DELL' ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI

LIBRI XL.

SCRITTI

DA PIETRO GIANNONE
Giureconsulto, ed Avvocato Napoletano.

TOMO III.

In cui contiensi la Politia del Regno sotto Angioini, ed Aragonesi.

IN NAPOLI, M.DCC.XXIII.
Per lo Stampatore Niccolò Naso.

TAVOLA
DE' CAPITOLI
Contenuti nel Terzo Tomo.

LIBRO XX.

LIBRO XXI.

LIBRO XXII.

LI-

DE' CAPITOLI.

LIBRO XXIII.

LIBRO XXIV.

LIBRO XXV.

CAP.

LIBRO XXVI.

CAP.

LIBRO XXVII.

LIBRO XXVIII.

LI-

LIBRO XXIX.

LIBRO XXX.

CORREZIONI.

PAG.	VER.	ERR.	CORREZ.
7.	28.	essempio	*esempio*
22.	23.	prescit	*præfecit*
24.	2.	trentratrè	*trentatrè*
23.	35.	Rugiero	*Ruggiero*
43.	22.	eseguiti	*eseguito*
57.	11.	H d'Aragona	*Il Re d'Aragona*
126.	14.	Gerale	*Generale*
202.	42.	Ciustizia	*Giustizia*
220.	31.	depuati	*deputati*
225.	27.	dappocagione	*dappocaggine*
228.	36.	ardarvi persona	*andarvi in persona*
237.	22.	pochi	*poco*
264.	30.	impedirglicla	*impedirglielo*
267.	21.	discure	*di scure*
270.	17.	quelta	*questa*
271.	13.	Re Re Carlo	*Re Carlo*
292.	8.	gnerra	*guerra*
295.	31.	acconsensentisse	*acconsentisse*
357.	20.	condute	*concedute*
376.	35.	Ferdinardo	*Ferdinando*
378.	17.	chiareza	*chiarezza*
391.	25.	parimenre	*parimente*
394.	39.	coufermò	*confermò*
397.	36.	Con	*Conte*
405.	33.	ov'ora s'addita	*ov'ora additano*
451.	16.	prendansi	*prendemsi*
463.	16.	appontante	*appuntate*
480.	3.	XV. Duca	*XIV. Duca*
519.	39.	Ferdinando	*Federico*
530.	1.	Luigi XIII.	*Luigi XIV.*
551.	40.	indepedenti	*independenti*

DEL-

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
LIBRO XX.

I Franzesi al tempo della declinazione dell'Imperio Romano abitarono quel paese volto al Settentrione, che tra la Baviera, e la Sassonia, si distende lungo le rive del Reno, e che sino al presente *Franconia* dal nome di questa Nazione vien nominato. Indebolito l'Imperio, e cessato lo spavento della potenza Romana, invitati dall'esempio degli altri popoli vicini, deliberarono colla forza dell'armi procacciarsi più comodo vivere, e più larga, e fertile abitazione; ed avendo eletto in loro Re *Faramondo*, uno de' figliuoli di *Marcomiro*, sotto la di lui condotta, passato il Reno, si volsero alla conquista delle Gallie intorno l'anno 419. lasciando il dominio della Franconia al vecchio Principe Marcomiro. *Clodione* figliuolo di Faramondo distese le conquiste, e cominciò a signoreggiar quella parte delle Gallie, che più propinqua alle rive del Reno, *Belgica* vien nomata. Successe a costui *Meroveo*, non si sà di certo, se fratello, o se figliuolo di lui, ma prossimo al sicuro, e congiunto di sangue, il quale con valorosi progressi, dilatandosi nelle parti della Gallia *Celtica* propagò l'imperio de' suoi Franzesi sino alla Città di Parigi, e giudicando aver acquistato tanto, che bastasse a mantenere i suoi popoli, ed a formare un giusto, e moderato governo, fermò il corso delle sue conquiste, e rivoltato l'animo a' pensieri di pace, abbracciò ambedue le Nazioni sotto al medesimo nome, e con leggi moderate, e con pacifico governo, fondò, e stabilì nel possesso delle Gallie il Regno de' Franzesi.

Continuò con ordinata successione la discendenza Reale in questa prima stir-

stirpe de' *Merovingi*, insino all'ultimo Re *Chilperico*. Pipino la trasferì poi nella famiglia de' *Carolini*; ma essendo questa seconda stirpe mancata: *Ugo Capeto* diede principio alla terza, detta perciò de' *Capeti*: di cui nacquero i Filippi, ed i Luigi, per cui la Francia fù gran tempo governata; ed essendosi continuata per molti secoli la successione in questa stirpe: pervenne a questi tempi alla possessione del Regno il Re *Lodovico IX*. di questo nome, quegli il quale per l'innocenza della vita, e per l'integrità de' costumi, meritò dopo la morte d'essere ascritto tra' Santi. Fratello di questo Re fù Carlo Conte di Provenza, e d'*Angiò*, il quale per le cagioni nel precedente libro esposte, essendo stato invitato alla conquista del Regno, con prosperi avvenimenti ridusse l'impresa a compiuto fine, e stabilì in Puglia, ed in Sicilia il Regno degli Angioini.

Nel narrare i successi, ed i cambiamenti del governo civile accaduti nel Regno loro, serbarò, contro il costume degli altri Scrittori, maggior brevità di quel, che sinora abbiam fatto. La dovizia istessa, e copia grande delle loro memorie lasciateci; e'l veder la maggior parte d'esse notate in molti volumi di nostri Autori, e d'essersene tessute più Istorie, mi fa sperare, che rese ormai note, e divulgate, di non mi si dovere imputare a difetto l'averle in parte taciute. De' fatti degli *Angioini*, e degli altri seguenti Re, molto da' nostri si trova scritto: de' predecessori nostri Principi molto poco, e tutto intrigato. Ciò nacque da più cagioni: principalmente per non avere i Principi Normanni, e gli Svevi fermata la loro sede Regia in Napoli, o in altra Città di queste nostre Provincie, e d'esserci perciò mancati delle loro memorie pubblici Archivj. Le tante guerre poi, e revoluzioni accadute; gl'incendj, e' saccheggiamenti di quelle Città, che avrebbero potuto conservargli, come di Capua, Benevento, Salerno, e Melfi; e finalmente la barbarie, e l'ignoranza de' Scrittori mal disposti a tesserne istoria, ne cancellarono quasi ogni memoria. Molto perciò dobbiamo a' Monasterj della Regola di S.Benedetto, e sopra tutto a quello di Monte Casino, in cui serbansi le memorie più vetuste anche de' Goti, essendo il più antico Archivio che abbiamo nel Regno; ed a' due altri della Trinità della Cava, e di Monte Vergine, dove stà raccolto quanto mai de' Normanni è a noi rimaso. Molto ancora dobbiamo a' loro Monaci, poichè qualche antica Cronaca, e qualche mal composta Istoria ad essi la dobbiamo. De' Re della illustre Casa di Svevia, per aver avuti costoro nemici i Pontefici Romani: gli Scrittori Italiani, che per lo più furono Guelfi, ne scrissero con molto strapazzo, con gran pregiudizio della verità; e sè qualche straniero, o qualche Cronaca novellamente trovata, non vi rimediava, si sarebbe nella medesima ignoranza, e pregiudicj.

Non così avvenne ne' tempi di questi Re della Casa d'Angiò; poichè avendo Carlo principiato adornar Napoli con magnifici Tempj, ed Edificj, e dopo la separazione del Reame di Sicilia, avendola renduta Regia Sede, e Capo, e Metropoli del Regno: quindi avvenne, che tennesi maggior conto de' regali diplomi, e delle altre lor memorie, e si diede miglior forma

in Napoli a' Regj Archivj. Carlo fù il primo che ordinò in Napoli l'*Archivio della Regia Zecca*, che prima era in potere de' Maestri Razionali, ed in miglior forma lo ridusse; ond'ebbe lunga durata, e ancor dura, ed è il più antico, che oggi abbiamo in questa Città. Si conservano in quello 436. Registri, cominciando dal Re Carlo I. dall'anno 1267. che fù il secondo anno del suo Regno, insino alla Regina Giovanna II. ove molte scritture, anche nella lor lingua Franzese, sono dettate. Di Carlo I. si trovano cinquantacinque Registri, e più di Carlo II. suo figliuolo, ch'ebbe più anni di Regno, insino al numero di 153. Di Roberto, 117. Di Carlo suo figliuolo, Vicario che fù del Regno, 62. Della Regina Giovanna I. 32. Di Carlo III. della seconda razza d'Angiò non più che tre. Di Ladislao, diece, e della Regina Giovanna II. sua sorella quattro [1]. Per questo oggi giorno vediamo, che le scritture, che si conservano in quello Archivio non hanno maggior antichità, sè non di quella de'tempi di Carlo I. d'Angiò. Solamente quasi per miracolo vi è rimaso un Registro dell'Imperador Federico II. d'un solo anno, cioè del 1239. Ed è da credersi, che a ciò vi cooperasse Carlo per estinguere affatto la memoria de' Re Svevi, a' quali egli era succeduto, non già per ragion ereditaria, ma per ragion di guerra, e di Papali inviti [2]. Quindi avvenne, che i nostri Scrittori furon più copiosi, ed abbondanti in registrar la memoria degli Angioini, che degli altri Re predecessori.

S'aggiunse ancora, che costoro regnarono in tempi, ne' quali la barbarie non era cotanta, e cominciavano pian piano in Italia, e presso di Noi a risorgere le buone lettere, e ad aversi buon gusto dell'istoria. Avea Fiorenza *Giovanni*, e *Matteo Villani*, che coetanei de' due Carli, e di Roberto, non mancarono di mandar alla memoria de' posteri le loro gesta.

Successero poi uomini più illustri, come il *Petrarca*, e *Giovan Boccaccio*, i quali nelle loro opere de' Re Angioini ci lasciaron non poche memorie, come da coloro molto ben careggiati, e tenuti in sommo pregio: e tra' nostri non mancarono ancora chi i fatti di questi Re notasse, come *Matteo di Giovenazzo*, che scrisse dalla morte di Federico II. fin a' tempi di Carlo II. ne' quali visse: l'*Autore de' Giornali* chiamati *del Duca di Montelione*, ne' quali furono annotate dì per dì le cose fatte dal tempo della Regina Giovanna I. fin alla morte di Re Alfonso I. e *Pietro degli Umili* di Gaeta, che scrisse a pieno delle cose del Re Ladislao, il qual visse a quel tempo, e fù Ufficiale della Tesoreria di quel Re. Dalle memorie de' quali, e da altri gravi Autori, confortato da que' due grandi uomini Giacomo Sannazaro, e Francesco Poderico; compilò poi *Angelo di Costanzo* quella sua grave, e giudiziosa Istoria del Regno di Napoli, che siccome oscurò tutto ciò, che insin allora erasi scritto, così ancora per la sua gravità, prudenza civile, ed eleganza, si lasciò indietro tutte le altre, che furono compilate dopo lui dalla turba d'infiniti altri Scrittori. Per questa cagione l'Istoria di questo insigne Scritto-

(1) Toppi *de Orig. Tribun. to.1. in princ.*
(2) Andreys *disp. feud. pag.159.*

re sarà da noi più di qualunque altra seguitata, nè ci terremo a vergogna sì alle volte colle sue medesime parole, come che assai gravi, e proprie, saranno narrati i loro avvenimenti.

Carlo adunque, dopo essersi con que' mezzi di sopra narrati stabilito ne' due Reami di Puglia, e di Sicilia; dopo aversi reso benevoli molti Baroni del suo partito con profuse donazioni, e dopo, per maggior sua sicurezza fatti fermare nel Regno molti Signori Franzesi, a cui diede molti Feudi, onde nuove famiglie in esso ci vennero, erasi reso formidabile per tutta Italia, e riputato uno de' maggiori Re d'Europa; e stendendo le sue forze oltre i confini di questi Reami, aveasi ancora reso tributario il Regno di Tunisi, e come uomo ambiziosissimo, ed avido di Signoria, aspirava all'Imperio di Costantinopoli, e tutto il suo studio era di cacciar da quella Sede *Paleologo*, che allora imperava in Oriente. E forse gli sarebbe riuscito, sè in *Gregorio* successore di Clemente avesse trovato quelle medesime inclinazioni, ed affetti, che in costui furono.

Era stata la Sede Appostolica, per le discordie de' Cardinali, vacante poco men di tre anni dopo la morte di Clemente; nè vi bisognò meno, che la presenza del Re Filippo di Francia, e d'Errico, e d'Odoardo l'uno fratello, e l'altro nipote del Re d'Inghilterra, per ridurre i Cardinali a rifar il successore; poichè questi Principi, che ritornavano da Soria, passati per Sicilia, e Napoli, ritornando a' loro Stati, andarono a Viterbo per sollecitare i Cardinali per l'elezione, i quali finalmente mossi dalla presenza di que' Signori, non convenendo in niuno di loro, finalmente nel dì 1. di Settembre di quest'anno 1271. elessero persona fuor del Collegio, che fù Teobaldo di Piacenza della famiglia de' Visconti Arcidiacono di Lodi, che a quel tempo si trovava in Asia Legato Appostolico nell'esercito Cristiano contro infedeli; che fattosi nel seguente anno coronare a Viterbo, fù chiamato *Gregorio X.* il quale ammaestrato da' precedenti disordini, fù il primo, che fece la legge di chiudere dopo la morte del Papa i Cardinali in *Conclave*, e di tenervigli finchè avessero eletto il successore.

Fatta l'elezione del nuovo Pontefice, Re Filippo se n'andò in Francia, e Re Carlo ritornò in Napoli: questi considerando, che *Filippo* suo figliuolo secondogenito era morto, un'altro chiamato *Roberto* terzogenito era pur morto sin nel 1265. e che *Carlo* suo primogenito (investito da lui del Principato di Salernò colla corona, o cerchio d'oro, del Contado di Lesina con lo stendardo, e dell'Onore di Monte S. Angelo coll'anello [1]) non avea ancor figliuoli maschi, egli nel nuovo anno 1272. tolse la seconda moglie, figliuola (secondo il Costanzo) di Balduino di Fiandra, ultimo Imperador di Costantinopoli, per via della quale sperava acquistar parte dell'Imperio di Oriente; ancorchè il Sigonio dica, che fù figliuola non già di Balduino, ma del Duca di Borgogna. Furono perciò in Napoli fatte gran feste, e giostre, ed armati da lui molti gentiluomini con cingolo militare, e fatti Cavalieri. Fù

an-

(1) Inveges to. 3. Annal. di Paler.

anche quest'anno assai lieto al Re, perchè nella fine del medesimo al Principe di Salerno successore del Regno, che non avea altro, che figliuole femmine, naeque un figliuolo chiamato *Carlo Martello*, che fù poi Re d'Ungheria, del che si fece festa non solo in Napoli, ma in tutte l'altre Città del Regno.

Ma poi, che Carlo ebbe novella, che tornava da Soria il nuovo eletto Pontefice, e veniva a dismontare in Puglia, cavalcò, ed andò subito in Manfredonia ad aspettarlo, e lo ricevè con molta stima, ed onore, e volle accompagnarlo per Capitanata, e per Abbruzzo fin a Campagna di Roma, lusingandosi con queste carezze tirar Gregorio a dar mano all'impresa, ch'e' meditava di Costantinopoli; ma il novello Pontefice, che stato lungamente in Soria, teneva grande affezione a quella guerra, coronato che fù, nel primo Concistoro fece nota a tutto il Collegio l'intenzion sua, ch'era d'impiegare tutte le forze del Ponteficato all'impresa di Soria contra infedeli; la qual cosa, subito che fù scritta al Re Carlo, s'accorse quanto avea perduto con la morte dell'altro Papa suo predecessore.

Era a quel tempo venuto di Grecia Filippo figliuolo dell'ultimo Balduino, genero, e cognato di Re Carlo, per sollecitarlo, che venisse all'impresa di Costantinopoli, e'l Re gli consigliò, che andasse al Papa; e mandò con lui per Ambasciador suo il Vescovo d'Avignone, i quali trattando insieme col Papa, che volesse contribuire al soccorso, come si conveniva, per far unire la Chiesa Greca colla Latina, lo ritrovarono molto alieno da tal pensiero; perchè il *Paleologo*, ch'avea occupato l'Imperio, in quel medesimo tempo avea mandati Ambasciadori al Papa, offerendogli di ridurre la Chiesa Greca all'ubbidienza della Romana; onde Gregorio, che stimava più il bene universale de'Cristiani, che il particolare dell'Imperador Balduino, e che voleva più tosto l'amicizia di colui, che possedeva l'Imperio, e poteva sovvenire all'esercito Cristiano nel racquisto di Terra Santa, che divertirsi dall'ajuto de' Cristiani per rimettere nello Stato Balduino; si mosse da Viterbo, escludendolo da questa speranza, e se n'andò in Francia a celebrare il Concilio in Lione, per invitare il Re di Francia, e d'Inghilterra, e gli altri Principi Oltramontani alla medesima impresa. Il *Paleologo*, ch'avea inteso, che Balduino era andato in persona al Papa, per gelosia, ch'ebbe, che non fosse di più efficacia la presenza di lui, che l'intelligenza degli Ambasciadori suoi: si mosse da Costantinopoli, e condusse seco il Patriarca, e gli altri Prelati del suo dominio a dare ubbidienza al Papa, dal quale fù accolto con grandissimo onore, ed ottenne quanto volle, e se ne tornò subito in Grecia, confermato Imperadore dalla Sede Appostolica [1]. Si adoperò ancora Gregorio, che *Ridolfo Conte d'Ausburg* fosse eletto Imperador d'Occidente, essendo vacato l'Imperio molti anni, affine d'unire questi Principi al riacquisto di Terrasanta.

Tutte queste cose molto dispiacquero al Re Carlo; e avendo Gregorio nel 1274. aperto già il Concilio in Lione, ed invitato Fra Bonaventura, sopranomato

(1) Costanzo *lib. 2.*

nominato il *Dottor Serafico*, che fù ivi creato Cardinale, e Fra Tommaso d'Aquino, il *Dottor Angelico*, perchè dovendosi trattare dell'unione della Chiesa Greca, e Latina, potessero questi due insigni Teologi confutar gli errori de' Greci: Carlo temendo che Tommaso, il qual partiva di Napoli, dove in quest'Università leggeva Teologia, ed al quale erano note le sue crudeltà, nel Concilio non maggiormente esacerbasse l'animo del Pontefice, passando egli per Fossanova luogo non molto lontano da Terracina, lo fece avvelenare, onde ivi nel Monastero de' Monaci Cisterciensi trapassò nel dì 7. Marzo dello stesso anno, in età di 50. anni. Ciò che Dante (1) noverò tra le altre fierezze, e crudeltà di questo Principe, dicendo:

> *Carlo venne in Italia, e per ammenda*
> *Vittima fè di Corradino; e poi*
> *Ripinse al Ciel Tommaso per ammenda.*

Scorgendo per tanto Re Carlo l'animo del Pontefice non esser niente disposto a secondare i suoi desiderj, differì i suoi disegni; e mentre Gregorio visse, non si travagliò molto per le cose d'Italia, nè fuori di quella; ma *fermato* in Napoli, attese a magnificarla, ed a dar nuovo sistema alle cose di questo Regno, cominciando da lui queste nostre Provincie a riconoscer Napoli per loro Capo, e Metropoli.

(1) Dante *Purgator. cant.* 20.

C A P. I.

Cagioni onde Napoli divenisse Capo del Regno, e Sede Regia.

I Primi fondamenti della magnificenza, e grandezza di questa Città, onde con prosperi avvenimenti surse poi a quello stato in cui oggi si vede, furono gettati da Federico II. Imperadore. Primieramente lo Studio generale che questo Principe vi fondò, tirò a quella gli Scolari non pur di questo Reame, ma anche di Sicilia, e d'altre più remote parti. Il non essersi dapoi Federico fermato in Palermo, come gli altri Re Normanni suoi predecessori, ma avere scorso più Città di queste nostre Provincie, ed essersi spesso fermato in Napoli colla sua Gran Corte, e con gli altri Ufficiali del Regno, servì anche per scala a tanta altezza; e l'aver ancora in magnifica forma ridotto il Castello Capuano, e quel dell'Uovo vi conferì molto.

L'altra cagione di tanta elevatezza furono *Innocenzio IV.* e'l suo successore *Alessandro*, i quali in Napoli lungamente colla loro Corte dimorarono; ma coloro, che vi diedero l'ultima mano furono i novelli Re Angioini, Carlo I. e II. e più la separazione della Sicilia per quel famoso vespro Siciliano: donde surfero due Regie, e due Re, cioè l'antico di Sicilia, e'l nuovo di Napoli. Palermo antica Regia restò per gli *Aragonesi* in Sicilia. Napoli nuova Regia restò per li *Franzesi* in Puglia, e Calabria.

I. *Edi-*

I. *Edificj*.

COminciò prima Carlo ad ampliarla con magnifici, e superbi edificj: non ben soddisfatto del Castel Capuano fatto alla Tedesca, appena sconfitto Manfredi, ed entrato con trionfi, e plausi in questa Città, che fece edificar il *Castel Nuovo*, dove è oggi, al modello Franzese, per farlo abile a ricever soccorso per mare, ed a difendere il Porto, riputato allora una delle opere più notabili d'Italia, ingrandito poi, e reso più forte, ed inespugnabile dagli altri Re suoi successori. Narrasi ancora, che nell'antico Molo di questa Città per maggior sicurtà de' vascelli, e per maggior difesa di questo Castello vi avesse fatta edificare quella *Torre*, che ancora oggi ritiene il nome *di S.Vincenzo*, per Chiesetta, che in questo luogo v'era dedicata a quel Santo.

L'adornò anche di magnifiche Chiese, e Monasterj, ed una Chiesa de' Frati di S.Francesco, ch'era in quel luogo, ove edificò il Castel Nuovo, la trasferì come si disse, dove è oggi *Santa Maria della Nuova* in forma più magnifica, e vi fece un comodo Monastero capace di molti Frati Minori, il di cui numero ne' seguenti anni fù notabilmente accresciuto. L'antico Palazzo della Napoletana Repubblica, ove solevano convenire per pubblici affari il Popolo, e la Nobiltà: per tenergli divisi, proccurò che si disfacesse, e fecevi edificare quella magnifica Chiesa che ritiene ancora il nome di *S.Lorenzo*, (che poi Carlo II. suo figliuolo ridusse in più ampia forma) a cui unì un ben grande Convento di S.Francesco.

L'antico Duomo di Napoli, che prima era la Chiesa di S.Restituta, lo cominciò in altra più grande, e magnifica forma a ristorare, ciò che non potendo perfezionare, Carlo II. poi lo fece riedificare nella forma, che oggi si vede, benchè nell'anno 1456. per un gran tremuoto cadde, e fù in quella guisa che stava prima, ristorato dal Re Ferrante I. d'Aragona, e da molti altri Signori del Regno, che tolsero ognuno da per sè una parte a ristorare, de' quali si vedono oggi l'insegne sopra i pilastri.

L'essempio del Principe mosse anche i suoi famigliari, e domestici a far il medesimo, i quali d'altre Chiese l'adornarono; ma sopra tutti si distinsero tre Franzesi, che si crede fossero stati tre Cuochi del Re Carlo, i quali ottenuto dal medesimo nell'anno 1270. per donazione quel luogo, v'edificarono un ben grande Ospidale, e una Chiesa dedicata a tre Santi Vescovi Eligio, Martino, e Dionigi: che in decorso di tempo si è resa una delle opere più notabili della pietà Christiana.

Fece ancora delle pietre quadrate, ch'erano per le ruine della via Appia, lastricare in bella forma le strade della Città: e rifare le mura della medesima in miglior modo di prima. E per renderla più abbondante di viveri, e di traffichi, fece quel gran Mercato, che oggi si vede, in luogo più ampio, e capace, poichè allora era fuori della Città [1]; onde Napoli ebbe

(1) De Bottis in *cap.1. Regni*: *Hic Neap. fecit forum magnum.*

be due Mercati, questo nuovo fatto da Carlo, ove fù decapitato l'infelice Corradino, ed il Mercato vecchio ch'era prima vicino alla Chiesa di S. Lorenzo.

II. *Ristoramento degli Studj.*

IMitando questo Principe le vestigia di Federico II. per render più rinomata, ed illustre questa Città ampliò lo Studio generale da Federico fondato, e l'arricchì di molte altre prerogative, e privilegj. Re Roberto suo nipote tra' suoi *Capitoli*, che aggiunse a quelli fatti dall'avo, e dal padre, rapporta un ampio privilegio a quest'Accademia conceduto da Carlo nel primo anno del suo Regno 1266. che fù istromentato da Roberto da Bari suo Protonotario in Nocera, nel quale mostra essergli stato sommamente a cuore la grandezza, e decoro di questa Accademia (1). Perciocchè per maggiormente privilegiare i Dottori, e gli Scolari di quello, costituisce loro un proprio, e particolare Giustiziero, avanti di cui ordina, che tutte le loro cause civili, o criminali, attori, o rei che fossero, debbano agitarsi; nè che possano esser tirati a piatire altrove avanti altro Giudice, o Tribunale, se non se volessero a loro arbitrio per via di compromesso andare avanti l'Arcivescovo della Città, ovvero ad un Dottore dell'istessa Accademia, affinchè determinassero le loro cause. Stabilì per ciò al Giustiziero, se sarà Napoletano 20. oncie d'oro l'anno per sua provisione, e se sarà forastiero 30. Ed il Summonte da' libri dell'Archivio dell'anno 1269. rapporta, che fù da Carlo costituito in quell'anno per Giustiziero Landolfo Caracciolo con 20. oncie d'oro l'anno per suo salario. Statuì a questo Giustiziero per la retta amministrazione della giustizia tre Assessori: uno Oltramontano da eleggersi dagli Scolari Oltramontani, che venivano quivi a studiare: l'altro Italiano, che doveasi eleggere per gli Scolari d'Italia: ed il terzo Regnicolo, la di cui elezione apparteneva a' Scolari del Regno: li quali doveano da tre in tre mesi successivamente mutarsi.

Diede anche facoltà a questo Giustiziero (acciocchè gli Studenti non fossero defraudati nel prezzo de' comestibili) che co' consigli degli Assessori, e de' Dottori, e Maestri degli Scolari mettesse egli l'assisa alle cose venali, moderata però, e giusta, affinchè non riuscisse grave, ed iniqua a' venditori, e compratori. Che potessero anche costituire, col consenso degli Scolari, uomini probi, i quali dovessero assignare a' Scolari gli Ospizj, e stabilire la giusta mercede per li medesimi, e per le case, che serviranno per l'abitazione de' medesimi. Perchè non fossero distratti da' loro studj, proibì a tutti gli Ufficiali della sua Corte di non gravare i medesimi d'angarie, esazioni, servigi personali, anche se la sua Corte medesima, o la Città ne avesser bisogno. Nè che i Baglivi, ed altri Ufficiali esiggessero per le merci, e robe, che saranno a' Scolari mandate per loro sostentamento o necessità, dritto alcuno di pedatico, fondaco, o dogana; esimendogli affatto dalla loro giurisdizione, e potestà.

Fi-

(1) *In Capit. Regni*, sotto il titolo, *Privilegium Colleg. Neap. Stud.*

Finalmente invita tutte le Nazioni a mandar i loro giovani a studiare in Napoli, a' quali sarà libero, e sicuro l'accesso, e'l recesso a loro arbitrio, e volontà, e saranno benignamente accolti, e liberalmente protetti, e favoriti dal presidio, e regal munificenza. Della Corte di questo Giustiziero degli Scolari istituita da Carlo I. fassi anche memoria nel Regal Archivio, e ne' Registri di Carlo II. si leggono altri Giustizieri, come Marino del Duca Giustiziero degli Scolari, e dapoi Pietro Piscicello, detto *Ortante*, e dopo costui Gualtiero Caputo di Napoli Milite; e finalmente Matteo Dentice Milite. Ed il Summonte rapporta, che dalle carte di que' Registri si vede, che l'assisa de' pesci, e delle altre cose commestibili conceduta da Carlo I. e poi confermata da Carlo II. suo figliuolo allo Studio di Napoli, si faceva nella Chiesa di S.Andrea a Nido, insieme col Giustiziero, Dottori, e Studenti, conforme al solito (1); di che ora n'è pur a noi rimaso vestigio; poichè sebbene l'Ufficio del Giustiziero degli Scolari si vegga a' tempi nostri molto ristrettamente passato nel *Cappellan Maggiore*, il quale come Prefetto degli Studj tiene giurisdizione, ma molto ristretta, e differente da quella, che teneva il Giustiziero, stendendosi solamente sopra gli Scolari delinquenti nello Studio; e la potestà di metter l'assise fosse rimasa al Giustiziero, ed a' suoi Catapani, con giurisdizione molto differente dall'antica, e ristretta solo sopra i venditori delle cose commestibili (2); nulladimanco dura ancor ora, che gli emolumenti della Catapania per tre mesi dell'anno s'appartengano al Lettor Primario di Legge civile di quest'Università, il quale senza nuova provvisione, gode di quegli emolumenti, come attaccati, e dependenti dalla Cattedra primaria del jus civile.

Perchè ancora questo Studio fosse più florido, e numeroso, invitò i più insigni Dottori forastieri de' suoi tempi con grossi stipendj, perchè venissero ad istruire la gioventù di buone lettere, e discipline. Fioriva a questi tempi lo Studio di Bologna, e fra gli altri Professori era rinomato per la Legge civile *Giacomo Belviso*. Fù costui invitato da Carlo a venir in Napoli ad insegnare jus civile, con stabilirgli di salario cinquanta once d'oro l'anno. Invitò ancora nell'anno 1269. per la Legge canonica Maestro *Girardo de Cumis*, con salario di 20. once d'oro. Per la Teologia Maestro *Tommaso d'Aquino* Frate Domenicano, colui che adoriamo ora per Santo, con salario d'un oncia d'oro il mese. E per leggere Medicina Maestro *Filippo de Castrocœli*, con salario d'once dodici d'oro l'anno (3). Le di cui vestigia, come diremo, furono dapoi calcate da Carlo II. e da Roberto suoi successori.

Questo ristabilimento dell'Accademia Napoletana (la quale dopo la morte di Federico per le continue guerre, che durarono per più di venti anni, era alquanto decaduta da quello splendore, nel quale Federico lasciolla) fù pure una delle cagioni fortissime perchè Napoli si rendesse più numerosa di gente, concorsavi da paesi vicini, e lontani, e perchè s'inalzasse sopra tutte l'altre Città del Regno.

(1) V. Summont. *to.2. lib.3. cap.2.*
(2) Summ. *to.2. lib.3. cap.2.* Nigris in *Comment. ad cap.Reg. cap.269. num.17.*
(3) Summ. *to.2. lib.3. cap.1.*

L'aver ancora Carlo deliberato di non trasferire la sua sede Regia in Palermo, siccome i predecessori Re Normanni, e Svevi fecero, fù poi la principal cagione dell'ingrandimento di Napoli. Riputò questo Principe Palermo, come Città lontana, esser men adatta per poter accorrere a' bisogni del Pontefice, e de' Guelfi in Italia, e per non allontanarsi tanto dagli altri suoi Stati di Provenza, e di Francia, colla quale tenne continuo, e stretto commercio: di che a torto si lagnavano i Siciliani, non altrimente che a torto si dolevano i Romani d'Onorio, il quale per reprimere l'inondazioni de' barbari che per quella parte venivano ad infestar l'Italia, traslatò la sua sede da Roma, e la collocò prima in Milano, e poi a Ravenna. Fermossi per ciò Carlo in Napoli; e sè bene non sempre quivi dimorasse, avendo sovente dovuto scorrere per li bisogni del Reame, e per renderlo più quieto, e pacato sotto la sua ubbidienza, ora in una Città, ora in un'altra, siccome si vede dalle date de' suoi *Diplomi*, ed anche de' suoi *Capitoli*, li quali si leggono istromentati ora in Nocera, ora in Trani, Foggia, Aversa, Venosa, Brindisi, ed altrove; non è però, che in Napoli col Principe di Salerno suo figliuolo primogenito, e successore del Regno, non facesse la sua maggior dimora con gli Ufficiali della Corona, e della sua Corte, ed attendesse ad ingrandirla, e ad adornarla di tanti Seggi, che non fece a niun'altra Città del Regno.

Questa sua dimora in Napoli, e l'aver insieme adornata la sua regal persona di molte altre illustri prerogative, come d'aversi reso tributario il Regno di Tunisi, e fregiato del titolo di Re di Gerusalemme, quanto più estolsero la sua regal persona, altrettanto ingrandirono Napoli sua Sede Regia.

C A P. II.

Carlo si rende tributario il Regno di Tunisi; e per la cessione di Maria figliuola del Principe d'Antiochia diviene Re di Gerusalemme.

Luigi Re di Francia, fratello di Carlo, essendo passato nella fine dell'anno 1269. in Affrica contra infedeli, e tenendo assediato Tunisi, oppresso il suo esercito da peste, stava in pericolo d'esser rotto da' Mori, e d'esser fatto prigioniero co' suoi figliuoli, ch'erano con lui (1). Carlo, avuta tal nuova, fù costretto dal debito del sangue, e dall'obligo, che avea a quel buon Re, che l'avea ajutato ad acquistare due Regni, di ponersi sopra l'armata, che avea apparecchiata per passare in Grecia, ed andar subito a Tunisi (2); dove trovò l'esercito Franzese cotanto estenuato, che parve miracolo di Dio, che i Mori non l'avessero assaltato, e dissipato; e trovò il Re, che all'estremo di sua vita, stava nel punto di render l'anima a Dio, come la rese.

Quan-

(1) Villani *lib.7.cap.37.*
(2) Costanzo *lib.1.*

Quanto fosse il suo arrivo caro a' figliuoli del Re, ed a tutto l'esercito, non è da dimandare, perchè a quel tempo medesimo venne un numero infinito d'Arabi, con disegno non tanto di soccorrere il Re di Tunisi, quanto di saccheggiare le ricchezze del Re di Francia, e del Re di Navarra, e di tanti altri Principi, ch'erano seco venuti a quella impresa; ma poichè videro l'esercito Cristiano accresciuto d'un tal soccorso, se ne tornarono a' loro paesi; ed il Re di Tunisi, ch'aspettava d'ora in ora, che gli Arabi in quel modo lo liberassero dall'assedio, uscito da tal speranza, mandò Ambasciadori al Re Carlo per la pace: Carlo temendo, che la peste non s'incrudelisse ancora co' suoi, come avea consumato l'esercito di Re Luigi; e vedendo ancora Filippo suo nipote, nuovo Re di Francia, desideroso d'andare a coronarsi, entrò con gli Ambasciadori del Re di Tunisi nella pratica della pace, la quale fra brevi dì si conchiuse con questi patti: *Che si pagasse al nuovo Re di Francia una gran quantità d'oro per la spesa, ch'avea fatta nel passaggio: Che si liberassero tutti i prigioni Cristiani, ch'erano nel Regno di Tunisi: Che potessero i Cristiani liberamente praticare con mercatanzie in Africa: Che si potessero ivi edificare Chiese, e Monasterj, e predicarsi il sacro Evangelio di Cristo senza impedimento: E che'l Re di Tunisi, e suoi successori restassero Tributarj al Re Carlo, ed a' discendenti di lui, di venti mila doble d'oro l'anno*. Tributo, che da' Re di Tunisi altre volte s'era pagato a' Re di Sicilia, come al Re Ruggiero, e Guglielmo Normanni. Tutini da' Regj Archivj trascrive una carta, ove stà notato quanto importasse l'anno questo tributo, il di cui tenore è tale: *Tributum Tunesi debitum Regi Siciliæ, anno quolibet est Bisantinorum triginta quatuor milia, tercentum triginta tribus, quorum Bisantinorum quolibet valet tarenos auri duos, & dimidium; & sic reductis ipsis Bisantiis ad tarenum aureum, sunt tarenum, triginta tria milia, viginta tribus, quibus tarenis reductis in uncias auri, sunt unciæ duo milia, octuaginta triginta tribus. Collecta igitur Bisantinorum dictorum summa per tribus annis, pro quibus tributum ipsum debetur dicto Regi, ascendit ad Bisantinorum centum milia. Summa dictorum tarenorum, pro eisdem tribus annis, unciarum octo milia trecenta tribus unum* [1].

(1) Tutini degli *Ammir. del Regn. pag.64.*

I. *Carlo per la cessione di Maria figliuola del Principe d'Antiochia diviene Re di Gerusalemme.*

VEnuto l'anno 1275. Papa Gregorio senza aver fatto nulla di quanto avea designato, venne a morte, ed in suo luogo fù eletto Pietro di Tarantasia Borgognone *Frate Predicatore*, che fù chiamato *Innocenzio V.* Carlo udita l'elezione d'un Papa Franzese riassunse con molta alterigia la dignità sua Senatoria, ed avendo in suo luogo sustituito Giacomo Cantelmo,

che altre volte ivi era stato suo Vicario, governava Roma a sua voglia, ottenendo per sè, e per gli amici quello che volea; ma tosto le sue speranze si dispersero, poichè avendo Innocenzio appena pochi mesi retto il Pontificato, finì i giorni suoi. Ed i Cardinali ingelositi della potenza di Carlo, tosto elessero un Papa Italiano, che fù Ottobono del Fiesco Genovese nipote d'Innocenzio IV. che *Adriano V.* nomossi. Costui in quel poco tempo, che visse dapoi, mostrò gran volontà d'abbassare la potenza di Carlo, che teneva oppressa Italia, e Roma, ed avea perciò chiamato l'Imperador Rodolfo. Ma l'esser tosto Adriano mancato, e rifatto Pietro Cardinal Spagnuolo per suo successore, che *Giovanni XXII.* secondo il Platina, o secondo altri XX. o XXI. fù nomato, la potenza di Carlo non mancò punto; poichè Giovanni ancor che di santi costumi, era affatto inabile al governo di tanta macchina; e Carlo, come Senator di Roma governava, ed amministrava ogni cosa appartenente al Papato. Perlaqualcosa durante il suo Ponteficato, e sei mesi dopo la morte di Giovanni, che vacò la Sede Appostolica, insino all'elezione di Papa *Niccolò III.* era riputato il maggiore, ed il più temuto Re di que' tempi: poichè oltre i due Regni, e le Signorie di Provenza, e d'Angiò, che possedeva in Francia, avea tributario il Regno di Tunisi, e Tutini aggiunge, che s'era impadronito anche dell'Isola di Corfù (1); e come tributarj avea ancora i Fiorentini, ed a divozione tutte le Città Guelfe d'Italia. Disponeva ancora del giovane Re di Francia suo nipote; ma quello, che più lo rendea formidabile, era la quantità di gente di guerra, ch'egli nudriva in varie, e diverse parti sotto la disciplina d'espertissimi Capitani. Era ancor potente per forze maritime, le quali erano poco meno di quelle di terra, tenendo ne' nostri Porti varie armate di mare, numerose di vascelli, sotto il comando d'Errico di Mari Genovese suo G. Ammiraglio; ed al di lui imperio ubbidiva l'uno, e l'altro mare superiore, ed inferiore; onde a questi tempi non potevano certamente i Vinegiani vantarsi del dominio del Mare Adriatico, poichè Carlo era più potente in mare, ch'essi non erano; alle di cui forze maritime fidandosi, avea egli intrapreso di scacciar l'Imperador *Paleologo* dalla sede di Costantinopoli, e fare altre imprese in Oriente.

Per questo Maria figliuola del Principe d'Antiochia, cui Ugo suo zio Re di Cipri le contrastava il titolo, e le ragioni del Regno di Gerusalemme, venne in Roma, e ricorse al Papa, ed al Re Carlo, perchè volessero ajutarla; ma poichè vide il Papa poco disposto, fù indotta finalmente da Carlo a ceder a lui queste sue ragioni: onde innanzi al Collegio de' Cardinali assegnò, e rinunziò al medesimo tutte le ragioni, che avea nel Regno di Gerusalemme, ed il Principato d'Antiochia (2), con tutte le sollennità, che si richiedevano a cosa di tanta importanza (3): onde Papa Giovanni, che favoriva il Re, avendo per vere le ragioni di Maria, in quest'anno 1277. coronò Carlo Re di Gerusalemme, e da questo tempo cominciarono gli anni del suo Regno di Gerusalemme.

Car-

(1) Tutini degli *Ammir. pag. 64.*
(2) Chioccarell. *to. 1. M.S. giurisd.*
(3) Raynald. *Ann. ad ann. 1277.*

Carlo avuta tal cessione mandò subito Ruggiero Sanseverino a pigliare il possesso di tutte le Terre, che Maria possedeva, e ad apparecchiare di ricovrar l'altre; ed in un medesimo tempo ordinò un'apparato grandissimo di guerra d'infinite galee, ed altri legni, con numerose genti, per l'impresa non meno di Costantinopoli, che di Gerusalemme.

Le ragioni di Maria sopra il Reame di Gerusalemme venivano a lei per la sua madre *Melisina* quartogenita, che fù di Isabella sorella di Balduino IV. Re di Gerusalemme. Lasciò Isabella, dal suo primo marito Corrado di Monferrato, come nel XVI. libro fù narrato, quattro femmine: la primogenita *Maria* fù madre di Jole seconda moglie dell'Imperador Federico, al quale il titolo, e le ragioni di Gerusalemme furono date in dote; perciò Federico, Corrado suo figliuolo, e Corradino si valsero del titolo di Re di Gerusalemme. Per la morte di Corradino ultimo del sangue Svevo senza successori, essendo estinte queste ragioni in quella linea, pretendeva Maria, come figliuola di *Melisina*, che s'appartenessero a lei.

La secondogenita d'Isabella fù *Alisia*. Costei si casò con Ugo Re di Cipri. Pretese questi per le ragioni di sua moglie, estinta la linea della primogenita nella persona di Corradino, di poter egli intitolarsi Re di Gerusalemme, siccome fece; ma per parte di Maria d'Antiochia, si diceva che anche queste ragioni d'Alisia fossero estinte, poichè il Re Almerico di Cipro, altro marito della Regina Isabella, al qual successe il Re Ugo suo figliuolo, procreato con la sua prima moglie, e marito dell'Alisia, le avea cedute a Giovanni di Brenna marito di Maria primogenita, siccome scrive il P. Lusignano nella Cronaca de' Re di Cipri.

La terzogenita d'Isabella fù *Sibilla*. Costei maritata con Livone Re d'Armenia morì senz'eredi; onde restavano solamente le ragioni di *Melisina* quartogenita madre di *Maria*, che fece la cessione a Carlo.

Ma questa cessione avea delle gravi difficoltà, poichè veramente non potea dirsi, che le ragioni della secondogenita *Alisia* fossero estinte per la cessione fatta da Almerico a Giovanni di Brenna, poichè quella cessione non potea pregiudicare a' suoi successori, i quali vengono a succedere in quelle per altra cagione, cioè per le ragioni d'Alisia, alla quale, come figliuola d'Isabella, non già d'Almerico s'appartenevano, nè questi cedè altro, che quelle ragioni, che allora le appartenevano, come marito d'Isabella, non già le future, che per altra cagione poteano spettare ad Alisia, e suoi descendenti; perlaqualcosa saviamente avvertì il P. Lusignano, che questa cessione di Maria fatta a Carlo fù di quelle ragioni, che ella non avea, ma che spettavano ad *Alisia* sua zia moglie del Re Ugo. Ed in effetto, quando Federico II. Imperadore fù scomunicato, e tornò in Puglia, lasciando la Soria: la vedova Regina di Cipri andò in Soria, ricorrendo agli Ospitalieri, e Templarj, perchè la mettessero nel possesso del Regno di Gerusalemme, stante che Federico era tornato in Puglia, ed era stato scomunicato: di che gli Ospitalieri, e Templarj non vollero far nulla, rispondendogli, che volevano aspettar un anno a vedere, se anderebbe in Soria Corrado figliuolo di

di Federico e di Violante sua moglie, figliuola della sorella maggiore da parte di madre di questa Regina di Cipri: il qual Corrado era più propinquo alla Corona, e successione del Regno, siccome narra il Bossio (1). Quindi avvenne, che Carlo avvertito dapoi della poca sussistenza di queste ragioni di Maria, si convenne con Errico II. di tal nome Re di Cipri, che, come scrive l'istesso P. Lusignano, glie le contrastava. E sebbene Errico rinovasse dapoi la contenzione col Re Carlo II. d'Angiò per le ragioni dell'ava; nulladimanco così il suddetto Carlo, come tutti gli altri Re Angioini suoi successori, continuarono ad intitolarsi sempre *Re di Gerusalemme*, come si vede da' loro diplomi, e privilegj. Ed il Re Roberto colla Regina Sancia sua moglie, essendo ne' loro tempi dal Soldano angustiati più che mai i Cristiani, che ministravano al Santo Sepolcro, convenne col Soldano, che non si dasse impedimento alcuno a' Cristiani, che ivi erano, con promettergli perciò grosso tributo, somministrando ancora a quelli tutto il bisognevole, perchè non mancassero d'assistere a quel santo luogo (2). Parimente la Regina Sancia a sue spese fece edificare nel Monte Sion un Convento a' Frati Minori di S. Francesco, e n'ottenne anche Bolla da Papa Clemente VI. rapportata dal Wadingo; il qual Autore narra ancora, che la Regina Giovanna I. ottenne anche dal Soldano permissione di poter costruire un'altro Convento a' Frati suddetti di S. Francesco nella Valle di Giosafat, somministrando ella le spese, e quanto bisognava per mantenimento di detti Frati (3). Donde alcuni fondano il patronato, che tengono i Re di Napoli nel S. Sepolcro, ed in detti luoghi serviti da' Frati Minori di S. Francesco, soccorsi, e fondati con tante spese da' loro predecessori, avvalorato anche dalla Bolla di Papa Clemente.

Ma altri ponderando, che il fonte onde deriva il titolo di Re di Gerusalemme a' Re di Napoli, sia alquanto torbido, volendosi tirare da questa cessione di Maria: per ischermirsi ancora più validamente dalle pretensioni de' Re d'Inghilterra, de' Marchesi di Monferrato (donde tirano le loro ragioni i presenti Duchi di Savoja) e della Signoria di Vinegia, i quali per la successione de' Re di Cipro tutti pretendono questo titolo: scrissero, che a' Re Austriaci giustamente s'appartenga per le ragioni di *Maria* primogenita d'Isabella sorella di Balduino IV. Re di Gerusalemme, le quali non s'estinsero nella persona di Corradino; poichè gli Scrittori Oltramontani, ed Italiani tutti concordano, che quando fù mozzo il capo a quell'infelice Principe, investì egli col guanto, e coll'anello di tutti i suoi Regni, e ragioni il Re Pietro d'Aragona, al quale s'apparteneva la successione di tutti i Regni, e Stati di Corradino, com'erede della famiglia di Svevia; a cagione di Costanza figliuola del Re Manfredi; ed al Re Pietro essendo per legittima successione succeduto il Re Federico d'Aragona, ed a costui, i Re Austriaci di Spagna suoi successori, meritamente questi se ne sono intitolati Re con maggior giustizia, e ragione, che tutti gli altri Competitori.

CAP.

(1) Bossio *Istor. di Malta*, *lib.16. pag.561.* (2) V. Rainald. *Annal. ann.1342.*
(3) V. Fr. Luca Wadingo *Annal. min. to.3. fol.486.* V. Lucerna Hierosolymitana. V. D. Maurizio d'Alfedo nella *Gerusal. Schiava*, *pag.77.*

CAP. III.

Nuova Nobiltà Franzese introdotta da Carlo I. in Napoli; e nuovi Ordini di Cavalieri.

NEl Regno de' *Normanni*, siccome si vide ne' precedenti libri di quest'Istoria, molti Signori Franzesi capitarono in queste nostre parti adorni di militari posti, de' quali, come Capitani in guerra espertissimi, si valsero que' Principi, che dalla Normannia, paese della Francia, ci vennero: furono in premio delle loro lunghe, e gloriose fatiche lor conceduti molti Feudi, ed aggranditi co' maggiori Ufficj della Corona: essi per ciò introdussero appò Noi un nuovo modo di succedere ne' Feudi, detto *jus Francorum*; e molte altre usanze, e riti vi portarono. Ma questi Baroni non in Napoli si fermarono: molti in Sicilia, e particolarmente in Palermo, allora Sede Regia, fecero permanenza. Altri ne' loro Stati, de' quali erano investiti, altri seguendo la persona de' loro Principi, decorati di varj Ufficj ivi residevano, dove era la persona regale, ovvero dove ricercava il lor posto, facevano residenza. Ma que' Capitani, e que' guerrieri Franzesi, e Provenzali, che seguirono Re Carlo nell'impresa di questi Regni, residendo, dopo avergli conquistati, per lo più egli in Napoli, in questa Città si fermarono; ove dalla munificenza del Re riceverono i premj delle loro sofferte fatiche; poichè Carlo, dopo essere entrato in Napoli, con magnifico apparato, e con allegrezza ricevuto, avendo passati molti dì in festa con la Regina Beatrice sua moglie, e con gli altri Signori Franzesi, volle premiar tutti coloro, che l'aveano servito; e fatto scrutinio de' Baroni, che aveano seguitato la parte di Manfredi, confiscati i loro beni, cominciò a compartirgli a costoro, principiando da Guido Monforte, ch'era stato Capitan generale di tutto il suo esercito, e da Guglielmo Belmonte, che oltre averlo fatto G.Ammiraglio, l'investì del Contado di Caserta, e donò molte Città, e Castelli a moltissimi altri. Furono premiati Guglielmo Stendardo, Guglielmo di Clinetto, Ridolfo di Colant, Martino di Dordano, Bonifacio di Galiberto, Simone di Belvedere, Pietro di Ugoth, Gio:Galardo de Pies, Giordano dell'Isola, Pietro di Belmonte, Roberto Infante, Beltrano del Balzo, Giacomo Cantelmo, Guglielmo di Tornay, Rinaldo d'Aquino, ed altri moltissimi rapportati dal Costanzo, e dal Summonte [1], e più diffusamente da Pier Vincenti nel Teatro de' Protonotarj del Regno, dove favella di Roberto di Bari, per le cui mani, come Protonotario del Regno, passavano allora queste donazioni. Ed oltre aver premiato anche i Romani, e gli altri Italiani, che lo seguirono, ebbe particolar cura di que' Cavalieri Franzesi, che di Provenza, e di Francia condusse seco, a' quali donò Città, Terre, Castelli, dignità, ed ufficj eminenti nel Regno; tra' quali furono

(1) Costanzo *lib.1.* Summonte *to.2. pag.240.*

no più chiari quelli di casa Gianvilla, d'Artois, d'Appia, Stendardi, Cantelmi, Merlotti di Lamagna; que' di casa di Burson, di Marsiaco, di Ponsico detti Acclocciamuri, di Chiaramonte, di Cabani, ed altri. Potè Napoli pertanto, oltre l'antica, per la nuova, e numerosa nobiltà Franzese quivi stabilita con tanti Feudi, preminenze, ed ufficj, rendersi sopra ogni altra Città del Regno più illustre, e chiara, ond'è, che poi meritamente acquistonne il titolo di *nobile*, ovvero di *gentile*.

I. *Cavalieri armati da Carlo in Napoli.*

MA quello, che sopra ogni altro rese illustre questa Città, fù averla questo Principe arricchita d'infinito numero di Cavalieri, con avere ornati d'ordine di cavalleria moltissimi Cittadini, oltre molti altri del Regno, nel quale per ciò introdusse in tanta frequenza l'esercizio militare, che quelli, che sotto la disciplina sua, e de' suoi Capitani erano esercitati nelle guerre, non cedeano punto a' veterani, ch'egli avea condotti di Provenza, e di Francia.

L'ordine de' Cavalieri fù presso i Romani in tanta stima, e riputazione ch'era uno de' tre Ordini, de' quali si componeva quella Repubblica: *Martia Roma triplex, Equitatu, Plebe, Senatu*, dice Ausonio. Cioè di Senato, Cavalieri, e minor popolo. Il Senato per lo consiglio: li Cavalieri per la forza: il minor popolo, per somministrare, e fornire, ovvero ridurre a perfezione le cariche della Repubblica.

Prima l'Ordine de' Cavalieri era come un Seminario di Senatori; poichè come dice Livio, da quest'Ordine si pigliavano, e si facevano i Senatori; ma dapoi che i grandi Ufficj furono comunicati al minor popolo, li Senatori erano scelti da que' ch'erano stati Magistrati. Prima i Romani davano il cingolo militare a coloro ch'erano abbondanti di beni di fortuna; onde nacque, che chi avea molti *sestertii* poteva aspirare ad entrar in quest'Ordine, siccome a quello di Senatori ancora. In tempo poi degli Imperadori era dato con sollennità alle persone di merito, e più frequentemente a quelle, che non aveano ufficio, o carica pubblica, ma dimoravano per lo più, come semplici gentiluomini nella Corte dell'Imperadore; e perchè erano di più sorte, perciò l'Imperadore in una sua Costituzione, che ancor leggiamo nel Codice di Giustiniano [1] volle stabilire le loro precedenze, e dopo quelli che tengono esercizio per qualche ufficio, o carica, mette in secondo luogo que' Cavalieri, a' quali essendo in Corte avea egli dato il cingolo militare: nel terzo luogo, quelli a' quali non essendo in Corte, ma assenti, avea l'Imperadore mandato il cingolo: nel quarto, quelli a' quali questo cingolo non era stato dato in tutto, ma a' quali essendo in Corte, l'Imperadore avea semplicemente concedute le lettere di dignità: e nel quinto, ed ultimo luogo, quelli a' quali avea semplicemente mandate queste lettere in loro assenza.

(1) *L.1. C. Ut dignit. ord. serv.*

ſenza. Precedevano perciò ſecondo queſt'ordine; da che ne ſeguiva, che queſto cingolo dato a coloro che non aveano ufficio, o carica pubblica, attribuiva loro il dritto di portar continuamente la ſpada, e conſeguentemente di godere de' privilegj delle genti d'arme: e ch'era più onore averlo dalle mani dell'Imperadore, che mandato in aſſenza: e più avere il cingolo, che le lettere di dignità.

Ruinato l'Imperio Romano, e dalle ſue ruine ſurte in Europa nuovi Reami, e Dominj: i Re di Francia, per quanto ſi sà, furono i primi, che vollero rinovare sì bello iſtituto [1]; i quali al medeſimo modo, coloro, che conoſcevano di grande merito, o almeno ch'eſſi volevano elevare a dignità, allora che non aveano ufficio, o carica pubblica da conferir loro, gli facevano *Cavalieri*, cioè a dire, gli dichiaravano Gente d'arme onorarie per godere de' privilegj militari, ancorchè non foſſero arrollati tra le genti di guerra. Ed in fatti la maggior parte degli antichi Scrittori Franzeſi chiamano in latino il Cavaliere *Militem*, e non *Equitem*. Ond'è, che quando volevano armarlo Cavaliere di *cavallo*, ſpezialmente eſſi lo dichiaravano per Gente d'arme di cavallo, perchè in Francia coſtoro ſono molto più ſtimati, che quelli a piedi. Ed in ſegno di ciò, che gli facevano gente d'arme, eſſi davan loro il cingolo militare ne' dì più ſegnalati, e rimarchevoli, e ſotto cerimonie le più illuſtri, e magnifiche, che ſi poteſſero. Ciò che fù dapoi imitato da' noſtri Re *Normanni*, da Ruggiero I. e dagli altri ſeguenti Re, anche *Svevi*, ma ſopra tutti da Carlo d'Angiò, e dagli altri Re *Franzeſi* ſuoi ſucceſſori.

I giorni deſtinati per tal cerimonia erano per lo più quelli della loro incoronazione: ne' primi ingreſſi che facevano nelle Città: ne' dì d'alcune feſtività grandi, ed in particolare della Vergine Maria; ovvero in occaſione di qualche pubblica allegrezza [2]. Era ancora antica uſanza di fargli Cavalieri, o avanti una battaglia, o quando doveano dar qualche aſſalto ad una Piazza, affin d'incoraggire i bravi gentiluomini a portarſi valoroſamente; ovvero dopo la battaglia, o preſa della Piazza, per ricompenſar quelli, che s'erano portati con valore, ed ardire [3]. Si facevano ancora in tempo de' maritaggi de' Re, o loro figliuoli, o per la natività del Principe, per onorare i Tornei, che vi ſi facevano.

I noſtri Re prima d'ogni altra coſa, per mezzo d'un general editto ſolevano pubblicar per tutto il Regno il giorno deſtinato, nel quale doveaſi far tal cerimonia, affinchè, chi voleva prendere il cingolo, s'accingeſſe a portar i requiſiti, che ſecondo le noſtre Coſtituzioni erano ricercati; poichè il noſtro Ruggiero I. Re di Sicilia avea fatta una Coſtituzione [4], colla quale ordinava, che ſenza licenza del Re, e ſenza che diſcendeſſero da Cavalieri, niuno poteſſe aſpirare al cingolo militare: ciò che fù confermato da Federico II. nella Coſtituzione [5] che ſiegue, la quale non a Ruggiero, come con

(1) Loyſeau *des Sign.* (2) Tutin. dell'*Orig. de' Seggi*, *cap.14. pag.143.*
(3) Loyſeau *des Ord.* (4) *Conſtitut. Reg. lib.1. tit. de nova militia.*
(5) *Conſtit. Conſtitutione praeſenti.*

errore leggesi nelle vulgate, ma a Federico deve attribuirsi, così perchè in quella, intendendo di Ruggiero, lo dice *Avi nostri*; come anche perchè della medesima fece menzione nella sua Cronaca Riccardo da S.Germano, che dice essersi pubblicata da Federico in un Parlamento generale, che tenne in S.Germano nel mese di Febbrajo dell'anno 1232.

I Re Angioini vi aggiunsero altri requisiti, ricercando non solo: *Quod nullus possit accipere militare cingulum, nisi ex parte patris saltim sit miles*, come si legge nel Registro di Carlo II. dell'anno 1294. rapportato dal Tutini [1]; ma che esso, ed i suoi maggiori avessero contribuite le collette, e sovvenzioni co' Nobili, e Cavalieri. Ma da una postilla di *Bartolommeo di Capua* nella riferita Costituzione di Ruggiero, par, che a' tempi del Re Roberto, ne' quali egli scrisse, non si ricercasse più la pruova della discendenza da Cavaliere, e che solo in Francia era ciò richiesto, come sono le sue parole: *Non potest quis militare qui non est de genere militum ex parte patris. Hoc in Regno Siciliæ non servatur, sed bene audivi servari in Regno Franciæ*. Ed in effetto leggiamo essersi dato il cingolo a molti del minor popolo, che non potevano mostrare essere stati i loro maggiori Cavalieri, e molti del popolo, così di Napoli come del Regno, armò Carlo I. Carlo II. suo figliuolo, e Roberto, che possono vedersi presso Tutini [2], ch'e' chiama per ciò *Cavalieri di grazia*, perchè ebbero tal onoranza senza le suddette condizioni.

Ricercavasi ancora, che il candidato fosse di età adulta. I Romani, secondo riferisce Agellio [3], armavano Cavalieri da' dicisette anni in sù, e l'Abate Telesino [4] ne' fatti del Re Ruggiero, descrivendoci l'avvenenza, e l'età de' figliuoli di quel Re, dice, che ambedue erano capaci di prendere il cingolo, essendo già adulti: *Habebat autem Rex Rogerius & alios duos liberos adolescentiores, forma speciosissimos, morumque honestate præclarissimos; nec non ad suscipiendum militiæ cingulum jam utrosque adultos*.

A questo fine coloro, che volevano armarsi Cavalieri, dimandavano, che si prendesse informazione de' loro requisiti, ed il Re commetteva, o al Capitano di Napoli, sè eran Napoletani, ovvero a' Giustizieri delle Provincie, sè Regnicoli, che ne formassero il processo: e presa l'informazione, costando de' requisiti, erano nel giorno destinato ammessi ad armarsi: e costoro prima di ricevere il cingolo erano chiamati in linguaggio Franzese *Valletti*, che nel nostro suona *Paggi*. Comparivano essi nel giorno della celebrità tutti adorni di vaghi, e ricchi abiti, e nella maggior Chiesa della Città, ove dovea farsi la cerimonia, s'alzava un gran palco ben adorno, dove s'ergeva un'altare, ne' cui lati si ponevano la sedia del Re, e'l faldistorio del Vescovo, e quivi vicino un'altra sedia inargentata coverta di drappo di seta. Sopra l'altare, come narra Giovanni Sarisberiense [5], si ponevano le spade, che doveano cingersi a' fianchi de' nuovi Cavalieri.

Venuto il Re e la Regina con tutta la lor Corte, Cavalieri, ed altri No-

(1) Tutin. *loc.cit. pag.143. ex Registr.Caroli II. 1294. M.fol.344.*
(2) Tutin. *loc.cit. pag.157.* (3) Gell. *lib.10. cap.13.*
(4) Abb. Telef. *lib.3. fol.134.* (5) Jo:Sarisberiens. in *Policratico*.

Nobili in Chiesa, s'introducevano coloro, che doveano armarsi, e si facevan sedere nella sedia d'argento. Dapoi, da alcuni Cavalieri vecchi erano esaminati sè fossero sani, e ben disposti di corpo a poter adoperarsi nelle battaglie, e ricevuto il loro esame, erano poscia condotti in presenza del Vescovo, il quale sedendo nel suo faldistoro vestito da Diacono, teneva il libro de' Vangeli aperto, ed avanti di esso inginocchioni, chiamandogli per nome diceva loro [1]: *Già che volete ricevere il cingolo militare, e farvi Cavalieri, avete da giurare sopra questi Santi Vangeli, che in verun conto non verrete mai contro la Maestà del vostro Re quì presente, e de' suoi successori, e volendo voi partirvi dalla fedeltà del vostro Re (che Iddio non permetta) il quale vi dovrà crear Cavalieri, dovrete prima restituirgli il cingolo, del quale or ora sarete ornati, e dapoi potrete far guerra contro di esso, e niuno vi potrà riprendere di fellonia; altramente sarete riputati infami, e degni di morte. Avrete ancora da esser fedeli della Chiesa Cattolica, riverenti a' Sacerdoti, difensori della Patria, dell'Onor delle donzelle, vedove, orfani, ed altre miserabili persone* [2].

Rispondevan quelli, che confidati nella divina grazia, sarebbero stati fedeli, e leali al loro Re, e avrebbero osservato quanto promettevano, e toccando con le mani il libro de' Santi Evangelj, così giuravano. Poscia da due Cavalieri veterani venivan condotti alla presenza del Re, ed ivi inginocchiati, il Re prendeva la sua spada, e con quella toccando leggiermente a ciascuno il capo diceva: *Iddio ti faccia buon Cavaliere*. Altri, come il Mennio [3], dicono, che il Re percoteva colla sua spada gli omeri, non il capo. Allora, senza che i Valletti si movessero davanti il Re, comparivano sette donzelle della Regina vestite a bianco, le quali portando i cingoli nelle loro mani, offertigli prima al Re, gli cingevono ne' lombi de' Cavalieri. Si prendevano poi da sù l'altare le spade, come narra Pietro di Blois [4], e dalle medesime donzelle erano attaccate a' lati de' nuovi Cavalieri. Venivano appresso alcuni Cavalieri, e lor calzavano gli sproni, e poscia ponevano loro una sopravvesta di panno di lana verde foderata di pelle di vajo. La Regina poi dalla sua sedia lor porgea la mano, ed alzatisi, s'andavano a sedere nella lor sedia: Venivan allora tutti i Cavalieri, e Nobili quivi presenti a rallegrarsi con loro della dignità ricevuta, e datasi una collazione di cose inzuccherate, si finiva la festa.

D'allora in poi non più Valletti, ma *Messeri*, o *Militi* erano appellati, e come gente di guerra godevano de' militari privilegi, e di quelli ancora, che hanno i semplici Gentiluomini, cioè d'essere esenti dalle tasse: di portar la spada fino al gabinetto del Re: goder il privilegio della caccia: essere esenti dalle pene degl'ignobili; e non esser tenuti battersi in duello con gl'ignobili. Ne' loro tumuli perciò si scolpivano vestiti d'arme, col cingolo, con la spada, e con gli sproni a' piedi, sotto i quali erano due cani per sim-

(1) Tutio. *loc.cit.pag.147.* (2) Petr.Blesens. *epist.94.*
(3) Francesc.Mennio, *Origin. Militar.*, *fol.14. Stricto gladio leviter humeris percussis*, *&c.*
(4) Petr Blesens. *epist.94. Hodie Tyrones enses suos recipiunt de Altari*, *&c.*

bolo della fedeltà, ciò ch'era l'impresa de' Cavalieri, e di ciò infiniti marmi si veggono in varie Chiese di Napoli; nè era permesso ad altri, che non fosse Cavaliere, farsi scolpire in cotal modo nelle sepolture; poichè i Dottori ne' loro tumuli si scolpivano con la toga lunga, e col cappuccio su'l capo, come si vede nella Chiesa di S. Domenico maggiore di Napoli nel sepolcro di Niccolò Spinello da Giovenazzo, detto di Napoli, ed in altre Chiese ancora; e que' del minor popolo, come i Mercatanti, e gli artefici, si facevano scolpire con una vesta a mezza gamba, con maniche larghe, e con uno involto di tela su'l capo, siccome si veggono i loro tumuli in varie Chiese di questa Città [1]. Per questo era necessario, che si ritornasse il cingolo, quando si voleva far guerra al Principe, da cui erano stati armati Cavalieri, perchè altrimenti sarebbero stati riputati felloni, ed infami, siccome de' Principi di Bisignano, e di Melfi, del Duca d'Atri, e del Conte di Maddaloni rapportano l'Engenio, ed il Tutini [2], i quali essendo stati onorati da Luigi XII. Re di Francia della collana di S.Michele, quando occupò il Regno, essendo quello poi ricaduto a Ferdinando il Cattolico, restituirono la collana a Luigi.

Queste cerimonie per essersi rese le più segnalate, e rimarchevoli, si facevano con tale magnificenza, e dispendio, che si vede così in più Costumanze di Francia, come nelle nostre leggi del Regno, che i Baroni aveano dritto d'imporre dazj sù i loro vassalli, e dimandar sovvenzioni da essi per le spese, che si avean da fare in tal funzione, quando essi, o i loro figliuoli primogeniti dovean armarsi Cavalieri, non altrimente che, quando maritavano le loro figliuole primogenite [3]. Noi ne abbiamo una Costituzione di Guglielmo sotto il titolo *de adjutoriis exigendis* [4], che parla de' figliuoli, *pro faciendo filio Milite*. Federico II. l'ampliò poi al fratello, come si legge nella Costituzione *Comitibus* sotto il titolo *de adjutoriis pro militia fratris*. E tra l'epistole di Pietro delle Vigne [5] ne leggiamo una di quell'Imperadore dirizzata ad un Giustiziero, affinchè faccia esiggere il solito *adjutorio* da' vassalli d'un certo Barone, il cui figliuolo dovea prender l'onoranza di Cavaliere: *Idem Justitiarius à Vaxallis præfati Baronis juxta Constitutionem Regni nostri subventionem fieri faciat congruentem*.

Così ancora nel Regno di Carlo di Angiò, e del suo figliuolo leggiamo ne' regali Archivj molti di questi ordini: e nel Registro dell'anno 1268. [6], se ne vede uno spedito a favore di Filippo Brancaccio: *Scriptum est Justitiario Terræ Laboris, &c. Quod Philippo Brancaccio, qui nuper se fecit militari cingulo decorari, subventionem per hoc congruam à Vaxallis suis faciat exhiberi*. E nel Registro dell'anno 1294. [7] un'altro a beneficio di Lionardo S. Framondo: *Quod Vaxalli Leonardi de Sancto Framundo, præstent* ei-

(1) V. Tutin. *Orig. de' Seggi*, *cap.14. pag.149.*
(2) Engen. *Nap. Sac. dell'Ordine di S.Michele*, Tutin. *loc. cit. pag.15*3.
(3) Andr. de Isernia *Constit. quamplurium de adjutoriis exigend. lib.3.*
(4) *Constit. Reg. lib.3.*
(5) *Lib.5. epist.5. fol.560.*
(6) *Reg. Caroli I. 1268. O. fol.60.*
(7) *Reg. ann. 1294. M. fol.147.*

eidem congruam subventionem juxta Regni consuetudinem, pro militari cingulo accipiendo. Simil ordine ottenne Adinolfo d'Aquino per Cristoforo suo fratello, quando da Carlo primogenito del Re, mentr'era in Francia, fù cinto Cavaliere: *Adenulphus de Aquino petit subventionem à vaxallis pro Christophoro ejus fratre militari cingolo decorato à Carolo primogenito in partibus Franciæ* [1]. E poichè per la celebrità, e magnificenze, che si usavano nella creazione de' Cavalieri, s'introdusse, che non solamente i semplici Gentiluomini, ma anche i Principi, i fratelli, e fino i figliuoli del Re volevano avere questa dignità di Cavaliere: perciò nella creazione de' figliuoli, o fratelli del Re, poteva questi dimandar la sovvenzione da' suoi vassalli per tutto il Regno; ed Andrea d'Isernia rapporta, che tra' Capitoli di Papa Onorio venga anche ciò dichiarato, che possa il Re imponere una taglia nel Regno, quando, o volesse egli armarsi Cavaliere, o suo figliuolo, o fratello, pur che però non eccedesse la somma di dodici mila once [2].

Tante belle, e sì magnifiche cerimonie, che si facevano nella creazione de' Cavalieri, furono cagione, che non solamente i semplici Gentiluomini, e que' che non aveano ufficio, o carica pubblica, ma ancora i Signori, i Principi, e fino i figliuoli de' Re vollero armarsi Cavalieri, riputando, che questo fosse non solamente un onore; ma ancora un buon presagio, e parimente un impegnamento al valore, ed alla generosità il ricevere la spada dalle mani del loro Principe. Ciò che frequentemente, ed in Francia, e presso noi da' nostri Re costumavasi.

Negli Annali di Francia vediamo, che il Re Carlo M. cinse la spada a Luigi il buono suo figliuolo, essendo in procinto d'andare alla guerra. E Luigi medesimo fece il simile a Carlo il Calvo suo figliuolo. Il Santo Re Luigi armò Cavaliere il suo figliuolo primogenito Filippo III. E Filippo tre altri suoi figliuoli. E l'istoria nota, che in queste funzioni, il Re avea la sua corona in capo, la Corte era piena, e in quel giorno era tavola aperta per tutti.

I nostri Re Normanni, ed Angioini, che punto non si discostarono dall'usanze de' Re di Francia, solevano praticar il medesimo. Così leggiamo di Adelasia Contessa di Calabria, e di Sicilia, la quale prima che Ruggiero suo figliuolo fosse Conte, e poi primo Re di Sicilia, volle che s'armasse Cavaliere; onde è, che prima questo Principe ne' diplomi si nominasse Cavaliere, e poi Conte, come si osserva in più carte rapportate da Pirro [3], in una delle quali si legge così: *Ego Adelais Comitissa, & Rogerius filius meus Dei gratia jam Miles, jam Comes Siciliæ, & Calabriæ, &c.* Ruggiero istesso, narra l'Abate Telesino [4], che fatto Re, *duos liberos suos ad militiam promovit, Rogerium Ducem, & Tancredum Barensem Principem,* ad

(1) *Reg. ann. 1278. & 79. lit. H. fol. 72.*

(2) Andr. de Isernia in *Constit. Quamplurium de adjutor. exig. lib. 4. Unde si pro faciendo fratre milite velit Rex subventionem, imponet eam secundum quantitatem ab Honorio declaratam, & expressam, videlicet, duodecim milia unciarum in toto Regno Siciliæ.*

(3) Roc. Pirro *Notit. Sicil. Eccl. not. 1. fol. 105.*

(4) Abb. Teles. *lib. 4. fol. 128.*

ad quorum videlicet laudem, & honorem quadraginta Equites cum eisdem ipsis militari cingulo decoravit; e Paolo Pansa nella vita d'Innocenzio IV. (1) rapporta ancora, che l'Imperador Federico II. essendo nell'anno 1245. passato a Cremona, creò Cavaliere Federico suo figliuolo Principe d'Antiochia, che quivi era, e cinsegli di sua mano la spada al lato.

Ciò che fù dapoi imitato da' Re Angioini, ed infra gli altri da Carlo II. il quale, innanzi di dar altri titoli a' suoi figliuoli, gli volle prima crear Cavalieri: così nell'anno 1289. dopo un general parlamento volle, prima di crearlo Re d'Ungheria, ornar Cavaliere, insieme con molti altri, Carlo Martello suo primogenito. Il simile fece a Filippo Principe di Taranto suo quartogenito, il quale fù da lui ornato del cingolo militare prima d'esser creato Principe di Taranto. A Roberto suo terzogenito, che poi gli successe nel Regno, fece il medesimo; poichè trovandosi egli nell'anno 1296. in Foggia scrisse a Filippo suo figliuolo, che pubblicasse per mezzo de' soliti editti, come a' 2. Febrajo giorno della Purificazione, voleva cinger Cavaliere Roberto; e tutti que' gentiluomini, che desideravano armarsi, comparissero in Foggia, ove insieme con Roberto avrebbero ricevuto il cingolo militare.

Il mentovato Re Roberto volle anch'egli nella Città di Napoli cinger Cavaliere nel dì della Purificazione Carlo Duca di Calabria suo unigenito, e di ciò nell'anno 1316. ne diede parte a tutto il Regno, scrivendone a' Giustizieri delle Provincie, come dal diploma, che rapporta il Tutini (2) insieme con gli altri esempi sopra riferiti.

Da questo costume, che tenevano i Re, d'armare Cavalieri i loro figliuoli, che dovevano succedere ne' loro Reami, nacque il dubbio, se essendosi ciò tralasciato di farsi, coloro che succedevano al Regno, essendo Re, fossero anche Cavalieri, ancorchè non avessero ricevuto l'ordine. E da quello ch'essi praticavano si scorge, che pare non s'avessero per tali, già che essendo Re volevan esser cinti Cavalieri. Così osserviamo nel libro dell'Epistole di Pietro delle Vigne (3), dove si legge una lettera, che scrisse il Re Corrado figliuolo di Federico II. agli abitanti di Palermo, nella quale loro scrivea aver voluto cingersi Cavaliere: *Licet*, dic'egli, *ex generositate sanguinis qua nos natura dotavit, & ex dignitatis officio qua duorum Regnorum nos in solio gratia divina prefecit, nobis militaris honoris auspicia non deessent; quia tamen militiæ cingulum, quod reverenda sancivit antiquitas, non dum serenitas nostra susceperat, prima die præsentis Mensis Augusti cum solemnitate tyrocinii latus nostrum eligimus decorandum, &c.*

Parimente leggiamo in Sigeberto, che Malcoma Re di Scozia volle esser fatto Cavaliere dal Re di Francia Errico I. E narra Ottone Frisingense, Guglielmo Rufo Re d'Inghilterra essersi fatto cingere Cavaliere da Lanfranco Arcivescovo, poichè in que' tempi ancor durava il costume, che non pure i Principi, ma anche i Vescovi, e' Prelati armavano Cavalieri: ciò che fù poi

(1) Pansa *fol.* 32.
(2) Tutin. *loc. cit. pag.* 150. 151. 152. & 153.
(3) *Lib.* 3. *epist.* 20. *fol.* 410.

poi lor proibito nel Sinodo *Westmonasteriense* celebrato nel 1102. (1). Così ancora Errico II. si fece armare dal Maresciallo Bisense (2): ed Odoardo IV. Re d'Inghilterra ricevè l'onoranza di Cavaliere dal Conte di Devonia. Errico VII. ricevè il cingolo dal Conte d'Evadolia: ed Odoardo VI. dal Duca di Somersette. Giovanni Villani (3) ancor rapporta, che Luigi di Taranto secondo sposo della Regina Giovanna I. ricevè il cingolo militare dalle mani d'un Capitano Tedesco; e negli annali di Francia si legge, che dopo la giornata di Marignano il Re Francesco I. fù fatto Cavaliere da Capitan Bajart, che gli cinse la spada (4); e Luigi XI. si fece ancora armar Cavaliere dal Duca Filippo di Borgogna (5).

Ma quantunque l'istorie abbondino di questi, e di molti altri esempj, dove si vede, che non avendo preso il cingolo nella loro adolescenza, fatti Re, se n'han voluto ornare; non è però, come saviamente notò Loyseau (6), che ne avessero avuto bisogno, e non fossero senza quello Cavalieri: essi lo facevano per maggiormente onorare l'ordine de' Cavalieri, e per metterlo in maggior lustro, e splendore. I Re come Oceano d'ogni dignità, e d'ogni onore, e come Sole onde deriva ogni splendore, contengono in sè medesimi tutte le dignità, e tutte le più alte prerogative, e premineaze.

Quest'Ordine reso sì illustre da' Franzesi, e da' nostri Re Angioini in maggior numero ristabilito in Napoli, ed in queste nostre Provincie, per li molti Cavalieri, che creavano, pose in tanta riputazione l'esercizio militare, che non vi era gentiluomo, che non proccurasse quest'onoranza, e s'esercitasse perciò nella milizia, onde venne il Regno a fornirsi di bravi, e valorosi Capitani.

Non è, che Carlo I. d'Angiò fosse stato il primo ad introdurgli in Napoli, e nel Regno: cominciarono sin da' tempi di Ruggiero I. Re di Sicilia; ma egli fù che esaltò quivi tal ordine, e spezialmente a Napoli, in maggior elevatezza, e lo rese più numeroso, e florido.

Ruggiero I. Re di Sicilia fù il primo ad introdurlo a Napoli, e fù allora, quando entrato pien di trionfo, e vittorioso in questa Città, si narra, che nel primo ingresso, che vi fece nell'anno 1140. armò 150. Cavalieri (7). E quando diede il cingolo al Duca Ruggiero, ed a Tancredi Principe di Bari suoi figliuoli, ne creò quaranta altri (8). Il di cui esempio imitò poi *Tancredi*, il quale essendo stato nell'anno 1189. coronato in Palermo Re di questi Regni insieme con Rugiero suo figliuolo, in questa sollennità cinse molti Cavalieri, dell'uno, e l'altro Reame.

Il Re Manfredi, narra Matteo Spinello da Giovenazzo (9), coronato che fù Re in Palermo, essendosene passato in Calabria, creò per quelle Città mol-

(1) Tutin. *loc. cit. pag.* 149. (2) Franc. Mennio, *fol.* 8.
(3) Gio: Villani *hist. lib.* 1. *cap.* 10.
(4) Camil. Portio nella *Cong. de' Baroni, fol.* 76.
(5) Loyseau. *des Ord.* (6) Loyseau *loc. cit.*
(7) Fazzel. *Poster. decad. lib.* 7. V. Camill. Pellegr. *hist. Long. in Castigat. ad Falcon. Benev. in fine.*
(8) Ab. Teles. *lib.* 4. *fol.* 138.
(9) *Annali M.S. di M. Spin.*

molti Cavalieri, e poscia venendo in Napoli, nell'ingresso solenne, che vi fece, armò trentratrè Cavalieri, tra' quali vi furono Anselmo, e Riccardo Caraccioli Rossi. E portatosi poi nell'anno 1253. in Civita di Chieti, nelle feste di Natale cinse molti Cavalieri di varie Città di Abruzzo.

Ma niuno altro de' nostri Principi usò tanta magnificenza, e profusione in armar Cavalieri in Napoli, e nel Regno, quanto Carlo I. d'Angiò. Non vi occorreva pubblica sollennità, che Carlo con sontuose feste non volesse crearne. Nell'anno 1272. nel dì di Pentecoste ne cinse in Napoli moltissimi tutti nobili Napoletani, fra' quali Bartolommeo dell'Isola, Landolfo Protonobilissimo, Marino Tortello, Liguoro Olopesce, Filippo Falconaro, Bartolommeo d'Angelo, Marino del Dece, Marino Pignatello, Tommaso Pignatello,, Gualtieri Falconaro, Lorenzo Caputo, Bartolommeo Gaetano, Gualtieri Caputo, tutti nobili Napoletani. De' nobili poi del Regno, armati da Carlo Cavalieri, ne sono pieni i Registri, siccome in quello dell'anno 1269. ove ne sono notati infiniti, e fra gli altri Pietro di Ruggiero da Salerno, Bernardo di Malamorte, Raimondo di Brachia, e Pietro di Penna d Abruzzo; creò ancora Cavaliere il Giudice Sparano da Bari, che poi innalzò ad esser G. Protonotario del Regno, ed altri infiniti sotto questo Re se ne trovano. Nè la munificenza di questo Re si restrinse a' soli nobili, ma ammise anche a quest'onoranza que' del Popolo di Napoli, e del Regno, che s'erano distinti, o per il loro valore, o per altra prerogativa: così nel suddetto Registro dell'anno 1269. se ne leggono moltissimi (1), tanto che adornò questo Principe Napoli, ed il Regno di tanti Cavalieri, che la disciplina militare, e l'esercizio dell'arme si rese di gran lunga mano superiore a quello delle lettere; e siccome a' tempi nostri il presidio delle Case, ed il loro istituto è di applicar i figliuoli alle lettere, ed alle discipline, e sopra tutto alle legale: così allora per quest'ordine di Cavalleria cotanto da Carlo pregiato, non vi era famiglia, che non istruisse i figliuoli all'esercizio della guerra, e delle armi.

Ad esempio di Carlo, fecero lo stesso tutti gli altri Re Angioini suoi successori, come Carlo II. suo figliuolo, che nell'anno 1290. coll'occasione dell'incoronazione di *Carlo Martello* in Re d'Ungheria, armò in Napoli più di 300. Cavalieri (2), e negli anni 1291. 1292. 1296. e 1300. altri moltissimi (3). Così Roberto suo nipote, dopo la sua coronazione diede il cingolo a molti Napoletani, e del Regno ancora, siccome nell'anno 1309. ad alcuni d'Aversa, nell'anno 1310. a molti di Salerno, di Capua, e d'Isernia; e circa il 1312. trovandosi egli nell'Aquila fece molti Cavalieri di quella Città. E così fecero gli altri Re della seconda stirpe d'Angiò, come Carlo III. Luigi III. Ladislao, ed altri, avendo tutti calcate le vestigie di Carlo il vecchio. Quindi si fece poi, che fosse tanto cresciuto nel Regno il numero de' Cavalieri, che per cagione della moltitudine, e del poco merito

(1) V. Tutin. *loc. cit. pag. 158.* (2) Costanzo *lib. 3.*
(3) Tutini *pag. 156.*

to d'alcuni, che n'erano ammessi, cominciava già l'Ordine della Cavalleria a cadere in disprezzo, e di non esser molto stimato.

Nè ciò avvenne presso noi solamente, ma anche in Francia, e negli Reami degli altri Principi, pure a cagion della moltitudine ch'essi ne facevano; poich'era la facilità di fare Cavalieri giunto a tanto, che i Re tanti ne facevano quanti in qualche pubblica festività se ne presentavano avanti: E negli Annali di Francia si legge, che il Re Carlo V. all'assedio di Burges in un giorno solo ne fece cinquecento [1]. E di Carlo V. Imperadore pur si legge, che quando fù incoronato Imperadore in Bologna da Clemente VII. fece Cavalieri tutti quelli, che trovò ragunati avanti la Chiesa di S.Giovanni, toccandogli, senz'altra sollennità, leggiermente con la sua spada sù gli omeri.

(1) V.Loyseau *des Ord.*

II. *Particolari Ordini di Cavalleria.*

DA questa facilità, e dal disprezzo, che poi ne avvenne, nacque l'origine de' particolari Ordini di Cavalleria; poichè da tanta moltitudine se ne sottrassero i più principali, e segnalati Cavalieri, e si ridussero ad una picciola banda, o truppa; perlaqualcosa s'inventarono certi nuovi Ordini, o Milizie di Cavalieri, ne' quali si ritennero solamente quelli di più merito, o per valore, o per legnaggio, non ricevendosi coloro che non avevano altra prerogativa, o titolo, che di semplici Cavalieri.

E per rendere questi nuovi Ordini più augusti, e venerabili s'astrinsero a certe cerimonie di Religione, riducendogli in forma di Confrateria; ed ancora, affin di rendergli rimarchevoli, e distinti sopra li semplici Cavalieri, loro si fa portare un collare d'oro, o altra insegna, che il Re da loro, e pone in conferendogli l'Ordine nel luogo della collana degli antichi Cavalieri. Ed erano questi Ordini diversi, e distinti da que' di S. Giovanni di Gerusalemme, de' Teutonici, de' Templari, de' Cavalieri di Portaspada, di Gesù Cristo, de' Commendatori di S. Antonio, di S. Lazaro, ed altri rapportati da Polidoro Virgilio: perchè questi erano dell'Ordine Ecclesiastico, compreso sotto i Regolari; e per ciò erano chiamati *Fratelli Cavalieri*, i quali anche s'astringevano a certi voti, come di castità, ed ubidienza, ed a certe regole mescolate di vita monastica, e secolaresca.

In Francia il primo Ordine, ch'è stato di durata (poichè quello della *Gennetta* istituito da Carlo Martello, non accade annoverarlo, perchè non durò guari) fù quello de' Cavalieri della Vergine Maria istituito nell'anno 1351. dal Re Giovanni: e poichè essi portavano una *stella* nel loro cappuccio, e poi nel mantello dopo essersi abolito l'uso de' cappucci, si chiamarono perciò Cavalieri della *Stella*. Di questa Compagnia furono presso di

noi molti Cavalieri Napoletani, e siccome rapporta l'Engenio [1] fuvi Giacomo Bozzuto, ed alcuni della famiglia Zurla, ed Aprana, siccome si vede ne' loro sepolcri.

Il secondo, fù l'Ordine di *S. Michele*, istituito in onore dell'Angelo Tutelare della Francia dal Re Luigi XI. il quale per annientare il primo Ordine, ed innalzare il suo, diede l'insegna della Stella a' Cavalieri della sentinella di Parigi, ed a' suoi Arcieri. I nostri Cavalieri pure ne furon decorati da' Re di Francia, siccome Trojano Caracciolo Principe di Melfi, Berardino Sanseverino Principe di Bisignano, Andrea Matteo Acquaviva Duca d'Atri, e Gio: Antonio Carafa Duca di Madaloni, li quali dapoi (come si è di sopra rapportato) ricaduto il Regno al Re Cattolico, resero la collana al Re di Francia.

Finalmente Errico III. grande inventore, ed amatore di nuove cerimonie, oltre aver istituito l'Ordine militare della *Vergine del Monte Carmelo*, al quale Paolo V. concedè molte prerogative [2], istituì l'Ordine, e Milizia di *San Spirito*, in memoria, che nel dì della Pentecoste era nato, e stato fatto Re. E questi Cavalieri oltre l'insegne del loro Ordine, che portano sopra i loro mantelli, ne portano un'altro ad una fascia di color turchino.

Ad esempio de' Re di Francia hanno per l'istessa cagione altri Principi istituiti nuovi Ordini di Cavalleria, ed i nostri Re *Angioini* ne furono i più pronti imitatori. Edoardo III. Re d'Inghilterra, essendo caduta ad una Dama, la quale egli amava, una becca della gamba, che gl'Inglesi in lor lingua chiamano *Garter*, egli alzolla, ed alla Dama cortesemente la rendè: di che si levò romore tra la Corte, che il Re con quella avesse amorosa pratica; onde il Re in sua scusa, e per onorar quell'accidente, instituì l'Ordine, detto tra noi volgarmente della *Garatiera*; aggiungendo alla becca quelle parole Franzesi: *Honi soit, qui mali pence*, che in nostra lingua vuol dire, *mal abbia, chi mal pensa* [3]. I Re di Castiglia ne instituirono un consimile detto della *Banda*, ovvero *Fascia*. I Duchi di Borgogna l'altro del *Toson d'oro*. I Duchi di Savoja quello dell'*Annunziata*. I Duchi di Toscana l'altro di *S. Stefano*. I Duchi di Orleans quello dell'*Istrice*; e sotto gli ultimi Re di Spagna, e di Portogallo quelli d'*Alcantara*, di *S. Giacomo*, di *Calatrava*, di *S. Benedetto de Avis*, ed altri.

Ma i nostri Re della casa d'*Angiò* istituirono ad imitazione di quelli di Francia più Ordini. Luigi di Taranto Re di Napoli, secondo marito della Regina Giovanna I. nell'anno 1352. nel giorno della Pentecoste ordinò una festa in memoria della sua coronazione, nella quale instituì l'Ordine, e la Compagnia del *Nodo* di sessanta Signori, e Cavalieri i più valorosi di quella età, sotto certa forma di giuramento, e perpetua fede; ed insieme col Re vestivano ogn'un di loro la giornea usata a que' tempi della divisa del Re, con

(1) Engen. *Nap. Sacr. nel discorso di questi Ordini*.
(2) Bulla Pauli V. *edita ann. 1608. tom. 3. Bullar*.
(3) Polid. Virg. Amirato *ne' paralelli, pag. 201*.

con un laccio di seta d'oro, e d'argento, il quale s'annodava dal Re al petto, come il Costanzo [1], ovvero al braccio, come vuol l'Engenio [2], di quel Cavaliere, ch'entrava in questa Compagnia. Di quest'Ordine furono il Principe di Taranto, fratello maggiore del Re Luigi, benchè scriva Matteo Villani, che quando il Re gli mandò la giornea riccamente adornata di perle, e di gioje, col Nodo d'oro, e d'argento: egli ch'era di maggior età, e che s'intitolava Imperadore, sdegnato di ciò, disse ridendo a quelli, che la presentarono, ch'egli avea il vincolo dell'amor fraterno col Re, e però non bisognava più stretto nodo. Il mandò anche Re Luigi a Bernabò Visconte Signor di Milano, il quale l'accettò molto volentieri. Il diede a Luigi Sanseverino, a Guglielmo del Balzo Conte di Noja, a Francesco Loffredo, a Roberto Seripando, a Matteo Buccapianola, a Gurrello di Tocco, a Giacomo Caracciolo, a Giovanni di Burgenza, a Giovannello Bozzuto, a Cristofano di Costanzo, a Roberto di Diano, ed altri. E fù loro instituto, che quando un Cavaliere faceva qualche pruova notabile, per segno del valor suo, portava il nodo sciolto; ed alla seconda pruova tornava a rilegarlo, siccome avvenne a Giovannello Bozzuto, il qual portandosi valorosamente in una battaglia, meritò sciogliersi il nodo, ed in Gerusalemme poi tornò a rilegarlo, ond'è, che nel suo tumulo nel Duomo di Napoli, si veggono due Nodi da' lati del suo cimiero; e nel sepolcro del Costanzo nella Tribuna di S. Pietro Martire, si vede un nodo legato, e l'altro sciolto. Quest'Ordine di Cavalleria, crede il Costanzo, che fosse stato il primo instituito in Italia: seguirono dapoi gli altri instituiti da' seguenti nostri Re.

Carlo III. ad emulazione di Luigi, instituì dapoi nell'anno 1381. un nuovo Ordine, il quale l'intitolò la Compagnia della *Nave*, alludendo alla Nave degli Argonauti, affinchè i Cavalieri, che da lui erano promossi a quell'Ordine, s'avessero da sforzare d'esser emuli degli Argonauti [3]. Volle lo stesso Re esser capo di questa Compagnia, eleggendo per Protettore S.Niccolò Vescovo di Mira, al qual dedicò la Chiesa appresso il Molo, ed ordinò, che da' Cavalieri di quest'Ordine ciascun anno si celebrasse la sua festa. Portavano costoro nelle sopravvesti, e negli altri militari ornamenti dipinta una Nave in mezzo l'onde alla divisa de' colori del Re, con alcuni interlacci d'argento [4], e di questa Compagnia furono i più pregiati, e valorosi Cavalieri di que' tempi, e fra gli altri Giannotto Protojodice di Salerno creato da Carlo Conte dell'Acerra, e G. Contestabile del Regno [5], Gurrello Caracciolo detto Carafa Marescalco del Regno (i sepolcri de' quali con l'insegne si veggono nella Chiesa di S. Domenico di Napoli) Errico Sanseverino Conte di Melito, Ramondello Orsino Conte di Lecce, Angelo Pignatello, Gianluigi Gianvilla, Giovanni di Luxemburgo Conte di Conversano, Tommaso Boccapianola, Giovanni Caracciolo, ed altri.

Dopo la morte del Re Carlo III. la Regina Margherita sua moglie col Re

(1) Costanzo *hist.lib.6.* (2) Engen. *loc.cit. dell'Ordine del Nodo.*
(3) Costanzo *lib.5.* (4) Engen. *loc.cit. del la Nave.*
(5) Tutin. *de' Contestab. pag.115.*

Ladislao suo figliuolo nel 1388. fuggirono a Gaeta, rimanendo Napoli a divozione del Re Luigi d'Angiò; e travagliando allo spesso li vascelli della Regina le marine di Napoli: alcuni Nobili del Seggio di Portanova con altri Napoletani armarono i loro Navilj per contrastare le galee della Regina; ed acciocchè con maggior ardire ed amore fra di lor andassero, instituirono la Compagnia dell'*Argata*, e per insegna portavano nel braccio sinistro un'Argata ricamata d'oro in campo azurro, simile a quelle argate di canna, delle quali si sogliono servir le donne ne' loro femminili esercizj (1). Di quest'Ordine furono molti Cavalieri di diversi Seggi, e Famiglie, come di Costanzo, Caracciolo del Lione, di Dura, ed altri (2).

Fù instituita dapoi in Napoli la Compagnia della *Leonza*, e l'insegna era una Leonessa d'argento legata con un laccio nelle branche, e ne' piedi; e li Cavalieri di quest'Ordine furono quasi tutti del Seggio di Portanova, cioè della famiglia Anna, Fellapane, Gattola, Sassona, Ligoria, e Bonifacia: e ve ne furono degli altri Seggi ancora (3).

Dapoi, Giovanni Duca d'Angiò figliuolo di Renato Re di Napoli, essendo giunto nel Regno coll'armata di suo padre ad assaltarlo, per cattivarsi gli animi de' Cavalieri Napoletani, e fra gli altri di Roberto Sanseverino, cercò all'uso di Francia instituire una nuova Compagnia, che chiamò della *Luna*, a cagion che per impresa di questa sua milizia portava la Luna cornuta, e ciascun de' suoi compagni la portava d'argento legata nel braccio. Furon molti di quest'Ordine, e fra gli altri Roberto figliuolo di Giovanni Conte di Sanseverino (4).

Finalmente Ferdinando I. Re di Napoli, essendo scampato dall'insidie, e tradimenti di Marino Marzano Duca di Sessa, e marito d'una sua sorella, ed avendolo fatto incarcerare, era consigliato da alcuni di farlo morire; ma il Re non volle acconsentirvi, reputando atto crudele imbrattarsi le mani nel sangue d'un suo cognato, ancorchè traditore. Volendo poscia dichiarar questo suo generoso pensiero di clemenza, figurò per impresa un *Armellino*, il qual pregia tanto il candor della sua politezza, che per non macchiarla si contenta più tosto morire. Si portava perciò dal Re una collana ornata d'oro, e di gemme coll'Armellino pendente, e col motto: *Malo mori, quam fœdari* (5). Fù di questa Compagnia fra gli altri Ercole da Este Duca di Ferrara, al quale il Re Ferdinando mandò la collana per Gio: Antonio Carafa Cavalier Napoletano (6).

Fù veramente nel Regno degli *Angioini* per questi Ordini di Cavalleria la milizia tenuta in sommo pregio, onde la nobiltà di Napoli seguendo questi generosi costumi, stese l'ali della sua fama per ogni parte della Terra abitata; poichè molti Cavalieri Napoletani impazienti dell'ozio, e spinti da stu-

(1) Costanzo *lib.9.* (2) Engen. *loc. cit. dell'Argata.*
(3) Engen. *loc. cit. della Leonza.*
(4) Engen. *loc. cit. dell'Ordine della Luna.*
(5) Engen. *loc. cit. dell'Armellino.*
(6) Pigna *lib.8. histor. Estens.*

ſtudio di gloria, ſi congregavano in diverſe Compagnie, e ſotto diverſe inſegne; ed a guiſa di Cavalieri erranti, mentre il Regno era in pace, andavano moſtrando il lor valore per diverſe parti del Mondo, dove ſentivano, che foſſe guerra; ed avevano tra loro alcuni obblighi di fratellanza con molta fede, e corteſia oſſervati; ed il Coſtanzo (1) rapporta, non eſſervi memoria, in tanta emulazione d'onore, che l'invidia, o malignità aveſſe tra loro ſuſcitata mai briga, o diſcordia alcuna.

Ma in decorſo di tempo, avendo perduto Napoli, ed il Regno il pregio d'eſſer Sede Regia, per la lontananza de' noſtri Re, non ſolo l'Ordine de' Cavalieri rimane oggi affatto eſtinto; ma anche ſono eſtinti tutti queſti altri nuovi Ordini di Cavalleria, e ſolo il nome di *Milite* è rimaſo agli Ufficiali perpetui di toga del Re, come a' Reggenti della Cancellaria, al Preſidente del Conſiglio, al Luogotenente della Camera, ed a tutti i Conſiglieri, e Preſidenti di Camera, i quali dal Re nella loro creazione ſono decorati di queſto titolo, come quelli, che militano ancor eſſi (2). E ſiccome i primi eran cinti di ſpada, così queſti ſono ornati di toga; alla qual milizia ſono ammeſſi non pur i nobili, ma anche que' del Popolo di Napoli, e dell'altre Città del Regno, pur che ſiano Dottori; ond'è, che ſiccome ne' tempi di Carlo, e degli altri Re Angioini ſuoi ſucceſſori tutti erano inteſi all'arte della guerra, così oggi tutti alla milizia togata drizzano i loro deſiderj; ed il di lor numero, non pur pareggia, ma è di lunga mano maggiore di quello de' Cavalieri, che fiorivano a' tempi de' Re dell'illuſtre Caſa d'Angiò.

(1) Coſtanzo *lib.9.*
(2) Ovid. *ad Piſonem 6. Togatæ militiæ exercere munera.*

CAP. IV.

Seggi di Napoli riordinati, ed illuſtrati da Carlo.

Napoli Città Greca, (ſiccome fù detto nel primo libro di queſt'Iſtoria) ebbe ſin da' ſuoi principj i ſuoi Portici, ovvero Teatri, detti ancora Tocchi, li quali ora Piazze, ovvero Seggi s'appellano, così come l'ebbero tutte le altre Città Greche di queſte noſtre Provincie, poichè non fù ciò preggio ſolamente di queſta Città, ſiccome altri crede. Eſſi non erano, che luoghi particolari delle Città, per lo più vicini alle Porte di quelle (1), ove alcune famiglie nobili di quel rione, o quartiere s'univano a menar tempo allegro in converſando fra di loro, e con tal opportunità confabulare ancora, e conferire de' pubblici affari, e d'altre biſogne della Città, ed anche de' loro privati intereſſi; e poichè per lo più in quelli non ſolevano convenire sè non gli sfacendati, i quali vivendo nobilmente non ſtavano attaccati ad alcun meſtiere, o arte per vivere, perocchè veniva ad eſſi ſomminiſtrato ciò che loro biſognava,

(1) Camil. Pellegr. *Diſcorſo del nome Porta.*

ſognava, o da' loro ampj, e ricchi poderi, o dalla milizia, ovvero da qualche altra carica della Repubblica: perciò s'introduſſe per queſti Seggi come una diviſione, e diſtinzione tra' Cittadini, per li quali i Nobili ſi vennero a ſeparare da' Popolani, i quali impiegati, o nello ſtudio delle lettere, e diſcipline, o nelle mercatanzie, o nelle arti meccaniche, o ne' lavori di mano, o nell'agricoltura, ovvero in altre opere di braccia, non potevano aver queſt'ozio di convenir nelle Piazze a trattar co' Nobili de' pubblici affari, o d'altri biſogni della Città.

I Greci non aveano Città, la quale non aveſſe queſte ragunanze, ovvero *ſodalitadi*, o Confraterie, ch'eſſi chiamavan *Fratrie*, nelle quali i Cittadini per lo più convenivano per trattar i negozj. E Sigonio rapporta, che gli Ateniesi ne' Portici della lor Città trattavano i loro affari. Nè altrimente ſi praticava a Cuma, Città parimente Greca, la quale teneva queſti Teatri, ovvero *Fratrie*. Onde Pio II. ne' ſuoi Commentarj [1] portò opinione, ch'eſſendo ſtati i Cumani i primi fondatori di Napoli; aveſſero eſſi ad imitazione della loro Città iſtituiti queſti Teatri in Napoli, ove i Nobili paſſeggiando, e quivi diportandoſi, ſoleano trattare de' pubblici affari: *Cumanos quoque Theatra, deambulationes, conventuſque frequenter poſuiſſe*.

E non può dubitarſi, ſiccome altrove fù rapportato, che in Napoli non foſſero antichiſſimi, per la teſtimonianza di Strabone, il quale noverando i riti, e' coſtumi greci, che ancor'a' ſuoi tempi riteneva queſta Città, fra gli altri, ſcriſſe, che ſiccome l'altre Città Greche, così Napoli avea queſti Portici, che ancor a' ſuoi tempi i Napoletani chiamavano con greco vocabolo *Fratrie*. E Varrone [2] pur ne fece memoria, quando diſſe: *Phratria, eſt Græcum vocabulum partis hominum, ut Neapolim etiam nunc*. Ove Turnebo notò, ch'eſſendo Napoli Città Greca, a ſomiglianza d'Atene avea queſte ragunanze particolari, e ſeparazioni, dette *Fratrie* [3].

Quanti di queſti Seggi aveſſe prima avuti Napoli, Camillo Tutini [4] dall'antiche ſue Regioni, e Contrade, e da molti altri Monumenti, con molta diligenza, ed accuratezza andò ricercando; e veramente eſſendo coſtume de' Greci dividere le loro Città in quattro parti, ſiccome d'Atene teſtifica Guglielmo Poſtello [5], non è fuor di propoſito il credere, che anche Napoli in quattro principali parti foſſe ripartita: ciò che par, che ſi confermi dal nome iſteſſo di *Quartiere*, che ancor oggi ſi ritiene. Ciaſcuna di queſte quattro Regioni, ovvero Quartieri, racchiudeva dentro di sè molte altre Regioni, ovvero Piazze minori, che ſono come tanti membri, che formano il corpo della Città. Queſte quattro principali Regioni non può difficoltarſi, che ſecondo l'antico ſito di queſta Città foſſero ſtati i Quartieri di *Capuana*, di *Forcella*, di *Montagna*, e di *Nido*.

Il

(1) Pio II. in *Com. in Europa*.
(2) Var. *lib*. 4 *de lingua lat*.
(3) Turneb. *Quod cum Neapolim Oppidum Græcum eſſet, ut Athenas, ſuas Phratrias habebat*.
(4) Cam. Tutin. *dell'origine, e fondaz. de' Seggi, cap*. 4. & 6.
(5) Gul. Poſtel. *de Magiſtr. Athen. cap*. 2.

Il Quartiere di *Capuana*, così detto, perchè da questa contrada prendeasi il cammino verso Capua, oltre la maggior sua Piazza, abbracciava molte altre minori strade, o vicoli, i quali (siccome tutti quelli dell'altre tre Regioni) per la maggior parte prendevano il nome, o dalle famiglie, che vi abitavano, o da' Tempj, o da altri pubblici edificj che vi erano. Così in questo Quartiere leggiamo i vicoli del Sole, e Raggio di Sole, per lo famoso Tempio d'Apollo, che quivi era costrutto. Quelli di Dragonario: Corneliano: Corte Torre: di S. Lorenzo *ad Fontes*: delle Zite: Corte Pappacavallo: Ferraro: Santi Appostoli: de' Filimarini: de' Barrili: Gurgite: Rua de' Fasanelli: Caracciolo: Boccapianola: de' Zurli: de' Carboni: Manoccio: e Rua de' Piscicelli.

Perciò, oltre il maggior Seggio detto di *Capuana*, erano in questo Quartiere cinque altri Seggi minori, che presero il nome o dalle famiglie, che solevano ivi abitare, o da' Tempj, ovvero dal nome comune di quel luogo dove erano fabbricati. Così in questo Quartiere leggiamo i Seggi di *S. Stefano*, di *Santi Appostoli*, di *S. Martino*, ond'è, che poi essendosi questo unito al maggior Seggio di Capuana, per conservarne la memoria, si vede dipinto questo Santo a cavallo nel muro del Seggio, il Seggio de' *Melazzi*, e l'altro de' *Monocci*.

Il Quartiere di *Forcella* chiamossi dagli antichi Scrittori *Regione Ercolense*, come chiamollo S. Gregorio nelle sue epistole (1), perchè quivi fù fondato il Tempio d'Ercole; e talora *Regione Termense*, per le antiche Terme, ch'erano nel suo seno (2). Come dapoi si chiamasse di *Forcella*, non è di tutti conforme il sentimento. Alcuni vogliono, che fuori d'una porta, ch'era vicina a questa contrada fossero piantate le forche per castigo de' malfattori. Altri perchè quivi fosse la scuola di Pitagora, che per impresa faceva una lettera biforcata, detta *Ypsilon*. Ma altri con maggior senno dissero, che quella forca, che sinora si vede scolpita in un'antico marmo sopra la porta della Chiesa di *S. Maria a Piazza*, dove anticamente era il Seggio, fosse particolar insegna del Seggio, che diede nome al Quartiere.

Abbracciava questa Regione molte altre Regioni minori, ovvero vicoli, come l'Ercolense: Cupidine: Lampadio: Placido: Granci: Pizzofalcone: Regionario: Verde: di S. Epulo: Pubblico Bajano: Fistola: Cosario: Termense: Capo d'Agno: Corte Bagno nuovo: Corte Greca: Sennarino: degli Agini: degli Orimini: di S. Giorgio Cattolico maggiore: Cimbri: Pistaso.

Erano perciò in questo secondo Quartiere, oltre al maggiore di Forcella, ch'era posto avanti l'Atrio della Chiesa detta oggi perciò *S. Maria a Piazza*, due altri Seggi: quello de' *Cimbri*; e l'altro di *Pistaso*.

Il terzo Quartiere, ovvero Contrada fù chiamato di *Montagna*, ovvero di Somm a Piazza, perch'era nella più alta parte della Città. Fù detta ancora

(1) S. Greg. *epist. 59. fol. 116.*
(2) Janus Gruter. *fol. 430.*

ra la Regione del Teatro, e del Foro per aver nel suo recinto il Teatro, ed il Foro; ed anche Regione Palatina dall'antico Palazzo, che ivi era, ove si trattavano i pubblici affari.

Le minori Piazze, o Vicoli di questa Contrada erano: Il vicolo della Luce: Bell'aere: Circolo: Piazza Augustale: Piazza Segno: Sopramuro: Marmorata: de' Giudei: Casurio: Formello: Dodici Pozzi: Carmignano: Ferraro: Friggido: Burgaro: de' Tori: de' Maj: Vertecilli: Casatino: de' Marogani: de' Masconi.

Erano perciò in questa Regione, oltre il maggior Seggio di Montagna, detto anche di S.Angelo per essere allato della Parrocchial Chiesa di S.Angelo, otto altri Seggi minori. Il I. Seggio di *Talamo*. II. de' *Mamoli*. III. di *Capo di Piazza*. IV. de' *Ferrari*. V. de' *Saliti*. VI. de' *Cannuti*. VII. de' *Calandi*. VIII. de' *Carmignani*.

La quarta Regione è quella, che oggi diciamo di *Nido*, e che gli antichi nominavano *Vestoriana*, e *Calpurniana*. Fù appellata ancora *Alessandrina*, o per la frequenza de' Mercatanti d'Alessandria, che venuti a Napoli a mercatantare dimoravano in quella Regione, come vuole il Giordano, o per una Chiesa, che v'era dedicata a S.Attanagio Patriarca d'Alessandria, come stima il Tutini. Perciò si vede essere stata quivi collocata la statua del fiume *Nilo*, che diede poi il nome al Quartiere, e che oggi ancora il ritiene, ancorchè corrotta dal tempo la voce, di *Nido* s'appelli.

Nel suo distretto ha più strade, o vicoli minori, che sono di S.Biase: Scorfuso: Fontanola: Capo di Monterone: Daniele: Cortegloria: Pretorio: Casanova: Camillo: Montorio: Scalese: Misso: degli Acerri: degli Offieri: de' Vulcani: Salvonato: Augustale: Arco Bredato: Ficarolo: della Giosa: Celano: Quattropozzi: a due Amanti: del Sole, e della Luna: Settimo Cielo: Capo di Trio: Don Orso, ed Ursitato; e Corte Pagana.

Questa Contrada, oltre al Seggio maggiore di *Nido*, avea quattro altri Seggi minori. Quello d'*Arco*. L'altro di *S.Gennarello ad Diaconiam*. L'altro di *Casanova* vicino il Monastero di Monte Vergine, non già, come vuole il Costanzo (1), che questo Seggio fosse il medesimo di quello di Portanova, e che mutasse il nome di Casa in Porta; e l'altro di *Fontanola* nel vicolo oggi detto di Mezzo Cannone.

Queste quattro Regioni con l'altre minori Piazze, che le componevano, ebbero, siccome si è veduto, altretanti principali Seggi, e gli altri minori erano dicinove, che uniti con que' quattro arrivavano al numero di ventitre. Tutti erano rinchiusi dentro le mura dell'antica Napoli; ma essendo stata a questa Città da varj Imperadori Greci, sotto la di cui dominazione durò lungo tempo, ampliato, ed allargato il suo recinto, vennero perciò a rinserrarsi i Borghi, e gli altri luoghi, ch'eran fuori di quella; onde s'accrebbero due altre Regioni, che furono quelle di *Porto*, e l'altra di *Por-*

(1) Cost. *hist. lib.* 2.

Portanova, ed in conseguenza due altri Seggi maggori, oltre i minori, a' primi s'aggiunsero.

La Regione di *Porto*, che anticamente era Borgo fuori della Città, chiamossi così, perchè stava vicino al mare dov'era l'antico Porto della Città. Abbracciava più minori contrade, chiamate: Morocino piccolo: Severino: Monterone: Bagno di Platone: Aquario: Fusario: Scotelluccio: delle Calcare: della Lopa: Media, ovvero Melia: Rua de' Caputi: Serico: Volpola: Griffo: Appennino di S.Barbara: Albina: Petrucciolo: Cervico.

Oltre il suo Seggio maggiore di *Porto*, teneva due altri Seggi minori, quello d'*Aquario*, così detto per l'abbondanza dell'acque, ch'era in quella contrada; e l'altro de' *Griffi*, che prese tal nome dalla famiglia Griffa di quella Piazza.

Il Quartiere di *Portanova* era prima detto di Porta a mare, per una Porta antica della Città, ch'era dalla parte del Mare; ma ampliata la Città, nelle nuove muraglie si fece una nuova Porta, onde prese poi questo nome. Racchiude queste minori contrade: Patrociano: Appennino de' Moccia: de' Costanzi: de' Graffi: S.Salvatore: Acciapaccia: Giorgito: Alburio: Barbacane: Sinocia: Porta de' Monaci: Ferula: delle Palme.

Oltre il suo maggior Seggio, ve n'erano due altri minori: quello degli *Acciapacci*, e l'altro de' *Costanzi*.

Erano adunque a' tempi del Re Carlo I. d'Angiò 29. Seggi in questa Città. Sei maggiori, e ventitre minori, come si è detto.

Tutti questi Seggi, ed in cotal maniera disposti, trovò Carlo, quando si rese padrone di Napoli, e del Regno; onde non è punto vero ciò, che alcuni Scrittori sognarono, che Carlo I. d'Angiò istituisse i Seggi in Napoli, come ben a lungo, e coll'autorità di pubblici, ed antichi monumenti dimostrò il Tutini (1). Non è punto ancora vero, che questo Re di 29. ch'erano, gli avesse ridotti ne' soli cinque, che sono al presente; poichè dalle scritture rapportate dal medesimo, si vede chiaro, che anche a' tempi del Re Carlo II. suo figliuolo, e di Roberto suo nipote non s'erano ancora uniti. Siccome non deve riputarsi Carlo autor della divisione tra la Nobiltà, ed il Popolo, quasi che egli fosse stato il primo a separare in questa Città i Nobili da' Popolari; essendo chiarissimo, che in tutti i tempi, così de' Romani, come de' Goti, de' Greci, de' Longobardi, Normanni, e Svevi, furon sempre in Napoli divisi i Nobili dal Popolo, come da molti marmi rapportati dal Grutero (2), dall'epistole di Cassiodoro (3), da quelle di S.Gregorio M. (4), d'Innocenzio III. e d'altri Romani Pontefici (5) si è potuto notare ne' precedenti libri di quest'Istoria.

Nè Carlo ne' Seggi medesimi separò i Popolari da' Nobili, quasi che quelli promiscuamente, e di Nobili, e di Popolari si componessero; poichè, siccome ben pruova il Tutini (6), que' Seggi di soli Nobili si componevano,

(1) Tutin. dell'*Orig. de' Seggi*, *cap.*7.
(2) Grut. *inscript. Orb. fol.*366. & 374.
(3) Cassiod. *var. lib.*6. *epist.*24.
(4) S.Greg. *lib.*2. *epist.* 6. & *lib.*8. *epist.*40.
(5) V. Tutin. *loc. cit. cap.*8.
(6) Tutin. *loc. cit. cap.*7.

no, e de' primi della Città, ancorchè non si praticasse quel rigore, che s'usa oggi, di non ammettere in essi i Popolani, come spesso si faceva allora, quando o vivessero nobilmente, o imparentati con Nobili, o d'altra prerogativa cospicui ne fossero stati stimati meritevoli.

Carlo solamente gli rese più cospicui, e chiari, dando loro marche più notabili di distinzione dal Popolo, e rendendogli più eminenti, ed illustri sopra gli altri Seggi delle altre Città del Regno.; onde la Nobiltà di Napoli si rese similmente più chiara, ed illustre sopra la Nobiltà di tutte l'altre Città del Regno. E ciò avvenne per più cagioni.

Primieramente, per aver Carlo ornato quasi tutti que' Nobili col cingolo militare, facendogli Cavalieri. II. essendosi per la di lui residenza renduta questa Città Capo, e Metropoli del Regno: concorrevano in essa tutti i Baroni del Regno, ed i maggiori Signori, e Feudatarj a dimorarvi, i quali per venire ammessi allora con facilità, anzi pregati, a que' Seggi, gli resero più numerosi, e cospicui. III. dalla residenza de' maggiori Ufficiali della Corona, e della Milizia, i quali illustrarono anch'essi quelle Ragunanze, perchè non volendo essere del Popolo s'arrollavano co' Nobili. IV. I tanti Nobili Franzesi, e Provenzali, che portò seco Carlo di Francia, e di Provenza, i quali per essere stati premiati da lui con feudi, e cariche pubbliche, fermati perciò in Napoli, ed arrollati co' Nobili, resero più cospicue le loro Piazze, introducendosi in quelle molte famiglie Franzesi: al che Carlo vi cooperava per altro fine, cioè per aver contezza di quanto in quelle si trattava.

E per ultimo, vivendosi in Napoli a' tempi di Carlo per collette, concedè questo Principe molte prerogative a' Nobili intorno a tali pagamenti, perchè volle, che non contribuissero co' Popolari, ma che separatamente dal Popolo i Nobili le pagassero; onde i Nobili esiggevano per la nobiltà, ed i popolani per lo popolo. E per allettare maggiormente la Nobiltà Napoletana, nel primo anno del suo Regno confermò il privilegio concesso loro dal Re Manfredi, di dividersi tra essi la sessagesima parte del jus delle mercatanzie, ch'entravano in Napoli, tanto per terra, quanto per mare [1]: ciocchè fù una più distinta marca di divisione tra' Nobili, e que' del Popolo.

Ma tutte queste belle prerogative non poterono far tanto estollere la nobiltà di questi Seggi sopra tutti gli altri Seggi del Regno, e rendergli in quella maniera pregievoli, nella quale si vedono oggi, quanto i rigorosi regolamenti seguiti dapoi intorno all'ammettere nuove famiglie, e l'essersi poi tutti questi ridotti a soli cinque.

Prima ne' tempi stessi di Carlo, e degli altri Re Angioini suoi successori, non vi era tanto rigore nelle aggregazioni: i Popolari, e' Forastieri vi erano indifferentemente ammessi. Questo costume da tempi antichissimi traeva la sua origine, poichè Napoli come Città greca, seguendo l'esempio de' Tebani,

(1) Tutin. *cap.12. pag.213.*

bani, che come dice Aristotele [1], a lungo andare ammettevano alla loro nobiltà que' del popolo, ch'erano ascesi a grandi ricchezze, e quegli ancora, che per lungo tempo eran nobilmente vivuti, ed aveano lasciato il mercatantare, ed altri simili mestieri, riceveva le famiglie così nazionali, come forastiere, che per lungo tempo avean serbato il decoro della Nobiltà, e che per lungo tempo eran vivute con arme, e cavalli. Così ne' tempi, ne' quali siamo di Carlo I. Fusco Favilla vivendo nobilmente con armi, e cavalli, fece istanza al Re di farlo contribuire co' Nobili, e'l Re acconsente, dicendo: *Eo quod vivit cum armis, & equis, contribuat cum militibus* [2]. Il simile leggiamo di Marino di Madio, di Ademaro di Nocera, e di Niccolò Canuto cittadino Napoletano [3]. E Carlo II. suo figliuolo a M.Dono da Fiorenza commorante in Napoli l'ammise a qualsivoglia Seggio, e di poter contribuire *cum militibus illius Plateæ, in qua habitaverit, usque ad regium beneplacitum, ex gratia speciali* [4]. E moltissimi altri esempj se ne leggono ne' regali Registri, ammettendo i Re le famiglie ne' Seggi in tal guisa; poichè questa era la nota, che distingueva i Nobili da' Popolani, cioè che costoro contribuivano le collette col Popolo, e coloro colla Nobiltà.

Ma, tolte via le collette, cessò questo modo d'aggregar ne' Seggi; ed a' Nobili s'appartenne l'aggregare, i quali niente di rigor usando, ammettevano indifferentemente tutti quelli, che per lungo tempo erano nobilmente vivuti in Napoli, sì cittadini, come forastieri, che aveano contratta parentela co' Nobili, ed abitavano nel Quartiere di ciascun Seggio: così la famiglia Sassone vivendo nobilmente in Napoli nel Quartiere di Portanova, ed imparentando co' Nobili di Piazza, fù aggregata al Seggio di Portanova. E nel libro de' Parlamenti leggesi l'aggregazione fatta nell'anno 1480. di Giulio Scorciato, *ch'era huomo nuovo in Napoli, allora venuto dalla Castelluccia, e perch'era Dottore, e Consigliere di Re Ferrante, & avea la Casa nello tenimento della Montagna, lo chiamarono alla Congregazione dello detto Seggio*. E questo era il consueto stile d'aggregare allora, leggendosi nel processo d'Ettorre d'Anagni con la Piazza di Nido, che *così anticamente erano chiamati nelle Piazze quelli, che abitavano nello Quartiero, gente ben nate, ricche; dotte, che viveano nobilmente, a dare il loro parere nella Congregazione delli Seggi* [5].

Quindi avvenne, che nelle cause di reintegrazioni, l'aver avute le case ne' Quartieri a' Seggi vicini, era riputato atto possessivo di nobiltà in quel Seggio, e così furono reintegrate molte famiglie, come la Pandona, e la Mariconda a Capuana; la Majorana a Montagna, la Mastrogiudice a Nido, e moltissime altre.

Dapoi si vennero pian piano a restringersi le aggregazioni, poichè i Nobili delle Piazze infra di loro fecero alcuni stabilimenti, con ricercare altri

(1) Aristotel. *lib.6. Politic. cap.7.* (2) Tutin. *cap.12. pag.112. Registr. ann.1269. lit.S. fol.14.*
(3) *Reg.1269. lit.C. fol.6. à ter. Reg.1269. S. fol.38. 1269. D. fol.35.*
(4) *Reg. ann.1294. M. fol.179.* (5) Tutin. *cap.12. pag.114.*

requisiti, senza i quali non erano ammessi: Così i nobili della Piazza di *Capuana* nell'anno 1500. per pubblico istromento conchiusero, che chiunque volesse essere ammesso nella lor Piazza, dovea esser nobile di quattro quarti di nome, e d'arme, senza alcuno *ripezzo*: che fosse legittimamente nato, e figliuolo di legittima persona: che per lungo tempo avesse praticato con Nobili, e con essi contratta ancora parentela: che non fosse macchiato di alcun vizio, che offender potesse la nobiltà. La Piazza di *Nido* fece ancor essa molti altri capitoli così in detto anno 1500. come negli anni 1507. e 1524. Quella di *Montagna* nell'anno 1420. pur fece i suoi, che poi nell'anno 1500. accrebbe d'altri, i quali tutti possono vedersi in Tutini. Siccome anche fecero i Nobili di *Porto*, e *Portanova*, i capitoli de' quali non si sanno, per essersi gli antichi libri di questi due Seggi perduti.

Ridotto per questi nuovi Capitoli l'esser nobile di Seggio in più alta stima, così per lo rigore, che praticavasi nell'aggregazioni, come anche per passare i negozj più importanti per le mani de'Nobili, e perche i Signori Vicerè nel trattare gli affari Regj avean sovente bisogno di essi, onde quando prima non molto si curavano queste aggregazioni, si fece dapoi così desiderabile esser di Piazza, che non vi era Famiglia, nè Signore, o Ministro Regio, che non movesse ogni impegno per aggregarvisi; sicchè infastidite le Piazze per le tante dimande, si tolsero per sè medesime l'autorità di aggregare, risegnandola in mano del Re; di modo che ordinò Filippo II. che senza sua saputa, e licenza non si potesse trattare aggregazione, o reintegrazione alcuna nelle Piazze di Napoli; e volendosi di ciò trattare, s'ottenesse prima licenza di Sua Maestà, e poi congregati tutti i Nobili di quel Seggio, e propostasi la dimanda, non essendovi discrepanza, fosse ammesso colui, che dimandava l'aggregazione, altrimenti, discrepando uno d'essi Nobili, il trattato fosse nullo: ciò che riusciva molto difficile, ed era esporsi ad un cimento molto pericoloso. Perlaqualcosa molti impresero più tosto per via di giustizia pretender reintegrazione, portando, che alcuni de'loro maggiori avessero goduto in quelle Piazze, che esporsi al cimento difficile dell'aggregazione. Sicchè al presente il Re tien deputati cinque Consiglieri, ed un Fiscale nel S.C. a sentenziare sopra le loro istanze, ottenuta prima licenza dal Re di potersi trattare la reintegrazione. Al cui esempio le Città minori delle Provincie, alcune delle quali hanno Seggi chiusi, ottennero parimente dal Re, che senza sua licenza non potessero trattarsi reintegrazioni, ovvero aggregazioni.

L'altra cagione, onde questi Seggi si fossero resi cotanto pregievoli, si fù di 29. ch'erano in prima, essersi ultimamente ridotti a soli cinque, di Capuana, Nido, Montagna, Porto, e Portanova. Quando si fosse fatta tal restrizione, non è di tutti conforme il sentimento, poichè non vi sono scritture che ci possano accertare del tempo preciso; ma poichè quest'unione non si fece tutta in un tratto, egli è verisimile, che negli ultimi anni del Regno di Roberto quella si perfezionasse. Ed il modo come tutti que' Seggi

mi-

minori s'unissero a questi cinque, fù così naturale, e proprio, che sarebbe maraviglia sè s'osservasse il contrario; poichè quasi tutti questi Seggi si componevano di sei, o otto famiglie, quanto forse n'erano in quelle minori contrade, ed essendo dipendenti dal Seggio maggiore, in decorso di tempo sovente accadeva, che spenta la maggior parte d'esse, e poche famiglie rimaste, queste se ne passavano al suo principale Seggio, e restavano estinti i minori, onde si vede, che poi i Nobili del principal Seggio vendevano il luogo, ove era il Teatro, o Portico [1]: così vedesi il Seggio de' *Melazj*, appartenente al Seggio di Capuana, ne' tempi di Roberto, intorno l'anno 1325. essere stato venduto dalla Piazza di Capuana, per essere spente le famiglie, che quello componevano. Così ancora nell'anno 1331. per comandamento della Regina moglie di Roberto, fù abbattuto il Seggio delli *Griffi*. Ed il Seggio di *Somma Piazza*, altrimente detto il Seggio de' *Rocchi*, essendo mancate le famiglie, che lo componevano, e rimasto per ricettacolo de' malfattori, la Reina Giovanna II. lo donò ad Antonello Centonze da Tiano. Parimente i Nobili di Montagna venderono il Seggio de' *Cimbri*, come cosa lor propria, a D. Fabio Rosso. Ed in questa maniera tratto tratto si ridussero tutti a' loro Seggi maggiori.

Ma come, ed in qual tempo si facesse l'unione d'un Seggio maggiore ad un altro parimente maggiore, come fù quello di *Forcella* a quello di *Montagna*, è d'uopo che si narri. Alcuni portarono opinione, ch'essendo mancate ne' tempi di Carlo I. nella Piazza di Forcella molte famiglie, si fosse fatta dapoi nel Regno di Carlo II. suo figliuolo questa unione. Ma siccome notò prima il Summonte [2], e dapoi il Tutini [3], ciò è falso; poichè tra' Collettori dell'anno 1300. nel Regno di Carlo II. destinati all'esazione delle collette, si legge Niccolò Saduccio Collettor di Forcella, e ne' *Capitoli* del Re Roberto, si vede convenire Giacomo Ghianula per la Piazza di Forcella, insieme con gli altri deputati nobili dell'altre Piazze [4].

Non è da rifiutarsi perciò l'opinione del Tutini, che credette quest'unione essersi fatta negli ultimi anni del Regno di Roberto, con l'occasione della discordia nata fra' Nobili delle due Piazze, Capuana, e Nido, co' Nobili dell'altre Piazze, intorno alla quale Roberto avendo ordinati alcuni stabilimenti, rapportati dal Summonte [5], e dal medesimo Tutini, e facendo in quelli solamente menzione di sei Eletti, comprendendo in essi quello del Popolo, si ricava, che in questi tempi la Piazza di Forcella era già unita a quella di Montagna. Ciò che maggiormente si conferma da una carta della Regina Giovanna I. rapportata dall'istesso Tutini, nella quale, avendo ne' primi anni del suo Regno ordinato, che si facesse inquisizione di tutti i Feudatarj del Regno, si notano i Feudatarj de' Seggi di Napoli Piazza per Piazza, e non si fa in essa altra menzione, sè non de' soli cinque.

Nella quale unione è da notarsi, che per essere il Seggio di Forcella

Seg-

(1) Tutin. dell'*Orig. de' Seggi*, *cap.* 3.
(2) Summonte *to.* 2. *pag.* 208.
(3) Tutin. *loc. cit.*
(4) *Cap. de Raptoribus*.
(5) Summonte *to.* 2. *pag.* 401.

Seggio maggiore, che s'unì ad un altro maggiore, perciò la Piazza di Montagna fa due Eletti, uno per se, e l'altro rappresentando quel di Forcella. Ciò che non avvenne nell'unione degli altri Seggi minori uniti alle principali loro Piazze, perchè essendo questi dipendenti da quelli, bastava un'Eletto per tutti. Solo per conservar la loro memoria è rimasta l'elezione degli Ufficiali, che ciascuno di questi cinque Seggi crea con nome di sei, e cinque Capitani de' Nobili, i quali uniti tutti insieme, fanno il numero de' 29. rappresentanti ciascuno d'essi uno di quegli antichi Seggi (1). Questi hanno prerogativa di far convocar i Nobili per trattar i pubblici affari, propongono i punti che devono risolversi, ricevono i voti, ed hanno grand'autorità nell'Assemblee, e sono da' Nobili creati ogni anno, ed oggi tengon titolo di Deputati.

Ridotti adunque, ed incorporati tutti questi Seggi a' soli cinque, e disfatti tutti gli altri, cominciarono in varj, e diversi tempi ad ampliare con magnifici edificj i loro Teatri, e ridursi i Portici in quella magnificenza, che oggi si vede; ed essendo poi di tempo in tempo con nuovi edificj ampliata la Città, e venuta a quella portentosa grandezza, che oggi s'ammira, crebbero a proporzione i loro Quartieri, e si resero più spaziosi. Sono tutti cinque uguali, e non hanno maggioranza infra di loro, ancorchè que' di Capuana, e Nido, per lo splendore de' loro Nobili, per cagion degli ampj Stati, e ricchezze che possedono, vantino sopra gli altri maggiore preminenza.

Hanno molte prerogative, non solo di creare gli Eletti, i quali con quello del Popolo governano la Città, convenendo insieme nel loro Tribunale a trattare i negozj del Pubblico, ma esercitano ancora molte giurisdizioni, e fra l'altre di dichiarar i Popolani nobili del Popolo Napoletano, e conceder lettere di cittadinanza. Hanno parimente i Nobili di queste Piazze autorità di creare il Sindico, che ne' Parlamenti generali, ed in altre pubbliche funzioni, appresso il Vicerè rappresenta non meno la Città, che tutto il Regno. Comunicano insieme i Nobili di Capuana, e Nido, quando s'uniscono per trattare i negozj del pubblico, potendo l'uno andare al Seggio dell'altro, con dar i voti; ma non perciò possono ricevere ufficj, se non ognuno nel suo proprio Seggio. Hanno ancora una legge fra loro circa il contrarre i matrimonj, detta la nuova maniera di Capuana, e Nido. Ed i Nobili di Montagna aveano anch'essi anticamente un nuovo modo circa il dar delle doti alle Gentildonne della loro Piazza. Ed in Napoli ancora nell'età vetusta v'era un'altro modo di contratto dotale all'usanza delle Contesse, e Baronesse del Regno.

Non riconoscendosi nella Città di Napoli sè non che due Ordini, di Nobiltà, e di Popolo, poichè lo Stato Ecclesiastico, che in Francia fa ordine a parte, presso di Noi non è riputato Ordine separato; ma (siccome l'Ordine de' Magistrati) è rimasto mescolato tra la Nobiltà, e Popolo: perciò

(1) V. Tutin. *cap.* 13. *pag.* 131.

ciò nel governo della medesima, non si ammettono sè non Nobili, e del Popolo. Quindi è, che appartenendosi il governo della medesima non meno a' Nobili, che al Popolo, siccome fù sempre, come ben pruova il Tutini [1], perciò oltre le cinque sopranomate Piazze, evvene un'altra del Popolo, la quale non altrimenti che quelle de'Nobili, elegge il suo Eletto, crea i suoi Ufficiali, tiene le sue Regioni minori, che chiamano Ottine, ed è partecipe insieme co' Nobili del governo della Città, e di tutti gli altri onori, e preminenze [2].

Ma all'incontro, dimorando in questa Città molte nobili, ed illustri famiglie, le quali non comunicano nè con la Nobiltà, nè col Popolo: perciò queste si riputano come fuori del Corpo della Cittadinanza, traendo esse la maggior parte l'origine da altre Città di dentro, e fuori del Regno. Nè tal Nobiltà ha sede, o luogo, perchè altrimente dovrebbe ancor ella aver parte ne' pesi, e negli onori insieme con gli altri Nobili de' cinque Seggi.

Per questa cagione a' tempi di D. Pietro di Toledo, allora Vicerè, cadde in pensiero a molte famiglie, che non erano aggregate a' Seggi, nè comunicavano col Popolo, di supplicar Carlo V. che traendo esse origine da famiglie illustri, nobilitate con feudi, per lunghi anni Signore di vassalli, ed imparentate con Nobili di Piazze, che dovessero ammettersi a' Seggi, ovvero di conceder loro licenza, che potessero edificare un nuovo Seggio, e goder degli onori, e pesi, che godono i Nobili della loro Città. Ma trovandosi allora implicato l'Imperadore alla guerra di Siena, non potè darvi alcun provvedimento, ed intanto perchè molte di quelle famiglie furono poi ammesse a' Seggi, non vi si fece altro. Ma dapoi correndo l'anno 1558. si rinovò la dimanda da quelle Case, che non furono aggregate, e da molte famiglie Spagnuole, le quali ne supplicarono il Re Filippo II. ma rimesso dal Re l'affare a giustizia, s'impose a quello perpetuo silenzio. Ultimamente nell'anno 1637. molte illustri famiglie, come gli Aquini, Eboli, Filangieri, Gambacorti, Ajerbi d'Aragona, Concobletti, Orsini, Marchesi, Franchi, Leiva, Mendozza, ed altre, posero di nuovo in trattato d'ergere un nuovo Seggio, e ne ricorsero al Re Filippo IV. ma dopo un lungo aspettare, secondo la solita tardità, e lunghezza di quella Corte, stancati finalmente i pretendenti, non ne fecero più parola, tanto che proccuraron dapoi d'essere aggregati negli antichi Seggi, dove sono stati ammessi.

(1) Tutin. *cap.* 9. (2) V. Tutin. dell'*Orig. de' Seggi*, *cap.* 16. *& seqq.*

I. *Parlamenti generali cominciati a convocarsi in Napoli.*

DA' precedenti libri di quest'Istoria si è potuto notare, che i Re di Sicilia, quando o per occasione di stabilir nuove leggi, ovvero per altri bisogni dello Stato convocavano le Corti generali, non in Napoli, ma in varie Città del Regno l'intimavano. Così ora in Melfi, ora in Ariano, ora in Bari, in S. Germano, Capua, Barletta, ed altrove tennero Par-

lamenti.

lamenti. Ma dapoi che Carlo I. d'Angiò, residendo per lo più in Napoli, invitò ad abitare in quella quasi tutti i Baroni, i Signori, ed i maggiori Ufficiali del Regno: fù questa Città riputata la più acconcia, e comoda, per potersi quivi convocare le generali Assemblee, dove trovandosi la maggior parte de' Baroni, e venendo i Sindici delle altre Città, e Terre del Regno, s'univano i due Ordini della Nobiltà, e del Popolo a deliberare delle cose importanti, e rimarchevoli dello Stato; poichè presso di Noi, siccome in tutti gli altri Stati della Cristianità, toltone il Regno di Francia, lo Stato Ecclesiastico, non fa Ordine a parte, ma non altrimente che facevano i Romani de' loro Preti, li quali li lasciavano mescolati fra i tre Stati, gli lasciamo nell'Ordine della Nobiltà, e del Popolo; ond'è, che tra Noi ne' Parlamenti il Clero non ha luogo a parte, e sè talora vi sono invitati i Prelati, v'intervengono come Baroni, siccome l'Abate di Monte Casino, che vanta essere il primo Barone del Regno, l'Arcivescovo di Reggio, e tanti altri. Quindi per essersi Napoli renduta Capo, e Metropoli del Regno, quasi tutti i Parlamenti, che si tennero dapoi, in questa Città si convocarono, *tanquam in solemniori, & habiliori loco*, come Carlo II. stesso la qualifica [1]. Ciò che poi imitarono Giovanna I. Carlo III. Luigi II. Alfonso I. e gli altri Re suoi successori [2], tantochè avendo il Re Alfonso intimato un Parlamento in Benevento, i Napoletani se ne offesero, e feron sì, che il Re lo convocasse in Napoli.

(1) Summ. *to.2. pag.*208. (2) V. Costo nell'*Annot. a Colennuc.*

CAP. V.

Divisione del Regno di Sicilia da quello di Puglia, per lo famoso Vespro Siciliano.

MA fra le cagioni finora annoverate, onde Napoli sopra tutte le altre Città estolse il suo Capo, la principale fù la divisione di questi due Reami. Divisi questi Regni, si videro due Reggie, l'antica di Sicilia, e la nuova di Napoli. Palermo rimase per gli Aragonesi in Sicilia. Napoli per li Franzesi in Puglia, e Calabria. Ed è cosa da notare, che non meno la prospera fortuna fin quì tenuta da Carlo, che l'avversa, la quale, assunto che fù al Ponteficato Niccolò III, cominciò a travagliar questo Principe, cospirarono all'esaltazione di questa Città.

Morto Papa Giovanni, e non avendo potuto Re Carlo per sei mesi di maneggi, quanto appunto vacò quella Sede, ottenere, che si fosse rifatto un Papa Franzese, si risolvè il Collegio de' Cardinali nel mese di Novembre dell'anno 1277. eleggere per successore Giovanni Cardinal Gaetano di Casa Ursina, che *Niccolò III.* volle nomarsi. Costui, che tanto nella vita privata, come nel Cardinalato fù tenuto per uomo di buoni costumi, e di vi-

vita cristiana, assunto al Papato mostrò un desiderio sfrenato d'ingrandire i suoi; onde nel conferire le Prelature, ed i gradi, e beni tanto temporali del suo Stato, quanto Ecclesiastici, ogni cosa donava, e conferiva a' suoi parenti, o ad altri, ad arbitrio loro (1); e da questa passione mosso mandò a richiedere Re Carlo, che volesse dare una delle figliuole del Principe di Salerno, ad uno de' suoi nepoti. Ma quel Re, ch'era usato d'aver Pontefici vassalli, ed inferiori, se ne sdegnò, e rispose, che non conveniva al sangue Reale di pareggiarsi con Signoria, che finisce con la vita, come quella del Papa. Di questa risposta s'adirò il Pontefice, in guisa che rotto ogni indugio se gli dichiarò nemico, e rivocò fra pochi giorni il privilegio concesso, e confermato dagli altri Pontefici in persona del Re Carlo, del Vicariato dell'Imperio, dicendo, che poichè in Germania era stato eletto Rodolfo Imperadore, toccava a lui d'eleggersi il Vicario, e che'l Papa non avea potestà alcuna d'eleggerlo, se non in tempo, che l'Imperio vacava. Poi venne a Roma, e conoscendosi co'l favore de' suoi poter più di quello, che aveano potuto gli altri Pontefici, gli tolse l'Ufficio di Senatore; e fece una legge, che nè Re, nè figliuoli di Re potessero esercitare quell'Ufficio.

Carlo disprezzò l'ire del Pontefice, e' suoi disgusti, li quali, come vedrassi, furono una delle quattro cagioni della perdita di Sicilia; ma tutto inteso alla guerra contro Michele Paleologo Imperador di Costantinopoli ne avea già ordinato un'apparato grandissimo nel Regno, nell'Isola di Sicilia, ed in Provenza; ed erasi già accinto all'impresa con un gran numero di galee, e numero infinito di legni da passar cavalli, e da condur cose necessarie ad un grandissimo esercito; e fece intendere a tutti i Conti, e Feudatarj a lui soggetti, che si ponessero in ordine per seguirlo: scrivendo in oltre a tutti i Capitani, che facessero elezione de' più valenti soldati, e cavalli, per poter venire al primo ordine suo a Brindisi (2).

La fama di sì grande apparato sbigottì molto il Paleologo, e'l mise in gran timore, sapendo quanta fosse la potenza di Re Carlo: pure quanto potea, si preparava a sostenere l'impeto di tanta guerra; ma trovò dall'ingegno, e dal valore d'un solo uomo quello ajuto, che avrebbe potuto promettersi da qualunque più grande esercito.

Quest'uomo fù Giovanni di Procida Cittadino nobile Salernitano, Signore di Procida, e di molte Terre: fù molto affezionato alla Casa di Svevia, e da Federico II. tenuto in sommo pregio per le molte virtù sue, alle quali accoppiò anche una somma perizia di medicina, ciò che non faceva in que' tempi vergogna; poichè, come si è potuto vedere ne' precedenti libri di quest'Istoria: in Salerno questa scienza era professata da' Nobili più illustri di quella Città, nè abborrivano di professarla eziandio i Prelati della Chiesa, siccome l'Arcivescovo di Salerno Romualdo Guarna, e l'Arcivescovo di Napoli Berardino Caracciolo, il quale non disdegnò nella iscrizione del suo se-

(1) Costanzo *histor. lib.* 2.
(2) Costanzo *lib.* 2.

polcro, rapportata dal Summonte [1], che fra gli altri encomj, vi si ponesse: *Utriusque Juris Doctoris, ac Medicinæ scientiæ periti*. Ed il Tutini [2] rapporta d'aver egli osservato nel Regio Archivio una carta, ove Gualtieri Caracciolo dimanda licenza al Re Carlo II. d'andare nell'Isola di Sicilia a ritrovar Giovanni di Procida, già vecchio, per farsi curare d'una sua infermità. Non meno di Federico l'ebbe caro Re Manfredi, di cui volle troppo ostinatamente seguire le parti; onde per la venuta di Carlo, essendogli stati confiscati i suoi beni, non fidandosi di star sicuro in Italia, per l'infinito numero degli aderenti di Re Carlo, se n'andò in Aragona a trovare la Regina Costanza unico germe di Casa Svevia, e moglie di Re Pietro, al quale per segno dell'investitura di questi Reami eragli stato portato il guanto, che come si disse, buttò Corradino nella Piazza del Mercato, quando Re Carlo gli fece mozzar il capo. Fù benignissimamente accolto tanto da lei, quanto dal Re suo marito, dal quale essendo nel trattare conosciuto per uomo di gran valore, e di molta prudenza, fù fatto Barone nel Regno di Valenza, e Signor di Luxen, di Benizzano, e di Palma. Giovanni veduta la liberalità di quel Principe, drizzò tutto il pensier suo a far ogni opera di riporre il Re, e la Regina ne' Regni di Puglia, e di Sicilia; e tutto quel frutto che cavava dalla sua Baronia, cominciò a spendere in tener uomini suoi fedeli per ispie nell'uno, e nell'altro Regno, dove avea gran sequela d'amici, e cominciò a scrivere a quelli, in cui più confidava.

Ma tosto s'avvide, che tentar ciò nel Regno di Puglia era cosa affatto impossibile, e disperata; poichè per la presenza di Re Carlo, che avea collocata la sua sede in Napoli, e scorreva per l'altre Città di queste nostre Provincie, e per li beneficj, che avea fatti a' suoi fedeli: e per lo rigore usato contro i ribelli, era in tutto spenta la memoria del partito di Manfredi. Rivoltò perciò tutti i suoi pensieri nell'Isola di Sicilia, ove trovò le cose più disposte, poichè essendo il Re lontano, avea commesso il governo di quella a' suoi Ministri Franzesi, i quali trattando i Siciliani asprissimamente, erano in odio grandissimo presso tutti gl'Isolani. Venne perciò sotto abito sconosciuto Giovanni in Sicilia, e cominciando a trattare della cospirazione con alcuni più potenti, e peggio trattati da' Franzesi, vennero a conchiudere fra di loro di prender l'armi tutti in un tempo contro i Franzesi, e gridare per loro Re Pietro d'Aragona. Ma parendo loro poche le forze dell'Isola, e non molte quelle di Pietro, e che perciò bisognava a queste due giungere altra forza maggiore: Giovanni ricordandosi de' disgusti, che Carlo passava col Papa, e che'l Paleologo temendo molto degli apparati di Carlo, avrebbe fatto ogni sforzo per distorlo dall'impresa di Costantinopoli; andò subito a Roma sotto abito di Religioso a tentare l'animo del Papa, il quale trovò dispostissimo d'entrare per la parte sua a favorir l'impresa. Se ne andò poi col medesimo abito a Costantinopoli, ed avendo con efficacissime ragioni dimostrato al Paleologo,

(1) Summ. *to.2. pag.*282. La rapporta anche il *Chioccar. de Archiep. Neap. ann.*1262.
(2) Tutini degli *Ammiragli*, *pag.*66.

luogo, che non era più certa, nè più sicura strada al suo scampo, che prestar favore di denari al Re Pietro, affinchè l'impresa di Sicilia riuscisse, poichè in tal caso Carlo, avendo la guerra in casa sua, lasciarebbe in tutto il pensiero di farla in casa d'altri, di che persuaso l'Imperadore, si offerse molto volentieri di far la spesa, purchè Re Pietro animosamente pigliasse l'impresa; e mandò insieme con Giovanni un suo molto fidato Segretario con una buona somma di denaro, che avesse da portarla al Re d'Aragona, ordinandogli ancora di abboccarsi col Papa, per dargli certezza dell'animo suo, e della prontezza, che avea mostrata in mandar subito ajuti. Giunsero il Segretario, e Giovanni a Malta, Isoletta poco lontana da Sicilia, e si fermarono ivi alcuni dì, finchè i principali de' congiurati, avvisati da Giovanni, fossero venuti a salutare il Segretario dell'Imperadore, ed a dargli certezza del buono effetto, che ne seguirebbe, quando l'Imperadore stasse fermo nel proposito fin' a guerra finita. Poi si partirono i congiurati, e ritornarono in Sicilia a dar buon'animo agli altri consapevoli del fatto. Intanto Giovanni col Segretario passarono a Roma, dove avuta audienza dal Papa, gli proposero tutto il fatto: costui che temea la potenza di Carlo, e voleva vendicarsi dell'ingiuria fattagli, imitando i suoi Predecessori: siccome costoro con l'ajuto de' Franzesi, discacciarono da quell'Isola gli Svevi, così egli colle forze degli Aragonesi, pensò discacciarne gli Angioini; onde non solo entrò nella lega, ma avendo inteso, che l'Imperadore mandava denari, promise di contribuire anch'egli per la sua parte, e scrisse al Re Pietro, confortandolo con ogni celerità a ponersi in punto per poter subito soccorrere i Siciliani dapoi che avessero eseguiti la congiura, ed occupato quel Regnó, del quale egli l'avrebbe data subito l'investitura, ed ajutato a mantenerlo. Per queste cagioni il Re d'Aragona nella lettera scritta a *Carlo* dopo essersi impadronito dell'Isola, gli diceva che quella era stata aggiudicata a lui per l'autorità della Santa Chiesa, e di Messer lo Papa, e de' Venerabili Cardinali. Con queste lettere, e promesse portossi nell'anno 1280. Giovanni in Aragona, ed avendo comunicato al Re il disegno che s'era fatto per dargli in mano la Sicilia, Pietro temè in prima di entrar in una guerra, della quale dubitava di non poter uscire con onore: ma il Procida tolse tutte le difficoltà. I. con assicurarlo per parte dell'Imperador di Costantinopoli, il quale per mezzo del suo Segretario gli avea mandato il denaro, ed offertosi che non avrebbe mancato per l'avvenire di contribuire a tutti i bisogni della guerra. II. con dargli le lettere del Papa che l'assicurava del medesimo, e che l'avrebbe investito di quell'Isola. III. che i Siciliani per l'odio implacabile, che aveano co' Franzesi, con contentezza universale avrebbero agevolata l'impresa; e per ultimo gli fece concepire, che non era necessario ch'egli s'impegnasse, sè non quando la congiura di Sicilia fosse riuscita. Per queste efficaci ragioni fù disposto quel Re d'accettarla; tanto più, quanto la Regina Costanza sua moglie il sollecitava non meno a far vendetta di Re Manfredi suo padre, e del fratello Corradino, che a ricoverare i Regni, che appartenevano a lei, essendo morti tutti i maschi della linea Sveva: convocati perciò i più intimi suoi Consiglieri, trattò del modo,

che s'avea da tenere, e fù convenuto tra di loro, che il Re allestirebbe una flotta considerabile, sotto pretesto di far la guerra in Affrica a' Saraceni, e che si terrebbe sù le coste dell'Affrica, pronto a far vela in Sicilia, sè la cospirazione fosse riuscita: che sè venisse a fallire, poteva, senza mostrar d'averci alcuna parte, continuare a far la guerra a' Saraceni. E vi è chi scrisse [1], che Re Carlo vedendo posta in ordine questa flotta molto maggiore di quello, che potea sperarsi dalle forze di Re Pietro, gli avesse mandato a dimandare a che fine facea tal'apparato; ed essendogli stato risposto per l'impresa d'Affrica contro Saraceni: Re Carlo, o per partecipare del merito guerreggiando contro infedeli, de' quali egli fù sempre acerbissimo persecutore, o per gratificare quel Re suo stretto parente, gli avesse mandati ventimila ducati per soccorso di quell'impresa.

Ma ecco, che mentre queste cose si dispongono, e'l Procida ritorna in Italia, muore Papa Niccolò; ed in suo luogo per gl'intrighi di Carlo, o più tosto per la violenza fatta a' Cardinali, fù rifatto a Febbrajo del 1282. un Papa Franzese, creatura, ed amicissimo del Re Carlo, che *Martino IV.* comunemente si noma, chiamandolo altri Martino II. poichè i due predecessori, non Martini, ma *Marini* l'appellano. Dubitando perciò Giovanni, che non si raffreddasse l'animo dell'Imperadore, tosto ritornò in Costantinopoli per riscaldarlo; e passando in abito sconosciuto insieme col Segretario per Sicilia, venne a parlamento con alcuni de' primi della congiura, e diede loro animo, narrando quanto erasi fatto, e che non dovessero sgomentarsi per la morte di Papa Niccolò: e fece opera che quelli mostrassero al Segretario la prontezza de' Siciliani, e l'animo deliberato di morire più tosto, che vivere in quella servitù, affinchè ne potesse far fede all'Imperadore, e tanto più animarlo; poi seguirono il viaggio, e giunsero felicemente a Costantinopoli. E fù notata da' Scrittori per cosa maravigliosa, che questa congiura tra tante diverse Nazioni, ed in diversi luoghi del Mondo durò più di due anni, e per ingegno, e per destrezza del Procida fù guidata in modo, che ancor che Re Carlo avesse per tutto aderenti, non n'ebbe però mai indizio alcuno.

Dall'altra parte Re Pietro, ancorchè per la morte di Papa Niccolò restasse un poco sbigottito, avendo perduto un personaggio principale, ed importante alla lega; non però volle lasciar l'impresa, anzi mandò Ambasciadore al nuovo Pontefice a rallegrarsi dell'assunzione al trono, e a cercargli grazia, che volesse canonizare *Fr. Raimondo di Pegnaforte*; ma invero molto più per tentare l'animo del Papa, mostrando destramente volere, non per via di guerra, ma per via di lite innanzi al Collegio proponere, e proseguire le ragioni, che la Regina Costanza avea ne' Reami di Puglia, e di Sicilia. Ma il Papa avendo ringraziato l'Imbasciadore della visita, e trattenuto di rispondergli sopra la Canonizazione, come intese l'ultima richiesta, disse all'Imbasciadore: *Dite a Re Pietro, che farebbe assai meglio*

(1) Costanzo lib.

glio pagare alla Chiesa Romana tante annate, che deve per lo censo, che Re Pietro suo Avo promise di pagare, ed altresì i suoi successori, come veri Vassalli, e Feudatarj di quella; e che non speri, finche non avrà pagato quel debito, di riportar grazia alcuna dalla Sede Appostolica (1).

Mentre queste cose si trattavano, Giovanni di Procida tornato di Costantinopoli in Sicilia, sotto diversi abiti sconosciuto, andò per le principali Terre di Sicilia, sollecitando i congiurati, e tenendo sempre per messi avvisato Re Pietro segretissimamente di quanto si faceva; ed avendo inteso, che la sua armata era già in ordine per far vela, egli eseguì con tant'ordine, e tanta diligenza quella ribellione, che nel mese di Marzo, il terzo giorno di Pasqua dell'anno 1282. al suon della campana, che chiamava i Cristiani all'ufficio di vespro, in tutte le Terre di Sicilia, ove erano i Franzesi, il popolo pigliò l'arme, e l'uccise tutti con tanto sfrenato desiderio di vendetta, che uccisero ancora le donne della medesima Isola, ch'erano casate con Franzesi, e quelle ch'erano gravide, ed i piccioli figliuoli ch'erano nati da loro; e fù gridato il nome di Re Pietro d'Aragona, e della Regina Costanza: e questo è quello che fù chiamato, e si chiama *il Vespro Siciliano*. Non corse in questa crudele uccisione, dove perirono da ottomila persone, spazio di più di due ore; e sè alcuni pochi in quel tempo ebbero comodità di nascondersi, o di fuggire, non per questo furon salvi; perocchè essendo cercati, e perseguitati con mirabile ostinazione, all'ultimo furon pure uccisi.

Questa crudele strage, e così repentina mutazione, e rivoluzione fù per lettera dell'Arcivescovo di Monreale scritta al Papa, a tempo che Carlo si trovava con lui in Montefiascone. Il Re restò sorpreso, e molto abbattuto, vedendo in tanto breve spazio aver perduto un Regno, e buona parte de' suoi soldati veterani; pure, raccomandate le sue cose al Papa, trovandosi già l'armata in ordine, ch'era destinata contro l'Imperador Greco, ritornò subito nel Regno, e con quella incontinente fece vela verso la Sicilia, e cinse Messina di stretto assedio.

Dall'altra parte Papa Martino, desideroso che l'Isola si ricovrasse, mandò in Sicilia per Legato Appostolico il Cardinal di S. Sabina, con lettere a' Prelati, ed a le Terre dell'Isola, confortandole a rimettersi nell'ubbidienza di Carlo, con ingiungere al medesimo, che quando queste lettere non valessero, adoperasse non solo scomuniche, ed interdetti, ma ogni altra forza, per favorire le cose del Re.

Giunse il Cardinale in Palermo, nel medesimo tempo che Carlo giunse a Messina; ma siccome gli uffici del Legato niente poterono contro l'ostinazione de' Siciliani, così l'assedio, che Carlo avea posto a Messina fù con tanto vigore proseguito, che finalmente strinse agli abitanti a volersi arrendere a lui colla sola condizione, di salve le vite; ma egli era così trasportato dalla rabbia, che negò anche questa condizione. Mandarono Ambasciadori al Papa, perchè intercedesse per loro presso l'adirato Principe; ma non fù data lo-

(1) Costanzo *lib.* 3.

loro udienza, onde posti nell'ultima disperazione, si risolvettero di difendersi fino all'ultimo spirito.

Giovanni di Procida, che si trovava a Palermo, impaziente della dimora del Re Pietro, il quale era passato già coll'armata in Affrica all'assedio d'una Città, che gl'Istorici Siciliani chiamano Andacalle, vedendo lo stretto bisogno de' Messinesi, imbarcatosi sopra una Galeotta con tre altri, che andavano con lui con titolo di Sindici di tutta l'Isola: andò a trovare Re Pietro, ed informatolo del presto bisogno del suo soccorso, l'indusse a lasciar tosto le coste dell'Affrica, e colla sua armata ad incamminarsi verso Palermo.

Allora fù, che Re Pietro non potendo più nasconder i suoi disegni, per l'impresa di Sicilia, volle giustificarsi co' Principi d'Europa suoi parenti, onde prima, che lasciasse le coste d'Affrica, scrisse in quest'anno 1282. una lettera ad Odoardo Re d'Inghilterra, che si legge negli Atti di quel Regno, ultimamente fatti dare alla luce dalla Reina *Anna* (1), nella quale gli dice, che essendo egli occupato nella guerra contro i Saraceni, i Siciliani gli aveano inviati Deputati a pregarlo di venirsi a mettere in possesso della Sicilia, ciò ch'era risoluto di fare, perchè quel Regno apparteneva a Costanza sua moglie. Fece dunque egli vela per Sicilia, e l'ultimo d'Agosto giunse a Trapani, ove concorsero ad incontrarlo tutti i Baroni, e Cavalieri de' luoghi convicini: indi portossi a Palermo, dove fù con grandissima festa, e regal pompa incoronato Re dal Vescovo di Cefalù, poichè l'Arcivescovo di Palermo, a cui ciò toccava, era presso Papa Martino.

I Messinesi, per l'arrivo del Re Pietro, ripresero vigore, ed attesero costantemente alla difesa della Patria; e non solo quelli, ch'erano abili a portare, ed esercitar l'armi, ma le donne, ed i vecchi non lasciavano di risarcire di notte tutto ciò, che il giorno per gl'istromenti bellici era abbattuto.

Intanto Re Pietro, così consigliato dal Procida, ordinò che il famoso Ruggiero di Loria Capitano della sua armata, andasse ad assaltare l'armata Franzese per debellarla, e ponere guardia nel Faro, affinchè non potesse passare vettovaglia alcuna di Calabria al campo Franzese; ed egli per animar i Popoli, e tener in isperanza i Messinesi, si partì da Palermo, e venne a Randazzo, Terra più vicina a Messina. Di là mandò tre Cavalieri Catalani per Ambasciadori al Re Carlo, con una lettera, nella quale l'informa essere giunto nell'Isola di Sicilia, che gli era stata aggiudicata per autorità della Chiesa, del Papa, e de' Cardinali, e gli comanda, veduta questa lettera, di partir tosto dall'Isola, altrimente ne l'avrebbe costretto per forza. Letta da Carlo questa lettera in pubblico avanti tutto il Consiglio de' suoi Baroni, nacque tra tutti un orgoglio incredibile, ed al Re tanto maggiore, quanto era maggiore, e più superbo di tutti; nè poteva sopportare, che Re Pietro d'Aragona, ch'era in riputazione d'uno de' più poveri Re, che fossero in tutta Cristianità, avesse osato di scrivere a lui con tanta superbia, che si riputava il maggiore Re del Mondo. Fù consultato della risposta. Il Con-

(1) *Fœdera, Conventiones, Literæ, &c. to. 1. pag. 208.*

Conte Guido di Monforte, fù di parere, che non s'avesse a rispondere, ma subito andare a trovarlo, e dargli la penitenza della sua superbia; ma il Conte di Bertagna, ch'era allora col Re, consigliò, che se gli rispondesse molto più superbamente, siccome fù eseguito con un altro biglietto del medesimo tenore, trattandolo da malvagio, e da traditore di Dio, e della Santa Chiesa Romana. Questi due biglietti, oltre esser rapportati da Gio: Villani, e dal Costanzo, si leggono ancora così in Italiano, come furono scritti, negli Atti suddetti d'Inghilterra ultimamente stampati [1].

Esacerbati in cotal maniera gli animi d'ambedue i Re, che non si risparmiavano, anche con parole piene di gravi ingiurie d'infamar l'un l'altro: Re Pietro intanto avea soccorsa Messina, e Ruggiero di Loria era passato colla sua armata al Faro per combatter la Franzese, e per impedirgli le vettovaglie. Errico Mari Ammiraglio di Carlo venne dal Re a protestare, ch'egli non si confidava di resistere, nè poteva fronteggiare con l'armata Catalana, che andava molto ben fornita d'uomini atti a battaglia navale. Carlo che in tutti gli altri accidenti s'era mostrato animoso, ed intrepido, restò sbigottito, e chiamati a consiglio i suoi, dopo molte discussioni, fù conchiuso, che per non esporsi l'armata d'esser affamata dalla flotta del Re d'Aragona, si dovesse levar l'assedio, e ritirarsi in Calabria, e differire l'impresa. Carlo, benchè l'ira, e la superbia lo stimolasse a non partire con tanta vergogna, lasciò l'assedio, e subito pieno di scorno, e d'orgoglio, passò in Calabria con animo di rinovare la guerra a Primavera con tutte le forze sue; ma appena fur messe le sue genti in terra a Reggio, che Ruggiero di Loria sopragiunse con la sua armata, e quasi nel suo volto pigliò trenta Galee delle sue, ed arse più di settanta altri Navilj di carico; del che restò tanto attonito, e quasi attratto da grandissima doglia, che fù udito pregar Dio in Franzese, che poichè l'avea fatto salir in tant'alto stato, ed or gli piaceva farlo discendere, il facesse scendere a più brevi passi. Dopo distribuite le sue genti per quelle Terre di Calabria più vicine a Sicilia venne a Napoli, e pochi giorni dapoi se n'andò a Roma, a portar querele al Papa contro il suo nemico, lasciando nel Regno per suo *Vicario* il Principe di Salerno, a cui diede savj Consiglieri, che l'assistessero per ben governarlo.

Ma tratanto, che Carlo perdeva il tempo a querelarsi col Papa, Re Pietro a' 10. Ottobre entrò in Messina, e ricevuto con allegrezza universale, fù riconosciuto, ed acclamato per Re da tutta l'Isola. E fermatosi quivi diede assetto a tutte le cose, riordinando quel Regno, ora che tutto quieto, e pacato era sotto la sua ubbidienza. Ed avendo voluto il Cardinal di Parma Legato Appostolico disturbarlo con interdetti, e censure: egli imitando gli esempj degli altri Re di Sicilia suoi predecessori, curandosi poco dell'interdetto, costrinse i Sacerdoti per tutta l'Isola a celebrare, e que' Prelati aderenti al Pontefice, che negarono di voler far celebrare nelle loro Chiese, si lasciarono partire, ed andare a Roma [2]. Ed avendo poco dapoi fatta ve-

(1) *Fœdera, Convent. &c. to. 2. pag. 225.* (2) Costanzo *lib. 2.*

venire a Palermo la Regina Costanza sua consorte, e due suoi figliuoli, D.Giacomo, e D.Federico, ed una sua figliuola chiamata D.Violante, ordinò a' Siciliani, che dovessero ubbidir a Costanza, alla quale egli dichiarossi avere riacquistato il perduto Regno. Indi dovendo partir per Aragona, e dopo passar in Francia per l'appuntato duello in Bordeos col Re Carlo: volle, che tutti i Siciliani giurassero per legittimo successore, ed erede, e futuro Re D.Giacomo suo figliuolo: il che fù fatto con grandissima festa, e buona volontà di tutti.

Ecco come rimasero questi due Reami infra di lor divisi, e come due Reggie sursero, Palermo restò per gli Aragonesi in Sicilia: Napoli per li Franzesi in Puglia, e Calabria.

CAP. VI.

Ufficiali della Corona divisi. Il Tribunale della Gran Corte stabilito in Napoli; e della Corte del Vicario.

QUindi nacque ancora, che quando a' tempi de' Normanni, e de' Svevi, essendo una la Sede Regia, gli Ufficiali della Corona erano i medesimi non meno in Sicilia, che in Puglia: da questo tempo in poi ciascuno Regno ha avuti i suoi proprj, nè quelli dell'uno s'impacciavano dell'altro. Re Pietro creò i suoi per lo Regno di Sicilia, e Carlo ritenne gli antichi, che restrinsero la loro giurisdizione nel Regno solo di Puglia. Così avendo il Re d'Aragona creato Gran Giustiziere di quell'Isola Alaimo di Lentino, che fù uno de' principali capi della congiura, vennero a farsi due *Gran Corti*, una in Sicilia, della quale era capo Alaimo, l'altra in Napoli, nella quale era Gran Giustiziere Luigi de' Monti; ond'è, che Sicilia ritenga ancora questo Tribunale della *Gran Corte*, senz'altra giunta di *Vicaria*, poichè in quell'Isola non vi fù la Corte del Vicario, come fù in Napoli, essendo questa stata istituita da Carlo I. quando lasciò il Principe di Salerno per Vicario del Regno, come diremo. Così nell'istesso tempo, che Re Pietro creò Giovanni di Procida Gran Cancelliere di Sicilia, Noi avevamo l'altro in Napoli. Ruggiero di Loria fù Grand'Ammiraglio del Re Pietro, ed Errico di Mari del Re Carlo; e così di mano in mano degli altri Ufficiali.

Perciò Napoli ritiene oggi li suoi Ufficiali separati da quelli di Sicilia, siccome eziandio gli ritenne, ancorchè quella si fosse riunita poi sotto il Regno d'Alfonso I. Ciò che per questa divisione ne avanzò il Regno di Sicilia fù, che gli Aragonesi per aver sempre avversi i Pontefici Romani, i quali volevano che il Regno si restituisse agli Angioini, non cercarono più da essi investitura, onde a lungo andare quella del Regno di Sicilia si tolse, e rimase solo per lo Regno di Napoli.

Ma non perchè Napoli fosse per tanti gradi salita ad esser Capo, e Metropoli del Regno di Puglia, è punto vero quel, che il Mostero [1], Freccia [2], e'l

(1) *Monster.* in sua *Geogr. fol.* 376. (2) Freccia *de Subfeud. lib.* 3. *cap. ult. post num.* 37.

e'l Summonte[1] scrissero, che sin da questi tempi fosse questo Regno perciò chiamato il *Regno di Napoli*, e che Carlo I. d'Angiò, *Re di Napoli* volle denominarsi; poichè tanto Carlo I. quanto Carlo II. suo figliuolo, e Roberto suo nipote, e tutti gli altri suoi successori, non ostante la Bolla di Clemente IV. che chiamò questi Regni di Sicilia *citra, & ultra Pharum*; non vollero ne' loro diplomi mutar punto gli antichi titoli, e sempre vollero intitolarsi *Rex Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & Principatus Capuæ*. Anzi per quest'istesso, che la Sicilia era occupata dagli Aragonesi, affinchè non potesse dirsi d'aver avuto animo d'abbandonarla, perciò s'intitolavano anch'essi, non meno che gli Aragonesi, *Re di Sicilia*. E l'essersi poi questo Regno detto di Napoli, e non più di Puglia, non accadde in questi tempi, ma molto tempo dapoi; e ciò avvenne, quando di nuovo fù diviso dalla Sicilia sotto il Regno di Ferdinando I. d'Aragona, figliuolo d'Alfonso, e de' suoi successori, poichè questi Aragonesi non avendo altro Reame, che quello di Napoli, nè potendo aver pretensione per quello di Sicilia, si dissero, o semplicemente Re di Napoli, ovvero di Sicilia *citra Pharum*. E nel Regno degli Angioini, gli Scrittori di questi tempi, non chiamarono con altro nome questo Regno, che con quello di Puglia, siccome, oltre di molti altri, può scorgersi in Giovanni Boccaccio, il quale scrivendo ne' tempi del Re Roberto, e di Giovanna I. non chiamò mai questo Regno, di Napoli, ma sempre di Puglia.

(1) Summonte *to. 2. pag. 211.*

I. *Del Tribunale della Gran Corte stabilito in Napoli.*

L'Essersi questo Tribunale stabilito in Napoli, non solo si dee alla residenza di Carlo I. d'Angiò in questa Città, ma molto più a questa divisione del Regno di Sicilia, la quale obbligò così lui, come gli altri Re suoi successori a mantenerlo quivi. Non è, che questo Tribunale riconoscesse la sua istituzione da Carlo, o da Federico II. siccome si diedero a credere alcuni; ma come si è veduto nell'undecimo libro di quest'Istoria, quando si favellò del Gran Giustiziere, fù introdotto da' Normanni: Federico per mezzo di molte sue Costituzioni lo innalzò, e stese molto la sua giurisdizione, costituendolo supremo sopra tutti gli altri: siccome, imitando i suoi vestigj, fecero poi gli altri Re della Casa d'Angiò. Prima, oltre del Gran Giustiziere suo Capo, componevasi di quattro Giudici; ma Federico v'aggiunse poi l'Avvocato, ed il Proccurator Fiscale, il M. Razionale, molti Notai, ed altri Ufficiali minori. Si agitavano in questo, non solo le cause civili, e criminali, ma anche le Feudali, delle Baronie, de' Contadi, e de' Feudi Quaternati: le liquidazioni d'istromenti; e tutte le cause degli altri Tribunali inferiori, e de' Giustizieri delle Provincie, si portavano a quello per via d'appellazione, anche quelle delegate dal Re. Erano sottoposti alla

sua giurisdizione tutti i Conti, tutti i Baroni, e tutte le persone del Regno. Poteva anche conoscere de' delitti di Maestà lesa, e di tutte le cause più gravi, e rilevanti dello Stato.

I Re Angioini gli diedero anche per mezzo de' loro *Capitoli* più regolata, e stabil forma; e fra gli altri Carlo II. nel 1306. mentr'era G. Giustiziere Ermengano di Sabrano Conte d'Ariano, mandò al medesimo molti altri Capitoli, [illegible] quali gli diede norma più particolare, come dovesse reggere il suo Uffici[illegible] [illegible]strandogli quanto quello fosse sublime, ed in quante cause potesse stendere la sua giurisdizione [1].

Reggendosi questo Tribunale dal G. Giustiziere, perciò veniva anche chiamato *M Curia Magistri Justitiarii*, il quale prima avea facoltà di destinar egli il suo Luogotenente, ovvero Reggente, che in sua vece lo reggesse; la qual prerogativa fù dapoi tolta al G.Giustiziere, ed attribuita a' Vicere, siccome ora costumasi.

Napoli adunque resesi più cospicua sopra l'altre del Regno, anche per cagion di questo Tribunale, il quale tirando a se per via d'appellazione tutte le cause del Regno, e dove trattavansi le più rilevanti de' Baroni, e de' Conti, doveva per necessità renderla più frequentata, e grande. Ma con tutto che per la residenza de' Re Angioini fossesi un Tribunale così augusto stabilito in Napoli, non s'estinse perciò l'altro più antico, che vi era del Capitano. Il Capitano di Napoli avea la sua Corte composta da' suoi particolari Giudici, la quale amministrava giustizia a' Cittadini Napoletani, ed a' suoi Borghesi [2]. Si stendeva ancora la sua giurisdizione nella Città di Pozzuoli; ond'è, che ne' Registri [3] di questi Re Franzesi, si leggano alcuni, che furono Capitani di Napoli, e di Pozzuoli, come *Aymericus de Deluco Miles Capitaneus Neapolis, & Puteolis*. E ne' tempi del Re Roberto ancor si legge Roberto di Cornai Capitano di Napoli, e di Pozzuoli. Era creato a dirittura dal Re, e perciò non poteva il Reggente della G.Corte impedire, che non esercitasse la sua giurisdizione in questi luoghi. Così leggiamo a' tempi di Carlo II. che Francesco d'Ortona Capitano, ottenne dal Re, che il Reggente della G.Corte non l'impedisse a poter esercitare la sua giurisdizione, anche nella Città di Pozzuoli.

Di questa Corte del Capitano di Napoli sin da' tempi di Carlo I. d'Angiò, ne' quali, come si è altrove rapportato, vi fù Giudice il famoso *Marino di Caramanico*, abbiamo ne' Registri di questi Re Franzesi spessa memoria. Nel Registro di questo Re dell'anno 1298. si legge una sua carta dirizzata *Capitaneo, & universis hominibus Civitatis Neap. &c.* [4]. E ne' Registri del Re Carlo II. dell'anno 1302. e 1303. si legge essersi scelta la Casa de' Fellapani nella Piazza di Portanova, ch'era allora quasi in mezzo della Città, per reggersi questa Corte; dalla quale fù denominata la Chiesa di S.Giovanni a Corte, come narra il Summonte [5]; ancorchè il Tutini [6] creda, che que-

(1) Questi *Capitoli* si leggono in *Registr. ann.* 1306. *lit. A. fol.* 95. e sono rapportati dal *Tutini de' M.Giustiz. pag.* 10. (2) Tutin. *de' M. Giustiz. pag.* 2. (3) *Registr. ann.* 1302. *cap.* 4. *lit. A. fol.* 3.
(4) *Registr. ann.* 1298. & 99. *lit. C. fol.* 207. rapportato anche dal *Summonte, to.* 2. *pag.* 329.
(5) Summ. *loc. cit.* (6) Tutin. de' *M.Giustiz. pag.* 7.

questa Chiesa ritenga tal nome dal Tribunale della G. Corte, che dice essersi in que' tempi in quella contrada eretto. Nel tempo di Carlo III. pure della medesima si ha memoria, leggendosi una carta rapportata dal Tutini [1] di questo Re, dove drizza un suo ordine: *Magistro Justitiario Regni Siciliæ, & Judicibus M. Curiæ Consiliariis; nec non Capitaneo Civitatis Neap. &c.* Fassene anche menzione negli ultimi anni del Regno degli Angioini, poichè la Regina Giovanna II. ne' suoi Riti della G. Corte della Vicaria ne favella [2]. Nè sentendosi dapoi più di quella parlare, crede il Tutini [3], che questa Corte rimanesse estinta ne' tempi de' Re Aragonesi; ond'è, che ora il Tribunal della G. Corte abbia la conoscenza delle sue cause, la quale erasi negli ultimi tempi degli Angioini molto estenuata, perchè non gli era rimasa, se non la conoscenza delle cause criminali, nè poteva procedere nella liquidazione degli stromenti, come si vede da' Riti [4] della Regina Giovanna II. donde si convince l'errore di *Prospero Caravita* [5], il quale credette, che siccome nella G. Corte presideva il G. Giustiziere, così nella Corte della Vicaria, prima che questi due Tribunali s'unissero, presideva questo Capitano; poichè la Corte del Capitano di Napoli era tutta altra dalla Corte della Vicaria, della quale faremo ora a trattare.

(1) Tutin. *Orig. de' Seggi*, *pag.* 208.
(2) *Rit.* 55. & 302.
(3) Tutin. de' *M. Giustiz. pag.* 3.
(4) *Rit.* 55. & 302.
(5) Carav. *Rit.* 55. & 302.

II. *Della Corte del Vicario.*

LA Corte del Vicario, detta comunemente *Vicaria*, bisogna distinguerla, e separarla non meno dalla Corte del Capitano di Napoli, che dalla Gran Corte, così se si riguarda l'origine, come le persone, che le componevano, e le loro preminenze. Il Tribunale della Gran Corte è più antico, come quello, che riconosce la sua istituzione da' Normanni. La Corte del Vicario ricevè i suoi principj da Carlo I. d'Angiò, ma la sua forma, e perfezione l'ebbe da Carlo II. suo figliuolo. Errano perciò il Frezza, ed il Mazzella, che credettero questo Tribunale essere stato istituito dal Re Roberto figliuolo di Carlo II.

L'origine di questo nuovo Tribunale deve attribuirsi alle moleste cure, ed a' continui travagli, ne' quali fù Carlo I. intrigato, dapoi che vide la sua fortuna mutar aspetto, e da prospera, che l'era sempre stata, farsi poi avversa; quando voltandogli la faccia, gli fè vedere ribellanti i popoli, e perdere in un tratto la Sicilia, ed intrigarsi perciò con nuove guerre col Re Pietro d'Aragona suo fiero nemico, e competitore, che glie la involò. Percosso da così gran colpo Carlo, che non fece per ricuperarla: mosse tutte le sue forze, con grandi apparati di guerra contro i Siciliani, ma sempre invano: strinse d'assedio Messina; ma costretto ad abbandonarla, va in Roma, ove altamente si querela col Papa del Re Pietro, chiamandolo traditore, e mancator di fede. Rimprovera

vera colà l'Ambasciadore dell'Aragonese, e lo chiama a particolar tenzone: Accettata la disfida da Pietro, si stabilisce il luogo da battersi, e si destina la Città di Bordeos in Francia, ch'era allora tenuta dal Re d'Inghilterra.

Dovendo Carlo adunque imprendere sì lungo viaggio, coll'incertezza se mai sopravvivesse a sì pericolosa, e grande azione: perchè il Regno di Puglia, ch'era rimaso sotto la sua ubbidienza, seguendo forse l'esempio della vicina Sicilia, per la sua assenza, non pericolasse, pensò d'eleggere il Principe di Salerno suo primogenito, e successore per *Vicario* del Regno, con assoluto, ed independente imperio, dandogli tutta la sua autorità regia per governarlo in sua assenza. Gli assegnò ancora i più gravi Ministri, ed i più alti Signori, perchè assistessero al suo lato per Consiglieri nelle deliberazioni più importanti della Corona. Ed il Principe, come savio, seppe così bene valersi di tanta autorità, che riordinò il Regno in miglior forma, stabilendo, mentr'era Vicario più Capitoli, de' quali a suo luogo farem parola, pieni di somma prudenza, e benignità verso i popoli di queste nostre Provincie.

Per questa nuova dignità di *Vicario*, e per gli Ufficiali destinati al lato del Principe per suo consiglio, surse questa nuova Corte, detta perciò *Curia Vicarii* (1): maggiore, e più maestosa dell'altra, che vi era della G. Corte; poichè la G.Corte era rappresentata dal M. Giustiziere, uno degli Ufficiali della Corona, che n'era Capo; ma questa rappresentava la persona del primogenito del Re, come Vicario Generale del Regno, di cui egli era Capo: ciocchè certamente era di maggiore dignità, e preminenza. Quindi la preminenza, che oggi ritiene il Tribunale della Gran Corte della Vicaria di dar la tortura a' rei dal processo informativo, la ritiene perchè a quello stà unita la Corte del Vicario, poichè altrimenti la sola G. Corte non potrebbe darla (2).

Ma la Corte del Vicario in tempo di Carlo I. fù solamente adombrata, e ne' suoi primi delineamenti; siccome furono quasi tutte le cose di Carlo, che dal suo successore furono poi ridotte a perfezione.

Carlo II. suo figliuolo le diede forma più nobile, e maggiore stabilimento, per una occasione, che bisogna quì rapportare. Avendo questo Principe promesso nelle Capitolazioni della pace fatta per la sua scarcerazione, di presentarsi di nuovo prigione, nel caso che Carlo di Valois non volesse rinunziare l'investitura del Regno d'Aragona; vedendo differita tal rinunzia, deliberò passare in Francia a stringere quel Re, e suo fratello a farla, con fermo proponimento di ritornare in carcere, quando non avesse potuto ciò ottenere. Dovendo dunque intraprender questo viaggio, creò nell'anno 1294. *Vicario* Generale del Regno *Carlo Martello* suo primogenito, come si legge nel libro dell'Archivio dell'anno 1294. (3) Ed avendo differita

(1) Summonte *to.2. pag.*211. & *pag.*328.
(2) V. Granmat. *decis.*34. *n.*9. Carav. *Rit.*1. *n.*35. Hieronym. Calà *de praemin. M.C.V. cap.*1. *n.*7. 8.
(3) *Archiv. ann.*1294. *fol.*10. Summ. *to.*2. *pag.*330.

ta la partenza per Francia, portatosi a Roma per l'elezione del nuovo Pontefice: da questa Città nel mese d'Aprile dell'anno seguente 1295. mandò a Carlo Martello una più esatta istruzione del reggimento di questa Corte, destinandogli i Consiglieri, e tutti gli altri Ufficiali, de' quali dovea comporsi, donde si raccoglie ancora la preminenza di questo Tribunale; poichè anche alcuni Ufficiali supremi della Corona furono destinati per Consiglieri Collaterali del Vicario. Ed in prima fù trascielto Filippo Minutolo Arcivescovo di Napoli, quello stesso, di cui il Boccaccio (1) ragiona in una delle sue Novelle, Giovanni Monforte Conte di Squillaci Camerario, Raimondo del Balzo figliuolo del Conte d'Avellino, Gotifredo di Miliagro Senescallo, Guglielmo Stendardo Marescallo, Rainaldo de Avellis Ammiraglio, e Guido di Alemagna, e Guglielmo de Pontiaco Militi. Tommaso Stellato di Salerno Professore di Legge civile, e Maestro Razionale della Gran Corte, Andrea Acconciajoco di Ravello Professore di Legge civile, e Viceprotonotario del Regno; e Fr. Matteo di Roggiero di Salerno, e M. Alberico Cherico, e familiare del Re. Prescrissegli ancora il modo da spedire gli affari appartenenti a' loro Ufficj, distribuendo a ciascuno ciò ch'era della sua incumbenza, come si legge nel suo diploma istromentato in Roma per mano di Bartolommeo di Capua, e rapportato non men dal Chioccarelli (2), che dal Tutini (3) nelle loro opere.

Questo medesimo istituto mantennero gli altri Re Angioini suoi successori; e Carlo II. istesso, partito che fù Carlo Martello per Ungheria a prender la possessione di quel Regno, elesse per Vicario Generale del Regno Roberto altro suo figliuolo (4). Roberto innalzato al Soglio, fece suo Vicario Carlo Duca di Calabria suo unigenito, del quale come Vicario abbiamo più Capitoli, ed una Costituzione fra' Riti della G. Corte (5). E negli ultimi tempi del Regno loro leggiamo ancora, la Regina Isabella essere stata creata Vicaria del Regno dal Re Renato suo marito, la quale nell'anno 1436. dirizzò una sua lettera a Raimondo Orsino Conte di Sarno Giustiziere del Regno, ed al Reggente della G. Corte della Vicaria, che si legge tra' Riti della medesima (6).

Fù ancora lor costume, che i Vicarj in caso d'assenza, o altro impedimento, solevano eleggere loro Luogotenenti, chiamati *Reggenti*, affinchè attendessero all'amministrazione, e governo di questa Corte, della quale erano Capi; e perchè maggiormente si veda quanto nel Regno degli Angioini si fosse innalzato questo Tribunale: i figliuoli stessi de' Regi non isdegnavano d'essere eletti Reggenti del medesimo. Così leggiamo, che tra' figliuoli di Carlo II. fù eletto Reggente della Vicaria Raimondo Berlingiero suo quintogenito (7). E nell'anno 1294. il suddetto Re fece Reggente Pietro Bo-

(1) Boccacc. *giorn. 2. nov. 5.* (2) Chiocc. *de Archiep. Neap. ann. 1283.*
(3) Tutin. de' *M. Giustizieri*, *pag. 4.*
(4) Freccia *de Subfeud. lib. 1. cap. 10. de Offic. Logot. num. 40.* Summ. *to. 2. fol. 329.* Tutin. de' *M. Giustiz. fol. 2.* (5) *Rit. de supplendis defectib. Detestantes*, *&c.*
(6) *Rit. seq. Isabella*, *&c.*
(7) Tutin. *loc. cit. fol. 3.* Summ. *loc. cit.*

Bodino d'Angiò; e nell'anno 1306. Niccolò Gianvilla. Il Re Roberto creò ancor egli varj Reggenti, come nell'anno 1326. Francesco Stampa di Potenza; e nell'anno 1338. Giovanni Spinello da Giovenazzo. La Regina Giovanna I. creò ancor ella nell'anno 1369. Gomesio de Albernotiis, detto per ciò *Regens Curiam Vicariæ, & Capitaneus Generalis Regni Siciliæ* (1).

Oscurò pertanto questo nuovo Tribunale del Vicario non poco l'altro della G.Corte. La Corte del Vicario per li personaggi che la componevano innalzossi sopra tutte l'altre, ed era, come è a noi oggi il Consiglio Collaterale del Principe. Così osserviamo, che nel Regno de' *Normanni*, e degli *Svevi*, la *G. Corte* era il Tribunal supremo. Nel Regno degli *Angioini* tenne il campo la *Corte del Vicario*. Nel Regno degli *Aragonesi*, il nuovo Tribunale del *Sacro Consiglio di S.Chiara* oscurò tutti due. E nel Regno degli *Austriaci* si rese eminente sopra tutti gli altri il *Consiglio Collaterale*, come si vedrà nel corso di quest'Istoria.

Questi Tribunali della G.Corte, e della Vicaria furono lungo tempo divisi, leggendosi ne' medesimi tempi i *M. Giustizieri*, che reggevano la G.C. ed i *Vicarj*, ovvero loro Reggenti, che amministravano quella della Vicaria. Nel tempo istesso di Carlo II. abbiamo Ermengano di Sabrano Giustiziere della G.Corte, e Niccolò di Gianvilla Reggente della Vicaria, ed in tutte le scritture di questi tempi de' Re *Angioini* osserviamo d'altra maniera espressi i Reggenti di Vicaria, e d'altra i M.Giustizieri della G.Corte. Così di coloro preposti alla Corte del Vicario, leggiamo: *Regens Curiam Vicariæ*. Degli altri: *In quò hospitio M. Curiæ Magistri Justitiarii Regni, regebatur, & regitur*. In breve la G.Corte era chiamata: *Curia Magistri Justitiarii*. Quella del Vicario: *Curia Vicarii, seu Vicariæ*.

Quando questi Tribunali si fossero uniti, e ridotti in uno, e chiamato perciò *la G.Corte della Vicaria*, non è di tutti conforme il sentimento. Camillo Tutini (2) credette, che questa unione si fosse fatta da Carlo I. ma va di gran lunga errato; poichè tanto è lontano che fosse stato egli autore di quest'unione, che appena possiamo riconoscerlo per istitutore della Corte del Vicario, avendocene sol egli dati i primi principj, e delineamenti. Carlo II. suo figliuolo ancora non è da dirsi, che gli unisse, perchè egli diede forma, e perfezione alla Corte del Vicario, e la rese eminente anche sopra la G.Corte, per i personaggi de' quali volle, che si componesse, e nelle scritture degli altri Re Angioini suoi successori, sovente quando fassi memoria di questi Tribunali, leggiamo l'uno esser chiamato *Curia M.Justitiarii*, e l'altro *Curia Vicarii*. Per questa ragione alcuni credettero, che questa unione non si fosse fatta nel Regno degli Angioini; e Prospero Caravita (3) credette, che a' tempi della Regina Giovanna II. questi Tribunali fossero ancor divisi. Altri dissero, che tal unione seguisse negli ultimi tempi d'Alfonso I. d'Aragona, il quale avendo istituito il nuovo Tribunale del S. C. unì in-

(1) Tutin. *loc.cit.* (2) Tutin. *loc.cit.*
(3) Carav. *Rit.r.num.35.*

insieme questi Tribunali, che chiamò della G.C. della Vicaria, come tenne il Toppi [1]. Ma più verisimile sarà il dire, che questa unione non si facesse in un subito. L'origine d'essersi tratto tratto questi due Tribunali uniti, e la cagione di ciò, bisognerà riportarla sin a' tempi di Carlo II. verso l'anno 1306. Maggiori occasioni di tal unione si diedero dopo il Vicariato del Duca di Calabria figliuolo di Roberto, ma assai più nel Regno di Giovanna II. onde negli ultimi tempi d'Alfonso I. Re d'Aragona fù l'unione perfezionata, e di due Tribunali se ne formò un solo.

Chi vi diede la prima mano fù l'istesso Carlo II. poichè avendo egli, come si disse, nell'anno 1306. formati alquanti Capitoli [2] intorno all'amministrazione dell'Ufficio di G. Giustiziere, che drizzò ad Ermengano de Sobrano M. Giustiziere del Regno di Sicilia, fra l'altre cose, che in quelli costituì, fù di dar la cognizione al M. Giustiziere di tutte le cause, delle violenze, ingiurie, delitti, e di tutto ciò che s'apparteneva alla Corte del Vicario, e che a lui potesse ricorrersi, siccome *Robertus primogenitus noster Dux Calabriæ, nosterque Vicarius Generalis posset adiri*. Essendosi adunque infra di lor confuse le cognizioni, e le preminenze, fù cosa molto facile in decorso di tempo farsi questa unione, e congiungersi insieme queste due Corti. Ma dopo il Vicariato del Duca di Calabria figliuolo di Roberto la divisione fù riputata più inutile; poichè non leggendosi dopo lui essersi creati altri Vicarj, se non che negli ultimi periodi del Regno loro si legge costituita Vicaria del Regno la Regina Isabella dal suo marito Renato, avvenne, che tal separazione fosse riputata inutile, potendosi gli affari di questi due Tribunali spedire con più facilità ridotti in uno. Poi la Regina Giovanna II. volendo per mezzo de' suoi Riti, riformare queste due Corti, riputò meglio congiungerle insieme; onde avvenne, che il G. Giustiziere ch'era capo della G. Corte a' tempi de' Normanni, unendosi ora questi Tribunali, ne venne anch'egli ad eser capo di questo altresì. Quindi è, che tutte le provvisioni, ed ordini, che dal Tribunale della G. Corte della Vicaria si spediscono, tanto per Napoli, quanto per tutto il Regno, sotto il titolo di G. Giustiziere vengono pubblicate [3].

Da ciò nacque ancora, che dandosi al solo G. Giustiziere la soprantendenza di queste due Corti [4], siccome poteva egli crear il Luogotenente, o Reggente per regger la sua G. Corte, così ancora deputava egli quello stesso per Reggente della Corte della Vicaria: unendo queste due dignità, ed ufficj in una sola persona che vi destinava; de' quali Reggenti, insino a' suoi tempi, Niccolò Toppi tessè lungo catalogo.

E quindi avvenne ancora, che volendo la Regina Giovanna II. riformare, e ristabilire i Riti, ed osservanze di quelle, trovando ne' suoi tempi, che scambievolmente comunicavansi infra d'esse tutta la loro autorità, e cognizione, con una sola determinazione providde al ristabilimento, e buo-

(1) Toppi *to.1. de Orig. Tribunal.*
(2) Sono rapportati dal *Tutini de' M. Giust. fol.10.*
(3) Tutini de' *M. Giust. pag.2.*
(4) *Rit. 54. 63. 64.*

e buono governo, ed amminiſtrazione delle medeſime.

Ed è da notare, che quantunque i Riti, che queſta Regina ordinò, foſſero ſtabiliti per lo miglior governo, ed amminiſtrazione di queſto Tribunale, componendoſi di due Corti, perciò viene da lei nominato ora con ſingolar nome di ſua Corte, o Gran Corte di Vicaria, ed ora di Corti in plurale. Così nel proemio diſse: *In noſtris Magna, & Vicaria Curiis*. E nel primo Rito: *In prædictis noſtris Magna, & Vicaria Curiis, & qualibet ipſarum*. Ed altrove: *Judices ipſarum Curiarum* [1]. Ed è notabile ancora, che queſta Regina ne' privilegj che ſpedì a' Napoletani nell'anno 1420. che ſon regiſtrati tra' Riti ſuddetti [2]; volendo che di quelli poteſſero valerſi in tutte le Corti di Napoli, diſse: *Tam ſcilicet Magna Curia Domini Magiſtri Juſtitiarii Regni Siciliæ, ſeu ejus Locumtenentis; ac Regentis Curiam Vicariæ; quam Capitaneorum, vel aliorum habentium merum, & mixtum Imperium, &c.* volendo denotare comporſi queſto Tribunale di due Corti, di quella del M. Giuſtiziere, e dell'altra della Vicaria. E la Regina Iſabella creata Vicaria dal Re Renato ſuo marito, drizzando, come ſi diſse, nell'anno 1436. una ſua lettera, che pur leggiamo tra que' Riti [3], agli Ufficiali di queſto Tribunale, pur diſse: *Raymundo de Urſinis, &c. Magiſtro Juſtitiario Regni Siciliæ, & ejus Locumtenenti: Nec non Regenti Magnam Curiam noſtræ Vicariæ*.

Donde ſi convince l'errore d'alcuni, e fra gli altri del Reggente Petrà [4], i quali leggendo ne' Riti della G. Corte della Vicaria fatti compilare dalla Regina Giovanna II. chiamarſi queſto Tribunale ora in dual numero, ed ora in ſingulare, ſi diedero a credere, che nel tempo, che queſta Regina ordinò la Compilazione, erano queſte Corti ſeparate: quando poi fù quella ridotta a fine, erano già unite, onde perciò ne' primi Riti ſi nominano in dual numero, e negli ultimi in ſingulare. Ciò che ſarebbe far gran torto alla diligenza, ed accortezza di que' Giureconſulti, de' quali ſi valſe la Regina per quella Compilazione, i quali raccolti, ed ordinati che l'ebbero, gli diedero fuori tutti inſieme in un volume; e ſarebbe ſtata grande lor traſcuraggine, sè nel principio aveſser ſeparate queſte Corti, e nel fine l'aveſser congiunte. Oltre che non meno la Regina Giovanna II. nel privilegio conceduto a' Napoletani, ſpedito negli ultimi anni del ſuo Regno, e poſto nel fine di que' Riti, che la Regina Iſabella, che viſse dopo Giovanna, ſeparò queſte due Corti nel tempo, che il Reggente Petra gli vuole unite, drizzando quella ſua carta non meno al G. Giuſtiziere, e ſuo Luogotenente, che al Reggente della Vicaria. Erano adunque queſte Corti ſeparate in ſe medeſime, ma congiunte inſieme a queſti tempi, facendo un ſol Tribunale, di due Corti compoſto.

Nel Regno poi d'Alfonſo I. ſi tolſe affatto così nelle ſcritture, come nel parlare ogni veſtigio di diviſione, e l'unione ſi reſe perfetta, onde dapoi

non

(1) *Rit.* 14. 34. 39. 46. 50. (2) Si leggono ſotto il *tit. Confirmatio, &c. fol.* 442.
(3) Sotto il *tit. de ſuppiendis defectibus, &c. fol.* 440.
(4) Petra *Rit.* 1. *num.* 23.

non si nominò più in numero di più, ma fù riputato un solo Tribunale; e poichè era composto di due Corti, fù chiamato perciò con un sol nome, *Tribunale della Gran Corte della Vicaria*.

CAP. VII.

Carlo Principe di Salerno governa il Regno, come Vicario, mentre il padre è in Roma, e và poi a battersi in Bordeos con Pietro Re d'Aragona.

IL d'Aragona, ancorchè fosse certo, che le sue preghiere al Pontefice Martino niente doveano giovargli, essendo il Papa alle preghiere di Carlo già risoluto di dare a costui ogni ajuto per la ricuperazione dell'Isola; nulladimanco perchè Carlo non fosse solo a querelarsi col Papa, e potesse con frapporre qualche trattato di pace divertire la guerra, mandò a Roma suoi Ambasciadori ad iscusarsi con Martino, e col Collegio de' Cardinali, ponendo loro in considerazione, che volendo egli ricovrare quel Regno dovuto alla moglie, ed a' suoi figliuoli: non avea potuto con aperte forze levarlo di mano a Carlo, ch'era il più potente Re de' Cristiani, e però avendo veduto, che quelli dell'Isola, disperati per gli atrocissimi portamenti de' Franzesi, erano stati sforzati di fare quella uccisione: avea voluto pigliare quella occasione, e cercare di salvar insieme la vita a' Siciliani, e racquistare alla moglie il perduto Regno; e che conveniva alla Santità del Papa, ed al decoro di quel Sacro Collegio di spogliarsi d'ogni passione, e giudicare quel che ne fosse di giustizia: che sè si fosse sentenziato per lui, avrebbe egli così ben pagato il censo alla Chiesa Romana, e sarebbe stato così buon Feudatario di quella, com'era stato Re Carlo, e quando, udite prima le sue ragioni, fosse sentenziato contra di lui, egli avrebbe lasciata la possessione dell'Isola in man della Chiesa.

Ma furono ben tosto conosciuti, e dal Papa, e da Carlo questi artificj di Pietro, onde ne furono rimandati gli Ambasciadori, non riportando altro da Roma, se non che il Papa avea conosciuto, che queste erano parole per divertire la guerra, e che era risolutissimo di dar ogni ajuto, e favor possibile al Re Carlo, il quale senza dubbio alla nuova campagna verrebbe sopra l'Isola con grandissimo apparato per mare, e per terra.

Allora fù, che Re Pietro lasciate ordinate alcune cose in Sicilia, come fù consigliato da Ruggiero di Loria, e da Giovanni di Procida, passò in Aragona per provvedere di mandare in Sicilia nuovi soccorsi. Gli Aragonesi, che prima aveano avuta a male quella impresa, come pigliata senza volontà, e consenso de' Popoli, e con ciò d'esser altresì rotte, e violate l'ordinanze, e' privilegj di quel Regno; nulladimanco vedendola succeduta prospera, e guadagnato un Regno, nel quale, dapoi, molti del Regno di Aragona, e di Valenza ebberò Stati, e Signorie, cominciarono a pensare d'ajutare il Re quanto potevano, e nel Consiglio gli persuasero, che cercasse in

ogni modo di placar il Papa, onde l'indussero a mandare di nuovo Gismondo di Luna per Ambasciadore: il quale avesse d'assistere a Roma, e pregar uno per uno i Cardinali, che vedessero d'addolcire l'animo del Papa. Ma ecco, che ciocchè Re Pietro con tanto studio non avea potuto per innanzi ottenere, fortunatamente gli avvenne; poichè mentre il suo Ambasciadore và per Roma, è incontrato da Carlo, il quale subito che'l vide, com'era impaziente, e soggetto all'ire, gli disse: che il Re Pietro avea proceduto villanamente, e da traditore, con avergli, essendogli cugino, occupato il Regno suo, nel qual Manfredi non era stato mai Re legittimo, ma occupatore, e Tiranno; e ch'egli sarebbe per sostenerlo in battaglia a corpo a corpo, o con alcuna compagnia di soldati. Gismondo, ch'era persona accorta, rispose, ch'egli era venuto per trattar altro, e non per disputare se'l Re avea fatto bene, o male, ancora che fosse certo, che avea fatto ottimamente; ma ch'egli avrebbegli scritto, e che sarebbe venuta da lui risposta, quale si conveniva al grado, al sangue, ed al valore di tal Re; nè indugiò molto a scriver al suo Re quel ch'era passato. Re Pietro gli rescrisse subito, che accettasse per lui il duello, e ch'offerisse al Papa, che per evitare tanto spargimento di sangue di Cristiani, e' si contentava non solo combattere quella querela, ma con esso ancora il dominio di tutta l'Isola.

Alcuni scrissero, che Carlo per la fiducia, ch'avea nella persona sua, ed in molti altri Cavalieri del suo esercito, si fosse rallegrato di questa offerta di Pietro, e che con assenso del Papa si cominciò a trattare del modo, che aveano da tenere per combattere, nel che i due Re convennero di sceglier ciascuno dodici Cavalieri per regolare il tempo, il luogo, e le condizioni del combattimento. Questi essendosi ragunati formarono alcuni Articoli, che furono ratificati da' due Re. Fù in quelli determinato, che si sarebbero battuti a Bordeos Città della Guascogna, ch'era allora sotto il dominio del Re d'Inghilterra: la giornata fù stabilita, per lo dì primo Giugno 1283. nel quale s'avessero da presentare in quella Città ciascuno accompagnato da cento Cavalieri.

Negli Atti d'Inghilterra ultimamente fatti imprimere dalla Regina Anna [1], si leggono questi articoli, e come quelli che non eran pubblici, nè se non per questa edizione si sono esposti alla luce del Mondo, sono stati cagione d'alcuni abbagli a' migliori Istorici, con gran pregiudizio della riputazione del Re d'Aragona; poichè credettero, che nella formazione de' medesimi v'avesse avuto anche parte il Re d'Inghilterra, il quale come ugualmente parente d'ambedue questi Re, avesse loro assicurato il Campo, e che perciò non poteva scusarsi Re Pietro d'aver avuto timore di comparire in pubblico, come fece in secreto; imperocchè da questi articoli, e da alcune lettere dello stesso Re d'Inghilterra si convince, che tanto fù lontano, che v'avesse avuta egli parte, ed avesse egli assicurato il Campo, che più tosto egli fece ogni sforzo per disturbare il combattimento. Gli articoli furono ac-

(1) *Fœdera, conventiones, &c. to.1. pag.226.*

accordati solamente da' Cavalieri eletti da ambedue i Re, ed alcuni anche scrissero, che nemmeno il Papa vi assentisse. Gli articoli, come si legge in quegli Atti, furono i seguenti.

I. Che il combattimento si farà a Bordeos, nel luogo, che il Re d'Inghilterra giudicherà più convenevole, il qual luogo sarà circondato di barriera. II. Che gli due Re si presenteranno avanti il Re d'Inghilterra per far questo combattimento il dì primo Giugno 1283. III. Che se il Re d'Inghilterra non potrà trovarsi in persona a Bordeos, li due Re saranno tenuti di presentarsi avanti colui, che il medesimo Re avrà deputato per ricever la loro presentazione, in suo luogo. IV. Che se il Re d'Inghilterra non si trovasse in persona nel medesimo luogo, nè inviasse alcuno in sua vece: i due Re siano tenuti di presentarsi avanti colui, che comanda a Bordeos per lui. V. Egli è stato ancora convenuto, che il detto combattimento non si farà avanti a chi che sia delle genti del Re d'Inghilterra, a meno che il detto Re non vi si trovasse attualmente presente in persona: salvo a' due Re di convenire tra di loro, per un consenso reciproco, di fare il detto combattimento di questa maniera, cioè a dire in assenza d'Odoardo. VI. Che se il Re d'Inghilterra non si trovasse di persona nel luogo, e nel tempo accennato, gli due Re siano tenuti di aspettarlo trenta giorni. VII. Affinchè si possa in tutte le maniere proccurar la presenza del Re d'Inghilterra, li due Re promettono, e giurano di fare il lor possibile di buona fede, e senza frode, per ottenere dal detto Re, che si trovi al luogo notato, ed al giorno detto, e di fare in maniera che le loro lettere gli sian rese. Dopo alcuni altri articoli, che riguardano la tregua, e le sicurezze, che li due Re si danno reciprocamente, egli è convenuto. VIII. Che quegli de' due Re che mancherà di trovarsi nel luogo, e giorno suddetto, sia riputato vinto, spergiuro, falso, infedele, traditore, che non possa giammai attribuirsi nè il nome di Re, nè gli onori dovuti a questo grado; ch'egli resti per sempre privato, e spogliato del nome di Re, e dell'onor regale, e sia incapace di ogni impiego, e dignità, come vinto, spergiuro, falso, infedele, traditore, ed infame eternamente.

Accordati questi Articoli, ambedue i Re s'affrettarono di dar provvedimenti a' loro Reami, perchè, dovendo intraprendere sì lungo viaggio, ed esporsi ad una sì pericolosa azione, la loro assenza, o mancanza ad essi non nocesse. Re Pietro raccomandò a' Siciliani l'ubbidienza, che doveano prestare alla Regina Costanza: diede allora il titolo di Vicerè di quell'Isola a Guglielmo Calzerano: creò Giovanni di Procida Gran Cancelliere: diede l'Ufficio di Gran Giustiziere ad Alaimo di Lentino, ed a molti altri benignamente fece grazie, e concedè molti privilegj; e volle che tutti giurassero per legittimo successore, ed erede, e futuro Re *D.Giacomo*, il che fù fatto con magnifica pompa, e buona volontà di tutti.

Dall'altra parte il Re Carlo lasciò nel Regno per suo *Vicario* il Principe di Salerno, e gli diede buoni Consiglieri, che assistendolo l'avessero da governare, stabilendo, come fù detto, un nuovo Consiglio, che fù chiamato

la Corte del Vicario; ed affrettandosi più del suo Competitore, tolta che ebbe la benedizione dal Papa, marchiò con le sue genti, e si presentò nel giorno destinato con li cento suoi Cavalieri al Campo avanti Bordeos, e cavalcando per lo Campo aspettò fino al tramontar del Sole, facendo spesso dal suo Araldo chiamare il Re Pietro; ma questi non comparendo, alcuni rapportano, che Carlo si portasse avanti il Siniscalco del Re d'Inghilterra, che comandava la Città di Bordeos, e'l richiedesse, ch'avesse da far fede di quello ch'era passato: e che avendo novella, che il Re d'Aragona era ancora lontano, si ritirasse lo stesso giorno.

Re Pietro dall'altro canto, dapoichè s'ebbe eletti i suoi cento Cavalieri, lor comandò, che s'avviasser subito verso Guascogna, ed egli mandò avanti Giliberto Gruiglias per intendere se'l Re d'Inghilterra era arrivato a Bordeos, o sè ci era suo Luogotenente, che avesse assicurato il campo; ed egli con poco intervallo gli andò appresso con tre altri Cavalieri valorosi: ma scorgendo, che niuno era che assicurava il Campo, narrasi, che si fosse travestito, e nascosto dentro la Città di Bordeos sotto nome d'un de' Signori della sua Corte, e che dapoi, che Re Carlo fù partito, la stessa sera andasse a presentarsi al Siniscalco di Guienna, facesse atto della sua presentazione, e gli lasciasse le sue arme in testimonianza: e che dopo ciò avesse ripigliato frettolosamente il cammino verso i suoi Stati, temendo l'insidie, e gli aguati che Re Carlo susurravasi avergli preparati.

Questa condotta ha dato luogo agli Istorici Franzesi di accusarlo di poltroneria, e di non aver avuto animo di misurarsi col suo nemico. Ma l'error nacque dall'avere tutti gli Istorici, così Franzesi, ed Italiani, come Spagnuoli creduto costantemente, che Odoardo avesse assicurato il Campo a' due Re: ingannati per essersi presentato Re Carlo a Bordeos co' suoi cento Cavalieri; imperciocchè non hanno potuto comprendere, come questo Principe fosse venuto colla sua truppa pronto a combattere, e si fosse trattenuto a Bordeos dal levar del Sole fino alla sera del giorno appuntato, se egli non avesse creduto d'essersi assicurato il campo, e di combattere.

Ma negli atti d'Inghilterra ultimamente dati alle stampe, si legge al *foglio* 239. una lettera di Odoardo a Carlo, per la quale gli fa sapere, che quando egli potesse guadagnar i due Regni di Aragona, e di Sicilia, non verrebbe ad assicurar il campo a' due Re; nè permetter che questo duello si facesse in alcun luogo del suo dominio, nè in alcun altro dove fosse in suo potere l'impedirlo. In un'altra lettera, ch'egli scrisse al Principe di Salerno (*pag.*240.) gli dice, che era ben lungi dal vero di aver accordato a suo padre ciò che gli avea dimandato intorno a questo combattimento, anzi egli l'avea rifiutato tutt'oltre (*tout outre*) questo è il termine, di cui egli si serve; perchè queste lettere sono in Franzese.

Egli dunque non vi è luogo di credere, che Odoardo abbia autorizato questo combattimento, nè per la sua presenza, nè con inviarvi alcuno, che avesse rappresentata la sua persona, nè in dando salvocondotto a' due Re, nè in fine con far loro preparare il luogo; e nientedimeno gli Istorici lo suppongono

gono come certo, quando dicono, che Carlo venne a Bordeos, ch'entrò nel campo, e che vi si trattenne dal levare fino al tramontar del Sole, senza veder comparire il suo nemico.

Quel che abbiamo di certo è, che Carlo venne effettivamente a Bordeos il giorno appuntato; ch'egli vi si trattenne fino verso la sera, e che avendo novella, che il Re d'Aragona era ancora lontano, si ritirò lo stesso giorno. Ma appena fù egli partito, che Pietro, il qual era nella Città travestito sotto nome d'un de' Signori della sua Corte, andò a presentarsi al Siniscalco di Guienna: fece atto della sua presentazione, e gli lasciò le sue armi in testimonianza: fatto questo si ritirò in diligenza verso i suoi Stati. Sè si considera il tenor degli articoli aggiustati tra' due Re: questa condotta non potrà accusarsi di poltroneria, poichè la presentazione di questi due Principi avanti il Siniscalco di Guienna non era, che per soddisfare al quarto articolo, e non per battersi; perchè per lo quinto, non dovea esservi punto di combattimento, sè il Re d'Inghilterra non vi era presente, e che per le lettere di Odoardo quì sopra rapportate, non vi era cosa più lontana dall'intenzione di questo Principe, che l'assistere a questo combattimento. Che voglia accusarsi il Re d'Aragona di aver avuta paura, non è da dubitare; ma la paura ch'egli avea non era di battersi contro il suo nemico, poichè per le loro convenzioni non era a ciò obbligato, se non in presenza del Re d'Inghilterra, dopo avergli assicurato il campo. Che dunque ha egli temuto? Gl'Istorici Franzesi, che per altro sono stati ben attenti di trovare una occasione d'avvilir questo Principe nemico della Casa di Francia, non si sono curati di spiegare il soggetto del suo timore; ma gli Siciliani, ed i Napoletani l'hanno fatto in dicendo, ch'egli era informato non solamente, che Carlo avea portati i suoi cento Cavalieri con lui in Bordeos, ma ch'egli aveva, altri dicono 3000. altri 5000. cavalli una giornata distanti da quella Città; ed alcuni anche aggiungono, che il Re di Francia suo Nipote era alla loro testa. Ciò che *Mezeray* non ha potuto interamente dissimulare, quando egli dice, che Pietro si ritirò, fingendo di aver paura di qualche sorpresa dalla parte del Re di Francia; perchè se il Re di Francia non avesse avute truppe vicino Bordeos: come Pietro trovandosi ne' Stati del Re d'Inghilterra, avrebbe potuto fingere d'aver paura di qualche sorpresa del Re di Francia?

Si devono adunque esaminar due cose per giustificazione del Re d'Aragona: la prima, sè egli ha eseguite le convenzioni; e di ciò non si può dubitare dopo aver letti gli articoli di sopra rapportati: la seconda, sè ha avuto soggetto di diffidarsi di Carlo, e del Re di Francia. Quanto al primo di questi Principi, gli Istorici di Napoli, e di Sicilia dicono, ch'egli si era vantato pubblicamente di fare assassinare il Re d'Aragona, ciò che bastava per dare un giusto soggetto di timore a quest'ultimo, che si trovava in un paese lontano da' suoi Stati, vicino a quelli del Re di Francia, e senza salvocondotto del Re d'Inghilterra, nè alcun altra sicurezza, che la parola d'un nemico, sopra la buona fede del quale egli non poteva appoggiarsi, per-

perchè si era vantato di farlo assassinare. Quanto al Re di Francia, gl'Italiani assicurano che avea un corpo di 5000. o di 3000. cavalli a una giornata di là. *Mezeray*, e gli altri Istorici Franzesi, che non hanno potuto ignorare ciò che gl'Italiani han detto, non lo negano, e si contentano di non parlarne; di maniera che egli è altrettanto dubbio, che la cosa sia vera, quanto è dubbio che sia falsa. In somma, quando anche Re Pietro fosse stato preso da un timor mal fondato di qualche sorpresa del Re di Francia, non meritava perciò quelle accuse, e quegli scherni, che han fatto i Franzesi sù la sua condotta.

Dall'altra parte alcuni Istorici Spagnuoli furono soverchio millantatori, e fra gli altri *Garibay*, il quale senza dubbio non sapeva le convenzioni passate tra' due Re., e pure fù così ardito, che scrisse, che il Re d'Aragona si presentò a Bordeos, e che se ne ritornò, perchè Carlo non vi si trovò: *Despues que el Rey D.Pedro se apoderò del Reyno de Sicilia, viviò cinco años, y dando orden en las cosas del nuevo Reyno, tornò à España, y tuvò rieptos y desafios con el Rey Carlos, y disfrazado passò por la Provincia de Guipuscoa, para la Ciudad de Burdeos, que por ser en esto tiempo de Ingleses era el lugar de la batalla, a la qual por no acudir el Rey Carlos, tornò el Rey D.Pedro en Aragon, y Cataluña.*

Non è da tralasciare quel, che tra queste diversità d'opinioni credette il Costanzo nostro gravissimo Scrittore (1), ajutato ancora da un'annotazione antica scritta a mano, che dice aver trovato: cioè che Re Pietro, il quale confidò sempre più nella forza, non ebbe mai volontà d'esporre un Regno a quel cimento, e che dopo la giornata, ragionando di questo fatto si fosse dichiarato, dicendo, ch'egli intrigò con tante condizioni, e patti quel combattimento, per far perdere al Re Carlo una stagione, ed egli aver tempo di più fortificarsi, e far pigliar fiato a' Regni suoi; anzi si facea beffe di Carlo, che avesse creduto, ch'egli voleva avventurare il Regno di Sicilia, che già era suo, senza volere, che Carlo avesse da promettere di perdere all'incontro il Regno di Puglia, quando succedesse, che restasse vinto.

In fatti risoluto a questo modo il combattimento, Papa Martino ben s'avvide d'essere stato il Re Carlo beffato, e che Re Pietro avea evitata la guerra; onde pieno di stizza lo scomunicò con tutti i suoi Ministri, ed aderenti. Scomunicò ancora, e di nuovo interdisse i Siciliani, dichiarandogli ribelli di S.Chiesa con tutti quelli, che gli favorivano in secreto, o in palese: lo privò, e depose del Regno d'Aragona, e di Valenza, scomunicando ancora chi l'ubbidisse, o chiamasse Re; e concedè questi Regni a Carlo di Valois, figliuolo secondogenito di Filippo III. Re di Francia (2); mandando il Cardinal di S. Cecilia Legato Appostolico in Francia, con l'investitura di questi due Regni, ed a trattare col Re, ch'avesse da movere un potente esercito in Aragona, per discacciar Pietro dalla possessione di que' Regni.

(1) Cost. l.b.2.
(2) La Bolla di *Martino IV.* di questa scomunica, e deposizione, si legge negli *Atti d'Inghilterra, pag.252.*

gni. Fù ricevuto il Legato in Francia con grand'onore, e tosto si pose a predicar la *Crociata*, ed a conceder indulgenze a ciascuno, che prendesse l'armi contro Re Pietro, e non tardò il Re di Francia poner in punto un grandissimo esercito, col quale andò a quell'impresa. E Carlo dall'altra parte tornato da Guascogna in Provenza, glorioso per aver cavalcato il campo, ma deriso d'aver perduto il tempo, si mosse da Marsiglia con 60. Galee, e molte Navi, e navigò di Provenza verso Napoli, con intenzione d'unirsi con l'altre Galee ch'erano nel Regno, e passar in Sicilia innanzi l'Autunno.

Re Pietro all'incontro tornato in Aragona mandava tutto giorno validi soccorsi in Sicilia di navi, e genti a Ruggiero di Loria suo Ammiraglio; e poco curando delle maledizioni, e deposizioni del Papa, per ischerzo si faceva chiamare: *Pietro d'Aragona, padre di due Re, e Signore del Mare.*

CAP. VIII.

Prigionia del Principe di Salerno, e morte del Re Carlo suo padre.

MEntre queste cose si trattavano in Francia, Ruggiero di Loria avendo inteso, che Guglielmo Carnuto Provenzale, era passato con ventidue Galee per soccorrere, e munire il Castello di Malta, che si tenea per Carlo, uscì dal Porto di Messina con diciotto Galee, ed andò per trovarlo, e giunse a tempo, ch'avea messo nel Castello genti fresche, e vettovaglie, e stava con le Galee nel Porto di Malta. Mandò Ruggiero una fragata con un trombetta, che richiedesse il Capitano Franzese a rendersi, o veramente apparecchiarsi alla battaglia: il Provenzale, che da sè era orgoglioso, ed avea avuta certezza, che l'armata nemica era inferiore di numero di Galee, uscì dal Porto, ed attaccò la battaglia; ma alla fine dopo molto spargimento di sangue restò egli rotto, e morto, e delle sue Galee se ne salvarono sol dodici fuggendo verso Napoli: le diece altre furon prese, e condotte da Ruggiero a Messina con grand'allegrezza di tutta l'Isola. I Maltesi si resero, e Ruggiero lasciò alla guardia di quell'Isola Manfredi Lancia suo Capitano [1].

Ma non contento Ruggiero di questa vittoria, avendo già conceputo nell'animo l'altre gran cose che poi fece, posto in ordine quante Galee erano per tutta l'Isola, con grandissima celerità andò verso Napoli, acciocchè offerendosi qualche altra occasione avesse potuto far alcun altra impresa notabile; il che gli successe felicemente, perchè avendo trascorse le marine di Calabria con quarantacinque Galee, se ne venne a Castellamare di Stabia, donde rinfrescata l'armata passò verso Napoli nel medesimo mese di Giugno dello stesso anno 1283. e con quell'ordine, che si suol andare per com-

(1) V. Maurolico.

combattere, appressato alle mura di Napoli cominciò a far tirare saette, ed altri istromenti bellici, che s'usavano a quel tempo dentro la Città: onde tutto il Popolo si pose in arme, credendosi che Ruggiero volesse dar l'assalto alla Città; ma perche l'intenzion di Ruggiero non era di far altro effetto, che d'allettare, e tirare le Galee, ch'eran nel Porto di Napoli alla battaglia: dapoichè ebbero i Siciliani con parole ingiuriose provocati i Napoletani, che stavano sù le mura, e quelli ch'erano al Porto sù le Galee: si mosse egli colle sue costeggiando la riviera di Resina, e della Torre del Greco, e l'altra riviera verso Occidente di Chiaja, e di Posilipo, brugiando, e guastando quelle Ville, e que' luoghi ameni che vi erano.

Il Principe di Salerno lasciato dal padre Vicario del Regno, non potendo soffrire tanta indegnità di vedere, che sù gli occhi suoi i nemici avessero tanto ardire: fece ponere in ordine subito le Galee, delle quali era allor Capitano Generale Giacomo di Brusone Franzese, e vi s'imbarcò con animo d'andar a combattere. Gerardo Cardinal di Parma Legato Appostolico, che si trovava in Napoli, esclamava, che non uscisse il Principe, nè s'arrischiasse l'armata a combattere; ma egli non potendo soffrire il fasto di Ruggiero, volle in tutti i modi imbarcarsi. Non solo i Franzesi veterani, e gli altri stipendiarj del Re s'imbarcarono con lui, ma non restò nella Città uomo nobile, o cittadino onorato atto a maneggiar l'arme, che non andasse con lui con grandissimo animo; e poichè l'armata fù allontanata poche miglia dal Porto di Napoli, Ruggiero di Loria, tosto che la vide, fece vela con le sue Galee, mostrando di voler fuggire, ma con intenzione di tirarsi dietro l'armata nemica tanto in alto, che non avesse potuto poi evitare di non venir a battaglia. Il Principe allegro, credendosi, che fosse vera fuga, e tutti i soldati delle sue Galee, e massime quelli, ch'aveano poca esperienza nell'armi, con grandissime grida si diedero a seguire, sperando vittoria certa; ma poichè furon allontanate per molte miglia da Terra ferma, Ruggiero fece fermare le sue Galee, e dopo averle una per una visitate, animando i suoi, fece girar le prode verso i nemici, che già s'avvicinavano, e con grandissimo impeto andò ad incontrargli. Fù con grandissima forza dell'una parte, e dell'altra attaccata la zuffa; ma poichè la battaglia fù durata un gran pezzo, tanto stretta, che appena si potea conoscere una Galea dall'altra, al fine avendo i Cavalieri delle Galee del Principe adoperate tutte le forze, vinti dal caldo, e dalla stanchezza, cominciarono a cedere; ma la Galea Capitana dove trovavasi il Principe fù l'ultima, perchè ancora che fosse in luogo, nel quale non poteva agevolmente disbrigarsi, ed uscire dalla battaglia, come fecero molte altre, che si salvarono ritirandosi verso Napoli, fece grandissima resistenza, perchè in essa si trovava il fiore de' combattenti, deliberati più tosto morire, che voler cedere, e vedere prigione il Principe loro. Ma Ruggiero per uscire d'impaccio fece buttare dentro mare molti Calafati, ed altri Marinari con vergare, ed altri istromenti, i quali subito perforarono in molti luoghi la Galea del Principe, in modo che si venne ad empire tanto d'acqua, che per non andar

dar a fondo, il Principe, e gli altri, che se n'accorsero si resero a Ruggiero, che gli confortava a rendersi, e Ruggiero porse la mano al Principe sollecitandolo, che passasse presto alla Galea sua. Restarono insieme col Principe prigioni il Brusone Generale dell'armata, Guglielmo Stendardo, e molti altri Signori Italiani, e Franzesi, che andavano sopra dieci Galee, che parimente si resero (1).

Questa rotta sbigottì grandemente i Napoletani, poichè videro Ruggiero quasi trionfante tornar avanti le mura della Città, ed invitare il Popolo Napoletano a far novità. E già la plebe avea cominciato a tumultuare, ed a gridare, muoja Re Carlo, e viva Ruggiero di Loria. E narra il Costanzo, che se i Nobili, i vecchi, ed i più riputati cittadini, che pigliarono a guardare le porte della Città, ed a frenare quell'impeto, non riparavano, sarebbe occorso qualche gran disordine. Ripressa adunque la plebe, e quietata la Città, Ruggiero si ritirò all'Isola di Capri: ed ottenne dal Principe, che Beatrice ultima figliuola del Re Manfredi, la quale era stata prigione quindici anni nel Castello dell'Uovo con la madre, e co' fratelli, i quali allora si trovaron morti, fosse liberata, e se ne ritornò in Sicilia; e con grandissimo fasto, e grand'allegrezza di tutti i Siciliani, presentò alla Regina Costanza la sorella libera, ed il Principe prigione, il quale con tutti gli altri principali prigioni fù posto nel Castello di Mattagrifone in Messina.

I Siciliani volevano servirsi del Principe, come rappresaglia per Corradino, e convocati i Sindici delle Terre di tutta l'Isola giudicarono, che se gli dovesse mozzar il capo, siccome Carlo avea fatto di Corradino, e mandarono alla Regina Costanza, che ne prendesse in cotal guisa vendetta. Ma questa grande, e magnanima Reina detestando tal crudeltà, fece loro intendere, che in cosa di tanta importanza, quanto era la morte del Principe, non era da farne determinazione alcuna, senza la volontà del Re Pietro suo marito, che si trovava in Aragona; onde per levarlo dal loro cospetto, e conservarlo vivo, lo mandò prigione in Aragona a Re Pietro, ove stette più anni custodito in stretta prigione. Questa illustre azione, siccome fù celebrata per tutti i secoli per magnanima, e generosa, così rese più detestabile l'infamia del Re Carlo, perchè la pietà, e la clemenza trovò più luogo in un petto debole, ed infermo d'una donna, che nell'animo virile di quel Re, infamato perciò per tutti i secoli, e da tutti i Scrittori.

Intanto quasi due dì dopo la battaglia, il Re Carlo, che veniva da Marsiglia, giunse a Gaeta, dove con infinito suo dolore ebbe novella della rotta, e prigionia di suo figliuolo, e del tumulto accaduto a Napoli. Ne scrisse immantinente al Papa, chiedendogli a tanta avversità conforto, e soccorso di danari (2); e adirato contro i Napoletani si portò subito a questa Città, ed avuto in mano i Capi del tumulto al numero di 150. de' più incolpati, gli fece impiccare, condonando il resto a' Nobili, e Cittadini prin-

(1) Maurolico.
(2) Questa *lettera* di *Carlo I.* scritta al Papa si legge presso *Tutin. degli Ammir. pag.*81.

cipali, che avevano guardata la Città. Ed essendo il principio di Luglio, volendo passar in Messina per l'impresa di Sicilia, spedì 75. Galee, che passassero il Faro, e girassero a Brindisi ad unirsi con l'altre Galee, ch'erano armate nel mare Adriatico. Ed egli per terra andò in Calabria ad assediar Reggio, ch'era in potere degli Aragonesi; ma riuscitagli anche vana quest'impresa, ritornò in Puglia, tutto occupandosi a fornire di numerose Navi la sua armata per l'impresa di Sicilia.

Ma Re Pietro intanto era da Aragona passato in Messina per difesa di quell'Isola, e conoscendo, che il Papa era implacabilmente adirato con lui, ma che per la rotta, e prigionia del Principe, dissimulando l'odio, avea mandato due Cardinali in Sicilia a trattare la libertà del Principe, e la pace: volle deluderlo con la medesima arte; poichè dopo aver ricevuti i Cardinali con onor grandissimo, diede loro tanta speranza di pace onorata per Re Carlo, che quelli mandarono a dirgli, che non si movesse, e con questa speranza, dapoi che Carlo ebbe perduta un'altra stagione, con molta destrezza, e prudenza uscì dal trattato di pace, onde i Cardinali ingannati, e delusi, dopo avere di nuovo maledetto, e riscomunicato Re Pietro, ed i Siciliani, si partirono, e tornarono al Papa.

Carlo vedendosi beffato, si risolse a mezzo Decembre di porre in ordine l'armata per ricuperare la libertà del figliuolo, ed il perduto Regno; ma mentre egli da Napoli parte per andare a Brindisi a poner in punto l'armata: ecco che nel cammino infermossi a Foggia, dove, essendo giunta l'ora sua fatale, oppresso da malinconia per le tante avversità accadutegli, trapassò nel mese di Gennajo del nuovo anno 1284. Teodorico de Niem [1], che fiorì nel Regno di Carlo III. di Durazzo, e del Re Ladislao, narrando la morte di questo Principe, scrisse, che fù tanta l'oppressione, e malinconia del suo animo, che una notte vinto da disperazione da se stesso con un laccio si strangolò. Il suo corpo fù condotto a Napoli, e seppellito nella maggior Chiesa con pompa reale, dove ancor oggi s'addita il suo tumulo.

(1) Theod. de Niem, *de privileg. & jur. Imp. pag. 282. Adeo mente oppressus, & pusillanimis tandem factus est, ut dicitur, quod mortem sibi constituit, noctis sub silentio se ipsum laqueo strangulans.*

CAP. ULT.

Delle nuove leggi introdotte da Carlo I. e dagli altri Re Angioini suoi successori, che chiamiamo Capitoli del Regno.

LAsciò a noi questo Principe, oltre delle tante altre sue memorie, onde illustrò questo Regno, e molto più la Città di Napoli, nuove leggi, che all'uso di Francia non Costituzioni, ma Capitolari, ovvero *Capitoli del Regno* furon chiamati. Per la famosa Accademia istituita da Federico II. in

in Napoli, e poi da Carlo I. arricchita di maggiori privilegj, le Pandette, e gli altri libri di Giustiniano avevan invogliati i nostri Professori a studiargli, in guisa, che non pure i Dottori, che in que' tempi si chiamavano Maestri, quivi l'insegnavano, ma anche gli Avvocati nel Foro pubblicamente gl'allegavano per le decisioni delle cause. E quando quelle leggi non s'opponevano alle Longobarde, o alle Costituzioni de' Re Normanni, e di Federico promulgate dapoi, ovvero alle approvate Consuetudini del Regno, aveano acquistata tanta forza, ed autorità presso i Giudici, che secondo i lor dettami decidevano le cause: non già che vi fosse stata legge scritta, che lo comandasse, ma tratto tratto cominciarono coll'uso ad acquistar forza, e vigor di legge, prima per la forza della ragione, dapoi per connivenza de' nostri Principi, i quali giacchè volevano, che pubblicamente si leggessero nelle loro Accademie, e che i Giureconsulti gl'illustrassero con Commentarj, doveano in conseguenza ancor commendare, che s'osservassero nel Foro; e finalmente per le Costituzioni di Federico II. il quale dell'autorità delle medesime spesso valevasi, anzi espressamente in più sue Costituzioni (1) comandò la di loro osservanza, purchè alle Longobarde, alle Costituzioni del Regno, e Consuetudini non s'opponessero. Ed in progresso di tempo la loro forza, ed autorità s'estese tanto, che finalmente vinse, e mandò in disusanza le leggi Longobarde. Ecco ciò, che sopra questo soggetto ne scrisse *Marino di Caramanico*, che fiorì a questi tempi (2): *Licet vero Regnum desierit subesse Imperio, tamen jura Romana in Regno per annos plurimos, convenientia Regum, qui fuerunt pro tempore, servata diutiùs consensu tacito remanserunt, &c. imo expressim servantur, & corroborantur in Compilatione Constitutionum istarum, ubi neque Constitutiones hæ, seù approbatæ Regni Consuetudines non obsistunt*.

Non è però, che in questi tempi l'autorità delle leggi Romane fosse stata tanta, che avesse dal Foro discacciate affatto le leggi Longobarde: duravano ancor esse nel Regno di Carlo I. siccome durarono ne' Regni de' suoi successori Angioini, ancorchè pian piano andassero in disusanza. In fatti Marino stesso di Caramanico, che fù uno de' maggiori Giureconsulti di questi tempi, e che come si disse, sotto questo Principe fù nell'anno 1269. Giudice appresso il Capitano di Napoli (3), ci attesta, che queste leggi a' suoi dì ancor s'osservavano: *Ad quod concordant Longobardæ leges, quæ in Regno similiter obtinent*. *Biase di Morcone*, che fiorì a' tempi del Re Roberto, tra le sue opere legali, che lasciò, una fù delle differenze tra le leggi Romane, e Longobarde (4), compilata ad imitazione di *Andrea da Barletta*, per togliere anche a' suoi tempi occasione agl'incauti Avvocati di rimaner confusi, se soverchio invaghiti delle Romane, abbandonando le Longobarde,

(1) *Constit. puritatem, de Sacramento à Bajulis, & Camerar. præstando. Constitut. cum circa, de Off. Vicar. Cost. Ut universis, de servando honor. Comit. & Baron.*
(2) Marin. de Caramanic. in *proœm. Constit. Regni.*
(3) *Registr. ann. 1269. in Regio Archiv.* Afflict. in *proœm. Constit. in principio*. Fab. Jordan. in *addit. ad proœm. Glossatoris.*
(4) Ciarlante del Sannio *lib. 4. cap. 26.*

barde, non cagionasser danno a' loro Clientoli, e ad essi scorno e rossore, se nel Foro rimanessero per l'ignoranza di quelle perditori. Abbiamo ancora una carta [1] rapportata dal Tutini [2], tratta dall'Archivio regale della Zecca, formata in S. Germano nell'entrar, che fece Carlo nel Regno, ove a tenor delle Leggi Longobarde, che si allegano in quella scrittura, il Monastero di Monte Casino, e suo Abate, cede al Re la pretensione, ch'egli avea di riconoscere anche nelle cause criminali i suoi vassalli. E non pure in Terra di Lavoro, e nelle vicine Provincie d'Apruzzo, e del Contado di Molise, queste leggi erano osservate, ma eziandio in quelle di Puglia, vedendosi che la Compilazione delle Consuetudini di Bari, che dalle leggi Longobarde derivano, fù ne' tempi di Carlo I. fatta da que' due Giureconsulti, cioè dal Giudice Andrea di Bari, e dal Giudice Sparro cotanto in pregio tenuto da Carlo, che da Giustiziere di quella Provincia lo innalzò ad esser G. Protonotario del Regno. Così ancora nel Principato, in Salerno, e nell'altre Provincie osserviamo il medesimo; e sè nelle Provincie di Calabria di esse non rimase alcun vestigio, fù perchè lungamente essendo state possedute da' Greci, e poco da' Longobardi, non poterono in quelle mettere sì profonde radici, sicchè avesser potuto avere lunga durata.

Nel Regno adunque di Carlo niente fù mutato intorno all'autorità delle leggi Romane, e Longobarde, e non pur queste, ma le Costituzioni di Federico volle inviolabilmente, che si osservassero, quelle, che dall'Imperadore furono promulgate in tempo, che non era stato ancora dal Concilio di Lione privato dell'Imperio, e del Regno di Sicilia. Rivocò bensì nell'anno 1271. ed annullò tutte le donazioni, locazioni, concessioni, atti, e privilegj conceduti da Federico dopo la sua deposizione, da Corrado, da Manfredi, e loro Ufficiali, che non si trovassero da lui confermati, riputandogli Principi intrusi, e tiranni, come quelli, che erano stati privati del Regno dalla Sede Appostolica, la quale n'avea lui investito [3]. Non altrimente di ciò, che fece Giustiniano Imperadore, il quale non tutti gli atti de' Re Goti annullò, non quelli di Teodorico, di Atanarico, e di Teodato, ma sì bene quegli di Teja, di Totila, e di Vitige, i quali avendogli contrastato, e fatta guerra, con opporsi con vigore alla conquista, che intendeva fare d'Italia, furon da lui riputati tiranni, intrusi, ed usurpatori.

Carlo adunque dopo avere sconfitto, e morto Manfredi, essendosi reso padrone de' Regni di Puglia, e di Sicilia, volle con nuove leggi riordinare lo stato di questi Reami, per togliere i disordini, che per le precedute guerre, e revoluzioni erano accaduti. Le sue leggi, che *Capitoli*, ovvero *Capitularj* si dissero ad imitazione del Regno di Francia, erano drizzate così per l'uno, come per l'altro Reame, onde *Capitula Regni Siciliæ* s'appellarono, non meno che le Costituzioni di Federico; avendone ancora per

Si-

(1) Nell'*Archivio* della *Zecca*, *cassa H. mazzo* 47. (2) Tutin. de' *Contestabili*, *pag.* 85.
(3) *Tom.* 1. *M.S.* della *regal. giurisd.* presso *Chioccar.*

Sicilia propriamente detta, ordinati alcuni particolari rapportati da Inveges (1). Ma i Siciliani dopo il famoso Vespro Siciliano, sottrattisi dal giogo de' Franzesi, non conobbero altri *Capitoli*, che quelli che riceverono dapoi da' Re *Aragonesi*, onde restaron gli altri fatti da Carlo, e dagli altri Re *Angioini* suoi successori, per lo solo Regno di Puglia, detto di Sicilia di quà del Faro; e Carlo Principe di Salerno suo figliuolo, espressamente si dichiara, che i Capitoli da lui stabiliti in tempo del suo Vicariato, erano stati promulgati per lo Regno di Sicilia di quà del Faro, non già per quell'Isola.

Il disordine, e la confusione, colla quale questi *Capitoli* furono insieme uniti, e mandati poi alle stampe, merita il travaglio, che siamo per soffrire di distinguergli secondo i tempi, e le occasioni, nelle quali furono promulgati. Ciocchè era anche necessario farsi per conoscere, onde nascesse tanta varietà, che s'osserva nelle massime, ch'ebbero i nostri Principi *Normanni*, e *Svevi* nelle loro *Costituzioni* da quelle, che mostrarono avere questi Principi *Angioini* ne' loro *Capitoli*. Poichè riconoscendo Carlo questo Reame dalla Sede Appostolica, come vero Feudo, ed essendosi dichiarato suo uom ligio, ricevè nella investitura quelle dure, e gravi condizioni, che sopra si notarono. I Pontefici Romani perciò erano tutti accorti, che nel promulgarsi delle nuove leggi, non solo niente si derogasse alla loro pretesa immunità, e libertà, ma che tutto si facesse a seconda delle loro massime, e dettami; anzi quando lor veniva ben fatto, s'intrigavano ancor'essi a stabilirle, come vedremo: perciò si videro nuove leggi contrarie alle *Costituzioni* di Federico; e quindi nacque, che gli Scrittori, che fiorirono a' tempi di questi Re, imbevuti di quelle massime empissero i loro Commentarj di dottrine pregiudizialissime alle regalie, e preminenze del Re, ed offendessero in tante guise le ragioni dell'Imperio de' nostri Principi. Non dee recar maraviglia il vedere, che essendo Franzesi questi Re, doveano tanto più esser lontani a soffrire tanti oltraggi; poichè la Francia, siccome fù nel precedente libro veduto, a questi tempi era non men gravata, che l'Italia, e la Giustizia Ecclesiastica in quel Regno avea fatti progressi mirabili, e non prima dell'Ordinanza dell'anno 1539. furono le sue intraprese risecate, e ridotte al giusto punto della ragione.

(1) Inveges *Ann. di Paler. to. 3.*

I. *Capitoli del Re Carlo I.*

Tutti gli Scrittori convengono, che il Regno di Carlo non durasse più che diciotto anni, e pochi giorni; ma alcuni nostri Professori (1) cominciarono a noverargli dall'anno 1265. con manifesto errore, essendo presso i più appurati Autori costantissimo, che questo Principe a' 6. Gennajo gior-

(1) De Bottis *Addit. ad capit. 1. Regn. in princ.*

giorno dell'Episania dell'anno 1266. fù incoronato Re da Papa Clemente in Roma, e che a' 28. Febbrajo del medesimo anno fù da lui Manfredi morto, ed occupò il Regno. Altri errarono nell'anno della morte di questo Principe, poichè scrissero che morisse a' 7. Gennajo dell'anno 1285. Ciò ch'è falso, essendo egli trapassato in Foggia in Gennajo dell'anno precedente 1284. Quindi derivano i tanti errori, che s'osservano nelle vulgate edizioni di questi *Capitoli*, per non essersi saputo ben fissare gli anni del Regno di questo Principe, come andaremo notando in alcuni.

Moltissimi altri errori s'osservano ancora nel notarsi gli anni del suo Regno di Gerusalemme. Alcuni credettero, che Carlo nell'istesso tempo, che in Roma fù incoronato Re di Sicilia, fosse stato anche intitolato Re di Gerusalemme. Altri, che conobbero quest'errore, ancorchè confessino, che molto tempo dapoi per la cessione di Maria, Carlo acquistasse quel titolo, nulladimanco non sono costanti in fissarne l'anno, che fù veramente l'anno 1277. come si disse.

Coloro che unirono insieme questi *Capitoli* nella maniera, che oggi si leggono, non serbarono ordine alcuno nè di tempo, nè di materia, ma alla rinfusa l'affastellarono: *Antonio de Nigris* (1), che gli comentò, conobbe il disordine, ma non seppe emendarlo, e volle dietro quelli seguire il suo Commento, come gli trovò. Dovendosi adunque attendere l'ordine de' tempi, il primo deve riputarsi quello, che fù da Carlo promulgato per la riforma dello Studio generale di Napoli. Fù quello stabilito per mano del famoso Roberto di Bari Protonotario del Regno di Sicilia nel 1266. primo anno del suo Regno in *Nocera* de' Pagani, detta però de' Cristiani, dove Carlo colla sua moglie Beatrice erasi portato, la quale in questa Città morì, e fù sepolta. Fù inserito da Roberto suo nipote ne' suoi Capitoli, sotto il titolo *Privilegium Collegii Neapolitani Studii*, dove si legge con questa data: *Dat. in Castro Nuceriæ Christianorum per manus Domini Roberti de Baro, Regni Protonotarii, anno* 1266. Di questo Capitolo lungamente fù già da noi discorso, parlando dell'Accademia di Napoli ristorata da Carlo.

Nel secondo, e terzo anno non se ne leggono, ma seguono dapoi alcuni altri Capitoli stabiliti nel quarto anno del suo Regno, cioè nel 1269. sotto i titoli: *De Furtis*. *De assecurandis hominibus illorum, qui turbationis tempore Corradini à fide regia defecerunt*. *De pœna, & vindicta proditorum, &c.* Tutti questi furono stabiliti in *Trani*, e nell'istesso anno alcuni rinovati in *Foggia* dopo la rotta data a Corradino, per li quali si dà sicurtà a coloro che avendo aderito alla fazion di quel Principe, cercando perdono, ritornassero all'ubbidienza del Re, eccettuando i Tedeschi, Spagnuoli, Catalani, e Pisani, i quali volle, che tosto uscissero dal Regno. Si danno ancora altri provvedimenti per riparare a' disordini accaduti in quel turbatissimo tempo, e s'impongono gravi pene a coloro, che non manifestassero i ribelli.

Nel

(1) De Nigris in *Comment. in fine*.

Nel sesto anno, cioè nel 1271. mentre il Re dimorava in *Aversa*, ne fù promulgato un'altro contro chì ardiva contraer matrimonio co' figliuoli de' ribelli senza licenza della sua Corte: si legge sotto il titolo, *Quod nullus contrahat matrimonium*, *&c.* e porta la data in *Aversa A. D.* 1271. dove con errore si legge *Regni nostri anno* 7. dovendo dire, *anno sexto*.

Nel settimo anno, cioè nel 1272. ne furono emanati moltissimi: alcuni in *Napoli*, altri in *Aversa*, ed altri in *Venosa*. Que' stabiliti in Napoli nel mese di Marzo di quest'anno, ed in Aversa pure nel medesimo anno, si leggono sotto i titoli: *De Violentiis*. *De pœna violentorum*, *&c.* Per li medesimi si procede con molto rigore contro i perturbatori della publica, e privata quiete, e si reprime l'audacia di coloro, che assuefatti nelle passate rivoluzioni a vivere di rapina, e di violenza, perturbavano lo Stato, allor che era in pace. Quello dato in *Aversa* sotto il titolo *de pœna violentorum*, porta nella vulgata questa data: *Datum Aversa A.D.*1262. *anno octavo*: ove si scorgono due errori, uno che in vece di dirsi A.D.1272. si riporta in dietro dieci anni, quando in quel tempo al Re Carlo non era ancor caduta in pensiero l'impresa del Regno: l'altro errore, è che dovea notarsi il settimo, non l'ottavo anno del suo Regno di Sicilia. L'altro capitolo dato in *Napoli* porta la data giusta, dicendosi: *A.D.* 1272. *Regni nostri anno septimo*. Un'altro capitolo leggiamo di Carlo dato in quest'istesso anno a *Venosa* nel mese di Giugno sotto il titolo, *De occupantibus res demanii*. In quello si conservano le ragioni Fiscali, delle quali Re Carlo fù molto geloso, ed attento. Porta la data esatta, leggendosi: *Datum Venusiis A.D.* 1272. *Regni nostri anno septimo*.

Nell'ottavo anno del suo Regno, cioè nel 1273. leggiamo un'altro suo capitolo sotto il titolo, *De testimonio publicorum disrobatorum*, *&c.* Si dà la norma intorno alla pruova di questo delitto, e si stabilisce, che la testimonianza di tre malfattori faccia contro essi tanta fede, quanto quella di due uomini probi. Porta la data: *Datum Cav. A.*1273. *&c. Regni nostri anno* 9. L'Addizionatore *Bottis*, che numera gli anni di Carlo dal 1265. non è maraviglia, che passasse quest'anno per lo nono del Regno di Carlo, ma dovendosi cominciare dal 1266. deve emendarsi il suo errore, e dirsi: *Regni nostri anno octavo*.

Nel nono anno, cioè nel 1274. deve riporsi il primo capitolo, che incontriamo in questo Volume stabilito in *Napoli* nel mese di Febbrajo di quest'anno 1274. che si legge sotto il primo titolo, *Statutum editum super Portubus*. De Bottis stando nel medesimo errore alla data aggiunge: *Regnorum nostrorum anno decimo*, dovendo dire *anno nono*. Si danno in esso molte provvidenze intorno all'estrazione del sale, e delle vettovaglie da' Porti del Regno, ed alcune istruzioni a' Portolani colle quali devono regolarsi. L'altro capitolo, che segue concernente il medesimo soggetto, sotto la rubrica, *Aliud statutum super extractione victualium*, stabilito in *Brindisi*, è molto probabile, che da Carlo in quella Città si fosse emanato in questo medesimo anno.

Ne'

Ne' tre seguenti anni niente si legge di questo Principe; ma nel decimoterzo anno del Regno di *Sicilia*, e secondo del Regno di *Gerusalemme*, cioè nel 1278. molti capitoli furono da lui fatti in *Napoli*, che si leggono sotto il titolo, *Quod Officiales jurare debent*, con gli altri tre seguenti, che portano questa data: *Dat. Neap A.1278. die 26. Januarii*. Gli altri che seguono insino al titolo, *De pœna rei ablatæ*, furono parimente in quest'anno fatti in *Napoli*, leggendosi: *Dat. Neap.2. Decembris*. In essi si danno varj provvedimenti intorno a' Giustizieri, ed altri Ufficiali, a' quali, fra l'altre cose, vien rigorosamente proibito di darsi ogni qualunque dono, non ostante qualsivoglia consuetudine. Sotto quest'anno deve collocarsi quell'altro capitolo di questo Re, che si legge in fine de' Capitoli del Re Carlo II. sotto la rubrica, *Ad obviandum fraudibus*. Fù quello stabilito da Carlo mentr'era di passaggio nella Terra di *S.Eramo* vicino Capua, e porta questa data: *Anno D.1278. mense Aprilis sept. ejusdem 6. indictionis. Regnorum nostrorum, Hierusalem anno 2. Siciliæ vero decimotertio*.

Nel decimoquinto, cioè nel 1280. si leggono due capitoli fatti a *Lago Pensile*, il primo ch'è sotto la rubrica, *De non mittendo ignem in restuchiis camporum*, fù fatto a' 27. Luglio di quell'anno; il secondo a' 9. d'Agosto, e porta nelle vulgate questa scorrettissima data: *Data apud Lacum Pensilem. Anno D. 1222. die 9. Augusti. 7. Indictionis: Regnorum nostrorum, Hierusalem anno 3. Siciliæ vero 15.* deve leggersi, *A.D. 1280. & Hierusalem anno quarto*.

Nel decimosesto, cioè nel 1821. si legge un'altro Capitolo pubblicato contro i monetari sotto il titolo, *De pœna infligenda falsariis monetarum*. Fù quello stabilito in *Brindisi*, e porta questa data: *Dat. Brundusii A. D. 1281. mense Januarii, &c. Regnorum nostrorum, Hierusalem an.4. Siciliæ vero 17.* che deve emendarsi, e leggesi, *Hierus. an.5. Siciliæ vero an.16.*

Nel decimosettimo anno del Regno di Carlo, cioè nel 1282. furono da questo Principe moltissimi Capitoli stabiliti in *Napoli*, che furono gli ultimi. Cominciano da quella rubrica: *Constitutiones aliæ factæ per prædictum D.Carolum Regem Siciliæ super bono statu*: ove si legge un lungo proemio, che a quelle prepone, nel quale esagera il pensiero, e cura che vuol tenere de' suoi Ufficiali, e di distribuire con ordine a ciascuno le sue funzioni, e prefiggere i limiti, perchè senza nota d'avarizia, ed ambizione adempiano le loro parti. Questi Capitoli sotto varie rubriche collocati, arrivano al numero di cinquantotto. I Principi non si ricordano di governar con giustizia i loro sudditi, se non quando ne sono ammoniti per qualche disgrazia loro sopragiunta, per la quale si veggono costituiti in istato d'aver bisogno di quelli. La rivoluzione di Sicilia spinse Carlo a dar a' suoi sudditi queste nuove leggi, nelle quali si danno molti lodevoli, e saggi provvedimenti per la retta amministrazione della giustizia, per evitare le frodi, ed inique esazioni degli Ufficiali, e per lo buono stato della Repubblica; ordinò perciò, che fossero pubblicati per tutti i Giustizierati, e per ciascuna Città, Terra, e Castello de' medesimi. Furono con somma maturità, e pru-

e prudenza stabiliti in *Napoli*, e portano questa esattissima data: *Actum Neapoli A. D. 1282. mense Junii 10. ejusdem. 10. indict. Regnorum nostrorum, Hierusalem anno 6. Siciliæ vero 17.*

Questi furono gli ultimi Capitoli del Re Carlo, il quale in quest'anno con suo cordoglio vedutosi rivoltata la Sicilia, ed a più avversi casi esposto, distratto perciò in cose di maggior importanza, a tutto altro furono poi rivolti i suoi pensieri, che a far leggi. Fù per gravi, ed importanti affari tutto occupato in Roma, e poi in Francia, ed in Bordeos, per quelle cagioni, che si sono dette; e lasciando il governo di questo Regno al Principe di Salerno suo figliuolo, lo creò suo Vicario con pieno, ed assoluto potere, ed autorità. Questo Principe nel tempo del suo Vicariato molti provvedimenti diede per lo buon governo, onde avea più che mai bisogno questo Reame, e più capitoli furono perciò da lui stabiliti.

II. *Capitoli del Principe di Salerno promulgati in tempo del suo Vicariato, mentre Re Carlo suo padre era assente.*

Dapoichè per lo famoso Vespro Siciliano si sottrasse la Sicilia dall'ubbidienza del Re Carlo, il Principe di Salerno tardi s'avvide, che una delle principali cagioni di esso fù l'aspro governo, che i Franzesi facevano di quell'Isola; ed all'incontro avendo saputo, che Re Pietro avea sollevati i Siciliani dall'angarie, e pagamenti introdotti a tempo del Re suo padre, e che di buoni, e salutari statuti avea fornito quel Regno: volle ancor egli (per rendersi benevoli i popoli del Regno rimasogli, e togliere dall'opinion di costoro il sinistro concetto, che aveano avuto di suo padre) di nuovi Capitoli pieni di liberalità, ed indulgenza provvederlo: avverando ancor egli quella massima, che allora i Principi si ravvedono, e proccuran il buon governo de' Popoli, quando le avversità gli inducono ad aver bisogno di loro, e dubitano della loro fedeltà; e considerando ancora l'obbligo, ed il bisogno, che si teneva allora del Pontefice Martino, il quale favorendo le parti di Carlo, era tutto impegnato alla ricuperazione del perduto Regno: volle per questi nuovi *Capitoli* soddisfare così agli uni, come all'altro, con dar provvedimenti molto favorevoli per la Chiesa, e persone Ecclesiastiche, per li Baroni, e per li Popoli. Perciò avendo in quest'anno 1283. convocato un Parlamento di Prelati, Conti, Baroni, e di molti Regnicoli nel Piano di S. Martino, Terra posta in Calabria citra [1], non già in Apruzzo, come credette il Reggente Moles [2], ove dopo la partita del padre trovavasi col suo esercito: col consiglio de' medesimi stabilì a questo fine quarantasei capitoli, che portano questo titolo: *Constitutiones Illustris. D. Caroli II. Principis Salernitani*. Vi premette un ben lungo proemio,

(1) Afflict. in *Constit. Honorem, col. 1. in 3. lib.* Summon. *to. 2. pag.* 306. De Nigris in *Comment. ad d. Capit. num. 6.* (2) Moles *decis. 1. Reg. Cam.*

nel quale và esaggerando il pensiero, e la cura, che tanto egli, quanto suo padre han tenuto sempre di ben governar i suoi popoli, e rilevargli dalle oppressioni de' suoi Ministri, ma che distratti in cose più ardue, e gravi non avean potuto mandar in effetto questo loro proponimento; ma che ora già venuto il giorno di lor salute, nel quale egli come esecutore della volontà paterna era per dare ad essi buon guiderdone della loro fede; del che non sarebbero stati partecipi i Siciliani ribelli, i quali per la loro iniquità, essendo mancati dalla ubbidienza, e fedeltà, se n'erano resi incapaci, ed indegni.

Sieguono dapoi venti Capitoli riguardanti i privilegj, e le immunità delle Chiese, e delle persone Ecclesiastiche collocati sotto questa rubrica: *De privilegiis, & immunitatibus Ecclesiarum, & Ecclesiasticarum personarum*. Primieramente con termini forti, e precisi s'incarica il pagamento delle decime, che si devono alle Chiese, ed alle persone Ecclesiastiche. II. Che secondo la convenzione avuta tra la Sede Appostolica, ed il Re suo padre (intendendo de' patti accordati, quando Papa Clemente gli diede l'investitura) i Cherici non siano tratti avanti i Magistrati secolari, se non se per li beni feudali. III. Che le Chiese di tutto il Regno godano de' privilegj conceduti ad esse dalle leggi comuni, cioè che i rei, che a quelle ricorrono per asilo, non possano a forza estraersi, se non ne' casi permessi dalla legge. IV. Che le case de' Prelati, Religiosi, e delle altre persone Ecclesiastiche, senza la loro volontà non possano dagli Ufficiali occuparsi per cagion d'Ospidalità; nè in quelle esercitarsi giudizj criminali, anche nel caso che di loro buon volere si dassero. V. Che gli Ufficiali, Conti, Baroni, e qualsivoglia altra persona laica non s'intromettano nelle elezioni de' Prelati, nelle collazioni de' Beneficj Ecclesiastici, ed in tutto ciò appartenente alle cose spirituali, se non per privilegio, o per ragione di *jus patronato* ad essi s'appartenga. VI. Che i Cherici, che vivono chericalmente, non siano astretti comunicare con gli altri nelle collette, o in altra qualsisia esazione, non solo per li beni Ecclesiastici, ma nemmeno per li patrimoniali, per le porzioni ad essi legittimamente spettanti. VII. Che ciascuno liberamente possa dare, donare, o legare alle Chiese le possessioni, o altre robe, che gli piacerà, purchè non siano in qualche cosa tenute alla sua Regal Corte; e se saranno talmente obligate, sicchè non possa impedirsi la distrazione, s'intendano passare alle Chiese con gl'istessi pesi. VIII. Che i vassalli delle Chiese, che sono alle medesime obbligati alla prestazione de' servizj personali, non possano, senza licenza de' loro Prelati, dalla sua Corte, da' Conti, Baroni, o qualsivoglia altro, costringersi ad accettar ufficj, o altri pesi personali. IX. Che tutte le ragioni, e privilegj conceduti alle Chiese, ed alle persone Ecclesiastiche da' Cattolici, ed antichi Re di Sicilia, nella cui possessione sono, si debbano conservare illesi, ed intatti: di quelli, de' quali non sono in possesso, si farà nelle Corti competenti senza difficoltà pronta, e spedita giustizia. X. Che debbano i Prelati denunziare alla sua Corte tutti coloro, i quali passato l'anno pertinacemente,

te, ed in contumacia persevereranno nelle scomuniche, affinchè per la sua Corte si possa loro imporre le debite pene. XI. Che gli Ufficiali, e Commessarj della sua Corte non presumano contro la giustizia perturbare le possessioni, e le robe, che si possedono dalle Chiese, e molto meno toglier loro i beni suddetti. XII. Che gli Ufficiali, o altre persone laiche, in niuna maniera s'intromettano nella cognizione de' delitti Ecclesiastici; nè impediscano i Prelati, o i loro Ufficiali, affinchè quelli liberamente conoscano, e puniscano, com'è di ragione. XIII. Che i Prelati, e l'altre persone Ecclesiastiche possano far trasportar per mare da una terra all'altra dentro il Regno, grano, legumi, ed altre vettovaglie, che pervengano dalle loro massarie, senza pagar Dogana, e dritto d'esitura. Per le robe comprate siano obbligate pagar solo il dritto della Dogana, non già quello dell'esitura; purchè però s'estraggano da' Porti leciti, e statuiti, e con picciole barche di cento some a basso, e si vadano a scaricare similmente in Porti leciti, e stabiliti, colle debite cautele di responsali, e plegiarie. XIV. Che i Giustizieri, o altri Ufficiali non traggano ne' giudicj avanti di loro i vassalli delle Chiese, se non se nelle cause criminali, d'asportazioni d'armi, di violate difese, ed altri delitti, la cognizione de' quali s'appartiene alla Corte Regia, e suoi Ufficiali. XV. Che i Prelati delle Chiese, e le persone Ecclesiastiche, ovvero i loro Ufficiali possano per modi legittimi costringere i loro debitori al pagamento de'loro debiti. XVI. Che se i vassalli delle Chiese, che sono obligati a personali servizj, fuggiranno da' luoghi ove sono tenuti permanere, possano i Prelati, e le persone Ecclesiastiche, costringergli a fargli tornare a' luoghi onde partirono, e forzargli a permanere in quelli. XVII. Che a Giudei, che fossero vassalli della Chiesa, non si commettano uffícj, nè s'inferisca gravame, o oppressione alcuna. XVIII. Che delle ingiurie, offese, e maleficj fatti in persona di Religiosi, Cherici, ed altre persone Ecclesiastiche, quando non vi siano accusatori, si proceda dalla sua Corte *ex inquisitione*, ed *ex officio*, affinchè l'ingiuriatori, e' malfattori siano colle debite pene castigati. XIX. Abolendo, cassando, ed irritando la Costituzione di Federico *honorem nostri diadematis*, ordina, che dovendo i matrimonj esser liberi, sia lecito a' Baroni, Conti, ed altri, che posseggon Feudi, ed in generale a tutte le persone, di contraere liberamente essi, e' loro figliuoli matrimonj, e casare le loro figlie, zie, sorelle, e nepoti, senz'assenso della sua Corte, purchè però non si diano i Feudi in dote, ed i matrimonj non si trattino con persone al Re infedeli, e sospette. XX. Che i Prelati delle Chiese, che per ragion di quelle tengono Feudi, siccome i Conti, e tutti gli altri Baroni possano ne' casi stabiliti nelle Costituzioni del Regno esiggere da' loro vassalli i debiti, e moderati *adjutorj*, senza impetrarne altre lettere particolari, bastando quest'editto, che a tal fine vien promulgato.

Soddisfatto, ch'ebbe il Principe Carlo in cotal guisa il Papa, e le persone Ecclesiastiche del Regno, passa ora con altri *Capitoli* a rendersi benevoli i Baroni di quello; concede perciò a' medesimi molti privilegj, che si leggono

fotto quefta rubrica: *De privilegiis, & immunitatibus Comitum, Baronum, & aliorum Feuda tenentium*.. Ordina in prima, che oltrapaffati tre mefi non fiano obbligati fervire più alla fua Corte a proprie fpefe; ma sè oltre di quefto tempo la Corte vorrà ritenergli al fuo fervigio, debbia fomminiftrar loro i gaggj, e' foliti ftipendj. II. Toglie anche a lor riguardo l'affenfo ricercato da Federico nella allegata Coftituzione *honorem*, perchè poffano liberamente contraere i matrimonj. III. Che fenza cercar lettere particolari, poffano efiggere da' loro vaffalli i debiti, e moderati *adjutorj*. IV. Che le loro liti, così criminali, come civili, che s'agiteranno nella Regal Corte, fiano effi attori, o rei, accufatori, o accufati, debbano giudicarfi, affolverfi, o condennarfi per li *Pari della Curia*; e le loro caufe faranno più pronte, e fpeditamente terminate. V. Si comanda premorofamente a' Giuftizieri, ed agli altri Ufficiali di Corte, che non commettan a' Baroni niuna efecuzione, che doveffe mai farfi attinente a' fervizj della medefima, che non convenga allo ftato, ed alla loro nobile condizione.

Rimaneva unicamente, che fi foffe, oltre a' Prelati, ed a' Baroni, dato compenfo a tutti i Cittadini, borgefi, ed agli altri uomini del Regno univerfalmente, affinchè tutti fi rilevaffero dalle paffate gravezze, e tutti fperimentaffero la clemenza, e benignità del Principe; perciò egli che intendeva cattivarfi la benevolezza di tutti, concedè a' medefimi molti privilegj, e per mezzo di molti utili provvedimenti riordinò lo ftato delle cofe, togliendo molte gravezze, e molti altri perniziofi abufi. Quefti altri *Capitoli* vengono perciò arrollati fotto quella rubrica: *De privilegiis, & immunitatibus Civium, burgenfium, & aliorum hominum, à Faro citra*.

Il primo, e principal beneficio, era da tutti reputato di rilevar i popoli dalle tante impofizioni, ond'erano gravati. Per ciò egli con particolar editto, da doverfi inviolabilmente offervare, ftatuì, e comandò, che nelle collette, taglie, pefi, impofizioni generali, o fpeziali, ovvero fovvenzioni di qualvoglia nome, s'offervi lo ftato, l'ufo, ed il modo, il quale nel tempo del Re Guglielmo II. era offervato, fecondo che nelle convenzioni avute tra la Sede Appoftolica, ed il Re fuo padre, nel tempo della collazione ad effo fatta del Regno, più pienamente fi contiene; il quale ftato, modo, ed ufo, perchè non può coftare, effendo che niuno, o pochi fopravvivono, li quali poffono di ciò rendere teftimonianza: ordinò il Principe, che s'offervaffe quello, che dal Pontefice Martino farà dichiarato, determinato, e difpofto; e perchè prefto s'otteneffe tal determinazione, promette di mandar tofto al Papa fuoi Ambafciadori, dimodochè per tutto il mefe di Maggio vegnente al più tardi fiano là; trà il qual termine gli uomini di qualfivoglia Provincia mandino pure due Ambafciadori de' migliori, più ricchi, e fedeli di tutta la Provincia ad affiftere, ed impetrare la determinazione fuddetta: la quale feguita, egli promette per parte del Re fuo padre, e fua, e de' fuoi eredi, di inviolabilmente offervare. Di vantaggio da ora rimette totalmente tutti i refidui di qualfivoglia colletta, a' quali foffero tenute alcune Provincie, e Terre, nè di moleftarle nemmeno avanti la fuddetta determinazione.

zione.

zione. Promette in fine di non dimandar cos'alcuna, eccetto ne' casi compresi nelle *Costituzioni*; e che non saranno astretti, nemmeno a titolo di prestanza, non volendo, a prestazione alcuna.

Questa determinazione però non seguì nel tempo del Pontefice *Martino*, ma sì bene ne' tempi di Papa *Onorio* suo successore, come diremo; la quale nemmeno ebbe effetto; poichè ne' tempi di *Napodano* a questi prossimi, non osservavasi niente di ciò, anzi questo Scrittore esclama, che in ciaschedun mese sei collette si esiggevano, scorticando gli Ufficiali Regj i poveri Regnicoli *usque ad sacculum & peram, & tegularum evultionem* (1).

Secondo, ordinò, che si coniasse nuova moneta di buon conio, non gravando perciò i popoli di nuova colletta, ma che si sarebbe data a' Mercadanti, e cambiatori, che vorranno spontaneamente riceverla; e che quella non s'altererebbe, ma il suo valore sarebbe stato perpetuo, ed immutabile. III. Minorò la pena stabilita per li clandestini omicidj. IV. Volle, che il capitolo statuito per li Baroni intorno la libertà de' matrimonj, s'osservasse per tutti indistintamente. V. Che non più s'ammettessero le calunniose accuse dagli Ufficiali della sua Corte. VI. Che tenendo alcuno occupata qualche possessione appartenente alla Corte, non sia di fatto di quella privato, se non prima sarà in giudicio stato convinto con modi legittimi, e dalla legge richiesti. VII. Che non siano i popoli gravati dagli Ufficiali per li servizj della Corte, che non sono convenienti allo stato, e grado delle persone. VIII. Che niente si paghi per le soscrizioni delle sentenze, così quelle profferite dalla G.Corte, come da' Tribunali di tutti gli altri Giustizieri, e Giudici. IX. Che l'Università non siano tenute all'emenda de' furti fatti da persone particolari. X. Che l'Università non siano costrette a proprie spese portar il denaro alla Corte, ma a spese della medesima. XI. Che non siano gravate per lo vitto degli Ufficiali, quando si porteranno ivi a regger Corte. XII. Si dà norma, e prescrivesi tassa di quanto debba pagarsi per li diritti delle lettere regie, e degli altri atti, e spedizioni. XIII. Che gli Ufficiali della Regia Corte non comprino cavalli, o muli in quella Provincia ove sono, ma se ne provvedano fuori della Provincia. XIV. Che le figliuole de' ribelli, che non han seguitato, nè seguitano la paterna malizia, si possano maritare de' beni non feudali senza l'assenso della Corte. XV. Che niente si paghi per lo suggello del Giustiziero, o d'altro Ufficiale. XVI. Che i Carcerieri niente più esiggano da' carcerati se non quanto fù tassato dal Re Carlo suo padre. XVII. Che l'Ufficio del Maestro Giurato colla Bagliva non s'esponga venale. XVIII. Che non siano molestate nelle loro doti le mogli di coloro, che per le loro colpe furono banditi dal Regno. XIX. Che non si costringa alcuno a riparare i vascelli della Corte per certo prezzo. XX. Che dall'Università delle Terre deputate alla reparazione de' Castelli, s'esigga solamente tanto denaro, quanto sarà necessario, nè s'obblighino a nuovi edificj. XXI. Che affinchè i fedeli del Regno non siano gravati da' *Fore-*

stieri,

(1) Napodan. in *Comment. ad d. Capit.*

stieri, si facciano inquisizioni per trovar i termini antichi delle *Foreste*; e si pongano i confini alle medesime, ed i custodi. Per ultimo, che i Giustizieri delle Regioni non facciano presedere nelle *Fiere* i loro familiari, ma i Maestri Giurati de' luoghi, ove si fanno, debbano custodirle.

Stabiliti in cotal modo questi *Capitoli*, comandò il Principe Carlo, che insieme colle Costituzioni novelle da suo padre promulgate in Napoli l'anno precedente 1282. s'osservassero inviolabilmente, siccome divenuto Re volle ancora confermargli; e perchè con effetto da ora ciò si mandasse in esecuzione, ne mandò a' Prelati, Baroni, ed alle Università de' luoghi più esemplari, perchè per tutto si pubblicassero. Ecco com'egli dice nel fine: *Ut autem ea quæ communi utilitate sancita sunt, communiter sciantur ab hominibus, & generaliter observentur, de eisdem Constitutionibus singulis Prælatis, Baronibus, ac locorum Universitatibus sub sigillo pendenti Vicariæ copiam fieri volumus, & mandamus. Data in Campis in planitie S. Martini A. D.* 1283 *die penult. Martii undecimæ indictionis*.

Il Pontefice Onorio IV. nell'anno 1285. trascegliendo da questi Capitoli solamente quelli, che facevano a favor delle Chiese, e delle persone Ecclesiastiche, e della loro immunità, con aver mutate alcune cose, con particolar sua *Bolla*, mentre Carlo II. era prigione in Ispagna, volle pure confermargli, comandando, che quelli inviolabilmente s'osservassero. L'original Bolla si conserva nell'Archivio della Trinità della Cava [1]; ed il Re Ferdinando volle nell'anno 1469. farla inserire nella *Prammatica 2. de Clericis, seu Diaconis selvaticis*, che si legge impressa nel primo tomo delle nostre Prammatiche. Comunemente vengon chiamati anche questi, *Capitoli di Papa Onorio*, con manifesto errore, poichè questi non sono i Capitoli di Onorio, che fece nel medesimo anno, nel tempo della prigionia di Carlo, mentr'era Legato nel Regno il Cardinal di Parma: ma tutto altri, siccome diremo quando de' *Capitoli* di questo Pontefice nel seguente libro ci toccherà ragionare.

(1) Reg. Moles *decis*. 1.

III. *Capitoli del Re Carlo II.*

Queste furono l'ultime leggi del Principe di Salerno, che stabilì come Vicario del Regno, poichè la sua prigionia l'interruppe il corso del governo, e morto suo padre, trovandosi egli ancor prigione in Aragona, ne' seguenti anni non si fece altro, per mezzo del Re d'Inghilterra, che trattarsi della sua libertà: finalmente con quelle condizioni, che si diranno nel seguente libro fù sprigionato, e tornato in Italia, fuvvi onorevolmente accolto da Niccolò IV. che ad Onorio successe, e nel giorno di Pentecoste a' 29. Maggio dell'anno 1289. coronato Re di Sicilia, e di Puglia. Partissi dapoi dalla Corte del Papa, ed a Napoli fece ritorno, ove con molta

fe-

festa, e magnifiche pompe ricevuto, a'passati disordini tosto pensò dar riparo.

L'ordine de' tempi non comporterebbe, che si dovesse favellar quì de' Capitoli di questo Re, siccome degli altri *Angioini* suoi successori; ma per non tornar di nuovo a trattare de' *Capitoli del Regno*, che formano oggi una delle principali parti delle nostre patrie leggi: perciò gli ridurrò quì tutti insieme; e perchè s'abbia ancora un'intera, e compita istoria di quelli, siccome degli Autori, che con varie note, e commenti gl'illustrarono.

Carlo adunque, avendo ne' suoi cinque anni di prigionia, sofferto il Regno varie mutazioni, e disordini, quando fù a quello restituito, pensò immantenente con nuove leggi a ripararlo. Nel proemio, che a quelle prepone tutto ciò rapporta, e narra, che precedente consiglio, e discussione avuta co' Prelati, Conti, Baroni, e Sapienti del Regno in Napoli, avea quelle stabilite. Cominciano dal titolo: *De inquisitionibus*; e per molti altri titoli seguenti, non ad altro fù inteso, che a regolare i giudizj criminali, e come debbano instituirsi: le pruove, che vi si ricercano: di che vaglia siano i tormenti, e le confessioni de' rei: si stabiliscono le pene contro coloro, che portano armi proibite: contro i forgiudicati, ed i di loro figliuoli; e contro gli omicidi. In breve, tutto ciò che concerne a' delitti, ed il modo di provargli, e di punirgli.

Disbrigato delle cose criminali, passa alle civili. Proibisce di potersi pignorare i buoi aratorj (1). Fa una lodevole legge intorno all'invenzion de' tesori, contraria a quella del Re Guglielmo, volendo, che gl'inventori non siano inquietati, trovandogli nel fondo proprio: sè nel comune, o del Fisco, se gli dia la metà: sè nell'alieno, niente al Fisco, ma la metà all'inventore, e l'altra al padrone del fondo, dichiarando per tesori non intendere le miniere dell'oro, e dell'argento, e degli altri metalli, siccome delle saline (2). Inculca il pagamento delle decime (3). Stabilisce pene pecuniarie a coloro, che passato l'anno persisteranno nella scomunica (4). Prescrisse il modo a' Feudatarj morti, o con testamento, ovvero *ab intestato*, di statuire il Balio (5). Provede alle doti delle donne, e sopra alcuni abusi dà utili provvedimenti (6). Conferma ancora con nuove leggi tutti i Capitoli, ch'egli fece mentre fù Vicario nel piano di S.Martino, dicendo: *Capitula eâdem constitutione præsenti in perpetuum valitura, de nostra mera scientia, confirmamus, & defectum omnem, si quis eis tunc infuit, qui Regni potestate Vicaria, non Dominica fungebamur, Regis dignitatis authoritate supplemus* (7). E perchè i suoi Popoli apprendessero quanto gli fosse a cuore la giustizia, e la riordinazione delle Provincie in miglior, e più utile stato: ordina (8), che il Maestro Giustiziero, ed i Giudici della G.Corte debbiano sei settimane dell'anno scorrere le Provincie da lui destinate, cioè

(1) *Cap. de bobus arator.*
(2) *Cap. de thesauris.*
(3) *Cap. de solv. decim.*
(4) *Cap. de morantib. in excomm.*
(5) *Cap. de statuendo Balio.*
(6) *Cap. de dotib. mulier. & seqq.*
(7) *Confirmatio capitulorum editorum in planit. S. Martini.*
(8) *Cap. Quod Magister Justitiarius certis temporibus, &c.*

cioè in tutto l'*Apruzzo*, in *Terra di Lavoro*, e *Principato*, in *Capitanata*, e *Basilicata*, in *Terra di Bari*, e *Terra d'Otranto*. Vuole, che dimorando nelle Provincie inquirano, correggano gli eccessi de' Giustizieri di quelle, e de' loro Ufficiali; e parendo loro di doversi ammovere, ne diano a lui distinta notizia per darvi provvidenza.

Per mostrarsi grato a' Conti, e Baroni del Regno, proroga i gradi della successione ne' loro Feudi (1). E per evitare le dissensioni, e le querele, che gli erano fatte per conto de' confini de' tenimenti de' Baroni, delle Chiese, e de' privati: ordinò, che da' Registri del suo Archivio, ove si tratta delle confinazioni, se ne formassero due libri, uno ne rimanesse nella sua Camera, e l'altro in un gruppo di ferro s'appendesse nella più famosa Chiesa della Città (2). Levò molti abusi intorno all'esazione delle collette; ed in fine fù tutto inteso, perchè i suoi sudditi non fossero gravati indebitamente d'ingiuste esazioni.

Tutti questi Capitoli furono stabiliti in Napoli nel primo anno, ch'egli vi tornò libero: e perciò portano questa data: *Data Neap. A.D.* 1289.

Oltre di questi, se ne leggono molti altri, sparsi tra quelli del Re Roberto suo successore, fatti negli anni seguenti, come quello che si legge nella rubrica, *Quod in pœnis pecuniariis*, &c. L'altro sotto il titolo, *Quod sit licitum accusatori*, &c. L'altro sotto il titolo, *Exceptione excommunicationis*, &c. ed alcuni altri. Ed in fine quello, che fù da lui pubblicato nel penultimo anno del suo Regno, che si legge tra' Capitoli di Roberto, sotto la rubrica, *Litera Domini Regis*, che porta questa data.: *Dat. Neap. per D. Bartholomeum de Capua A. D.* 1307. *die* 12. *Decembris* 11. *indict. Regnorum nostrorum anno* 22.

Si valse questo Principe in formargli non già d'Andrea d'Isernia, come credette Giovanni Antonio Nigris (3), ma della penna del celebre Giureconsulto Bartolommeo di Capua, Protonotario del Regno, innalzato da lui, e più dal suo successore Roberto a' primi gradi, ed onori del Regno.

(1) *Cap. de prorogat. success. duratura.*
(2) *Cap. de tollenda dissentione inter fideles nostros*: Summon. *to.* 2. *pag.* 360.
(3) *Nigris Comment. ad cap.* 138. *num.* 6.

IV. *Capitoli del Re Roberto.*

Questo Principe, che per la sua savviezza fù riputato un altro Salomone, ci lasciò ancora molte utili, e savie leggi: di lui come Vicario di suo padre non ne abbiamo, ma solo quando fù incoronato Re. Il suo figliuolo Carlo Duca di Calabria costituito da lui Vicario del Regno emulando la sua sapienza, e giustizia ne fece anche alcune in vita del padre. Fabio Montelione da Gerace (1) scrisse, il Re Roberto in tutto il tempo di sua vi-

(1) Fab. Montel. in *Comment. super quatuor literis arbitr. par.* 2.

vita non aver fatti più che cinquanta di questi Capitoli; e questo numero veramente si vede nell'edizione vulgata; ma molti altri se ne leggevano nell'original manuscritto, che, come rapporta de Bottis (1), si conservava a' suoi tempi da *Barattuccio* Avvocato Fiscale; ed alcuni altri ne rapporta ancora Goffredo di Gaeta (2) nella sua Lettura a' Riti della Regia Camera della Summaria.

Cominciò Roberto a regnare nell'anno 1309. e le prime sue leggi furono eziandio dettate da Bartolommeo di Capua Protonotario del Regno, nel qual posto non solo fù confermato da Roberto, ma ingrandito d'altri onori, come colui, che l'avea così ben servito in Avignone nella famosa contesa, che Roberto ebbe col nipote per la successione del Regno.

Fù Bartolommeo creato Logoteta, e Protonotario del Regno nell'anno 1284. che fù il primo anno del Regno di Carlo II. e visse con questa gran dignità insino al 1328. anno della sua morte. Ricavasi esser quella accaduta in quest'anno dall'iscrizione del suo tumulo, che prima si leggeva nella maggior Chiesa di questa Città nella sua Cappella, ov'è sepolto; e se bene sin da' tempi, ne' quali scrisse il Summonte (3), questa lapide fosse stata altrove trasferita, si legge però l'iscrizione (oltre nel Summonte, in Cesare d'Engenio (4), e nel Toppi (5)) in Pietro Stefano (6), il quale scrisse in tempo, quando non era stata ancora di là tolta, dove fra l'altre cose si leggono queste parole:

Annis sub mille trecentis BIS ET OCTO,
Quem capiat Deus, obiit bene Bartholomaeus.

Ma non è da tralasciare, che Pietro Stefano istesso portando in volgare questa iscrizione, traduce queste parole: *Annis sub mille trecentis bis & octo*, in cotal maniera: *Nell'anno mille trecento sedici*; donde si diede occasione al Summonte, a Pier Vincenti (7), ed al Toppi, di scrivere anch'essi, che Bartolommeo di Capua morisse nel 1316. Ciò che ripugnerebbe a tanti nostri *Capitoli*, che abbiamo del Re Roberto, istromentati per mano del G. Protonotario Bartolommeo dopo l'anno suddetto, leggendosene del 1318. 1324. e 1326. Quindi altri (8) interpetrarono in altra guisa quelle parole *bis & octo*, non già di *sedici*, perchè avrebbesi dovuto dire *bis octo*, non già *bis & octo*; ma *di ventotto*; poichè secondo la goffagine di que' tempi, al *mille* aggiungendo i *trecento*, ed a questi, *due*, e poi altri *otto*, fanno appunto questo numero di 1328.

I primi Capitoli del Re Roberto sono quelli, che istromentati per Bartolommeo di Capua cominciano dal terzo anno del suo Regno. Questi sono il *Cap. Robertus, &c. Ad quietem publicam*, sotto il titolo, *Ut Comites, & Ba-*

(1) Bottis in *addit. ad tit. 1. de oblationib.*
(2) Goff. de Gaeta *rub. 5. de jur. Dobanae, rit. 8. num. 207.*
(3) Summonte *to. 2. lib. 3.*
(4) Engen. *Nap. Sac. del Duomo di Nap.*
(5) Toppi *Bibl. Nap. in Barth. de Capua.*
(6) Stefan. *Descriz. de' luoghi Sacri di Nap.*
(7) Vincenti *Teatro de' Proton. del Regno*, da chi copiò *Toppi in Bibl.*
(8) Andreys *disp. feud. cap. 1. §. 5. num. 25. pag. 34. Ut quem obiisse constat ann. 1328. ex ejus sepulcro in nostra Aede Archiepiscopali*. Fulvio Carac. *alleg. 12. per la Città di Nap.*

& Barones, &c. stabilito nel terzo anno del Regno di Roberto, dove nella vulgata edizione evvi errore, poichè in vece di leggersi *A. D.* 1311. si legge 1326. che sarebbe non il terzo, ma il diciottesimo anno del Regno di Roberto. Il *Cap. Robertus, &c. Privilegia*, sotto il titolo, *De oblationibus, privilegio Clericorum, &c.* Il *Cap. Robertus, &c. Pro bono statu*, sotto il titolo, *De exceptione excommunicationis.* Il *Cap. Importuna petentis*, sotto il titolo, *De non creandis Judicibus in perpetuum.* Il *Cap. Robertus, &c. Ne per exemptionis*, sotto il titolo, *Quod testes excommunicati debent absolvi ad cautelam*, che oggi noi diciamo, *cum reincidentia.* Il *Cap. eodem studio*, sotto il titolo, *Quod in causis criminalibus, &c.* Il *Cap. Robertus, &c. Quia nulla legis*, sotto il titolo, *Quod Justitiarius possit cognoscere de civilibus causis Ecclesiæ, &c.* Il *Cap. Robertus, &c. Nolumus*, sotto il titolo, *Quod Barones, vel Feuda tenentes, &c.* Il *Cap. Robertus, &c. Licet contra*, sotto il titolo, *Quod receptatores pari pœna puniri debent, qua & malefactores.* Il *Cap. Statuimus*, sotto il titolo, *Quod liceat specialibus personis, &c.* Il *Cap. Robertus, &c. Frequenter ex abundanti*, sotto il titolo, *Confirmatio Constitutionum per genitorem Regis Roberti editarum.* Il *Cap. Juris censura*, sotto il titolo, *Capitulum de arbitrio concesso Officialibus*, che siccome a proposito notò *De Bottis*, fù dato per Bartolommeo di Capua nell'anno 1313. Il *Cap. Robertus, &c. Si cum sceleratis*, sotto la rubrica, *Litera arbitralis*, che porta la data del 1313. e l'anno quinto del Regno di Roberto. Il celebre *Cap. Ad regale fastigium*, sotto il titolo, *Quod Justitiarius possit cognoscere de gravaminibus illatis per Prælatos, vel alias Ecclesiasticas personas*, istromentato per Bartolommeo di Capua nell'anno 1314. nel sesto anno del Regno di Roberto, come accuratamente, e senz'errore notò ivi *De Bottis.* Il *Cap. Robertus, &c. Inter belli discrimina*, sotto la rubrica, *Capitulum contra exceptionem hosticam, &c.* che nell'edizione vulgata porta una data scorrettissima, cioè dell'anno 1416. quando non pur Bartolommeo, ma Roberto, anzi la sua nipote Giovanna, ed il suo successore erano morti, onde deve emendarsi, e leggersi 1316. Il *Cap. Robertus, &c. Pridem per diversas*, che siegue sotto la medesima rubrica. Il *Cap. Robertus, &c. Ad consultationem Magistri Justitiarii*, sotto il titolo, *Quod accusatore desistente, Curia ex officio procedere potest.* Il *Cap. Robertus, &c. Exercere volentes*, sotto il titolo, *De componendo.* Il *Cap. Provisa Juris sanctio*, sotto il titolo, *Quod latrones, disrobatores stratarum, & piratæ omni tempore torqueri possint.* Il *Cap. Robertus, &c. Quorundam expositio*, che si legge tra' Capitoli del Re Carlo II. sotto la rubrica, *Litera super Justitia retardata.* Il *Cap. Robertus, &c. Ordinata justitia*, sotto il titolo, *Quod Bajuli Judices exerceant officia, &c.* che fù fatto mentr'era vivo Bartolommeo di Capua, giacchè sopra questo capitolo si leggono le sue note. Il *Cap. Robertus, &c. Salubrem statum*, ovvero, *Frequenter ex abundanti*, sotto la rubrica, *Hoc capitulum est ad confirmationem Capitulorum factorum per Regem Carolum*; ed il *Cap. Robertus, &c. Alienationis actus*, sotto la rubrica, *Non est capitulum, sed litera declarans juris ambiguitatem, &c.* istro-

istromentato pure per Bartolommeo di Capua, *A.D.* 1326. *die* 5. *Decemb.* 10.*indic. Regnor. nostr. A.*18.

Questi sono i *Capitoli* stabiliti dal Re Roberto per tutto l'anno 1326. decimottavo del suo Regno per mano di Bartolommeo di Capua suo G. Protonotario. Se ne leggono ancora alcuni altri del medesimo Principe; ma poichè riguardano gl'interessi del suo regal patrimonio, furono perciò istromentati non da' Protonotarj, ma per li Maestri Razionali, a' quali s'apparteneva la cura delle cose fiscali; poichè, siccome notò assai a proposito Pier Vincenti nel Teatro de' Protonotarj del Regno (1), tale era lo stile sempre praticato eziandio dapoi sotto il Regno degli Aragonesi. Questi sono il *Cap. Robertus, &c. Novis morbis*, sotto il titolo, *De compilatione, & compositione rationum Officialium*, istromentato in Napoli nel 1317. nono anno del Regno di Roberto per li Maestri Razionali, come si legge nella data: *Data Neap. Per Magistros Rationales Magnæ Curiæ nostræ, A. D.* 1317. *die* 20. *Septembris*, 1. *indict. Regnorum nostrorum anno nono*. Il *Cap. Robertus, &c. Fiscalium functionum*, sotto il titolo, *De appretio, & modo faciendis in terris, & locis Regni*; che parimente portano questa data: *Datum Neap. Per eosdem Magistros Rationales Magnæ Curiæ, &c. A.D.*1333. *die* 7. *Augusti*, 1. *indict. Regnorum nostrorum anno vigesimoquinto*. Ed il celebre *Cap. Apud Fogiam*, sotto il titolo, *Quid fiet mortuo Barone*.

Tutti gli altri Capitoli, che poi leggiamo stabiliti da Roberto, si vedono istromentati per *Giovanni Grillo* da Salerno Viceprotonotario del Regno, nelle date de' quali occorrono nell'edizione vulgata alcuni errori. Morto Bartolommeo di Capua nell'anno 1328. ancorchè il Re Roberto in vita del medesimo avesse innalzato al sommo onore di Protonotario *Giacomo di Capua* suo figliuolo con provvisione di 108. once d'oro l'anno, tanto che con esempio nuovo furono veduti in un istesso tempo due G.Protonotarj; nulladimanco essendo *Giacomo* premorto al padre, estinto dapoi Bartolommeo, carco di gloria, e d'anni: questo supremo Ufficio per molto tempo rimase vacante, sin che nell'anno 1343. non fù provisto nella persona di Ruggiero Sanseverino (2). Intanto veniva esercitato da' Viceprotonotarj, onde dopo la morte di Bartolommeo, furono un dopo l'altro eletti Niccolò Frezza, Andrea Comino, e Giovanni Grillo da Salerno: di quest'ultimo si veggono tutti i seguenti Capitoli del Re Roberto istromentati. I due primi si leggono sotto il titolo, *De non procedendo ex officio, nisi in certis casibus, & ad tempus*; e portano questa data: *Data Neap. per Joan Grillum de Salerno Juris civilis professorem, Vicegerentem Prothonotarii Regni Siciliæ A.D.* 1328. (come dee leggersi) *die* 10.*Feb.* 12.*Indic. Regn. nostrorum anno* 20. L'altro si legge sotto il titolo, *De indebitatoribus victualium, & usuris*, che porta la medesima data, come quello, che fù stabilito nell'istesso anno a' 24. del mese di Luglio. Il quarto è il *Cap. Ut inter subjectos*, sot-

(1) P.Vinc. *in principio.*
(2) P.Vincenti de' *Protoni. in B. de Capua*, *fol.*75.

sotto il titolo, *De prohibita portatione armorum*; istromentato per mano del Viceprotonotario *Grillo* nell'anno seguente, che fù il ventesimoprimo del Regno di Roberto; e deve emendarsi la data, che porta la vulgata edizione, ed in vece di *A.D.*1300. deve l ggersi, 1329.

Sieguono dapoi tre editti pubblicati da Roberto nell'anno seguente 1330. I due primi nel mese di Maggio, ed il terzo in Giugno. Il primo è sotto la rubrica: *De non componendo super receptatione bannitorum cum Universitate, personisque singularibus*. Il secondo ha questo titolo: *Tenor secundi edicti, de damnis emendandis per Universitatem*. Ed il terzo sotto la rubrica: *Tenor tertii edicti, de familia Officialium qualiter esse debeat*. Portano questi editti le date giuste dell'anno 1330. ventesimosecondo anno del Regno di Roberto. Nel medesimo anno furono stabiliti due altri capitoli, che si leggono, il primo sotto il titolo, *De non componendo super crimine capitali*, il secondo sotto l'altro: *Quod possit Regi Curia in Terris non jurisdictionis*.

Nell'anno seguente 1331. fù da Roberto per mano del Viceprotonotario *Grillo* stabilito quel famoso capitolo, col quale si proibiva l'estrazione de' carlini d'argento fuori del Regno, che si legge sotto la rubrica: *De prohibita extractione carolenorum argenti de Regno*; e deve emendarsi la data, ed in vece d'*A.D.* 1303. deve leggersi 1331. che fù il ventesimoterzo anno del Regno di Roberto.

Nel seguente anno 1332. fù pubblicato per mano del medesimo da Roberto quell'altro famoso editto, col quale per dar rimedio a' frequenti, e scandalosi disordini, che in Napoli avvenivano per alcuni ribaldi, i quali sotto pretesto di matrimonio rapivano dalle loro case le vergini, avendo convocate le Piazze della Città, proibì sotto severissime pene delitti sì enormi, del quale non si dimenticò il Summonte nella sua istoria, come quello, che contiene i cognomi di molti Nobili de' Seggi di Capuana, Nido, Portanova, del Mercato, di Porto, di Somma Piazza, di Salito, di Arco, e di S.Arcangelo. Si legge sotto la rubrica: *Statutum contra Neapolitanos maleficos rapientes virgines sub colore matrimonii*; e deve emendarsi la data, ed in vece di *Regnorum nostrorum A.*14. leggersi *A.*24.

Nel 1334. furono stabiliti due altri capitoli; il primo in Agosto, ch'è sotto il titolo, *De non componendo in delictis corporaliter puniendis*; ed il secondo in Ottobre, fatto per dichiarazione del medesimo, ch'è sotto la rubrica: *De declaratione constitutionis prohibentis compositionem in criminalibus*. Ambedue nella vulgata edizione portano giuste date, come quelle che esattamente notano l'anno ventesimosesto del Regno di Roberto.

Nell'anno seguente 1335. furono dal Re Roberto per Giacomo *Grillo* suo Viceprotonotario emanati cinque famosi, e celebri editti. Il primo in Gennajo di quest'anno, che si legge sotto il titolo, *De revocatione occupatorum demanii regii ad ipsum demanium*: deve correggersi la data, e leggersi: *Data Neap. per Jo: Grillum A.D.* 1335. *die* 16. *Januar.* 3. *indict. Regnorum nostrorum anno* 27. non 26. come si legge nella vulgata. Il secondo

condo sotto il medesimo mese, ed anno, ch'è sotto il titolo: *De pecunia Fiscali non tenenda per Officiales post amotionem ab officio*: dove parimente deve la data correggersi, e leggersi, *Regnorum nostrorum A. 27.* Il terzo si legge sotto la rubrica: *De non recipiendis vasallis demanii in Terris Baronum.* Il quarto sotto il titolo: *Quod Clerici conjugati solvant collectas regias*; ed il quinto sotto il titolo, *Quod non extrahantur lignamina extra Regnum.*

Sieguono dapoi que' famosi *Capitoli*, donde alla violenza degli Ecclesiastici si dà riparo. Questi Capitoli, che volgarmente chiamiamo *Rimedj*, ovvero *Conservatoriali*, sono quattro. Il primo fù stabilito da Roberto in tempo, che vivea il famoso Giureconsulto Bartolommeo di Capua, e da lui come Protonotario del Regno istromentato: comincia, *Ad regalem fastigium*, e fù da noi di sopra notato. Sieguono ora i tre altri pubblicati appresso. Il secondo comincia: *Charitatis affectus*, drizzato da Roberto a' Giustizieri d'Apruzzo *ultra flumen Piscariæ*, e si legge sotto la rubrica, *Conservatorium pro laico contra clericum*. Il terzo comincia, *Finis præcepti charitas*, drizzato a' Giustizieri di Val di Crate, e Terra Giordana, e si legge sotto la rubrica, *Conservatorium pro clerico contra clericum*. Ed il quarto, che fù indrizzato al Reggente della Vicaria, ed a' suoi Giudici, comincia, *Omnis prædatio*, e si legge sotto il titolo, *De spoliatis pro laico contra clericum*. Di questi capitoli ci tornerà a noi occasione di diffusamente ragionare ne' seguenti libri, quando del Regno, e della giustizia, e sapienza di Roberto dovremo savellare; siccome delle *Quattro lettere arbitrarie*, che parimente riconoscono per Autore questo Principe, e che fra questi capitoli l'abbiam semplicemente accennate.

Finalmente abbiamo di Roberto quell'altro suo famoso capitolo, col quale si prende cura, e pensiero della riforma dell'Accademia Napoletana; comincia: *Grande fuit*, e si legge sotto il titolo: *De reformatione Studii Neapolitani, & interdicendo particulares Scholas in utroque jure ubilibet infra Regnum*. Quell'altro capitolo, che comincia, *Pondus æquum*, e che comunemente viene attribuito alla Regina Giovanna sua nipote, leggendosi sotto questa rubrica, *Litera Reginæ Joannæ*, credette *De Bottis*, che sia pure del Re Roberto, e testifica egli aver nel Registro trovato conceputo il principio del medesimo in cotal guisa: *Robertus, &c. Justitiariis Principatus ultra Serras Montorii præsentibus, & futuris, &c.*

Nè dobbiam tralasciare un'altro editto di Roberto, col quale fù proibito a' Cherici il portar armi, li quali, dopo essere stati tre volte ammoniti, sè non s'emenderanno, ordinò, che fossero loro tolte. Non l'abbiamo tra questi Capitoli, ma sì bene tra le nostre Prammatiche (1). E sè ora vediamo il contrario praticarsi, è parte abuso, parte perchè in processo di tempo fù accordata a' Vescovi la famiglia armata, di che altrove ci tornerà occasione di ragionare.

Que-

(1) *Pragm. 6. de Cler. seu Diac. selvaticis.*

Questi sono i cinquanta Capitoli del Re Roberto, che abbiamo impressi nel corpo delle leggi del Regno, e che hanno presso di Noi ne' Tribunali della Città, e del Regno tutta l'autorità, e tutto il vigore; e tutto ciò che per le posteriori leggi non si trova corretto, o mandato in disuso, dobbiamo inviolabilmente osservare.

Sieguono ora i Capitoli del Duca di Calabria suo figliuolo, che fece mentre da suo padre gli fù dato il governo del Regno, creandolo suo Generale Vicario.

V. *Capitoli di Carlo Duca di Calabria Vicario del Regno.*

RE Roberto, convenendogli di portarsi ora in Provenza, ora in Fiorenza, o Genova, e sovente all'impresa di Sicilia, vedendo in Carlo suo figliuolo risplendere molte virtù, e sopra tutto la religione, la giustizia, e la prudenza, quasi dall'adolescenzia gli pose il governo di tutto il Regno in mano, creandolo suo General Vicario; ed egli adempì così bene, e con tanta lode, e prudenza le sue parti, che il Re suo padre ne vivea sommamente soddisfatto. Egli pose in maggior splendore, e floridezza il Tribunale della Vicaria, creandovi per M. Giustiziero Filippo Sangineto con provvisione di 150. once d'oro l'anno, assegnando ancora 90. once l'anno per stipendio di diece uomini a cavallo, e sedici a piedi per guardia, e per maggior decoro di questo Tribunale [1]. Ebbe in costume ogni anno cavalcare per lo Regno per riconoscere le gravezze, che facevano i Baroni, ed i Ministri del Re a' popoli. E per mezzo di varj editti, che abbiamo inseriti tra' Capitoli del Re Roberto suo padre, diede savio provvedimento a molte cose riguardanti il buon governo del Regno, e retta amministrazion della giustizia, della quale fù egli amantissimo.

Il primo de' suoi Capitoli si legge contro i Baroni, ed altri recettatori di sbanditi, e d'altri uomini facinorosi, che turbavano la pace del Regno, imponendo loro pena di morte, e della perdita de' loro beni: fù questo drizzato al Giustiziere di Terra d'Otranto, ed istromentato per Bartolommeo di Capua, di cui, sopra il medesimo, abbiamo ancora alcune note, e porta la data, *apud Hospitale Montis Virginis*, Santuario allora reso assai celebre in Terra di Lavoro per la magnificenza, e pietà de' Re Angioini, dove sovente facevan dimora.

Il secondo, pure istromentato per Bartolommeo di Capua, è il celebre *Cap Ex præsumptuosa*, che leggiamo sotto la rubrica: *Quod Feudatario decedente absque legitima prole, possessio Feudi usque ad anni circulum in modum sequestri stet penes Fiscum*. L'Autore di questo Capitolo fù Carlo II. suo avo, ma poichè insino ad ora non era stato pubblicato, Carlo suo nipote per mezzo di quello suo editto ordinò, che quello si divulgasse, e che tenacemente si osservasse.

Sie-

(1) Tutini de' G. Giust.

Sieguono tre altre ſue Coſtituzioni dettate anche per Bartolommeo di Capua riguardanti il tempo, ed il modo di darſi il Sindicato degli Ufficiali, che ſi leggono ſotto la rubrica: *Quod tempus ſyndicationis non labatur, donec acta ſint compilata, & aſſignata*.

Ne ſieguono appreſſo quattro altre, la prima comincia: *Legem veterem Digeſtorum*; la ſeconda: *Voluntas libera*; la terza: *In forma ſigilli*; e la quarta: *Accuſatorum temeritas*; tutte iſtromentate per Bartolommeo di Capua; e portano queſta data: *Dat. Neap. per Bar. de Capua, &c. A.D. 1324. die 8. Febr. 7. indict. Regnorum Domini patris noſtri anno 15*.

Abbiamo un'altro Capitolo di queſto Duca tra quelli della Regina Giovanna, ſtabilito per lo Veſcovo di Chieti in una lite, che tenea con Roberto Morello, che comincia: *Carolus illuſtris, &c. Ne perſonarum caſu, &c.* Fù parimente dettato da Bartolommeo di Capua nel meſe di Settembre dell'anno 1322.

Tra' Riti della G.Corte della Vicaria ſi legge eziandio un'altro Capitolo di Carlo, che comincia, *Deteſtantes*, ſotto la rubrica, *De ſupplendis defectibus cauſarum*, dirizzato a Giovanni de Aja Reggente della G.Corte, e porta queſta data: *Dat. Neap. A.D. 1320. die 28. Decembris 3. indict. Regnorum dicti Domini patris noſtri, anno 11*.

Pure fra' Capitoli del medeſimo ſe ne legge uno iſtromentato per li Maeſtri Razionali: ſi tratta in quello di coſe fiſcali attinenti al regal patrimonio, come di falſa moneta, fù fatto contro coloro che falſificavano i *gigliati*, ed i *carlini*, e per queſta ragione nella data non ſi legge il nome del Protonotario, o Viceprotonotario, ma ſolo: *Data per Magiſtros Rationales*. Comincia: *Carolus illuſtris, &c. Jam ſapè*, ed è ſotto il titolo: *De demolientibus, & falſantibus Liliatos, Carlenos, & incidentibus*.

Queſti ſono i Capitoli, che ci laſciò queſto ſavio, e giuſto Principe, il quale eſſendo nell'anno 1328. premorto all'infelice padre; nè tenendo Roberto altro maſchio, a chi inſieme col titolo di Duca di Calabria aveſſe potuto conferir la carica di Vicario del Regno, ripreſe egli il governo del medeſimo, e come abbiam veduto, molti altri Capitoli per mano del Viceprotonotario G.Grillo ſtabilì, inſino che nel 1343. eſſendo morto ſenza maſchi, laſciò il Regno a *Giovanna I.* ſua nipote figliuola di Carlo: origine, che fù di molti diſſordini, e confuſioni nel Regno, tanto che così ella, come i ſuoi ſucceſſori, regnando in continue agitazioni, e ſempre in mezzo alle armi, non poterono penſare alle leggi. Per queſta cagione della Regina *Giovanna* non abbiamo sè non che pochi ſuoi capitoli, rifatti per gli Ufficiali, e buono ſtato del Regno, non che intendeſſe per quelli ſtabilir coſe nuove, com'ella ſteſſa lo dice: *Condita ſunt Capitula infraſcripta modica, & quaſi nulla ſtatuentia nova. Sed ſolùm rememorantia, & reformantia jura antiqua, & Capitula quæ per abuſum malorum Officialium minimè fuerunt obſervata modernis temporibus* (1). E degli altri Re Angioini ſuoi ſucceſſori, toltone

quel

(1) *Cap. Reg. Joannæ. Pro ſtatu Regni, &c.*

quel celebre Capitolo di *Ladislao*, dove proibisce a' Notari vassalli stipulare istromenti de' loro Baroni; ed un'altro della *Regina Isabella* come Vicaria del Regno, lasciata dal Re Renato suo marito, che si legge tra' Riti della G. Corte della Vicaria, non abbiamo legge, o costituzione alcuna.

Ecco di quali leggi si compone il volume, che ora noi chiamiamo de' *Capitoli del Regno*; ecco i loro Autori: *Carlo I. Carlo II. Roberto*, *Carlo* suo figliuolo, e *Giovanna*; uno di *Ladislao*, ed un'altro d'*Isabella*.

Sin da che furono pubblicati, ebbero chi con note, e chi finalmente con pieni commentarj gl'illustrasse. Il primo fù *Bartolommeo di Capua*, che vi fece alcune picciole note. *Giovanni Grillo* da Salerno anche famoso Giureconsulto di que' tempi, che dopo la morte di Bartolommeo fù Viceprotonotario del Regno. Il celebre *Andrea d'Isernia* pur vi fece alcune note. Nel Regno di Giovanna I. *Sebastiano Napodano*, e *Niccolò da Napoli*, *Sergio Donnorso*, che fù M. Razionale della G. Corte, e Viceprotonotario (1), e *Luca di Penna*, anche vi notarono alcune cose. Seguirono dapoi a far il medesimo *Niccolò Superanzio*, *Pietro Piccolo* da Monforte, *Gio: Crispano* Vescovo di Chieti; *Fabio Giordano*, *Gio: Angelo Pisanello*, *Marc'Antonio Polverino*, ed il Regio Consigliere *Giacopo Anello de Bottis*. Finalmente, per tralasciarne alcuni, che vi fecero picciolissime note di niun momento, *Gio: Antonio de Nigris* di Campagna, Città posta nel Principato citra, non ignobile Giureconsulto, negli ultimi tempi di Carlo V. e propriamente nell'anno 1546. alle note di Bartolommeo di Capua, di Sebastiano, e Niccolò di Napoli, e di Luca di Penna, aggiunse i suoi più diffusi commentarj.

DEL-

(1) Pier Vinc. de' *Prot.* 1252. *p.* 18. 90.

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
LIBRO XXI.

LA morte del Re Carlo I. accaduta in Foggia nel cominciar del nuovo anno 1284. ſiccome fù opportuna al Re Pietro d'Aragona, non ſolo per averlo ſtabilito nel Regno di Sicilia, ma anche per avergli tolto il pericolo di perdere i ſuoi paterni Regni, invaſi da Filippo Re di Francia, così fù acerba, e lagrimevole al Regno noſtro di Puglia, ed al Principe Carlo ſuo figliuolo; poichè rimaſe il Regno non ſolo eſpoſto all'invaſione di Ruggiero di Loria, il quale avendo preſo Cotrone, e Catanzaro, ed alcuni altri luoghi di quella Provincia, minacciava le altre vicine Regioni; ma anche perchè ſi vide ſenza Re, e ſenza governo, per la cattività del Principe di Salerno, che dovea ſuccedere al Regno, il quale era ritenuto prigione in Spagna. Eſſendovi per tanto ſol rimaſa l'infelice Principeſſa *Maria* ſua moglie, con *Carlo Martello* primogenito del Principe, che allora non avea più che tredici anni: il Pontefice Martino per profittare dell'occaſione, vi rimandò ſubito Girardo Cardinal di Parma Legato Appoſtolico, perchè inſieme colla Principeſſa lo governaſſe. Ma Filippo Re di Francia doloroſiſſimo della morte del Re ſuo zio, dubitando che la compagnia del Legato con una donna, ed un fanciullo, non recaſſe pregiudizio alle ſupreme regalie del Principe, vi ſpedì toſto Roberto Conte d'Artois ſuo figliuolo [1], perchè aveſſe cura della Caſa Regale, e prendeſſe egli il governo del Regno. Contuttocciò per lo biſogno, che s'avea allora del Pontefice, e per l'accortezza del Legato, non ne fù queſti eſcluſo; anzi ſeppe far valer tanto la ſua autorità, che fatto convocare in queſt'iſteſſo anno un Parlamento in Melfi di molti Prelati, e Baroni, ſtabilì alcuni *Capitoli* [2] per

(1) Collen. *lib.5.* Coſtanzo *lib.3. in princ.*
(2) Moles *dec.ſ.6 §.1.* Jo:Franc. Marcian. *diſp.3.*

per lo buon governo del medesimo, per dovergli conferire col Pontefice Martino, affinchè confermati da costui, si fossero poi pubblicati, e fatti osservare nel Regno come sue leggi, come diremo.

Intanto Re Pietro, vedendosi per la morte di Carlo, sicuro del Regno di Sicilia, andò subito colle forze Siciliane ad opporsi in Aragona al vittorioso Re di Francia, il quale avea già preso Perpignano, Girona, e molte altre Terre di quel Regno, per acquistarlo a Carlo di Valois suo figliuolo secondogenito, che n'avea avuto il titolo, e l'investitura dalla Chiesa Romana; e benchè si trovasse con forze assai dispari: per lo grandissimo ardir suo naturale, accresciuto dal favor della fortuna fino a quel dì, volle attaccar la battaglia; ma rotto il suo esercito, ed egli rimasto ferito, a gran pena ritirandosi, si salvò a Villafranca, dove di là a pochi giorni a'6. Ottobre di quest'anno 1285. trapassò. Re certo dignissimo di lode, e di memoria eterna, poichè con pochissime forze, coll'arte, e con l'industria, solo difese da due Re potentissimi, e da un Papa acerbissimo nemico, due Regni tanto distanti l'uno dall'altro, trovandosi sempre pronto colla persona ove il bisogno richiedeva, che fosse. Di lui rimasero quattro figliuoli maschi, *Alfonso*, *Giacomo*, *Federico*, e *Pietro*, e due femmine *Isabella*, e *Violante*. Ad *Alfonso* lasciò il Regno d'Aragona, ed a *Giacomo* quel di Sicilia, con condizione, che sè Alfonso moriva senza figliuoli, Giacomo gli succedesse in quel Regno, e nella Sicilia.

Certamente il Regno d'Aragona, per la morte di Re Pietro, sarebbe venuto in mano de' Franzesi, se non l'avesse salvato da una parte una gravissima pestilenzia, che venne all'esercito del Re di Francia; e dall'altra, la gran virtù di Ruggiero di Loria, il quale fin dentro il Porto di Roses, andò a bruciare l'armata Franzese, dopo l'incendio della quale fù costretto Re Filippo di ritirarsi a Perpignano, per aver perduta la comodità delle vettovaglie, che gli somministrava l'armata; ed infermato in Perpignano, passò di questa vita questo anno agli otto di Novembre, e gli succedè Filippo il Bello suo figliuolo.

Fù quest'anno anche lugubre, per la morte di Papa Martino, il quale a' 25. di Marzo 1285. (1) morì in Perugia, e tosto in suo luogo fù rifatto *Onorio IV.* Romano, della nobilissima famiglia Savelli.

Papa Onorio calcando l'orme del suo predecessore, ancorchè Italiano, fù tutto inteso a favorire la Casa d'Angiò, e nell'istesso tempo, per mezzo del Legato Girardo fece provvedere a' bisogni del vedovo Regno; e perchè il Conte d'Artois, il quale avendo intesa la morte del Re Pietro, e che per testamento avea lasciati divisi i Regni, era entrato in isperanza di ricovrar la Sicilia di mano del Re Giacomo, onde avea tutti i suoi pensieri a quell'impresa rivolti; volle ancor Onorio, profittando dell'occasione intrigarsi nel governo civile del Regno, ed a provvederlo di nuove leggi conformi alli desiderj de' Baroni, ed universalmente di tutti i Regnicoli; ma più d'ogni altro a ristabilire i privilegi,

(1) Ciacon. dice a' 27. di *Marzo*.

legj, ed immunità delle Chiese, e delle persone Ecclesiastiché di quello. A questo fine con una sua particolar Bolla spedita a' 17. Settembre di quest'anno 1285. confermò que' Capitoli, che Carlo Principe di Salerno mentr'era Vicario del Regno statuì nel Piano di S.Martino, ma que' soli che riguardavano l'immunità, e privilegj degli Ecclesiastici; la qual Bolla, esemplata dal suo originale, che si conserva nell'Archivio della Trinità della Cava, si trova anche inserita da Ferdinando I. d'Aragona nelle nostre Prammatiche, ed è tutto altra, come si disse, di quella, della quale saremo ora a ragionare.

CAP. I.

De' Capitoli di Papa Onorio IV. e qual uso, ed autorità ebbero nel Regno.

CHiunque considererà lo stato lagrimevole, nel quale per le avversità del Re Carlo I. e per la prigionia del Principe suo figliuolo, erasi ridotto questo Reame, non si maraviglierà come il Pontefice Onorio abbia potuto innalzar tanto la sua autorità sopra il medesimo, sicchè a suo arbitrio si vegga impor leggi non pure a' nostri Baroni, e ad altri Regnicoli, ma a' Regi stessi, trattandogli come suoi sudditi, e veri vassalli. Il bisogno che s'avea in questi tempi cotanto a loro avversi, de' Pontefici Romani, fece, che il Principe Carlo mentr'era Vicario del Regno si ponesse sotto la protezione del Pontefice Martino, allora vivente, al quale diede ampio potere di regolare il governo di quello, e di rimettere a lui lo stabilimento, ed il modo intorno all'esazion delle collette, e di ridurle conforme a' tempi del buon Re Guglielmo, e di dar sesto alle gravezze de' suoi sudditi. Il Cardinal di Parma fece dal canto suo quanto potè, ma non finì di perfezionare l'opera con *Martino*, come fece poi col Pontefice *Onorio*, il quale pose mano non solo a stabilir il modo di quest'esazione, ma diede molti regolamenti intorno ad altre più gravi, e rilevanti cose, alla succession feudale, e sopra altri punti non appartenenti, che al supremo imperio del Principe.

L'origine però di tali intraprese deve riportarsi più in dietro, cioè a quelle gravi, e pesanti condizioni apposte nell'investitura, che Papa Clemente IV. fece del Regno a Carlo I. Questo Principe mentre durò la sua prospera fortuna, non si curò molto d'osservarle, ed intorno alle esazioni delle collette, e delle altre sovvenzioni continuò, siccome le ritrovò in tempo del Re Manfredi; anzi per essere un Principe assai diligente in conservare le sue ragioni fiscali, mostrò maggior acerbità, che gli altri suoi predecessori. Ma sopravenute dapoi le disgrazie di Sicilia: allora il Principe di Salerno suo figliuolo per acquistar benevolenza da' sudditi, in que' Capitoli stabiliti nel Piano di S.Martino, ordinò che tal esazione dovesse ridursi conforme a' tempi del buon Guglielmo; ma poichè non vi era chi di tal uso, e modo potesse render testimonianza, fù rimesso, come si disse, al Pontefice Martino allo-

ra vivente, che dovesse stabilirlo con sentire i Sindici delle Città, e Terre, che l'informassero dello stato delle loro Comunità.

Il Pontefice Martino per la morte accaduta del Re Carlo, e per la prigionia del Principe di Salerno, rimandò subito il Cardinal di Parma suo Legato in Napoli. Questi appena giunto, pensò prima d'ogni altra cosa vantaggiare l'ordine Ecclesiastico, onde fece convocare in Melfi i Prelati del Regno, e nel dì 28. Marzo dell'anno 1284. nel quarto anno del Ponteficato di Martino stabilì alcuni Capitoli riguardanti il favore della giurisdizione, ed immunità Ecclesiastica, che proccurò ampliare quanto più potesse (1). E questi Capitoli nè da Onorio, nè da *Martino* furono confermati, perchè fatti dal Cardinal Gerardo nel tempo istesso, che morì Martino; ond'è, che allegandosi alle volte da Matteo d'Afflitto (2) si nominano *Capitoli di Gerardo*, come si vede nella Costituzione *præsente*, ove n'allega uno *ex Capitulis Gerardi*, che comincia: *Cupientes Ecclesiarum, & locorum, &c.* (3) Questi *Capitoli di Gerardo* è da credere, che nell'età d'Afflitto si leggessero M.S. poichè non vi è notizia, che si fossero mai impressi, e che poi di loro si fosse perduto ogni vestigio, come inutili; e tanto più fecer quelli sparire i *Capitoli d'Onorio*, per li quali fur dati più accurati, e numerosi regolamenti.

Ma essendo dapoi sopragiunto in Napoli il Conte d'Artois mandato dal Re di Francia, perchè come Balio governasse egli la Casa, ed il Regno del Principe suo cugino: il Legato seppe far tanto, che non fù escluso affatto dal governo, anzi la sua accortezza, e più il bisogno, che s'avea allora del Pontefice: fecero, che insieme colla Principessa Maria, ed il Conte lo governasse. Ma questi distratto alle cose militari, per la guerra che ardea allora per la ricuperazione della Sicilia, non potè badar molto al governo civile, e politico; onde morto il Pontefice Martino, e rifatto *Onorio* in suo luogo, si pose costui colle istruzioni del Legato Gerardo a stabilire nuovi Capitoli, che sono i veri *Capitoli di Papa Onorio*.

Nel che son da notare i varj errori, che presero i nostri Dottori intorno all'istoria di questi Capitoli, de' quali non fù nemmeno esente l'istesso Reggente Moles (4), che con più accuratezza di tutti gli altri ne scrisse; poichè e' credette, che il Conte d'Artois fosse stato costituito Balio del Regno da Onorio, affinchè insieme col Cardinal di Parma lo governasse, e che perciò questi Capitoli fossero stati drizzati da Onorio così all'uno, come all'altro. Più gravi furono gli errori del Reggente Gio:Francesco Marciano (5), il quale scrisse, che il Principe di Salerno, mentr'era Vicario, mandasse a supplicare il Pontefice Martino, che gli inviasse un Legato Appostolico, perchè riformasse lo stato del Regno, e lo riducesse, siccome era nel tempo del Re Guglielmo, e che perciò gli mandasse il Cardinal di Parma; quando tal riforma

(1) Reg. Moles *decis.1. §.1. num.12.*
(2) Reg. Moles *loc.cit. num.13. & 14. Hæc ergo Capitula non ab Honorio, sed à Martino ejus prædecessore fuerunt facta, & de eis meminit Afflict. in constit. Regni incip. præsente, in ejus rubrica, & in continuatione ipsius, dum allegat unum ex dictis Capitulis Gerardi, quod incipit* Cupiens, &c.
(3) Afflict. *ad Const. Reg. tit. de administr. rer. Eccles. post mortem Prælat. in rubr.*
(4) Reg. Moles *loc. cit. num.16.* (5) Jo:Franc. Marc. *disp.3. num.1.*

forma dovea farsi dove risedeva il Papa, ove perciò avea il Principe comandato, che si mandassero i Sindici delle Terre. Questo Cardinale fù mandato prima in Sicilia per accorrere a quella rivoluzione, e dapoi portossi in Napoli. Ma dopo la prigionia del Principe, ed il ritorno di Carlo I. da Francia, il Cardinale erasi portato dal Papa; e fù mandato dal Pontefice Martino di nuovo quando intese la morte di Re Carlo, affinchè assumesse il governo del Regno; ed allora avendo intese le querele de' Regnicoli intorno all'esazione delle collette, ed i desiderj de' Baroni, perchè s'allargassero i gradi della successione feudale: di tutto ciò ne fece con varie istruzioni, ed informi partecipe il Pontefice Martino, acciocchè vi dasse rimedio, egli mandò ancora que' Capitoli, che il Principe di Salerno avea stabiliti nel Piano di S.Martino. Ma il Papa sopragiunto dalla morte, non potè far niente, onde rifatto in suo luogo Onorio, questi trovandosi allora a Tivoli a' 17. di Settembre di quest'anno 1285. con una particolar sua Bolla confermò que' Capitoli fatti da Carlo nel Piano di S.Martino, attenenti al favore dell'immunità Ecclesiastica, che come si è detto, stà inserita nelle nostre Prammatiche, e nel medesimo dì stabilì questi nuovi Capitoli, li quali mandò al Cardinal di Parma suo Legato, che sono i veri *Capitoli di Papa Onorio*; perchè quelli confermati da lui nella Bolla, che si legge nelle nostre Prammatiche, non sono suoi, ma di Carlo Principe di Salerno.

I Capitoli, che dal Pontefice Onorio furono con tal occasione stabiliti, furono molti, parte riguardanti il modo per l'esazione delle collette, parte in favor de' Baroni, e parte in beneficio universale del Regno; poichè intorno alla libertà, e favore dell'Ordine Ecclesiastico avea egli provveduto a bastanza colla conferma, che fece de' Capitoli del Principe di Salerno.

Intorno all'esazione delle collette, stabilì, che in quattro soli casi fosse lecito al Re d'imporle a' suoi sudditi: ciò ch'eccedeva il potere, che gli fù dato dal Principe di Salerno, il quale solamente gli commise, che dovesse riformare, non stabilire i casi ove potesse imporgli. I casi erano questi. I. per difesa del Regno, se accadesse esser quello invaso, ovvero se accaderà ribellione, o guerra civile permanente, e non simulata. II. se accaderà doversi riscattare la persona del Re da mano de' nemici, ne' quali due casi stabilisce la somma di 50. mila once d'oro. III. quando accaderà, che il Re voglia armarsi col cingolo militare, ovvero suo fratello, o alcuno de' suoi figliuoli, nel che vuole, che l'esazione non trapassi la somma di 12. mila once. IV. per maritar sua figliuola, o sorella, o alcuna delle sue nipoti descendenti per linea retta: stabilendo la somma di 15. m. once. Ed in tutti questi casi, che una sola volta l'anno, e non più potessero imporsi, se non quando il bisogno, o altre circostanze da conoscersi da lui, non ricercassero altrimenti.

Stabilì ancora molti altri Capitoli riguardanti la mutazione delle monete, omicidj, e furti, che debba il Re astenersi dall'alienazioni de' demaniali del Regno. Tolsegli ancora la facoltà contro i feudatarj, che tengono feudi piani: che i matrimonj debbano esser liberi, togliendo l'assenso del

Re, che prima si ricercava in quegli de' Baroni. Diede ancora molti altri provvedimenti intorno a' rilevj, adoe, ed altri adjutorj da prestarsi da' Baroni al Re: ampliò la successione feudale a beneficio de' Baroni: che il *jus Francorum* abbia luogo non meno nella successione de' figliuoli, che de' fratelli. Provvide intorno all'elezione degli Ufficiali, e diede altri regolamenti sopra diversi capi, che oltre di leggersi nella sua Bolla, possono vedersi presso il Vescovo Liparulo (1), e Gio:Francesco Marciano (2).

Questi Capitoli, testifica il Reggente Moles (3), che furono lungamente conservati nell'Archivio Regio, ed allegati come leggi da' nostri Professori. Il Reggente Marciano (4) anche attesta, che un'autentico transunto de' medesimi si conserva nell'Archivio della Trinità della Cava insieme coll'original Bolla di Papa Onorio fatta in confermazione de' Capitoli del Principe di Salerno nel Piano di S.Martino; ed il Reggente Moles (5) dice da quell'Archivio averne egli avuta una copia estratta da quella original Bolla (6). E narra Gio: Francesco Marciano, che il Reggente Moles, ed il Consigliere Orazio Marchese, per aver copia così di detta Bolla, come de' suddetti Capitoli, mandarono *Marcello Marciano* suo padre allora Avvocato, in quel Monastero per estrarla, come fece; e che que' due celebri Giureconsulti a' suddetti Capitoli v'aveano fatto un pieno Commentario per darlo alle stampe. Ma ch'essendosi mandato il libro in casa del Consigliere Gizzarello destinato alla revisione de' libri, essendo una notte accaduto un'incendio nella libreria di quel Consigliere, restò quello bruciato con tutti gli altri libri. E così ciò, che in tanti giorni, con tanti sudori, e vigilie erasi fatto, una sola notte tolse, ed estinse.

Noi abbiamo avuta la sorte d'aver in mano un antico *Camerario*, che fù di Marcello Marciano, dove evvi questa copia M.S. ch'egli estrasse dall'Archivio della Cava, la quale avendola noi riscontrata coll'originale, che ivi si conserva, abbiam reputato farla quì imprimere, essendo conforme a quella, che Rainaldo (7) impresse ne' suoi Annali, ch'e' dice aver estratta dall'Archivio del Vaticano.

(1) Lipar. ad *Andr. in cap. 1. de nat. success. feud. sub num. 1. ante addit. vers. capitulum*, *lit. B.*
(2) Marcian. *disp. 3. num 5.*
(3) Moles *decis. 1. § 1. num. 19.*
(4) Marc. *loc. cit. num. 3.*
(5) Moles *loc. cit. num. 34.*
(6) V. de Rol. in *præl. feud. num. 48.*
(7) Raynald. *Annal. Eccles. ann. 1285.*

Capitula Papæ Honorii.

HOnorius Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Justitia & pax complexæ sunt se, ità societate indissolubili sociatæ tuentur, sic se comitatu individuo comitantur, ut una sine altera plenè non possit haberi, & qui lædit alterutram, pariter offendat utramque. Hinc complexus earum graviter impeditur injuriis, per eas etenim læsa Justitia, Pax turbatur, ipsaque turbata, facilè in guerrarum di-

discrimina labitur. Quibus invalescentibus justitia inefficax redditur, dum & debitum sortiri nequit effectum; sicque ipsa sublata, nimirùm pax, tollitur opus ejus, & ipsius fructus subducitur seminandus in pace, ac proinde complexis deficientibus, necessariò deficit & complexus, in bonorum verò defectu licentia laxata dissidiis multiplicantur bella, pericula subeunt, animarum, & corporum crimina frequentantur. Nec rerum vastitas præteritur. Hæc in præsidentium injuriosis processibus, & inductarum in subditos oppressionum excessibus patent apertiùs, & evidentiùs ostenduntur. In quorum multiplicatione sauciantur corda læsorum; & quantominùs datur opportunitas licitè propulsandi, quæ illicitè inferuntur, tanto rancor altius radicatur interius, & periculosiùs prorumpit exteriùs opportunitate concessa. Fiunt enim plerumque hostes ex subditis, transeunt auxilia securitatis in metum, munitiones in formidinem convertuntur, nutant Regnantium Solia, redundant Regna periculis intestinis, quatiuntur insidiis, extrinsecis insultibus impetuntur audaciùs, & regnantes in eis, qui operantes justitiam exaltationis gloriam merentur, humiliati propter injustitias frequenter in opprobrium dejectionis incurrunt. In præmissis etsi scripturæ nos instruant, efficaciùs tamen notis docemur exemplis. Quantis enim tempore, quo Friderici olim Romanorum Imperatoris propter illatas Regnicolis afflictiones illicitas, & oppressiones indebitas in Regno Siciliæ non absque immensitate gravaminum inductas ab ipso, Regnum ipsum tempestatibus fluctuarit; quot, & quantis rebellionibus concussum extiterit, quot invasionibus attentatum, quantum per ipsum, & posteros suos depauperatum opibus, quot incolarum exiliis, & stragibus diminutum, nullum ferè angulum Orbis latet; quam præcipiti Fridericus idem, & genus ipsius ruina corruerunt probat notorius casus ejus, & manifestum eorundem exterminium posterorum. Verùm adeò Friderici ejusdem in dictis continuata, & aucta posteris, ac in alios exemplari derivatione transfusa processit iniquitas, quod per eum inventa gravamina usque adhac tempora duravisse, nec non & augumentata dicuntur aliqua eorundem, & adjecta nihilominus alia non minora; propter quod nonnullorum supponit opinio, quod claræ memoriæ C. Regem Siciliæ, quem prosecutionis dictorum gravaminum eorundem Friderici, & posterorum perniciosa exempla fecerunt saltem permissione participem, dum opinaretur forsitan licita, quæ ab illis audiverat tàm longis temporibus usurpata; reddiderunt etiam prædictorum consequentium ad illa discriminum non prorsùs expertem, prout Siculorum rebellio multis onusta periculis, aliorumque ipsam foventium persecutio manifestant non solùm in ejusdem Regis, ac hæredum suorum grave adeò excitatæ discrimine, quod ipsis hæredibus, nisi per nos celeriùs occurratur, prætactorum subductione gravaminum instans perditionis totius dicti Regni periculum comminantur; sed & in grande nostrorum, & Ecclesiæ Romanæ dispendium prorogatæ: cum sit per eas in Siciliæ Insula, & in nonnullis aliis ejusdem Regni partibus ipsarum incolis, nec nobis, nec Ecclesiæ ipsi parentibus, sed adhærentibus potiùs inimicis,

no-

nostra , & ipsius Ecclesiæ civilis interversa possessio , & in cæterarum aliquibus turbata frequentiùs , & turbetur . Ex quo datur patenter intelligi quantum in iis nostrum , & Ecclesiæ præfatæ interesse versetur , quantumque ad nostrum spectet officium , & hæredum ipsorum præcipuè necessitas exigat ; non tantùm præmissis obortis in eodem Regno , quod est ipsius Ecclesiæ speciale , tanquam ad jus , & proprietatem ejus pertinens , dictisque Regi , & hæredibus in feudum ab ipsa concessum obviare periculis , Sed etiam ne similia oriantur in posterum , diligentem curam , & curiosam diligentiam adbibere , prætacta gravamina eorundem periculorum , ut veritati concurrat expressio , manifestas occasiones , & causas congruæ provisionis beneficio abrogando . Cùm proprietatis Domino prædium , in quo est jus alii constitutum pro eo , quod sua interest tueri fines ipsius , custodire liceat , eo etiam cui jus debetur invito , custodiæ autem nomen id habeat , quod qui tenetur ad eam , non solùm id debeat , ut si casu viderit in re custodienda fieri quid adversum probibeat facientem , verum etiam ut curet dare operam , ne id fiat . Multiplex itaque nos ratio interpellat , & exigit , illud in bujusmodi gravaminibus , super quibus fama publica , & variæ inquisitiones per Venerabilem fratrem nostrum Gerardum *Sabinensem Episcopum Apostolicæ Sedis Legatum factæ de speciali mandato Sedis ipsius , & indagationes aliàs habitæ nos informant , nostræ provisionis edicto remedium adhiberi , per quod injustis submotis oneribus circa ea in Regno præfato solidi stabilita justitia, Regium Solium firmet, pacis tranquilla producat , sitque inibi publicè tranquillitatis silentium cultus ejus , & ipsa vinculum societatis bumanæ . Sic superiorem populo sibi subjecto domesticet , eique ipsius populi corda consolidet , qui superior insidiarum sollicitudine absolutus securitatis jucunditate lætetur , populus pressuris indebitis liberatus in pacis pulcritudine sedeat , & in requie opulenta quiescat , & in unanimitate ipsorum , ac mutuo sinceritatis affectu ejusdem Regnì statu roborato pacifico , non sit , profligatis bostibus , qui foris exterreat , aut qui pacatis incolarum ejusdem animis intus turbet ; Instantiæ quoque præmissæ interpellationis non modicum adjicit , quòd memorati Regis dùm viveret , & dilecti filii nobilis viri C. sui primogeniti ex eo manifestè percepimus ad id , quo vota concurrere , quòd idem Rex super directione , ordinatione , reformatione , seù quacunque alia dispositione collectarum , exactionum , matrimoniorum , aut aliorum quorumlibet , quæ gravamina dicerentur , vel dici possent , tàm circa Ecclesias , Monasteria, & alias Ecclesiasticas personas, quam circa Communitates, & Universitates Civitatum , Castrorum , & aliorum locorum , & etiam circa singulares personas totius Regni prædicti , aut cujuslibet partis ejus , fælicis recordationis* Martini *Papæ Quarti prædecessoris nostri directioni , reformationi , dispositioni , & ordinationi se plenè , ac liberè , altè , ac bassè submisit , dans , & concedens eidem super iis plenam , & liberam potestatem , ac promittens quicquid per eundem prædecessorem ipso Rege , dictovè primogenito tunc ejus Vicario in Regno eodem , & aliis suis Officialibus*

cialibus requisitis, vel irrequisitis etiam actum foret, se, ac hæredes suos ad hoc specialiter obligando inviolabiliter observare suis super hoc patentibus literis prædecessori concessis eidem, præmissa quoque in mortis articulo per alias suas similiter patentes literas plenius repetens, & confirmans videm prædecessori per eas humiliter supplicavit; ut omnia onera fidelium Regni sui, & quæ gravamina dici possent, removere, tollere, & cassare, dictumque Regnum prosperè reformare, omniaque statuere, quæ ad bonum statum hæredum suorum, & fidelium eorundem expedire videret sua provisione curaret, non obstante, si Regem ipsum tùnc infirmitate graviter laborantem naturalis debiti solutione contingeret præveniri, sicut præmissæ ipsius Regis literæ, quæ per nos, & aliquos ex fratribus nostris diligenter inspectæ in Archivio ejusdem servantur Ecclesiæ, manifestius attestantur. Et tàm idem Rex, quàm dictus primogenitus super tollendis aliquibus eorundem gravaminum constitutiones varias edidisse dicuntur, & illæ plenioris exequutione observationis indigeant, non plenè (ut intelleximus) hactenùs observatæ. Volentes igitur, & illis robur Apostolicæ confirmationis adjicere (ut inferiùs exprimetur) & prætactum nostrum exequi, ac commodè provisionis adjectione propositum, infrascripta omnia pròut substituta eorum series indicat, de Fratrum nostrorum consilio, & assensu, ac potestatis plenitudine providendo, à gravamine illo deliberavimus incohandum, qui majorem scandali materiam, & generaliùs ministrabat.

Ideoque ut omnino cesset in Regno eodem onerosa exactio collectarum, præsenti edictali provisione, ac constitutione valitura perpetuò probibemus, per Reges, qui pro tempore fuerint, seù pro eis Dominantes in Regno prædicto, vel Ministros ipsorum collectas fieri, nisi tantùm in quatuor casibus infrascriptis.

Primus est, prò defensione terræ, si contingat invadi Regnum invasione notabili, sivè gravi, non procurata, non simulata, non momentanea, seù transitura facilè, sed manente, aut si contingat in eodem Regno notabilis rebellio, sivè gravis, similiter non simulata, non procurata, non momentanea, sivè facilè transitura, sed manens.

Secundus est, prò Regis persona redimenda de suis redditibus, & collecta, si eam ab inimicis captivari contingat.

Tertius est, prò Militia sua, seù fratris sui consanguinei, & uterini, vel saltem consanguinei, sivè alicujus ex liberis suis, cum se hujusmodi fratrem suum, vel aliquem ex eisdem liberis militari cingulo decorabit.

Quartus est, pro maritanda sorore simili conjunctione sibi conjuncta, vel aliqua ex filiabus, aut neptibus suis, seù qualibet alia de genere suo ab eo per rectam lineam descendente, quam, & quando eam ipse dotabit: In prædictis enim casibus (proùt qualitas tunc imminentis casus exigerit) licebit Regi collectam imponere, ac exigere à subjectis, dùm tamen pro defensione, invasione, seù rebellione prædictis, aut ipsius Domi-

 ni

ni redemptione, quinquaginta millium, prò militia duodecim millium; pro maritagio verò quindecim millium unciarum auri summam collectæ universalis totius Regni ejusdem, tam ultra Farum, quam citra quantitas non excedat. Nec concurrentibus etiam aliquibus ex prædictis casibus, collecta in uno, & eodem anno, nisi una tantummodo imponatur.

Sicut autem collectæ quantitatum prædictas summas in suis casibus limitatas excedere, ut præmittitur, prohibemus, sic nec permittimus indistinctè ad ipsas extendi, sed tùnc tamen, cùm casus instantis qualitas id exposcit, & ut in prædictis etiam casibus possit Rex, qui pro tempore fuerit eo vitare commodiùs gravamina subditorum, quo uberiores fuerint redditus, & obventiones ipsius, eum à demaniorum donatione volumus abstinere, id sibi consultius suadentes.

Simili quoque probibitione subjicimus mutationem monetæ frequentem, apertiùs providentes, quod cuilibet Regi Siciliæ liceat semel tantùm in vita sua novam facere cudi monetam, legalem tamen, & tenutæ, secundum consilium Peritorum in talibus competentis, sicut in Regnis illis observatur, in quibus est usus legalium monetarum, quodque usualis moneta sit valoris exigui, & talis quod in eodem valore sit apta manere toto tempore vitæ Regis, cujus mandato cudetur, nec prò ea, vel aliqua magna moneta, quam idem Rex semel tantùm in vita sua fecerit expendenda, fiat collecta, vel distributio, sed campsoribus, & aliis mercatoribus volentibus eam spontè recipere tribuatur; & hoc ita præcipimus perpetuis temporibus observari.

In homicidiis clandestinis providendo præcipimus, nihil ultra pœnam inferiùs annotatam ab Universitatibus exigendum, videlicet, ut prò Christiano, quem clandestinè occisum inveniri continget, ultra centum augustales. Pro Judæo vero, vel Saraceno, ultra quinquaginta nil penitùs exigatur. Augumento, qui circa eandem pœnam idem Rex dicitur induxisse omninò sublato: præsertim cùm memorati Rex, & Primogenitus dicantur idem per suas constitutiones noviter statuisse, quas quoad hoc decernimus inviolabiter observandas, & hæc intelligi tantùm pro homicidiis verè clandestinis, in quibus ignoratur maleficus, nec aliquis accusator apparet. Adjicientes, quod nonnisi tantùm in locis magnis, & populosis exigi possit quantitas supradicta, in aliis verò infrà quantitatem eandem prò quantitate locorum exactio temperetur.

Eidem provisioni adjiciendo præcipimus, Universitates ad emendationem furtorum, quæ per singulares personas contingit fieri, nullatenus compellendas.

Nec ad mutuandum Regi, aut Curiæ suæ, aut Officialibus, vel Ministris ipsorum, aut recipiendum aliquatenus Regiæ massariæ custodiam, sivè onus, seù possessionum regalium procurationem, aut gabellæ, vel navium, seù quorumcumque vassellorum fabricandorum curam, quicumque cogendum invitum: usurpationibus, quæ contrarium inducebant penitùs abrogatis, maximè cum dicti Rex, & Primogenitus ad relevanda, non tamen plenè gravamina in præmissis inducta, Constitutiones varias promulgasse dicantur. Con-

Concedimus autem, ut si casus emergat, in quo sit necessarium, naves, vel alia vasella prò utilitate publica fabricari, liceat tùnc Regnanti committere curam fabricationis hujusmodi expensis Regis faciendæ personis idoneis, videlicet hujus rei peritiam habentibus, & quos officium tale decet, & ipsis satisfiat pro susceptione curæ prædictæ de competenti mercede, & idem servari præcipimus in faciendo biscotto.

Ad Captivorum custodiam, Universitates, vel singulares earum personæ nullatenus compellantur, præsertim cùm hoc ipsum dicatur ejusdem Regis constitutione provisum, quod præcipimus inviolabiliter observari.

Gravamen, quod in pecunia destinanda Regi, vel Regali Cameræ, seu ad loca quæcumque alia Universitatis alicujus expensis per aliquas personas ejusdem Universitatis periculo eligendas inferri dicti Regni Universitatibus dicebatur, provisione simili prohibemus ipsis Universitatibus, vel singularibus personis earum de cætero irrogari, maximè cùm dicatur idem quoad Universitates dicti Primogeniti prohibitoria constitutione provisum, quam in hac parte decernimus inviolabiliter observandam.

Illud, quod in eodem Regno dicitur usurpatum, videlicet, quod Incolæ ipsius Regni ad reparanda Castra, & construenda in eis, expensis propriis nova ædificia cogebantur, emendatione congrua corrigentes providendo præcipimus, ut nil ultrà expensas necessarias ad reparationem illorum antiquorum Castrorum, quæ consueverunt hactenus incolarum sumptibus reparari, & ædificiorum, quæ in hujusmodi Castris fuerant ab antiquo, ab eisdem incolis peti possit, & constitutio, quam circa hoc idem Primogenitus edidisse dicitur, in hujusmodi antiquis Castris, & Ædificiis solummodo intelligenda servetur. Antiqua vero Castra intelligi decernimus in hoc casu, quorum constructio annorum quinquaginta jàm tempus excessit.

Circà personas accusatas, quæ in eodem Regno injustè capi dicebantur, si etiam idoneos fidejussores offerrent, licet dictus Rex aliquid statuisse dicatur ad gravamen hujusmodi temperandum: Nos tamen, ut nulla super hoc querela supersit, providendo præcipimus jura civilia observanda, & eadem observari jubemus.

Circa destitutionem possessorum Comitum, Baronum, & quorumlibet aliorum, qui per Regalem Curiam, & Officiales ipsius, ac alios alienigenas feuda tenentes in Regno suis possessionibus, si quando Curia, Officiales, vel alienigenæ prædicti jus habere prætendebant, in illis spoliari, sivè destitui dicebantur, & de possessoribus effici petitores, nullo Juris ordine observato, nec non & cum aliquis dicitur invenisse thesaurum, & etiam cum quis apud eandem Curiam prò alio fidejussit, ità quod nec aliquis suæ destituatur possessionis commodo, vel spolietur, aut destituatur eadem, nec quoad illum, qui defertur, aut convincitur de inventione thesauri, nec quoad fidejussores Curiæ datos, aliter quam eadem jura statuunt, procedatur.

Regibus futuris prò tempore in Regno prædicto, & memoratis incolis,

lis, qui de inordinata paßuum ejusdem Regni custodia querebantur se immoderatè gravari, similiter de paßu providentes eidem custodiæ moderamen competens adhibemus, videlicet, quod tempore impacato, seù imminente turbatione, aut verisimili turbationis suspicione, & contra ipsum Regem, aut dictum Regnum, seù in Regno eodem Rex facere possit, passus eosdem ad evitandum pericula custodiri. Tempore verò pacifico incolis Regni habitantibus in eodem, ac aliis non suspectis liber sit ex eo exitus, & ingreßus in illud, itá tamen, quod equi ad arma nullo tempore sine Regis licentia extrahantur exindè ad vendendum.

Victualia verò qualibet de suis poßeßionibus, vel maßariis, seù oves, boves, & alia animalia humano competentia usui de gregiis propriis, armentis, vel redditibus habita extra Regnum, dùm tamen non ad inimicos eorundem Regis, aut Regni, unusquisque liberè mittat, etiam ad vendendum, nisi sterilitas, aut prætactæ turbationis instantia, seù verisimilis suspicio suadeat, circa missionem hujusmodi per Regem ejus temporis aliud ordinandum. Si verò prædicta victualia, vel animalia ex negotiationis commercio habeantur, etiam fertilitatis tempore absque Regnantis licentia extra Regnum mittere, vel ex ipso extrahere non liceat sic habenti. In omnibus præmissis missionis, seù extractionis casibus, jure, quodcumque Regi competit, per omnia semper salvo. Infrà Regnum verò etiam per mare liceat cuilibet.

Ecclesiasticæ, sæcularivè personæ frumentum, & alia blada, nec non & legumina de propriis terris, maßariis, atque redditibus habita, sine jure exituræ, Fundici, seù Dohanæ in loco, in quo victualia recipiantur, vel deponantur præstando, de uno loco deferre, seù facere deferri ad alium, à Rege, seù ipsius Officialibus licentia non petita. Emptitia verò jure exituræ, ac Fundici non soluto, sed alio si quod Regi debetur, dummodò emptitiorum delatio de Portu licita, ad similem Portum, & cum barcis parvis centum solummodò salmarum, vel infrà capacium tantùm fiat, & deferentes, seù deferri facientes præmißa emptitia, dent particulari Portulano loci, in quo fiet oneratio eorundem, fidejußoriam cautionem, quod literas testimoniales de ipsorum victualium, & leguminum extractione à simili Portulano loci, in quo exoneratio ipsa fiet habeant infrà certum terminum pro locorum distantia præfigendum, & hæc omnia perpetuò præcipimus observari.

Abusum contrà naufragos, ut fertur, inductum in eo, quod bona, quæ naufragium evadebant, capiebantur per Curiam, nec ipsis naufragis reddebantur, ejusdem provisionis oraculo penitùs abolemus, præcipientes bona hujusmodi illis restitui, ad quos spectant.

Querelam gravem hominum Regni ejusdem super eo nobis exhibitam, per Curiales stipendiarii Regii, & alii regalem Curiam sequentes in Civitatibus, & locis, ad quæ cum dicta Curia, vel sine ipsos declinare contigit domos Civitatis, seù locorum eorundem pro suo arbitrio Dominis intrabant invitis, & interdùm ejectis eisque in altilibus animalibus, & aliis

bo-

bonis eorum, & quandoque horum occasione in personis ipsorum graves injurias inferebant, sopire competentis provisionis remedio cupientes, prohibemus, nè aliquis Curialis stipendiarius, vel alius sequens Curiam memoratam, domum, vel hospitium aliquod capere, sivè intrare propria authoritate præsumat, sed per duos, aut tres, aut plures, prout Civitatis, aut loci magnitudo poposcerit per eandem Curiam, & totidem, à locorum incolis electos, authoritate tamen Regia deputandos, hospitia memoratis Curialibus, stipendiariis, & aliis assignentur. Iidem autem Curiales, stipendiarii, & alii nulla bona suorum hospitum capiant, nec in illis, aut in personis eorum ipsis aliquam injuriam inferant, nec ipsorum aliquis pro eo, quod sibi hospitium fuerit aliquando taliter assignatum, si eum aliis ad eundem locum cum Curia, vel sine Curia venire contingat, sibi jus hospitandi vendicet in eodem, aut ipsum intrare audeat, nisi fuerit sibi simili modo iterum assignatum. Hujusmodi autem hospitia taliter assignata, præfati Rex, & illi de domo, & familia sua gratis semper obtineant; Reliqui verò, sivè stipendiarii, sivè quicumque alii per unum mensem solùm, si tanto tempore in eodem loco contingat Curiam residere, si verò ultrà resederit, vel ipsos stipendiarios, aut alios ad aliqua loca sine Curia venire contingerit, satisfaciant Dominis hospitiorum, seù ipsorum actoribus de salario competenti per deputatos, ut præmittitur, moderando.

Similiter prohibemus, ne in locis, in quibus vina, & victualia possunt venalia reperiri, quisque ea per Regalem Curiam, aut Curiales, seù per quoscumque Ministros ipsorum, vel quoscumque alios invitus vendere compellatur, nec aliqua bona nolentibus vendere, auferantur, nec eorum vegetes consignentur, etsi de facto fuerint consignatæ, signa eis imposita liceat Dominis authoritate propria removere, præsertim cùm præfatus Rex hoc ipsum de remotione hujusmodi statuisse dicatur; si vero in loco, ad quem Curiam, Curiales, & alios prædictos declinare contingit, talia venalia non habentur, abundantes in illis per aliquem, vel aliquos ad hoc à Regali Curia, & totidem à locorum incolis electos, authoritate tamen Regia deputandos omnia hujusmodi, quæ habent ultra necessaria suis, & familiarum suarum usibus, non solùm Curiæ, sed Curialibus, & aliis eam sequentibus cogantur vendere pretio competenti per deputatos, ut præmittitur, moderando.

In matrimoniis, in quibus volentibus ea contrahere varia impedimenta contrahendi adimentia libertatem per Regem, & suos ingeri dicebantur, Apostolicæ provisionis beneficium deliberavimus adhibendum; ideò provisione irrefragabili prohibentes Regnicolis Regni habitatoribus, matrimonium inter se contrahere volentibus per Regem, vel suos Officiales, aut alios quoslibet inhibitionis, seù cujuslibet alterius obicem impedimenti præstari, declaramus, & declarando præcipimus, libera esse matrimonia inter eos, ità quod bona mobilia, vel immobilia, feudalia, vel non feudalia, liberè sibi mutuo dare possunt in dotem, nec iidem Regni-

colæ

colæ Regni ut præmittitur, habitatores ejusdem super matrimonio inter se contrahendo, aut in dotem dando bona qualibet, licentiam petere teneantur, nec pro eo quod matrimonium esset cum bonis quibuslibet, aut dote quantacumque contractum fuerit à Rege licentia non petita contrahentibus, aut alterutri eorundem, vel Parentibus, Consanguineis, sivè amicis ipsorum in personis, aut rebus impedimentum, dispendium, aut gravamen aliquod irrogetur, nulla in præmissis constitutione, vel consuetudine contraria de cætero valitura.

Providendo præcipimus, ut si quando in Regno prædicto contra certam personam fuerit inquisitio facienda, nisi ea præsente, vel se per contumaciam absentante, non fiat, si vero præsens fuerit, exhibeantur sibi capitula, super quibus fuerit inquirendum, ut sit ei defensionis copia, & facultas; simili provisione præcipimus, ut prò generalibus inquisitionibus, nihil, vel sub compositionis colore, vel alias ab Universitatibus exigatur, sed si procedendum fuerit, justè procedatur ex eis, præsertim cum dictus Rex C. hoc idem statuisse dicatur.

Hujusmodi præcepto adjicimus; ut quoties inter Fiscum, & privatum causam moveri contingit, non solum in examinando jura partium, sed ad diffinitivam sententiam justè ferendam, sivè prò privato, sivè pro Fisco, necnon ad ipsius exequutionem nulla in hoc difficultate ingerenda per Fiscum efficaciter procedatur, itaque nec in prædicto examine, nec in prolatione, vel exequutione sententiæ injustam moram, vel aliam injuriam patiatur per Fisci potentiam justitia privatorum.

Providendo districtiùs, inhibemus forestas per Regem, aut Magnates suæ Curiæ, vel Officiales, seù quoscumque Ministros in Terris fieri privatorum, vel aliquarum forestarum occasione per Regiam Curiam Magistros, vel Custodes forestarum ipsarum aliquem in cultura Terrarum suarum, seù etiam perceptione fructuum impediri, sivè ipsis propter hoc damnum aliquod, vel injuriam irrogari; factas vero de novo forestas hujusmodi omninò præcipimus amoveri.

Omnes Ecclesiasticæ, secularesvè personæ Regni Siciliæ liberè suis salinis utantur, & præsentis provisionis oraculo prohibemus, ne illis per Regem, Officiales, aut quoscumque Ministros ipsius usus, aut exercitium interdicatur earum, nevè quisque probibeatur sal de salinis ipsis proveniens emere ab eisdem.

Abusiones Castellanorum, per quos homines dicti Regni ad portandum eis paleas, ligna, & res alias etiam sine pretio cogebantur inviti, & iidem Castellani de rebus, quæ circa, seù per Castra eadem portabantur pedagia exigebant, præsentis provisionis beneficio prohibemus.

Ejusdem provisionis edicto præcipimus, ut pro literis regiis, & sigillo nihil ultra ipsius Regni antiquam consuetudinem exigatur, videlicet, ut pro literis justitiæ nihil omnino, pro literis vero gratiæ, in qua non est Feudi, vel Terræ concessio, nihil ultra quatuor tarenos auri ab impetrante solvatur, nulla in præmissis distinctione habita inter clausas literas, & apertas.

Pro

Pro literis autem super concessione Feudi, vel Terræ confectis, nec non & pro privilegiis aliis pro concessionis seù privilegii qualitate, aut benevolentia concedentis Curiæ satisfiat; dum tamen summam decem unciarum pro quolibet concesso feudo integra satisfactio non excedat, sed nec prætextu sigilli regii justitiæ, sivè gratiæ literis in aliquo casuum prædictorum impressi, vel appensi forsitan impetrans ultra quàm præmittitur, solvere compellatur.

Animalia deputata molendinis, quæ centimuli vulgariter nuncupantur, per regalem Curiam, vel Officiales, aut Ministros ipsius, eamvè sequentes, stipendiarios, vel quoscumque alios nullo modo ad aliquod eorum ministerium Dominis capiantur invitis, nec alia etiam, sed pro competenti pretio, de quo conventum fuerit inter partes, à volentibus conducantur, & hac ità de cætero præcipimus observari, maximè cùm ipse Rex statuisse dicatur, quod Justitiarii, & subofficiales eorum, ac stipendiarii, & subofficiales non capiant animalia deputata ad Centimulos, sed cum est necesse, inveniantur alia habilia àd vecturam, & loerium conveniens tribuatur, etsi contrafecerint, restitutis animalibus cum toto damno eorum Dominis, pœnæ nomine, & pro qualibet vice, & quolibet animali solvant Curiæ unciam unam auri; præmissam quoque constitutionem dicti Regis, similiter observari præcipimus.

De creatione Officialium præsertim extraneorum, qui propter ignorantiam status Regni, & favorem, qui eis à Regali Curia præstabatur subjectos, impunè gravabant; consultè suggerimus, quod Rex creare studeat Officiales idoneos, qui subjectos injustè non gravent.

Super eo, quòd Regnicolæ querebantur, videlicet, quod eis gravatis prò relevationis obtinendo remedio ad Regem aditus non patebat, suademus per Regem taliter provideri, quod querelæ subditorum ad eum valeant liberè pervenire.

Prohibemus, nè quisque prò animali silvestri extra defensam, vel limites defensæ invento sine aliqua invenientis impulsione, arte, vel fraude, aliquatenus puniatur, etiamsi illud capiat, vel occidat.

Nullus Comes, Baro, vel alius in Regno prædicto de cætero compellatur ad terridas, vel alia quæcumque vassella propriis sumptibus facienda. Per hoc autem juri Regio in lignaminibus, & marinariis, vel alio servitio vassellorum, quæ à quibusdam Universitatibus, & locis aliis, sivè personis singularibus dicti Regni deberi dicuntur, nolumus in aliquo derogari.

Si contingerit Baronem aliquem mori, filio, vel filia superstitibus, ætatis, quæ debeat cura balii gubernari, providendo præcipimus, quod Rex alicui de consanguineis ejus balium concedat ipsius, & quod ad hoc inter consanguineos proximior, si fuerit idoneus, præferatur.

Si aliquem feudum à Rege tenentem in capite, vel etiam subfeudatarium nullo hærede legitimo per lineam descendentem, sed fratre, aut ejus liberis superstitibus, mori contingat, si decedentis feudum ab aliquo ex parentibus sibi, & fratri communibus pervenerat ad defunctum, idem fra-

ter, aut ex liberis suis usque ad Trinepotem, ille qui tempore mortis supererit defuncto proximior in feudo succedat, habiturus illud cum onere servitii consueti.

Ad successionem feudi omnibus Personis feudatario, aut subfeudatario defuncto simili gradu conjunctis eodem ordine admittendis.

In successione verò præmissa inter feudatarios, & subfeudatarios viventes in Regno jure Francorum sexus, & primogenituræ prærogativa servetur, ut inter duos eodem gradu feudatario conjunctos fœminam masculus, & juniorem major natu præcedat, sivè sint masculi, sivè fœminæ concurrentes, nisi forsan duabus concurrentibus esset primogenita maritata, & junior remanserit in capillo, tunc enim junior, quæ in capillo remanserit primogenitæ maritatæ in successione hujusmodi præferatur. Sed si nulla remanente in capillo, duæ, vel plures fuerint maritatæ, majori natu jus primogenituræ servetur, ut aliàs in dicta successione procedatur.

Si verò feudum, de quo agitur, non ab aliquo parentum processerat, sed inceperat à Defuncto, tunc solus defuncti frater in eo succedat, nisi lex concessionis in præmissis aliud induxisset, & hæc ita de cætero præcipimus observari, qualibet contraria consuetudine, vel constitutione cessante.

Nullus subfeudatarius pro feudo, quod ab aliquo feudatario Regis tenet, compellatur ipsi Regi servire, sed si aliquod aliud feudum ab ipso Rege tenet in capite, prò eo sibi serviat, ut tenetur.

Si contingat, subfeudatarium crimen committere, propter quod publicanda fecerint bona ejus, aut ipsum sine legitimis hæredibus fati munus implere, si feudum ejus fuerit quaternatum, nihilominus immediatus Dominus illud cum onere servitii consueti personæ concedat idoneæ Regi postmodùm præsentandæ, ut ejus super hoc habeatur assensus. Si verò quaternatum non fuerit; sic ad eundem immediatum Dominum revertatur, ut ipsum hujusmodi personæ prò sua voluntate concedat, nec eam Regi præsentare, aut ejus super hoc requirere teneatur assensum; iis ità deinceps ex nostro præcepto servandis, constitutione, vel consuetudine contraria non obstante.

Vassalli Baronum per Curiam, vel Officiales ipsius ad aliqua privata officia non cogantur, etsi ea voluntarii subeant ratione debiti ex hujusmodi officii receptione, vel gestione contracti, vel delicti forsan in ea commissi Baronibus eorum Dominis in bonis Vassallorum ipsorum, vel aliis præjudicium nullum fiat.

In Terris Ecclesiarum, Comitum, & Baronum Regni prædicti Magistros Juratos poni de cætero prohibemus, & positos exindè præcipimus amoveri.

Ad novas communantias Vassalli Baronum, vel aliorum ire non compellantur inviti, sed nec voluntarii admittantur si sint ascriptitiæ, similisvè fortunæ, vel ratione personæ, non rerum tantùm personalibus servitiis obligati. Si verò ratione rerum tantummodò servitiis hujusmodi teneantur, & ad easdem communantias transire voluerint, res ipsas Dominis suis sine contradictione dimittant.

Ba-

Barones, vel alii extrà Regnum, nec servire personaliter, nec addobamenta præstare cogantur. In casibus quoque, in quibus intra Regnum servire, vel addobamenta præstare tenentur, servitia exhibeant, & addobamenta præstent antiquitus consueta, videlicet, ut vel tribus mensibus personaliter serviant cum numero militum debitorum, vel pro singulis militibus, ad quos tenentur prò quolibet trium mensium prædictorum tres uncias, & dimidiam auri solvant, & hæc ità de cætero inconcussè de nostro præcepto observentur.

Cæterùm, ut contra pericula, quæ sicut prætactum est, propter gravamina illata subditis excitata creduntur, nè (quod absit) recidant in tanto periculosius residuum, quanto recidenti solet esse deterius, qui cadenti eò magis sit regnantibus in Regno prædicto securitas, quominùs erit libera eadem gravamina irrogandi facultas, provisioni præmissæ subjungimus ad perpetuum sui roboris fulgimentum, quòd si ventum fuerit in aliquo contrà eam, licitum sit Universitatibus, & gravato cuilibet liberè ad Apostolicam Sedem habere prò sua querela exponenda, & obtinenda illati gravaminis emendatione reversum. Adjicientes inter illa, in quibus contra provisionem eandem fieri contingerit congrua distinctione delectum, videlicet, ut si ea fuerint, quæ per ipsam prohibitoriè, vel præceptoriè sunt provisa, & principalitèr factum regnantis respiciunt, nec solet absque ipsius authoritate præsumi, ut est collectarum impositio, monetæ mutatio, matrimoniorum prohibitio, vel impedimentum aliud eorundem, nisi Rex ejus temporis illa infra decem dies revocaverit per se ipsum, eo ipso Capella sua Ecclesiastico sit supposita interdicto, duraturo solum, quousque gravamen fuerit revocatum. In reliquis verò prohibitoriis, & præceptoriis, & specialiter, si Universitas, singularisvè persona gravata, volens propterea recurrere ad Sedem eandem, per Officiales regios, seù quoscumque Ministros, vel quoslibet alios fuerit impedita, vel ipsos, aut alios pro eis exindè damnum passum, nisi satisfactione læsis præstita, impedimentum infra mensem postquam ipse Rex sciverit, revocetur, ex tunc sit Capella eadem similiter interdicta. In quolibet autem casuum prædictorum, si Regnans interdictum hujusmodi per duos menses substinuerit animo contumaci, ab indè loca omnia, ad quæ ipsum, uxorem, & filios suos declinare continget, donec ibi præsentes fuerint, simili interdicto subjaceant, etsi deindè per sex menses interdicta hujusmodi substinuerit animo indurato, exinde sit excommunicationis sententia innodatus, quàm si per alios menses sex contumacia obstinata substineat, ex tunc subditi ad mandatum Sedis ejusdem ipsis propterea faciendum in nullo sibi obediant, quamdiù in hujusmodi obstinatione persistet. Ad majorem quoque provisionis hujusmodi firmitatem eidem specialiter adjicimus, quod quilibet Rex Siciliæ, quando juramentum fidelitatis, & homagii præstabit Summo Pontifici, solemniter eidem, & Ecclesiæ Romanæ prò se, ac suis hæredibus in Regno sibi successuris eodem, promittere teneantur, qui provisionem præsentem in omnibus, & per omnia, quantum in eis erit, observabunt inviolabiliter,

ter, & facient ab aliis observari, nec contrà eam, vel aliquam partem ipsius per se, vel per alium quoquomodo aliquid attentabunt, & super hoc tam ipse, quàm quilibet eorundem successorum dent ipsi Pontifici, & Ecclesiæ suas patentes literas sui pendentis sigilli munimine roboratas, licet autem præmissæ provisionis verba gravamina certa respiciant, de quibus ad nos querela pervenit, Reges tamen, qui continuanda temporum, & successionum perpetuitate regnabunt in Regno prædicto, non propterea existiment gravandi alios subditos arbitrium sibi fore concessum; sed sciant potius se debere ipsos in bono statu tenere ab omnibus illicitis exactionibus, & indebitis eorum oneribus per se, ac alios abstinendo. Sanè, si quod in eadem provisione, vel aliquo ejus articulo dubium non tam sollicitatur, quàm rationabilem dubitationem continens oriri contingat, interpretationem dubii hujusmodi nobis, quanquam etiam de jure competat, reservamus expressè. Decernimus ergo, ut nulli omninò hominum liceat hanc paginam nostram provisionis, constitutionis, inhibitionis, præcepti, declarationis, abolitionis, & abrogationis infringere, vel ei ausu temerario contraire, si quis autem hoc attentare præsumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, & Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Ego Honorius Cath. Eccles. Episcopus.

✠ *Ego*

✠ *Ego Ordonius Tusculanus Episcopus subscripsi.*
✠ *Ego Fr. Benevenga Albanensis Episcopus subscripsi.*
✠ *Ego Fr. Latinus Ostiensis, & Velletrensis Episcopus subscripsi.*
✠ *Ego Fr. Hieronymus Prenestrinensis Episcopus subscripsi.*
✠ *Ego Bernardus Portuensis, & S.Ruffinæ Episcopus subscripsi.*
✠ *Ego Ancherus tit. S.Praxedis Presbyter Cardinalis subscripsi.*
✠ *Ego Hugo tit. S.Laurentii in Lucina Præsbiter Cardinalis subscripsi.*
✠ *Ego Gervasius tit. S.Martini Præsbiter Cardinalis subscripsi.*
✠ *Ego Gaufridus tit. S.Susannæ Præsbiter Cardinalis subscripsi.*
✠ *Ego Gomes tit. SS.Marcellini, & Petri Præsbiter Cardinalis subscripsi.*
✠ *Ego Gottifredus S.Georgii ad Velum aurum Diaconus Cardinalis subscr.*
✠ *Ego Jordanus S.Eustachii Diaconus Cardinalis subscripsi.*
✠ *Ego Jacobus S.Mariæ in via lata Diaconus Cardinalis subscripsi.*
✠ *Ego Benedictus S. Nicolai in Carcere Tulliano Diaconus Card. subscr.*

Datum Tibure per manum Magistri Petri de Mediolano S. R. E. Vicecancellarii, quintodecimo Kalendas Octobris, Indictione 14. Incarnationis Dominicæ Anno millesimo ducentesimo octuagesimo quinto, Pontificatus vero D.Honorii Papæ IV. Anno I.

Præsens copia Capitulorum Papæ Honorii sumpta est à transumpto existente in Archivio Monasterii Sanctissimæ Trinitatis Cavæ, me procurante, cum ad Monasterium prædictum ad hoc accessissem ordine Regentis Annibalis Moles, & Consiliarii Horatii Marchesii. Et in eodem Archivio similiter adest transumptum Confirmationis factæ ab eodem Pontifice eodem die Capitulorum editorum per Carolum II. tunc Vicarium Caroli I. in hoc Regno, quorum copia similiter habeo ad pennam; sed hæc Capitula Caroli II. cum Confirmatione Pontificis sunt impressa cum Pragmaticis in tit. De Clericis, Pragm.2. *sine die; & eadem originalia Capitula Caroli II. pariter impressa sunt cum aliis Capitulis Regni in* tit. de Privileg. & Immunit. Eccl.

Marcellus Marcianus.

Evvi gran contrasto fra' nostri Scrittori, se mai questa Bolla fosse stata ricevuta nel Regno, ed avesse avuta in quello forza, o autorità alcuna di legge. Furon mossi alcuni a dubitarne dal vedere, che i nostri Professori, come Andrea d'Isernia, Angelo, Baldo, Luca di Penna, Paris de Puteo, Aretino, Soccino, Afflitto, Capece, Loffredo, Camerario, e tanti altri, sovente nelle loro opere allegano i Capitoli in quella contenuti. Ma niuno quanto Rainaldo (1) ne' suoi Annali Ecclesiastici si sforza in grazia de' Romani Pontefici di mostrare, ch'ella nel Regno avesse avuto tutto il vigore, ed osservanza. E certamente mentre durò la prigionia del Principe Carlo, non meno il Cardinal di Parma, che il Conte d'Artois la fecero valere nel Re-

 gno,

(1) Rainald. ad *ann.1285. à num.53. ad num.62.*

gno, leggendosi, che il Pontefice Onorio inviandola al Cardinale, con suo particolar Breve, l'incaricò, che l'avesse fatta osservare; e presso questo medesimo Scrittore si leggono due lettere del Conte d'Artois, una dirizzata da Foggia al Giustiziero di Basilicata, e l'altra spedita da Barletta a' 22. Ottobre dell'anno 1288. e dirizzata a' Prefetti della Puglia, per le quali loro s'impone, che avessero fatti osservare i Capitoli del Pontefice stabiliti *super statu, & regimine Regni*; tanto che poi per non irritare i Pontefici con mostrarne disprezzo, s'introdusse nelle lettere, che si spedivano agli Ufficiali, come per formola, di soggiungervi anche, che osservassero, e facessero osservare le Costituzioni, e Capitoli del Regno, ed anche quelli per la Sede Appostolica stabiliti.

Ma sprigionato, che fù il Principe Carlo, ed incoronato Re da Niccolò IV. successor d'Onorio, essendo egli ritornato in Napoli nel 1289. conoscendo di quanto pregiudizio fosse la Bolla d'Onorio alle sue ragioni, e preminenze Regali, ancorchè per non disgustar quel Pontefice cotanto suo benefattore, non gli paresse di espressamente rivocarla, non permise però, che avesse nel suo Regno vigore alcuno. E scrive *Pietro Piccolo* (1) da Monteforte, antico, e famoso Dottore de' suoi tempi, che Carlo II. per riverenza, che bisognava allora avere di quel Pontenfice, l'avesse richiesto, che si contentasse di sospenderla, e che Papa Niccolò l'avesse già sospesa; ed ancorchè Rainaldo restringa la sospensione solamente in quanto alle pene in quella minacciate, non già in tutto il resto; contuttociò si vede dalle cose seguite, che non ebbe esecuzione alcuna; poichè non solo per le pene, ma per molti altri capi non fù osservata, nè ricevuta. In fatti Carlo II. istesso volendo con nuove leggi, (tornato che fù in Napoli) riformar lo stato del Regno, ne stabilì molte, e confermò solo quelli Capitoli, ch'egli avea stabiliti nel Piano di S. Martino (2); ma di questi di Papa Onorio, come pregiudizialissimi alle supreme regalie della sua Corona, non ne fece motto; anzi si videro nel suo Regno medesimo contrarj effetti di ciò, che quel Pontefice avea stabilito. Non ostante la proibizion d'alienare i beni demaniali, fù sempre in balia del Re di donargli; anzi Andrea d'Isernia non potè non confessare, che Papa Onorio non poteva ciò proibire a' nostri Re. L'istesso Andrea Compilator de' Riti della Regia Camera ci testifica, che ancorchè Onorio in questa sua Bolla (3) avesse stabilito, che ciascuno potesse liberamente valersi delle sue saline, e vendere ad altri il sale procedente da quelle; contuttociò si osservava quel che Federico II. avea disposto, e non quel che Onorio volle. Parimente niente fù osservato intorno all'esazione delle Collette in quelli quattro casi da Onorio permessi; e tutti i nostri Autori attestano, che tanto prima, quanto dopo il Re Alfonso I. fù sempre in arbitrio, e balia del Re d'imporle in ogni caso, quando conosceva il bisogno dello Stato.

Nè la succession feudale fù alterata, ma intorno a ciò furono osservati i Ca-

(1) Petr. de Montefor. in *addit. ad Constit. Reg. lib. 3. tit. 25. Constit. Post mortem*. V. Marciano *loc. cit. num.* 17. & 18. V. Andreys *disp. feud. cap.* 1. §. 3. *num.* 10.

(2) Cap. *Confirmatio Cap. edit. in Plan. S. Martini*. (3) Cap. *Omnes Ecclesiastica*.

i Capitoli del Regno, e le grazie concedute poi da' nostri Principi a' Baroni. Nè furon ricevuti quelli d'Onorio, se non in alcuni casi, dove l'equità, e la ragione v'avea luogo, e quando si stimavano ragionevoli. Quindi l'istesso Andrea d'Isernia disse: *Quod illa non servantur, nisi quatenus sunt rationabilia*; onde chiamò questi Capitoli *Ortatoriali*, perchè non aveano presso di noi forza alcuna di legge; ma alcuni erano osservati più per forza d'equità, e di ragione, che di legge.

Sebastiano Napodano credette, che questi Capitoli perderon tutta la forza nel tempo del Re Roberto, nella quale opinione par, che inclini Rainaldo, dicendo, che per non essere stati poi osservati accaddero quelle miserie, e calamità, delle quali si duole il Summonte (1); ma dalle cose di sopra dette, ben si conosce, che molto tempo prima di Roberto, nel Regno stesso di Carlo II. non furono osservati.

Per questa cagione avvenne ancora, che i Compilatori de' *Capitoli del Regno* gli esclusero da quella compilazione, e solo quelli fatti dal Principe Carlo nel Piano di S.Martino vi posero, insieme con gli altri Capitoli di tutti i Re Angioini. Così ancora quando il Re Giacomo di Sicilia ordinò per quel Regno i suoi Capitoli: volendo concedere a' Siciliani ciò, che avea conceduto a' nostri Regnicoli, si valse d'alcuni di questi, e perchè avessero in quell'Isola forza di legge, bisognò, che tra' suoi Capitoli gl'inserisse, come fece del *Cap. si aliquem*, del *Cap. 2. de Collectis*, *De frequenti mutatione monetarum*, *cap. 10. De matrim. liberè contr. cap. 32.* e simili: onde è, che *Cumia*, che commentò que' Capitoli, disse, parlando del *Cap. si aliquem*, che quello non s'offervava nel Regno di Napoli, ma sì bene in Sicilia per ordinamento di quel Re. E quindi prudentemente fece il Reggente Tappia, che nella compilazione delle leggi del Regno, n'escluse affatto questi Capitoli, come quelli, che non ebbero in esso forza alcuna di legge.

Si vide perciò ancora, che a tempo degli *Aragonesi*, eretto che fù il Tribunal supremo del S.C. quando erano allegati dagli Avvocati, testifica il Reggente Moles, che non si decise mai causa in vigor di questi Capitoli; per la qual cosa, non possiamo non maravigliarci del Reggente di Ponte, che a torto vien reputato per uno de' maggiori sostenitori della regal Giurisdizione, il quale nel suo trattato, *De potestate Proregis* (2), non s'arrossì di dire, che più tosto per *desuetudine*, che perchè non avessero avuta forza di legge, questi Capitoli non fossero osservati: soggiungendo in oltre, che Papa Onorio, come diretto padrone del Regno, con volontà di Carlo II. utile Signore di quello, avesse potuto stabilir leggi nel Regno.

Termina in fine Rainaldo (3) il suo discorso, con un ricordo, che dà a' Principi, insinuando loro di essere ubbidienti alle leggi de' Sommi Pontefici, qualora si pongono a riformar i loro Stati, ponendo loro avanti gli occhi quest'esempio, che sicome per essere stati violati questi Capitoli, accaddero,

(1) Summont. *histor. tom. 2. lib. 3.*
(2) De Ponte *de potest.* Proreg. *tit.* de *assens. regalibus super dotib. à num. 6. cum seqq.*
(3) Rainald. *ann. 1265. num. 61.*

ro, al suo credere, nel nostro Regno tante calamità, e miserie: così devono essi essere ossequiosi, e riverenti alle leggi de' Pontefici, se non vorranno vedere i loro Regni dissoluti, ed andare in desolazione, e ruina. Terminiamo perciò ancor noi questo discorso con un altro consimil ricordo a' Principi, di guardarsi molto bene a commettere la cura, ed il governo de' loro Stati ad altri, che a se stessi, ed a' loro più fedeli Ministri, poichè se o per riverenza, o per bisogno vorranno farci intrigare i Pontefici, ancorchè si cominci per poco, essi poi per la lor propria esquisita diligenza, quel che prima era consiglio, o divozione, lo mutano in autorità, e dominio, e fanno sì, che da Padri, divengano Signori, ed essi da figliuoli divengano servi; e chiarissimo documento sarà loro, quel che a' tempi de' Normanni, e molto più nel Regno degli Angioini è accaduto al Regno nostro, nel quale i Pontefici Romani vi pretesero esercitare assai più ampio, ed indipendente imperio, che non osarono i nostri medesimi Principi; e non pur sopra i nostri Baroni, e Regnicoli, ma sopra i Regi stessi osarono stendere la loro alta, ed imperiosa mano.

CAP. II.

Negoziati fatti in Inghilterra, e ad Oleron in Bearn, per la scarcerazione del Principe Carlo; sua incoronazione, e tregua fatta col Re Giacomo di Sicilia.

Mentre ardea la guerra in Sicilia, ed in Calabria, trà il Conte d'Artois, ed il Re Giacomo, che s'avea già fatto incoronare Re in Palermo: il Principe di Salerno, considerando, che per mezzo della guerra le cose doveano andar in lungo, desideroso della libertà, e di ritornare al Regno paterno, mandò a sollecitare la Principessa sua moglie, che mandasse Ambasciadori a Papa Onorio, e ad Odoardo Re d'Inghilterra, pregandogli, che volessero trattare la libertà sua col Re Alfonso. Odoardo con molta amorevolezza, e diligenza cominciò a trattarla, prima per mezzo d'Ambasciadori, e poi con la sua propria persona, essendo andato fino ad Oleron in Bearn a trovare Alfonso, dove il Papa vi mandò ancora un Legato Appostolico. Negli Atti d'Inghilterra fatti a' tempi nostri stampare dalla Regina Anna, si leggono molti atti, e lettere riguardanti le negoziazioni d'Odoardo per la libertà di questo Principe, ed i principali sono gli articoli, su' quali Odoardo convenne ad Oleron col Re di Aragona. Gli articoli, e condizioni, dopo molte discussioni accordati, furono questi.

Che prima, che il Principe uscisse da' confini del Regno d'Aragona, facesse consegnare per ostaggi tre suoi figliuoli, Luigi secondogenito, che fù poi Vescovo di Tolosa, e dapoi Santificato: Roberto terzogenito Duca di Calabria, che fù poi Re: e Giovanni ottavogenito, che fù poi Principe della Morea; e sessanta altri Cavalieri Provenzali ad elezione del Re d'Aragona.

Che

Che pagasse trentamila marche d'argento.

Che proccurasse, che'l Re di Francia facesse tregua per tre anni, e che Carlo di Valois fratello del Re, ch'era stato da Papa Martino IV. investito del Regno d'Aragona, e di Valenza, cedesse ad Alfonso tutte le ragioni, e restituisse tutte quelle Terre, che Filippo suo padre prese nel Contado di Rusciglione, e di Ceritania, ch'ancora si tenevano per lui.

Che quando il Principe mancasse d'eseguire tutte le convenzioni suddette, fosse obbligato fra il termine d'un'anno di tornare in carcere.

Che lasciasse il Regno di Sicilia al Re Giacomo, con dargli per moglie Bianca sua figliuola.

Giovanni Villani, e molti altri Autori Italiani non fanno menzione alcuna di questi articoli di pace convenuti in Oleron; ma, oltre il Costanzo, gli Atti d'Inghilterra (1) ove sono impressi, chiariscono questo passo d'istoria.

Mentre queste cose si trattavano ad Oleron, accadde nel mese d'Aprile dell'anno 1287. la morte di Papa Onorio, e dopo un'anno, fù in suo luogo rifatto un Frate Domenicano, che si fece chiamare *Niccolò IV.* Questi benchè fosse nativo d'Ascoli della Marca, non si lasciò vincere da niuno de' Pontefici Franzesi nelle dimostrazioni d'amorevolezza, ed affezione verso il Principe Carlo, e della sua Casa; poichè avendo saputo, che con tanto vantaggio del Re Alfonso, e del Re Giacomo s'erano accordati questi articoli, per li quali si vedea, che Alfonso troppo cara volesse vendere la libertà a quel Principe, disapprovò tutto il trattato, e diede fuori una sua Bolla, che si legge negli suddetti Atti d'Inghilterra (2), colla quale biasima questi articoli; e mandò in Aragona gli Arcivescovi di Ravenna, e di Monreale con un Breve, in virtù del quale, come Legati Appostolici, richiesero il Re Alfonso, che sotto pena di censura dovesse liberare il Principe, e desistere d'ajutare Re Giacomo occupatore di quell'Isola, e ribello di S.Chiesa (3).

Il Re d'Inghilterra, che per la bontà sua amava il Principe, che gli era cugino, e desiderava estremamente liberarlo, s'impegnò assai più, vedendo che il Papa non avea approvato il fatto, ed andò di nuovo a trovare il Re d'Aragona, col quale travagliò molto per ridurre quelle condizioni a patti più tolerabili. Alfonso per non escludere il Re d'Inghilterra, ch'era venuto infino a casa a ritrovarlo, e dar qualche soddisfazione al Papa, confermò i medesimi primi articoli, ad esclusione dell'ultimo, non facendosi menzione alcuna nè di Re Giacomo, nè del Regno di Sicilia.

Restò per tanto contento di pigliarsi gli ostaggi suddetti, le trentamila marche d'argento, e la promessa, che'l Principe condurrebbe ad effetto la pace con il Re di Francia, e la cessione di Carlo di Valois, con la condizione di tornar nella sua prigione, se non eseguisse il trattato. Il Re d'Inghilterra ne assicurò anche il Re d'Aragona; e con queste condizioni fù il Principe liberato.

Car-

(1) *Fœdera, conventiones, &c. inter Reges Angliæ, & alios, pag.* 342.
(2) *Fœdera, &c. fol.* 358. (3) Costanzo *lib.* 3.

Carlo vedutosi libero con tali condizioni, sì per l'amore che portava a' figliuoli, ch'erano rimasti per ostaggi, come per essere di sua natura Principe lealissimo: andò subito alla Corte del Re di Francia, dove benche fosse ricevuto con tutte le dimostrazioni d'amorevolezza, e d'onore, nel trattar poi, che s'adempiessero le condizioni della pace, trovò difficultà grandissima; poichè il Re riservava ogni cosa alla volontà del fratello, il quale trovandosi senza Signoria, non potea contentarsi di lasciare la speranza di due Regni, e la possessione di quelle Terre, che'l padre avea acquistate nella guerra di Perpignano: tal che vedendo travagliarsi in vano, si partì, e venne a Provenza, dove ricevè grandissimi onori, e passò dapoi in Italia, e fù molto ben ricevuto dalle Città Guelfe, e massimamente da' Fiorentini, e venne poi a Rieti [1], ove trovò il Papa Niccolò, dal quale nella maggior Chiesa di questa Città con approvazione di tutto il Collegio fù nel giorno di Pentecoste a' 29. Maggio di quest'anno 1289. coronato, ed unto per mano dell'istesso Pontefice Re dell'una, e l'altra Sicilia: in memoria della qual celebrità, a' 22. Giugno del suddetto anno, donò Re Carlo alla Chiesa suddetta 20. once d'oro l'anno in perpetuo sopra l'entrate Regie della Città di Sulmona [2].

Passò poi in Napoli dopo essere stato ricevuto da tutti i luoghi del Regno con plauso, e letizia incredibile, per la liberalità, e benignità, che avea mostrata in vita del padre, il quale nelle cose di pace avea fatto sempre governar il Regno da lui, e fattolo suo Vicario, quando era egli assente. E quivi fermato, cominciò in questo medesimo anno, con nuove sue leggi a riformare lo stato di quello, che durante la sua prigionia, per quella mistura di nuovo governo, avea sofferto alquanto d'alterazione, stabilendo que' *Capitoli*, de' quali nel precedente libro si fece parola.

Il Re Giacomo, vedendo il Re d'Aragona suo fratello involto in tante guerre, avea mandato a dirgli, che attendesse all'utilità sua, conchiudendo nel miglior modo, che potesse la pace, senza parlar delle cose di Sicilia, la quale egli si fidava di mantenere col proprio valore; quando poi vide, che il nuovo Pontefice con troppo affetto tenea le parti del Re Carlo, e che l'investitura datagli conteneva non meno l'una, che l'altra Sicilia: fù pentito di non aver proccurato d'esser compreso nella pace; onde pensò, per prevenire, e non aspettare la guerra in Sicilia, di moverne egli una in Calabria, ove fù con pari ardire, e valore combattuto; ma non essendo riuscita con molta felicità al Re Giacomo questa spedizione, volse altrove la sua armata, e giunto alle marine di Gaeta, assediò quella Città, la quale soccorsa immantenente dal Re Carlo, restò egli molto più strettamente assediato, che non stava Gaeta; ma la sua buona fortuna volle, che in que' dì giungessero nel Campo del Re Carlo Ambasciadori del Re d'Inghilterra, e del Re d'Aragona a trattare la pace; e benchè tutti quelli del Consiglio del Re Carlo l'abborrissero, nulladimanco

(1) Costanzo *lib.3.* dice in *Perugia*; ed il Summonte in *Roma*.
(2) Chioccar. *tom.1. M.S. giurisd.*

dimanco fù tanta la diligenza dell'Ambasciador Aragonese; e tanto calde le persuasioni dell'Inglese, che'l Re Carlo, contra il voto di tutti i suoi, gli concedette tregua per due anni, non ostante, che il Conte d'Artois ad alta voce gli avesse detto, che quella tregua l'avrebbe cacciata in tutto la speranza di ricovrare mai più il Regno di Sicilia. Re Carlo con lui, e con gli altri del suo Consiglio si scusava, che non potea fare altrimenti per l'obbligo ch'avea al Re d'Inghilterra, il quale tanto amorevolmente avea proccurata la sua liberazione, e pigliata fatica d'andar fino in Ispagna; e che all'incontro egli non avea potuto attendere quel, che avea promesso di fare, che il Re di Francia si pacificasse co'l Re d'Aragona, e di far cedere le ragioni da Carlo di Valois, il qual teneva dal Papa l'investitura di que' Regni. Così conchiusa, che fù la pace, il Conte d'Artois, e gli altri Signori Franzesi, ch'erano stati cinque anni alla Tutela del Regno, e de' Figliuoli del Re Carlo, si partirono da lui sdegnati, giudicandolo inabile a fare alcuna opera gloriosa. Dall'altra parte lieto Re Giacomo d'aver passato il pericolo, fece vela per Sicilia. E Carlo dopo aver fatti franchi per diece anni d'ogni gravezza i Gaetani, i quali s'erano portati in quell'assedio con grandissimo valore, a Napoli fece ritorno.

CAP. III.

Coronazione di Carlo Martello in Re d'Ungheria. Pace conchiusa tra il Re Carlo, ed il Re d'Aragona; ed incoronazione di Federico in Re di Sicilia.

TOrnato che fù a Napoli Carlo, trovò quivi gli Ambasciadori del Regno d'Ungheria, che vennero a richiederlo, che mandasse a pigliar la possessione di quel Regno, che per legittima successione toccava alla Regina Maria sua moglie, essendo morto il Re Ladislao di lei fratello senza aver lasciati figliuoli, che fossero più prossimi in grado. Re Carlo ricevuti gli Ambasciadori con dimostrazione di onore, rispose loro, che vi avrebbe egli tosto mandato *Carlo Martello* suo figliuol primogenito, al quale la Regina Maria sua madre avrebbe cedute le ragioni di quel Regno; di che rimasi ben contenti, Carlo mandò a chieder il Papa, che volesse mandar un Prelato per suo Legato a Napoli a coronarlo. Egli ciò fece non per altro, che per aver occasione con tale celebrità di rallegrar Napoli, e'l Regno con una festa notabile dopo tanti travagli, non perchè credesse, che la coronazione fosse necessaria per mantenersi le ragioni ch'avea, o d'acquistarne di nuovo, perocchè sapeva molto bene, che secondo il costume di quel Regno bisognava coronarsi un'altra volta in *Visgrado*, con la corona antica di quel Regno, che ivi si conserva, per essere tenuto Re legittimo da que' Popoli (1). Papa Niccolò imitando l'esempio de' suoi predecessori, che niente curando sè han-

(1) Costanzo lib. 3.

rio potestà di fare, o di non fare, ricercati si mettevano ad ogni cosa, per l'opinione, che tengono ancora di poter tutto: mandò tosto in Napoli un Legato, il quale coll'intervento di più Arcivescovi, e Vescovi lo incoronò Re d'Ungheria. Fù celebrata quest'incoronazione in Napoli a' 8. Settembre di quest'anno 1290. nella quale anche v'intervennero gli Ambasciadori del Re di Francia, e di tutti i Principi d'Italia, tra' quali i Fiorentini comparvero con maggior pompa di tutti gli altri. Le feste, le giostre, e gli altri spettacoli furono grandissimi, ma rilusse sopra d'ogni altra cosa la benificenza, e liberalità del Re, il quale prima che si coronasse Carlo Martello suo figliuolo, volle armarlo Cavaliere; ed appresso a lui, diede il cingolo militare a più di 300. altri Cavalieri di Napoli, e di tutte le Provincie del Regno. Donò alla Città di Napoli le immunità di tutti i pagamenti, e lasciò anche parte de' medesimi a tutte quelle Terre, ch'aveano sofferto qualche danno dall'armata Siciliana. Poi si voltò ad ordinar al Re suo figliuolo una regal Corte, ponendogli appresso Consiglieri savj, e per la persona sua servidori amorevoli, e gran numero di Galuppi, e di Paggi nobilissimi.

Ma mentre in Napoli si facevano queste feste, alcuni Baroni del Regno d'Ungheria aveano chiamato per Re un *Andrea* parente per linea trasversale del Re morto, e l'aveano fatta dare ubbidienza da molte Terre di quel Regno. Per la qual cosa Re Carlo differì mandare il figliuolo in Ungheria, e si trattenne in Napoli per alcuni anni appresso, avendolo lasciato il padre suo Vicario, mentr'egli tornò di nuovo in Francia; ed intanto per mandarlo con qualche favore, in virtù del quale potesse contrastare, e vincere l'occupator di quel Regno, ed emolo suo, mandò Giacomo Galeota Arcivescovo di Bari Ambasciadore a Ridolfo I. d'Austria Imperadore, per trattar il matrimonio d'una figliuola di costui col Re Carlo Martello; ed essendosi quello felicemente conchiuso, partì poi da Napoli con grandissima compagnia di Baroni, e di Cavalieri, e andò in Germania a celebrare le nozze, e di là passò poi in Ungheria; e benchè conducesse seco molte forze, non però ebbe tutto il Regno, perchè mentre Andrea suo avversario visse, sempre ne tenne occupata una parte; pur da' suoi partigiani fù accolto con pompa regale, e con grandissima amorevolezza; e que' Napoletani che l'accompagnarono, riferirono gran cose a Carlo dell'opulenza di quel Regno.

Ma intanto questa felicità del Re Carlo di veder la successione di un tanto Regno in persona di suo figliuolo, era turbata da' continui messi, che per parte d'Odoardo Re d'Inghilterra si mandavano a lui per sollecitarlo all'adempimento delle condizioni della pace fatta col Re d'Aragona, il quale nell'istesso tempo si doleva con Odoardo, ch'avendo posto in libertà il Principe di Salerno colla sicurezza che egli aveagli data, di far rimovere il Re di Francia dall'impresa de' suoi Regni: ora più che mai era premuto da quel Re. E negli Atti d'Inghilterra (1) ultimamente dati alla luce, si leggono due lettere del Re Alfonso scritte ad Odoardo, dove si lagna del Re Carlo per la soverchieria in ciò usatagli.

Car-

(1) *Fœdera, convent. &c. pag. 450. & 456.*

Carlo come Re lealissimo, e di somma bontà, vedutosi in cotal guisa stretto non meno dal Re d'Inghilterra, che dal medesimo Alfonso, determinò d'andar egli di persona in Francia, e quivi far ogni sforzo d'ottenere dal Re, e dal fratello, che lasciassero l'impresa d'Aragona, come avea promesso ne' capitoli della pace: con ferma intenzione di ritornare nella prigione, quando non avesse potuto ottenerlo. E lasciato, come si disse, Vicario del Regno Carlo Martello suo figliuolo, partì conducendo seco fra gli altri, il celebre Bartolommeo di Capua G. Protonotario del Regno, ed ivi giunto, trovò che il Re di Francia, e quello di Majorica facevano grandi apparati per entrare l'uno per la via di Navarra, e l'altro per lo Contado del Rosciglione ad assaltar il Regno d'Aragona; e trattenutosi molti dì inutilmente, era quasi uscito di speranza, non pur di far lasciare l'impresa, ma di differirla, perchè que' Re, che aveano fatta la spesa, non volevano perderla. E ne' riferiti Atti d'Inghilterra si legge una certificatoria del Re Carlo, come egli era venuto ad un certo luogo per rimettersi in prigione [1].

In tanta costernazione d'animo essendo questo Re, sopravvennero opportunamente in Francia il Cardinal Colonna, ed il Cardinal di S. Sabina Legati Appostolici, i quali con l'autorità del nome del Papa, che a que' tempi era in gran riverenza presso al Re, ed alla nazion Franzese, sforzaron il Re di Francia ad aspettare l'esito della pace, che si tratterebbe da loro. E ritiratisi in Mompolieri, avendo convocati gli Ambasciadori d'Inghilterra, d'Aragona, del Re Carlo, del Re di Majorica, del Re Giacomo di Sicilia, ed ancora quelli del Re di Francia, cominciarono a trattar la pace. Ma quanto con più attenzione quella era trattata, tanto più incontravano malagevolezze per ridurla a fine; poichè da una parte gli Ambasciadori di Sicilia dichiararono l'animo del loro Re di non voler lasciare la Sicilia; dall'altra gli Ambasciadori di Francia diceano, che'l Re loro non volea perdere la spesa, nè che Carlo di Valois cedesse le sue ragioni, giacchè Re Giacomo voleva ritenersi quell'Isola occupata a torto, e con tanta ingiuria, e tanto spargimento di sangue Franzese. Il Papa ancora avea comandato a' suoi Legati, che in niun modo conchiudessero pace, se'l Regno di Sicilia non restava al Re Carlo, allegando il pregiudizio, che ne nascerebbe alla Sede Appostolica, quando restassero impuniti i violenti occupatori delle cose di quella. In tanta malagevolezza, e difficultà trovandosi lo stato delle cose, Bartolommeo di Capua, che si trovava Ambasciadore per Re Carlo, Dottore in quel tempo eccellentissimo, ed uomo di grandissimo giudizio, e di sagacissimo ingegno nel trattar i negozj, dimostrò a' Cardinali Legati, che una sola via restava di conchiuder la pace, ed era d'escluderne da quella il Re Giacomo, e proccurare, che Carlo di Valois in cambio della speranza, ch'avea di acquistar i Regni d'Aragona, e di Valenza, pigliasse per moglie Clemenzia figliuola del Re Carlo, la quale gli portasse per dote il Ducato d'Angiò. I Cardinali cominciarono a trattar la cosa con

P 2 gli

(1) *Fœdera, conventiones, &c. to.1. pag. 435.*

gli Ambasciadori d'Aragona, e trovarono grandissima inclinazione di non far conto, che il Re Giacomo restasse escluso, perchè la pace era necessaria al Re d'Aragona, il quale in niun modo poteva resistere a tante guerre; poichè oltre di quella, che gli minacciava il Re di Francia, e'l Re di Majorica, si trovava dall'altra parte essere stato assalito dal Re Sancio di Castiglia; e quel ch'era peggio i suoi Popoli stavano sollevati, sicome dicevano, per l'interdetto dagli Ufficj sacri, ma molto più per le spese, che occorrevano per la guerra; e facevano istanza, che pur che la guerra di Francia fosse cessata, e placato il Papa, non si doveano ritenere i figliuoli del Re Carlo, per compiacere a Re Giacomo, ma si doveano liberar subito, e far la pace. Non restava da far altro, che contentare Carlo di Valois, onde i Legati si mossero da Mompolieri con tutti gli Ambasciadori, ed andarono a trovare il Re di Francia, e dopo molte discussioni si conchiuse la pace con queste condizioni.

Che Carlo di Valois avesse per moglie la primogenita del Re Carlo col Ducato d'Angiò per dote, e rinunziasse all'investitura de' Regni d'Aragona, e di Valenza.

Che il Re d'Aragona liberasse i tre figliuoli del Re Carlo con gli altri ostaggi, e pagasse il censo tanti anni tralasciato del Regno d'Aragona alla Chiesa Romana.

Che non solo non dasse ajuto al Re Giacomo, ma che avesse da comandar a tutti i suoi sudditi, che si trovavano in Calabria, ovvero in Sicilia al servizio di quel Re, che dovessero abbandonarlo, e partirsi.

Che dall'altra parte il Papa ricevesse il Re d'Aragona come buon figliuolo nel grembo di Santa Chiesa, e togliesse l'interdetto a que' Popoli.

Stabilita in cotal guisa la pace, furono gli articoli di quella mandati subito in esecuzione, poichè il Re Carlo, riavuti ch'ebbe i suoi figliuoli, e gli altri ostaggi, venne per mare in Italia, e fù ricevuto con grandissimo onore in Genova, e contrasse amicizia, e lega con quella Repubblica, la quale promise d'ajutarlo alla ricuperazione di Sicilia con 60. Galee; e Carlo di Valois mandò in Napoli per Clemenzia, la quale condotta in Francia fù da lui sposata.

Ma la morte accaduta poco dapoi del Re Alfonso senza lasciar di sè figliuoli, turbò un'altra volta pace cotanto desiderata; poichè essendo stato chiamato al Soglio di que' Regni il Re Giacomo da Sicilia come legittimo erede; questi senza dimora alcuna navigò in Ispagna, lasciando in quell'Isola per suo Luogotenente D.Federico suo fratello, e pigliata la possessione di que' Regni: il Papa, il Re di Francia, e'l Re d'Inghilterra ad istanza del Re Carlo mandarono Ambasciadori a richiederlo, che poichè avea avuti que' Regni per eredità del Re Alfonso suo fratello, volesse ancora adempire le condizioni della pace poco innanzi fatta, e restituire il Regno di Sicilia, ovvero non dar ajuto alcuno a' Siciliani, e chiamar in Ispagna tutti i suoi sudditi, che militavano in Sicilia: perchè altrimenti la pace si terrebbe per rotta, e la rinunzia di Carlo di Valois per non fatta, ed il Papa ritor-

nerebbe

nerebbe ad interdire que' Regni. Re Giacomo rispose, ch'egli era succeduto a que' Regni, come figlio di Re Pietro, non come fratello di Alfonso, e che però non era tenuto ad adempire quelle condizioni, alle quali avea consentito il fratello con tanto pregiudizio della Corona d'Aragona. Così d'ogni parte s'ebbe la pace per rotta, e tra il Re Carlo, e Re Giacomo fù ripresa di bel nuovo ostinata guerra in Calabria.

Intanto il Re di Francia, e'l Papa molestavano Re Giacomo, che avesse da lasciar il Regno di Sicilia, e gli Aragonesi, ed i Valenziani ancora il confortavano a farlo; ma la morte accaduta in quest'anno 1292. del Pontefice Niccolò fù cagione ch'egli nol facesse, e che aspettasse quel che potea far il tempo. E poichè i Cardinali venuti in discordia tra loro, lasciarono la Sede vacante per lo spazio di due anni, ed alcuni mesi: il Re di Francia non si mosse, e si visse quasi due anni in pace. Ma venuto l'anno di Cristo 1294. presero risoluzione di far Papa un povero Eremita, chiamato Fr. Pietro di Morrone, che stava in un picciolo Eremitaggio due miglia lontano da Solmona, nella falda del Monte della Majella, e già era opinione, che per la santità della vita, e più per la sua inespertezza non accetterebbe il Papato. Il Re Carlo udita l'elezione, andò subito a trovarlo, ed a persuaderlo, che l'accettasse, e tanto fece, finchè l'indusse a mandare a chiamar il Collegio de' Cardinali all'Aquila; e fù agevol cosa a persuaderlo, non già per avidità ch'egli avesse di regnare, ma solo per la sua umiltà, e grandissima semplicità. Vennero i Cardinali all'Aquila a tempo, che'l Re con Carlo Martello suo figliuolo, insieme col nuovo Papa ivi era giunto, ed essendo stato con molta solennità, ed infinito concorso incoronato a'9. Agosto, prese il nome di *Celestino V.* Carlo rendette grazie, e diè lodi a tutti ch'aveano fatta sì buona elezione, e con grandissima liberalità, e magnificenza somministrò a tutti le cose necessarie per lo viver loro, e per quanto si spese. Tutti stupirono per la gran novità della cosa, vedendo in un punto una persona di sì basso, ed umile stato esaltata nel più sublime grado delle dignità umane.

Questo Pontefice, non ostante la nuova dignità, dimostrò quanto fosse più amante della vita contemplativa, poichè ben tosto cominciò a manifestare il suo desiderio di ritornare all'Eremo; del che Re Carlo sentiva dispiacere grandissimo, perchè quando fù creato se'l tenne a grandissima ventura, essendo suo vassallo, e di così santa vita, dal quale sperava ottenere quanto voleva; e vedendo che i Cardinali desideravano, che Celestino se ne tornasse al suo Eremo, gli persuase, che venisse a Napoli per mantenerlo co'l stato, e co'l favor suo. Venne Celestino in Napoli, ma la dimora in questa Città, e le tante carezze, e persuasioni di Carlo niente valsero a mutare il di lui proponimento, onde tra pochi dì in mezzo Decembre nella gran sala del Castel nuovo rinunziò il Papato in man de' Cardinali, e se ne ritornò all'Eremo. Nel regale Archivio (1) si legge una carta di donazio-

ne

(1) *Registr. ann.* 1298. *&* 1299. *B. fol.* 161. rapportato dal *Ciarlant. fol.* 368.

ne fatta dal Re Carlo ad un fratello, e due nipoti di Celestino di venti once d'oro l'anno in perpetuo, sopra la Bagliva di Foggia, che poi furon loro assignate sopra quella di Sulmona.

Era allora Cardinale assai stimato Benedetto Gaetano, così per nobiltà, come per dottrina, e per molto uso delle cose del mondo, il quale vedendo, che Re Carlo con la magnificenza, e con la liberalità sua s'avea acquistati gli animi di tutti li Cardinali, andò a trovarlo, e lo pregò che volesse ajutarlo a salire al Pontificato, facendogli con vive ragioni quasi toccar con mano, che da niuno degli altri Cardinali, ch'erano in Collegio, potea sperare così pronti ajuti, come da lui, tanto nel ricoverare il Regno di Sicilia, quanto in ogni altra cosa; e perchè il Re conobbe che era vero, poichè oltre l'altre qualità sue era capitalissimo nemico de' Ghibellini, promise di farlo, come già fece, e con andar pregando uno per uno li Cardinali, ottenne da loro, che la vigilia di Natale a viva voce l'elessero, e chiamarono *Bonifacio VIII.*

Bonifacio, essendo di vita in tutto diversa dal suo antecessore, confidando nel parentado, che aveva con molti Principi Romani: andò subito a coronarsi in Roma, molto ben soddisfatto di Carlo, perchè oltre di averlo fatto Papa, non lasciò spezie alcuna di liberalità, e di onore, che non usasse con lui; e però celebrata la Coronazione, cominciò a mostrarsi grato di tanti obblighi, e mandò a comandare per un Legato Appostolico al Re Giacomo, che lasciasse subito il Regno di Sicilia, minacciando ancora di privarlo per sentenza degli Regni d'Aragona, e di Valenza, quando egli volesse persistere nell'interdetto, e non ubbidire.

Dall'altra parte Re Carlo mandò Bartolommeo di Capua in Francia a sollecitare Carlo di Valois, che rompesse la guerra per virtù dell'investitura de' Regni d'Aragona, e di Valenza, poichè la cessione, che avea fatta nella pace con Alfonso, non dovea valere in beneficio di Giacomo, il quale non volea stare agli altri patti; ma Bartolommeo, poichè fù giunto in Francia, non ebbe tanta fatica a persuadere a Carlo, che rompesse la guerra, quanta n'ebbe a persuadere a quel Re, che facesse la spesa: ma in fine, passando per la Francia il Legato Appostolico, che tornava da Valenza, e dicendo, che Re Giacomo, ancorchè avesse dato parole all'ordine del Papa, mostrava di stare pur sbigottito, per conoscere l'animo di que' popoli, che mal volentieri sofferivano di stare interdetti: inanimò il Re a condescendere a' prieghi di Bartolommeo, ed a bandire la guerra al Re Giacomo, e ad apparecchiare l'esercito per assaltarlo.

Allora Re Giacomo cominciò a mutar pensiero, ed a conoscere, che esso non era abile a sostenere insieme tante guerre, e per accattar benevolenza da' Baroni di quelli Regni, convocò un parlamento generale, nel quale dichiarò, che l'animo suo non era di vivere, e far vivere essi interdetti, e che desiderava d'ubbidire al Sommo Pontefice; ma che dall'altra parte temeva, per vederlo tanto strettamente legato con Re Carlo, e che però voleva, che si mandassero quattro Ambasciadori supplicando la Santi-

tà Sua, in di lui nome, e di quelli Regni, che volesse trattare la pace con giuste, ed oneste condizioni, ch'egli l'avrebbe accettata volentieri, e nel medesimo parlamento furono eletti gli Ambasciadori, con piena potestà d'intervenire nel trattato della pace. Come questi Ambasciadori furono giunti in Roma, ed ebbero esposta al Concistorio la buona volontà del Re Giacomo, fù loro risposto dal Papa molto benignamente, e promesso, ch'egli spogliandosi d'ogni affezione, tratterebbe la pace così onorata per l'una, come per l'altra parte.

Re Carlo, che per breve del Papa fù avvisato di questo, ordinò a Bartolommeo di Capua, il qual tornava da Francia, che si fermasse in Roma, ed intervenisse come Ambasciadore al trattato della pace, la quale fù maneggiata dal Papa con tanta destrezza, che quell'articolo, ch'era stato più malagevole a trattare, cioè la restituzione del Regno di Sicilia, fù con poca fatica accettato dagli Ambasciadori d'Aragona; e si crede che fosse perchè Re Giacomo non avea modo alcuno di trovar denari da provvedere, e da opporersi agli apparati del Re di Francia, poiche li popoli, tutti inclinati alla pace, non volevano contribuire; e così a' 5. di Giugno dell'anno 1295. fù conchiusa la pace con queste condizioni. Che Re Giacomo consegnasse l'Isola di Sicilia a Re Carlo, così intera, come l'avea posseduta Carlo I. avanti la revoluzione. Che restituisse tutte le Terre, Fortezze, e Castella, che li suoi Capitani tenevano in Calabria, Basilicata, e Principato; e dall'altra parte Re Carlo gli dasse per moglie Bianca sua figliuola secondogenita con dote di 100. m. marche d'argento; e che si facesse amplissima restituzione, ed indulto de' beni, e delle persone di coloro, che avevano servita l'una parte, e l'altra; ed il Papa ribenedicesse, e ricevesse in grazia Re Giacomo, e tutti li suoi sudditi, e aderenti, togliendo l'interdetto Ecclesiastico, ed assolvendogli d'ogni censura. Gli Ambasciadori del Re di Francia entrarono nella pace per lo Re loro, con obbligarlo ancora a farvi entrare il Re di Castiglia.

Questa pace diede gran maraviglia per tutto il Mondo, perchè parea cosa impossibile, che Re Giacomo, il quale avea mantenuto tanti anni quel Regno con le sole forze di Sicilia, accresciuto poi da due altri Regni, e di tante altre Signorie, che avea in Ispagna, fosse avvilito, e fatta una pace tale; ma li Savj giudicarono, ch'egli avesse fatto prudentemente, perchè con quelli Regni gli era ancora venuta l'impossibilità di potergli difendere tutti, e gli era stata un'eredità di molto più peso, che frutto, avendo da guerreggiare ne' Regni di Spagna col Re di Castiglia, e col Re di Francia, ed in Sicilia con Carlo; onde gli sarebbe bisognato mantenere tre eserciti, ed essere in un tempo in tre luoghi, il che era parimente impossibile, oltre l'inimicizia del Papa, la quale gli facea non minor guerra dell'altre: narrasi ancora, che vi s'inchinò per una promessa, che gli fece il Papa d'investirlo del Regno di Sardegna, e di farlo ajutare da Re Carlo suo socero all'acquisto di quell'Isola, ed ancora dell'Isola di Corsica.

Alla fama di questa pace, che subito giunse in Sicilia, D. Federico, che

che si trovava Luogotenente del fratello, com'era giovane di gran cuore; cominciò ad aspirare al dominio di quel Regno, e simulando il suo disegno, mandò prima Ambasciadori al Papa a notificargli, che per quanto toccava a se, era stato sempre pronto, e desideroso di vivere sotto le ali, e sotto l'ubbedienza della S.Chiesa, ed a supplicarlo, che volesse riceverlo per tale: il Papa udita l'imbasciata, ed accolti benignamente gli Ambasciadori, rispose che avessero detto a D.Federico, che gli era stato gratissimo quell'ufficio, e che desiderava molto di vederlo, e di adoperarsi per lui. D.Federico andò subito in Roma, e menò seco Ruggiero di Loria, e Giovanni di Procida. Il Papa dapoichè l'ebbe accolto con onore grandissimo, avendo vista la disposizione, e la bellezza del corpo, e l'ingegno, che mostrava nel trattare, restò quasi fuor di speranza di poterlo persuadere, perchè pareva attissimo a regnare, e sapersi mantenere il Regno: pur non lasciò con ogni arte di manifestargli la pace, e di confortarlo, che volesse conformarsi con la volontà del Re Giacomo suo fratello, e lo pregò, che quando tornasse in Sicilia, avesse fatta opera, che senza ripugnanza, si fosse resa quell'Isola, perchè egli all'incontro avrebbe [illegible]nuta special cura della persona di lui, conoscendolo degnissimo d'ogni gran Signoria, promettendogli di far opera, che Filippo figliuolo di Balduino Imperador di Costantinopoli, gli avesse data per moglie la figlia unica, con la promessa della successione d'alcune Terre, che possedeva in Grecia, e delle ragioni di ricovrare l'Imperio di Costantinopoli; e promise ancora di farlo ajutare dal Re Carlo, e d'ajutarlo ancora egli con tutte le forze della Chiesa. D. Federico per allora non seppe far altro, che accettare l'offerte, e promettere di far quanto per lui si potea, che l'Isola fosse resa, e partì.

Ma i Siciliani, com'ebbero inteso da lui la certezza della pace fatta, disperati, e mal contenti, non altrimenti che se aspettassero l'ultimo esterminio nel venire in mano de' Franzesi, loro mortalissimi nemici: s'unirono insieme a parlamento, e con quell'audacia, che suole nascere dalla disperazione, determinarono di passare per ogni estremo pericolo più tosto, che venire a tanta estrema miseria; onde elessero quattro Ambasciadori, che andassero al Re Giacomo, e'l supplicassero, che fosser date in guardia agli oriundi del Regno tutte le Castella, e Fortezze di quello, e che ritrovando il Re determinato di restituire l'Isola a Re Carlo, gli rendessero l'omaggio, sciogliendosi dal giuramento di fedeltà, e di soggezione, con fargli intendere apertamente, che in tal caso non erano per ubbidirlo.

Questi Ambasciadori arrivarono nel medesimo tempo, che giunse la Sposa al Re Giacomo, il quale udita l'ambasciata, rispose loro, che per ben della pace, e sicurtà di quelli Regni, ove egli era nato, era stato costretto di restituire a Re Carlo suo suocero l'Isola, onde imponeva loro, che senz'altra ripugnanza quella si restituisse.

Gli Ambasciadori di questa risposta rimasero afflittissimi, ed avendo replicato al Re, che non avea potestà di vendergli, gli restituirono l'omaggio, e protestarono, che quel Regno si teneva da quell'ora avanti per libero,

e sciol-

e sciolto da ogni giuramento, e che avrebbe proccurato altro Re, che con gratitudine, ed affezione l'avesse difeso, e con questo si partirono, e ritornarono con ogni celerità in Sicilia.

Intanto Giovanni di Procida, e Manfredi di Chiaramonte aspettando il loro ritorno, si erano fortificati in alcune Piazze, e tenendo per fermo, che D. Federico avrebbe assai volentieri abbracciata sì opportuna occasione, gli persuasero, che non la lasciasse, e che convocasse subito un parlamento generale in Palermo: D.Federico si lasciò cadere dalla mente tutte le promesse del Papa, parendogli, che se per mantenere Sicilia bisognava stare con l'armi in mano a casa sua, per acquistare Costantinopoli gli sarebbe stato necessario andare armato con assai maggior disagio, e spesa per lo paese altrui; onde fece convocare a parlamento non solo li Baroni, ma li Sindici tutti delle Città, e Terre, innanzi a' quali gli Ambasciadori riferirono la risposta di Re Giacomo, e fecero leggere la copia, che aveano portata, della Capitolazione della pace. Il fremito di tutti fù grandissimo, ed allora Ruggiero di Loria insieme con Vinciguerra di Palizzi pronunziarono il voto loro, che D.Federico fosse gridato Re di Sicilia, e s'offersero i primi a dargli il giuramento; la moltitudine non aspettò, che seguissero gli altri Baroni secondo l'ordine, ma ad altissime voci gridarono: *Viva D.Federico Re di Sicilia*. Così l'anno di nostra salute 1296. a' 25. di Aprile fù solennemente coronato Re Federico, il quale non meno prudente, che coraggioso, diede ordine a far danari, e nuove genti, e non solamente s'apparecchiò a difendere Sicilia, ma a continuare ancora l'impresa di Calabria.

Intanto Re Carlo arrivato ad Anagni, dove era il Papa, lo supplicò, che avesse mandato un Legato Appostolico, insieme coll'Ambasciadori del Re Giacomo, ad ordinare a' Siciliani, che restituissero l'Isola in mano di Carlo, come fece; ma giunti che furono in Messina, si fece loro intendere, che quella Città, e tutta l'Isola era del Re Federico d'Aragona, e che essi non passassero più oltre, perchè avrebbero trovato quel che non volevano. Gli Ambasciadori insieme col Legato sbigottiti se ne tornarono prima a Napoli a trovare il Re, e poi ad Anagni al Papa, ed all'uno, ed all'altro diedero relazione di quel ch'era passato. Parve a Carlo, che era lealissimo di natura, cosa molto inaspettata, ma non parve così al Papa, che da che aveva veduto D Federico, e considerati gli andamenti suoi, sempre l'avea avuto sospetto. Si risolsero perciò mandare un Legato, ed Ambasciadori al Re Giacomo, perchè con tutte le sue forze s'adoperasse, che con effetto fosse resa quell'Isola.

Mentre il Legato, e gli Ambasciadori andarono in Ispagna, Re Carlo con consiglio del Papa, e de' suoi più savj Baroni, per non aspettare, che Re Federico pigliasse più forza, e per non stare in tutto appoggiato nella speranza di Re Giacomo, deliberò movergli guerra; fù perciò con ugual ferocia, ed ardire guerreggiato lungamente in Calabria, ove Carlo ora vincente, ora perdente faticò invano a ricuperare quelle Piazze, che Federico teneva occupate in quella Provincia: anzi l'ardir di costui s'estese tanto, che in

vase la Provincia d'Otranto, prese, e saccheggiò Lecce, fortificò Otranto; e disceso a Brindisi accampossi alle mura di quella Città [1]. Sol questo danno ricevè Federico da questa guerra, che essendosi disgustato con Ruggiero di Loria, fè che questi poi passasse al partito di Carlo.

Il Papa avendo avviso di questi felici successi del Re Federico, e che Carlo con le forze, che avea allora, appena basterebbe a difendere il Regno di Puglia, e che la ricovrazione di Sicilia anderebbe a lungo, se non se gli fossero aggiunte altre forze: parte per mantenere l'autorità della Sede Appostolica, la quale egli era deliberato innalzare quanto potea; parte per l'amore che portava al Re Carlo, lasciò la cura di tutte l'altre cose, e si voltò solo a questa impresa, e per obbligarsi Re Giacomo perchè pigliasse impegno di far restituire in ogni modo la Sicilia, gli mandò l'investitura del Regno di Sardegna, e lo creò Gonfaloniere di S. Chiesa, e Capitan Generale di tutti li Cristiani, che guerreggiavano contro gl'infedeli, e mandò a pregarlo che con ogni studio avesse atteso a compire quanto avea promesso. Re Giacomo vedendosi, oltre l'obbligo della Capitolazione, obbligato al Papa, ordinò ne' Regni suoi, che si facesse grand'apparato d'armata, e venne in Roma ad escolparsi, e giurare innanzi al Papa, che non era nè consapevole, nè partecipe in modo alcuno della contumacia, e della colpa del fratello, e che l'avrebbe mostrato con l'armi in mano a tutto il Mondo; e per allora mandò in Sicilia Pietro Comaglies Frate dell'Ordine de' Predicatori per trattare col fratello, e persuaderlo che ubbidisse al Papa. Frate Pietro non potendo ottenere la restituzione di Sicilia, come Religioso consigliava al Re D. Federico che almeno lasciasse le Terre di Calabria, sopra le quali non avea titolo niuno, nè giusto, nè colorato; perchè se bene egli si voleva ritenere il Regno di Sicilia per l'elezione, che aveano fatta di lui li Siciliani, o per lo testamento di Re Alfonso suo fratello primogenito: nel Regno di Puglia, del quale sebbene era stato di Re Pietro il titolo sotto la medesima ragione, che era Sicilia per l'eredità di Re Manfredi, nientedimeno per la cessione fatta da Re Giacomo nella pace, era stata trasferita ogni ragione nella persona di Re Carlo, quando eziandio non gli avessero da valere l'investiture, e confermazioni di tanti Papi. Ottenne con questo, che avantichè partisse di Sicilia, il Re Federico mandò a richiamarsi Ruggiero di Loria, e promise di richiamare tutti li presidj delle Terre. Il Frate tornato al Papa, ed al Re Giacomo, disse quanto avea fatto, e non restando contenti nè l'uno, nè l'altro, Giacomo mandò appresso il Vescovo di Valenza a pregare Re Federico, che avesse voluto venire a parlamento con lui nell'Isola di Procida, o d'Ischia, ove si sarebbe preso alcun buon ordine alle cose loro: Re Federico rispose a questo, che non poteva muoversi senza consiglio de' suoi Baroni, ed avendo dimandato ad alcuni quel che era da farsi, Ruggiero di Loria il consigliò, che s'umiliasse al fratello, e che andasse a parlargli; ma entrato il Re per insinuazione degli emoli di Ruggiero, in diffidenza del medesimo, questi di ciò accortosi, par-

(1) Costanzo lib. 2.

parlò con tanta ira, che il Re gli comandò che non uscisse di Palazzo; ma supplicato il Re, che lo lasciasse andare, egli subito si partì: onde si trattò poi il modo per farlo entrare a' servigj del Re Carlo.

A questo tempo vennero nuovi Ambasciadori del Re Giacomo in Sicilia, con ordine, che se il Vescovo di Valenza non avesse ottenuto, che Re Federico fosse venuto a parlamento con lui, gli conducessero la Regina Costanza, e l'infante Donna Violante a Roma, dove il Re Giacomo l'aspettava. Federico non volle sopra di ciò mostrare di dispiacere al fratello, e disse alla madre, ch'era in potestà sua l'andare, come il fermarsi in Sicilia, e così ancora il menarne la sorella: quella Regina come savia, ed amatrice dell'uno, e l'altro figlio, elesse d'andare, ancorchè sapesse d'incontrarsi col Re Carlo, figliuolo di colui, che avea ucciso il fratello, e fatta morire la Regina Sibilla sua madre, ed un fratello unico in carcere, perchè dall'altra parte sperava di mitigare l'animo del Re Giacomo verso Federico; e così postasi in mare con la figlia, navigò verso Roma. Fù certo raro esempio della varietà delle cose umane vedere quella Regina accompagnata da Giovanni di Procida, e da Ruggiero di Loria, che con le sue Galee l'avea aspettata in mare, che s'imbarcasse, ed andassero tutti insieme in cospetto di Re Carlo, al quale aveano fatti tanti notabilissimi danni. Re Giacomo accolse la madre, e la sorella con grandissima reverenza, e le disse, come per mezzo del Papa avea promessa la sorella per moglie a Roberto Duca di Calabria, il quale s'aspettava il dì seguente. La madre ne restò quieta, sperando, che quanto più si legassero di parentado, più fosse col tempo agevole a conchiuder pace tra loro. Venne fra due dì Re Carlo col Duca di Calabria, e con tre altri figli con tanta pompa, che fù a Roma cosa mirabile, e nuova, perchè oltre il numero de' Conti, di tanti Ufficiali, e Consiglieri del Re, era cosa molto bella a vedere presso ciascuno de' figli un numero quasi infinito di Cavalieri, benissimo in ordine, di Paggi, e di Scudieri, vestiti di ricchissime divise; ed il Papa, che ancora avea animo regale, per quel che toccava a lui, con grandissima magnificenza, e liberalità volle, che innanzi a lui si facesse lo sponsalizio, e che i Nepoti suoi celebrassero sontuosissimi conviti all'uno, ed all'altro Re, ed a' figliuoli; ma finite le feste volle, che si trattasse delle spedizioni, che s'aveano da fare contro Re Federico per la ricovrazione di Sicilia; e per lo primo, e più importante apparato, trattò che Ruggiero di Loria entrasse a servire Re Carlo con titolo d'Ammiraglio dell'uno, e dell'altro Regno, e Re Giacomo ritornasse in Catalogna, e Re Carlo in Napoli, a ponere in ordine le loro armate; ma avanti che Carlo partisse, per mostrarsi grato verso il Papa, essendo rimasta Giovanna dell'Aquila erede del padre nel Contado di Fondi, ed in sei altri Castelli in campagna di Roma, la diede per moglie a Giordano Gaetano figlio del fratello del Pontefice; ed in questi dì medesimi morì in Roma Giovanni di Procida, uomo di quel valore, e di quell'ingegno, che tutto il Mondo sà.

Ma tornando al Re Carlo, subito che e' giunse a Napoli fece grandis-

ſimi privilegj, ed onore a Ruggiero di Loria, al quale reſtituì non ſolo tutte le Terre antiche ſue in Calabria, in Baſilicata, ed in Principato; ma glie ne donò molte altre, ed ordinò ancora a tutti i Governadori di Provincie, ed altri Ufficiali, che ubbidiſsero agli ordini di Ruggiero per l'apparecchio dell'armata.

Dall'altra parte il Re Federico, ch'era avviſato di quanto ſi trattava, ed apparecchiava contro di lui, s'accinſe anch'egli a ſostener l'impeto di tanta procella, che ſe gli minacciava. Fece citar Ruggiero di Loria, e lo condannò per ribelle, e mandò ſubito a togliergli le Terre che avea in Sicilia. Re Giacomo dopo aver richiamati tutti gli Aragoneſi, e Catalani, che erano in Sicilia, ed in Calabria, avea già posto in ordine una buona armata, con intenzione di venire ad unirſi con quella di Re Carlo; non ſolo per coſtringere il fratello a laſciare la Sicilia, ma anche per acquiſtare il Regno di Sardegna, del quale n'avea ricevuta l'inveſtitura da Papa Bonifacio. Partito da Barcellona, venne a Civitavecchia, e poi a Roma, ove trovò il Papa; che l'accolſe con molti ſegni di ſtima, e di allegrezza.

Non fù Pontefice al Mondo, che teneſse sì alti, e fantaſtici concetti del Papato quanto Bonifacio VIII. Era egli perſuaſo, che non meno dello ſpirituale, che del temporale foſse aſsoluto Monarca dell'Univerſo. Per maggiormente ciò dimoſtrare, avendo nell'anno 1300. pubblicato il Giubileo, con ordinare, che lo ſteſso foſse rinovato ogni cento anni, traendo con ciò gran concorſo di gente in Roma, egli per far maggior pompa di ſe, comparve nelle Cerimonie colle duplicate Corone ſopra il Camauro, e veſtito del Manto Imperiale, prendendo per diviſa: *Ecce duo gladii hic*. Egli perciò credea di poter togliere, e dare i Regni a ſua poſta: inveſtì perciò il Re d'Aragona del Regno di Sardegna: al Re Federico avea promeſſo l'Imperio di Coſtantinopoli: ed a Ruggiero di Loria, che col ſuo valore ſi trovava nelle coſte dell'Affrica aver acquiſtate in que' mari alcune Iſole, che furono Gerba, e Karkim, non appartenenti all'Iſola di Sicilia, ma al Regno di Tuniſi, egli fattoſi promettere per cenſo ogni anno cinquanta once d'oro al peſo di Sicilia, ne gli diede inveſtitura per lui, e ſuoi eredi, commettendo a Fr. Bonifacio Calamendrano G. Maeſtro de' Cavalieri Geroſolimitani, che ne riceveſse il ſolito giuramento di fedeltà, e d'omaggio. L'inveſtitura fatta a Ruggiero di quelle Iſole a' 11. Agoſto del 1295. primo anno del ſuo Pontificato, ſi legge preſso il Tutini [1], che la cavò dall'Archivio Vaticano. Così ora giunto il Re Giacomo in Roma, con grandiſſima ſolennità lo fà Gonfaloniere, e Capitan Generale per tutto l'Univerſo contra gl'Infedeli, e gli conſignò lo ſtendardo.

Partì Giacomo accompagnato dal Cardinal Maramaldo Legato Appoſtolico, col quale in brevi dì giunſe a Napoli, ove trovò Roberto Duca di Calabria ſuo cognato con 36. Galee, e con maggior numero di Navi da combattere, e da carico; e congiunta queſt'armata inſieme con l'armata Ca-

(1) Tutin. degl'*Amm. fol. 70. Reg. in Vatic. lib. 1. Bonifacii epiſt. 115.*

Catalana, facevano il numero di 80. Galee grosse, e più di 90. Navi; oltre a' Navilj minori, che usavano a quel tempo, parte chiamati Uscieri, e parte Trite. Con questa grande armata a' 24. Agosto del 1298. il Re, il Duca, Ruggiero di Loria, ed il Legato Appostolico partirono da Napoli: ed invasero da più parti la Sicilia. La spedizione in su'l principio parve felice, poichè si resero Patti, Melazzo, Nucara, Monteforte, ed il Castello di S.Pietro, e molti altri luoghi di quella Valle.

Dall'altra parte Re Federico con Corrado Doria Genovese, che avea creato Capitan Generale dell'armata di mare, si misero con ogni studio a fortificare i luoghi più importanti, ed a vietare le vettovaglie al Campo nemico; onde Re Giacomo vedendo le cose andar in lungo, ed essere già la stagione avanzata, per non avventurare così grande armata in quella marina mal sicura allo spirare di Tramontana, passò il Faro, ed andò a Siragosa Città con Porto più capace: ma giunto quivi alla fine d'Ottobre, trovò che vi era dentro con presidio Giovanni di Chiaramonte, il quale non fece segno alcuno di volersi rendere; onde cominciò a darvi il guasto, ed a mandare parte di sue genti ad occupare le Terre convicine di Val di Noto: ed avendo alcuni Preti, ch'erano dentro la Città, per far cosa grata al Legato Appostolico, ch'era al Campo, ordita una congiura di dare a Ruggiero di Loria una Torre della Città, la trattarono così scioccamente, che si discoverse, e Giovanni di Chiaramonte punì molto bene i colpevoli.

Intanto portandosi a lungo quest'assedio, Re Federico ragunato tutto il corpo della cavalleria Siciliana con spesse scorrerie infestava tutte quelle Terre, che s'erano rendute a Re Giacomo, e che mandavano vettovaglie al Campo del medesimo: e vedutosi, che mantenendosi gagliardemente Siragosa, l'esercito del Re Giacomo perdeva di giorno in giorno di riputazione, i Cittadini di Patti alzarono le bandiere di Re Federico, e posero l'assedio al Castello di quella Città, ove s'erano ritirate le genti, che Re Giacomo v'avea lasciati per presidio. Per la difesa di questo Castello accaddero più fatti d'armi, ne' quali restando perditori le genti del Re Giacomo, lo posero in somma costernazione, tanto che vedendosi sopra l'inverno, ed il suo esercito in gran parte infermo per incommodità sofferte nell'assedio; e dubitando, che l'audacia crescesse tanto a' nemici, che venissero ad accamparsi all'incontro di lui: levò l'assedio di Siragosa, e navigò verso Napoli con molto più sdegno, che onore, e con animo di ritornare, quanto prima potea, a far guerra maggiore; ma sopragiunto da una crudelissima tempesta sovra l'Isola di Lipari, che disperse la maggior parte di sue Galee, e Navi, a gran fatica si ridusse salvo co'l resto a Napoli. E quivi giunto fù subito assalito da una gravissima infermità di corpo, e d'animo, contratta non meno per l'incomodità sofferte nella guerra, e nel naufragio, che per dispiacere d'impresa così infelice, e dopo essere stato gran tempo in pericolo della vita: finalmente confortato dall'allegrezza, perchè la Regina Bianca sua moglie, avea in Napoli partorito un figliuolo, il quale fù poi suo successore in que' Regni, sul finire dell'estate di quest'anno 1299. navigò con lei verso Spagna; ed in

po-

pochi dì giunse salvo al Porto di Roses; e consumò tutto quel Verno nel preparare le cose necessarie per rinovare al principio del nuovo anno con maggior forza la guerra; e per poter essere più presto ad assaltare l'Isola. E veramente questo Re mostrò bene la bontà dell'animo suo regale, avidissimo d'attendere quel che avea promesso al Papa, ed al Re Carlo suo suocero. Dall'altra parte Re Carlo in Napoli, come che di natura pacifico, e avverso agli esercizj dell'arme, era sollecitato, e spinto da' suoi figliuoli giovani arditi, e bellicosi, onde con simile attenzione pose in ordine la parte dell'armata che toccava a lui; tal che ritornato il Re Giacomo a Napoli con lo sforzo dell'armata sua all'ultimo d'Aprile del nuovo anno 1300. a' 24. del seguente mese di Maggio partiron le Galee, e le Navi, e quel dì medesimo fecero vela per Sicilia Roberto Duca di Calabria, e Filippo Principe di Taranto, figliuoli del Re Carlo, e di comun voto col Re Giacomo fecero Generale dell'una, e l'altra armata Ruggiero di Loria.

C A P. IV.

Guerra rinovata in Sicilia. Morte di Carlo Martello Re d'Ungheria; e pace conchiusa col Re Federico.

FU l'ultimo anno di questo decimoterzo secolo assai memorabile non meno per le tante battaglie accadute in Sicilia, che per l'audacia del Re Federico, e per le molte gloriose azioni di tanti valorosi Principi, ed eccellenti Capitani, e sopra ogni altro del famoso Ruggiero di Loria, descritte così a minuto, e con tanta vivezza dal celebre Costanzo [1], che serbando il nostro istituto, saremo sol contenti in accorcio quì notarle, con rimettere coloro, che forse volessero a pieno soddisfare i loro desiderj a quel gravissimo Istorico.

Il Re Federico, che liberato da quel primo insulto, pieno d'animo, e di coraggio avea ridotte sotto le sue bandiere le Terre di quell'Isola, invase da' suoi nemici, essendo stato avvisato dell'apparato stupendo, che si faceva contro lui, fece subbito per tutte le parti dell'Isola ponere in ordine il maggior numero di Galee, che fù possibile, con proponimento d'uscire incontro a' nemici, e con intrepidezza inudita ponere ogni cosa a rischio in una giornata.

Nè è da tralasciare quel, che ponderò il mentovato savissimo Scrittore [2], essere stata veramente cosa maravigliosa (per quella difficoltà, che si vedea a' suoi tempi, e molto più ne' nostri, nel ponere in ordine le armate) come que' Re poveri di quel tempo bastassero in tanto breve spazio a fare tanto numero di Galee, quanto si vide messo in acqua, ed in esercito in quegli anni, che durò la guerra di Sicilia: rapportando alcuni, che Re Federico n'ebbe in punto cinquantotto, che pare cosa incredibile, ad aver potuto per-

(1) Costanzo lib. 4. (2) Costanzo lib. 4.

perfettamente armarle in quel poco spazio ch'ebbe di respirare, tra l'una guerra, e l'altra.

Sentendo adunque Federico, che l'armata nemica sarebbe uscita fra pochi giorni da Napoli, egli partì da Messina con animo di combatterla, confidando all'audacia, ed ostinazione de' Siciliani, i quali appena la scoversero, che ad alta voce gridando chiedevano battaglia. Frenogli il Re sino all'alba del giorno seguente, nella qual ora movendosi egli con la Galea sua Capitana in mezzo di tutte le altre, andò con grandissimi gridi contro l'armata nemica. Ruggiero di Loria vedendo, che la temerità de' Siciliani avea mosso quel Re a speranza di vittoria, pose nel mezzo delle sue Galee, la Capitana del Re d'Aragona, e quella di Napoli, ove erano il Duca di Calabria, e'l Principe di Taranto, ed appressatosi a' nemici ricevè la battaglia. Fù con pari valore, e pari ardire lungamente combattuto, ma con arte disuguale, poichè Ruggiero fingendo di fuggire, tirò in luogo le Galee nemiche, dove potè con facilità stringerle, onde ruppe l'armata, e rimasero tutte o prese, o poste in fondo, e sol Federico con dodici Galee, che lo seguirono, fuggendo si ricovrò a Messina.

Per questa così memorabil rotta seguita con tanta gloria di Ruggiero, rimasero tante afflitte le cose de' Siciliani, che non fù persona a que' tempi, che non giudicasse, che la Sicilia tra pochi dì avesse da venire in mano del Re Carlo; ma ecco come spesso errano i giudizj umani, perchè Re Giacomo credendo d'aver tanto abbassate, e consumate le forze del Re suo fratello, che le genti del Re Carlo sotto il governo di Ruggiero di Loria, non avessero da far altro, che fra pochi giorni pigliare la possessione dell'Isola, non volle procedere più oltre, parendogli d'avere soddisfatto al Mondo, al Papa, e al Re Carlo, avendo in due guerre tanto speso, e posto in pericolo la persona sua nella prima guerra con l'infermità, ed in questa battaglia con una ferita. E così essendo venuto il Duca di Calabria, ed il Principe di Taranto, e Ruggiero a visitarlo, dapoichè fù medicata la ferita, disse loro, che avendo piaciuto a Dio con sì notabile vittoria d'adempire le sue promesse, nè restando altro, che pigliar la possessione della Sicilia, era ormai tempo ch'egli ritornasse in Ispagna a' suoi Regni, per disponere le cose in modo, che que' Popoli impoveriti per le gravezze sostenute in quella guerra, venissero a ristorarsi con metter fine a' loro danni, che perciò lasciava loro a godersi il frutto della vittoria. Il Duca ch'era giovane di 23. anni avidissimo di gloria, accettando per vero tutto quello, che il Re diceva, e rendendogli insieme lodi, e grazie a nome del Re suo padre, gli augurò prospero, e felice viaggio: e così partito il Re, rimase egli allegro, credendosi che resterebbe a lui l'onore di ridurre felicemente l'impresa al desiato fine; ma molto più rimase allegro Ruggiero, giudicando, che siccome era stata sua la gloria della vittoria, tale ancor sarebbe l'onore di quello, ch'avea da succedere. Non mancarono però molti, che dissero, che Re Giacomo si partì più tosto per la pietà fraterna, che per giudicare le cose del Re Federico al tutto disperate.

Tra questo mezzo giunto Federico con le dodici Galee in Messina, inanimito da que' Cittadini a non abbandonar la difesa, e vie più fatto ardito quando a Messina giunse l'avviso, che il Re Giacomo era partito, cercò di raccogliere il maggior numero, che potea di fanti, e di cavalli, ed andò a ponersi con tutto il suo sforzo a Castro Giovanni luogo di natura fortissimo, ed opportuno a soccorrere ovunque il bisogno lo chiamasse. Dall'altra parte il Duca di Calabria prese Chiaramonte, e dopo lungo contrasto Catania al fin si rese. La fama dell'acquisto di questa Città andò non solo divolgando quello ch'era, ma che le due parti dell'Isola aveano alzate le bandiere della Chiesa, e del Re Carlo; onde Papa Bonifacio, che l'avea creduto, lusingandosi di potere senza tanto spargimento di sangue Cristiano, quietamente ridurre tutta l'Isola all'ubbidienza del Re, vi spedì subito il Cardinal di Santa Sabina per Legato Appostolico, il quale dovesse assicurare sù la parola sua i Siciliani a rendersi, perchè sarebbero ben trattati; minacciando anatemi, ed interdetti, se non ubbidissero, e promettendo all'incontro benedizioni, ed indulgenze, se si rendessero. Ma Ruggiero di Loria, conoscendo l'animo indomito de' Siciliani, che non si piegavano se non colla forza, persuase al Duca, bisognare a spedir la guerra altro ajuto di quello, che portava il Legato; ed il nemico doversi vincere con armi, e non a suono di campanella, e di scomuniche [1]. Fù perciò richiesto nuovo ajuto da Napoli, e dal Re Carlo furono mandate dodici altre Galee, e molti legni di carico; ed il Principe di Taranto con seicento cavalli, e mille fanti diede alla Falconara la battaglia, ove restò prigione, ed i suoi rotti. Fù dopo la prigionia di questo Principe guerreggiato con maggior audacia da Federico, ed avendo scoverta una congiura tesa contro la sua persona, tosto la ripresse, e punì i colpevoli. Il Duca di Calabria passò ad assediar Messina, ma soccorsa da Federico, il Duca vedendo il Campo suo oppresso di fame, e di molte infermità, si levò dall'assedio. Allora fù che per mezzo di Violante Duchessa di Calabria, sorella di Federico si cominciò a trattare di triegua, che fù conchiusa per sei mesi. E'l Duca tra questo spazio volle andare in Napoli a rivedere il padre, e lasciò la Duchessa Violante con un figliuolo, ch'avea partorito in Catania, per dare a credere a' partigiani suoi, che no'l faceva per abbandonare l'impresa, ma per tornare con maggior forza.

Fra questi sei mesi Papa Bonifacio pensò in vantaggio di Re Carlo favori, ed ajuti nuovi, e l'occasione fù questa, ch'essendo morta a Carlo di Valois fratello del Re di Francia la prima moglie, ch'era figliuola del Re Carlo: il Valois aveva pigliata una figliuola di Filippo, nato dall'ultimo Balduino Imperadore di Costantinopoli, erede di molti luoghi in Grecia, e del titolo, e della ragion dell'Imperio, ch'era stato occupato dal Paleologo; e con l'ajuto del Re di Francia, e del Papa, voleva andare all'impresa di Costantinopoli. Ed essendo nel viaggio giunto a Fiorenza, che allora per le solite fazioni si trova-

va

(1) Costanzo *lib.4.*

va in discordia, fù richiesto da que' Cittadini, perchè gli componesse; ma egli pose più discordia, che prima vi era, e partissi per Roma, ove Papa Bonifacio gli persuase, che l'impresa di Costantinopoli sarebbe stata più agevole ajutando egli Re Carlo a fornir l'impresa di Sicilia; perchè poi avrebbe potuto avere da costui più pronti ajuti, e più comodi soccorsi, che non già dal Re di Francia, per la brevità del cammino da Puglia in Grecia. Accettò il consiglio il Valois, e venne subi to a Napoli con le sue genti, dove, tra le sue Galee, e Navi, con altre che s'armavano quivi, posero molte truppe in ordine, e con felicissimo viaggio egli, ed il Duca giunsero in Sicilia, a tempo, ch'era già finita la triegua. Non è dubbio, che vedendosi tanto numero di nemici in quell'Isola, ogni uno giudicava le cose di Federico disperate; ma questo Principe con quel vigor d'animo, ch'era suo naturale, e con quella prudenza, in che superò ogni altro Re del suo tempo, andò compartendo le sue poche genti a' luoghi di maggior importanza, così aspettando che il tempo diminuisse la forza de' nemici. Ed in effetto il Valois avendo spesi molti giorni senza fare gran frutto, Re Federico venne a certissima speranza di vincere senza combattere.

In quest'anno 1301. che queste cose passavano in Sicilia, accadde in Napoli l'acerba ed immatura morte di *Carlo Martello* Re d'Ungheria. Erasi questo Principe il precedente anno, coll'occasione del nuovo Giubileo pubblicato da Papa Bonifacio, portato in Roma a visitare la Basilica di S.Pietro, e venne poi a Napoli a visitar suo padre, e forse ancora, vedendo il padre vecchio, a proccurare, che il Regno di Napoli, dopo la sua morte restasse a lui, temendo, che trovandosi egli lontano, i fratelli non l'occupassero: ma il suo destino portò, che e' morisse prima, non senza sospetto, secondo narra il Carafa, che Roberto suo fratello per ambizione di regnare dopo la morte del padre, l'avesse fatto avvelenare. Morì non avendo più che 30. anni con dolore universale di tutto il Regno, perchè era un Principe mansueto, e splendido; e molti nobili Napoletani, ed altri di questo Regno, che vivevano splendidamente in casa sua, restaron privi di quel sostegno, e della speranza d'esaltarsi, servendo a Signore magnanimo, e liberalissimo. Lasciò di Clemenzia sua moglie, ch'era figliuola di Ridolfo Imperadore, un figliuolo chiamato *Caroberto*, che gli succeſſe nel Regno d'Ungheria. Fù sepolto nella Chiesa maggiore di Napoli, appresso la sepoltura di Carlo I. suo avo, ove si vede il sepolcro coll'armi sue, e quelle di casa d'Austria, che sono della moglie; donde fù spinto il Conte d'Olivares Vicerè, sotto il Regno di Filippo III. di collocare in luogo più eminente sù la porta di quella Chiesa, ed in più magnifica forma questi due sepolcri, insieme coll'altro della Regina sua moglie.

Ma ritornando alle cose di Sicilia: il Re Federico persistendo nel suo proposito, non comparve in campagna mai, sol mirando a guardar le Terre, perchè vedea, che un sì grande esercito, com'era il nemico, non potea non dissolversi presto, o per mancamento di paghe, o di vittovaglie. Pur non mancava con la solita destrezza, e con l'ajuto de' Cavalieri Siciliani,

liani, che lo servirono mirabilmente, di trovarsi dov'era il bisogno; con assalire le scorte, che conducevano vittovaglia. Dopo brevi dì nel Campo incominciarono a sentir penuria, ed infermò gran quantità di soldati; onde il Valois cominciò a dar orecchio a parole di pace, giacchè troppo diminuendo l'esercito suo, non avria potuto far passaggio a Costantinopoli. Alcuni rapportano, che si trattò la pace dalla Duchessa Violante. Furono adunque eletti così dall'una parte, come dall'altra personaggi con autorità per negoziarla. Il Re Federico, e' Siciliani per la gran povertà di quel Regno, e sua, n'avevano maggior desiderio. Così a' 19. Agosto di quest'anno 1302. fù conchiusa con gran piacere di tutti, e più di Federico, per essere stata per lui molto onorata. Solo la Duchessa Violante, con infinita doglia di suo marito, e di suo fratello morì prima, che fossero firmati i Capitoli della pace, che furono i seguenti.

Che il Re Federico, in vita sua fosse Re di Sicilia; e poi quella ritornasse liberamente a Re Carlo, e suoi eredi.

Che e' s'intitolasse non Re di *Sicilia*, ma Re di *Trinacria*.

Che a lui si tornasse in termine di quindici dì ogni Terra, che in Sicilia si tenea per Re Carlo; al quale all'incontro nel medesimo termine egli restituisse ogni Terra, ed ogni Fortezza, che in Calabria tenevano bandiera sua.

Che dall'una, e dall'altra parte si liberassero i prigioni senza pagar taglia.

Che il Re Federico pigliasse Lionora figliuola terzogenita del Re Carlo per moglie.

Che il Re Carlo proccurasse, che il Papa avesse a ratificar la pace, e così ad investirlo di Sardegna, o di Cipri, dove poi rimanessero i figliuoli, che fossero nati da questo matrimonio. Ed acquistando Re Federico di que' Regni o l'uno, o l'altro, che andasse a regnarvi; risegnando subito al Re Carlo il Regno di Sicilia, con pagarglisi a conto di sua dote all'incontro cento mila once d'oro.

In cotal guisa terminossi la guerra di Sicilia. Fù liberato il Principe di Taranto con gli altri Baroni prigionieri; ed il Re Federico andò a visitare il Valois, e'l Duca di Calabria al Campo, e con grand'amore s'abbracciarono, ed unitamente mandarono a Re Carlo in Napoli per la ratificazion della pace, e per condurre la Sposa in Sicilia. Re Carlo, che naturalmente era pacifico, ed inchinando l'età sua alla vecchiezza, gli rincrescea molto la guerra, accettò gli articoli; e poich'ebbe ratificato, mandò sua figliuola con Giovanni Principe della Morea suo figlio ottavogenito: ed in Sicilia si ferono quelle feste, che la qualità di que' tempi comportò, più tosto con animi lieti, che con magnifiche pompe: e Carlo di Valois co'l Duca, e'l Principe, e gli altri Baroni, riposti in libertà ritornarono in Napoli (1).

Questa pace per tutta Europa si giudicò molto vantaggiosa, ed onorata per lo Re Federico, e fino al Cielo esaltarono la virtù sua, che con debili

(1) Costanzo *lib.* 4.

bili forze d'un picciol Regno, e' solo erasi mantenuto, e difeso da molti avversarj poderosi; e quantunque la condizione, che egli fosse Re in vita, pareva onorata per l'altro; nientedimeno chi era giudizioso mirava, che dopo sua morte s'avria da entrare all'esecuzione della pace, più tosto con l'armi, che con la carta de'Capitoli. Per contrario si tenne poco onorata per Carlo di Valois; e da Giovanni Villani è scritto, che il motteggiarono per Italia, che era andato in Fiorenza a porvi pace, e lasciovvi nuova guerra; e che era andato in Sicilia a far guerra, e partivane con dissonorata pace.

Il Valois ritornato a Napoli, indugiò molti giorni, riconciando l'armata, ed ancor dando tempo all'apparecchio del Re Carlo, che deliberava con ogni cortesia d'ajutarlo, e mandare il Principe di Taranto, ed il Principe della Morea suoi figliuoli in Grecia. Ma, come accader suole nell'imprese grandi, essendo insorta tra il Pontefice Bonifacio, ed il Re di Francia fiera guerra, contro cui fece anche il Papa mover guerra dal Re Inglese; perciò non solo fù escluso il Valois degli ajuti del Papa, e del Re di Francia; ma gli fù ancor necessario di ritornare a' suoi per l'ajuto di quel Regno; e non ebbe poi mai più comodità a far l'impresa; anzi in progresso di tempo avendo due figliuole di quella moglie, ch'era nipote dell'Imperadore Balduino, diede l'una per moglie al Principe di Taranto, che per lei s'intitolò Imperadore di Costantinopoli, e l'altra dopo molti anni fù moglie di Carlo Duca di Calabria, figliuolo di Roberto.

Ruggiero di Loria, al qual pareva, che in questa pace non avevan di lui fatto quel conto, che sua virtù meritava, benchè gli avesse donati Re Carlo ampj Stati nel Regno, in iscambio di quelli, ch'avea perduti in Sicilia, pur se ne passò in Catalogna ricchissimo di gloria; dove poi morì, con nome del più fortunato, e gran Capitano di Mare, di quanti ne sono lodati per l'istorie greche, e latine.

Ma ritornando alla pace, dicono alcuni Autori, che trovandosi il Legato Appostolico al trattar di quella, costrinse Re Federico a promettere una certa recognizione alla Sede Appostolica, ma o fosse ciò vero, o falso, non ebbe alcun effetto; poichè Papa Bonifacio poco dapoi della sua prigionia morì d'afflizzione in Roma a'12. Ottobre di quest'anno 1303. ed in suo luogo fù rifatto *Benedetto XI.* Trivigiano dell'Ordine de' Frati Predicatori, il quale a' 8. Giugno del seguente anno morì, non senza sospetto di veleno, e lasciò nel Collegio molte discordie; poichè essendosi quello diviso in tre fazioni, dell'una era capo Francesco Gaetano nipote di Bonifacio, uomo fatto assai potente dal Zio, così di ricchezze, come di seguela; era capo dell'altra Napolione Orsino; e dell'altra il Cardinal di Prata: onde la Sede vacò per tredici mesi, ed al fine a' 5. di Luglio del 1305. fù eletto Pontefice l'Arcivescovo di Bordeos Franzese, che allora stava in Francia, e fù chiamato *Clemente V.*

Costui fù, che o a persuasione del Re di Francia, o per amor del paese nativo, in cambio di venire a coronarsi a Roma, trasferì la Sede Appostolica in Avignone, chiamando a quella Città i Cardinali; dove poi con gran

danno d'Italia si fermò per più di settantanni, finchè Gregorio XI. non la restituisse a Roma: ed a compiacenza di quel Re si coronò a Lione, ove intervennero egli, Carlo di Valois, e molti altri Principi Oltramontani. Mandò poi il Papa tre Cardinali Legati in Roma colla potestà Senatoria, da' quali quella Città, e lo Stato fosse governato.

Da quest'anno 1305. fin al 1309. nel qual morì, il Re Carlo stette assai quieto nel Regno di Napoli, e si diede a magnificar questa Città, ed agli altri studj di pace, come diremo. E parve che la fortuna gli rendesse per altra via quello, che di riputazione avea perduto con la pace fatta col Re Federico, poichè i Fiorentini per le loro civili discordie vennero a pregarlo, che mandasse in Fiorenza il Duca di Calabria, a cui da loro si profferiva il governo della Città: come ne gli compiacque, e Fiorenza il ricevè come suo Signore. Andò poi il Duca a visitar il Papa in Avignone, e dopo maneggiate col medesimo alcune cose in beneficio de' Guelfi, cavalcò per la Provenza, dove que' Popoli gli fecero ricchissimi presenti, ed all'istesso tempo tolse la seconda moglie; che fù la figliuola del Re di Majorica del sangue Aragonese, cugina della Duchessa Violante sua prima moglie: e con volontà di Carlo suo padre, congiunse al cognato primogenito di quel Re, Maria sorella sua quartogenita. Nè mancarono tra'l maneggiare in Francia questi matrimonj, altre feste a Napoli, perchè il Re Carlo diede Beatrice ultima sua figliuola ad Azzo Marchese di Ferrara, e conchiuse il matrimonio della figliuola del Valois, col Principe di Taranto, per la qual donna si trasferirono il titolo, e le ragioni dell'Imperio di Costantinopoli nella Casa del Principe di Taranto; poichè il Valois vedendosi fuor di speranza a poter fare quell'impresa, la delegò al Principe, facendolo suo genero, scorgendolo uomo bellicoso, e per ajuti, che potea dargli il padre, abile a fare in que' Paesi qualche conquista. Il Tutini (1) rapporta queste ragioni essergli pervenute non già dalla figliuola del Valois sua seconda moglie, ma dalla terza, che fù Catarina figliuola di Balduino Conte di Fiandra, ed Imperadore di Costantinopoli, e porta una carta d'investitura fatta dal Principe, e da Catarina, che s'intitolano Imperadori Costantinopolitani, per la quale creano Re, e Despoto della Romania, e dell'Asia minore, con tutti li Contadi, Baronie, ed Isole adiacenti *Martino Zaccaria*, Signore dell'Isola di Chio suo Consigliere, concedendogli tutte le prerogative Regie, e Despotali: che potesse bere in Tazze d'oro, portare Corona, e Scettro Regio, e Scarpe rosse, con altre insegne Regali, come più innanzi diremo.

CAP.

(1) Tutini degli *Ammir. pag.* 103.

CAP. V.

Napoli amplificata da Carlo II. e resa più magnifica per edificj, per lustro della sua Casa regale, e per altre opere di pietà illustri, e memorabili, adoperate da lui non meno quivi, che nell'altre Città del Regno.

INchinando questo Principe più agli studj di pace, che a quelli della guerra, ed avendo così egli, come suo padre fermata la sede Regia in Napoli, ed in conseguenza resala più numerosa di gente, volle amplificarla; e fatti levare molti giardini, che avea intorno, fece in quelli far edificj, ed allargando il recinto delle mura della Città, fece più oltre trasferir le Porte, onde que' luoghi, che prima erano fuori, furono rinchiusi dentro: di che la Città ricevè non picciola ampliazione; e per invitare altri ad abitarvi, fece franca la Città d'ogni pagamento fiscale. Ordinò ancora a petizione della medesima, la Gabella detta, del buon denaro, che fù molto grata a' Cittadini, servendo per reparazione delle strade, e per altri beneficj pubblici, come si vede ne' Capitoli del Regno sotto l'anno 1306. (1) Perchè in essa il traffico, ed il commercio fosse più sicuro, e frequentato, per sicurezza delle Navi fece edificare il Molo, che ora per l'altro più grande fatto a' tempi de' Re Austriaci, appelliamo il Molo piccolo (2). Alcuni anche scrissero, che facesse egli edificare il Castel di S. Eramo, chiamato così da una picciola Chiesetta, che prima era sopra quel Monte dedicata a questo Santo, ancorchè il Collenuccio, ed altri vogliano, che quella fabbrica fosse stata opera di Roberto suo figliuolo. Stabiliti in questa Città que' due grandi, e supremi Tribunali della G. Corte, e l'altro del Vicario, per maggior comodità de' Giudici, e de' litiganti fece fabbricare appresso il Castel nuovo con grandissima spesa un Palazzo, nel qual doveano quelli reggersi, siccome tutti gli altri Tribunali di giustizia (3); li quali dapoi, essendo stato dalla Regina Giovanna I. quel Palazzo converso in Tempio ad onore della Corona di Cristo, furono trasferiti nel tenimento della Piazza di Nido nell'Ospizio del Comune di Venezia, siccome il Tutini (4) raccoglie da uno istromento stipulato nell'anno 1431. ove si leggono queste parole: *In quò Hospitio M.C. Magistri Justitiarii Regni regebatur, & regitur ad præsens*. Indi si portarono nella strada di S. Giorgio maggiore in un Palazzo attaccato al Campanile di quella Chiesa, il qual fin oggi ritiene il nome di Vicaria vecchia; insino che ne' tempi di D. Pietro di Toledo nell'anno 1540. non si fossero tutti ridotti nel Castel Capuano, ove oggi per l'infinito numero de' Litiganti, Giudici, ed Avvocati s'ammira per una delle cose più stupende, non pur d'Italia, ma di tutta Europa.

Non

(1) Summ. *to.2. pag.360.*
(2) Summ. *to.2. pag.355.*
(3) Costanzo *lib.4.*
(4) Tutin. de' *M.Giust. pag.2.*

Non mancò ancora, per render questa Città vie più magnifica di ciò che avea fatto suo padre, di ampliare i privilegj all'Università degli Studj, e per maggiormente illustrarla, di chiamare a quella i più rinomati Professori d'Italia, invitandogli con grossi stipendj. Così nell'anno 1296. fece venire da Bologna *Dino de Muscellis* celebre Giureconsulto con salario di cento once d'oro l'anno [1]. Richiamò ancora da Bologna *Giacomo di Belviso*, dandogli l'istessa provisione, che suo padre gli avea stabilita di 50. once d'oro l'anno. Nel 1302. con grosso stipendio fece venire ad insegnare in quest'Università il *Jus Canonico* Maestro *Benvenuto di Milo* Canonico di Benevento, e celebre Canonista di que' tempi, che fù Maestro del famoso Biase di Morcone [2]. V'invitò ancora nell'anno 1308. *Filippo d'Isernia* famoso Legista a leggervi il *Jus Civile*. E poichè in que' tempi praticavasi il lodevol istituto, osservato oggi in Ispagna, che i Professori, dalle Cattedre passavano alle Toghe, ed alle Mitre, si vide dapoi il Canonista *Milo* fatto Vescovo di Caserta; e *Filippo d'Isernia* Consigliere del Re, ed a' tempi del Re Roberto Avvocato Fiscale. Richiamò ancora a leggervi Medicina *Filippo di Castrocœli*, con accrescergli il salario, che suo padre gli avea prima assignato d'once 12. insino ad once 36. d'oro l'anno. Furonvi ancora chiamati a leggervi Logica, *Accorsino da Cremona*, celebre in que' tempi per le arti liberali, ed altri insigni Professori per l'altre Scienze [3]. E perchè ritenesse quello splendore, e lustro, che Federico II. aveale dato, rinovò la proibizione fatta dal medesimo a' Professori di non potere sotto pena di 50. once d'oro leggere in privato, o in altro luogo, eccetto solo in quella Università pubblicamente: di che ne' regali Registri de' suoi tempi se ne leggono molti divieti [4]. Per la qual cosa avendo presentito, che in Solmona alcuni s'erano dati a leggere *Jus Canonico*, fù da questo Principe ad istanza de' Lettori Napoletani spedito rigoroso ordine, che subito se n'astenessero, spettando ciò solo all'Università degli Studj di Napoli [5].

Rese anche adorna non meno questa Città, che il Regno, per le magnifiche Chiese, ed ampj Monasterj, che parte vi costrusse di nuovo, e parte ampliò. Oltre d'aver ridotto a perfezione, ed in più ampia forma l'Arcivescovado di Napoli, e la Chiesa di *S.Lorenzo*, a cui unì un ben grande Convento di Frati Conventuali di S.Francesco: opere incominciate da suo padre, ma non già ridotte a fine; fondò egli di nuovo la Chiesa, ed il Convento di *S.Pietro Martire* de' PP. di S. Domenico. L'altra ch'egli nominò della *Maddalena*, ancorchè ritenesse il nome di *S.Domenico* per li Frati di quell'Ordine, e per essere consecrata a quel Santo. Quella di *S.Agostino* [6], e l'altra di *S.Martino* sopra il Monte S.Eramo: se bene di quest'ultima i più accurati Scrittori ne facciano Autore Carlo Duca di Calabria suo nipote [7].

In

(1) *Reg. ann.1296. lit.G.fol.295.* ivi: *Vocavit Dominum Dinum de Muscellis, ut Bononia ad Neapolitanum Studium lecturus cum annuo salarium unciarum centum auri.* Summ. to.2. pag.262.

(2) Ciarlant.*pag.371.Istor.del Sannio.*

(3) *Reg.ann.1300.fol.251.& ann.1301.fol.275.& 330.*

(4) *Registr. ann.1301.fol.8. ann.1308.*

(5) Ciarlant. *pag.373.*

(6) Summ. *pag.348. to.2.*

(7) V. Engen. *Nap. Sac. fol.585.*

In Aversa edificò a' Frati di S. Domenico la Chiesa, e Convento sotto il titolo di *S.Luigi* Re di Francia suo Zio, dotandola di ricchissime rendite. Ma ove più rilusse la pietà insieme, e la magnificenza di questo Principe fù in quelle tre celebri Chiese del Regno, cioè in quella di S.Niccolò in Bari, nell'altra di S.Maria in Lucera, e in quella già prima fondata dall'Imperador Federico II. in Altamura; nelle quali è da notare, che i Pontefici Romani furono cotanto profusi in concedere non meno a' nostri Re Angioini, che a lor riguardo a queste Chiese tanti privilegj, e prerogative, che quasi scambievolmente comunicandosi il lor potere: siccome i Re erano profusi in donare a quelle beni temporali, così essi gli cumulavano di preminenze, e favori spirituali.

I. *Della Chiesa di S.Niccolò di Bari.*

LA Regal Chiesa di S.Niccolò di Bari, siccome fù narrato ne' precedenti libri di quest'Istoria, ebbe il suo principio nell'anno 1087. nel quale alcuni Mercatanti Baresi da Mira Città della Licia trasportarono nella lor Patria il Sacro Deposito. Urbano II. nella fine di Settembre del 1089. accompagnato da gran numero di Cardinali, e di Vescovi, li quali insieme con lui erano intervenuti nel Concilio ragunato in Melfi, dedicò solennemente l'Altare maggiore della Chiesa inferiore, ove ripose le Sacrosante Reliquie, conforme egli medesimo ne fà piena testimonianza in una sua Bolla spedita in Bari a'9. Ottobre 1089. secondo anno del suo Pontificato, riferita dal Baronio, e dall'Ughello.

Fin dal tempo della sua fondazione, fù quella Chiesa edificata nel Palazzo antico de' Catapani, li quali mentre governarono la Puglia in nome degl'Imperadori d'Oriente, fecero in esso la loro residenza: tolta poi da' Normanni la Puglia a' Greci, passò in potere di Roberto Guiscardo primo Duca di Puglia, ed appresso, di Ruggiero suo figliuolo, la qual Chiesa fù libera, ed esente fin dal suo principio dalla giurisdizione dell'Ordinario, del che fanno bastantissima fede il privilegio concedutole da Alessandro Conte di Cupertino, e di Catanzaro per ordine di Ruggiero Re di Sicilia, che si legge presso Ughello medesimo: la celebre Bolla di Pascale II. indrizzata ad Eustachio II. Abate, che succedè al primo cotanto rinomato *Elia*, ottenuta per intercession di Boemondo Principe d'Antiochia, e Signore di Bari, fratello di Ruggiero nell'anno 1106. (1) e le Bolle di Bonifacio VIII. dell'anno 1296. (2) di Clemente V. Paolo III. Pio V. ed altri Romani Pontefici (3).

Il Re Carlo II. d'Angiò fatto prigione colla disfatta del suo armamento navale, fù, come si disse nel precedente libro, in grave pericolo d'essere de-

(1) *Bulla Paschalis II. apud Ughell.* ove nella data evvi errore, ed in vece di XIV. deve leggersi *IV.*

(2) Nelle quali *Bolle* si legge *nullo modo*, non già *nullo medio*, onde perciò Carlo II. nel privilegio della dotazione del 1304. disse, che questa Chiesa se l'appartenea *pleno jure*.

(3) V. Chiocc. *to.7. M.S. giurisd. de Eccl. S. Nic. de Bari.*

decapitato; ma avendo scampata la morte, e liberato poi dalla sua prigionia, memore di così insigni beneficj, ch'egli credette per intercessione di questo Santo, di cui era divotissimo, aver ricevuti, rivolse l'animo ad accrescere il culto, e la divozione, che gli portava, con arricchire la sua Chiesa d'amplissime rendite, facendole varie donazioni, con riserbarsi solo il poter godere delle distribuzioni, come Canonico di quella, sedendo nel Coro, come tutti gli altri. Per mezzo del Priore Guglielmo Longo Bergamasco, il quale fù creato Cardinal Diacono di S. Niccolò in Carcere, nel 1294. ottenne da Bonifacio VIII. ampj privilegj, esenzioni, ed immunità. Vi destinò al suo servizio cento Cherici tra Canonaci, ed altre dignità, oltre il Priore, e la dichiarò sua Cappella Regia.

Impetrò dallo stesso Bonifacio VIII. nell'anno 1296. Bolla, con cui gli diede facoltà di poter unire alla Regal Basilica le Chiese, e Cappelle di sua collazione, che li paresse aggregarle, le quali, come quelle, a cui si sarebbero congiunte *pleno jure*, a lui appartenessero; e furono aggregati a quella la Badia, e Monastero di tutti i Santi [1].

Assegnò nell'anno 1298. per dote perpetua della Chiesa trecento once d'oro per ciascun anno da esiggersi sopra la Dogana, e Fondaco dell'istessa Città di Bari, alla qual somma, tre anni appresso, aggiunse altre once cento, con che di queste, ottanta se ne dassero al Priore, venti al Tesoriere, e le restanti trecento, si distribuissero fra' Preti, e Ministri della Chiesa, in escambio delle quali, perchè molte volte dagli Ufficiali del Regno se ne differiva il pagamento, concedè alla Chiesa tre Castelli a lui devoluti, cioè Rutigliano, S. Nicandro, e Grumo, de' quali n'investì il Tesoriere di quel tempo, e gli altri, che fossero eletti ne' tempi futuri.

Nel mese d'Ottobre del medesimo anno 1298. in virtù della potestà datali da Bonifacio incorporò l'Arcipretura d'Altamura con tutte le sue Chiese, Cappelle, Ragioni, e Pertinenze alla dignità di *Tesoriere*, il che confermò con altro Privilegio de' 2. Decembre del 1301. col quale anche unì le Chiese della Trinità di Lecce, e di S.Paolo d'Alessano all'Ufficio di *Cantore*, e la Chiesa di S.Maria di Casarano a quello di *Succantore*.

A' 18.Gennajo del 1031. istituì nel Sagro Tempio quattordici Ministri, de' quali otto avessero pensiero ne' dì festivi d'assistere in guardia delle porte del Coro con una mazza regale d'argento in mano, donde presero il nome di *Mazzieri*, e sei per li Ministri più bassi, come per rappezzar le fabriche, racconciar gli scanni, e cose simili, chiamati perciò *Maestri di Fabrica*, a' quali diede l'esenzione del pagamento delle Gabelle, e del foro secolare nelle cause civili, sottoponendogli alla giurisdizione del Tesoriere, appellandosi da'decreti della di lui Corte a quella del Cappellano Maggiore; le quali esenzioni, ed immunità, furono confirmate da Roberto nel 1340. e da Ladislao nel 1403. e gli altri Re successori al suo esempio di moltissime altre concessioni, e preminenze arricchirono questa Chiesa.

Do-

(1) *Bulla apud Beatil. histor. S.Nicol. lib. 1. cap. 17.*

Dotata ch'ebbe in tal modo la Regal Chiesa, v'introdusse una nuova forma di servizio a similitudine di quello usitato nella Regal Cappella di Parigi, ad esempio della quale volle ancora, che in quanto alla recitazione de' Divini Ufficj, si valessero i suoi Ministri dell'antico Breviario Parigino; il che fù poi tolto all'ultimo di Decembre del 1603. con lettere di Filippo III. colle quali permise, che, quello tralasciato, nell'avvenire potessero servirsi del Breviario Romano, detto volgarmente di Pio V.

Dispose per mezzo di un suo Privilegio spedito a' 20. Giugno del 1304. che oltre il Priore fossero in questa Chiesa tre Dignità, cioè quella del *Tesoriere*, che costituì la prima, e la più riguardevole, e due altre, cioè di *Cantore*, e *Succantore*, e cento Preti beneficiati, quarantadue Canonici, fra' quali le dignità furono annoverate, ventotto Cherici mediocri, e trenta bassi, sicome s'appellano nel Privilegio, con molti particolari regolamenti attinenti al Priore, ed al Tesoriere.

Dopo avere il Re Carlo II. costituito in questa Chiesa le Dignità, il numero de' Canonici, ed altri Cherici inferiori, assignate le rendite, ed ordinato tutto ciò, che stimossi da lui espediente per buon reggimento, e regolamento della medesima: riserbò per se, e suoi Serenissimi successori nel Regno la dignità di Tesoriere, colla prebenda a quello annessa, in modo che ritrovandosi in Bari, interveniva egli nel Coro come Tesoriere, sedendo nella seggia costrutta all'incontro di quella del Priore, in cui sono intagliate l'armi regie, e vi stà scritto con lettere d'oro, *Sedes Regalis*, coll'effigie di questo piissimo Principe, sotto il quale, scolpito in abito di Tesoriere, leggesi l'iscrizzione: perpetuo monumento d'aver per se, e suoi successori ritenuta la prima Canonica dignità, ch'è quella di Tesoriere [1].

Avea ciò il Re Carlo appreso da' Francesi, e massimamente da' suoi Angioini; e conforme nella recitazione dell'Ufficio, e nell'altre cose concernenti il culto di detta Chiesa, così in questa volle imitare l'usanze della Francia; poichè si legge presso Eginardo [2], che Carlo M. si dilettava ancor egli di cantare con gli altri nel Coro; e nella Cronaca d'Inghilterra lo stesso si legge di Fulcone III. cognominato il buono Conte d'Angiò, il quale nell'anno 960. fù ammesso nella Chiesa di S.Martino come Canonico, e spesse volte nella recitazione dell'ore Canoniche con vesti Canonicali intervenne [3]. Parimente Ingelgero Console, ovvero Conte d'Angiò (poichè dell'uno, e dell'altro titolo allora promiscuamente valevansi) dopo aver ottenu-

(1) Le parole della detta inscrizzione sono: *Serenissimus Rex Carolus Secundus, &c. hanc Basilicam munificentia Regali dotavit sola sibi, & successoribus suis prima Canonica dignitate servata.* Lettera dell'istesso Carlo II. de' 3. Novembre 1304. rapportata dal *Beatillo Istor. di Bari, lib. 3. fol. 443.* ove si legge: *Insignum devotionis retinemus nobis, & hæredibus nostris, quod cum personaliter erimus nos, & nostri hæredes in Baro, quotidianas distributiones accipiemus sicut unus de Canonicis ipsius nostræ Ecclesiæ recipit, & recipere habeat.*

(2) Egin. apud Duchesne *to. 2. pag. 103. & 104. Legendi atque psallandi disciplinam diligentissimè emendavit; erat enim utriusque admodum eruditus: quanquam ipse, nec publicè legeret, nec nisi summissim, & in commune cantaret.*

(3) *Script. antiq. Eccles. Anglic. tom. 1. pag. 455. Biblioth. Clun. notæ, pag. 21.* Spicileg. *tom. 10. pag. 403. & 437. Canonicus adscriptus fuit in Ecclesia S. Martini, in festis Sancti ejusdem in Choro inter psallentes Clericos cum veste Clericali, & sub disciplina eorum adstabat.*

ta nella Chiesa di S.Martino in Tours una prebenda perpetua, essendo vacata la dignità di Tesoriero, fù dichiarato tale, Difensore della Chiesa, e Tutore delle sue possessioni, e mentre visse occupò la sede di Tesoriere, nella qual dignità, a' Conti, e Duchi d'Angiò succederono i Re di Francia, e quel Canonicato laico conseguirono [1].

Da' precedenti libri di questa Istoria ciascuno avrà potuto notare, che molte usanze di Francia furono da' nostri Re fra noi introdotte, cominciandosi sin da' Normanni, e moltissime poi ve ne furon portate da' Re Angioini; onde non dee recar maraviglia sè alcune nel nostro Regno oggi ancor durino totalmente difformi da quelle di tutto il resto d'Italia. In Francia il Tesoriere della Regal Cappella di Parigi, secondo ne rende testimonianza Coppino [2], oltre d'esercitar giurisdizione sopra i Canonici di quella, conserva egli i vasi sacri, e gli ornamenti, ed anche tutti gl'istrumenti, privilegj, e concessioni riguardanti a' Feudi, ed altre robe donate a quella Chiesa. Parimente il Tesoriere di Bari ha egli il pensiero, e la custodia di tutto ciò; e come questa Città fù lungamente governata da' Greci, si ritengono insieme ancora molti usi grecanici, e nel Tesoriere istesso di questa Chiesa si veggono ancora uniti gli ufficj di Cartolario, e di Cartofilace, poichè siccome in Oriente due erano i Cartofilaci, uno conservava le Carte, e' Monumenti della Chiesa, e presideva all'Archivio: l'altro alle rendite della Chiesa, e teneva conto delle spese [3]; così in Bari il Tesoriere di questa Chiesa ha di tutto ciò cura, e pensiero. E poichè in alcuni luoghi era incombenza del Tesoriere non solo di custodire i privilegj, e gli ornamenti della Chiesa, ma anche il Regio Diadema [4]: così alcuni, avendo per vera quella favola, che i nostri Re solevansi coronare in Bari colla Corona di ferro, scrissero che il Tesoriere di questa Chiesa, tra gli ornamenti di quella, custodiva ancora questa Corona [5].

A questo Principe adunque devono i nostri Re quelle tante prerogative, e preminenze acquistate non men per fondazione, e dotazione, che per privilegj de' Sommi Pontefici, delle quali oggi sono esi in possesso, onde sono reputati Capi, e Moderatori di questa Chiesa, ch'è di Regia collazione: conferiscon esi il Priorato, e l'altre dignità di quella, e vi stabiliscono un Giudice d'appellazione, il qual'è il Cappellan Maggiore, che riveda i procesi del Priore, e del Tesoriere, con totale independenza dall'Arcivescovo Ordinario di Bari.

Secondo l'antica disciplina della Chiesa, tutte le Basiliche, che si costruivano nella Diocesi del Vescovo, erano sotto la sua potestà [6]. Ma sin da' tempi di Carlo M. i Pontefici Romani cominciarono per mezzo di loro privilegj,

(1) *Bibliotb. Clun. not. pag. 48. Cum omni consilio dederunt Ingellerio Comiti præbendam B. Martini, ipsi, & bæredibus ejus in perpetuum possidendam. Quia vero Ecclesia ejusdem Sancti carebat Thesaurario, & Æditiuo, Consulem Ingelgerium intronizaverunt, & Thesaurarium constituerunt, & Defensorem Ecclesiæ fecerunt, & Tutorem omnium possessionum ejus ubicumque essent delegaverunt. Qui sedem Thesaurarii, & Domos cum reditibus quandiu advixit, obtinuit* Duchesne *to. 4. pag. 640.*

(2) Renat. Chop. *de S. Polit. lib. 3. tit. 6.*

(3) Cyron. in *parat. lib. 5. Decret. de Offic. Custod.*

(4) Innoc. III. *lib. 1. epist. 489.*

(5) V. Beatil. *Istor. di S. Nic. di Bari, lib. 1. cap. 11.*

(6) *Concil. d'Orleans, cap. 9.* Nicol. I. in *can. si quis Episcopor. caus. 16. qu. 2.*

vilegj, ed esensioni, a mutare l'antica politia; e per invogliare maggiormente i Principi ad arricchire le Chiese di beni temporali, e rendersigli vie più devoti, e soggetti, concedevano ad essi, ed alle Chiese, che fondavano ampj privilegj, e prerogative, comunicandosi scambievolmente i loro poteri. Ma in ciò sempre i Principi vi perdevano, perchè arricchite, e fondate, ch'essi aveano le Chiese, sorgevano delle grandi contese con gli Ordinarj, e non si disputava sopra i beni donati, acquistati già alla Chiesa, ma sopra i privilegj loro conceduti: i Pontefici, che s'arrogano la potestà d'interpetrargli, moderargli, e sovente anche di rivocargli, eran sempre dalla parte degli Ordinarj, e quando ciò lor non riusciva, tiravano almeno il litigio in Roma, ed essi ne prendevan la conoscenza. Di che potranno essere bastanti pruove le gravi, ed ostinate contese insorte per ciò tra il Priore di questa Chiesa, e l'Arcivescovo di Bari, le quali, non ostante tanti privilegj, ed esenzioni, per lo corso non meno che di ducento anni, non vi è stato modo di poterle affatto estinguere [1]. Siccome non furono minori per le stesse cagioni li contrasti nati fra l'Arciprete d'Altamura col Vescovo di Gravina, e per l'altre Chiese di Regia collazione. Ciocchè dovrebbe essere documento non meno a' Principi, che a'privati, di lasciare alla Chiesa, ed a' suoi Ministri ciò che a loro s'appartiene, e non intrigarsi in tali faccende, e nell'andar regolando Capitoli, e Confratanze, come se loro non restasse niente da fare attendendo a'loro proprj impieghi; perocchè la sperienza n'ha dimostrato, che tali cose se bene da principio s'intraprendono per impulsi di divozione, dapoi riescono di vanità, dove non vi è niente dello spirito, e tutto del mondo, e della carne. Ed all'incontro i Preti, ed i Monaci dapoi ch'essi avranno arricchite le Chiese, e le Cappelle, vogliono amministrar le rendite, dimandarne conto, ed aver coloro, che voglion prenderne cura per loro ligj, e sudditi, con tirargli per l'orecchie dove la lor ambizione, e la loro avarizia gli portano.

Ciò che dovrebbe ancora condennare l'istituto pur troppo da un secolo in quà frequentato in questa Città, e Regno di tante Confratarie di secolari, e d'artigiani, li quali in vece d'attendere a'loro mestieri, ed adempire le parti della giustizia in non fraudare con inganni il prossimo, si mostrano tutti ardenti di devozione nelle loro Cappelle, e Confraterie, e cotanto si compiaciono d'una processione, di portar stendardi, croci, turibuli, e torchj, e di proccurar da Roma divise per i loro abiti, le quali molti se le procacciano di colori di porpora per mostrarsi nelle funzioni più vistosi, e tanto si gonfiano d'un titolo di Priore, di Primicerio, o Assistente, che credono con ciò aver ben soddisfatto all'ufficio di buoni Cristiani. E la meraviglia è, che dapoi, che la Domenica avranno nelle loro Congregazioni intonato bene l'ufficio, sentito il sermone del Padre, e girato attorno per la Città con croci, e stendardi: il Lunedì la mattina tornando nelle loro botteghe, non perciò al primo, che vi capita, non cercano ingannarlo, e con frodi, e menzogne circonvenirlo ne' prezzi delle robe, o ne' lavori di mano.

 Quin-

(1) V. Chioccar. *tom. 7. M.S. Giurisd.*

Quindi i Preti, ed i Frati, riputandogli non in tutto ſecolari, ſe accade lite per precedenza, per cuſtodia de'vaſi, e d'ornamenti, per amminiſtrazione, conti, o altro, vogliono eſſi riconoſcere di queſte cauſe, egli tirano al foro Eccleſiaſtico, tenendo erette per ciò particolari Congregazioni, onde ſi ſentono tutto il giorno contraſti non meno ne'Tribunali Eccleſiaſtici, che avanti il Delegato della Regal Giuriſdizione, e quando dovrebbero attendere a' loro lavori, perdono le giornate intere dietro a queſte fraſche. Ciò che ben loro ſtà, perchè quando a ciò potrebbero eſſere ſufficienti i loro Parrochi: eſſi, come ſe vi foſſe ſcarſezza di Preti, e di Monaci, vogliono intrigarſi in tali funzioni, e non conoſcono, che dapoi che vi avranno conſumato il tempo, e le loro ſoſtanze, niente profittano nello ſpirito, nè migliorano di coſtumi, anzi vivono in continue ſoggezioni, ed in continui contraſti, che cagionano fra di loro odj, e rancori, e ſovente anco gravi inimicizie, e diſordini.

II. *Della Chieſa di S. Maria di Lucera.*

DApoichè Re Carlo ebbe ſconfitto Manfredi, e debellati i Saracini, che teneva a'ſuoi ſtipendj, il miſero avanzo di quelli ricovroſſi in Lucera di Puglia, ed in quel Caſtello ſi fortificarono; ed ancorchè il Regno ſi foſſe per Manfredi interamente perduto, renduti che furono, ricevettero a buon patto da quel Re di poter quivi abitare colle loro famiglie; ma Carlo ſuo Figliuolo come Principe pietoſo, e zelantiſſimo della Fede Cattolica, conoſcendo, che per l'abitazione di queſti infedeli in quella Città, il culto Divino era vilipeſo, la Chieſa Cattedrale poco men che ruinata, e la religione in peſſimo ſtato ridotta, ſi riſolſe diſcacciargli affatto, come fece, ed invitarvi nuovi abitatori Criſtiani; ed affinchè la Città toſto ſi popolaſſe, aſſegnò a'nuovi abitatori Criſtiani molte terre, ripartendole ſecondo la qualità, e condizione degli abitanti; ed affinchè la Città in cotal maniera purgata, ſi reputaſſe tutta nuova, volle ancora, che non più ſi chiamaſſe col nome antico di *Lucera*, ma di *Santa Maria*, titolo della ſua Cattedral Chieſa. Perchè queſta Chieſa era poſta in luogo meno frequentato, e fuori della Città, e minacciava ruina, ed avea così picciole facoltà, che il Veſcovo di quella non poteva ſoſtentarſi conforme ricercava la dignità Paſtorale, e per la povertà dell'entrate pativa anche difetto di Miniſtri: Carlo II. la trasferì dentro la Città, coſtruendone una più magnifica, con ordinare nel 1303. al Caſtellano della vecchia fortezza di quel Caſtello, che daſſe certo metallo rotto, che ivi era per farſene una campana (1). La dotò d'ampie, e ricche entrate; e nello ſteſſo anno gli donò cento once d'oro l'anno ſopra le rendite ſue regali, che teneva in quella Città per ſoſtentamento de' Canonaci, che accrebbe ſino al numero di venti, con obbligo di quivi riſedere, ed aſſiſtere alli Divini ufficj tanto di notte, quanto di giorno, da dividerſi fra di loro le rendite, che aſſegnava, egualmente, in maniera, che ciaſcuno aveſſe cinque once d'oro l'anno in *beneficio*, ov-

(1) Chioc. *M.S. giuriſd. to. 7. de Capitulo Civit. Lucer.*

ovvero *prebenda*. Si riserbò per sè, e suoi successori nel Regno la collazione de' Canonicati suddetti per la metà, e la restante parte, che fosse del Vescovo, in modo, che quello, che primo vacherà sia a collazione del Re, e quel che vacherà la seconda volta sia del Vescovo. Oltre a ciò istituì nella medesima Chiesa le dignità di Decano, Arcidiacono, Tesoriero, e Cantore, assegnando per ciò trenta oncie d'oro l'anno, e che fossero di Regia sua collazione (1).

Il Pontefice Benedetto XI. lodando la pietà, e munificenza del Re, per mezzo d'una sua Bolla spedita a' 28. Novembre dello stesso anno 1303. approvò, e confermò l'istituzione, concedendo al Re Carlo, e suoi eredi, e successori di presentare al Vescovo le persone, ch'egli volea innalzare al Decanato, Archidiaconato, e Cantoria, le quali dovesse il Vescovo istituire, e confermare. Gli concede ancora di poter in luogo del Papa conferire la metà delle prebende di sopra cennate quando vacherebbono, con poter anche conferire l'altre dignità. Di vantaggio, se occorresse crear altre prebende, che potesse egli farlo, con riserbarne l'altra metà al Vescovo, e suoi successori quando vacheranno. Ed in fine, per ispezial favore, ancorchè per le convenzioni passate con Carlo suo Padre si fosse tolto l'*assenso*, che prima era necessario nell'elezioni de' Vescovi: gli concedè, che occorrendo eleggersi il Vescovo di questa Città, debbia il Capitolo, prima di domandare la confermazione di quello, ricercare l'*assenso* del Re, e suoi successori, e non si possa l'Eletto confermare, se prima non sarà ricercato detto *assenso*; come si legge nella Bolla trascritta dal Chioccarelli, della quale non si dimenticò Tommasino, (2) con rapportarne anche le parole. Ciò che si vede essersi praticato anche a tempo del Re Alfonso I. come per due carte di questo Re, una scritta al Vicario di Napoli nel 1450. e l'altra al Pontefice, raportate dal Chioccarelli (3).

Non soddisfatto questo Principe di ciò, nel seguente anno 1304. volle maggiormente arricchire questa Chiesa da lui fondata, donando a Stefano Vescovo di quella Città, e suoi successori le Terre dell'Apricena, Palazzuolo, e Guardiola poste nella Provincia di Capitanata, e glie le concedè in feudo nobile, contento solo del giuramento di fedeltà, senz'altro servizio personale, o reale, eccetto che ogni anno il Vescovo, e suoi successori fossero tenuti dare al Re un bacile d'argento con 25. libre di cera, cioè in un anno nella festività del Natale di N. S. ed un'altro anno nel dì della Pentecoste, il qual bacile anche solevasi restituire al Vescovo per doverlo convertire in vasi d'argento per Divin culto della Chiesa suddetta. Stabilisce in oltre, che vi siano in detta Chiesa il Decano, l'Arcidiacono, il Tesoriero, il Cantore, ed oltra i Canonici, otto Cherici: che il Decano abbia ogni anno quindici once d'oro, l'Arcidiacono altretante, il Tesoriero dodici once, il Cantore altretante, e gli otto Cherici ciascheduno d'essi quattro once; ed il Tesoriero abbia anche quattro once per li lumi.

(1) Chioc. loc. cit. in princ.

(2) Thomas. *Vet. & Nova Eccl. dis. p. 2. lib. 2. c. 37. nu. 4.* trascrive le parole della Bolla, che sono: *Quoties electionem Episcopi S. Mariæ Luceriæ, per quam Capitulum contingerit vacationis ingruente tempore celebrari, teneantur ipsi Capitulum, priusquam ejusdem electionis confirmatio postuletur, tuum, & eundem successorum tuorum, assensum requirere, nec possit eadem electio, nisi prius hujusmodi requisitus assensus fuerit, confirmari.* (3) Chioc. *loc. cit. in fin.*

lumi. Comanda che queste somme se gli paghino dalla Bagliva, e da altri diritti, ed entrate regali, che la Regia Corte possiede in detta Città; e vuole, che le dignità di Decano, Arcidiacono, Tesoriero, e Cantore quando vacaranno, si conferiscano dal Re, e suoi successori; però la metà de' Canonicati si conferisca dal Re, e la restante metà dal Vescovo alternativamente nella maniera detta di sopra: che gli altri Cherici s'ordinino dal Vescovo: che il Decano abbia da dare al Re, e suoi successori ogni anno per se, e Capitolo dodici libri di cera; e che le persone, che avranno dette dignità, e *Personati* debbiano insieme colli Canonici eleggere il Vescovo, con doverne presentare al Re l'elezzione, e ricercare il suo assenso. Il qual privilegio nel seguente anno fù confermato da Carlo stesso, e nel 1332. da Roberto suo figliuolo [1].

Sicome Carlo II. statuì nella Real Chiesa di Bari, che nel celebrare ivi i Divini Ufficj, si osservasse il rito Francese; così parimente volle, che si praticasse in questa Chiesa di S. Maria di Lucera; onde a' 25. Novembre dell'anno 1307. scrisse al Vescovo, e Capitolo di quella Città, dicendo loro, che desiderando, che in questa sua Chiesa da lui fondata si facesse progresso non meno nelle cose temporali, che spirituali: voleva perciò, che si governasse secondo le approvate consuetudini delle Chiese Cattedrali del Regno di Francia, onde ordinò loro, e prescrisse alcuni riti, che s'osservavano in Francia circa il celebrare l'Ufficio Divino, ed altre cerimonie di Chiesa [2].

Ritengono per tanto i nostri Re ancora oggi queste preminenze sopra la Chiesa di Lucera, se non che sin da' tempi d'Alfonso venne loro contrastato, (non ostante la Bolla di Benedetto XI.) *l'assenso* ricercato nell'elezzione del suo Vescovo, il quale ora si è proccurato con varj maneggi, e trattati di toglierlo affatto; sicome dall'altra parte furono tolte al Vescovo le Terre, che da questo Principe furon concedute, ond'è, che ora è sciolto dal tributo del bacile d'argento, e della cera.

(1) Chioc. *loc. cit.* (2) Chioc. *loc. cit.*

III. *Della Chiesa d'Altamura.*

LA Chiesa d'Altamura, ancorchè fondata dall' Imperadore Federico II. e per suo privilegio spedito in Melfi l'anno 1232. confermato dapoi da Innocenzio IV. per sua Bolla data in Lione l'anno 1248. fù resa esente dalla giurisdizione di qualunque Ordinario: con tutto ciò Carlo II. ne prese la protezione, allorchè Sparano da Bari Protonotario del Regno, sotto colore, che il Re Carlo suo padre gli avesse donato Altamura, tentava appropriarsi anche questa Chiesa, ch'era di jus patronato Regio; onde scrisse nell'anno 1292. con molta premura a Carlo Martello suo figliuolo Re d'Ungheria, che comandasse al Protonotario, di non impacciarsi a cosa veruna appartenente a questa Chiesa, per essere sua Cappella Regia, e si guardasse molto bene à non provocarlo ad ira; anzi ordinò,

ordinò, che non portasse rispetto in modo alcuno al suddetto Sparano in eseguire subito suoi ordini [1]. Maggior protezione ne prese quando il Vescovo di Gravina tentò di sottoporla alla sua giurisdizione. Egli nell'anno 1299. commise al Vescovo di Bitonto, ed a Lupo Giudice della medesima Città, che portandosi di persona in Altamura esaminassero la pretensione del Vescovo; e dopo matura discussione, d'accordo compose egli la contesa, stabilendo, che la Chiesa suddetta fosse *Cappella Regia*: che la collazione appartenesse al Re: che fosse colle sue Cappelle, e Clero esente; e che la giurisdizione spirituale contenziosa in Altamura, spettasse all'Arciprete: quella che appartiene all'ordine Vescovile spettasse al Vescovo, al quale parimente il Re Carlo donò sette once d'oro l'anno in perpetuo [2].

Dichiarata questa Chiesa Cappella Regale, ed esente dalla giurisdizione dell'Ordinario, si proccurò poi da' Re successori di Carlo d' illustrarla con altre prerogative; onde nell'anno 1485. a richiesta di Pietro del Balzo Principe allora d'Altamura, s'ottenne da Innocenzio VIII. Bolla, ovvero privilegio, per cui fù innalzata da Parrocchiale ch'era, in Collegiata, con tutte l'insegne, e dignità Collegiali: fù conceduto ancora di potervi quivi creare nuove dignità, cioè d'Arcidiaconato, Cantorato, Primiceriato, e Tesorierato, con la creazione di ventiquattro Canonaci, la provisione de' quali si diede all'Arciprete. Fur concedute al medesimo le ragioni, e preminenze Vescovili, il portar il Roccetto, la Mitra, l'anello, e tutte l'altre insegne Pontificali: di dare la solenne benedizione, colla potestà ancora di conferire gli Ordini minori alli suoi sudditi, e la superiorità, e punizione circa tutti i Preti, e d'assolvere tutti i suoi Parrocchiani, e sudditi di tutti li casi Vescovili. E poichè i Pontefici Romani s'arrogavano ancora la potestà d'ergere le Terre, e Castelli in Città quando vi creavano un Vescovo: Innocenzio innalzando il suo Arciprete quasi al pari d'un Vescovo, dichiarò egli Altamura Città, e comandò che ne' futuri tempi tale dovesse nominarsi, come si legge nella sua Bolla rapportata dal Chioccarelli [3].

Innalzata a tale stato la Chiesa d'Altamura, ed il suo Arciprete, quindi è che oggi i nostri Principi vantino questa singolare, e grande prerogativa di crear essi l'Arciprete senza altra provvisione del Papa, il quale, ottenute le lettere regie di sua provisione, esercita giurisdizione nel suo Territorio sopra i Preti e Cherici di quella Chiesa, e suoi sudditi, e gode di tutte le ragioni Vescovili, e di tutte l'altre prerogative di sopra rapportate; poichè quantunque i nostri Re abbiano la presentazione di molte Chiese Cattedrali, nominando essi molti Vescovi, ed Arcivescovi ancora; nulladimanco non la sola loro presentazione, e nomina gli fa tali, ma vi bisogna ancora la provvisione del Papa, che gli ordini, e confermi nelle loro Sedi, ciò che non si richiede nell'Arciprete d'Altamura; ond'è avvenuto, che i nostri Re non abbiano mai permesso, che questa Chiesa da Collegiata, passasse in Cattedrale, ed il suo Arciprete da tale passasse ad esser Vescovo.

Ma

(1) Chioccar. *tom. 7. M.S. giurisd.* (2) Chioc. *loc. cit.*
(3) Chioccar. *loc. cit.*

Ma con tutto che il privilegio di Federico II. confermato da Innocenzio IV. la provisione del Re Carlo II. e la Bolla d'Innocenzio VIII. avessero favorito tanto questa Chiesa, non furono però bastanti d'evitar le contese, che dal Vescovo di Gravina, favorito da Roma, si posero negli ultimi tempi intorno l'anno 1605. di nuovo in campo; poichè pretese visitare l'Arciprete, e la sua Chiesa, e n'avea già ottenute provvisioni da Roma; ma essendosegli impedito di potersene valere, fece egli pubblicare per iscomunicati il Capitolo, ed il Reggimento di Altamura, ed affisse cedoloni d'interdetto a tutta la Città, che si componeva non meno di 18. mila anime: e furono con tanto ardore sostenute queste contese dal Vescovo col favore di Roma, che per gran tempo furono impiegati i più gravi personaggi, e più cospicui Ministri del Re per sedarle, le quali dopo il corso di 22.anni furono finalmente composte, con dichiararsi, che nella visita, che s'era concordato con S. M. che potesse fare il Vescovo, come Delegato della Sede Appostolica, potesse solamente provvedere, e corregere, e non gastigare, o punire; e che non si permetta al Clero d'Altamura d'avere un Giudice d'appellazione *in partibus* per li decreti, e sentenze che s'interpongono dall'Arciprete, ma come era stato solito, dovesse appellarsi alla Corte del Cappellano Maggiore. Ebbe gran parte in quest'affare il Consigliere Gio: Battista Migliore mandato con tal incombenza in Roma dal Cardinal Zapatta allora Vicere, per la vigilanza del quale dopo essere stata interdetta la Città 18. anni, e scommunicati il Capitolo, e Reggimento della medesima, si pose a tal negozio fine, riputato di grandissima importanza. Gli atti di questa controversia, e le molte consulte, ed allegazioni fatte per la medesima, insieme col Breve di Papa Gregorio XV. col quale si conferma la transazione, ed accordo seguito sopra queste differenze, si leggono presso Chioccarello nel *tomo* 6. de' suoi *M. S. giurisdizionali*.

Tengono i nostri Principi nel Regno molte altre Chiese, e Cappelle di Regia collazione, e Carlo II. nell'anno 1300. ordinò, che di loro se ne formasse un distinto, e compito inventario; dal cui esempio gli altri Re suoi successori, e particolarmente negli ultimi tempi il Re Filippo II. si mossero, per conservarne memoria, di ordinarne altri più esatti. Per aver essi da' fondamenti erette nel Regno molte Chiese, ed altre dotate d'ampissime rendite, furono meritevoli di tal prerogativa; e sicome il fondamento, dove s'appoggia il diritto, di cui godono i Serenissimi Re di Spagna di presentar i Vescovi alle Chiese Cattedrali, non è altro, come dice il Vescovo Covarruvias (1), se non perch'essi le fondarono, e dotarono; così i nostri Re, perchè, sicome si è potuto notare da precedenti libri di quest'Istoria, e da quel che si dirà ne' seguenti, moltissime Chiese ancor essi a loro spese fondarono, e di grandi entrate dotarono, quindi o per concessione de' Sommi Pontefici, o per consuetudine, e prescrizione immemorabile (2), ottennero, che le medesime, fossero di loro collazione, senza

che

(1) Covar. in *reg. possessor. par.* 2. §. 10. *num.* 5. Guerrero *tract. de reformat. Eccl. cap.* 14.

(2) V. Jo. Andr. in *cap.* 2. *de præben. in* 6. Abbat. in *cap. quanto in primo notab. de consuet.* & in *cap. cum Apost. in fin. de iis, quæ fiunt à Prælato.*

che nel provvederle avesser bisogno del ministero del Vescovo, o del Papa istesso (1). Ciò che non dee recar maraviglia, particolarmente nelle persone de' Re, i quali non sono riputati puramente Laici; poich'essendosi da molti secoli introdotta tra' Principi Cristiani quella spiritual cerimonia, che mentre s'incoronano per mano de' Vescovi, sogliono anche ungersi col Sacro Olio, s'è riputato perciò, che questa Sacra unzione rendesse le lor persone sacrate, e capaci di tali, e simili prerogative, e dignità (2).

Quindi è nato, che nel Regno i nostri Principi, oltra la *presentazione* che tengono in moltissime Chiese di patronato regio, eziandio in alcune Chiese Cattedrali, delle quali si parlerà a più opportuno luogo, tengono la *collazione* di molte Chiese, e Cappelle Regie fondate da essi, e dotate di loro rendite, siccome in Napoli la Chiesa di S.Niccolò del Porto, ovvero del Molo, di S.Chiara, di S.Agnello, di S.Angelo a Segno, di S.Silvestro, de' SS.Cosma, e Damiano, di S.Severino piccolo, e moltissime altre. E nel Regno in tutte le sue Provincie, come in Lecce la Cappella della Trinità, la Cappella di S.Angelo posta nel Castello della medesima Città, ed altre: in Apruzzo la Badia di S.Maria della Vittoria: nella Diocesi di Sarno la Badia di S.Maria di Real Valle: in Salerno la Cappella di S.Pietro in Corte, di S.Catarina, ed altre: in Bari la Badia di S.Lionardo: in Barletta la Chiesa di S.Silvestro: nella Diocesi di Sora la Chiesa di S.Restituta di Morea: in Montefuscoli la Chiesa di S.Giovanni: nella Diocesi di Nardò la Chiesa di S.Niccolò di Pergolito: in Catanzaro le Cappelle di S. Maria, e di S.Gio:Battista, e tante altre, che possono vedersi presso il Mazzella (3), e negl'Inventarj fatti d'ordine di Carlo II. e di Filippo II. rapportati dal Chioccarello nel sesto volume de' suoi M.S. giurisdizionali.

(1) V.Marin.de Caramanico in *proœm. Constit.Reg. col.4. num* 50.& 60. Andr.de Isernia in *proœm. Const.Regn. num.*40. Afflict.ad *Constit.Regn.in prælud.qu.*28.*nu.*2.
(2) Aless.Patrit. in *Marte Gallico lib.*1.*cap.*8. *Ut persona uncta sit sacratior, sit venerabilior Christianis, &c.* (3) Mazzella *descriz.del Reg.di Nap.fol.*289.

CAP. VI.

Della Casa del Re: suo splendore, e magnificenza; e de' suoi Ufficiali.

NOn fù veduta in alcun tempo la Casa Regale di Napoli in tanta magnificenza, e splendore, quanto nel Regno di questo Principe; o si riguardi il lustro della numerosa sua Regal Famiglia, e la grandezza de' suoi Baroni, ovvero il numero, e splendore degli Ufficiali della Corte: ciò che innalzò cotanto non pur la Città di Napoli, ma tutto il Regno, e lo rese famoso sopra tutti gli Stati di Europa.

Vide il suo primogenito *Carlo Martello* Re d'Ungheria, e costui morto, *Caroberto* di lui figliuolo, e suo nipote, sicuro Re di quel Regno, avendo debellato gli avversarj suoi. Tutti gli altri suoi figliuoli vide innalzati alle supreme grandezze; perchè *Lodovico* secondogenito, quantunque nella sua giovanezza fossesi

fatto Frate Minor Conventuale a S.Lorenzo di Napoli, fù poi creato Vescovo di Tolosa, e dapoi per la santità della sua vita fù da Papa Gio:XXII.posto nel Catalogo de'Santi Confessori. *Roberto* suo terzogenito, che gli succedè nel Regno, fù *Duca di Calabria*, Vicario del Regno, ed ebbe il supremo comando delle sue armate. Si reputò quindi, a' più prossimi alla successione del Regno convenirsi meglio il titolo di *Duca di Calabria*, che di *Principe di Salerno*: poichè Carlo II. tenendo molti figliuoli, ed avendone decorati alcuni col titolo di *Principe*, come Filippo, che fu fatto Principe di Taranto, Tristano Principe di Salerno, e Giovanni Principe d'Acaja, si stimò, che fosse più proprio, e decoroso, a chi dovea succedere nel Regno, darsi il titolo di *Duca di Calabria*: titolo antico preso da' primi Normanni, e che non una Città, ma due ampie Provincie abbracciava. Quindi s'introdusse, che a' primogeniti de' nostri Re, che debbon succedere al Regno, tal titolo si dasse; e sicome in Francia al primogenito si dà il titolo di Delfino, in Ispagna di Principe d'Asturia: così nella Casa Regale di Napoli, colui, che teneva il primo grado nella successione, era chiamato Duca di Calabria; ond'è che Roberto così facesse nomare il suo primogenito Carlo, che gli dovea succedere nel Regno: e così praticarono tutti gli altri Re Aragonesi; ed unito poi questo Regno alla Corona di Spagna, quindi avvenne, che i primogeniti de' Re di Spagna si dicessero non meno Principi d'Asturia, che Duchi di Calabria.

Filippo quartogenito fù Principe di Taranto, e d'Acaja, Dispoto di Romania, G.Ammiraglio del Regno, e per ragion di sua moglie, ebbe il titolo d'Imperadore di Costantinopoli; ed ancorchè non possedesse quell'Imperio, venne in tanta bizzaria, che imitando l'Imperador Federico Barbarossa, gran facitor di Duchi, e di Re: volle nella Romania, e nell'Asia minore crearvi un Re, ed un Dispoto. Il Tutini (1) nell'Archivio de'PP.di S.Domenico Maggiore di Napoli ha rinvenuto l'original diploma, da lui inserito nel libro degli Ammiragli del Regno, dove *Filippo*, e Caterina conjugi, che s'intitolano Imperadori di Costantinopoli, creano, e fanno Martino Zaccaria di Castro Signore di Chio, Re, e Dispoto di Romania, e dell'Asia minore detta Anatolia, concedendogli investitura per se, suoi eredi, e successori, con tutti li Contadi, e Baronie, e Città di essa, con l'Isole adiacenti, cioè Fenotia, Marmora, Tornero, Mitileno, Chio, Siamo, Mitanea, Lango, ed altre Isole: di più gli concede tutte le prerogative Regie, e Dispotali, cioè di bere in Tazze d'oro, di portar la Corona, lo Scettro, e le scarpe rosse fuori e dentro del Palazzo di Costantinopoli, come sono le parole del Diploma: *infra vero Palatium ipsum, caligas Despotales, & alia insignia Regalia, & despotalia deferre, ac portare possit, & valeat, secundum Regalem, & despotalem usum, & consuetudinem Constantinopolitani Imperii*; poichè secondo la Gerarchia dell'Imperial Casa di Costantinopoli rapportata da Leunclavio (2), il primo Ufficiale del Palazzo dell'Imperadore in Costantinopoli, era il *Dispo-*

ta

(1) Tutin.degli *Ammir.p.*103.*Archiv.cas.lig.*✱*n.*4.
(2) Leunclav.*tom.*1.*lib.*2.*Jur.Græco.Rom.*

ta. Vuol che il Regno lo riconosca in feudo da lui, e perciò si fece dare il ligio omaggio, ed il giuramento di fedeltà da Frate Jureforte Costantinopolitano dell'Ordine de' Predicatori, Procuratore, e spezial Nunzio del Re Martino destinato a quest'atto. Il diploma fù spedito in Napoli per mano di Roberto Ponciaco Giureconsulto, Consigliere, e familiare dell'Imperadore, e porta questa data: *Datum Neapoli per manus D. Roberti de Ponciaco J.C. professoris, dilecti Consiliarii, & familiaris nostri. A.D.* 1305. *die* 24. *Maji* 8. *Indict.* morì poi Filippo nell'anno 1332. in Napoli, e fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico de' Frati Predicatori di Napoli, ove insino oggi si vede il suo tumulo.

Raimondo Berlingiero suo quintogenito, per la sua gran giustizia, e prudenza fù fatto da lui Reggente della Vicaria, e fù Conte d'Andria, e Signore dell'Onore di Monte S. Angelo; il qual poi morì con gran fama di bontà. *Giovanni* sestogenito morì Cherico nell'adolescenza. *Tristano* settimogenito, così chiamato, perchè nacque nella tristezza quando il padre era prigione in Ispagna, fù Principe di Salerno. *Giovanni* ottavogenito, fù Principe d'Acaja, e Duca di Durazzo nella Grecia: Durazzo è Città posta nel Peleponesso oggi detto Morea, della quale abbiamo una minuta descrizzione in Tucidide: ella fù Città Metropoli, ed il suo Metropolitano era sottoposto al Patriarca di Costantinopoli: avea Trono, e molti Vescovi suffraganei rapportati da Leunclavio (1): fù poi Conte di Gravina per successione dell'ultimo fratello. *Pietro* l'ultimogenito, fù Conte di Gravina, e non già inferiore agli altri nella virtù, e valor militare.

Non meno illustre, che numerosa fù la sua femminile progenia sposata a' Principi più Sovrani d'Europa. *Clemenzia* fù moglie di Carlo Conte di Valois fratello del Re di Francia. *Bianca* fù moglie di Giacomo Re d'Aragona. *Lionora* fù moglie di Federico Re di Sicilia. *Maria* fù moglie di Giacomo Re di Majorica. *Beatrice* l'ultimagenita fù moglie d'Azzo d'Este Marchese di Ferrara, e poi di Beltramo del Balzo Conte di Montescaggioso, e d'Andria, ed ultimamente di Roberto Delfino di Vienna. Adornavano ancora la sua Regal Casa tanti grandi, ed illustri Baroni: gli Orsini Conti di Nola: li Gaetani Conti di Fondi, e di Caserta: li Balzi Conti d'Avellino, e d'Andria: i Chiaramonti Conti di Chiaramonte: i Conti di Lecce, di Chieti, e tanti altri rinomati Baroni.

Da questo numero di così illustri figliuoli ebbe Re Carlo non pur l'allegrezza che può aver un padre de' figli buoni, ed eccellenti, ma una benivolenza infinita del popolo di Napoli. Il fasto, che portavano alla casa Regale, e la splendidezza di tante Corti, non pur illustravano la Città, ma erano di grande utilità a' suoi Cittadini; poichè non solo gli Artisti ne riportavano grandissimi guadagni dalle pompe loro, ma gli altri popolani onorati, che compartivano alle Corti loro, erano poi esaltati a più alti, e raguardevoli ufficj della casa Regale, i quali erano in questi tempi in tanto numero, e così varj in fra loro, che meritano onde quì se ne faccia particolar memoria.

(1) Leunclav. *Jur. Gr. Rom. tom. 2. lib. 3.*

I. *Degli Ufficiali della Casa del Re.*

GLi Ufficiali della *Casa* del Re non bisogna confondergli con gli Ufficiali della *Corona*, de'quali si parlò nel libro XI. di quest'Istoria. Quelli della Corona, non erano mutabili per ogni mutazione di Re, come questi, e la loro carica non era limitata in alcun luogo, o Provincia, ma si distendeva generalmente per tutto il Reame, e propriamente servivano lo Stato, non già la persona del Re: questi all'incontro servivano la Casa del Re, perchè assistevano giornalmente alla Regal persona; e perciò quelli, de'quali trattiamo sono senza dubbio li più veri Ufficiali del Re, perchè dirittamente servono, ed assistono la sua Regal persona.

Bisogna ancora distinguergli dagli altri, che pure sono Ufficiali del Re, cioè da quelli, che hanno ufficj pubblici conferiti del Re, come Giudici, ed altri Magistrati, perocchè questi non sono Ufficiali della *Casa* del Re, nè suoi domestici; ond'è, che nel dritto (1) i domestici dell'Imperadore erano chiamati *Palatini*.

Prima tutti gli Ufficiali della Casa del Re aveano subordinazione agli Ufficiali della Corona, e ciascuno, secondo la sua carica, era subordinato a colui, ch'era nell'istesso rango di dignità. Per ciò gli Ufficiali della Corona aveano sotto di loro un sustituto, il quale continuamente assistesse nella Casa del Re, e comandasse a'minori Ufficiali, sicome nell'antico Imperio vi era sotto ciascun grande Ufficiale un'altro chiamato *Primicerius Officii*, il quale avea la dignità di *Spettabile*, allora che i Grandi Ufficiali aveano quella d'*Illustri*.

Così ancora in Francia, ed al di lei esempio, in Sicilia, i primi capi si qualificavano Ufficiali della Corona, e gli altri solamente sono qualificati per grandi Ufficiali, o capi d'ufficio della Casa del Re. Ma gli uni, e gli altri anticamente nell'Imperio, e nel Reame di Francia erano chiamati *Comites*, cioè compagni del Principe, o più tosto suoi cortigiani, essendo chiamata in latino la Corte del Principe *Comitatus* (2). Ma poichè nelle Provincie, e nelle Città vi erano anche de'Conti, così chiamati, perch'erano scelti tra i principali cortigiani: per distinguer questi da quelli, che erano impiegati alle principali cariche della Corte, furon perciò i primi appellati *Comites Palatini*. Quindi è, che per ispecificare la qualità loro, si aggiunse al titolo di *Comes* il nome della loro carica, come *Comes Palatii*, *Comes Stabuli*, *Comes Sacrarum largitionum*; ond'è, che in Francia questi Ufficiali si dissero il *Conte del Palazzo*, il *Conte della Stalla*, per significare i cortigiani, che aveano carica del Palazzo, e della Stalla, ovvero Cavallerizza del Re, di sorte che *Comes* significava un capo d'Ufficio, o principale Ufficiale di compagnia; ed in fatti *Comes Palatii* è chiamato dal dritto, ed in Cassiodoro *Magister Palatii*.

Quin-

(1) *Tit. de Palatinis, & tit. de Castrens. Palatin. pecul.*
(2) *L. 45. de testam. milit. l. 13. §. ignominiosa, de re militari, l. de his, qui per met. &c.*

Quindi in Francia fù detto il *Maestro* della Casa del Re; e presso noi, gli altri Ufficiali della Corona, furono prima detti *Maestri*, come Maestri Giustizieri, M.Siniscalchi, e poi Grandi Giustizieri, G.Siniscalchi, G. Ammiragli, &c. Ed il titolo di *Maestro* restò solo agli Ufficiali minori, come a' Maestri Ostiarj, M.Panettieri, M.Razionali, &c.

Or anticamente i grandi Ufficiali della Casa del Re erano sotto alcuni degli Ufficiali della Corona; ma dapoi molti si sono esentati d'ubbidire ad altri, che al Re: ma non fù però che moltissimi, non riconoscessero presso noi per lor capo il *G. Siniscalco*, ch'è il medesimo, che in Francia si chiama il G.Mastro della Casa del Re, ed oggi di Francia, come vedremo dal novero di questi Ufficiali.

Era il G. Siniscalco, come si disse nell'XI. libro di quest'Istoria, il G.Maestro della Casa del Re, ed intanto egli fù noverato tra gli Ufficiali della Corona, perchè quantunque la sua carica riguardasse il governo della Casa del Re, sicome la carica del G. Contestabile il governo della Guerra: quella del G.Giustiziero, della Giustizia: e l'altra del G.Camerario, delle Finanze; nulladimanco la sua autorità non era limitata da alcun luogo, o Provincia, ma si distendeva per questo fine in tutto il Reame, nè era mutabile per ogni mutazione di Re, e si diceva perciò servire allo Stato, ed al pubblico, e non già solamente alla persona del Re.

Egli era chiamato nell'antico Imperio *Magister Officiorum*, e per ciò teneva sotto di se più Ufficiali tanto grandi, quanto piccioli nella Casa del Re. I grandi finalmente furono esentati d'ubbidire ad altri, che al Re, onde surfero per ciò altri Ufficiali, i quali non possono dirsi della Corona, ma sì bene Grandi Ufficiali, come diremo.

Di questi Ufficiali della Casa Reale di Napoli, Camillo Tutini (1) ne fece solo un Catalogo di nomi, e ne promise, un Trattato: ma non si è veduto poi alla luce: gli raccolse da' Capitoli del Regno, e dall'Archivio della Zecca, ch'è quello che contiene i fatti, e le gesta di questi Re Angioini, nel Regno de' quali, e particolarmente in quello di Carlo II. se ne videro in maggior numero, perchè la sua Casa Regale di Napoli ne fù abbondantissima. E poichè questo Principe, come Franzese, tutto faceva ad imitazione del Regno di Francia, molte cose v'introdusse a similitudine di quello: ciò che non solo nella sua Casa Regale volle imitare, ma anche, come si vide, nelle Chiese, ch' e' fondava, o arricchiva di sue rendite.

Del Tutini non sappiamo ciò, che uom se n'avrebbe potuto promettere; poichè in quel Catalogo non distingue gli Ufficiali della Corona, e quelli minori a coloro subordinati, dagli Ufficiali della Casa del Re, e suoi subalterni. Noi avendo riscontrati questi Ufficiali della Casa di Napoli essere in tutto simiglianti a quelli della Casa di Francia, non ci apparteremo dall'ordine tenuto da coloro, che trattarono degli Uffici di quella Augustissima Casa.

De'

(1) Tutin. in *princ. degli Uffic. del Regn.*

De' Grandi Ufficiali.

GLi Ufficiali adunque della Casa del Re erano divisi in grandi Ufficiali, e minori Ufficiali. I grandi Ufficiali, che furono sotto il G. *Siniscalco* erano. Il primo *Maestro dell'Ostello*, ovvero del Palazzo, che il Tutini chiama Maestro dell'Ospizio Regio, ed altri Siniscalco dell'Ospizio Regale. Il primo *Panettiere*, chiamato dal medesimo, Maestro Panettiere Regio, del cui ufficio abbiamo ne' Registri (1) del Re Roberto, che ne fosse stato onorato da quel Re, Giacomo Ulcano, che fù Maestro Panettiere Regio. Il primo *Coppiere*; ed il primo *Trinciante*, ovvero Scalco del Re.

Sotto il G. *Ciambellano*, ovvero Cameriere Maggiore del Re, erano. Il primo Gentiluomo di Camera, che presso il Tutini si chiama Maggiordomo della Casa Reale: Il Maestro della Guardaroba, che Tutini chiama Guardaroba Regio: Il Maestro delle Cerimonie: Il Capitano della Porta, detto dal Tutini Maestro Ostiario: Il Conduttore degli Ambasciadori, ed il Cameriere ordinario. Questi Ufficiali in Francia non ubbidiscono, che al Re, tra le mani del quale fanno il giuramento, e deferiscono solamente per onore al G.Ciambellano.

Alcuni, come rapporta Carlo *Loyseau* (2), sotto il G.Ciambellano mettono ancora il *Primo Medico* della Casa del Re, ed il Maestro della Libreria del Re; altri niegano a costoro il grado di G.Ufficiali, sol perchè sono, come i Franzesi dicono, *de longue robe*; ma vanno quest'ultimi di gran lunga errati, poichè i Medici del Palazzo dell'Imperadore nell'antico Imperio erano del *Comitato* di essi, non altrimenti che tutti gli altri suoi Ufficiali, e Conti Palatini. In Costantinopoli, dapoi che per venti anni aveano in quell'Accademia con pubblici stipendj insegnato, erano ammessi in Palazzo, e resi Conti, ed ascritti nella *Comitiva* del primo Ordine, non perchè insegnassero, ma perchè come Medici dell'Imperial Palazzo, si dicevano ancor essi *intra Palatium militare*, come vengon qualificati dagl'Imperadori Onorio, e Teodosio (3). Questi però eran chiamati Medici del Sacro, ovvero Imperial Palazzo, non già dell'Imperadore. Fù dapoi accresciuta la lor dignità, quando il Principe fra essi trascielse uno per cura della sua persona, il qual chiamavasi il primo Medico del Principe, e Giudice, e primo di tutti gli altri Medici; e ciò fù introdotto non già da alcuno degl'Imperadori, ma dal nostro Teodorico Ostrogoto Re d'Italia, come si legge presso Cassiodoro (4), il quale così introduce a parlare questo Principe: *Huic peritiæ deesse Judicem, nonne humanarum rerum probatur oblivio? Et cum lasciva voluptates recipiunt Tribunum, hoc non meretur habere primarium? Habeant ita-*

(1) *Registr. ann.1325. fol.229.* rapportato dal *Summon. istor. to.2. pag.440.* (2) Loys. *des Offic.*

(3) *Cod. Theod. l.1. de Comitib. & Archiatris Sacri Palatii*, ivi: *Archiatros intra Palatium militantes. L.16. C.Th. de Medicis, & Professorib.* ivi: *Universi, qui in Sacro Palatio inter Archiatros militarunt, & Comitivam primi or inis, vel secundi adepti sunt. Et l.18. eod. tit.*

(4) Cassiod.6. *var.19. in Formula Comitis Archiatrorum.* V. Gothofr. in *l.1. C.Th. de Comitibus, & Archiatris.*

itaque Præsulem, quibus nostram committimus sospitatem. Sciant se huic reddere rationem, qui curandam suscipiunt humanam salutem.

Questo medesimo istituto si vide praticato nella Persia, dove il primo Medico di quel Re era insieme Capo, e Giudice degli altri Medici, senza l'approvazione del quale niuno in quel Regno poteva esercitar Medicina, e da' Persiani era chiamato *Hakim Pasci* (1), siccome per la testimonianza d'Alpino, nella Città del Cairo, il primo Medico, che tiene la medesima potestà, vien anche chiamato *Hakim Pasci*. Presso gli Arabi *Hakim*, è l'istesso, che presso noi *Sapiente*, ovvero *Dottore*: quindi gli Spagnuoli per eccellenza chiamano il Medico *Dottore*, siccome i Franzesi, la Levatrice, che la noverano tra' Medici, chiamano *Sage-femme*.

Presso di noi questo primo Medico fù chiamato *Protomedico*, e nel Regno degli Angioini, e degli Aragonesi spesso s'incontra di lui memoria; e nel famoso indulto della Regina Giovanna I. rapportato dal Summonte (2), abbiamo, che in quel tempo era Protomedico Carlo Scondito, siccome nel Regno degli Aragonesi furono successivamente Protomedici Pannuccio Scannapeco, Silvestro Galeota, ed altri: de' quali il Toppi nella sua Biblioteca fece catalogo. Teodorico gli avea conceduto grande autorità, e prerogative: che tutti coloro, ch'esercitavan Medicina, dovessero a lui render ragione, e conto della perizia del lor mestiere: che occorrendo tra' Medici discordia intorno alla cura degl'infermi, egli dovesse determinarla, e starsi al suo giudicio; e per ultimo, ch'egli fosse il Medico del Principe (3).

Eravi anche presso di noi il *Protochirurgo*, ma dapoi fù quest'Ufficio estinto, ed unito al Protomedico, il quale è creato dal Re, o dal suo Luogotenente, e deve esser Regnicolo; ed ha la conoscenza non meno sopra i Chirurgi, che sopra le Levatrici annoverate tra' Medici, e sopra gli Speziali, ch'egli crea, spedendo loro il privilegio, e visita le loro botteghe; e quella autorità, che Federico II. diede per due Costituzioni (4) a' suoi Ufficiali, ed a' Medici d'invigilare, che i sciroppi, e gli elettuarj, e gli altri farmaci fossero ben composti, la esercita ora egli, tassando il prezzo di quelli, ed è Capo perciò del Collegio degli Speziali, che chiamano degli Otto. Tiene Tribunale, ed insieme col suo Assessore conosce contro le Levatrici, Speziali, ed altri suoi sudditi, e contro coloro, che medicano senza privilegio; ed è sottoposto al Tribunale della Regia Camera della Summaria, ancorchè da' suoi decreti s'appelli al Tribunale del S.C. (5)

Sotto il G.*Scudiero*, Ufficiale anche nell'Imperio d'Oriente conosciuto col nome di *Scuterius*, era il primo Scudiero, che Tutini chiama Maestro della Scutaria Regia.

Sotto il G.*Cacciatore*, fra'Greci annoverato pure tra gli Ufficiali del Palazzo di Costantinopoli, e chiamato *Primus Venator*, che noi diciamo oggi

(1) Gabriel Chinon in *notitia Orientis*. (2) Summonte *tom.2. pag.459.*
(3) Cassiod. *loc. cit.* Goth. in *C.Th. l.1. de Comitib. & Archiatris*.
(4) Constitut. *de Medicis.* Constit. *de Fidelium numero super electuariis, & syrupis statuendis.*
(5) V. Tasson. *de Antefato, vers.3. obs.3. Tribun.XIX.*

gi il *Montiere Maggiore*, sono il G.Falconiero: il Maestro dell'*Acque*, e delle *Foreste*, di cui sovente ne' nostri Capitoli del Regno (1) fassi memoria; e li quattro Luogotenenti della Caccia.

Non bisogna cercare nell'antico Imperio questi Ufficiali, poichè i Romani, siccome ebbero l'esercizio dell'agricoltura, e pastorizia, e la fatica della campagna in pregio, così disprezzavano la caccia; ond'è, che da Salustio (2) è annoverata la caccia tra' mestieri servili; e Tiberio notò d'infamia un Capitano d'una Legione, perchè avea mandati certi pochi soldati a caccia (3). Le cagioni vengono esaminate dal nostro Scipione Ammirato (4), fra le quali non sono di leggier momento quelle di aver dovuto, per prender diletto della caccia, allontanarsi le giornate da Roma, per essere questa Città a molte miglia intorno circondata di ville, orti, ed altre delizie, e perchè i Romani aveano tanti giuochi, e spettacoli pubblici di gladiatori, e diversi altri esercizj militari in casa, onde non bisognava loro ricorrere perciò alla caccia. All'incontro i Principi stranieri, ch'essi chiamavan barbari, i Re de' Macedoni, i Re di Persia, i Re de' Parti, e tanti altri, stimavano gran pregio l'essere valenti cacciatori; ma sopra tutti i Principi Germani, e' Settentrionali, li quali nella decadenza dell'Imperio soggiogarono l'Europa, ne furono vaghissimi; onde avvenne, che presso i nostri Principi sia venuto in disprezzo l'esercizio dell'agricoltura, e pastorizia, ed innalzato cotanto quello della caccia. Questi Popoli, come saviamente ponderò l'Abate Fleury (5), vivevano in paesi coverti di boschi, ne' quali non aveano nè biada, nè vino, nè buone frutta, ond'era lor necessario di vivere di cacciagione, siccome fanno ancora i Selvaggi de' paesi freddi nell'Armenia. Dopo aver passato il Reno, ed essersi stabiliti in terre migliori, vollero trar profitto dalle comodità dell'agricoltura, dalle arti, e dal commercio, ma non vollero avervi l'applicazione. Lasciarono queste occupazioni a' Romani da loro soggiogati, ed essi mantennero i loro istituti, e quanto avvilirono l'agricoltura, altrettanto innalzarono la caccia, della quale gli antichi facevano molto minor caso. Eglino ne han fatto una grand'arte, e l'hanno portata per fino all'ultime sottigliezze, tanto che la caccia fù reputata la più ordinaria occupazione della Nobiltà.

Fù reputata ancora proprio esercizio della professione delle armi, perchè avvezza gli uomini a levarsi per tempo, a sostenere i freddi, ed i caldi, a lasciar il cibo, ed esercitarsi ne' viaggi, e ne' corsi, ed a soffrire i disagi, tal che potendo accadere il simile in guerra, non parrà così strano a sostenergli in campo. I Principi stessi eran persuasi, non esser per loro più utile occupazione, che l'esercitarsi nelle caccie, così per assuefare il corpo a' disagi, ed alle fatiche, come per imparare la natura de' siti, e conoscere come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, ed in-

(1) *Capit.Regni, sub rubr. de Magistris, & Foresteriis, & sub Officialibus eorum. De Forestis antiquis, & novis.* (2) Salust. in *proœm. Catilin.* (3) Suet. in *Tiber. cap.19.*
(4) Ammir. *Discorsi* sopra *Corn.Tacito, lib.2. disc.1.*
(5) Fleur. de' *Costumi degli Israeliti, par.2. cap.2.*

intendere la natura de' fiumi, e delle paludi: ciocchè arreca al Principe doppia comodità, sì perchè con quella via apparerà il sito del suo paese, onde può vedere, che difesa gli si può dare, e sì perchè con quello esempio può venire a notizia d'altri siti, avendo tutti i paesi una certa somiglianza infra di loro; la qual cognizione, e per condurre gli eserciti, e per trovare gli alloggiamenti, e per pigliare suoi vantaggi, e per altri rispetti può in varj tempi apportare molte, e diverse comodità.

Quanto i nostri Principi, o sian Goti, o Longobardi, e Normanni, ovvero Svevi, fossero stati applicati alla caccia, si è potuto notare ne' precedenti libri di questa Istoria, e sopra tutti l'Imperador Federico II. e Manfredi suo figliuolo, che della caccia ne compilarono particolari libri. Le medesime pedate furon calcate da questi Re Angioini, i quali avendo collocata la Sede Regia in Napoli, nè essendo a que' tempi questa Città circondata di tante ville, ed orti, nè i suoi piani ridotti a quella cultura, che oggi si vede, ma racchiudendo la Provincia di Terra di Lavoro ampie foreste, e boschi: quindi il lor consueto esercizio era la caccia, onde molti Ufficiali si videro nella Casa regale di Napoli destinati per assistere al Re alla caccia, li quali aveano il lor Capo, chiamato il G. *Forestiere*, il qual teneva sotto di sè molti Maestri *Forestieri*, e questi aveano moltissimi Cacciatori a lor subordinati [1].

L'autorità, e giurisdizione di questo Ufficiale chiamato da' nostri il *Montiere maggiore*, nel Regno degli *Angioini* non si era distesa cotanto, quanto si proccurò allargarla dapoi nel Regno degli *Spagnuoli*; poichè a questi tempi il G. Maestro delle Foreste, non estendeva la sua giurisdizione, che nelle Foreste demaniali del Re. Ma dapoi essendosi stabilita la caccia per Regalia del Principe, si vide l'autorità sua non aver termine, nè confine; tanto che concede egli licenza a' Cacciatori di portar armi, e cacciare per tutto il Regno (ancorchè i Baroni nelle loro investiture vengano pure investiti delle Foreste, e ragioni della Caccia) e tiene proprio Auditore, e particolar Tribunale [2].

(1) Capit. Regni: *de Magistris Foresteriis, & Subofficialibus eorum*.
(2) Tasson. *de Antef. vers.3. obs.3. Trib. XXVII.*

De' Minori Ufficiali.

I Minori Ufficiali erano così chiamati, non perchè fossero piccioli in se medesimi, ma comparati a' maggiori, e grandi Ufficiali detti di sopra. Questi nell'antico Imperio erano chiamati *Milizie*, ovvero piazze, ed ufficj di compagnia, perchè di ciascuna sorta ve ne erano più, a luogo, che li G. Ufficiali sono quasi tutti unici nella loro spezie. Di queste milizie spesso nel Codice di Giustiniano, e nelle Novelle fassi memoria [1]; e ne trattaro-

(1) *L. penult.* C. de Collationibus, *l. si quis* 11. C. *de proxim. sacr. scrin. lib.* 12. *l. ult.* C. *de pign. l. omnimodo* 30. §. 2. C. *de inoff. testam.* Nov. 53. *cap.* 5.

no accuratamente Giacomo Cujacio, ed Arnoldo Vinnio [1] celebri Giureconsulti, riprovando l'opinione, che sopra le milizie *ex casu* tenne Lelio Taurello.

Erano di due sorte. Gli uni dati a' *Gentiluomini*, e gli altri lasciati agli *Ignobili*.

Quelli, ch'erano dati a'*Gentiluomini*, sono le piazze de' Gentiluomini di Camera: i Gentiluomini della Caccia: e quanto a' Paggi (detti dal Tutino Valletti) essi non tiravano salario, ma aveano la livrea solamente dal Re. I Gentiluomini della Camera, che nell'antico Imperio erano chiamati *Decuriones Cubiculariorum*, comandavano agli altri Ufficiali minori, ed erano in gran numero. I Gentiluomini della Caccia, erano quelli, che assistevano al Re alla caccia, differenti dalli Cacciatori Regj, che sono plebei, ed hanno la cura di ordinare, ovvero drizzare la caccia. I Gentiluomini della Falconeria, i quali avevano il pensiero di qualche volo, differenti dagli Falconieri della Camera Regia, che sono quelli, che avevano la cura di ordinar la caccia. Questi Ufficiali, come si è detto, non bisogna cercargli nell'antico Imperio, perchè gli Imperadori non erano applicati alla caccia, come furono i nostri Re.

I Ciambellani Regj, che scalzavano il Re, e lo mettevano in letto, ed erano nella Camera secreta del Re. Gli Arcieri delle guardie del Re. I Scudieri del corpo del Re. I Scudieri della Stalla del Re, chiamati dal dritto *Stratores*, ed in Francia detti *Marescialli*, termine alemano, che significa Ufficiale di Cavalli, che Tutino chiama Maestro della Marescallaria Regia: donde viene che noi chiamiamo ancora Maniscalchi quegli, che medicano, e ferrano i Cavalli: differenti dalli Marescialli degli alloggiamenti del Re.

I Marescialli della soprantendenza della guerra, li quali distribuivano alle milizie gli Ospizj, seguivano il G.Contestabile, e gli Ufficiali succeduti nella loro carica si chiamarono Scudieri, ed anche Scudieri di Stalla, a distinzione degli altri Scudieri del corpo del Re detti di sopra.

Vi erano ancora i *Maestri degli stipendiarj Regj*, i quali aveano la cura di tener conto degli stipendiati del Re, e presso noi è rimasto di loro ancor vestigio, leggendosi nella Chiesa di S. Niccolò a Pozzo bianco un'iscrizione, nella quale si nota il fondatore di quella essere stato Errico Barat, familiare del Re Carlo I. *ac stipendiariorum Regiorum Magistrum* [2]. La di cui incombenza, sicome l'altra di distribuire alle milizie gli Ospizj, appartenente a' Marescialli di guerra, si vide dapoi a tempo degli Aragonesi, e degli Spagnuoli, trasferita nel Regio *Scrivano di Ragione*, di cui favelleremo nel Regno di questi Principi.

Eravi il *Maestro delle Razze* del Re, che ora diciamo *Cavallerizzo Maggiore*, il qual Ufficiale a tempo degli Spagnuoli, come ivi diremo, innalzò

gran-

(1) Cuiac *ad Nov.*53. Vinnio *tract. de Collationibus, cap.*13. *num.*16. *ad*19.
(2) Engen. *Nap. Sacr. fol.*173.

grandemente la sua giurisdizione, ed ebbe pure proprio Uditore, e particolar Tribunale.

Più numerose erano le milizie de' Secretarj del Re. Questi, che nell'Imperio erano nella milizia de' Tribuni de' Notari, e chiamati ancora *Candidati*, come l'attesta Cassiodoro (1), nel Regno di Sicilia riconoscevano il G. Protonotario per lor capo, ch'era uno de' sette Ufficiali della Corona, come si disse nel libro XI. di quest'Istoria. Egli era il capo de' Notari, e nell'Imperio era per ciò chiamato *Primicerius Notariorum*: avea la dignità Proconsolare, e dopo due anni d'esercizio diveniva *illustre*. Erano ancora nell'antico Imperio tre sorte, o gradi di Notari, che sono apertamente distinti nel Codice di Teodosio (2). I primi erano intitolati *Tribuni Prætoriani, & Notarii*: e questi aveano la dignità de' *Conti*. I secondi erano semplicemente detti *Tribuni, & Notarii*, e questi aveano la dignità de' *Vicarj*: finalmente i terzi erano chiamati *Notarii familiares*, ovvero *domestici*, i quali aveano l'ordine, e dignità di *Consolarità*. Questi non bisogna confondergli co' Notari che ora diciamo, li quali erano tutto altro, ed erano chiamati *Tabelliones*, ovvero *Tabularii*, sicome fù da noi osservato nel riferito libro.

In Francia, secondo che rapportano gli Scrittori di quel Regno, parimente vi sono tre sorte di Notari del Re, chiamati ancora Secretarj ad esempio di Vopisco, il quale chiama i Notari dell'Imperio, *Notarios Secretorum*, e nel dritto vengono chiamati *à Secretis* (3). Sono perciò variamente appellati: Secretarj di Stato: Secretarj del Re: e Secretarj della Casa del Re. I Secretarj del Gabinetto si riferiscono alli Cartularj, *Cubicularii, qui emittebant simbola, sive Commonitoria*, come si dicono nelle Novelle di Giustiniano (4). Erano in Francia sessanta i Secretarj del Re, Casa, e Corona per far tutte le lettere patenti di Cancelleria. E come ch'essi spediscono i privilegj degli altri, era ben di dovere, che ne ottenessero tanti dal Re a lor beneficio.

Parimente nella Casa Reale di Napoli erano a' tempi degli Angioini molti di questi Secretarj, e Notari del Re. Furonvi i Notari della Casa del Re, ed a questi tempi di Carlo II. d'Angiò fù suo Notajo Niccolò d'Alife, celebre Giureconsulto di quell'età. Vi erano i Maestri, e Propositi sopra le soscrizioni, e signature delle lettere della Camera Regia. I Notari della Tesoreria Regia: Il Sigillatore delle lettere Regie: Il Compositore delle Bolle Regie: ed altri Ufficiali minori della Secretaria del Re.

Fra questi Ufficiali dobbiamo annoverar ancora il Maestro dell'Armature Regie. Il Maestro de' Palafrenieri. Il Maestro degli Arresti. Il Proposito degli uffici dell'Ospizio Regio. Il Maestro Massaro. I Maestri Razionali della Camera Regia (fra quali, a' tempi di questo Re, furono Andrea d'Isernia, e l'istesso Niccolò d'Alife) ed altri consimili, de' quali si tratta in più luoghi ne' Capitoli di Carlo I. e II. d'Angiò (5)

(1) Cassiod. *lib. 4. ep. 3.* (2) *L. 2. 3. Cod. Th. de Primic. Notar.*
(3) *L. 9. C. Qui milit. pos.* (4) *Nov. 8. 24. 26. 27.*
(5) *Capit. Regni sub rubr. de offic. Magistrorum Massariorum, cum tribus seqq.*

Sieguono nell'ultimo luogo i minori ufficj lasciati agl'*Ignobili*; e sono quelli, che apprestano il mangiare del Re, de' Principi, e de' loro domestici, li quali in Francia si chiamano li sette ufficj, non per ragione della loro carica, ma a cagion delle Cucine dove gli esercitano, e si chiamano ufficj a casa del Re, ed a casa de' Principi. Nelle due Cucine, li capi sono chiamati Scudieri di Cucina, e gli Ajutanti, Maestri Cuochi.

Così ancora coloro, che apprestavano il mangiare a' nostri Re, ed a' Principi della casa Regale erano chiamati Prepositi della Cucina Regia, e Maestri Cuochi del Re; onde si narra che que' tre Franzesi, Gio:Dottum, Guglielmo Burgund, e Gio:Lions, che fondarono la Chiesa, e l'Ospedal di S.Eligio, fossero stati tre Cuochi della Cucina del Re Carlo I.

Vi erano ancora i Prepositi della Panetteria, della Copperia, della Frutteria, e della Buccellaria del Re; i quali aveano molti Ajutanti sotto di loro. Come ancora i Valletti del Nappo del Re, ed altri molti Ufficiali subalterni.

A questa Classe devono collocarsi i Vessilliferi Regj. I Portieri della Camera Regia. I Cacciatori Regj. I Falconieri Regj, cioè que'che avean la cura di ordinare, e dirizzar le caccie, ed i voli. I Custodi degli Uccelli Regj. I quaranta Soldati dell'Ospizio Regio, ed altri simili minori Ufficiali.

Camillo Tutini nel Catalogo di questi Ufficiali minori rapporta alcuni, i quali non appartengono punto alla Casa Regale, ed agli G.Ufficiali del Palazzo del Re; ma unicamente appartengono agli Ufficiali della Corona, a cui sono subordinati: come il Maresciallo del Regno, i Contestabili delle Terre, e' Castellani, che nella soprantendenza della guerra seguivano, ed erano subordinati al G.Contestabile. Il Maestro del Porto Regio, e' Protontini, ovvero Portolani, o Vice-Ammiragli, che appartengono al G.Ammiraglio. Il Tesoriere Regio, ed i Secreti delle Provincie, che sono subordinati al G.Camerario; e li Giustizieri delle Provincie, e quello degli Scolari, che riconoscevano per lor capo, e superiore il G.Giustiziero.

Di tanti, e così illustri pregi era ornata la Regal Casa di Napoli ne' tempi del Re Carlo II. il quale con ugual bilancia compartiva questi ufficj per lo più a' Napoletani, e Regnicoli, come si legge ne' Regali Archivj, prezzando i vassalli di questo Regno non meno di quelli degli altri de' suoi paterni, e materni Stati; e se alle volte leggiamo, che ne onorava ancora i forastieri di quegli Stati, non tralasciava però a Provenza, a Forch'Alquir, a Piemonte, di porvi Regnicoli, e Napoletani con altrettanto di prerogativa, come si legge ne'medesimi Archivj, e come si vede in que' luoghi a molte insegne di Napoletani, che furonvi a governare (1). Ed ancorchè tutto disponesse ad imitazione del Regno di Francia, e molto fosse inchinato al suo nativo paese, ed a gratificar que' di sua nazione, con tutto ciò in cose di Stato non riguardò Nazione, ma s'atteneva al consiglio de' più prudenti, e savj.

Ma quasi tutti questi Ufficiali, perduto ch'ebbe Napoli il pregio di esser Sede Regia, sparirono, e nella loro suppressione sol alcuni ne rimasero; poichè nel Re-

(1) Costan. *lib.*3.

Regno di Ferdinando il Cattolico, e più in quello degli Austriaci, essendosi introdotta fra noi nuova politia, sursero nuovi Ufficiali; e sicome quelli finora rapportati furono da' Re Franzesi quà introdotti ad esempio di quelli di Francia: così a' Re Spagnuoli piacque introdurne de' nuovi a similitudine di quelli di Spagna, de' quali ne' Regni loro si darà distinta, e particolar contezza.

II. *Del Maestro della Cappella del Re, che ora chiamiamo Cappellano Maggiore.*

Bisogna separare il Maestro della Cappella del Re, dagli altri Ufficiali della Casa del Re; poichè quantunque ancor esso, avendo la soprantendenza dell'Oratorio del Re posto nel Regal Palazzo, potesse annoverarsi fra gli Ufficiali della casa Regale, nulladimanco, presedendo egli alle cose Ecclesiastiche, e del Sacerdozio, era distinto da quelli, che presedevano alle cose dell' Imperio, e della Casa del Re. In Francia per istabilire in maggior splendore, e magnificenza lo stato della Casa del Re, fù reputato prudente consiglio introdurre in quella tutti i tre Ordini del Regno, e che non meno quello della Nobiltà, e l'altro del terzo Stato v'avesse parte, ma anche l'Ordine Ecclesiastico, che in quel Regno fa ordine a parte, tutto diverso di quel che si pratica fra noi, che gli Ecclesiastici sono mescolati ne'due Ordini di Popolo, e Nobiltà. Dalla Nobiltà presero, come si è veduto, i Gentiluomini di Camera, della Caccia, della Falconeria, ed altri, onde si componevano le milizie, o piazze della Casa del Re. Dal terzo Stato si presero i Graffieri, Secretarj, Cancellieri, e tutti que'a'quali erano lasciati i minori ufficj. Così ancora dell'Ordine Ecclesiastico si presero il G. Elemosiniere. Il Maestro della Cappella, o Oratorio, ed il Confessore ordinario del Re; ed a tempo de'Re della prima razza, fù tanta l'autorità del Cappellano del Re, chiamato ancora *Arcicapellano*, nella Casa regale, che s'aveano diviso l'Imperio, ed il governo col Maestro del Palazzo: suppressa poi tal carica nella seconda stirpe, e data altra norma al governo della Casa Regale, restò l'autorità dell'Arcicapellano in gran parte diminuita, e surse sopra di lui il G. Elemosiniere, che tenea sotto di sè così il Maestro dell'Oratorio, come il Confessore del Re [1].

Nel Regno di Sicilia, avendo i Normanni costituita la loro Sede Regia in Palermo, il Cappellano del Re, a simiglianza di quell'antico di Francia, avea per tutto quel Regno stesa la sua giurisdizione, nè l'Elemosiniere, nè il Confessore del Re erano distinti. Nella Casa Regale di Sicilia era chiamato *Caplano del Re*, e tra l'Epistole di Pietro di Blois, se ne legge una [2] dirizzata *ad Cappellanum Regis Siciliæ*, dove gli ricorda, che per l'ufficio suo ammonisca il Re a non dar il Vescovato d'Agrigento a persona indegna.

Dapoi che i Principi Cristiani vollero avere nel Regal Palazzo proprio *Oratorio*, surse in conseguenza il primo Prete del Clero Palatino; e poichè ov'essi

(1) Loyseau *des Ord.* (2) *Epist. P. Blesensis, epist. 10.*

ov'essi tenevano collocata la loro Regia Sede, ivi colui dovea risedere: quindi è, che presso di noi ne'Regali Archivj non s'incontra memoria di Cappellano Regio, se non a' tempi de' Re Angioini, i quali in Napoli fermarono la lor Sede, e cominciarono quindi ad avere Regia Cappella. Prima i Re Normanni, e Suevi l'ebbero in Sicilia, perchè in Palermo avean collocata la lor Sede; ond'è, che la memoria del Cappellano di Sicilia è più antica di quello di Napoli.

Collocata adunque da'Re Angioini in Napoli la loro Sede Regia, cominciò presso noi la prima volta a sentirsi il Maestro della Cappella del Re, e ne' suoi principj insino al Regno di Ladislao fù chiamato *Magister Regiæ Cappellæ*, ovvero *Magister Sacratæ Cappellæ*, e sovente *Protocappellanus* (1), per essere egli il capo di tutti li Cappellani minori del Re, non altrimenti, che presso i Greci il primo Prete del Clero Palatino chiamavasi *Protopapa* del Palazzo, di cui si ritrova spessa commemorazione presso Codino, Zonara, Cedreno, e nelle Notizie dell'Imperio: al medesimo s'appoggiava la principal cura della celebrazione delle funzioni, e sollennità nella Cappella del Palazzo Imperiale, dove presedeva agli ufficj Ecclesiastici, del che fù ricordevole anche Tommasino nel suo trattato de' Beneficj (2).

Il Maestro adunque della Cappella Reale di Napoli avea la principal cura dell'Oratorio del Re, e presedeva a tutti i Cherici del Palazzo Reale; ed a tempi di Carlo II. leggiamo essere stato suo Cappellano Regio Pietro, il qual intervenne all'assoluzione del giuramento, che Papa Bonifacio VIII. diede a Lionora terzagenita di Carlo II. per isciorla dagli sponsali, che avea contratti con Filippo Signor di Tussiaco, e Ammiraglio a tempo di Carlo I. (3) e regnando il Re Roberto si legge, che fosse suo Cappellano Regio Landulfo di Regina Dottore, e Canonico Napoletano (4). E sin da questi tempi, non già nel Regno d'Alfonso I. come contro l'opinione del Freccia fù notato nel libro XI. di quest'Istoria, fù escluso il G. Cancelliere d'esercitar giurisdizione sopra i Cherici del Palazzo Reale, e sopra i Cappellani Regi, e tutta passò nella persona del Cappellano Maggiore, come primo Prete del Clero Palatino.

Crebbe molto più la sua autorità nel Regno di Carlo II. poichè essendosi, per antichissimo costume introdotto, che i Principi potessero avere Cappelle Regie, non pure nella Città Metropoli, dove facevano residenza, ma in alcune altre, dove solevano ancor essi in alcun tempo dimorare, e dichiarar essi per tali alcune Chiese, ove aveano maggior divozione, e che per ciò erano state delle loro rendite profusamente dotate; siccome presso di noi n'abbiamo memoria sin da'tempi del Conte Ruggiero, il quale nell'anno 1094. fra l'altre cose, che donò a S. Brunone, fù la Chiesa di Santa Maria di Arsafia, sua Cappella, che teneva in Calabria esente dalla giurisdizione dell'Ordinario: la carta della qual donazione vien rapportata dal Tassoni (5), ove si legge ancora Folcone suo Cappella-

no;

(1) V. Chiocc. *tom. 2. M.S. giurisd.* (2) Tomasin. *de benefic. par. 1. lib. 2. cap. 5. num. 11.*
(3) Summont. *lib. 3. tom. 2. pag. 350.* (4) *Registr. ann. 1334. fol. 47.* Summon. *tom. 2. pag. 410.*
(5) Tasson. *de Antef. vers. 4. obs. 5. num. 46. Privil. ann. 1094. Quod Monasterium Arsaphiæ Cappellanita erat exempta ab Episcopali jurisdictione per Sacrosanctam Romanam Ecclesiam.*

no; quindi multiplicandosi nel nostro Regno le Cappelle Regie, venne in conseguenza ad accrescersi l'autorità del Cappellano Regio. La Chiesa di S.Niccolò di Bari fù dichiarata Cappella Regia, e perciò il Priore, ed il Capitolo sicome eran esenti dall'Ordinario, così erano subordinati al Cappellano Maggiore del Re. La Chiesa d'Altamura fù dichiarata ancora Cappella Regia, e quindi l'Arciprete di quella co' suoi Preti, come Cappellani Regj pretendevan independenza dal Vescovo di Gravina, e non riconoscer altri, che il Cappellano Maggiore del Re (1). Tante altre Chiese di regia collazione, dichiarate Cappelle Regali, delle quali si è favellato nel precedente Capitolo, parimente pretendendo esenzione da'loro Ordinarj, non riconoscevan altri, che il Cappellano Maggiore per superiore.

Furono dapoi riputate anche Cappelle Regie quelle, ch'erano costrutte dentro i Regj Castelli: per la qual cosa multiplicandosi nel Regno il di lor numero, vennero a multiplicarsi i Regj Cappellani. Multiplicaronsi ancora per un'altra cagione, perchè avendo i nostri Principi ottenuto da'Sommi Ponteficì molti Privilegj, ed esenzioni a'medesimi, come di non essere obbligati a residenza, ancorchè tenessero beneficj curati: di non dover soggiacere al pagamento delle decime, che i Pontefici imponevano sopra gli Ecclesiastici, ed altri consimili (2): ogn'uno proccurava farsi dichiarare dal Re per suo Cappellano; poichè s'era introdotto costume, che anche a coloro, che attualmente non servissero nella Cappella Regia, e fossero lontani, solevansi spedire da'Re lettere, per le quali gli dichiarava suoi Cappellani Regj: le quali ottenute da varie persone portavan loro non picciol giovamento, perchè nelle congiunture d'imposizione di decime sopra gli Ecclesiastici, i Cappellani ricorrevano al Re, acciocchè essi non fossero compresi, e ne ottenevano provvisioni, sicome molte se ne leggono nel secondo volume de' M. S. giurisdizionali del Chioccarelli; e fra l'altre una spedita ad istanza dell'Arcivescovo d'Otranto, il quale supplicava il Re, che per essere uno degli antichi Cappellani della Regia Cappella, e che quando era stato in Napoli avea sempre servito in essa, non dovesse soggiacere al pagamento delle decime. Tanto che i Pontefici Romani avveduti dell' abuso fecero più Bolle, prescrivendo, che solamente coloro dovessero godere de'privilegj, ed esenzioni concedute a' Cappellani Regj, li quali attualmente servissero nella Cappella Regia, le quali però come troppo restrittive, come fra l'altre furon quelle di Lione X. e di Clemente VIII. non furono ricevute senza dibattimento, e dichiarazioni. Quindi crescendo l'autorità del Cappellan Maggiore sopra tutti i Castelli del Regno, e le Chiese dichiarate Cappelle Regie, nacquero quelle tante contese giurisdizionali tra il medesimo coll'Arcivescovo di Napoli, col Vescovo di Cotrone, e con tanti altri, delle quali è ripieno il secondo volume de'M.S. giurisdizionali del Chioccarelli.

Nel tempo de'Re *Austriaci* fù accresciuta la sua autorità, per essergli stata commessa la cura, e la presidenza de'Regj Studj, e trasfusa a lui parte di

(1) Chioc. *tom.7. M.S. giurisd.* (2) V.Chioc. *tom.2. M.S. giurisd.*

di quella giurisdizione, che prima sopra gli Scolari teneva il loro Giustiziere; e sovente dal Collateral Consiglio se gli commettevano le cause riguardanti il turbamento, e le violenze inferite dagli Ecclesiastici a' Laici, in vigor de' Capitoli del Regno, e se gli diede ancora giurisdizione sopra i Musici della Cappella Regia (1), siccome favellando del Regno di que' Principi, ci tornerà occasione di più diffusamente ragionare.

(1) V. Reg. Constantium in *l. unica*, *num.* 21. C. *de Palat. & Domib. Dominic. lib.* 11. Tasson. *de Antes. vers.* 3. *obs.* 3. *Trib. IX. num.* 271. *& num.* 284.

CAP. ULT.

Delle Consuetudini della Città di Napoli, e di Bari, e d' alcune altre Città del Regno.

FRa gli altri beneficj finora noverati, onde al Re Carlo II. piacque di favorire, ed innalzar cotanto questa Città, non inferiore deve riputarsi quello della compilazione delle nostre Consuetudini. Prima, che quelle si fossero ridotte in iscritto li Cittadini erano in continue liti, e discordie, per cagion dell'incertezza delle medesime: ciascuno allegava per se la consuetudine, e per provarla produceva i suoi testimonj, e secondo quelle pruove era deciso il litigio. Occorreva in caso simile, che commettendosi la pruova al detto de' testimonj, in un altro giudicio si pruovava il contrario, e contraria per ciò ne seguiva la determinazione; onde avveniva, che sempre stassero incerti, e dubbj, ed in perpetui litigj, e contese. Per togliere disordine sì grave Carlo II. pensò di darvi rimedio.

Avea egli un essempio assai recente di ciò, che a' tempi del Re Carlo suo padre si fece nella Città di Bari, e di quel che ivi avea fatto prima di lui il famoso Ruggiero I. Re di Sicilia. Pure in quella Città, che stata lungamente sotto la dominazione de' Longobardi, si reggeva colle loro leggi, eransi tratto tratto stabilite particolari consuetudini conformi per lo più alle leggi Longobarde. I Baresi perchè non inciampassero in quella confusione, nella quale si vedea ora Napoli, le fecero ridurre in iscritto, e presa la lor Città da Ruggiero, le presentarono al medesimo, il quale (come si legge nel proemio di quelle) *& laudavit, & servavit illæsas: imo potius suo inclyto favore firmavit, & eis perlectis, demum robur suæ constitutionis indulsit* (1). Ma ne' tempi di Carlo I. ebbero più felice successo, perchè trovarono due celebri Giureconsulti Baresi, che in un picciol volume con la maggior brevità, ed eleganza, che comportava quel secolo, le ristrinsero, e con istilo certamente non insulso le tramandarono a' posteri; ed è quel volume, che oggi corre per le mani d'ognuno; il qual avrebbe meritato altro più culto Scrittore, non *Vincenzo Massilla*, che ignaro delle leggi Longobarde, donde trassero la loro origine, con

(1) In *proœm. Consuet. Bar.*

con istile assai goffo, e pieno di puerilità nell' anno 1550. commentolle.

Que'due Giureconsulti, che in quella guisa, che ora le vediamo, le compilarono, furono il Giudice *Andrea di Bari*, ed il famoso Giudice *Sparro*, o sia *Sparano*, parimente Barese. Fù questi uno de'maggiori Giureconsulti, che fiorisse a'tempi di Carlo I. da questo Principe molto ben veduto, e in sommo pregio avuto, poichè, oltre essere stato prima da lui creato Giustiziere di Terra di Bari, e poi M. Razionale della G. C. dopo la morte di Roberto da Bari fù fatto G. Protonotario del Regno. Ebbe ancora la suprema preminenza ne' Tribunali de'Contadi di Provenza, e di Forch'Alquir, ed il titolo di *vir nobilis*, solito darsi in que' tempi a' Titolati, ed a persone d' esquisita nobiltà: creollo di più Cavaliere, e l'arricchì di molti Feudi.

Il Giudice *Andrea* in quel libro, che compilò, tenne quell'istesso ordine, e metodo, per quanto gli fù permesso, del Codice di Giustiniano, ed in alcuna parte seguitò quello delle Pandette. Comincia perciò dopo un non disprezzevol proemio, ad imitazione di Giustiniano, dal titolo *de Sacrosanctis Ecclesiis*, ove tratta delle cose attinenti alla Cattedral Chiesa di Bari, e dell'altra di S. Niccolò. Finisce la sua compilazione ad imitazione di Triboniano nelle Pandette col titolo: *de Regulis juris*, seguitando ancora l'esempio de'Compilatori delle Decretali.

Il Giudice *Sparano*, che con non minor eleganza, aggiunse alla costui compilazione un'altro libro, tenne altro metodo. Conoscendo, che quelle consuetudini in gran parte derivavano dalle leggi Longobarde, stimò più a proposito seguitar quell'istesso ordine, che tennero i Compilatori di quelle leggi: e perciò comincia da'delitti, siccome da questi si dà principio al primo libro delle Longobarde. Narrasi ancora di questo Giureconsulto, che componesse altre opere, ma due sole sono di lui rimase a' posteri: questa compilazione, ed un libretto, che intitolò: *Rosarium virtutum, & vitiorum*: che fù dapoi nell'anno 1571. stampato in Venezia con la giunta dell' Abate Paolo Fusco da Ravello.

Carlo II. adunque avendo innalzata Napoli a tanta sublimità, non permise, che in ciò Bari la superasse. Per ciò non trovandosi le sue consuetudini ridotte in iscritto, onde derivavano que'disordini accennati di sopra, diede prima incombenza all'Arcivescovo di questa Città, e gli prescrisse, che chiamati a sè dodici uomini di sperimentata probità, e ben istrutti de'costumi della loro patria, desse principio all'opra. Era allora Arcivescovo di Napoli *Filippo Minutolo*, quello stesso, che per la sua saviezza, e dottrina fugli dal padre destinato per primo Consigliere, quando lo rimase in Napoli per suo Vicario, onde l'opera era degna di lui, da chi poteva sperarsi felice successo (1). Ordinò nell'istesso tempo, che l'Università di Napoli elegesse quegli uomini che fossero non meno integri, che informatissimi delle costumanze della loro patria, i quali dovessero ricercare tutte le consuetudini della Città, ma le

(1) Chioc. *de Archiep. Neap. ann.* 1288.

più vere, le più antiche, le più concordi, e le più approvate ne'giudicj; e dopo averle ben esaminate con legittima testimonianza d'uomini probi, ed integri, le riducessero in iscritto in un volume; il quale riveduto, ed esaminato dall'Arcivescovo, e da queste dodici persone a ciò destinate, lo dovessero presentare a lui, perchè quelle solo dovesse confermare, ed approvare con sua Costituzione, e riprovar tutte l'altre: in maniera, che nè in giudicio, nè fuori avessero forza, e vigore alcuno.

L'Arcivescovo, e gli uomini a ciò deputati adempirono la loro incombenza, ed in nome di tutti i Cittadini presentarono il libro al Re, perchè lo confermasse. Nè a questi tempi erano entrati gli Ecclesiastici in quella pretensione, che fortemente sostennero dapoi, d'esser da quelle liberi, e sciolti. Carlo lo fece poi rivedere da Bartolommeo di Capua, ch'era allora Protonotario del Regno, il quale levate alcune cose, ed aggiuntone alcun altre, ed in miglior modo dichiarate, le dettò in quello stile, che ora leggiamo. Il che fatto, furono dal Re approvate, e vietato, che toltone quelle, ch'erano scritte in quel volume, non fosse lecito per l'innanzi ne' giudicj, o fuora, allegarne altre; ciocchè accadde nell' anno 1306. morto già l'Arcivescovo Minutolo.

Se vogliamo far paragone tra le Consuetudini di Napoli con quelle di Bari, non vi è dubio alcuno, che i Giudici Andrea, e Sparano con maggiore eleganza dettarono quelle, che i Baresi presentarono al Re Carlo I. che non fece Bartolommeo di Capua di queste, che i Napoletani presentarono a Carlo II. Lo stile di quelle non fù cotanto insulso, ed intrigato, come può esser noto a chi leggerà l'une, e l'altre: se non vogliamo difendere il Capua con quel che leggesi nel proemio di Carlo, il quale dice, che piacque a quel Giureconsulto di non mutare lo stile, ed i vocaboli proprj del Paese, per maggior intelligenza di que'Cittadini: *In stilo dictaminis eorundem Civium: ut magis propriè illarum usualia verba remaneant* (1).

Scorgesi eziandio un'altra differenza tra l'une, e l'altre; perchè quelle di Bari, per essere stata lungamente de' Longobardi, per la maggior parte traggono origine dalle costoro leggi. All'incontro Napoli, che non riconobbe mai il dominio de'Longobardi, ma, se si riguardano i suoi principj fù Città Greca, o se il dominio che n'ebbero in que'medesimi tempi, che i Longobardi dominarono l'altre Provincie del Regno, fù ella sotto la dominazione de'Greci, e degli ultimi Imperadori d'Oriente; quindi le sue consuetudini dalle leggi di quella Nazione derivano.

Fù chi credette, che chiamando il Re Carlo queste consuetudini antichissime, fossero reliquie di quelle antiche leggi, colle quali si governava in tempo de'suoi Arconti, e Demarchi, come dicemmo nel primo libro. Altri, apponendosi più al vero, senza ricorrere a tempi tanto lontani, e remoti, credettero, che dalle Novelle degl'ultimi Imperadori Greci derivassero; di che ne potrebbe esser argomento i tanti riti, e costumi degli ultimi Greci, che

(1) *Proœm. consuet. Neap.*

che ancor si ritengono, e l' analogia, ed i molti vocaboli ancor ritenuti di quella Nazione.

L'ordine ancora, ed il metodo tenuto da Bartolommeo di Capua fù tutto altro da quello, che tennero Andrea, e Sparano. Questi, almeno per quanto si potè, imitarono Giustiniano, ed i Compilatori delle leggi Longobarde, come si è detto: il Capua di suo arbitrio ne formò un' altro nuovo. Trattò in prima l'ordine della successione *ab intestato*, ed indi quella *ex testamento*: della potestà, che in vigor di queste consuetudini hanno i figli di famiglia di poter testare, e di quali beni: delle Donne maritate, le quali uscendo dalla patria potestà, potendo testare delle loro doti, in che quantità possano farlo, o in altra maniera disporne: degli alimenti, che devono i padri, e le madri prestare a'loro figliuoli, e sù di quali robe. Passa poi a trattar delle doti, e della quarta alla Donna dovute sù i beni del marito. De'contratti tra i mariti, e le mogli. Degl'Istromenti soliti in questi tempi farsi da'Curiali, e della lor fede; e dapoi, di tutto ciò, che s' attiene alla materia dotale, e della quarta.

Prima di passar agli altri contratti, intermezza otto titoli, uno ove tratta de' casi, ne' quali per propria autorità possa alcuno pignorare la roba altrui: l' altro della ragion del congruò: nel terzo esamina di chè forza sia il detto del Colono parziario: nel quarto della testimonianza de'rustici, e quanta fede meriti: nel quinto tratta delle Servitù, e nelli tre seguenti di cose a quelle appartenenti. Torna poi a' contratti, e parla delle locazioni, e conduzioni, de' pegni, delle compre, e vendite, e delle arre da darsi; ma vengono questi titoli framezzati con altri, come della nunziazione della nuova opera: *Communi dividundo*, e *de Glande leggenda*.

Finalmente chiudono il libro il titolo *de ripa, vel efrico*, e l'altro, ch' è l'ultimo, *de restitutione in integrum*. Quest'ordine tenne Bartolommeo di Capua in questa sua Compilazione delle Consuetudini di Napoli, la quale ebbe il suo compimento, e confermazione del Re a'20. di Marzo dell' anno 1306. come si legge nella loro data: *Data Neapoli per manus ejusdem Bartolomei de Capua militis Logothetæ, & Prothonotarii Regni Siciliæ. Anno Domini* 1306. *die* 20. *Martii* 4. *Indict. Regnorum nostrorum anno* 22.

Furono queste Consuetudini dal Re Carlo fatte riporre nel suo Regale Archivio, affinchè i Napoletani, essendo ridotte in iscritto, e roborate dalla sua autorità, non fossero più intrigati in tante dispute, e sapessero dove ricorrere per terminarle (1).

I nostri Dottori cominciarono poi a commentarle, e non passarono 44. anni da che furono da B. di Capua compilate, che surse *Napodano* Sebastiano di Napoli, il quale fù il primo ad impiegar intorno a quelle i suoi talenti nel Regno di Giovanna I. pronipote di Carlo nell'anno 1350. Fiorì egli ne'tempi

(1) *In Proœm. Consuet. §. pro certiori.*

di quella Reina, ed era riputato per uno de' bravi nostri Professori: era egli Nobile Napoletano, della Famiglia Sebastiana, e non meno di Matteo d'Afflitto, che tirava la sua Famiglia da S.Eustachio, ed il Sannazaro da S.Nazario, ebbero i suoi la vanità d'ostentare, che la sua parimente dipendesse da S.Sebastiano Maestro de' Soldati dell'Imperadore Diocleziano, ovvero, se questo fallisse, da quell'altro Sebastiano Pretore a' tempi dell'Imperadore Zenone; o pure quando tutto altro mancasse, da' Signori di *Sebaste*, Città di Samaria (1). Essendo Cancelliere il Vescovo di Fiorenza, Lettore degli Studj Lorenzo Poderico, e Vice-Protonotario del Regno Sergio Donorso, ebbe egli nel Collegio di Napoli pubblico esame; e datosi allo studio legale riuscì il primo della sua età. Si pose egli a commentar prima le Costituzioni, e Capitoli del Regno: dapoi per quella mortifera pestilenza, che accadde in Italia nell'anno 1348. descritta con tanta vivezza, ed eloquenza dal Boccaccio, avendo perduti tutti i suoi figliuoli, per dar qualche conforto al suo dolore, ritirossi in una Villa presso Napoli, ed in quella solitudine si pose a commentar queste Consuetudini, e terminò le sue fatiche a' 5 Aprile dell'anno 1351. come e' dice nel fine de' suoi Commentarj. Testifica Scipion di Gennaro (2), il qual fece alcune Addizioni al Commento di Napodano, che aveva inteso da' suoi maggiori, siccome costoro dicevano avere inteso da' loro più antichi, che quella Villa, ove ritirossi Napodano a far questo Commento, era quella appunto, che a' suoi tempi si possedeva da D.Luisa Rossa vedova del Dottor D. Paolo Marchese, ch'è posta nel principio della strada, onde vassi a S.Martino.

Il Commento, che questo Giureconsulto fece alle Consuetudini, acquistò tanta autorità presso i nostri Dottori, che tiene ora non inferior forza, e vigore del testo medesimo delle Consuetudini, e non meno di quello venne dapoi da' nostri Professori esposto, e commentato, o da alcune note illustrato. Undici anni dopo queste sue fatiche, e propriamente a' 20. Agosto dell'anno 1362. trapassò di questa mortal vita, ed il suo cadavere giace sepolto nella Chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli, ove se n'addita il sepolcro (3).

Dopo Napodano, illustrarono queste Consuetudini, o con note, o con addizioni, ovvero con varie decisioni del S.C. della Regia Camera, e della G.C. della Vicaria, altri insigni Giureconsulti, che fiorirono ne' seguenti secoli. I primi furono Antonio d'Alessandro Presidente, che fù del S.C. e Viceprotonotario del Regno: Stefano di Gaeta: il celebre Matteo d'Afflitto: li Consiglieri Antonio Capece, e Marino Freccia; il Consigliere, e Presidente della Regia Camera Diomede Mariconda: Antonino di Vivaya, e nell'anno 1518. Scipione di Gennaro; il quale avendo riscontrato l'esemplare ch' egli avea coll'originale di Napodano, le fece imprimere in Napoli colle addizioni, che nell'anno precedente avea fatte su'l Commento di quello, ed è la più antica edizione, che si trovi di queste Consuetudini.

Se-

(1) *Addit. in Comment. ad Consuet. in fine.* (2) Scipio Januar. in *princip. Consuet.*
(3) *In lapide Sepulchr. in Eccl. S. Domenici.* Scipio Januar. in *proem. num. 1.*

Seguirono dapoi altre edizioni con nuove Chiose, e Giunte, come quelle fatte da' Consiglieri Vincenzo de Franchis, Camillo Salerno, Antonio Barattucci, Bartolommeo Marziale, e Cesare Vitelli: da Coluccio Coppola, Gaspare di Leo, e Gio: Angelo Pisanello: da' Consiglieri Felice Scalaleone, Giacomo Anello de Bottis, e Felice de Rubeis: dal Presidente della Regia Camera Scipione Buccinò: dal Reggente Francesco Revertero: da Tommaso Nauclero: da Provenzale, da Caputo, ed ultimamente da Carlo di Rosa, il quale in un volume raccolse quasi, che tutte le costoro note, ed addizioni.

Oltre a costoro, sursero pure nel passato secolo altri Scrittori, li quali, o per via di controversie, o di decisioni, o di consigli, ovvero con trattati, largamante scrissero sopra queste nostre Consuetudini, fra' quali porta il vanto il celebre *Molfesio*, che più d'ogni altro in più volumi trattò di quelle: tanto che oggi a' nostri Professori, il diritto appartenente a queste Consuetudini, si è reso una delle parti più necessarie per la disciplina forense, la quale non meno che l'altre ha le sue sottigliezze, ed i suoi intrighi, dove il numero di tanti Scrittori l'han posta, e richiedesi perciò somma dottrina, e perizia per ben maneggiarla.

L'esempio di Bari, e di Napoli seguirono l'altre Città del Regno: *Aversa* volle anche ridurre in iscritto le sue Consuetudini, che girono per le mani d'ognuno col Commento di *Nunzio Pelliccia*. *Capua* tiene pure le sue commentate da *Flavio Ventriglia* Gentiluomo Capuano. *Gaeta* similmente ha particolari Consuetudini, e Statuti. *Amalfi*, e suo Ducato ebbe anche le sue particolari Consuetudini, le quali furono compilate dal Giudice *Giovanni Agostaricci*, che morì in Amalfi l'anno 1282. dove nell' antico Chiostro di S. Andrea si vede il suo tumulo, ed iscrizione (1). *Catanzaro* tiene eziandio le proprie Consuetudini spiegate dal suo Cittadino *Giovan Francesco Paparo*. E così di mano in mano l' altre Città del Regno, delle quali non accade far quì un più lungo, e nojoso catalogo.

In tanta grandezza avendo il Re Carlo II. posta la Città, ed il Regno di Napoli, finalmente giunto al sessantunesimo anno di sua vita, soprappreso da febbre acutissima, dopo aver regnato anni 25. trapassò a' 5. di Maggio dell'anno 1309 nel Palagio chiamato Casanova fuori Porta Capuana, ch'egli avea fatto edificare lungi da Napoli 200. passi, ove abitar solea d'estate, per l'opportunità dell' acque del Sebeto, ch' entrando nella Città, passavano per quello; il qual luogo divenuto poscia grandissima Villa, ritiene sin a' nostri dì il medesimo nome, ancorchè dell' antico Palagio non ne sia rimaso alcun vestigio.

Non è memoria, come scrive il Costanzo, che fosse mai pianto Principe alcuno tanto amaramente, quanto costui, per gran liberalità, per gran clemenza, e per altre virtù ond'era egli adorno. Per la sua liberalità fù comparato ad Alessandro M. e quanto nelle cose militari fù inesperto, altret-

(1) Toppi *Biblioth. Nap. lit. G. pag.* 131.

trettanto nelle cose civili, e pacifiche fù eminente. Fù con Regal pompa sepellito il suo cadavere nella Chiesa di S. Domenico, e non molto dapoi fù trasferito in Provenza, e nel Monastero delle Suore dell'Ordine de' Predicatori di S. Maria di Nazaret, edificato da lui in Arles, fù collocato (1); ma il suo cuore, per ordine di Roberto suo figliuolo, fù fatto conservare in una Urna d'avorio, e riporre in quella medesima Chiesa in Napoli, dove oggi giorno da que' Monaci, memori d'aver questo Principe arricchito quel Convento, con molta Religione, e riverenza vien custodito.

DEL-

(1) Collenuc. *Comp. Istor. lib.5.*

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
LIBRO XXII.

Orto Rè Carlo II. nacque ſubito quella famoſa quiſtione tra il Zio, ed il Nipote ſopra la ſucceſſione del Regno: poichè dall' una parte il giovanetto Re d' Ungheria mandò Ambaſciadori a Papa Clemente a dimandar l'inveſtitura, non già come Nipote, ſecondo l'error di Tiraquello (1), ma come Figliuolo di Carlo Martello primogenito del Re Carlo II. Dall'altra parte Roberto Duca di Calabria, ch'era allora col Papa in Avignone, diceva, che l'inveſtitura doveaſi a lui, come a figlio, e più proſſimo in grado al Re morto. Fù con molte diſcuſſioni avute innanzi al Collegio de' Cardinali eſaminato il punto: nel che importò molto al Duca di Calabria l'opera di Bartolommeo di Capua Dottore eccellentiſſimo, ed uomo, che per aver tenuto il primo luogo molt'anni nel Conſiglio di Re Carlo, era divenuto per molta iſperienza prudentiſſimo in pratiche di Stato. Coſtui trattò con molto valore la difeſa del Duca, e tra le opere di Luca di Penna, e di Matteo d'Afflitto (2) leggiamo le ſue allegazioni ch'egli compoſe per queſta cauſa. Sciſſe ancora per Roberto, *Niccolò Ruffolo* valente Dottore di que' tempi, le cui allegazioni leggiamo impreſſe ne' volumi di Luca di Penna. E Gio: Vincenzo Ciarlanti (3) vuole, che Roberto aveſſe ſeco condotto ad Avignone anche *Andrea d'Iſernia* pur famoſo Giureconſulto, perchè inſieme col Capua prendeſſe la ſua difeſa. Chì ſoſteneſſe le parti di *Caroberto* non abbiam memoria; e ſe dobbiamo preſtar fede a ciò, che di queſta conteſa ne ſcriſſe Baldo Perugino (4), non fù egli preſſo il Papa difeſo, come ad una cotal difficile, ed intrigata quiſtione ſi conveniva.

Ma

(1) Tiraq. *qu. 40. num. 167. tract. de primogen.*
(2) Affl. in *tit. de Succeſſ. Feud. & deciſ. 119. num. 3.*
(3) *Hiſt. de Sannio, lib. 4. cap. 23.*
(4) Baldo in *l. liberti, libertæque*, C. *de oper. lib. num. 25.*

Ma ciò che sopra ogni altro rese al giudicio del Mondo, ed agli Scrittori giusta, e prudente la decisione del Pontefice Clemente V. a favor di Roberto, fù che Bartolommeo di Capua trattò questa causa non semplicemente da Dottore, ma dimostrò al Papa, ed a'Cardinali, che oltre a quella ragione, che davano le leggi al Duca di Calabria, era necessario per l'utilità pubblica d'Italia, e del nome Cristiano, che il Regno dovesse darsi a Roberto Signor savio, ed espertissimo in pace, ed in guerra, e riputato un' altro Salomone dell'età sua; e non più tosto al giovanetto Re, il quale senza conoscimento alcuno delle cose d'Italia, nato, ed allevato in Ungheria, fra' costumi del tutto alieni dagl'Italiani, essendo costretto di governare il Regno per mezzo di Ministri, e Baroni Ungari, a niun modo avria potuto mantenerlo in pace, parendo ancora cosa non meno impossibile, ch' inconveniente, che il Duca di Calabria, il Principe di Taranto, ed il Principe d'Acaja Zii del Re, e Signori nel Regno tanto potenti, avessero a star soggetti a' Baroni Ungari (1); onde dopo molte discussioni, al fine fù sentenziato in favor di Roberto, ed al primo d'Agosto di quest'anno 1309. fù dichiarato in pubblico Concistoro Re di Sicilia, ed erede degli altri Stati del Re Carlo suo padre; ed a' 26. del detto Mese fù da Roberto in mano del Pontefice dato il giuramento di fedeltà, e ligio omaggio, e ricevè dal medesimo l'investitura (2) non meno di questo Regno di Puglia, che di quello di Sicilia (3); poichè i Pontefici Romani, avendo per intrusi i Re Aragonesi, che possedevano la Sicilia senza ricercarne da essi investitura: per non pregiudicare le loro ragioni, investivano gli Angioini, così dell'uno, come dell'altro, secondo l'antico stile, ed usitate formole. Questa investitura, oltre essere stata raccolta dal Chioccarelli nel primo tomo de'M.S. giurisdizionali, si legge tra le Scritture del Regale Archivio (4), ove fra i soliti patti, e convenzioni, Roberto s'obbliga pagar ogni anno alla S.Sede nel dì di S.Pietro otto mila once d'oro per censo, in recognizione del Feudo: replicandosi ancora ciò, che nell'altre investiture era stabilito, che la Città di Benevento restasse esclusa, e come fuori del Regno rimanesse per sempre in dominio utile, e diretto della Chiesa Romana. Così agli 8. di Settembre nella Città d'Avignone fù Roberto con tutte le solite cerimonie, e con ogni pompa, e celebrità incoronato Re (5); ed il Papa á maggior dimostrazione di benevolenza, gli donò per autentica Bolla sottoscritta da tutto il Collegio, una gran somma di denari, che fù creduto passar trecento mila once d'oro, che dal Re Carlo suo Padre, e suo Avo, si doveano alla Chiesa Romana per le spese fatte da Papa Bonifacio VIII. e suoi predecessori nella spedizione di Sicilia (6).

Essendo tutte queste cose trattate in Avignone nel Ponteficato di Clemente V. è gran meraviglia, come da'nostri Professori si creda Autore di tal sentenza il Pontefice Bonifacio VIII. che più anni prima era stato fatto prigioniere in Anagni da'Colonnesi, e morto in Roma per dolor d'animo. Nel

che

(1) Costanzo *lib.5.* (2) Chioccar. in *M.S.giurisd. tom.1.* (3) Scip. Ammirato ne' *Ritratti*, *pag.292.* (4) *Archiv. lib.1. lit.H. ann.1309. Indict.7. fol.1.* Summont. *lib.3. pag.370. tom.2.*
(5) Baluz. *Vita Papar. Aven. tom.1. cap.15.34.70.104.* (6) Scip. Ammir. ne' *Ritratti*, *pag.292.*

che non è condonabile l'error di Tiraquello, e di alcuni altri (1), che contro ciò che si legge in tutti i più gravi Storici (2), scrissero, che Bonifacio avesse sentenziato a favor di Roberto, ingannato forse da ciò, che si legge ne'Commentarj di Baldo (3), i quali secondo le edizioni vulgate, contenendo molte scorrezioni, sono stati cagione a lui, ed agli altri di simili errori.

Fù tal sentenza commendata da Bartolo (4), e quel ch'è più da Cino da Pistoja (5), quel severissimo censore de' Pontefici, e della Corte Romana; e quantunque Baldo (6) una volta la riprovasse, dicendo, che in ciò il Papa *fuit magis partialis, quam talis qualis esse debuerat*; nulladimanco esaminando altrove (7) la quistione, e trovatala piena di difficoltà, e non così facile a determinare, tanto che fù costretto di dire, *solvat Apollo*, soggiunge, che avendo così determinato la Sede Appostolica, *esset ridiculum, & quasi hereticum disputare, quia injuriam facit judicio Reverendissima Synodus*, delle quali parole si valse anche il nostro Matteo d'Afflitto.

Fù ella poi, come rapporta anche Bzovio (8), confermata da Benedetto XII. il quale avendo per mezzo de' suoi Legati ricevuto il giuramento di fedeltà, e ligio omagio da Roberto, gli confermò il Regno, e ne lo investì con le medesime condizioni, che erano nell'investitura del Re Carlo I. suo Avo (9). Nè sono mancati Giureconsulti gravissimi, che l'han sostenuta con ragioni, e con essempli, come Cujacio (10), Ottomano (11), Morisco, Mariana (12), Arniseo (13), e tanti altri. Quindi avvenne, che Roberto per mostrare ch'egli, perchè nato prima, e come più prossimo in grado di Caroberto, dovea godere, ad esclusione di costui, della primogenitura, s'intitolava: *Robertus primogenitus, &c.* come assai a proposito avvertì anche Gio:Antonio de Nigris (14) ne' suoi Commentarj.

Roberto adunque, favorito in tanti modi da Papa Clemente, partì da Provenza per Italia, e quivi per mostrarsi grato al Pontefice, cavalcò per tutte le Città, favoreggiando i Guelfi, e dichiarando, ch'egli sarebbe stato inimico a tutti coloro che cercassero d' infestare lo Stato Ecclesiastico, ed i partegiani suoi.

Giunse finalmente in Napoli, dove con pompa Reale, e con testimonio universale di gran contento il riceverono, poichè non solo ciascuna Provincia del Regno, ma ogni Terra di qualche nome gli mandò Sindici a visitarlo, e ad ossequiarlo: ed egli per mostrarsi meritevole del giudizio del Papa, e della benivolenza de'Popoli, cavalcò per tutto il Regno riconoscendo i trattamenti de'Baroni, e degli Ufficiali co' sudditi, con accarezzare quelli, che si portavano bene; e per contrario riprese gl'ingiusti, e tiranni, ordinando, che dovessero inviolabilmente osservare le leggi, ed i Capitoli del Re-

(1) Ursino *de success. feud. p. 1. q. 5. art. 1. n. 19. 22.* (2) V. Baluz. *loc. cit.* Sabell. *l. 7. Ennead.* Costan. *l. 5.*
(3) Baldo in *l. cum in antiqu. C. de jur. delib.* (4) Bartolo in *Auth. post fratres, C. de legit. hered.*
(5) Cin. in *l. si viva matre, C. de bon. mater.* (6) Baldo nella *l. liberti libertæq; C. de oper. lib. n. 25.*
(7) Baldo in *l. cum in antiquiorib. C. de jur. delib.* (8) Bzovio *ann. 1355. Ann. Eccl.*
(9) Chiocc. *tom. 1. M S. reg. jurisd.* (10) Cujac. de Feud. *lib. 2. tit. 11.*
(11) Ottom. *qu. illust. qu. 3.* (12) Mariana *lib. 13. Hist. Hisp. cap. 9. in fin. & lib. 14. cap. 8.*
(13) Arnis. *tom. 1. cap. 2. sect. 10.* (14) Nigris in *Comment. ad capit. Rober. incip. Privilegia, cap. 1.*

gno che suo Avo, e Padre aveano stabiliti. Tornato a Napoli, creò Duca di Calabria Carlo suo unigenito, ed onorò molti gran Baroni del titolo di Conte; e calcando le vestigia de' suoi maggiori, cominciò a far vie più bella, e magnifica la Città, non avendo ancor cagione alcuna di guerra. Diede in quest'anno 1310. principio al Monastero di S. Chiara, luogo per Monache in ampio numero di quell'Ordine, con un separato Convento per molti Religiosi Conventuali, e piacquegli dichiarare questa magnifica Chiesa, che fosse sua Cappella Regia (1). Fabbrica, che in magnificenza, e grandezza non cede a niun'altro edificio moderno d'Italia: ed è fama, che dal dì primo del suo Regno destinò tremila ducati il mese da spendersi, mentre e' vivea, prima in edificare la Chiesa, e' Conventi, e poscia in comprare possessioni, de' cui frutti potessero vivere le Monache, e' Frati. E vi è chi scrive (2) che Roberto per ammenda della morte proccurata a Carlo Martello suo fratello, affin di succedere al Regno, avesse usata tanta profusione in opera così pietosa: quasi che bastasse a cancellare tanta scelleraggine (se fosse vero il sospetto, che s'ebbe di lui) un tal edificio; e come se agli uomini per purgare i loro misfatti, bastasse il fabbricar Chiese, e Monasterj, ed arricchirgli d'ampie rendite, e possessioni. Scipione Ammirato (3) ne' suoi Ritratti narra, essere stato ricevuto di mano in mano dalle memorie degli antichi in Napoli, che avendo Roberto condotto a fine la fabbrica di questa Chiesa, domandò al Duca di Calabria suo figliuolo quel, che gliene paresse: a cui il Duca non per irreverenza, ma per non adular il padre, liberamente rispose, che gli parea, che fosse fatta a somiglianza d'una Stalla. E ciò disse, perchè non avendo la Chiesa ale, le picciole Cappelle, che intorno son poste di mala grazia, che non continuano infino al tetto, rendono somiglianza di mangiatoje. Ma il Re, o come è natura di ciascuno, che senta con mal grado chi biasima le sue cose: o pur da Divino spirito commosso: *Piaccia a Dio*, gli disse, *o Figliuolo, che voi non siate il primo a mangiare in questa Stalla*: E non è dubbio alcuno, il primo del Sangue Reale, che si sepellisse in S. Chiara essere stato il Duca Carlo.

CAP.

(1) Costanzo *lib. 5.* Engen. *Nap. Sacr. di S. Chiara.* (2) Giannettas. *Hist. Neap. lib. 22.*
(3) Ammirat. *Ritratt. pag. 302.*

CAP. I.

L'Imperadore Errico VII. collegato col Re di Sicilia, muove guerra al Re Roberto, e facendo risorgere l'antiche ragioni dell'Imperio, con sua sentenza lo priva del Regno; ma tosto lui morto, svanisce ogni impresa; e si rinova la guerra in Sicilia.

PAssò Roberto i primi tre anni del suo Regno in questi esercizj di pace; favorendo altresì nel miglior modo, che potea la parte Guelfa per tutta l'Italia; ma furono questi studj di pace interrotti per la morte accaduta gli anni a dietro dell'Imperadore Alberto d'Austria; poichè essendo stato in suo luogo rifatto Re de'Romani Errico VII. il primo Imperadore dell'illustre Casa di Lucemburgo, e coronato in Aquisgrana, tutti i Ghibellini d'Italia mandarono a sollecitarlo, che venisse a coronarsi in Roma; e poichè lo Stato suo in Germania era di poco importanza, e bisognava con le ricchezze d'Italia sostenere il decoro Imperiale, fù convocata una Dieta, ove furono tutti i Principi di Germania, nella quale fù conchiuso, che la Nazione Alemana pagasse ad Errico un'esercito, col quale potesse venire a coronarsi in Italia. Papa Clemente che ciò intese, dubitando, che per la sua residenza in Avignone, non venisse ad occupare tutto lo Stato Ecclesiastico, ed a ponere la Sedia dell'Imperio a Roma, creò Conte di Romagna, e Vicario Generale di tutto lo Stato della Chiesa Re Roberto, affinchè se gli opponesse. Mandò per tanto Roberto, sentendosi ch'Errico dovea calar in Italia, l'anno 1312. D. Luni di Raona con cento Cavalieri in ajuto de'Fiorentini, sicome fece ancor l'altro anno a Roma, mandandovi Giovanni Principe d'Acaja suo fratello con seicento Cavalieri Catalani, e Pugliesi per contrastar la Coronazione dell'Imperadore (1).

Dall'altra parte Federico Rè di Sicilia, che avea preso gran dispiacere, che 'l Regno di Puglia fosse rimasto a Roberto più tosto, che al Re d'Ungheria, del quale per la distanza potea dubitar meno, e che avea pensato di battere in ogni occasione le forze del Re Roberto, pose molta speranza nella venuta dell'Imperadore, se bene nel principio non si discoverse. Ma offeso da Roberto per aver posto in acerbissima prigione (dove finì la sua vita) un suo Ministro, che avea mandato a Napoli a visitar Ferdinando figliuolo del Re di Majorica, fatto prigioniere in Grecia dal Principe di Taranto: da questa ingiuria pigliando occasione Federico non volle tardar più a scovrirsi, e giunto l'Imperadore in Italia, mandò Manfredi di Chiaramonte a visitarlo, ed a trattar lega con lui contra Re Roberto. L'Imperadore fè gran conto di quest'ambasciata, e strinse la lega, e dichiarò Federico Ammiraglio dell'Imperio, e mandò a pregarlo, che con l'armata infestasse le marine del Regno, ch'egli presto sarebbe ad assalirlo per terra.

(1) Ammirato. *Ritratti, pag.* 292. Baluz. *Vitæ Papar. Aven. tom.* 1. *pag.* 18. 21. 44. 45. 48.

I Genovesi vedendo ora più gagliardo Errico per questa lega, lo riceverono come loro Signore, ond'egli cominciò ad esser formidabile a tutta Italia, e giunto a Roma nel dì primo di Agosto di quest'anno 1312. fù con molta celebrità coronato in S.Gio:Laterano (1); indi ripassato a Pisa, fece citar Roberto, come vassallo dell'Imperio a comparir avanti di lui.

Gl'Imperadori d'Occidente, come s'è veduto ne' precedenti libri di questa Istoria, pretendevano sovranità sopra questi Reami: l'investiture, come altrove fù detto, sono più antiche quelle degl'Imperadori d'Occidente, che de' Romani Pontefici; onde è, che S.Bernardo, adulando l'Imperador Lotario, disse, che *omnis, qui in Sicilia Regem se facit, contradicit Cæsari*; quindi, sempre che gli Imperadori ripigliavano forza in Italia, non tralasciavano quest'impresa. Errico cita Roberto, e questi non comparendo, lo dichiara contumace, indi a' 25. Aprile del seguente anno 1313. fulmina contro lui la sentenza, colla quale lo sbandisce (2): lo priva del Regno, e di tutti i suoi Dominj, e come ribbello dell'Imperio lo condanna ad esser decapitato. Questa sentenza si legge presso noi nel primo tomo de' M. S. giurisdizionali compilati per Chioccarello, e la rapporta anche Alberico ne' suoi Commentarj (3).

Nell'istesso tempo il Re Federico con potente armata infestava le Calabrie, e certamente le cose di Roberto sarebbero capitate male, se morte opportuna non l'avesse liberato; poichè mentre Errico se ne tornava in Toscana per quindi venire con gagliardo esercito a' danni del Re Roberto, per cammino cadde infermo, e arrivato a Buonconvento, Castello del Contado di Siena, a' 24. Agosto di quest'istesso anno 1313. se ne morì. Non mancano Scrittori, che rapportano la sua morte essere stata proccurata da' Fiorentini, i quali avendo corrotto un Frate Domenicano nominato Pietro di Castelrinaldo, narrasi, che questi gli dasse un ostia attossicata nel tempo, che gli richiese di voler prendere il Viatico. Altri lo niegano, e dicono essersi ammalato per contagion d'aria, e morto di febbre (4). Ciocchè ne sia, la morte d'Errico pose in tanta confusione i Capi del suo Esercito, ed il Re Federico, che ciascuno tolse la sua via, e Federico mesto si ritornò in Sicilia; ma essendo il Re Roberto fieramente con lui adirato, il qual rotta la pace, che avea seco, s'era scoperto in sù quella venuta amico dell'Imperadore: fatta un'armata di cento venti Galee tra quelle di Provenza, del Regno, e de' Genovesi, andò egli stesso in persona con Giovanni, e Filippo suoi fratelli a danni di quell'Isola. E furono i principj molto lieti, perciò ch'egli prese per forza Castello a mare, e posto l'assedio a Trapani, ebbe grande speranza d'averla; ma ingannato da' terrazzani, che l'aveano tenuto in parole di concerto con Federico: l'indugio fù tale, che vedendosi mancata la vettovaglia, ed andar tuttavia infermando il suo Esercito, nè volere il Re Federico venire seco a battaglia, nè in mare, nè in terra, fù costretto far tregua co' Siciliani per tre anni, e tornossene il primo giorno dell'anno 1315. a Napoli molto peggiorato.

Fra

(1) Baluz. *loc.cit. pag.* 48. 93. (2) Baluz. *p.* 18 51.
(3) Alberic. in *l. quisquis, vu.* 11. C. *ad L. Jul. Majest.* (4) Baluz. *pag.* 21. 53. 94. 614.

Fra questo mezzo Papa Clemente V. morto Errico, avendo ripreso vigore il suo partito, cavò fuori una sua Bolla, colla quale rivocò, ed annullò la sentenza fatta dall'Imperadore contro Roberto. Questa oggi la leggiamo tra l'altre Decretali de' Romani Pontefici, avendola i Compilatori del dritto Canonico inserita fra le *Clementine* (1), e si legge ancora nel primo volume de' M.S. giurisdizionali del Chioccarelli.

Re Roberto convenendogli portarsi ora in Provenza, ora nell'impresa di Sicilia, sovente in Fiorenza, in Genova, ed altrove, avea costituito *Vicario* del Regno, secondo il costume de' suoi maggiori, *Carlo Duca di Calabria* suo figliuolo, di cui perciò, come si disse, abbiamo molti *Capitoli*, fatti da lui mentr'era Vicario in assenza di suo padre. Ma Roberto non avendo altri figliuoli, pensò di casarlo, e conchiuse il matrimonio con la figliuola dell'Arciduca d'Austria; onde mandò in Alemagna il Conte Camerlingo, e l'Arcivescovo di Capua Ambasciadori con onoratissima compagnia di Nobiltà. Costei ebbe nome *Caterina*, la quale condotta con grandissimo onore a Napoli, fù poco fortunata, perchè dopo non molto tempo morì senza lasciar figliuoli; tanto che dapoi Re Roberto diede a Carlo la seconda moglie, che fù *Maria* figliuola di Carlo Conte di Valois, della quale ebbe tre figliuole, come diremo più innanzi.

Intanto essendo finito il tempo della triegua co' Siciliani, il Re Roberto deliberò seguire l'impresa di Sicilia, ed avendo posta in acqua un buon numero di Navi, afflisse tanto quell'Isola, e le forze del Re Federico, che fù comune opinione, che sè Roberto avesse continuata la guerra in quel modo, averebbe certamente ricoverato quel Regno; ma i Siciliani, essendo morto nel mese di Aprile dell' anno 1314. Clemente V. e rifatto in suo luogo *Gio: XXII.* mandarono subito una Imbasciata de' maggiori uomini dell'Isola, a rallegrarsi della creazione, ed a pregarlo, volesse trattare la pace, o la triegua fra que' due Principi. Il nuovo Papa mandò perciò un Legato al Re Roberto, che l'indusse a far nuova triegua per cinque altri anni.

(1) *Clement. pastoralis, de sent. & re judic.*

CAP. II.

L'Imperadore Lodovico Bavaro cala in Roma, e muove guerra al Re Roberto. Il Duca di Calabria si muore, onde s'affrettano le Nozze di Giovanna sua figliuola con Andrea secondogenito del Re d'Ungheria.

MA nuovo turbine interruppe i progressi, e turbò la quiete del Re Roberto: morto, come si disse l'Imperadore Errico, essendosi gli Elettori adunati in Francfort l'anno 1314. si divisero sopra l'elezione del successore: gli uni elessero *Lodovico di Baviera*: gli altri *Federico* figliuolo d'Alberto *Arciduca d'Austria*. Giovanni XXII. ricusò di confermare alcuno de' due eletti, e dichiarò vacante l'Imperio. I due Pretendenti fecero guerra insieme in Alemagna, ed i lor partigiani in Italia. In fine Federico restò sconfitto l'anno

no 1323. e preso prigione insieme con suo fratello Errico da Lodovico di Baviera. Il lor terzo fratello *Leopoldo* ricorse al Papa, che pronunziò una sentenza contro Lodovico di Baviera. Questo Principe se ne appellò al Concilio generale, ed al futuro Pontefice legittimamente eletto (1); all'incontro il Papa non lasciò di continuare la sua azione, di scomunicar Lodovico di Baviera, e di dichiararlo eretico. L'Italia per conseguenza fù parimente turbata dalle fazioni de' Guelfi partigiani del Papa, e de' Ghibellini partigiani dell'Imperadore; ma chi fra' Guelfi si segnalasse sopra tutti gli altri fù, il nostro Re Roberto, e Carlo Duca di Calabria suo figliuolo. Il Papa lo chiamò, e fece levar delle truppe per far la guerra contro il partito di Lodovico. I Ghibellini veggendo, che i Guelfi per le forze di sì potente Re andavano tuttavia crescendo, sollecitarono che venisse in Italia il Bavaro. Lodovico calò in Italia, e giunto a Trento, andarono ad incontrarlo Cane della Scala Signor di Verona, Passerino Signore di Mantua, Azzo, e Marco Visconte, Guido Tarlati Vescovo, e Signore d'Arezzo, gli Ambasciadori di Castruccio Castracani, e de' Pisani, e tutti i primi della fazione Ghibellina, tanto di Lombardia, quanto di Romagna, e di Toscana. Fù celebrato un Parlamento, dove Lodovico promise, e giurò di venir a Roma, e di favorire in tutta l'Italia il nome, e la parte Ghibellina; ed all'incontro i Principi, e gli Ambasciadori, che si trovarono al Parlamento, promisero dargli centocinquanta mila fiorini d'oro, quando egli fosse giunto a Milano (2).

In questo Parlamento ancora Lodovico fece pubblicar un processo contro Papa Gio: XXII. nel quale per giudicio di quelli Vescovi, e Prelati, ch'eran appresso di lui, fù dichiarato eretico, imputandosi al Papa, ch'errasse in sedici articoli di quelli, che negli altri Concilj era determinato, che si tenessero per la Chiesa Cattolica, e fatto questo venne a Milano (3); e nel dì della Pentecoste si fece coronare dal Vescovo d'Arezzo della Corona di ferro nella Chiesa di S. Ambrogio; ed invitato da' Romani intraprende di passare a Roma. Il Re Roberto vedendo quel, che potea importare la venuta del Bavaro in Roma, e che l'ajuto del Pontefice sarebbe stato debole, e tardo, fece ogni sforzo per impedirgli la venuta. A questo fine mandò egli il Principe della Morea suo fratello con grossa cavalleria in Roma per tenere stretto il Bavaro, mandò anche nuova armata in Sicilia, essendo finita la triegua, per dar tanto da fare al Re Federico, ch'egli non potesse esser d'alcuno ajuto all'Imperadore; ma tutti questi sforzi non furono valevoli ad impedire, che il Bavaro non venisse tuttavia innanzi armato per coronarsi in Roma; onde il Re fù costretto rivocar il Duca di Calabria, il qual era al governo di Fiorenza, e mandarlo a guardare le frontiere del Regno. Carlo a' 28. Settembre di quest'anno 1327. con la moglie, e con tutti i Baroni ch'erano seco, partì di Fiorenza, e per la via di Siena, Perugia, e Rieti, giunse all'Aquila il medesimo giorno, che il Bavaro fù coronato a Roma con molta celebrità: ciò che avvenne il dì 16. di Gennajo del seguente anno 1328. Ma

(1) Baluz. *Vitæ Papar. Aven. tom. 2. pag* 478. dove porta quest'appellazione.
(2) Costanzo *lib. 5.* (3) V. Baluz. *loc. cit. tom. 2. pag. 512. 522.*

Ma l'indugio del Bavaro in Roma fù la salvezza del Re Roberto, essendo stata fama in que' tempi, ch'egli non avrebbe potuto sostenere l' impeto del Tedesco, il quale avea seco cinquemila buoni Cavalieri, se senza tardar punto in Roma, dopo aver presa la Corona dell'Imperio, fosse passato alla conquista del Reame. Ma l'aver' egli voluto crear nuovo Papa, da cui la seconda volta volle esser coronato, ed occupatosi in far leggi, e dar altri ordini, fù cagione, che quando volle passar nel Regno, non fù più a tempo: anzi le genti del Re presero Ostia di nuovo, ed Alagna, ed avendo fortificati i passi, costrinsero finalmente il Bavaro ad uscir di Roma, e tornarsene in Toscana (1).

Essendo riusciti vani i disegni del Bavaro, e de' Ghibellini, Re Roberto non solo fù liberato dal pensiero della guerra, ma fatto assai maggiore di forza, e di autorità per se stesso, e per l'ajuto del Papa, divenne formidabile a tutti i suoi nemici, laonde ordinate le cose di Toscana, senza dubbio avrebbe finito felicemente l'impresa di Sicilia; ma come nelle maggiori felicità si conosce spesso la fragilità delle cose umane, accadde, ch'ammalandosi il Duca di Calabria in Napoli, al primo di Novembre del medesimo anno 1328. morì la vigilia di S.Martino, con incredibile dolore dell'infelice padre, e di tutto il Regno, e con infinite lagrime fù sepolto nella Chiesa di S. Chiara. Narrasi, che quando questo Principe fù portato alla sepoltura, l'infelice padre vedendosi tolto l'unico suo figliuolo, dicesse: *Caduta è la Corona dal capo nostro*. Come veramente seguì per le ruine, e turbulenze, che poi vennero al Regno, perchè a Carlo, se bene mentr'era in Fiorenza Maria di Valois sua seconda moglie gli avesse partorito un figliuolo maschio, che nomossi Carlo Martello: questi non visse più che otto giorni; nè di Maria, che sopravisse al marito, lasciò maschi, ma due figliuole già nate, ed un'altra nel ventre. La prima nominossi *Giovanna*, e fù quella, che poi successe al padre, e fù Regina di Napoli. La seconda fù chiamata Maria, la quale poco dapoi morì, e fù sepellita in S. Chiara. Poco appresso la vedova Duchessa partorì un'altra figliuola, che fù anche chiamata *Maria*, la quale, come diremo, divenne Duchessa di Durazzo.

Carlo Duca di Calabria fù un Principe, se ben non molto bellicoso, adorno nondimeno di tutte le altre virtù convenienti a' Re. Fù egli religiosissimo, giustissimo, clementissimo, e liberalissimo, amatore de' buoni, e nemico de' cattivi, e tale, che il padre quasi dall'adolescenzia gli pose il governo di tutto il Regno in mano. Lo creò suo Vicario, ch' esercitò con tanta lode, e prudenza, che il Re suo padre ne vivea molto contento, e soddisfatto. Il Tribunal della Vicaria nel suo tempo era in somma floridezza, e vigore. Egli vi creò Giustiziero Filippo Sangineto, con stabilirgli provisione di 150. once d'oro l'anno, e 90. once per diece uomini a cavallo, e 16. a piedi per guardia, e decoro di quel Tribunale. Ebbe in costume ogni anno cavalcare per lo Regno, per riconoscere le gravezze, che facevano i Baroni, e' Mi-

(1) Ammir. *Ritrat. pag.* 298.

e'Ministri del Re a'Popoli. Per mezzo di molti *Capitoli* da lui stabiliti, mentr'era Vicario del Regno, diede varie providenze, e sesta a molte cose appartenenti al buon governo, e retta amministrazione della giustizia, della quale fù cotanto zeloso, ed amatore, che nel suo sepolcro, per ispiegar questa sua virtù, si vede sotto i suoi piedi tener scolpita una Conca d'acqua, nella quale pacificamente beve un Lupo, ed un'Agnello.

Celebrate l'esequie del Duca, il Re pose ogni studio in fare bene allevare la Bambina che avea da succeder al Regno, ed egli intanto, come Principe di grande, e generoso animo, non lasciò nè il governo del Regno, nè il pensiero della guerra di Sicilia.

Ma passato alcun tempo, sentendosi già tuttavia invecchiare, pensò stabilire la successione del Regno; e benchè i Reali fossero molti nel medesimo Regno, come Roberto, Luigi, e Filippo figliuoli del Principe di Taranto; Carlo, Luigi, e Roberto figliuoli del Principe della Morea, ed altri, tra' quali avrebbe potuto eleggere alcuno abile alla successione, e governo del Regno, dandolo per isposo alla picciola nipote; nulladimanco stimolato, come si crede, ed accenna Baldo (1), d'alcun rimorso di coscienza, perchè il Regno per più diritta ragione, dovea toccare a suo Nipote Re d'Ungheria figliuolo di Carlo Martello primogenito: o per altra occulta cagione, che a far ciò lo stringesse: si risolse di far tornare lo Stato in quel ceppo, onde s'era partito, e per questo deliberò d'eleggere uno de' figliuoli del già detto Re d'Ungheria (2): benchè i calamitosi successi, che ne seguirono., dimostrarono apertamente, quanto il giudizio umano sia spesse volte fallace.

Mandò a quest'effetto solenne ambasciaria a Caroberto Re d'Ungheria, il quale con molta allegrezza ricevè l'ambasciata, e fatta elezione d'Andrea suo figliuolo secondogenito, ne rimandò gli Ambasciadori con ricchi doni, dicendo loro, che facessero intendere al Re Roberto, ch'egli fra pochi dì si sarebbe posto in viaggio collo sposo, e verrebbe a Napoli, come già fece non dopo molto indugio; perocchè partitosi d'Ungheria co'l picciolo figliuolo, e gran compagnia di suoi Baroni per la via del Friuli, all'ultimo di Luglio del 1333. giunse a Vesti Città di Puglia, posta alle radici del Monte Gargano, dove da Giovanni Principe della Morea, mandato dal Re con molti Baroni, e Cavalieri del Regno, fù onorevolmente ricevuto. Fù a' 26. Settembre di quest'anno celebrato lo sponsalizio trà Andrea, e Giovanna pari d'età, non avendo ambedue, che sette anni, e verso la fine d'Ottobre, il Re d'Ungheria lieto d'aver lasciato un figliuolo così ben ricapitato, con la certezza di succedere a sì opulente Regno, si partì, e ritornò in Ungheria, lasciando alcuni de'suoi Ungari, che servissero il figliuolo, già intitolato *Duca di Calabria*, e tra gli altri lasciò con grande autorità un Religioso chiamato *Fra Roberto*, che avesse da essere Maestro di lettere, e di creanza al picciolo Andrea.

CAP.

(1) Baldo in *l. si viva matre*, C. *de bonis mater.* V. Ammirat. *Ritratti pag.* 299.

(2) Froffardo nel *lib. 2. della sua Istor.* prende molti abbagli in narrando questo casamento di Giovanna.

CAP. III.

Si rinova la guerra in Sicilia; ma s'interrompe per la morte del Re Roberto.

RE Roberto essendo libero dal pensiero del successore, solo gli rimaneva quella cura, che perpetuamente dopo Re Carlo il vecchio tenne travagliati tutti i suoi successori, cioè di racquistare il Reame di Sicilia; mandò per tal effetto nuova armata in quell'Isola, dove benchè facesse molti danni non acquistò però Terra alcuna murata. Ma morto, che fù il Re Federico l'anno 1337. lasciando per successore *Pietro* suo primogenito, tosto mandò Roberto in Avignone a pregar Papa *Benedetto* XII. il quale a' 20. Decembre dell'anno 1334. era succeduto a Gio: XXII. che avesse da mandar un Legato Appostolico in Sicilia, a richiedere Re Pietro, che volesse cedere quel Regno, ed osservare la capitulazione fatta in tempo di Carlo di Valois della pace; e questo fece non con isperanza d'ottenere per quella via l'Isola, ma con disegno, che 'l Papa, vedendosi disprezzare da Re Pietro, entrasse in parte della spesa della guerra. Nè mancò di mandare a visitare la Regina Elionora sua sorella, ed a tentarla che avesse disposto il figlio a cedere quel Regno, promettendole, che l'averebbe ajutato ad acquistar il Regno di Sardegna con molte maggiori forze di quelle, che erano state promesse nella Capitulazione; ma la Regina ch'era savia, rispose, ch'ella non avea tale autorità col figlio, che bastasse a tanto, e che pregava il Re suo fratello, che volesse più tosto tenerlo per servidore, e per figlio, e massime non trovandosi eredi maschi, ond'era certo di non potere lasciare nè il Regno di Napoli, nè l'altre sue Signorie a persona più congiunta di sangue, di quel che gli era Re Pietro. Così, siccome questa ambasciaria fece poco effetto, molto meno fece il Legato Appostolico, perchè gli fur date parole, nè potendo far altro, lasciò il Re, e l'Isola scomunicata: del che curandosi poco Re Pietro, si fece subito incoronare.

Rivolse perciò Roberto tutti i suoi pensieri alle armi, e a' 5. Maggio del seguente anno 1338. mandò un'armata di settanta vele tra Galee, ed Uscieri con 1200. Cavalieri per infestare quell'Isola, e non molto dapoi un'altra maggiore, e meglio fornita; ma fuori dell'aver preso Tremole per assedio, non vi fece cosa di momento. Il Re non trovandosi mai stanco di questa impresa, due anni dapoi vi mandò Giuffredi di Marzano Conte di Squillaci, e suo G. Ammiraglio, la qual impresa fù meglio guidata, che nessun'altra, avendo il Conte preso Lipari, e sconfitti i Messinesi. L'aver acquistato Lipari fù cagione, che l'anno seguente, mandato con nuova armata Ruggiero Sanseverino in Sicilia, acquistasse Melazzo; e questa fù l'ultima impresa che il Re Roberto fece in Sicilia. Ma ciò che per tanti anni, e per tante, e sì ostinate guerre non s'era potuto porre in effetto, se morte non l'avesse impedito, si sarebbe veduto conseguire per una picciola contingenza: Re Pietro, ch'era

succeduto al padre, non regnò se non che pochi anni, ed essendo morto, nè avendo lasciati altri, se non che *Lodovico* suo figliuolo fanciullo sotto il governo del Zio: i Palizzi Baroni potentissimi in Messina con molti parenti loro, e di Federico d'Antiochia, con quelli di Lentino, di Ventimiglia, ed Abatí, a' quali erano venuti più in odio i Catalani, che non furono agli antecessori loro i Francesi, occuparono Messina, e mandarono da parte loro, e di quella Città a Napoli a giurare omaggio a Re Roberto; ma il messo trovò il Re che avea presa l'estrema unzione, e poco dapoi morì. Essempio evidente de'giuochi, che fà la fortuna nelle cose umane, che avendo Re Carlo I. e Re Carlo II. e Re Roberto sessanta anni continui travagliato il Regno di Sicilia con sì potenti, e numerosi eserciti, e mandato quasi ogni anno ad assaltarlo con tante potentissime armate, nè avendo mai potuto ricovrarlo, la fortuna avea riservato ad offerirglielo, quasi per beffa, al punto della morte; perchè non è dubbio, che sè tal occasione fosse venuta due anni avanti, l'Isola sarebbesi ricovrata, perchè con pochissime forze si poteano abbattere, e spegnere quelle del pupillo Re, ed esterminar in tutto il nome de'Catalani da quell'Isola.

Morì questo savio Re, non men oppresso dagli anni, che da gravi affanni, e travagli, che in questi ultimi anni intrigarono l'animo suo in molestissime cure: vedea, che in sei anni, che Andrea Duca di Calabria era stato nel Regno, e nudrito nella sua Corte, Accademia, e domicilio d'ogni virtù, non avea lasciato niente de'costumi barbari d'Ungheria, nè pigliati di quelli, che poteva pigliare, ma trattava con quegli Ungari che gli avea lasciati il padre, e con altri, che di tempo in tempo venivano; tanto che il povero vecchio si trovò pentito d'aver fatta tal elezione, ed avea pietà grandissima di Giovanna sua Nipote, fanciulla rarissima, e che in quell'età, che non passava dodici anni, superava di prudenza non solo le sue coetanee, ma molte altre donne d'età provetta, avesse da passare la vita sua con un uomo stolido, e da poco. Avea ancora grandissimo dispiacere, nell'antevedere, come Principe prudentissimo, le discordie, che sarebbero nate nel Regno dopo la sua morte, perchè conosceva che il governo verrebbe in mano degli Ungari, i quali governando con insolenzia, e non trattando i Reali a quel modo, che gli avea trattati esso, gli avrebbe indotti a pigliare l'arme con ruina, e confusione d'ogni cosa. E per questo, credendosi rimediare, convocò Parlamento generale di tutti i Baroni del Regno, e delle Città Reali, e fece giurare Giovanna solo per Regina, con intensione, ch'ella avesse dopo la sua morte da stabilirsi un Consiglio tutto dipendente da lei, e che'l marito restasse solo in titolo di Consorte della Regina.

S'aggiungea a questo un'altra molestia poco minore, perchè a quel tempo che si vedea, che poco potea durare la sua vita, nè si sperava successore abile a tener in freno gl'insolenti: in tutte le Città maggiori del Regno nacquero dissensioni civili, non senza grandissimo spargimento di sangue, nè valevano i Giustizieri (che così si chiamavano allora i Governadori delle Provincie, che oggi appelliamo Presidi) a provedere, ed estinguere tanto incendio.

cendio . Dalle quali discordie crebbe tanto il numero de' fuorusciti per tutto il Regno , che non potendosi sopportare , bisognò, che il Re provvedesse a modo di guerra , mandando Capitani , e soldati per le Provincie per estinguergli , e non era possibile ; sì perchè i colpevoli si spargevano per diversi luoghi , e non davano comodità a' Capitani del Re di potergli espugnare tutti insieme , com'ancora , perchè molti Baroni gli favorivano , e ricettavano nelle Terre loro . Con questi affanni , e cure mordacissime essendosi infermato, trapassò questo grandissimo Re a' 16. Gennajo l'anno 1343. avendo regnato anni trentatrè , mesi otto , e dì sedici ; e fù sepolto dietro l'Altar maggiore di S.Chiara in quel nobile Sepolcro , che ancor si vede .

Lasciò Roberto nome del più savio , e valoroso Re , che fosse stato in quell'età , ornato di prudenza , di giustizia , di liberalità , di modestia , di fortezza , ed altre virtù tanto militari , quanto civili . In quanto alla giustizia, mai non fù veduto il Regno così ben governato , e con tanta prudenza quanto che sotto di lui. Lo dimostrano le tante savie leggi,che ci lasciò, l'ordine esatto de' Tribunali , e de' Magistrati , e la cura che tenne d'elegger Ministri di somma dottrina, e di costumi incorrotti. Proccurò che nel Regno fosse fra' Popoli una tranquilla pace , e sommo riposo : tenne in freno gl'insolenti , e sterminò gli sbanditi , e facinorosi, che lo turbavano : ripresse la violenza degli Ecclesiastici, i quali sovente opprimevano i suoi Vassalli : ed a questo Principe noi dobbiamo que' rimedj , onde ci facciamo scudo , e difesa delle loro violenze,e gravezze,che chiamiamo *Regj Conservatorj*,de'quali in questo luogo bisogna tenere un più lungo discorso .

CAP. IV.

De' Conservatorj Regj .

NEl Regno di Carlo I. e II.essendo, per le cagioni dette altrove, i privilegj , ed immunità de' Cherici cresciuti nell'ultimo grado ; ed essendo (tranne le feudali) così nelle cause civili , che nelle criminali , stati sottratti dalla giurisdizione de' Magistrati Regj : la loro licenza , e libertà crebbe tanto , che colla sicurezza di non potere i loro eccessi , e violenze essere emendati da' Giudici Laici : i Prelati , i Cherici , ed insino i Monaci insolentivano sovente contro i Laici , ed alcune volte anche contro i Cherici stessi meno potenti . Erano invase le loro possessioni , angariavano le loro persone , l'affliggevano con ingiurie , danni , rapine , ed altre molestie . Ci testimonia l'istesso Roberto , che nel suo Auditorio non risuonavano altre querele , nè si sentivano altri gemiti , e clamori , che di queste violenze , ed oppressioni (1) . Il savio Re per darne compenso prescrisse a' suoi Giustizieri la norma , come dovessero reprimere tante insolenze , ed emendare le

(1) *Cap. Robertus , &c. Ad Regale fastigium . Sanè in Auditorio nostro inculcatione frequenti lata plurium querela perstrepuit , & clamor validus tumultuosa quadam vociferatione perduxit , quod Prælati Regni nostri Siciliæ, Hospitalarii , Monachi , aliique Clerici, &c.*

oppressioni. Stabilì in quel suo famoso *Capitolo*, che incomincia *Ad Regale fastigium*, istromentato dal celebre Giureconsulto Bartolommeo di Capua suo Protonotario, che i Giustizieri, sopra questi eccessi non procedendo per via giudiziaria, nè ricercando *cognitionalia ordinare certamina*, ma solamente *facta de injuriis, rapinis, & damnis illatis informatione summaria, per facti notorium, vel rei evidentiam, famam publicam, aut designationem aliam attestantem commissam injuriam*, la facessero corrigere, e prontamente emendare.

Prescrisse loro ancora, che per pruova della turbazione fossero solo contenti di proponere un general editto, nel quale senza specificar le persone perturbatrici, s'invitasse generalmente *quicumque sua interesse putaverit, visurus accedat producendorum in causa testium juramenta, & oppositurus, quæ circa rei substantiam voluerit allegare*.

Chiunque leggerà in questo Capitolo le tante ragioni, che Roberto allega per giustificarlo, e per farlo apparire moderato, e non eccedente la sua Regal potestà, non potrà non essere sorpreso di maraviglia, vedendo un Re, che non intende altro che di tener pacato, ed in riposo il suo Regno, e di rimover perciò da quello le rapine, e le violenze, perchè punto non s'offendesse la libertà Ecclesiastica, parlar con tanta riserba, e moderazione, e con tante clausole piene di sommo rispetto, e riverenza; come sè a' Principi non fosse permesso per quiete de'loro Stati stabilire più forti, ed efficaci leggi per estirpar que'mali, e que'disordini onde vengono afflitti. Egli si protesta in prima, che quantunque contro le persone de'Prelati, e de' Cherici comunemente la sua potestà non s'estenda; nulladimanco per la protezione, e difesa che deve tenere di tutti i Sudditi del suo Regno, perchè non siano oppressi, questo faceva che s'innalzasse il potere dell'eminente suo braccio. Concede di vantaggio, che i suoi Magistrati non possano contro le persone de'Prelati, e de'Cherici, e nelle loro cause procedere per via di cognizion giudiciaria, e con formati processi; e perciò vuole, che si proceda per via di summaria, ed estragiudizial cognizione, con tante moderazioni, e rispettose riserve. Si dichiara, e si protesta ancora, che si muove a ciò fare unicamente per affetto di carità, e di compassione. Allega perciò l'esempio del Re Davide, che soccorse gl'Isdraeliti oppressi: di que', che per loro scampo confuggono alle statue de' Principi: che sia legge di natura ripulsare dal congiunto, o vicino l'ingiurie: allega finalmente l'esempio di Mosè, il quale vedendo un Ebreo essere malmenato, ed oppresso da un Egizio, lo stese morto a terra.

Ma quello, che maggiormente dimostra la sua moderazione, si è il considerare, che tutto ciò stabilì non per via di legge, o di solenne Editto, ma per forma di *Lettera Regia*, di maniera che volle, che questo suo regolamento non si dovesse avere come sua Costituzione, in vigor della quale potessero i suoi Magistrati per sè medesimi procedere, siccome regolarmente procedono in tutti gli altri casi, come esecutori delle leggi, senza aver bisogno, che il Principe lor dia altra spezial facoltà; ma ordinò, che i Giustizieri facendosi il caso, dovessero ricorrere al Principe, e da quello ricevere particolari lette-

re,

se, onde si comunicasse loro questa autorità, intendendo per ciò che in questi casi avrebbero proceduto non per via d'ordinaria potestà, ma per quella comunicata loro dal Principe, a cui s'appartiene unicamente, per la potestà economica di reggere i suoi Stati, e sovente per modi, ed espedienti estraordinarj, e non comunali, dipendenti dalla suprema potestà del suo eminente braccio. Quindi è, che Bartolommeo di Capua (1) istesso, per la di cui penna fù il Capitolo dettato, notò, che questo non era Capitolo, cioè Costituzione, ovvero Editto, *sed forma literæ Regiæ Curiæ, quæ debet dirigi Officiali à Rege in pendenti, alias Officialis ipse non potest procedere secundum formam hujus Capituli: Et ita se habet consuetudo Magnæ Curiæ Vicariæ, & omnium Civitatum Regni*: ond'è, che niuno Ufficiale può procedere, *nisi ex Regia commissione*, come notò assai a proposito de Bottis (2).

E quindi nacque la pratica continuata di mano in mano insino a' tempi nostri, che senza spezial commessione del Re, niun Tribunale può procedere servata la forma di questo Capitolo. Nel Regno degli Aragonesi, e nel principio ancora del Regno degli Austriaci, nel quale, come vedremo, il Tribunal del Sacro Consiglio di S. Chiara era nella sua maggiore elevatezza, e splendore, e superiore a tutti gli altri, procedeva sì bene senz'altra commessione Regia, ma ciò avveniva, perchè questo Tribunale rappresentava in tutto la persona del Re, e sotto il suo nome tutto si spediva, ond'è, che sovente, come attesta l'istesso Bottis, soleva rimettere queste cause alla Gran Corte della Vicaria, alla quale davasi autorità di poter procedere contro gli Ecclesiastici *servata forma Capitulorum Regni*. Quindi negli Archivj di questo Tribunale osserviamo perciò molti processi fabbricati a tenore de' medesimi Capitoli. Ma innalzato dapoi a' tempi degli Austriaci sopra tutti gli altri Tribunali quello del Collateral Consiglio, ed avendo tratto a se le supreme preminenze, ed ogni potestà economica, e lasciata agli altri Tribunali l'independenza perciò, che riguarda le cose di giustizia, quindi nacque quello stile, che ora riteniamo, che da questo Tribunale, come rappresentante la persona del Re, si spediscono lettere Regie, per le quali si commette regolarmente al S. C. che procedesse servata la forma di questi Capitoli, e prima anche solevan commettersi al Cappellano Maggiore. Non vi sarebbe niuna implicanza perchè queste lettere non si potessero ancora drizzare al Reggente della Gran Corte della Vicaria, ovvero a Presidi delle Provincie, che anticamente erano chiamati Giustizieri, e ad altri Ufficiali Regj. Abbiamo molte di queste lettere drizzate da Roberto istesso al Reggente della Vicaria, e suoi Giudici, com'è quella, che si legge sotto il titolo *de Spoliatis pro Laico contra Clericum*, e che comincia: *Omnis prædatio*, e l'altra che leggiamo presso Chioccarello: a' Giustizieri d'Apruzzo *Ultra, & Citra flumen Piscariæ*: a' Giustizieri di Val di Crati, e Terra Giordana: a' Giustizieri di Terra di Lavoro, ed a coloro del Contado di Molise. L'istesso fece Carlo Duca di Calabria suo figliuolo, Carlo III. di Durazzo, Alfonso I. e gli altri

(1) In *notis ad dictum cap. in princ.* (2) Bottis ad *d. capit.*

altri Re successori, come vedremo più innanzi. Ma ne'nostri tempi, e de'nostri avoli, essendo più che mai cresciuta l'audacia, e temerità de' Prelati, si è riputato migliore, per non esponere questi inferiori Ministri a' loro fulmini, e non entrare perciò in cimenti, di drizzarsi queste lettere al Tribunal supremo del S. C. il qual regolarmente perciò vi procede.

Ma tanta moderazione del Re Roberto, tanto suo rispetto, a niente giovò a questo Principe, perchè i Prelati, ed i Canonisti, non declamassero contro questo suo regolamento. Sin da' tempi di Luca di Penna (1), che scrisse sotto il Regno di Giovanna I. *Hoc statutum*, com'egli dice, *multi Praelati, & Canonistae nitebantur infringere, dicentes Principem Secularem nihil posse contra Clericos, & eorum causas directè, vel indirectè statuere, sed ipsi circa hoc iniquè loquuntur*: tanto che bisognò ch'egli impugnasse la sua penna per confutare i loro errori. E ne' tempi posteriori, essendo più cresciuta la licenza degli Scrittori Ecclesiastici, furon da essi sempre questi rimedj combattuti, e riputati, com'essi dicono, offensivi alla immunità, ovvero libertà Ecclesiastica. Nel decimoterzo tomo de' M. S. giurisdizionali raccolti da Bartolommeo Chioccarelli, si legge una relazione delle tante controversie, che sono state tra' Ministri del Re, e gli Ecclesiastici sopra questi Capitoli: si leggono ancora diverse allegazioni in jure fatte per difesa, e per mostrar la giustizia de' medesimi: all'incontro quanto siansi affaticati gli Ecclesiastici per distruggere, e far togliere la loro osservanza, ed esecuzione; ma non ostante questi loro sforzi, per lo decorso di più secoli sono rimasti sempre stabili, e fermi, e sono stati presso di noi sempre in uso, e praticati sotto quanti Principi mai da Roberto in quà hanno dominato questo Regno, e tuttavia sono nel lor fermo vigore, ed inalterabil osservanza.

Di Roberto, oltre del Capitolo *ad regale fastigium*, ne abbiamo trè altri ordinanti il medesimo, drizzati secondo i casi accaduti, a'suoi Ufficiali, che si leggono impressi tra' i Capitoli del Regno, spediti da lui negli ultimi anni del suo Regno. Il primo è sotto la rubrica: *Conservatorium pro Laico contra Clericum*, che comincia: *Charitatis affectus*, drizzato a' Giustizieri d'Apruzzo *Ultra*, ad istanza di Ruggiero Conte di Celano per le molestie, e turbazioni, che gl'inferivano l'Abate, ed i Monaci del Convento di S.Maria della Vittoria. Il secondo, che comincia: *Finis praecepti charitas*, ed è sotto il titolo, *Conservatorium pro Clerico contra Clericum*, fù drizzato al Giustiziere di Val di Crati, e Terra Giordana, e fù spedito ad istanza di Giovanni Tavolaccio di Castrovillari Canonico Consentino, per l'ingiuste molestie, che gli venivan date da Guglielmo, ed Oliviero Persona Cherici di Rossano, e da' loro congiunti, e seguaci. Il terzo fù drizzato da Roberto al Reggente della G.Corte della Vicaria, e suoi Giudici, e si legge sotto il titolo, *de Spoliatis pro Laico contra Clericum*, e comincia: *Omnis praedatio*: fù spedito ad istanza di Perotto Scalese di Napoli, il quale per esfere

(1) Lucas de Penna in *not. ad cap. ad regale fastigium*.

ſere ſtato con propria autorità, e violentemente ſpogliato dalla poſſeſſione d'un Territorio,ch'egli poſſedeva nelle pertinenze della Città di Capua dal Vicario dell'Arciveſcovo di Capua, ebbe ricorſo a Roberto perchè vi daſſe riparo. Oltre di queſti, che abbiamo impreſſi tra' Capitoli del Regno, furono da Bartolommeo Chioccarelli da' Regj Archivj raccolte conſimili lettere regie conſervatoriali, ſpedite dal medeſimo Roberto, da Carlo Duca di Calabria ſuo figliuolo, e da molti altri Re ſucceſſori per queſt'iſteſſo fine, e drizzate a' loro Ufficiali.

Carlo Duca di Calabria, mentr'era Vicario Generale del Regno, drizzò nell'anno 1322. conſimili lettere al Capitano di Napoli, ſpedite ad iſtanza di Franceſco Cannavacciolo di Napoli per le moleſtie, che ſe gl'inferivano ſopra la poſſeſſione d'una ſua Caſa, ſita dentro la Città di Napoli, dall'Abate Guglielmo Caracciolo con alcuni altri Cherici. L'iſteſſo Carlo nel 1324. commette a'Giuſtizieri di Calabria,che a tenor del Capitolo di ſuo padre facciano purgar lo ſpoglio, che avea patito Giovanni Canonico della maggior Chieſa di S.Marco d'una vigna, e certi buoi, da Guglielmo Malopere Primicerio di Napoli, e Vicario dell'Arciveſcovo di Coſenza. Nel 1328. anno della morte del Duca di Calabria, il Re Roberto ſcrive alli Giuſtizieri di Terra di Lavoro, e Contado di Moliſe, e d'Apruzzi *Citra*, ed *Ultra*, che avendogli eſpoſto Fra Franceſco Abate del Monaſtero di S. Maria di Cinquemiglia, che il Veſcovo di Valve, pretendendo detta Badia appartenerſi alla ſua Chieſa, voleva di fatto ſpogliarlo dalla medeſima, che manteneſſero detto Abate nella poſſeſſione pacifica di detto Monaſtero, nella quale lo ritrovavano, *donec juſta cauſa poſſeſſionis duraverit*. Roberto iſteſſo nell'anno 1337. manda conſimili lettere al Reggente, e Giudici di Vicaria, ed altri ſuoi Ufficiali, che *juxta tenorem novi noſtri Capituli*, procedano sù l'eſpoſto fattogli da Tommaſo Monſella di Salerno Maeſtro Razionale della Gran Corte, che ſtando egli in poſſeſſo del Caſtello di S.Giorgio ſito in Calabria, il Veſcovo di Melito, inſieme con altri Laici lo turbavano, e tentavano con violenza occupar i tenimenti del medeſimo.

Il Re Carlo III. d'Angiò nel 1383. ſcriſſe al Gran Giuſtiziere del Regno, o ſuo Luogotenente, ed alli Giudici della Gran Corte, che rivocaſſero gli aggravj, e violenze fatte per l'Arciveſcovo di Napoli, o ſuo Vicario per mezzo d'un Prete ſuo Cameriere in loro nome a Simone Guazza di Giugliano, in eſeguirgli di fatto, e di propria autorità alcuni ſuoi beni ſtabili, pendente l'appellazione d'una ſentenza data a favore di detto Cameriere, per un credito, che pretendeva conſeguire in nome del ſuddetto Arciveſcovo.

Il Re Alfonſo I. d'Aragona nel 1440. drizzò conſimili lettere al Veſcovo di Valenza Preſidente del S.C. e Viceprotonotario del Regno, ed alli ſuoi Regj Conſiglieri, perchè a tenor di queſti Capitoli emendaſſero lo ſpoglio, che Febo Sanſeverino Veſcovo di Caſſano avea patito da Geliforte Spinello, il quale non oſtante, che il Sanſeverino era ſtato promoſſo a quel Veſcovado da Bonifacio IX. e confermato da Papa Martino V. e per più anni l'avea pacifica-

camente posseduto, asserendosi egli Vescovo, per forza, e fraude l'avea spogliato di fatto, e s'era intruso in detto Vescovado. Il medesimo Re nel 1478. scrisse al suo Vicerè, ed altri Ufficiali in Calabria, che avendogli esposto il Prete Guglielmo di Gambini di Mangano, pertinenza della Città di Cosenza, che possedendo egli con altri Preti per più di venti anni alcuni beneficj, da certi altri Preti di fatto n'erano stati spogliati; perciò gl'incarica, che costando loro di questo spoglio, lo rivochino, e facciano mantenere il medesimo nel possesso con fargli corrispondere i frutti.

Il Re Ferdinando I. nel 1481. scrive al Vescovo di Martorano, che non molesti in cosa alcuna Palamede di Landro Vescovo di Catanzaro, nè impedisca l'esazione de' frutti, e rendite del suo Vescovado, anzi se avesse alcune rendite, o ragioni nella Diocesi del suo Vescovado glie le faccia corrispondere conforme è di giustizia; e nell'anno 1485. scrive al Castellano di Catanzaro, che lo mantenga, e conservi nella pacifica possessione nella quale era stato, e stava del suo Vescovado, facendogli corrispondere tutte le sue entrade, e frutti spettanti a quello. Il medesimo Re nell'istesso anno scrive a Carlo Carafa Signore della Terra di Montesarchio, dicendogli, che Fra Jacopo Sordella dell'Ordine di S. Gio: Gerosolimitano Commendatore della Commenda di detta Terra gli avea esposto, che possedendo detta Commenda concedutagli dalla sua Religione, n'era stato di fatto scacciato da Fra Ipolito d'Amelia in vigor di certe lettere ottenute surrettiziamente dalla Corte di Roma; perciò gli ordina, che costandogli di questo spoglio per sommaria informazione, lo restituisca nella possessione.

Il G. Capitano D. Consalvo di Cordua nel 1503. scrive ad un'Ufficiale Regio, che l'Abate Guglielmo Germano di Maratea, possedendo in vigor di Bolle Appostoliche la Badia di S. Gio: d'Abate Marco della Diocesi di Cassano, n'era stato spogliato di fatto da Giovanni Caseo, gl'ordina perciò, che servata la forma de' Capitoli del Regno restituisca detto Abate nella possessione, e glie la mantenghi, *donec justa causa possessionis duraverit*. Il medesimo G. Capitano nell'anno 1506. ordina al Governadore di Calabria, ch'essendo vero, che l'Abate di S. Gio: di Florio di Calabria sia stato spogliato di fatto dal Cherico Martino di Torponibus d'alcune Chiese, e Grancie annesse alla sua Badia, lo rimetta nella primiera possessione, e glie la conservi, *donec &c.*

Il Vicerè D Giovanni d'Aragona Conte di Ripacorsa nel 1507. scrive al Governador di Calabria, ed agli altri Ufficiali di quella Provincia, che Fra Lodovico di Nicotera Vicario Generale di detta Provincia dell'Ordine di S. Francesco dell'Osservanza gli avea esposto, che da molti Prelati di quella Provincia eran usate molte violenze a' Frati Osservanti del suo Ordine, che perciò ordina a detti Ufficiali, che ad ogni istanza del detto Vicario procedano co' dovuti rimedj, che con effetto detti Prelati cessino ogni via di fatto, e di violenza contro detti Osservanti, ma se pretendono cos'alcuna propongano le loro ragioni avanti Giudici competenti. Il medesimo Conte in detto anno scrive al Capitano di Cariati, dicendogli, che li giorni passati essendo stato

stato spedito dal S.C. un'Editto giusta la forma de'Capitoli del Regno a favore di Tommaso Assagno Paleologo, il qual dicea essere stato turbato dal Vescovo di Cariati sopra la possessione del Casale di Belvedere, e Territorj di Malapezza: dovendosi quello affiggere nelle porte della maggior Chiesa di Cariati, ed essendo ivi apparecchiato l'Algozino con l'Editto in mano, ed il Giudice, Notajo, e Testimonj per far l'atto dell'affissione: il Vicario del Vescovo colla maggior parte del Clero uscendo della Chiesa, levarono l'Editto da mano dell'Algozino, e lo stracciarono, maltrattandolo insieme col Notajo, non senza grave offesa della dignità del S. C. comanda perciò al suddetto Capitano, che ordini al detto Vicario, ed a que'Preti, che v'intervennero, che fra quindici giorni debbiano venire in Napoli a presentarsi avanti il Vicerè, e non mai partire senz'espressa sua licenza.

Nell'anno 1574. Decio Caracciolo Abate della Regal Cappella, ed Abadia di S.Pietro a Corte di Salerno, avendo dimandato al Vicerè esser conservato, e mantenuto nel quasi possesso d'esercitare alcune sue giurisdizioni spirituali, e temporali, che teneva in detta Badia, nel quale era turbato dall'Arcivescovo di Salerno, che pretendeva di fatto spogliarlo di quelle: fù commesso l'affare al Regio Cappellan Maggiore, che provvedesse servata la forma di questi Capitoli, avanti del quale, speditosi il solito Editto, comparve l'Arcivescovo, e formatosi processo, fù l'Abate mantenuto nella possessione delle giurisdizioni di detta sua Chiesa.

Nel 1593. avendo Gio:Alfonso, Ferrante, ed altri della famiglia Buonuomo della Città di Pozzuoli esposto al Vicerè, che tenendo essi nella maggior Chiesa una Cappella con un Sepolcro antico di loro Antenati, il Vescovo di Pozzuoli di fatto, e di notte avea fatto diroccare, e levar detto Sepolcro: dimandarono, che siccome di fatto s'era levato, così fosse riposto, e conservati nella possessione nella quale erano. Fù il negozio dal Vicerè rimesso al Cappellan Maggiore, il quale servata la forma di questi Capitoli spedì il solito Editto; ed ancorchè il Vescovo di quest'Editto n'avesse avuto ricorso in Roma, e dalla Congregazione de'Cardinali fosse spedita lettera al Nunzio in Napoli, che facesse ordine al Cappellan Maggiore, che sotto pena di scomunica rivocasse l'Editto, e che non tollerasse questa pratica, come pregiudiziale alla giurisdizione Ecclesiastica, nulladimanco dal Cappellano Maggiore, e dal Collateral Consiglio fù fatta consulta al Vicerè insinuandogli, che non dovesse tener conto delle pretensioni di Roma, essendo l'osservanza di questi Capitoli antichissima nel Regno, e fondati a somma giustizia, per evitare gli spogli, e le violenze.

Nel corso d'un'altro secolo appresso, insino a' dì nostri, s'è tenuto questo stile sempre per fermo, e costante, e gli Archivj del S. C. sono pieni d'innumerabili processi fabbricati sopra l'osservanza de'medesimi: tanto che oggi presso noi questa osservanza non riceve più contrasto, nè ammette più dubbio, o difficoltà alcuna.

CAP. V.

Delle quattro Lettere Arbitrarie.

FRa' Capitoli del Re Roberto, non sono meno celebri i Conservatorj Regj, che le quattro lettere arbitrarie: riconoscono per Autore anch'elle questo savio Principe, il quale usando ora rigore, ora clemenza, secondochè, la quiete, e tranquillità del suo Regno richiedevano, le drizzava alli Giustizieri delle Provincie. Ne leggiamo ancora un'altra diretta a Giovanni di Haya Maestro Giustiziero, e Reggente della Corte della Vicaria, la quale in alcuni esemplari và sotto la rubrica: *Litera arbitralis*; in altri sotto il titolo: *De Praeeminentia M.C.Vicariae*, e comincia: *Si cum sceleratis*. Quest'ultima, come quella, che contiene le grandi prerogative, che furono solamente concedute al G. Giustiziero, e suo Tribunale, e non agli altri Giustizieri delle Provincie, come di procedere contro i disrobatori di strade, omicidi, ladri, famosi ladroni, ed altri, per loro gravi ed infami delitti, senza accusa, e senz'ordine; e di poter procedere col solo processo informativo alla tortura de' rei (prerogativa, che unicamente s'appartiene al Tribunal della Vicaria) ciò, che non essendo stato ad altri conceduto, siccome furono le altre quattro lettere arbitrali drizzate a' Giustizieri delle Provincie: quindi avvenne, che questa non si annoverasse tra le quattro, ma la facessero passare sotto il titolo *de Praeeminentia M. C. Vicariae*. Girolamo Calà (1) nel Trattato che compilò sopra questo soggetto, credette, che tal prerogativa non dal Re Roberto fosse stata data a questo Tribunale, ma che prima l'avea già avuta da Carlo II. suo padre per lo Capitolo *in accusatis*; e che per questo Capitolo *si cum sceleratis*, da Roberto le fosse stata tolta più tosto, che conceduta, vedendosi essere stato quello drizzato a Giovanni di Haya, a cui unicamente fù conceduto tal arbitrio per le sue particolari, ed eminenti virtù di fede, di giustizia, e di zelo, e d'odio contro gli scelerati: dice però, che da Roberto fù restituita tal preminenza a questo Tribunale per lo Capitolo *juris censura*, e per l'altro *provisa juris sanctio*. Ma non bisogna allontanarsi da quel, che sentirono gli altri nostri Scrittori Regnicoli, essere stata tal autorità, ed arbitrio conceduto da Roberto a Giovanni, non già per le sue particolari virtù, ma come G.Giustiziero della G.C.della Vicaria, per cui venne comunicata al suo Tribunale. Assai più s'ingannò quest'Autore, quando scrisse, che da Roberto le fosse stata restituita tal preminenza per li Capitoli *juris censura*, e *provisa juris sanctio*, come se quelle lettere fossero state drizzate al G.Giustiziero di quel Tribunale. Il Capitolo *juris censura*, come si vedrà più innanzi, fù drizzato al Capitano di Napoli, Ufficiale, come si è detto, ch'era allora affatto diverso, e distinto dal Giustiziere della Vicaria: e l'altro conviene a tutti i Giustizieri delle Provincie, non già unicamente al Giustiziere della G.C. Fu-

(1) Calà *de Praemin. M.C.V. cap.* 2.

Furono chiamate *Lettere arbitrarie*, non solo perchè Roberto le concedè rivocabili a suo volere, e beneplacito; ma anche perchè si commetteva all'arbitrio degli Ufficiali di procedere ne' delitti in ogni tempo, o con tortura o senza, o con accusa, o per inquisizione, ovvero con composizione, usando clemenza, o con imporre le pene stabilite dalle leggi, usando rigore. Una di queste lettere porta perciò il titolo: *De Arbitrio concesso Officialibus*. L'altra, *de Componendo, & Commutatione pœnarum*. La terza, *Quod latrones, disrobatores stratarum, & piratæ omni tempore torqueri possunt*; e l'altra, *de non procedendo ex officio, nisi in certis casibus, & ad tempus*. Quella che fù drizzata a Giovanni di Haya pure fù detta *Lettera arbitrale*, perchè nella fine si leggono queste parole: *In his enim tibi plenam potestatem meri, & mixti Imperii, ac arbitrium competens duximus concedendum*. E' da credere che fosse stata dettata da Bartolommeo di Capua, come quella, che porta la data del 1313. quinto anno del Regno di Roberto.

Fabio Montelione da Girace in quel suo ridicolo Commento, che fece nell'anno 1555. sopra queste quattro lettere arbitrarie, dedicato da lui a Carlo Spinelli I. Duca di Seminara, portò opinione, che la prima lettera arbitrale fosse quella, che tra' Capitoli del Regno leggiamo sotto la rubrica: *De non procedendo ex officio, &c.* la qual comincia: *Ne tuorum*; ma se deve attendersi l'ordine de' tempi, dovrà quella riputarsi l'ultima, non la prima. Fù questa istromentata per Giovanni Grillo Viceprotonotario del Regno, dopo la morte di Bartolommeo di Capua, nel 1329. ventesimo primo anno del Regno di Roberto, come porta la sua data, la quale deve corregersi, ed in vece di *Regnorum nostrorum anno* 20. deve leggersi *anno* 21. In questa si dà arbitrio, e potestà a' Presidi, e Capitani di poter procedere *ex officio* in alcuni delitti, senza querela, o accusazione, cioè in tutti quelli, dove dalle leggi vien imposta pena di morte civile, o naturale, ovvero troncamento di membra: ove si tratti d'ingiuria inferita a persone Ecclesiastiche, pupille, e vedove: e finalmente negli omicidj clandestini, ove non appaja accusatore alcuno.

Più antica certamente fù quella, che leggiamo sotto la rubrica *de Arbitrio concesso Officialibus*, che comincia: *Juris censura*. Quella fù dettata da Bartolommeo di Capua nel 1313. quinto anno del Regno di Roberto, come è chiaro dalla sua data somministrataci da Jacopo Anello de Bottis nelle sue addizioni a questo Capitolo. A chi fosse stata drizzata, ce ne mette in dubbio l'edizione vulgata, nella quale si legge: *Magistris Rationalibus, &c.* e Bottis, il quale riferisce in altre edizioni leggersi indrizzata *Justitiario Basilicatæ*. Ma dal corpo della lettera è facile conoscere, che quella fosse stata drizzata al Capitano di Napoli, poichè si commette al suo arbitrio, e potestà, per li frequenti eccessi, che si commettevano nella Città di Napoli, e di Puzzuoli, e ne' loro distretti, dove erano insorti famosi ladroni, disrobatori di strade, incendiarj, rattori violenti, ed altri autori d'enormi scelleraggini, e d'infami delitti, che procedesse in quelli con ogni severità, e rigore, postergato ogni ordine, non osservate le regole comuni prescritte ne' Capitoli del Regno,

gno, ma attendendo solamente alla pura, e semplice sostanza della verità, col consiglio del suo Giudice, sterpi, e svella da que' luoghi questi reprobi, ed uomini sì rei, affinchè ritorni in quelli la quiete, *nocendi facultas abeat, & pacis optata amanitas suavibus reviviscat*. E' noto, che al Capitano di Napoli s'apparteneva in que' tempi anche il governo di Pozzuoli, e suo distretto, come fù chiaramente dimostrato da Camillo Tutini nel Teatro de' Gran Giustizieri del Regno, e da noi altrove fù rapportato.

L'altra lettera arbitrale, che leggiamo sotto la rubrica: *Quod latrones, disrobatores, &c.* e che comincia: *Provisa juris sanctio*, non vi è dubbio, che pure fosse stata da Roberto scritta per mano di Bartolommeo di Capua, poichè sopra della medesima abbiamo di questo Giureconsulto alcune note. Si dà facoltà per la medesima a' Giustizieri del Regno, che contro gl'insigni ladroni, che nelle strade, nelle case, ed in mare rubano, e contro altri malfattori notati di maggiori scelleraggini, possano procedere in ogni tempo a tormentargli, eziandio in giorno di Pasqua, senza serbar ordine, senza accusatore, senza ricercar plegiarie, a loro arbitrio, e facoltà.

L'ultima si legge sotto il titolo, *de Componendo, & Commutatione pœnarum*, e comincia: *Exercere volentes benignè*. In questa Roberto, temperando il molto rigore finora praticato, permette a' suoi Ufficiali, e dà loro potestà di poter componere, e commutare con multe pecuniarie le pene stabilite dalle leggi in questi delitti, cioè, d'asportazione d'armi, per gli omicidi clandestini: commutar le pene, che gli Ufficiali medesimi avranno imposte ne' loro banni, ò che imponeranno nell'avvenire all'Università, o persone particolari: le pene delle difese, *de parendo juri*, e nell'altre arbitrarie, e nelle multe. In tutti questi casi loro si permette, avuto riguardo alla povertà, all'impotenza, ovvero ad altra ragionevol cagione, *in certa quantitate pecuniæ componere pro Curiæ nostræ parte*.

Fù per questa lettera arbitrale Roberto biasimato d'avarizia da' suoi detrattori, e che avesse perciò oscurata la fama delle altre virtù sue; e Scipione Ammirato ne' suoi Ritratti rapporta, che questo savio Re fosse stato perciò biasimato d'avarizia, e creduto essere stato cagione delle molte discordie, e divisioni, che nacquero in molte Città del Regno tra lor Cittadini per le composizioni, ch'egli traea dagli misfatti de' suoi Sudditi più in danari, che in sangue, e ch'egli era solito scusarsi con dire, che tutto ciò gli conveniva di fare per aver onde nudrire cotante armate, che quasi ogni anno era costretto di mettere in punto per la ricovrazione del Regno di Sicilia. Ma chiunque considererà, che Roberto queste composizioni le restrinse a certi non gravi delitti con tanta riserva, e moderazione, ed avuto ogni riguardo alla condizione delle persone, ed a molte altre circostanze, secondo l'arbitrio d'un uomo prudente, e da bene: non lo condannerà certamente per sordido, ed avaro.

Queste sono le cotanto presso di Noi celebri, e famose lettere arbitrarie, sopra le quali sin da' tempi della Regina Giovanna I. il Viceprotonotario Sergio Donnorso fece un Commento, del quale fà egli menzione nelle note a' Capitoli del

del Regno (1), e di cui fù anche ricordevole Pier Vincenti nel suo Teatro de' Protonotarj del Regno (2); le quali nell'investiture de' Feudi furon dapoi concedute a' Baroni insieme col mero, e misto imperio; non che Roberto avesse quelle a loro concedute, poichè esse furono drizzate a' Giustizieri, non a' Baroni, i quali allora non aveano giurisdizion criminale, nè il mero, e misto imperio, siccome aveano i Giustizieri delle Provincie. I Baroni insino al Regno d'Alfonso I. d'Aragona, ovvero, come credettero alcuni, di Giovanna II. non aveano nelle loro Terre, e Castella, che la giurisdizion civile. Non potevano prima d'Alfonso i Feudatarj, che possedevano Terre con Vassalli, esercitar altra giurisdizione se non quella infima, e bassa, indrizzata unicamente a sedar le liti, e le discordie, che sogliono nascere tra gli abitatori de' luoghi, creando a questo fine alcuni Ufficiali annuali chiamati Camerlenghi, i quali non avean altra giurisdizione, che di conoscere, e giudicare d'alcune cause minime, e sommarie.

I Giustizieri delle Provincie, ed il Tribunal della G. C. erano quelli Magistrati, che esercitavano l'alta, e piena giurisdizione sopra tutti i Castelli, e luoghi del Regno (3). Non altrimenti che praticavasi a' tempi de' Romani, i quali nelle loro Città, e Terre aveano minori Magistrati che s'eleggevano dal Corpo delle medesime chiamati *Defensores*, da' quali s'esercitava una bassa, ed infima giurisdizione, consistente nella cognizione delle cause minime, e sommarie civili.

In luogo di questi *Difensori*, secondo avvertì a proposito Andrea d'Isernia (4), succederono poi nel nostro Regno i Baglivi de' luoghi, i quali conoscevano delle cose civili, de' furti minimi, de' danni dati, de' pesi, e misure, e d'altre cause leggieri, e di picciolo momento (5). Ma le cose più gravi, e massimamente quelle, che riguardavano il mero imperio, e la giurisdizione criminale, secondo le leggi de' Romani, appartenevano a' Presidi delle Provincie, in vece de' quali dapoi nel nostro Regno furono costituiti i Giustizieri delle Regioni (6). E però non è maraviglia, che le concessioni delle Terre con Vassalli, portassero con esso loro quell'infima giurisdizione, come a loro coerente, e da esse inseparabile, e non il mero imperio, e la giurisdizion criminale, che non poteva dirsi alla medesime coerente, siccome quella, che non da' proprj Magistrati, ma da' Presidi prima soleva esercitarsi, e dapoi non da' Baglivi de' luoghi, ma da' Giustizieri delle Regioni.

Marino Freccia (7) testifica perciò, che avendo egli letto il privilegio, che fece Carlo I. d'Angiò, quando donò al suo figliuolo unigenito la Città di Salerno, co'l titolo di Principato, con altre Terre, e Città, come Ravello, Amalfi, Sorrento, Nocera, e Sarno, gli concedè solamente

te

(1) *Tit. de tormentis*, *fol.27.* (2) P.Vinc. *ann.1352.p.90.*
(3) Constitut. *Ea quæ ad speciale decus*. Franc. de Amic. *de his qui feud. dar. possint cæterus modo*, *fol.43. num.2.* Rosa in *prælud. feud. lect. 11. num.10.*
(4) Andr. in Constit. *locor. Bajuli.*
(5) Constitut. *locor. Bajuli*, *& ad officium Bajuli.*
(6) Constit. *Justitiarii nomen*, *& normam*. Constit. *Justitiarii per Provincias*. Constitut. *Præsides*, & Constit. *Capitaneorum*. (7) Freccia *de subfeud. lib.2. auth.2. num.21.*

te in questi luoghi la giurisdizione civile, e fù notato per cosa rara, che nella Città di Salerno gli concedesse ancora la giurisdizion criminale, circoscritta però dal circuito delle mura, e dentro quelle ristretta, e non oltre; ma ciò fù *propter titulum suæ dignitatis*, come dice questo Scrittore, poichè in questi tempi i Baroni non aveano giurisdizion criminale. Chi cominciasse a concederla, vario, e discorde è il parere de' nostri Autori. Matteo d'Afflitto (1), Grammatico (2), Caravita (3), il Presidente de Franchis (4), ed altri sostennero, che il primo fosse stato il Re Alfonso I. d'Aragona, e quest'ultimo Scrittore dice non essersi ciò posto in uso, se non da' Re Aragonesi. Altri, come Francesco d'Amico (5), il Reggente Capecelatro (6), e Capobianco (7), la riportano un poco più in dietro, cioè a' tempi della Regina Giovanna II. ma se dobbiamo credere a quel gravissimo istorico, Angelo di Costanzo (8), bisognerà dire, che il nostro Re Roberto fosse stato il primo. Favellando questo Scrittore della liberalità di questo Principe, narra, che per infiniti privilegj conceduti a Baroni, a Cavalieri particolari, tanto Napolitani, quanto dell'altre Terre del Regno, si vedea quanto fosse stato verso i medesimi liberalissimo, *a' quali donò Titoli, Castella, e Feudi con giurisdizioni criminali, essendo fin a quel tempo costume, che rarissimi de' Conti del Regno aveano la giurisdizione criminale nelle lor Terre*, e questo Istorico medesimo rapporta ancora, che il Re Ladislao concedè la giurisdizione criminale ad Antonello di Costanzo sopra Tevarola, dov'egli, ed i suoi per ottanta anni non avevano avuto altro, che la civile (9).

Cheche ne sia, se Roberto, o altri suoi successori a qualche suo benemerito avesse usata questa insolita liberalità, egli è certo, che da Alfonso I. e dagli altri Re Aragonesi suoi successori, furon poste in uso; e con maggior frequenza fù nelle concessioni fatte a' Baroni data la giurisdizione criminale, e nell'investiture fù conceduto loro anche la potestà, ed arbitrio contenuto in queste quattro lettere arbitrarie, ed oggi si è ridotto a stile, e quasi formolario di tutte l'investiture, che si danno, di mettervi anche questa facoltà per clausola.

Da ciò n'è nato, che siccome prima queste lettere erano a beneplacito, ed arbitrio del Principe, rivocabili, e ristrette a certi confini, così per quel che riguarda le persone de' Baroni, per le concessioni, che ne tengono nelle loro investiture, sono irrevocabili; e maggiore si vide in ciò essere stata l'autorità, ed arbitrio de' medesimi, che degli Ufficiali Regj, a' quali (come al Reggente, e suoi Giudici della G.C. della Vicaria, a' Governadori delle Provincie, Capitani delle Terre, ed altri Ufficiali del Regno) fù prescritto dall'Imperador Carlo V. per mezzo di sue Prammatiche (10) il modo di componere i delitti, e commutar le pene corporali in pecuniarie, e vietato di farlo senza suo consenso,

(1) Affl. in *Constitut. contingit 3. notab.* & in *Constit. eaque ad speciale decus 4. notab.*
(2) Grammat. *voto 28.* (3) Caravita *ritu 49.*
(4) Franchis *decis. 510. num. 4. & decis. 370. num. 8.*
(5) Franc. de Amic. *ad tit. de his, qui feud. dar. pos. fol. 43. num. 2.*
(6) Capecelatr. *cons. 41. num. 10.* (7) Capibl. *de Baron. prag. 8. par. 1. num. 63. & 84.*
(8) Costanzo *lib. 6.* (9) Costan. *Hist. lib. 12. in fin.*
(10) Pragm. *Insperata delictorum venia*. Pragm. *Et quia, &c.*

senso, o del Vicerè del Regno, e senza rimession della parte offesa, o ne' casi, che si dovesse imporre pena di morte naturale, o di troncamento di membra. E poichè a' Baroni si trovavano concedute quelle lettere, affinchè il loro arbitrio stasse ristretto fra' termini del dovere, e di giustizia: quindi l'istesso Imperador Carlo V. con altra sua particolar Prammatica (1) stabilita per li Baroni, e loro Ufficiali, ordinò, che non dovessero abusarsi della facoltà, che tenevano nella commutazion delle pene, ma servirsene fra' termini del giusto, e con ragionevol modo: minacciandogli in caso d'abuso della privazione de' loro privilegj.

(1) Pragm. *mandamus etiam*.

CAP. VI.

De' Riti della Regia Camera.

Pure sotto il Regno di Roberto furono compilati i Riti della Regia Camera. Questo Tribunale non solo in tempo dell'Imperador Federico II. si reggeva da' Maestri Razionali, ma anche nel Regno di questi Re Angioini. Erano questi Ufficiali di grande autorità, e perciò vediamo i più distinti personaggi di que' tempi impiegati a queste cariche; e dalla Regina Giovanna I. furono di maggiori prerogative, e privilegj arricchiti. La principal loro incombenza era d'invigilare sopra i diritti, e rendite Fiscali, costringere i minori Ufficiali, come Doganieri, Tesorieri, Credenzieri, ed altri, a render ragione della loro amministrazione, ricevere da essi i conti dell'esazioni fatte, e raccogliere il denaro per mandarlo alla Camera del Re. Queste rendite per la maggior parte si cavavano da' Dazj, Gabelle, Dogane, Regalie, e da altre ragioni Fiscali, così antiche, come nuove. Nel Regno de' Normanni queste esazioni restringevansi a poco numero, ed erano assai moderate, e particolarmente in tempo del buon Re Guglielmo; ma dapoi che l'Imperador Federico I. restituì le *regalie*, che s'erano quasi perdute in Italia, e che tutti gli altri Principi, al di lui esempio, vollero anche restituirle ne' loro Stati, s'accrebbe il di lor numero, e furono più pesanti. Così passato questo Regno da' Normanni a' Svevi, Federico II. ve n'impose delle nuove: instituto, che fù poi dagli altri Re suoi successori continuato, come quello, che conduceva molto all'abbondanza del loro Erario, donde potevano sostenere più grandi eserciti, e numerose armate. I Re della Casa d'Angiò, ancorchè più volte ne' loro Capitoli promettessero moderarle, e di ridurle secondo erano al tempo del Re Guglielmo il buono; con tutto ciò, per le lunghe, ed ostinate guerre che soffrirono, e particolarmente per quella di Sicilia, non ne fecero nulla, anzi di tempo in tempo più crebbero. Furono per ciò queste ragioni fiscali divise in *antiche*, e *nuove*.

Dell'*antiche*, cioè di quelle, che furono prima dell'Imperador Federico

rico II. nel Regno di Guglielmo, e suoi successori Normanni, abbiamo che Andrea d'Isernia (1) ne formò due Cataloghi: uno se ne legge nelle note, che fece alle Costituzioni del Regno sotto la Rubrica *de decimis*: e l'altro tra i Riti della Regia Camera, pure sotto il medesimo titolo (2). In poche cose, e sol nell'ordine è l'uno vario dall'altro: ecco il novero, che ne fece nelle Costituzioni.

(1) Andr. in *Constit. quanto caeteris, de decimis*. (2) *Rit. de decimis, &c.*

Jura vetera sunt haec, videlicet.

Dohana.
Angoragium.
Scalaticum.
Glandium, & similium.
Jus Tumuli.
Portus, & Piscaria.
Jus Affidaturae.
Herbagium. Pascua.
Beccaria.
Passagium vetus.

Jus Casei, & Olei non est ubique per Regnum.

Ecco l'altro che pose fra i Riti della Camera.

Jura vetera sunt haec.

Jus Dohanae.
Jus Anchoragii.
Jus Scolatici, ovvero
Jus Colli.
Jus Tumuli.
Jus Portus, & Piscariae vetus.
Jus Bucceriae vetus.
Jus Affidaturae herbagii, pascuorum, glandium, & similium.

Jus Casei, & Olei, non est ubique per Regnum.
Jus Passagii vetus.

Delle *nuove* parimente ne abbiamo del medesimo Autore ne' luoghi allegati due Cataloghi. Furono queste introdotte da Federico II. Principe appò gli Scrittori Guelfi, che scrissero sotto il Regno degli Angioini, riputato tiranno, e che angariasse in cento maniere i suoi sudditi: Andrea d'Isernia sopra gli altri l'ha sempre nelle sue opere malmenato, e dipinto per un crudele, e lo pone perciò nel fuoco pennace dell'Inferno: dice nelle Costituzioni (1), che perciò la Chiesa non vuole le decime di queste esazioni, come ingiuste, ed imposte da Federico contro Dio, e la Giustizia: *De illis non vult* Ec-

(1) Andr. *Constit. quanto de caeteris, de decimis*.

Ecclesia decimas, tanquam de malè oblatis, quæ imposita fuerunt per illum contra Deum, & justitiam: per quod videtur ille Federicus quiescere in pice, & non in pace. E nel Rito I. sotto il titolo *de Jure Tinctoriæ, & Celandræ*, dicendo che questi dritti come nuovi, ed odiosi non doveano stendersi per interpetrazione, ma più tosto restringersi, scrisse: *Imposita fuerunt hæc ab eo, qui depositus fuit a Regno, & Imperio: pœna sua propterea in Inferno crescit semper, sicut pœna Arii, ut Augustinus dicit*. Ma queste erano vane querele, parole inutili, e buttate al vento. S'incolpava, e detestava Federico per avergli introdotti, si declamavano per empj, ed ingiusti; ma non per questo i Re Angioini, Roberto istesso, e Carlo suo padre, sotto i quali egli scrivea, gli tralasciarono; anzi Roberto per avergli rigidamente esatti, ed accresciuti ne fù imputato d'avarizia.

L'istesso Andrea (1), che declamando dice, che la Chiesa nè men per quelli vuol decime, ci racconta, che Filippo Minutolo Arcivescovo di Napoli, mal soddisfatto della convenzione passata col Re Carlo II. che si dovessero pagar le decime per le due terze parti, lasciandone una, che si credette poter importare per li nuovi, ed illeciti diritti: tornò a moverne litigio, credendo essere stato ingannato; ma dopo un lungo contrasto, essendosi appurato, che importava assai meno ciò che gli apparteneva, quando non voleva esiggere per li nuovi dazj, i quali importavano somma assai maggiore de' vecchi, e che perciò bisognava restituir grosse somme: niente curandosi più dell'indebita esazione, nè di proseguirla per l'avvenire, pregò il Re, che per grazia glie le accordasse, e continuasse ad esiggere le due terze parti, come prima; e per togliere ogni scrupolo, il Re acconsentì, che per l'avvenire si pagassero a lui due parti intere, ma che ciò, che gli veniva per questo suo dono, dovesse impiegarlo per l'edificio del Duomo di Napoli, e quello finito, se gli dovesse continuare il pagamento con peso di pregare Iddio per l'anime de' suoi genitori, e di dover ergere in quella Chiesa alcuni Altari, siccome narra Isernia, che a suo tempo si faceva, e si pagava (2).

Questi nuovi diritti, secondo il novero, che ne fa Isernia nelle Costituzioni del Regno, sono.

Nova sunt hæc, videlicet.

Jus Fundici Ferri.
Azarii. Picis.
Salis.
Jus Stateræ, seù Celandræ.
Ponderaturæ.
Jus Mensuraturæ.
Riæ de novo.
Jus Setæ. Jus Cambii.
Saponis. Molendini.
Becbariæ nova.
Imbarcaturæ. Jus Sepi.
Jus Portus, & piscariæ novum.
Jus Exituræ.
Jus Decini. Tentoriæ.
Jus Marchium.
Jus Balistrarum. Jus Gallæ.

(1) *Rit. 2. R. Cam. de decimis.* (2) V. Chioccar. *de Archiep. Neap. ann. 1288. pag. 188.*

Jus Lignaminum non est ubique.
Jus Gabellæ auripellis non est ubique per Regnum.
Jus Resinæ, seù reficæ majoris, & minoris non est ubique, sed Neapoli.

L'altro Catalogo delle medesime, che pose fra i Riti è questo.

Jura nova sunt hæc.

Jus Fundici.
Jus Ferri.
Jus Azzarii.
Jus Picis.
Jus Salis.
Jus Stateræ, seù ponderaturæ.
Jus Mensuraturæ.
Jus Exituræ.
Jus Setæ.
Jus Tinctoriæ, & Celandræ.
Jus Cambii.
Jus Bucceriæ novum.
Jus Imbarcaturæ.
Jus Sepi.
Jus Portus, & Piscariæ novum.
Jus Decini.
Jus Balistarum.
Jus Reficæ majoris, & minoris.
Jus Marium, saponis, molendini, & gallæ, non sunt ubique, sed in Apulea.
Jus Lignaminum, non est ubique.
Jus Gabellæ auripellis.

Di tutte queste ragioni Fiscali, delle loro esazioni, delle persone, che erano obbligate a pagarle, del modo di riceverne conto da' Doganieri, Credenzieri, Gabelloti, ed altri minori Ufficiali, delle loro colpe, e difetti nell'amministrazione, de' loro pleggi, degl'incanti, che doveano premettersi per gli affitti, e degli escomputi pretesi, e di tutte le quistioni, e liti, che insorgevano intorno a ciò tra le Parti, e'l Fisco: questo Tribunale della Camera de' Conti n'era il giudice competente. Veniva retto, oltre il Luogotenente del G.Camerario suo Capo, da' Maestri *Razionali*: chiamati così, *a rationibus quibus præsunt* (1). Era perciò questo Tribunale nomato *Auditorium rationum*: poi fù detto *Audientia Summaria*: e finalmente *Camera Summaria* (2). Accadevano per conseguenza molto spesso de'dubbj intorno a tutte queste cose, ed i M. Razionali li decidevano, e secondo le loro decisioni, da quelle, che furono in ogni tempo uniformi, e costanti, ne sursero varj Riti, e stili di giudicare, e varie norme, e regole per potersi in casi simili, in discorso di tempo, valere. Prima d'Andrea d'Isernia questi Riti, ed osservanze non si potevano ricavare, se non da' libri del Tribunale, ove erano notati; e poichè a tutti non era facile averne copia, o comodità d'osservargli, non erano così universalmente noti, e palesi. Furono, egli è vero, alcuni regolamenti a ciò attenenti fatti inserire nelle nostre Costituzioni, come

(1) *L. fin. C. si propter publicas pensitationes.* (2) Auctor Anonim. in *notis Rit. R. C. rub.* 36.

me sotto il titolo *de Officio Magistrorum Fundicariorum*, ed in alcuni altri; ma dice l'istesso Andrea nelle note a questa Costituzione, che gli altri statuti di Federico a ciò riguardanti, erano nelle Dogane, nè furono uniti a quel volume delle Costituzioni: *Sicut dicunt aliâ statuta Imperialia, quæ sunt in Dobanis, nec sunt redacta in hoc volumine*. Questo gravissimo Giureconsulto fù dunque, che trattigli da' Registri delle Doane, e dagli Atti di quel Tribunale, gli compilò, e ridusse in quella forma, che ora si leggono. Nè era da sperare, che altri avessero potuto con tanta diligenza, ed esattezza por mano a quest'opra, con quanta da lui si fece. Era stato egli creato M. Razionale dal Re Carlo II. e poi visse tale in tutto il tempo, che regnò Roberto, che vuol dire 34. altri anni, fin che dalla Regina Giovanna I. non fosse innalzato al posto di Luogotenente; onde niuno meglio di lui poteva darci i Riti di questo Tribunale, e compilargli con tanta nettezza, e dottrina, con quanta si vede.

Ch'egli ne fosse stato il Compilatore, non è da dubitare: abbiam veduto per lo confronto fatto dè' Cataloghi di queste ragioni Fiscali, riconoscer quelli un medesimo Autore. E manifesto ancora da un'altro confronto, che può farsi di ciò, che scrisse l'istesso Andrea ne' Commentarj de' Feudi sotto il titolo, *Quæ sint regalia, in §. vectigalia, in add. num.* 14. e nelle note alla Costituzione suddetta *de Officio Magistrorum Fundicariorum*, e da ciò, che si legge in questi Riti sotto la rubrica *de jure fundici* (1), ove si veggono ripetite *ad literam* l'istesse parole. Il medesimo Andrea nell'ultimo Rito *de jure Dobanæ* nel fine cita se stesso, e si rimette a quel che egli medesimo avea scritto *in cap. unico, §. Sacramentum, de consuet. rect. feud.* Ce lo testificano ancora gli Autori suoi coetanei, o che fioriro non molto dopo lui. Luca di Penna fù suo contemporaneo, perchè fù coetaneo di Bartolo, e quegli attesta, il Compilatore di questi Riti, essere stato Andrea (2). Goffredo di Gaeta, che nell'anno 1460. come e' dice nel Rito 2. *de decimis*, compose i Commentarj, ovvero letture sopra i medesimi, passa in più luoghi per cosa fuor d'ogni dubbio, che Andrea ne fù l'Autore (3). Il medesimo scrissero Liparulo nella di lui vita (4), e l'Anonimo (5) Autor delle Note a' Riti suddetti. E finalmente a lettere cubitali ciò si legge nel Codice di questi Riti, che si conserva nell'Archivio della Regia Camera, che porta in fronte questo titolo: *Ritus Domini Andreæ de Isernia super universis juribus Dobanarum, & aliarum Regni Siciliæ Gabellam.*

Furono appellati da Andrea questi Riti *Jura Imperialia*, non perchè l'Imperador Federico nella maniera, che ora si leggono gli avesse egli fatti compilare, come fece del libro delle nostre *Costituzioni*, ma perchè alcuni dritti, che si leggono in essi, furono nuovamente da Federico introdotti, e chiamati per ciò *jura nova*, ovvero *Imperialia*, a differenza degli antichi, chiamati *jura vetera*, ch'erano prima di lui nel Regno de' Normanni. Ancorchè

(1) *Rit.* 18. (2) Luc. de Penna in *l. si tempora*, *C. de fid. instrum. & bost. fisc. lib.* 10.
(3) Goffred. de Gaeta *de jure Dobanæ, num.* 179 & 181. & in *rubr. de non positis, aut subtract. in quater. &c. num.* 2. (4) Lipar. in *vita Andr. vers. Invenimus etiam Andream compilasse, &c.*
(5) *Anob. in annot. ad rubr.* 1.

Andrea d'Isernia per privato studio, e diligenza avesse fatta questa Compilazione, non per pubblica autorità, siccome furono dapoi fatti compilare i Riti della Gran Corte della Vicaria dalla Regina Giovanna II. che per sua costituzione diede loro forza, e vigore; non è però, che i medesimi non abbiano avuta sempre, siccome ritengono ancora oggi, tutta l'esecuzione, ed osservanza, e che non abbiano presso Noi quel medesimo vigore, che hanno le leggi nostre scritte, come dipendenti da un non mai interrotto stile, e da un antico uso di questo Tribunale (1). Egli è vero, che per lo corso poco men di quattro secoli, da che furono compilati, molte cose sono mutate, ed altre cose nuove introdotte, onde di questo Tribunale, oltre i Riti, abbiamo ora anche molti Arresti raccolti dal Reggente de Marinis; nulladimanco in ciò, che per nuova legge non fù mutato, o per contrario uso andato in dimenticanza, han tutta la forza, e tutto il lor vigore.

Abbracciò Andrea in questa Compilazione tutti i dritti così antichi, come nuovi di sopra annoverati, divisegli con più distinzione in più rubriche, e collocò sotto ciascuna di essa più o meno Riti, secondo che la copia, o brevità del soggetto richiedeva. Trattò ancora, quasi per appendice, di molte cose appartenenti agli Ufficiali, che hanno l'amministrazione, ed esazione de' medesimi, con rubriche separate, come si vede nella rubrica 1. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 33. 34. 35. 36. 37. e 38. Egli è da avvertire, che frà questi Riti si leggono alcuni Arresti fatti da' M. Razionali dopo la compilazione fatta da Isernia, e inseriti dapoi ne' luoghi adattati al soggetto, com'è l'arresto, che si legge sotto la rubrica 11. *de Tracta*, fatto a Settembre dell'anno 1382. e consimili. In oltre la rubrica 38. ch'è l'ultima, *de jure Falangæ*, *seù Falangagii*, fù aggiunta dopo la Compilazione d'Isernia, perchè questo nuovo dritto, o sia gabella, ch'è membro della Dogana, fù imposto nell'anno 1385. dal Re Carlo III. di Durazzo: questo Principe l'impose dalla Città di Gaeta insino a Reggio per quanto corre il Mar Tirreno (2): dapoi Alfonso I. d'Aragona nell'anno 1452. lo stese per tutto il Regno, dal fiume Tronto insino a Reggio per quanto corre il Mar Adriatico: tra questi due Mari è collocato il Regno.

Il primo, che dopo un secolo, e più anni, commentasse questi Riti fù *Goffredo di Gaeta* figliuolo di Carlo, che fiorì sotto il Re Ladislao, e la Regina Giovanna II. in qualità di Avvocato Fiscale. Goffredo suo figliuolo emulando le virtù paterne, e calcando le medesime sue pedate, fù gran tempo nel Regno della Regina Giovanna II. M. Razionale: dapoi dal Re Alfonso I. avendo questo Principe al Tribunale della Camera de' Conti aggiunti quattro Presidenti di toga, e due idioti, fù creato Presidente della medesima, la qual carica continuò nel Regno di Ferdinando I. insino al tempo di sua morte, che accadde nell'anno 1463. è verisimile che cominciasse questa sua fatica nel Regno d'Alfonso, e la terminasse sotto Ferdinando, già che nel Rito 2.

de

(1) Rovit. *decis.28. num.4.* Galeot. *resp. Fisc.l.15. num.15.* Philippis *diss.Fiscal.1. num.147.*
(2) Annot. in *rub.ult.de jure Falangæ.*

de decimis, dice, che a riguardo del tempo, nel quale egli scrivea, cioè nel 1460. i dritti imposti da Federico non si potevano dir più nuovi, ma antichi, essendo scorsi dal dì della sua deposizione (che la pone nel 1244.) ducento, e sedici anni. I suoi Commentarj sono dotti, gravi, e proprj della materia, che si tratta, senza divagarsi in quistioni inutili, ed estranee, come allora correva il vizio degli altri Commentatori. Perciò furono da' Professori de' seguenti tempi tenuti in sommo pregio, e riputato l'Autore per uno de' maggiori Giureconsulti de' suoi tempi. Morì egli in Napoli nel 1463. come lo dimostra l'iscrizione del suo sepolcro, che si vede nella Chiesa di S. Pietro Martire nella Cappella della sua famiglia, ove giace sepolto insieme con Carlo suo padre.

Dopo il corso d'un'altro secolo abbiamo, che fossero state fatte quelle note, che si leggono a questi Riti d'un'Autore incerto, ed *Anonimo*, poichè s'allegano dal medesimo decreti, ed arresti della Camera degli anni 1554. come nel Rito primo *de Jure Ponderaturæ*, del 1565. come nel Rito 14. *de Jure Fundici*, ed altrove allega molte scritture, e consulte di quel Tribunale fatte in questi medesimi tempi. Allega spesso Goffredo di Gaeta, Matteo d'Afflitto, e sovente anche Autori del decimosesto secolo. Queste note sono proprie, dotte, ed utilissime, ripiene di molte notizie degli atti del Tribunale, de' suoi arresti, lettere, consulte, carte Regali, registri, e ogni altro, che poteva conducere alla vera intelligenza de' vocaboli, e de' sentimenti di questi Riti, e delle mutazioni, aggiunzioni, e variazioni, che erano seguite insino a' suoi tempi, intorno alle nuove imposizioni d'altri diritti, e gabelle, e delle loro origini, e progressi, ed abusi: tanto che non meriterebbe il suo nome presso i posteri essere rimaso così oscuro, e sepolto.

Abbiam veduto poi a dì nostri un altro Commento, ovvero come l'Autor gli chiama, *nuove Addizioni*, sù questi Riti, compilato per *Cesare Niccolò Pisani* Giureconsulto Napoletano, il quale nell'anno 1699. insieme co' Commentarj di *Gaeta*, e note dell'*Anonimo*, gli diede in Napoli alle stampe. Sono indegne d'esser paragonate, e poste insieme colle fatiche di que' due insigni Giureconsulti, sono piene di cose vane, ed inutili, ricolme di quistioni lontane, ed estranee di quel che ricercava il soggetto: diffuse, e goffe, ed unicamente poste insieme senz'ordine, e senza metodo, per far crescere il volume.

CAP.

C A P. VII.

Degli Uomini illustri per lettere, che fioriro sotto Roberto, e sotto la Regina Giovanna sua nipote.

FRa gli altri pregi, che adornarono la persona di Roberto, fù l'essere stato amantissimo di tutti i Scienziati eccellenti de' suoi tempi, e gran letterato insieme, e protettore delle lettere.

Di questo Principe verdadieramente potè dirsi, che

Fur le Muse nudrite a un tempo istesso,
Ed anco esercitate.

Legganfi i tanti elogj di Giovanni Villani (1), del Petrarca (2), e del Boccaccio (3) suoi contemporanei, che per ciò con tante lodi l'innalzarono. Si legge di questo Re un trattato delle virtù morali composto da lui in varie rime toscane. Questo trattato lo fece imprimere in Roma l'anno 1642. insieme con alcune rime del Petrarca estratte da un suo originale, col Tesoretto di Ser Brunetto Latini, e con quattro canzoni di Bindo Bonichi da Siena, il Conte Federico Ubaldini, e porta questo titolo: *Il Trattato delle virtù morali di Roberto Re di Gerusalemme.* Egli, come dice l'Ubaldini, cimentò le forze del suo ingegno nella vecchiaja applicandosi a rimare, e volle più tosto per questa opera imitare i più saggi Re della Terra, come Salamone (onde perciò non volle al libro porre altra inscrizzione, che di *Re di Gerusalemme*) l'Imperador M.Aurelio Antonino, che lasciò scritti in greco dodici libri morali della sua vita (se non sono favolosi, come gli credette il Castelvetro) Basilio Macedone, Lione Isaurico, Emmanuel Comneno, ed altri Imperadori Greci, che ne composero de' simiglianti; che andar dietro a' suoi predecessori Re di Sicilia, come all'Imperador Federico II. ed al Re Manfredi, ad Enzio, e simili, i quali tutti intesi a cose amorose, solamente di quelle vollero tesser canzoni. Scrisse ancora, oltre le suddette Rime, alcune lettere latine in prosa, due delle quali sono vulgarizate presso Giovanni Villani, mandate, l'una nell'anno 1333. al Popolo Fiorentino, e l'altra a Gualtieri Duca d'Atene, quando nell'anno 1341. pigliò la Signoria di Fiorenza.

Nel suo Regno fiorirono le lettere in guisa, che i Professori di qualunque condizione si fossero, ancorchè di bassa fortuna, gl'innalzava a' primi onori, e con umanità grandissima gli accoglieva, ed accarezzava: andava a sentire in piedi i pubblici Lettori, che leggevano in Napoli, ed onorava gli Scolari.

Per tralasciar infiniti essempj, venendo il Petrarca di Francia per pigliare la Corona di lauro a Roma, mandò Gio: Barrile, che in suo nome assistesse

(1) Villan. *lib.11. hist. & lib.12.*
(2) Petrar. *rer. memor. lib.2.3.*
(3) Boccac. in *Geneolog. Deor. lib.14. cap.9. & 22. & lib.15. c.13.*

ſteſſe in Campidoglio quella giornata come ſuo Ambaſciadore, ſcuſandoſi co'l Petrarca, che l'eſtrema vecchiezza era cagione, che non veniſſe in perſona a ponergli la corona in teſta di ſua mano, ed ambiva, che *l'Affrica* compoſta da coſtui, a lui s'indrizzaſſe. Favorì grandemente i Teologi, ed i Filoſofi (1), tanto che nel ſuo Regno queſte facoltà cominciarono a fiorire in Napoli.

La Teologia *Scolaſtica* ridotta ne' ſuoi tempi in arte, e fatta pediſſequa della Filoſofia d'Ariſtotele, ſecondo il metodo preſcritto dagli Avveroïſti, vi poſe piede, e ſi reſe più conſiderabile per le famoſe fazioni de'*Tomiſti*, e degli *Scotiſti* ſoſtenute da due Ordini allora conſiderabili de' *Frati Predicatori*, e de'*Frati Minori*. I primi ſeguivano la dottrina d'Alberto Magno, e dapoi di *S.Tommaſo*, nomato il *Dottor Angelico* ſuo diſcepolo, che ſi reſe poi capo di queſta ſetta di Scolaſtici, detti perciò *Tomiſti*. I ſecondi ſeguivano Aleſſandro de Ales del loro Ordine, e dapoi il famoſo *Giovanni Duns*, detto il *Dottor Sottile*, e *Scoto*, perch'era Scozzeſe, benche alcuni l'abbiano creduto Ingleſe, ed altri Iberneſe, il quale ſi reſe capo di queſta ſetta, donde i ſuoi ſeguaci furono chiamati *Scotiſti*, onde nacque la diviſione di queſte due Scuole. Alcuni nondimeno fecero un terzo partito, ſeguendo un metodo nuovo, chiamati *Nominali*, ed uno de' principali capi di queſto partito fù *Guglielmo Ocamo* della Contea di Surry in Inghilterra, il quale ancorchè dell'Ordine de' Minori, ſi diviſe dagli altri facendoſi capo di queſta ſetta, e perciò ne acquiſtò il titolo, di *Dottor Singolare*. Si diſſeminarono le loro Scuole per tutta Europa, ed in Napoli ne'tempi di Roberto eſſendo multiplicati i loro Maeſtri, la Teologia in cotal maniera traſformata, era pubblicamente, e con ſommo applauſo, ed ammirazione profeſſata, ed i Teologi da queſto Principe favoriti; poichè proccurava che molti Teologi eccellenti, e di buona vita, foſſero proviſti di Prelature, e Veſcovadi del Regno, e gli onorò ſempre ſopra tutti gli altri Baroni laici (2).

Nelle Calabrie, ed in Terra d'Otranto, per lo gran numero de' Greci, e per lo continuo commercio d'Oriente, i Monaci de' Conventi fondati ſotto la Regola di S.Baſilio, e di S.Benedetto non la ricevettero sè non molto tardi: ſeguitavano le pedate de'Greci, e la loro dottrina: e ſi diſtinſe ſopra tutti gli altri *Barlaamo* Monaco Baſiliano di Calabria, nato in Seminara, aſſai dotto, e ſottile, il quale eſſendoſi portato in Coſtantinopoli, entrato in ſomma grazia dell'Imperador Andronico, fù adoperato dal medeſimo negli affari più gravi dello Stato, e per comporre, e riunire la Chieſa Greca alla Latina. Fù inviato da Andronico in Napoli al noſtro Re Roberto per domandargli ſoccorſo; ma perchè non poteva ſperar d'ottenerlo ſe non col riunirſi le due Chieſe, ne fù data a lui parimente la commeſſione. Fù la unione lungamente trattata, ma ogni progetto fù ributtato, e la ſua opera rimaſe inutile, ed infruttuoſa.

Ebbe grandi, ed oſtinate conteſe con *Palamas* ſuo Antagoniſta, ma do-

(1) Petrarc. *Rer. memorand. lib. 2. Sacrar. Scripturar. peritiſſimus: Philoſophiæ, chariſſimus alumnus*. (2) Coſtanz. *lib. 6.*

dopo varie vicende, vedendo finalmente approvata in un Concilio tenuto in Costantinopoli la dottrina di Palamas, e la sua condannata, partì da Oriente, e si ritirò in Occidente, e prese il partito de' Latini, onde fù fatto Vescovo di Geraci in Calabria (1). Ci lasciò molte sue opere, che compose contro Palamas, e contro i Monaci Quietisti da lui perseguitati, ed accusati come rinovatori degli errori degli Euchiti, e sopra altri soggetti.

Scrisse un libro *de Primatu Papæ*. *De Algebra*, ed altre insigni opere, delle quali l'Allacci, ed il Nicodemo tesserono copiosi Cataloghi (2). Istruì molti de'nostri nelle discipline, e nella lingua Greca, e Latina, e fù Maestro di Giovanni Boccaccio, di Paolo Perugino, Giureconsulto, e Prefetto della Biblioteca del nostro Re Roberto, di Leonzio Tessalonicense, e di molti altri (3).

In questi medesimi tempi fioriva in Otranto un Monastero di Basiliani lontano da quella Città non più che mille, e cinquecento passi. Era dedicato a S. Niccolò, e i suoi Monaci professavano non men Teologia, che Filosofia, ed erano istruttissimi di lettere Greche, ed alcuni anche di Latine. Insegnavano la gioventù, e l'istruivano delle cose Greche, e della lor lingua. Vi andavano i giovani ad apprenderla da tutte le parti del Regno, a' quali con somma liberalità, e magnificenza erano dati i Maestri senza mercede, domicilio, e vitto: tanto che le discipline Greche, che per la decadenza dell'Imperio d'Oriente venivano a retrocedere, e mancare, si sostentavano, e lor si dava per essi riparo in queste nostre parti. Narra Antonio Galateo (4), che a tempo de' suoi grand'avoli, che vengono a punto a cadere nel Regno di Roberto, e di Giovanna, quando ancora Costantinopoli non era passata in man de' Turchi, fù fatto Abate di questo Monastero il celebre Filosofo Niccolò d'Otranto, nominato Niceta: questi vi rifece una famosa Biblioteca, e fece ricercare senza risparmio libri da tutta la Grecia d'ogni genere, e quanto più ne potè raccogliere, tutti fece trasportare nel suo Monastero, e fra gli altri molti di Filosofia, e di Logica. Fù per la sua savizza, ed integrità di costumi, adoperato dagl'Imperadori d'Oriente, e da' Sommi Pontefici in varie Legazioni, i quali nelle contese fra di loro nate, o per causa di Religione, o di Stato, si servivano della di lui persona per comporle, e spesse volte era mandato, e rimandato da Costantinopoli a Roma dall'Imperadore, e da Roma in Costantinopoli dal Papa. In discorso di tempo di questi libri, per negligenza de' nostri Latini, e per lo disprezzo, e poca cura, che fù presso de' nostri delle lettere Greche, alcuni ne furono trasportati a Roma, al Cardinal Bassarione, e quindi a Venezia; ed il resto fù poi tutto consumato, e perduto per lo memorabil sacco, che i Turchi calati in Otranto, diedero nell'anno 1480. in quella Città, e Monastero, e suoi contorni.

Roberto, oltre di favorire i *Teologi*, non trascurò ancora i *Filosofi*, e' *Medici*

(1) Alacci *de Eccl. Occid. &c. lib.2. cap.17.*
(2) V. Allacci *loc.cit.* V. Nicod. in *Addit. ad Bibliotb. Toppi.*
(3) Boccac. *Geneolog. lib.15. cap.6.* Nicod. *loc.cit.*
(4) Galat. *de Situ Japigiæ.*

dici [1]: Nell'Università degli studj di Napoli proccurò che insegnassero queste scienze i migliori Professori dell'età sua, e perchè altrove così queste, come l'altre facoltà non si potessero apparare, ma solo in Napoli, rinovò gli editti dell'Imperador Federico II. e proibì le Scuole nell'altre Città del Regno [2]; pose in maggior osservanza i privilegj, che il Re Carlo II. suo padre avea conceduto al Collegio degli Studj di Napoli, li quali egli inserì in quel suo Capitolo, che comincia *Universis*, che abbiamo tra' suoi Capitoli, sotto il titolo *Privilegium Coll. Neap. Studii*. Poichè ne' suoi tempi la Filosofia d'Aristotele, secondo il metodo prescritto dagli Avverroisti, era nelle Scuole universalmente insegnata, e quella sola teneva il campo, posposti tutti gli altri antichi Filosofi per le cagioni dette da noi altrove: e la Medicina non altronde, che da' libri di Galeno era tratta, quindi Roberto ad imitazione di Federico II. deputò Niccolò Ruberto famoso Medico, e Filosofo di que' tempi, e gli fece fare una traduzione dal Greco in Latino de' libri d'Aristotele di Filosofia, e de' libri di Galeno di Medicina, come ricavasi da' Regali Registri, rapportati dal Summonte [3].

Amò ancor Roberto, che la sua Corte, e la sua Cancellaria fosse ripiena d'uomini dotti, ponendo sommo studio, che usassero in quella i più insigni letterati dell'età sua: il che, come ponderò assai a proposito il Costanzo [4], si conosce ancora dallo stile, e frase de' suoi Capitoli, e Privilegj, che sono più culti, ed ornati di molte clausole oratorie, per quanto comportavano i suoi tempi, ne' quali l'eloquenza, e l'eleganza dello scrivere, non era arrivata in quell'elevatezza, che abbiam veduta dapoi a' nostri tempi, e de' nostri avoli. E benchè, come soggiunge questo Autore, di tutte le discipline gli piacesse meno dell'altre la Poetica, desiderò nientedimeno grandemente d'aver appresso di sè il famoso Petrarca, e che come si disse, gli dedicasse il suo poema dell'Affrica [5]. Amò per questa cagione, sopra gli altri Cortegiani suoi, Giovan Barrile, al quale diede il governo di Provenza, e di Linguadoca, e Guglielmo Maramaldo, ambedue letterati, ed amici del Petrarca; ed il Petrarca [6], e'l Boccaccio [7] scrivono, che nella vecchiaja pentissi d'aver tenuto tanto poco conto de' Poeti, e riputava come suo infortunio d'essersi tardi avveduto delle bellezze, ed artificj di quelli, ond'è, che in vecchiaja si pose a comporre in rima delle virtù morali.

Ma chi nel Regno di Roberto, e negli anni tranquilli del Regno di Giovanna I. sua nipote fiorissero sopra tutti gli altri, furono i nostri *Giureconsulti*, elevati sempre a' primi onori del Regno, ed in somma stima, e riputazione avuti. Fiorirono nella Corte di Roberto sopra tutti gli altri Legisti *Bartolommeo di Capua*, e *Niccolò d'Alife*. Di Bartolommeo non accade quì ripetere quanto di lui, e sotto il Regno di Carlo II. e sotto quello di Ro-

(1) Petrar. *loc. cit. Philosophiæ charissimus Alumnus: Orator egregius: incredibili Phisicæ notitia.*
(2) *Cap. Robertus, &c. Grande fuit.*
(3) Summon. *tom.2. lib.3. pag.*411.
(4) Costanzo *lib.6.*
(5) Boccacc. *Gen. Deor. lib.15. cap.13.*
(6) Petrarc. *Rer. memor. lib.2.*
(7) Boccacc. in *Genealog. Deor. lib.14.*

Roberto fù detto: fù egli esaltato ad esser G. Protonotario del Regno, e suo intimo Consigliere, reggendosi ogni cosa col suo consiglio, e colla sua penna: oltre averlo innalzato a' primi onori del Regno, gli donò molte Terre, e Castella col titolo di Contado d'Altavilla. Bartolo (1) famoso Giureconsulto di questi tempi lo cumula d'eccelse lodi, e dice che per le sue proprie virtù meritò, che fosse fatto da Roberto Gran Conte. Luca di Penna, Baldo (2), Guido Pancirolo (3), ed altri celebrano in mille luoghi le virtù, e la dottrina di un tanto uomo. Ed Angelo di Costanzo (4) sin da' tempi, ne' quali egli scrisse quella gravissima, e saggia sua Istoria, ponderò, che veramente le tante remunerazioni fatte, e da Carlo, e da Roberto a questo insigne Giureconsulto, bisognava dire, che fossero un gran indizio della bontà, e virtù di quell'uomo; poichè si vede, che senza mai perdersi per niuna di tante revoluzioni, che da quel tempo in quà sono state nel Regno, ancora durano ne' descendenti suoi, e sono state cagione di fargli maggiori, accrescendovi poi co'l trattare onoratamente l'armi, i titoli del Principato di Molfetta, e di Conca, e del Ducato di Termole; e se vedesse a' dì nostri la sua stirpe accresciuta, oltre questi Stati, d'altri maggiori, chiari argomenti, non già indizj avrebbe, non men della giustizia, e della virtù, che della bontà di sì insigne Giureconsulto.

Niccolò Alunno della Città d'Alife fù ancor egli uno de' nostri famosi Legisti, che fiorissero nel Regno di Roberto, e di Giovanna I. sua Nipote. Pier Vincenti nel Teatro de' Protonotarj del Regno, lo fà dell'istessa famiglia di Giovanni d'Alife, che nel 1262. sotto il Re Manfredi fù G. Protonotario del Regno. Fù egli sotto il Re Roberto Secretario, e Notajo della sua Regia Cancellaria, e dapoi fù creato Maestro Razionale dalla Regina Giovana I. non già da Roberto, come credette il Costanzo: fù fatto G. Cancelliere del Regno, mancato che fù il Vescovo Cavillocense, e l'esercitò sin alla sua morte, che accadde l'ultimo di Decembre dell'anno 1367. Giace sepolto in Napoli nella Chiesa dell'Ascensione fuori la Porta di Chiaja, ch' egli in vita avea edificata a' Monaci Celestini, ove si vede il suo sepolcro con lunga iscrizione, rapportata anche dall'Engenio nella sua Napoli Sacra (5). Ebbe in dono dal Re alcune Terre nella Provincia di Bari, che lasciò a' suoi figliuoli, uno de' quali da Urbano VI. nell' anno 1384. fù promosso al Cardinalato, detto perciò il Cardinal d'Alife (6). Non abbiamo di questo Giureconsulto, che lasciasse di sè memoria per qualche opera legale, che avesse composta, siccome abbiamo di Bartolommeo di Capua, d'Andrea d'Isernia, di Niccolò di Napoli, di Luca di Penna, e d'altri suoi coetanei.

Fiorì ancora nel Regno di Roberto, e più in quello della Regina Gio-

(1) Bart. in *Auth. Presbyteros*, *C. de Episc. & Clericis*.
(2) Bald. *l. properandum in fin. C. de Judiciis*.
(3) Pancirol. *de Clar. ll. interpr. lib. 2. cap. 48.* (4) Costanzo *lib. 6.*
(5) Cæsar Engen. *Neap. Sacra*, *pag. 657.*
(6) P. Vincenti de' *Protonot.* Ciarlan. del Sannio *lib. 4. cap. 29.*

Giovanna sua nipote il famoso *Andrea d'Isernia*. Per la sua profonda dottrina legale, e particolarmente in materie feudali, fù nel Regno di Carlo II. padre di Roberto fatto Avvocato Fiscale, e poi Giudice della G. C. indi da Carlo istesso creato Maestro Razionale della Camera de' Conti: ufficio, come fù detto, in que' tempi di grande autorità: a cui donò ancora molte Terre, e fece altre remunerazioni. Roberto suo figliuolo lo mantenne nel medesimo posto di Maestro Razionale, ch'esercitò per molti anni, fino che, morto Roberto, dalla Regina Giovanna non fosse stato innalzato ad esser suo Consigliere, e Luogotenente della Camera Regia, Tribunale ove egli avea menati molti suoi anni in qualità di M. Razionale.

Alcuni seguitando gli errori del Ciarlante [1], credono, contro ciò che fù a noi tramandato dagli antichi Scrittori, che Andrea sin nel Regno di Carlo I. avesse cominciate le sue fortune, e fosse stato da lui creato Avvocato Fiscale; e soggiungono, che dalla Regina Maria sua moglie, da Avvocato Fiscale fosse stato fatto suo Consigliere, e Maestro Razionale: ancorchè fosse costante presso tutti gli Autori, che e' morisse vecchio in età di settantatrè anni, lo vogliono con tutto ciò morto di morte naturale nel 1316. nel Regno di Roberto, non già nel 1357. nel Regno di Giovanna di morte violenta; imputando quella morte non già a questo Andrea, ma ad un altro Andrea suo nipote figliuolo di Roberto suo figliuolo, che com'essi dicono, dalla Regina Giovanna fù parimente creato Luogotenente della Regia Camera, siccome suo avo fù creato da Roberto.

Questa opinione, oltre essere stata con manifesti argomenti confutata dall'incomparabile Francesco di Andrea in quella sua dotta disputazione feudale [2], è contraria a tutta l'Istoria, e si convince favolosa per più ragioni. Primieramente ciò, che si narra della sua moglie, de' figliuoli, e delle dignità, che costoro avessero avute dalla Regina Giovanna, è tutto favoloso, siccome fù dimostrato dal Vescovo Liparulo, che con molta diligenza, ed esattezza tessè la vita di questo Giureconsulto. II. sè si voglia far Andrea Avvocato Fiscale nel Regno di Carlo I bisognerà dire, che fosse stato egli Dottore più antico di Bartolommeo di Capua, ciò ch'è falso: Bartolommeo fù non pur coetaneo di Bartolo, ma autore più antico di lui: Bartolo, che nelle sue opere fà di questo Giureconsulto onorata memoria, morì in Perugia, secondo pruova Baluzio [3] nel 1357. di 46. anni [4], ventinove anni dapoi della morte di Bartolommeo, il qual, come si è veduto, morì nel 1328. All'incontro Andrea fù coetaneo di Baldo, ebbe con lui dispute in materie feudali, dove Baldo restò vinto: furono pochi amici, nè Baldo si ritenne malmenarlo, trattandolo da vario, ed inconstante, e che ora inchinava a destra, ora a sinistra [5]. Ed è a tutti noto, che Baldo fù discepolo di Bartolo, e visse molti anni appresso; ed anche se si voglia seguitar Osmanno morì nel 1400. poichè secondo vogliono al-

(1) Ciarl. del Sannio *lib.4. cap.24.* (2) Andreys *disp. feud. An fratres, &c.*
(3) Baluz. in *Notis ad Vitas PP. Aven. tom.1. pag.971.*
(4) Boxornius in *Monum. vir. illustr. pag.102.* Pancirol. *de Cl. inter. lib.2. cap.67.*
(5) Lipar. in *vita Andreæ.*

altri [1], egli morì nel 1420. di età già decrepita, dopo avere per cinquanta sei anni letto in Bologna, ed in Pavia il *jus civile*. Donde si vede quanto di gran lunga vada errato il Consigliere de Bottis, il qual scrisse aver egli in un antico Codice d'Andrea d'Isernia letta una postilla a penna, mano di Bartolommeo di Capua; poichè tralasciando esser cosa molto difficile, che de Bottis dopo 250. anni, che egli scrisse, avesse potuto renderci testimonianza, che quella postilla fosse stata scritta di propria mano di quel Giureconsulto, si vede ancora essere affatto inverisimile, che un uomo sì grande ne' tempi del Re Roberto, per la cui autorità egli governava il tutto, avesse voluto scrivere postille ne' Commentarj d'Andrea, Dottore allora presso di lui di niuna, o di poca stima; oltrechè dicendo il medesimo de Bottis aver veduta tal nota a penna ad Isernia, par che supponga, che il libro d'Isernia fosse impresso, il che se così fosse, non poteva quello essere stato in mano di Bartolommeo, ne' di cui tempi la stampa non per ancora era stata introdotta in Italia. III. il voler fissare la morte d'Andrea nell'anno 1316. e per conseguenza prima di quella di Bartolommeo di Capua, per riportarlo in dietro a' tempi di Carlo I. ripugna a più antichi monumenti, ed alle opere istesse di quello Giureconsulto. Abbiamo alcune note del medesimo fatte a' Capitoli del Re Roberto istromentati per mano di Giovanni Grillo Viceprotonotario del Regno: questi dopo la morte di Bartolommeo esercitò quest'ufficio, poichè durante la vita di quello, che fù Protonotario, i Capitoli erano dettati da lui, e non da Grillo. Abbiamo ancora che quest'istesso Andrea nel proemio delle note, che fece sopra le nostre Costituzioni del Regno [2], parlando d'Innocenzio III. autore della Decrcretale *cum interest*, scrisse, che questo Papa era morto, erano già cento, e più anni, allegando le Cronache, che disse potersi in ciò allegare per pruova della verità: avendo dunque egli esattamente vedute le Cronache, avea certamente trovato, che Innocenzio morì a Perugia nell'anno 1216. a' 6. di Luglio; onde se nel tempo, nel quale Andrea scrivea, erano scorsi dal Pontificato d'Innocenzio cento, e più anni, è chiaro ch'egli scrisse quelle note alle nostre Costituzioni dopo l'anno 1316. Di vantaggio in queste medesime note, e nel proemio istesso, più volte allega Tommaso d'Aquino con titolo di *Santo*; all'incontro ne' Commentarj de' Feudi compilati prima, allega quest'Autore col solo titolo di *Frate*, come in più luoghi offervò Liparulo: Tommaso fù posto nel rollo de' Santi da Giovanni XXII. nell'anno 1323. è dunque chiaro, ch'e' scrisse sopra le nostre Costituzioni dopo l'anno 1323.

Andrea adunque, ancorchè nato negli ultimi anni del Regno di Carlo I. verso il 1280. quattro anni prima della sua morte, cominciò a rilucere, e dar saggio de' suoi talenti nel Regno di Carlo II. suo figliuolo, da cui per lo profondo suo sapere, e dottrina fù fatto Avvocato Fiscale, e Giudice della G.Corte, ed indi Maestro Razionale della Regia Camera. Negli ultimi anni del suo Regno scrisse egli i suoi famosi Commentarj sopra i Feudi; e le note so-

(1) Arthur. Duck *lib. 1. cap. 5. §. 15.* (2) Andr. in *proœm. Constit. 20. col. in fin.*

ſopra le Coſtituzioni del Regno le compoſe ſotto il Re Roberto intorno al 1332. ſiccome dimoſtra lo Scrittor della ſua vita (1).

Baldo ſuo emolo, ſcorgendo qualche varietà, ed incoſtanza d'opinioni tenute da lui ne' Commentarj de' Feudi, che poi variò nelle Coſtituzioni, non potendo negare la profondità della ſua dottrina, l'incolpava di queſto vizio; ma non men Liparulo, che l'incomparabile Franceſco d'Andrea ne penetrarono l'arcano, ed il miſtero. Il Re Roberto tutto preſo d'amore verſo Bartolommeo di Capua, non vedendo per altri occhi, nè reggendo il ſuo Regno, che per i conſigli di lui, atteſe ſopra tutti gli altri ad ingrandirlo: Andrea non era ugualmente guardato, nè ſecondo il ſuo merito premiato: ſotto il Regno di Roberto egli ſi trovò Maeſtro Razionale, e così vi rimaſe, ed in queſt'iſteſſo poſto continuò in tutti gli anni di Roberto, carica conferitagli da Carlo ſuo padre, e nella quale l'avea Roberto confermato; all'incontro tutti gli onori erano del Capua, di che ardendo d'invidia Andrea, vedendo il ſuo emolo innalzato, e lui depreſſo, non potendo prender del Re altra vendetta, cominciò co' ſuoi ſcritti almeno ad abbaſſare le ſue ragioni Fiſcali, e quanto ne' Commentarj de' Feudi, che compilò ſotto Carlo II. fù Regaliſta, altrettanto poi nelle note alle noſtre Coſtituzioni, che compoſe nel Regno di Roberto, fuvvi avverſo, e contrario. Moltiſſimi documenti, ed eſempj di queſto ſuo animo eſaſperato poſſono leggerſi preſſo Liparulo (2), e preſſo il Conſiglier Franceſco d'Andrea (3). Ed oſſervarono queſti Autori, che ne' Commentarj de' Feudi, ſempre che l'accadea far menzione (ciò che fece molto ſpeſſo) di Re Carlo I. e II. non gli nominò, sè non con elogj; all'incontro, ſcrivendo ſotto Roberto le note ſopra le Coſtituzioni, ancorchè aveſſe avuto ben cento occaſioni, ed alcune volte neceſſità di allegarlo, non ſi ci potè mai indurre di nominarlo, tanto che Matteo d'Afflitto (4) parlando d'Andrea, pien di maraviglia ebbe una volta a dire: *Et ſatis miror, quod non alleget Capitulum Regis Roberti, cum ipſe fuerit eo tempore, & uſque ad tempus Reginæ Joannæ I.* Ed avendo una ſola volta per dura neceſſità dovuto nominare quel Re, che a' ſuoi tempi fù riputato un'altro Salamone, non fù d'altra maniera chiamato, che come un uomo del volgo, ſenza elogio, ancorchè ſcriveſſe vivente Roberto, ivi: *Et fuit determinatum in Conſilio, quando Rex Robertus erat Vicarius patris ſui* (5).

Ma morto Roberto nell'anno 1343. e ſucceduto al Reame *Giovanna* ſua nipote, non avendo altro competitore, gli fù facile entrare per la ſomma ſua dottrina in grazia della medeſima, dalla quale fù innalzato al poſto di Luogotenente della Regia Camera, e fatto ſuo Conſigliere, la qual carica continuò inſino al 1353. anno della ſua morte. Quando gli Scrittori moderni non ci portano sè non leggieri indizj, e deboli argomenti, non dobbiamo

(1) Liparul. in *vita Andreæ*. (2) V. Lipar. in *vita Andreæ*.
(3) Andreys in *diſp. feud. cap.* 1. §. 6. *num.* 33. 34.
(4) Affl. in *Conſtit. hoſtici, Cap. ſi Comes, aut Baro, num.* 26.
(5) Andr. in *Conſtit. Sancimus, de offic. Magiſtr. Juſtitiar. verb. miſerabilium, in principio*.

mo rimoverci da ciò, che lasciarono scritto gli antichi intorno a questa sua morte. Narrano questo infelice successo due Autori gravissimi, che scrissero non più, che cento anni dapoi che avvenne, onde potevano averlo appreso da' loro maggiori; questi sono *Paris de Puteo* (1), che fiorì sotto Alfonso I. d'Aragona, e fù Maestro di Ferdinando suo figliuolo, che gli successe al Regno, e Matteo d'Afflitto (2), che scrisse i suoi Commentarj a' Feudi sotto il medesimo Re Ferdinando, ciò che si ricava anche da' nostri Registri; li quali scrissero, che avendo Andrea giudicato in una causa d'un Tedesco nomato Corrado de Gottis, contro il quale fù profferita sentenza, per cui gli fù tolta una Baronia che possedeva: questi fieramente sdegnato per la perdita, di notte accompagnato con alquanti suoi Tedeschi, mentre Andrea ritornava dal Castel nuovo a sua casa, vicino Porta Petruccia, l'assalì, dicendogli, che siccome egli colla sua sentenza l'avea tolta la roba, così egli colle sue armi, gli levava la vita; e da più fieri colpi de' suoi masnadieri fù miseramente ucciso. Ecco ciò, che di questo infelice successo ne scrisse Matteo d'Afflitto: *Fuit autem interfectus præfatus Doctor insignis in Civitate Neapolis die 11. Octobris 12. Ind. 1353. &c.* ed altrove: *Et ego vidi privilegium Reginæ Joannæ I. vindicantis mortem Andreæ de Isernia ejus Consiliarii, occisi tarda hora noctis, dum veniret à Castro novo, propè Portam Petrutiam* (3) *per quosdam Teutonicos, acriter condemnatos de crimine læsæ Majestatis*. La Regina contro gl'infami assassini prese aspra vendetta: furono puniti con supplicj, pubblicati i loro beni, diroccate le loro case, e sentenziati a morte, non altrimenti, che se fossero rei di delitto di Maestà lesa, per la dottrina dell'istesso Andrea, il quale quasi presago del suo fato infelice, avea insegnato, che colui, che uccideva il Consigliere del Principe, era reo di delitto di Maestà lesa, e dovea punirsi con tal pena.

Ci lasciò questo insigne Giureconsulto i suoi incomparabili *Commentarj sopra i Feudi*, che e' compose negli ultimi anni del Re Carlo II. opera nella quale superò sè medesimo, e che presso i posteri gli portò que' elogj, e que' sopranomi *Princeps, & Auriga omnium Feudistarum, Evangelista Feudorum*, e simili, rapportati dallo Scrittore di sua vita. Sopra la qual opera i nostri Professori impiegarono dapoi tutti i loro talenti, ed acquistò tanta autorità, che faceva forza non meno che le leggi feudali medesime. Bartolommeo Camerario (4) v'impiegò in leggerla, ed emendarla quasi tutti gli anni di sua vita, ed egli stesso testimonia, che per lo soverchio studio che vi pose, ci perdette un'occhio. Fù non solo appò noi, ma anche presso le Nazioni straniere riputato il più Gran Feudista, che avesse avuto l'Europa in que' tempi, confuse Baldo, e l'obbligò in vecchiezza a darsi allo studio feudale (5), e fù non meno da' nostri, che dagli esteri predicato per Principe de' Feudisti.

Scris-

(1) Paris de Puteo *de Sindicatu, tit. de excessib. Consiliar. in fin.*
(2) Affl. *Com. in feud. Quæ sint Regalia, §. & bona, num. 43.*
(3) Costanzo *lib.* 6. dice la Porta Petruccia essere stata tra la Chiesa di S. Giorgio de' Genovesi, e l'Ospedale di S. Gioachimo, il qual a' suoi tempi era dirimpetto a quella Chiesa.
(4) Camer. *cons. 371. post Cannetium.* (5) Card. de Luca *de emphyt. disc.*

Scrisse ancora nel Regno di Roberto intorno l'anno 1323. e ne' seguenti, le note sopra le nostre *Costituzioni*, e sopra i *Capitoli* del Regno: compilò i *Riti della Regia Camera*, e compose altre opere legali rapportate dal Toppi (1) nella sua Biblioteca. Narrasi ancora aver composte alcune opere di Teologia, e di legge Canonica, onde ne riportasse dagli Scrittori, che lo seguirono i titoli di *Excelsus juris Doctor*, *Theologus maximus*, e di *Utriusque juris Monarca*.

Egli è però vero, che più per vizio de' tempi ne' quali scrisse, che per proprio, fù nello stile barbaro, e confuso, e senza metodo: ciò che diede occasione ad Alvarotto (2) di dire, che fù egli commendabile più tosto per la abbondanza delle cose, che per lo metodo; e che il nostro Loffredo (3) si lagnasse, che quelle cose, ch'egli avrebbe potuto trattare con più distinzione, e chiarezza, l'avesse esposte così oscuramente, e con poco ordine.

Fiorì ancora negli ultimi anni di Roberto, e vie più nel Regno di Giovanna I. sua nipote un'altro insigne Giureconsulto, quanto, e qual fù *Luca de Penna*. Fù egli coetaneo di Bartolo, come ci testifica egli medesimo nelle sue opere (4): fù questo Dottore presso la Regina Giovanna avuto in gran pregio, e nelle cose legali riputato di grande autorità. Compose pienissimi Commentarj sopra i tre ultimi libri del Codice 10. 11. e 12. (5); ma il soggetto che e' si pose ad adornare in que' tempi scarsi d'erudizione, e ne' quali non vi eran molte notizie delle cose Romane, de' costumi, ed istoria loro, cose tutte necessarie per quel lavoro, lo fecero cadere in moltissimi errori: non deve però non riputarsi l'impresa degna d'un grande ingegno, e d'un grande ardire. L'ordine, e lo stile, fù un poco più culto di quello che comportava la sua età, e secondo il giudicio di Francesco d'Andrea (6), nel metodo d'insegnare, e nella chiarezza si lasciò molto indietro Andrea d'Isernia. I Franzesi, non altrimenti, che i Germani tentarono per Pietro delle Vigne, cercarono di toglierselo, e volevano che fosse loro, e nato in Tolosa; ma egli è chiaro più della luce del giorno, che fù nostro, e nato in Penna Città d'Apruzzo, come Niccolò Toppi l'ha ben dimostrato nella sua *Apologia*. Nè i più gravi Autori Franzesi ce l'han contrastato, fra' quali fù il celebre lor Papiniano Carlo Molineo (7), che nella sua glosa Parisiense, ed altrove, lo chiama *Partenopeo*, cioè del Regno di Napoli.

Ad Andrea d'Isernia, e Luca di Penna bisogna unire anche il famoso *Niccolò di Napoli*, di cui abbiamo alcune note nelle nostre Costituzioni, e Capitoli del Regno. Fù questi Niccolò Spinello detto di Napoli, ma di patria di Giovenazzo, cotanto favorito dalla Regina Giovanna I. Fù Conte di Gioja, e G. Cancelliere del Regno, ed adoperato dalla Regina ne' più gravi.

(1) Toppi in *Biblioth. De Jure Protbomiseos, seu de Jure Congrui. Super Auth. habita, ne filius pro patre. Et in primo Codicis.* (2) Alvarot. in *prælud. feud.*
(3) Loffred. in *tit. Si contentio sit inter dom. & agn. §. si quis per 30. in fin. fol. 32.*
(4) Luc. de Penna in *l. unic. C. de his, qui se deferunt, lib. 10.*
(5) Vedi Toppi *de orig. Trib. pag. 1. lib. 3. cap. 1.*
(6) Andreys *disp. feud. cap. 1. §. 8. num. 41. pag. 45.*
(7) Molin. *glos. Paris. tit. de feud. in princ.*

vi affari dello Stato, e quando fù eletto Papa Urbano VI. fù da lei mandato a Roma a rallegrarsi col Papa della sua assunsione, ed a dargli ubbidienza (1). Questi trè Giureconsulti furono da Camerario (2) riputati di tanta autorità, e dottrina, che non si ritenne di dire: *Nos Andream de Isernia, Nicolaum de Neapoli, & Lucam de Penna, in nostri Regni juribus interpretandis, non aliter venerari, quam veluti humanam Trinitatem.*

Fuvvi anche il Viceprotonotario *Sergio Donnorso* M. Razionale della G.C. del quale abbiamo alcune chiose ne' Capitoli del Regno: scrisse anche, come si disse, un Commento nelle Quattro lettere arbitrarie, del quale fà egli menzione in detti Capitoli: fù egli Viceprotonotario, mentre era nel 1352. G.Protonotario del Regno Neapolione Orsino. La famiglia Donnorso fù molto antica in Napoli, e diede il nome ad una delle Porte della Città, detta negli antichi tempi Porta Donnorso, la qual era a piè del Tempio di S. Pietro a Majella, e fù poi trasferita presso la Chiesa di S.Maria di Costantinopoli nell'ultima ampliazione della Città (3).

A costoro deve aggiungersi il Giudice *Blasio da Morcone* della famiglia Paccona: fù egli sotto il Regno di Carlo II. discepolo di Benvenuto di Mila da Morcone, il quale come si disse, fù Lettore dell'Università degli Studj, ed occupò la Cattedra di Legge civile. Fece progressi maravigliosi in questo studio, tanto che poi da Roberto successore di Carlo per la sua dottrina fù nel 1338. creato suo Consigliere, famigliare, e Cappellano. Fù parimente tenuto in somma stima da Carlo Duca di Calabria, il quale in tempo, ch'era Vicario del Regno gli diede facoltà d'avvocare, e lo costituì Avvocato nelle Provincie di Terra di Lavoro, Contado di Molise, Apruzzo, e Capitanata, e ne gli spedì nell'anno 1323. lettere molto favorite, e ripiene di molti encomij e commendazioni (4). Ci lasciò molte sue opere, fra le quali la più insigne fù il Trattato, che e' compose delle differenze tra le Leggi Romane, e Longobardi, ed i pieni Commentarj sopra quelle Leggi. Marino Freccia (5) ci testifica aver avuto egli quel volume M. S. in poter suo, al quale sovente ricorre con citarlo. Questa opera ci hà resi certi, che in questi tempi le legge de' Longobardi nel nostro Regno non erano ancora andate affatto in disuso. Ancorchè nell'Accademie d'Italia, ed in quella di Napoli le Pandette, e gli altri libri di Giustiniano, fossero pubblicamente insegnati, e ne' Tribunali avessero cominciato a prendere forza, e vigore, la di loro autorità non fù tanta, che ne avesse discacciato affatto le Longobarde, siccome avvenne nel Regno degli *Aragonesi*; nel quale pure, siccome nel Regno degli *Spagnuoli*, vi rimasero alcune reliquie, onde si diede occasione a *Prospero Rendella* di comporre quel suo libretto: *In reliquias juris Longobardorum*. Scrisse ancora alcuni altri *Trattati*, alcuni *Singolari*, le *Cautele*, e le *Note* sopra le nostre *Costituzioni*, e *Capitoli* del Regno (6). Di queste

sue

(1) Costanzo *lib.6.*
(2) Camerar. *tit. an agnat. num.152.*
(3) Pier Vincenti *de' Proton. ann.1352. pag.90.*
(4) Ciarlan. *lib.4. cap.26.*
(5) Freccia *de Subfeud.*
(6) Corrad. Gelnero in *Bibliotheca*. Autore dell'Indice de' libri legali. V. Toppi in *Biblioth.* pag.400.

sue fatiche gli Scrittori de' tempi, che seguirono, ne fanno onorata memoria. Francesco Vivio (1) lo chiama uomo di grande autorità nel Regno, e spezialmente per lo suo trattato delle differenze tra le leggi Romane, e Longobarde. L'Autore della Chiosa alla Prammatica *Dubitationi, De termino citandi auctorem in causa reali*, lo loda non poco, e tutti coloro, che han fatto studio sopra le di lui opere, di molti encomj lo cumulano. Fù coetaneo, e molto amico di Luca di Penna, com'egli stesso ci fà conoscere, scrivendo nella Costituzione *Majestati nostræ, de Adulteriis*, ch'egli d'un dubbio, che avea sopra quella Costituzione, andò a dimandarne parere da Luca di Penna, il quale, come e' dice, *a me interrogatus sic de verbo ad verbum, respondit, &c.* Passò per qualche tempo, nell'avversa fortuna, la sua vita in Cerreto, e fù sempre grato al suo Maestro Benvenuto di Milo Vescovo di Caserta; confessando nel titolo *de Ædificiis dirutis reficiendis*, che da niente l'avea fatto, e ridotto in quello stato, in cui si trovava.

Fiorì con lui nel medesimo grado di Consigliere del Re Roberto *Giacomo di Milo* suo compatrioto: fù anche costui, per la sua dottrina, e saviezza, da questo Re fatto suo Consigliere, e glie ne spedì privilegio, che si vede ne' Registri degli anni 1337. e 1338. *lit. B. fol.* 28. onde Morcone, Terra del Contado di Molise, si rese in questi tempi celebre per trè suoi famosi Cittadini, per un dottissimo Vescovo, e due insigni Consiglieri, e Giureconsulti. Intorno a questi medesimi tempi rilusse *Filippo d'Isernia* celebre Leggista, e Lettore della prima Cattedra del *Jus civile* nell'Università degli Studj di Napoli, nell'istesso tempo ch'era Consigliere, e famigliare del Re Roberto, il quale lo tenne in tanta stima, che non solo lo fece suo Consigliere, ma nell'anno 1320. l'elesse per Avvocato de' Poveri, e poi del suo Fisco (2). Fiorirono ancora *Bartolommeo di Napoli*, contemporaneo di Dino (3), *Bartolommeo Caracciolo*, di cui si crede, che fosse la Cronaca pubblicata sotto il nome di Giovanni Villano, al sentire d'Agnello Ruggiero di Salerno (4), ed alcuni altri rapportati dal Toppi, de' quali a noi rara, ed oscura fama è pervenuta, per non averci di loro lasciate opere, nè altra memoria si ha de' loro scritti.

Di *Napodano Sebastiano*, che fiorì sotto la Regina Giovanna I. famoso Chiosatore delle nostre Consuetudini, a bastanza fù da noi detto nel libro precedente: morì egli nel 1362. e possiamo dire in lui essersi quasi che estinto presso noi lo studio della Giurisprudenza. I tempi torbidi, e pieni di rivoluzioni, che seguirono, e che per lo corso d'un secolo intero continuarono insino al Regno placido, e pacato *d'Alfonso I. d'Aragona*, fecero tacere presso di noi non meno la Giurisprudenza, che l'altre lettere. Da Napodano insino a *Paris de Puteo*, Goffredo di Gaeta, e Matteo d'Afflitto, nel tempo de' quali cominciò ella a risorgere, non abbiamo Scrittore, che ci lasciasse di quella monumento alcuno. E vedi intanto in queste Regioni le vicende della nostra Giurisprudenza, e quanto ella debba a' favori de' Principi letterati, ed all'amore della pace.

(1) Viv. *decis.* 162. (2) V. Toppi in *Biblioth. pag.* 400.
(3) V. Gesner. in *Biblioth. fol.* 105. Toppi in *Biblioth. fol.* 40.
(4) Agnel. Rug. *Orat. Literar. Theatrum.*

Nel tempo del Re Roberto, e ne' principj del Regno di Giovanna sua nipote, nell'Accademie, e negli altri Stati d'Italia fiorirono tanti insigni, ed illustri Giureconsulti; nè l'Accademia di Napoli, e la Corte de' suoi Re furono inferiori a quelle.

In questo decimoquarto secolo cominciò in Italia quasi un nuovo periodo della ragion Civile, e surse l'età de' Commentatori; poichè dopo Accursio niuno più con Chiose, ma con pieni Commentarj cominciarono i Giureconsulti di questi tempi ad illustrarla. Si distinsero nell'altre Città d'Italia Bartolo di Sassoferrato, Baldo Perugino suo discepolo, Angelo fratello di Baldo, e poi Alessandro Tartagna, Bartolommeo Saliceto, Paolo di Castro, Giasone Maino, Cino, Oltrado, Pietro di Bellapertica, Raffael Fulgosio, Raffael Cumano, Ipolito Riminaldo, e tanti altri, i quali al Corpo della Ragion Civile aggiunsero nuovi Commentarj. Noi in niente avevamo di che invidiargli per li nostri celebri Giureconsulti, che vi fiorirono ne' medesimi tempi, Bartolommeo di Capua, Andrea d'Isernia, Luca di Penna, Niccolò di Napoli, e gli altri di sopra riferiti. E veramente, siccome confessano anche gli stranieri (1), fù questa gran lode della nostra Italia, la quale sopra tutte le altre Nazioni in ciò si distinse. E quantunque per l'ignoranza dell'istorie, delle lingue, e dell'erudizione, ne' loro Commentarj sia molto, che riprendere; nulladimanco ciò non dee imputarsi a lor difetto, ma al secolo infelice nel quale scrissero. Ma ben lo compensarono colla perspicacia, ed acume de' loro ingegni, e coll'ostinate, e lunghe fatiche, in guisa, che dove non eran assolutamente necessarie l'istorie, e le lingue, ovvero la lezione degli antichi, essi arrivarono, e diedero al segno col solo acume della ragione, e della lor mente. Fù riserbato questo miglior rischiaramento al secolo seguente, quando, come diremo, per la ruina della Città di Costantinopoli, cominciarono a risorgere presso noi, ed a fiorire le buone lettere; e questo vanto pur dessi alla nostra Italia, e per la Giurisprudenza, ad *Andrea Alciato* di Milano, il quale fù il primo a restituirla nel suo candore, e pulitezza.

Ma siccome sotto il Re Roberto, stando il Regno in grandissima tranquillità, poterono i Cavalieri, e' Baroni desiderosi d'acquistar onori, e titoli, esercitar il loro valore nelle guerre, che fuori del Regno, ora in Sicilia, ed in altre parti d'Italia, ora in Grecia, ed in Soria si facevano, e servendo con molta virtù in presenza del Re, o de' suoi Capitani generali, meritare essere esaltati, ed arricchiti d'onorati premj, onde per questa via dell'armi sorsero le loro famiglie, le quali poterono mantenere il di loro splendore per molti secoli appresso: così gli uomini letterati, e di governo servendo a' loro Principi, si videro esaltati a diversi, ed eminenti posti, ed adoperati in cose importantissime, de'quali insin'al dì d'oggi se ne vedono successori posti in altissimi gradi, e titoli; ciò che ha fatto vedere, che non meno l'uso della spada, che della penna suol onorare, e far illustri le persone, e le schiatte, e che questi soli siano i due fonti, donde ugualmente de-

(1) Arthur. Duck *de Auth. &c. lib. 1. cap. 5. §. 15.* Struv. *de Hist. Jur. Justin. restaur. cap. 5. §. 14.*

deriva la nobiltà, e la grandezza nelle famiglie. Ma quando per la morte del savio Rè Roberto senza figliuoli maschi, s'estinse la linea di que' Re potenti, e valorosi, e'l Regno venne in man di femmina, tra le discordie di tanti Reali, che vi rimasero; e quelle arme, che fin quì s'erano adoperate in far guerra ad altri, e mantener il Regno in pace, ed in quiete, si rivolsero a danni, e ruine del medesimo Regno: non pur ne nacquero mutazioni di Signorie, morti violente di Principi, distruzioni, e calamità di popoli, ma le discipline, e le lettere tra i moti, e dissensioni civili, vennero parimente a declinare; nè presso di noi risursero, sè non quando, dopo tante rivoluzioni di cose, che saranno il soggetto de' seguenti libri, venne finalmente il Regno a riposarsi sotto la dominazione d'Alfonso I. d'Aragona, Re savio, e magnanimo, che ristituillo nella pristina sua pace, e quiete.

CAP. ULT.

Politia Ecclesiastica del XIV. secolo per quel tempo, che i Papi tennero la loro Sede in Avignone, insino allo Scisma de' Papi di Roma, e d'Avignone.

COme suole avvenire nelle cose di questo Mondo, che qualora si veggono giunte al sommo, questo stesso tanto innalzarsi è principio del loro abbassamento: così appunto accadde al Pontificato Romano in questo nuovo XIV. secolo, la politia Ecclesiastica del quale saremo ora a trattare. Bonifacio VIII. calcando le orme de' suoi predecessori, credea aver ridotto il Pontificato in tanta elevatezza, che coronato di duplicate corone, e vestito del manto Imperiale, voleva esser riputato Monarca non meno dello spirituale, che del temporale, e che i maggiori Re, e Principi della Terra fossero a lui soggetti anche nel temporale, siccome, oltre la divisa presa de' due coltelli, lo dichiarò apertamente in quella sua stravagante Bolla *Unam Sanctam*. Prese per tanto a regolare le contese de' Principi, e fra gli altri quelle di Odoardo Re d'Inghilterra, e di Guido Conte di Fiandra con Filippo il Bello Re di Francia. Entrò nell'impegno di distruggere affatto in Italia il partito de' Ghibellini, e de' Colonnesi, e di far conoscere la sua potenza sopra tutti i Principi, vietando loro con sua Bolla d'esiggere cos'alcuna sopra i beni degli Ecclesiastici. Queste ardite risoluzioni offesero grandemente l'animo di Filippo Re di Francia, il quale accortosi, che la proibizione, ancorchè generale, riguardava il Regno di Francia, vi s'oppose con vigore; e fece stendere un Manifesto contro la Bolla; e dall'altra parte seguitando Bonifacio a distruggere il partito de' Ghibellini, e de' Colonnesi: questi furono costretti ritirarsi in Francia, dove furono dal Re accolti, onde maggiormente le contese s'inasprirono, le quali finalmente proruppero non pure in onte, ed in contumelie, ma in esecuzioni di fatto; poichè portatosi il Signor di Nogaret Ambasciadore del Re in Italia, assistito da Sciarra Colonna entrò in Anagni, dove era il Papa, e lo fece prigione; e quantunque liberato da

quel popolo fuggiſſe in Roma, fù tanta l'afflizione del ſuo animo, che non guari dapoi ſe ne morì; e Dante ch'era Ghibellino, ſcriſſe (1), che la ſua anima era con impazienza aſpettata nell'Inferno [illegible] Niccolò III. per dargli luogo fra' Papi ſimoniaci.

Queſte liti, che nel principio di queſto ſecolo furono tra il Re Filippo, e Papa Bonifacio, e molto più le conteſe, che arſero dapoi tra Lodovico Bavaro con Giovanni XXII. e Benedetto XII. furono cagione, onde il Ponteficato Romano venne a decader non poco dalla ſua opinione, e poſſanza; poichè, oltre dello ſcadimento per la traſmigrazione della Sede Appoſtolica in Avignone, e dello Sciſma indi ſeguito, di che favelleremo più innanzi: coll'occaſione di queſti contraſti tra i Papi, ed i Principi intorno alla poteſtà temporale, ſi diede luogo a ben eſaminare queſta materia, quando che prima non era molto curata, e cominciando pian piano a riſorgere le lettere anche preſſo i Laici, furono trovati ingegni, che ſecondo le fazioni cominciarono a diſputarla, ed i Ghibellini ne compilarono particolari trattati, onde s'ingegnarono far avvertiti gli altri delle uſurpazioni, e a dimoſtrare, che la poteſtà ſpirituale non avea, che impacciarſi colla temporale, la quale tutta era de' Principi.

Fra i primi deve noverarſi *Dante Alighieri* Fiorentino, il quale ne' ſuoi tre libri *de Monarchia*, ſcritti a tempi di Lodovico Bavaro, queſt'appunto ſoſtenne. Intorno a' medeſimi tempi ſi diſtinſe per queſt'iſteſſo *Guglielmo Occamo* dell'Ordine de' Frati Minori, il quale ancorchè nato in un villaggio della Contea di Surry in Inghilterra, fiorì nell'Univerſità di Parigi nel principio di queſto ſecolo, e compoſe un'Opera della *Poteſtà Eccleſiaſtica, e Secolare*, per difendere Filippo il Bello contro Bonifacio; e dapoi fù uno de' grandi Avverſarj di Papa Giovanni XXII. che lo condannò ſotto pena di ſcomunica a ſtarſene in ſilenzio. Si dichiarò poi apertamente per Lodovico di Baviera, e per l'Antipapa Pietro di Corbaria, che ſi faceva chiamare *Niccolò V.* e ſcriſſe contro Giovanni XXII. che lo ſcomunicò l'anno 1330. Allora uſcì di Francia, e ſe ne andò a trovare Lodovico di Baviera, che favorevolmente l'accolſe, e terminando nella Corte di quel Principe i giorni ſuoi, morì in Monaco l'anno 1347. *Giovanni di Parigi* Dottor in Teologia dell'Ordine de' Predicatori, cognominato il *Maeſtro Pariſienſe*, intorno all'anno 1322. compoſe ancora un trattato della *Poteſtà Regia, e Papale*. *Arnoldo di Villanova* Catalano, *Marſilio di Padova*, e *Giovanni Jande* impugnarono pure l'autorità de' Pontefici ſopra il temporale de' Re; ma coſtoro non ſeppero tener modo, nè miſura, dando in una eſtremità oppoſta; poichè *Arnoldo* eſpreſſe molte propoſizioni contro l'autorità della Chieſa, contro i Sacramenti, contra il Clero, e contro i Religioſi; e *Marſilio*, e *Giovanni* troppo concedendo a' Principi, attribuirono loro una giuriſdizione, che appartiene unicamente alla Chieſa. *Radulfo Colonna* Canonico Carnutenſe, *Lupoldo di Babenberg*, *Raolfo di Prelles*, e *Filippo di Mezieres*

(1) Dant. *Infer. canto* 19.

nieres Giureconsulti insigni, sostennero parimente co' loro trattati i diritti de' Principi; ma chi dapoi in Francia sopra tutti sostenesse le ragioni del Re Filippo di Valois contro l'intraprese degli Ecclesiastici, fù *Pietro di Cugnieres* suo Avvocato generale nel Parlamento di Parigi. Costui nell'anno 1429. ebbe grandi contrasti con Niccolò Bertrando Vescovo d'Autun, e poi Cardinale, e cogli altri Prelati di Francia, sopra i diritti della giurisdizione spirituale, e temporale. Il Clero di Francia lo calunniarono, facendo artificiosamente correre rumore, che sotto pretesto di risecare l'intraprese delle loro Giustizie, si voleva loro togliere la roba, ancorchè le proposizioni di *Cugnieres* di ciò non parlassero punto; tanto che il Re Filippo dubitando eccitare nuovi torbidi, e temendo dell'autorità, che il Clero avea allora in Francia, non potè affatto risecarle, siccome fù eseguito dapoi per l'Ordinanza del 1539.

Non meno che i *Franzesi*, ed i *Germani*, cominciarono dapoi gli *Spagnuoli* a riscuotersi dal lungo sonno; oltre *d'Arnoldo di Villanova* Catalano: *Alvaro Pelagio* di Galizia in Ispagna, dell'Ordine de' Frati Minori, e poi Vescovo di Silva in Portogallo, distese un trattato *de Planctu Ecclesiæ*, opera eccellente sopra la riforma della disciplina della Chiesa. Anche sul fine di questo secolo, e nel decorso del seguente, prima, e dopo il Concilio di Costanza, il Cardinal *Francesco Zabarella* Arcivescovo di Fiorenza, *Teodorico di Niem*, *Niccolò di Cusa*, e poi *Enea Silvio*, travagliarono sopra questo soggetto. Ed al di loro esempio molti altri, che seguirono appresso, ne compilarono diffusi trattati; onde si diede materia a *Simone Scardio* (1), delle loro opere farne Raccolta, e dapoi a *Melchior Goldasto* di farne un'altra più ampia ne' suoi volumi della *Monarchia dell'Imperio*.

Per queste contese si cominciò in Francia, e nella Germania a contrastare agli Ecclesiastici il diritto d'esercitar la giurisdizione temporale, e di giudicare sopra quelle cause, delle quali essi aveano tirata al Foro Episcopale la conoscenza, di cui nel XIX. libro di quest'Istoria si fece memoria. Fù loro contrastato di por mano in molte cause civili sotto pretesto di scomunica, di peccato, e di giuramento: fù tentato ancora di assalire l'immunità de' Cherici, e de' beni della Chiesa; e quantunque gli Ecclesiastici avessero gagliardamente difesi i loro diritti, nulladimeno fù rimediato a qualche abuso, e perdettero a poco a poco una parte della loro giurisdizione temporale; ed in Germania da questo tempo di Lodovico Bavaro cominciò il diritto Pontificio, spezialmente quello contenuto nelle *Decretali*, a perdere la sua autorità, e vigore (2).

Ma non così avvenne nel nostro Regno sotto questi Re della Casa d'Angiò: non ebbero essi alcun contrasto co' Romani Pontefici, anzi furono ora più che mai a' loro cenni ossequiosissimi; e Roberto assai più, che i suoi predecessori avea obbligo di farlo per li tanti favori, che avea ricevuti da Clemente V. da Giovanni XXII. da Benedetto XII. Papi d'Avignone, che

lo

(1) Simon Schard. *Syntagma Tractatuum, de Imperiali Jurisdict.*
(2) V. Struvium *Hist. Jur. Canon. cap. 7. §. 36.*

lo preferirono al nipote nella successione del Regno, e sempre gli diedero ajuti contro Errico VII. e Lodovico Bavaro, nell'impresa di Sicilia, e contro tutti i suoi nemici. Quindi questo Principe, non seguendo in ciò l'esempio della Francia, mantenne intatta la loro giurisdizione, ed immunità, anzi giunse a tale estremità, che come fù rapportato nel XIX. libro di questa Istoria (1), volle rendere immuni fino le Concubine de' Cherici, lasciando il castigo di quelle alli Prelati delle Chiese (2). Quindi avvenne, che nello stabilire i *Rimedj* contro le violenze degli Ecclesiestici, usasse tante riserbe, cautele, e rispetti, perchè non venisse la loro immunità in parte alcuna offesa; e quindi avvenne ancora, che la traslazione della Sede Appostolica in Avignone non recò a noi verun cambiamento nella politia delle nostre Chiese: e che le querele di tutto il rimanente d'Italia per questo trasferimento, non furono accompagnate da' nostri Regnicoli, i quali in ciò seguirono più tosto i desiderj de' Francesi, che le doglianze degli Italiani: ciò che bisogna un poco più distesamente rapportare.

(1) *Lib. XIX. cap. ult. num.* . . (2) V. Chioccar. *M.S. giurisd. to. 10.*

I. *Traslazione della Sede Appostolica in Avignone.*

BEnedetto XI. che a Bonifacio successe, non tenne più il Ponteficato, che nove mesi; e morto egli in Perugia il dì 8. di Luglio dell'anno 1304. i Cardinali quivi ragunati in Conclave per eleggere il successore, vennero in tali contenzioni, che divisi in due fazioni, i loro contrasti fecero, che la Sede stette vacante per lo spazio d'undici mesi. Capo dell'una fazione era Matteo Orsini, e Francesco Gaetano nipote di Bonifacio: dell'altra era Nepoleone Orsino dal Monte, e Niccolò da Prato, il quale, innanzi al Cardinalato, era stato dell'Ordine de' Predicatori. Non potendo accordarsi sopra un soggetto, a cagione della lite, ch'era fra la fazione de' Franzesi, e quella degl'Italiani, convennero finalmente, che gl'Italiani proponessero tre Arcivescovi Oltramontani, e che il partito de' Francesi eleggesse de' tre colui, che più gli piacesse. Gl'Italiani fra' tre proposti nominarono Bertrando Got Arcivescovo di Bordeos; onde il Cardinal di Prato sollecitamente avvisandone il Re di Francia Filippo il Bello, fece, che il Re chiamasse a se Bertrando, e dicendogli ch'era in sua potestà di farlo Papa, e che lo farebbe, sè egli acconsentiva ad alcune condizioni: Bertrando cupidissimo di tanta dignità, gli accordò quanto volle; onde il Re rescrisse al Cardinal di Prato, che dasse opera, che l'elezione cadesse sopra di costui, siccome a' 5. Giugno del 1305. fù eletto Pontefice, e chiamato *Clemente V.* Narrasi, che fra le condizioni accordate fossero, che cassasse ciò, che Bonifacio aveva fatto contro di lui, e del suo Regno, ed annullasse la sua memoria: che restituisse nel Cardinalato Jacopo, e Pietro Colonnesi privati da Bonifacio: che spegnesse l'Ordine de' Templarj, e che in Francia si facesse coronare. In effetto

to egli rivocò la Bolla *Unam Sanctam*, e l'altre Bolle di Bonifacio: ristabilì i Colonnesi nelle lor dignità: dichiarò nulle tutte le sentenze, che quel Pontefice avea pronunziate: diede l'assoluzione a tutti coloro, ch'erano stati da esso scomunicati, eccettuatene il Nogaret, e Sciarra Colonna; ed ordinò a' Cardinali, che venissero a Lione di Francia, perchè quivi voleva essere egli incoronato. I Cardinali Italiani ciò malamente intesero, e narra S. Antonino (1) Arcivescovo di Fiorenza, che l'apprese dall'Istoria di Giovanni Villani, che il Cardinal Matteo Orsini, ch'era il più anziano, non si potè contenere di rimproverarne acremente il Cardinal di Prato, dicendogli: *Assecutus es voluntatem tuam in ducendo Curiam ultra Montes, sed tarde revertetur Curia in Italiam*.

Clemente, non ostante la repugnanza della maggior parte de' Cardinali, volle essere ubbidito, onde portatosi in Lione, fù quivi a' 11. di Novembre incoronato, osservando al Re di Francia le promesse; e datosi in sua balìa, creò molti Cardinali, parte Guasconi, e parte Francesi, tutti uomini famigliari del Re. Fermò per tanto la sua dimora in Francia, residendo ora in Lione, ora in Bordeos, ora in *Avignone*, dove nell'anno 1309. fermossi, e vi dimorò insino al Concilio di Vienna tenuto nell'anno 1311. e fin che resse il Pontificato, facendo varie dimore in diverse Città della Francia, non pensò mai tornare in Italia. Venuto a morte in Carpentras nel mese di Aprile dell'anno 1314. entrarono i Cardinali nel Conclave, e vi dimorarono per sino al dì 22. di Luglio, senza poter accordarsi sopra l'elezione d'un Papa; poichè i Cardinali Italiani volevano un Papa della loro Nazione, che andasse a fare la sua dimora in Roma: i Guasconi volevano un Francese, che facesse la sua residenza in Francia; e s'avanzaron tanto i contrasti, che essendosi ragunato il Popolo sotto la condotta de' nipoti del Papa defunto, si portarono armati al Conclave, domandando, che fossero dati in lor potere i Cardinali Italiani, e che volevano un Papa Franzese: ciò essendo loro negato, posero fuoco al Conclave, onde i Cardinali scappati via fuggirono chi quà, e chi là, ed andaron per due anni dispersi (2). Filippo il Bello fece quanto potette per adunargli, ma la sua opera riuscì vana. Morto Filippo, e succeduto nel Regno di Francia Lodovico Utino, questi mandò suo fratello in Lione, il quale chiamò a sè i Cardinali, e gli fece chiudere nella Casa de' Frati Predicatori di Lione, e dicendo loro, che di là non sarebbero mai usciti, e trattati con austerità, se non avessero tosto eletto un Papa: i Cardinali dopo essere stati rinchiusi per lo spazio di quaranta giorni, elessero finalmente nell'anno 1316. Giacomo d'Eusa, nativo di Cahors, prima Vescovo di Frejus, e poi d'Avignone, ed era allora Cardinale Vescovo di Porto. Questo Papa dopo la sua elezione prese il nome di *Giovanni XXII.* ed essendosi fatto coronare in Lione a' dì 5. di Settembre del medesimo anno, partì subito per *Avignone*, dove fermò la sua residenza, nè vagò come Clemente per le altre Città della Francia; ond'è, che

(1) S. Antonin. *par.* 3. *tit.* 21. *cap.* 1.
(2) Baluz. *vitæ PP. Aven. tom.* 1. *pag.* 112.

che i suoi successori ebbero per ordinaria lor Sede Avignone; poichè avendo Giovanni tenuto il Ponteficato 18. anni, stabilì maggiormente quivi la sua Sede: e morto egli in Avignone nel mese di Decembre dell'anno 1334. i Cardinali nell'istesso mese elessero, e coronarono nella Chiesa d'Avignone il Cardinal Jacopo Fournier Vescovo di Pamiez, nominato *Benedetto XII.* il quale, ancorchè mostrasse intenzione di portarsi a far la sua dimora in Italia, avendo fatto chiedere a' Bolognesi, se lo avessero voluto ricevere nella loro Città, e trovatigli mal disposti a farlo, fermò come il suo predecessore la sua residenza in Avignone, dove dimorò fin al 1342. anno della sua morte. Lo stesso fece *Clemente VI.* suo successore. *Innocenzio VI. Urbano V.* insino a *Gregorio XI.* il quale avendo voluto trasferire la sua Sede in Roma, mal grado de' Franzesi: fù cagione, che dopo la sua morte, seguisse quello scandaloso Scisma tra' Papi di Roma, e d'Avignone, che tenne lungamente travagliata la Chiesa, di cui avremo occasione di ragionare ne' seguenti libri di quest'Istoria.

Intorno a questa traslazione della Sede Appostolica in Avignone, vi è gran contrasto tra gli Scrittori nostri Italiani, ed i Franzesi. Gli Italiani la chiamano *Esilio Babilonico*, poichè la Chiesa, mentre quello durò, stette sotto la schiavitù de' Franzesi, e spezialmente del Re Filippo il Bello: la chiamano prevaricazione della Casa di Dio: scandalo del Popolo Cristiano, e ruina della Cristianità (1). Che i Papi che la ressero in quei tempi furono più tosto mostri d'empietà, e di scelleraggini, che Vicarj di Cristo: che non ad altro attesero, che a cumular denari, per nudrire la loro ambizione, ed il fasto, vilmente servendo i Re di Francia. Dipinsero per ciò nelle loro opere i Papi d'Avignone per simoniaci, lussuriosi, crudeli, avari, e rapaci, ed Avignone per una Babilonia. Dante nella sua Comedia (2) scrisse di *Clemente V.* cose orribili. Giovanni Villani (3), e con esso lui Santo Antonino Arcivescovo di Fiorenza (4), gli tessè una satira inclementissima: che e' fosse un uomo avaro, crudele, simoniaco, lussurioso, e che si teneva per concubina Brunisinda Contessa Petragoricense, bellissima donna, figliuola del Conte Fuxense, e madre del Cardinal Talairando. Il nostro Giureconsulto Alberico di Rosate scrisse, che lo sterminio, e le crudeltà, che egli praticò co' Templarj, lo fece contro giustizia, e per compiacere al Re di Francia, siccome egli se n'era reso certo da un Esaminatore della causa, che ricevè la deposizione de' testimonj, dicendo: *Destructus fuit ille Ordo tempore Clementis Papæ V. ad provocationem Regis Franciæ. Et sicut audivi ab uno, qui fuit Examinator causæ, & testium, destructus fuit contra justitiam. Et mihi dixit, quod ipse Clemens protulit hoc: Et si non per viam justitiæ potest destrui, destruatur tamen per viam expedientiæ, ne scandalizetur charus filius noster Rex Franciæ.* Quindi molti Storici riputarono la condanna de' Templarj ingiusta,

(1) Blondus Flavius. Anton. Campus *lib.3. Hist. Cremon.* Odor. Raynald. *ann.* 1314.
(2) Dant. *Infern. cant.*19. (3) Villan. *lib.*9. *cap.*58.
(4) S. Antonin. *tit.*21. *cap.*3. §.3.

sta, e che fossero stati falsamente imputati di tanti delitti, ed estorte le confessioni dalla violenza de' tormenti, e dal timore della morte: che Filippo il Bello da gran tempo era ad essi contrario, accusandogli di avere eccitata, e fomentata una sedizione contro esso: ch'era particolar nemico del gran Maestro; e che voleva trar profitto dalle loro spoglie insieme col Pontefice Clemente, ancorchè in apparenza mostrassero di voler servirsi de' loro beni per la spedizione di Terrasanta.

Peggiore è quel che narrano di *Giovanni* XXII. suo successore. Giovanni Villani [1] lo fa figliuolo d'un Tavernajo, che nudrito presso Pietro de Ferrariis Cancelliere del nostro Re Carlo II. d'Angiò, ed educato nelle lettere; da lui riconobbe la sua fortuna: che giunto al Pontificato niuno, quanto a lui fosse stato più intento a cavar denari d'ogni cosa, e ad inventar modi per cumular tesori. Egli divise in Francia molti Vescovadi, e vacando un beneficio ricco, usò di darlo a chi n'avesse un'altro poco inferiore, dando quello, che vacava ad un altro, ed alle volte faceva fino a sei provisioni, trasferendo sempre da un meno ricco, ad un più ricco, ed al minimo provvedendo d'un beneficio nuovo: sicchè tutti erano contenti, e tutti pagavano. Inventò anche le *Annate*, gravame sopra i beneficj, innanzi lui, non ancora udito: corruppe la disciplina della Chiesa colle tante *dispense*, onde con grandissimo scandalo congregò incredibil Tesoro; e con tutto che nello spendere, e donare non fù più ristretto de' suoi predecessori, pure alla morte sua lasciò più milioni [2]. E narra Giovanni Villani, che ad un suo fratello del Collegio de' Cardinali, dopo la morte del Papa, fù dato carico d'inventariar il denaro, che gli trovò 18. milioni in moneta coniata, e 7. milioni in vasi, e verghe da lui pesate. Lodovico Bavaro gli fè fabbricare addosso più processi, lo fece deponere, e dichiarar anche eretico. Le sue costituzioni dette *Joannine* furono riputate simoniache, ed anche eretiche. Egli è riputato l'Autore delle *Regole della Cancellaria*, dove si danno molti ingegnosi regolamenri per congregar denaro: in breve, ch'egli sopra ogni altro avesse corrotta la disciplina della Chiesa, riputando il patrimonio di Cristo esser i Regni, le Città, le Castella, le ricchezze, e le possessioni; e li beni della Chiesa essere non già il disprezzo del Mondo, l'ardor della fede, e la dottrina dell'Evangelio, ma le oblazioni, le decime, le gabelle, le collette, la porpora, l'oro, e l'argento.

Di *Benedetto XII.* suo successore scrissero ancora, che fosse un Papa avarissimo, duro, crudele, diffidente, e tenace: che si dilettava di buffoni, di conversazioni licenziose, ed inoneste: che fosse lussurioso, che si giacesse con più meretrici, e che fortemente innammorato della sorella del Petrarca, tanto facesse, chè l'ebbe a sua voglia, e che la stuprasse [3]: che fosse un gran bevitore di vino, tanto che da lui nacque proverbio nelle brigate, che quando volevano passar con allegria il

[1] Villan. *lib.9. cap.79.* [2] V.Struv. *Histor. Jur. Can. cap.7. §.28.*
[3] V. Baluz. in *Notis PP. Aven. tom.1. pag.825.*

tempo tra bocali, e pranſi, coſtumavano di dire: *Bibamus Papaliter* [1]. Quindi, eſſendo egli morto in Avignone nell'anno 1342. fù chì al ſuo ſepolcro componeſſe queſti verſi.

Iſte fuit Nero, laicis mors, vipera Clero,
Devius à vero, cuppa repleta mero [2].

Non meno che a Benedetto, imputavano a *Clemente VI.* queſte bruttezze, e che egli non meno, che il ſuo predeceſſore ſi contaminaſſe con meretrici. Ma aſſai più lo reſero favola del Mondo per quella ſua Bolla, che nel terzo anno del ſuo Pontificato pubblicò in Avignone, dove conſiderando la brevità della vita umana, reſtrinſe il tempo del Giubileo a cinquanta anni; poichè per maggiormente animare qualunque ſorta di perſone da tutte le parti del Mondo a venire in Roma, anche ſenza richiedere licenza da' loro Superiori, gli aſſecurava, che ſe forſe per iſtrada veniſſero a mancare, tanto avrebbero guadagnate le indulgenze, e remiſſion de' loro peccati, e le loro anime ſarebbero ſtate condotte ſubito in Cielo, e perciò comandava agli Angeli di Dio, che ſenza dimora alcuna gl'introduceſſero alla gloria del Paradiſo: *Et nihilominus*, (ſono le parole della Bolla [3]) *prorſus mandamus Angelis Paradiſi, quatenus animam illius à Purgatorio penitùs abſolutam in Paradiſi gloriam introducant*.

Quindi parimente s'avanzarono a dire, che per li Papi d'Avignone, e per la loro ſcellerata vita, foſſero ſurte in queſto ſecolo tante ereſie, e tanti errori; e che ſi foſſe data occaſione a *Giovanni Oliva* Frate Minore ſtudiando l'Apocaliſſe farne un Comentario, e adattando quelle viſioni al ſuo ſecolo, ed alla vita corrotta degli Eccleſiaſtici, d'aprire la ſtrada a' ſuoi ſeguaci di reputare la Chieſa d'Avignone da Babilonia, e perciò di promettere una Chieſa nuova più perfetta ſotto gli auſpicj di S. Franceſco, come colui, che avea ſtabilita la vera Regola Evangelica oſſervata da Criſto, e da' ſuoi Appoſtoli; prorompendo dapoi in altre beſtemmie, pubblicando il Papa eſſere l'Anticriſto, la Chieſa d'Avignone la Sinagoga di Satana, e che perciò non ſi dovea preſtar più ubbidienza a Giovanni XXII. nè conſiderarlo più come Papa.

Dall'altra parte gli Scrittori Franzeſi, pur troppo amanti del lor Paeſe, e degli uomini della loro Nazione, non poſſono ſenza collera ſentire ciò, che i noſtri Italiani ſcriſſero di queſta traslazione, e de' loro Pontefici Avignoneſi. Negli ultimi noſtri tempi il più impegnato in lor difeſa ſi vede eſſere *Stefano Baluzio* [4], il quale fà vedere quanto a torto gl'Italiani comparano quella traslazione all'Eſilio Babilonico: che debba più toſto darſi la colpa a' Romani, i quali avendo ridotta Roma in una perpetua confuſione piena di tumulti, e di fazioni, coſtrinſero Clemente V. a traſferire la ſua Sede in Francia, la quale è ſtata ſempre il ſicuro aſilo de' Romani Pontefici: che agl'Italiani ciò non piacque, non per altro, ſe non perchè venivano ad eſ-

ſer

[1] *Vita 8. Bened. XII. apud Baluz. tom. 1. pag. 240.* [2] *Vita 7. Bened. XII. apud Baluz. loc. cit.*
[3] Queſta *Bolla* ſi legge preſſo *Baluz. in 5. vita Clem. VI. tom. 1. pag. 312.* preſſo *Cornelio Agrippa*, ed altrove. [4] Baluz. in *Præfat. ad vitas PP. Aven.*

ser privati de' comodi, e guadagni, che lor recava la Corte di Roma: che se si dovesse in ciò dar luogo alle querele, più tosto la Francia dovrebbe dolersi di questo trasferimento in Avignone, la quale ne ricevè danni grandissimi, a cagion che li perversi Italiani, che quivi si portarono, corruppero i costumi de' Francesi, i quali quando prima vivevano colla loro simplicità, menando una vita molto frugale, trasferita la Corte in Francia, appresero dagl'Italiani il lusso, le astuzie, le simonie, gl'inganni, ed i loro perversi costumi, tanto che Niccolò Clemange [1] soleva dire, da quel tempo essersi introdotta in Francia la dissolutezza.

Sostengono ancora i Franzesi, che la risidenza de' Papi in Avignone non iscemò in conto alcuno la possanza della Santa Sede, anzi che quivi si conservò con sommo onore, ed unione: e che non servitù, ma protezione, e riverenza ebbero da' loro Re. Che la vita, e costumi de' Papi Avignonesi comparati a quelli de' Papi di Roma, che ressero ivi la Sede Appostolica prima di questa traslazione, e dapoi che quella fù restituita in Roma: furono assai peggiori, e più scandalosi. Non doversi prestar intera fede a Giovanni Villani, ed agli altri Scrittori Italiani che lo seguirono, come appassionati; nè doversi l'esterminio de' Templarj attribuire al disegno che Clemente V. ed il Re Filippo il Bello fecero d'occupare i loro beni, ma a' loro enormi delitti, ed esecrande eresie provate con reiterate confessioni de' rei. Ed il Baluzio nelle Note da lui fatte alle Vite de' Papi Avignonesi, adopera tutti i suoi talenti in purgar Clemente V. da ciò, che gl'imputa il Villani: difende parimente Giovanni XXII. assolve Benedetto XII. dallo stupro, che se gl'imputa della sorella del Petrarca, e dalla vinolenza. Si studia di far apparire apocrifa la Bolla di Clemente VI. del Giubileo, ed in brieve prende con ardore la difesa di tutti que' Papi, che in Francia dimorarono.

Ma quantunque gl'Italiani nudrissero sentimenti contrarj a quelli de' Franzesi: a' nostri Regnicoli però fù uopo seguitare l'esempio de' loro Principi, ed allontanandosi da tutto il resto d'Italia, secondare i Franzesi. I nostri Re della Casa d'Angiò, siccome si è potuto osservare da' precedenti libri di quest'Istoria, erano grandemente obbligati a' Papi d'Avignone, e per conseguenza gli furono ossequiosissimi, e come leggi inviolabili erano i loro voleri prontamente eseguiti. Appena *Clemente V.* diede avviso al Re Carlo II. della risoluzione presa, ed eseguita in Francia contro i Templarj, con richiedergli ch'egli lo stesso facesse eseguire ne' suoi Dominj, che subito questo Re lo ubbidì, e di vantaggio scrisse al Principe d'Acaja, che eseguisse parimente egli nel Principato d'Acaja quanto il Papa avea ordinato, con carcerare incontanente tutti i Templarj, ed occupare i loro beni, e tenergli in nome della Sede Appostolica [2].

Il Re Roberto avea maggiori obbligazioni col Pontefice Clemente, come

[1] Nicol. de Clemang. *cap. 27. de corr. Eccl. statu.*
[2] Chiocc. *MS. giurisd. tom. 8.*

s'è detto, e non men col suo successore *Giovanni XXII.* Questo Papa, prima d'esserlo, fù nudrito in Napoli nella Corte di Roberto, e dopo la morte di Pietro de Ferraris succedè egli al posto di Cancelliere del Re [1], e dapoi a sua istanza fù fatto Vescovo d'Avignone: ed asceso al Ponteficato si mantenne fra loro una stretta amicizia, e corrispondenza. Quindi ciò che la Germania, e gli altri Stati d'Europa, per la contenzione che Giovanni ebbe con Lodovico Bavaro, non potè soffrire di questo Pontefice, presso di Noi fù legge inviolabile. Egli c'introdusse le *Regole della Cancellaria*, e tutti i modi da lui inventati per cumular danari, furono nel Regno di Roberto prontamente eseguiti. Per questa ragione a questi tempi il nome de' *Nunzj*, e *Collettori Appostolici* si legge più frequento nel Regno, e la lor mano stesa anche sopra i beni delle Chiese vacanti.

[1] Baluz. in *Notis ad Vitas PP. Aven. tom. 1. pag. 796.*

II. *De' Nunzj, ovvero Collettori Appostolici residenti in Napoli.*

SIn da' tempi del Re Carlo I. d'Angiò hassi de' *Nunzj* della Sede Appostolica risedenti in Napoli memoria, leggendosi ne' Regali Archivj della Zecca, che il Re Carlo I. nell'anno 1275. per supplica datagli da Maestro Sinisi Cherico della Camera del Papa, e *Nunzio* della Sede Appostolica, incaricò a Carlo Principe di Salerno, che facesse consegnare al Proccuratore del Nunzio suddetto alcune robe sequestrate, non ostante le pretensioni del Secreto di Terra di Lavoro, e d'altri creditori, per essersi questi nella sua Curia concordati col Nunzio [1]. Consimili carte si leggono del Re Roberto, ove fassi menzione de' Nunzj a tempo di Clemente V. facendo questo Re nel 1311. dar il braccio a M. Guglielmo di Balacro Canonico della Chiesa di S. Alterio, ed a Giovanni di Bologna Cherico della Camera del Pontefice Clemente V. Nunzj depuati per due Brevi dal suddetto Pontefice ad esiggere, e ricevere i censi alla Romana Chiesa dovuti per qualunque cagione, legati, beni, decime, ed altro [2]. Siccome nell'anno 1335. fece dar il suo ajuto, e favore a M. Girardo di Valle Diacono della maggior Chiesa di Napoli, e Nunzio destinato dalla Sede Appostolica in questo Regno per eseguire alcuni affari commessili dalla medesima [3]; e nel 1339. si leggono altre lettere di questo Re, colle quali si dà il *placito Regio*, ed ogni favore al suddetto Nunzio per eseguire le sue commessioni [4].

Ma questi Nunzj erano destinati per Collettori delle entrade, che nel Regno teneva la Sede Appostolica, la quale fin da' tempi antichi, come si disse nel IV. libro di quest'Istoria, avea in Napoli, ed in alcune sue Provin-

cie

[1] Registr. *Car. I. ad ann. 1275.*
[2] Registr. *R. Robert. ann. 1311.*
[3] Registr. *R. Robert. ann. 1335.*
[4] Registr. *R. Robert. ann. 1339.*

cie particolari *Patrimonj*, i quali col corso di più secoli s'andarono sempre avanzando. Ma insino al Ponteficato di Giovanni XXII. non estesero la lor mano ne'beni delle Sedi vacanti; poichè siccome fù altrove avvertito, anche nell'investitura data a Carlo I. ancorchè si proccurasse togliere a' nostri Re l'uso della *Regalia*, che avevano nelle loro Chiese vacanti i Re di Francia, e d'Inghilterra; nulladimanco, intorno a' frutti di tali Chiese, niente fù mutato contro l'antica desciplina, leggendosi nell'investitura [1]: *Custodia Ecclesiarum earumdem interim liberè remanente penès personas Ecclesiasticas JUXTA CANONICAS SANCTIONES*: le quali parole certamente importano, che i beni del morto Prelato, o de' Beneficiati, dovessero conservarsi a' futuri successori, poichè così ordinano i Canoni. Ciocchè parimente stabilì Papa Onorio nella sua Bolla, e ne' suoi Capitoli, siccome altrove fù rapportato. Nel Ponteficato adunque di Giovanni, negli anni del Regno di Roberto, non volendo questo Principe contrastare alla cupidigia di colui sempre intento a cumular denari, stesero i Nunzj Appostolici la loro mano anche ne' beni delle Chiese vacanti, ed in vece di lasciarli a' successori, gli appropriavano alla Camera Appostolica. Ciocchè una volta introdotto, fù poi continuato da Benedetto XII. suo successore, a cui Re Roberto non era men tenuto, che a'suoi predecessori, avendogli questo Papa confermata la sentenza, che riportò da Clemente V. colla quale l'avea preferito nella successione del Regno al Re d'Ungheria. Quindi è, che nel Regal Archivio della Zecca leggiamo più carte di questo Re; per le quali a tali Collettori, in vece di fargli in ciò ogni ostacolo, si dà loro tutto l'ajuto, e favore. Onde leggiamo, che questo Re a' 28. di Novembre dell'anno 1339. ordinò a tutti gli Ufficiali del Regno, che a Guglielmo di S. Paolo costituito dalla Sede Appostolica per Collettore delli frutti, ed entrade delle Chiese, e beni Ecclesiastici vacanti de' Pastori, e Rettori nel Regno, gli diano ogni ajuto, e favore intorno al raccogliere, e ricuperare i suddetti frutti, ed entrade per beneficio della Chiesa Romana. E nel 1341. a' 26. di Giugno comandò parimente a tutti gli Ufficiali del Regno, che dessero ogni ajuto, e favore a M. Raimondo di Camerato Canonico d'Amiens, ed a Ponzio di Parretto Canonico Carnutense, Nunzj deputati in Avignone dal Pontefice Benedetto XII. per Commessarj per la Sede Appostolica a ricevere in nome della Camera Appostolica li beni mobili, e tutti i loro crediti, e ragioni, che aveano lasciati a tempo della loro morte Raimondo Vescovo Cassinense, e Lionardo Vescovo d'Aquino [2].

Donde si scorge, che siccome era maggiore la soggezione, che ebbero i nostri Re Angioini alli Pontefici d'Avignone, che quella de' Re di Francia, così fecero valere assai più nel nostro Regno le loro leggi, che in Francia istessa. In Francia, come rapporta Tommasino [3], *Clemente VII.* fù il primo, che sedendo in Avignone tentò introdurre in quel Regno gli Spogli, e in-

[1] Rainald. *ann.* 1253. *num.* 13. & *ann.* 1265.
[2] Chioc. *M.S. giurisd. tom.* 3. *de Nuntio Apost.*
[3] Tomasin. *de benefic. par.* 3. *lib.* 2. *cap.* 57. *num.* 5.

incamerazioni de' frutti nelle vedovanze delle Chiese per la morte de' Vescovi, e de' Monasteri per la morte degli Abati; e ciò fece per mantenere la sua Corte in Avignone, e trentasei Cardinali suoi partigiani, nel tempo dello Scisma, mentre in Roma sedeva *Urbano VI.* [1] Ma il Re Carlo VI. con un suo Editto [2] promulgato l'anno 1381. rendè vano questo sforzo. In conformità del quale furono spedite le patenti, e lettere Regie nell'anno 1386. e rinovate nel 1394. donde avvenne, che in Francia si fosse posto agli Spogli affatto silenzio; ed ancorchè Pio II. volesse rinovar in Francia le leggi degli Spogli: Luigi XI. nel 1463. parimente le ripresse [3].

Ma presso di noi la legge degli Spogli fù più antica; ed i Romani Pontefici molto tempo prima lo tentarono, leggendosi dalle Costituzioni di Bonifacio VIII. di Clemente V. nel Concilio di Vienna, e di Giovanni XXII. che alle querele di molti, per gli abusi, ed inconvenienti deplorabili, che seco recavano, furono costretti a proibirgli, donde si vede che molto prima s'erano cominciati a tentare, ma secondo la resistenza più, o meno de' Principi, regolavano quest'affare. Da' nostri Re *Angioini* non vi ebbero resistenza veruna, anzi agevolavano l'impresa, e gli davano più tosto ajuto, e favore. E quantunque dal Pontefice Alessandro V. nel Concilio di Pisa, e dal Concilio di Costanza, approvato poi da Martino V. anche per concordia avuta colle Nazioni, che si opponevano, si fossero gli Spogli tolti: nulladimanco presso di Noi non si rimediò all'abuso, se non nel Regno degli *Aragonesi*, come diremo al suo luogo.

Furono ancora i nostri Re Angioini, e precisamente Roberto, ossequiosissimi a' Papi Avignonesi, ed alle loro leggi, e quando la Germania poco conto faceva delle Compilazioni, che sursero in questo secolo delle *Clementine*, e delle *Estravaganti*, presso di Noi però ebbero, per le cagioni addotte, tutta la forza, e vigore.

III. *Del-*

[1] *Pruove della Libertà Gallic. cap.* 22. *num.* 6. Tomasin. *loc. cit.*
[2] Le parole dell'*Editto* si leggono nel *cap.* 22. *num.* 8. delle *Pruove della Liber. Gall.*
[3] *Pruove, &c. num.* 22. dove si legge l'*Editto di Luigi XI.*

III. *Delle Compilazioni delle Clementine, e delle Estravaganti.*

SUrsero in questo XIV. secolo nuove Compilazioni del Diritto Pontificio. Acciocchè i Papi d'Avignone non fossero, anche in ciò, meno che i Papi di Roma: *Clemente V.* racchiuse in cinque libri le sue Costituzioni, e quelle stabilite nel Concilio di Vienna; e tenendo nel mese di Marzo dell'anno 1313. pubblico Concistoro nel Castello di Montilio, vicino la Città di Carpentras, gli fece pubblicare; ma infermatosi poco dapoi, e morto nel seguente mese d'Aprile, non ebbe tempo di mandargli alle Università degli Studj, perchè nelle Scuole s'insegnassero, e per quattro anni rimasero sospese. Giovanni Aventino [1], per relazione avutane da Guglielmo Occamo, scrisse, che Clemente nel punto della morte, considerando, che quelle Costituzioni contenevano molte cose contrarie alla simplicità Cristiana, ordinò, che s'abolissero; ma il suo successore *Giovanni XXII.* trovatele a proposito del suo genio di congregar Tesori, le fece nel mese di Novembre dell'anno 1317. pubblicare, e le trasmise alle Università degli Studj, ordinando per sua Bolla [2], che quelle si ricevessero non meno nelle Scuole, che ne' Tribunali. Sortirono due nomi, di *Clementine*, e per non confonderle col *Sesto*, furono anche chiamate *Settimo* de' Decretali, come le chiamarono Giovanni Villani [3], Aventino, Michel di Cesena, ed altri [4].

Non soddisfatto appieno *Giovanni XXII.* di questa Compilazione, volle alle Costituzioni di Clemente aggiungere venti altre delle sue, le quali furono chiamate utili, e salutifere, a cagion dell'utilità grande, che recavano alla sua Corte; e poichè senz'ordine vagavano fuori del Corpo dell'altre Raccolte, furono chiamate *Estravaganti*. Furono anche chiamate *Joannine* [5], come eziandio le chiamò Cujacio [6]; ed intorno all'anno 1340. furono per privata autorità raccolte insieme, nè furono ricevute da tutti per pubblica autorità. Questo Pontefice vien riputato ancora autore delle *Regole della Cancellaria* [7]: inventore delle scandalose *Annate*, e d'altri sottili, ed ingegnosi ritrovamenti per cumular ricchezze. Al di lui esempio gli altri Pontefici suoi successori ne stabilirono delle altre, come Eugenio IV. Calistro III. Paolo II. Sisto IV. ed altri, onde dapoi per privata autorità se ne fece di tutte queste *Estravaganti* Raccolta, che fù al Corpo del Dritto Pontificio aggiunta, ed ebbero non meno che le *Decretali* i suoi Chiosatori, e Commentatori [8]. Ma non da tutte le Nazioni furono ricevute, e Guglielmo Occamo, che fù coetaneo di Giovanni XXII. testifica, che sin dal loro nascimento,

(1) Avent. *Ann. Bojor. lib.7. cap.15. num.18.*
(2) Bulla Jo. *XXII. præfixa Clementinis.*
(3) Villan. *Histor Flor. lib.9. cap.2.*
(4) V. Baluz. *in Not. ad Vitas PP. Aven.* tom.1. pag.682. Struv. *Hist. Jur. Can. cap.7.* §.27. Bonifac. *de Amanatis in proœm. Clement.* (5) V. Struv. *loc. cit.* §.18.
(6) Cujac. in c. *ad audientiam 4. de Spons. & Matr.*
(7) Ludov. Gomes. *in proœm. Comment. ad Regul. Cancel.*
(8) V. Maestricht. *Hist. Jur. Can. num.283.*

mento, furono da molti riprese, e condennate come eretiche, e false, e ripiene di molti errori [1]. Presso i nostri Canonisti però, ebbero credito, e vigore; e mentre durò il Regno degli Angioini, non vi fù cosa, che i Pontefici Avignonesi non facessero, che prontamente non fosse ricevuta; quindi avvenne, che quando la Francia, e la Germania cominciavano a toglier da' loro Regni gli abusi, presso di Noi maggiormente si stabilivano; e li disordini che seguirono dapoi nel Regno di Giovanna I. e de' seguenti Re Angioini (dove non meno lo stato Politico, per le tante revoluzioni, che l'Ecclesiastico per lo scandaloso Scisma, che surse, furono tutti sconvolti) posero le cose in maggior confusione, ed in altri pensieri intrigarono gli animi de' nostri Principi, sì che potessero pensare al rimedio, come vedrassi ne' seguenti libri di quest'Istoria.

(1) V. Struv. *Hist. Jur. Can. cap. 7. §. 28. & §. 36.*

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
LIBRO XXIII.

CElebrate che furono l'esequie dell'Inclito Re Roberto, la Città di Napoli fece subito gridar per tutto il nome di *Giovanna*, e d'*Andrea*, ma si vide in pochi dì, come scrive il Costanzo [1], quella differenza, ch'è tra il dì, e la notte; poichè gli Ungari, de' quali era capo Fra Roberto, per mezzo dell'astuzia di lui, pigliarono il governo del Regno, cacciando a poco a poco dal Consiglio tutti i più fidati, e prudenti Consiglieri del Re Roberto, per amministrar ogni cosa a volontà loro; onde la povera Regina, che non avea più di sedici anni, era rimasta sola in nome Regina, ma in effetto prigioniera di que' barbari; e quel che più l'affliggeva, era la dappocagione del marito, il quale non meno di lei stava soggetto agli Ungari. La Regina Sancia vedova del Re Roberto, vedendo in tanta confusione la Casa Reale, che a tempo del suo marito era stata con tanto ordine, fastidita del Mondo, andò a rinchiudersi nel Monastero di Santa Croce, edificato da lei presso al mare, dove appena finito l'anno morì con fama grandissima di santità. I Reali, che stavano in Napoli, vedendosi da Fra Roberto privi di tutto quel rispetto, che solevano avere dal Re Roberto, andarono ciascuno alle sue Terre, ed in Napoli si vivea con grandissimo dispiacere. I Cavalieri Napoletani, vedendo il Re Andrea dato all'ozio, e non esservi menzione alcuna di guerra, andarono ad offerirsi a Roberto Principe di Taranto, che quell'anno armava per passare in Grecia: ed accettati con molto onore dal Principe, andarono a servirlo con tutte le loro compagnie, e diedero esempio a molti Cavalieri privati del Regno, che andassero a quell'impresa; e con questa milizia felicemente il Principe ricovrò fin alla Città di Tessalonica; ed era salito in gran speranza

(1) Costanzo *lib.6.*

di ricovrare la Città di Costantinopoli, sè dalle turbolenze del Regno, che si diranno, que' Capitani, con quasi tutta l'altra Cavalleria, non fossero stati richiamati alla difensione delle cose proprie. Frate Roberto pronosticando da questi andamenti, che i Reali di Napoli avessero da far ogni sforzo di precipitarlo dal colmo di quell'autorità, che si avea usurpata, mandò a sollecitare Lodovico Re d'Ungaria fratello maggiore d'Andrea, che venisse a pigliarsi la possessione del Regno, come debito a lui per eredità dell'Avolo; ma Antonio Bonfinio Scrittore dell'Istorie d'Ungaria dice, che Lodovico Re d'Ungaria mandò Ambasciadori al Papa a proccurare, che mandasse a coronar Andrea suo fratello, e che gli facesse l'investitura, non come marito della Regina Giovanna, ma come erede di Carlo Martello suo Avolo, e che questi Ambasciadori fecero a tal'effetto molto tempo residenza nella Corte del Papa, che allora era in Avignone, perchè vi trovarono gran contrasto; e Giovanni Boccaccio scrive, che appena poterono ottenere le Bolle dell'incoronazione. Giovanna intanto era stata già sollennemente coronata in Napoli per mano del Cardinal Americo mandato dal Pontefice Clemente VI. il quale gl'inviò parimente l'investitura, e fù intitolata *Regina di Sicilia, e di Gerusalemme, Duchessa di Puglia, Principessa di Salerno, di Capua, di Provenza, e di Forcalqueri, e Contessa di Piemonte*: la quale all'incontro nella Chiesa di Santa Chiara nel dì ultimo d'Agosto di quest'anno 1344. in mano dello stesso Cardinale gli giurò omaggio, con promessa del solito censo, siccome si legge nell'investitura rapportata dal Summonte, che l'estrasse dall'Archivio Regio, ove si conserva (1).

Il Papa avea mandato il Cardinal Americo non solo per ricever il giuramento da Giovanna, ma l'avea anche creato Balio della medesima per la sua minor età: al quale parimente avea data potestà di revocare tutte le donazioni, e concessioni fatte da Roberto, e da Giovanna in pregiudicio della Chiesa Romana, e del Regno (2): ma questo baliato non ebbe alcun effetto (3), perchè Fra Roberto co' suoi Ungari governavano ogni cosa. E sebbene i Pontefici Romani avessero sempre avuta tal pretensione di mandar essi i Balj, non ebbero però mai parte alcuna nel governo.

Avea inoltre questa Regina, come donna savia, mandato a chiamare Carlo Duca di Durazzo figliuolo primogenito del Principe della Morea, e datagli Maria sua sorella per moglie, dal qual matrimonio ne nacque un figliuolo chiamato Luigi, che non avendo compito un mese, se ne morì, e fù sepolto in Santa Chiara, dove ancora oggi si vede il' suo Tumulo. Ed in quest'anno medesimo Luigi di Durazzo, figliuolo secondogenito del Principe della Morea, e fratello di Carlo, tolse per moglie una figliuola di Roberto, o sia Tommaso Sanseverino, dal qual matrimonio ne nacque poi *Carlo III.* che fù Re di Napoli (4).

Sa-

(1) Summonte *tom.2. lib.3. pag.417.* Baluz. *Notæ ad Vitas Papar. Aven. tom.1. pag.842.*
(2) Baluz. *loc. cit.* (3) Prima Vita Clem. VI. *apud Baluz. tom.1. pag.246. Sed circa regimen, & administrationem Regni memorati modicum facere potuit, per dictam Joannam jam doli capacem impeditus.* (4) Costanzo *lib.6.*

Saputosi intanto in Napoli, che il Papa avea spedite le Bolle dell'incoronazione d'Andrea, e che gli Ambasciadori, che le portavano erano giunti presso a Gaeta: alcuni Baroni che desideravano impedirla, stimolati anche da' Reali, che vi dissentivano, e sopra tutti da Carlo Duca di Durazzo, stante ancora la dappocaggine d'Andrea, e l'insolenza degli Ungari, diedero la spinta a coloro, che aveano congiurato d'ucciderlo, d'accelerar la sua morte, temendo che scoverti i loro disegni, non fossero per opera di Fra Roberto pigliati, e decapitati subito, che fosse venuto l'ordine del Papa, che Re Andrea fosse coronato. In fatti essendo andati il Re, e la Regina alla Città d'Aversa, ed alloggiati nel Castello di quella Città, dove poi fù eretto il Convento di S.Pietro a Majella [1], la sera de' 18. di Settembre del 1345. quando stava il Re in camera della moglie, venne uno de' suoi Camerieri a dirgli da parte di Fra Roberto, ch'erano arrivati avvisi di Napoli di grande importanza, a' quali si richiedea presta provisione; ed il Re partito dalla camera della moglie, ch'era divisa per una Loggia dall'appartamento ove si trattavano i negozj, essendo in mezzo di quella, gli fù gittato un laccio al collo, e strangolato, e buttato giù da una finestra, stando gli Ungari, perch'era di notte, sepolti nel sonno, e nel vino [2].

La novità di questo fatto fece restare tutta quella Città attonita, massimamente non essendo chi avesse ardire di volere sapere gli autori di tal omicidio. La Regina ch'era di età di diciotto anni, sbigottita non sapea che farsi: gli Ungari aveano perduto l'ardire, e dubitavano d'essere tagliati a pezzi sè perseveravano nel governo: talche il corpo del Re morto ridotto nella Chiesa, stette alcuni dì senza essere sepolto: ma Ursillo Minutolo Gentiluomo, e Canonico Napoletano si mosse da Napoli, ed a sue spese il fece condurre a sepellire nell'Arcivescovado di Napoli nella Cappella di S. Lodovico, dove essendo stato fin all'età del Costanzo in sepoltura ignobile, Francesco Capece Abate di quella Cappella, ed emulo della generosità di Ursillo, gli fece fare un sepolcro di marmo, e trasferita poi dall'Arcivescovo Annibale di Capua la Sagrestia in quella Cappella, fù riposto nel muro avanti la porta della stessa Sagrestia, dove oggi ancor si vede.

La vedova Regina si ridusse subito in Napoli, ed i Napoletani con que' Baroni, che si trovavano nella Città andarono a condolersi della morte del Re, ed a supplicarla, che volesse ordinare a' Tribunali, che amministrassero giustizia, poichè Fra Roberto, e gli altri Ungari abbattuti non aveano ardire di uscire in pubblico. La Reina ristretta co' più savj, e fedeli del Re Roberto suo Avolo, perchè si togliesse il sospetto che susurravasi, d'aver ella avuta anche parte all'infame assassinamento, commise con consiglio loro al Conte Ugo del Balzo, che avesse da provvedere, ed investigare gli autori della morte del Re con amplissima autorità di punir severamente quelli, che si fossero trovati colpevoli. Questi dopo aver fatti morire due Gentiluomini

(1) Grammat. *decis.1.num.27.*

(2) Giovanni Villani *lib.12.cap.*50.78.99. Matteo Villani *lib.1.cap.*11. Petrarca *lib.6.rer.fam.epist.*6. V.Baluz.*in Notis ad Vitas PP.Aven.tom.*1. *pag.*860.

ni Calabresi della Camera del Re Andrea ne' tormenti, fece pigliare Filippa Catanese col figlio, e la nipote, e dopo avergli tutti e tre fatti tormentare, gli fece tanagliare sopra un carro, e la misera Filippa decrepita morì avanti, che fosse giunta al luogo, dove avea da decapitarsi (1).

Dall'altra parte, essendo arrivata in Avignone la notizia di tal fatto al Pontefice Clemente, riputando, che s'appartenesse a lui, ed alla Sede Appostolica la cognizione di questo delitto, cominciò a procedere anch'egli contro i colpevoli. In prima generalmente gli scomunicò, interdisse, dichiarò infami, rebelli, e proscritti; ma per la lontananza del luogo, riuscendo inutili tutte l'inquisizioni per liquidar le persone, diede con sua Bolla, spedita in Avignone nel 1346. quinto anno del suo Pontificato, commessione a Bertrando del Balzo G. Giustiziere del Regno, Conte di Montescagioso, e d'Andria, con amplissima facoltà di procedere contro i colpevoli; ed in questa Bolla, ch'estratta dal Regal Archivio, vien rapportata da Camillo Tutini (2), si leggono fra l'altre, queste parole: *Nos nolentes, sicut nec velle debemus, tam horribile, & detestabile, ac Deo, & hominibus odiosum facinus, cujus cognitio prima ad nos, & Romanam Ecclesiam in hoc casu pertinere dignoscitur, relinquere impunitum, &c.* (3) Ed avendo con permissione anche della Regina, fatta diligente inquisizione, trovò colpevoli, come complici, cospiratori, ed autori del delitto, Gasso di Dinissiaco Conte di Terlizzi, Roberto di Cabano Conte di Evoli, e Gran Senescalco del Regno, Raimondo di Catania, Niccolò di Miliczano, Sancia di Cabano Contessa di Morcone, Carlo Artus, e Bertrando suo figliuolo, Corrado di Catanzaro, e Corrado Umfredo da Montefuscolo. E poichè alcuni di essi dimoravano nel Regno, la di cui presura era difficile, e per la protezione, che vantavano de' Reali, e perchè s'erano afforzati nelle loro Terre: il Conte Bertrando ebbe ricorso alla Regina, perchè con suo general Editto si comandasse all'Imperadrice di Costantinopoli, ed a Lodovico di Taranto suo figliuolo, che sotto fedele, e sicura custodia gli trasmettesse Carlo, Bertrando, e Corrado d'Umfredo; e similmente comandasse al Principe di Taranto, al Duca di Durazzo, e loro fratelli, a tutti i Conti, e Baroni, e spezialmente a' Cittadini Napoletani, che nel caso dall'Imperadrice suddetta non si fossero quelli trasmessi, che detti Regali, e Conti, e tutti gli altri con tutte le loro forze si conferissero nelle Terre, e luoghi, ove coloro fossero, per imprigionargli, offerendo anch'egli d'andarvi persona, affinche di essi si prendesse la debita vendetta; e di vantaggio, che scrivesse a' Vescovi, Vicarj, e loro Ufficiali, che con effetto mandassero in esecuzione gl'interdetti, e le scomuniche fulminate dal Papa contro di loro, con dichiarare le Terre, ove dimoravano, interdette, i loro fautori, e ricettatori scomunicati, e che gl'interdetti suddetti tenacemente si osservassero, ed ubbidissero. La Reina a tenor di queste dimande

(1) Cost. *lib.6.* (2) Tutin. *de' M.Giustizieri, fol.62.* V. Baluz. *loc. cit.*

(3) Prima Vita Clem. VI. *apud Baluz. tom.1. pag.247. Contra alios vero dictus Papa fecit processus, & fulminavit sententias quantum ratio dictabat, & justitia suadebat.*

de a' 7. Ottobre di quest'anno 1346. fulminò un severo Editto, che fù istromentato per mano di Adenolfo Cumano di Napoli Viceprotonotario del Regno, di cui mandò più autentici esemplari per tutte le Città, e Provincie del Regno, ed in Napoli gli fece affiggere ne' Portici del Castel nuovo, e della G.C. perchè a tutti fosse noto, e palese. L'Editto è parimente rapportato dal Tutini, dentro di cui si vede anche inserita la riferita Bolla di Clemente.

Mandò ancora la Regina, perchè di lei si togliesse affatto ogni sospetto, il Vescovo di Tropea in Ungaria al Re Lodovico suo cognato a pregarlo, che volesse avere in protezione lei vedova, ed un picciolo figliuolo, che l'era nato dal Re Andrea suo marito, di cui nel riferito Editto fassi anche memoria, chiamato Caroberto Duca di Calabria (1). Ma questa missione riuscì infruttuosa alla Regina Giovanna, poichè Re Lodovico persuaso già, che ella fosse consapevole, e partecipe della morte d'Andrea, gli ripose, secondo che rapporta Antonio Buonfinio con una epistola di questo tenore: *Impetrata fides præterita, ambitiosa continuatio potestatis Regiæ, neglecta vindicta, & excusatio subsequuta, te viri tui necis arguunt consciam, & fuisse participem. Neminem tamen Divini, humanive judicii pœnas nefario sceleri debitas evasurum.*

(1) Baluz. *tom.* 2. *Vita PP. Aven. pag.* 689. *e* 690. rapporta due epistole di Clemente scritte alla Regina, che lo richiese di levar al fonte il parto; ed il Papa commise agli Arcivescovi di Napoli, di Bari, e di Brindisi, o altro Prelato ad elezione della Regina di farlo in suo nome, siccome fù tenuto al fonte dal Vescovo Cavillocense Cancelliere di Giovanna.

CAP. I.

Seconde nozze della Regina Giovanna con Luigi di Taranto. Il Re d'Ungheria invade il Regno, e costringe la Regina a fuggirsene, e a ricovrarsi in Avignone: vi ritorna dapoi, e coll'ajuto, e mediazione del Papa ottiene dall'Ungaro la pace.

AL ritorno del Vescovo, la Regina fece palese a tutti quelli del suo Consiglio la risposta, e tutti giudicarono, che l'animo del Re d'Ungaria fosse di vendicarsi della morte di suo fratello, e compresero ancora, dall'aver incolpata Giovanna, per aver ritenuta, e continuata la potestà Regia, ch'egli pretendesse, che il Regno fosse suo: siccome ne diede anche manifesti indizj, quando pretese dal Papa l'investitura del Regno per Andrea suo fratello, non già come marito della Regina Giovanna, ma come erede di Carlo Martello suo Avolo. Giudicarono perciò tutti, ch'era necessario, che la Regina si preparasse alla difesa; e perchè la prima cosa che avea da farsi, era di pigliar marito, il quale avesse potuto con l'autorità, e con la persona ostare a sì gran nemico: Roberto Principe di Taranto, ch'era venuto a Napoli a visitarla, propose *Lodovico* suo fratello secondogenito, essendo Prin-

cipe

cipe valoroso, e nel fiore degli anni suoi. A questa proposta applausero tutti gli altri più intimi del Consiglio, ed essendo già passato l'anno della morte di Re Andrea, per le novelle che s'aveano degli apparati del Re d'Ungaria, si contrasse il matrimonio subito, senz'aspettare dispensa del Papa.

Ma la fama della potenza del Re d'Ungaria, e le poche forze del nuovo marito della Regina, e l'opinione universale, che la Reina avesse avuta parte nella morte del marito, facevano stare sospesi gli animi della maggior parte de' Baroni, e de' Popoli; e benchè Luigi di Taranto con gran diligenza si sforzasse di fare gli apparati possibili, non ebbe però quella ubbidienza, che sarebbe stata necessaria, e si seppe prima, che il Re d'Ungaria era giunto in Italia, che fosse fatta la quarta parte delle provvisioni debite, e necessarie. Onde la Regina, che fù veramente erede della prudenza del gran Re Roberto suo Avolo, volle in questo fiore della gioventù sua, con una resoluzione savia mostrar quello che avea da essere, e che fù poi nell'età matura; perchè vedendo le poche forze del marito, e la poca volontà de' sudditi, deliberò di vincere fuggendo, poichè non potea vincer il nemico resistendo; e fatto chiamare Parlamento generale, dove convennero tutti i Baroni, e' Sindici delle Città del Regno, ed i Governatori della Città di Napoli, pubblicò la venuta del Re d'Ungaria, e dolutasi lungamente d'alcuni, che la calunniavano a torto di tanta scelleratezza: disse ch'era deliberata di partirsi dal Regno, e gire in Avignone per due cagioni, l'una per fare manifesta l'innocenzia sua al Vicario di Cristo in Terra, com'era manifesta a Dio in Cielo: e l'altra per farla conoscere al Mondo, coll'ajuto, che sperava certo di avere da Dio; e che tra tanto non voleva, che nè i Baroni, nè i Popoli avessero da esser travagliati, com'era travagliata essa, e però, benchè confidava, che tutti i Baroni, e' Popoli, almeno per la memoria del padre, e dell'avolo, non sarebbero mancati d'uscire in campagna a combattere la sua giustizia: voleva più tosto cedere con partirsi, e concedere a loro, che potessero andare a rendersi all'irato Re d'Ungaria, e però assolveva tutti i Baroni, Popoli, Castellani, e stipendiarj suoi dal giuramento, ed ordinava, che non si facesse alcuna resistenza al vincitore, anzi portassero le chiavi delle Terre, e delle Castella, senz'aspettare Araldi, o Trombette. Queste parole dette da lei con grandissima grazia, commossero quasi tutti a piangere, ed ella gli confortò, dicendo, che sperava nella giustizia di Dio, che facendo palese al Mondo l'innocenzia sua, l'avrebbe restituita nel Regno, e reintegrata nell'onore. S'imbarcò per tanto da Castel nuovo per andare in Provenza il dì 15. Gennajo del nuovo anno 1347. e con lei, e col marito andò anche la Principessa di Taranto sua suocera, che la chiamavano Imperadrice, e Niccolò Acciajoli Fiorentino, intimo della Casa di Taranto, ed uomo di grandissimo valore.

Intanto Lodovico Re d'Ungaria era col suo esercito entrato nel Regno, e ricevuto nell'Aquila, vennero ivi a trovarlo il Conte di Celano, il Conte di Loreto con quel di S. Valentino, e Neapolione Orsino con altri Conti, e Ba-

e Baroni d'Apruzzo, i quali gli giurarono omaggio, ed avendo presa, e saccheggiata la Città di Sulmona, a gran giornate, non trovando chi gli facesse ostacolo, se ne veniva in Napoli; onde i Reali, confidati nel parentado che avevano co'l Re d'Ungaria, si posero tutti in ordine per andare ad incontrarlo amichevolmente, sperando essere da lui umanamente raccolti, tanto più, che conducevano con loro, come Re, il picciolo Caroberto figliuolo del Re Andrea, ch'allora era di tre anni; e così raccolta una compagnia de' primi Baroni, si mossero da Napoli il Principe di Taranto, e Filippo suo fratello, Carlo Duca di Durazzo, Luigi, e Roberto suoi fratelli, ed incontrarono il Re d'Ungheria, che veniva da Benevento, ad Aversa, il quale con molta amorevolezza baciò il nepote, ed accarezzò tutti; ma poichè fù giunto ad Aversa, concorse un gran numero di Cavalieri, e d'altri Baroni a riverirlo, e dimorato quivi cinque giorni, volendo il sesto andare in Napoli s'armò di tutte arme, e fece armare tutto l'esercito, e cavalcò, e passando avanti il luogo dov'era stato strangolato Re Andrea si fermò, e chiamò il Duca di Durazzo, dimandandogli da qual finestra era stato gittato Re Andrea: il Duca rispose, che no'l sapea, e'l Re mostrogli una lettera scritta da esso Duca a Carlo d'Artois, dicendogli che non potea negare suo carattere, e'l fè pigliare, ed immantenente decapitare [1], comandando, che fosse gittato dalla medesima finestra, onde fù gittato Re Andrea; e rimaso il cadavere insepolto per ordine del Re fin'al dì seguente, fù poi portato a sepellire in Napoli nella Chiesa di S.Lorenzo, ove ancora oggi si vede il suo sepolcro. Questa fù la morte del Duca di Durazzo figliuolo di Giovanni quintogenito del Re Carlo II. il quale di Maria sorella della Regina Giovanna non lasciò figliuoli maschi, ma solo quattro femmine, Giovanna, Agnesa, Clemenzia, e Margarita, delle quali si parlerà più innanzi. Gli altri Reali, volle il Re, che restassero prigioni nel Castello d'Aversa, e di là a pochi dì gli mandò in Ungaria insieme col picciolo Caroberto; ed egli continuando il cammino verso Napoli, rappresentava uno spettacolo spaventevole, facendosi portar avanti uno stendardo negro, dov'era dipinto un Re strangolato, e venutogli incontro gran parte del Popolo Napoletano a salutarlo, egli con grandissima severità finse non mirargli, nè intendergli, e volle entrare con l'elmo in testa dentro Napoli, e rifiutando ogni rimostranza d'onore se n'andò dritto al Castel nuovo, di cui il Castellano già gli avea portate le chiavi; onde nacque una mestizia universale, e timore, che la Città non fosse messa a sacco dagli Ungari, perchè subito posero mano a saccheggiare le case de' Reali, e la Duchessa di Durazzo a gran fatica si salvò, e fuggì in un Navilio, andando a trovare la sorella in Provenza. Nè volle il Re dare udienza agli Eletti della Città, ma volle che fossero tutti mutati, e fù ordinato, che i nuovi Eletti non facessero cos'alcuna, senza conferire col Vescovo di Varadino Ungaro. E poichè fù trattenuto due mesi in Napoli, se n'andò in Puglia, dove costituì suo Vicario Gorrado Lupo Barone Tedesco,

e do-

(1) II. Vita Clem. VI. *apud Baluz. tom. 1. pag. 271.*

e dopo aver costituito Castellano Gilforte Lupo fratello di Corrado del Castel nuovo, e fatte molte preparazioni in diversi luoghi del Regno, imbarcandosi in Barletta sù una sottilissima Galea passò in Schiavonia, ed indi in Ungaria, non essendo dimorato più che quattro mesi nel Reame.

In questo mezzo la Regina Giovanna, arrivata alla Corte del Papa in Avignone con Luigi suo marito, vi furono accolti benignamente da Clemente, il quale dispensò a' legami della consanguinità per lo matrimonio contratto [1], e la Regina ebbe Concistoro pubblico, ove con tanto ingegno, e con tanta facondia difese la causa sua, che'l Papa, ed il Collegio, che aveano avuto in mano il processo fatto contro Filippa Catanese, e Roberto suo figliuolo, e conosciuto, che la Regina non era nominata, nè colpata in cosa alcuna, tennero per fermo, ch'ella fosse innocente, e pigliarono la protezione della causa sua, spedendo subito un Legato Appostolico in Ungaria a trattare la pace. Questi trovò molto superbo il Re, o che fosse l'ira del morto fratello, o l'amore che avea conceputo di così bello, ed opulente Regno, che già si trovava averlo tutto in mano, e lo teneva per suo, poichè il picciolo Caroberto, poco dapoi che fù giunto in Ungaria era morto; ma non per la difficoltà del negoziare, il Legato volle partirsi da Ungaria, ma cercò di dì in dì, con ogni arte mollificare l'asprezza dell'animo di quel Re.

Intanto i Napoletani, partito che videro il Re d'Ungaria, avendo intesa la buona volontà del Papa verso la Regina, e che si vedeano così maltrattati da Gilforte Lupo Castellano, e Luogotenente del Re in Napoli, cominciarono a sollevarsi, e molti di coloro ch'erano stati cortegiani di Re Roberto, e della Regina si partirono, ed andarono a trovarla fin in Provenza, ed a confortarla, che se ne ritornasse, perch'erano tanto indebolite le forze degli Ungari, e tanto cresciuto l'odio contra i barbari costumi loro, che senza dubbio sarebbero cacciati con ogni picciol numero di gente, che fosse condotta da Provenza. Non mancarono ancora di molti Baroni, che con messi, e lettere secrete la chiamavano, e questo giovò molto alla Regina, perchè mostrando queste lettere al Papa, gli fermarono più saldamente in testa l'opinione, che tenea dell'innocenza sua; onde la Regina assicurata del favore del Papa, e della volontà degli uomini del Regno, cominciò a ricovrar insieme la fama, e la benevolenza de' sudditi, a' quali pareva, ch'essendosi presentata innanzi al Papa, padre, e giudice universale de' Cristiani, e da lui giudicata per innocente, e degna d'esser rimessa nel suo Regno ereditario: pareva a ciascuno, che fosse da riposarsi sovra quel giudicio, ed attender a far ufficio di buoni, e fedeli vassalli; e da questo mossi i popoli di Provenza, e degli altri Stati di là de' monti, fecero a gara a presentarla, e sovvenirla di danari, de' quali stava in tanta estrema necessità, che vendè al Papa la Città d'Avignone [2], e col prezzo di quella, e co' danari presen-

(1) II. Vita Clem. *apud Baluz. loc. cit. Misericorditer dispensavit, quoniam in secundo consanguinitatis gradu se invicem ex duobus stirpibus contingebant.*

(2) II. Vita Clem. *apud Baluz. loc. cit. pag. 272. Civitatem Avenionem &c. emit à Regina prædicta pretio invicem concordato.*

sentatigli, fece armare dieci Galee, e preso commiato dal Papa insieme con Luigi suo marito partissi. Angelo di Costanzo (1) narra, che nel partirsi donò non vendè al Papa, ed alla Chiesa la Città d'Avignone, con la quale s'obbligò tanto l'animo del Papa, che conoscendo ch'ella desiderava, che donasse il titolo di Re a Luigi suo marito: nel dargli la benedizione lo chiamò Re; onde ambedue lieti, e pieni di buona speranza andarono ad imbarcarsi in Marseglia, e giunti a Napoli con venti prosperi, la Città tutta uscì ad incontrarla nel Ponte del picciolo Sebeto, 200. passi lontano dalla Città, perchè al Porto di Napoli non si poteano appressare le Galee, poichè il Castel nuovo, come tutte l'altre Castella si teneano dagli Ungari. Discesi dunque a terra, e ricevuti con allegrezza incredibile d'ogni sesso, e d'ogni ordine, e d'ogni età, furono condotti sotto il baldacchino in una casa apparecchiata per loro al Seggio di Montagna. Vennero fra pochi dì molti Conti, e Baroni a visitarla, ed a rallegrarsi del ritorno, e ad offerirsi di servire a cacciare gli Ungari. La Regina, ed il Re Luigi si voltarono a rimunerare, per quanto l'angustia delle facoltà loro a quel tempo comportava, tutti quelli, che aveano mostrata affezione al nome loro, con privilegj, titoli, onori, e dignità, e sovra tutto i Cavalieri giovani suoi coetanei, come coloro, che speravano più per amore, che per forza di stipendj far esercito abile a poter cacciare i nemici dal Regno. Ed in questi tempi cominciò ad introdursi fra noi di darsi a'Baroni il titolo di Duca, perchè prima non era in usanza, che quello di Conte, ed il titolo di Principe, o di Duca, era de'soli Reali, ed il primo fù Francesco del Balzo, che dalla Regina Giovanna I. fù fatto Duca d'Andria, ed il secondo fù il Duca di Sessa. Ordinò ancora Re Luigi una bella Corte, e fece Gran Siniscalco del Regno Niccolò Acciajoli Fiorentino; e perchè i Popoli del Regno erano in molte parti oppressi da Corrado Lupo, e da'suoi Ministri Capitani degli Ungari, lasciò assediate le Castella di Napoli, e fatta una buona compagnia di Conti, e Baroni ch'erano concorsi a Napoli, e del fiore della gioventù Napoletana, cavalcò contro il Conte d'Apici, e quello debellato, passò in Puglia, e presa Lucera, andò a Barletta. Fù lungamente con non minor ferocia, che ardire guerreggiato in Puglia, ed in Terra di Lavoro, e non meno queste Provincie, che l'altre del Regno si videro ardere d'incendio marziale. Corrado Lupo tosto avvisonne il Re d'Ungaria, il quale ricevuto l'avviso, fù tanto presto, che prima giunse in Schiavonia, e s'imbarcò per venire in Puglia, che si sapesse ch'era deliberato di venire; e giunto che fù in Puglia si trovò al numero di diecemila cavalli, e pedoni quasi infiniti. Si accese per ciò più fiera, ed ostinata la guerra, infin che stanchi l'un partito, e l'altro, finalmente diedero apertura a Papa Clemente d'interporre fra i due Re trattati di pace. Spedì per tanto il Pontefice due Legati, i quali avendola maneggiata, non poteron allora ottener altro, che tregua per un'anno; onde il Re Lodovico se ne tornò in Ungaria, lasciando presidio alle Terre, che si teneano con le sue bandiere. Ma poichè fù in Unga-

(1) Costanzo *lib.6.*

ria, o che fosse destrezza, e prudenza del Legato Appostolico, che gli fù sempre appresso; o che fosse, che disegnava di far guerra con Veneziani, i quali aveano occupate alcune Terre di Dalmazia appartenenti al Regno d'Ungaria, concesse in fine la pace a Re Luigi, ed alla Regina Giovanna, rilassando in grazia del Papa, e del Collegio de' Cardinali tutte le sue pretensioni, e liberò i cinque Reali, ch'erano stati quattro anni carcerati al Castello di Visgrado. Fù conchiusa questa pace in Aprile dell'anno 1351. ed alcuni aggiungono, che avendo condennato il Papa, come mezzo della pace, il Re Luigi, e la Regina Giovanna a pagare trecentomila fiorini al Re d'Ungaria per le spese della guerra, egli magnanimamente ricusò di pigliargli; dicendo, ch'egli non era venuto al Regno per ambizione, nè per avarizia, ma solamente per vendicare la morte del fratello, nella quale vendetta avendo fatto quanto gli pareva, che convenisse, non cercava altro, e fù molto lodato, e ringraziato dal Papa, e dal Collegio.

Uscito da questi affanni Re Luigi, e la Regina, mandarono Ambasciadori a ringraziar il Papa, e il Collegio, ed a dimandargli un Legato Appostolico, che l'avesse incoronati, il che ottennero agevolmente, perchè dal Papa fù deputato a ciò il Vescovo Bracarense. Si fece per tanto in Napoli un gran apparato per la incoronazione, alla quale fù deputato il dì 25. Maggio festa della Pentecoste; e tutto il Regno assuefatto a travagli, ad incendj, a morti, ed a rapine, cominciò a rallegrarsi; ed oltre i Baroni, concorsero in Napoli da tutte le parti infiniti per vedere una festa tale, la quale parea, che avesse da fare dimenticare tutte le calamità passate. Nel dì stabilito essendo giunto il Legato nel luogo dove era l'apparato, con grandissima pompa, e sollennissime cerimonie, unse, e coronò il Re, e la Reina, e fur fatte molte giostre, e molti giuochi d'arme, e conviti. Ed appresso, dalla Città, e da tutto il Baronaggio fù sollennemente giurato omaggio al Re, ed alla Regina, i quali fecero general Indulto a tutti quelli, che nelle guerre passate aveano seguite le parti del Re d'Ungaria; ed il Re Luigi, in memoria di questa Coronazione, ordinò, come si disse, la compagnia del *Nodo*, nella quale si scrissero da 60. Signori, e Cavalieri Napoletani di diverse famiglie, ed i più valorosi Campioni di que' tempi.

CAP. II.

Spedizione del Re Luigi di Taranto in Sicilia: pace indi seguita, e sua morte.

Siccome il nostro Regno di Puglia erasi ridotto in assai felice stato per la pace, e per la presenza, e liberalità del Re Luigi, così all'incontro le cose della Sicilia ogni dì andavano peggiorando; perocchè crescendo per la debolezza del picciolo Re Don Luigi, le discordie tra' Siciliani, ed essendo divisi tutti i Baroni, ed i Popoli dell'Isola, si lasciò la cultura de' campi, ch'è la principale entrata di quel Regno, e parimente tutti gli altri trafichi, e gua-

e guadagni, e s'attendea solo a ruberie, incendj, ed omicidj; onde procedeva non solo la povertà, e miseria di tutta l'Isola, ma la povertà, e debolezza del Re, non potendo i Popoli supplire, non solo a' pagamenti estraordinarj, ma nè anco a' soliti, ed ordinarj; quindi avvenne, che i Baroni dell'Isola si divisero in due parti; dell'una erano capi i *Catalani*, che s'aveano usurpata la tutela del Re, e dell'altra quelli di Casa di *Chiaramonte*, ch'erano tanto potenti, che tenevano occupate Palermo, Trapani, Saragoza, Girgento, Mazara, e molte altre Terre delle migliori di Sicilia; e benchè non fossero scoverti nemici del Re, signoreggiavano quelle Terre d'ogni altra cosa, che dal titolo in fuora; e perchè coloro, che governavano il Re, possedendo la minor parte di Sicilia, bisognavano cacciare da quella tanto, che potessero tenere il Re, e la Casa sua con dignità Regia, e ch'essi potessero anco accrescere di ricchezze: molti Popoli sdegnati cominciarono ad alterarsi, e la Città di Messina, la quale era principale di quelle, che il Re possedeva, non potendo soffrire l'acerbo governo del Conte Matteo di Palizzi, volti i Cittadini in tumulto, andarono fin'al Palazzo Reale, e l'uccisero; e gli altri Baroni appena poterono salvare se stessi, e la persona del Re, ritirandosi in Catania. Con l'esempio de' Messinesi, Sciacca ancora uccise i Ministri del Re, che v'erano; e perchè di questo moto era stato autore il Conte Simone di Chiaramonte, e conosceva, che contro di sè sarebbe voltata tutta l'ira del Re, e del suo Consiglio, mandò a Re Luigi in Napoli, chiamandolo, non all'impresa di Sicilia, come aveano altre volte chiamato Re Roberto, ma ad una certa vittoria, avvisandolo, che le cose di quel Regno stavano in tali termini, che con ogni poca forza si sarebbe conquistato.

Il Re Luigi, e'l Regno per le passate guerre si trovavano non men disfatti, che i Siciliani, cominciando allora a cogliere i primi frutti della quiete, e della pace; e quelle forze, che a tempo di Re Roberto erano potenti, ed unite, ora per la presenza di tanti Reali, tra' quali era diviso il Regno, erano deboli, e disunite; onde non potè mandarvi quel numero di gente, e di vittovaglie, che sarebbe stato necessario a tanta impresa; nulladimanco vi mandò il G.Siniscalco Acciajoli con cento uomini d'arme, e Giacomo Sanseverino Conte di Melito con quattrocento fanti, sopra sei Galee, e molti Vascelli grossi di carico, con la maggior quantità di vittovaglie, che fù possibile. Questi giunti in Sicilia, co'l favore del Conte Simone, se n'andarono a Melazzo, e l'occuparono, e postovi presidio, e Governadore in nome del Re, andarono a Palermo con gran parte di vittovaglia, e furono ricevuti da' Palermitani, già ridutti all'estremo bisogno d'ogni cosa da vivere, con infinita allegrezza; e que' di Chiaramonte fecero alzare le bandiere di Re Luigi a Trapani, a Saragoza, ed a tutte l'altre Terre, che teneano essi; e benchè non avessero tante genti di guerra, che bastassero a tenerle con presidio di Re Luigi, era tanto più debole la parte del Re di Sicilia, che senza forza di arme si mantennero in fede del Re di Napoli, solamente con monizione di vittovaglia, che gli era mandata di Calabria.

Per questi successi i Governadori del Re Don Luigi desiderosi di non fare annidare in Sicilia le genti del Re Luigi, avanti che crescessero più, fecero ogni sforzo per riavere Palermo; ma fù in vano, perchè i Cittadini che avevano gustata la comodità delle vittovaglie, si mantennero in fede del Re Luigi, servendo con molta fede, e diligenza al G.Siniscalco, ed al Conte di Mileto, che difendevano la Città, onde furono costretti ritornarsene.

Il Re D. Luigi fra pochi dì venendo a morte, fù gridato Re *Federico* suo ultimo fratello, il quale non avendo che tredici anni, era sotto il governo de' Catalani, per opera de' quali essendo sbandito da Messina Niccolò Cesario, capo di parte molto potente in quella Città, egli ancora seguì la parte del Re Luigi; ed avuta intelligenza con alcuni de' suoi seguaci, di notte entrato in Messina con alcuni soldati, e aderenti di casa di Chiaramonte, assaltò i suoi nemici. Il popolo essendosi levato a rumore, diede facilità di poter intromettere ducento cavalli, e 400. fanti, mandati dal Gran Siniscalco, e da' Conti di Chiaramonte, com'era stato stabilito tra loro, e cacciandone quelli della fazione contraria, s'alzarono le bandiere del Re Luigi. Questi subito, ch'ebbe l'avviso della presa di quella Città, la quale tenea per veramente sua, poichè l'altre erano tenute più tosto da' Chiaramontesi, che dagli Ufficiali suoi, venne subito con la Regina Giovanna sua moglie a Reggio in Calabria, mandando al Gran Siniscalco supplimento di 50. altre lancie, e 300. fanti a piedi, e buona quantità di vittovaglia a Messina, che ne stava in grandissima necessità. Fù tanta l'allegrezza de' Cittadini, che giunti con quelle genti, ch'erano venute allora, assaltarono i Castelli di San Salvatore, e di Mattagrifone, che furono stretti a rendersi con due sorelle del Re, Bianca, e Violante, le quali con onorevole compagnia furono mandate a Reggio alla Regina, e da lei furono con molta cortesia, ed amorevolezze ricevute, ed accarezzate. Parve al Re non indugiare più, e passato con la Regina il Faro, nella Vigilia della Natività del Signore del 1355. entrarono in Messina con grandissima pompa, e furono alloggiati nel Palazzo Reale, dove con le solite cerimonie fù giurato omaggio, e fedeltà da tutti.

Pochi dì dapoi vennero il Conte Simone, e Manfredi, e Federico di Chiaramonte, i quali il Re onorò molto, come capi della famiglia, ed autori dell'acquisto di quel Regno; ma desiderando il Conte Simone, che Re Luigi gli desse Bianca sorella del Re Federico per moglie, e persuadendosi, che non dovesse negarla per li meriti suoi, e quasi per prezzo d'un Regno, confidentemente ne parlò al Re. Questa richiesta parve di molta importanza, non per se stessa, ma per quelle conseguenze, che avrebbe potuto portar seco tal matrimonio; poichè essendo il Re Federico ultimo della stirpe de' Re di Sicilia della casa d'Aragona, e di età, e di senno tanto infermo, ch'era chiamato *Federico il Semplice*, poteva agevolmente succedere, che aggiungendosi alla potenza del Conte Simone la ragione, che gli portava la moglie, n'avesse cacciato l'uno, e l'altro Re; onde allora, nè volle negarlo, nè prometterlo; ma tra pochi dì gli offerse per moglie la

Du-

Ducheſſa di Durazzo. Vedendoſi dunque Simone con tale offerta eſcluſo, ne preſe tanto ſdegno, e raminarico (perchè preſumea, che il merito ſuo col Re ſuperaſſe ogni grazia, che ſe gli poteſſe fare) che ſe ne morì di là a pochi dì, e gli altri di quella famiglia, quaſi foſſero rimaſti eredi dello ſdegno di Simone, cominciarono a rallentarſi dall'affezione del Re Luigi. Queſti intanto mandò ad aſſediare Catania, dove era il nuovo Re con tutte le poche forze ſue; ma eſſendo ſtate riſpinte le ſue genti, e diſordinate, e rotte, fù fatto prigione ancora Raimondo del Balzo Conte Camerlengo, ed appena ſcampò il Gran Siniſcalco Acciajoli. Queſta nuova diede grandiſſimo dolore a Re Luigi, il quale tolti gli ornamenti della moglie andò a far danari per riſcattare il Conte, ed avendo poi mandato l'Araldo al Re Federico con la taglia, che ſi dimandava del Conte: Federico non volle che ſi pigliaſſe taglia, ma mandò a dire, che non v'era altra via per la liberazione del Conte, che il cambio della libertà delle due ſue ſorelle. E perchè Luigi amava eſtremamente il Conte, ſi contentò di mandarne le ſorelle onorevolmente accompagnate fin in Catania.

Tra queſto tempo le novitadi, che ſucceſſero nel Regno, sforzarono Re Luigi a tornare in Napoli, e per non abbandonare l'impreſa di Sicilia, la quale per l'eſtrema povertà del nemico tenea per vinta, laſciato Capitan Generale in Sicilia il Gran Siniſcalco Acciajoli, egli con la Regina ſe ne ritornò in Napoli. Cominciavano di bel nuovo in queſto Regno a ſorgere diſordini, e confuſioni poco minori di quelli, che furono a tempo degli Ungheri; poichè il Principe di Taranto, che per eſſere fratello maggiore del Re, ſi tenea di poter governare il Re, e 'l Regno inſieme, avea pigliato in odio, e perſeguitava molti Baroni, i quali volevano conoſcere ſoli Re Luigi, e la Regina Giovanna per Signori. Parimente Luigi di Durazzo cugino del Re, vedendoſi ſtare nel Regno come povero Barone inſieme con Roberto ſuo fratello, ſi giunſe col Conte di Minorvino, il quale era ſalito in tanta ſuperbia, che avea occupato la Città di Bari, e s'intitolava Principe di Bari, e Palatino d'Altamura, oltre gli altri titoli, de' quali andava molto altiero; e mantenea una buona banda d'uomini d'armi, con tanti cavalli, che gli parea poter competere col Principe di Taranto, e col Re; e per poter mantenere quelle genti, andava diſcorrendo per le più ricche parti del Regno, e taglieggiando le Terre ſenz'aver riſpetto alcuno al Re, ed alla Regina. Si vide perciò Re Luigi impegnato a reprimere la ſuperbia di coſtui, e dopo varj fatti d'arme, che poſero ſoſſopra molte Provincie del Regno, finalmente ripreſe i Rebelli, e Luigi di Durazzo rimanendo ſolo, e ſenza forza, per lo vincolo del ſangue fù riconciliato col Re, e colla Regina; e dato ſeſto per varj provvedimenti alla quiete del Regno, e ridottoſi nella primiera tranquillità, tornò il Re col penſiero alla guerra di Sicilia.

Dall'altra parte que' di Sicilia, ch'erano del partito di Re Federico, vedendoſi molto inferiori di forze, fecero, che il loro Re prendeſſe per moglie la ſorella del Re d'Aragona, ma il novello parentado poco potè giovargli, poichè la Spoſa poco dapoi ſe ne morì; ed in queſto mezzo per

una

una parentela, che fecero i Chiaramontesi col Conte di Vintimiglia, capo della parte di Re Federico, si cominciò a trattar la pace tra questo Principe, e 'l Re Luigi, e la Regina Giovanna, la quale, dopo varj maneggi, fu finalmente conchiusa con queste condizioni. Che Re Federico s'intitolasse *Re di Trinacria*: che pigliasse per moglie Antonia del Balzo figliuola del Duca d'Andria, e della sorella di Re Luigi: che riconoscesse quel Regno dal Re Luigi, e dalla Regina Giovanna, ed a tal segno dovesse pagare a loro nel giorno di San Pietro tremila once d'oro ogni anno; e quando il Regno di Napoli fosse assaltato, pagare cento uomini d'arme, e dieci Galee armate in difensione di quello. All'incontro, che dal Re Luigi fossero restituite tutte le Cittadi, Terre, e Castella, che sin a quel giorno erano state prese, e si teneano colle bandiere sue.

Questo fù l'ultimo termine delle guerre di Sicilia, che durarono tanti anni, con tanto spargimento di sangue, e con spesa inestimabile. Ma è cosa veramente da notare, che il Regno di Sicilia, preteso da' Romani Pontefici loro feudo, e che ad essi spettasse darne l'investitura, onde fecero tanti sforzi per levarlo dalle mani de' Re d'Aragona, ed a questi tempi reso liggio, e tributario a' Re di Napoli: col correr degli anni si fosse totalmente sottratto, non men dalla soggezione degli uni, che degli altri, che ora vien reputato più libero, ed independente, che il Regno istesso di Napoli; poichè, dopo il famoso Vespro Siciliano, per le continue guerre sostenute co' Re Angioini, i quali ebbero sempre a lor favore collegati i Pontefici Romani: i Re d'Aragona non richiesero più investitura dalla Sede Appostolica per quell'Isola, ed anche dapoi fatta questa pace co' Re di Napoli, nemmen la ricercarono, ed in fatti morto il Re D. Federico, non lasciando di se prole mascolile, e succeduta in quel Regno nell'anno 1368. Maria sua figliuola, nè Regina di Trinacria volle essere nomata, nè investitura alcuna prese da' Romani Pontefici. Le stesse pedate furono calcate da Martino I. d'Aragona, che nell'anno 1402. succedè a Maria, e da Martino II. suo successore. E morto questi senza figliuoli, essendo stato nell'anno 1411. eletto Re d'Aragona, di Valenza, e di Sicilia Ferdinando d'Aragona figliuolo di Giovanni Re di Castiglia, questi tramandò al suo figliuolo Alfonso, il quale nell'anno 1416. succedè in tutti i suoi Regni, anche con l'istesse condizioni il Reame di Sicilia, non ricercandone da' Pontefici Romani investitura alcuna, siccome fecero dapoi tutti gli altri loro successori; tantochè nel Regno di Sicilia, siccome per lo bisogno, e circonstanze di que' antichi tempi fù introdotto allora costume di prender l'investitura di quell'Isola da' Romani Pontefici: così ora per desuetudine, e per contrario uso si è quella affatto tolta, ed abbolita; tal che oggi quel Regno rimane totalmente libero, ed independente.

Dall'altra parte, a questi tempi del Re Luigi di Taranto, si vide dependente, e tributario de' Re di Napoli, secondo le riferite condizioni di questa pace; ma tali condizioni non furono mai adempite, nè ebbero alcuna esecuzione; poichè se bene in un diploma rapportato da Inven-

ges

ges [1]. di Gregorio XI. del 1363. spedito poco dapoi conchiusa questa pace, fosse nominato il Regno di Napoli col nome di Regno di Sicilia, e quello di Sicilia col nome di Trinacria, nulladimanco niuno de' Re di quell'Isola ne' loro diplomi s'intitolarono *Re di Trinacria*, ma di Sicilia *ultra Pharum*, chiamando il Regno Napoletano Sicilia *citra Pharum*, come si legge ne' diplomi di Martino, e degli altri Re di Sicilia suoi successori. Ed essendosi questi due Regni dapoi uniti nella persona d'Alfonso I. d'Aragona, egli fù il primo, che cominciò a intitolarsi *Re dell'una, e l'altra Sicilia*. Nè si legge essersi riconosciuto quel Regno da' Re di Napoli, e che nel dì statuito di S. Pietro si fossero mai pagate per tributo le 3000. once d'oro, nè pagati i cento uomini d'armi, e le dieci Galee armate, convenute nelle Capitolazioni suddette; poichè i Re di Napoli, insino ad Alfonso I. d'Aragona, furono in tante guerre distratti, e per tante rivoluzioni interne del Regno agitati, che non poterono pensare ad altro, che alla propria loro salute, e alla conservazione del proprio Regno, come diremo.

Terminata in cotal guisa la guerra di Sicilia, e repressi i moti intestini del nostro Regno, ritornò a godersi la quiete; ma non durò guari, poichè nell'anno 1362. ammalatosi di febre acutissima Re Luigi venne a morte, non avendo più che 42. anni. Fu questo Principe bellissimo di corpo, e d'animo, e non meno savio, che valoroso; ma fù poco felice nelle sue imprese, perocchè ritrovandosi il Regno travagliato, ed impoverito per tante guerre, e per tante dissenzioni, non ebbe luogo, nè occasione di adoperare il suo valore, massimamente nell'impresa di Sicilia.

Narra Matteo Palmerio nella vita del Gran Siniscalco Acciajoli, che *Innocenzio VI.* successore di Clemente, s'era offeso, e grandemente crucciato col Re Luigi, perchè non gli pagava il solito censo, e perciò il Re mandò Ambasciadori in Avignone per placarlo, e questi furono l'Acciajoli, e l'Arcivescovo di Napoli Giovanni; ed il Bzovio aggiunge, che a Bertrando successor di Giovanni fù data facoltà da Innocenzio VI. d'assolvere il Re Luigi *in articulo mortis* della scomunica *ob non solutum Romanae Ecclesiae censum* [2]. Regnò Luigi cinque anni prima che fosse coronato, e diece dopo l'incoronazione. Fù mandato il suo cadavere nel Monastero di Monte Vergine presso Avellino 20. miglia lontano da Napoli, e fù sepolto appresso la sepoltura dell'Imperadrice Margherita sua madre, ove ancor oggi si addita il suo tumolo sostenuto da otto colonne colla sola sua effigie, senza iscrizione. Non lasciò figliuoli, perchè due femmine, che procreò con la Regina Giovanna morirono in fascia.

Morì non molto tempo dapoi in Napoli il Principe di Taranto, e fù sepolto nella Chiesa di S. Giorgio maggiore, e lasciò erede del Principato, e del titolo dell'Imperio Filippo suo fratello terzogenito [3]. Questo Principe poco innanzi avea tolto per moglie Maria sorella della Regina, la quale poco dapoi

(1) Inveges *tom. 3 Histor. Paler.*
(2) V. Chioccar. de *Archiep. Neap. ann. 1359.* Ughell. de *Archiep. Neap. pag. 195. 196.*
(3) Costanzo *lib. 7.*

dapoi morì, onde tolse la seconda moglie, che fù Elisabetta figliuola di Stefano Re di Polonia, colla quale visse fin al 1368. anno della sua morte (1). Morì egli in Taranto, ove giace sepolto, nè lasciò di sè figli, onde lasciò il Principato di Taranto, con il titolo dell'Imperio a Giacomo del Balzo figliuolo di Margarita sua sorella, e di Francesco Duca d'Andria. Morì ancora Luigi di Durazzo Conte di Gravina, e di Morcone, e fù sepolto nella Chiesa di Santa Croce, appresso il sepolcro della Regina Sancia, il quale lasciò un figliuolo chiamato Carlo, che, come si dirà, fù poi Re di Napoli; e poco appresso morì in Francia Roberto Principe della Morea, fratello del Conte, amendue figliuoli di Giovanni Duca di Durazzo; onde con esempio notabilissimo della fragilità delle cose umane, di così numerosa progenie del Re Carlo II. non rimase altro maschio, che Lodovico Re d'Ungaria, e Carlo di Durazzo nel Regno di Napoli, figliuoli del già detto Luigi di Durazzo. E non guari dapoi si vide perduto tutto ciò, che questa progenie possedeva in Grecia; poichè ritenendosi per anche Corfù, e Durazzo: avendo la Regina Margarita moglie del Re Carlo di Durazzo (mentre suo marito era gito in Ungaria, ed ella governava) fatta pigliare una nave de' Veneziani, nè volendola restituire, ma ritenendosela con tutte le mercatanzie, che vi erano di molta valuta: diede occasione a' Veneziani, che dopo la morte del Re, con questa scusa occupassero il Ducato di Durazzo, nel quale finì di perdersi quanto la linea di Re Carlo I. avea posseduto in Grecia (2).

(1) Summonte *tom.2.lib.3.pag.446. & 447.* (2) Costanzo *lib.8.*

C A P. III.

Altre nozze della Regina Giovanna, e ribellione del Duca d'Andria.

Rimasa vedova la Regina del Re Luigi di Taranto, perchè nel governo del Regno non s'intrigassero i Reali di Napoli: tanto i Napoletani, quanto i Baroni desideravano, ch'ella sola governasse, e perciò per mezzo di coloro, ch'erano più intimi nella Corte della Regina, cominciarono a confortarla, che volesse subito pigliar marito, non solo per sostegno dell'autorità sua Reale, ma ancora per far pruova di lasciare successori per quiete del Regno; e così fù tosto destinato per suo marito l'Infante di Majorica, chiamato Giacomo d'Aragona, giovane bello, e valoroso, onde parea ch'essendo anche la Regina d'età di 36. anni, si potesse ragionevolmente sperare, che avessero insieme a far figliuoli, e conchiuso il matrimonio, venne lo Sposo sulle Galee in Napoli in quest'anno 1363. e fù da' Cittadini ricevuto come Re. Sposò egli la Regina, e da lei fù creato Duca di Calabria; ma l'avversa fortuna del Regno non volle; poichè questo matrimonio fù poco felice, perchè guerreggiando il Re di Majorica con quello d'Aragona suo

suo cugino per lo Contado di Rossiglione, e di Cerritania, volle il nuovo marito della Regina andare a servire il padre in quelle guerre, ove prima fù fatto prigione, e poi riscosso dalla Regina, tornandovi la seconda volta vi morì. Restò molti anni la Regina in veduità, e governò con tanta prudenza, che acquistò nome della più savia Reina che sedesse mai in sede Reale; per la qual cosa quasi risoluta di non tentare più la fortuna con altri mariti, cominciò a pensare di stabilirsi successore nel Regno. Si aveva ella allevata in Corte Margarita figliuola ultima del Duca di Durazzo, e di Maria sua sorella, e questa pensò di dare a Carlo di Durazzo con dispensazione Appostolica, poichè erano tra di loro fratelli cugini; ma questo suo pensiere fù per qualche tempo impedito, perchè avendo il Re d'Ungaria guerra con Veneziani, mandò a chiamare Carlo di Durazzo dal Regno di Napoli, che avesse a servirlo in quella guerra. Questi ancor che fosse molto giovane, andò con una fioritissima compagnia di Cavalieri, e servì là molti anni; il che fece stare sospeso l'animo della Regina, sospettando, che nel cuore del Re d'Ungaria fossero rimaste tante reliquie dell'odio antico, che bastassero a far ribellare da lei Carlo; però al fine, come si dirà poi, riuscì pure la deliberazione fatta di tal matrimonio, dal quale per altra via ne seguì la rovina sua.

Ma dall'altra parte, parendo ad ogni uomo di potere agevolmente opprimere una donna, rimasta così sola col peso del governo d'un Regno tanto grande, e di sì feroci Provincie: se mancavano ora i Reali di perturbarlo, non mancarono i vicini, ed i più potenti Baroni di quello. Fù turbato prima da Ambrosio Visconte figliuolo bastardo di Bernabò Signore di Milano, il quale entrato nel Regno per la via d'Apruzzo con dodici mila cavalli, ed occupate per forza alcune Terre di quelle contrade, camminava innanzi con incredibile danno, e spavento; ma la Regina con quel suo animo virile, e generoso, tosto lo represse, poichè unite come potè meglio sue truppe, sconfisse l'esercito nemico, e liberò il Regno da tale invasione.

Questa vittoria diede grand'allegrezza alla Reina, la quale trovandosi ora nel più quieto stato, volle andare a visitare gli Stati di Provenza, e gli altri che possedeva in Francia, ed andò principalmente in Avignone a visitare il Papa *Urbano V.* che ad Innocenzio VI. successor di Clemente era succeduto, dal quale fù benignissimamente accolta, e con grandissimo onore [1]. Poi essendo stata alcuni mesi a visitare tutti que' Popoli, e da loro amorevolmente presentata, se ne ritornò in Napoli molto contenta, per aversi lasciato il Papa benevolo, ed amico.

Giunta in Napoli mandò in effetto il matrimonio di Carlo di Durazzo con Margarita sua nipote, mostrando a tutti intenzione di voler lasciare a loro il Regno dopo la sua morte; ma non per questo, Carlo di Durazzo lasciò il servizio del Re d'Ungaria, anzi con buona licenza, e volontà della Re-

[1] IV. Vita Urb. V. *apud Baluz. tom.1. pag.424.*

gina tornò nella Primavera di quest'anno 1370. a servire quel Re contro Veneziani, lasciando Margarita con una fanciulla di circa sei mesi chiamata Maria, come l'Avola materna, e lei gravida, la quale nel principio del seguente anno partorì un'altra figliuola chiamata Giovanna, come la Regina sua Zia, che poi, come diremo, fù Regina di Napoli.

Ma mentre il Regno stava per rifarsi, avendo tregua dall'invasioni esterne, fù tutto sconvolto per una guerra intestina, che fù cagione di molti mali; perocchè essendo spenti tutti gli altri Reali, rimase grandissimo Signore Francesco del Balso Duca d'Andria, perchè come si disse, colla morte di Filippo Principe di Taranto suo cognato, ch'avea lasciato erede Giacomo del Balso suo figliuolo, come Tutore di lui, possedeva una grandissima Signoria, e per questo era divenuto formidabile a tutti i Baroni del Regno; onde pretendendo, che la Città di Matera appartenesse al Principato di Taranto, la quale era posseduta allora da un Conte di Casa Sanseverino: andò con genti armate, e la tolse di fatto a quel Cavaliero, minacciando ancora di torgli alcune altre Terre convicine. Per questo insulto i Sanseverineschi, che per numero di Personaggi, e di Stato erano i più potenti Baroni del Regno, ebbero ricorso alla Regina, la quale subito mandò al Duca a dirgli, che si contentasse di porre la cosa in mano d'Arbitri, ch'ella eleggerebbe non sospetti, e non volesse mostrare far tanto poco conto di lei. Ma il Duca rifiutando ogni partito, volle persistere nella sua pertinacia di volere la Terra per forza; onde la Regina dopo avere chiamati tutti i parenti del Duca, ed adoperati più mezzi, desiderosa di tentare ogni cosa, prima che venire ad usare i termini della giustizia, poichè vide l'ostinazione del Duca, comandò, che fosse citato; e continuando il Duca nella solita contumacia, volle ella un dì a ciò deputato, sedere in sedia Reale con tutto il Consiglio attorno, e profferire la sentenza contro del Duca come ribelle: fatto questo, ordinò a' Sanseverineschi, che dovessero andare ad occupare, non solo la Terra a lor tolta, ma quante Terre avea in Puglia il Duca in nome del Fisco Reale, come giustamente ricadute alla Corona per la notoria ribellione di lui. Bisognò contrastar lungamente per debellare il Duca, il quale s'era posto in difesa; finalmente gli fù forza, debellato che fù, fuggirsene dal Regno; onde la Regina avendo occupati tutti i suoi Stati, ed essendosi a lei rese Tiano, e Sessa, per rifarsi della spesa, che avea fatta in questa guerra, vendè Sessa a Tommaso di Marzano Conte di Squillaci per venticinque mila ducati, e Tiano per 13. mila a Goffredo di Marzano Conte d'Alifi; ma a Tommaso concesse il titolo di Duca sopra Sessa, e fù il secondo Duca nel Regno dopo quello d'Andria. Mandò ancora a pigliar la possessione del Principato di Taranto, perchè il picciolo Principe, dopo la fuga del padre, s'era ricovrato in Grecia, dove possedeva alcune Terre.

Ma non si ristette il Duca d'Andria di tentar nuove imprese, poichè essendo ad Urbano succeduto Gregorio XI. suo parente, ebbe ricorso a costui, dal quale fù bene accolto, e parte con danari ch'ebbe da lui sotto spezie di sussidio, parte con alcuni, che n'ebbe dalle Terre, ch'egli possedeva in

Pro-

Provenza, se ne ritornò in Italia, dove se gli offerse gran commodità di molestare il Regno, e la Regina, perchè trovandosi allora Italia universalmenre in pace, molti Capitani di ventura Oltramontani stavano senza soldo, tal che ebbe poca fatica con quella moneta che avea raccolta, ma con assai più promesse, a condurgli nel Regno. Entrovvi egli con tredici mila persone da piedi, e da cavallo, e con grandissima celerità giunse prima a Capua, che la Regina avesse tempo di fare provisione alcuna; onde non solo tutto il Regno fù posto in iscompiglio, ma la Città di Napoli istessa in grandissimo timore, e sospetto; contuttociò la Regina, ch'era da tutti amata, e riverita, si provide ben tosto per la difesa, e già s'apparecchiava di far la massa dell'esercito a Nola, quando il Duca avvicinandosi ad Aversa, andò a visitare Raimondo del Balzo suo Zio carnale Gran Camerario del Regno, persona, e per l'età, e per la bontà venerabile, e di grandissima autorità, il quale stava in un suo Casale detto Casaluce. Questo grand'uomo, tosto che vide il Nipote, cominciò ad alta voce a riprenderlo, e ad esortarlo, che non volesse essere insieme la ruina, e 'l vituperio di Casa del Balzo, con seguire un'impresa tanto folle, ed ingiusta: perchè bene avea inteso, che le genti, ch'egli conducea seco erano ben molte di numero, ma pochissime di valore, nè potrebbe mancare, che non fossero sconfitte dalle forze della Regina, e di tutto il Baronaggio del Regno, al quale egli era venuto in odio per la superbia sua insopportabile. Il Duca sbigottito, e pien di scorno, alle parole del buon vecchio non seppe altro che replicare, se non che quel, che facea era tutto per riavere lo Stato suo, il quale non si potea altrimenti per lui recuperare, per molto, che esso avesse pentimento della ribellione. Replicogli il Zio, che questa via che avea pigliata, non era buona, anzi gli averia più tolta la speranza di ricovrare lo Stato per sempre, e che 'l meglio era cedere, e cercare con intercessione del Papa di placare l'animo della Regina. Valse tanto l'autorità di quell'uomo, che 'l Duca vinto da quelle ragioni, prese subito la via di Puglia con le genti che avea condotte, sotto scusa di volere ricovrare le Terre di quella Provincia, e come fù giunto alla campagna d'Andria proccurò, che gli fosse posto in ordine un naviglio, in cui, disceso alla marina, s'imbarcò, e ritornò in Provenza a ritrovare il Papa. Le genti, che avea condotte, trovandosi deluse, si volsero a saccheggiare alcune Terre picciole, per indurre la Regina ad onesti patti; e perch'ella desiderava molto la quiete, patteggiò con loro, ch'uscissero fuor del Regno, pigliandosi sessanta mila fiorini. Queste cose fur fatte fin all'anno 1375. nel qual morì Raimondo del Balzo Gran Camerario, lasciando di sè onoratissima fama; la Regina ebbe gran dispiacere della perdita d'un Baron tale, e creò in suo luogo Gran Camerario Giacomo Arcucci Signore della Cirignola.

La Regina in questi tempi, o che le fosse venuto in sospetto il troppo amore di Carlo di Durazzo verso il Re d'Ungaria, e che temesse di quel che poi successe, o che fosse istigata dal suo Consiglio per vedersi così sola a dover sempre combattere a' continui moti del Regno: determinò di togliere marito, perchè, ancora ch'ella fosse in età d'anni quarantasei, era sì fresca, che

che dimostrava molta attitudine di far figli: tolse dunque per marito *Ottone Duca di Bransuic*, Principe dell'Imperio, e di linea Imperiale, Signor prudente, e valoroso (1), e d'età conveniente alla sua, e volle per patto, che non s'avesse da chiamare Re, per riservar forse a Carlo di Durazzo la speranza della successione del Regno. Venne Ottone nel dì dell'Annunziata del seguente anno 1376. ed entrò in Napoli guidato sotto il Pallio per tutta la Città con grandissimo onore sino al Castel nuovo, dov'era la Regina, ed ivi per molti giorni si ferono feste Reali.

Questo matrimonio dispiacque assai a Margarita di Durazzo, la quale nel medesimo tempo avea partorito un figliuol maschio, che fù poi Re Ladislao, ed ella se ben credea per certo, che dalla Regina non fosser nati figliuoli, tuttavia dubitava, che introducendosi Ottone nel Regno con gente Tedesca, si sarebbe talmente impadronito delle Fortezze, e di tutto il Regno, che sarebbe stato malagevole cacciarlo, ed ella, ed il marito ne sarebbero rimasti esclusi. Ma la Regina con molta prudenza stette ferma in non volere dare il titolo di Re al marito, riserbandolo, se la volontà di Dio fosse stata di dargli alcun figliuolo; e sempre nel parlare dava segno di tenere cura, che'l Regno rimanesse nella linea mascolina del Re Carlo II. E per mostrar amorevolezza, e rispetto al marito gli fece donazione di tutto lo Stato del Principe di Taranto, ricaduto a lei per la ribellione di Giacomo del Balzo figliuolo del Duca d'Andria, il quale Stato era mezzo Regno. Dopo queste nozze si visse due anni nel Regno quietamente, e la Regina diede secondo marito a Giovanna di Durazzo sua nipote primogenita del Duca di Durazzo, e della Duchessa Maria sua sorella, il qual fù Roberto Conte d'Artois figliuolo del Conte d'Aras.

(1) Theodoric. a Niem *lib. 1. de Schismate, cap. 6. 7. 24. 65.*

C A P. IV.

Dello Scisma de' Papi di Roma, e quelli d'Avignone.

NEgli anni seguenti, si vide il Regno in maggiori confusioni, e disordini per quel famoso Scisma che nacque, e che durò poi fin al Concilio di Costanza. Avea Papa Gregorio XI. trasferita la Sede Appostolica da Avignone, ov'era stata da Clemente V. fin dall'anno 1305. translatata, e dimorata settantadue anni, in Roma, ov'egli giunse il dì 7. di Gennajo di questo nuovo anno 1377. Quivi egli morì a' 27 Marzo del seguente anno 1378. I Romani, i quali in tanto tempo, che la Sede Appostolica era stata in Francia aveano patito infinito danno, vollero servirsi della occasione di ristabilire nella lor Città la Corte del Papa, proccurando, che dovesse eleggersi un Romano, o per lo meno un nativo d'Italia; all'incontro vedendo, che in Roma non v'erano allora più che sedici Cardinali, de' quali v'erano dodici Oltra-

tramontani, e quattro soli Italiani, dubitarono, e con ragione, ch'essendo maggiore il numero de' primi, non era verisimile, che la pluralità de' suffragj per l'elezione del Papa fosse in favore d'un Italiano; e per questo levato un tumulto, presero l'arme, e quando i Cardinali furono entrati in Conclave il dì 5. Aprile di quest'anno 1378. concorsa ivi una multitudine di Popolo, circondò il palazzo, e cominciò a gridare *Romano lo vogliamo*. Questo grido durò tutta la notte: il giorno seguente il Popolo essendosi di nuovo adunato in maggior numero, andò con furia maggiore al Conclave, minacciando di rompere le porte, e di tagliare a pezzi i Cardinali Francesi, se non eleggevano un Papa, che fosse Romano, o almeno d'Italia. I Cardinali intimoriti lo promisero al Popolo, ma con protesta fra loro, che ciò sarebbe seguito per la violenza, che loro si faceva, non già che l'elezzione in futuro dovesse valere. In fatti elessero tumultuariamente persona fuori del Collegio de' Cardinali, che per la sua poca abilità, potesse esser con facilità cacciato dal Papato. Questi fù Bartolommeo Prignano Arcivescovo di Bari, nato in Napoli, secondo Panvinio da vili parenti; ma il nostro Giovanni Villani [1], e Teoderico di Niem [2], dicono esser nato nel Castello d'Itri del Contado di Fondi [3]. Visse quasi sempre in Francia appresso la Corte del Papa nella Cancellaria Appostolica, indi fatto Arcivescovo d'Acerenza, passò poi a quello di Bari. Essendosi sparsa in Roma la voce, che l'Arcivescovo di Bari era stato eletto, il Popolo confondendolo con Giovanni di Bar Francese, Cameriere maggiore del Papa defunto, cominciò di nuovo le sue violenze. Il Cardinal di S. Pietro comparì alla finestra del Conclave per placare il tumulto, e molti vedendolo dissero: questi è il Cardinal di S. Pietro: subito il Popolaccio credette, che quegli fosse il Cardinale ch'era stato eletto, e si pose a gridare: *Viva viva S. Pietro*. Alquanto dapoi il Popolo ruppe le porte del Conclave, arrestò i Cardinali, e rubò i loro mobili, domandando sempre un Cardinal Romano: alcuni domestici de' Cardinali avendo loro detto, non avete voi il Cardinale di S. Pietro? eglino lo presero, lo vestirono degli abiti Pontificali, lo posero sù l'Altare, ed andarono all'adorazione, benchè gridasse, ch'egli non era Papa, ed esserlo non voleva. I Cardinali durarono molta fatica a salvarsi, chi nelle lor case, chi nel Castello di S. Angelo. L'Arcivescovo di Bari divenuto in un tratto superbo, ed austero, e molto astuto, conoscendo l'intenzione de' Cardinali, si fece subito il giorno seguente acclamare da alcuni Cardinali, violentati a farlo da' Magistrati. Egli prese il nome d'*Urbano VI.* e scrisse a tutti i Cristiani, notificando loro l'elezione fatta, e tenne per lo principio molto a freno i Cardinali, dubitando di quel che poi successe, cioè, che avrebbero pensato a cacciarlo dal Papato [4]. Dall'altra parte i Cardinali, ancorchè pubblicamente fossero stati costretti a riconoscerlo, scrissero però segretamente al Re di Francia, ed agli altri Principi Cristiani, che l'elezione era

nulla,

(1) Villan. *lib. 12. cap. 74.*
(2) Theodoric. *lib. 1. de Schismate, cap. 9.*
(3) V. Baluz. in *Notis ad Vitas PP. Aven. tom. 1. pag. 1233.*
(4) V. Baluz. *loc. cit. pag. 1176. & seqq.*

nulla, e che non era stata lor intenzione, che e' fosse riconosciuto per Papa; e poco dapoi sotto pretesto di fuggire i calori della State: i dodici Cardinali Oltramontani uscirono l'un dopo l'altro da Roma nel mese di Maggio, e si portarono in Avignone. Ma il Cardinale Ursino fratello del Conte di Nola, sotto scusa di venire a visitare i parenti nel Regno, impetrò da Urbano licenza, e venne a trovar la Regina; e sù la certa credenza, che i Cardinali avrebbero rivocata l'elezione, cominciò a pregarla, che in tal caso avesse voluto intercedere co' Cardinali Provenzali, che avendosi da fare nuova elezione per soddisfazione del Popolo Romano, avessero creato lui.

La Regina, come donna savia, e prudente, non si volle muovere per le richieste del Cardinale, anzi mandò a Roma Niccolò Spinelli di Napoli, ma di patria di Giovenazzo, quel nostro famoso Dottor di leggi Conte di Gioja, e G. Cancelliero del Regno, a rallegrarsi con Urbano della sua elezione, ed a dargli ubbidienza. Ma questo risalito Papa mostrò fare tanto poco conto di quest'ufficio della Regina, e della persona del G. Cancelliero, trattandolo incivilmente [1], che questi, che 'l conosceva nella vita privata per uomo di basso affare, e giudicandolo indegno del Papato per la natura ritrosa, se ne venne tanto mal soddisfatto di lui, che si crede, che da quella ora pensò d'essere ministro della nuova elezione d'un altro Papa. A questo s'aggiunse, che pochi dì dapoi, essendo andato il Principe Ottone in Roma a visitarlo, alcuni dicono per avere l'investitura del Regno [2], altri per supplicarlo, ch'essendo restato il Regno di Sicilia per successione in man di donna, avesse fatta opera, che quella fosse data per moglie al Duca Baldassarre di Bransuich suo fratello, ma sia che si voglia, è cosa certissima, che non solo dal Papa non potè ottenere cosa che volle, ma fù anche mal veduto, e trattato poco onorevolmente: narrando Teodorico di Niem [3], che fù Segretario d'Urbano, che Ottone trovandosi col Papa quando era a pranzo, ed essendogli dato il bicchiere per dargli a bere, come è costume: il Papa, fingendo di ragionare d'altri negozj, il fece stare inginocchiato un gran pezzo senza bere, finchè uno de' Cardinali, che aveva maggior confidanza con lui, gli disse, *Padre Santo è tempo, che beviate*; per la qual cosa il Principe se ne ritornò con molto maggiore scorno di quello, ch'ebbe l'Ambasciadore.

Lo stesso Autore [4], e colui, che scrisse la vita d'Urbano, dicono ch'essendo stato più, che fosse mai uomo, avido di voltare tutte le forze del Papato in fare grandi i suoi, avesse pensato dall'ora di trasferire il Regno di Napoli nella persona di Carlo di Durazzo, tenendo per certo poter aver da lui più larghi partiti, e maggiori Signorie nel Regno per Butillo, e Francesco Prignano suoi nipoti, che non avrebbe avuti dalla Regina Giovanna, e dal Principe Ottone. Il Duca d'Andria, che avea seguitato in Roma Papa Gregorio XI. con isperanza, che l'avesse fatto ricovrar gli Stati, si trovava allora in Ro-

ma

[1] V. Baluz. in *Notis ad Vitas PP. Aven. tom.1. pag.*1125.
[2] V. Baluz. *loc. cit. & pag.*1124.
[3] Theoder. a Niem *de Schism. lib.1. loc. cit.* V. Baluz. *loc. cit. pag.*1124.
[4] Theodor. *lib.1. cap.*7. 8.

ma in bassa fortuna; ed avendo dopo la morte di Gregorio conosciuto l'animo del nuovo Papa poco amico della Regina, cominciò a trattar con lui, che si chiamasse Carlo di Durazzo all'impresa del Regno, dimostrandogli, che agevolmente sarebbe successa felice, perchè già teneva avvisi da Napoli, che tutto'l Regno stava mal soddisfatto, ed in timore di restare sotto il dominio d'Ottone; e per contrario era gran desiderio tra' Baroni, e tra' Nobili Napoletani di vedere Carlo di Durazzo unico germe nel Regno della Casa d'Angiò; tanto più, quantochè nella milizia, che avea esercitata in servizio del Re d'Ungaria, era diventato famoso nell'arte della guerra, non meno per valor di persona, che di giudizio. Con queste persuasioni gli fù cosa leggiera persuadere al Papa quello, a che egli stava inclinatissimo, e però senza dimora mandò Urbano ad invitar Carlo, che stava in Italia nel Trivigiano a guerreggiare con Veneziani, che venisse armato in Roma, perch'egli avea deliberato di privar la Regina Giovanna del Regno, e chiuderla in un Monastero, e dar a lui l'investitura, e possessione del Regno (1). Carlo per lo principio mostrò molta freddezza in accettare l'impresa, perchè dall'una parte lo stringea la pietà della Regina, e li beneficj verso di lui, i quali erano meritevoli di gratitudine, e dall'altra la difficoltà di pigliar l'impresa, dubitando, che se lasciava il Re d'Ungaria nell'ardore di quella guerra, non avrebbe avuto da lui favore alcuno.

Questa pratica non potè esser tanta secreta, che la Regina non n'avesse avviso a Napoli, onde ristretta col suo Consiglio deliberò di provvedervi. Il nostro Giureconsulto Niccolò di Napoli, ch'era il primo di valore, e d'autorità nel Consiglio, ed era uomo di grande spirito, e portava odio particolare al Papa, propose non esservi altro miglior espediente per divertire il Papa da questa impresa, se non d'incitare i Cardinali a far nuova elezione: alla qual proposta applaudendo Onorato Gaetano Conte di Fondi, molto potente in Campagna di Roma, e che per essere stato Vicario Generale, e Governadore di tutto lo Stato Ecclesiastico di Campagna, con grandissima autorità mentre la Sede Appostolica era stata in Francia, desiderava l'assenza della Corte da Italia, per tornare nel medesimo grado: la cosa fù subito conchiusa, e fù deliberato, che si tenesse un Concilio nella Città di Fondi. I Cardinali Francesi, che si erano portati in Avignone subito, che ivi furono giunti, dichiararono, che l'elezione d'Urbano era nulla, come fatta contro lor voglia, e contra il solito stile; onde subito, che intesero il trattato fatto in Napoli, vennero tutti a Fondi, dove erano restati in appontamento di ritrovarsi insieme co'tre Cardinali Italiani; ed al fine entrati in Conclave il dì 20. Settembre dopo essersi molto maneggiati per far cessare la contesa, che era sopra l'elezione fra' Cardinali Italiani, dopo aver dichiarata nulla l'elezione d'Urbano, il Cardinal di Fiorenza propose d'eleggere Roberto Cardinal di Genevra di Nazione Alemanna. Tutti i Cardinali, eccettuati i tre Italiani gli diedero i loro suf-

frag-

(1) Theodor. a Niem *loc. cit. cap. 21.* Baluz. *loc. cit. pag. 1127.*

fraggi [1]; prese egli il nome di *Clemente VII.* e fù coronato il dì 21. del medesimo mese. Era egli fratello d'Amadeo Conte di Ginevra, ed era stato Vescovo di Tervana, e poi di Cambray, indi da Gregorio XI. era stato creato Cardinale; e di quà cominciò lo scisma. Urbano rimasto solo co'l Cardinal di Santa Sabina si mantenea nel possesso di Roma, ma il Castel di Sant'Angelo stava per Clemente. I Romani l'assediorono, lo presero in fine, e lo demolirono. Urbano fece subito nuova elezione di Cardinali, e scrisse a tutt'i Principi, e Repubbliche de' Cristiani, notificando la rebellione de' Cardinali per loro tristizia, e non già, che egli non fosse stato legittimamente creato per Vicario di Cristo, e persuadeva ad ogni uno, che dovesse tenere il Papa eletto da costoro per Antipapa, e loro tutti per Eretici, e Scismatici, e privati d'ogni Dignità, ed Ordine Sacro; divulgando ancora, che questa ribellione avea avuta radice nel timore, che i Cardinali aveano, per gl'inonesti costumi loro, della riforma, ch'egli voleva fare. I Cardinali, ch'egli creò furono la maggior parte Napoletani, e di Regno, e tra gli altri Fra Niccolò Caracciolo Domenicano Inquisitore in Sicilia, Filippo Carafa Vescovo di Bologna, Guglielmo da Capua, Gentile di Sangro, Stefano Sanseverino, Marino del Giudice di Amalfi Arcivescovo di Taranto, e Camerlengo della Sede Appostolica, e Francesco Prignano suo nipote; e per aver maggiore parte in Napoli, e nel Regno, conferì a loro, e ad altri loro aderenti tutte le Chiese principali, ed altre dignità Ecclesiastiche nel Regno. In oltre per porre la Città di Napoli in divisione, privò Bernardo di Montoro Borgognone dell'Arcivescovado di Napoli, e lo conferì all'Abate Bozzuto Gentiluomo di molta autorità, e di gran parentado nella Città [2]; e per ultimo per mezzo del medesimo Duca d'Andria, mandò a chiamare Carlo di Durazzo, che a quel tempo si trovava nel Frioli. Carlo a questa seconda chiamata non fù sì renitente, come alla prima, perchè avea già avuto avviso da Napoli, che la Regina avendo preso sospetto di lui faceva grandi favori a Roberto di Artois, ch'era marito della sorella primogenita di Margarita, tal che entrato in gelosia, promise al Duca di venire, purchè si trattasse dal Papa, ch'il Re d'Ungaria gli desse buona licenza, e qualche favore, ed ajuto, perchè da se non aveva altre forze, che circa 100. cavalli Napoletani, che l'aveano sempre servito in quella guerra, ed in tanto s'apparecchiava per venire in Roma, aspettando l'avviso del Re d'Ungaria.

Avendo in cotal guisa Urbano posta in divisione la Città di Napoli, ove meno sperava, tirò al suo partito molte altre Provincie, e Regni. Quasi tutte le Città di Toscana, e di Lombardia, insieme co'Romani, riconoscevano lui per Papa. L'Alemagna, e la Boemia stette nel suo partito. Lodovico Re d'Ungaria pure lo riconobbe: la Polonia, la Prussia, la Danimarca, la Svezia, e la Norvegia seguirono l'esempio dell'Alemagna. Ed in Inghilterra, essendo stati uditi i Deputati de' due Contendenti nel

Par-

(1) V. Baluz. *loc. cit. pag.* 1098. 1237. & 1398.
(2) V. Chioccar. *de Archiv. Neap. ann.* 1378.

Parlamento, fù approvata l'elezione d'Urbano, e rigettata quella di Clemente.

Dall'altra parte Papa Clemente era riconosciuto nella Francia, nella Scozia, in Lorena, in Savoja, e nella Spagna, la quale, quantunque prima stesse per Urbano, si dichiarò poi per Clemente; ma sopra tutti era riconosciuto, e favorito dalla nostra Regina Giovanna, la quale, partito che fù Clemente di Fondi, ed andato a Gaeta, e di là venuto a Napoli, lo ricevè con grandissimo apparato nel Castello dell'Uovo, e per fargli onore, gli fece far un Ponte in mare, di notabile lunghezza, dov'egli venne a smontare. La Regina con tutti quei, che erano andati ad incontrarlo, si ridusse sotto l'arco grande del Castello, il quale era adornato di ricchissimi drappi, ed ivi collocarono la sede Pontificale nel modo solito, dove subito che fù Clemente assiso, la Regina co'l Principe Ottone suo marito andò a baciargli il piede, ed appresso Roberto d'Artois con la Duchessa di Durazzo sua moglie, dopo andò Agnesa, ch'era vedova, poichè fù già moglie del Signor di Verona, ed erasi ritirata in Napoli; e per ultimo Margarita sua sorella, moglie di Carlo di Durazzo, che si trovava in Napoli: seguì appresso a baciargli il piede un gran numero di Cavalieri, e Baroni, e donne, e damigelle leggiadramente vestite, poi saliti sù al Castello, il Papa fù realmente alloggiato con tutti i Cardinali, e stettero alcuni dì in continui conviti, e feste, ed a richiesta della Regina creò Cardinale Gerardo di Gifoni Generale de' Frati Minori.

Ma mentre duravano queste feste nel Castel dell'Uovo, il Popolo Napoletano, che forse sarebbe stato quieto, sè avesse visto, che la Regina con maggior sicurtà avesse ricevuto il Papa nella Città, e fatto partecipare di queste feste la plebe avida di nuovi spettacoli; parendo a molti di natura sediziosi, che la Regina, come consapevole dell'error suo, non ardisse di fare quella festa in pubblico, cominciò a mormorare contra di lei, che per mal consiglio de' suoi Ministri, istigati da lor proprie passioni, volesse favorire un Antipapa di nazione straniero, e nutrire una scisma, con tanto scandalo di tutto il Mondo, contra la Sede Appostolica, sempre fautrice sua, e de' suoi progenitori, e contra un Papa Napoletano, dal quale in universale, ed in particolare tutti potevano sperare onori, e beneficj; e come è costume del vulgo, in ogni parte si parlava dissolutamente, e con poco rispetto; ed un di que' giorni avvenne, che un artegiano alla Piazza della Sellaria parlando licenziosamente contra la Regina, fù ripreso da Andrea Ravignano nobile di Porta Nova, ma persistendo colui in dire peggio che prima, Andrea gli spinse il cavallo sopra, e lo percosse in un occhio, di cui restò cieco, onde quelli della strada mossi in grandissimo tumulto presero l'armi; e nel medesimo tempo dalla piazza della Scalesia si mosse un Sarto, chiamato il Brigante, nipote dell'artegiano offeso, uomo sedizioso, ed insolente, il quale trovando gli animi degli altri sollevati, e raccolto un gran numero di popolo minuto, alzò le voci gridando: *Viva Papa Urbano*, e seguito da tutti quelli, scorse per le parti basse della Città, saccheggiando le case degli Oltra-

montani, che v'abitavano. Allora l'Abate Luigi Bozuto, che come si è detto, era stato creato da Papa Urbano, Arcivescovo di Napoli, e che per timore della Regina stava nascosto nella sua casa, nè avea avuto ardire di prendere il possesso dell'Arcivescovado, uscì fuori, e tumultuariamente ajutato dal Popolo prese il possesso della Chiesa, e del Palagio Arcivescovale, cacciandone la famiglia dell'Arcivescovo Bernardo [1].

Questo tumulto di Napoli col sacco di tante case, ch'erasi disseminato ne' Casali d'attorno, ancorchè fosse stato ripresso da' Nobili, e da' gran Popolani, avendo prese l'armi, quietarono il romore, e poi corsero al Castello, per mostrarsi pronti al servigio della Reina, e di Papa Clemente, pose in tanto timore il Papa, che non bastandoli tutto ciò ch'erasi fatto, ed offerto da' Nobili, volle tosto imbarcarsi sù alcune Galee co' suoi Cardinali, e gitone prima a Gaeta, di là poi passò ad Avignone, dove restituì la Sede Pontificale, ed ivi per molto tempo fù ubidito non men dalla Francia, che dalla Spagna, Scozia, Lorena, e Savoja.

La Regina, benchè fosse per questi rumori rimasta assai turbata, nulladimanco usando la solita virilità, confidata nella prontezza de' Nobili che aveano raffrenato l'ira, ed il furore del Popolo, ordinò a Raimondo Ursino figliuolo del Conte di Nola, ed a Stefano Ganga Reggente della Vicaria, che con buona banda di gente uscissero contro i ladroni del contorno, e dapoi che n'ebbero tagliati a pezzi un gran numero, e molti presi, che furono tenagliati, e divisi in quarti, entrarono nella Città, e per ordine della Reina andarono alle case del Bozzuto, e non ritrovandolo, perocchè era scappato via, avendo veduto, che que' del Popolo aveano deposte l'armi, fecero diroccare le case paterne dell'Arcivescovo nel Seggio di Capuana, e poi fecero dare il guasto alle sue possessioni. Il Brigante con alcuni altri capi di quel tumulto furono subito tutti insieme appiccati; tanto che il Popolo minuto per lo grandissimo timore conceputo, si stava rinchiuso nelle sue proprie case.

Non guari dapoi si vide Napoli posta di nuovo tutta in armi, e sconvolgimenti, per cagion d'una gara, che in que'tempi passava tra' Nobili delle Piazze di Capuana, e Nido, con quelle di Portanova, Porto, e Montagna, pretendendo que' di Capuana, e Nido in vigor d'una sentenza, che aveano riportata dal Re Roberto d'esser preposti così negli atti, come ne' governi delle cose pubbliche a tutti gli altri Nobili dell'altre tre Piazze, che per ischerno chiamavano *Mediani*, quasi che fossero un secondo stato, fra Nobili, ed il Popolo. All'incontro i Nobili de' tre Seggi andavan tessendo genealogie delle altre famiglie, dando lorò origini pur troppo basse, facendole originarie della Costa d'Amalfi, de' Casali intorno, e d'altri luoghi più ignobili, dove, al lor dire, i lor congionti dimoravano esercitando ancora arti mecaniche, e vili. Dalle contumelie si venne alle armi, e fù fatta strage grandissima per l'una parte, e l'altra, e la Città tutta posta in iscompiglio, e di-

(1) V. Chioccar. *de Archiep. Neap. ann.* 1398.

e disordine. La povera Regina, a cui premevano cose di maggior importanza, e che per riparare l'imminente tempesta, che le soprastava, avea mandato il Principe Ottone a S. Germano, non volle prender allora degli autori del tumulto, e degli omicidiali castigo: ma importandole darvi presto riparo, cacciò fuori un indulto, col quale, ordinando, che dato giuramento da ambe le parti in mano d'Ugo Sanseverino Gran Protonotario del Regno di viver quieti, e di non vicendevolmente offendersi, indultava tutti que' Cavalieri, per le morti, e contenzioni precedute, insino che col ritorno del Principe Ottone suo marito, non si fossero quelle discordie intieramente terminate. L'indulto, di cui fà anche memoria Pier Vincenti [1] nel suo Teatro de' Protonotarj, si legge impresso nella storia del Summonte [2], e fù sotto li 3. Settembre di quest'anno 1380. istromentato nel Castel nuovo di Napoli, per mano di Façio da Perugia Giureconsulto, Viceprotonotario del Regno.

(1) Vincenti in *Teatr. Ugo Sanseverin.*
(2) Summonte *par. 2. cap. 3. pag. 457.*

CAP. ULT.

Carlo di Durazzo è coronato Re da Papa Urbano, che depose la Regina Giovanna, la quale adottossi per figliuolo Luigi d'Angiò, fratello di Carlo V. Re di Francia. Invade Carlo il Regno, vince Ottone, e fà prigioniera la Regina, fatta poi da lui morire.

INtanto Margarita di Durazzo, sentendo per secreti avvisi, che il marito avea avuta già licenza dal Re d'Ungaria, e che s'apparecchiava di venire in Roma, chiese commiato alla Reina, con dire che voleva andare nel Friuli a trovar suo marito; e la Regina, o che fosse per magnanimità, o perchè non sapesse certo l'intento di Carlo di venire contra lei, o per non volere provocarlo, le diede buona licenza, e la mandò onorevolmente accompagnata; del che certamente dovette più d'una volta pentirsi, avendo potuto ritener lei, ed i due figliuoli Ladislao, e Giovanna, che ambedue poi regnarono, e servirsene per ostaggi ne' casi avversi, che dapoi l'occorsero.

Carlo avuta licenza dal Re d'Ungaria, era finalmente giunto a Roma, ove avidamente fù accolto da Urbano. Avea questo Pontefice sin da Luglio del passato anno 1370. pubblicata la sua Bolla [1], colla quale dichiarò scomunicata, scismatica, e maladetta la Regina Giovanna, privandola del Regno; e di tutti i beni, e feudi, che teneva dalla Chiesa Romana, e dall'Imperio, e da qualsivoglia altre Chiese, e persone Ecclesiastiche, con as-

(1) E' rapportata da Chioccarel. in *MS. giurisd. tom. 1.*

assolvere i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà, e che più non l'ubbidissero [1], onde giunto che fù Carlo in Roma, gli diede a primo Giugno di quest'anno 1380. l'investitura del Regno con ispedirgliene bolla, e fù in Roma dichiarato Re di Napoli, e di Gerusalemme, e quivi unto da lui, ed incoronato [2]. E co' denari ch'ebbe del Re d'Ungaria soldò molta gente; ma il Papa non volle che partisse da Roma, se prima non desse il privilegio dell'investitura del Principato di Capua, e di molte altre Terre a Butillo Prignano suo nipote. Urbano avuta l'investitura per suo nipote, mandò tosto a chiamarsi il Conte Alberico Barbiano, che era allora in Italia Capitano di ventura, sotto il di cui stendardo teneva arrollata una gran Compagnia di gente d'arme, e soldò questo Capitano con le sue Truppe, che l'unì a quelle di Carlo; e volle anche, che con lui andasse per Legato Appostolico il Cardinal di Sangro, sperando con l'acquisto del Regno avere gran parte di quello per gli altri parenti suoi.

Dall'altra parte la Regina accertata della coronazione di Carlo, mandò subito per Ottone suo marito, che si trovava in Taranto, e fece chiamare al solito servigio tutti i Baroni del Regno; e chiamati gli Eletti della Città, pubblicò la venuta del nemico, ed ottenne dalla Città una picciola sovvenzione per porre in ordine, e pagare le genti, che avea condotte da Puglia il Principe Ottone. Ma si avvide in questa occasione, che i parteggiani di Carlo eran molti nel Regno, e che le tante Case principali ingrandite, e magnificate da Papa Urbano, le ostavano grandemente, e conobbe tardi non aver ella dato il conveniente antidoto all'artificio del Papa, che sarebbe stato, quando Clemente fù in Napoli, fargli creare una quantità di Cardinali Napoletani, e del Regno, che avessero tenuta la parte sua, e non contentarsi di far solo Cardinale un Frate, da cui niente potea sperarsi. Venuta per ciò in diffidanza di potersi mantenere con que' presidj, che avea, prese un espediente, che riuscì pur troppo funesto, e lagrimevole per questo Reame, e che fù cagione di tante sue revoluzioni, e calamità, che sostenne non meno che per due secoli seguenti [3]; poichè mandò il Conte di Caserta in Francia a dimandare ajuto al Re Giovanni I. di Francia, e per più incitarlo, mandò procura d'adozione in uno de' figliuoli del Re, Duca d'Angiò, chiamato *Luigi*, fratello di Carlo V. Re di Francia successor di Giovanni, promettendo di farlo suo erede, e legittimo successore del Regno, e degli altri Stati suoi; ed ordinò al Conte, che procurasse in questa adozione il consenso del Papa Clemente, dal quale dapoi, a' 30. Maggio del 1382. fù spedita bolla, colla quale davasi l'investitura del Regno a Luigi, ed alla Regina Giovanna, cioè a costei mentre vivea, e a Luigi in perpetuo [4]; mandò anco in Provenza, ove tenea dieci Galee, comandando, che s'armassero subito, e venissero in Napoli, acciò ch'ella negli estremi bisogni aves-

(1) Rainald. *ann.* 1380. §. 4.
(2) Costanzo *lib.* 7.
(3) Scip. Ammir ne' *Ritratti* parlando della Regina Giovanna Prima.
(4) Chioc. *M.S. Giurisd. tom.* 1.

avesse potuto usare il rimedio, che l'era ben succeduto nell'invasione del Re d'Ungaria.

Questa deliberazione della Regina alienò gli animi di molti dalla fede, e dalla benivolenza di lei, perchè sebbene in generale l'amavano grandemente, quando seppero l'andata del Conte di Caserta in Francia, ed il proposito della Regina, desideravano molto più avere per loro Signore Carlo di Durazzo, nato, ed allevato in Regno, e congiunto di sangue a molti Signori Baroni principali del Regno, che vedere introdotto un nuovo Signore Francese al dominio di quello, il quale conducendo seco nuove genti Oltramontane, pareva obbligato d'arricchirle degli Stati, e delle facoltà de' Regnicoli. Quindi avvenne, che andando Ottone Principe di Taranto a San Germano, per opporsi a Carlo, che veniva per quella strada, fù seguito da pochissimi Baroni, tal che senza vedere il nemico, fù costretto d'abbandonare il passo, e si ritrasse con tutti i suoi in Arienzo. Ma Carlo non volle per la via dritta andare in Napoli, giudicando assai meglio d'andare a trovare il nemico, con disegno, che rompendolo in campagna, avrebbe in un solo dì finita la guerra; ed andò a quest'effetto a Cimitile vicino Nola, ove dal Conte di Nola fù visitato, e ricevuto come Re. Il Principe Ottone mutando alloggiamento, si pose fra Cancello, e Maddaloni, e benchè Carlo andasse co' suoi in ordinanza a presentargli la battaglia, non volle mai uscire dal Campo; ma per la via d'Acerra, e del Salice si ritirò verso Napoli; e Carlo per la via tra Marigliano, e Somma s'avviò pur verso Napoli, tal che a' 16. Luglio di quest'anno 1381. a 15. ore, giunse con tutto il suo esercito al Ponte del Sebeto fuori la Porta del Mercato, nel medesimo tempo, che il Principe era giunto fuori Porta Capuana, e s'era accampato a Casanova. Erano questi due eserciti tanto vicini, che gli uni si discerneano dagli altri; nel Campo di Carlo era il Cardinal di Sangro Legato Appostolico, il Conte Alberico Capitan Generale delle genti del Papa, il Duca d'Andria, il Nipote del Papa, che s'intitolava Principe di Capua, Giannotto Protogiudice, che per la sua gran virtù, ed esperienza nell'armi, era stato creato da lui, Gran Contestabile del Regno, Roberto Orsino figliuolo primogenito del Conte di Nola, e moltissimi altri Baroni, e Cavalieri Napoletani (1), ed altra gente avventuriera: il Campo del Principe non avea tanti Baroni, ma gran quantità di Gentiluomini privati Napoletani, e molti altri di manco nome, perchè gli altri di maggior autorità, volle la Regina, che rimanessero in Napoli. Stettero i due eserciti per tre ore di spazio, aspettando l'uno qualche moto dell'altro, perchè Carlo allora stava sospeso, dubitando della volontà del Popolo di Napoli, la quale quando fosse stata inclinata alla fede della Regina, non era sicuro per lui d'attaccar fatto d'arme; ma quando s'intese, che nella Città vi era grandissima confusione, perchè era divisa in tre opinioni, l'una voleva lui per Re, l'altra volea gridare il nome del Papa, e l'altra tenea la parte della Regina: allora si mossero due Cava-

lieri

(1) Sono rapportati dal Costanzo *lib. 7.*

lieri Napoletani. Palamede Bozzuto, e Martuccio Ajes Capitani di Cavalli colle loro compagnie, e guidati da alcuni di quelli, ch'erano usciti fuori la Città, si posero dalla banda del Mare a passare a guazzo, ed entrarono per la Porta della Conceria, la quale per la fidanza, che s'avea, ch'era battuta dal Mare, non era nè serrata, nè avea guardia alcuna, e di là entrati levarono romore al Mercato con gran grido, dicendo viva *Re Carlo di Durazzo, e Papa Urbano*, e seguiti da quelli, ch'erano nel Mercato facilmente ributtarono quei, ch'erano dalla parte della Regina, che tutti si ritirarono nel Castello, e si voltarono ad aprire la Porta del Mercato, per la quale entrò Carlo con tutto il suo Esercito, e posto buon presidio di gente a quella Porta, andò alla Porta Capuana, dove similmente vi pose buona guardia, e mandò a guardare anco quella di S. Gennajo, ed egli andò a Nido, e fece fermare il Campo a S. Chiara, onde potea vietare l'entrata a' nemici per la Porta Donnorso, e per la Porta Reale. Il Principe Ottone, poichè s'avvide la Cavalleria di Carlo esser entrata nella Città, si mosse colle sue genti per dar sopra la retroguardia de' nemici; ma trovate chiuse le Porte se ne ritornò quella medesima sera con le sue genti a Sicciano Villa appresso Marigliano.

Carlo il dì seguente pose l'assedio al Castel nuovo, dove oltre li due nepoti della Regina, cioè la Duchessa di Durazzo, con Roberto d'Artois suo marito, erano concorse quasi tutte le più nobili donne della Città, che per essere state semplicemente affezionate della Regina, dubitavano esser maltrattate, vi era ancora grandissima quantità di Nobili d'ogni età con le loro famiglie, i quali furono cagione di più presta rovina, perchè parte per benignità, parte per la speranza, che la Regina avea, che le Galee di Provenza venissero presto, furono tutti ricevuti, e nutriti di quella vittovaglia, ch'era nel Castello, la quale avrebbe forse bastato per sei mesi a' Soldati, che lo guardavano, e si consumò in un mese. Durante quest'assedio il Principe, che cercava ogni via di soccorrer la Moglie, ritornò alle Paludi di Napoli, tentando, che Re Carlo uscisse fuori a far fatto d'arme, ma i Capitani non vollero, che si movesse, ma che il corpo dell'Esercito attendesse a guardar la Città, e tenere stretto il Castello, dove sapeano, ch'era ridotta tanta gente, che in breve sarebbe stretta per fame a rendersi; onde il Principe vedendo, che niente giovavano i suoi tentativi si ritirò in Aversa.

Intanto la Regina cominciava a patire necessità di vettovaglie, e non avea altra speranza, che nella venuta delle Galee, con le quali designava non solo di salvarsi, ma con la presenza sua commovere il Re di Francia, ed il Papa Clemente a darle maggiori ajuti, per potere tornar poi, ed acquistare la vittoria insieme col figlio adottivo. Ma non vedendosi le Galee, ed essendo venuto il Castello in estrema penuria di viveri, la Regina mandò a' 20. Agosto il Gran Protonotario del Regno Ugo Sanseverino a patteggiare con Re Carlo, ed a trattare per alcun tempo tregua, o alcuna specie d'accordo. Il Re ch'avea tutta la speranza nella necessità della Regina, benchè avesse ac-

colto

colto il Sanseverino con grande onore, perchè gli era parente, non però volle concedere maggior dilazione, che di cinque giorni, tra' quali se il Principe non veniva a soccorrere il Castello, e liberarlo dall'assedio, avesse la Regina a rendersi nelle mani sue; ed essendo partito con questa conclusione il Sanseverino, mandò appresso a lui nel Castello alcuni servidori a presentare alla Regina polli, frutti, ed altre cose da vivere, e comandò, che ogni giorno le fosse mandato quel, ch'ella comandava per la tavola sua; credendo con questo indurla a rendersi con più pazienza, e con più fiducia; anzi mandò a visitarla, ed a scusarsi, che egli l'avea tenuta semplicemente per Regina, e così era per tenerla, e riverirla, che non si sarebbe mosso a pigliare il Regno con l'armi in mano, ma avrebbe aspettato di riceverlo per eredità, e per beneficio di lei, se non avesse veduto, che il Principe suo marito, oltre di tenere fortificate tante Terre importanti del Principato di Taranto, nudriva appresso di se un potente Esercito, onde si vedea chiaramente, ch'avrebbe potuto occupare il Regno, o privarne lui unico germe della linea del Re Carlo I. e che per questo egli era venuto più per assicurarsi del Principe, che per togliere lei dalla sedia Reale, nella quale più tosto voleva mantenerla. La Regina mostrò ringraziarlo, ma nell'istesso punto mandò a sollecitare il Principe, che infra i cinque dì l'avesse soccorsa; passarono i 24. del mese, e la mattina seguente, che fù l'ultimo giorno del tempo stabilito, il Principe venne d'Aversa con tutto il suo Esercito per la strada di Piedigrotta, e passata Echia, cominciò a combattere le Sbarre poste dal Re Carlo, per penetrare, e ponere soccorso di gente, e di vettovaglia al Castello; ma Re Carlo fù subito ad incontrarlo con l'Esercito suo in ordine, e dato dall'una parte, e dall'altra il segno della battaglia, si combattè con tanto valore, che un gran pezzo la vittoria fù dubbiosa; all'ultimo il Principe, che non potea sopportare d'esser cacciato dalla speranza d'un Regno tale, si spinse tanto innanzi verso lo stendardo Reale di Re Carlo, con tanta virtù, che non ebbe compagni, onde circondato da'Cavalieri più valorosi del Re, fù costretto a rendersi, e colla cattività sua il resto dell'Esercito fù rotto. Il dì seguente la Regina mandò Ugo Sanseverino a rendersi, ed a pregare il Vincitore, che avesse per raccomandati quelli, che si trovavano nel Castello. Il Re il dì medesimo insieme col Sanseverino entrò nel Castello con la sua guardia, e fè riverenza alla Regina, dandole speranza di tutto quel che l'avea mandato a dire, e volle che in un'appartamento del Castello, non come prigioniera, ma come Regina si stesse, e fosse servita da que' medesimi servidori, che la servivano innanzi.

Finito il mese, il primo di Settembre comparvero le dieci Galee de'Provenzali condotte dal Conte di Caserta, per pigliar la Regina, e condurla in Francia. Il Re Carlo andò a visitare la Regina, ed a pregarla, che poichè avea veduto l'animo suo, volesse fargli grazia di farlo suo Erede universale, e cederli anco dopo la morte sua gli Stati di Francia, e che mandasse a chiamare que'Provenzali, che erano sù le Galee, e loro ordinasse, che scendessero in terra, come amici; ma la Regina dubitando, che questi buoni portamenti

tamenti fossero ad arte, e ricordandosi ancora di quello, che avea trattato col Re di Francia, adottando Luigi Duca d'Angiò suo figliuolo secondogenito, volle ancora simulare, e disse, che avesse mandato un salvo condotto a' Capi delle Galee Provenzali, ch'ella avrebbe loro parlato, e si sarebbe forzata d'indurli a dargli l'ubbidienza; il Re mandò subito il salvo condotto, ed ingannato dal volto della Regina, che mostrò volontà di contentarlo, lasciò entrare i Provenzali nella di lei Camera, senza volervi esser egli, o altri per lui. La Regina, come furono entrati, disse loro queste parole: *Nè i portamenti de' miei antecessori, ne il sacramento della fede ch'avea con la Corona mia il Contado di Provenza, richiedevano che voi aveste aspettato tanto a soccorrermi, che io dopo d'avere sofferto tutte quelle streme necessità, che son gravissime a soffrire non pure a donne, ma a Soldati robustissimi, fin a mangiar carni sordide di vilissimi animali, sia stata costretta di rendermi in mano d'un crudelissimo nemico; ma se questo, come io credo, è stato per negligenza, e non per malizia, io vi scongiuro, se appresso voi è rimasta qualche favilla d'affezione verso di me, e qualche memoria del giuramento, e de' beneficj da me ricevuti, che in niun modo, per nessun tempo vogliate accettare per Signore questo ladrone ingrato, che da Regina mi ha fatta serva; anzi se mai sarà detto, o mostrata scrittura, che io l'abbia instituito erede, non vogliate crederlo, anzi tenere ogni scrittura per falsa, o cacciata per forza contra la mente mia, perchè la volontà mia è, che abbiate per Signore Luigi Duca d'Angiò, non solo nel Contado di Provenza, e negli altri Stati di là da' Monti, ma ancora in questo Regno, nel quale io già mi trovo averlo costituito mio Erede, o Campione, che abbia a vendicare questo tradimento, e questa violenza; a lui dunque andate ad ubbidire, e chi di voi avrà più memoria dell'amor mio verso la nazione vostra, e più pietà d'una Regina caduta in tanta calamità, voglia ritrovarsi a vendicarmi con l'armi, o a pregar Iddio per l'anima mia, del che io non solo v'ammonisco, ma ancora fin a questo punto, che siete pur miei vassalli, ve'l comando.* I Provenzali con grandissimo pianto si scusarono, e mostrarono intensissimo dolore della cattività sua, e le promisero di fare quanto comandava, e se ne ritornarono sù le Galee, nè solo navigarono verso Provenza, ma il Conte di Caserta deliberato di seguire la volontà della Regina, come già avea seguita la sua fortuna, andò ancor esso a ritrovare il Duca d'Angiò. Il Re Carlo ritornato alla Regina per intendere la risposta de' Provenzali, e conosciuto che non riusciva il negozio a suo modo, cominciò a mutare stile, ponendo le guardie intorno alla Regina, ed a tenerla, come prigioniera, e di là a pochi dì la mandò al Castello della Città di Muro in Basilicata, che era suo patrimonio; ed il Principe Ottone fù mandato nel Castello d'Altamura, e poichè egli ebbe ricevuto il giuramento dalla Città di Napoli, e da tutti i Baroni, che vi erano concorsi nell'Arcivescovado, fece giuramento d'omagio alla Sede Appostolica in mano del Cardinal di Sangro Legato. Scrisse dapoi al Re d'Ungaria tutto il successo, domandandogli, che far dovesse di Giovanna, e n'ebbe risposta che dovesse farla finire di vivere nell'istesso modo, che era stato morto Re

An-

Andrea, il che con memorando esempio di grandissima crudeltà, ed ingratitudine fù nell'anno seguente 1382. eseguito [1], avendo nel Castello di Muro fattala affogare con ùn piumaccio [2], e fece dapoi venire in Napoli il suo cadavere, che volle che stesse sette giorni insepolto nella Chiesa di S.Chiara a tal che ogn'uno lo vedesse, ed i suoi partigiani uscissero di ogni speranza; poi fù senza pompa sepolta in luogó posto tra il sepolcro del Duca suo padre, e la porta della Sacristia in un bel tumulo, che ancor oggi si vede.

Questo fù il fine della Regina Giovanna I.donna senza dubbio rarissima, che allevata sotto la disciplina del Re Roberto, e dell'onesta, e savia Regina Sancia, governò il Regno, quando fù in pace, con tanta prudenza, e giustizia, che acquistò il nome della più savia Regina, che sedesse mai in sede Reale, siccome dimostrano quelle poche sue leggi, che ci lasciò, tutte ordinate a restituire l'antica disciplina ne' Tribunali, e ne' Magistrati, e la testimonianza di due celebri Giureconsulti, che fiorirono all'età sua, cioè di Baldo, ed Angelo da Perugia, i quali nelle loro opere grandemente la commendarono. Ed ancorchè dal volgo fosse stata imputata allora, e dapoi da alcuni Scrittori, ch'avesse avuta ella parte nella morte d'Andrea suo primo marito; nulladimanco dalle tante pruove, che ella diede della sua innocenza, gli uomini da bene, e più saggi di que'tempi, la tennero per innocentissima; e chiarissimo argomento è quello, che Angelo ne addita in un suo consiglio [3], chiamandola *santissima*, *onore del Mondo*, *ed unica luce d'Italia*; di che, come ponderò il Costanzo [4], si sarebbe molto ben guardato un tanto famoso, ed eccellente Dottore di così chiamarla, se non fosse stata a quel tempo presso i savj tenuta per innocente, poichè ogn'uno avrebbe giudicato, che parlando per antifrasi, avesse voluto beffeggiarla. Ma tolta questa nebbia, onde que' Scrittori pretesero offuscare il suo nome, in tutto il resto della sua vita non s'intese di lei azione alcuna disonorata, ed impudica. Scipione Ammirato [5], oltre del Collenuccio, dice, che i tanti mariti ch'ella prese, si fosse proceduto più per aver successori nel Regno nati da lei, che per vaghezza di vivere sotto le leggi del matrimonio, solita a sodisfare per altra strada alle sue libidini. Ma il gravissimo, e savio Costanzo [6], come se volesse ripigliarlo, scrive, che anzi la quantità de'mariti, che tolse, fù vero segno della sua pudicizia. Perchè quelle donne, che vogliono saziarsi nelle libidini, non cercano mariti, i quali sono quelli, che possono impedire il disegno loro, e massime que'mariti che tolse lei, non istolidi, come Re Andrea, ma valorosissimi, ed accorti. In tutto il tempo che regnò, non s'intese fama ch'ella avesse niuno corteggiano, nè Barone tanto straordinariamente favorito da lei, che s'avesse potuto sospettare di commercio lascivo. Solo il Boccaccio scrive, che nel principio della gioventù sua, e del Regno fosse stato molto da lei favorito il figliuol di Filippa Catanese Balia

(1) V. Baluz. in *Notis ad Vitas PP. Aven. tom.1. pag.1157.*
(2) Felyn. *Epito. de Regno Apuliæ, & Siciliæ, cap.* 2. Grammat. *decis.1. num.23. & 27.*
(3) Angel. *consil.110.*
(4) Costan. *lib. 7.*
(5) Ammirat. ne' *Ritratti.*
(6) Costanzo *lib.7.*

del Duca di Calabria suo padre, e che avea cresciuta lei dalle fasce; anzi fù cosa mirabile, che nel resto della vita, dopo ch'ella cominciò a signoreggiare, si mantenne con queste arti, trattando ogni dì virilmente con Baroni, Capitani di Soldati, Consiglieri, ed altri Ministri, con tanto incorrotta fama, che gli occhi, nè le lingue dell'invidia videro mai cosa, che potessero calunniarla, ancorchè gli animi umani siano inclinati a tirare ogni cosa a cattivo fine, ponendo in dubbio ogni sincera virtù. Nè il Collenuccio dice vero, trattando per impudica non men la Regina, che Maria Duchessa di Durazzo sua sorella, riputandola quella, per cui il Boccaccio scrisse que'due libri, il Filocolo, e la Fiammetta, ed alla quale facesse mozzar il capo il Re Carlo; poichè Maria, come si vede nella sua sepoltura a Santa Chiara, morì alcuni anni innanzi, moglie di Filippo Principe di Taranto, ed il Boccaccio non iscrisse per lei il libro del Filocolo, ma per Maria figliuola bastarda del Re Roberto, della quale restò egli preso nella Chiesa di S.Lorenzo, come appare nel principio del libro istesso del Filocolo; nè poteva esser questa Maria Duchessa di Durazzo, perchè il Boccaccio era d'età provetta nel tempo, che quella era in fiore.

Fù Giovanna, come la qualifica Angelo da Perugia, religiosissima, ed i monumenti, che di lei abbiamo in Napoli, dimostrano, quanta fosse stata grande la sua pietà, e religione. Edificò ella la Chiesa, e lo Spedale di S.Maria Coronata dal Palazzo, ove primo si reggeva giustizia, e la diede in custodia a' PP. della Certosa: la Chiesa, e l'Ospedale di S. Antonio di Vienna fuori Porta Capuana, dotandola di ricchissime rendite; e magnificò, ed ampliò la Chiesa, e Monastero di S. Martino su'l Monte di S.Eramo.

Sono alcuni Scrittori, i quali la biasimano per aver ella favorito lo scisma contro Urbano VI. ed aderito alle parti di Clemente. Ma se in ciò fù in lei alcun difetto, fù non già di Religione, ma di Stato, poichè dall'aversi in quella guisa acerbamente offeso l'animo d'Urbano, e fattoselo suo implacabil nemico, le portò l'ultima sua ruina. Il non averlo riconosciuto per vero Pontefice, fù non error suo, ma universale di quasi la metà d'Europa, che non lo riconobbe per tale. La sua elezione era da più saggi Teologi riputata nulla, ed invalida, come seguita per timore, e per violenza usata dal Popolo Romano a'Cardinali nel Conclave.

Ed ancorchè Baldo nostro Giureconsulto trovandosi in Toscana, Provincia ove era Urbano riconosciuto, avesse ne'principj di quell'elezione, essendo stato ricercato, scritto quel suo famoso Consiglio per la validità dell'elezione; nulladimanco i migliori Teologi della Francia riputarono valida l'elezion di Clemente, e nulla quella d'Urbano, siccome credettero la maggior parte degli Scrittori Francesi; ed a' nostri tempi Stefano Baluzio nelle Note alle Vite de' Papi Avignonesi (1) difende la causa di Clemente contro Urbano; e rendendo il cambio agli Autori Italiani, rapporta quello stesso contro Urbano Papa di Roma, che coloro scrissero contro i Papi d'Avignone; che

(1) Baluz. *tom.* 1. *pag.* 1093. & *seqq. usq. ad* 1104. & *pag.* 1182. *usq. ad pag.* 1192.

che Urbano fosse un falso Papa, bugiardo, crudele, superbo, inesorabile, e feroce; e che non volle mai commettere la sua causa dell'elezione al giudicio del Concilio generale [1]. Froissardo [2], celebre Scrittore delle cose di Francia, ancor che non sia da seguitarsi nelle cose, che narra del nostro Regno, delle quali, come straniero, non ebbe esatta contezza, narra, che il Re di Francia avuta notizia dell'elezione dell'altro Pontefice Clemente, fece tosto convocare più Ordini, e principalmente quello de' Teologi, acciò esaminassero in questa contrarietà d'opinione, a' qual de' due Papi dovesse prestarsi ubbidienza: fù lungamente dibattuto l'affare, ed in fine i Magnati del Regno, gli Ecclesiastici, i fratelli del Re, e buona parte de'Teologi conchiusero, che si dovesse riconoscere Clemente, non già Urbano, come eletto per forza. Piacque al Re la censura, che fù notificata, e sparsa per tutto il Regno di Francia, affinchè que'Popoli sapessero, qual de'due Pontefici dovessero riconoscere per legittimo. La Spagna, ancorchè prima avesse riconosciuto Urbano, informata delle violenze usate nella sua elezione, riconobbe dapoi per vero Pontefice Clemente [3]. Lo stesso fecero il Conte di Savoja, il Duca di Milano, e gli Scozzesi. E que' della Provincia d'Annonia in Fiandra non vollero riconoscere nè l'uno, nè l'altro. Cade per ciò a proposito quel che parlando dell'altro famoso Scisma accaduto nel Regno del Re Ruggiero tra Innocenzio II. ed Adriano, fù detto nell'XI. libro di quest'Istoria; e quel che in simili dubbiezze per norma delle coscienze scrisse S. Antonino [4] Arcivescovo di Firenze, il quale non imputò ad errore a S. Vincenzo Ferreri d'aver seguitato le parti di Benedetto XIII. successor di Clemente. Parimente Niccolò Tedesco, detto comunemente l'Abate *Panormitano* [5], il Cardinal Zabarella [6], ed il Cardinal Gaetano [7], sostennero non doversi riputare Scismatici coloro, che seguitarono le parti di Clemente; ed ultimamente Stefano Baluzio [8], e Lodovico Maimburgo [9] contro Odorico Rainaldo, fan vedere, che in questo gran dubbio gli uomini più savj, siccome non ardirono chiamare Urbano falso Papa, così nè meno usarono di nominare Clemente Antipapa.

Fù Giovanna per giustizia simile al Duca di Calabria suo padre; proccurò per quanto comportavano i suoi tempi torbidi, che i Magistrati fossero severi, ed incorrotti, scegliendo i più dotti, ed interi che fiorissero nella sua età, e ne'dubbj, che accadevano sopra termini di giustizia, e sopra qualche successione feudale tra' Baroni, oltre il consiglio de' suoi Savj, ricercava ancora il parere de' più insigni Giureconsulti forastieri, che fiorivano allora in Italia. Chiarissimo esempio di questo suo costume fù quando, dopo la morte d'Andrea d'Isernia, essendo insorto dubbio intorno alla succes-

sione

(1) V.Baluz. *tom.1. pag.1278. 1459. 1036. 1101. 1126. 1369. & 1474.*
(2) Paul.Æmil. *lib.9. de reb. in Gal. gest.* Froiss. *hist. lib.2.*
(3) Paul.Æmil *lib.9. de reb. in Gallia gest.*
(4) S.Antonin. *par.3. tit.22. cap.2 §.2.*
(5) Panormit. *in proœm. Decretal.*
(6) Zabarell. *Tract. de Schismate pag.569.*
(7) Cajet. *Tract. de auth. Papæ, & Conc. cap.8.*
(8) Baluz. in *Præfat. ad Vitis Papar. Aven. tom.1.*
(9) Maimburg. *Istor. del grande Scisma d'Occidente, lib.1. & 3.*

sione feudale per li fratelli uterini, la Regina mandò a consultare il caso a que' due famosi Giureconsulti, che fiorivano allora in Italia, *Baldo*, ed *Angelo*, richiedendogli, che per verità dessero il lor parere; sopra la di cui domanda diedero fuori un loro responso, che si legge tra' consigli d'Angelo (1). A tal fine fù ella amantissima degli uomini di lettere, ed ebbe sommamente a cuore i Giureconsulti, e l'Università degli Studj. Tutti coloro, che cominciarono a fiorire negli ultimi anni del Re Roberto suo Avo, e che nel Regno suo, ancorchè turbato, erano avanzati nelle lettere, e nelle discipline, favorì ella con onori, e pensioni; fra' quali sopra ogni altro innalzò Niccolò Spinello da Giovenazzo detto di Napoli, che oltre avergli dato il Contado di Gioja, lo fè Gran Cancelliero del Regno, e Siniscalco della Provenza, e del quale si valse nelle cose di Stato più gravi, e rilevanti, essercitandolo in Ambascerie, e ne' consigli più secreti, e di maggior confidenza. Ed in usare benificenza, e liberalità fù così savia, e prudente, che soleva dire, che facean male que' Principi, i quali pigliando a favorire, ed ingrandire alcuni, lasciavano tutti gli altri marcire nella povertà, e che si dovea nel ripartir delle mercedi, e beneficj donar più tosto moderatamente a molti, che profusamente a pochi.

Ebbe gran pensiero di tener Napoli abbondante, non solo di cose necessarie al vitto, ma allo splendore, ed ornamento della Città. E perchè concorsero per ciò Mercatanti d'ogni nazione con loro mercatanzie, per molto che ella si fosse trovata in bisogno, mai non volle ponere sopra i Mercatanti gravezza alcuna, come si suole da' Re, che sono oppressi da invasioni, e da guerra. Restano ancor'oggi i segni della providenza che usò, che i forastieri al suo tempo stessero ben trattati, e quieti, perocchè ordinò la Ruga Francesca, e la Ruga Catalana, acciò che stando quelle nazioni separate, stessero più pacifiche. Fece tra 'l Castel nuovo, e quello dell'Uovo una strada per Provenzali, ch'ora resta disfatta, per essere occupata dall'edificio del palazzo Regio, e fece la Loggia per gli Genovesi, ove oggi è sol rimasto il nome. Fù nel vivere modestissima, e di bellezza più tosto, che rappresentava Maestà, che lascivia, o dilicatura; ed in somma fù tanto graziosa nel parlare, sì savia nel procedere, e sì grave in tutti i gesti, che parve ben erede dello spirito del gran Roberto suo Avolo.

DEL-

(1) Angel. *cons.* 110.

DELL' ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI

LIBRO XXIV.

STabilito nel Regno Carlo III. di Durazzo per la rotta data al Principe Ottone, e per la cattività del medesimo, e della Regina, subito tutti i Baroni mandarono a dargli ubbidienza, eccetto tre Conti, quello di Fondi, il Conte d'Ariano, e l'altro di Caserta, i quali ostinatamente seguir vollero le parti della Regina; ma Carlo poco curandosi di loro, attese a purgare il Regno, cacciandone tutti i soldati stranieri, che aveano militato per la Regina; poi per ordinare le cose di giustizia, mandò Governadori, e Capitani per le Provincie, e per le Terre della Corona. Era allora in grande stima il Conte di Nola Orsino, il quale persuase al Re, che chiamasse il parlamento generale per lo mese d'Aprile del seguente anno 1382. per trattare d'imporre un donativo, e 'l Re, che ben conosceva esser necessario di fare qualche provisione, poichè fin d'allora si prevedeva, che il Duca d'Angiò adottato dalla Regina non avrebbe voluto abbandonare le sue ragioni: mandò per lettere chiamando tutti i Baroni a parlamento; e per mantenersi l'amicizia di Papa Urbano, fece pigliar prigione il Cardinal di Gifoni creato da Clemente, e fece menarlo a Santa Chiara, dove fattogli spogliar in pubblico l'abito di Cardinale, e toltogli il Cappello di testa, fece tutto buttare nel fuoco, che s'era perciò fatto accendere in mezzo della Chiesa, fecelo anche abjurare, e confessar di sua bocca, che Clemente era falso Papa, ed egli illegittimo Cardinale, e dapoi fece restituirlo in carcere, riservandolo all'arbitrio di Papa Urbano (1).

Nel mese di Novembre seguente, venne Margarita sua moglie, co' piccioli figliuoli Giovanna, e Ladislao, e nel giorno di Santa Caterina con grandissima

(1) Costanzo lib.8.

dissima pompa fù coronata, ed unta, e menata, secondo il costume, per la Città sotto il baldacchino. E per levare in tutto una tacita mestizia, che si vedeva universalmente per Napoli, per la ruina della Regina Giovanna, si fecero per più dì grandissime feste, giostre, e giuochi d'arme, ne' quali il Re armeggiò più volte con molta lode; poi ad emulazione di Re Luigi di Taranto, volle instituire un nuovo ordine di Cavalieri, che intitolò la Compagnia della *Nave*; volendo alludere alla Nave degli Argonauti, affinchè i Cavalieri, che da lui erano promossi a quell'ordine, avessero da emulare il valore degli Argonauti.

Venne in questo tempo il dì del parlamento generale, nel quale adunati tutti i Baroni in Napoli: il Conte di Nola per vecchiezza, e per nobiltà, e molto più per lo gran valore di Roberto, e Ramondo suoi figliuoli, d'autorità grandissima, propose che ogni Barone, ed ogni Città soggetta alla Corona; dovesse soccorrere il Re con notabil somma di danari, e per dare buon esempio agli altri, si tassò egli stesso di diece mila ducati; e perchè pareva pericoloso mostrare mal animo al nuovo Re, che stava ancora armato, non fù Barone, che rifiutasse di tassarsi, tal che si giunse fino alla somma di trecento mila fiorini; e celebrato il parlamento, presero licenza dal Re tutti i Baroni, promettendo di mandare ogn'uno quel tanto, che s'era tassato, e pareva con quel donativo, e con l'amicizia del Papa, che Re Carlo potesse fortificarsi nel Regno, e temer poco l'invasione, che già di giorno in giorno si andava più accostando.

CAP. II.

Origine della discordia tra Papa Urbano, e Re Carlo. Entrata nel Regno di Luigi I. d'Angiò, e sua morte. Carlo assedia in Nocera Urbano, il quale coll'ajuto de' Genovesi, e di Ramondello Orsino, e di Tommaso Sanseverino scampa, e fugge a Roma.

PApa Urbano dapoichè vide Re Carlo stabilito nel Regno, e che si tardava d'adempire il concordato fra loro, quando gli diede l'investitura, non volle aspettar più; onde gli mandò un breve, esortandolo, che poichè le cose del Regno erano acquistate, dovesse consegnare a Butillo la possessione del Principato di Capua, e degli altri Stati, che gli avea promessi; ma il Re non si poteva in niun modo inducere a dismembrare la Città di Capua dalla Corona, e però dava parole, menando la cosa in lungo, donde cominciarono fra loro quelle dissensioni, che poi risultarono in guerre aperte, con molta ruina, e calamità del Regno, poichè Urbano vedendosi a questo modo deluso, cominciò a pensare di cacciar ancor lui dal Regno, e per avere un più numeroso partito, fece nuova creazione di Cardinali, tra' quali creò Pietro Tomacello di Napoli.

Ma mentre queste cose si facevano in Italia, Luigi Duca d'Angiò, senza

za contrasto alcuno s'insignorì del Contado di Provenza, nel che ebbe i Provenzali favorevoli, i quali ubbidendo a quanto la Regina Giovanna avea loro comandato, non vollero riconoscere per lor Sovrano Carlo; ma sì bene Luigi, il quale favorito anche da Clemente fù da costui, approvando l'adozione della Regina, investito del Regno, e fatto gridare in Avignone Re di Napoli, con sovvenirlo ancora di buona somma di fiorini, e sperava, che calando Luigi potente, non solo avrebbe ricuperata l'ubbidienza del Regno di Napoli, ma anche di tutta Italia. Come questo si seppe nel Regno, molti Baroni che aveano promessa la tassa nel parlamento, non solo non la mandarono, ma di più si deliberarono di alzare le bandiere d'Angiò, e tra costoro fù Lallo Camponesco in Apruzzo, e Niccolò d'Engenio Conte di Lecce in Terra d'Otranto.

Nel medesimo tempo Giacomo del Balzo figlio del Duca d'Andria, vedendo, che Ottone già Principe di Taranto era prigione, venne nel Regno, e ricovrò tutto il Principato, e prese per moglie Agnese sorella della Regina Margarita, la quale era vedova di Cane della Scala Signor di Verona. Questa parentela offese tanto i Sanseverineschi, capitali nemici di Casa del Balzo, che se bene erano di sangue, e di parentela congiunti col Rè, in poco tempo se gli scoversero nemici; onde il Re vedendo la revoluzione di tanti Baroni nelle più grandi, ed importanti Provincie del Regno, e sentendo, che il Conte di Caserta di Francia scrivea, e tenea intelligenza con molti, cominciò a pensare a casi suoi: al che s'aggiungeva, che il Duca d'Andria non si trovava niente sodisfatto del Re, perchè avea sperato, che subito dopo l'acquisto del Regno, avesse dovuto rimetterlo intieramente in tutto il suo Stato di prima, il che il Re non avea fatto per la potenza di Casa Marzano, che possedevano la Città di Sessa, e quella di Teano. E per ultimo, trovandosi in queste angustie di mente, non mancarono di quelli, che cominciarono a porgli sospetto, che Giacomo del Balzo Principe di Taranto, che s'intitolava ancora Imperadore di Costantinopoli, non volesse occupare il Regno di Napoli, pretendendo per la persona d'Agnesa sua moglie nipote carnale della Regina Giovanna, di maggiore età, della Regina Margarita, che il Regno toccasse a lui di ragione. Questo sospetto ebbe tanto più presto luogo nella mente del Re, quanto che Papa Urbano di natura ritroso, ed inquieto, minacciava di volerlo cacciare dal Regno, alla qual cosa pareva abile suggetto la persona del Principe di Taranto; e per questo il Re imbizzarrito, per assicurarsi di tutti coloro, che potessero con qualche ragione pretendere al Regno, fece carcerare la Duchessa di Durazzo sorella maggiore della Regina Margarita, e cercò d'avere in mano il Principe di Taranto, il quale sospettando di questo, si fuggì sopra una nave di Genovesi a Taranto, lasciando la moglie in Napoli, la quale similmente Re Carlo fè carcerare, e poi mandò alla Città di Muro.

Intanto Luigi d'Angiò, preso il possesso del Contado di Provenza e dell'altre Terre della Regina di là da' Monti, fù coronato da Papa Clemente Re di Napoli, e si pose in viaggio, mandando innanzi dodici Galee nelle

le marine del Regno, per sollevare gli animi di quelli del partito della Regina, e per accertarli della venuta sua per terra. Queste dodeci Galee comparvero alli 17. Giugno di quest'anno 1383. nelle marine di Napoli, ed andarono a Castello a Mare, e 'l presero, ed all'improviso la sera seguente vennero sin al Borgo del Carmelo, e 'l saccheggiarono, poi passarono ad Ischia. Il Re Carlo vedendo, che così poca armata potea fare poco effetto, si pose in ordine per andare ad incontrare il Re Luigi, che veniva per terra, e ragunò sue truppe, in numero di tredici mila cavalli. Ma questo numero era assai poco appetto dell'innumerabil esercito del Re Luigi; il quale essendo entrato nel Regno, per avergli dato il passo Ramondaccio Caldora; l'esercito suo, per lo concorso di que' Baroni, che giudicando le forze di Carlo poco abili a resistere, aveano preso il partito del Re Luigi, era cresciuto in numero di trenta mila cavalli: per ciò Re Carlo non volle allontanarsi da Napoli.

Que', che vennero da Francia col Re Luigi, furono il Conte di Ginevra fratello di Papa Clemente, il Conte di Savoja, ed un suo nipote, Monsignor di Murles, Pietro della Corona, Monsignor di Mongioja, il Conte Errico di Bertagna, Buonigianni Aimone, il Conte Beltrano Tedesco, e molti altri Oltramontani di minor nome. Quelli del Regno che andarono ad incontrarlo, furono il Gran Contestabile Tommaso Sanseverino, Ugo Sanseverino, il Conte di Tricarico, il Conte di Matera, Giovanni Luxemburgo Conte di Conversano (ancora che fosse per l'Ordine della Nave obbligato a Carlo) il Conte di Caserta, il Conte di Cerreto, il Conte di Santa Agata, il Conte d'Altavilla, il Conte di Sant'Angelo, e molti altri Baroni, e Capitani [1]. Finalmente essendo Re Luigi dalla via di Benevento giunto in Terra di Lavoro, perchè Capua, e Nola si tenevano per Re Carlo, andò a ponersi a Caserta, la quale stava già con le bandiere sue, e da Caserta occupò anche Madaloni; ma consumandosi tuttavia lo strame, e le vittovaglie per lo gran numero de' cavalli, fù forza che passasse in Puglia, il qual passaggio, ancorchè Re Carlo avesse proccurato d'impedirglielo, nientedimanco riuscì finalmente al Re Luigi di condurre il suo esercito sicuro nel piano di Foggia.

Il Re Carlo vedendosi rotto il suo disegno, ed avendo avuta novella, che Papa Urbano era partito di Roma, e venia verso Napoli, geloso, che quell'uomo di natura superbo, e bizzarro non alterasse gli animi de' Napoletani, subito prese la via di Napoli a gran giornate, e giunse a tempo, che il Papa era a Capua, dove andò subito a ritrovarlo, ed insieme vennero ad Aversa: l'uno simulava coll'altro; ma giunti a Napoli, il Re non volle permettere, che il Papa albergasse nel Duomo, ma sotto colore di amorevole rimostranza, e di buona creanza lo condusse al Castel nuovo: quivi trattarono delle cose a loro appartenenti: il Papa dimandò al Re il Principato di Capua, con molte Terre circostanti, come Cajazzo, e Caserta, le quali furono già del Principato di Capua: dimandò ancora il Ducato d'Amalfi, Noce-

(1) Tutini de' *Contestabili*, *pag.* 123. Costanzo *lib.* 8.

Nocera, Scafati, ed un buon numero d'altre Città, e Castella, e cinque mila fiorini l'anno di provisione a Butillo suo nipote; e per contrario promettea d'ajutare il Re alla guerra, e lasciarli a pieno il dominio del Regno tutto, con quelle condizioni, che l'aveano tenuto i Re suoi antecessori. Furono accordati, e fermati questi patti con grand'allegrezza dell'una, e dell'altra parte. Il Papa ottenne dal Re d'uscire del Castello, ed andare ad alloggiare al Palazzo Arcivescovile, e con gran pompa fù accolto dall'Arcivescovo Bozzuto, che era stato rimesso in quella Cattedra dopo la ruina della Regina, dove il Re, e la Regina andarono molte volte a visitarlo, e con intervento loro si fecero due feste di due nipoti del Papa, l'una data per moglie al Conte di Monte Dirisi, e l'altra a Matteo di Celano, gran Signore in Apruzzo: e la Vigilia di Natale il Papa scese alla Chiesa, e fur cantati i vespri con sollennità Papale. Accadde in questi medesimi dì in Napoli un gran tumulto, poichè Butillo Principe di Capua nipote del Papa entrò violentemente in un Monastero di donne Monache, e violò una delle più belle, che vi era dentro, e delle più nobili; del che si fè gran tumulto per la Città, e quelli del governo essendo andati al Re a lamentarsi, furono dal Re mandati al Papa, i quali avendo esposta con gran veemenza querela di quel fatto, il Papa, che com'era nell'altre cose severissimo, così all'incontro era nell'indulgenza, e nell'amore verso i suoi mollissimo, rispose, che non era tanta gran cosa, essendo il Principe suo nipote spronato dalla gioventù, e Teodorico di Niem, che scrive questo, si ride, che il Papa scusasse colla gioventù il nipote, il quale a quel tempo passava quarant'anni (1). Venne il dì di Capo d'anno, e perchè i progressi, che faceva Re Luigi in Puglia richiedevano, che Carlo andasse ad ostarli; il Papa volle celebrare la messa, e pubblicò Re Luigi, che e' chiamava Duca d'Angiò, per eretico, scomunicato, e maledetto, bandì cruciata contro di lui, promettendo indulgenza plenaria a chi gli andava contro, e fè Confaloniero della Chiesa Re Carlo, benedicendo lo stendardo, che il Re tenne con la man destra sin che si celebrò la messa.

Si pose per tanto in ordine Carlo per andare in Puglia a cacciar l'inimico, ed ordinò alla Cancellaria, che scrivesse a tutti i Feudatarj, che dovessero star pronti; e perchè il Papa non dava altro, che parole, ed indulgenze, non già danari, fù astretto di pigliar dalla Dogana tutti i pannai, che vi erano di Fiorentini, Pisani, e Genovesi, per distribuirgli parte a' Soldati ordinarj, e parte a' Cavalieri Napoletani, che s'erano offerti di seguirlo; e venuto il mese d'Aprile del seguente anno 1384. si partì di Napoli per andare in Puglia, e giunse a Barletta; ed ancorchè il Re Luigi procurasse venire a battaglia finita, Re Carlo approvando il consiglio del Principe Ottone (che a questo fine l'avea fatto sprigionare) non volle uscire, ma i due eserciti si trattenevano in far varie scaramuccie; onde Luigi vedendo, che non potea venir più a fatto d'arme, si ritirò a Bari, dove venne a trovarlo Ramondello Ur-

(1) Costanzo lib.8.

sino, a cui Luigi sposò Maria d'Engenio donzella nobilissima, e ricchissima, poichè per via della madre era succeduta al Contado di Lecce.

Mentre queste cose si facevano in Terra di Bari, il Papa attediato in Napoli dalle lunghe promesse di Carlo (il quale in effetto andava estenuando quanto poteva le promesse fatte a' suoi parenti) si partì in fine mal sodisfatto da Napoli, e con tutti i Cardinali, e suoi parenti, ed amici andò a Nocera, la quale era stata già assegnata liberamente a Butillo suo nipote, ma non già Capua, nella quale si tenevano le fortezze in nome del Re. Il Papa come era persona iraconda, e superba, lasciava scapparsi delle parole, che davano indizio del suo mal animo contra il Re, tal che faceva egli molto più paura a Carlo, che non gli faceva Re Luigi, e certamente l'avrebbe indotto a lasciar la guerra di Puglia, se la morte di Luigi accaduta opportunamente a' 7. Ottobre di quest'anno 1384. non l'avesse liberato da questa molestia; poichè i Francesi rimasi senza Re, costernati in gran parte, ritornarono in Francia. Morì Luigi d'Angiò in Bisceglia: Principe assai valoroso, e savio, che fù il primo Luigi della Casa d'Angiò, che regnò in parte del Regno di Napoli, ancorchè in quanto al nome fosse secondo, a rispetto del Re Luigi di Taranto, che fù il primo.

Liberato adunque Re Carlo, per la morte di sì importante nemico, dalla guerra di Puglia, se ne venne in Napoli, ove giunto al dì 10. Novembre, fù ricevuto da'Napoletani con grand'allegrezza; e riposatosi alcun dì, mandò poi solenne ambasceria al Papa in Nocera, facendogli dire, che desiderava sapere per qual cagione era partito da Napoli, ed insieme a pregarlo di tornarvi, perchè aveano da conferire insieme molte cose. Il Papa ritroso, com'era il suo solito, rispose, che se avea da conferir seco, venisse il Re a trovar lui, essendo del costume, che i Re vadano a'Papi, e non i Papi vadano a trovare i Re a posta loro; nè potè tanto frenare l'impeto dell'animo suo, che non dicesse agli Ambasciadori, che riferissero al Re, che se'l voleva per amico, dovesse levare subito le gabelle, che avea poste nel Regno. Il Re udite queste cose dagli Ambasciadori, rispose, che sarebbe ben egli andato a trovarlo, ma armato, ed alla testa d'un fioritissimo esercito: che intorno all'imporre al Regno suo nuove gabelle, non s'apparteneva al Papa di vietarlo; ch'egli s'impacciasse solo de'Preti, perchè il Regno era suo, acquistato per forza d'arme, e per ragione della successione della moglie; e che il Papa non gli avea dato altro, che *quattro parole scritte nell'investitura* [1]. E replicando il Papa, che il Regno era della Chiesa, dato a lui in feudo, con animo, che avesse da signoreggiare moderatamente, e non iscorticare i vassalli, e che perciò era in elezion sua, e del Colleggio de' Cardinali di ripigliarsi il Regno, e concederlo a più leale, e più giusto Feudatario: venne la cosa a tale, che il Re mandò il Conte Alberico suo Gran Contestabile ad assediarlo nel Castello di Nocera; e questo fù su'l dubbio, ch'egli avea, che se per caso veniva a morte Papa Clemente in Avignone, Urbano avrebbe confermato a' figli di Luigi

(1) Costanzo *lib.* 8.

gi d'Angiò già morto il Regno. Il Papa vedutosi cinto d'assedio, cominciò a scomunicare, come il solito, e maledire: scomunicò Re Carlo, e tre volte il giorno affacciavasi alla finestra, ed a suon di campanello, con torce di pece accese imprecava, maladiceva, e scomunicava sempre l'esercito del Re, ch'era a sua veduta. I cinque Cardinali ch'erano seco, de' quali era capo il Cardinal Gentile di Sangro, vedendosi in tanto periglio, cominciarono a persuadergli, che volesse pacificarsi col Re, almeno finchè ritornasse a Roma; perchè parea cosa molto dura contrastare con sì potente nemico, senz'altre arme, che 'l suono del campanello; e perchè mostrarono in ciò troppo avidità della pace, il Papa gli ebbe tanto sospetti, che per una cifra, che fù trovata, che veniva ad uno de' Cardinali, gli fè pigliare tutti cinque, e tormentare acerbissimamente senza rispetto; e Teodorico di Niem, che si trovava là suo Segretario scrive, ch'era un piacere vedere il Papa, che passeggiava dicendo l'Ufficio, mentre il Cardinal di Sangro, ch'era corpulento stava appiccato alla corda, ed egli interrompendo l'Ufficio, gridava, che dicesse, come passava il trattato; in fine, benchè non confessasse niuno di loro, gli fè tutti cinque morire. Il Collenuccio narra, che i Cardinali furon sette, e che quando Urbano scappò fuori da Nocera, navigando verso Genova, cinque d'essi fece porre dentro i sacchi, e gittare in mare, e gli altri due giudicialmente convinti in Genova, in presenza del Clero, e del Popolo gli fece morire a colpi di scure, i di cui corpi fatti seccare ne' fornì, e ridurli in polvere, ne fece empire alcuni valigioni, e quando egli cavalcava, se gli faceva portare innanzi sopra i muli co' cappelli rossi, per terrore di coloro, che volessero insidiargli la vita, e congiurar contro di lui. Il Panvinio, de' Cardinali carcerati, e tormentati in Nocera ne annovera sei, i quali furono il Cardinal di Sangro, Giovanni Arcivescovo di Corfù, Lodovico Donati Veneziano Arcivescovo di Taranto, Adamo Inglese Vescovo di Londra, ed Eleazaro Vescovo di Rieti: vuole, che i primi cinque fossero stati gittati in mare, ed il resto lasciati in vita ad istanza di Riccardo Re d'Inghilterra, e del settimo non fa parola.

Il Pontefice Urbano vedendo sempre più stringersi l'assedio, mandò secretamente in Genova a pregar quella Signoria, che gli mandasse diece Galee, la quale con intervallo di pochi dì le mandò, e comparvero alle marine di Napoli, senza sapere qual fosse l'intendimento loro. Allora i Napoletani, che sentivano grandissimo dispiacere della discordia tra 'l Papa, e 'l Re, furono a supplicarlo, che volesse pacificarsi con Urbano, perchè tal discordia non potea partorir altro, che danno alla Corona sua, ed a tutto il Regno; e'l Re loro rispose, che esso non resterebbe di mostrarsi sempre ubbidiente figliuolo del Papa, e di Santa Chiesa, ed in pruova di ciò non avrebbe egli ripugnanza di riporre in mano di quelle persone, che deputasse la Città di Napoli, la potestà di concordarlo, e di patteggiare co'l Papa in nome suo; ed in fatti, ancorchè non si trovi memoria de'nomi degli Deputati dell'altre Piazze, per la Piazza di Nido però si trova proccura di que'Nobili, i quali deputarono le persone di Niccolò Caracciolo, come scrive il Summonte, o di

Giovanni Carafa, secondo il Costanzo, e di Giovanni Spinello di Napoli; perchè in nome della lor Piazza avessero da intervenire a maneggiar questa pace. Intanto Papa Urbano, nell'istesso tempo, che mandò in Genova per le Galee, mandò ancora in Puglia a chiamare Ramondello Ursino, acciocchè sforzando l'assedio, l'avesse potuto condurre alla marina ad imbarcare sù le Galee: venne Ramondello con ottocento cavalli eletti, ed arditamente a mal grado dell'esercito del Conte Alberico si fece la strada con l'armi, ed entrato nel Castello di Nocera, fù dal Papa molto onorato, e ringraziato, e poichè seppe l'intenzion sua, conoscendo, che le genti sue erano poche per cacciarlo di mano de'nemici, persuase al Papa, che mandasse un Breve a Tommaso Sanseverino, che venisse con le sue genti a liberarlo, e s'offerse egli di portare il Breve, e di condurlo. Il Papa accettò il consiglio, fece stendere il Breve, e gli diede più di 10. mila fiorini d'oro, e lo benedisse; ed egli partito con molta diligenza, in capo di tredici dì ritornò insieme col Sanseverino, co'l quale erano tre mila cavalli di buona gente; e per la via di Materdomini entrarono nel Castello, e baciato il piede al Papa, lo fecero cavalcare, conducendolo per la strada di Sanseverino, e di Gifoni al Contado di Buccino, e di là, mandato ordine alle Galee Genovesi, che venissero alla foce del fiume Sele, condussero il Papa ad imbarcarsi, come fece. Donò allora il Papa, per usar gratitudine a Ramondello, la Città di Benevento, e la Baronia di Flumari, che consistea in diciotto Castella. Il Sanseverino se ne ritornò in Basilicata, e Ramondello in Puglia, e'l Papa giunse a Civita Vecchia salvo.

C A P. III.

Re Carlo è invitato al trono d'Ungheria. Sua elezione, ed incoronazione a quel Regno, e sua morte.

Essendo morto Lodovico Re d'Ungaria, quegli che venne due volte nel Regno di Napoli per vendicar la morte di Re Andrea suo fratello, senza lasciar di sè stirpe maschile: i Principi, e Prelati d'Ungaria giurarono fedeltà ad una picciola fanciulla figliuola di lui primogenita, chiamata Maria[1]; e per mostrare, che in tal fanciulla vivea il rispetto, e l'amore, che essi portavano al morto Re Lodovico, fecero decreto, che si chiamasse non *Regina*, ma *Re Maria*, e così fù gridato da tutti i Popoli; ma poichè Elisabetta madre della fanciulla, e sua Balia, e Tutrice, governava ogni cosa ad arbitrio di Niccolò Bano di Gara (che a quel Regno è nome di dignità, poichè non vi sono nè Principi, nè Duchi, nè Marchesi) molti altri Baroni per invidia cominciarono a sollevarsi, e pentirsi di aver giurata fedeltà al *Re Maria*; tanto maggiormente, che aveano inteso essere destinata per moglie a Sigismondo di Luxemburgo, figliuolo di *Carlo IV.* Imperadore, e Re di Boemia; e conoscendo,

(1) Bonfidio *Hist. d'Ungaria.* Costanzo *lib.* 8.

nosccendo il Re Carlo nella Corte del Re Lodovico morto, e nel Campo quando guerreggiò per quel Re contra Veneziani: giudicarono lui personaggio degno di succedere a quel Regno, per lo parentado che avea col Re morto. Mandarono per tanto per Ambasciadore il Vescovo di Zagabria a chiamarlo, ed a pregarlo, che avendo bisogno quel Regno d'un Re bellicoso, e non d'una fanciulla Regina, volesse venire, che gli porrebbero senz'alcun dubbio in mano la corona di quell'opulentissimo Regno, e che non v'avrebbe contradizione alcuna. La Regina Margarita, quando ebbe intesa la proposta dell'Ambasciadore, come presaga di quel che avvenne, cominciò a pregare il marito, che in niun modo accettasse tal'impresa, che dovea bastargli, che da privato Conte, Iddio gli avea fatta grazia di dargli la possessione di questo Regno, nel quale era più savio consiglio stabilirsi in tutto, e cacciarne i nemici, che lasciare a costoro commodità, che potessero cacciarne lei, ed i figli, mentre egli andava a spogliare quella povera fanciulla del Regno paterno, ad istanza di gente infedele, e spergiura, la quale non avendo osservata fede alla Regina loro, figliuola d'un Re tanto amato, e benemerito di quel Regno, non era da credere, che avessero da osservare fede a lui. All'incontro Re Carlo vedendosi ora in prospera fortuna, poichè di due nemici, che avea nel Regno, il Re Luigi era morto, e Papa Urbano fuggito, e considerando ancora, che per la puerizia de' figliuoli del Re Luigi, avrebbe tempo d'acquistare quel Regno, senza timore di perdere questo: finalmente si risolse di partire, ed a' 4. di Settembre si pose in via con pochissima gente; per due cagioni, l'una per non volere mostrare agli Ungari, ch'egli volesse venire ad acquistare il Regno per forza d'arme, ma solo per buona loro volontà, e l'altra per lasciare più gagliarda la parte sua contra quella del Re Luigi; ed imbarcato a Barletta, con felice navigazione arrivò in sei dì in Zagabria, dove il Vescovo l'accolse con grandissima magnificenza, e si fermò là per alcuni dì, per far intendere agli altri Baroni della conspirazione la sua venuta, a tal che più scovertamente, e senza rispetto, si movessero contra la Regina; e con lettere a diversi amici suoi, ch'erano ancora sotto la fede della Regina, si sforzò d'ampliare il numero de' partiggiani suoi, con promesse non solo a loro, ma a tutto il Regno di rilasciare i tributi, e concedere nuovi privilegj, e far indulto a tutti i forusciti. E già con quest'arte in pochi dì gli parve d'aver guadagnato tanto, che potesse senza fatica andare a coronarsi Re, perchè non si vedea essere rimasti altri dalla parte della Regina, che il Bano di Gara, onde si mosse, ed andò verso Buda.

Queste cose erano tutte notissime alla Regina Elisabetta vecchia, ed al *Re Maria*, onde con molta prudenza mandarono subito per lo Sposo, e fecero celebrare le nozze tra Sigismondo, e Maria, dubitando, che Re Carlo per agevolare più l'acquisto del Regno, pubblicasse da per tutto, che non veniva per cacciare il *Re Maria* dal Regno, ma per darla per moglie a Ladislao suo figliuolo Duca di Calabria, con la quale arte avrebbe senza dubbio tirato a se tutto il resto de' partiggiani occulti del Re Maria, i quali per non volere Sigismondo Boemo, sarebbonsi più tosto contentati di lui, ma celebrate

che

che furono le nozze, Sigismondo ch'intendea, che il Re Carlo se ne veniva a gran giornate, se ne andò in Boemia.

La fama di queste nozze dispiacque molto a Re Carlo, perchè giudicava, che l'Imperador Carlo IV. padre di Sigismondo non avrebbe mai sofferto, che il figlio fosse cacciato insieme colla moglie dal Regno, debito a loro, senza fare ogni sforzo di cacciarne lui; ma le due Regine dopo la partita di Sigismondo con grandissima arte dissimulando, mandarono a Re Carlo a dimandargli se veniva come parente, o come nemico, perchè venendo come parente avrebbero fatto l'ufficio, che conveniva, nell'andargli incontro, e nel riceverlo con ogni dimostrazione di amorevolezza; se come nemico, il che non credevano, sariano venute a pregarlo come donne infelici, ed abbandonate, che avesse loro qualche rispetto, non già per lo parentado, ma per non aver mai avuto da loro nè in fatti, nè in parole offesa alcuna. Re Carlo dissimulando, rispose ch'egli veniva come fratello della Regina, la quale avea inteso in quanti travagli stava per le discordie del Regno, perch'egli era tanto obbligato alla memoria di Re Lodovico suo benefattore, che avea pigliata questa fatica di lasciare il Regno suo in pericolo, per venire ad acquetare le discordie, e pacificare il Regno d'Ungaria, che potesse quietamente ubbidire al *Re Maria*, e che però l'una, e l'altra stessero con l'animo quieto; e con questa risposta credendosi, che le Regine la credessero, andò in Buda con miglior animo, pensando che ancora l'Imperadore credendolo, non si movesse a richiesta delle due Regine a disturbare il suo disegno. Ma le Regine, ancorchè non si fidassero a tal risposta, vedendo che non potevano resistere con aperte forze, deliberarono guerreggiare con arti occulte, e dimostrando allegrezza della venuta del Re, come fratello, fecero apparecchiare nel Castello una gran festa, ed uscirongli incontro con grandissima pompa, con tanta dissimulazione, che veramente non pure Re Carlo, ma tutti gli Ungari credevano, che stessero in quell'errore, e che quelle accoglienze fossero fatte non meno con l'animo, che con l'apparenza; e per questo Carlo, quando le vide, discese da cavallo ad abbracciarle, e quando furono insieme entrati in Buda, per mostrare più modestia, non volle andare ad alloggiare in Castello, ma ad un palazzo privato della Città, fin che si fosse trovato modo di farsi pubblicare per Re. Il dì seguente entrato nel Castello a visitare le Regine, furono con pari dissimulazione replicate le accoglienze vicendevolmente, ed i ringraziamenti, e così in apparenza credeano ingannare l'un l'altro; ma l'uno, e l'altro stava sospetto, e tenea secrete spie di quel che si facea.

Niccolò Bano di Gara fidelissimo servidore delle Regine, che conoscea, che tutto quel male era nato per cagion sua, non si partiva mai da loro, avendo cura, che nella guardia Reale fossero tutte persone fidelissime, a tal che non fosse fatta forza alcuna. All'incontro Re Carlo facendosi chiamare Governadore del Regno, stava aspettando il modo, ed il tempo d'occuparlo, e d'entrare nel Castello; e dall'altra parte le Regine si guardavano quanto più potevano. Ma da questa guardia delle Regine nacque più tosto comodità

a Car-

à Carlo, che impedimento, perchè vedendosi dal volgo, che le Regine erano poco corteggiate, perchè le guardie non lasciavano entrare se non pochissimi personaggi; vennero subito in dispregio, e tutte le facende si facevano in casa del Governadore, e per questo quelli, che si trovavano aver chiamato Re Carlo, andavano sollevando la plebe, con dire, che il governo de' Regni non stà bene a donne, che son nate per filare, e per tessere: ma ad uomini valorosi, e prudenti, che possono in guerra, ed in pace difendere, ampliare, e governare le nazioni soggette; e con queste, e simili esortazioni commossero a grandissimo tumulto il Popolo, onde le Regine timide, non solo si teneano in pericolo di perdere il Regno, ma anche la vita. Comparvero intanto alcuni Vescovi, e Baroni veramente fautori di Carlo, e sotto spezie di volere acquetare il tumulto promisero alla plebe di voler trattare dell'elezione del Re; nè essendo per anche finito il tumulto, Re Re Carlo sotto colore di temerlo, entrò nel Castello, e trovando sbigottite le guardie, lasciò in luogo loro alcuni Italiani, ch'erano venuti con lui, e salito alle Regine, disse loro, che stessero di buon animo, e poco dapoi ritornato nel suo Palazzo, trovò ch'era stato gridato Re dalla plebe, e confermato da molti Baroni, anzi da tutti, parte con parole, e parte con silenzio, perchè quelli, ch'erano dalla parte del *Re Maria*, per timore del Popolo non ebbero ardire di contraddire; onde volle che si mandasse da parte di tutti i Baroni, Prelati, e Popolo uno, che dicesse al *Re Maria*, come per beneficio del Regno, che non potea essere ben governato da donne, aveano eletto nuovo Re, e comandavano, che ella lasciasse il Regno, e la Corona, nè volesse contrastare alla volontà universale di tutto il Regno.

Le povere Regine a questa imbasciata per un pezzo restaro attonite, ma poi il *Re Maria* generosamente rispose: *Io mai non cederò la Corona, ed il Regno mio paterno; ma voi seguitate quella via, che avete presa, ch'io sò non potrò contrastare, spero, che quando vi pregherò per la memoria di Lodovico mio padre, che mi vogliate lasciare andare in Boemia a ritrovare mio marito, non sarete tanto discortesi, che avendomi levato il Regno ereditario, mi vogliate ancora levare la libertà, e questo poco d'onore, che vi cerco per ultimo ufficio della fedeltà, che mi avete giurata, della quale siete tanto poco ricordevoli.* Ma la Regina Elisabetta per risarcire la risposta della figlia, più generosa di quel che il tempo richiedeva, pregò colui, che venne a far loro l'imbasciata, che rispondesse a' Signori del Consiglio, che poichè le donne sono in questo imperfette, che non possono, o senza molto pensare, o senza consiglio risolversi nelle cose di tanta importanza, gli pregavano, che dessero loro tempo di rispondere; e partito che fù, si levò un pianto da loro, e da tutte le donne, ed uomini della Corte, che s'udiva per tutta la Città, per la quale ancora molte persone discrete, e da bene andavano meste, che parea, che fosse spenta la memoria di tanti, e sì grandi beneficj ricevuti, e che Iddio ne mostrerebbe miracolo contro il Regno, che sopportava tanta scelleratezza. Ma tornando nuova imbasciata al Castello a dimandare alle Regine la corona, e lo scettro, la Regina Elisabetta saviamente

mente confortò la figlia, che poichè col contrastare non potean far altro effetto, che porre ancora in pericolo le vite loro, volesse cedere, ed uscire del Castello, avanti che il Popolo furibondo venisse a cacciarle: ammonendola, che Dio vendicatore delle scelleraggini l'avrebbe per qualche via sollevata, e ricordandole del costume efferato degli Ungari, che un dì per furia sono crudelissimi, e ferocissimi animali, e l'altro, mancata la furia, sono vili pecore, e come non pensano a quel che fanno, si pentono spesso di quel che hanno fatto: pigliata la corona andò a visitare Re Carlo, lasciando la figlia in amarissimo pianto; ed essendo ricevuta da Carlo con grand'onore, cominciò a dirgli queste parole: *Poich'io veggio il Regno d'Ungaria, per l'aspra, e crudele natura degli Ungari, impossibile ad essere ben governato per mano di donne, ed è volontà di tutti, che mia figlia ne sia privata, io l'ho confortata, e per l'autorità, che hò con lei, come madre, le hò comandato, che ceda alla volontà loro, ed alla fortuna, ed hò piacere, che sia più tosto vostro, che discendete dalla linea di Re Carlo, che di altri, ma almeno vi priego, che ne lasciate andare in libertà*. Il Re rispose cortesissimamente, che stesse di buon animo, che avrebbe lei in luogo di madre, e la figliuola in luogo di sorella, e ch'era per contentarle di quanto desideravano, e fù tanta la prudenza, e la costanza di questa donna, e seppe sì ben dissimulare l'interno dolor suo, e della figlia, che per la Città si sparse fama, che di buona voglia avessero renunziato il Regno al Re Carlo lor parente; e l'istesso Carlo ancora in questo ingannato, mandò a convitarle alla festa dell'Incoronazione, che avea da farsi in Alba, e le donne con mirabile astuzia vi andarono insieme con lui, come fossero esse ancora partecipi della festa, e non condotte là per maggior dolore, e più grave loro scorno.

Venuto il dì della Coronazione, Re Carlo posto nella Sedia Regale, fù coronato dall'Arcivescovo di Strigonia, di cui è particolar ufficio coronar coloro, che i Baroni, Prelati, e' Popoli eleggono per Re, e quando fù a quella cerimonia di voltarsi dal palco, e dimandare tre volte a' circonstanti, se volevano per Re Carlo, quanto più alzava la voce, tanto con minor plauso gli veniva risposto, perchè in effetto la terza volta non risposero, se non quelli che aveano proccurata la venuta di Carlo; e senza dubbio la presenza delle due Regine, commosse a grandissima pietà la maggior parte della turba, e massimamente quelli, che più si ricordavano dell'obbligo, che tutto il Regno avea alle ossa del Re Lodovico, e si conobbe subito un pentimento universale tra coloro, ch'erano condescesi alle voglie de' fautori di Carlo, ed un raffreddamento negli animi d'essi fautori, tanto più che successe una cosa, presa per pessimo augurio, che finita la Coronazione, volendo Re Carlo tornare a casa, colui, che portava innanzi, com'è solito, la bandiera, che fù di Re Stefano (quegli che per le virtù sue fù canonizato per Santo) non avendo avvertenza nell'uscire della porta di abbassarla, la percosse nell'architrave della porta della Chiesa, e com'era per vecchiezza il legno, e la bandiera fragile, si ruppe, e lacerò in più parti: e dapoi nel dì medesimo, venne sì grave tempesta di tuoni, e di venti, che gl'imbrici delle

le case andavano volando per l'aria, e molte case vecchie, e debili caddero con grandissima uccisione; ed a questo s'aggiunse un altro prodigio, ch'una moltitudine infinita di corbi entrarono con strepito grandissimo nel Palazzo Reale, che fù una cosa molestissima a sofferire, massimamente non potendosi in niun modo cacciare, e per questo stavano gli animi di tutti quasi attoniti: del che accorto Re Carlo cominciò a dimostrare di farne poca stima, e di dire, che queste erano cose naturali, e l'averne paura, era ufficio femminile.

Le due Regine ridotte nel Castello non aveano altro refrigerio, che i buoni uffici di Niccolò Bano di Gara, il quale con grandissima divozione fù loro sempre appresso, confortandole, e servendole, e perchè già s'accorgevano del pentimento degli Ungari, e della poca contentezza, che s'avea della Coronazione di Re Carlo, cominciarono a rilevarsi d'animo; e ragionando un dì il *Re Maria*, e la madre a Niccolò del modo, che potea tenersi di ricovrar la perduta dignità, e 'l Regno, Niccolò disse loro, che quando a loro piacesse avrebbe fatta opera, che Re Carlo fosse ucciso: queste parole furono avidamente pigliate dalle due Regine, e ad un tempo risposero, che non desideravano cosa al mondo più di questa; e Niccolò pigliando in sè l'assunto di trovar l'omicida, diede a loro il carico di adoperarsi, che 'l Re venisse in camera loro, e mentre egli attese a far la parte sua, le Regine con la solita dissimulazione trovarono ben modo d'obbligare il Re a venire all'appartamento loro, perchè la Regina Elisabetta disse, che avrebbe fatta opera, che Sigismondo Sposo della figliuola avesse ceduto, come avean esse ceduto al Regno, purchè il Re con alcuni non gravi patti ne avesse mandata la moglie in Boemia; e poichè Re Carlo ebbe inteso con molto suo piacere questo pensiero della Regina, la ringraziò molto, e la pregò, che conducesse questo trattato a fine, ch'egli era per concedere, non solo che se n'andasse la Regina giovane al marito, ma che si portasse ancora tutti i Tesori Reali, occulti, e palesi: e dopo alcuni dì, avendo Niccolò trovato un valentissimo uomo chiamato Brasio Torgas, persona intrepida, che avea accettata l'impresa d'uccidere il Re, e condottolo nel Castello; avendo ad una gran quantità de' suoi confidenti ordinato, che venissero parte nel Castello, e parte restassero fuori con armi secrete; le Regine mandarono a dire al Re, che aveano lettere da Sigismondo piene d'allegrezza, e 'l Re, che non disiderava altro, si mosse, ed andò subito alla camera loro, e posto in mezzo nel tempo, che voleano mostrargli la lettera, entrò Niccolò sotto specie di volere invitare il Re, e le Regine alle nozze di una figlia sua, e con lui entrato Brasio, il quale subito con una spada Ungara diede una ferita al Re in testa, che gli calò fino all'occhio. Il Re gridando cadde in terra; e gl'Italiani, che 'l videro caduto, e versare una grandissima quantità di sangue, pensarono tutti a salvarsi; in modo, che Brasio non ebbe alcuna fatica per ponersi in sicuro, perchè subito concorsero i parteggiani di Niccolò, e se n'uscì dal Castello colla spada insanguinata, e Niccolò accortosi della paura della guardia del Re, e degl'Italiani, senza contrasto pose le guardie al Ca-

stello di persone tutte affezionate alle Regine. Poichè il Re fù ridotto ferito alla camera sua, e si conobbe dagli Italiani non essere speranza alcuna alla vita sua, cominciarono a fuggire, e salvarsi col favore di alcuni Ungari, che aveano tenuta la parte del Re Carlo; la notte poi grandissima moltitudine, non solo de' Cittadini di Buda, ma delle ville convicine, concorsa al rumore di sì gran fatto, cominciò a gridare: *Viva Maria figlia di Lodovico, viva il Re Sigismondo suo marito, e mora Carlo tiranno, e' traditori seguaci suoi*: e col medesimo impeto saccheggiarono le case di quanti Mercatanti Italiani erano in Buda. Le Regine allegre, fecero portare il Re Carlo così ferito a Visgrado, simulando di fargli onore, con mandarlo a sepellire, dove era solito di sepellirsi gli altri Re d'Ungaria, e sono alcuni che dicono, che per non aspettare che morisse della ferita, lo fecero, o avvelenare, o affogare, perchè s'intendea, che Giovanni Bano di Croazia, capo de' fautori di Carlo, con gran numero di valenti uomini veniva a favore del Re per farlo governare. Il corpo del Re, poichè fù morto, fù condutto a sepellire alla Chiesa di S. Andrea, com'era costume di sepellire gli altri, ma poco dapoi venne ordine da Papa Urbano, che fosse cavato dalla Chiesa, essendo morto scomunicato, e contumace di Santa Chiesa.

Questo fù il fine di Re Carlo III. di Durazzo, del quale si potea sperare, che avesse da riuscire ottimo Principe, se non s'avesse fatto accecare dall'ambizione, e si fosse contentato di possedere quel Regno, che con qualche colorato titolo parea, che possedesse. Fù, secondo che narra Paris de Puteo (1), di sua persona valoroso, anzi valentissimo, ed amatore de' Letterati, ancorchè nel Regno suo torbido, e fluttuante pochi ne fiorissero, affabilissimo con ogni persona, e molto liberale; solo fù tacciato di crudeltà, ed ingratitudine verso la Regina Giovanna, e le cognate sorelle della moglie, del che solamente potea scusarlo la gelosia del Regno. Di lui non abbiamo leggi, che ci lasciasse, come gli altri Re suoi predecessori.

Visse anni quarantuno, e Regnò in Napoli anni quattro, e cinque mesi, da Agosto 1381. fin al primo di Gennajo 1386. Lasciò di Margherita sua moglie due figliuoli, *Giovanna* già grandetta, e *Ladislao*, ch'era di dieci anni.

CAP.

(1) Paris de Puteo *lib. de Duello*, *cap.* 14. *lib.* 9.

CAP. III.

Di Re Ladislao, e sua acclamazione. Nuovo Magistrato istituito in Napoli. Guerre sostenute col Re Luigi II. d'Angiò competitore di Ladislao.

GIunta in Napoli l'infelice novella della morte di Re Carlo, la Regina Margarita, ancorchè per qualche tempo procurasse tenerla occulta; nulladimanco, essendo poi venuta a Roma a Papa Urbano, non potendo ella celarla più, la pubblicò alla Città; e con dimostrazione d'infinito dolore celebrò l'esequie, essendo rimasta vedova di trentotto anni, ed afflitta, per la poca età del figlio, e per lo timore degli nemici. Furono molti, che le persuasero, che facesse gridare sè stessa per Regina, poichè il Regno apparteneva a lei, come nipote carnale della Regina Giovanna I. Ma vinsero quelli, che le persuasero, che facesse gridare *Re Ladislao* suo figlio, col dubbio, che il Papa non avesse potuto dire, che la Regina Giovanna non potea trasmettere agli eredi il Regno, essendone stata privata in vita per sentenza, come scismatica. Fù per tanto gridato a' 25. Febbrajo 1386. per tutta Napoli *Re Ladislao*, che avea poco più di diece anni; e la Regina la prima cosa che fece, mandò per Ambasciadore al Papa Antonio Dentice, per mitigarlo, supplicandolo umilmente, che con l'esempio di colui, del quale era Vicario in terra, volesse scordarsi dell'offese del padre, e pigliare la protezione dell'innocente fanciullo, prendendosi quelle Terre del Regno ch'e' volesse, per darle a' suoi parenti. Il Papa parte mosso a pietà, parte sazio d'aver veduto morto Re Carlo, e parte per disegno di poter disporre di gran parte del Regno, rispose, fuor della natura sua, benignamente, e creò Gonfaloniero di Santa Chiesa Ramondello Orsino, e per un Breve Appostolico gli mandò a comandare, che pigliasse la parte del Re Ladislao, e per lo Vescovo di Monopoli suo Nunzio gli mandò venti mila ducati, acciocchè potesse assoldare più genti di quelle che tenea, e con questo la Regina restò alquanto confortata.

Ma Margarita, come donna poco esperta ad un governo tale, ed a tal tempo, essendo a lei detto da' suoi Ministri, che le maggiori arme, e forze per mantener i Regni, sono i danari: avea cari più degli altri que' Ministri, che più danari facevano, senza mirare, sè gli facevano per vie giuste, o ingiuste, nè dava udienza a coloro, che venivano a lamentarsi. Oltra di ciò, avea abbracciata tanto volentieri, ed impressasi nella mente così tenace l'opinione di far denari, che le erano sospetti tutti coloro, ch'entrassero a consigliarla altramente, senza por mente alle persone, se fossero di autorità, e se fossero affezionati alla parte sua. A questo aggiunse di più, che trovandosi aver fatta mala elezione de' primi Ufficiali, e creando poi gli altri a relazione, e voto de' primi, quelli non proponevano se non persone dependenti da loro, mirando poco se fossero abili, o inabili; onde perderono

rono ogni ſperanza i Dottori, e gli altri uomini prudenti, e di giudizio, di potere aver parte alcuna ne' Governi, e negli altri Ufficj; e quindi, ogni dì ſi vedean fatti mille torti tanto a' Cittadini, quanto a' Nobili. Per queſto i cinque Seggi uniti col Popolo deliberarono di riſentirſi, e crearono un nuovo Magiſtrato, che fù chiamato degli *Otto Signori del Buono ſtato*, che aveſſero da provedere, che da' Miniſtri del Re non ſi aveſſe a far coſa ingiuſta. Queſti otto furono Martuccello dell'Averſana, per Capuana, Andrea Carafa, per Nido, Giuliano di Coſtanzo, per Portanova, Tuccillo di Tora, e Paolo Boccatorto, per Montagna; e per Porto, Giovanni di Dura, nobili, ed Ottone Piſano, e Stefano Marſato popolani, i quali cominciarono con grandiſſima autorità ad eſercitare il loro Magiſtrato, andando ogni dì un di loro a' Tribunali, a vedere quel che ſi facea, affinchè non foſſe fatto torto ad alcuno. Talchè in breve parve, che foſſero più temuti eſſi dagli Ufficiali, che gli Ufficiali dal reſto della Città; nè perchè la Regina col ſuo Supremo Conſiglio faceſſe ogni sforzo, baſtò ad abolire tal Magiſtrato; onde entrò in grandiſſimo timore di perdere Napoli, come in breve ſuccedette.

Intanto la Regina Maria vedova del Re Luigi I. e madre del picciolo Re Luigi, avendo la protezione di Clemente, era preſſo il Papa in Avignone a proccurare l'inveſtitura, e lo riſtabilimento del ſuo figliuolo nel Regno; e ſtante la minorità del medeſimo, eraſi dichiarata ſua Governatrice, e Balia; ma Clemente, che non meno degli altri ſuoi predeceſſori, pretendeva il Baliato appartenere alla Sede Appoſtolica, non volle darla, ſe prima non ſi penſava il modo da tenere, per togliere queſta difficoltà; onde concertato l'affare co' Cardinali, e Miniſtri della Regina, fù riſoluto, che la Regina Maria in pubblico Conciſtoro dimandaſſe al Papa, ed al Collegio il Baliato, ſiccome fù fatto, e Clemente aſſentì; dapoi il Re, e la Regina diedero il giuramento di fedeltà, ed omaggio, ed il Papa inveſtì Luigi del Regno, dandogli in ſegno dell'inveſtitura lo ſtendardo, e ne gli ſpedì Bolla nel meſe di Maggio dell'anno 1385. (1)

La fazione Angioina riconoſcendo altro Papa, ed altro Re, e fra gli altri Tommaſo Sanſeverino Gran Conteſtabile, e capo della parte Angioina, e della famiglia ſua, ſubito che inteſe la diſpoſizione, in cui ſtava la Città di Napoli, ſi uſurpò il titolo di Vicerè per parte di Luigi II. Duca d'Angiò, che era aſſente, e convocò un Parlamento per lo ben pubblico ad Aſcoli, nel quale vennero tutti i Baroni, che aveano ſeguita quella parte, e con l'eſempio di Napoli, che avea creati gli *Otto del Buono ſtato della Città*, furono eletti in quel Parlamento ſei Deputati per lo *Buono ſtato del Regno*. Queſti furono Tommaſo ſuddetto, Ottone Principe di Taranto, Vincislao Sanſeverino Conte di Venoſa, Niccolò di Sabrano Conte d'Ariano, Giovanni di Sanframondo Conte di Cerreto, e Franceſco della Ratta Conte di Caſerta. Nel parlamento fù anche conchiuſo, che aveſſero tutti i Deputati da unirſi a Monteſuſcolo con tutte le forze loro, e così fù fatto, perchè due meſi dopo

po

(1) V. Baluz. in *Notis ad Vitas PP. Aven. tom. 1. pag. 1253.*

po il Parlamento comparvero tutti, e fatto un numero di quattro mila cavalli, e due mila fanti, vennero a tentare Aversa, e non potendola avere, vennero a porre il Campo due miglia lontano da Napoli, e mandarono Pietro della Mendolea in Napoli a tentar gli animi degli *Otto del Buono stato*, ed a sollecitargli, che volessero rendere la Città a *Re Luigi II.* d'Angiò, erede della Regina Giovanna I. Gli *Otto* risposero, che non erano per mancare della fede debita al *Re Ladislao*, ed andarono subito a trovar la Regina, e ad offerirsi d'intervenire alla difesa della Città. La Regina adirata, lamentandosi, che tutto quel male era cagionato dal governo loro, stette in punto di fargli carcerare, ma se n'astenne per consiglio del Duca di Sessa, che allora era in Napoli, e lor disse, che attendessero a guardar bene la Città, perchè verrebbe presto il Gonfaloniere della Chiesa, ch'era al Contado di Sora a far genti per soccorrerla. Pietro, ch'era stato in Napoli due giorni, se ne ritornò al Campo con la risposta degli *Otto*, e disse, che Napoli non poteva tardar molto a far novità, perchè avea lasciata la plebe alterata, ed i padroni delle Ville dolenti di non poter uscire a far la vindemia. Nè fu vano il pronostico, perchè fermandosi il Campo dove stava, ad ogni ora correvano i villani ad annunziare a' padroni delle Ville i danni, che facevano i soldati agli arbusti; onde a' 20. Settembre si mossero alcuni Cittadini, ed andarono a S. Lorenzo a trovare gli *Otto*, e far istanza, che provvedessero: questi davan loro parole, e speranza che fra breve verrebbe il Gonfaloniere coll'esercito del Papa a liberargli; ma il Popolo minuto, che a que' dì soleva uscire per le Ville, e portarne uve, ed altri frutti: vedendosi privo di quella libertà in tempo che più ne avea bisogno, corse con gran tumulto a S. Lorenzo, e prese l'armi, sarebbe trascorso a far ogni male, se occorsi da una parte molti Cavalieri, e Nobili in difesa degli *Otto*, e dall'altra interpostisi alcuni gentiluomini vecchi, e popolani di rispetto, e prudenti, non avessero sedato il rumore. Questi ponendosi in mezzo fra la plebe, ed i nobili, cominciarono a trattare con gli *Otto* il modo d'acquetar il tumulto, ed in fine gli *Otto* temendo, che la plebe non corresse ad aprire la Porta del Mercato a' Deputati del Regno, vennero a contentarsi di trattar una tregua, che i Cittadini potessero uscire per le loro Ville, ed i soldati de' Deputati potessero a trenta insieme entrare nella Città, per quel che loro bisognava.

La Regina, che per l'odio, che portava agli *Otto* avea avuto piacere di questo tumulto, con isperanza, che la plebe gli avesse tagliati a pezzi: ebbe dispacere quando intese, che n'era uscita questa tregua, per la quale tutti que' del suo Consiglio diceano, che Napoli potea tenersi per perduta; onde per darci qualche rimedio operò, che l'Arcivescovo Niccolò Zanasio, che al Bozzuto era succeduto (1), l'Abate di S. Severino, ed alcuni altri Religiosi cavalcassero per la Città, sollevando un'altra volta la plebe, con dire, ch'era vergogna, che un popolo così Cristiano, ed amato tanto da Papa Urbano vero Pontefice, sopportasse, che pratticasser per Napoli i soldati del-

(1) Ughell. *tom. 6. Ital. sacr. de Archiep. Neap. pag. 207.*

dell'Antipapa ſciſmatico, e mentre andavano predicando con ſimili parole, alcuni nobili di Portanova cominciarono a riprendergli, con dir loro, ch'era ufficio di mali Religioſi andar concitando ſedizioni, e diſcordie, e maſſimamente ad un popolo, al quale eſſendo una volta tolto il freno, poi non ſe gli può agevolmente riporre; e riſpondendo l'Arciveſcovo ſuperbamente, e più gli altri, ch'erano con lui, fidandoſi all'Ordine Sacro, furono alcuni di loro malamente conci, e feriti. Ma due dì dapoi, eſſendo venuto avviſo alla Regina, che Ramondello veniva con molta gente, i Miniſtri della Regina ſenza fare ſtima degli *Otto*, ſi armarono con tutti coloro, ch'erano della fazione di *Durazzo*, ſotto preteſto di voler cacciare i ſoldati, ch'erano entrati; ma poi corſero alle caſe d'alcuni Cavalieri, ch'erano reputati affezionati alla parte *Angioina*, i quali preſe l'armi, cominciarono gagliardamente a difenderſi: gli *Otto* mandarono ſubito a dire all'una, e all'altra parte, che poſaſſero l'armi, e non meno da queſto comandamento, che dalla notte, che ſopravenne, la zuffa fù diviſa. Ma il dì ſeguente eſſendo giunto l'avviſo, che Ramondello era a Capua; gli *Otto*, e quelli della parte Angioina temendo d'eſſere ſterminati, mandarono a dire a Tommaſo Sanſeverino, che transferiſſe il Campo alle Correggie, dove la ſera venne. Vennero ancora in queſto tempo di Provenza due Galee, mandate dal Re Luigi con 25. mila ducati per la paga de' ſoldati, il che inteſo dalla Regina Margarita, ſi partì dal Caſtel dell'Uovo, ove eraſi ritirata, e diſperando dello ſtato del figliuolo, ſe ne andò a Gaeta, che fù a lei, ed a Ladislao ſempre fedele, dove durando queſte guerre, ſtette per tredici anni. Ma appena giunto la ſera il Campo nemico alle Correggie, la mattina ſeguente all'alba venne Ramondello, ed entrò come nemico nella Città per la Porta Capuana, che gli fù ſubito aperta, perchè la Città ſin a quell'ora ſtava nella fede del Re Ladislao, e fece gridare: *Viva Urbano, e Re Ladislao*. Gli *Otto del Buono ſtato* con la maggior parte de' Nobili, ſtavano a Nido armati, gridando: *Viva Re Ladislao, e'l Buono ſtato*. Ma Ramondello, giunto che fù a Nido, diede ſopra di eſſi, e gli ributtò con morte di molti, ſin a' cancelli di S. Chiara; allora ſi moſſero que' di Portanova, e di Porto, ch'erano della parte *Angioina*, ed andarono ad aprire Porta Petruccia, onde entrato l'eſercito de' *Deputati*, una parte corſe a dar ſoccorſo agli *Otto*, e l'altra con gran furia diede ſopra a' ſoldati di Ramondello, gridando: *Viva Re Luigi, e Papa Clemente*. Queſti cominciando a cedere, obbligarono Ramondello a ritirarſi a Nola, onde la Città venne interamente in mano di Tommaſo Sanſeverino, il quale rimaſto vincitore, richieſto dagli *Otto del Buono ſtato*, provide con molti banni, che non foſſe fatta violenza alle caſe della parte contraria, e'l dì ſeguente fatto ſalvocondutto a tutti, fece giurare omaggio nella Chieſa di S. Chiara in nome di Re *Luigi II.* del quale ſi faceva chiamare Vicerè, e laſciando pochi ſoldati dentro la Città, diſtribuì gli altri per li Caſali.

Poichè Tommaſo Sanſeverino a queſto modo ebbe acquiſtata la Città di Napoli, conſiderando, che non molto tempo potea tenerla contro le forze eſterne; propoſe in un Parlamento de' Baroni della parte Angioina, e de' più

no-

nobili, e potenti Napoletani, che si dovesse da parte del Baronaggio, e della Città mandare a Re Luigi, ed a Papa Clemente, e far loro intendere, come s'erano ridotti all'ubbidienza loro con più affezione, che forza, e ch'era necessario, che mandassero gagliardi ajuti per poter non solo assicurare la parte Angioina, ma ponere affatto a terra la parte della Regina, e di Papa Urbano, contra i quali non potrebbero con le forze del Regno molto tempo resistere. Fù subito conchiuso, che si mandasse, e furono eletti più Ambasciadori, i quali navigando felicemente giunsero a Marsiglia, ove ritrovarono Luigi, e lo salutarono per Re, e n'ebbero gratissime accoglienze, e lo sollecitarono, o a venir subito, dov'era con gran desiderio aspettato, o che mandasse supplimento di gente, e di danari. Ed essendosi trattenuti alcuni dì, conoscendo in fine, essere quel Signore di natura nell'azioni sue tepido, e non così fornito di danari, che se ne potesse aver gagliardo, e presto soccorso: andarono ad Avignone a trovar Papa Clemente, dal quale sapevano, che avrebbero migliori recapiti, per togliere l'ubbidienza a Papa Urbano suo nemico. Ebbe Clemente cara molto la venuta degli Ambasciadori, e pigliò molto piacere d'intendere da loro, quanta picciola parte del Regno era rimasta all'ubbidienza d'Urbano, e della speranza gli davano di torgli in breve il rimanente; e poichè in Concistoro pubblico ebbe sommamente lodata la Città, ed i Baroni, che conoscendo la giustizia della causa, s'erano partiti dall'ubbidienza del Papa scismatico (che così chiamava egli Urbano) ed erano venuti all'ubbidienza sua, ch'era vero, e legittimo Papa, e che ricordevoli de' beneficj ricevuti dalla buona Regina Giovanna, avessero eletto di seguire la parte di Re Luigi suo legittimo erede, cacciando l'erede del tiranno, ed invasore, che con tanta ingratitudine l'avea privata del Regno, e della vita; promise grandissimi, e presti ajuti, e che avrebbe fra pochi dì coronato Re Luigi, e proccurato, che venisse con grand'esercito nel Regno.

Gli Ambasciadori, ancorchè vedessero con quanta veemenza il Papa avea parlato, pur avendo in quelli dì inteso per lettere, che la plebe di Napoli era impaziente degl'incommodi d'un assedio, e che Papa Urbano, e la Regina Margarita si apparecchiavano di mandare ad assediar la Città per mare, e per terra: ringraziarono il Papa degli ajuti promessi, e lo pregarono, che fosse quanto prima era possibile; ed assicurandogli il Papa, che non avea cosa al Mondo più a cuore di questa, ed avendo ad alcuni di loro concesse riserve di beneficj per parenti loro, si partirono contentissimi. Giunsero costoro verso la fine dell'anno in Napoli, e rallegrarono la Città, con la speranza dell'apparato, che aveano lasciato, che si faceva in Marsiglia, ed in Genova, e con la relazione della liberalità, clemenza, e dolcezza de' costumi del Re Luigi, e della prontezza di Papa Clemente: tal che a tutti parea la guerra finita.

Mentre queste cose s'erano trattate in Provenza, dall'altra parte Ramondello Ursino, e la Regina Margarita facevano ogni sforzo per impedire a Napoli i viveri, acciocchè per fame la Città dovesse rendersi; ma per la vigilanza del Sanseverino, liberata la Città di questo timore, ed essendo

giun-

giunte a Napoli alcune Galee di Provenza, mandate da Papa Clemente con trenta mila scudi d'oro per paga dell'esercito, e provista Napoli di vettovaglie; la Regina, disperata di non averla per fame, se ne ritornò a Gaeta. Pochi dì dapoi che la Regina fù ritornata a Gaeta, giunse l'armata Provenzale in Napoli, ed in essa venne con titolo di Vicerè, e di Capitan Generale Monsignor di Mongioja, e da' Napoletani, e da tutti coloro, che nel Regno seguivano la parte Angioina, ne fù fatta grand'allegrezza: non considerando quel che n'avvenne; poichè per la sua alterigia fù più tosto cagione di turbare, che di stabilire il Regno al Re Luigi. Perchè Tommaso Sanseverino restò offeso, che il Re non gli avesse mandata la conferma di Vicerè; e per disdegno se n'andò alle sue Terre, e pochi dì dapoi trattando il Mongioja col Principe Ottone, non con quel rispetto, che conveniva a tal Signore per la nobiltà del Sangue, per essere stato marito d'una Regina, e per la virtù, e valor suo nell'arme: il Principe si partì con le sue genti, e se n'andò a Santa Agata de' Goti. I Signori del *Buono stato*, uniti andarono a ritrovare il Mongioja, e gli dissero, che il modo, ch'egli tenea, sarebbe in breve spazio perdere il Regno, alienando gli animi de' più potenti Signori, e ch'era necessario, che in ogni modo cercasse di placare il Principe Ottone; ed ancorchè il Mongioja avesse dato il pensiere ad essi di placarlo, nulladimanco furono inutili tutti i trattati, per li molti patti, che voleva il Principe, i quali non solo al Vicerè, ma a tutt'i Cavalieri parvero soverchi, e non degni d'essere conceduti. Ed a questo s'accorsero, che il Principe a quel tempo doveva esser in pratica di passarsene alla parte della Regina, il che si confermò poi, perchè si vide, che alzò subito le bandiere di Durazzo. Angelo di Costanzo per questo credette esser vero quel, che in un breve compendio scritto a penna di *Paris de Puteo* avea letto, che il Principe avea fatto disegno di pigliarsi la Regina Margarita per moglie, e che quella donna sagacissima per tirarlo alla parte sua, glie ne avea data speranza; ma poi con iscusandosi che Papa Urbano non volea dispensarvi, per essere stata la Regina Giovanna prima moglie del Principe, zia carnale della Regina Margarita, lo lasciò deluso, a tempo, che per vergogna non poteva mutar proposito, e seguì fin alla morte quella parte; onde seguirono molte novità, e la parte di Durazzo cominciava ad entrare in isperanza di poter ricuperar Napoli, ed il resto del Regno, che si teneva per Re Luigi.

CAP. IV.

Nozze tra il Re Ladislao, e la figliuola di Manfredi di Chiaramonte. Morte d'Urbano, elezione in suo luogo di Bonifacio IX. e venuta del Re Luigi II. in Napoli.

INtanto la Regina Margarita, che stava in Gaeta con molti del suo partito, non potendo sopportar l'ozio, nel qual parea, che si marcisse la speranza di ricovrar presto Napoli, non pensava ad altro, che a trovar modo di

di cavar danari, per rifar l'esercito, con soldar nuove genti. Ma avvenne, che alcuni Mercatanti Gaetani, ch'erano stati a comperar grani in Sicilia, dissero avanti la Regina gran cose delle ricchezze di Manfredi di Chiaramonte, e delle bellezze d'una sua figliuola; onde l'animo vagabondo della Regina si fermò col pensiere di mandar'a chiedere quella figliuola per moglie al Re Ladislao suo figlio, ch'era già di quattordici anni, e con ciò sia, ch'era nelle sue azioni fervida, e risoluta, fece chiamare subito il Consiglio, e disse, che dopo aver vagato colla mente per tutti i modi, che potessero tenersi per far danari, per rinovar la guerra, non avea conosciuto più certa via, che quella di questo matrimonio, dal quale voleva la ragione, che si potesse aver dote grandissima, e che però voleva mandar in Sicilia a trattarlo. Non fù persona nel Consiglio, che non laudasse la prudenza della Regina, e con voto, ed approvazione di tutti, furono eletti il Conte di Celano, e Bernardo Guastaferro di Gaeta, per andare a trattare il matrimonio in Sicilia: il Conte, perch'era Signore ricco, e splendido, e conduceva seco famiglia onorevole, e Bernardo per esser Dottor di legge, ed uomo intendente. Questi con due Galee partiti da Gaeta, il quarto dì giunsero felicemente in Palermo. Era Manfredi di Chiaramonte di titolo Conte di Modica, ma in effetto Re delle due parti di Sicilia, perchè per la puerizia del Re, e per la discordia de' Baroni avea occupato Palermo, e quasi tutte l'altre buone Terre dell'Isola, avendo acquistato con le forze sue proprie l'Isola delle Gerbe, dalla quale traea grandissima utilità, non solo per lo tributo, che gli pagavano i Mori, ma per l'utile, che traeva da' Mercatanti, che avean commercio, e trafichi in Barberia; ed essendo di natura sua splendido, e magnanimo, con grandissima pompa accolse gli Ambasciadori; e poichè ebbe inteso la cagione della lor venuta, la gran virtù, e valore della Regina Margarita, la grande aspettativa, che si potea tenere del picciolo Re Ladislao, e la certezza di cacciare gli nemici del Regno, avendosi ajuto di danari, restò molto contento, vedendosi non solo offerta occasione di far una figlia Regina d'un ricchissimo Regno, ma di potere sperare coll'ajuto del Genero di occupare il rimanente dell'Isola, e farsi Re: strinse egli per tanto senza molto indugio il matrimonio; ed ancorchè i Napoletani facessero ogni sforzo per impedirlo, Manfredi non volle muoversi dalla determinazione, ch'avea fatta; onde giunto in Palermo Cecco del Borgo, Vicerè del Re Ladislao, a condurne la Sposa, Manfredi gli consegnò la figliuola Costanza, ed in compagnia di lei mandò alcuni suoi parenti con quattro Galee, ed oltre alla ricca dote, le diede gran copia d'argento lavorato, gioje, e tapezzarie. Partiti da Palermo con prospero vento arrivarono in pochi dì a Gaeta, dove la Regina, ed il Re accolsero la Sposa con grandissima allegrezza, e con feste splendidissime, che furono per molti dì continovate.

Finite appena le feste, venne una maggior felicità a Ladislao, perchè morì Papa Urbano, che per lui era inutile, poichè per la sua natura bizzarra, e ritrosa era odiato non men dal Collegio, che da tutti i Popoli di sua ubbidienza, ed avendo fatto morire molti Cardinali, ed altri privati del Cappello per diversi sospetti, non poteva attendere ad altro, che a guardarsi

dalle congiure, che temeva fossero fatte contra di lui. Morì Urbano nel 1389. e fù creato in suo luogo il Cardinal Pietro Tomacello, e chiamato *Bonifacio IX.* (1), che come si dirà appresso fù grandissimo protettore del Re Ladislao. Lasciò Papa Urbano pochi al mondo, che piangessero la sua morte, perchè benche fosse d'integrità singolare, fù superbo, ritroso, ed intrattabile di natura, ed alle volte non sapeva egli stesso quel, che si volesse: fù sepolto in Roma in S.Pietro con rustico Epitaffio, ma in Napoli nella Chiesa di S.Maria la Nuova, nella Cappella di Francesco Prignano, presso il sepolcro del B.Giacomo, gli fù eretto un famoso tumulo colla sua statua, che ancor oggi si vede. Il suo successore, che non avea più di 30. anni, fù creato Papa per l'opinione della buona vita; ma subito che fù incoronato, mostrò gran mutazione di vita, ponendosi per iscopo di tutti i suoi pensieri l'ingrandire i fratelli, ed i parenti; e perchè potea aspettare gran cose dal Re Ladislao, per le grandi ricchezze degli avversarj, che vincendo potrebbe distribuire a' partegiani suoi: deliberò d'incominciare a favorirlo, ed accolse benignamente Ramondo Cantelmo Conte d'Alvito, e Goffredo di Marzano Conte d'Alifi, che vennero da parte di lui, e della Regina a dargli l'ubbidienza, e visitarlo, e promise di dargli l'investitura del Regno, che non avea potuto ottener mai da Papa Urbano. E pochi dì appresso mandò il Cardinal di Firenze a Gaeta a coronarlo, essendosi l'ottavo dì di Maggio del 1390. celebrata la Coronazione del Re, e della Regina Costanza, e fù letta la Bolla dell'investitura simile a quella, che fece Papa Urbano al Re Carlo III. Nel qual dì cavalcò il Re colla Regina per Gaeta, con la corona in testa, e con gran solennità.

I Napoletani, vedendo questi prosperi successi del Re Ladislao, mandarono Baldassar Cossa, che poi fù Cardinale, e Papa, a Re Luigi in Provenza, a dirgli, che le cose comuni stavano in gran pericolo, ed ogni dì andavano peggiorando, per la gran superbia di Monsignor di Mongioja, che avea alienati gli animi di tutti i Baroni, e più degli altri, de'Sanseverineschi, i quali tenean tutte l'armi, e le forze del Regno, e ch'era necessario, che venisse; poichè delle quattro parti del Regno, a quel tempo, tre n'erano sue, che col venire avrebbe mantenute in fede, e tolta la discordia tra' Ministri, poteva sperar in breve cacciar i nemici, ed ottener tutt'il Regno. Per questo, ed a persuasione ancora di Papa Clemente, il Re Luigi, il quale nell'anno precedente era stato in presenza del Re di Francia solennemente coronato Re di Sicilia in Avignone (2), raunati venti legni da remo, tra Galee, e Fuste, e tre navi grosse, nel mese di Luglio s'imbarcò in Marsiglia, ed a' 14. d'Agosto giunse a vista di Napoli, dove levatasi una grandissima burrasca, a fatica con la Galea Capitana verso il tardi s'appressò a terra, e scese su'l Ponte, ch'era apparecchiato nella foce del fiume Sebeto, ove trovò un numero grande di Nobili, e di Popolo con alcuni Baroni, che a quel tempo erano in Napoli, che'l ricevettero con applauso grandissimo, e cavalcando cominciò a camminare verso Formello, dove trovò gli Eletti di Napoli,

(1) I. Vita Clem. VII. *apud Baluz. tom. 1. pag. 524.* (2) I. Vita Clem. VII. *apud Baluz. loc. cit.*

poli, che gli presentarono le chiavi della Città: arrivato avanti la Porta, fù ricevuto da otto Cavalieri sotto il baldacchino di drappo ad oro, e passando per gli Seggi della Città, creò Cavalieri molti giovani nobili, ed assai tardi tornò al Castel di Capoana, avendo colla sua presenza soddisfatto molto a tutta la Città, perch'era di bello aspetto, ed atto a conciliarsi l'aura popolare, e che a molti segni mostrava clemenza, ed umanità. Il dì seguente tutti cinque i Seggi confermarono il giuramento dell'omaggio, fatto in mano di Tommaso Sanseverino all'ora Vicerè, e poi giurarono i Mercatanti, ed il Popolo. Cominciarono poi a venire i Baroni, ed i primi furono, il Conte d'Ariano di casa Sabrano, Marino Zurlo Conte di S.Angelo, Giovanni di Luxemburgo Conte di Conversano, Pietro Sanframondo Conte di Cerreto, Corrado Malatacca, ed altri Signori, ed alcuni altri Capi di squadre stranieri, che possedevano alcune Castella in Regno. Questi condussero più di 1100. cavalli. Ma appresso vennero i Sanseverineschi, che vinsero tutti gli altri di splendidezza, di numero, e di qualità di genti; poichè condussero con loro 1800. cavalli tutti bene in arnese, come se andassero a far giornata, perchè vollero mostrare al nuovo Re, quanto fosse importato alla sua Corona, e quanto potrebbe importare la potenza loro, che parve cosa superbissima. Questi furono Tommaso Gran Contestabile, il Duca di Venosa, il Conte di Terra nuova, il Conte di Melito, il Conte di Lauria della medesima casa; venne poi Ugo Sanseverino da Terra d'Otranto, con Gaspare Conte di Matera, ed altri Sanseverineschi, che avean le Terre in quelle Provincie: appresso a costoro vennero i Signori di Gesualdo, Luigi della Magna Conte di Boccino, Mattia di Borgenza, Carlo di Lagni, ed altri Baroni di minor fortuna. Ma d'Apruzzo venne solo Ramondaccio Caldora con alcuni altri di quella famiglia, poichè gli altri ubbidivano tutti al Re Ladislao.

Non voglio tralasciare ciocchè quel gravissimo Istorico Angelo di Costanzo lasciò scritto, in considerando la condizione di questi tempi, paragonandogli coll'età, nella quale compilò la sua Istoria, cioè sotto il Regno di Filippo II. che servirà per maggior nostra confusione, e scorno; poichè se questo grave Istorico in cotal maniera favella, paragonando que' tempi alla sua età: che dovremo dir noi de' nostri, ne' quali senza paragone i lussi sono infinitamente cresciuti? E' dice, che vedendo ne' suoi tempi in ogn'altra cosa felicissimi, e Napoli tanto abbondante di Cavalieri illustri, ed atti all'armi, ed all'incontro la difficoltà, che saria di porre in ordine una giostra; e l'impossibilità di poter fare in tutt'il Regno mille uomini d'arme di corsieri grossi simili a quelli: stava quasi per non credere a se stesso questo, ch'egli scriveva, di tanto numero di cavalli, ancorchè sapesse, ch'era verissimo; ed oltrechè l'avea trovato scritto, da persone in ogn'altra cosa veridiche, l'avea anche veduto ne' registri di que' Re, che gli pagavano. Ma tutto ciò, ei dice, dee attribuirsi al variar de' tempi, che fanno ancora variare i costumi. Allora per le guerre, ogni picciolo Barone stava in ordine di cavalli, e di genti armigere, per timore di non esser cacciato di casa da qualche vicino più potente; ed in Napoli i Nobili vivendo con gran parsimonia, non atten-

tendeano ad altro, che a ſtar bene a cavallo, e bene in armi: s'aſtenevano d'ogni altra comodità: non ſi edificava, non ſi ſpendeva a paramenti, nelle tavole de'Principi non erano cibi di prezzo, non ſi veſtiva con molta pompa, tutte l'entrate conſumavanſi a pagar valent'uomini, ed a nudrir cavalli. Or per la lunga pace, s'è voltato ognuno alla magnificenza nell'edificare, ed alla ſplendidezza, e comodità del vivere; e ſi vide la caſa, che fù del Gran Siniſcalco Caracciolo, il quale fù quaſi aſſoluto padrone del Regno a' tempi di Giovanna II. ch'eſſendo venuta in mano di perſone, ſenza comparazione di ſtato, e di condizione inferiore a lui, aggrandita di nuove fabbriche, non baſtando a coſtoro quell'Oſpizio, ove con tanta invidia abitava colui, che a ſua volontà dava, e toglieva le Signorie, e gli Stati. Delle tapezzarie, e paramenti non parlo; poichè già è noto, che molti Signori ne' paramenti d'un pajo di camere, hanno ſpeſo quello, che avria baſtato a mantener 200. cavalli per un'anno; ed avendo il Coſtanzo parlato della magnificenza de' Principi, con queſto eſempio non laſcerò di dire anche de' privati, ch'eraſi veduto di cinque caſe di Cavalieri nobiliſſimi eſſerſene fatta una di un Cittadino artiſta. Tal che ſi può credere per certo, che ſe foſſe noto agli antichi noſtri queſto preſente modo di vivere, ſi maraviglierebbono eſſi, non meno di quel, che facciam noi di loro.

Se Angelo di Coſtanzo, che ſcriſſe nel Regno di Filippo II. ſi maravigliava, che ad un ſemplice artiſta non baſtavano cinque caſe di nobili per farne una: che direbbe ora in veggendo, che non baſtano agli abitatori, tutti quegli ampj, ed immenſi edificii, che, come tante altre nuove Città, ſi ſono aggiunti all'antica? e che direbbe ſe vedeſſe le tante pompe, e faſti di queſt'ultima noſtra etade, i quali conſumano in cotal guiſa le rendite, che con difficultà ſi potrebbe mettere in piede una compagnia di cento cavalli. Ma laſciando al giudizio de'Lettori, ſe ſia più laudabile attendere alle arme, ed a' cavalli, ed agli eſercizj d'un rigido, ed inclemente Marte, ovvero agli agi, ed alla comodità del vivere, ritorneremo là, donde ſiam dipartiti.

Dappoichè il Re Luigi ebbe ricevuto il giuramento dell'omaggio da tutti gli ordini della Città, e del Regno, fece convocare un Parlamento a Santa Chiara, nel quale Ugo Sanſeverino Gran Protonotario del Regno propoſe, che ſi doveſſero donare al Re mille uomini d'arme, e dieci Galee pagate dal Baronaggio, e da' Popoli a guerra finita, il che fù ſubito con gran volontà conchiuſo, e con grandiſſimo piacere del Re, perchè trovandoſi la Francia a quel tempo afflitta, per le guerre degl'Ingleſi, poca utilità traeva dal Contado di Provenza, e dal Ducato d'Angiò. Luigi per tanto con buon conſiglio cominciò a fornirſi la caſa di nobili Napoletani, e del Regno, ordinando a tutti onorate penſioni, e con queſto parve, che alleggeriſſe il peſo inſolito, e nuovamente impoſto al Regno, ed acquiſtò in Napoli gran benevolenza.

Mentre in Napoli, e nell'altre parti del Regno ſi facevan queſte coſe, la Regina Margarita fece chiamare tutt'i Baroni del ſuo partito, e mandò a ſol-

a soldare il Conte Alberigo di Cunio, desiderando di tentar la fortuna della guerra, avendo acquistata forza, e dalla dote della nuora, e dal favor del Papa. Convennero subito a Gaeta Giacomo di Marzano Duca di Sessa, e Grande Ammirante del Regno, Goffredo suo fratello Conte d'Alifi, e Gran Camerlengo, il Conte Alberigo Gran Contestabile, Cecco del Borgo Marchese di Pescara, Gentile d'Acquaviva Conte di S. Valentino, Berardo d'Aquino Conte di Loreto, Luigi di Capua Conte d'Altavilla, Giovanni d'Atrezzo Milanese Conte di Trivento, Giacomo Stendardo, Cola, e Cristofano Gaetani, Gurrello, e Malizia Carafa fratelli, Gurrello Origlia, Salvatore Zurlo, Florido Latro, ed Onofrio Pesce, e trattarono da che parte si dovea incominciare a guerreggiare. Fù risoluto, che si andasse a debellare i Sanseverineschi, che teneano le lor Genti disperse per diversi luoghi; e quindi attaccatisi varj fatti d'arme, finalmente i Sanseverineschi ne riportarono vittoria. Per la qual cosa il Castellano di S. Eramo Renzo Pagano, che si teneva ancora per Re Ladislao, avendo intesa questa vittoria, venne in pratica di render il Castello al Re Luigi, e seppe ben farlo pagare a caro prezzo, perchè n'ebbe la Bagliva di S. Paolo, l'Ufficio di Giustiziere degli Scolari, la Gabella della falanga, e la Gabella della farina. Ma Andrea Mormile Castellano del Castel nuovo per molte offerte, e grandi, che gli furono fatte, non volle mai rendersi, finchè non fù vinto da estrema necessità, e si rendette senz'altro premio, che la salute sua, e de'compagni, e fù dal Re Luigi, quando entrò nel Castello, sommamente lodato, non essendovisi trovato da vivere, che per un solo dì. Martuccio Bonifacio Governadore del Castello dell'Uovo, ancor egli non potendo più resistere, si rendè con onorati patti. Per così prosperi successi si fecero gran segni d'allegrezza per tutta la Città, perchè pareva a tutti, che la guerra fosse finita, non avendosi nè danno, nè impedimento alcuno, come fino a quel dì aveano avuto dalle Castella; e viveasi in Napoli con molta contentezza, e benevolenza verso il Re Luigi.

CAP. V.

Divorzio del Re Ladislao colla Regina Costanza, e suoi progressi nell'impresa del Regno, che finalmente ritorna sotto il suo dominio.

IL Regno stette alquanti mesi quieto, concedendogli pace, dall'una parte la povertà del Re Ladislao, dall'altra la natura pacifica del Re Luigi. Ma in questo tempo nell'Isola di Sicilia succedettero gran movimenti, perchè mancata la linea maschile, per la morte di Federico III. quel Regno era venuto in mano di *Maria*, picciola fanciulla del morto Re d'Aragona, la quale nell'anno 1386. fù da' Baroni Siciliani collocata in matrimonio a Marino figliuolo del Duca di Monblanco, ch'era fratello di Giovanni Re d'Aragona, e fù chiamato *Re Martino*. Questi venendo nell'anno 1390. insieme col padre

dre in Sicilia con una buona armata, e giungendo a quel punto, che morì Manfredi di Chiaramonte, agevolmente ricovrò Palermo, e tutte l'altre Terre occupate da Manfredi; e nacque fama, che 'l Duca di Monblanco padre del Re avesse pratica amorosa con la vedova moglie di Manfredi. La Regina Margarita in Gaeta, o mossa da questa fama per istudio d'onore, o per avere speranza, dando altra moglie al Re suo figliuolo, di aver danari per rinovar la guerra, persuase al medesimo, ch'essendo cosa indegna del sangue, e del grado suo, aver per moglie la figlia della concubina d'un Catalano, andasse al Papa, e cercasse d'ottener dispensa di separar il matrimonio; poichè prendendo altra moglie potrebbe aver dote, e favore. Il Re per la poca età più inclinato all'ubbidienza della madre, che all'amor della moglie, cavalcò a Roma, dove fù onorevolmente, e con molte dimostrazioni d'amore ricevuto da Papa *Bonifacio*, ed ottenne non solo la dispensa del divorzio, ma ajuto di buona quantità di danari, per poter rinovar la guerra. Il Papa con nuovo esempio mandò con lui il Vescovo di Gaeta, che celebrasse l'atto del divorzio; e la prima Domenica, che seguì dopo il ritorno del Re, nel Vescovado di Gaeta, quando il Re fù venuto con la moglie, la quale credea di venir solamente al Sacrificio della Messa; il Vescovo avanti a tutt'il Popolo lesse la Bolla della dispensa, e mosso dall'Altare andò a pigliar l'anello della fede dalla Regina Costanza, e lo restituì al Re; e l'infelice Regina fù condotta con una donna vecchia, e due donzelle ad una casa privata, posta in ordine a quest'effetto, ove per modo di limosina le veniva dalla Corte il mangiare per lei, e per quelle, che la servivano; nè fù in Gaeta, nè per lo Regno persona tanto affezionata alla Regina Margarita, che non biasimasse un'atto tanto crudele, ed inumano, e misto di viltà, e d'ingratitudine, che avendola con sommissione cercata al padre pochi anni prima, in tempo della necessità loro, ed avutane tanta dote, l'avesse poi il Re ingiustamente ripudiata, a tempo che la casa, e' parenti di lei eran caduti in tanta calamità, che si dovea credere, ch'ella più tosto come Regina potesse ricevergli, e sollevargli, che ritornarsene a loro priva della Corona, e della dote; ma molto maggior odio si concitò contra Papa *Bonifacio*, per aver dispensato a tal divorzio per ambizione, e particolari suoi disegni.

Fatto questo, il Re Ladislao comandò, che la seguente Primavera tutti i Baroni si trovassero al piano di Trajetto, perchè essendo già in età di armarsi, volea proceder contro a'nemici; ma per la rotta avuta l'anno avanti, stavano tutti i Baroni così mal provveduti, che passò tutt'il mese di Giugno innanzi, che fossero in ordine, ed appena al fin di Luglio si trovarono tutti sotto Trajetto, accampati alla riva del Garigliano; e lasciate ivi le genti, i Baroni vennero in Gaeta a trovare il Re, con cui avendo tenuto parlamento di quello, che fosse da farsi, dopo molti discorsi fù conchiuso, che a questa cavalcata non si facesse altra impresa, che andare sopra l'Aquila, la quale sola tra le Terre d'Apruzzo mantenea pertinacemente la bandiera Angioina; perchè da quella Città, ch'era assai ricca, s'avrebbe potuto cavar tanto, che nell'anno seguente accrescendo l'esercito, si sarebbero potuti mettere ad impresa

presa maggiore; giacchè non trovavasi allora il Re avere più che 3000. cavalli, e 1600. fanti. Con questa deliberazione all'ultimo di Luglio di quest'anno 1393. il giovanetto Re armato tutto fuor che la testa, scese insieme colla Regina Margarita al Vescovado alla Messa; e come l'ebbe udita, baciate le mani alla madre, che lo benedisse, e con molte lagrime lo raccomandò a'Baroni, cavalcò arditamente sopra un Cavallo di guerra bardato, e Cecco del Borgo Marchese di Pescara andò a porgergli il bastone, e gli disse: *Serenissimo Re, pigli V.M. il bastone, che indegnamente ho tenuto in suo nome molti anni, e priego Iddio, che come oggi gliele rendo, così possa ponergli in mano tutti i ribelli, ed avversarj suoi*. Il Re prese il bastone, e licenziatosi un'altra volta dalla madre, salutando tutti i circostanti, si partì assai disideroso di gloria, tutto disposto a magnanime imprese, tra mille benedizioni del Popolo, che ad alta voce pregava Iddio, che gli desse vita, e vittoria. Giunto al Campo, la mattina seguente cavalcò con tutto l'esercito contra il Conte di Sora, e'l Conte d'Alvito amendue di casa Cantelmo, togliendo lo Stato all'uno, ed all'altro, perchè non aveano ubbidito all'ordine del Re, ed erano sospetti di tener pratica di passar dalla parte di Re Luigi. Poi per lo Contado di Celano entrò in Apruzzo, ove fù gran concorso di genti, che correan per vederlo, e presentarlo, e fuvvi un gran numero di giovani paesani, che invaghiti della presenza del Re, si posero a seguir l'esercito a piede, ed a cavallo come avventurieri. Gli Aquilani avendo inteso, che il Re verrebbe contro di loro, aveano ancora mandato al Re Luigi per soccorso, il quale benchè avesse promesso di mandarlo, non potea però essere a tempo, perchè bisognava raunar le Genti de'Sanseverineschi, ch'erano disperse per più Provincie; onde accomodarono i fatti loro, come poterono il meglio, e pagando 40. m.ducati per vietare il sacco, ed altre ostilità militari, si rendettero a Ladislao. Avendo questo Principe pigliato spirito per questi primi successi, andò contra Rinaldo Ursino Conte di Manupello, il quale in pochi dì con tutto lo Stato venne in mano del Re. I Caldori si salvarono tutti nel Castello di Palena, ed il Re non volendo perder tempo ad espugnargli, se ne scese per la strada dal Contado di Molise, e se ne ritornò a Gaeta, ricco di molte prede, e di gran quantità di danari, avuti parte in dono, parte di taglie dalle Terre, e da' Baroni contumaci, e diede licenza a tutti i Baroni, che ritornassero al loro paese, dicendo loro, che stessero in punto per la seguente Primavera. Ma la grave infermità, che sopravvenne a Ladislao, mentre già posto in ordine in questo seguente anno 1394. erasi avviato verso Napoli, frastornò i suoi disegni; poichè come fù giunto a Capoa, s'ammalò sì gravemente, che per tutto il Regno si sparse fama, che fosse morto, e fosse stato avvelenato: pure con grandissimi rimedj guarì, ma restò per tutto il tempo della sua vita balbuziente, onde si differì l'impresa di Napoli, e tornossene a Gaeta. Vi fù intanto qualche trattato di pace frà lui, e 'l Re Luigi, ma niente fù conchiuso, poichè fù fama, che alla poca volontà di Ladislao si aggiungesse anche il consiglio di Papa Bonifacio, perchè non la facesse. Fù per ciò con maggiore ardore rinovata la guerra; dal Re Luigi fù investita Aversa,

sa, che si teneva per Ladislao, ma la fede degli Aversani, ed il pronto soccorso di Ladislao renderon vani gli sforzi di Luigi: Ladislao liberato dall'obbligo di soccorrere Aversa, andò in Roma a trovar il Papa, da cui sperava d'esser sovvenuto per l'anno avvenire. Fù da Bonifacio onorato, e caramente accolto, e molto più ben veduto questa seconda volta: si trattò del modo, che si avea da tenere in proseguir la guerra, e fù conchiuso, che il Papa dasse al Re venticinque mila fiorini, ed il Re all'incontro donò a' fratelli il Contado di Sora, e di Alvito, del quale avea spogliato i Cantelmi, e la Baronia di Montefuscolo, e molte altre buone Terre, con molta soddisfazione, e contentezza di Bonifacio, perchè benchè due anni innanzi Ladislao gli avesse donato il Ducato d'Amalfi, e la Baronia d'Angri, e di Gragnano, non aveano però potuto averne il possesso, perchè il Ducato era stato occupato da' Sanseverineschi, e la Baronia, dopo la morte di Pietro della Corona, Re Luigi l'avea conceduta a Giacomo Zurlo. Con questo esempio alcuni Cardinali più ricchi sovvennero il Re di danari, volendo promesse di Terre, e di Castella per loro parenti, che allora erano possedute da' nemici, ed il Re ne fece loro l'investiture. Con questi denari, e con larghe promesse del Papa, Ladislao partì di Roma, ed a' 19. Novembre di quest'anno 1394. tornò a Gaeta con gran riputazione, perchè coloro, ch'erano stati con lui avean divulgato, che i danari, che il Re aveva avuti dal Papa, fossero assai più di quelli, ch'erano in effetto.

Dall'altra parte il Re Luigi, subito ch'ebbe avviso di questi apparati, mandò Bernabò Sanseverino in Avignone a Papa Clemente a dirgli i grandi ajuti, che dava Bonifacio al Re Ladislao, ed a cercargli soccorso, già che per la Primavera seguente aspettava guerra gagliardissima per terra, e per mare. Ottenne per allora Bernabò da Clemente, che soldasse sei Galee, e di più una quantità di danari. E questi furono gli ultimi soccorsi, che potè darli; imperocchè questo Papa essendosi impegnato di parola col Re di Francia, il quale studiavasi di toglier lo scisma, di voler'entrare in qualche trattato, per proccurare anch'egli la pace della Chiesa; ed avendo l'Università di Parigi dato il suo parere sopra i mezzi più acconci per farlo cessare, e proposta la via di un compromesso, quella della cessione de' due Contendenti, e la convocazione di un general Concilio: Clemente restò molto sorpreso da cotali proposizioni, e tanto più quando seppe, che i suoi Cardinali le riputavano giuste; ciocchè gli cagionò tanta afflizione, che ne morì il dì 16. Settembre di quest'istesso anno 1394. [1]. Ma non perciò finì lo scisma: i Cardinali, ch'erano in Avignone, tosto vennero mal grado del Re di Francia all'elezione d'un nuovo Papa, ed elessero il dì 28. dello stesso mese Pietro di Luna Aragonese Cardinal Diacono del Titolo di S. Maria, che fù nomato *Benedetto XIII.* Questi, non meno che 'l suo predecessore, mostrò subito grandissima inclinazione d'ajutare il Re Luigi, e perchè il Governadore di Provenza avea spedite a questo Principe tre Galee di nuovo armate, con alcuni

(1) Baluz. in *Notis ad Vitas PP. Aven. tom. 1. pag. 1397.*

cuni denari ; mandò esso ancora quindici mila altri ducati. Fù per tanto con maggior contenzione da amendue i Re, invigoriti da questi soccorsi d'amendue i Papi, rinovata la guerra, che Ladislao avea portata insino alle porte di Napoli. Ma il valore di questo Principe, ed il favore di Papa Bonifacio, che come in quella interessato insieme co' suoi fratelli non cessava di dargli continui, e validi ajuti; ed all'incontro l'animo del Re Luigi più atto agli studj della pace, che all'esercizio della guerra; i rari, e piccioli soccorsi, che gli venivano dalla Francia, e la poca speranza d'averne maggiori, fecero, che il G. Contestabile del Regno Tommaso Sanseverino riflettesse al pericolo del Re Luigi, e per conseguenza alla irreparabile sua ruina, e di tutta la famiglia, se non vi dava provvedimento: persuase perciò al Re, che poichè non potevano secondo si conveniva fortificar la parte loro, volessero fare ogni opera d'indebolire quella degli avversarj, aggiungendo, che avea pensato di alienare il Duca di Sessa dal Re Ladislao;il che credea che venisse fatto, quando ei si disponesse di mandar a chiedere per moglie la figlia del Duca, perchè credea, che il Duca avrebbe anteposto un tanto splendor di casa sua, facendo la figlia Regina,all'amor che portava al Re Ladislao.Il Re perch'era di natura pieghevole,lodò il pensiero, e co'l parere di tutto il Consiglio mandò Ugo Sanseverino a trattar il matrimonio,il quale in pochi dì,parte coll'autorità sua, ch'era grande, parte coll'ajuto della Duchessa, ch'era di casa Sanseverina,ambiziosissima,e desiderava farsi madre di Regina,e parte perchè il Duca si era ancor egli lasciato trasportare dal vento di tanta ambizione, conchiuse il matrimonio,e se ne ritornò in Napoli;e Luigi mandò subbito Monsignor di Mongioja con doni Reali a visitar la Sposa, chiamandola nelle lettere *Regina Maria*. Papa Bonifacio,che con molto dispiacere avea intesa questa parentela,ed alienazione del Duca,mandò Giovanni Tomacello suo fratello a tentare di farlo ritornare alla divozione del Re Ladislao: ma frappostovi molti impedimenti, non si potè allora far niente, dando il Duca sole parole, senza vedersene alcuno effetto; finalmente il Re Ladislao, vedendo la freddezza del Re Luigi, cavalcò contro il Duca di Sessa; ma Papa Bonifacio, che desiderava questa riunione, la quale avrebbe potuto più prestamente ridurre il Regno tutto alla divozione di Ladislao, mandò di nuovo Giovanni a trattar la pace, ed a persuadere al Re, che la facesse, siccome dopo cinque mesi fù fatta, con patto, che il Re ricevesse in grazia il Duca, ed il fratello, e che gli rendesse le Terre tolte, e che quelli assicurati dal Papa andassero a giurar di nuovo al Re omaggio. Con questo trattato, e riconciliamento furon anche disturbate le nozze di sua figliuola Maria, le quali rimasero senza effetto; e benche poi si maritasse con altri, sempre però volle ritenere il titolo di *Regina* datole da Luigi, quando la mandò a presentare.

In questi tempi Re Ladislao mosso (non si sà, se da proprio spirito, o da ricordo della madre, o d'altri) a pietade di Costanza di Chiaramonte già sua consorte, che con grandissima laude di pazienza, di modestia, e di pudicizia, avea in bassa fortuna menata sua vita dal dì del repudio: la diede per moglie ad Andrea di Capua primogenito del Conte di Altavilla, coetaneo,

e creato suo assai diletto, e furon fatte le nozze molto onoratamente; ma non per questo restò quella gran donna di mostrare la grandezza dell'animo suo degnissimo della prima fortuna; imperocchè quel dì, che il marito la volle condurre a Capua, essendo posta a cavallo per partirsi, in presenza di molti Baroni, e Cavalieri, ch'erano adunati per accompagnarla, e di gran moltitudine di popolo, disse al marito: *Andrea di Capua tu puoi tenerti il più avventurato Cavaliere del Regno, poichè avrai per concubina la moglie legitima del Re Ladislao tuo Signore*. Queste parole diedero pietà, ed ammirazione a chi l'intese, e quando furono riferite al Re, non l'intese senza rimordimento, e scorno.

Intanto stringendo Ladislao l'assedio di Napoli per mare, e per terra, fù consigliato Re Luigi ad uscire dalla Città, ed andare a Taranto. I Napoletani fastiditi da così lunga guerra, dopo varj trattati descritti così bene, ed a minuto da Angelo di Costanzo, finalmente resero la Città a Ladislao, il quale avendo loro accordati molti capitoli, e patti, che volevano, entrato in Napoli per tener placati gli animi di tutti, fece molte più grazie di quelle, che avea promesse alla Città, e diede agli Eletti quella *giurisdizione*, che oggi hanno sopra coloro, che ministrano le cose necessarie al vivere [1].

Giunto l'avviso a Taranto al Re Luigi della resa di Napoli, ne intese estremo cordoglio, e disperando di riacquistarla, e tenendo per perdute anche l'altre parti del Regno, che restavano alla sua ubbidienza, deliberò partirsi, ed andare in Provenza. Ramondello Orsino non bastò a fargli mutar proponimento, quantunque efficacemente ne'l persuadesse, mostrandogli, che benchè Napoli si fosse resa, pur erano all'ubbidienza di sua Corona le due parti del Regno con tanti Baroni a lei devoti; che coll'armata, che avea allora per soccorso di Napoli mandata Papa Benedetto, e con unire di là a pochi mesi le forze di terra, era agevol cosa di riacquistar tutto il Regno, e ch'era gran vergogna, che la Regina Margarita con Gaeta sola non si fosse disperata, senz'altro ajuto, di ricovrar il Regno al figlio, ed egli con tante Terre maggiori di Gaeta, e con tanto Stato in Francia, si partisse abbandonando tanto dominio. Ma il Re o fosse sdegnato di lui, che mai non volle moversi colle sue genti, e congiungerle con quelle del Gran Contestabile, o fosse fastidito di questi andamenti, s'imbarcò nell'armata, e con lui se n'andò la maggior parte de' Cavalieri Napoletani pensionarj, ed avendo girata la Calabria, passò per la marina di Napoli, mirandola con gran dolore, e di là mandò a patteggiare col Re Ladislao, che facesse uscire di Castel nuovo Carlo d'Angiò suo fratello, co' Francesi, e con tutte le suppellettili, ed a lui il Castello si rendesse. Tutto ciò gli fù agevolmente accordato, onde avendo mandate le Galee a levare gli usciti di Castello, se ne andò in Provenza, lasciando grandissimo desiderio di se, e gran dolore a tutti coloro del suo partito. Così in quest'anno 1400. Napoli, e quasi tutto il Regno passò sotto

(1) Costanzo *lib.* II.

ſotto la dominazione del Re Ladislao; e ſotto le bandiere del Re Luigi rimaſe ſol Taranto, che ſi mantenne lungo tempo nella ſua fede.

CAP. IV.

Nozze di Ladislao, prima con Maria ſorella del Re di Cipro, e poi con la Principeſſa di Taranto: ſua ſpedizione nel Regno d'Ungaria, ch'ebbe infelice ſucceſſo.

DOpo aver Ladislao fugato dal Regno il ſuo Competitore, repreſſi i Sanſeverineſchi, e poſto a fondo la caſa del Duca di Seſſa, ed inſignoritoſi de' loro dominj, gli parve tempo di godere in pace il Regno, e veder di propagarlo ne' ſuoi deſcendenti; onde cominciò a penſare di prender moglie. Papa Bonifacio ſe ne preſe il penſiero, e mentre ciò trattavaſi, vennero in Napoli gli Ambaſciadori del Duca d'Auſtria Leopoldo a dimandare Giovanna ſua ſorella per moglie del lor Signore; fù contento il Re di dargliela, e mentr'era in ordine per andare ad accompagnarla fino a' confini del Ducato d'Auſtria, fù l'andata differita, perchè Bonifacio aveva già conchiuſo il ſuo matrimonio con Maria ſorella di Giano Re di Cipro; onde Ladislao volle prima fare le ſue nozze, e mandò ſubito in Cipri per la Spoſa Gurrello di Tocco, con l'Arciveſcovo di Brindiſi, e molti altri Cavalieri. Venne queſta Principeſſa in breviſſimo tempo accompagnata dal Signore di Lamech, e dal Signor di Barut ſuoi Zii carnali; e fù ricevuta in Napoli dal Re, e dalla Regina Margarita ſua madre, con amore, ed onor grande nel meſe di Febbrajo di queſto anno 1403. ed incontanente furon le nozze con ogni magnificenza celebrate.

A queſto tempo gli Ungari ritrovandoſi mal ſoddisfatti del loro Re Sigiſmondo avean in quel Reame moſſa ſedizione, ed una parte di que' Baroni lo carcerarono, ed alzate le bandiere di Ladislao, lo gridarono Re, come figliuolo, ed erede di Carlo III. Ladislao avidiſſimo d'accreſcere la ſua potenza in diverſi Regni, accettò la Signoria; ma conſiderando l'iſtabilità di quella Nazione, e che ſe non riuſciſſe quanto i ſuoi aderenti gli aveano promeſſo, avrebbe dovuto tornarſene in Napoli con poca ſua riputazione: col preteſto di voler accompagnare ſua ſorella in Auſtria, deliberò di partire; ed avendo laſciata Vicaria del Regno la Regina Maria ſua moglie, con che doveſſe governarlo col conſiglio dell'Arciveſcovo di Conſa, di Gentile de Merolinis di Sulmona, di Gurrello Origlia, e di Lionardo d'Afflitto ſuoi Conſiglieri (1), andò con Giovanna ad imbarcarſi a Manfredonia, donde paſsò al Friuli; ed avendo conſegnata la ſorella a molti Baroni del Ducato d'Auſtria, che quivi l'attendevano, egli ſe ne paſsò a Zara Terra del Regno d'Ungaria, con animo di tentar l'impreſa di quel Regno. Zara ſenza contraſto aperſe le Porte, e parendo, che a queſto viaggio aveſſe fatto aſſai, fortificò quella Città, e la-

(1) Summon. *tom. 2. pag. 534.*

sciandovi il Signor di Barut con presidio bastante, se ne tornò in Napoli. Alcuni scrissero, che Ladislao prima di tornarsene fosse stato a' 5. Agosto di quest'anno coronato dal Vescovo di Strigonia Re di quel Regno, con soddisfazione di tutto il Popolo, e di molti Baroni Ungari, e Prelati, che vennero a trovarlo a Zara. Altri, che Papa Bonifacio lo facesse incoronare dal Cardinal Fiorentino, e gli rimettesse i censi, che dovea alla Chiesa Romana per lo Regno di Napoli, ch'erano più di ottocento mila fiorini, concedendogli anche le decime per tre anni in questo Regno, per sussidio della gnerra; e che Ladislao finita la coronazione mandasse in Ungaria per suo Vicerè Tommaso Sanseverino Conte di Montescaggioso con cinquecento lanze, con intensione di volerci poi passar egli. Alcuni altri, come il Costanzo, rapportano questi avvenimenti alquanti anni dapoi, cioè dopo la morte della Regina Maria, dopo la morte di Papa Bonifacio seguita nell'anno 1404. di cui ne fù successore *Innocenzio VII.* e dopo le nuove nozze contratte da Ladislao con la Principessa di Taranto; stabilite nell'anno 1406. per riacquistare il Principato di Taranto, come prosperamente avvenne. Allora fù, narra il Costanzo, che vennero gli Ambasciadori d'Ungaria a fargli intendere, ch'essendo morta la Regina Maria, gli Ungari non potendo soffrire la tirannide del Re Sigismondo, lo aveano posto in carcere, ed innalzate le sue bandiere, che perciò l'invitarono, che si ponesse tosto in ordine, ed andasse a pigliar la possessione pacifica di sì ricco Regno, e che bisognava più tosto celerità, che forza. Ladislao, e per cupidità di regnare, e per desiderio di prender vendetta della morte del padre, con una Compagnia di gente eletta andò con gli Ambasciadori ad imbarcarsi a Manfredonia, e con vento prospero navigando arrivò in pochi dì a Zara; ed avendo inviati gli Ambasciadori innanzi per far intendere a' Principi del Regno la sua venuta, di là a pochi dì intese, che il Re Sigismondo era liberato, e raccoglieva un grand'esercito di Boemi, per la qual cosa ricordevole della morte di suo padre, stette alcuni dì fermo in Zara, consultando quello che avesse a fare. Ma avvenne, che un dì essendo usciti alcuni soldati dalle Galee, e marinari a coglier uva per le vigne: i Cittadini di Zara pigliarono l'arme, e ne uccisero venti, nè bastando ciò, così armati andarono nel palazzo ov'era il Re, e con arroganza barbarica gli dissero, che sè egli non volea tener in freno le sue genti, non mancavano a loro nè arme, nè animo di fargli star a segno. Il Re sdegnato di tanta insolenza, cominciò a pensare, quanto doveano essere più efferati gli altri Popoli di quel Regno più vicini alla Scizia, ed a' Monti Rifei, poichè quelli di Zara prossimi all'Italia, erano tali; e sopra questo sdegno, essendo venuto nuovo avviso, che il Re Sigismondo era entrato in Ungaria co'l suo esercito, e che quelli della sua parte aveano messo in fuga, e dispersi gli altri della parte contraria: deliberò far vendetta de'Zaresi, e lasciar quella impresa pericolosa.

Trattò per tanto con Francesco Cornaro, Lionardo Monzenigo, Antonio Contarino, e Fantim Michele Ambasciadori de' Veneziani, di vendere Zara a quella Signoria, della quale i Zaresi erano acerbissimi nemici, ed essendo

sendo la novella di questo trattato giunta a Venezia, quel Senato mandò cento mila ducati d'oro, e tante genti, quanto bastassero per presidio di quella Città, ed il Re Ladislao ne fece loro la consegna. Dapoi sdegnato con gli Ungari, come narra Bonfinio nell'Istorie d'Ungaria, scrisse al Re Sigismondo, scusandosi, che non avea egli di sua elezione pigliata quell'impresa, ma da altri chiamato, e per vedere se era volontà di Dio, il quale dona, e toglie i Regni, ch'egli sedesse nel Trono d'Ungheria: ma avendo conosciuto il contrario, ed esperimentata la natura instabilissima di quella gente, che ogni dì cangiar vorrebbe un nuovo Re: avea deliberato di cedergli, e di offerirsegli ancora buon amico, ed amorevole parente, aggiungendo, che non avrebbe potuto fargli maggior piacere, che trattar i traditori com'essi avean cercato di trattar lui; e fatto questo se ne ritornò al Regno. Non è però, che Ladislao, siccome anche dopo la sua morte la Regina Giovanna II. e tutti i Re di Napoli loro successori, avessero ne' loro titoli tralasciato quello di *Re d'Ungaria*, ma ne' loro diplomi, ed atti, s'intitolavano non meno Re di *Sicilia*, e di *Gerusalemme*, che d'*Ungaria*.

I. *Spedizione del Re Ladislao sopra Roma.*

LA morte di Papa Bonifacio liberò Ladislao da tutte quelle promesse che gli avea fatte, e dal rispetto che gli portava, come suo gran fautore, ed amico. Avrebbe questo Pontefice lasciato di sè pe'l suo valore gran nome; ma il soverchio amore, che portava a' suoi, oscurò la di lui fama, essendo arrivato, come scrive il Platina, insino a donar a' parenti le indulgenze plenarie, acciocchè le vendessero: questa empietà però ebbe poi molto vicina la punizione, perchè avendo Andrea suo fratello Duca di Spoleto, e Giovanni Conte di Sora, e di Alvito, fatto avere molte altre Terre a diversi altri suoi parenti, ne furono in brevissimo spazio privati, rimanendo in grandissima povertà.

Rifatto in suo luogo da'Cardinali Cosmato Migliorato da Sulmona Cardinal di Santa Croce, che si fece chiamare *Innocenzio VII.* si mostrò poco amico di Ladislao: questi all'incontro poco stimandolo, e vedendosi pacifico possessore del Regno, e non distratto in altra guerra, com'era di natura inquieto, e cupido d'imperio, e di gloria, deliberò d'insignorirsi di Roma. Il tempo non poteva essere più opportuno, poichè i Romani attediati per lo lungo scisma, e per l'odio che aveano portato al Pontefice Bonifacio, e portavano ad Innocenzio per molti che ne avea fatto morire, eccitarono nel principio del suo Ponteficato gran turbulenze in Roma; poichè avendogli dimandato, che fosse loro restituita la libertà del Campidoglio, e che avesse proccurato togliere lo scisma, Innocenzio sdegnato di tanta insolenza, chiamò Lodovico Marchese della Marca suo nipote, con molta gente, per far de' Romani vendetta. Il Popolo si levò a rumore, e chiamò Ladislao in suo soccorso: tosto il Re venne a Roma, onde Innocenzio fù costretto uscire insieme col nipote dalla Città, e ricovrarsi a Viterbo. Ladislao ottenuta Roma, passò in

in Peruggia, e l'occupò; ma i Romani in un subito rivoltatisi, richiamarono il Pontefice, e le genti del Re furono discacciate da Paolo Orsino. Intesa da Ladislao la leggerezza de'Romani, pien di stizza, lasciando ogni cosa in abbandono, ritornò nel Regno, per ordinare un poderoso esercito, e prenderne vendetta; ma mentre il Re era tutto inteso a questa espedizione, Papa Innocenzio a' 6. Novembre di quest'anno 1406. se ne passò a miglior vita. Il Re di Francia, che tuttavia proseguiva nell'impegno di far cessare lo Scisma, proccurava di non far seguire nuova elezione; ma i Cardinali, che ubbidivano ad Innocenzio, trovatisi ora in Roma, in vece di sospendere l'elezione, immantenente a' 30. dello stesso mese elessero Angelo Corraro Veneziano, che prese il nome di *Gregorio XII.* Tutti questi Cardinali prima dell'elezione aveano firmata una scrittura, colla quale s'impegnavano, che colui fra loro, che fosse eletto rinunziarebbe il Ponteficato, purchè dal canto suo facesse l'istesso Benedetto, e suoi Cardinali, per proceder poi d'accordo all'elezione d'un legittimo Pontefice. Gregorio XII. protestò di esser pronto a rinunziare, se lo stesso avesse fatto il suo Competitore. Il Re di Francia s'impegnò per far riuscire la rinuncia de'Contendenti, ma nè l'uno, nè l'altro aveano intenzione di farla, e la sfuggivano con finte proposizioni d'affettamento. Si convenne alla perfine dall'una, e dall'altra parte di portarsi in Savona per trattare l'unione. Vi andarono Benedetto, e' suoi Cardinali; ma Gregorio, ancorchè uscito di Roma per andarvi, sfuggiva con varie scuse la conferenza. Di questi imbarazzi approfittossi assai bene Ladislao, poichè quando vide in questo nuovo anno 1407. uscito di Roma il Papa, avendo intanto unito un'esercito di quindici mila cavalli, ed otto mila fanti, s'avviò verso Roma, e mandò molte Navi cariche di vittovaglie per l'esercito suo, con alcune Galee, che guardassero la foce del Tevere, per non farvi entrar vittovaglia in sussidio di Roma. Era allora in guardia di questa Città Paolo Orsino uomo di molta autorità, e molto amato, e stimato da' Romani per la grande opinione, che si avea del valore suo. Costui con dumila cavalli, e co' Cittadini abili a maneggiar l'arme, si pose a difesa della Patria, e posto ne' luoghi opportuni le guardie necessarie, tolse la speranza al Re di potervi entrare per forza; ma essendo entrate le Galee nel Tevere, ed avendo il Re pigliate tutte le Castella della Teverina, e facendo con gran diligenza guardare, che per lo fiume non potesse a Roma scendere cos'alcuna da vivere, fù stretto di render se, e la Città al Re con onorate condizioni, e nel dì di S.Marco 25. Aprile di quest'anno 1408. Ladislao entrò come Signore a Roma sotto il Baldacchino di panno d'oro, portato da otto Baroni Romani, ed andò per quella sera al Campidoglio.

Il dì seguente un Fiorentino, che tenea il Castello di S.Angelo per Papa Gregorio, patteggiò di renderlo, e n'ebbe Quarata, buona Terra in Puglia, e'l Re passò ad abitar nel Palazzo di S.Pietro in Vaticano. Fece Castellano Riccardo di Sangro, e Senatore Giannotto Torto Barone di molte Terre in Abruzzo, e stette in Roma fin a' 25. di Luglio. Ecco come Ladislao si rendesse Signore di Roma. Egli fù il primo, che a'suoi titoli volle anche aggiun-

aggiunger questo di *Re di Roma*, onde è, che leggiamo ne' suoi atti, e diplomi *Rex Romæ*, titolo che per l'addietro nè i Goti, nè i Longobardi, nè i Francesi, ancorchè Re d'Italia, osarono di prenderlo, chi per riverenza, chi per timore degl'Imperadori d'Oriente, i quali n'erano i veri Signori.

Ma Ladislao tirato forse, come dice il Costanzo, dall'amor delle donne, non volle più trattenersi in Roma, e se ne ritornò in Napoli, ove si trattenne tutta l'Està in piaceri, e feste, e mentr'egli così lussureggiando trascurava mantenere questo nuovo acquisto, gli venne nuova, che Roma era ribellata, perchè Paolo Orsino, parte sdegnato, che avesse anteposto Giannotto a lui nell'Ufficio di Senatore, parte non potendo soffrire, che Giannotto usasse molto rigore contra Romani senza far conto di lui, indusse il Popolo Romano a pigliar l'armi, ed andar al Campidoglio a far priggione il Senatore, ed egli co' suoi ruppe i Capitani del Re, che givano per soccorrer il Senatore, con morte di Francesco di Catania Nobile di Capuana, e di molt'altri buoni soldati, sicchè per tutto fù gridato: *Viva la Chiesa Romana, e muojano i Tiranni*; essendosi le genti del Regno ritirate senza far altro contrasto. Di questa nuova sentì il Re grandissimo dispiacere, ma essendo prossimo il Verno, non pensò fare per questo anno altro movimento.

II. *Concilio convocato a Pisa per torre lo Scisma, che ebbe infelice successo.*

Mentre queste cose succedevano in Italia, il Re di Francia non tralasciava l'impresa di far rinunciare i due Contendenti, perchè si fosse eletto un legittimo Papa; ma *Gregorio* non voleva sentir parola di cessione, onde i suoi Cardinali sdegnati per la sua condotta, l'abbandonarono, si portarono in Pisa, e si appellarono delle sentenze, ch'e' pronunziò contro di essi al futuro Concilio; ma non per tutto ciò astenevasi Gregorio di continuare i suoi procedimenti contro i medesimi. Dall'altra parte il Re di Francia fece dire a *Benedetto*, che assolutamente voleva ch'e' renunciasse, ed acconsentisse all'unione, altrimenti si sarebbe sottratto dalla sua ubbidienza; ma Benedetto ostinato non men che Gregorio, stese subito una Bolla fulminante contro la sottrazione, e la inviò in Francia. Vi fù mal ricevuta, e coloro che l'avevano portata furono arrestati, ed ignominiosamente trattati; la Bolla fù lacerata, ed in Francia fù pubblicata la neutralità. *Benedetto*, ch'era in Avignone, si ritirò in Aragona. *Gregorio* per dimostrare, che non era per lui mancata l'unione, cominciò a discolparsi, e scrisse una lettera circolare, imputando a *Benedetto* la cagione perchè l'unione non fosse stata conchiusa, e convocò un Concilio in *Aquileja*. Benedetto, che s'era ritirato in Aragona fece la stessa protestazione, ed adunò un altro Concilio in *Elba* vicino a Perpignano. I Cardinali dell'uno, e dell'altro partito, vedendo, che per questa divisione parea, che la Chiesa di Dio stesse senza Papa, perchè si faceva poco conto dell'uno, e meno dell'altro, e lo Stato della Chiesa era occupato da diversi Tiranni, avuta fra loro secreta intelligenza, convocarono

no ancor essi un altro Concilio in *Pisa*. Così in quest'anno 1408. trè Concilj furon convocati, il primo in *Perpignano* dalla Bolla di *Benedetto*, che fù il più sollecito di tutti: il secondo in *Aquileja* dalla Bolla di *Gregorio* spedita a' 2. di Luglio, per la quale s'intimava l'apertura del Concilio per la Pentecoste dell'anno seguente; ed il terzo in *Pisa* dalle Lettere de' Cardinali d'amendue i partiti spedite in Livorno il dì 14. di Luglio, per le quali s'intimava l'apertura del Concilio a Pisa per lo dì 25. Marzo dell'anno seguente. *Benedetto* fù il più sollecito, e fece cominciare il suo Concilio il primo di Novembre. Vi si trovarono i Vescovi di Castiglia, di Aragona, di Navarra, e molti altri Prelati di Francia, di Guascogna, e di Savoja in numero di 120. senza comprendere i quattro Arcivescovi onorati col titolo di Patriarchi. Quando si venne al punto dello scisma, i Vescovi per la maggior parte si ritirarono da Perpignano, e 'l Concilio si restrinse al numero di 18. i quali riconobbero *Benedetto* per legittimo Papa; lo consigliarono però di procurare l'union della Chiesa per via di rinuncia, in caso che il Competitore rinunciasse, o venisse a morte, ovvero fosse deposto; e d'inviar Legati a' Cardinali, ch'erano in Pisa con piena potestà di stabilire il trattato.

Mentre ciò facevasi in Perpignano, i Cardinali de' due Collegj pensavano con serietà ad impegnar tutti i Principi a riconoscere il lor Concilio, e ad approvare quanto avessero fatto. Aprirono dunque il Concilio il dì 25. Marzo dell'anno 1409. giorno prefisso per l'apertura. Primieramente il Concilio citò Pietro di Luna, ed Angelo Cornaro, che si dicevano Papi, e non essendo comparito alcuno, il Concilio gli dichiarò contumaci. Pronunziò, che il Collegio de' Cardinali unito avea potuto convocare il Concilio, e che il Concilio generale adunato poteva procedere ad una sentenza diffinitiva. Comandò poi la sottrazione d'ubbidienza a' due pretesi Papi; ed in fine dopo aver prese le informazioni sopra la loro condotta, gli dichiarò decaduti dal diritto che pretendevano al Pontificato, e gli depose con diffinitiva sentenza. I due Collegj de' Cardinali procedettero poi all'elezione d'un legittimo Pontefice, secondo il decreto del Concilio, ed elessero Pietro Filareto di Candia, nomato il Cardinal di Milano, dell'Ordine de' Frati Minori, che prese il nome di *Alessandro V*. Egli presedette alle sessioni seguenti del Concilio, che terminò il dì 7. Agosto di quest'anno 1409. Era composto di 22. Cardinali, di 4. Patriarchi, di 12. Arcivescovi, di 67. Vescovi in persona, di 85. Diputati, d'un grandissimo numero d'Abati, di Generali, di Procuratori d'Ordini, di Diputati de' Capitoli, e di 67. Ambasciadori di Re, e d'altri Principi sovrani.

Alessandro V. riputato dalla maggior parte de' Principi d'Europa per vero, e legittimo Pontefice, ancorchè fosse Frate de' zoccoli, era stato molti anni Arcivescovo di Milano, e poi fatto Cardinale da Papa Innocenzio VII. avea non poca esperienza delle cose del Mondo, onde presa ch'ebbe la corona voltò subito il pensiero a riporre la Sede Appostolica nel suo primiero stato, e riputazione, e vedendo gli apparati del Re Ladislao, i quali eran tutti indrizzati per impadronirsi di Roma, e del suo Stato, fece lega con i Fio-

i Fiorentini; a' quali era già resa sospetta la grandezza, e l'animo di Ladislao; ed essendo favorito anche dalla Francia, che lo riconobbe per vero Papa, mandò ivi a chiamar Re Luigi per opporlo a Ladislao, ed intrigarlo in una nuova guerra, acciocchè dovendo badar poi a' proprj mali, non potesse pensare ad inquietare lo Stato della Chiesa Romana.

Dall'altra parte *Gregorio* non avea mancato di aprir il suo Concilio in *Aquileja*, ovvero in Udine, nel giorno della Festa del SS.Sacramento di quest'istesso anno 1409. ma non fù quello sì numeroso, nè vi si trovò, che un picciolissimo numero di Prelati; nulladimanco vi fece dichiarare, ch'egli, ed i suoi predecessori erano stati canonicamente eletti, e che non solo Pietro di Luna, e quelli che l'aveano preceduto, ma eziandio Pietro di Candia nuovamente eletto, erano intrusi, e che non aveano avuto alcun diritto al Pontificato. Fece però una dichiarazione, ch'era pronto a rinunziare al Papato realmente, e di fatto, purchè Pietro di Luna, e Pietro di Candia vi renunziassero ancora personalmente, e nel medesimo luogo. Creò nuovi Cardinali, non meno che avea fatto Benedetto: onde in vece di due Papi, dopo il Concilio di Pisa se ne videro trè, da' quali miseramente era la Chiesa lacerata. Gregorio terminato il Concilio, non istimandosi sicuro in Udine, fuggì travestito in Apruzzo; onde Ladislao avendo scorti gli andamenti di Alessandro, mandò tosto Angelo Aldemarisco Gentiluomo con quattro Galee a chiamarlo. Stava egli allora a Pietra Santa con due Cardinali, che non aveano voluto abbandonarlo, il qual intesa la chiamata di Ladislao, scese molto volentieri ad imbarcarsi al Porto di Luna, e venne a Gaeta, ove fermò la sua residenza, ed ove il Re l'accolse con molta riverenza come a vero Pontefice, ed ordinò, che per tale fosse tenuto nel Regno, ed in tutti i suoi dominj. Avea *Gregorio* una picciolissima Corte, poichè non era riconosciuto per Papa, se non negli Stati del Re Ladislao. All'incontro *Alessandro V.* era riconosciuto per legittimo Papa quasi in tutta la Cristianità, eccettuatane solo queste Provincie, che ubbidivano a Gregorio, ed i Regni di Aragona, di Castiglia, di Scozia, e gli Stati del Conte di Armagnac, che riconoscevano *Benedetto*. L'Alemagna era divisa, perchè Roberto Re de' Romani ricusava che fosse riconosciuto *Alessandro*, per aver egli dato in molte lettere il titolo di Re de' Romani a Venceslao Re di Boemia.

CAP. VII.

Ritorno del Re Luigi II. nel Regno per gl'inviti di Papa Alessandro, il quale scomunicò, e depose Ladislao, dandone nuova investitura a Luigi.

Essendo le cose in questo stato, Re Luigi udita la chiamata di Papa Alessandro, e ricordandosi quanto importi l'amicizia d'un Papa a chi vuole acquistare, o mantenere il Regno di Napoli, si pose subito in mare con alcuni legni, ch'erano nel Porto di Marsiglia, e venne a Livorno, e di là a Pi-

sa a baciar i piedi al Papa, dal quale fù ricevuto in Concistoro pubblico con grandissimo onore, ed esortato, che seguendo l'esempio de' suoi Cristianissimi antecessori, volesse pigliar la protezione della Chiesa; e perchè potesse più legittimamente procedere all'acquisto del Regno, in un altro Concistoro il Papa pronunziò per iscomunicato, e scismatico Re Ladislao, e lo privò del Regno, e ne fece nuova investitura a Re Luigi, dicendo, che quella che avea avuta da Clemente, il quale non era vero Pontefice, era invalida; e si conchiuse, che si soldasse Braccio da Montone Perugino, Sforza da Cotignola, e Paolo Orsino, tutti Capitani a quel tempo di gran fama. Ma mentre Luigi si partì da Pisa, ed andò in Fiorenza per ottener, che quella Repubblica per virtù dalla lega contribuisse al soldo de' tre Capitani: Papa Alessandro se ne andò in Bologna, e perche quando fù eletto Papa, era settuagenario, ivi ammalatosi, se ne morì nel dì 3. Maggio di quest'anno 1410. I Cardinali il quinto dì dapoi che furono entrati in Conclave, senza contrasto elessero Baldassarre Cossa gentiluomo Napoletano Cardinal di Bologna, il quale anche ebbe la raccommandazione del Re Luigi, e si fece chiamare *Giovanni XXIII.* Costui non meno di spirito fervido, ed inquieto di quel, ch'era Ladislao, il primo disegno, che concepì, fù di cacciar Ladislao del Regno; e perchè i Fiorentini stavano sospesi, e non volevano pagar danari, se non sapeano, se l'animo del nuovo Pontefice era di firmar la lega, Re Luigi andò in Bologna ad adorarlo, e lo trovò molto più pronto in favor suo, che non era stato Papa Alessandro, perocchè non solo concorse alle spese dell'esercito per terra, ma soldò anche un gran numero di Galee di Genovesi, che giunte insieme col Navilio Francese, che aspettavasi da Provenza, andassero ad assaltar il Regno per mare.

Intanto Re Ladislao non perdè tempo: avvisato, che fù della malattia di Papa Alessandro, spinse incontanente dal Contado di Sora ov'era, il suo esercito a Roma, e parte per trovarsi quella Città senza presidio, e parte perchè diceva di volerla ridurre all'ubbidienza di Papa Gregorio, ch'era in Gaeta, la pigliò senza contrasto; ed avendo inteso gli apparati de' suoi nemici, lasciò Perretto d'Ibrea Conte di Troja in Roma, e Gentile Monterano con tre mila, e secento cavalli, e distribuì il rimanente dell'esercito per alcune Terre di Campagna, ordinando a' Capitani, che quando vedessero il bisogno andassero tutti a Roma a soccorrere il Conte di Troja, ed egli venne a Napoli a provveder di danari, ed attendere, che la Città non si perdesse per assalto di mare. Accumulati per molte vendite di Terre, e di Castelli, che fece a vilissimo prezzo danari in gran numero, armò otto Navi, e sei Galee, e provisto a questo modo alle cose di mare, chiamò tutti i Baroni con disegno di andare a Roma. Ma essendosi approssimato Re Luigi a Roma, il Popolo Romano sollecitato da Paolo Orsino, ch'era venuto alla Porta di S. Pangrazio, prese l'arme, e benche il Conte di Troja facesse resistenza, all'ultimo fù forzato di cedere. Re Luigi fatto l'acquisto di Roma, e fermati quivi gli Ufficiali in nome di Papa *Giovanni*, desiderava d'entrare subito nel Regno, e seguir la vittoria; ma Braccio per ricoverare alcune Terre del Patrimonio di

di S.Pietro, che si tenevano per Ladislao, e poteano offendere le Terre sue; e Paolo Orsino per ricovrare alcuni Castelli di Campagna, s'intertennero tanto, che Ladislao ebbe tempo di provvedere molto bene alle cose sue, e ponersi in ordine con gagliardo esercito. E quì assai a proposito ponderò Angelo di Costanzo l'infelicità de' Re di que' tempi, che più tosto servivano, ch'eran serviti da'Capitani di ventura, i quali avevano per fine più il comodo proprio, che la vittoria di que'Principi, che gli pagavano; ond'è, che Ladislao, il quale di ciò s'avvide, dopo che giunse in età di guerreggiare per se stesso, non se ne servì, se non quanto non se ne potea far altro, servendosi sempre di Conduttieri del Regno, o di alcuno estero, che non avesse tante genti, che e'non avesse potuto senza pericolo svaligiarlo, quando non avesse voluto eseguir a punto quel ch'egli comandava.

Dopo che Paolo, e Braccio ebbero cacciati i soldati di Ladislao da quelle Terre, si mossero da Roma con Luigi, e vennero colle loro truppe per la via Latina verso il Regno. Dall'altra parte Ladislao si partì di Capua con tredici mila cavalli, e quattro mila fanti, e giunse in Campagna sotto Rocca Secca, a tempo che Luigi co'l suo esercito era a Ceprano; e procedendo un poco più avanti, venne Re Luigi ad accamparsi un miglio vicino a lui. L'una, e l'altra parte dubitava, che consumando il tempo, sarebbero mancati i denari per pagar i soldati, e si dissolverebbe l'esercito, onde vennero volentieri a giornata. Si attaccò il fatto d'arme a vespro, e durò fin a notte oscura con grandissima virtù dell'una parte, e dell'altra; ma in fine l'esercito di Luigi restò vittorioso, e Ladislao, che fin all'estremo della battaglia avea fatto ogni sforzo possibile per vincere, al fine disperato della vittoria si ridusse a tre ore di notte a Rocca Secca, e mutato cavallo, se ne andò a S.Germano, ove la medesima notte si ritrovarono tutti quelli, ch'erano scampati dalla rotta. Vinse Luigi, ma non seppe poi servirsi della vittoria; e fù gran meraviglia, che l'esercito suo vittorioso guidato da' più esperti Capitani d'Italia, non avesse seguita la vittoria, per la quale senza contesa avrebbe acquistato il dominio del Regno. I soldati del Re Luigi dopo la vittoria non vollero passar più innanzi senza la paga, sperando, che Papa Giovanni l'avesse mandata al primo avviso della vittoria; onde Luigi, in vece di passar innanzi, fù forzato a tornar a dietro, e cavalcò a trovare il Papa a Bologna insieme con Braccio, e con Sforza. Scrive Pietro d'Umile, il quale si trovò a questa giornata, ch'era tanta la povertà dell'esercito di Luigi, che gli uomini d'arme, che avean fatti prigioni coloro dell'esercito del Re Ladislao, poichè gli aveano tolte l'armi, ed i cavalli, e data la libertà, secondo l'uso di que' tempi, promettevano rendere ad ogn'uno l'arme, ed il cavallo per prezzo di otto, e diece ducati. E che perciò Re Ladislao comandò a Tommaso Cecalese suo Tesoriere, che prestasse danari a coloro, che non potevano averne di casa loro; e che durò molti dì, che si partiva il Trombetta di S. Germano con una schiera di ragazzi, e tornavano armati, a cavallo; tal che non molto tempo dapoi si trovò l'esercito di Ladislao quasi intero. Si aggiunse ancora, perchè Ladislao fuor della sua espettazione restasse

se libero d'ogn'impaccio, che Re Luigi essendo giunto a Bologna per ricever soccorso da Papa Giovanni, lo trovò molto travagliato di mente, imperocchè l'Imperadore Sigismondo mosso da zelo Cristiano per estinguere lo scisma, ch'era durato tanti anni, parte con la sua persona, parte con Ambasciadori, andò, e mandò a confortare tutti i Principi Cristiani, che volessero insieme con lui costringere *Benedetto XIII.* che stava in Catalogna, *Gregorio XII.* che stava in Gaeta, e *Giovanni XXIII.* a venire ad un Concilio universale, ove si avesse da decidere chi di loro era vero Pontefice, e togliere l'ubbidienza a colui, che non andasse. Ed ottenuta la volontà di tutti, avea fatto congregare Prelati d'ogni nazione nella Città di Costanza, che avea deputata per lo Concilio, ed a quel tempo avea mandato a chiedere Papa *Giovanni*, che andasse al Concilio: per la qual cosa trovandosi il Papa in dubbio di sè stesso, fù costretto di dire a Re Luigi, ch'era necessario attendere a' casi suoi, e di servirsi de' soldati suoi contra i Tiranni, che alla fama di questo Concilio erano insorti contra di lui, consigliandolo a differir la guerra del Regno a tempo più commodo; per le quali parole Re Luigi mal contento partì, e se ne andò in Provenza, e poco dapoi morì, lasciando tre figliuoli, *Luigi*, *Renato*, ed un altro, de' quali si parlerà ne' seguenti libri di quest'Istoria.

CAP. ULT.

Re Ladislao tenta nuove imprese in Italia: sua morte, sue virtù, e suoi vizj; ed in che stato lasciasse il Regno alla Regina Giovanna II. sua sorella, ed erede.

Ladislao, restando fuori della sua credenza libero da ogni sollecitudine, per la partita di Luigi, cominciò per vendicarsi di Papa Giovanni, ad infestar lo Stato Ecclesiastico. Stava allora il Papa in grandissima confusione, perchè ristretto con gl'intimi suoi nel consultarsi dell'andata al Concilio, trovò diversi pareri, poichè molti consigliavano, che non andasse, e tra costoro uno era Cosmo di Medici Fiorentino, uomo di grandissima prudenza, che gli disse, non convenire nè al decoro dell'autorità Ponteficale, nè alla dignità d'Italia, di andare comandato a sottomettersi in mano, ed al giudizio di Barbari; ma essendo egli di grande spirito, e confidando nella giustizia, che gli parea di avere, essendo stato eletto Papa universale da quelli stessi Cardinali, che aveano rifiutato Benedetto, e Gregorio, come Antipapi, deliberò di andare, opponendo alle ragioni contrarie una ragione assai probabile, dicendo, che non era bene, che in contumacia sua, facesse fare un'altro Papa in Germania, il qual calando poi col favor dell'Imperadore in Italia a tempo ch'egli era inimicato con Re Ladislao, l'avesse consumato, e cacciato dalla Sede. Prima però che si partisse, tentò di pacificarsi con Ladislao, mandando il Cardinal Brancaccio per questo effetto in Napoli, uomo per vita, e per età venerabile, il quale, benchè Ladislao conoscendo la necessità del Papa stesse duro, pure con destrezza, e diligenza l'indusse ad accettar

tar la pace, per virtù della quale il Re liberava un fratello, ed alcuni parenti del Papa, ch'erano prigioni, e riceveva dal Papa ottanta mila fiorini.

In quest'anno 1412. la Regina Margarita, ch'era stata molti anni a Salerno, Città data a lei per appanaggio, insieme con altre Terre, e con la Città di Lesina in Capitanata, partendosi da quella Città per la peste che vi era, se n'andò all'Acqua della Mela, Casale di S.Severino, ove ammalatasi, nelle proprie braccia del Re suo figliuolo a' 7. Agosto morì, e fù con onorevolissima esequie portato il cadavere nella Chiesa di S.Francesco di Salerno, ove li fece fare un gran sepolcro di marmo con iscrizione secondo l'uso di que' tempi, che ancor oggi ivi si vede.

Papa Giovanni essendosi già risoluto d'andare al Concilio, avea lasciato Braccio Capitano della Chiesa, perchè debellasse Francesco di Vico, il qual era ribello della medesima, e s'intitolava Prefetto di Roma: Re Ladislao, che non sapeva star in ozio, intesa la partenza del Papa, soccorse il ribelle, per la qual cosa Braccio scrisse al Papa, che il Re avea rotta la pace. Ma le cose del Concilio andavano per Giovanni tanto travagliate, che l'avean fatto lasciare in tutto il pensiero delle cose d'Italia; onde Ladislao, lasciato ogni rispetto della pace, l'anno seguente 1413. occupò Roma, e proccurò ancora con grande arte, che oltre a Sforza, venisse al di lui soldo anche Paolo Orsino, poichè l'uso di que' tempi era, che i Capitani di ventura finito il soldo con un Principe, solevano andare a servire un'altro, senza che restasse rancore nel primo, che aveano servito; con tutto ciò Paolo conoscendo il Re di natura vendicativo, stava pur sospeso, e credendo che la sola di lui fede non gli bastasse, volle dal Re sicurtà, che gli fù data. Vennero perciò Paolo, ed Orso Orsini con molte compagnie di genti d'arme bene in ordine, e'l Re gli mostrò buon viso. Ma covando dentro il pensiero di fargli morire, volle farsi benevole Sforza, al quale, ancorchè pure l'odiasse, siccome odiava tutti i Capitani di ventura, nulladimanco gli portava più rispetto, e dubitava più di romper la fede a lui, che agli altri. Erasi per tanto Ladislao apparecchiato per la guerra di Toscana; ed i Fiorentini sospetti della sua ambizione cercavano di prepararsi alla difesa della loro libertà. Ma Ladislao per sorprendergli mostrava altrove voler volgere le sue truppe, onde partito di Roma, ed avendo agevolmente occupate tutte le Terre della Chiesa, distribuì per quelle i Capitani, e le genti; ed egli si fermò a Perugia con disegno di non scoprire per alcuni dì l'animo suo, volendo tenere in timore tutte le Terre di Toscana, di Romagna, e di Lombardia, per tagliegiarle: mandarono subito Ambasciadori, Fiorenza, Lucca, Siena, Bologna, ed altre Terre, ed egli fece buon viso a tutti egualmente, ma nel parlare era ambiguo, mostrando segno tal ora di voler passare in Lombardia. Ma all'ultimo accettando dall'altre Terre l'offerte de' presenti, andava trattenendo in parola gli Ambasciadori Fiorentini, i quali tennero per certo, che l'animo suo era di assaltar Fiorenza, e per questo presero un sottile, ed industrioso partito; poichè avendo inteso, che 'l Re stava innamorato della figliuola d'un Medico Perugino, con la quale spesso si giaceva, è fama, che avessero con gran somma di denari subornato il Medico,

dico,acciocchè per mezzo della figliuola l'avesse avvelenato:e che il Medico indotto dall'avarizia, anteponendo il guadagno alla vita della figliuola, l'avesse persuasa ad ungersi le parti genitali d'una unzione pestifera, quando andava a star col Re, dandole a credere, che quella fosse una composizione atta a dare tal diletto al Re nel coito, che non avrebbe potuto mai mancare dall'amor suo; e che per questo il Re si fosse infermato d'un male al principio lento,ed incognito; nel qual tempo essendo venuto Paolo, ed Orso a visitarlo, fece prendere amendue, e porgli in carcere strettissimo; ed essendo tutti i Capitani venuti a pregarlo, che non volesse rompere la fede data, il Re loro rispose, che avendo saputo, che Paolo teneva pratica co' Fiorentini di tradirlo,era stato astretto per assicurarsi di farlo arrestare,ma quando non fosse vero, l'avrebbe liberato. Fù questa istanza, e trattenimento molto opportuno per la lor salute, perchè aggràvandosi il male, e partendosi il Re da Peruggia per venirsi ad imbarcare sù le Galee ad Ostia: quando volle condur seco i prigioni, i Capitani elessero il Duca d'Atri, che andando sotto colore di far compagnia al Re, avesse da provvedere, che i prigioni non fossero gittati in mare. Giunto il Re ad Ostia si imbarcò assai grave del male, e quasi farneticando mostrava, che ogni suo intento non era in altro, se non che i prigioni non fuggissero; e giunto a Napoli a'2.d'Agosto di quest'anno 1414. fù dalla marina portato in lettiga al Castello, e subito che fù messo in letto comandò, che Paolo fosse decapitato. Il Duca d'Atri parlò con *Giovanna* sorella del Re, che governava il tutto, perchè la Regina moglie stava più a modo di prigioniera, che di Reina, e dissele quanto potea pregiudicare all'anima, ed allo Stato del Re,se un tal personaggio fosse stato senza legittima cagione fatto morire;ed operò,che la mattina seguente quelli,che vennero a visitar il Re, dissero, che a Paolo era stata mozza la testa, ed il corpo tagliato in quarti. Nè perchè mostrasse il Re di questo grandissimo piacere, mancò un punto la violenza del male,per la quale giunto il sesto dì d'Agosto uscì di vita con fama di mal Cristiano.*Giovanna*,perch'era morto scomunicato lo mandò senza pompa a seppellire a S.Giovanni a Carbonara. Ma poi gli fece fare quivi un sepolcro per la qualità di que'tempi assai magnifico, e reale, che ancor oggi si vede.

Morì Ladislao non avendo ancor compiti trenta anni di Regno, come di lui cantò il Sannazzaro:

Mors vetuit sextam claudere Olympiadem,

e visse trenta nove anni. Nel suo regnare, come suole avvenire, che si siegua l'esempio del Principe, fiorirono le armi, e si diede bando alle lettere; perciò non leggiamo noi in questi tempi que' chiari Giureconsulti, e tanti altri Letterati, che sotto il Regno di Roberto, e di Giovanna sua nipote fiorirono. Le tante guerre in un Regno diviso, e dove sovente due Re regnavano, obbligavano i popoli a tener più le armi in mano, che i libri; quindi non si vide, che per meglio stabilire il governo civile, e politico, si pensasse a far nuove leggi, a riordinar i Tribunali, e l'Università degli studj: di Ladislao solamente una legge abbiamo tra' *Capitularj* de' Re Angioini; e poichè i due Re Contendenti, *Luigi*, e *Ladislao* te-

tenea ciascuno la sua Corte, ed i suoi Ufficiali, quindi nacque quella confusione, che osserviamo in questi tempi tra i sette Ufficiali della Corona, de' quali non potè tenersi certa, e continuata serie, e successione. Per quest'istessa cagione leggiamo ancora nello stesso tempo due G.Contestabili, due G.Protonotarj, e così degli altri, e sovente mancare, e poi esser l'Ufficiale rifatto, o restituito, secondo mancavan, o si restituivano nel dominio i Principi contendenti.

L'animo bellicoso, ed invitto di Ladislao, siccome nel Regno restituì la disciplina militare, così l'accrebbe di Baroni, e non poco impoverì il regal patrimonio per tante vendite, e concessioni di Feudi, che fece; onde anche per questa parte si vide notabile cangiamento. Prima pochi erano i Baroni, e molto più pochi i Conti. De' Duchi (poichè i Principati sol erano de' Reali, o di coloro al lor sangue congiunti) non s'intese altro, che quello d'Andria nella casa del *Balzo*, e l'altro di Sessa nella casa *Marzano*: poi nel tempo, che corse dalla morte di Giovanna I. al Regno di Ladislao, alcuni Signori, che nutrivano genti d'arme, occupavano le Terre, e si usurpavano i titoli a lor modo, e tra costoro fra' *Sanseverineschi* fù Vincilao Sanseverino, il qual vedendo nella casa del Balzo, e di Marzano questo titolo, s'usurpò anch'egli il titolo di Duca di Venosa. Tra' Signori *Acquaviva* l'istesso fece il Duca d'Atri, nella cui casa, se bene il Marchese di Bellante, disceso da questo Duca, dicesse ad Angelo Costanzo, che nella Casa Acquaviva venisse il titolo di Duca per privilegio della Regina Giovanna II. che regnò alquanti anni dapoi; nulladimanco prima di questo tempo scrive il Costanzo [1] trovar titolo di Duca in questa casa nel libro del Duca di Monteleone di carta, e carattere tanto antico, che si mostra, che fù scritto a quelli tempi, siccome anche l'avea letto nelle Annotazioni di Pietro d'Umile, che accuratamente scrisse le cose del Re Ladislao, e parte della Regina Giovanna II. ond'è, che l'uno, e l'altro sia verissimo, e che questo Duca d'Atri, che si trovò alla morte di Ladislao, e'l padre, che fù Generale a Taranto, si fossero chiamati Duchi avanti, che ne avessero il privilegio dalla Regina Giovanna II. Ed è veramente cosa degna da notarsi, che tra le tante revoluzioni, e cangiamenti, che per lo corso di più secoli abbiamo veduti in questo Regno, questa sola famiglia avesse ritenuto nella sua casa questo titolo, e col titolo anche il dominio di quelle medesime Terre, che li famosi gesti de' suoi illustri predecessori da tanti secoli s'aveano acquistate. Alcune altre, come quella di Sanseverino; i *Ruffi* del Contado di Sinopoli; i *Capua* del Contado d'Altavilla, ed altri, ritengono ancora questi titoli, cioè di *Conti*, come prima i loro antenati erano, non già di *Duchi*. Il Ducatō d'Andria, e l'altro di Sessa sono più antichi, ma da altre famiglie sono ora posseduti.

De' Marchesi, ancorchè nel resto d'Italia si cominciassero a sentire: nel nostro Regno non ve n'era alcuno, e solo nel Regno di Ladislao s'intese

Cec-

(1) Costanzo *lib.11.*

Cecco del Borgo Marchese di Pescara, e notò il Costanzo, che prima di costui non trovò, che altri avesse titolo di Marchese nel Regno di Napoli.

I Conti, ancorchè nel Regno, non meno degli Angioini, che de'Svevi, e Normanni, fossero non pochi, ne' tempi di Ladislao si accrebbe molto il lor numero, de' quali il Summonte ne tessè lungo catalogo; ma per le tante concessioni di Feudi, che fece questo Principe, il numero de'Baroni crebbe non poco. Oltre ad essere stato stretto sovente dal bisogno per mantener tante guerre, vendergli a prezzo vilissimo, era Ladislao fuor di misura liberalissimo, e quando aveva, e quando gli mancava, non poneva mente nè a giusto, nè ad ingiusto per aver denari. Essendo amatore d'uomini valorosi, e dilettandosi spesso in continue giostre, e giuochi d'arme, come quegli, ch'era valentissimo in ogni spezie d'armeggiare: a colui, dal quale vedea qualche pruova, non si poteva mai saziare di donare, e far onore. Quando la seconda volta trionfò in Roma, sentendo gli apparati di Re Luigi, che col favore del nuovo Pontefice Alessandro faceva per l'impresa del Regno, lasciando il Conte di Troja in Roma, se ne venne egli a Napoli a provveder di danari; e narra Angelo di Costanzo (1), che in quell'anno, secondo i Registri, che si ritrovano, fece infinite vendite di Terre, e di Castelli a vilissimo prezzo, non solo a Gentiluomini Napoletani, ma a molti della plebe, ed a Giudei poco innanzi battezzati. Vendè anche molti Ufficj, ed insino al grado di Cavalleria, del che solea poi ridersi; e di alcune Terre faceva a persone diverse in un tempo diversi privilegj. Quando poi apparecchiossi alla guerra di Toscana, ritornò parimente in Napoli per far danari, e cominciò a vendere Terre, e Castelli non solo di coloro, ch'erano giudicati, e condennati per ribelli, ma di coloro eziandio, in cui n'era una minima sospizione. Si vede nell'Archivio Regio un Registro grande di Terre, e Castelli comprati da Gurrello Origlia per bassissimo prezzo, benche il Re dicesse, che il più che valevano, il donava a conto di remunerazione. Ed è certamente cosa degna d'ammirazione la grandezza di questo Gurrello, che in una divisione, che fece tra'suoi figliuoli di quello che avea acquistato, si nominano tra Città, Terre, e Castelli più di sessanta, che di sei figli, non fù chi non ne avesse almeno otto; ma questa felicità ebbe pochissimo spazio di tempo, perchè la Regina Giovanna che successe, gli spogliò d'ogni cosa. Parimente per farsi più benevolo Sforza donò a Francesco primogenito di lui Tricarico, Senisi, Tolve, Crachi, la Salandra, e Calciano; la qual profusione si vide ancora praticata con gli Stendardi, Mormili, ed altri, di cui Costanzo (2) fece lungo catalogo.

Per questa cagione avvenne, che quando prima pochi Conti erano, che possedevano Contadi, e molti Baroni, allora si videro assai più Conti, e moltissimi Baroni, non pur cittadini delle altre Città principali del Regno, ma anche molte famiglie di Napoli, ancor che fuori de'Seggi, si videro aver Feudi, e Castelli; e quando prima della rovina di tanti gran Baroni sterminati

(1) Ang.Cost. *lib.11. in fin.* (2) Costan. *lib.11.*

minati da Ladislao, non erano più, che dicissette famiglie in tutti i Seggi, che avessero Terre, e Castelli, e quelle poche, e picciole; nella morte sua si trovarono aggiunte più di ventidue altre famiglie, particolarmente di quelle di Porta Nova, e di Porto, i gentiluomini de' quali Seggi furono da lui mirabilmente, e quasi per istinto naturale favoriti; e ciò oltra di quelle, che non erano ne' Seggi, le quali o per dono, o per vendita, si videro con Feudi, e Baronie.

Di tre mogli ch'egli ebbe, Costanza di Chiaramonte da lui repudiata, Maria sorella del Re Cipro, e la Principessa di Taranto, con niuna generò figliuoli; perciò gli succedette nel Regno *Giovanna* sua sorella. Oltre a queste mogli, essendo un Principe libidinosissimo, ebbe ancora molte concubine, cioè la figliuola del Duca di Sessa, un'altra chiamata la Contessella, di cui il Costanzo non potè trovar nome, nè cognome, e queste le teneva nel Castel nuovo, da dove non si partirono, nè tampoco quando si casò colla Principessa di Taranto, di ch'ella tanto mostrossi ingiuriata; non avendo fatto almeno tanto conto di lei, che avesse fatte appartare quelle, e mandarle al Castel dell'Uovo, dove stava Maria Guindazzo altra sua concubina. Ne ebbe ancora altre di Napoli, e di Gaeta, tenendo persone deputate a questo fine, che glie le provvedessero delle più vivaci, e più belle a somiglianza de' Soldani d'Egitto, e degl'Imperadori Ottomani d'oggi. Sua sorella *Giovanna* non volle in ciò essere riputata meno di suo fratello; onde dapoi, che rimase vedova del Duca d'Austria, si provvide anch'ella di concubini: tanto che possiam dire, che Carlo III. di Durazzo, e la Regina Margherita sua moglie avessero dati al Mondo due portentosi mostri di libidine, e di laidezza. Di tante concubine sol da una donna di Gaeta generò un figliuolo bastardo chiamato Rinaldo, che l'avea intitolato Principe di Capua, se ben senza dominio, il quale lo casò con una figliuola del Duca di Sessa. Costui nelle tante rivoluzioni, che avvennero nel Regno di Giovanna sua zia, non parendogli di stare più in Napoli, si ritirò in Foggia, dove ben veduto dalla Regina menò i giorni suoi, e quivi morì, e fù sepolto nella Chiesa maggiore di quella Città, nella stessa Cappella, dove era stato in deposito il corpo del Re Carlo I. ceppo della Casa d'Angiò. Rimasero di lui un maschio chiamato Francesco, e molte femmine. Francesco ebbe un sol figliuolo, nominato anch'egli dal nome dell'avolo Rinaldo, il quale casato con Camilla Tomacella, poco dapoi se ne morì, e fù sepolto nella medesima Cappella, dove il padre, che poco appresso lo seguì, gli fece ergere un sepolcro con epitaffio, trascritto dal Summonte [1], che ancor ivi si vede.

(1) Summont. lib. 4. tom. 2. pag. 602.

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
LIBRO XXV.

LA morte del Re Ladislao pianta amarissimamente da tutti i Nobili Napoletani, e del Regno, che seguivano l'arte militare, dissipò in un tratto tutta quella buona disciplina, e que' buoni ordini di milizia, che subito si rivolsero in una confusione grandissima; poichè mancando le paghe, quasi tutti i soldati, lasciando i Capitani proprj, si ridussero sotto Fabrizio, e Giulio Cesare di Capua, e sotto i Caldori, e sotto il Conte di Troja, li quali se gli condussero nelle Terre loro, e quivi sostentandogli aspettavano d'esser soldati da altre Potenze, come alcuni d'essi fecero dapoi. Ed in questo modo si dissipò in breve tutto quel grand'esercito, che militava sotto l'insegne di questo valoroso Re. E di tante Terre prese nella Campagna di Roma, solo si tenne Ostia, e Castel di S. Angelo in Roma, in nome di Giovanna vedova del Duca d'Austria, che il dì medesimo della morte di Ladislao suo fratello era stata da' Napoletani gridata Regina, senza che per allora si richiedesse investitura alcuna al Pontefice. Sforza avendo intesa la morte del Re venne in Napoli a trovarla, e fermò la sua condotta con lei.

La Città di Napoli, benchè si trovasse meno gran numero di Nobili della parte Angioina, li quali erano in Francia, e que' ch'erano in Napoli rimasi in gran povertà; nulladimanco mentre vi regnò Ladislao stette pur molto in fiore, non solo per l'arte militare, che era in uso con onore di tanti personaggi, ed utilità di tanti Nobili, che onoratamente viveano con gli stipendj, ma molto più per gli Stati, che in dono, o in vendita avea Ladislao compartiti per le famiglie di tutti i Seggi, e fuori di quelli ancora. Ma si scoverse subito nel principio del Regno della Regina Giovanna II. tal mutazione di governo, che molti savj pronosticarono, che in breve la parte di Durazzo non starebbe niente meglio dell'Angioina, con universale distruzione del Re-

Regno; poichè Giovanna, essendo Duchessa, s'era innamorata d'un suo Coppiere, o come altri vogliono Scalco, chiamato Pandolfello Alapo, al quale secretamente avea dato il dominio della persona; quando poi si vide Regina, rotto il freno del timore, e della vergogna, gli diede ancora il dominio del Regno; perchè avendolo creato G. Camerario, l'ufficio del quale, come altrove fù detto, è d'aver cura del Patrimonio, e dell'entrate del Regno, e lasciando amministrare ogni cosa a suo modo, gli era quasi soggetto tutto il Regno. Ma praticando Sforza in Castello per trattar la sua condotta con la Regina, scherzando ella con lui molto liberamente, riprendendolo, che non pigliava moglie: Pandolfello entrò in gelosia; perchè Sforza se ben'era di quarant'anni, era di statura bella, e robusta, con grazia militare, atta a ponere sù i salti la natural lascivia della Regina: e senza dar tempo, che potesse passar più innanzi la pratica, disse alla Regina, che Sforza era affezionato a Re Luigi, e ch'avea mandato a chiamare le sue genti nel Regno, con intensione di pigliar Napoli, e se poteva il Castello ancora, e lei; e che quest'era cosa, che l'avea saputa per vie certissime, e bisognava presta provisione. La Regina non seppe far altro, che dire a lui, che provedesse, e gli ordinò, che la prima volta, che Sforza veniva nel Castello, se gli dicesse, che la Regina era nella Torre Beverella; onde Sforza entrato là trovò tanti, che lo disarmarono, e lo strinsero a scendere al fondo dove stava Paolo, ed Orso.

Quando questa cosa si seppe per Napoli, diede gran dispiacere alla parte di Durazzo, e massime a coloro, ch'erano stati del Consiglio del Re Ladislao, i quali andarono tosto a dire alla Regina, che molto si maravigliavano, che col solo parere del Conte Pandolfello avesse fatto imprigionare Sforza tanto famoso, e potente Capitano, dov'era necessario averne consiglio da tutti i savj di Napoli, e di tutto il Regno, non solo degli altri della Corte, perchè ciò importava l'interesse non solo della sua Corona, ma di tutto il Regno, che anderia a sangue, ed a fuoco, se le genti di Paolo si unissero con quelle di Sforza, per venire a liberare i loro Capitani. La Regina rispose, che avea ordinato al Conte, che l'avesse conferito col Consiglio, e che colui non avea avuto tempo da farlo per lo pericolo, ch'era nella tardanza; ma che avrebbe ordinato, che si vedesse di giustizia se Sforza era colpevole, e trovandosi innocente il farebbe liberare. Quelli fecero di nuovo istanza, che si commettesse la cognizione della causa a Stefano di Gaeta Dottor di legge, e così fù ordinato.

CAP. I.

Nozze della Regina Giovanna II. col Conte Giacomo della Marcia de' Reali di Francia.

QUesto risentimento pose in gran pensiero la Regina, e più il Conte Pandolfello; e tanto più, quanto che tutti quelli del Consiglio uniti sollecitavano la Regina, ch'essendo rimasa sola della stirpe di Re Carlo, e di tanti Re, che aveano regnato centocinquanta anni, dovesse pigliar marito per aver figliuoli, ed assicurar il Regno di quiete, e che il Regno stando in quel modo non potria tardare a vedersi in qualche movimento. A questo s'aggiunse, che le Feste di Natale arrivarono in Napoli Ambasciadori d'Inghilterra, di Spagna, di Cipri, e di Francia a trattar il matrimonio, che indussero la Regina a risolversi. E perchè parea più opportuno il matrimonio dell'Infante D. Giovanni d'Aragona, figliuolo del Re Ferrante, di tutti gli altri matrimonj, perchè Ferrante possedea l'Isola di Sicilia, donde poteva più presto mandare soccorso per debellare gli emuli della Regina: il Consiglio persuase, che si mandasse in Catalogna Messer Goffredo di Mont'Aquila Dottore di legge, e Frate Antonio di Tassia Ministro de' Conventuali di S. Francesco a trattare il matrimonio, i quali furon tantosto in Valenza, e lo conchiusero con gran piacere di quel Re. Ma quando gli Ambasciadori tornarono in Napoli, e dissero, che l'Infante D. Giovanni, che avea da essere lo Sposo non avea più che diciotto anni, e la Regina n'avea quaranta sette, si mandò a discioglierre tutto quel, che s'era convenuto, e si elesse il matrimonio del Conte Giacomo della Marcia de' Reali di Francia, ma molto rimoto alla Corona; giudicando che potrebbe trattar con lui con più superiorità, che con gli altri, che verrebbero con più fasto, e superbia, e patteggiò col di lui Ambasciadore, che s'avesse ad astenere dal titolo di Re, e chiamarsi Conte, e Governador Generale del Regno, che del rimanente sarebbe tenuto da lei carissimo. Partì di Napoli l'Ambasciadore sollecitato da molti, che pregasse il Conte d'affrettarsi al venire, e con questo restarono gli animi di tutti quieti. Ma Pandolfello pensando, che fosse poco, che il marito della Regina si chiamasse Conte per la sicurtà sua, e conoscendo la moltitudine degl'invidiosi, che desideravano la rovina sua, pensò di fortificarsi di amicizie, e di parentadi, e voltando il pensiero ad obbligarsi Sforza, scese a visitarlo nelle carceri, sforzandosi di dargli a credere, che la Regina l'avea fatto restringere ad instigazione d'altri, e ch'egli tuttavia travagliava per farlo liberare. Sforza ch'era di natura aperta, e molto semplice, tenendolo per vero, il ringraziò, e gli promise ogni ufficio possibile di gratitudine, ed egli replicò, che stesse di buon animo, che vi avrebbe interposta Catarinella Alopa sua sorella favoritissima della Regina. Di là a pochi di avendo conferito questo suo pensiero con la Regina, l'indusse a contentarsi di quanto egli faceva, e ritornato in carcere, disse a Sforza, che avea proccurato non solo la libertà, ma

la

a grandezza sua; ma che la Regina volea per patto espresso, che pigliasse per moglie Catarinella, che avea tanto travagliato per liberarlo, e che in conto di dote gli darebbe l'ufficio di G. Contestabile, con otto mila ducati il mese per soldo delle sue genti. Uscì Sforza da prigione, e fur celebrate le nozze con gran pompa; ma di ciò nacque un grandissimo sdegno, ed odio contra la Regina, ed il Conte Pandolfello, in tutti quelli del Consiglio, parendo cosa indegnissima, che un semplice Scudiero (che così lo chiamavano) disponesse senza vergogna dell'animo, e del corpo della Regina; ma molto più fremevano i servidori del Re Carlo III. e del Re Ladislao, che vedevano vituperare la memoria di due Re tanto gloriosi, e tra gli altri ne mostrava maggior doglia Giulio Cesare di Capua, il quale avendo condotto appresso di sè gran parte de' soldati del Re Ladislao, aspirava a cose grandi, essendo Sforza carcerato; ma quando lo vide libero, ed unito con Pandolfello, già pareva a tutti, che fosse ordinato un *Duumvirato* di Sforza, e del Conte, che avrebbe bastato a poner in un sacco il Conte della Marcia, e partirsi il Regno; onde quando venne l'avviso, che il nuovo marito di Giovanna era in Venezia, e che fra pochi dì sarebbe a Manfredonia, Giulio Cesare si partì con alquanti altri Baroni senz'ordine, ed incontrato il Conte al piano di Troja, fù il primo, che scese da cavallo, e lo salutò Re, e così fecero gli altri. Narrò poi in che miseria era il Regno, e quanta speranza avea d'esserne liberato dalla Maestà Sua, perchè la Regina impazzita d'amore, s'era vilmente data in preda d'un Ragazzo, il quale avendo apparentato con un'altro Villano condottiere di gente d'armi, disponeva, e tiranneggiava il Regno con gran vituperio della Corona, e del Sangue Reale, e che però bisognava, ch'egli con spirito di Re, e non di Conte pigliasse la Signoria, e che non aspettasse, che que' due manigoldi l'appiccassero, come in tempo d'un'altra Regina Giovanna fù appiccato Re Andrea; perchè certamente la Regina, quando si vedesse impedita dal commercio amoroso di colui che amava tanto, non è dubbio, che avrebbe posto insidie alla vita sua. Re Giacomo restò punto da doglia, e da scorno, parendogli aver pigliata la speranza della Signoria dubbia, e il pericolo, e la vergogna certa, perchè con lui non avea condotto esercito; pur lo ringraziò assai, e gli promise, che in ogni cosa si sarebbe servito del consiglio, e del valor suo. Il giorno seguente, quando il Re fù sei miglia presso Benevento, arrivò Sforza mandato dalla Regina ad incontrarlo con molta comitiva, il quale senza scender da cavallo lo salutò non da Re, ma da Conte: il Re con mal viso non gli rispose altro, se non come stava la Regina; onde gli altri della sua compagnia, vedendo il capo loro mal visto, ed intendendo, che il Conte era stato gridato Re, andarono con tutti gli altri Baroni, e Cavalieri, a baciargli le mani come Re. Ma venendo poi Sforza, Giulio Cesare, che sapeva farne piacere al Re, quando l'incontrò alla scala gli disse, ch'essendo nato in un Castello di Romagna, non dovea togliere a quel Signore il titolo di Re, che gli avean dato i Baroni nativi del Regno, e rispondendo Sforza, che se era nato in Romagna, volea con l'arme in ma-

no

no far buono ch'era così onorato, come ogni Signore del Regno; e posto l'uno, e l'altro mano alla spada con grandissimo tumulto, mentre gli altri Cavalieri, ch'erano presenti si posero a spartire, uscì dalla Camera del Re il Conte di Troja, che come Gran Senescalco avea potestà di punire gl'insulti, che si fanno nella casa Reale, e fece ponere in una Camera Sforza, ed in un'altra Giulio Cesare, tutti due sotto chiave, ma con diversa sorte: perchè Giulio Cesare uscì la medesima sera, e Sforza senza rispetto fù calato in una fossa.

La Regina, che la notte medesima ebbe avviso di questo, la mattina mandò a chiamare gli Eletti di Napoli, e loro disse, che il dì seguente il marito era per far l'entrata nella Città, che pensassero di riceverlo come Re. Fù ricevuto il Conte da' Napoletani, e salutato Re, il qual giunto che fù alla sala del Castello trovò la Regina, la qual dissimulando il dolore interno, con quanta maggior dimostrazione di allegrezza potè, l'accolse; e trovandosi con lei l'Arcivescovo di Napoli con le vesti sacre, fù con le solite cerimonie celebrato lo Sponsalizio; e l'una, e l'altro andarono al Talamo, ove erano due sedie Reali; ivi come fù giunta la Regina, tenendolo per la mano si voltò verso le donne, e' Cavalieri, e l'altra turba, e disse: *Voi vedete questo Signore, a cui hò dato il dominio della persona mia, ed hor dono del Regno: chi ama me, ed è affezionato di casa mia, voglia chiamarlo, tenerlo, e servirlo da Re*. A queste parole seguì una voce di tutti, che gridarono: *Viva il Re Giacomo, e la Regina Giovanna Signori nostri*. Dapoi che fù consumato quel dì in balli, e musiche, seguì la Cena, ed il Re giacque con la Regina.

Il dì seguente, che tornarono le donne, ed i Cavalieri, credendo di continuar la festa Reale, come si conveniva per molti giorni, conobbero nella faccia della Regina, e del Re altri pensieri, che di festeggiare; perchè sopravvenne da Benevento Sforza incatenato, e con grand'esempio della varietà della fortuna, fù messo nel carcere, onde pochi dì avanti era con tanta grandezza uscito.

Il Re nel dì appresso fece pigliare il Conte Pandolfello, e condurre prigione al Castel dell'Uovo, dove fù atrocissimamente tormentato, confessando tutto quello, che il Re volle sapere, e condennato a morte, e nel primo dì d'Ottobre fù menato al Mercato, ove gli fù mozzo il capo, e dapoi il corpo fù strascinato vilissimamente per la Città, ed al fine appiccato per li piedi con intenso dolore della Regina, e con gran piacere di coloro ch'erano stati servidori del Re Ladislao.

Avendo adunque il Re Giacomo trovato vero quanto avea detto Giulio Cesare di Capua della disonesta vita della Regina, deliberò di togliere a lei la comodità di trovare nuovo adultero; onde cacciò dalla Corte tutti i Corteggiani della Regina, ed in luogo di quelli pose altrettanti de'suoi Franzesi, e cominciò a tenerla tanto ristretta, che non poteva persona del Mondo parlarle, senza l'intervento d'un Francese vecchio, eletto per uomo di compagna, il qual con tanta importunità esercitava il suo ufficio, che la Regina sen-

senza sua licenza non potea ritirarsi per le necessità naturali.

Il Re Giacomo, se dopo questa depression della Regina avesse saputo rendersi benevoli i Baroni, ogni cosa sarebbe sempre seguita per lui con ottimi successi, perchè tutti i Baroni abbominavano tanto la memoria del tempo di Pandolfello, e gli inonesti costumi della Regina, atta a sottometterisi ad ogni persona vile, che avevano a piacere di vederla in sì basso stato; e volevano più tosto ubbidire al Re, che stare in pericolo d'esser tiranneggiati da qualch'altro nuovo adultero. Ma il Re benchè si mostrasse piacevole a loro, dall'altra parte mettendo tutti gli ufficj in mano de' Francesi, gli alienò molto da se; tal che pareva, che fossero saltati dall'un male, in un'altro; ma tra tutti era il più mal contento Giulio Cesare di Capua, il qual essendo di natura ambizioso, ed avendo desiderato sempre uno de' sette Ufficj del Regno, essendo per questo stato autore, che il Conte avesse assunto il titolo di Re, non poteva soffrire, ch'essendo vacato l'Ufficio del G. Contestabile, quel del G. Camerario, e di G. Siniscalco, gli avesse dati a' Francesi [1], non tenendo conto di lui, che credea meritarlo molto più degli altri. Dall'altra parte i Napoletani tanto Nobili, quanto del Popolo, sentivano gran danno, e incomodità da questa strettezza della Regina, perchè non solo gran numero di essi, che vivevano alla Corte di lei si trovavano cassi, e senz'appoggio; ma tutti gli altri aveano perduta la speranza di avere da vivere per questa via; oltre di ciò, era nella Città una mestizia universale, essendo mancate quelle feste, che si facevano, ed il piacere, che avevano in corteggiar la Regina, tanto i giovani, che con l'armeggiare cercavano di acquistar la grazia di lei, quanto le donne, che solevano participare de' piaceri della Corte; e per questo essendo passati più di tre mesi, che la Regina non s'era veduta, si mosse un gran numero di Cavalieri, e Cittadini onorati, ed andarono in Castello con dire, che volevano visitare la Regina loro Signora; e benchè da quel Francese uomo di compagna fosse detto, che la Regina stava ritirata a sollazzo co'l Re, e che non voleva, che le fossero fatte imbasciate: tutti dissero, che non si partirebbero senza vederla. Il Re che vide questa pertinacia, uscì dalla Camera, e con allegro, e benigno volto, disse, che la Regina non stava bene, e che se venivano per qualche grazia, egli l'avria fatta così volentieri, come la Regina. Allora gridarono tutti ad alta voce: noi non vogliamo da Vostra Maestà altra grazia, se non che trattiate bene la Regina nostra, e come si conviene a nata di tanti Re nostri benefattori, perchè così avremo cagione di tener cara la Maestà Vostra. Queste parole fecero restare il Re alquanto sbigottito, che parvero dette con grand'enfasi, e rispose, che per amor loro era per farlo.

Giulio Cesare di Capua informato di questo successo, mosso da sdegno, e dallo stimolo d'ambizione, deliberò vendicarsi della ingratitudine del Re, e di tentare (liberando la Regina) occupare il luogo di Pandolfello, e dalla sua Terra di Mortone, ove dimorava venne in Napoli, e dapoi ch'ebbe visitato

(1) Tutin. de' Contestab. pag. 130.

tato il Re con gran simulazione di amorevole servitù, disse, che voleva visitar la Regina. I Cortigiani sapendo la confidenza, che teneva col Re, l'introdussero nella camera di lei, e gli diedero comodità di parlare quel che gli piaceva. Allora con somma sciocchezza, fidandosi d'una femmina ch'egli avea così atrocemente offesa, gli disse, che gli bastava l'animo di torre la vita al Re, e così liberarla dalla servitù, e miseria presente. La Regina dubitò, che non fosse opra del Re per tentar l'animo suo, poi si risolse per raddolcire il Re, e vendicarsi di Giulio di scoprirgli tutto, e risposegli, che n'era contentissima. La Regina confidò il trattato al Re, e perchè lo sentisse colle proprie orecchie, concertò col medesimo, che quando Giulio tornava, si fosse posto dietro la cortina. Tornò egli, ed il Re intese il modo, che avea pensato per assassinarlo, ma quando uscì del cortile, volendo porre il piede alla staffa, fù pigliato, e con lui il suo Segretario, e condotti nel Castel Capuano, e convinti, furono di là a due dì nel Mercato decapitati. Tutte queste cose fur fatte in cinque mesi dal dì, che Re Giacomo era giunto in Napoli.

Il Re avendo con l'esperienza di Giulio Cesare conosciuto, che cervelli si trovavano allora nel Regno, cominciò a guardarsi, e ad allargarsi da que' Baroni, e Cavalieri, che solevano trattare familiarmente seco; e dall'altra parte ogni dì andava allargando la strettezza, in che avea tenuto la Regina, e le mostrava d'esserle obbligato per la fede, che avea trovata in lei; ma con tutto ciò non voleva, che fosse corteggiata, e perseverava la guardia dell'importuno Francese, con la quale perseverò ancora la mal contentezza della Città, perchè pochissimi aveano adito al Re, e niuno alla Regina; ed in questo modo si visse dal principio dell'anno 1415. sin al Settembre seguente.

In questo mese avvenne, che il Re avendo data licenza alla Regina d'andare a desinare ad un giardino d'un Mercatante Fiorentino, quando per la Città s'intese, che la Regina era uscita, vi accorse un gran numero di Nobili insieme, e di Popolani, che andarono a vederla; e la videro di maniera, che a molti mosse misericordia; ed ella ad arte quasi con le lagrime agli occhi, e sospirando benignamente riguardava tutti, e pareva, che in un compassionevole silenzio dimandasse a tutti ajuto. Erano allora tra gli altri, corsi a vederla Ottino Caracciolo, unito con Annecchino Mormile Gentiluomo di Porta Nova, che avea grandissima seguela dal Popolo. Questi accordati tra loro di pigliar l'impresa di liberar la Regina, andarono a concitar la Nobiltà, e la plebe, e con grandissima multitudine di gente armata ritornarono a quel punto, che la Regina volea ponersi in Carretta, e fattosi far luogo da' Cortigiani, dissero al Carettiere, che pigliasse la via dell'Arcivescovado. La Regina ad alta voce gridava: *Fedeli miei per amor di Dio non m'abbandonate, ch'io pongo in poter vostro la vita mia, ed il Regno*; e tutta la moltitudine gridava ad alta voce: *Viva la Regina Giovanna*. I Cortigiani sbigottiti fuggirono tutti al Castel nuovo a dire al Re il tumulto, e che la Regina non tornava al Castello. Il Re dubitando di non essere assediato

sediato al Castel nuovo, se n'andò al Castel dell'Uovo. Fù grandissima la moltitudine delle donne, che subito andarono a visitar la Regina; ed i più vecchi Nobili di tutti i Seggi si strinsero insieme, e parendogli che non conveniva, che la Regina stesse in quel Palazzo, la portarono al Castello di Capuana, e fecero, che'l Castellano lo consignasse alla Regina. La gioventù tutta amava questa briga, e gridava che si andasse ad assediare il Re; ma i più prudenti di tutti i Seggi giudicavano, che questa infermità della Città era da curarsi in modo, che non si saltasse da un male ad un'altro peggiore; perchè prevedevano, che la Regina vedendosi libera d'ogni freno, darebbe se, ed il Regno in mano di qualche altro adultero più insopportabile. Perciò cominciarono a pensare del modo da tenersi, per reprimere l'insolenza del Re, e tenere alquanto in freno la Regina; onde fecero Deputati d'ogni Seggio, che andarono a trattare co'l Re l'accordo. Il Re non sperando da' suoi alcun presto soccorso, fù stretto di pigliarlo in qualunque maniera, che gli fosse proposto, e fur conchiuse queste Capitulazioni: *Che sotto la fede de' Napoletani venisse egli a starsi con la moglie: che concedesse alla Regina, come a legittima Signora del Regno, che si potesse ordinare, e stabilire una Corte conveniente, e fosse suo il Regno, come era già stato capitolato dal principio, che si fece il matrimonio: ch'egli stesse col titolo di Re, ed avesse 40. mila ducati l'anno da mantener sua Corte, la quale per lo più fosse di Gentiluomini Napoletani.* E così fù fatto.

CAP. II.

Prigionia del Re Giacomo; sua liberazione per la mediazione di Martino V. eletto Papa dal Concilio di Costanza; sua fuga, e ritirata in Francia, dove si fece Monaco; ed incoronazione della Regina Giovanna.

LA Regina Giovanna volendo ordinar sua Corte, pose l'occhio, e'l pensiero sopra Sergianni Caracciolo, e lo fece G.Siniscalco; era Sergianni di più di quarant'anni, ma era bellissimo, e gagliardo di persona, e Cavaliere di gran prudenza. Fece Capo del Consiglio di Giustizia Marino Bossa, Dottore, e Gentiluomo di Pozzuoli, al quale diede per moglie Giovannella Stendarda erede di molte Terre: diede l'Ufficio di G. Camerario al Conte di Fondi di casa Gaetana; e si riempiè la Corte di belli, e valorosi giovani, tra' quali i primi furono, Urbano Origlia, ed Artuso Pappacoda, e fece cavare dal carcere Sforza, e lo restituì nell'Ufficio di G.Contestabile; ed essendo innamorata di Sergianni, ogni dì pensava come potesse togliersi d'avanti il Re, per goderselo a suo modo. Ma Sergianni prudentemente le disse, che usando ella violenza al Re, così tosto tutta Napoli saria commossa ad ajutarlo, poichè l'accordo era fatto sotto fede de' Napoletani, e che bisognava prima con beneficj, e grazie acquistarsi la volontà de' primi di tutti i Seggi; perchè si dimenticassero con l'utile proprio di rilevare il Re; e così s'operava,

 che

che ogni dì la Regina distribuiva gli Ufficj, in modo, che ne partecipassero, non solo i Seggi, ma i primi del Popolo. Con questo la Città stava tutta contenta. Soli Ottino Caracciolo, ed Annecchino Mormile stavano pieni di dispetto, e di sdegno, e si andavano lamentando della ingratitudine della Regina, ch'essendo stata liberata da loro di così dura servitù, non avesse fatto niun conto di loro; del ch'essendo avvisato Sergianni, proccurò, che la Regina donasse ad Ottino il Contado di Nicastro, che fù cagione di far venire Annecchino in maggior furore. E perchè Sergianni stava geloso di Sforza, ch'era maggior di lui di dignità, e di potenza, e stando in Corte, poteva superarlo ne' Consigli, e cacciarlo dalla grazia della Regina, la di cui lascivia gli era ben nota: cercò di allontanarlo dalla Corte con una occasione, che Braccio da Montone Capitano di ventura famosissimo, che avea occupata Roma, teneva assediato, per quel che s'intese, il Castel S. Angelo, il qual si tenea con le bandiere della Regina; onde propose in Consiglio, che si mandasse Sforza a soccorrerlo, forse con speranza, che Braccio l'avesse da rompere, e ruinare, e così ordinò la Regina, che si facesse.

Toltosi davanti Sforza, determinò mandarne anche via Urbano Origlia, che per la bellezza, e valor suo, armeggiando, ogni dì saliva più in grazia della Regina, e sotto spezie d'onore lo relegò in Germania, mandandolo Ambasciadore della Regina al Concilio in Costanza, dove si trattava di toglier lo Scisma, ch'era durato tant'anni, e dove avanti all'Imperador Sigismondo erano ragunati Ambasciadori di tutti gli altri Principi Cristiani, a promettere di dare ubbidienza al Pontefice, che sarebbe stato eletto in quel Concilio. Restato dunque Sergianni padrone della Casa della Regina, cominciò a pensare di restar solo padrone ancora della persona, e fece opera, che la Regina una sera cenando col Re, disse, che volea, che cacciasse dal Regno tutti i Francesi; e'l Re rispose, che bisognava pagargli quel che l'aveano servito seguendolo da Francia; e replicando la Regina in modo superbo, ed imperioso, che voleva a dispetto di lui, che fossero cacciati, il Re non potendo soffrir tanta insolenza, s'alzò di tavola, e se n'andò alla Camera sua, e la Regina gli pose una guardia d'uomini deputati a questo. Il dì seguente fece fare bando, che tutti i Francesi nello spazio d'otto dì uscissero del Regno. Costoro vedendo il Re loro prigione, se ne andarono subito.

A questo modo restò il Regno, e la Regina in mano di Sergianni, il quale volendosi servire del tempo, fece, che la Regina restituisse lo Stato, e l'Ufficio di Gran Giustiziere al Conte di Nola, purchè pigliasse per moglie una sua sorella, ed un'altra ne diede al fratello del Conte di Sarno; cosa che parve grandissima, che due donne, le quali erano pochi dì avanti state in trattato di darsi a' Gentiluomini di non molta qualità, fossero senza dote collocate sì altamente.

Questa così presta Monarchia di Sergianni concitò grande invidia a lui, e grande infamia alla Regina, spezialmente appresso quelli, che erano della parte di Durazzo, e beneficati dal Re Carlo III. e dal Re Ladislao, i quali vedevano vituperata la memoria di due gloriosissimi Re, ed il nome del più antico

co lignaggio, che fosse al Mondo, con sì nefanda scelleraggine; ed andavano mormorando, e commovendo i Seggi, e la plebe dicendo, che non si dovea soffrire, ch'un Re innocente fosse sotto la fede d'una sì nobile, ed onorata Città tenuto carcerato, in quella medesima casa, dove l'adultero si giaceva colla moglie, e che potrebbe essere, che si movesse tutta la Francia a vendicar questa ingiuria fatta al sangue Reale, e fra tutti il più veemente era Annecchino Mormile.

Ma Sergianni, che fù il più savio, e prudente di quelli tempi, fece distribuire tutte quelle pensioni, che si davano a' Francesi, a' Gentiluomini, ed a' Cittadini principali delle Piazze; e per tenersi benevola la plebe, ch'era la più facile a tumultuare, fece venire con danari della Regina gran quantità di vettovaglie, e venderle a basso prezzo, e con questa arte fece vani tutti gli sforzi degli emuli suoi.

Solo gli restava il sospetto di Sforza, il quale avendo soccorso il Castel di S.Angelo, se n'era ritornato mal soddisfatto di lui, con dire, che Sergianni a studio non avea mandati a' tempi debiti le paghe a' soldati, per fare, che quelli ammutinati passassero dalla parte di Braccio; e per questo s'era fermato colle genti al Mazzone, e senza venire a visitare la Regina si partì di là, ed andò in Basilicata. Questa cosa diede a Sergianni segno del mal animo di Sforza, e per potersi fortificare, affinchè non tutte le genti d'armi, e forze del Regno stessero in mano di Sforza, fece, che subito venisse a soldo della Regina Francesco Orsino, il qual'allora fioriva nella riputazion dell'armi; fece ancora liberar Giacomo Caldora, e gli fece dar denari, acciocchè andassero in Apruzzo a rifar le compagnie; e fece anche sotto pretesto d'intelligenza collo Sforza carcerare Annecchino, il quale alla venuta di Sforza averebbe potuto movere il popolo a riceverlo colle genti dentro la Città.

Mentre queste cose accadevano nel Regno, nella Germania i Cardinali, ed i Deputati del Concilio dopo lungo dibbattimento entrarono in Conclave, ed elessero tutti ad una voce il giorno di S. Martino dell'anno 1417. Odone Colonna Cardinal Diacono del titolo di S.Giorgio, che prese il nome di *Martino V.* a cagion del giorno di sua elezione, il quale fù riconosciuto da tutta la Cristianità, dandosi fine allo Scisma, che per tanti anni avea travagliata la Chiesa. I Francesi subito fecero istanza al nuovo Papa, ch'intercedesse colla Regina per la libertà del Re Giacomo; e da Urbano Origlia subito ne fù scritto alla Regina. Ma Sergianni non mancò per riparare a questo, di spedire subito Belforte Spinello di Giovenazzo Vescovo di Cassano suo grande amico, e Lorenzo Teologo Vescovo di Tricarico per Ambasciadori al Papa a rallegrarsi in nome della Regina dell'elezione, e ad offerirgli tutte le forze del Regno per la ricuperazione dello Stato, e della dignità della Chiesa, promettendo donargli, giunto che fosse in Roma, il Castel di S.Angelo, ed Ostia.

Dall'altra parte Sforza tornò con le sue genti in Napoli, e postosi con le squadre ordinate alla Porta del Carmelo, per dove essendo entrato fece gridare: *Viva la Regina Giovanna, e mora il suo falso Consiglio.* Francesco Orsino all'incontro co' suoi pigliò l'arme, ed assaltò con tanto impeto il Campo Sforzesco,

 che

che lo ſtrinſe a ritirarſi, e per la via della Grotte ſe n'andò a Caſal di Principe, donde per meſſi, e lettere mandava ſollecitando tutti i Baroni ſuoi amici vecchi a liberarſi dalla tirannide di Sergianni. In effetto ne tirò molti al ſuo partito, ed a' due d'Ottobre venne con l'eſercito alla Fragola, e di là cominciò a dare il guaſto alle Ville de'Napoletani; onde per Napoli ſi fè grandiſſimo tumulto, e creſcendo tuttavia l'incomodità intollerabile di quelle coſe, che ſogliono dì per dì venir a venderſi nella Città, ch'erano intercette dalli cavalli di Sforza: per riparare a' mali peggiori, alcuni vecchi propoſero, che ſi creaſſero Deputati, come furono creati a tempo della Regina Margherita, ch'aveſſero cura del buono Stato della Città; ed a queſto i Nobili, ed i Plebei ad una voce aſſentirono, e ſubito furono eletti venti Deputati, diece de' Nobili, ed altrettanti del Popolo, i quali per pubblico Iſtrumento giurarono perpetua unione tra'l Popolo, ed i Nobili. Queſti Deputati eleſſero tra loro dieci, cinque de' Nobili, e cinque del Popolo, ch'andaſſero a ſapere da Sforza la cagione di queſta alienazione dalla Regina, e dalla Città, ove avea tanti, che l'amavano: ed a pregarlo, che ſoſpendeſſe l'offeſe, per alcuni dì, che ſi tratterebbe di ſoddisfarlo in tutte le coſe giuſte: furono accolti con grande onore da Sforza, il quale loro riſpoſe con molta umanità, ch'egli era buono ſervidore della Regina, e che ſi reputava amorevole Cittadino di Napoli, e ch'era venuto là per vendicarſi di Sergianni, maravigliandoſi, che tanti Signori potenti, tanti valoroſi Cavalieri, quanto erano a Napoli, poteſſero ſoffrire una ſervitù così brutta: ch'egli veniva per liberargli, ed all'ultimo conchiuſe, che porrebbe in mano de' Signori Deputati le ſue querele. Quelli replicarono, ch'a queſte coſe onorate, ch'egli diceva, avria trovata la Città grata, e pronta a ſeguirlo; e fù deſtinato un dì, in cui s'aveano da trovare tutti i Deputati con lui, per trattare quel che s'avea da fare, ed intanto Sforza aſſicurò tutti i Cittadini, che poteſſero venire alle loro Ville, e vietò le ſcorrerie.

Tornati ben ſoddisfatti nella Città i Deputati, andarono alla Regina a pregarla, che concedendo quelle coſe, che giuſtamente chiedea Sforza, liberaſſe la Città di tanto pericolo, ed a prieghi aggiunſero alcune proteſte. La Regina sbigottita non ſeppe dir altro: *andate a vedere, che vuole Sforza da me, e tornate*. Quelli ſenza dimora andarono al tempo determinato a trovarlo; e pigliarono da lui i Capitoli, e patti ch'egli voleva, tra' quali i principali furono queſti: *Che ſi cacciaſſe dal Governo, e dalla Corte Sergianni: che ſi liberaſſe Annecchino, ed alcuni altri prigioni: che ſe gli deſſero le paghe, che dovea avere fin'a quel dì, e ventiquattro mila ducati per li danni ch'ebbe per la rotta datagli da Franceſco Orſino*. La Regina pigliò i Capitoli, e diſſe, che voleva trattare co'l Conſiglio quel ch'era da fare, e riſponderebbe fra due dì. Allora Sergianni, vedendo, che non poteva reſiſtere alla Città unita con Sforza, eleſſe prudentemente di cedere al tempo, più toſto che di ponere in pericolo lo Stato della Regina; ed innanzi alla medeſima fece ſottoſcrivere la volontà di quella, condennando ſe ſteſſo in eſilio a Procida, e promettendo tutti gli altri patti, che Sforza voleva: eſſo fù il primo ad

offer-

osservare quanto a lui toccava, perchè sapeva, che Sforza non potea molto stare a Napoli, e che l'esilio non poteva molto durare; l'altre cose furono subito dalla Regina osservate.

Intanto Papa Martino V. sollecitato più volte dal Re di Francia, e dal Duca di Borgogna, che trattasse la libertà del Re Giacomo, avea mandato in Napoli Antonio Colonna suo nipote a pregarne la Regina, più con modi d'inferiore, che di pari, o maggiore; perocchè avea designato valersi delle forze della Regina, per ricovrar di mano de' Tiranni lo Stato della Chiesa. Sergianni oltre l'onore, che le fece fare dalla Regina, in particolare gli fè tali accoglienze, e promesse, che se l'obbligò in modo, che come si dirà appresso, cavò di quell'obbligo grandissimo frutto; ma quanto alla liberazione del Re sè, che la Reina promettesse farlo liberare a tempo, che stesse in più sicuro stato, e che'l Papa fosse vicino, e la potesse favorire in tanti spessi tumulti.

Questo esilio così vicino di Sergianni, solo in apparenza parve, che gli avesse diminuita l'autorità, poichè in effetto non si faceva cosa nel Consiglio, o nella Corte, che non si comunicasse con lui per continui messi; ed in questo mentre Antonio Colonna andò tanto mitigando l'animo di Sforza, che non stava più con quell'odio intenso per abbassarlo. Il Papa intanto da Mantova era venuto a Fiorenza; onde la Regina elesse Sergianni, che in suo nome andasse a dargli ubbidienza, e a rassegnargli quelle Fortezze, che Re Ladislao avea lasciato con presidj nello Stato della Chiesa. Antonio Colonna andò insieme con lui, ed avanti che fossero a Fiorenza, Sergianni gli rassegnò la Fortezza d'Ostia, il Castel di S. Angelo, e Civita vecchia, e poi passò a Fiorenza. Così di quanto Ladislao avea conquistato nello Stato di Roma, ne fece Giovanna dono al Pontefice Martino; ma non per questo lasciò ella d'intitolarsi *Regina di Roma*, come suo fratello, ond'è, che ne' suoi Diplomi, e Capitoli si legga anche fra i suoi titoli, *Romæ Regina* (1).

Giunto Sergianni a Fiorenza, fù dal Papa ricevuto con molta umanità, e nel trattare, e discorrere della qualità del presente stato, sì della Chiesa Romana, sì del Regno, si fece Sergianni conoscere per uomo, che dovea non meno per la prudenza, che per la bellezza aver la grazia della Regina. Fece veder al Papa, che di tutti i Principi Cristiani, niuno ajuto era più spedito, e pronto per li Pontefici Romani, che quello del Regno di Napoli; ed all'incontro niuna forza poter mantenere ferma la Corona in testa a' Re di Napoli, più che i favori, e la buona volontà de' Pontefici; e con quest'arte ottenne dal Papa, che mandasse un Cardinal Legato Appostolico ad ungere, e coronare la Regina, ed a darle l'investitura del Regno (2), la quale ancorchè Giovanna l'avesse ricercata a Baldassar Cossa, che si faceva chiamare *Giovanni XXIII.* (3), l'era stata sempre differita; e di più, che si gridasse lega perpetua fra lei, ed il Papa. Poi volendo particolarmente per se acquistare il favor del Papa, e l'amicizia di casa Colonna, promise al fratello, ed a' nepoti grandissimi

Sta-

(1) In *proœm. Rit. M.C.V. & Rit. ult. ann. 1420.* (2) Chioccar. *M.S. giurisd. to. 1. ann. 1418.*
(3) Chioccar. *loc. cit.*

Stati nel Regno, e si partì molto soddisfatto dell'opera loro; e perchè a quel tempo Braccio tenea occupato quasi tutto lo Stato della Chiesa di là dal Tevere, promise al Papa mandargli tutto l'esercito della Regina con Sforza G.Contestabile, e pigliò per terra la via di Pisa, e di là poi andò ad imbarcarsi alle Galee della Regina, ch'erano venute per lui a Livorno, e si fermò alquanti dì in Gaeta, fingendo d'esser ammalato, e scrisse alla Regina quanto avea fatto, e che ordinasse, che si dessero danari a Sforza, ed alle genti, acciò che potesse subito partire; perchè dubitava, che ritornando di riputazione molto maggiore di quel ch'era partito, l'invidia non movesse Sforza a proccurare, ch'egli andasse a finir l'esilio di Procida. La Regina per lo gran desiderio, che avea di vederlo, fece subito ritrovare tutti i denari, che Sforza volle, e l'avviò in Toscana in favor del Papa; e Sergianni venne a Napoli ricevuto dalla Reina, e da'suoi seguaci, con onore grandissimo, che parea, che con questa lega trattata col Papa, avesse stabilito per sempre lo Stato della Regina, e della parte di Durazzo, e da allora cominciò a chiamarsi, e sottoscriversi *G.Siniscalco*: e questo fù nel 1418.

L'anno seguente nel mese di Gennajo entrò in Napoli il Legato Appostolico, che veniva per coronare la Regina, e con lui Giordano Colonna fratello, ed Antonio Colonna nipote del Papa. Al Legato si uscì incontro col Pallio, ed a' Colonnesi la Reina, ed il G. Seniscalco fecero onori straordinarj. Questi per la prima cosa trattarono la libertà del Re Giacomo, per la qual dicevano, che il Papa era molestato dal Re di Francia, e dal Duca di Borgogna, ed all'ultimo l'ottennero; ed acciocchè il Re ricuperasse la riputazione perduta, i Colonnesi, quasi con tutta la Cavalleria, l'accompagnarono per la Città, e poi la sera non volle ritornare al Castel nuovo, ma a quel di Capuana, dicendo, che bisognava, che quelli che si rallegravano della libertà sua, avessero da travagliar di mantenerlo in quella, e non farlo andare là, dov'era in arbitrio farlo tornare in carcere, ogni volta, che a lei piacesse: e con questo acquistò pietà appresso a' più prudenti.

Perseverando dunque il Re a starsi nel Castello di Capuana, pareva a tutti cosa inconveniente, che'l Re stesse senza autorità alcuna, ed in Castel nuovo si facesse ogni cosa ad arbitrio del G.Seniscalco; e per questo per tutti i Seggi furono creati Deputati alcuni Nobili principali ad intervenire col Legato Appostolico, e co' Signori Colonnesi, per trattare alcuno accordo stabile tra il Re, e la Regina; e non mancarono di coloro che proposero, che'l Re dovesse coronarsi insieme colla Regina, e che se gli giurasse omaggio. Ciò che perturbò molto l'animo del G.Senescalco, perchè questa sola era la via di abbassar la sua autorità, e per questo deliberò di acquistar l'animo de' Signori Colonnesi, con speranza di fare impedire per mezzo loro quella proposta; e fece, che la Reina di man propria facesse albarani di dare ad uno d'essi il Principato di Salerno, ed all'altro il Ducato d'Amalfi, con l'ufficio di G.Camerario, subito che fosse coronata. Tratanto diede per moglie Maria Ruffa ad Antonio Colonna, ch'era Marchesa di Cotrone, e Contessa di Catanzaro, la quale morì poi senza figli, e lo Stato rimase ad Errichetta sua sorella. Questi insieme

me col Legato fecero restar contenti i Deputati della Città di questo accordo; che s'avesse da mutar Castellano, e cacciar dal Castel nuovo tutta la guardia, e dare a Francesco di Riccardo di Ortona, uomo di molta virtù, e di molta fede, il governo del Castello con guardia eletta da lui, e che giurasse in mano del Legato Appostolico di non comportar, che la Regina al Re, nè il Re alla Regina potesse fare violenza alcuna, e come fù fatto questo, il Re andò a dormire con la Reina.

Ma di là a pochi dì, vedendo, che avea solamente ricovrata la libertà, ma dell'autorità non avea parte alcuna; ed ancora vedendo, che la Regina passava cinquanta anni, ed era inabile a far figli, tal che non potea sperare successione, determinò d'andarsene in Taranto, e di là in Francia a casa sua; e così un dì dopo aver cavalcato per Napoli, andò al Molo, e disceso di cavallo, e posto in una barca, da quella saltò in una gran Nave di Genovesi, ove erano prima andati alcuni suoi intimi, e con prospero vento giunse in pochi dì a Taranto, dove ricevuto dalla Regina Maria con onore, fece opera, che il Re trovasse passaggio sicuro per Francia, e'l provide liberalmente di quanto bisognava, e così se n'andò, dove dicono, che al fine si facesse Monaco [1]. Liberata la Reina di quella a lei cotanta molesta compagnia, diede poi ordine per la sua incoronazione, la quale fù celebrata nel Castel nuovo la Domenica a' 2. Ottobre sopra un pomposissimo talamo, ricevendo la corona per mano del Legato, e fù letta l'investitura mandata dal Papa, la quale, essendosi per deplorabili esempj veduto quanto funesto fosse stato fra noi il Regno delle femmine, l'esclude dalla successione, sempre che vi siano maschi insino al quarto grado, siccome si legge in quella rapportata dal Chioccarello, e dal Summonte [2], ed i Napoletani giurarono omaggio alla Regina loro Signora.

(1) Costanzo *lib.13. in fin.* (2) Summonte *lib.4. tom.2. pag.585.*

CAP. III.

Spedizione di Luigi III. d'Angiò sopra il Regno per gl'inviti fattigli da Sforza. Ricorso della Regina Giovanna ad Alfonso V. Re d'Aragona, e sua adozione; e guerra indi seguita tra Luigi, ed Alfonso.

LA Regina Giovanna rimasa libera per la partita del Re suo marito, ed il G.Senescalco, a cui ora non mancava altro, che il titolo di Re, abusandosi del suo potere, e convertendo la sua prospera fortuna in disprezzo d'altri, e della Regina istessa, furono cagione di maggiori perturbazioni, e rovine nel Regno; poichè solo Sforza rimanea, che potea, ed era solito di attraversarsi, ed impedire la grandezza sua, ma per una occasione che se gli presentò entrò il G.Senescalco in speranza di poterlo abbassare. Era stato Sfor-

Sforza, come si è detto, mandato dalla Regina contro Braccio, che teneva invaso lo Stato della Chiesa, per combatterlo; e venutosi ad un fatto d'arme, fù Sforza da Braccio rotto nel paese di Viterbo, con tanta perdita de' suoi veterani, che parea, che non potesse mai più rifarsi, nè ragunar tante genti, che potesse tornare in Regno, e far di quelli effetti, che avea fatti prima; onde parea, che con l'amor della plebe, con l'amicizia de' Colonnesi, e con la rovina di Sforza, fosse lo stato del G.Senescalco tanto stabilito, che non avesse più che temere: divenne perciò oltremodo insolente, e cominciò a vendicarsi di tutti i principali de' Seggi della Città, ch'erano stati mediatori a proccurar l'accordo di Sforza con la Regina, tra' quali erano molti di Capuana. Ristrinse molto la Corte, e levò a molti pensionarj le lor pensioni, e riempiè la Corte di confidenti, e parenti suoi: talchè avea acceso nella Nobiltà di Napoli un desiderio immenso del ritorno di Sforza; e benchè il Papa per Brevi spesso sollecitasse la Reina, che mandasse danari a Sforza, perchè potesse rifar l'Esercito: con diverse scuse si oppose, ed operò, che in cambio di danari se gli mandassero parole vane; sperando di sentire ad ora ad ora la novella, che Braccio l'avesse in tutto consumato; e per evitar lo sdegno del Papa, ogni volta che veniva alcun Breve, o imbasciata, faceva, che la Regina donasse qualche Terra di più al Principe di Salerno, ed al Duca d'Amalfi.

Sforza essendosi di ciò accorto, e vedendosi marcire, ed essendo sollecitato per lettere da molti Baroni del Regno a venire in Napoli, mandò un suo Segretario a *Luigi* Duca d'Angiò figliuolo di Luigi II. sollecitandolo che venisse all'acquisto del Regno paterno, dimostrando ancora l'agevolezza dell'impresa con la testimonianza delle lettere de' Baroni; e ciò, per quel che si vide poi, fù con saputa anche del Papa.

Il Duca accettò lieto l'impresa, e per lo Segretario gli mandò 30. mila ducati, e'l privilegio di Vicerè, e di G.Contestabile, co' quali danari Sforza essendo rafforzato alquanto, si avviò a gran giornate, ed essendo entrato ne' confini del Regno, per la prima cosa mandò alla Regina lo stendardo, e'l bastone del Generalato; e poi confortati i suoi, che volessero andare per viaggio con modestia grandissima, portando spiegato lo stendardo del *Re Luigi III.* che così chiamavano il Duca, e confortando i Popoli a star di buon animo, con grandissima celerità giunse avanti le mura di Napoli, e si avanzò nel luogo ov'era stato accampato l'altra volta, e cominciò ad impedire le vettovaglie alla Città, ed a sollecitarla, che volesse alzar le bandiere di *Re Luigi* lor vero, e legittimo Signore.

Questo successo così impensato sbigottì grandemente la Reina, e l'animo del G.Senescalco, parendogli altri tumulti, che li passati, poichè ci erano aggiunte forze esterne, ed introdotto il nome di Casa d'Angiò, che avea tanti anni, ch'era stato sepolto. Era nella Città una confusione grandissima, perchè quelli della parte *Angioina*, che dal tempo, che il Re Ladislao cacciò Re Luigi II. padre di questo, di cui ora si tratta, erano stati poveri, ed abjetti, cominciarono a pigliar animo, e speranza di ricovrare i loro beni possedu-

ti da coloro della parte di *Durazzo*, e tenere segrete intelligenze con Sforza; e molti da dì in dì uscivano dalla Città, e passavano al Campo. Ma quel che teneva più in sospetto il G.Seniscalco era, che la parte di Durazzo, la qual trovavasi tra sè divisa, non tenea le parti della Regina con quella costanza che richiedea il bisogno; perchè gran parte di essi trattava con Sforza di alzare le bandiere del Re Luigi, purchè Sforza gli assecurasse, che il Re donasse il cambio di quelli beni degli Angioini, ch'essi possedevano, a' primi possessori, senza sforzar loro a restituirgli; oltracciò la plebe non avvezza, ed impaziente de' disaggi, andava mormorando, e già si vedea inclinata a far tumulto. E quantunque il G.Senescalco proccurasse far introdurre nella Città vettovaglie per via di mare; nulladimanco quando sopragiunse dapoi la nuova certa da Genova, che fra pochi dì sarebbe in ordine l'armata del Re Luigi, al giunger della quale si sarebbe tolto ogni sussidio di vettovaglie, che s'avea per mare: si tenne per imminente la necessità di doversi rendere la Città.

Il Gran Senescalco prevedendo l'imminente ruina, fece più volte ragunare il Consiglio supremo della Regina, e dopo molte discussioni di quel che si avea da fare, fù concluso, che si mandasse un'Ambasciadore al Papa, con ordine, che se non potea aver ajuto da lui, passasse al Duca di Milano, o a Venezia; ed a questa ambasceria fù eletto Antonio Carafa sopranomato Malizia, Cavaliere per nobiltà, e prudenza di molta stima. Costui giunto a Fiorenza, espose al Papa il pericolo della Regina, e del Regno, e supplicò la Santità Sua, che provedesse; e se non poteva dar soccorso bastante con le forze della Chiesa, oprasse con l'altre Potenze d'Italia, che pigliassero l'armi in difesa del Regno, Feudo della Chiesa; e poi con buoni modi gli dimostrò, che facendolo avrebbe insieme mantenuta la dignità dello Stato Ecclesiastico, e la grandezza della Casa sua, perchè la Regina per questo beneficio avria quasi diviso il Regno a' fratelli, e nipoti di Sua Santità. Il Papa rispose, che si doleva, che quelli mali Consiglieri, che aveano, o per avarizia, o per altro, tardato lo stipendio a Sforza, aveano insieme tirata una guerra tanto importante sovra la Regina loro Signora, e tolto a lui ogni forza, e comodità di poterla soccorrere; perchè qual soccorso potea dar egli a quel tempo, che appena manteneva un ombra della dignità Pontificale con la liberalità de' Fiorentini? o che speranza poteva avere d'impetrar soccorso dalle Potenze d'Italia alla Regina, se non avea potuto ottenerlo per se, e contra un semplice Capitano di ventura, com'era Braccio, che tenea occupata così scelleratamente la Sede di S.Pietro, e tutto lo Stato Ecclesiastico? Queste parole, benchè fossero vere, il Papa le disse con tanta veemenza, che subito Malizia entrò in sospetto, che la venuta del Re Luigi non era senza intelligenza del Papa, e però conobbe, che bisognava altrove rivolgere il pensiero.

Alfonso Re d'Aragona avea a quel tempo apparecchiata un'Armata per assalire la Corsica, Isola de'Genovesi; il Papa gli avea mandato un Monitorio, che non dovesse moversi contra quella Repubblica, la quale s'era raccoman-

data alla Sede Appostolica,e contra quell'Isola, la quale era stata data da' Pontefici passati a censo a'Genovesi; e'l Re Alfonso avea mandato Garsia Cavaniglia Cavalier Valenziano Ambasciadore al Papa per giustificar la cagion della guerra; il quale non avendo avuto niente più cortese risposta di quella, che avea avuta Malizia,si andava lamentando co'Cardinali del torto,che si faceva al suo Re; ed un dì Malizia incontrandolo gli disse, che alla gran fama, che teneva Re Alfonso, era impresa indegna l'Isola di Corsica, massimamente dispiacendo al Papa,e che impresa degna d'un Re tanto famoso saria,girare quell'armata in soccorso della Regina sua Padrona, oppressa, e posta in tanta calamità,dalla qual'impresa nascerebbe eterna, ed util gloria,aggiungendo a' Regni che avea, non Corsica ch'era uno scoglio sterile, e deserto; ma il Regno di Napoli, maggiore, ed il più ricco di quanti Regni sono nell'Universo; perchè la Regina ch'era vecchia,e senza figli,vedendosi obbligata da tanto,e tal beneficio,non solo lo istituirebbe erede dopo sua morte;ma gli darebbe in vita parte del Regno,e tante Fortezze per sicurezza della successione.Tutte queste promesse faceva Malizia,perchè ogni dì era avvisato da Napoli,che la necessità cresceva,e che la Città non si potea tenere senza presto,o speranza di presto soccorso.Il Cavaniglia disse, che tenea per certo, che il Re per la sua magnanimità, e per tante offerte avrebbe accettata l'impresa, e lo confortò ad andar a trovarlo in Sardegna dov'era. Non tardò punto di ciò Malizia ad avvisar la Regina, e mandò con una Fregata Pascale Cioffo Segretario di lei, che avea condotto seco, che se alla Regina piaceva, ch'egli andasse a trattar questo, gli mandasse proccura ampjssima,e conveniente a tanta importanza, ed egli tolto commiato dal Papa andò ad aspettar la risoluzione a Piombino. Andò con tanta celerità la Fregata, e trovò con tanto timore la Regina, ed i suoi, che si spese poco tempo in consultare; onde Pascale in sette dì ritornò a Piombino con tutta la potestà, che potesse avere, o desiderare; e Malizia subito partito con vento prospero, giunse in Sardegna, e impetrata udienza dal Re Alfonso,gli espose i desiderj della Regina,e per maggiormente invogliarlo all'impresa, gli disse, che egli avea avuta da lei potestà grandissima di trasferire per via d'adozione la ragione di succedere al Regno dopo i pochi dì, ch'ella potrà vivere, e consegnare ancora in vita di lei buona parte del Regno. Il Re rispose, che gli dispiaceva degli affanni della Regina, e ch'egli teneva animo di soccorrerla per proprio istituto, e non già con animo di acquistar il Regno, avendone tanti, che gli bastavano; ma che bisognava, che ne parlasse con suoi Consiglieri; ed il dì seguente fece adunar il Consiglio. Que' del Consiglio tutti diffuasero al Re l'impresa; ma Alfonso senza dar segno della volontà sua, mandò a chiamar Malizia, e gli disse il parere de' suoi Baroni, ma che con tutto ciò voleva soccorrere la Regina, e che avrebbe mandate per allora sedici Galee ben armate insieme con lui, e che avrebbe anche mandata una quantità di moneta, perchè si fossero soldati uomini d'arme Italiani, e poi sarebbe venuto anch'egli di persona a veder la Regina. Malizia lodò il pensiero di Sua Maestà,e promise,che la Regina ancora avrebbe aggiunto tanto del suo, che avessero potuto soldar Braccio, ch'era in quel tempo tenuto il maggiore

Ca-

Capitano d'Italia, e fierissimo nemico di Sforza. Il dì seguente il Re fece chiamar il Consiglio, e manifestò la volontà sua, ch'era di pigliar l'impresa; poi ordinò a Raimondo Periglios, ch'era de' primi Baroni della sua Corte, e tenuto per uomo di molto valore, che facesse poner in ordine le Galee per partirsi insieme coll'Ambasciadore della Regina. Malizia tutto allegro, per confortar gli animi degli assediati, fece partir subito Pascale con l'avviso, che'l soccorso verrebbe fra pochi dì; ed egli per acquetar gli animi de' Catalani, che stavano mal contenti dell'impresa, per istrumento pubblico in nome della Regina adottò Re Alfonso, e promise assignargli il Castel nuovo di Napoli, ed il Castel dell'Uovo, e la Provincia di Calabria col titolo di Duca, solito darsi a coloro, che hanno da succedere al Regno; e fatto questo tolse licenza dal Re, e si pose sù l'armata insieme con Raimondo.

Mentre questi apparecchi si facevano per la Regina, il Re Luigi colla sua Armata all'improviso giunse a Napoli, ed avendo poste le sue genti in terra, unite con quelle di Sforza strinse la Città; la quale si sarebbe a lui resa, sè opportunamente non fosse sopragiunta l'Armata Aragonese comandata dal Periglios, che fù dalla Regina accolto con somma stima, la quale per mostrar la ferma deliberazione del suo animo, acciocchè Alfonso, e que' del suo Consiglio non ne dubitassero, il dì seguente per atto pubblico ratificò l'adozione, e tutti i capitoli stipulati in Sardegna, e fù dato ordine, che negli Stendardi, ed in molti altri luoghi fossero dipinte l'arme d'Aragona quarteggiate con quelle della Regina, e fù bandita per tutto l'adozione, e la lega perpetua. Si mandò ancora a soldare Braccio da Perugia, il quale non volle venire, sè oltre il soldo, la Regina non gli dava l'investitura di Capua, e dell'Aquila, che avea dimandata.

Intanto Aversa erasi resa al Re Luigi, e crescendo tuttavia la parte Angioina, fù mandato a sollecitar Braccio, il qual venuto con trè mila cavalli, ruppe Sforza, che gli contrastava il passo, e venne a Napoli, dove dalla Regina fù caramente accolto.

Re Alfonso ch'era passato in Sicilia, ancorchè fosse stato più volte sollecitato dalla Regina a venir presto, ed egli andava temporeggiando, avendo intesa la venuta di Braccio in Napoli, partì da Sicilia con l'armata, e se ne venne ad Ischia. La Regina mandò il G.Senescalco ad incontrarlo con alquanti Baroni, il qual dopo le lodi, e grazie resegli da parte di lei, l'invitò a passare coll'armata al Castel dell'Uovo, da dove la Regina voleva farlo entrare in Napoli con quella pompa, ed apparato, che conveniva ad un tanto Re, e suo liberatore. Il G.Senescalco rimase poco contento, vedendo il Re così bello di persona, valoroso, magnanimo, e prudente; ed oltre di ciò la compagnia di tanti onorati Baroni Aragonesi, Castigliani, Catalani, Siciliani, e d'altre Nazioni soggette al Re, perchè dubitava, che l'autorità sua in breve sarebbe in gran parte, e forse in tutto diminuita, ed estinta, e si ricordava bene dell'esito del Conte Pandolfello, temendo, che tanto peggio potea succedere a lui, quanto che questo Re era di maggior ingegno, valore, e potenza, che non era stato Re Giacomo; con tutto ciò ingegnossi coprire

questo suo sospetto, e fece disporre apparati magnifichi per l'entrata d'Alfonso in Napoli. Il Re nel dì statuito, avendo cavalcato con gran pompa per la Città, fù condotto al Castel nuovo, dove la Regina discese fin alla porta, ricevendolo con ogni segno di amorevolezza, e di letizia, e dapoi che l'ebbe abbracciato, gli consignò le chiavi del Castello, ed il rimanente di quel dì, e molti altri appresso si passarono in feste, e conviti; ed in questi dì in presenza di tanti Baroni, e di quasi tutta la Nobilità, e Popolo; dal Re Alfonso, e dalla Regina si ratificarono l'adozione, e tutti i Capitoli poc'anzi ratificati con Periglios, e sotto il dì 8. di Luglio di quest'anno 1421. se ne stipulò nuovo istromento, che oltre Chioccarello [1], si legge presso il Tutino, che l'ha fatto imprimere nel suo libro de' G. Contestabili.

Giunto Alfonso colla sua armata in Napoli, s'accese più fiera la guerra in Terra di Lavoro col Re Luigi, il quale fortificato in Aversa, che se l'era resa, avea posta quella Provincia in confusione. Alfonso dall'altra parte stimolato dal G. Senescalco andò a porre l'assedio ad Acerra, che era allora posseduta da Gio: Pietro Origlia nemico di Sergianni. E' Braccio nel medesimo tempo avendo assaltato l'Esercito di Sforza, faceva premorose istanze, che se le dasse la possessione di Capua; ed andandosi dalla Regina temporeggiando: Braccio andò a lamentarsene col Re Alfonso, il quale per non disgustar quel Capitano indusse la Regina a consegnargliela. Tenendo ancor Alfonso assediata Acerra, Martino V. temendo, che finalmente Alfonso (di cui si era scoperto nemico, per la mano, che avea avuta a far venire Re Luigi) non rimanesse superiore, spedì due Cardinali per pacificare questi due Re, e mentre trattavano col Re Alfonso le condizioni della pace: Alfonso dubitando che non fossero venuti per dargli parole, non volle tralasciar l'assedio di quella Città, e cominciò a batterla più fortemente che prima, non ostante la gagliarda resistenza degli Acerrani.

I due Cardinali per la forte difesa di quella Piazza, vedendo la grande strage che ne seguiva, e che sarebbe riuscito vano il disegno d'Alfonso, lo pregarono, che non volesse esporre a tanto pericolo i suoi, promettendo, che Papa Martino avria almeno presa in sequestro Acerra, sì che non avrebbe potuto nuocere allo Stato della Regina Giovanna, e conchiudendosi la pace l'avrebbe forse assignata a lei. Il Re piegato a' prieghi de' Cardinali levò l'assedio; e Luigi chiamò a se i presidj, e fece consignare Acerra in deposito a' Legati Appostolici; ed il Re Alfonso si ritirò a Napoli, e Braccio co' suoi a Capua. Fù conchiusa tregua fra questi due Re per tanto spazio, quanto parea, che bastasse per trattare la pace; e poco dapoi il Re Luigi andò a trovar Papa Martino, e lasciò Aversa, e gli altri luoghi alli medesimi Legati; e Sforza ebbe per patto nella tregua di potersene andare a star a Benevento, ch'era suo.

Martino V. era tenuto da Alfonso in freno, perchè sebbene col Concilio di

(1) Chiocc. *MS. giur. tom. 1.*

di Costanza fosse cessato lo Scisma, e Gregorio XII. e Giovanni XXIII. avessero ubbidito a quello, e deposto il Pontificato; nulladimanco Benedetto XIII. Antipapa ancor viveva ostinato, e s'era fatto forte in un luogo inespugnabile in Spagna, chiamato Paniscola, dove con pertinacia grandissima accompagnato da quattro Cardinali conservava ancora il nome, e'contrassegni della Pontifical dignità, e voleva morire col titolo di Papa, ancorchè da Nazione alcuna non fosse ubbidito. Re Alfonso ponendo in gelosia Martino, e dimostrando, che se non avesse favorito le parti sue, avrebbe fatta dare ubbidienza da tutti i suoi Regni all'Antipapa, ottenne pochi mesi dapoi, che il Papa gli facesse consignare non pure Acerra, ma tutte le Terre, che i Legati tenevano sequestrate. In Napoli si fece grand'allegrezza, perchè parea, che la guerra fosse finita, tenendosi l'Aquila solamente per sè alla divozione del Re Luigi; onde Alfonso per togliersi d'avanti Braccio, gli comandò, che andasse ad espugnarla: Braccio ne fù molto contento, poichè per virtù de' patti, quando venne a servire la Reina, ed Alfonso, gli era stata promessa. Così la Provincia di Terra di Lavoro restò libera, ed in Napoli i partigiani della Regina viveano assai quieti.

CAP. IV.

Discordie tra Alfonso, e la Regina Giovanna, la quale rivoca l'adozione fattagli, e adotta Luigi per suo figliuolo.

MA non durò guari nel Regno questa quiete, poichè nel mezzo della Primavera di quest'anno 1422. venne una peste in Napoli, che obbligò il Re, e la Regina di andare a Castellamare; ma non potendo questa Città mantenere due Corti Regali, andarono amendue a Gaeta, dove appena giunti, furono visitati da Sforza, che partito da Benevento venne ad inchinarsi ad Alfonso. Fù Sforza da Alfonso accolto con grande umanità, e cortesia: tanto che sorpreso da tanta gentilezza andava predicando la generosità, e clemenza di un tanto Re. Ciò che diede esempio a gran numero di Baroni della parte Angioina, che facessero il medesimo; laonde molti che aveano offesi la Regina, ed il G.Senescalco, confidati alle parole di Sforza, andarono con grandissima fiducia ad inchinarsi ad Alfonso, e furono benignamente da lui accolti, giurandogli fedeltà, con dispiacere grandissimo della Regina.

Questa fù la cagione, che siccome sino a quel dì aveano governato ogni cosa con gran concordia, d'allora innanzi nacquero quelle sospizioni, e discordie, che furono poi cagione d'infiniti danni; poichè il G.Senescalco, ch'era lo spirito, e l'anima della Regina, non potea soffrire, che Alfonso s'avesse fatto giurare omaggio dalle Terre prese, e da' Baroni, ch'erano venuti a visitarlo, perchè parea segno, che volesse pigliar innanzi il dì della morte della Regina la possessione del Regno, contra i patti dell'adozione; e facendolo intendere alla Regina, avea venenato l'animo di lei di maggiore suspizione,

zione, ed obligatala ad amarlo ogni dì più, vedendo la cura ch'egli tenea dello Stato, e della salute di lei, perchè le disse, che un dì Alfonso l'avrebbe pigliata, e mandatala in Catalogna cattiva, per occupar il Regno, e con quello poi occupar tutta Italia. Per questo timore la Regina deliberò guardarsi quanto più potea, ed all'impensata si partì da Gaeta, e venne a Procida: passò poi a Pozzuoli con determinazione di portarsi in Napoli, dove la peste, dopo aver fatta gran strage, era cominciata a cessare. Il Re Alfonso, che avea creduto, che la Regina avesse da tornare da Procida a Gaeta, quando intese, che avea presa la via di Pozzuoli per andare a Napoli, portossi con pochissima compagnia a visitarla in Pozzuoli, credendosi levarle ogni sospezione; ma fù tutto il contrario, perchè la Regina timida, entrò in maggior sospetto; onde subito che Alfonso fù partito da lei per andare a veder Aversa, ella se ne venne per terra a Napoli, nè volle entrare nel Castel nuovo, ma se ne passò al Castello di Capuana. Il Re trovandosi ad Aversa fù subito avvisato di questi andamenti della Regina; e conoscendo l'instabilità di costei, lo spirito, e l'ambizione del G. Senescalco, dubitando, che non macchinassero qualche novità, venne subito a Napoli, ed alloggiò al Castel nuovo, e già si vedeano intermesse le visite tra lui, e la Regina; onde ogni persona di giudizio era in opinione, che la cosa non potea tardare a venire in aperta rottura. Alfonso conoscendo, che quest'alterazione di mente della Regina, era per suggestione del G. Senescalco, credendo, che levato di mezzo l'autore delle discordie, avrebbe ottenuto dalla Regina quanto voleva, a' 27. Maggio dell'entrato anno 1423. lo fece carcerare; e poi cavalcò subito per andare a trovar la Regina, non si sa, se con animo di scusarsi con lei della cattura di quello, o se andava per mettersi in mano anche la Regina, e quando vedesse di non poter piegarla a mutar vita, mandarla in Catalogna. Ma subito che il G. Senescalco fù preso, ne fù avvisata la Regina, e vedendo il Re venire, gli fece chiudere in faccia le porte del Castello; onde Alfonso rispinto sì bruttamente, ritornossene al Castel nuovo, ed in Napoli fù gran confusione, e disordine tra' Spagnuoli, e Catalani da una parte, ed i Napoletani, che seguivano il partito della Regina, dall'altra.

In tanta costernazione, la Regina ristretta co' primi, e più fedeli della sua Corte, consultò quello che si avea da fare, e con voto di tutti fù risoluto di mandare a chiamare Sforza, ed a pregarlo, che per l'amicizia antica venisse a liberarla. Sforza che in quel tempo si trovava a Benevento molto povero, per essere stato molti mesi senza stipendio alcuno, ebbe grandissimo piacere di questo avviso, sperando gran cose, perchè si confidava, o di far rivocare l'adozione fatta al Re Alfonso, e di far chiamare all'adozione Re Luigi suo amico, o avere in arbitrio suo la Regina, e'l Regno per quanto ubbidiva a lei; e senza indugio alcuno, adunati i suoi veterani, a' quali erano arrugginite l'arme, e smagriti i cavalli, con quelli si pose in via verso Napoli. Alfonso intendendo, che Sforza veniva, inviò Bernardo Centiglia ad incontrarlo con tutti i Baroni Catalani, e Siciliani, e con tutti i soldati dell'armata; e fattosi un fatto d'arme vicino le mura di Napoli, Sforza ruppe l'esercito d'Alfonso, ed entrato dentro la Città, assediò Alfonso dentro il Castel nuovo; e dopo aver visita-

ta

ta la Regina, che l'accolse con grandi onori, chiamandolo suo liberatore, partì da Napoli, ed andò ad assediare Aversa.

Alfonso trovandosi dopo questa rovina così solo, e senza danari da poter fare nuovo esercito stava in grandissima angoscia; due speranze però lo confortavano, l'una per aver egli molti mesi innanzi comandato, che si facesse un'altra armata in Catalogna, perchè non voleva, non ostante l'impresa del Regno, abbandonar quella di Corsica, ond'ora inviò subito a sollecitarla, che venisse a soccorrerlo: l'altra era nell'esercito di Braccio, che stava all'assedio dell'Aquila; ma in questo facea poco fondamento, sì per l'avidità di Braccio di pigliar l'Aquila, come ancora perchè non sperava, che i soldati Bracceschi senza nuove paghe si movessero per soccorrerlo; con tutto ciò mandò a chiamarlo, e ne seguì quello che avea pensato. Ma quindici dì dopo la rotta, essendo arrivato in Gaeta Giovanni di Cardona Capitan Generale dell'Armata, che consisteva in diece Galee, e sei Navi grosse, avendo inteso in che stato stava il suo Re, venne subito verso Napoli. Furono molti che dissero, che quest'Armata era ordinata venisse, per lo disegno che avea fatto il Re, se gli riusciva, di pigliar la Regina, per mandarnela cattiva in Catalogna, ed era da credere, poichè trovandosi a quel tempo il Regno quieto senza guerra, non bisognava che venisse Armata.

Giunta l'Armata vicino al Molo di Napoli, il Re comandò, che i soldati smontassero; e trovandosi nella Città gran parte dell'esercito di Sforza, che teneano assediato Castel nuovo, s'accese dentro le mura di quella una crudele, ed ostinata guerra, che pose in iscompiglio, e sconvolgimenti la Città con miserabili saccheggi, ed incendj, cotanto ben descritti dal Costanzo. La Regina scorgendo nella Città tante revoluzioni, entrò in tanto timore, che le pareva essere da ora in ora legata da'Catalani; onde spesso si raccomandava a molti Cavalieri, ch'erano concorsi al Castello di Capuana, che avessero cura della guardia della sua persona, e mandò subito a Sforza, che stava ad Aversa a pregarlo, che venisse tosto a liberarla da quel pericolo assai maggiore dell'altro. Venne Sforza in Napoli, liberò la Regina, e la condusse in Nola; e poi pigliata Aversa, la condusse là, dove fù maneggiata una nuova adozione, che valse a far perpetui, e continui li travagli, e sconvolgimenti di questo Reame.

Dall'altra parte le forze del Re Alfonso tuttavia crescevano, perocchè, essendosi alle sue truppe aggiunte quelle di Braccio, pensò Sforza di accrescere il partito della Regina, per potergli fare un più vigoroso contrasto; onde operò con la Regina, che si dovesse valere delle forze degli Angioini; ed avendogli con solenne istromento a primo Luglio di quest'anno 1423. (1) fatto rivocare l'adozione prima fatta ad Alfonso, per cagion d'ingratitudine, che diceva averle usato quel Re, la persuase, che adottasse Re Luigi; e poichè la Regina si vedeva molto sola, e molti benificati da lei per invidia, che aveano al G.Seneſcalco, seguivano la parte del Re Alfonso o in secreto, o scovertamente,

(1) Chioccarel. *tom.1. M.S. giurisd.*

tamente, non solo s'inchinò a chiamare Re Luigi, ma fece ripatriare tutti gli Angioini, rendendo alla maggior parte di loro le cose, che aveano perdute.

Ma come la Regina compiacque a Sforza di accettar questo suo consiglio: così ancora Sforza, che conoscea ch'ella ardea di desiderio di ricovrare il Gran Senescalco, permise che trattasse lo scambio di lui con alcuno de' Baroni Catalani, ed Aragonesi. La Regina, che non desiderava altro, ogni dì mandava a trattar il cambio con Alfonso; il quale conoscendo la sua pazzia, che senza vergogna alcuna avria riscosso il G. Senescalco, con togliersi anche la corona di testa, quando altramente non avesse potuto: mandò a dirle, che non bastavano nè uno, nè due, ma bisognavano darsi tutti i prigioni Catalani, ed Aragonesi per Sergianni. La Regina donando molte Terre a Sforza pigliò da lui tutti i prigioni, che teneva, che furono questi: Bernando Centeglia, il qual fù Capitan Generale, Raimondo Periglios, Giovanni di Moncada, Mossen Baldassen, Mossen Coreglia, Raimondo di Moncada, Federico Vintimiglia, il Conte Enrique, ed il Conte Giovanni Ventimiglia, e gli mandò al Re in cambio del G. Senescalco, il qual con somma letizia fù liberato; e come fù giunto in Aversa, ricordevole delle cose passate tra lui, e Sforza, cercò di farselo benevolo, e stringerlo per via di parentado, facendo opera, che Sforza desse Chiara Attendola sua sorella a Mario Caracciolo suo fratello. Sergianni ch'era entrato ora in maggior grazia della Regina, che fosse mai, lodò la rivocazione dell'adozione fatta di Re Alfonso sotto titolo d'ingratitudine, ed insisteva anch'egli, che s'adottasse Re Luigi d'Angiò, il quale si trovava ancora in Roma presso il Pontefice Martino; poichè come Cavaliere prudente pensava, che introducendosi un Re d'un sangue reale, avesse estinta l'invidia, e tolta la calunnia, che gli davano, ch'egli volesse farsi Re; perciò furono mandati Ambasciadori in Roma a trattare col Re Luigi l'adozione, i quali trovarono tutta la facilità, e non solo conchiusero col Re l'adozione con que' patti, ch'essi vollero; ma tirarono ancora Papa Martino a pigliare la protezione della Regina contra Re Alfonso, ed ebbero poca fatica a farlo, perchè il Papa, oltre di riputarsi gravemente offeso da Alfonso, che sosteneva ancora, benchè secretamente, il partito di Benedetto XIII. desideroso di ponere la Chiesa nello stato, e riputazione antica, desiderava, che il Regno restasse più tosto in potere del Re Luigi, ch'era più debole di forza, e che avrebbe avuto sempre bisogno de' Pontefici Romani, che vederlo caduto in mano d'Alfonso Re potentissimo per tanti altri Regni che possedea, per li quali era atto a dar legge a tutta Italia, non solo a' Pontefici Romani. Conchiusa dunque l'adozione, senza dilazione di tempo condussero gli Ambasciadori con esso loro Re Luigi, con capitolazione, che avesse da tener solo il titolo di Re, poichè avea da competere, e da contrastare con un'altro Re; ma in effetto fosse sol Duca di Calabria co' medesimi patti, ch'erano stati fermati nell'adozione del Re Alfonso.

Questa adozione fornì la Casa del Duca d'Angiò di questa seconda razza di doppio titolo, e doppia ragione sopra questo Reame; poichè a quello della Regina Giovanna I. dalla quale fù chiamato al Regno Luigi I. d'Angiò

avo

avo del presente, s'aggiunse quest'altro della Regina Giovanna II. donde dapoi i Re di Francia, a' quali furon trasfusi questi dritti, pretesero appartener loro il Reame per doppia ragione. Quindi sursero le tante, ed ostinate guerre, che i due Luigi, Carlo VIII. e Francesco I. mossero agli Aragonesi, ed agli Austriaci, le quali miseramente per più secoli l'afflissero.

Re Luigi giunto ad Aversa, fù dalla Regina ricevuto con grande onore, e dimostrazione d'amorevolezza, e dopo molte feste la Regina fece pagare un gran numero di denari a Sforza, perchè ponesse in ordine le sue genti per potere attendere alla recuperazione di Napoli. Il Papa mandò Luigi Colonna Capo delle genti Ecclesiastiche, e molti altri condottieri minori in favor della Regina; e dapoi proccurò ancora, che Filippo Visconti Duca di Milano, (il quale a quel tempo era formidabile a tutta l'Italia, e che era entrato in sospetto della troppa potenza d'Alfonso) s'unisse con lui in difesa della Regina.

CAP. V.

Alfonso parte di Napoli, e và in Ispagna; e Napoli si rende alla Regina Giovanna. Insolenze del Gran Senescalco; sua ambizione, ed infelice morte.

Quando Re Alfonso ebbe intesa la nuova adozione del Re Luigi, e la confederazione del Papa, e del Duca di Milano contro di lui: cominciò a dubitare di perdere Napoli, perchè fin a quel dì i Napoletani della parte Angioina erano stati tanto depressi, e conculcati dal G. Senescalco, ch'erano divenuti Aragonesi, ed aveano piacere di vedere in rovina lo Stato della Regina, e del G. Senescalco; ma dappoichè intesero l'adozione del Re Luigi, saliti in isperanza di ricovrar le cose loro, erano per far ogni sforzo, acciocchè la Città ritornasse in mano della Regina; e già s'intendeva, che da dì in dì molti andavano in Aversa a trovare Re Luigi in palese, e molti, che non aveano ardire di palesarsi, lo visitavano per secreti messi. Perciò Alfonso mandò a chiamar Braccio, il quale ancora penava per ridurre l'Aquila, che venisse colle sue genti a Napoli. Ma Braccio, che confidava, che quella Piazza si rendesse fra pochi dì, rispose ad Alfonso, ch'era assai più necessario conquistar quella Città ricca, e quella Provincia bellicosa, ed ostinatamente affezionata alla parte Angioina, che tener Napoli, la qual solea essere di coloro, che vinceano la campagna, e che perciò gli mandava Giacomo Caldora, che tenea il primo luogo nel suo esercito dopo lui, e Berardino della Carda, e Riccio da Montechiaro Colonnello di fanteria. Questi con mille, e ducento cavalli, e mille fanti vennero subito a Capua, e da Capua, avendo inteso, ch'erano venute alcune Navi, e Galee con genti fresche da Barzellona, vennero in Napoli.

Dall'altra parte Sforza, avendo poste in ordine le sue genti, persuase a Re Luigi, che andasse sopra Napoli, onde si partirono da Aversa il primo d'Ottobre, e vennero per tentare di pigliar Napoli per la porta del Mercato; ed

essendo seguito un fatto d'arme, nel quale restò Sforza vittorioso: Re Luigi entrò in grandissima speranza di pigliarla. Mentre Alfonso era in questi travagli, gli vennero lettere da Spagna con avvisi, che Giovanni Re di Castiglia suo cognato, e cugino, che si governava tutto per consiglio di D. Alvaro di Luna, nemico alla Casa Aragona, avea messo in carcere D. Errico d'Aragona amatissimo fratello del Re Alfonso, perchè avea tolta per moglie D.Catarina sorella del Re di Castiglia, contra la volontà di lui; per la qual cagione Alfonso deliberò d'andar in Ispagna per liberar il fratello, ed ancora per dubbio, che il Re di Castiglia instigato da D.Alvaro, non tentasse di occupare il Regno di Aragona, e di Valenzia, mentr'egli guerreggiava in Italia. Dunque postosi in ordine, lasciò D.Pietro suo ultimo fratello per Luogotenente Generale in Napoli, e partitosi con diciotto Galee, e dodici Navi grosse, per cammino assaltò Marseglia, Città del Re Luigi, all'improviso, e la prese, e saccheggiò, e ne portò in Ispagna il Corpo di S. Luigi Vescovo di Tolosa, e non volle tenere quella Città, per non diminuire l'esercito lasciando i presidj, perchè credea di aver bisogno di gente assai per la guerra di Spagna, ove stette molt'anni impedito per liberare il fratello.

Nel principio dell'anno seguente 1424. venne l'armata di Filippo Visconti Duca di Milano, la quale presa Gaeta, che si tenea per Alfonso, navigò verso Napoli, ove giunta, fù posto in terra l'esercito nella porta del Mercato; onde le cose del Re Luigi sempre più andando prospere, fur cagione, che il Caldora passasse in questo modo alla sua parte. Vedendo il Re, e la Regina, che per l'assedio di Napoli bastavano le genti del Duca di Milano, mandarono Sforza col suo esercito a soccorrer l'Aquila, che ancora era assediata da Braccio; ma Sforza nel passar il fiume di Pescara si annegò: il Caldora, ch'estinto Sforza, si confidava di ottenere il luogo di G.Contestabile, ed esser il primo di quella parte, si voltò alla parte della Regina, rendendo la Città di Napoli; e l'Infante D. Pietro con i migliori soldati, che avea si ritirò al presidio del Castello. La festa di tutta la Città fù grandissima, il popolo concorse a saccheggiar le case degli Spagnoli, e de' Siciliani, e la Regina fece tornar le genti del Duca in Lombardia molto ben soddisfatte.

Restava solo nel Regno l'esercito di Braccio, che tenea le parti del Re Alfonso; ma il Re Luigi, e la Regina dando il bastone di Capitan Generale al Caldora, lo mandarono a danno di Braccio; e come fù giunto al Contado di Celano trovò le genti di Papa Martino capitalissimo nemico di Braccio, e con quelle, e col suo esercito diede una fiera rotta alle genti di Braccio, dove questi restò morto, e Nicola Piccinino prigione.

Con tutto che il Re Alfonso fosse stato avvisato, che Napoli s'era perduta, e che l'Infante si fosse salvato nel Castello, non volle però abbandonare le cose del Regno, e mandò a soccorrere il Castello; e pochi dì dapoi comparve in Napoli Artale di Luna mandato dal Re a liberar l'Infante dall'assedio, il quale lasciati nel Castello i migliori soldati, e grandissima munizione di vettovaglie, si pose in mare, e se n'andò in Sicilia. Così la Regina, ed il Re Luigi stettero alcuni anni assai quieti, mentre che Alfonso fù occupato

pato nelle cose di Spagna: e benchè il Castel nuovo si tenesse per Re Alfonso, come si tenne poi gran tempo, la Regina visse molti anni quieta, ne' quali anni di riposo si diede a riformare il Tribunal della Gran Corte della Vicaria per mezzo de' *Riti*, che fece compilare: ad istituire il Collegio de' Dottori, e ad applicare il suo animo agli studj di pace, e di religione, come diremo.

Intanto il Gran Senescalco vedendosi nel colmo d'ogni felicità, perchè dubitava, che Re Luigi nuovamente adottato dalla Regina non tenesse la medesima volontà, che avea tenuta Re Alfonso di abbassarlo, non volle mai, che Castel nuovo si stringesse d'assedio; anzi più volte diede tregua ad Arnaldo Sanz, ch'era rimaso Castellano in nome del Re Alfonso, per tenere sospetto il Re Luigi, che sempre, che volesse mostrarsi contrario alla grandezza sua, avrebbe richiamato il Re Alfonso. Ed in cotal modo si tenne il Castello undici anni con le bandiere d'Aragona, fin alla morte della Regina Giovanna; e pareva cosa molto strana, che il Castellano mandasse nel tempo di tregua a comprare nella Città quel che gli bisognava, e s'intitolasse Vicere del Regno.

Il Re Luigi, ch'era di natura mansueta, stette sempre all'ubbidienza della Regina: onde il G. Senescalco operò con la medesima, che donasse a quel Re il Ducato di Calabria, e gli diede tutte le genti sue stipendiarie, che andasse a conquistarlo dalle mani de' Ministri del Re Alfonso; ed egli restò assoluto Signore di tutto il rimanente del Regno, nè avea altro ostacolo che Giacomo Caldora, ed il Principe di Taranto, ch'era nel Regno grandissimo Signore; onde per assicurarsi di loro, diede una delle sue figliuole per moglie ad Antonio Caldora figliuolo di Giacomo, e l'altra a Gabriele Orsino fratello del Principe, dandogli il Contado di Acerra quasi a titolo di dote. A questo modo stabilì le cose sue, che non era chi potesse contrastare, o resistere alla volontà sua; e così disfece molte famiglie, come gli Origli, li Mormili, li Costanzi, e li Zurli, togliendo ad altri, ed investendo i suoi de' loro Stati, e distribuì a molti di Casa Caracciolo Terre, e Castelli. E quindi avvenne, che mentre durò la guerra fra' tre Luigi d'Angiò, col Re Carlo III. Ladislao, e la Regina Giovanna, si trovino privilegj, ed investiture di molte Terre in fra di lor contrarie fatte a diverse famiglie: e molti Castelli, che in un anno mutavano due Signori, secondo le vittorie che aveano que' Re, ch'essi seguivano. Nè bastando al G. Senescalco tanta autorità, aspirando sempre a cose maggiori, dimandò alla Regina, ch'essendo per la morte di Braccio ricaduto alla Corona il Principato di Capua, che ne lo investisse; ed ella tosto a' 22. Ottobre di quest'anno 1425. glie lo concedette; ma usò per allora questa moderazione, che non si volle intitolar mai Principe, ancorchè li parenti gliel persuadessero.

In questo medesimo anno, essendo nel precedente succeduta la morte di Benedetto XIII. i due Cardinali, ch'erano rimasi presso di lui, elessero per Papa Egidio Munion Canonico di Barzellona, che prese il nome di *Clemente VIII.* il quale creò de' Cardinali, e fece tutti gli atti da Papa; poichè ancora questo partito era sostenuto dal Re Alfonso, irritato, come si è veduto,

contro il Pontefice Martino, perchè avea investito Re Luigi del Regno. Nè perchè Alfonso stasse distratto negli affari di Spagna, abbandonò mai le cose del Regno, e proccurò in cotal guisa tener il Papa in sospetto, sin che finalmente nell'anno 1429. non si rappacificarono insieme; per la qual cosa mandò Martino il Cardinal di Foix Legato in Ispagna, affinchè nelle mani di costui l'Antipapa deponesse la carica: e per ordine d'Alfonso fù Clemente costretto rinunziare il suo diritto, asserendo però, che non lo sacrificava, se non per lo bene della pace. I Cardinali ch'egli avea creati rinunziarono anche volontariamente al Cardinalato, ed i due vecchi Cardinali, che aveano eletto Clemente, furono posti in prigione, dove morirono poco dapoi di disgusto, e di miseria. Così terminossi interamente lo Scisma, dopo aver durato per lo spazio di cinquanta uno anni; e Martino V. restò solo, ed unico Papa, riconosciuto da tutto l'Occidente.

Ma questa riconoscenza non durò più, che due anni, poichè a' 20. Febbrajo dell'anno 1431. trapassò in Roma, ove fù sepolto in Laterano; ed in suo luogo il dì 4. del mese di Marzo fù eletto Michele Condolmerio Veneziano figliuolo d'una sorella di Gregorio XII. che lo avea assunto al Vescovado di Siena, ed alla dignità di Cardinale, e fù nomato *Eugenio IV*. Questi appena assunto al Ponteficato cominciò a perseguitare i Colonnesi, perchè si dicea, che aveano in mano tutto il Tesoro del Papa morto: i Colonnesi fidati nello Stato grande, che il zio loro avea dato in campagna di Roma, ed in quello, che possedevano nel Regno di Napoli, si disposero di resistere alle forze del Papa, e soldarono genti di guerra per difendersi da lui. Ma il Papa avendo ciò presentito, rinovò subito la lega con la Regina co' medesimi capitoli, che furono fatti nella lega di Papa Martino, e richiese la Regina, che gli mandasse ajuto per debellare i suoi ribelli. Il G. Senescalco, che non desiderava altro, che l'abbassamento de' Colonnesi per potere sopra le loro ruine maggiormente ingrandire, gli mandò il Conte Marino di S. Angelo suo fratello con mille cavalli, e mandò a minacciare i Colonnesi di togliere loro le Terre, che aveano nel Regno, se perseveravano nella contumacia del Papa; e perseverando quelli nell'ostinazione, furono dal Papa scomunicati, e privati dello Stato. Il G. Senescalco ancora oprò colla Regina, che fossero privati del Principato di Salerno, e de' Contadi, che tenevano nel Regno, con disegno d'avere la maggior parte de' loro Stati tolti, e confiscati. Non contento adunque d'esser Duca di Venosa, Conte d'Avellino, Signore di Capua, e di molte altre Terre, cominciò a dimandare alla Regina, che gli donasse il Prencipato di Salerno, ed il Ducato di Amalfi, con dire, che se ben gli avea donata Capua, egli non se ne voleva intitolar Principe, perch'era certo, che ogni altro Re, che succedesse al Regno, se la toglierebbe come Terra, che per l'importanza sua dev'essere sempre unita alla Corona.

Era allora la Regina divenuta assai vecchia per gli anni, ma molto più per una complessione sua mal sana, che parea al tutto decrepita, e schifa; e per questo il G. Senescalco, ch'era ancora incominciato ad invecchiare, avea lasciata la conversazione segreta, che avea con lei; onde s'era ancora

cora in lei, non solo intepidito, ma raffreddato in tutto l'amore, e però alla dimanda fattale, negò di voler dare nè Salerno, nè Amalfi; per la qual cosa il G. Senescalco turbato, cominciò in opere, ed in parole ad averla in dispregio, ed in odio. In questo tempo era salita in gran favore della Regina Covella Ruffo Duchessa di Sessa, donna terribilissima, e di costumi ritrosi, la quale per esser nata da una zia carnale della Regina, per l'antichissima nobiltà del suo sangue, e per essere rimasta erede di molte Terre, era superbissima, e non potea soffrire la superbia del G. Senescalco; e per questo ogni dì, quando gli veniva a proposito, sollecitava la Regina, che non sopportasse tanta ingratitudine in un uomo, che da bassissima fortuna, e da tanta povertà, che avea quasi irruginita la nobiltà, l'avea esaltato tanto; e perchè la Regina per la vecchiezza era divenuta stolida, ascoltava bene quel che dicea la Duchessa, ma non rispondea niente a proposito. Ma tornando il G. Senescalco un giorno a parlare alla Regina, e con qualche lusinga dimandarle di nuovo il Principato di Salerno, e di Amalfi, vedendo, che quella ostinatamente negava, venne in tanta furia, per la gran mutazione che scorgeva da quel ch'era stato per diciotto anni, ne'quali la Regina non gli avea negata mai cos'alcuna, che incominciò ad ingiuriarla, e trattarla da vilissima femmina, con villanie disoneste, tanto che la indusse a piangere: la Duchessa, ch'era stata dietro la porta dell'altra camera, quando intese la Regina piangere, entrò con altre donne a tempo, che il G. Senescalco se ne usciva, e vedendo la Regina sdegnata per l'ingiurie fresche, cominciò fortemente a riprenderla di tanta sofferenza, e che volesse tosto prender partito di raffrenare così insolente bestia, la quale un giorno si sarebbe avanzato fino a porle le mani alla gola, e strangolarla. La Regina vedendo tanta dimostrazione d'amore, e di vera passione, caramente l'abbracciò, e le disse, ch'ella dicea bene, e che in ogni modo voleva abbassarlo: la Duchessa conferì tutto con Ottino Caracciolo nemico del G. Senescalco: Ottino poi lo conferì con Marino Boffa, e con Pietro Palagano fieri nemici di Sergianni. Questi conchiusero di valersi del mezzo della Duchessa, e la persuasero, che sollecitasse la Regina, e che l'offerisse di trovar uomini, che avrebbero ucciso il G. Senescalco: la Duchessa non fù pigra a tal maneggio, perchè trattandosi a quel tempo nuovo parentado tra Giacomo Caldora, ed il G. Senescalco, che voleva dar per moglie a Trojano Caracciolo suo unico figliuolo, Maria figliuola del Caldora, avvertì la Regina, che questo matrimonio per tutta Napoli si dicea, che si trattava con disegno di dividersi il Regno fra loro, e privarne lei, onde pensasse a casi suoi, e lo facesse morire. La Regina rispose, ch'era ben determinata, e disposta di volerlo abbassare, e toglierglì il governo di mano, ma non voleva che s'uccidesse, perch'era vecchia, e n'avrebbe avuto tosto da render conto a Dio. La Duchessa, poichè non potè ottener altro, mostrò di contentarsi, che se gli levasse il governo di mano, e la pregò, che fosse presta à parlare con Ottino Caracciolo del modo, che s'avea da tenere. Conferito poi il tutto con Ottino, conchiusero di pigliar dalla Regina quel che poteano, ed ottenner ordine di carcerarlo per poterlo uccidere, con scusar poi il fatto, che avendosi voluto porre in difesa,

era-

erano stati costretti ad ammazzarlo, e con questa deliberazione restarono. La Regina fece chiamare Ottino, e gli disse, che lasciava a lui il carico di trovar il modo di porlo in carcere. Mentre queste cose si trattavano, il G.Senescalco strinse il matrimonio del figliuolo colla Caldora, e per dar piacere alla Regina dispose di far una festa Reale al Castello di Capuana, dove alloggiava la Regina, sperando per tal festa riconciliarsi con lei, ed indurla di far grazia allo Sposo, ed alla Sposa del Principato di Salerno, ch'esso desiderava tanto. Venuto il dì deputato alla festa, che fù a'17. Agosto di quest'anno 1432. e quello passatosi in balli, e musiche, e parte della notte in una cena sontuosissima: il G. Senescalco scese all'appartamento suo, e postosi già a dormire: Ottino, e gli altri congiurati, avendo corrotto un mozzo di camera della Regina chiamato Squadra, di nazione Tedesco, lo menarono con loro, e fecero, che battesse la porta della camera del G.Senescalco, e che dicesse, che la Regina sorpresa da grave accidente apopletico stava male, e che voleva che salisse allora. Il G.Senescalco si levò, ed incominciandosi a vestire, comandò, che s'aprisse la porta della camera per intender meglio quello ch'era. Allora entrati i congiurati, a colpi di stocchi, e d'accette l'uccisero. La mattina sentendosi per la Città una cosa tanto nuova, corse tutta la Città a vedere quello spettacolo miserabile, non picciolo esempio della miseria umana: vedendosi uno, che poche ore innanzi avea signoreggiato un potentissimo Regno, tolti, e donati Castelli, Terre, e Città a chi a lui piaceva, giacere in terra con una gamba calzata, e l'altra scalza (che non avea potuto calzarsi tutto) e non essere persona, che avesse pensiero di vestirlo, e mandarlo alla sepoltura. La Duchessa di Sessa vedendo il corpo morto disse: *ecco il figliuolo d'Isabella Sarda, che voleva contender meco*; poco dapoi quattro Padri di S.Giovanni a Carbonara, dov'egli avea edificata con gran magnificenza una Cappella, che ancor si vede, vennero, e così insanguinato, e difformato dalle ferite, il posero in un Cataletto, e con due soli torchj accesi vilissimamente il portarono a sepellire. Trojano suo figliuolo, dapoi, nella Cappella istessa gli fece ergere un superbo sepolcro colla sua Statua; e Lorenzo Valla, famoso letterato di que' tempi vi compose quella iscrizione, che ivi si legge. La Regina, ancorchè restasse mal contenta della sua morte, pur ordinò, che fosser confiscati tutti i suoi beni, come ribelle; e concedette ampio indulto a' congiurati, che fù dettato da Marino Boffa; e narrasi, che quando innanzi a lei si leggeva la forma dell'indulto, quando si venne a quelle parole, che dicevano, che per l'insolenza del G.Senescalco la Regina avea ordinato, che si uccidesse, avesse risposto in pubblico, che mai non ordinò tal cosa, ma solamente, che si carcerasse.

CAP.

CAP. VI.

Re Alfonso tenta rientrare nella grazia della Regina, ma in vano. Nozze di Re Luigi con Margarita figliuola del Duca di Savoja; sua morte, seguita poco dapoi da quella della Regina Giovanna.

Quando il Re Luigi, che stava in Calabria, ed avea fermata la sua sede in Cosenza, intese la morte del G. Senescalco, si credette, che la Regina lo mandasse subito a chiamare; ma la Duchessa di Sessa, che con questa morte era divenuta potentissima, persuase alla Regina, che non lo chiamasse, e per trattenerlo gli fè commettere nuovi negozj in quella Provincia; e per questo si crede, che quel Re per poca ambizione avesse perduto per se, e per gli suoi successori questo Regno; il contrario di quel che avea fatto Re Alfonso, che per troppa ambizione, se ne trovava fuori. Era allora Alfonso in Sicilia, e quando intese la novella della morte del G. Senescalco, si rallegrò molto, e molto più si rallegrò quando intese, che la Duchessa di Sessa era quella, che governava, e confidando molto in costei, venne in speranza d'esser chiamato dalla Regina, ed essere confermato nella prima adozione. Per non mancare a questa prima opportunità, venne con alcune Galee in Ischia, che si tenea per lui, e cominciò segretamente con messi a pregare, e trattare con la Duchessa, che avesse indotta alle voglie sue la Regina; ed avrebbe forse questo trattato avuto il suo effetto, se il troppo desiderio d'Alfonso non l'avesse guasto; poichè non contento del maneggio della Duchessa, mandò a trattar col Duca di Sessa suo marito, affinchè alzasse le sue bandiere, perchè di grande l'avrebbe fatto grandissimo: del che subito che fù avvisata la Duchessa, ch'era capital nemica del marito, non solo converse in odio l'affezione, che avea col Re Alfonso, ma accusò il marito alla Regina del trattato, che tenea di ribellarsi, e fece, che Ottino Caracciolo, e gli altri del Consiglio supremo mandassero genti d'arme per lo Stato del Duca, acciocchè non potesse mutarsi a favore d'Alfonso, il quale vedendosi usciti vani amendui i maneggi, fece tregua per diece anni colla Regina, e se ne tornò con poca riputazione in Sicilia.

Nel seguente anno 1433. Margarita figliuola del Duca di Savoja, fù sposata col Re Luigi, la quale partita da Nizza, dopo una crudelissima tempesta, arrivò a Sorrento molto maltrattata dal viaggio; la Regina voleva farla condurre in Napoli, con quell'onore, che si conveniva, e mandare a chiamare il Re da Calabria, per far celebrare con pomposità lo sponsalizio in Napoli; ma la Duchessa di Sessa la distolse, dandole a sentire, che si guardasse di farlo, perchè avrebbe conturbato lo Stato, e che per quel poco tempo, che le restava di vita, volesse vivere, e morire Regina senza contrasto. E per questo la Regina, che mutava d'ora in punto sempre pensiero, mandò solamente a visitare la Sposa, ed a presentare, e di là quella Signora andò in Calabria, do-

ve

ve si fece la festa in Cosenza con le maggiori solennità che si poterono. Ma ben tosto fù tal nodo disciolto, poichè nel mese di Novembre del seguente anno 1434. dopo avere Re Luigi in quella State guerreggiato col Principe di Taranto, ritirato in Calabria, tra le fatiche durate in quella guerra, e tra l'esercizio del letto con la moglie, gli venne un'accidente di febbre, del quale morì, senza lasciar di se prole alcuna. Fece testamento, e lasciò che il corpo suo fosse portato all'Arcivescovado di Napoli, ed il cuore si mandasse in Francia alla Regina Violante sua madre, e questo fù eseguito subito; ma il corpo restò nella maggior Chiesa di Cosenza, dove ancora si vede il suo tumulo, perchè non vi fù chi si pigliasse pensiero di condurlo in Napoli. Questo Re fù di tanta bontà, e lasciò di se tanto gran desiderio a' Popoli di Calabria, che si crede, che per questo sia stata sempre poi quella Provincia affezionatissima del nome d'Angiò.

La Regina, quando ebbe la nuova della sua morte, ne fece grandissimo pianto, lodando la grandissima pazienza, che quel Principe avea avuta con lei, e l'ubbidienza, che l'avea sempre portata, e mostrò grandissimo pentimento di non averlo onorato, e trattato com'egli avea meritato. E nell'entrar del nuovo anno 1435. travagliata da' dispiaceri dell'animo, ed oppressa dagli anni, e da' suoi mali, rese lo spirito nel dì 2. di Febbrajo, giorno della Purificazione di Maria Vergine, in età di sessanta cinque anni, dopo averne regnato venti, e sei mesi: ordinò, che fosse sepellita alla Chiesa della Nunziata di Napoli senza alcuna pompa, in povera, ed umile sepoltura, ove ora giace.

Questa Regina fù l'ultima di Casa Durazzo; e non avendo nè col primo, nè col secondo marito concepiti figliuoli, durando ancor in lei l'odio contro il Re Alfonso, fece testamento, nel quale istituì erede *Renato* Duca d'Angiò, e Conte di Provenza fratello carnale del Re Luigi, esprimendo in quello le cagioni, per le quali fù mossa a talmente stabilire. Ecco ciò, che si legge in una particola di questo testamento, fatta imprimere dal Tutini nel suo trattato de' Contestabili del Regno: *Præfata Serenissima, & Illustrissima Domina nostra Regina Joanna fide digna, & veridicè informata, quod bonæ memoriæ Dominus Papa Martinus V. per quasdam Bullas Apostolicas olim concessit claræ memoriæ Domino Ludovico III. Calabriæ, & Andegaviæ Duci, ipsius Reginalis Majestatis consaguineo, & ejus filio arrogato, & ejus fratribus hæredibus, & successoribus hoc Regnum Siciliæ post ipsius Reginalis Majestatis obitum: nec non noscens omnes Regnicolas ejusdem Regni affectos, intentos, & inclinatos velle unum ex germanis fratribus dicti q. Domini Ludovici in Regem, & quod si secus fieret, vel evenerit, fieri non posset absque maxima aspersione sanguinis, miserabilique clade, & strage, & finaliter calamitate, & destructione hujus Regni. Nec minus & considerans, quod Serenissimus, & Illustrissimus Princeps Dominus Renatus Dux Bari, &c. ipsius Majestatis Reginalis consanguineus, præfatique quondam Domini Ludovici germanus frater ab inclita, & Christianissima Regia Stirpe domus Franciæ, sicut ipsa Reginalis Majestas, suam claram trahit originem; volens præfatis su-*

futuris scandalis taciti providere, & salubriter obviare, & per consequens votis, & desideriis dictorum suorum Regnicolarum satisfacere, cupiensque praterea, quod hoc Regnum potius perveniat ad suum clarissimum Francorum sanguinem, & inclitam progeniem, quam ad quamvis aliam nationem. Jam dictum Serenissimum, & Illustrissimum Principem Dominum Renatum ejus consanguineum, ac dicti q. Domini Ludovici ejus arrogati filii germanum fratrem, eisdem Regnicolis ita gratum, desideratum, & acceptum, in quantum ad ipsam Serenissimam Reginalem Majestatem spectat, & in ea est, & quod potest omni meliori via, modo, & forma quibus de jure melius, & aptius potest, & debet suum universalem haredem, & succesorem in hoc Regno Sicilia, & in omnibus aliis ejus Regnis, Titulis, & Juribus, Actionibus, & cum omnibus Provinciis, Juribus, Jurisdictionibus, & omnibus pertinentiis suis quocumque vocabuli appellatione distinctis, & ad illam spectantibus, & pertinentibus, quovis modo, coram nobis, instituit, ordinavit, & fecit, infrascriptis legatis, & fideicommissis, dumtaxat exceptis.

Lasciò cinquecento mila ducati alla Tesoreria, che avessero da servire in beneficio della Città di Napoli, ed in mantenimento del Regno nella fede di Renato; ed ordinò, che sedici Baroni Consiglieri, e Corteggiani suoi, governassero il Regno fin alla venuta di Renato.

CAP. VII.

Politia del Regno sotto i Governadori deputati da Giovanna. Governo che dapoi vi tenne la Regina Isabella moglie, e Vicaria di Renato d'Angiò. Guerre sostenenute da costui col Re Alfonso; da chi in fine fù costretto ad uscirne, ed abbandonare il Regno.

NOn meno la morte, che il testamento della Regina Giovanna pose in maggiori sconvolgimenti questo Reame: quando prima era combattuto da due Pretendenti, ecco che ora ne surge un terzo, cioè il Pontefice Romano. Papa *Eugenio* intesa la morte della Regina, fece intendere a' Napoletani, ch'essendo il Regno Feudo della Chiesa, non intendeva che fosse dato ad altri, che a colui ch'egli dichiarasse, ed investisse; ed intanto che dovesse egli amministrarlo, e destinar il Balio per reggerlo. Alfonso lo pretendeva per se in vigor dell'adozione, e Renato in vigor di questo testamento.

Ma i Napoletani, ch'erano allora quasi tutti affezionati alla parte Angioina, sentendo la pretenzione del Papa, se gli opposero fortemente, e si dichiararono, che non volevano altro Re, che Renato, ed insino a tanto, che egli non venisse a reggerlo, dovesse eseguirsi il testamento della Regina; in effetto furono eletti per lo governo que' sedici Baroni destinati dalla Regina, li quali furono Raimondo Orsino, Conte di Nola: Baldassarre della Rat, Conte di Caserta: Giorgio della Magna, Conte di Pulcino: Perdicasso Barrile, Conte di Montedorisi: Ottino Caracciolo, Conte di Nicastro, e G. Cancelliere,

Gualtieri, e Ciarletta Caracciolo tutti tre Rossi: Innico d'Anna G.Siniscalco: Giovanni Cicinello, ed Urbano Cimmino, l'uno Nobile di Montagna, e l'altro di Portanova: Taddeo Gattola di Gaeta:ed altri,che si leggono nel testamento della Regina.Questi dubitando,che tal reggimento in fine non si convertisse in Tirannia, crearono essi venti uomini Nobili, e del Popolo, i quali furono chiamati Balj del Regno.Da costoro fù sollecitato,che si dovesse mandar tosto in Francia a notificar a Renato il testamento,e volontà della Regina, ed il desiderio della Città, ed a sollecitarlo, che venisse quanto prima; ed in effetto furono tosto mandati trè Nobili a chiamarlo, e fra tanto in lor difesa chiamarono Giacomo Caldora, al quale diedero denari, perchè assoldasse genti; soldarono ancora Antonio Pontudera con mille cavalli, e Micheletto da Cotignola con altrettanti, per reprimere gl'insulti d'Alfonso: ed in cotal guisa, quelli mesi che corsero tra la morte della Regina, fin alla venuta della Regina Isabella moglie di Renato,fù governato il Regno;onde è,che negl'istrumenti che si stipularono in quel tempo, non si metteva altro Regnante, ma si diceva: *Sub regimine Illustrium Gubernatorum relictorum per Serenissimam Reginam Joannam claræ memoriæ*.

Dall'altra parte il Re Alfonso avendo intesa la morte della Regina, persuaso, che secondo si dicea, quel testamento non fosse stato di libera volontà della medesima, si apparecchiò subito a far la guerra, e tirò molti al suo partito, come il Duca di Sessa, quello di Fondi, il Principe di Taranto, ed alcuni altri, e sollecitato da costoro partì da Messina, ove era, e venne a Sessa, indi si portò all'assedio di Gaeta. L'assedio di questa Piazza, che durò lungo tempo, poco mancò, che non recasse ad Alfonso l'ultima sua ruina, e sè non fosse stata la magnanimità del Duca di Milano, la guerra sarebbe finita; poichè il Duca di Milano avendo sollecitati i Genovesi, che soccorressero quella Città, nè sopportassero,che il miglior Porto del Mar Tirreno venisse in potere de' Catalani nemici loro: i Genovesi avendo posto in mare una potente armata, ed Alfonso all'incontro un'altra potentissima, nella quale vi erano personaggi cotanto illustri, quanto oltre Alfonso, erano il Re di Navarra, D. Errico Maestro di S.Giacomo, e D.Pietro suoi fratelli, il Principe di Taranto, il Duca di Sessa,il Conte di Campobasso,il Conte di Montorio, e grandissimo numero d'altri Baroni del Regno di Sicilia,e d'Aragona: venutosi a'5. Agosto di quest'anno 1435.ad una battaglia nell'acque di Ponzo,che durò diece ore,finalmente i Genovesi ruppero l'armata d'Alfonso, e fecero prigionieri il Re istesso, il Re di Navarra, D.Errico,il Principe di Taranto, ed il Duca di Sessa, con molti Cavalieri, e Baroni, forse al numero di mille: solo si salvò fuggendo ad Ischia D. Pietro con la nave sua. Furono i prigionieri condotti a Savona, e poi portati a Milano, dove il Duca ricevè il Re Alfonso da ospite, non già da prigioniere. E fù tanta la magnanimità del Duca, che non solo gli accordò la libertà,ma persuaso da Alfonso,che la sicurezza del suo Stato, era l'aver in Italia Aragonesi, e non Francesi, perciocchè se Renato occupava il Reame di Napoli, non resterebbe di movere il Re di Francia a toglierli lo Stato:conchiusero insieme lega; e con cortesia, che non ebbe altra simi-

le

le al Mondo, donò la libertà a lui, a suo fratello, ed a tutti gli altri prigionieri, e prima che si fossero firmati i Capitoli della lega, il Duca permise, che il Re di Navarra, ed il Maestro di S.Giacomo andassero in Ispagna a far nuovo apparato per la guerra di Napoli, e che il Principe di Taranto, il Duca di Sessa, e gli altri Baroni del Regno venissero in Napoli a dar animo a' partigiani del Re, che credeano, che mai più Alfonso potesse sperare d'avere una pietra nel Regno. Poco dapoi fù firmata la lega, ed il Duca mandò in Genova ad ordinare, che si preparasse l'armata, per andare co'l Re all'Impresa di Napoli.

Mentre queste cose succedettero ne' nostri mari, gli Ambasciadori Napoletani, ch'erano stati mandati in Francia a chiamar Renato, trovarono, che il Duca di Borgogna, il quale in una battaglia l'avea fatto prigione, e che poi l'avea liberato sotto la fede di tornare: richiese a Renato, che osservandogli la fede data, fosse tornato a lui, e quando tornò, lo pose in carcere: o fosse per invidia, vedendo, ch'era chiamato a così gran Regno, o fosse per far piacere a Re Alfonso: ciocchè diede materia di discorrere, qual fosse stata maggiore, la sciocchezza di Renato ad andarvi, o la discortesia del Duca a porlo in carcere, la quale parve tanto più vituperosa, e barbara, quanto che fù quasi nel medesimo tempo della cortesia, che fece il Duca di Milano ad Alfonso. Gli Ambasciadori non ritrovandolo, operarono, che con loro, come Vicaria del Regno, venisse a prenderne il possesso in vece del marito *Isabella*, la quale con due piccioli figliuoli *Giovanni*, *e Lodovico*, sopra quattro Galee Provenzali partì, e nel principio d'Ottobre giunse a Gaeta, dove da' Gaetani fù ricevuta con molto onore, ed ella lodò que' Cittadini, ch'erano stati fedeli, e loro fece molti privilegj. Passò poi a Napoli, dove giunta a' 18. d'Ottobre di quest'anno 1435. fù ricevuta con somma allegrezza di tutta la Città, alla quale era venuto in fastidio il governo della Balia, e de' Governadori; e dal Conte di Nola le fù giurato omaggio, al cui esempio, quasi tutti i Baroni fecero il simile; ed ella come *Vicaria* del Re suo marito, cominciò a governare il Regno.

Questa Regina per la sua gran prudenza, e bontà fra poco tempo s'avea acquistata presso tutti grandissima benevolenza, tanto che se la fortuna non avesse prosperate tanto le cose d'*Alfonso*, e attraversate quelle di *Renato* suo marito, avrebbe stabilito il Regno nella di lui posterità. Ma la lega pattuita col Duca di Milano quando men si credea, e la libertà data ad Alfonso, ed a' suoi fratelli con inaudita, e non creduta magnanimità, pose in grande spavento la Regina Isabella, e tutta la parte Angioina. A questo s'aggiunse, che Gaeta, la quale con tanti assalti, e con tante forze non avea potuto pigliarsi: per una tempesta occorsa a D. Pietro fratello d'Alfonso, venne in mano degli Aragonesi; perchè D.Pietro, che stava in Sicilia, essendosi mosso con cinque Galee per andare alla Spezie a pigliar il Re, ch'era stato già liberato, essendo arrivato ad Ischia, fù ritenuto da una grave tempesta di mare nella marina di Gaeta; e perchè in quella Città v'era la peste, ed i Gaetani più Nobili, e più facoltosi erano usciti fuori della Città, e per caso il

Governadore era morto, alcuni Gaetani, che teneano la parte del Re Alfonso andarono ad offerirsegli, e a dargli la Città in mano. D. Pietro restò in Gaeta, e mandò Ramondo Periglios con le Galee a Porto Venere, dove trovò il Re, che avuta la novella della presa di quella Piazza, tosto si incamminò a quella volta, ed il dì 2. di Febbrajo del nuovo anno 1436. vi si portò, e passarono molti mesi, che senza fare impresa alcuna, andava, e veniva da Gaeta a Capua, che se gli era parimente resa. S'aggiunse ancora la ribellione del Conte di Nola, di quello di Caserta, e di molti altri Baroni, che vennero al suo partito.

Questa prosperità d'Alfonso fece pensare alla Regina, ed a coloro della sua parte di dimandar al Papa soccorso; e furono inviati Ottino Caracciolo, e Giovanni Cossa al Pontefice Eugenio a chiederlo, il quale con molta prontezza il diede; perchè il Papa, sapendo l'ambizione del Duca di Milano, che da sè solo tentava di farsi Signore di tutta l'Italia, pensava ora, che molto maggiore sarebbe stata l'audacia sua, essendogli giunta l'amicizia del Re d'Aragona, e di tanti altri Regni; onde mandò Giovanni Vitellisco da Corneto Patriarca Alessandrino, uomo più militare, che Ecclesiastico, con tre mila cavalli, e tre mila fanti in soccorso della Regina, e con questo si sollevò molto la parte Angioina; e tanto più, quanto che acquistò l'amicizia de' Genovesi, ch'erano diventati mortali nemici del Duca, e del Re d'Aragona, li quali con grandissima fede favorirono quella parte fino a guerra finita.

Si guerreggiò per tanto con dubbio evento per ambe le Parti, e mentre ardea la guerra in molte parti del Regno: il Duca di Borgogna, ricevuta una grossa taglia, liberò *Renato*, il quale senza perder tempo s'imbarcò in Marsiglia, e con vento prospero venne a Genova, ove a' 8. di Aprile di quest'anno 1438. fù con sommo onor ricevuto, ed avute da'Genovesi sette altre Galee sotto il governo di Battista Fregoso si partì, e navigando felicemente, a'9. Maggio giunse in Napoli. Fù quivi con gran festa ricevuto, cavalcando per la Città con *Giovanni* suo primogenito con giubilo, ed applauso grande, e per tutto il Regno sollevò molto gli animi della parte Angioina per la gran fama delle cose fatte da lui nelle guerre di Francia contro gl'Inglesi; la qual fama comprobò colla presenza, e co' fatti; perchè subito che fù giunto, e da' Napoletani ricevuto, come Angelo disceso dal Cielo: cominciò a voler riconoscere i soldati, ch'erano in Napoli, e la gioventù Napoletana, e ad esercitargli, onde acquistò grandissima riputazione insieme, e benevolenza. Mandò subito a chiamare il Caldora, col quale consultò di ciò, che dovea farsi per l'amministrazione della guerra; e deliberarono, dopo essersegli resa Scafati, di passare in Abruzzo, ed all'assedio di Sulmona.

Ma mentre, che Renato era in Abruzzo colla maggior parte della gioventù Napoletana, il Re Alfonso, al quale da Sicilia, e da Catalogna eran venute molte Galee per rinforzo, andò con quindici mila persone ad accamparsi a Napoli sopra la riva del Fiume Sebeto. I Napoletani per l'assenza del

Re

Re loro, restarono per lo principio molto sbigottiti; ma non mancarono poi con l'ajuto de'Genovesi di far una valida difesa, tanto che Alfonso fù costretto levar l'assedio, e ritirarsi a Capua, nel quale vi perdè D. Pietro suo fratello, che vi rimase ucciso da una palla di cannone.

Renato, ridotte tutte le Terre di Abruzzo a sua devozione, sentendo l'assedio di Napoli, per la via di Capitanata, e di Benevento tosto venne a soccorrerla; e dopo aver tolto a' Catalani la Torre di S.Vincenzo, entrò in speranza di ricuperare il Castello nuovo, che per tanti anni era stato in mano degli Aragonesi: ordinò per tanto al Castellano di S.Eramo, che cominciasse a danneggiarlo, poich'essendogli cominciato a mancar la polvere, ed il vitto, era impossibile potersi difendere, ed il soccorso, che avrebbe potuto venirgli dal Castel dell'Uovo, ch'era in mano d'Alfonso, era impedito dalle Navi de' Genovesi. In questo arrivarono in Napoli due Ambasciadori di Carlo VI. Re di Francia, il quale dubitando, che Renato suo parente non ritornasse discacciato dal Regno per le poderose forze d'Alfonso, mandò a trattar la pace tra questi Re; e prima d'ogni altra cosa trattarono i patti della resa del Castello. Ma il Re Renato, che stava esausto per le spese fatte alla guerra, fece proponer ad Alfonso la tregua per un anno, e offerse di contentarsi, che 'l Castello si ponesse in sequestro in mano degli Ambasciadori, e passato l'anno si restituisse al Re Alfonso munito per quattro mesi. Ma Alfonso, che vedea le forze di Renato tanto estenuate, elesse di perdere più tosto il Castello, che dargli tanto spazio di respirare, e con nuove amicizie riassumere forze maggiori, talchè gli Ambasciadori Franzesi se ne ritornarono senza aver fatto altro effetto, che intervenire alla resa del Castello, il qual si rese a' 24. Agosto di quest'anno 1439. con patto, che il presidio se ne uscisse con quelle robe, che ciascun soldato potea portarsi, non senza dispetto d'Alfonso, il quale in faccia sua si vide perdere quel Castello, che s'era per lui tenuto undici anni, quando egli non possedeva una pietra nel Regno, ed ora perdersi in tempo, che con sì grand'esercito possedeva le tre parti del Regno.

Compensò non però Alfonso questa perdita coll'acquisto, che fece della Città di Salerno, la quale se gli rese senza contrasto, e della quale ne investì con titolo di Principe, Ramondo Orsino Conte di Nola, al quale l'anno avanti avea data per moglie Dianora d'Aragona sua cugina col Ducato d'Amalfi, e poi subito tornò in Terra di Lavoro.

La morte improvisa seguita a' 15. di Ottobre di quest'anno di Giacomo Caldora celebre Capitano di que' tempi, indebolì in gran parte le forze di Renato; poichè quantunque Renato avesse ad Antonio Caldora suo figliuolo confermati tutti gli Stati paterni, e l'Ufficio di G.Contestabile [1], e di più l'avesse mandato il privilegio di Vicere in tutta quella parte del Regno, che gli ubbidiva; nulladimanco essendo poi venuto in sospetto, che il Caldora tenesse secreta intelligenza con Alfonso, lo fece imprigionare. Ciò che cagionò

(1) Tutin. de'Contest. pag. 145.

nò il maggior suo danno; poichè i soldati Caldoreschi levatisi in tumulto, con quella facilità, che fù carcerato, colla medesima fù liberato. Antonio per questa ingiuria avendo ragunato il suo esercito, impetrò dal Re Alfonso tregua per 50. giorni, e venuti insieme a parlamento, il Caldora se gli offerse con tutte le sue genti. Intanto Acerra, e poi Aversa nel 1441. si resero ad Alfonso; onde Renato rimasto molto debole per la partenza del Caldora, e vedendo in tanta declinazione lo Stato suo, ne mandò la Regina Isabella sua moglie, ed i figliuoli in Provenza: e cominciò a trattare accordo, ed offerire di cedere il Regno al Re Alfonso, purchè pigliasse per figlio adottivo *Giovanni* suo primogenito, il qual dopo la morte d'Alfonso avesse da succedere al Regno. Ma i Napoletani, che stavano ostinatissimi, ed abborrivano la Signoria de'Catalani, il confortavano, e pregavano, che non gli abbandonasse, perchè Papa Eugenio, il Conte Francesco Sforza, ed i Genovesi, a' quali non piaceva, che'l Regno restasse in mano de' Catalani, subito che avessero intesa la ribellione del Caldora, avrebbero mandati nuovi ajuti; e per questo lo sforzarono a lasciare la pratica della pace: e già fù così, perchè i Genovesi mandarono nuovi soccorsi, ed il Conte Francesco mandò a dire, che avrebbe inviati gagliardi, e presti ajuti.

Ma tutti questi ajuti non poterono far argine alla prospera fortuna d'Alfonso, poichè nel seguente anno 1442. quando meno 'l pensava, stando in Capua, venne un Prete dell'Isola di Capri ad offerire di dargli in mano la Terra: Alfonso mandò subito con lui sei Galee, e senza difficoltà il trattato riuscì, ed ebbe quell'Isola, la quale se ben parea piccolo acquisto, tra poco si vide, che importò molto; poichè una Galea, che veniva da Francia, avendo corsa fortuna, e credendo che l'Isola fosse a devozione del Re Renato, pose le genti in terra, le quali furono tutte prese dagli Isolani, e si perderono con la Galea ottanta mila scudi, che si mandavano a Renato per rinforzo: il che parve che avesse tagliato in tutto i nervi, e le forze di Renato, poichè con quelli danari avria potuto prolungare buon tempo la guerra.

Così vedendo Re Alfonso, che la fortuna militava per lui, andò ad assediar Napoli, dove accampato, vedendo quella Città tanto indebolita di forze, che appena poteano guardare le porte, e le mura: mandò parte delle genti ad assediar Pozzuoli, che dopo valida resistenza si rese con onorati patti; indi mandò a tentare la Torre del Greco, che si rese subito: poi per tenere più stretta la Città di Napoli fece due parti dell'esercito, una parte ne lasciò alle Paludi, che sono dalla parte di Levante con *D. Ferrante* suo figliuol bastardo, e l'altra condusse ad Echia, e s'accampò a Pizzofalcone. La Città fece valida difesa, ma introdotti per un'acquedotto le genti di Alfonso dentro la Città di Napoli, a'2. Giugno di quest'anno 1442. fù presa; e benchè l'esercito Aragonese, irato per la lunga resistenza, avesse cominciato a saccheggiar la Città: il Re Alfonso con grandissima clemenza cavalcò per le strade con una mano di Cavalieri, e di Capitani eletti, e vietò a pena della vita, che non si facesse violenza, nè ingiuria alcuna a' Cittadini, sicchè il sacco durò solo quattro ore, nè si sentì altra perdita, che di quelle co-

se,

se, che i soldati poteano nascondere, perchè tutte le altre le fece restituire.

Renato, ridotto nel Castel nuovo, permise a Giovanni Cossa, ch'era Castellano del Castel di Capuana, che rendesse il Castello per cavarne salva la moglie, ed i figli; ed il dì seguente essendo arrivate due Navi da Genova piene di vettovaglie, in una di esse montò con Ottino Caracciolo, Giorgio della Magna, e Giovanni Cossa, e fatta vela si partì, mirando sempre Napoli, sospirando, e maledicendo la sua rea fortuna, e con prospero vento giunse a Porto Pisano, e di là andò a trovare Papa Eugenio, ch'era in Firenza, il quale fuor di tempo gli diede l'investitura del Regno, confortandolo, che si sarebbe fatta nuova lega per farglielo ricuperare: Renato che non vide altro, che parole vane, gli rispose, che volea andarsene in Francia, acciocchè non facessero mercatanzia di lui i disleali Capitani Italiani; e perch'era debitore di grandissima somma di denari ad Antonio Calvo Genovese, che l'avea lasciato Castellano del Castel nuovo di Napoli: poichè vide, che da Papa Eugenio non avea avuto altro, che conforto di parole, scrisse ad Antonio, che cercasse di ricuperare quelchè dovea avere, vendendo il Castello al Re Alfonso, come fece.

Ecco il fine della dominazione degli *Angioini* in questo Reame, li quali da Carlo I. d'Angiò insino alla fuga di Renato l'aveano govornato cento settantasette anni. Ecco come fù trasferito in mano degli *Aragonesi*, che dapoi lo tennero settantadue anni. Ma Renato partendo portò seco in Francia tali semi di discordie, e di crudeli guerre, che lungamente turbarono il Regno; poichè i Re di Francia succeduti nelle di lui ragioni, ed a quelle di suo figliuolo *Giovanni*, spesso lo combatterono; e quantunque sempre con infelice successo, non è però, che non fossero stati cagione di grandissimi sconvolgimenti, e disordini, come si vedrà ne' seguenti libri di quest'Istoria.

CAP. VIII.

De' Riti della Gran Corte della Vicaria; e de' Giureconsulti, che fiorirono nel Regno di Giovanna II. e di Renato: e da' quali fosse compilata la famosa Prammatica nominata la Filingiera.

Quantunque durante il governo di questa Regina, e di Renato fossesi veduto il Regno cotanto sconvolto, e da crudeli guerre combattuto, a tal che le lettere, e le discipline furon poco coltivate, e molto meno esercitate, e Giovanna per suoi laidi, ed instabili costumi, avesse contaminata la Sede Regale, e posto in disordine tutto il Reame; non è però, che affatto presso di noi fossero mancate le lettere, ed i Giureconsulti, e non rilucesse fra tante laidezze qualche raggio di virtù in quella Regina; poichè meritò molta lode, e commendazione per essere stata tutta amante della giustizia, e tutta

e tutta intesa a riformare i Tribunali, e non permettere in quelli sordidezza alcuna ne' suoi Ministri, e ne' loro Ufficiali minori. Ella col consiglio de' suoi savj tolse molti abusi, riformò molte cose, perchè la giustizia fosse ben amministrata, ed i litiganti non fossero angariati nelle spese degli atti, e delle liti. A questo fine ridusse in miglior forma i *Riti* del Tribunale della Gran Corte, e molti altri ne stabilì di nuovo.

Questo Tribunale era riputato ancora supremo, non solo della Città, ma di tutto il Regno, al quale essendosi unito l'altro del Vicario, queste due Corti unite insieme componevano il più eminente Pretorio del Reame. La Città di Napoli, ancorchè avesse la Corte del suo Capitano, nulladimanco non avendo questa sè non la cognizione delle sole cause criminali sopra le persone del suo distretto, nè potendo conoscere delle civili, e molto meno delle feudali, di quelle di Maestà lesa, e di molte altre più gravi (1); e potendosi da quella appellare alla G. C. siccome di tutte le altre Corti delle Città del Regno, non era perciò in molta considerazione; e fù poi tanta la sua declinazione, che nel Regno degli Aragonesi s'estinse affatto, e la cognizione delle sue cause passò pure, e s'incorporò nel Tribunale della Vicaria.

Siccome fù rapportato nel 20. libro di quest'Istoria, era composto questo Tribunale di due Corti, di quella del G. Giustiziere, detta *Curia Magistri Justitiarii*, e dell'altra chiamata *Curia Vicarii*, ovvero *Vicaria*. Per le molte ordinazioni de' predecessori Re Angioini, essendosi vicendevolmente comunicate le giurisdizioni di queste due Corti, venne col correr degli anni a farsene una, chiamata perciò, come ivi si disse *G.C. della Vicaria*; riputandosi inutile considerarle come due Tribunali distinti, e dove dovessero impiegarsi più Ministri separati, i quali avessero la stessa cognizione, ed autorità. Essendo capo della G. C. il Gran Giustiziere, per questa unione venne il medesimo a presiedere ancora a quella del Vicario; ond'è, che tutte le provisioni, ed ordini, che dalla G. C. della Vicaria si spediscono tanto per Napoli, quanto per tutto il Regno, sotto il titolo del G.Giustiziere siano pubblicate. Prima avea questi autorità di mettere suoi Luogotenenti, ovvero Reggenti per amministrarla, ma dapoi gli fù tolta, e fù risebato al Re, e suo Vicerè di creargli.

Componendosi adunque questo Tribunale di due Corti, quindi è, che in questi Riti sovente la Regina di lor parlando, dicesse: *In nostris Magna, & Vicariæ Curiis* (2); ed altrove (3): *Judices ipsarum Curiarum*. Parimente ne' privilegj, che spedì nell'anno 1420. a' Napoletani registrati in questi Riti (4), volendo, che di quelli potessero valersi in tutte le Corti, disse: *Quod nulla Curia Civitatis Neapolitanæ, tam scilicet M.Curia Domini Magistri Justitiarii Regni Siciliæ, seù ejus Locumtenentis, ac Regentis Curiam Vicariæ, quam Capitaneorum, vel aliorum Officialium, &c.*

Que-

(1) *Rit.55. & ult.*
(2) In *proem. & Rit.1.*
(3) *Rit.14. 34. 39. 46. 50.*
(4) *Rit.311.*

Questo modo di parlare fù ritenuto durante il Regno degli Angioni insino all'ultimo Re Renato; poichè Isabella sua Vicaria nel 1436. drizzando una sua legge a Raimondo Orsino G.Giustiziere del Regno, la quale pur leggiamo fra questi Riti [1], così favella: *Magnifico Raymundo de Ursinis, &c. Magistro Justitiario R. Siciliæ, & ejus Locumtenenti, necnon Regenti Magnam Curiam nostræ Vicariæ, &c.*

Ma dapoi nel Regno d'Alfonso, essendosi queste due Corti fra di lor confuse affatto, e toltasi ogni distinzione, anche nel nome, fù sempre questo Tribunale chiamato la *G.Corte della Vicaria*; onde è, che alcuni dissero, che questa unione fosse seguita a' tempi d'Alfonso, e non prima, di che a bastanza nel mentovato libro si tenne discorso.

Furono per tanto dalla Regina Giovanna dati molti provvedimenti per questo Tribunale intorno allo stile, e modo di procedere nelle cause, così civili, come criminali: ciò che bisognava osservare per la fabbrica de' processi, perchè gli atti fossero validi: la norma per la liquidazione degl'istromenti: per le citazioni: per l'incusa delle contumacie: per l'esame: per le pruove; e tutto ciò, che riguarda la tela, ed ordine giudiciario. Si prescrive il numero de' Giudici, de' Mastrodatti, e loro Attuarj: si tassano i loro diritti, ed emolumenti; e sopra tutto si raccomanda la retta amministrazione della giustizia, riformando molti abusi, in che questo Tribunale era caduto per li tanti disordini, e rivoluzioni accadute nel Regno.

Merita riflessione il Rito 235. che infra gli altri questa Regina fece divolgare; poichè quantunque nel Regno degli Angioini, e molto più nel suo, si proccurasse andar a seconda de' Romani Pontefici: con tutto ciò non permise questa Regina, che si togliesse quell'antico costume praticato nella G.Corte di conoscere ella del Chericato, e d'obbligare il preteso Cherico a comparire personalmente avanti i suoi Ufficiali, per pruovare i requisiti di quello, e sottoporsi intorno a ciò alla sua giudicatura: che che altramente ne disponessero le *Decretali* [2], come si dice nel Rito istesso [3]. E pure tutto ciò ne' seguenti tempi non bastò agli Ecclesiastici, perchè nel Ponteficato di Pio V. non intraprendessero di dover essi assumerne la conoscenza, e d'abbattere il Rito, che per tanti anni erasi osservato; come si vedrà ne' seguenti libri di questa Istoria, quando ci toccherà favellare del Governo del Duca d'Alcalà Vicerè di questo Regno.

Queste ordinazioni non furono in un tratto stabilite, ma di tempo in tempo col consiglio de' suoi savj Giovanna le dispose; e si crede, che la maggior parte fossero state emanate dall'anno 1424. insino al 1431. che furono gli anni, che ebbe qualche tregua, e riposo; poichè in tutto il resto del suo Regno fù per la sua instabilità travagliata tanto, e tanto distratta in altre pericolose cure, ed affanni, sicchè non la fecero pensare, che alla propria difesa, ed alla sua propria libertà.

(1) *Rit.289.* (2) *Cap. si Judex Laicus, de sentent. Excomm. in 6.*
(3) *Rit.235. Quamvis Jura Canonica his prædictis videantur aliquantulum refragari,*

Furono dapoi questi Riti uniti insieme, a' quali ella prepose una costituzione proemiale, per la quale loro diede forza, e vigor di legge, comandando, che quelli fossero inviolabilmente osservati, non pure in Napoli nella G.C. della Vicaria, e nelle altre Corti di questa Città, ma in tutte le altre del Regno: ordinò ancora, che tutti gli altri Riti, fuor di questi, che per l'addietro s'erano osservati, s'abolissero, si cassassero, e non avessero nelle Corti niun vigore, ed efficacia. Quindi presso i nostri Autori nacque quella comune sentenza, che ciò, che s'osservava nel Tribunale della Vicaria fosse come una norma di tutti gli altri Tribunali inferiori del Regno, e che lo stile di quello dovesse praticarsi negli altri Tribunali inferiori.

Gli Scrittori, che o con picciole note, o con ben lunghi commentarj impiegarono le loro fatiche sopra i medesimi: per maggior distinzione, e perchè allegati tosto si rinvenissero, gli divisero per numeri, onde ora il lor numero arriva a quello di trecento, ed undici.

Fra essi vi collocarono un ordinamento, che la Regina Isabella moglie del Re Renato, e sua Vicaria del Regno, stabilì nell'anno 1436. indrizzato, come fù detto, a Raimondo Orsino G. Giustiziere (1). Ella lo stabilì come Vicaria Generale di suo marito, come si legge nella iscrizione: *Isabella Dei gratia Hierusalem, & Siciliæ Regina, &c. & pro Serenissimo, & Illustrissimo Principe, & Domino conjuge nostro Reverendissimo Domino Renato, eadem gratia, dictorum Regnorum Rege, Vicaria Generalis*; con questa data: *Datum in Regio, nostroque Castro Capuanæ Neap. per manus nostræ prædictæ Isabellæ Reginæ, A.D.* 1436. *die* 14. *mensis Aprilis*, 14. *Indict. Regnorum vero dicti Domini Regis II.* E questo è l'ultimo ordinamento, che a noi è rimaso de' Re dell'illustre Casa d'Angiò.

E' da notare ancora, che in questi ultimi tempi de' Re Angioini, le leggi de' Longobardi, non ostante d'essere risorte le Romane, e restituite nella loro antica autorità, non erano ancora nel nostro Regno affatto abolite, ed andate in disusanza: vi erano per anche chi vivea secondo quelle leggi (2): si davano perciò alle donne i Mundualdi, senza de' quali, così i giudicj, come i lor contratti eran invalidi (3). Non si concedeva repulsa tra coloro, che viveano secondo la legge Longobarda, contro i loro sacramentali (4); ed ancorchè Annibale Troisio, e Prospero Caravita testificano, che que' Riti erano andati in disusanza, ciò era forse vero, riguardandosi a' tempi, ne' quali scrissero i loro commentarj, non già nel Regno di Giovanna, la quale inutilmente si sarebbe posta a dar suoi regolamenti sù di ciò, se non vi fossero stati nel Regno coloro, che fosser vivuti sotto il *Jus Longobardo*. Anzi non sappiamo con quanta verità possa ciò dirsi, anche nell'età di questi Commentatori, quando fino a' nostri tempi in alcune parti del Regno i Notari ne' loro istromenti, quando intervengono donne, vi fanno intervenire anche per esse i Mundualdi; e quando ciò non sia, soglion perciò dire, che i contraenti vivono *Jure Romano*: ciò che altrove fù da noi avvertito.

Que-

(1) Rit. 289. (2) Rit. 280. (3) Rit. 292. (4) Rit. 293.

Questi Riti per la loro utilità, e perchè contengono infiniti regolamenti, massimamente intorno alla fabbrica de' processi, e dell'ordine giudiciario, furono prima con picciole note, poi con pieni commentarj da' nostri Autori esposti.

Il primo fù *Annibale Troisio*, detto comunemente il *Cavense*, per essere stata la Cava sua patria, di cui non si dimenticò Gesnero nella sua Biblioteca. Fiorì egli nel principio del sesto secolo, e finì questi suoi commentarj al primo di Novembre dell'anno 1542. com'egli testimonia nel fine dell'opera. Aggiunsero alcune piccole addizioni a' suoi commentarj, Cesare Perrino di Napoli, Giovan Michele Troisio, e Girolamo de' Lamberti, e presso gli Autori del nostro Foro acquistarono non picciola autorità, e furon sempre riguardati con rispetto, ed onore. *Giovan-Francesco Scaglione* Dottor Napoletano, ma originario d'Aversa, parimente compose sopra i medesimi alcuni piccioli commentarj, ma non sopra tutti, e fece alcune osservazioni di ciò ch'egli avea veduto praticare nella G. Corte mentre era Avvocato; ed i suoi commentarj furono la prima volta impressi in Napoli nel 1553.

Oscurò la fama di amendue *Prospero Caravita* d'Eboli, il quale nello spazio d'un anno e mezzo, cominciando i suoi commentarj in Eboli sua patria nel mese di Marzo del 1559. gli terminò felicemente in Agosto del 1560. Non vi era giorno, che non vi impiegasse i suoi studj, ora in Eboli, ora in Salerno, dove in quella Udienza esercitò la carica d'Avvocato Fiscale. Riuscirono assai dotti, e copiosi, tanto che presso i posteri fù riputato il Dottor più classico di quanti mai sopra questi Riti scrivessero.

Ultimamente a' dì nostri surse il Reggente *Petra*, il quale vi compose sopra ben quattro volumi: meritano più tosto nome di magazzini, che di commentarj: poichè oltre di quel che bisognava per illustrargli, gli riempiè di tante, e sì varie materie, che vi racchiuse quanto egli seppe, e quanto da altri apprese: divagossi in varie dispute, ed articoli occorsi sopra cause recenti, ed agitate a' suoi tempi, onde gli caricò di molte allegazioni, e d'infinite, e varie altre cose affatto estranee dal soggetto, che avea per le mani. Può aversene buon uso per li molti esempj di cause a' suoi dì decise, e per la moderna pratica, e stile, non men della G.C. che degli altri nostri Tribunali.

I. *De' Giureconsulti di questi tempi, e da' quali fù compilata la Prammatica detta la Filingiera.*

I Giureconsulti, che fiorirono nel Regno di Giovanna II. e di Renato sino ad Alfonso, non sono da paragonarsi, così nel numero, come nel sapere con coloro, che vissero sotto il Re Roberto, e sotto la Regina Giovanna I. sua nipote. Essi non ci lasciarono niente delle loro opere, e de' loro scritti. Solamente si rese in questi tempi celebre *Marino Boffa* da Pozzuoli, il quale adoperato dalla Regina negli affari più gravi del Regno, fù innalzato da lei al supremo Ufficio di G.Cancelliere; ma poi entrato in gara col G.Senescalco Sergianni: questi operò tanto con la Regina, che

a ſua iſtanza nel principio dell'anno 1419. lo privò dell'Ufficio, ſurrogando in ſuo luogo Ottino Caracciolo [1]. Ciò che deve far ceſſar la maraviglia, che Toppi [2] avea, come Marino in tempo della Prammatica *Filingiera*, che ſi ſtabilì nell'anno 1418. era G. Cancelliere, e poi quando fù iſtituito il Collegio de' Dottori nel 1428. non lo era.

Fiorirono ancora Giovanni di Montemagno, e Pietro di Piſtoja Giudici della G. C. e Giovanni Arcamone Giudice d'appellazione di detta Corte. Ebbero ancor fama di gravi Dottori Biagio Ciſto, Carlo di Gaeta, Gorrello Caracciolo, Carlo Mollicello, il Giudice Giacomo Griffo, e l'Abate Rinaldo Vaſſallo di Napoli. Fiorirono ancora in queſti medeſimi tempi Bartolommeo Bernalia di Campagna, di cui preſſo Toppi [3] aſſi onorata memoria, ed altri di men chiaro nome. Queſti furono i Giureconſulti de' quali la Regina nelle deliberazioni più gravi ſolea valerſi.

Coſtoro furono adoperati nella cotanto celebre Prammatica detta la *Filingiera*, ſtabilita dalla Regina a richieſta del G. Seneſcalco Sergianni, per l'occaſione, che diremo. Avea Sergianni per moglie Caterina Filingiera figliuola di Giacomo Conte d'Avellino; queſti nel ſuo teſtamento iſtituì eredi ne' beni feudali Gorrello ſuo figlio primogenito, e ne' burgenſatici Caterina, e tre altri ſuoi fratelli, Alduino, Giovannuccio, ed Urbano; ed oltracciò, a Caterina avanti parte laſciò ottocento once, le quali ſi diedero in dote a Sergianni. Gorrello morì poi ſenza figli, e gli altri tre ſuoi fratelli, che rimaſero, parimente l'un dopo l'altro, morirono in età pupillare. Aſpiravano alla ſucceſſione Filippo lor zio paterno fratello di Giacomo, Ricciardo Matteo Filingiero figlio, ed erede di Ricciardo fratello di Filippo: il Fiſco, che pretendeva eſſerſi il Contado devoluto, e Caterina moglie di Sergianni. Coſtei ſupplicò la Regina, che avendo riguardo a' ſervizj di lei, de' ſuoi anteceſſori, e di ſuo marito, non la faceſſe litigare co' ſuoi parenti, nè col Fiſco; ma ſi compiaceſſe la cognizione di queſta cauſa commetterla alla perizia di que' Dottori, che Sua Maeſtà ſtimava più idonei, i quali ſenza figura di giudicio, eſaminando le ragioni delle Parti, determinaſſero chi doveſſe ſuccedere nel Contado d'Avellino, ſe lei, o pure i ſuoi congiunti, ovvero doveſſe dirſi il Contado devoluto. La Regina aderì alle ſue preci, ed eleſſe per la deciſione della cauſa il G. Cancelliero Marino Boffa, e gli altri di ſopra riferiti Dottori, li quali avendo ben diſcuſſo, ed eſaminato il punto, giudicarono, che Caterina doveſſe ſuccedere, non oſtante, che foſſe ſtata dotata dal fratello, poichè la dote non le fù coſtituita de' beni del medeſimo. La Regina non ſolo s'uniformò alla loro determinazione, ma la fece paſſare per legge generale del Regno; e nell'anno 1418. ſopracciò ne fece emanar Prammatica, per la quale fù ſtabilito, che fra coloro, che vivono *jure Francorum*, la ſorella maritata, ma non dotata de' ſuoi beni, non doveſſe eſcluderſi dalla ſucceſſione del fratello: tutto al contrario in coloro, che

(1) V. Summonte *pag.583. tom.2.*
(2) Toppi *tom.1. de Orig. Tribun. pag.182.*
(3) Toppi *Biblioth.*

che vivono *jure Longubardorum*, dove la sorella vien esclusa, bastando che fosse stata dotata, o dal comun padre, o dal fratello. Questa è quella Prammatica cotanto fra noi rinomata, detta la *Filingiera*, che porta la data de' 19. Gennajo del suddetto anno 1418. e fù istromentata nel Castel nuovo, la quale si vede ora racchiusa nel secondo volume delle nostre Prammatiche sotto il titolo *de Feudis* [1], intorno alla quale s'è poi tanto scritto, e disputato da' nostri Scrittori Forensi.

(1) *Pragm.1. de Feud.*

CAP. IX.

Instituzione del Collegio de' Dottori in Napoli.

L'Università degli Studj di Napoli, che fiorì tanto sotto il Re Carlo I. e II. e di Roberto suo figliuolo, li quali l'adornarono di molte prerogative, e privilegj, teneva prima il suo Rettore, ch'era uno de' primi Dottori, allora chiamati Maestri, dell'Università, al quale Carlo, e Roberto diedero ampia giurisdizione sopra gli scolari di quella. Teneva ancora questa Università il suo Giustiziere a parte, ed altri Ufficiali minori. Dapoi, come altrove si disse, la Prefettura degli Studj fù conceduta al Cappellan Maggiore, il quale come Prefetto n'ave la cura, e soprantendenza. L'Università dava i gradi del Dottorato, di Licenziato, ovvero Baccalaureato, siccome oggi giorno si pratica nell'Università degli Studj di Francia, e nell'altre Città d'Europa. Anzi la potestà di conferire i Gradi fù da alcuni riputata cotanto necessaria, e sustanziale dell'Università degli Studj, che senza quella non meritavano essere l'Accademie chiamate Università [1]. Questo Dottorato nella maniera, che si conferisce ora, non era conosciuto da' Romani: nè molti secoli appresso sino al Ponteficato d'Innocenzio III. Ed il Conringio [2] osserva, che a' tempi d'Alessandro III. che fiorì 30. anni prima d'Innocenzio non vi era Dottorato, e si permetteva a tutti, che mostravano erudizione, ed idoneità, di reggere gli Studj delle lettere, e le Scuole; ed il primo, che tra i Cancellieri di Parigi fosse onorato col titolo di Maestro (che in quei tempi l'istesso era ciocchè noi chiamiamo Dottore) fù Pietro di Poittiers, il qual fiorì sotto Innocenzo III. [3] Ed il Mulzio, e Vitriario portarono opinione, che nel duodecimo secolo questi Gradi si fossero introdotti. Regolarmente le Università degli Studj gli conferivano, ed in Napoli, ed in Salerno, prima che regnasse la Regina Giovanna, quelle Università gli davano; nè fù questa Regina, che prima gl'istituisse, perchè dall'istesso suo privilegio si vede, che nell'Università v'erano i Dottori, ed il Rettore, destinati per la creazione degli altri.

La

(1) V. Jacopo Bern. Mulzio *repræsent. Majest. Imper. p.2. c.23. §.2.* Ant. da Wood. *hist. & antiqu. Acad. Oxoniens. lib.1.* Reinardo Vittiario G. C. Olandese *Institut. jur. pub. Rom. Germ. l.4. tit.10. §.9.*
(2) Conringio *Antiqu. Acad. dissert.4.*
(3) Claud. Emerco *de Acad. Paris. p.115.* Naudeo *de antiq. Schola Medic. Paris. pag.17.*

La Regina Giovanna II. volle farne un Collegio separato con trascegliergli, parte dall'Università degli Studj, e parte dagli altri Ordini, al quale unicamente attribuì il potere di dar i gradi di Licenziatura, e di Dottorato. I primi Dottori, che si trascelsero, e che sono nominati nel privilegio della istituzione, istromentato nel Castel di Capuana nell'anno 1428. furono il Dottor Giacomo Mele di Napoli, che fù creato Priore del Collegio, Andrea d'Alderisio di Napoli Dottor di leggi: Marino Boffa, che privato del posto di G. Cancelliere, si vide, come Dottore ascritto con gli altri in questo Collegio: Gurrello Caracciolo di Napoli Dottor di leggi: Giovanni Crispano di Napoli Vescovo di Tiano Dottor di leggi: Goffredo di Gaeta di Napoli Milite, e Dottore: Carlo Mollicello di Napoli Dottor di leggi, e Milite: Girolamo Miroballo di Napoli Dottor di leggi; e Francesco di Gaeta di Napoli parimente Dottor di leggi. Concedè ancora nell'istesso privilegio la sovrantendenza, e giurisdizione così nelle cause civili, come nelle criminali de' Dottori, e Scolari, al G. Cancelliere del Regno, che allora era Ottino Caracciolo, non intendendo però pregiudicare alla giurisdizione del Giustiziere degli Scolari (1); e sottopose il governo del Collegio al G. Cancelliere, o suo Vicecancelliere, ch'egli volesse eleggere, assegnandogli i Bidelli, il Segretario, ed il Notaro.

La prima, e principal prerogativa, che gli diede, fù di conferire i gradi di Dottorato, o Licenziatura nelle leggi civili, e canoniche. Si prescrissero i doni, ovvero sportule, che gli Scolari doveano prestare così al Vicecancelliere, come agli altri Dottori del Collegio quando si Dottoravano; e fra l'altre cose comandò, che all'Arcivescovo di Napoli, se si trovasse presente all'atto del Dottorato, se gli dovesse dare una berretta, ed un par di guanti (2): ciò che in decorso di tempo andò in disusanza, perchè gli Arcivescovi di Napoli saliti in maggior fasto, e grandezza, sdegnarono di più intervenire a queste funzioni, niente curandosi d'un sì picciol dono. Stabilì in fine il numero de' Collegiali, la loro Elezione, ed il modo da doversi tenere nel Dottorare; e si disposero le Precedenze, così nel federe, come nel votare, e si diedero altri particolari provvedimenti, li quali si leggono nel privilegio della fondazione, che fù tutto intero impresso dal Reggente Tappia ne' suoi volumi (3), e ne fece anche menzione Matteo degli Afflitti (4), ed il Summonte (5) rapporta in più occasioni essersi il di lui transunto presentato nel S.C. ed ultimamente Muzio Recco (6) lo stampò anch'egli insieme con le sue chiose, che vi compose, piene di molte cose puerili, e d'inutili quistioni.

Questo Collegio non era chè di Dottori dell'una, e l'altra legge; era ancor di dovere, che se ne formasse un'altro di Filosofi, e di Medici; e la Regina a richiesta del G. Cancelliere Caracciolo non fù pigra a stabilirlo. Ella dopo

(1) *Privileg. Reg. Jo. II. Non quod per hoc, nec per infrascripta tollatur privilegium Justitiario Scolarium ab antiquo concessum.* (2) V. Chioc. *de Archiep. Neap. in Nicolao de Diano, fol.* 272. (3) Tappia *Jus Regni, lib. 2. de Offic. M. Cancellarii, pag.* 407. (4) Affl. *decis.* 41. (5) Summ. *tom. 2. lib. 4. pag.* 608. (6) Recco *super privileg. Jo. II.*

po un'anno, e nove mesi, nel 1430. a'18. Agosto spedì altro privilegio per la sua fondazione. Lo sottopose parimente al G.Cancelliere, volendo, che ne fosse egli il Capo, ed il Moderatore, o in sua vece il suo Luogotenente. Gli diede il suo Priore, e trascielse a questa carica il Priore del Collegio di Salerno, Salvatore Calenda, il qual'era anche Medico della Regina. L'assegnò un Notaro, ed un Bidello; e volle che i Collegiali fossero, oltre Salvator Calenda Priore, Pericco d'Attaldo d'Aversa Medico, e Lettore di Medicina nell'Università degli Studj di Napoli: Raffaele di Messer Pietro Maffei della Matrice, Medico, e Lettore nell'Università suddetta: Antonio Mastrillo di Nola, Medico: Battista de Falconibus di Napoli, Medico, e parimente Lettore in Napoli: Angelo Galeota di Napoli, Medico, e Lettore in detta Università: Nardo di Gaetà di Napoli, Milite, e Medico della Regina: Luigi Trentacapilli di Salerno, Milite, e Dottore in Medicina: Maestro Paolo di Mola di Tramonti, Medico: Roberto Grimaldo d'Aversa Medico: e Paolino Caposcrofa di Salerno, suo familiare, e Medico.

Avendo parimente posto questo Collegio sotto la giurisdizione del Gran Cancelliere, ordinò, che questi fosse il Giudice competente nelle cause, così civili, come criminali de' Medici Collegiali; prescrisse parimente i doni, che i Dottorandi dovean dare: ordinò, che l'esperienza, che dovea farsi dell'abilità del Dottorando, si facesse sopra gli *Aforismi* d'Ippocrate, e ne' libri della Fisica, e de' *Posteriori* d'Aristotele. Pure all'Arcivescovo di Napoli, intervenendo alla funzione, stabilì, che se gli dasse la barretta, ed un par di guanti: a' Teologi pure un par di guanti, e così anche agli altri, nella forma che si legge nel privilegio. Stabilì il modo di Dottorare, e prescrisse anche il numero, l'elezione, e le precedenze de' Collegiali.

Egli è da notare, che ad amendue questi Collegj dalla Regina furono ammessi non pure gli Oriundi, ed i Cittadini Napoletani, ma anche gli Oriundi del Regno, i quali per quattro anni continui avessero nella Città di Napoli pubblicamente insegnato nelle Scuole. Di questo privilegio fece parimente menzione Afflitto [1], ed il Summonte [2] anche attesta, essersi il suo transunto presentato in occasion di liti nelle Banche del S.C. ed il Reggente Tappia lo fece anche imprimere nel suo *Jus Regni*.

A questi due fù poi unito il Collegio di Teologia, composto di Teologi, e per lo più di Reggenti, e di Lettori Claustrali. Dottorano anch'essi in Teologia, e danno lettere di Licenziatura. E' parimente sotto la giurisdizione del G.Cancelliere, che lo riconosce per suo Capo, e Moderatore. Così oggi il Collegio di Napoli vien composto di tre ordini di Dottori, di coloro di legge Civile, e Canonica: di Dottori di Filosofia, e di Medicina, e dell'altro di Teologia: essi danno i gradi, e le licenziature nelle Leggi, nella Filosofia, e Medicina, e nella Teologia. Collegio, che ancorchè ceda a quello di Salerno per antichità, si è però innalzato tanto sopra di quello, che secondo portano le vicissitudini delle mondane cose, non pur contese per la maggioran-

za,

(1) Afflict. *decis*.41. (2) Summ. Tappia *loc.cit.*

ra, ma ora, e per lo numero, e per dottrina de' Professori, tanto se gli è reso superiore, quanto l'una Città è sopra l'altra più eccelsa, e più eminente.

Da' successori Re *Aragonesi*, e più dagli *Austriaci*, intorno all'amministrazione, e governo di questo Collegio, circa i requisiti richiesti ne' dottorandi, e per la sua forma, e durata, furono stabiliti più ordinamenti, che si leggono nel volume delle nostre Prammatiche; ed il Reggente Tappia [1] ne unì insieme molti sotto il titolo *De Officio M.Cancellarii*. Giovan Domenico Tassone [2] ne trattò anche nel suo Magazzino *De Antefato*; e finalmente *Muzio Recco* [3] nel 1647. ne stampò un volume, ove anche vi tessè un ben lungo Catalogo di tutti i Dottori di questo Collegio dall'anno 1400. sino al 1647. il qual Catalogo fù poi dagli altri continuato sino a' nostri tempi.

(1) Tappia *Jus Regn. lib.2. de Offic. M.Cancell. pag.417. ad 423.*
(2) Tasson. *de Antef. vers.3. observ.3. num.255.* (3) Recco in *Privilegio Jo:II.*

CAP. ULT.

Politia delle nostre Chiese durante il tempo dello Scisma, insino al Regno degli Aragonesi.

Le revoluzioni accadute dopo la morte del savio Re Roberto insino al Regno placido, e pacato del Re Alfonso, conturbarono non meno lo Stato politico e temporale di questo Reame, che l'ecclesiastico, e spirituale delle nostre Chiese. Lo Scisma che surse per l'elezione d'*Urbano VI.* e di *Clemente VII.* ci fece conoscere in un medesimo tempo non pure due Re, ma due Papi; e diviso il Regno in fazioni, siccome miseramemte afflissero l'Imperio, così anche il Sacerdozio rimase in confusione, ed in continui sconvolgimenti, e disordini. Colui era fra noi riputato il vero Pontefice, il quale avea il favore, e l'amicizia de' nostri Re; e siccome la fortuna sovente mutava il Principe, così variavasi fra noi il Pontefice. L'indisposizione del capo faceva languire tutte le altre membra; onde i Prelati delle nostre Chiese si videro ora intronizati, ora cacciati dalle loro Sedi, secondo la varia fortuna de' Principi contendenti. *Urbano VI.* nel principio della sua intronizazione, che avvenne nel 1378. fù da noi riconosciuto per Papa; ma scovertisi poi i difetti della sua elezione, e l'animo de' Cardinali di dichiararla nulla, e di crearne un'altro: la nostra Regina Giovanna I. per le cagioni rapportate nel XXIII. libro di questa Istoria, gli diè favore, ed agevolò l'impresa, e diede mano, che l'elezione si facesse ne' suoi Stati, e propriamente a Fondi, dove nello stesso anno s'elesse il nuovo Papa *Clemente VII.* il quale fù da lei accolto, ed adorato in Napoli come vero Pontefice. Nacquero perciò nelle nostre Chiese disordini grandissimi, e sopra ogni altra in quella di Napoli, poichè sedendo quivi l'Arcivescovo *Bernardo*, avendo costui aderito alle parti della Regina, e di Clemente, fù da Urbano deposto, e creato in suo luogo Arcivescovo l'Abate Lodovico *Bozzuto*, il quale concitando il Popolo avea oc-

occupata la Sede, e cacciata la famiglia di Bernardo. Ma la Regina avendo sedato il tumulto, fugò il Bozzuto, fece abbattere le sue case, ruinare le possessioni [1], e richiamò Bernardo, il quale resse questa Chiesa insino, che Napoli non fù occupata da Carlo III. di Durazzo. Questi invitato da Urbano, il quale avea scomunicata la Regina, e data a lui l'investitura del Regno, fece strozzare la Regina, s'impossessò del Reame, ed afflisse inumanamente tutti i suoi partigiani, spogliandogli de' loro Feudi, delle dignità, e di tutti i loro beni. Dall'altra parte Urbano, per vendicarsi di coloro, che aveano aderito a Clemente, mandò tosto per Legato nel Regno il Cardinal Gentile di Sangro, il quale superando di gran lunga le crudeltà di Carlo, perseguitò barbaramente tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, Preti, infine tutti i Cherici del Regno partigiani di Clemente, impriggionandogli, tormentandogli, e spogliandogli di tutte le dignità, beneficj, e beni, non perdonando nè ad età, nè ad onore, nè allo stato di qualunque persona; ed Urbano lodando il rigore del suo Legato, per accrescere maggior miseria agli spogliati, e tor loro ogni speranza, diede ad essi tosto i successori: e per cosa assai portentosa si narra, che in un sol giorno creasse trentadue tra Vescovi, ed Arcivescovi per lo più Napoletani, e singolarmente favorisse coloro, i quali aveano dato ajuto a Carlo per l'acquisto del Regno, non richiedendo altro merito, che questo [2]. Nè di ciò soddisfatto il Legato, fece un dì nella Chiesa di S.Chiara al cospetto del Re Carlo, de' suoi principali Signori, e di tutto il popolo Napoletano, ignominiosamente condurre Girardo di Gifoni Generale dell'Ordine de'Minori di S.Francesco, già stato eletto Cardinale da Papa Clemente: Giacomo de Viss Francese Arcivescovo d'Otranto, e Patriarca di Costantinopoli Cardinale eletto da Clemente, e mandato nel Regno per suo Legato: Casello Vescovo di Chieti, ed un certo Abate nominato Masello, ch'erano stati affezionati alla Regina, e gli costrinse ad abjurare Clemente, e professare Urbano: dapoi gli fece spogliare degli abiti, e del Cappello Cardinalizio, del manto, e della cocolla Episcopale, ed accesa una pira, fece quelle spoglie tutte ardere al cospetto del popolo: dopo questo gli fece di nuovo condurre in oscuro carcere, dove per lungo tempo dimorarono [3]. E narra Teodorico de Niem [4], che le crudeltà, che usò il Cardinal di Sangro nel Regno contro tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, Preti, e Cherici partigiani della Regina, e che avevan aderito a Clemente, furono tali, che non si possono senz'orrore ascoltare.

Ma furono non guari dapoi disturbati i partigiani d'Urbano, perchè Luigi I. d'Angiò chiamato al Regno da Giovanna, ed investito da Clemente, calò nel 1383. per riacquistarlo. Si oppose Urbano, ed usò ogni arte, ed ingegno per render vano il suo disegno, e venuto in Napoli lo dichiarò scismatico, lo scomunicò, gli bandì contro *la Cruciata*, concedendo in-

(1) V.Chioccar. *de Archiep. Neap.* in *Boczuto*, *ann.*1378.
(2) V.Ciaccon. in *Urbano VI.* & in *Cardinali Gentili de Sangro*.
(3) Ciaccon. *loc.cit.* Diar. *Ducis Montisleon.* Jo:Baptista Carafa *Hist. Neap. lib.*6.
(4) Teodoric. *de Schism. lib.*1, *cap.*26.

dulgenza plenaria, e remission di ogni peccato a tutti coloro, che contro lui pigliavano l'arme; e creò Gonfaloniere di S.Chiesa il Re Carlo, benedicendogli lo stendardo, che gli diede nel Duomo di Napoli nella solennità della Messa. Perchè mancava il denaro per sostenere una sì aspra, e crudel guerra, egli diede facoltà a Filippo Gezza, e Poncello Orsino suoi Cardinali di poter vendere, e pignorare li fondi, e le robe di tutte le Chiese, ancorchè i Prelati, ed i Capitoli dissentissero; ed allora le nostre Chiese patirono un guasto terribile de' loro beni, perchè Carlo, premendo il bisogno della guerra, gli faceva vendere a vilissimo prezzo [1]. Mentre Carlo visse, la parte Angioina quasi in niente prevalse; ma costui morto, Re Luigi invase il Regno, ne discacciò Margherita, vedova del morto Re, col suo figliuolo Ladislao; e nell'anno 1386. gli confinò a Gaeta.

Risorta perciò nel Regno la fazione di Clemente, gli partigiani d'Urbano furono tutti a terra. Clemente intanto, morto *Bernardo* nell'anno 1380. avea rifatto in suo luogo per Arcivescovo di Napoli *Tommaso de Amanatis*, il quale mentre durò l'intrusione del *Bozzuto*, e la fazione d'Urbano, dimorò sempre in Avignone, dove Clemente lo creò pure Cardinale, e dove morì; variando gli Scrittori non meno intorno l'anno della sua promozione, che della sua morte [2], e Clemente tosto gli diede l'Arcivescovo *Guglielmo* per successore. Dall'altra parte Urbano, morto *Bozzuto* nell'anno 1384. non mancò di dargli *Niccolò Zanasio* per successore; ma costui, non meno che *Tommaso*, seguendo le parti della Regina Margherita, morì esule della sua Chiesa, da lui già resignata, in Cremona nell'anno 1389. avendogli intanto Urbano prima di morire nell'anno 1386. dato per successore l'Arcivescovo *Guindazzo*, il quale seguitando con molta costanza le parti d'Urbano: e prevalendo a' suoi tempi la parte Angioina, non potè godere la possession pacifica della sua Chiesa; poichè confinata la Regina Margherita, e Ladislao in Gaeta, ed ubbidendo Napoli, ed il Regno al Re Luigi, ed al Pontefice Clemente: l'Arcivescovo *Guglielmo* era riconosciuto da' Napoletani [3].

Papa Clemente non volle esser riputato meno d'Urbano in opporsi a' disegni di Ladislao, che fatto adulto s'accingeva all'impresa del Regno, per discacciarne Luigi suo Competitore; onde pure egli, residendo in Avignone, diede licenza al Re Luigi, ed a coloro, che governavano il Regno suoi partigiani, che per la guerra contro Ladislao potessero valersi di tutti i vasi d'argento, e d'oro delle Chiese per conjar moneta per stipendio de' soldati: e così fù fatto, perchè tutti i vasi delle Chiese furono parte coniati, e parte venduti, con inestimabile danno di quelle [4]. Non si legge però essersi praticate da Clemente contro i Vescovi, ed Abati partigiani del suo Competitore, quelle crudeltà che usò Urbano per mezzo del Cardinal di Sangro.

Rimase

(1) Ciaccon. in *Urbano VI.*
(2) V.Chiocc. in *Archiep. Neap. in Thom. ann.* 1380.
(3) Chiocc. in *Archiep. Gulielmo*, *ann.* 1388.
(4) S.Antonin. in 3. *p. Hist. tit.* 22. *cap.* 2. §. 14. Collenuc. *lib.* 5. *Comp. Regn.*

Rimase il partito di Clemente in fiore per tutto l'anno 1389. quando Ladislao rinvigoritosi, e prendendo forza il suo partito riacquistò buona parte del Regno; ed allora li disordini si videro maggiori nelle nostre Chiese, poichè ardendo la guerra, al variar della fortuna de' Principi contendenti, variavano le condizioni, ed i Prelati delle Chiese. Nè bastò, per far cessare lo Scisma, la morte d'Urbano seguita dopo da quella di Clemente, poichè siccome i Cardinali della fazione d'Urbano elessero per suo successore *Bonifacio IX.* così morto Clemente in Avignone nell'anno 1394. i suoi Cardinali tosto vi rifecero *Benedetto XIII.* e siccome Bonifacio favoriva il Re Ladislao, così Benedetto prese le parti di Luigi, al quale confermò la Corona del Regno, concedendogli nuova investitura. E stando il Regno diviso, Bonifacio era da' suoi riconosciuto, e Benedetto, che resideva in Avignone avea sotto la sua ubbidienza tutti coloro, che seguitavano la parte Angioina; ed i Prelati erano sempre in forse, ed in timore di non esserne cacciati; onde è che Ladislao per accrescere il suo partito assecurava i timidi, che i loro parenti non sarebbero stati scacciati dalle Sedi: come fece a Galeotto Pagano, assicurandolo, che *Niccolò Pagano* suo fratello, ch'era nell'ubbidienza di Benedetto XIII. non sarebbe stato cacciato dalla Chiesa di Napoli, ma ch'egli l'avrebbe ad ogni suo costo fatto mantenere; siccome parimente promise a Giacomo di Diano di far rimanere Arcivescovo di Napoli *Niccolò di Diano* suo fratello, e di là non farlo rimovere, o transferire per qualunque occasione, o tempo; siccome si legge ne' diplomi di questo Re rapportati dal Chioccarello [1]. E per tutto quel tempo, che la parte Angioina potè contrastare a Ladislao, furono non meno, che le Città, combattute le nostre Chiese, insino, che abbassata la parte Angioina, e tornato il Re Luigi in Francia, *Bonifacio IX. Innocenzio VII.* e *Gregorio XII.* suoi successori, affezionati del Re Ladislao, non ripigliasser nel Regno maggior forza, e vigore.

Mentre in Avignone sedeva Benedetto XIII. ed in Roma Gregorio XII. i Cardinali d'amendue i Collegj, per togliere lo Scisma, presero espediente d'unirsi in un Concilio a Pisa, e crear essi un nuovo Papa, e deporre Benedetto, e Gregorio, e così fecero, creando *Alessandro V.* ma questo Concilio ebbe per noi inutile successo, perchè ciò non ostante, il Re Ladislao continuò nell'ubbidienza di Gregorio, e l'accolse nel Regno: ordinò a' suoi sudditi, che lo riconoscessero per vero Pontefice, e gli assegnò la Fortezza di Gaeta per sicuro suo asilo, dove dimorò per lungo tempo, mal grado d'Alessandro, il quale perciò gli mosse contro Baldassar Cossa Cardinal Diacono, che trovò ben presto il modo d'impadronirsi di Roma, di cacciare gli Ufficiali di Ladislao, e di stabilirvi Paolo Orsino. Ma Alessandro, che quando fù eletto Papa era settuagenario, non sopravisse gran tempo alla sua elezione: morì egli in Bologna l'anno 1410. ed in suo luogo fù rifatto Baldassar Cossa, fiero nemico di Ladislao, che prese il nome di *Giovanni XXIII.* Costui, che nella sua elezzione ebbe il favore, e la raccomandazione del Re Luigi II. d'An-

(1) Chiocc. *de Archiep. Neap. ann. 1399. fol. 257.* & *ann. 1412. fol. 266.*

d'Angiò emolo di Ladislao, il primo disegno, che concepì giunto al Pontificato, fù di spogliar Ladislao del Regno di Puglia; ed in effetto pose in piedi un esercito contro lui, andò verso Capua, lo sconfisse, e ritornò trionfante in Roma. Ma Ladislao, ch'era un Principe d'animo invitto, tosto si ristabilì, sicchè ridusse il Papa a voler pace con lui, la qual si fece con condizione, che cacciasse da' suoi Stati Gregorio, e facesse in quelli riconoscer lui come vero Pontefice. Ladislao eseguì il trattato, onde Gregorio cercò il suo rifugio nella Marca d'Ancona sotto la protezione di Carlo Malatesta, dove dimorò fino al Concilio di Costanza. Così discacciato *Gregorio*, il quale insino all'anno 1412. era stato adorato in Napoli: fù dapoi riconosciuto per Pontefice *Giovanni* insino all'anno 1415. quando dal Concilio di Costanza fù egli deposto, il quale finalmente acquetandosi alla sentenza di quel Concilio si spogliò l'abito Ponteficale.

Non riconobbe poi il nostro Reame niun altro Pontefice per tutto il tempo, che corse dalla deposizione di Giovanni, insino all'elezione fatta dal Concilio di Costanza di Papa *Martino V.* seguita in Novembre dell'anno 1417. tanto che quasi per due anni, e mezzo si riputò appresso noi vacare la Sede Appostolica; onde nelle scritture fatte in Napoli in questo tempo, non si metteva nome d'alcun Pontefice, ma si diceva, *Apostolica Sede vacante* [r]; poichè siccome dopo deposto dal Concilio *Giovanni*, non fù più riputato Pontefice, molto più deposti Gregorio, e Benedetto, non furono da noi per niente riconosciuti. Ma eletto dal Concilio *Martino V.* siccome questi fù riconosciuto da quasi tutto il Mondo Cattolico per vero, e legittimo Pontefice, così da' nostri Principi, e da tutte le Chiese, e Popoli del Regno, in Napoli, e da per tutto fù adorato, ed avuto per solo, e vero Pontefice; e quantunque il Re Alfonso per tener in freno il Pontefice Martino sostenesse ancora il partito di Benedetto XIII. e costui morto nell'anno 1424. quello di *Clemente VIII.* suo successore, eletto da due soli Cardinali, ch'erano rimasi appresso di esso; nulladimanco ciò presso di noi non apportò alterazione alcuna, così perchè Alfonso non impedì a' suoi sudditi il riconoscer Martino, come anche perchè si sapeva il fine, che lo spingeva a proteggere il partito di Clemente: essendosi ancora Alfonso sdegnato con Martino, perchè avea investito Luigi III. del nostro Regno suo emolo, e competitore. Ma cessate infra di loro le discordie, e rappacificati: Alfonso mandò il Cardinal di Foix Legato in Ispagna perchè Clemente cedesse, il quale nell'anno 1429. fù costretto nelle mani del Legato renunziare ogni suo diritto, siccome i Cardinali, ch'egli avea creati anche volontariamente rinunziarono al Cardinalato; ed in cotal maniera terminossi interamente lo Scisma, che per lo spazio di cinquantuno anni avea miseramente lacerata la Chiesa; e *Martino V.* restò solo, ed unico Papa, riconosciuto da tutto l'Occidente.

Fù data perciò pace alle nostre Chiese, le quali non furono in niente turbate per lo Scisma rinovato dal Concilio di Basilea, il quale nell'anno 1439. avendo

[r] Chiocc. de Archiep. Neap. fol. 261

avendo deposto *Eugenio IV.* successor di Martino, avea confermata l'elezione fatta da' suoi Commessarj d'Amedeo Duca di Savoja, che si faceva chiamare *Felice V.* poichè sebbene Alfonso per le cagioni, che si diranno nel seguente libro, lo favorisse, non fù mai dalle nostre Chiese riconosciuto per Pontefice, rimanendo sempre nell'ubbidienza di Papa Eugenio: siccome dopo la di lui morte, accaduta nel 1447. di *Niccolò V.* suo successore, per l'elezione del quale finì anche lo Scisma, perch'essendo costui un uomo mite, e pacifico, ascoltò volentieri le proposizioni d'accordo, che gli furono fatte da' Principi Cristiani; e dall'altra parte *Felice*, ed i suoi aderenti, trovandosi parimente disposti alla pace, s'indusse a rinunziare alla Pontefical dignità, e gli fù accordato, che sarebbe egli rimaso il primo fra' Cardinali, e Legato perpetuo della Santa Sede in Alemagna.

Il Concilio di Costanza rimediò ancora a' disordini preceduti delle nostre Chiese, poichè, per lo ben della pace, e per togliere le dissensioni fra' due partiti, sul dubbio di chi de' due Contendenti dovesse riputarsi il vero, e legittimo Pontefice, e per conseguenza quali elezioni, e provisioni da essi fatte dovessero rimaner ferme, provide, che i Cardinali, Vescovi, Abati, Beneficiati, e tutti gli Ufficiali delle due Ubbidienze fossero mantenuti nel possesso de' loro posti; e che le dispense, indulgenze, e l'altre grazie concedute da' Papi delle due Ubbidienze, come pure i decreti, le disposizioni, ed i regolamenti, che avessero fatti, dovessero avere la loro sussistenza [1]. In cotal guisa rimasero le nostre Chiese in pace; siccome la Chiesa di Roma dopo l'elezione *di Niccolò V.* insino alla fine di questo secolo fù in pace, ed i Pontefici furon dapoi occupati più nelle guerre d'Italia, e nella cura di sostenere la lor potenza temporale, e di stabilire la propria famiglia, che negli affari Ecclesiastici. Erano ancora occupati per cagion di coloro, che d'ordinario si portavano in Roma per le Canonizazioni de' Santi: per ottener privilegj a' Monasterj: per gli affari degli Ordini di tante, e sì varie Religioni: per ottener indulgenze, e dispense: per le liti fra le Chiese, e gli Ecclesiastici, che si tirarono tutte a Roma, dove parimente si tirarono le collazioni di tutti i beneficj, colle riserve, grazie aspettative, prevenzioni, annate, e tutte l'elezioni de' Vescovadi, e Badie, ed altre provisioni di beneficj: per i litigj fra Curati, e Religiosi sopra l'amministrazione de' Sacramenti, e sopra tante altre facende; onde lor si diede occasione di stabilire tante Bolle, e lettere, le quali col correr degli anni crebbero in tanto numero, che ora se ne veggono compilati ben cinque volumi, sotto il titolo di *Bullario Romano* [2].

I. Mo-

(1) V. Baluz. in *Præfat. ad Vitas Papar. Aven.*
(2) V. Struv. *Hist. Juris Canon. cap. 7. §. 32.*

I. *Monaci, e beni temporali.*

LE nostre Chiese, durante il tempo dello Scisma, non fecero notabili acquisti di beni temporali, poichè l'Ordine Chericale era in poco credito; anzi le ostinate guerre che insorsero, sovente obbligarono i nostri Principi, con permissione de' Romani Pontefici, di dare a' loro beni guasti terribili, insino a vendergli, ed impegnargli, ed a valersi, per gli stipendj de' soldati, de' loro vasi d'oro, e d'argento. I Monaci vecchi avendo già perduto il credito di santità, non erano più riguardati. Tutta la devozion de' popoli era rivolta verso i novelli Ordini di nuove Religioni che s'andavano alla giornata ergendo; e siccome altrove fù osservato, nel Regno degli *Angioini*, i più accreditati erano i *Mendicanti*, e fra questi i più favoriti furono i *Frati Predicatori*, ed i *Frati Minori*. La Regina Giovanna II. in ammenda delle sue lascivie, diedesi pure a favorirgli, e a disporre il suo animo ad opere di pietà. Oltre d'aver fondato un nuovo Ospedale nella Chiesa dell'Annunziata di Napoli dotandolo di ricchissime rendite, e d'aver ampliato l'Ospedale, e la Chiesa di S. Niccolò del Molo: riparò in grazia de' *Frati Minori* il Monastero della Croce di Napoli, ed ordinò, che tutti coloro, ch'aveano rubato in tempo suo, e della Regina Margarita, e di Ladislao suo fratello al Fisco Regio, fossero assoluti, con pagar il due per cento delle quantità rubate, ed occupate: ed a tal effetto avea posta una Cassa dentro il Monastero di S. Maria della Nuova, dove i ladri dovevano portar il denaro, ch'ella avea destinato per reparazione di quel Monastero (1). Donò ancora al Monastero di S. Antonio di Padova, ora disfatto, molti poderi, a contemplazione di Suor Chiara, già Contessa di Melito, e confermò al Monastero di S. Martino sopra Napoli, li privilegj, e concessioni fatte al medesimo dalla Regina Giovanna I. di governare lo Spedale dell'Incoronata da lei fondato, e dotato, facendo franca la Chiesa, e sue robe d'ogni ragion Fiscale, affinchè gl'infermi fossero ben trattati; ora i beni donati, e le franchigie concesse son rimase, *ma lo Spedale*, come dice il Summonte (2), *è dismesso, e dove si governavano gl'infermi, ora vi sono magazzini di vino.*

Favorì ancora questa Regina *Giovanni da Capistrano*, Terra posta nell'Apruzzo Ultra, *Frate Minore*, e discepolo di S. Bernardino di Siena, il quale datosi nella sua giovanezza agli studj legali, vi riuscì eminente, e fù creato Giudice della G.C. della Vicaria; ma dapoi abbandonando il secolo, si fece Religioso di S. Francesco, e fù più celebre per le sue spedizioni, che per li suoi trattati di Legge, e di Morale, che ci lasciò, de' quali il Toppi (3) fece catalogo. Egli si fece capo d'una Crociata contro i *Fraticelli*, e gli *Ussiti*, ed andò in persona alla testa delle truppe, che guerreggiavano contro i Boemmi. La Regina Giovanna gli diede anch'ella commessione di proibire a' Giudei del nostro Regno l'usure, e che potesse costringergli a portare il segno del *Thau*, perchè fossero distinti da' Cristiani. Fù ancor rinomato per lo spaventoso

(1) Summon. *tom. 2. lib. 4. pag. 620.* (2) Summ. *loc. cit.*
(3) Toppi *de Orig. Tribunal. part. 1.*

toso soccorso, che diede alla Città di Belgrado assediata da Turchi, e per gli altri impieghi marziali, ch'ebbe in Ungheria, dove nell'anno 1450. finì i giorni suoi.

Un nuovo Ordine, che surse a questi tempi fra noi, diede occasione a' nostri Principi *Aragonesi*, perchè non fossero riputati meno degli *Angioini*, di accrescere anch'essi gli acquisti de' Monaci. Fù questo l'Ordine *di Monte Oliveto* istituito in Italia da trè Sanesi, i quali ritiratisi nel Contado di Monte Alcino a menar vita solitaria in un Monte chiamato *Oliveto*, essendo stati accusati al Pontefice Giovanni XXII. come inventori di nuove superstizioni, fur costretti giustificare il loro istituto a quel Pontefice, il quale diede commessione al Vescovo d'Arezzo, nella cui Diocesi era *Monte Oliveto*, che prescrivesse loro la Regola, colla quale dovessero vivere: il Vescovo gli fece vestire d'un abito bianco, dando loro la Regola di S. Benedetto, ed avendo essi edificato in quel Monte un Monastero, ch'ora è rimaso Capo di questa Congregazione, fra poco tempo se ne edificarono in Italia degli altri; onde nel 1372. Papa Gregorio XII. approvò il nuovo Ordine, e Martino V. parimente lo confermò. In Napoli furono questi novelli Religiosi introdotti da Gurrello Origlia Cavalier di Porto, G. Protonotario del Regno, e molto familiare del Re Ladislao, il quale nel 1411. da' fondamenti gli edificò Chiesa, e Monastero, dotandolo di 133. once d'oro l'anno per vitto di 24. Monaci, e 14. Oblati. Assegnò loro anche molti poderi, e censi, e fra gli altri li Feudi di Savignano, di Cotugno, e di Casa Alba nel Territorio d'Aversa: li Territorj d'Echia, colle grossissime rendite, che da quelli si traggono, non riserbandosi altro per se, e suoi sucessori, se non che i Monaci gli dovessero ogni anno nel dì della Cerajuola, presentare un torchio di cera d'una libra, in segno del padronato, che e' si riserbava, come fondatore di quella Chiesa (1).

Ma dapoi ne' tempi de' nostri Re Aragonesi crebber assai più gli acquisti, e le di lor ricchezze, ed Alfonso II. sopra gli altri affezionatissimo di quest'Ordine, gli arricchì estraordinariamente, poichè oltre d'aver loro donati molti preziosi suppellettili, e vasi d'argento, ed ingrandite le loro abitazioni, ed adornate con dipinture eccellenti: donò loro anche tre Castelli, cioè Teverola, Aprano, e Pepona, con la giurisdizione civile, e criminale. Ciò che fù imitato anche dagli altri Re *Aragonesi*, il Regno de' quali saremo ora a narrare.

DEL-

(1) V. Engen. *Nap. Sacr. di M. Oliveto*.

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
LIBRO XXVI.

IL Regno di Napoli trasferito dagli Angioini in mano d'Alfonso Re d'Aragona, ancorchè passasse sotto la dominazione d'un Re potentissimo per tanti Regni ereditarj, che possedeva, per Aragona, Valenza, Catalogna, Majorica, Corsica, Sardegna, Sicilia, il Rossiglione, e tant'altri floridissimi Stati: e nuove famiglie, nuovi costumi, e molti istituti portati da Spagna si fossero in quello introdotti; nulladimanco fortunatamente gli avvenne, che da questo magnanimo Re non fosse trattato come Regno straniero, nè reputato forse, come una Provincia del Regno d'Aragona; ma l'ebbe, come se fosse suo avito Regno, e nazionale; anzi vi erse in Napoli un Tribunal così eminente, che ordinò, che a quello dovessero per via d'appellazione portarsi, non solo le cause di queste nostre Provincie, ma di tutti gli altri suoi vastissimi Regni.

Sia la sua amenità, o grandezza, il tanto numero de' grandi Baroni, la sua eminente nobiltà: siano gli amori della sua cara Lucrezia Alagna, egli è evidente, che lo preferì a tutti gli altri suoi Dominj, e non si vide mai in tanta floridezza, e splendore, quanto negli anni del suo Regnare. Egli fermò in Napoli la sua Sede regia, e quivi volle menar il rimanente di sua vita, e finire quivi i suoi giorni; e quasi dimenticatosi degli altri suoi paterni Regni, tutte le sue cure, e tutti i suoi pensieri furono verso questo Reame drizzati. La Sicilia vicina, che divisa dal Regno fin dal famoso vespro Siciliano, ora s'unisce, a lui accrebbe parimente utilità, e grandezza. Quindi avvenne, che per essersi nella sua persona riuniti questi Regni, cominciò a chiamarsi Re dell'una, e l'altra Sicilia, *ut & hinc*, come dice il Fazzello [1], *Pontificum Romanorum authoritatem non improbare, & vet u-*

stam

[1] Fazzel. *de Reb. Siculis, decad. 1. lib. 1. cap. 3.*

stam observationem non negligere videretur, non ignarus, cum eruditissimus esset, illius usurpatam esse, & novitiam vocem. Ciocchè poi usarono gli altri Re suoi successori, che dominarono l'uno, e l'altro Reame. Ma la principal cagione, onde anche dopo la di lui morte questo Regno mantenesse la sua propria dignità, e che conservasse i suoi proprj Re, e non dipendesse da' Principi stranieri, li quali tenendo altrove collocata la Regia loro sede, per mezzo de' loro Ministri soglion governare, come avvenne dal tempo di Ferdinando il Cattolico in poi: fù l'avere Alfonso proccurato per via di legittimazione, d'investiture, e acclamazione de' popoli, che il Regno di Napoli, mancando egli senza figliuoli legittimi, non passasse con tutti gli altri Regni ereditarj sotto la dominazione di Giovanni suo fratello, e degli altri Re d'Aragona, ma ne fosse investito, ed acclamato per suo successore *Ferdinando* d'Aragona suo figliuolo bastardo, il quale insino a Federico d'Aragona ultimo Re di questa linea, perpetuò per molti anni nella sua discendenza questa successione in guisa, che il Regno ebbe insino al Re Cattolico proprj Principi, anzi più che Nazionali, poichè non avendo essi in altre parti altri Stati, e Dominj, il Regno di Napoli era la loro unica Sede, e la propria Patria.

Molto dunque deve Napoli, ed il Regno ad Alfonso, il quale posponendo gli altri suoi Regni, in questa Città fermò il suo soglio, ed all'antica nobiltà Normanda, Sveva, e Francese aggiungendovi altra nuova, ch' e' portò di Spagna, di nuove illustri famiglie l'accrebbe, e adornò. Egli vi portò i Cavanigli, i Guevara, i Cardenes, gl'Avalos, e tante altre, che ancora ci restano, e che rischiarano colla nobiltà del loro sangue questo Regno: oltre a' Villamarini, Cardona, Centeglia, Periglios, Cordova, e tante altre famiglie nobilissime, che son ora tra noi estinte. Egli riordinò il Regno con frequenti Parlamenti: con nuove numerazioni: con migliori istituti, e nuovi Tribunali.

Non è mio proponimento, nè sarebbe dell'istituto della mia opera, voler in questa Istoria narrare i magnifici, ed egregj suoi fatti: ebbe quest'Eroe particolari Autori, che di lui altamente, e diffusamente scrissero, due Antonj, Zurita, e Panormita: Bartolommeo Facio: Enea Silvio, poi Papa Pio II il celebre Costanzo, Spiegello, Gaspare Pellegrino, e tanti, e sì illustri, che empierono le loro carte de' suoi famosi gesti. A noi, perciò, che richiede il nostro istituto, basterà rapportare ciò, che appartiene alla politia, colla quale questo Principe governò il Regno: che cosa di nuovo fuvvi introdotto, e quali fossero le sue vicende, e mutazioni nello stato, così civile, e temporale, come ecclesiastico, e spirituale.

C A P. I.

De' Capitoli, e Privilegj della Città, e Regno di Napoli, e suoi Baroni.

Dapoi ch'ebbe Alfonso interamente sconfitti coloro della parte Angioina, ed in tutte le parti del Regno fatto correre le sue bandiere, pen-

sò convocare un general Parlamento per dar sesto a molte cose, che le precedute guerre avean poste in disordine, e confusione. Lo intimò a Benevento, e per questo mandò per tutte le Provincie lettere a' Baroni, ed alle Terre demaniali, che ad un dì prefisso ivi si trovassero; ma i Napoletani mandarono a supplicarlo, che trasferisse il Parlamento nella Città di Napoli, ch'era Capo del Regno, e così fù fatto: v'intervennero due Principi, poichè in questi tempi non ve n'eran più nel Regno, il Principe di Taranto Balzo, e quello di Salerno Orsino, il primo G. Contestabile, e l'altro G. Giustiziere: v'intervennero tutti gli altri cinque Ufficiali della Corona: quattro Duchi, quel di Sessa Marzano, il Duca di Gravina Orsino, il Duca di S. Marco Sanseverino, ed il Duca di Melfi Caracciolo (poichè il Duca d'Atri Acquaviva, ed altri Baroni, che aveano seguita la parte di Renato, ancorchè chiamati, non s'assicurarono venire innanzi al Re) due Marchesi, quel di Cotrone Centeglia, e l'altro di Pescara Aquino: molti Conti, e moltissimi Baroni, e Cavalieri, de' quali il Costanzo, ed il Summonte fecero lungo catalogo.

In questo Parlamento propose il Re, che avendo liberato il Regno dall'altrui invasioni, per poterlo nell'avvenire mantener in pace, e difenderlo da chi cercasse turbarlo, era di dovere che si stabilisse per tutto il Regno un annuo pagamento per mantenere uomini d'arme per la difensione di quello: consultarono sù la richiesta, e si conchiuse di costituirgli un pagamento d'un ducato a fuoco, da pagarsi ogni anno per tutto il Regno, con che il Re dovesse all'incontro dar ad ogni fuoco un tommolo di sale, e levar ogni colletta, colla quale prima si vivea [1]. Si fece al Re l'offerta, con chiedergli ancora alcune grazie. Alfonso l'accettò, promise tener mille uomini d'arme pagati a pace, ed a guerra, e diece Galee per guardia del Regno, e concedè magnanimamente quelle grazie, che gli furon dimandate.

Molti furon i privilegj, che si veggono ora impressi in un particolar volume; fra gli altri fù stabilito di dar udienza pubblica in tutti i Venerdì a' poveri, e persone miserabili: fù lor costituito un'Avvocato con annuo soldo da pagarsi dalla Camera del Re: che nella G. C. della Vicaria in luogo del G. Giustiziere dovesse continuamente assistere il suo Luogotenente, ovvero Reggente con quattro Giudici per l'amministrazion della giustizia: che alli Baroni si conservassero li privilegj delle giurisdizioni a loro conceduti: che fossero sciolti da ogni pagamento d'adoa: che pagandosi per ciaschedun fuoco carlini diece, se gli somministrasse un tommolo di sale: che s'assegnasse a spese del Regio Erario un Avvocato a' poveri; ed altri privilegj, e grazie concedette non meno alla Città di Napoli, che a tutte l'Università, e Terre del Regno.

L'orme d'Alfonso furon dapoi calcate dagli Re suoi successori, i quali in occasioni simili, avendo dal Regno richieste, ed essendo loro state accordate,

(1) Michael Riccius *lib. 4. de Regib. Neap. & Sic. Cum prius unaqua Civitas, Oppidumve pro numero, amplitudineque, & opibus, stipendia penderet per collectas, ut ajunt.*

date ; o nuove imposizioni, o donativi di somme considerabilissime; concederon essi altre grazie alla Città, e Regno. Molte se ne leggono di Ferdinando I. d'Alfonso II. di Ferdinando II. di Federico, di Ferdinando il Cattolico, o del suo Plenipotenziario G. Capitano, di Carlo V. e di Filippo II. Tanto ch'essendo nell'anno 1588. cresciuto il lor numero, ebbe il pensiero *Niccolò de Bottis* di raccoglierle in un volume, che fece imprimere in Venezia, e lo dedicò al Presidente de Franchis, allora Consigliere.

Ma in decorso di tempo, essendone state altre concedute dal Re Filippo II. da Filippo III. e IV. da Carlo II. e ne' nostri tempi dall'Imperador Carlo VI. con grande utilità del pubblico si è proccurato ne' passati anni, farne altra raccolta in un'altro volume, che s'è fatto imprimere in Napoli (ancorchè portasse il nome di Milano) nell'anno 1719. dove sono stati impressi li rimarchevoli privilegj, e segnalatissime grazie concedute ultimamente alla Città, e Regno dal nostro Augustissimo, e Clementissimo Principe; delle quali secondo l'opportunità se ne farà in quest'Istoria ricordanza.

CAP. II.

Successione del Regno dichiarata per la persona di Ferdinando d'Aragona figliuolo d'Alfonso. Pace conchiusa col Pontefice Eugenio IV. da cui vengono investiti del Regno.

Fu' ancora in questo Parlamento dichiarata la succession del Regno per la persona di Ferdinando figliuolo d'Alfonso; poich'essendo notissimo a' più intimi Baroni del Re l'amore, che e' portava a questo suo figliuolo, ancorchè naturale, al quale avea spedito privilegio di legittimazione [1] dove lo dichiarava abile a potergli succedere in tutti i suoi Stati, e particolarmente nel Regno di Napoli: e sapendo di far gran piacere al Re, proposero agli altri di cercargli grazia, che volesse designare D. Ferdinando suo futuro successore, col titolo di Duca di Calabria, solito darsi a' figliuoli primogeniti de' Re di questo Regno: onde col consenso di tutti, Onorato Gaetano, che fù eletto per Sindico di tutto il Baronaggio, inginocchiato avanti al Re lo supplicò, che poichè Sua Maestà avea stabilito in pace il Regno, e fatti tanti beneficj, per fargli perpetuare, volesse designare per Duca di Calabria, e suo futuro successore, dopo i suoi felici giorni, l'Illustrissimo Signor D. Ferdinando suo unico figlio [2]; e'l Re con volto lieto fece rispondere dal suo Segretario in di lui nome queste parole: *La Serenissima Maestà del Re rende infinite grazie a voi Illustri, Spettabili, e Magnifici Baroni della supplica fatta in favore dell'Illustrissimo Signore D. Ferrante suo carissimo figlio, e per sodisfare alla domanda vostra, l'intitola da quest'ora, e dichiara Duca di Calabria immediata*

(1) Vien rapportato da *Chioccar. tom. I. M.S. giurisd.*
(2) *Capit. Reg. Alphonsi.*

diato erede, e successore di questo Regno, e si contenta che se li giuri omaggio dal presente dì. Fù subito con gran giubilo gridato Ferdinando Duca di Calabria, e successore del Regno, e da tutti gli Ufficiali, e Baroni suddetti gli fù giurato omaggio, e ligio di fedeltà *ore, & manibus*; e ne fù fatto pubblico istromento in presenza di molti Baroni in quest'anno 1443. che si legge impresso nel volume de' privilegj suddetti. Nel seguente giorno, il Re con Ferdinando accompagnato dal Baronaggio andò nel Monastero delle Monache di S. Ligoro, e poichè fù celebrata con pubblica solennità la messa, diede la spada nella man destra di Ferdinando, e la bandiera nella sinistra, e gl'impose il cerchio Ducale sù la testa, e comandando, che tutti lo chiamassero *Duca di Calabria*, e lo tenessero per suo legittimo successore: di che anche ne fù fatto pubblico istromento, che parimente ivi si legge.

Ma tutto ciò non bastava per assicurar la successione del Regno nella persona d'un figliuol bastardo, ancorchè legittimato, se questo giuramento, e dichiarazione non fosse stata approvata dal Papa, il quale per l'inimicizia che teneva con Alfonso non gli avrebbe data mai l'investitura; ed il mal animo del Papa era evidente, poichè avendo tutti i Potentati d'Italia mandato a congratularsi con lui della vittoria, e della quiete, e pace del Regno, solamente il Pontefice Eugenio non vi mandò; anzi mostrò dispiacer grandissimo della ruina di Renato, e della sua uscita dal Regno. Per ciò Alfonso, che avea bisogno di lui, non solo per istabilire più perfettamente la pace, ma per ottenere l'investitura del Regno per lo Duca di Calabria, rivoltò tutti i suoi pensieri per riconciliarsi con lui, e adoperò ogni mezzo per conseguirlo.

Avea prima Alfonso, come si disse, vedendo l'avversione d'Eugenio, tenuto secreto trattato con Amadeo Duca di Savoja Antipapa, e non per altro, che per ottenere da quello ciò, che dal vero Pontefice non potea conseguire. Lo Scisma, che s'era rinovato nella Chiesa dopo la morte di Martino V. per lo Concilio di Basilea, avea posto in disordine ogni cosa. Ciò che il Papa Eugenio stabiliva, il Concilio dichiarava nullo; ed all'incontro il Papa tenendo per Conventicola quella radunanza, tutto ciò che in quella si determinava, lo dannava, ed anatemizava. Il Concilio citò il Papa, e non comparendo, lo dichiarò contumace: finalmente que' Prelati, ch'eran rimasi in Basilea, de' quali componevasi il Concilio, lo deposero il dì 7. Maggio dell'anno 1438. e deputarono alcuni Commessarj per eleggere un nuovo Papa. I Commessarj elessero Amadeo Duca di Savoja, che, come fù detto, s'era ritirato nella solitudine di Ripaglia, nella Diocesi di Ginevra, dove vivea come Romito. La sua elezione fù confermata dal Concilio, e fù nomato *Felice V.* il quale tosto portossi in Basilea a presedere in quello. Papa Eugenio ne teneva aperto un'altro in Fiorenza, e vicendevolmente si condennavano l'un l'altro. La Francia continuò a riconoscere Eugenio per Papa. L'Alemagna però cominciava a vacillare, e propose di tenere un nuovo Concilio per giudicare sopra il diritto de' due eletti. Il Re Alfonso durando nell'inimicizia d'Eugenio, per dargli di che temere, mandò Luigi Cescases per suo Ambasciadore appresso Feli-

ce,

ce, e permise, che alcuni Prelati suoi sudditi l'ubbidissero, e riconoscessero per vero Pontefice. All'incontro Felice per tirar scovertamente Alfonso nel suo partito, e tutti i sudditi de' di lui Regni alla sua ubbidienza, offeriva a Luigi suo Ambasciadore, ch'egli avrebbe confermata l'adozione fattagli dalla Regina Giovanna II. conceduta l'investitura del Regno, ed oltre ciò gli offeriva ducento mila ducati d'oro [1]. Ma il prudentissimo Re scorgendo, che di giorno in giorno il Concilio di Basilea andavasi debilitando, e che Felice erasi a' 10. Agosto dell'anno 1442. con una parte de' suoi Cardinali ritirato in Lausana, e che a lungo andare si dissolverebbe ogni cosa: pensò destramente di rivoltarsi alla parte d'Eugenio, e per tenere intanto a bada Felice, fece rispondere dal suo Ambasciadore alla profferta fattagli, che li ducento mila ducati d'oro bisognava, che se gli pagassero in una paga: che si contentava di ritenersi la Città di Terracina per la somma di 300. mila ducati di Camera in parte di ciò, che se gli dovea per la guerra mossagli dal Patriarca Vitellesco, quando gli ruppe la tregua, e che allora vi fù condizione, che dovesse aver Terracina fin che ne fosse interamente soddisfatto: che sè Felice era contento di ciò, ed adempiva a queste condizioni: egli non avrebbe mancato di difenderlo, e di prestargli co' suoi fratelli ubbidienza; ed oltre a ciò, che avrebbe inviati al Concilio suoi Ambasciadori, e proccurato, che i Prelati de' suoi Regni ancor vi venissero: ed anche si studierebbe, che il medesimo facessero il Re di Castiglia, ed il Duca di Milano, e che co' suoi fratelli si sarebbe confederato ancora con la Casa di Savoja.

Questi trattati teneva egli aperti con Felice, prolungandogli con destrezza, perchè non si venisse a veruna conchiusione; ma nell'istesso tempo avea dato in carico al Vescovo di Valenza D. Antonio Borgia, che fù Cardinale, e poi Papa, detto Calisto III. che s'adoperasse con Eugenio per la sua riconciliazione, il quale incominciò a sollecitare il Papa, che si degnasse trattare di pace, e ricevere il Re per suo buon figliuolo, e buon feudatario. Agevolò ancora il trattato, ed ammollì l'animo d'Eugenio Lodovico Scarampo Patriarca d'Aquilea Cardinal di S. Lorenzo in Damaso suo Camerlengo, con cui solea egli conferire de' più gravi, ed importanti affari; onde Eugenio mosso dalle loro insinuazioni, e considerando altresì, che non poteva giovare al Re Renato, e che l'inimicizia del Re Alfonso gli poteva nuocere: voltò l'animo alla pace; ed a' 9. Aprile di quest'anno 1443. spedì una Bolla di Legazione, e commessione in persona del Cardinal suddetto, inviandolo a trattare col Re della pace, e dell'investitura del Regno da concedersi al medesimo. La Bolla di questa Legazione è rapportata dal Chioccarello, e si legge nel primo volume de' suoi M. S. giurisdizionali.

Trovavasi allora il Re a Terracina, dove ricevè il Legato con molto onore, e dopo molti dibattimenti fù a' 14. Giugno del detto anno la pace conchiusa con questi patti.

Che il Re con dimenticanza perpetua di tutte l'ingiurie, ed offese passate,

(1) Zurita Annali d'Aragona.

fare, e con rimessione di quelle, riconoscesse Eugenio per sè, e per tutti i suoi Regni per unico, vero, e non dubbioso Pontefice, e Pastor Universale di S. Chiesa, e che come a tale gli prestasse egli, ed i suoi Regni ubbidienza.

Che dovesse tenere per Scismatici tutti i Cardinali aderenti all'Antipapa Amedeo.

Che all'incontro il Papa dovesse dar l'investitura al Re Alfonso del Regno di Napoli con la conferma dell'adozione, ed arrogazione, che la Regina Giovanna II. aveale fatta, con clausola, che non gli ostasse avere acquistato il Regno colle proprie armi.

Che trasferisse in Alfonso tutta quella autorità, ch'era stata conceduta da' Pontefici passati agli antichi Re di Napoli; e che abilitasse D. Ferrante Duca di Calabria alla successione dopo la morte del padre. E dall'altra parte il Re si sarebbe vassallo, e feudatario della Chiesa, con promettere d'ajutarla a ricovrare la Marca, la quale si tenea occupata dal Conte Francesco Sforza.

Che quando il Papa volesse far guerra contra Infedeli, avesse il Re da comparire con una buona armata ad accompagnare quella del Papa.

Che il Re dovesse ritenere in nome della Chiesa la Città di Benevento, e di Terracina in governo per tutto il tempo di sua vita, e per lo medesimo tempo lasciava il Re al Papa Città Ducale, Acumoli, e la Lionessa, Terre importantissime della Provincia d'Abruzzo.

Che il Re dovesse servire al Papa con sei Galee per sei mesi nella guerra contro il Turco. E per ricuperare le Città, e Fortezze, che teneva occupate nella Marca il Conte Francesco Sforza, si convenne, che il Re dovesse inviare quattro mila soldati a cavallo, e mille a piedi.

Che il Papa dovesse concedere la Bolla di legittimazione per D. Ferdinando suo figlio, che fosse abilitato per l'investitura, in guisa che tanto egli, quanto i suoi eredi potessero succedere al Regno.

Che al censo, che dovea pagar il Re per l'investitura, s'avessero da scomputare le spese, che si facessero nelle sei Galee, e nella gente d'arme, che dovean andare alla Marca.

Che le Città di Benevento, e di Terracina si darebbero in governo a D. Ferdinando, e suoi successori perpetuamente, e dell'istesso modo avesse la Chiesa in governo la Città Ducale, Acumoli, e la Lionessa.

Questi Capitoli di pace furono a' 14. Giugno di quest'anno 1443. conchiusi in Terracina dal Re, e dal Legato Appostolico Cardinal d'Aquilea, nella conchiusion de' quali intervennero solamente Alfonso Covarruvias famoso Giurista, e Protonotario Appostolico, e Giovanni Olzina Segretario del Re e sono rapportati dal Chioccarello nel tomo 1. de' M. S. giurisdizionali.

Papa Eugenio con sua particolar Bolla spedita a' 6. Luglio del detto anno, parimente rapportata da Chioccarello, confermò i Capitoli suddetti, ed in esecuzione di quelli, in questo medesimo anno, spedì più Bolle rapportate anche dal medesimo Autore.

Primieramente a' 13. Luglio diede fuori una Bolla preliminare, colla quale

le assolvea il Re, ed i suoi Ministri da tutte le scomuniche, e censure, nelle quali fossero incorse per le guerre, ed offese fatte alla Chiesa Romana nel tempo dello Scisma, e per l'invasione de' beni Ecclesiastici. Dopo tutto ciò, residendo Eugenio in Siena, a' 14. del detto mese spedì la Bolla dell'investitura, per la quale concedè al Re Alfonso l'investitura del Regno di Napoli per sè, suoi eredi mascoli, e femmine legittimi descendenti dal suo corpo per *retta linea*.

Di questa investitura variamente parlarono i nostri Autori: Scipion Mazzella [1] dice, che abbracciava ancora il Regno d'Ungheria, di cui il Papa ne investì Alfonso per le ragioni di Giovanna sua madre adottiva; e che nella medesima si concedeva ancora, che Ferdinando suo figliuol naturale potesse succedere nel Regno. Il Cardinal Baronio [2] credette, che per questa Bolla il Re Alfonso fosse stato da Eugenio investito non solo del Regno di Napoli, ma anche di quello di Sicilia. Ma non men l'uno, che l'altro vanno di gran lungo errati. L'investitura non fù che del solo Regno di Napoli, chiamato nelle Bolle Pontificie, *Regnum Siciliæ, & Terram citra pharum*. Nè della Sicilia *ultra pharum*, e molto meno dell'Ungheria si fece parola, come nè tampoco dell'abilitazione di Ferdinando. Ciò è evidente dalla Bolla, che ora leggiamo impressa nel 3. tomo del Summonte, e che manuscritta fù dal Chioccarelli ancor inserita fra l'altre di questo Papa nel tomo primo de' suoi M. S. giurisdizionali: dove Eugenio numerando le cagioni, che lo moveano a dar l'investitura, cioè l'adozione della Regina Giovanna II. li travagli d'Alfonso sofferti in tanti anni per mettersene in possesso, la vittoria riportata de' suoi nemici, la pace data al Regno, la volontà de' Baroni, che lo desideravano, e che l'aveano ricevuto per loro Re, e Signore, datogli ubbidienza, e prestatogli il giuramento solito di fedeltà, (cose tutte riguardanti il solo Regno di Napoli) i meriti proprj, e del Re Ferdinando suo padre, per tutte queste ragioni l'investiva del Regno, colle clausole solite, che furono apposte in quella conceduta al Re Carlo I. con il censo di 8. m. once d'oro l'anno; e che i Baroni, e Popoli del medesimo Regno non potessero gravarsi di nuove taglie, ma godessero quella libertà, franchigia, e privilegj, che goderono a tempo del Re Guglielmo II.

Non poteva in questa investitura parlarsi del Regno di Sicilia *ultra pharum*, di cui i Re di Sicilia predecessori d'Alfonso, fin dal famoso Vespro Siciliano, non ne richiesero mai investitura, ed Alfonso era a quello succeduto per la morte del Re Ferdinando suo padre fin dall'anno 1416. e di cui era in possesso prima della sua adozione. Lo convincon ancora le parole della Bolla dell'investitura, conceduta *pro Regno Siciliæ, & tota terra ipsius, quæ est citra pharum, usque ad confinia terrarum ipsius Ecclesiæ*. Ciò che si conosce più chiaramente dal giuramento di ligio omaggio, che Alfonso poi nell'anno 1445. diede ad Eugenio con queste parole: *Ego Alphonsus Dei gratia*

Rex

(1) Mazzel. *Descriz. del Regno*.
(2) Baron. *Ann. Eccles. discurs. de Monarchia Siciliæ*, tom. 11.

Rex Siciliæ plenum homagium, ligium, & vassallagium faciens vobis Domino meo Eugenio Papæ IV. & Ecclesiæ Romanæ, pro Regno Siciliæ, & tota terra ipsius, quæ est citra pharum (1).

Mette poi la cosa in maggior evidenza, e non lascia punto da dubitare la data di questo giuramento, dove per lo Regno di *Sicilia, & tota terra citra pharum*, non si denota, chè questo solo Regno di Napoli. Ecco ciò che ivi leggiamo: *Datum Neapoli per manus nostri prædicti Regis Alphonsi, anno à Nativitate Domini* 1445. *die vero secundo mensis Junii octava Indictionis, Regnorum nostrorum trigesimo; hujus vero SICILIÆ, ET TERRÆ CITRA PHARUM anno Regno XI.* Non è dunque da dubitare, che questa investitura fù del solo Regno di Napoli, siccome per cosa fuor di dubbio scrissero il Costanzo, il Summonte, il Chioccarelli, e tutti i più rinomati, e gravi nostri Autori.

Oltre di questa investitura, nel medesimo anno furono da Eugenio spedite altre Bolle in favor d'Alfonso; nel dì 4. di Settembre ne diè una, per la quale gli rimette, e dona il pagamento di non picciole somme di marche sterline, che era tenuto pagare alla Camera Appostolica per cagion della concessione, ed investitura del Regno di Napoli. E nel dì 29. del medesimo mese con altra Bolla gli rimise tutta la somma di denari, che gli dovea per li censi passati del Regno di Napoli; e tutta la somma, che il Re, e suoi Ufficiali, e Ministri in suo nome aveano esatta insino al detto dì, da qualunque ragioni, e crediti della Camera Appostolica, ovvero da prelature, e dignità, beneficj, e persone Ecclesiastiche di qualsivoglia modo. Parimente nel medesimo giorno ne spedì un'altra, colla quale promette al Re di mandargli il Cardinal di S. Lorenzo in Damaso, o altra persona per coronarlo solennemente quando, e dove il Re vorrà; ma questa coronazione poi non si fece, non essendo stato Alfonso mai coronato (2).

Poi in un medesimo giorno de' 13. Decembre del suddetto anno furono spedite nove altre Bolle in favor del medesimo. Per la prima, si concede, che la pena della privazione del Regno in caso di contravenzione alli patti dell'investitura, possa permutarsi in pena pecuniaria di ducati 50. mila da pagarsi dal Re alla Camera Appostolica, durante però la vita d'Alfonso. La seconda, gli proroga per due altri anni il tempo di dare il giuramento alla Sede Appostolica per l'investitura del Regno, non ostante, che in quella si dica, doversi dare fra sei mesi, se il Papa sarà in Italia, ed essendo fuori d'Italia, fra un anno. La terza, gli rimette le 8. mila once d'oro l'anno, che gli doveva per lo censo, durante però la vita d'Alfonso. La quarta, gli dà facoltà di non ricevere i suoi ribelli nel Regno, e di cacciargli, con confiscare i loro beni, non ostante il giuramento dato dal Re per osservanza dell'investitura fattagli, di ricevere detti ribelli nel Regno, e di restituire a' medesimi i loro beni, assolvendolo dal detto giuramento. Per la quinta, se gli concede, che se bene nell'investitura vi sia patto, che non possa imponere taglie, e col-

(1) Vien rapportato dal Chioccar. tom. 1. *M.S. Giurisd.* (2) Tutin. de' *M. Giustiz.* p. 78.

e collette alle Chiese, Monasterj, luoghi pii, e Religiosi, Cherici, e persone Ecclesiastiche, e loro beni, eccetto che ne' casi permessi *de jure*, ovvero per antica consuetudine di detto Regno, tuttavia che possa il suddetto Re per tutto il tempo della sua vita imponere taglie, e collette a detti luoghi, e persone Ecclesiastiche, essendovi necessità, non ostante li patti di detta investitura. Nella sesta, si dice, che essendosi dal Re Alfonso esposto, che per antica consuetudine del Regno poteva imponer taglie, e collette alle Chiese, Monasterj, Luoghi pii, Religiosi, Cherici, e persone Ecclesiastiche, e loro beni; e che non era tenuto ricevere, nè ammettere Prelati eletti, nominati, e provisti in detto Regno, se probabilissimamente gli eran sospetti di Stato: il Papa gli concede, che possa imporre dette taglie, e collette, e non ricevere detti Prelati, se per consuetudine del Regno gli era lecito, non ostante li patti apposti in detta Investitura. Per la settima, ad istanza del detto Re se gli concede, e dispensa, che possano anche succedere nel Regno *i trasversali*, non ostante li patti di detta Investitura, che chiamava solo li mascoli nati, e nascituri, legittimamente discendenti per linea retta dal detto Re. Per l'ottava, se gli conferma l'adozione, ovvero arrogazione per figlio, e successore nel Regno di Napoli fattagli dalla Regina Giovanna II. L'ultima, rimette al Re li 300. soldati armati, che avea da tenere in campagna, e che avea promesso alla Sede Appostolica a sue spese per trè mesi per cagione dell'Investitura concessagli.

Dapoi nel seguente anno 1444. a'14. Luglio in esecuzione de' capitoli accordati col Cardinal Legato in Terracina, spedì Eugenio la Bolla della legittimazione a favor di Ferdinando Duca di Calabria, per la quale lo legittimò, e l'abilitò a succedere nel Regno di Napoli; ed a primo Aprile dell'anno seguente con altra Bolla si commette a D. Giovanni Abate del Monastero di S.Paolo di Roma, a ricercare dal Re Alfonso in nome della Sede Appostolica il giuramento, ch'era tenuto dare per cagion dell'Investitura, il quale fù dato in mano del medesimo con quelle parole di sopra riferite.

CAP. III.

Nozze tra Ferdinando Duca di Calabria con Isabella di Chiaromonte nipote del Principe di Taranto. Morte di Papa Eugenio, ed elezione in suo luogo del Cardinal di Bologna chiamato Niccolò V. che conferma ad Alfonso quanto gli avea conceduto il suo predecessore Eugenio.

RE Alfonso dopo avere stabilita la pace col Pontefice Eugenio, fù tutto inteso, non meno ad assicurare la successione del Regno nella persona del Duca di Calabria, che a soddisfare il Papa di quanto ne' capitoli della pace erasi convenuto. In adempimento del primo capitolo fece prestargli ubbidienza da tutti i Sudditi, e Prelati; e poichè il famoso Canonista *Pavormi-*

tano avea assistito al Concilio di Basilea, ed avea avuta gran parte a quanto ivi fù fatto contro il Pontefice Eugenio, in ricompenza di che era stato nominato Cardinale da *Felice V.* Antipapa: lo fece richiamare, e l'obbligò a cedere il Cardinalato, e a ritornare nel suo Arcivescovado di Palermo, dove morì di peste l'anno 1445. Ma vedendo che D. Ferdinando non era molto amato da' suoi vassalli, per essere di natura dissimile a lui, siccome colui, che s'era scoverto superbo, avaro, doppio, e poco osservatore della fede: cominciò a dubitare non il Regno dopo la sua morte venisse in mano aliena; onde trovandosi averlo destinato per successore, cercò di fortificarlo di parentadi, ed inteso che il Principe di Taranto teneva in Lecce una figlia della Contessa di Copertina sua sorella carnale, giovane di molta virtù, e da lui amata come figlia: mandò a dimandarla per moglie del Duca di Calabria; ed il Principe ne fù contentissimo, e la condusse molto splendidamente in Napoli. Parve al Re di avergli con ciò acquistato l'aiuto del Principe di Taranto; e per maggiormente fortificarlo, cercò di stringerlo anche di parentado col Duca di Sessa, ch'era pari di potenza al Principe: e diede a Marino di Marzano, unico figliuolo del Duca, D. Lionora sua figlia naturale, assegnandogli per dote il Principato di Rossano con una gran parte di Calabria.

Ma mentre Alfonso è tutto inteso a stabilire la successione del Regno per suo figliuolo, ed a soddisfare il Papa di quanto ne'capitoli della pace erasi convenuto: ecco che Eugenio infermatosi gravemente venne a morte il dì 23. di Febbrajo di quest'anno 1447. Per questa morte si levarono in Roma grandi tumulti, perchè gli Orsini dall'una banda, ed i Colonnesi dall'altra, sforzavano i Cardinali, che avessero creato Papa a volontà loro; ma ritrovandosi il Re a Tivoli, spedì tosto suoi Ambasciadori al Collegio de' Cardinali ad esortargli, che nell'elezione non s'usasse alcun maneggio, perch'egli non avrebbe fatta usare alcuna violenza, ma che procedessero a farla con tutta la libertà senza passione, o timore. Assicurati i Cardinali da Alfonso, tosto con gran conformità elessero il dì 6. Marzo il Cardinal di Bologna, uomo mite, e pacifico, il quale si può porre per uno de' rari esempj della fortuna, perch'essendo figliuolo d'un povero Medico di Sarzano, Castello piccolo posto ne' confini di Toscana, e di Lusigiana, in un anno fù fatto Vescovo, Cardinale, e Papa, che nomossi *Niccolò V.* Il Re di questa elezione restò molto contento, e mandò quattro Ambasciadori, che si trovassero alla coronazione, e gli dassero da parte di lui ubbidienza.

Mutossi in un tratto lo Stato delle cose d'Italia, poichè ad un Papa di spiriti bellicosi, essendone succeduto un'altro tutto amante di quiete, e di pace, in breve tempo si vide il riposo d'Italia, e della Chiesa di Roma; poichè subito cominciò a trattare la pace tra' Veneziani, Fiorentini, ed il Duca di Milano. Estinse tosto ogni reliquia di Scisma, che eravi rimasa, poichè ascoltò volentieri le proposizioni d'accordo, che gli furono fatte da' Principi Cristiani. L'Antipapa Felice, ed i suoi Aderenti, trovandosi parimente disposti alla pace, facilitarono l'accordo, il qual fù fatto con condizioni

zioni vantaggiose per amendue i partiti, cioè, che Felice avrebbe rinunziato alla Pontifical dignità, ma che sarebbe il primo fra i Cardinali, e Legato perpetuo della Santa Sede in Alemagna: che sarebbero rivocate dall'una, e dall'altra parte tutte le scomuniche, e l'altre pene fulminate da' Concilj, o da' Papi contendenti contro quelli del partito opposto: che i Cardinali, i Vescovi, gli Abati, i Beneficiati, e gli Ufficiali delle due ubbidienze, sarebbero mantenuti ne'loro posti: che le dispense, indulgenze, e l'altre grazie concesse da' Concilj, ovvero da' Papi delle due ubbidienze, come pure i decreti, le disposizioni, ed i regolamenti, che avessero fatti, avrebbero sussistenza: in fine, che *Niccolò V.* adunerebbe un Concilio generale in Francia sette mesi dopo l'accordo: e tutte queste condizioni, alla riserva dell'ultima, furono eseguite. Felice rinunziò il Ponteficato, e Niccolò fù da tutti riconosciuto per Papa, il quale impiegò il rimanente del suo Ponteficato ad acquietare le turbulenze d'Italia, e da questo tempo, fino alla fine del secolo, si vide in pace la Chiesa di Roma.

Col Re Alfonso fù tutto mite, e pacifico; non pur confermò quanto erasi pattuito col suo predecessore, ma per le molte spese, che il Re avea sofferte nella guerra della Marca, e per altri soccorsi somministratigli pochi giorni dopo il suo ingresso al Ponteficato: a' 22. Marzo di quest'istesso anno gli spedì Bolla, colla quale gli restituì le Terre d'Acumulo, Civita Ducale, e Lionessa nella Montagna dell'Amatrice [1], date da Alfonso ad Eugenio in iscambio della Città di Benevento, e di Terracina, con rimanere le suddette Città ad Alfonso, e suoi successori nel Regno (toltone il tributo di due sparvieri l'anno) senza pagamento di censo alcuno; assolvendolo anche nell'anno 1452. con altra particolar Bolla dal suddetto tributo di due sparvieri, che detto Re dovea alla Sede Appostolica in quell'anno, e per tutto il tempo passato, per le Città suddette di Benevento, e Terracina.

Confermò poi a' 14. Gennajo dell'anno 1448. con altra Bolla tutte le grazie, e concessioni, che tanto ad Alfonso, quanto a Ferdinando suo figliuolo erano state da Eugenio concedute; ed a' 27. Aprile del seguente anno con altra Bolla confermò, e di nuovo concedè la legittimazione, e successione del Regno di Napoli fatta dal detto Papa Eugenio a Ferdinando Duca di Calabria, con ampliarla di più, che detto D. Ferdinando potesse succedere negli altri Regni d'Alfonso suo padre.

Così Alfonso, secondandolo la fortuna in ogni cosa, disbrigato da tutte le cure della guerra, e riposando in una placida, e tranquilla pace, dopo avere scorsa la Toscana, ritornò in Napoli, dove giunto trovò, che la Duchessa di Calabria sua nuora avea partorito un figliuolo, che poi fù Re *Alfonso II.* che nel tempo del parto apparve in aria sopra il Castel nuovo un trave di fuoco, che fù presaggio della terribilità, che avea da essere in lui. I Napolitani fecero molti segni d'allegrezza per lo ritorno del Re, il quale fermatosi in questa Città, quivi lungamente si stette, attendendo

Aaa 2 par-

(1) Chiocc. *lib. I. M.S. giurisd.*

parte a' piaceri, parte a fabbriche, e parte a riordinare i Tribunali di giustizia.

CAP. IV.

Origine, ed instituzione del Tribunale del S. C. di S. Chiara, ora detta di Capuana.

FRa i molti freggi, che adornarono la persona del Re Alfonso, il più celebrato sopra ogni altro fù quello d'avere avuto in somma stima, non meno gli uomini d'arme, che quelli di lettere, e di consiglio. Egli ammiratore della grandezza de' Romani, delle loro magnanime imprese, e della loro saviezza, e prudenza non meno civile, che militare, non avea altro diletto, che leggere le loro istorie, e la sua ordinaria lezione era sopra *Livio*, di cui fù tanto adoratore, che da Padova, ove giaceano le sue ossa, proccurò da' Veneziani, che in memoria di sì grande Istorico gli dassero un osso del suo braccio, il qual fece con gran religione trasferire in Napoli. Conferiva ciò che vi leggeva con uomini dottissimi, che tenne sempre appresso di sè, favorendogli con molti segni di stima, e di onore.

Essendo a' suoi dì caduta Costantinopoli sotto il giogo de' Turchi, ed estinto l'Impero Greco, molti grand'uomini, che fiorirono in quella Città, per iscampare dalla loro barbarie, fuggirono in Italia, dove portarono le lettere, e la greca erudizione. Si videro perciò fiorire Gaza, Argirolopilo, Pletone, Filelfo, Lascari, Poggio, Valla, Sipontino, Campano, Bessarione, e tanti altri [1]: tanto che alla caduta di Costantinopoli si deve, essersi in Italia restituite l'erudizione, e le lettere più culte, e tolta la barbarie. Alfonso nella sua Corte n'accolse molti, in guisa che quella fioriva non meno d'eccellenti professori Latini, che Greci. Tenne presso di sè il famoso Trapezunzio, Crisolora, Lascari, e de' Latini il celebre Lorenzo Valla, Bartolommeo Facio, Antonio da Bologna, detto il Panormita, Parìs de Puteo, e tanti altri. Ebbe per anche presso di sè uomini di fina prudenza, e consiglio, e fra gli altri il famoso *Alfonso Borgia* Vescovo di Valenza: questi nato in Xativa nella Diocesi di Valenza, coltivò nell'Università di Lerida suoi studj, dove avendo fatti mirabili progressi, prese il Dottorato, e ne divenne eccellente Cattedratico. Fù poi eletto Canonico di quella Città, e per la fama della sua dottrina entrato in somma grazia del Re Alfonso, fù da costui creato suo intimo Consigliere, e Cappellano: non molto dapoi fù eletto Vescovo di Valenza; e mentre reggeva questa Chiesa, avendo Alfonso intrapresa l'espedizione del Regno di Napoli, lo condusse seco, della di cui opera, come si è detto, molto giovossi, quando mandato in Roma, fù impiegato nel gravissimo affare della pace col Pontefice Eugenio, la quale felicemente condusse a fine.

Quan-

(1) V. Giovio negl' *Elogj degl' uom. illustr.*

Quando Alfonso, dopo tanti travagli, si rese pacifico possessore del Regno, e voltò i suoi pensieri a ristabilirlo, ad introdurvi miglior forma di governo, e a riordinare i nostri Tribunali: il suo principal Ministro, e Consigliere era il Vescovo di Valenza: costui nelle deliberazioni più gravi v'avea la maggior parte, ed il Re da' suoi consigli pendea più che da qualunque altro. Diedero occasione all'erezione di questo nuovo Tribunale del S.C. gli abusi, che si vedeano introdotti in Napoli per cagion de' ricorsi, che dalle determinazioni del Tribunale della G.C. della Vicaria, si facevano al Re. Questo Tribunale composto, come s'è detto, di quello della G. C. e dell'altro del Vicario, era in Napoli, e nel Regno il Tribunal supremo, ed i suoi Giudici, che lo componevano, erano i Magistrati ordinarj: dalle determinazioni di quello non vi era appellazione, poichè sopra di lui non si riconosceva altro Tribunale superiore, ove potesse ricorrersi per via d'appellazione. Non avea *la retrattazione*, che ora appelliamo *reclamazione*, e la quale presso i Romani era solamente del Prefetto Pretorio; onde per riparare alle gravezze, non vi restava, che un rimedio, fuori dell'ordine de' giudizj ordinarj, e questo era ricorrere al Re per via di preghiere, e di memoriali. Il Re soleva alle volte destinar certe persone, alle quali rimetteva i memoriali ad esso portati, perchè gli riconoscessero, e fattogliene informo, di sua autorità emendassero le gravezze, e queste persone erano chiamati Giudici d'appellazioni della G.C. ond'è, che prima dell'erezione di questo Tribunale, nelle scritture di que' tempi spesso di questi Giudici fassi memoria. Più frequentemente però i Re, senza legarsi a certa persona, mandavano i memoriali ora ad uno, ora ad un altro Giureconsulto per sapere il lor parere, i quali dapoi ch'aveano inteso il lor consiglio, e letto il voto, determinavano essi, e la decisione usciva sotto il nome Regio (1). Questo costume portava degli abusi, e de' disordini, poichè sovente affari importantissimi erano risoluti secondo il parere d'un solo. Crescevano ancora i ricorsi, venendo non pur da' Tribunali della Città di Napoli, ma ancora delle Provincie del Regno, onde si vedea gran disordine, che senza una particolar Ragunanza di più savj, avessero da emendarsi le tante gravezze per voti di particolari Giureconsulti.

In altra guisa praticavasi nel Regno di Valenza, dove vi era particolar Consiglio assistente presso il Re, di cui egli era capo, dove i ricorsi, che da tutti i Tribunali ordinarj di quel Regno erano al Re portati, s'esaminavano in quel Consiglio, da cui procedevano le ammende, e le retrattazioni. A somiglianza dunque del Consiglio di Valenza, il Re Alfonso, guidando ogni cosa il Vescovo Borgia, pensò stabilirne un consimile in Napoli, il quale si componesse di più insigni Giureconsulti, e di più gravi, e savj uomini, che assistendo presso la sua regal persona conoscessero sopra tali ricorsi, e volle dichiararsene egli capo, siccome ne fù Autore.

Il

(1) V. Tappia *Jus Regni, in rubr. de Off. S. R. C. num. 6.*

Il Cardinal di Luca [1] portò opinione, che il Vescovo Borgia, poi Cardinale, e Papa, formasse questo Consiglio non pure secondo l'idea di quello di Valenza, ma anche, essendo egli dimorato lungo tempo in Roma, molti istituti, e modelli prendesse dal Tribunale della Ruota Romana, che allora era in fiore, e che alla formazione di questo Senato vi ebbe parte, non meno il Consiglio di Valenza, che la Ruota di Roma; ed in effetto, siccome questo Tribunale da quello di Valenza prese il nome di *Consiglio*, così ancora il luogo ove si tenne, prese da Roma il nome di *Ruota*: e siccome nella Ruota Romana non v'è uso di libelli, o come ora diciamo d'istanze, ch'è de' Magistrati ordinarj, ma di preci, o suppliche, o memoriali, che si drizzano al Papa, il quale per mezzo del Prefetto della Signatura di giustizia, le segna, e commette; così ancora in questo Tribunale non vi han luogo libelli, siccome negli altri Tribunali inferiori della Città, e del Regno: ma le suppliche, che si drizzano al Re, il quale per mezzo del Presidente del Consiglio, le segna, e commette.

Fù adunque questo Tribunale del Consiglio eretto in Napoli principalmente per li ricorsi, che al Re portavansi dalle determinazioni della G.C. della Vicaria, e delle altre Corti inferiori, non meno della Città, che delle Provincie del Regno. Fù detto perciò il Tribunale delle appellazioni; poichè costituito supremo a tutti gli altri, poteva in conseguenza da questi a lui appellarsi. Questo Tribunale riconoscendo per suo capo il Re istesso, e le sue membra essendo di persone per nobiltà, e dottrina illustri, venne ad acquistare le maggiori prerogative, e preminenze sopra tutti gli altri. Quindi, come s'è detto, non cominciano in esso le cause per via di libelli, ma di suppliche, che bisogna indirizzare al Re, le quali poi segnate, e commesse acquistano forza di libelli. Quindi nasce, che dalle sue determinazioni non si dà appellazione, ma solamente *retrattazione*, ovvero, come chiamiamo, *reclamazione*, a somiglianza del Prefetto Pretorio. Quindi acquistò il nome di *Sacro* per la sacrata persona del Re, che se ne dichiarò capo, e per esser suo proprio, e particolar Consiglio presso la sua regal persona assistente: onde avvenne, che per consimil cagione all'Audienza d'Otranto si diè anche il nome di *Sacra* Audienza, perchè un tempo presedè a quella il Re Alfonso II. d'Aragona [2], e perocchè questa Provincia fù poi divisa in due, cioè d'Otranto, e di Bari, quindi anche quella di Bari si disse *Sacra* [3]. Quindi le sentenze si promulgano sotto il nome del Re, e si veggono ancora molte sentenze sottoscritte dall'istesso Re Alfonso; onde se accade in quelle nominarsi il Vicerè, e altra persona illustre, non altro titolo se gli dà, se non quello, con cui dal Re vien chiamata [4]. Quindi in questo Sacro Auditorio non è permesso, nè tampoco a' Nobili, entrare cinti di spada, o d'altre arme, nemmeno a coloro, che possono portarle sin dentro il gabinetto del Re. Quindi egli solo tien la campana, e conosce delle cause di tutti i Tribunali della Città, e del Regno: le sue sen-

tenze

(1) Card. de Luca *Relat. Cur. Rom. lib. 15. disc. 32. num. 13.*
(2) Tappia *loc. cit. num. 10.* (3) Tasson. *de Antef. vers. 3. obs. 7. p. 111.*
(4) Tasson. *loc. cit. num. 75. & vers. 7. obser. 3. num. 70.*

tenze s'eseguono *manu forti*, *& armata*, e vien adornato di tante altre prerogative, e preminenze, di cui il *Tassoni* [1], ed il *Toppi* [2] ne tesserono lunghi cataloghi; e a'dì nostri il Dottor *Romano* [3] ne compose un ben grosso volume.

Ma infra l'altre sue prerogative, la maggiore fù quella di conoscere per via d'appellazione delle cause di tutti i Tribunali della Città, e del Regno; ed in questi principj a quello s'appellava, anche de' decreti interposti dalla Regia Camera della Summaria, siccome testificano Marino Freccia [4], e Giovan Battista Bolvito in un breve discorso latino, che compose sopra questo Tribunale, che M.S. si conservava nella Biblioteca de' SS. Appostoli di questa Città, il qual fù dal Summonte trascritto nella sua Istoria [5]; ed apparisce ancora da una lettera [6] del Re Alfonso rapportata dal Toppi, il quale Autore fà vedere ancora, che qualora nel Tribunale della Summaria dovea decidersi qualche articolo di ragione, s'avea ricorso al Consiglio di S. Chiara, che vi giudicava per via d'appellazione [7].

Ma ciò, che deve riputarsi degno d'ammirazione, si è il vedere, che questo inclito Re pose in tanta eminenza questo Tribunale, che ordinò, che anche le cause degli altri suoi numerosi Regni, e Provincie, potessero riportarsi a quello per via d'appellazione. Ecco ciò, ch'egli dice in una sua regal carta de' 13. Agosto del 1440. rapportata dal Toppi [8], parlando di questo Consiglio, e de' suoi Ministri: *Quibus decrevimus omnes causas Regnorum nostrorum Occiduorum*, *& Regni nostri Siciliæ ultra pharum*, *esse remittendas*. E siccome si è veduto, possedeva questo gran Re in quel tempo i Regni d'Aragona, di Valenza, di Majorica, e di Sardegna, possedeva la Corsica, il Contado di Barzellona, e 'l Rossiglione, e la Sicilia di là dal Faro; e finch'egli visse, avendo fermata la sua Sede Regia in Napoli, insino da sì remote parti si portavano per via d'appellazione le cause in questo Consiglio, e ci restano ancora i vestigi di molti processi, donde appare questo Tribunale essere stato in quel tempo Giudice d'appellazione di tutti que' Regni, e Signorie. Donde si convince quanto sia vano il credere, che questo Regno sin da' tempi d'Alfonso fossesi reso dipendente dalla Corona d'Aragona. Si perdè poi questa prerogativa, quando succeduto Ferdinando figliuolo d'Alfonso nel solo Regno di Napoli, non ebbe più che impacciarsi negli altri Regni di Spagna, ne' quali succedè Giovanni d'Aragona fratello d'Alfonso.

Teniamo l'origine, il nome, e l'occasione per cui fù questo Tribunale istituito: teniamo ancora il tempo, e l'Autore; ma intorno a quest'ultimo, pare, che la Prammatica 2. collocata sotto il titolo *de Officio S.R.C.* ce ne metta in dubbio. Il Surgente [9] sù tal appoggio credette, che non già *Alfonso* ne fosse stato l'Autore, ma *Ferdinando I.* suo figliuolo: ma questa Prammatica

o è apo-

(1) Tasson. de *Antefato loc.cit.* (2) Toppi de *Orig.S.R.C. lib.1. cap.4.*
(3) Roman. de *præem. S.R.C.* (4) Freccia *lib.1. de Subfeud. de Off. M.Camerar. n.15. &* 16.
(5) Summon. *tom.3. pag.99.* (6) Litera *R.Al. apud Toppi*, *pag.442. to.2. de Orig. Tribunal.*
(7) Toppi *tom.2. de Orig. Trib. lib.1. cap.4. n.34. & 35.* ivi: *In quibus de jure disceptabitur*, &c.
(8) Toppi *to.2. p.442. &* 496. (9) M.A. Surg. de *Neap. illust. cap.17. n.45.*

o è apogrifa, o scorretta; ripugnando ciò alla testimonianza degli Autori contemporanei, ed a' pubblici documenti.

Michel Riccio (1) célebre Giureconsulto, ed Istorico, Autor prossimo ad Alfonso, che fiorì nel Regno di Ferdinando I. e fù Presidente, e Viceprotonotario di quest' istesso Tribunale, lo testifica nella sua grave, e dotta Istoria che compose de' Re di Napoli, e di Sicilia, ecco le sue parole: *Alphonsus, &c. reddendi juris adeò studiosus, ut Consilium constituerit, quod omnes appellarent ex toto suo Regno; cui præfecit Episcopum Valentiæ (qui postea Nicolao V. successit; & Calistus est appellatus) cum prius ad Vicariæ Tribunal, alïosque minores Regni Judices confugere cogerentur, & inde jus petere.*

Il nostro famoso Matteo d'Afflitto (2) che fiorì ne' medesimi tempi, e che sotto l'istesso Ferdinando fù Consigliere di questo Consiglio pur dice: *Sic fuit sententiatum in Sac. Consilio tempore immortalis memoriæ Regis Alfonsi I. de Aragonia, tempore quo præsidebat Episcopus Valentiæ, qui postea fuit Papa Calistus III.* Marino Freccia (3) colle stesse parole di Michel Riccio rapporta il medesimo: e così tennero i più appurati Scrittori delle nostre memorie, il Summonte (4), il Chioccarello (5), il Reggente Tappia (6), il Tassone (7), e tutti gli altri infino al Toppi (8), che fù l'ultimo, che scrisse dell'istituzione di questo Tribunale.

I diplomi d'*Alfonso I.* inseriti nelle loro opere da questi Autori, ne' quali questo Re fà menzione di questo Tribunale da lui instituito, convincono il medesimo: il Chioccarello (9) ne rapporta tre, due in Novembre, e Decembre dell'anno 1449. l'altro in Febbrajo del 1450. il Summonte (10) due altri, uno de' 23. Novembre del 1450. l'altro de' 2. Agosto dell'anno 1454. e molti altri possono vedersi presso Toppi ne' luoghi allegati.

La Prammatica che s'attribuisce a Ferdinando I. Toppi (11) credette, che fosse apogrifa, e supposta, poichè in niuno degli antichi volumi impressi delle Prammatiche si vede; e sol si legge senza giorno, ed anno nell'ultime edizioni; testificando in oltre quest'Autore, che per esatta diligenza, ch'egli avesse fatta in Cancellaria, ove sono notate tutte le Prammatiche del Regno, non la ritrovò mai. Comunque ciò sia, egli è più tosto da credere, che questa Prammatica per errore de' compilatori, o degl'impressori, in vece di portar in fronte il nome *d'Alfonso*, se gli fosse dato quello di *Ferdinando*. E veramente chiunque considera le parole di quella non possono a patto veruno convenire a Ferdinardo, ma sì bene tutte acconciamente s'adattano ad Alfonso. Questo Re poteva nominare i Re d'Aragona suoi predecessori, non già Ferdinando, il qual non fù mai Re d'Aragona, nè succedè ne' Regni paterni di Spagna, ma solo nel Regno di Napoli per ragion d'investitura, della

(1) Ricc. *lib.4. de Reg.Neap. & Sicil.*
(2) Afflict. *decis.291. n.3.*
(3) Freccia *de Subfeu. lib.1. cap.de antiq.Statu Regni, n.38.*
(4) Summonte *to.3. lib.5. p.69.*
(5) Chiocc. *de Episc.Neap. in Gaspare de Diano, p.277.*
(6) Tappia in *rub. de Off. S.R.C. in Jur.Reg.*
(7) Tasson. *de Antef.* loc.cit.
(8) Topp. *tom.2. de orig.Trib. lib.1. cap.1.*
(9) Chioc. *loc.cit.*
(10) Summ. *loc.cit.*
(11) Toppi *loc.cit. cap.2.*

la legittimazione fattagli dal padre, e per l'acclamazione de'Napoletani. Molto meno possono a lui convenire quelle parole: *Igitur cum Neapolis Siciliæ Regnum, jure quodam legitimo, & hæreditario nobis debitum nostræ nuper ditioni restitutum sit, idque non armis tantum nostris, quantum immortalis Dei beneficio, &c.* Ciò che s'avvera d'Alfonso, che più per le arme, che per lo titolo d'adozione se ne rese padrone. Ferdinando ebbe a guerreggiare co' suoi Baroni più tosto, che con nemici stranieri, e mal si godette il Regno acquistato colle armi, e sudori di suo padre. Non è dunque da dubitare, che Alfonso fosse stato l'Autore di sì illustre Tribunale, e che tutta la sua disposizione, e forma si debba al Vescovo di Valenza, a cui meritamente Alfonso ne diede la cura, e soprantendenza.

I. *Del luogo ove fù questo Tribunale eretto: della dignità, e condizione delle persone, che lo componevano, e del lor numero; e come fosse cresciuto tanto, che in conseguenza portò la multiplicazion delle quattro Ruote, delle quali oggi è composto.*

ESsendo già per lungo tempo Napoli stabilita Sede Regia, e costituita Metropoli, e Capo di tutto il Regno, non in altra Città che in quella dovea collocarsi un Tribunal sì supremo, ove doveano riportarsi tutte le cause del Regno, e del quale il Re istesso se n'era dichiarato capo, e che fosse suo Consiglio Collaterale. Quindi Alfonso nella riferita Prammatica [1] disse: *Sacrum eodem in Regno, supremumque Consilium ordinavimus, cui sedem, locumque in Urbe Neapolitana, & Regni Urbium omnium suprema, ac Metropoli constituimus.* Le contrade della Città, nelle quali questo Tribunale fù retto non furon sempre le medesime, ma si variarono secondo la condizione de' tempi, e de' Presidenti, che lo ressero. Sovente Alfonso lo tenne nell'Ospizio di Santa Maria Coronata, Chiesa Regia, ove i Re suoi Predecessori con solenne pompa solevansi coronare. Alcuna volta nel Castel Capuano, e più frequentemente nel Castel nuovo, e vi sono lettere del 1449. del Re Alfonso riferite dal Toppi [2], nelle quali si prescrive, che si dovesse congregare nel Castel nuovo, essendo egli in Napoli; ed in sua assenza, nelle case del suo Vicecancelliere, ovvero in altro decente luogo a suo arbitrio. Spessissime volte si ragunava nelle case de' Presidenti di quello: così leggiamo, che nel 1457. fù retto nelle case del Patriarca d'Alessandria Vescovo di Urgell, che n'era Presidente, poste nella Regione di Porto. Altre volte nel Palazzo Arcivescovile, siccome fù in tempo d'Oliviero Caraffa Arcivescovo di Napoli, e poi Cardinale, che fù parimente Presidente di questo Tribunale: nel 1468. essendone Presidente D. Giovanni d'Aragona figliuolo di Ferdinando I. perche questi teneva il suo palazzo nel Monastero di Monte Vergine, di cui n'era Abate Commendatario, si vide questo Tribunale anche nella di lui casa es-

(1) Prammatica 2. *de Offic. S. R. C.* (2) Toppi *loc. cit. cap.* 3.

essere stato retto. Matteo d'Afflitto [1] ci testifica ancora, che a' suoi tempi questo Tribunale soleva anche reggersi nel Convento di S. Domenico Maggiore di questa Città. E così trasportato in varj luoghi, che piacque al Toppi troppo sottilmente ricercare, finalmente nel 1474. fù trasferito nel Monastero di Santa Chiara, ove sino all'anno 1499. fù tenuto. Ma dapoi il Cardinal Luigi d'Aragona Luogotenente del Regno lo volle nel suo palazzo; sin che nell'anno 1501. restituito di nuovo in Santa Chiara, quivi lungamente durò insino all'anno 1540. Per questa lunga dimora fatta quivi, acquistò il nome di *Consiglio di S Chiara*, che lungo tempo ritenne. Finalmente nel suddetto anno 1540. trasferito da D. Pietro di Toledo con tutti gli altri Tribunali nel Castel Capuano, lungamente quivi durando, ed ove ancor oggi s'ammira, acquistò presso noi il nome di Capuana.

Diede Alfonso a questo G. Consiglio un Presidente [2], al quale diede la soprantendenza del Tribunale. L'adornò, tanto egli, quanto i suoi successori Re Aragonesi, di molte prerogative, delle quali il Tassoni [3], ed il Toppi [4] ne fecero lunghi Cataloghi. Trascelse sempre a tal carica uomini insigni non meno per dottrina, che per gravità di costumi, per chiarezza di sangue, e d'eminenti posti adorni. Vi furono de' Vescovi, ed Arcivescovi, ed altri insigni Prelati della Chiesa. Il primo fù il famoso Alfonso Borgia Vescovo di Valenza, che lo resse insino al 1444. nel qual anno fù creato Cardinale, e poi nel 1455. Papa, chiamato Calisto III. In suo luogo fù rifatto Gaspare di Diano Arcivescovo di Napoli, insigne Giureconsulto di que' tempi, prima Vescovo di Tiano, indi Arcivescovo di Consa, e finalmente nel 1437. di Napoli. Fù costui da Alfonso creato Presidente nel 1446. e durò il suo Presidato fin che morì nell'anno 1450. [5] A costui sucedette Arnaldo di Roggiero Patriarca d'Alessandria, e Vescovo di Urgell. Fuvvi ancora creato da Ferdinando I. nel 1465. il famoso Oliviero Caraffa Arcivescovo di Napoli, il quale ancorchè da Paolo II. fosse stato nel 1467. creato Cardinale, non lasciò la presidenza di questo Tribunale, finche, chiamato dal Papa, non gli convenne andare in Roma [6]. Ad Oliviero succedette D. Giovanni d'Aragona figliuolo di Ferdinando I. Arcivescovo di Taranto, Commendatario perpetuo de' Monasterj di M. Casino, della Cava, e di Monte Vergine, e poi Cardinale, ed Arcivescovo di Salerno. Fuvvi ancora nel 1499. D. Lodovico d'Aragona nipote del Re Ferdinando I. Vescovo d'Aversa, e poi Cardinale.

Ma ciò, che ridonda in maggior splendore di questo Tribunale, è il vedersi essere stati eletti Presidenti di quello i proprj figliuoli de' Re, ed i primi Baroni del Regno.

Il Duca di Calabria Primogenito del Re Alfonso fù Presidente del S.C. con titolo di Luogotenente generale del Re suo padre nell'anno 1454. siccome vi

[1] Affl. *decis.* 304. *in princ.*
[2] Pramm. 2. *de Offic.* S. R. C. ivi: *Ubi præsidebit unus.*
[3] Tasson. *de Antef. vers.* 3. *rub.* 3.
[4] Toppi *de orig. Trib. tom.* 2. *lib.* 2. *cap.* 6.
[5] V. Bartol. Chiocc. *de Episcop. & Arch. Neap. pag.* 277.
[6] V. Chiocc. *de Archiep. Neap. in Oliverio, pag.* 387.

vi furon Giovanni d'Aragona figliuolo di Ferdinando I. poi Cardinale. Lodovico d'Aragona suo nipote già detti, e Ferdinando d'Aragona figlio di Ferdinando, fratello del Re Federico. De' primi Baroni vi fù nel 1450. Onorato Gaetano Conte di Fondi, e Ferdinando d'Aragona nel 1479. figliuolo naturale di Ferdinando I. Conte di Nicastro: oltre tanti altri di chiarissima stirpe nati.

Furonvi ancora eletti i migliori Giureconsulti, e letterati di que' tempi, che, o colle loro opere, o colla gravità de' costumi, o colla prudenza civile se l'aveano meritato. Michel Riccio famoso Giureconsulto, ed Istorico: Giovan Antonio Caraffa gran Dottore di que' tempi, cotanto celebrato da Matteo d'Afflitto. Luca Tozzoli, di cui presso lo stesso Autore fassi sovente onorata memoria: il famoso Antonio d'Alessandro, Andrea Mariconda, Antonio di Gennaro, Francesco Loffredo, Girolamo Severino, Tommaso Salernitano, Gio: Andrea di Curte, Antonio Orefice, Gio: Antonio Lanario, il cotanto rinomato Vincenzo de Franchis, Camillo de Curte, Marc'Antonio de Ponte, Pietro Giordano Ursino, Andrea Marchese, Francesco Merlino, ed altri, de' quali il Summonte [1], e poi più accuratamente il Toppi [2] fecero distinto, e minuto catalogo.

Oltre il Presidente, tenevano il secondo luogo in questo Consiglio due gran Baroni del Regno, che da Alfonso furono aggiunti a' Consiglieri Dottori per *Assistenti* a questo Tribunale; poichè sovente in quello non pur dovea trattarsi di cose appartenenti alla Giustizia, ma di cose di Governo, e di Stato. Questi erano per lo più eletti dell'Ordine di Baroni, non eran Giureconsulti, ma militari, de' quali il maggior soldo era di ducati mille l'anno, quando agli altri Consiglieri Togati non era più, che di cinquecento. Eran chiamati Consiglieri *Assistenti*; e finchè durò il Regno degli Aragonesi, il S.C. si vide anche adorno di questa prerogativa, e ne' suoi Consiglieri vide il pregio della nobiltà migliore.

Furonvi ne' tempi d'Alfonso per Consiglieri *Assistenti*, oltre Onorato Gaetano Conte di Fondi, che ora come G. Protonotario, ora come Presidente, ed ora come Consigliere *Assistente* illustrò questo Tribunale: il famoso Petricone Caracciolo Conte di Burgenza, Niccolò Cantelmo Conte d'Alvito, e di Popoli, e poi Duca di Sora: Marino Caracciolo Conte di S. Angelo, e Giorgio d'Alemagna Conte di Pulcino, li quali furono creati Consiglieri *Assistenti* da Alfonso nell'anno 1450.

Nel 1458. a' 23. Gennajo leggiamo ancora Francesco del Balzo Orsino Duca d'Andria, figliuol del Principe di Taranto, essere stato creato da Alfonso Consigliere *Assistente* [3]; e nel medesimo anno a' 5. Novembre fù da Ferdinando I. fatto Consigliere Innico d'Avalos. Orso Ursino de' Conti di Nola fù parimente da Ferdinando nel 1473. fatto Consigliere Assistente [4]; e per ultimo Pietro Bernardino Gaetano Conte di Morcone figliuolo del Conte di

[1] Summ. *lib. 5. tom. 3. pag. 140.* [2] Topp. *tom. 2. de Orig. Trib. lib. 3. cap. 1.*
[3] Alphonsi *diploma penes Toppi de orig. Trib. tom. 2.*
[4] Ferdinandi *diploma penes Toppi loc. cit.*

Fondi nel 1485. de'quali lungamente ragiona Toppi nel suo secondo volume dell'Origine de' Tribunali.

Tra le persone, che componevano questo gran Tribunale, vi era ancora il Viceprotonotario. Questo è un punto d'istoria molto intrigato, e tanto difficile, che il Toppi (1) non se ne seppe sviluppare. Il Re Alfonso nell'erezione di questo Tribunale, e nella scelta che fece de' Consiglieri, che dovean comporlo, si protestò sempre, ch'egli per questo nuovo Consiglio non intendeva recare alcun pregiudicio alle preminenze del G. Protonotario del Regno: ecco come egli dice in un diploma rapportato dal Chioccarelli (2), e dal Toppi (3) spedito a' 20. Novembre dell'anno 1449. *Posteaquam reformationi nostri Sacri Consilii debito libramine moderavimus, in quo salva praeminentia officii Logothetæ, & Prothonotarii Regni hujus, & praesidentiæ Rev. in Christo P. Gasparis Archiepiscopi Neapolitani ejusdem S. C. Praesidentis, nonnullos famosissimos V. J. D. fideles nostros elegimus, & deputavimus, &c.* Ed altrove in un altro diploma (4) de' 13. Agosto del medesimo anno: *Salva tamen in omnibus, & per omnia praerogativa, & praeminentia Officii Logothetæ, & Protonotarii hujus citra Farum Siciliæ Regni, vel Reverendo Archiepiscopo Neapolitano, cùm in Curia praesentes fuerint.* Il Toppi pien di maraviglia dice, che cosa avea che fare in questo nuovo Consiglio il G. Protonotario, ovvero il suo Luogotenente, e che vi era di comune fra di loro? ma gli nacque tal maraviglia, perchè il Toppi riguardava questo Ufficio secondo l'aspetto, che teneva ne' tempi, ne' quali scrisse, e che ancor oggi ritiene, non già ne'tempi d'Alfonso, e degli altri Re Aragonesi suoi successori. Presentemente il G. Protonotario è un nome vano, e senza funzione: ed al suo Viceprotonotario, che nè meno è creato da lui, ma a dirittura dal Re, delle tante prerogative, che teneva, non gli è rimaso altro, come fù detto altrove, che la potestà di crear i Notari, ed i Giudici a contratti, chiamati dal dritto de' Romani, Giudici cartularj: di visitare i loro protocolli, ed invigilare a tutto ciò, che appartiene al loro ufficio: aver la cognizione delle loro cause, così civili, come criminali; e legittimare i figliuoli naturali, secondo che per le nostre novelle Prammatiche fù stabilito (5).

Ma nel Regno de' Normanni, de' Svevi, Angioini, ed Aragonesi, l'Ufficio, e potestà del G. Protonotario era pur troppo ampia: la principal sua cura era non già della creazione de' Notai, e Giudici, ma come altrove si disse, di ricevere i memoriali, e le suppliche, che si davano al Re: per le sue mani passavano tutti i Diplomi, ed egli gl'istromentava: tutte le nuove Leggi, Costituzioni, Editti, e Prammatiche, che si stabilivano, eran da lui formate, ed instromentate: ciocchè il Principe, o nel suo Concistoro, o in ogni altro suo Consiglio sentenziava, o statuiva, egli riduceva in forma, o di sentenza, o di diploma, o di privilegio; ed in mano del famoso Barto-

lommeo

(1) Toppi *lib. 2. cap. 5. n. 1.* (2) Chiocc. *de Archiep. Neap. pag. 277.*
(3) Toppi *to. 2. de orig. Trib.* (4) Questo diploma si legge presso *Toppi to. 2. de orig. Trib. p. 441.*
(5) V. Tasson. *de antef. vers. 3. obs. 3. pag. 163.*

lommeo di Capua si vide quanto quest'Ufficio fosse ampio, ed eminente.

Per questa cagione avvenne, che avendo Alfonso instituito questo nuovo Tribunale, ove di molte cose dovea trattarsi, che toccavano l'Ufficio del G.Protonotario, come di riceversi le preci, ch'erano drizzate al Re, d'Istromentar le sentenze, che da sì alto Pretorio uscivano, e di molti altri affari al suo ufficio appartenenti: ancorchè Alfonso avesse conceduta al Presidente ugual potestà di poter egli da sè solo spedirgli, nulladimanco non volle, che perciò si pregiudicassero le preminenze del G.Protonotario, o suo Luogotenente, quando interveniva nel Consiglio: talchè trovandosi in quello presente o il G.Protonotario, ovvero il suo Luogotenente, non loro s'impediva che far non potessero tutto ciò ch'era della loro potestà, ed incumbenza. Quindi, è che sovente negli antichi diplomi leggiamo Onorato Gaetano Conte di Fondi aver preseduto a questo Tribunale, o come G. Protonotario, o come Presidente di quello, e sovente ancora esservi intervenuto come Consigliere *Assistente*. Quindi eziandio leggiamo, che nel profferirsi delle sentenze v'eran presenti insieme co' Consiglieri il G.Protonotario, o suo Luogotenente. Così, secondo la testimonianza, che ce ne dà l'istesso Toppi (1), in una sentenza del S.C. profferita a'29. Gennajo del 1452. v'intervennero Onorato Gaetano Conte di Fondi G.Protonotario del Regno, e Giorgio d'Alemagna Conte di Pulcino Consigliere *Assistente*; anzi l'istesso Conte di Fondi, come G.Protonotario, non già come Presidente, che non lo era allora, nel 1474. commise una causa a Luca Tozzoli suo Viceprotonotario. Parimente nel 1485. il Conte di Morcone G. Protonotario col suo Viceprotonotario, e Consiglieri intervenne nelle sentenze profferite in questo Tribunale nel dì 20. Settembre del medesimo anno.

Da questo costume nacque ancora, che quando il promosso all'Ufficio di G.Protonotario dovea prendere il possesso della sua carica, poichè i Gran Protonotarj nel S. C. facevano le loro maggiori, e più solenni funzioni, in questo Tribunale pigliavano il possesso con intervenire nelle sentenze, che dal medesimo si profferivano: e questo era l'atto del loro possesso. Così leggiamo, che D.Ferdinando di Toledo essendo stato creato G.Protonotario dall'Imperador Carlo V. ne prese il possesso a' 22. Maggio del 1537. nel S. C. ed in quella giornata intervenne a tutte le sentenze, che profferì il Tribunale; ed Antonio di Gennaro, che si trovava allora Presidente del Consiglio fece una molto dotta, ed elegante orazione in sua commendazione (2). Parimente D.Ferdinando Spinelli Duca di Castrovillari, e Conte di Cariati, quando dall'Imperador Carlo V. fù fatto G. Protonotario nell'ultimo di Giugno del 1526. come rapporta il Passero (3), ovvero a' 26. Aprile, come dice il Rosso (4), ne prese il possesso nel S. C. ed intervenne insieme col Presidente, e tutti gli altri Consiglieri in tutte le sentenze, che si profferirono quella giornata.

Quindi

(1) Toppi *tom.2. de orig.Trib.fol.483.*
(2) Toppi *tom.2. de orig.Trib.* (3) Passer.in *diar.Reg.Neap.*
(4) Giornali di Gregorio Rosso, *pag.3. ann.1526. alli 26. d'Aprile lo Duca di Castrovillari pigliò possesso nel S.R.C. di S.Chiara dell'Ufficio di Protonotario, e Logoteta del Regno con molta sollennità, ed accompagnato da tutta la nobiltà, e signoria.*

Quindi nacque ancora il costume, che ora abbiamo, e che fù introdotto fin da' tempi de'nostri Avoli, che nella persona del Presidente del S.C. stasi ora indissolubilmente unito il posto di Viceprotonotario; poichè i Gran Protonotarj, personaggi d'alta gerarchia, non volendo più intervenire di persona a risedere nel S.C. come ad altri affari implicati, e che cominciavan a sdegnarlo, mandavano i loro Viceprotonotarj al Tribunale, i quali così bene, che il Presidente adempivano le sue veci; tanto che il Consigliere Matteo d'Afflitto [1] in più sue decisioni ci assicura, che il famoso Antonio d'Alessandro, ancorchè allora non fosse Presidente, come Viceprotonotario interveniva nel Consiglio, ed insieme con gli altri Consiglieri votava nelle cause, e reggeva il Tribunale. Michel Riccio non ancor Presidente, come Viceprotonotario commise varie cause a' Reggj Consiglieri [2]. Di Luca Tozzoli pur si legge il medesimo, e così di molti altri. Quindi avvenne, che potendosi da un solo ciò adempire, essendo nel S. C. pari d'autorità, l'ufficio di Viceprotonotario vegga ora sempre unito nella persona del Presidente.

Egli però è ancor vero, che prima non era così, poichè portando il posto di Viceprotonotario la creazion de' Notari, e Giudici, funzione totalmente distinta, ed independente dal S. C. e per conseguenza grandissimi emolumenti, alcuni, ancorchè non Presidenti, se lo proccuravan per essi, e molti Reggenti l'ottennero. Così il Reggente di Cancellaria Girolamo Colle ottenne, non essendo Presidente, nel 1540. questo ufficio, che l'esercitò fin che nel 1549. creato Vicecancelliere in Ispagna, ivi si portasse [3]. E vacato in cotal guisa questo posto, fù poi provveduto nella persona di Girolamo Severino, che allora era Presidente. Ma avendo questi per la sua vecchiaja, e continue indisposizioni deposta la carica di Presidente, si ritenne quella di Viceprotonotario come più utile, e men faticosa, la quale ritenne finchè visse nel 1558. dopo la di cui morte fù provveduta in persona d'Alfonso Santillano allora Presidente, che la ritenne finchè morì nel 1567.

Ma morto Santillano, il Duca d'Alcalà allora Vicere la provide *per interim* al Reggente Villano; ed essendo stato rifatto Presidente del S.C. in luogo del Santillano Tommaso Salernitano: questi vedendo che l'Ufficio di Viceprotonotario era esercitato dal Reggente Villano, mandò in Ispagna al Re sue allegazioni, colle quali studiossi fondare, ch'essendo il Viceprotonotariato ufficio unito, e congiunto a quello di Presidente, non dovesse da quello separarsi, e nella sola persona del Presidente dovesse sempre unirsi. Mentr'egli aspettava dal Re la determinazione, venne a morte il Reggente Villano, ed egli ottenne il posto; ma poi da Presidente essendo stato creato Reggente della Cancellaria, si ritenne il Viceprotonotariato, lasciando Gio: Andrea de Curte, che gli succedette nel Presidentato l'anno 1570. senza quello. Il Presidente de Curte ebbe ricorso in Ispagna valendosi dell'allegazioni istesse formate dal Salernitano suo competitore; e dal Re ottenne la riunione, avendo l'al-

[1] Afflitt. *decis.1.* [2] V. Toppi *lib.2. de Off.S.R.C.pag.165.*
[3] Toppi *lib.2. de Off.S.C.cap.5. num.5. & seqq. fol.111.*

l'allegazioni suddette al Consiglio di Spagna fatta gran forza, sicchè reputò doversi questi due ufficj unire; ond'è, che fin da quel tempo insino ad ora si siano veduti sempre congiunti in una medesima persona. Egli è vero, che il Re nel regal diploma gli concede ambedue al provisto, non bastando, che se gli spedisca il privilegio di Presidente per potersi dire, che vada in quello inchiuso anche il Viceprotonotariato. Sono due ufficj, che s'uniscon sì bene insieme in una persona, ma fra di loro sono distinti, avendo diversa natura, e varia funzione, almeno per quel, che riguarda la creazione de' Notai, e Giudici; ond'è, che negli ultimi nostri tempi, essendosi dalla nuova Cancelleria del Re spedito privilegio di Presidente al Reggente Aguir, senza in quello nominarsi l'ufficio di Viceprotonotario, fù d'uopo al medesimo ricorrere di nuovo al Re, che glie lo concedette.

Abbiamo adunque in questo nuovo Tribunale il *Presidente*, due *Consiglieri militari Assistenti*, e sovente ancora il *Viceprotonotario*: sieguono ora i *Consiglieri Dottori*, che per la maggior parte lo componevano, de' quali il numero era maggiore. Si trascelsero sempre per Consiglieri di questo Senato i migliori Giureconsulti, che fiorissero in ogni età. Alfonso, Ferdinando suo figliuolo, e tutti gli altri Re loro successori in questa elezione vi usavan ogni scrutinio, e diligenza. Vollero che fossero i più dotti Giureconsulti: *Viri juris insignibus decorati, docti, graves, severi, insontes, mites, justi, faciles, lenique, qui in judicibus exercendis, non precibus, non pretio, non amicitia, non odio, neque denique ulla re corrumpantur*, come sono le parole d'Alfonso [1]. Quindi è, che sin dal tempo della sua istituzione leggiamo, che vi sedettero uomini dottissimi, e savissimi, un Michel Riccio, un Francesco Antonio Guindazzo, un Nicol'Antonio de' Monti, un Paris de Puteo, un Antonio d'Alessandro, un Gio:Antonio Caraffa, un Matteo d'Afflitto, un Giacomo d'Ajello, un Antonio Capece, un Loffredo, un Salernitano, un Tappia, un Gamboa, un Miroballo, e tanti altri, de' quali presso Toppi [2] si legge numeroso catalogo, e de' quali secondo, che ci ritornerà l'occasione, faremo ne' tempi, che fiorirono, onorata memoria.

In questi principj, sino al Regno degli Austriaci, non eran perpetui, ma ad arbitrio del Re [3], il quale fidando nella loro dottrina, integrità, e prudenza civile nel medesimo tempo, ch'eran Consiglieri, gli creava Presidenti di Camera, adempiendo con molta esattezza ambedue le loro cariche. Severino di Diano, Pietro Marco Gizzio, Bartolommeo di Verino, Andrea, e Diomede Mariconda, e moltissimi altri, siccome osservò Toppi [4], nell'istesso tempo, ch'erano Consiglieri, furon creati Presidenti di Camera, ed esercitavano amendue queste cariche. Ciò che non deve parere impossibile, poichè in questi tempi solamente tre dì della settimana, cioè il Martedì, Giovedì, e Sabbato, si reggeva Consiglio [5].

So-

[1] Prammatica 2. *de Off.S.R.C.*
[2] Toppi *lib.1. de Orig.Trib.cap.7.*
[3] V.Toppi *lib.2. cap.1. num.112.*
[4] Toppi *loc.cit.cap.11.*
[5] Prammatica 6. *de Off.S.R.C.*

Sovente i pubblici Cattedratici eran creati Consiglieri, ma non perciò lasciavano le loro Cattedre, ed i di loro talenti gl'impiegavano non meno nell'Università degli Studj, che nel Senato. Tale fù il Consigliere Matteo d'Afflitto, tale Camerario, e moltissimi altri, che possono vedersi presso Toppi [1].

Intorno al lor numero, fù sin dal suo nascimento sempre vario, ed incerto, dapoi si stabilì certo, e determinato. Alfonso I. quando istituì questo Tribunale, oltre del Presidente, scelse nove Dottori per Consiglieri [2]. Poi nell'anno 1449. riformandolo in miglior forma, instituì due Titolati per Consiglieri *Assistenti*, e riformò il numero de' Dottori, ordinando, che non fossero più che sei. Poco dapoi, rivocando tal proibizione, v'aggiunse il settimo. Ma in decorso di tempo, nel 1483. ed 84. il lor numero era di diece, e sovente arrivò a dodici. S'univan tutti in una Sala, ond'è, che spesso nelle decisioni del Consigliere Afflitto, leggiamo essersi talora qualche causa concordemente decisa *per totum Sacrum Consilium*.

Carlo V. fù il primo, che con suo diploma spedito in Bologna sotto li 26. Febrajo dell'anno 1533. ordinò, che si dividesse in due Ruote, in ciascheduna delle quali, oltre il Presidente, dovessero assistere quattro Dottori Consiglieri, determinando in cotal guisa il lor numero ottonario [3]: ciò che nel Castel di Capuana fù eseguito dal suo Vicerè D. Pietro Toledo. Ma crescendo tuttavia il numero delle cause, fù dal medesimo a preghiere della Città, e Regno conceduto a' 2. Marzo del 1536. che vi s'aggiungessero due altri Consiglieri, da dovere assistere cinque per ciascheduna Ruota. Ne furon poi aggiunti due altri, i quali dovessero assistere a' Giudici Criminali della Vicaria mutandosi a vicenda in ogni biennio, con rimaner sempre nelle due Ruote del Consiglio cinque per ciascheduna [4].

Da chi dapoi fosse stato accresciuto il lor numero, ed aggiunta la terza Ruota, niente può recarsi di certo. E verisimile, che ciò accadesse nel Regno di Filippo II. giacchè egli in alcune sue regali carte spedite a Madrid li 24. Decembre del 1569. fà menzione di questa terza Ruota [5].

Ma chi avesse aggiunta la quarta, è troppo chiaro, che fù il Re Filippo II. il quale alle preghiere fattegli ne' parlamenti dell'anno 1589. e 1591. dalla Città per lo maggior disbrigo delle cause, con sue regali lettere spedite a' dì 7. Settembre del 1596. accrebbe il numero de' Consiglieri, ed ordinò, che alle tre s'aggiungesse la quarta Ruota, dove parimente dovessero assistere cinque altri Consiglieri. In guisa che restò il numero de' Consiglieri a ventidue, de' quali venti si dovessero distribuire per le quattro Ruote del Consiglio, e due assistere nella Ruota criminale della Vicaria, per raddolcire il rigore di quel Tribunale, come ora tuttavia si osserva. Ve ne sono due altri, che non risiedono in Napoli, uno è preposto al governo di Capua, che di biennio in biennio si muta, l'altro, o è destinato in Ro-

ma

(1) Toppi *lib.4. cap.1.*
(2) Pragm.2. *de off.S.R.C.*
(3) Prag.41. *de off.S.C.*
(4) Pragm.2. *de off.S.C. num.5.*
(5) Prag.68. *de off.proc.Cesar.*

ma per assistere in quella Corte per affari di giurisdizione, o al governo di qualche Provincia, ovvero per altre incombenze, che al Re piacesse di altrove loro commettere. Questo al presente è il numero ordinario de' Consiglieri, due parti de' quali doveano esser Regnicoli, e la terza ad arbitrio del Re [1]. Ma ora per le novelle grazie [2] sei solamente sono riservati al beneplacito Regio. I Re alcune volte han creati de' sopranumerarj, altre volte gli han tolti, e ridottigli al numero ordinario, secondo che han portato le contingenze, il favore, o il merito di qualche eminente soggetto.

Questi sono i Ministri, che compongono un tanto Tribunale. Ebbe ancora, siccome ancor ora ritiene, i suoi Ufficiali minori, un Segretario, un Suggellatore, tredici Mastrodatti, molti Scrivani, sedici Esaminatori, un Primario, nove Tavolarj, e quattordici Portieri.

Da questo Tribunale, che fù quasi sempre composto di Giureconsulti assai celebri, nacquero quelle tante *decisioni*, delle quali ora abbiamo tanti Compilatori. Le sue decisioni, fin dal suo nascimento, ebbero tanto applauso, ed autorità, che non pur appò i nostri, ma anche presso i Giureconsulti stranieri acquistarono somma stima, e venerazione, di che ne può essere buon testimonio, infra gli altri, Filippo Decio. Il primo, che le compilasse fù il famoso Matteo d'Afflitto, il quale per questo solo merita essere sopra tutti celebrato, perchè egli fù il primo in Italia, che introducesse questo instituto di notare le decisioni de' Tribunali, e farne particolari raccolte. Il Cardinal de Luca [3] portò opinione, che questo Giureconsulto avesse in ciò imitato lo stile della Ruota Romana, le di cui decisioni prima dell'erezione di questo nuovo Tribunale del S. C. eransi rese già celebri, ed erano allegate da molti Scrittori. Ciò che ne sia, non può dubitarsi, ch'egli fù il primo, che introducesse questa nuova maniera di scrivere, e queste private collezioni. Il di lui esempio seguiron dapoi, non meno gli altri nostri Autori Regnicoli, che i Giureconsulti d'altre Nazioni. Fra' nostri, i più vicini a lui furono, Antonio Capece, due Tommasi, Grammatico, e Minadoi, ed il famoso Vincenzo de Franchis. Seguiron poi gli altri, de' quali il Toppi [4] tessè lungo, ed accurato catalogo. Onde dopo gli antichi Glossatori, dopo i Commentatori, i Repetenti, gli Addenti, i Trattanti, ed i Consulenti, surse fra noi un'altra classe di Scrittori, chiamati per ciò *Decisionanti*: di che altrove ci tornerà occasione di ragionare.

(1) Pragm. 1. *De Offic. Prov.* (2) Grazie dell'Imp. Carlo VI. *tom. 2. pag. 255.*
(3) Card. de Luca *Rel. Cur. Rom. lib. 15. disc. 32. num. 13. & seq.*
(4) Topp. *lib. 1. cap. 15. tom. 2.*

CAP. V.

Alfonso riordina il Tribunal della Regia Camera; e come si fosse riunito col Tribunale della Regia Zecca, retto da' M. Razionali.

FRa le molte virtù d'Alfonso, non tralasciarono i nostri Scrittori [1] notare un vizio, nel quale la stessa troppo sua liberalità, e magnificenza lo fecero cadere. Egli donando profusamente, ed innalzando pur troppo alcune famiglie, ridusse il Regio Erario in angustie tali, sicchè gli fù duopo per supplire agli eccessivi doni, e spese, pensare a nuove imposizioni, e ad inventare altri gravosi mezzi per congregar tesori. Volse per tanto i suoi pensieri a riordinare il Tribunale della Regia Camera, perchè i suoi Ministri fossero più accorti, ed intenti a procacciar danari.

Questo Tribunale, non meno di quello della G. C. della Vicaria, lo compongono due Tribunali, che prima divisi, poi col correr degli anni s'unirono, e ne formarono un solo, dove si tratta del patrimonio del Re, nella maniera, che oggi si vede. I M. Razionali, come fù da noi rapportato ne' precedenti libri di quest'Istoria, formavan il lor Tribunale, che si chiamava il Tribunal della *Zecca*, ed essi erano anche chiamati Razionali della G. C. [2] Qual fosse la loro autorità, ed incombenza fù a bastanza da noi esposto altrove. Era una dignità assai onorevole, e per ciò veniva conferita per lo più a' Nobili, ed a' primi Giureconsulti di que' tempi. Fù alcun tempo, che i M. Razionali reggevano questo lor Tribunale nel Castello di S. Salvatore a Mare, che ora diciamo il Castello dell'Uovo, come si vide nel Regno di Carlo I. d'Angiò; ed il di lor numero fù assai maggiore di quello, che ora si vede. Sotto il Re Ladislao se ne contavano sino a sessanta cinque; sotto Alfonso il di lor numero fù ridotto a trenta sei, e poi nel 1585. non eran più che diciotto [3].

La Regina Giovanna I. nel 1350. spedì loro ampissimo privilegio, che vien rapportato dal Reggente Capece Galeota [4]; ma poi i Razionali di quello abusandosi, e volendo stender la loro giuridizione nelle cause, le quali non eran della loro incombenza, narra il Sorgente [5], che l'istessa Regina nell'anno 1370. ristrinse la loro autorità, proibendo loro d'impacciarsi nelle cose altrui, e di stender le mani più di quello che comportava il di lor posto.

Oltre a questo Tribunale, eravi sin da' tempi antichissimi l'altro, in cui parimente trattavasi del patrimonio regale, chiamato *Regia Camera*, ovvero *Regia Audientia*, *Curia Summaria*, e finalmente nomossi la *Re-*

gia

(1) Michel Riccio *lib. 4. de Reg. Neap. & Sic.* Fazello *de Reb. Sicul. decad. 2. lib. 9. in Alphonso*.
(2) Surg. *de Neap. illustr. cap. 7. n. 1. 2.* (3) V. Topp. *de Orig. Trib. to. 1. lib. 4. cap. 2. n. 8. & 11.*
(4) Reg. Cap. Galeot. *resp. fiscal. 1. num. 51.*
(5) Surg. *loc. cit.* Reg. Cap. Galeot. *loc. cit. num. 37.*

gia *Camera della Summaria*, nome, che anche oggi ritiene (1). Era amministrato da' Magistrati, i quali prima erano chiamati *Auditori* (onde fù il Tribunale anche detto *Regia Audientia*) e poi si dissero *Presidenti* della Regia Camera.

Poichè gli Ufficiali di questi due Tribunali, per trattar d'un medesimo soggetto, riconoscevano un sol Capo, qual'era il G.Camerario, o suo Luogotenente, e sovente doveansi assembrar insieme: divenne perciò più facile l'unione, e che di due si fosse fatto un sol Tribunale, e che le prerogative degli uni, con facilità passassero agli altri.

La maniera, colla quale questi Ufficiali trattavano gli affari del Regal Patrimonio, così nel Regno degli Angioini, come degli Aragonesi, ce la descrive l'istesso Re Alfonso in un suo diploma rapportato dal Toppi (2), oltre il Surgente (3), e gli altri Scrittori del Regno, che lo seguirono. Tutti coloro, che amministravano le ragioni fiscali, ed esigevano le rendite regali, eran obbligati portare i conti in particolari quinterni nella Camera Regia. Questi conti portati in Camera, doveansi vedere da' Presidenti, e Razionali insieme aggiunti, ma sommariamente, cioè separar tosto le partite dubbie dalle liquide, e ciò che rimaneva di debito liquido, mandar subito in esecuzione l'esazione, onde si spedivan dal G.Camerario, e Presidenti lettere significatoriali dirette al Tesoriere, ch'esiggesse tosto da' debitori le somme in quelle significate. Le partite dubbie si rimettevano a' M.Razionali, affinchè pienamente le rivedessero, le discutessero, riassumessero i dubbj, e finalmente le determinassero. Solamente quando occorrevan delle difficoltà intorno al dritto, le comunicavano a' Presidenti, i quali anche sommariamente doveano giudicarle: *Hinc evenit* (come ben a proposito scrisse il Surgente (4)) *ut Camera Summaria sit appellata, cùm prius Audientia Rationum appellaretur*.

Nel Regno del Re Ladislao cominciò ad introdursi, che i Presidenti, non meno che i Razionali, dovessero anch'essi pienamente discutere, e determinar i dubbj, e spedir le quietanze. Ma Alfonso in questo suo diploma dato nel Castel nuovo a' 23. Novembre dell'anno 1450. comandò, che i conti riportati nella Regia Camera si dovessero da' Presidenti non pur sommariamente, ma pienamente discutere, e finalmente terminare, senza che i M. Razionali s'intromettessero nella decisione, e determinazione di quelli; trasfondendo a' Presidenti tutta l'antica autorità, che in ciò tenevano, e tutte le loro prerogative, e preminenze, succedendo essi in luogo di coloro; onde avvenne, che poi solamente il di lor ministero si restringesse in riferire, e proporre i dubbj, ed aspettarne da' Presidenti la decisione. Quindi è nata la gran differenza, che ora si vede tra' M. Razionali antichi, ed i moderni de' nostri tempi.

Prima a' M. Razionali s'apparteneva interamente la cura del Regal Patrimonio,

(1) Topp. *loc.cit. cap.1. num.12.*
(2) Questo *diploma* si legge presso *Toppi de Orig.Trib. tom.1. pag.259.*
(3) Surg. *loc.cit. num.2.* (4) Surg. *loc.cit. num.2.*

trimonio, ma poi Carlo I. d'Angiò la commise alla Camera Regia [1]. Ed Alfonso innalzò poi sopra tutti gli altri Re questo Tribunale, poichè stese la sua cognizione a molte cause, che prima s'appartenevano al Tribunale della G. Corte, o al Sagro Consiglio. Ordinò, secondo che narra il Costanzo [2], che avesse cura non solo del Patrimonio Regale, ma che conoscesse delle cause Feudali. Quindi avvenne, che imitando gli altri successori Re l'esempio d'Alfonso, favorissero tanto questo Tribunale, con estendere la sua giurisdizione in tutte le cause, ove il Fisco, attore, o reo, v'avesse interesse: di conoscere delle Regalie, delle cause Giurisdizionali quando si toccasse il suo interesse, dell'investiture de' Feudi, delle cause di successioni feudali, de' giuramenti di fedeltà, e di ligio omaggio, de' relevj, di adoe, delle devoluzioni de' Feudi, de' padronati Regj, delle dignità Ecclesiastiche, ed altri beneficj di collazione, o presentazione Regia: d'aver la soprantendenza sopra tutti gli ufficj vendibili: la cura delle Regie Galee, de' Regi Castelli, delle Torri, delle loro provvisioni così da bocca, come da guerra, de' cannoni, della polvere, del nitro, e di tutto ciò che riguarda il provvedimento degli arredi militari: la soprantendenza dell'amministrazione dell'Università del Regno, delle tratte, de' dazj, delle gabelle, e delle risulte del Cedulario. Conoscere de' conti di tutti i Ministri Regj, della Dogana, delle miniere, de' tesori, delle strade, de' ponti, de' passi: in breve di tutto ciò, che tocca il suo Regal Patrimonio, e sue ragioni Fiscali.

Tenendo la conoscenza, e giurisdizione sopra tutto ciò, quindi avvenne, che soprastasse a molti altri Tribunali inferiori, i quali alla Regia Camera sono perciò subordinati, come alli Tribunali dello Scrivano di Razione, del Tesoriere generale del Regno, della Dogana grande, e di tutte l'altre Dogane del Regno: del Montiere maggiore: del Portolano di Napoli, e di tutti gli altri Portolani delle Provincie, de' Vicesecreti, de' Fondachi del sale, e di tutti gli altri del Regno: della Regia Zecca: delle monete, de' pesi, e misure: de' Capitanj della Grassa: della custodia de' passi, e de' Consolati delle nobili arti della seta, e della lana. Conoscesse di tutti i Percettori, ovvero Tesorieri del Regno, de' Commessarj proposti all'esazioni Fiscali, de' Maestri di Camera, de' Segretarj delle Regie Audienze, del Percettore della Gran Corte della Vicaria, e del Segretario del Sagro Consiglio: soprastasse alli Tribunali dell'Arsenale, della Regia Cavallerizza, della Gabella del vino, del giuoco, e ad infinite altre cose a ciò attenenti soprantendesse.

Angelo di Costanzo [3] narra, che avendo il Re Alfonso stesa cotanto la giurisdizione di questo Tribunale, avessegli perciò costituiti quattro Presidenti Leggisti, e due Idioti, ed un Capo, il qual fosse Luogotenente del G.Camerario; e che il primo Luogotenente fosse stato Vinciguerra Lanario Gentiluomo di Majori, del quale s'era servito avanti in molte cose d'importanza. Ciò che non concorda co' cataloghi de' Luogotenenti, e Presi-

denti,

(1) Surg. loc. cit. num. 3. (2) Costanzo lib. 16.
(3) Costanzo lib. 18.

denti, che tessè il Toppi [1]; poichè prima d'Alfonso era questo Tribunale governato dal G. Camerario, ovvero dal suo Luogotenente che n'era Capo; e Vinciguerra Lanario vi fù Luogotenente molto tempo prima d'Alfonso. Il primo Luogotenente nel Regno d'Alfonso, si porta, in quest'istesso anno della riforma di questo Tribunale 1450. Niccol'Antonio de' Monti patrizio di Capua, che fù Luogotenente di Francesco d'Aquino Conte di Loreto G. Camerario, il qual in niun conto volle assistere al Tribunale, pretendendo, che come persona Illustre, potesse servire per mezzo del Luogotenente suo sustituto, e l'ottenne [2], onde fù creato Luogotenente Niccol'Antonio, e da questo tempo in poi i G.Camerarj non assisterono più nel Tribunale, ma i loro Luogotenenti, de' quali insino a' suoi tempi Niccolò Toppi tessè lungo catalogo; quindi in discorso di tempo, i G.Camerarj non molto impacciandosi di questo Tribunale, avvenne, che i Re creassero i Luogotenenti, ed a' G.Camerarj non rimanesse sè non questo nome vano senza funzione, e sol per titolo d'onore, e di preminenza.

Il numero de' Presidenti, non meno che quello de' Consiglieri, fù sempre vario; ed erano parimente ammovibili ad arbitrio del Re, passando vicendevolmente gli uni nel Tribunale degli altri. Secondo che narra il Costanzo, in tempo d'Alfonso non eran più che quattro Togati, e due Idioti; poi crebbe a meraviglia il di lor numero, tanto che nel 1495 si videro reggere questo Tribunale ventisei Presidenti, tutti uomini insigni non meno per nobiltà di sangue, che per lettere [3].

Questo eccesso fece pensare alla riforma, onde nel medesimo anno 1495. sotto Ferdinando II. fù riformato il Tribunale, e si lasciarono solamente cinque Presidenti, i quali in una Ruota, come costumavano i Consiglieri di S. Chiara, s'univano. Ma in discorso di tempo, crescendo tuttavia nel Regno l'entrate regali, fù bisogno ampliar il numero, e per conseguenza non capendo in una Ruota, il Re Filippo II. con sua carta de' 24. Decembre del 1596. drizzata al Conte d'Olivares Vicerè [4], ordinò, che il Tribunale si dividesse in due sale, in ciascheduna delle quali assistessero tre Presidenti Togati, ed uno Idiota, ed il Luogotenente ora in una, ora in altra, secondo la maggior gravità, ed occorrenza del negozio, vi soprastasse. Nè ciò bastò all'immensità degli affari del Tribunale, ma fù duopo, che nel 1637. per la più pronta spedizione di quelli, il Conte di Monterey Vicerè, aggiungesse la terza Ruota. Ora il di lor prefisso numero è di dodici, otto Togati, e quattro Idioti, i quali toltane la dignità della toga, e d'astenersi al votare nel caso che s'abbia a decidere qualche punto di ragione, hanno le medesime prerogative, che i Togati, e siedono dopo di questi. Filippo II. nel 1558. ne' privilegj conceduti alla Città, e Regno, dispose, che de' Presidenti di Camera due parti fossero Nazionali, e la terza ad arbitrio del Re [5]: ma nel Regno degli altri Au-

striaci

(1) Topp. *to.1. de Orig.Tribunal. cap.7. & 8.* (2) V.Tasson. *de Antef. vers.3. obs.3. n.142.*
(3) Toppi *tom.1. de Orig.Tribunal. cap.2. lib.4. n.3. & cap.14. n.1. 2. & 3.*
(4) Si legge nel *tom.1.* del *Toppi de Orig. Tribunal. pag.97.*
(5) Tasson. *de Antef. vers.3. obs.3. n.140.*

ſtriaci s'è veduto ſempre, queſto Tribunale eſſere ſtato governato da quattro Italiani, e quattro Spagnuoli; ed ancorchè i Preſidenti Idioti foſſero ſtati per lo più Nazionali, pure ſovente ſe ne videro Spagnuoli. Ora per le novelle grazie (1), tre Togati, ed uno Idiota ſono rimaſi ad arbitrio del Re.

Tiene queſto Tribunale un'Avvocato Fiſcale, ed un Proccuratore, che alla gran mole degli affari appena baſta, tanto che il Taſſone deſiderava fin da' ſuoi tempi, che almeno foſſero due Fiſcali. Fù a'dì noſtri ciò poſto in effetto, ma dapoi ſi ritornò ad uno, come ora ſi vede. Egli è vero, che in parte fù proveduto a queſto difetto, per eſſerſi con nuova proviſione aggiunto un Fiſcale detto de' Conti, che chiamiamo di Cappa corta, il qual ſiede dopo l'Avvocato Fiſcale Togato, e tien ſoldo di mille ducati (2). Teneva ancora queſto Tribunale venti Razionali, ma ora il di lor numero è riſtretto a quindici: dodici deſtinati per gli affari delle dodici Provincie: due per lo Regal Patrimonio, ed uno per la Dogana di Foggia, l'autorità de' quali, ancorchè ſia molto diminuita, e per la maggior parte ſia ſtata trasferita a' Preſidenti, pure nella relazione, e diſcuſſione de' conti è grande. Sono non meno che i Preſidenti, e l'Avvocato, e Procuratore Fiſcale, creati dal Re, ed è lor facile l'aſcendere da Razionali a Preſidenti Idioti, ciocchè ſiccome ci teſtimonia Toppi (3), ſi praticava ancora in tempo degli Aragoneſi, e di Carlo V. e godono tutte le prerogative, preminenze, ed eſenzioni, che tutti gli altri Ufficiali del Tribunale.

Tiene il ſuo Notajo, ovvero Segretario, che quantunque ſia ufficio vendibile, nulladimanco la confirma pure dipende dal Re. Tiene tre Archivarj ſecondo i tre Archivj, che vi ſono: quello della Regia Zecca: l'altro de' Quinternioni, ed il terzo del G. Archivio, de' quali, e delle loro preminenze il Toppi (4) teſsè lunghi diſcorſi, e copioſi cataloghi.

Tiene parimente il Suggellatore, gl'Ingegnieri, che fanno le veci de' Tavolarj, e quattro principali Maſtrodatti, i quali han facoltà di creare otto Attuarj, due per ciaſchedunno, oltre dodici altri, che ne crea il Luogotenente, tutti Nazionali: molti Scrivani ordinarj approvati con decreto del medeſimo, precedenti debiti requiſiti: moltiſſimi eſtraordinarj, e più Portieri; ſopra de'quali tutti il Tribunale tiene la cognizione delle loro cauſe, così civili, come criminali.

Ecco in qual'eminenza oggi ſia queſto Tribunale, arricchito di tanti privilegj, e prerogative non meno da'Re Aragoneſi, che da'ſucceſſori Principi Auſtriaci, tanto che ſi è reſo per ſe ſteſſo Tribunal ſupremo, ed indipendente da qualunque altro perciò che riguarda l'amminiſtrazione del Regal patrimonio. E aſſomigliato al *Procurator di Ceſare* de' Romani. Ha la retrattazione, come il S.C. in guiſa che non può dalle ſue determinazioni appellarſi ad altro Tribunale, ma per via di reclamazione, egli ſteſſo le rivede, non impedita l'eſecuzione. Non meno che il Tribunal del S. C. da eſſo eſcono

le

(1) Grazie dell'Imp. Car. VI. *tom. 2. pag. 255.*
(2) V. Capece Galeot. *reſp. fiſc. 2. n. 7.* (3) Toppi *to. 1. de Orig. Trib. lib. 4. cap. 7. n. 11.*
(4) V. Toppi *loc. cit. lib. 2. cap. 2. & 9.*

le decisioni, e gli Arresti, ed i decreti generali, che nel Regno han forza non inferiore alle leggi, ed a' riti, e costumanze degli altri Tribunali supremi. Quindi oltre i Riti, gli Arresti, ed i Decreti generali, de' quali a bastanza fù da noi discorso nel libro XXII di quest'Istoria, tiene particolari Scrittori, che compilarono le sue decisioni, come il Reggente Revertera, Ganaverro, Moles, Ageta, ed altri. E nel Regno degli Aragonesi, prima che nel 1505. si fosse da' Spagnuoli eretto il Consiglio *Collaterale*, teneva questo Tribunale il secondo luogo dopo quello del S.C. di S.Chiara, da cui in ogni tempo, ed in ogni luogo, fuor che in casa propria, dove i Presidenti siedono al lato destro, ed i Consiglieri al sinistro, è stato sempre preceduto.

CAP. VI.

Disposizione, e numero delle Provincie del Regno sotto Alfonso, ed in che modo si fossero dalla Regia Camera amministrate; e come fossero numerati i fuochi di ciascuna Città, e Terra, che le compongono.

IO non veggio donde Marino Freccia [1] abbiasi appreso, che il Re Alfonso avesse diviso questo Regno in sei Provincie. Sin da' tempi dell'Imperador Federico II. siccome si vide nel XVII. libro di quest'Istoria, era diviso in otto Provincie. Il *Principato*, che per la sua estensione si divise poi in due, *citra*, ed *ultra*. La *Calabria*, che per la sua ampiezza bisognò poi dividerla parimente in due, in *Terra Giordana*, che diciamo ora Calabria *ultra*, e *Val di Crati*, che Calabria *citra* oggi s'appella. La *Puglia* divisa poi parimente in due, *Terra d'Otranto*, e *Terra di Bari*, e l'*Apruzzo*, che pur fù diviso in due Provincie; onde a queste otto aggiunte l'altre quattro, cioè *Terra di Lavoro*, *Basilicata*, *Capitanata*, e *Contado di Molise*, venne il di lor lor numero ad arrivare a dodici, come è al presente. Ed è tanto lontano, che Alfonso avesse ristretto il di lor numero, che fù costante opinione de' nostri Scrittori, ch'egli avesse diviso l'Apruzzo in due Provincie per toglier le brighe, che solevan insorgere fra' Questori per l'esazion delle tasse, e de' dazj [2]. Ma niun'altra scrittura più manifestamente convince nel Regno d'Alfonso il numero di queste Provincie essere di dodici, quanto la general Tassa delle Collette, che furono nuovamente imposte per l'entrata trionfale di Alfonso, che fece in Napoli nel 1443. e per la quale fù anche tassato il popolo Napoletano. Fù questa scrittura impressa da Camillo Tutini [3] nel suo libro de' sette Ufficj del Regno, ch'egli estrasse dall'Archivio maggiore della Regia Camera. Mancavi solamente la Provincia di Terra d'Otranto, non sappiamo sè per la voracità del tempo, ovvero

ro

(1) Freccia *lib.1. de subfeud. tit. de Prov. & Civ. Reg. num.16.*
(2) Mazzella nella *descrizione del Reg. Prov. d'Apruzzo ultra.*
(3) Tutin. de' *M. Giustiz. pag.80.*

ro perchè possedendosi questa Provincia per la maggior sua parte dal Principe di Taranto, parente del Re, ne fosse stata per ciò eccettuata; e nel novero delle Città, e Terre di tutte le altre Provincie mancano ancora le Città demaniali, per le quali bisogna credere, che si fosse fatta Tassa separata. I Registratori però commisero errore in notarne la rubrica, perchè in vece di dire: *Triumphi Regis Alphonsi*, dissero: *Tassa Collectarum felicis Coronationis Regis Alphonsi noviter imposita ad recolligendum à Baronibus Provinciarum Regni, ultra Terras demaniales*; poichè ancor che Alfonso nel 1445. avesse ottenuta Bolla da Papa Eugenio, per la quale se gli prometteva di mandargli il Cardinal di S.Lorenzo, o altra persona per solennemente coronarlo; nulladimanco non fù mai questa solennità celebrata in tutto il tempo, che visse. Si registrano in questa cedola, toltane Terra d'Otranto, tutte l'altre undici Provincie, colle Città, e Terre Baronali, ed i loro Baroni, con quest'ordine, e nomi: *Principato citra, & ultra. Basilicata. Terra di Lavoro, e Contado di Molise. Apruzzo citra. Apruzzo ultra. Provincia Calabriæ Vallis Cratis. Provincia Calabriæ ultra. Capitanata. Provincia Terræ Bari.*

Ecco dunque, che nel Regno d'Alfonso le Provincie del Regno non erano minori di quel che vediamo ora. Nel che si convince parimente l'errore del *Guicciardino* (1), il quale scrisse, che Alfonso avesse variata la denominazione antica delle Provincie, ed avendo rispetto a facilitare l'esazioni dell'entrate, avesse diviso tutto il Regno in sei Provincie principali; cioè, in Terra di Lavoro, Principato, Basilicata, Calabria, Puglia, ed Apruzzi; delle quali la Puglia era divisa in tre parti, cioè in Terra d'Otranto, Terra di Bari, e Capitanata. Errore quanto degno di scusa a questo Scrittore, che come forestiere non potè averne esatta notizia, altrettanto da non condonarsi a Marino Freccia Scrittor Nazionale, e Regio Ministro di Napoli.

Ma ciò che dovrà notarsi nel tempo di questo Re, sarà il vedere, che non pure tutte le Isole a queste Provincie adjacenti, delle quali si parlerà più innanzi, ma anche l'Isola di Lipari, non già alla Sicilia, ma alla *Calabria* era attribuita.

Accrebbe ancora questo Principe la Provincia del *Principato ulteriore*, col nuovo acquisto della Città di Benevento, e distese sopra lo Stato della Chiesa Romana li confini di *Terra di Lavoro* più di quello che ora sono; ed aggiunse parimente al Regno la Sovranità sopra lo Stato di Piombino.

La Città di Benevento, come si è potuto vedere ne' precedenti libri di quest'Istoria, per le cagioni ivi rapportate, fù lungamente posseduta da' Pontefici Romani; ed ancorchè sovente fosse stata interrotta la loro possessione da Roberto Guiscardo, da Ruggiero I. Re di Sicilia, da Guglielmo II. dall'Imperador Federico II. e da altri Re, secondo che le congionture della guerra, o d'inimistà portarono; nulladimanco sempre poi ne' trattati di pace fù alla Chiesa restituita, riputandosi questa Città come fuori del Regno,

poi-

(1) Guicciard. *lib.5. Istor.*

poichè quando di queste Provincie se ne formò un Regno, si trovava già da quello divisa, e separata, e sotto l'ubbidienza de' Romani Pontefici, ond'è, che in tutte l'investiture fù sempre quella eccettuata. Nel Regno di Carlo III. di Durazzo, Urbano VI. la diede in governo a Ramondello Orsino, che poi fù Principe di Taranto, per averlo liberato dalle mani di Carlo, quando lo teneva assediato in Nocera. Chiamato Alfonso alla conquista del Regno per l'adozione della Regina Giovanna II. essendo insorti que' contrasti, che finalmente proruppero in sanguinose guerre: Alfonso, che tenne contrarj due Papi, occupò Benevento, senza che pensasse di doverla mai restituire, come avean fatto gli altri Re suoi predecessori. Ne' trattati di pace, che s'ebbero in Terracina col Legato di Papa Eugenio, fù molto dibattuto sopra la sua restituzione, la quale non fù accordata dal Re, e sol si convenne, che insieme con Terracina dovesse ritenerla in nome della Chiesa per tutto il tempo di sua vita; ma che all'incontro si lasciassero sotto il governo del Papa Città Ducale, Acumoli, e la Lionessa, Terre importantissime della Provincia d'Apruzzo ulteriore. Ma dapoi essendo ad Eugenio succeduto Niccolò V. furono ad Alfonso restituite le suddette Terre della Montagna dell'Amatrice; ond'è, che il Contado di Acumoli, confinando con quello di Norcia, perchè si togliesse ogni occasione di controversia di confini, fù dal Conte di Miranda nel 1589. pubblicata Prammatica (1), colla quale fù proibito ogni sorte d'alienazione de' territorj d'Acumoli, che sono ne' suddetti confini a' forestieri, e specialmente a' Norcesi; e rimasero parimente Benevento, e Terracina in potere del Re, assolvendolo ancora dal tributo de' due Sparvieri, che per dette due Città dovea alla Sede Appostolica; onde la Provincia di *Principato ultra* in tutto il tempo, che regnò Alfonso riconobbe, anche per ciò che riguarda la politia temporale, Benevento per suo Capo, e Metropoli. Nè dopo la morte d'Alfonso fù restituita alla Chiesa, ma Ferdinando I. suo successore parimente la ritenne per lungo corso di tempo: in appresso dopo varj trattati avuti col Pontefice Pio II. la restituì al medesimo; dal qual tempo in poi, con non interrotta possessione, insino ad ora si vide sotto il dominio della Sede Appostolica, e riputata Città fuori del Regno. Della medesima avea a' tempi de' nostri avoli tessuta una esatta, e piena istoria *Alfonso di Blasio* gentiluomo Beneventano; ed il quarto volume conteneva quest'ultimo stato, nel quale giacque suddita a' Papi. Secondo una sua epistola del 1650. rapportata dal Toppi (2), nella quale ci dà l'idea di quest'opera: egli v'avea travagliato trenta anni, e secondo i varj suoi stati (prima d'essere stata soggiogata da' Romani: nel tempo che fù dominata da' medesimi in forma di Colonia: sotto i suoi Duchi, e Principi: e finalmente sotto i Papi) l'avea divisa in quattro volumi. Sosteneva che l'antichissima Città di Sannio fosse stata Benevento, rifiutando l'opinione di Cluverio, e di Salmasio, che negarono la sussistenza della Città di Sannio. Ma morto al piacere dell'immortal suo nome, che senza dubbio per cotal opera avrebbesi acquistato,

(1) Pragm. 10. *de empt. & vendit.* (2) Toppi *Biblioth. Neap. fol.* 56.

non potè vederne il fine; ed i suoi manuscritti con tanta trascuraggine non curati, giacciono ora sepolti in profonda caligine, senza che vi fosse stato chi se ne avesse presa cura, o pensiero di fargli imprimere.

La Provincia di *Terra di Lavoro* nel Regno d'Alfonso distese molto più i suoi confini sopra lo Stato della Chiesa Romana, che ora non tiene. Li Pontefici Romani pretesero, che la Città di Gaeta s'appartenesse allo Stato della lor Chiesa; e fondavano questa lor pretensione, come si disse ne' precedenti libri di quest'Istoria, alla liberalità di Carlo M. quando pretese toglierla a' Greci per farne un dono alla Chiesa di Roma, siccome avea fatto di Terracina, e dell'altre spoglie de' Greci. Ma essendosi in que' tempi opposto Arechi Principe di Benevento, frastornò ogni lor disegno, e proccurò che tosto questa Città ritornasse sotto la dominazione degl'Imperadori d'Oriente, i quali vi mandavano i Patrizj loro Ufficiali per governarla. Ma non per ciò si astennero i Pontefici Romani, quando le congiunture lo portavano, di far dell'intraprese, e quando vedevano non poterle mantenere, ne investivano un Principe più potente. Così leggiamo, che Giovanni VIII. la concedè a Pandolfo Conte di Capua, che morì nell'anno 882. (1) e Leone Ostiense (2) scrive, che Gaeta in que' tempi serviva al Papa; ma ritornò ben tosto sotto gl'Imperadori d'Oriente, e ne' tempi seguenti, avendo i Normanni spogliati i Greci di ciò, che loro era rimaso in queste nostre Provincie, essi se n'impadronirono; ond'è, che s'intitolavano ancora Duchi di Gaeta. A' Normanni essendo succeduti i Svevi, e poi gli Angioini, ed a questi ora Alfonso, e poi gli altri Aragonesi, e finalmente gli Austriaci: questa Città fù con continuata, e non interrotta possessione da' nostri Re ritenuta, e come una delle Città di questa Provincia fù sempre riputata.

Ma la medesima sorte non ebbe Terracina, se non a' tempi d'Alfonso. Questa Città pure come spoglia de' Greci fù da Carlo M. avendola tolta a' medesimi, donata alla Chiesa Romana (3); ma i Normanni discacciati i Greci, in lor vece la pretesero (4). Non l'abbandonaron con tutto ciò i Pontefici, e la riebbero; tanto che con interrotta possessione ora da' Papi, ora da' nostri Re fù occupata, e sempre combattuta, finchè finalmente Alfonso per via d'accordo, e di capitolazioni avute con due Pontefici, stabilmente non la unisse a questa Provincia; e per lungo tempo i confini del Regno verso quella parte si distesero fino a questa Città. Eugenio IV. come si è veduto, in iscambio d'Acumoli, Città Ducale, e Lionessa, diede in governo ad Alfonso, Benevento, e Terracina per tutto il tempo di sua vita; dapoi s'ampliò la concessione a Ferdinando, ed a' suoi successori perpetualmente. Niccolò V. suo successore confermò quanto Eugenio avea fatto, anzi restituì ad Alfonso quelle Terre, e volle che Benevento, e Terracina rimanessero a lui senz'alcuna obbligazione di censo. Fù Terracina nel Regno d'Alfonso.

(1) Erchemp. *num.* 65.
(2) Ostiens. *lib.* 1. *cap.* 43.
(3) Hadrian. *epist.* 64. & 72.
(4) Camill. Pelleg. *fines Duc. Ben. ad merid. pag.* 27.

fonso, e ne' primi anni di Ferdinando suo figliuolo ritenuta. Ma poi Ferdinando per tenersi amico Piò II. che gli diede l'investitura negatagli da Calisto, bisognò, che la restituisse [1] insieme con Benevento, onde i Romani Pontefici di nuovo l'incorporarono al loro Stato, donde mai dapoi potè divellersi: sursero quindi le tante controversie de' confini tra la Sede Appostolica, ed i nostri Re, i quali conservaron sempre queste ragioni, per riaverla secondo che le congiunture portassero; ed il Chioccarello nel ventesimo primo tomo de' suoi M.S. Giurisdizionali di tutte queste ragioni ne fece particolare, ed accurata raccolta [2].

Non trascurò Alfonso le sue ragioni sopra altri luoghi di quest'istessa Provincia pur pretesi, ed invasi da' Romani Pontefici. Il Castello di Pontecorvo, non più che otto miglia lontano da Monte Casino [3], dove ora risiede il Vescovo d'Aquino, era certamente dentro il distretto di questa Provincia di Terra di Lavoro. Fù edificato nel tenimento d'Aquino presso un ponte curvo, onde prese il nome, da Rodoaldo Castaldo ne' tempi dell'Imperador Lodovico, siccome narra Lione Ostiense [4]. Il Monastero Cassinense, a cui fù poi nel 1105. conceduto da Riccardo Principe di Benevento, per lungo tempo lo tenne [5]; ma gli Abati di questo Monastero eran in que' tempi entrati in pretensione di posseder tutte le Terre del loro Monastero, come Signori assoluti, senza dipender da altro Principe, nè riconoscere altro supremo, ed eminente dominio: perciò independentemente ne infendavano gli altri con farsi prestare il giuramento di fedeltà, e di ligio omaggio, de' quali giuramenti l'Abate della Noce [6] ne porta due formole. Porta ancora questo Autore l'investitura, che l'Abate Oderisio fece della metà di questo Castello a Giordano Pinzzast durante la sua vita solamente, ma che dopo la sua morte tornasse al Monastero. Questa pretensione certamente in que' tempi se la fecero valere, poichè eran entrati in tanta alterigia, che poser eserciti armati in campagna, e mosser guerre in que' tempi turbulentissimi, difendendosi i loro Castelli con mano armata. Ma in decorso di tempo, sterminati da queste Provincie tanti piccioli Signori, e ridotte quelle in forma di Regno sotto il famoso Ruggiero I. Re di Sicilia: le Terre di questo Monastero furono trattate da' Re Normanni, da' Svevi, ed Angioini non meno che l'altre Terre degli altri Baroni, delle quali i Re aveano il supremo, ed eminente dominio, ed alta giurisdizione. Quindi noi leggiamo, che gli Abati di Monte Casino nel Regno di Carlo I. d'Angiò, volendo tornar all'antiche pretensioni, fur ripressi da questo Principe, il quale nell'anno 1275. scrisse a' suoi Ufficiali, dicendo loro, che le Terre che possedeva il Monastero Cassinense erano soggette al Re come tutte l'altre Terre, e vassalli del Regno, e che quel Monastero, e suo Abate non v'aveano altro che il vassallaggio:

on-

(1) Summ. *tom. 3. pag. 249.*
(2) Chiocc. *loc. cit. De Juribus, quæ antiqui Neapolitani Reges habuerunt in Civitate Terracina, quam nunc Apostolica Sedes possidet.* (3) Abb. de Nuce in *Not. ad Cron. Cass. ibid. cap. 38.*
(4) Lione Ostiense *lib. 1. cap. 38.* (5) *Cron. Cass. lib. 4. cap. 25.*
(6) Abb. de Nuce in *Chron. Cass. lib. 3. cap. 52.*

onde ordina ad essi, che non facciano aggravare i suddetti vassalli dall'Abate. Carlo II. suo successore nel 1292. mentre questo Monastero era amministrato nel temporale, e spirituale dal Vescovo di Tripoli, mandò due Commessarj a distinguere i confini de' territorj tra le Terre di Rocca Guglielma, e Pontecorvo, e porvi i termini: e nel 1307. scrisse al Giustiziere di Terra di Lavoro, e Contado di Molise, che rendesse giustizia all'Abate, e Monastero suddetto di non fargli molestare nella possessione d'alcuni beni stabili, ragioni, e vassalli, che tenevano nel distretto di Pontecorvo spettanti al suddetto Monastero, ma che gli mantenesse nella possessione, nella quale si ritrovavano.

Il Re Roberto nel 1311. ordinò all'Abate Cassinense, che tenesse ben guardate le fortezze, e luoghi di detta Badia esposti all'offesa de' suoi nemici, e spezialmente S. Germano, e Pontecorvo; e nel 1324. essendo di nuovo insorta lite de' confini tra Rocca Guglielma, e Pontecorvo, commise al Giustiziere di Terra di Lavoro, e Contado di Molise, che dividesse i confini de' territorj delle Terre suddette, e vi ponesse i termini.

La Regina Giovanna I. nel 1343. ordinò al Giustiziere di Terra di Lavoro, e Contado di Molise, che non procedesse *ex officio* contra agli uomini della Terra di Pontecorvo vassalli del Monastero Cassinense negli loro delitti, eccettuatine quelli, che *de jure* spettano. E la Regina Giovanna II. nel 1431. creò Capitano di Pontecorvo per lo rimanente di quell'anno Niccolò di Somma di Napoli Milite.

Ancora dagli antichi Cedolarj Regj si ricava, che la Terra di Pontecorvo, dalli tempi del Re Carlo I. insino alla Regina Giovanna II. fù sempre tassata nelle tasse generali a pagar le collette alla Regia Corte, conforme tutte l'altre Terre del Regno, come nell'anno 1274. 1275. 1292. 1295. 1304. 1306. 1309. 1316. 1319. 1320. 1321. 1322. 1323. 1324. 1328. 1333. 1335. 1339. 1395. e 1423. li quali documenti furon tutti raccolti dal Chioccarello nel tomo 18. de' suoi M.S. Giurisdizionali.

Ma il Monastero Cassinense, avendo patite varie mutazioni, e dalla Corte Romana ora dato in Commenda a qualche Vescovo, o Cardinale, ora restituito nel suo primiero stato, disponendone i Pontefici Romani a lor talento, fù molto ben da essi estenuato con appropriarsi buona parte de' suoi dominj, tanto che Pontecorvo tolto a' Monaci, finalmente pervenne in mano della Sede Appostolica. I Papi non vollero riconoscere i nostri Re per supremi Signori della Terra, come prima gli riconoscevano gli Abati di quel Monastero, ma s'usurparono sopra quella ogni diritto. Ma il Re Alfonso in tempo dell'inimicizia, che ebbe con Eugenio IV. gli tolse colle armi Pontecorvo, e fin che regnò lo tenne, e dopo la sua morte lo trasmise al Re Ferdinando suo successore. Nella guerra poi, che questo Re ebbe con Giovanni figliuol di Renato, cotanto ben descritta dal Pontano, gli fù tolto da Giovanni; ma avendo Ferdinando fatta lega col Pontefice Pio II. il quale contro Giovanni pose in piedi un fioritissimo esercito: l'esercito del Papa discacciò Giovanni da que' luoghi, che avea presi, e Pontecorvo ritornò in que-

sta

sta guerra à Ferdinando suo vero padrone [1]. Ma i Pontefici Romani, che mai trascurano il tempo, e l'occasioni di riacquistar ciò, che una volta posséderono, vegghiaron sempre per riaverlo, e secondo le congiunture portarono, con non picciola trascuraggine de' Ministri de' nostri Principi, se n'impossessarono di nuovo, e con non interrotta possessione lo tennero lungamente, ed in fine giunsero, che nell'investiture del Regno se l'han riserbato, non meno che fecero di Benevento [2]; ed ultimamente, perchè il Vescovo d'Aquino dimorasse in più sicuro luogo, han mutata la sua residenza, ed in vece di farlo risiedere in Aquino antica Sede Cattedrale, oggi risiede in Pontecorvo Terra da essi pretesa fuori del dominio de' nostri Re [3]. Anzi rinovando l'antiche contese de' confini, intrapresero estendergli sopra Rocca Guglielma, tanto che nel Pontificato di Paolo V. fù duopo al Vicerè D. Pietro Conte di Lemos, mandar in S. Germano il Reggente Fulvio di Costanzo Marchese di Corleto, il quale coll'Arcivescovo di Chieti Commessario Appostolico mandato dal Papa, composero queste differenze, ed a' 31. Maggio 1612. ne fù in S. Germano stipulato istromento tra il suddetto Arcivescovo, e'l Reggente per la distinzione de' confini suddetti tra Pontecorvo, e Rocca Guglielma, nel quale furono inserite le loro commissioni sopra di ciò ricevute [4].

Vindicò Alfonso da' Pontefici Romani non meno Pontecorvo, che le picciole Isole adjacenti ne' mari di Gaeta. Sonò in questo mare quattro Isolette chiamate Ponza, Summone, Palmerola, e Ventotene. In alcune carte Summone, e Palmerola, son dette S. Maria, e le Botte. Pure sopra quest'Isole i Pontefici Romani tentarono dell'intraprese, ancorchè comprese nel Regno di Napoli, e fossero riputate sempre della Diocesi di Gaeta, e da' nostri Re sempre dominate.

Il Re Carlo I. nel 1270. ordinò a' suoi Ufficiali di Terra di Lavoro, che non facessero molestare l'Abate, e Convento del Monastero di S. Maria dell'Isola di Ponza dell'Ordine Cisterciense della Diocesi di Gaeta, sopra alcuni beni, che possedeva nella Diocesi di Sessa; ed il nostro Re Alfonso, avendo Fr. Marcellino d'Alvana ottenuto da lui sorretiziamente un ordine, che fosse posto in possesso della Badia del Monastero di S. Maria di Ponza, scoverto l'inganno, ordinò che se gli levasse tosto il possesso, e la riscossione de' frutti di detta Badia.

Seguendo in ciò l'esempio d'Alfonso, li successori Re mantennero in quest'Isole il lor possesso; e regnando l'Imperador Carlo V. abbiamo, che il Conte di S. Severina Vicerè del Regno nel 1525. spedì più ordini a' Castellani di Ponza, e Ventotene, che le guardassero attentamente, e con vigilanza contro i Turchi.

Ma nel Regno di Filippo II. i Pontefici Romani avanzarono le loro pretensioni, e oltre averne spedite concessioni al Cardinal Farnese, ed al Duca

(1) Summ. *tom.2. lib.5. pag.421.*
(2) Chioccar. *loc.cit.*
(3) Abb. de Nuce *loc.cit. lib.2. cap.38.*
(4) Chioccar. *loc.cit. tom.18.*

ca di Parma, i Romani attentarono di fare alcuni forti nell'Isola di Ponza; di che avendone il Duca d'Ossuna avvisato il Re: Filippo nel 1584. gli rescrisse, che stasse in ciò con molta avvertenza, in non permettere, che alcuno usurpi la sua giurisdizione, e che perciò voleva che pienamente l'informasse di tutto con suo parere. Il Vicerè fece far consulta dalla Regia Camera, nella quale fù con molta esattezza dimostrato, che l'Isola di Ponza con l'altre Isole convicine, cioè Summone, Palmerola, e Ventotiene erano comprese nel Regno, nè il Papa poteva avervi alcun dritto: nè il Duca di Parma, il quale non era che un semplice, e nudo affittatore, avendosele nel 1582. affittate per scudi 13000. per ventidue anni: onde il Re con altra sua carta de' 3 Novembre del medesimo anno 1584. in vista di detta consulta gli ordinò, che continuasse a conservare le ragioni, che egli vi tenea, nè permettesse, che altri sopra quelle facessero innovazione alcuna.

Succeduto poi al governo del Regno il Conte di Miranda, il Cardinal Farnese mosse trattato col Re Filippo, per mezzo del Conte d'Olivares allora Ambasciadore in Roma, che queste Isole si concedessero in feudo al Duca di Parma suo fratello cugino, ed inclinando il Re per le condizioni di que' tempi a farlo: scrisse al Conte nel 1587. che l'informasse con particolarità di ciò che poteva occorrere in contrario, ma che fra tanto non permettesse in dette Isole vi si facesse fortificazione alcuna, nè Molo, nè Porto, nè cosa simile, insino che informata del tutto potesse risolvere quel, che più conveniva al suo regal servigio. Ed avendogliene il Conte di Miranda fatta piena relazione, risolvè il Re d'infeudarle al Duca di Parma con darne avviso al Vicerè di questa sua risoluzione, ed a' 22. Settembre del 1588. ne scrisse anche al Conte di Olivares suo Ambasciadore in Roma, che in conformità di quel, che avea scritto al Vicerè, veniva a concedere dette Isole in feudo al Duca di Parma con ergerle in Contado (1).

Accrebbe finalmente Alfonso il Regno colla sovranità, che acquistò sopra lo Stato di Piombino (posto presso il mare tra il Pisano, ed il Sanese) e coll'acquisto della picciola Isola del Giglio, di Castiglione della Pescara, e di Gavarra. Nella guerra che Alfonso mosse in Toscana per indurre i Fiorentini alla pace, ed a richiamare le loro truppe dall'assedio di Milano: essendogli da' Senesi dato il passo, pensò, che non per altra parte potesse più utilmente muovere le sue forze contro i Fiorentini, se non per lo Stato di Piombino, nel cui Porto potesse far venire da Sicilia la sua armata di mare. Rinaldo Orsino erane allora Signore, il quale se ben prima avesse seguita la parte d'Alfonso, cominciò dapoi ad aver intelligenza co' Fiorentini, co' quali finalmente si unì contro il Re. Fece per tanto, che Alfonso deliberasse di fargli guerra, onde dopo avere per tutta la Primavera dell'anno 1488. guerreggiato in Toscana, nel principio di Luglio andò a poner il campo contro Piombino, cingendolo di stretto assedio. Rinaldo chiamò i Fiorentini, che venisser tosto a soccorrerlo, i quali non furon pigri a farlo (2); ed azzuffatisi le

(1) Chiocc. tom. 18. M.S. Giurisd. (2) Summ. tom. 3. lib. 5. pag. 88.

le due armate, riuscì ad Alfonso di batter in mare i Fiorentini, ed introdurre le sue navi nel Porto di Piombino, le quali s'impadronirono ancora della vicina Isola del Giglio. Fece dar l'assalto alla Città per ridurla, ma sopragiunta in quell'està una gran pestilenza nel suo esercito, fù duopo levar l'assedio: trattatasi poi la pace tra'l Re, ed i Fiorentini, con gli altri Potentati d'Italia, Alfonso l'accettò con queste condizioni, che rimanessero sotto il suo dominio Castiglione della Pescara, il Giglio, lo Stato di Piombino, e Gavarra: ciò che gli fù accordato; ma i Fiorentini vollero, che in questa pace s'includesse anche Rinaldo Orsino, e fù accordato, che Rinaldo rimanesse Signore di Piombino, con riconoscere il Re per sovrano, a cui pagasse per tributo ogni anno un vaso d'oro di 500. scudi.

Era questo Stato della nobilissima famiglia Appiano, e Gherardo Lionardo Appiano ne fù l'ultimo Signore. Questi essendosi casato con Paola Colonna, dal cui matrimonio non essendone nati maschi, ma una sola femmina, chiamata Caterina Appiana: ordinò che nello Stato succedesse non Caterina, ma Emmanuele suo fratello, nel caso, che Giacomo altro suo fratello morisse, come avvenne, senza figli maschi. Ma morto Gherardo, Paola sua moglie, avendo casata Caterina sua figliuola con Rinaldo Orsino, proccurò che Rinaldo suo genero si fosse reso Signore dello Stato, escludendone Emmanuele; e per mezzo de' Fiorentini ottenne, che Alfonso gli lasciasse lo Stato col tributo del vaso d'oro, come si è detto. Essendosene dapoi morto Rinaldo, Caterina sua moglie mandò Oratori al Re Alfonso, pregandolo a non darle travagli per li misfatti del marito, poichè ella seguiterebbe a riconoscerlo per sovrano con prestargli ogni ubbidienza, e pagargli il tributo. Il Re nè fù contento, e fin che visse Caterina rimase Signora dello Stato; ma quella poco dapoi morta, i Cittadini di Piombino chiamaron subbito Emmanuele, e come loro legittimo Signore l'invitarono allo Stato. Ritrovavasi questi in Troja Città del Regno, posta nella Provincia di Capitanata, ove erasi ricovrato sotto la protezione d'Alfonso: il Re ricevette molto contento dell'invito fattogli da' suoi vassalli[1], e per tenerlo più fermo in suo servizio, quando bisognasse contro i Fiorentini, inviò un suo Segretario a coloro dello Stato, dichiarando il contento, che teneva così per aver essi fatto il lor debito in richiamarlo, come anche perch'egli avea molto caro, che quello Stato fosse ricaduto ad Emmanuele, che avea sempre tenuto sotto la sua protezione sopra a qualunque altro; onde Emmanuele, avendogli giurato omaggio, e promesso di pagare a lui, e suoi successori ogni anno un vaso d'oro di 500. scudi: fù stabilito ancora con coloro dello Stato, che tutti gli altri, che succedessero in quella Signoria, fosser obbligati di riconoscere il Re, e suoi successori nel Regno per lor sovrano con restar esenti, e liberi d'ogni altro vassallaggio. Giunto Emmanuele a Piombino fù salutato, e riconosciuto da tutti per lor Signore, il quale governò i suoi popoli con molta prudenza, ed amore, e fù sempre carissimo al Re Alfonso; e morto che fù, lasciò suo successore Giacomo suo figliuolo, e per mol-

(1) Summ. loc. cit. pag. 121.

molti anni in appresso si vide la Gente Appiana signoreggiare questo Stato. Ma poi quella estinta, insorsero varie contese fra' Pretendenti, nella determinazione delle quali vi ebbero sempre gran parte i nostri Re come successori di Alfonso, a' quali s'appartenevano le ragioni di sovranità; onde narra il Summonte (1), che a' suoi tempi il Vicerè di Napoli mandò a sequestrarlo, e tenerlo in nome del Re Filippo II. Quindi son derivate le ragioni a' nostri Re sopra la sovranità di questo Stato, e le investiture, che poi di quello si fecero a varie altre famiglie.

Lo Stato adunque delle Provincie, ond'ora si compone il Regno, ne' tempi d'Alfonso si vide nel suo maggior vigore, ed ampiezza; e poichè la soverchia sua generosità l'avea portato ad invigilar pur troppo ad accrescere il regal patrimonio: il Tribunale della Regia Camera, che soprastava all'esazione de' regali diritti, ed avea la soprantendenza sopra i Doganieri, Tesorieri, e sopra tutti gli altri Ufficiali minori delle Provincie destinati a questo fine, si vide più numeroso, e d'affari più carico. Quindi nacque lo stile, che ancor oggi dura, di distribuire le Provincie fra' Presidenti, e Razionali della medesima, acciò ciascheduno ne avesse particolar pensiero, e di mandare un Presidente in Foggia a soprantendere al governo della Regia Dogana della mena delle pecore, donde il Re ne ricava somme immense di denaro, e che oggi vien riputata per una delle maggiori rendite del regal Patrimonio.

Accrebbe parimente Alfonso il regal Patrimonio coll'esazione del ducato a fuoco, onde s'introdusser nel Regno le *numerazioni*. Prima sotto i Re Normanni l'entrate del Fisco si riscuotevano per apprezzo; cioè per ogni dodici marche d'entrate si pagavano tre fiorini (2), e quest'esazione per licitazione soleva affittarsi a' Pubblicani; il che durò fin al tempo dell'Imperador Federico II. Questo Principe, acciocchè i poveri non fossero oppressi da' più ricchi, e potenti, proibì l'esazione in questo modo; ed avendo nel 1218. nel Castel dell'Uovo convocato un general parlamento di tutt'i Baroni, e Feudatarj del Regno, con i Sindici delle Città, e Terre, stabilì, che per l'avvenire l'entrate regie si riscuotessero per *collette*, in guisa, che chi più possedesse roba più pagasse, chi meno, meno, chi nulla, nulla. Furono imposte in cotal maniera le prime collette assai moderate; ma poco appresso, non bastando a sovvenire alle necessità del Regno, si venne alle seconde, e così di mano in mano insino alle seste collette, chiamate pagamenti fiscali ordinanarj, secondo ci testificano Andrea d'Isernia (3), Luca di Penna (4), Antonio Capece (5), e Fabio Giordano nella sua Cronaca.

Durò questo modo fino al tempo d'Alfonso, il quale, siccome fù detto, nel primo parlamento, che convocò in Napoli nel 1442. stabilì, che in iscambio delle sei collette, si riscuotessero da ogni fuoco carlini diece. Nell'anno

poi

(1) Summ. *loc. cit. p. 13. 91.* (2) Mazzell. *tratt. dell'entrade*, &c.
(3) Andr. in *cap. 1. §. & extraordinaria, in princ. & num. 2. Quæ sint regal.*
(4) Luc. de Pen. *l. 1. num. 3. C. de indit. lib. 10.*
(5) Ant. Capec, *Invest. Feud. claus. vers. collectis, col. 5. in fin. & in princ.*

poi 1449. come si nota ne' Registri della Regia Camera (1), resedendo Alfonso nella Torre del Greco, fece radunare un'altro parlamento, ed avendo proposto, che mantenendo egli grossi eserciti così terrestri, come maritimi per custodire il Regno, non essendo l'entrate regie bastanti, era forzato quelle accrescere, onde avea pensato, che per beneficio universale fosse bene, che s'imponessero cinque altri carlini a fuoco, oltre a' diece, e che all'incontro e' promettea di dare a tutti i fuochi del Regno un tommolo di sale per ciascheduno: ciò che fù con consentimento di tutti stabilito.

Furono perciò nel Regno introdotte le *numerazioni*, e la prima cominciò dall'istesso Alfonso nell'anno 1447. la qual si trova intera nel grande Archivio. Le altre si fecero ne' tempi de' Re suoi successori, e la seconda fù fatta nel 1472. la terza nell'anno 1489. la quarta, che non fù compita, si fece nell'1508. la quinta nel 1522. la sesta nel 1532. la settima nel 1545. e l'ottava nel 1561. le quali si trovano, ancor che alcune non intere, nel Grande Archivio. Seguirono dapoi le altre, che si conservano presso i Razionali, cioè degli anni 1595. 1642. 1648. e 1699. ch'è l'ultima, che ora abbiamo (2). Oltre di questi pagamenti ordinarj, che ad esempio d'Alfonso furon da' suoi successori da tempo in tempo sempre accresciuti, tiene il Re moltissimi altri fonti perenni, onde riscuote dalla Città di Napoli, dalle Provincie, e Baroni grandissime entrate, delle quali il Mazzella tessè lungo catalogo, le quali, ora dopo un secolo che lo scrisse, sono cresciute in immenso; ma in gran parte dalla Corona distratte, ed alienate, avendo gli Spagnuoli invogliati i Nazionali istessi a comprarsi le proprie catene, perchè non potessero mai disciorsene.

(1) Registro intitolato *Literarum Curiae secundi anni 1451. fol. 133.* riferito dal *Mazzel. loc. cit.*
(2) V. Toppi *de Orig. Trib. tom. 1. lib. 2. cap. 6. n. 3.*

CAP. ULT.

Alfonso accrebbe il numero de' Titoli, e de' Baroni, a' quali diede la giurisdizion criminale. Sua morte, e leggi, che ci lasciò.

RESE Alfonso più di quel, che era il Regno assai numeroso di Baroni, e di Titolati. Prima non vi erano, che due *Principi*, quel di Taranto, e di Salerno, e poi s'aggiunse quello di Rossano: cinque *Duchi*, e pochi *Marchesi*; de' *Conti* ve n'era qualche numero, e più di *Baroni*; ma Alfonso gli accrebbe al doppio, siccome dice il Summonte (1), e si vede dal catalogo che ne fece. In alcuni Seggi di Napoli non vi eran Titolati, ed i primi furono al Seggio di Nido il Conte di Borrello, ed il Conte di Bucchianico della famiglia Alagna. Questi furono due fratelli della famosa Lucrezia d'Alagno

(1) Summ. *tom. 3. lib. 5. cap. 1. pag. 18. & 239.*

lagno figliuola d'un Gentiluomo di Nido, la quale fù amata tanto da Alfonso, che avea tentato di aver da Roma dispensa di ripudiare la moglie, ch'era sorella del Re di Castiglia, per pigliar costei per moglie; e tra le altre cose notabili, che fece per lei; subito che l'ebbe a' suoi piaceri, fece questi due suoi fratelli l'un Conte di Borrello, e G. Cancelliere, e l'altro Conte di Bucchianico; e scrive Tristano Caracciolo nel libro *De varietate fortunæ*, rapportato dal Costanzo (1), che questi furono i primi Titolati del Seggio di Nido.

Ma quello di che non s'ebbero molto da lodare i secoli seguenti, fù d'aver Alfonso conceduto a'Baroni il mero, e misto impero. Avendo questo Principe per la sua sterminata liberalità resi esausti tutti gli altri fonti, cominciò ad esser profuso anche delle più supreme regalie, che non doveano a veruu patto divellersi dalla sua Corona, quando i Re suoi precedessori erano stati di ciò cotanto gelosi, che il Re Carlo I. d'Angiò avendo donato al suo figliuolo unigenito la Città di Salerno col titolo di Principe, con alcune altre Città, e Terre d'intorno, gli concedè sopra quelle solamente la giurisdizione civile, e solo in Salerno per quanto si distendeva il circuito delle sue mura, e non oltre, gli concedè la giurisdizione criminale (2); e gli altri Re, siccome s'è veduto ne' precedenti libri, molto di rado, e solo in premio d'una eminente virtù e qualche loro benemerito, ed a qualche segnalato Barone, solevano concederla; ond'era, che le concessioni, ed investiture fatte prima, che regnasse Alfonso non abbracciavano la giurisdizione criminale, essendo delle cose eccettuate, e riservate; poichè l'uso di que' tempi era, che i Feudatarj, che possedevano Terre con vassalli, non potevano esercitare, se non quella bassa, ed infima giurisdizione indrizzata a sedar le liti, e le discordie, che sogliono nascere tra gli abitatori de' luoghi; e perciò i Baroni, ed i Feudatarj non eleggevano se non Camerlenghi annuali, i quali esercitavano giurisdizione in conoscere, e giudicare di quelle brevi liti, e cause sommarie (3); poichè la G. C. esercitava la giurisdizione sopra tutti i luoghi, e Terre del Regno. E la ragione era, perchè, siccome fù saviamente considerato dal Consigliere Giuseppe di Rosa nostro acutissimo Giureconsulto (4), nelle Città, e Terre con vassalli, era solamente quella giurisdizione, che infima si chiama, e che secondo il diritto de' Romani s'amministrava da' minori Magistrati, che si chiamavano *Defensores*, e consisteva nella cognizione delle cause civili; in luogo de' quali, secondo notò Andrea d'Isernia (5), nel nostro Regno succederon poi i *Baglivi* de' luoghi, i quali conoscevano delle cose civili, de' furti minimi, de' danni, de' pesi, e misure, e d'altre cause leggiere, e di picciolo momento (6); ma le cose più gravi, e massimamente quelle, che riguardavano il mero imperio, e la giurisdizion criminale, s'appartenevano, secondo il diritto de' Romani, a' *Presidi* delle Provincie.

(1) Costanzo *Ist. Nap. lib. 18.* (2) Freccia *lib. 3. auth. 2. num. 21.*
(3) Franc. de Amic. ad *tit. de his, qui feud. dar. poss. in cap. Sumus modo, fol. 43. n. 2. & segg.*
(4) Rosa in *prælud. feud. lect. 11. num. 10.* (5) Andr. in *Constit. Iterum Bajuli*.
(6) Constit. *locor. Baju. & ad officium Bajul.*

vincie, in luogo de' quali nel nostro Regno furono, come si è veduto ne' precedenti libri, costituiti i *Giustizieri* [1], che ora pur Presidi appelliamo, da' quali per via d'appellazione si riportavano alla G.C. della Vicaria, Tribunale supremo sopra tutti i Giustizierati del Regno. Così le investiture, che prima d'Alfonso eran concedute a' Baroni delle Città, e Terre con vassalli, abbracciavan solo quell'infima giurisdizione come a loro coerente, e da esse inseparabile, e non il mero imperio, e la giurisdizion criminale, che non poteva dirsi alle medesime coerente, siccome quella, che non da' proprj Magistrati, ma da' Presidi prima soleva esercitarsi, e dapoi non da Baglivi de' luoghi, ma da' Giustizieri delle Provincie.

Ne' tempi d'Alfonso, e degli altri Re Aragonesi suoi successori, cominciò a porsi in uso nell'investiture de' Feudi la concessione della giurisdizion criminale [2], e delle quattro lettere arbitrarie ancora, come fù da noi altrove rapportato. Quindi in decorso di tempo fù veduto quel, che ancor oggi si vede, che qualunque, benchè picciol Barone, abbia ne' suoi Feudi il mero, e misto imperio, con non picciol detrimento delle regalie del Re, e danno de' suoi sudditi. Ben Carlo VIII. Re di Francia in que' pochi mesi che vi regnò, pensò di toglierlo affatto a' Baroni, con ridurgli all'uso di Francia [3]; ma il poco tempo, che vi ebbe, e per le difficoltà che s'incontravano, non potè mettere in esecuzione questo suo disegno; molto meno oggi è ciò da sperare, che il male è antico, e che senza grandi ravvolgimenti, e scompigli non potrebbe ridursi ad effetto.

Dopo avere questo Principe in cotal guisa riordinato il Regno, ancor che negli ultimi suoi anni si fosse rinovata la guerra co' Fiorentini; ed ultimamente per non aver voluto far restituire alcune navi predate da' suoi legni a' Genovesi, se gli avesse resi nemici: nulladimanco invilito negli amori di Lucrezia d'Alagno, proccurò tosto pace co' primi, nè molto curò de' secondi, ed attese il rimanente tempo di sua vita in cacce, conviti, giostre, ed altri piaceri; e mentre era già vecchio, il Duca di Milano mandò Ambasciadori a trattare doppio matrimonio con la sua casa regale, perchè dubitava molto, che il Re di Francia non pigliasse a favorire il Duca d'Orleans, che pretendeva, che il Ducato di Milano toccasse a lui per esser figlio di Valentina Visconte legittima sorella del Duca Filippo [4]; ed in tal caso gli parea di non potere avere più fedele ajuto che da Alfonso, il quale avea sempre in sospetto Re Renato, che ancor teneva in Italia molte pratiche. Così in breve fù conchiuso matrimonio doppio, ed Ippolita Maria figliuola del Duca fù data per moglie ad Alfonso primogenito del Duca di Calabria; e Lionora figliuola del Duca di Calabria fù promessa a Sforza figliuolo terzogenito del Duca di Milano, e tanto gli sposi, come le spose, non passavano l'età di otto anni.

Successe in questo anno 1455. la morte di Papa Niccolò V. e dopo 14.

(1) Const. *Justitiarii nomen, & normam*. Constit. *Justitiarii per Provincias*. Constit. *Præsides a* Constit. *Capitaneorum*. (2) Franchis *decis. 520. num. 4.* (3) Affl. in *proem. Constit. n. 4.*
(4) Costanzo *lib. 19.*

dì, che vacò la Sede Appostolica, fù nel mese d'Aprile eletto in suo luogo il Cardinal di Valenza Alfonso Borgia, che come si disse, era stato molti anni caro al Re Alfonso, e suo intimo Consigliere, che *Calisto III.* nomossi. Costui, benchè fosse d'età decrepita, fece gran disegno di fare cose, che avrebbono ricercata un età intera d'un uomo. Come suole avvenire, che i più confidenti a' Principi, quando sono elevati al Papato, sogliono divenire i più fieri loro nemici: così Calisto assunto al trono cominciò a pensar nuove cose, e ad opporsi a' disegni d'Alfonso: e non piacendogli questo nuovo parentado conchiuso col Duca di Milano, fece ogni sforzo per disturbare le nozze; ma Alfonso avendo conosciuto l'animo del Papa, tanto più lo sollecitava, onde nel principio dell'anno seguente 1456. furono solennemente celebrate, ed Elionora fù condotta a Milano al suo sposo Sforza.

A questi tempi medesimi Giovanni Re di Navarra, fratello secondogenito del Re Alfonso stava in gran discordia con D. Carlo suo figlio primogenito, che s'intitolava *Principe di Viana*; e la cagione della discordia era, perchè il Regno di Navarra era stato dotale della madre del Principe, ch'era già morta, ed il Re Giovanni avea tolta per seconda moglie la figliuola dell'Ammirante di Castiglia. Il Principe non poteva soffrire di vedere la Reina sua matrigna sedere dove avea veduta sua madre, ed esso vivere privatamente; perchè la matrigna s'era in tal modo fatta Signora del marito, già vecchio, che tanto nel Regno di Navarra, quanto in Aragona, dove il padre era Vicerè, non si faceva altro, che quel che volea la matrigna, e per questo avea tentato nel Regno di Navarra farsi gridare Re, perch'era molto amato per le virtù sue, e per la memoria della madre, Reina naturale di quel Regno. Il disegno non gli riuscì, onde venne ad accostarsi col Re Alfonso suo zio, il quale gli costituì dodici mila ducati l'anno pe'l vivere suo; ma perchè vedeva ch'era di corpo bellissimo, e di costumi amabili, ed atto ad acquistare benevolenza, non gli piaceva, che dimorasse molto in Napoli; ma lo mandò al Papa a pregarlo, che pigliasse assunto di ridurlo in concordia co'l padre. Il Principe andò, ed il Papa lo ricevè con gusto; e gli diede trattenimento da vivere; ma poichè vide, che Calisto per l'età decrepita era tardo a trattare la riconciliazione sua col padre, e che Re Alfonso era assai declinato di salute, e non potea molto vivere, si fermò in Roma, con speranza, che i Baroni del Regno, che stavano mal soddisfatti delle condizioni del Duca di Calabria, chiamassero lui per Re dopo la morte di Alfonso. Intanto Alfonso ne' principj di Maggio di quest'anno 1458. cominciò ad ammalarsi, e peggiorando tuttavia, s'incominciò a pubblicare, che il suo male era pericoloso, di che avvisato il Principe di Viana venne tosto da Roma a visitarlo, ciò che rese più travagliato il fine di così gran Re: perchè giunto il Principe a Napoli trè giorni avanti che morisse, essendo già disperato da Medici, gli raddoppiò l'agonìa della morte, sapendo ch'era venuto per tentare d'occupar Napoli, e perchè conosceva, che morendo al Castel nuovo, donde non si potea cacciare il Principe, avria potuto il Castellano più tosto ubbidire al Principe, che al Duca di Calabria, massimamente essendo la guar-

dia

dia del Castello tutta di Catalani, che restavano vassalli del Re Giovanni, il qual avea da succedere ne' Regni d'Aragona, e di Sicilia: fece subito dire, ch'era migliorato, e che i Medici lodavano, che si facesse portare al Castello dell'Uovo per la miglioranza dell'aria, il che s'eseguì subito, lasciando al Duca di Calabria la cura di guardarsi il Castel nuovo; e dapoi che fù giunto al Castello dell'Uovo il dì seguente morì a' 27. Giugno di quest'anno 1458. essendo giunto all'anno 64 di sua vita [1].

Questo fù il fine di sì gran Re: Principe celebratissimo per infinite virtù che l'adornavano, e sopra tutto per liberalità, e magnificenza. Egli liberalissimo arricchì molti con preziosi doni, ed ingrandì altri assai, donando loro grandissimi Stati. Fù magnificentissimo nel dare al Popolo spettacoli, ne'quali si sforzò di emulare la magnificenza de'Romani, come si vide quando ricevè in Napoli Federico III. designato Imperadore, e Lionora figliuola del Re di Portogallo, e di sua sorella, che dovea sposarsi con Federico. Si conobbe ancora nelle altre gran feste, cacce, giostre, e conviti, dando spesso diletto al Popolo Napoletano vaghissimo di simili divertimenti. Tenne il Palazzo abbondantissimo di tappezzerie di lavoro d'oro, e d'argento, e d'arredi ricchissimi, e preziosi. Splendidissimo ancora negli Edificj, onde adornò Napoli a pari di qualunque altra illustre Città del Mondo: fece ingrandire il Molo grande, e diede principio alla gran sala del Castel nuovo, che senza dubbio è delle stupende macchine moderne, che sia in tutta Italia: fortificò il Castello con quelle altissime Torri, che ora s'ammirano: fece ampliare l'Arsenale di Napoli, la Grotta onde da Napoli vassi a Pozzuoli, e fece un Fondaco Reale, e molti altri edificj per diversi usi.

La sua morte fù amaramente pianta da'Napoletani, come quella che non solo gli privò di tante grandezze, e felicità, e che disturbò la pace del Regno; ma che poi dovea recar loro una lunga guerra, e porgli in nuove calamità, e disordini. Non a bastanza compianto, fù il suo cadavere, con funerale superbissimo, rinchiuso dentro un forziere, che rimase in deposito nel Castello dove morì; e benchè nel suo testamento avesse ordinato, che fosse portato alla Chiesa di S. Pietro Martire, e di là quanto prima si mandasse in Ispagna al Monastero di Santa Maria a Pobleto, ove sono sepolti gli antichi Rè d'Aragona; nulladimeno restò il suo deposito in Napoli, ov'ora s'addita da'Padri Domenicani nella Sagrestia della lor Chiesa di S. Domenico Maggiore di questa Città con molti segni di stima, e di venerazione.

Non avendo avuti figliuoli dalla Regina Maria figliuola d'Errico III. Re di Castiglia, nel suo testamento, che fece il dì avanti di morire, istituì, e nominò per successore nel Regno di Napoli D. Ferdinando Duca di Calabria suo figliuolo naturale, legittimato; e ne'Regni della Corona d'Aragona, e di Sicilia D. Giovanni Re di Navarra suo fratello secondogenito, e suoi discendenti, conforme avea anche disposto nel suo testamento D. Ferrante suo padre, che si conservava nell'Archivio Reale di Barzellona, donde prima di

mori-

(1) Ricc. de Reg. Neap. & Sic. lib. 4.

morire avea voluto Alfonso che se glie n'inviasse copia ; ed ordinò in quello molti legati indrizzati ad opere di pietà [1] . Narra S. Antonino Arcivescovo di Fiorenza , che prima di morire non lasciava di ricordare al Duca di Calabria, ch'egli gli lasciava il Regno di Napoli , ma che per potervi quietamente regnare , bisognava che tenesse lontani , e s'alienasse da tutti gli Aragonesi , e Catalani ch'egli avea esaltati , e che in lor vece si servisse d'Italiani , e di questi componesse la sua Corte , e principalmente amasse quelli del Regno , a'quali conferisse gli uffici, e non gli riguardasse, come faceva, di mal viso,e come sospetti. Che egli conosceva avere gravato il Regno con nuove gravezze , ed esazioni , alterando anche le antiche , e ch'eran tante , che i popoli non potevano sopportarle : che però l'ammoniva , che le levasse tutte, e le riducesse all'usanza antica. E finalmente, che coltivasse la pace nella quale egli l'avea lasciato colle Repubbliche, e Principi d'Italia , e sopra tutto si tenesse amici i Pontefici Romani, da'quali in gran parte dependeva la conservazione, o la perdita del suo Regno : soffrisse con pazienza il lor fasto, ed altezza , e loro si mostrasse , per non isdegnargli , sempre umile , e riverente , perch'egli non avea conosciuti altri mezzi per rintuzzare la loro ambizione .

Questo Principe , oltre d'averci lasciate tante illustri memorie , e tanti buoni istituti , e nuove riforme , ci lasciò anche alcune leggi . Secondo che narrano alcuni Autori , Alfonso dopo tante , e sì lunghe guerre , che sostenne in vita della Regina Gio: II. e dopo la costei morte con Renato suo competitore , avendo finalmente trionfato de' suoi nemici , resosi pacifico possessore del Regno, pose tutto il suo studio a riordinarlo , ed a dargli ristoro de'passati danni , e disordini che le succedute guerre aveanvi recati . Stabilì pertanto molte Costituzioni , cominciando dall'erezione del Tribunale del S.C. alle quali da poi molte altre ne aggiunse . Queste Costituzioni, che come dice Toppi [2] , prima si vedeano in Napoli , ora non l'abbiamo , ma per sinistro fato si sono perdute . Ne sono solamente a noi rimase alcune , che ora si leggono sparse ne' Registri del G. Archivio , e ne' volumi delle nostre Prammatiche [3] . La prima si legge sotto il titolo *de Possessoribus non turbandis* , che in altre edizioni porta questa epigrafe . *Edictum Pentimae Gloriosissimi, & Divi Alphonsi Regis clementissimi.* Fù questo editto promulgato da Alfonzo nel secondo anno del suo pacifico Regno nel 1443. dopo finita la guerra con Renato , per cui comandò , che per la preceduta guerra , essendo insorte molte liti fra suoi sudditi intorno al possesso de' loro feudi , e beni, non si turbassero i possessori , ma che si lasciassero possedere come si trovavano;nè i Giudici si proccurassero commessioni di queste cause,senza consultarne prima a lui . Nè procedessero in quelle , se non precedente sua commessione . Ciò che fù steso anche nelle moratorie prima a medesimi possessori concedute [4] . Fù questa legge data nel campo di *Pentima* , luogo posto in Apruzzo presso Sulmona . [5]

Un

(1) V. Summon. *tom.3. lib.5. pag.221.* (2) Toppi *de Orig. Trib. par.2. lib.2. cap.2. num.12.*
(3) Prag.1. *tit.129. de Possessorib. non turban.* (4) Prag.2. *cit. tit.*
(5) Costanzo *lib.20.*

Un'altra consimile, ch'estratta dal registro de'Capitoli d'Alfonso, si vede anche impressa nelle nostre Prammatiche [1], fù da questo Re stabilita nel 1446. *nel Mazzone delle rose* presso lo Spedaletto, non molto da Capua lontano, e letta, e pubblicata con gli altri capitoli nel Castel Capuano, dove ordinò, che non dovessero inquietarsi coloro, che innanzi la morte del Rè Ladislao aveano continuamente per se, e per loro legittimi antecessori posseduto, e possedevano Terre, Castelli, ed altri beni; nè astringersi a portare originalmente i loro titoli, e vedere, ed esaminare i loro antichi diritti, che sarebbe sovvertire diversi stati, e condizioni di molti nel Regno; della qual legge fù anche ricordevole Capece nelle sue decisioni [2]. La Prammatica 2. che leggiamo sotto il *tit. de* Off. S. C. pure fù d'Alfonso, non di Ferdinando, come si è detto.

L'altra [3], che parimente si legge nelle nostre Prammatiche è quella notissima, che tratta de' censi, nella quale Alfonso inserì la Bolla di Niccolò V. stabilita a sua richiesta dal medesimo per li suoi Regni, in Roma nel 1451. per regolare i censi. Questo Re per mezzo di tal Prammatica confermò la Bolla, e volle, che ne'suoi Regni avesse forza, e vigore non meno che l'altre sue leggi, e statuti, aggiungendo altri suoi ordinamenti intorno alla validità, e modo da tenersi nella costituzione de' censi suddetti. Fù questa statuita nella *Torre del Greco*, ove il Re dimorava negli ultimi anni di sua vita per avere più da presso la sua Lucrezia d'Alagno, e porta la data de' 20. Ottobre dell'anno 1451. Altri editti, privilegj, e diplomi d'Alfonso si veggono ne' suoi Registri nel G. Archivio, de' quali alcuni, secondo il soggetto, che aveano per le mani, furono impressi nelle loro opere da diversi Autori: molti ne fece imprimere Toppi ne' suoi tomi dell'Origine de' Tribunali: alcuni altri, gli Reggenti Moles, Tappia, Galeota, ed altri moltissimi; ma i riferiti, come posti nel corpo delle Prammatiche, hanno fra noi forza, e vigor di legge: degli altri può aversene buon uso per quanto conduce all'istoria de' tempi, all'istituzione de' Tribunali, alle riforme de' medesimi, e per illustrazione dell'altre sue leggi, ed editti.

DEL

(1) Pragm. 3. cit. tit. (2) Capec. [illegible] num. 29. (3) Pragm. I. de Censib.

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
LIBRO XXVII.

Uanto gli ultimi anni del Regno d'Alfonso furono tutti placidi, e sereni: altrettanto quelli di Ferdinando suo figliuolo furono pieni di turbolenze, e di confusioni. Si rinovarono le antiche calamità, e si vide il Regno di bel nuovo ora con rivoluzioni interne tutto sconvolto, ora da esterni nemici combattuto, ed invaso. Carlo Principe di Viana fece pratiche co' Napoletani perchè lo gridassero Re. Il Papa lo pretendeva devoluto alla sua Sede. I Baroni congiurati invitano alla conquista del Regno il Re Giovanni, come acquistato con le forze della Corona di Aragona, e non senza gran sua fatica. Rifiutato da costui l'invito, ricorrono a Giovanni d'Angiò figliuolo di Renato, che per le paterne ragioni lo pretendeva, e *Duca di Calabria* si facea perciò chiamare; e riusciti anche vani questi loro sforzi, congiurano di nuovo, ed il Pontefice Innocenzio VIII. lor s'unisce, e gli move guerra. Tante procelle, tanti fastidiosi, e potenti nemici ebbe a superar Ferdinando per mantenersi nella possessione del Regno.

Appena morto il Re Alfonso, il Principe di Viana, che come si è detto, era venuto in Napoli a questo fine, per mezzo di molti Baroni Catalani, e Siciliani, ch'erano stati intimi del Re Alfonso, tentò far pratiche co' Napoletani perchè lo gridassero Re. Come figliuolo del Re Giovanni pretendeva, che egli fosse il legittimo successore del Regno, e che Re Alfonso non poteva lasciarlo a Ferdinando suo figliuol bastardo, per essere stato acquistato con le forze della Corona d'Aragona. Era ancora entrato in qualche speranza per l'alienazione del Papa da Ferdinando; e per l'avversione, ed odio d'alcuni Baroni, che portavano al medesimo; ed all'incontro per l'affezione, che il Principe s'avea guadagnato co' medesimi per la

sua

sua umanità, e mansuetudine. Ma la Città di Napoli, e molti Baroni, ricordevoli del giuramento, e delle promesse fatte ad Alfonso gridarono subito: *Viva Re Ferrante Signor nostro*; il quale cavalcando per la Città, e per li Seggi ricevè le acclamazioni di tutto il Popolo. Quando il Principe vide questo, si risolvè tosto di abbandonar l'impresa, e salito in una Nave, che stava in ancora nel Porto, partì per passar in Sicilia, e con lui s'imbarcarono tutti quei Catalani, che dal Re Alfonso non avevano avuti Stati nel Regno.

Ma quantunque Ferdinando s'avesse tolto davanti quest'ostacolo; non era però sicuro dall'insidie di Papa Calisto; egli ancorchè proccurasse per via di messi, e di lettere piene di sommessioni, e di rispetto renderselo amico, con tutto ciò trovò sempre nel Papa somma ostinazione. Avea Calisto fatta deliberazione di non confermare nella successione il nuovo Re, e di dichiarare il Regno esser devoluto alla sua Sede. Diceva, che il Re non poteva darlo a D. Ferrante, che non gli era figlio, nè legittimo, nè naturale: che s'era fatto gran torto al Re Giovanni suo fratello, levando dall'eredità il Regno di Napoli, che come conquistato con la forza della Corona d'Aragona, e non senza gran fatica del Re Giovanni, non dovea smembrarsi dagli altri Regni d'Aragona, e di Sicilia. Tutte queste cose erano indrizzate al fine, ch'egli teneva, togliendo il Regno a Ferdinando, ed investendone altri, di far grande in questo Regno Pier Luigi Borgia suo nipote, da lui già fatto Duca di Spoleto [1]. Ma Ferdinando con l'avviso di tutte queste cose non si perdè mai d'animo, ed attese ad insignorirsi del Regno, e chiamò a parlamento generale i Baroni, e' Popoli, i quali essendo subito in gran parte comparsi, gli giurarono omaggio senza dimostrazione di mal animo. In questo parlamento si trovarono ancora due Ambasciadori del Duca di Milano, i quali in pubblico, e in privato persuasero a' Baroni d'osservar la fede, e godersi quella pace, ch'aveano in tempo d'Alfonso goduta sedici anni continui, per la quale il Regno era venuto in tanta ricchezza; e dissero pubblicamente che l'animo del Duca di Milano era di porre lo Stato, e la vita in pericolo, per favorire le cose del Rè. Con questo i Sindici delle Terre, ed i Baroni, se ne tornarono a casa con speranza di quiete.

Ma dall'altra parte Papa Calisto a' 12. Luglio di questo medesimo anno 1458. diede fuori una Bolla, colla quale rivocando la Bolla di Papa Eugenio, dichiarava il Duca di Calabria affatto inabile a succedere al Regno, dicendo, che quella fù sorrettiziamente impetrata, perchè il Duca era supposto, e non figliuol vero del Re Alfonso, e perciò dichiarava il Regno devoluto alla Chiesa Romana: assolveva dal giuramento quelli, che avevano giurato a Ferdinando, ed ordinava a tutti i Prelati, persone Ecclesiastiche, Baroni, Città, e Popoli del Regno, che sotto pena di scomunica, e d'interdetto non l'ubbidissero, non lo tenessero per Re, nè gli dassero il giuramento di fedeltà, ed in caso si trovassero avergliela dato, da quello gli assolveva; e fece affiggere Cartoni per diversi luoghi del Regno, dove tutto ciò si con-

(1) Costanzo *lib.19.*

teneva [1]. Narra Angelo di Costanzo [2], che questa Bolla non solo nel Regno, ma per tutta Italia diede gran maraviglia, vedendosi (come se il Papato trasformasse gli uomini) che Calisto, il quale era stato tanto tempo tra gl'intimi servidori, e Consiglieri d'Alfonso, e col favor di lui era stato fatto Cardinale, e poi Papa, usasse ora tanta ingratitudine a Ferdinando suo figliuolo. Altri cominciavano a dubitare, che potesse esser vero quel, che il Papa diceva, che Ferdinando non fosse figlio vero d'Alfonso, ma supposto, poichè niun meglio di lui, che fù suo intrinseco famigliare poteva saperlo, e che per ciò fosse mosso da buon zelo di voler far pervenire il Regno in mano di Rè Giovanni. In effetto questi Cartoni, dice questo Scrittore, furono gran cagione di confermare nell'opinione quelli Baroni, che si volevano ribellare, e d'invitarvi altri, che ancora non ci avevano pensato, e che senza dubbio, se non fosse opportunamente successa la morte di Papa Calisto, Re Ferrante, avanti che fosse coronato, avrebbe perduto il Regno.

Non tralasciava intanto il Re opporsi a' disegni di Calisto: in presenza del suo Nunzio lo ricusò come a lui sospetto: appellò dalla dichiarazione d'esser devoluto il Regno alla Chiesa [3], e gli scrisse in risposta della Bolla, ch'egli era Re per la grazia d'Iddio N. S. per beneficio del Re Alfonso suo padre, per acclamazione, e consentimento de' Baroni, e delle Città del Regno, che lo riconoscevano per tale, e che se mai vi si fosse ricercato altro, pure egli avea le concessioni di due Papi suoi predecessori, Eugenio, e Niccolò; e ch'egli possedendo il Regno con tanti giusti titoli non si sarebbe sgomentato per le sue minaccie, e per li suoi irragionevoli fulmini. Scrisse ancora con molto ossequio al Collegio de' Cardinali, pregandogli, ch'essendo di tanta prudenza, dovessero proccurare la quiete d'Italia, e di placar il Pontefice, e ridurlo in buona via: che pensassero, che era pur troppo vergognoso ad un Principe d'animo vigoroso lasciar un Regno, sè non unito colla vita. S'interposero alcuni Cardinali per la pace, ma riuscì vana ogni loro opera. Il Duca di Milano mandò ancor egli a pregarlo, con fargli ancor sentire, che facendo altramente si vedea obbligato di prender la difesa del Rè, non solo per ragione della parentela, ma anche per le condizioni della lega, ch'era tra loro. Calisto però sempre implacabile, ed ostinato, rifiutò ogni mezzo, ed intercessore; tanto che il Re Ferdinando co' suoi partigiani deliberarono di mandar Ambasciadori al Papa in nome del Regno, perchè interponessero alla dichiarazione fatta un'altra consimile appellazione, come quella del Re. A costoro Ferdinando aggiunse i suoi, li quali portatisi in Roma furono ricevuti come Ambasciadori del Re, e del Regno. Trovarono il Papa infermo, onde non furono ammessi alla sua udienza; ma non patendo l'affare molta dilazione, ciascheduno degli Ambasciadori in nome di chi gl'inviò, fece ciò che gli conveniva. Ricusarono per pubblici atti la persona di Calisto, come sospetto al Re, ed al Regno: appellarono nuovamente dalla dichiarazione fatta

(1) Questa Bolla è rapportata dal *Chiocc. tom. 1. M. S. Giurisd.*
(2) Costanzo *lib. 19.*
(3) Summ. *tom. 3. lib. 5. pag. 243.*

fatta da lui; e dichiararono in nome del Regno, che così come tenevano il Re Ferrante per loro Re, e Signore, così pregavano il Papa, che come legittimo Re, secondo il costume de' loro Maggiori gli dasse l'investitura del Regno.

Mentre queste cose si facevano, il Papa tuttavia andava peggiorando, onde il Re determinò non moversi punto insin che vedesse l'esito della sua infermità: ma la sua lunga età, i tanti dispiaceri sofferti, e più la malinconia nella quale erasi posto, per aver inteso che il Re Giovanni non voleva, che Ferdinando si turbasse nella possessione del Regno, gli fecero finir la vita a'6. d'Agosto di quest'anno 1458. dopo trè anni, e quattro mesi di Pontificato. Così i suoi vasti pensieri, e la sua albagia di voler innalzare tanto Pier Luigi suo nipote, finirono colla sua morte.

Il Re pien di contento insinuò tosto a' suoi Ambasciadori, ed a que' del Regno, ed all' Arcivescovo di Benevento, che si trovavano in Roma, ed agli altri, che vi mandò poi, che facessero ogni opera, che l'elezione del nuovo Pontefice sortisse in persona di sua affezione, come cosa tanto importante al suo Stato; ed entrati i Cardinali in Conclave, crearono a'19. dello stesso mese d'Agosto Enea Silvio Piccolomini Sanese, che fù chiamato *Pio II.* uomo letterato, siccome mostrano le sue opere, che ci lasciò; ancorchè la condizione del Pontificato gli fece mutar poi sentimenti, poichè in altra guisa scrisse quando fù privato Segretario dell'Imperador Federico III. d'altra maniera fece essendo Papa. Con tutto ciò fù egli amator di pace, ed affezionato del Re Alfonso, perchè essendo Segretario dell'Imperador Federico III. e con lui venuto in Napoli, participò de'favori, e della munificenza di quello. Il Rè intesa la creazione mandò subito Francesco del Balzo Duca d'Andria a rallegrarsi, ed a dargli ubbidienza, il quale trovò il Papa tanto benigno, che ottenne quel che volle: fù poi spedito *Antònio d'Alessandro*, quel nostro celebre, e rinomato Giureconsulto per dimandargli l'investitura; ma il Papa in questa congiuntura non volle trascurare gl'interessi della sua Sede: gli fù accordata, ma con molti patti, cioè, che si pagassero i censi non pagati: si dasse volentieri al Papa ajuto sempre, che ne facesse istanza: restituisse alla Chiesa Benevento, e Terracina; ed alcuni altri patti furono accordati in nome del Papa da Bernardo Vescovo di Spoleto, ed in nome del Re da Antonio d'Alessandro. Fù da Pio II. a'2. Novembre di quest'anno 1458. spedita Bolla, colla quale confermò li Capitoli accordati da'suddetti Cardinali destinati dal Papa, e dal Re circa l'investitura del Regno: del suo censo, e coronazione, e circa la restituzione di Benevento, e Terracina. Fù poi a'10. dello stesso mese istromentata la Bolla dell'investitura del Regno di Napoli al Re Ferdinando, che fù consultata in maggior parte, e dettata da Antonio d'Alessando. Se ne spedirono poi due altre (1) a'2. Decembre, nella prima il Pontefice avvisava a Ferdinando, che gli mandava il Cardinal Latino Legato Appostolico a coronarlo del Regno di Napoli, al quale il Rè dovesse dare il solito giuramento di ligio omagio: nel-

(1) Tutte queste Bolle sono rapportate dal *Chiocc.* nel *tom.* 1. de'suoi *M.S. Giurisd.*

la seconda rivoca la Bolla di Calisto III. per la quale s'era dichiarato il Regno devoluto, e dice le ragioni, onde si movea a rivocarla. Spedì ancora un'altra Bolla di commessione al Cardinal Latino per la detta coronazione, il quale partito di Roma venne in Puglia, e Ferdinando in sue mani diede il giuramento, e fù coronato. Il Zurita vuole, che in Bari si coronasse, ma il Costanzo, e gli altri più accurati Scrittori [1], narrano che la coronazione si fece in Barletta a'4. Febbrajo del nuovo anno 1459. in presenza di quasi tutti i Baroni con solennità, e grandi apparati. Il P. Beatillo [2] per mostrarsi costante nella favolosa coronazione di ferro, che credette per antico uso farsi in Bari, dice, che in Bari nella Chiesa di S. Niccolò fù coronato colla corona di ferro, poi in Barletta con quella d'oro; ma siccome da noi fù altrove detto, questa coronazione di ferro in Bari è tutta sognata, e favolosa.

Furono coniate nuove monete da Ferdinando in memoria di questa celebrità, che si chiamarono per ciò *coronati*. Egli non s'intitolava, come suo padre, *Rè dell'una, e l'altra Sicilia*, ma, e nelle monete, e ne'diplomi usava questo titolo: *Ferdinandus Dei gratia Rex Siciliæ, Hierusalem, & Ungariæ*; poichè i Regni di Gerusalemme, e di Ungaria s'appartenevano alla Corona di Napoli. Nel dì di questa coronazione si mostrò con tutti molto splendido, e liberale, poichè non fù persona di qualche merito, che non se ne tornasse a casa ben soddisfatta; co'Baroni, e Nobili trattò amichevolmente, donando loro titoli, uffici, e dignità, e fece Cavalieri quasi tutti i Sindici delle Terre del Regno. Ornò ancora Cavalieri molti vassalli di Baroni; il che come notò il Costanzo, e si conobbe poi, lo fece per astuzia, per tenere spie, ed aver notizia per mezzo di essi della vita, ed azioni de' Baroni. Concesse a' Popoli del Regno nuovi beneficj, sgravandogli di molte gabelle. Agli Spagnuoli che vollero appresso di sè rimanere, promise la sua buona grazia, e familiarità: a coloro, che vollero ritornare in Ispagna, accompagnati con molti doni, onoratissimamente diede licenza. Fù riconoscente de' favori del Papa, poichè nel 1461. sposò Maria sua figliuola naturale ad Antonio Piccolomini nipote di Pio, dandogli in dote il Ducato d'Amalfi con il Contado di Celano, e l'ufficio di Gran Giustiziere, vacato per morte di Raimondo Orsini [3]; onde pareva, che con questa amicizia del Papa, con la parentela del Duca di Milano, e con aversi resi con queste rimunerazioni benevoli molti Baroni, e' Popoli, gli animi di molti, che stavano sollevati si quietassero.

CAP.

(1) Tutini de' *G. Giustiz.* Antonio Piccolomini, *pag.*102.
(2) Beatil. *Ist. di Bari*, *lib.*4. (3) Tutin. de' G.*Giustiz. del Regno*.

CAP. I.

I Principi di Taranto, e di Rossano con altri Baroni, dopo l'invito fatto al Re Giovanni d'Aragona, che fù rifiutato, chiamano all'impresa del Regno Giovanni d'Angiò figliuolo di Renato: sua spedizione, sue conquiste, sue perdite, e fuga.

MA non durò guari nel Regno questa tranquillità, poichè, se bene alcuni Baroni, che non più a dentro penetravano l'animo ulcerato di Ferdinando, credevano, che il suo Regno dovess'essere tutto placido, e benevolo; nulladimanco, molti altri, che sapevano la natura sua maligna, e coperta, giudicavano questa clemenzia, e liberalità, che fosse tutta finta, e simulata; e tra questi, i primi erano i Principi di Taranto, e di Rossano parenti del Re, i quali per la grandezza loro stavano sospetti, e dubitavano, che'l Re, ch'avea veduto vivere suo padre tanto splendidamente con l'entrate di tanti Regni, vedendosi rimaso solo con questo Regno, sempre avria pensato d'arricchirsi con le ricchezze loro, e per questo non osavano di venire a visitare il Re; anzi il sospetto crebbe tanto nel Principe di Taranto, che ogni dì pensava a qualche nuovo modo d'assicurarsi; e per estenuare le forze del Re, ed accrescere la potenza sua con nuovi amici, e parenti, cercò al Re, che volesse rimettere nello Stato il Marchese di Cotrone, a cui avea promesso di dare per nuora una figliuola: e cercò ancora di far ricoverare lo Stato a Giosia Acquaviva Duca d'Atri, e di Teramo, padre di Giulio Antonio Conte di Conversano, ch'era suo genero. Il Re ancorchè la dimanda fosse arrogante, pure colla speranza, che tanto il Principe, quanto il Duca, ed il Marchese con questo beneficio mutarebbono proposito, ne gli compiacque, e mandò due Commessarj, l'uno in Apruzzo, l'atro in Calabria a dar la possessione di quelli Stati, che si tenevano ancora per lo Fisco, al Duca, ed al Marchese, e rimandò gli Ambasciadori del Principe, che allora dimorava in Lecce, molto ben regalati, ed il Principe con grandissima dissimulazione mandò a ringraziare il Re, e da allora cominciarono ad andare dall'uno all'altro spesse visite, e lettere. Ma il Principe che conosceva aver offeso il Re, avendolo stretto a porre l'armi in mano a'suoi capitali nemici: quanto più erano amorevoli le lettere del Re, tanto più entrava in sospetto, perchè sapeva la sua natura avara, crudele, e vendicativa, ed attissima a simulare tutto il contrario di quello, che avea in cuore. E per questo cominciò a disponersi di voler venire più tosto a guerra scoperta, non fidandosi di stare più sicuro delle insidie del Re, se non toglieva le pratiche de' servidori di Ferdinando in casa sua, per le quali temeva di qualche trattato di ferro, o di veleno. Determinossi per tanto, essendo d'accordo col Marchese di Cotrone,

trone, col Principe di Rossano, e col Duca Giosia, di mandar segretamente al Re Giovanni d'Aragona a sollecitarlo, che venisse a pigliarsi quel Regno, che gli spettava per legittima successione dopo la morte di Re Alfonso suo fratello. La gran ventura di Ferrante fù, che Giovanni si trovava allora in grandissima guerra in tutti i suoi Regni, e massimamente in Catalogna, ed in Navarra, perchè non potevano i Catalani, ed i Navarresi soffrire, che'l Re istigato dalla moglie, ch'era figliuola dell'Ammirante di Castiglia, trattasse così male, e tenesse per nemico il suo figlio primogenito, Principe tanto ben amato da tutti, e mostrasse di volere i Regni per l'Infante D. Ferrante figliuolo della seconda moglie; poichè se fosse stato sbrigato da quelle guerre, avria certamente in brevissimo tempo cacciato Re Ferrante da questo Regno; onde il Re Giovanni rispose a questi Baroni, che desiderava, che per allora osservassero la fede a D. Ferrante suo nipote, ch'egli non curava di lasciare le ragioni, che ci aveva, purchè questo Regno stesse sotto la bandiera d'Aragona. Dall'altra parte il Re Ferrante avendo qualche indizio di questa pratica, mandò subbito in Ispagna Turco Cicinello Cavaliere prudentissimo, ed il famoso Antonio d'Alessandro pur Cavaliere, e Dottore eccellentissimo, che avessero a pregare il Re Giovanni, che non volesse mancare del favor suo al Re suo nipote, e che potea dire, che fosse più suo questo, che i Regni della Corona d'Aragona. Questi non ebbero molta fatica a divertire quel Re dal pensiero di volere il Regno di Napoli, perchè se ben forse quel vecchio ne aveva volontà, gli mancavano le forze. Ma ebbero fatica in saldare un'altra piaga, perchè pochi dì innanzi la Regina Maria, che fù moglie del Re Alfonso, morì in Catalogna, e lasciò erede Re Giovanni delle doti sue, ch'erano quattrocento mila ducati, e'l Re Giovanni dicea, che doveano cavarsi dal Regno di Napoli, e dal tesoro ch'avea lasciato Re Alfonso; ed ebbero questi due Cavalieri fatto assai, quando accordarono di dargliели in diece anni, dicendo ch'era tanto, quanto togliere il Regno, volendo così grossa somma di danari a questo tempo, che si sospettava certa, e pericolosa guerra.

Il Principe di Taranto vedendo riuscir vano il suo disegno, tentò un'altra impresa, nella quale, oltre i riferiti Baroni, volle avervi anche per compagno il Principe di Rossano, che odiava il Re mortalmente, perchè s'era sparsa fama, che il Re avea commesso incesto colla Principessa di Rossano sua sorella carnale, e moglie del Principe; onde mandò a richiederlo per mezzo di Marco della Ratta, che poichè non era successo l'invito fatto al Re d'Aragona, che pigliasse l'impresa del Regno, mandassero ad invitare Giovanni d'Angiò *Duca di Calabria*, che ancora si trovava in Genova.

Era questo Principe venuto in Genova prima di morire Alfonso, quando per la pertinacia sua di non voler restituire a' Genovesi le loro navi predate, gli costrinse disperati (poichè non trovarono nelle Potenze d'Italia alcuno ajuto) a darsi a Carlo VII. Re di Francia, il quale mandò a governargli Giovanni figliuolo del Re Renato, che come si disse, s'intitolava *Duca di Calabria* per le ragioni di suo padre: deliberarono per tanto unitamente

mente di mandare il medesimo Marco della Ratta a chiamarlo. Avea co
per moglie una figliuola di Giovanni Cossa, il quale, come fù detto
precedente libro, si partì da Napoli col Re Renato, e da quel tempo
stato sempre in Francia con grandissima fama di lealtà, e di valore; e
questo il Re Renato l'avea dato, come Maestro, al Duca Giovanni su
gliuolo; e fù cosa leggiera ad ottenere, che il Duca venisse a quest'imp
non meno per volontà sua, che per consiglio, e conforto di Giovanni C
sa, che desiderava dopo un esilio di dicinove anni, ritornare alla Patria;
de nell'istesso tempo che mandò a Marsiglia al Re Renato per l'apparato di
guerra, fece ponere in ordine Galee, e Navi in Genova; e dall'altro c
to il Principe di Taranto, che come G.Contestabile del Regno avea cura
tutte le genti d'armi, pose Capi tutti dipendenti da lui, e cominciò a dar l
denari per ponersi bene in ordine, e tuttavia dalla Marca, e da Romag
faceva venire nuovi soldati, ed accresceva il numero, e già pareva che
Puglia, ed in Apruzzo le cose scoppiassero in manifesta guerra; e dall'al
parte nella Calabria per opra del Marchese di Cotrone le cose si trovava
ancor disposte a prorompere in tumulti, e disordini. E mentre Re Ferra
te era tutto inteso a reprimere questi moti, ecco che s'ebbe l'avviso, che
Duca Giovanni con ventidue Galee, e quattro Navi grosse era sorto ne
marina di Sessa tra la foce del Gariglano, e del Vulturno; onde per tu
te le parti si vide in un baleno arder tutto il Regno d'intestina, e cru
guerra.

Tutta questa guerra, che seguì ne' primi anni del Re Ferrante,
scritta da Gioviano Pontano, celebre letterato di que' tempi, e Scritt
contemporaneo, poichè fù secondo Segretario del Re Ferrante istesso. M
chele Riccio, pur egli autor coetaneo, parimente trattonne, ancorchè ristr
tamente. Angelo di Costanzo [1] poi più a minuto, e con maggior esatte
za ce la dipinse, protestando, che sè egli s'allargava in molte cose, che
Pontano non scrisse, o non espresse, era per relazione di Francesco Pu
rico, quegli, che insieme col Sannazaro gli diedero la spinta, e l'infiar
marono a scrivere la sua istoria, che morì nonagenario, e d'alcuni alt
Cavalieri vecchi, che furono prossimi a quel tempo. Antonio Zurita, c
seguì per la maggior parte il Pontano, il Summonte, ed altri, anche am
piamente ne scrissero; onde essendosi questa guerra cotanto divulgata da qu
sti Autori, nè essendo ciò del mio istituto, volentieri mi rimetto all'istor
loro.

In breve, fù ricevuto il Duca Giovanni dal Principe di Rossano; e spi
se la sua armata fino al Porto di Napoli, ed invase gran parte di Terra
Lavoro. Passò poi in Capitanata, e trovò Baroni, e Popoli tutti incl
nati a seguire la sua parte. Lucera subito aperse le porte, e Luigi Min
tolo rese il Castello: il simile fece Troja, Foggia, Sansevero, e Manfr
donia, e tutte le Castella del Monte Gargano; ed Ercole da Este, ch'e
sta-

(1) Costanzo lib. 19.

ſtato Governadore di quella Provincia per lo Re, vedendo tutte le Terre della ſua giuriſdizione ribellate paſsò a ſervire il Duca. Vennero anche a giurargli omaggio Giovanni Caracciolo Duca di Melfi, Giacomo Caracciolo ſuo fratello Conte d'Avellino, Giorgio della Magna Conte di Bucino, Carlo di Sangro Signore di Torre Maggiore, Marino Caracciolo Signore di Santo Buono, li quali aveano in Capitanata, e nel Contado di Moliſe molti, e buoni Caſtelli; e l'Aquila a perſuaſione di Pietro Lallo Camponſeſco alzò le bandiere d'Angiò. Il Principe di Taranto, che ſi trovava a Bari uſcì fino a Bitonto ad incontrare il Duca, e lo conduſſe in Bari, dove fù ricevuto con apparato regale. Il Principe di Roſſano tentò inſidie, e tradimenti per aſſaſſinare il Re; ma fù il ſuo eſercito rotto preſſo Sarnò. Tutto Principato, Baſilicata, e Calabria fin a Coſenza alzò le bandiere Angioine, e'l reſto di Calabria l'avea fatto già ribellare il Marcheſe di Cotrone; e chi legge l'iſtoria di queſta guerra ſcritta dal Pontano, può giudicare in che opinione di perverſa natura ſtaſſe il Re Ferrante appreſſo i Baroni, ed i Popoli, che non ſolo tutti quelli, che con grandiſſima fede, e coſtanza aveano ſeguita la parte di Re Alfonſo ſuo padre, o i figliuoli d'eſſi coſpirarono a cacciarlo dal Regno, ma gli ſteſſi ſuoi Catalani, cominciando da Papa Caliſto III. che fù ſuo precettore.

Le coſe di Ferdinando ſi riduſſero in tanta declinazione, che fù fama, la quale il Pontano tiene per vera, che la Regina Iſabella di Chiaramonte ſua moglie, vedendo le coſe del marito diſperate, ſi foſſe partita da Napoli con la ſcorta d'un ſuo confeſſore in abito di Frate di S.Franceſco, e foſſe andata a trovare il Principe di Taranto ſuo zio, e buttataſegli a' piedi l'aveſſe pregato, che poi che l'avea fatta Regina, l'aveſſe ancora fatta morire Regina, e che il Principe l'aveſſe riſpoſto, che ſteſſe di buon animo, che così ſarebbe.

Il Duca di Milano, che era entrato in queſta guerra in ajuto del Re Ferrante, e che correva la medeſima fortuna che il Re, per la pretenſione del Duca d'Orleans ſopra lo Stato di Milano, ſentendo le coſe di Ferdinando in tale ſtato, pensò ſe per via di pace, e di riconciliazione poteſſe ſalvargli il Regno; e mandò Roberto Sanſeverino Conte di Cajazza, ch'era figliuolo di ſua ſorella, in ſoccorſo del Rè con iſtruzione di conſigliarlo, che proccuraſſe di riconciliarſi i Baroni, e ricovrare a poco a poco il Regno; e perchè ſapeva, che il Re per la natura ſua crudele, e vendicativa era noto a' Baroni, che non oſſervava mai patti, nè giuramenti, per saziarſi del ſangue di coloro, che l'aveano offeſo: mandò una proccura in perſona di Roberto, che ſotto la fede di leal Principe poteſſe aſſicurare in nome ſuo quelli Baroni, che voleſſero accordarſi co'l Re [1]. Queſta venuta del Conte di Cajazza sollevò molto le coſe del Re, perch'eſſendo parente del Conte di Marſico, e di Sanſeverino, trattò con lui, che aveſſe da tornare alla fede del Re, ſiccome venne ad accordarſi, accettando volentieri l'onorati partiti che gli fece il Re, fra' quali fù la

(1) Coſtanzo *lib.19.*

fù la concessione della Città di Salerno con titolo di Principe: di poter battere moneta: che i beni de' suoi Vassalli devoluti per fellonia, fossero del Fisco del Principe, e non del Fisco regale, ed altri onoratissimi patti rapportati dal Costanzo. Il Conte di Marsico, che da questo tempo innanzi fù chiamato Principe di Salerno, mandò subito al Pontefice Pio per l'assoluzione del giuramento, che avea fatto in mano del Duca Giovanni, quando lo creò suo Cavaliere, rimandando al medesimo l'ordine della luna crescente, del quale l'avea ornato Cavaliere, e molti altri seguirono quest'esempio; ed il Chioccarello (1) rapporta la Bolla di Pio II. fatta a' 5. Gennajo dell'anno 1460. colla quale assolvè dal giuramento tutti coloro, che aveano dal Duca Giovanni preso l'ordine della luna crescente, e disfece questa Confrateria, ch'era chiamata de' *Crescenti*.

L'accordo del Principe di Salerno col Rè, fù gran cagione della salute di Ferdinando, perchè non solo gli diede per le Terre sue il passo, e gli aperse la via di Calabria; ma andò insieme con Roberto Orsino a ricuperarla; e perchè di passo in passo, da Sanseverino sino in Calabria erano Terre sue, o del Conte di Capaccio, o del Conte di Lauria, o d'altri seguaci di casa sua, quanto camminò sino a Cosenza, ridusse a divozione del Re. Fu presa Cosenza, e saccheggiata: Scigliano, Martorano, e Nicastro si resero: Bisignano fù preso a forza, ed in breve quasi tutta quella Provincia tornò alla fede del Rè.

Il Pontefice Pio mandò Antonio Piccolomini suo Nipote in ajuto del Rè con mille cavalli, e cinquecento fanti, che gli ricuperò Terra di Lavoro. Nel medesimo tempo il Duca di Milano mandò nuovo soccorso, col quale nell'Apruzzo ridusse molte Terre alla sua ubbidienza. Il Re passò in Puglia per dare il guasto al paese di Lucera, ove era il Duca Giovanni con buon numero di gente, aspettando il Principe di Taranto. Si resero a lui Sansevero, Dragonara, e molte altre Terre del Monte Gargano; e finalmente prese S. Angelo, dove trovò ridutte tutte le ricchezze della Puglia. Fù saccheggiato con ogni spezie d'avarizia, e di crudeltà, ed il Re sceso alla Chiesa sotterranea di quel famoso Santuario, trovò gran quantità d'argento, e d'oro, non solo di quello, ch'era stato donato per la gran devozione al Santuario, ma di quello, ch'era stato portato ivi in guardia da' Sacerdoti delle Terre convicine. Il Re fattelo annotare se lo prese, promettendo dopo la vittoria restituire ogni cosa, e di quell'argento fece subito battere quella moneta, che si chiamava li *Coronati di S. Angelo*; che gli giovò molto in questa guerra.

Sopragiunse ancora in questo stato di cose al Re Ferdinando un'altro improviso ajuto, poichè venne da Albania a soccorrerlo con un buon numero di Navi, con settecento cavalli, e mille fanti veterani Giorgio Castrioto cognominato *Scannerbecch*, uomo in quelli tempi famosissimo per le cose da lui adoperate contra Turchi. Costui, ricordevole, che pochi anni avanti, quando il Turco venne ad assaltarlo in Albania, dove e' signoreggiava: Re Alfonso gli avea mandato soccorso: avendo inteso, che Re Ferdinando stava op-

(1) Chiocc. tom. 1. M.S. Giurisd.

presso da tanta guerra, volle venire a questo modo a soccorrerlo; e la venuta sua fù di tanta efficacia, che fece diffidar i suoi nemici d'attaccarlo.

Il Cardinal Rovarella Legato Appostolico, che stava in Benevento, fece pratica di tirare dalla parte del Re Orso Orsino; e poco dapoi il Marchese di Cotrone si riconciliò col Re, ed il simile fece il Conte di Nicastro.

Alfonso Duca di Calabria primogenito del Re, che non avea più che quattordici anni, fù mandato dal padre sotto la cura di Luca Sanseverino ad interamente sottomettere la Calabria, il quale mostrandosi dalla sua puerizia quello, che avea da essere nell'età perfetta, con somma diligenza, ed audacia perfezionò l'impresa. Dall'altro canto il Re debellò i suoi nemici in Capitanata, prese Troja, e ridusse quella Provincia interamente alla sua fede; onde gli altri Baroni, vedendo posta in tanta grandezza la casa del Re, ed in tanta declinazione la parte Angioina, venivano a trovarlo, e rendersegli, come fece Giovanni Caracciolo Duca di Melfi.

Il Principe di Taranto vedendo finalmente, che non restava altro di fare al Re, che veniva ad espugnarlo, deliberò di mandare a dimandargli pace (1): Ferdinando non la ricusò, e mandò Antonello di Petruccio suo Segretario col Cardinal Rovarella Legato del Papa a trattarne le condizioni con gli Ambasciadori del Principe, frà le quali fù convenuto, che il Principe avesse da cacciare da Puglia, e da tutte le Terre sue il Duca Giovanni. Il Principe si ritirò in Altamura, dove poco dapoi morì, non senza sospetto, che il Re l'avesse fatto strangolare.

Solo rimaneva da ridurre Terra di Lavoro di là dal Vulturno, e l'Apruzzo, ove il Duca Giovanni s'era fortificato, ed il Principe di Rossano. Fù pertanto guerreggiato a Sora, dove le genti del Papa, ancorchè sollecitate da Ferdinando per l'assalto, non si vollero movere; con iscoprire la cagione, dicendo, che il Papa non gli avea mandati a dare ajuto al Rè, perchè più non bisognava, essendo tanto estenuato lo stato del Duca d'Angiò; ma solamente perchè pretendeva, che'l Ducato di Sora, il Contado d'Arpino, e quello di Celano, essendo stati un tempo della Chiesa Romana, dovessero a quella restituirsi. Il Rè per non intrigarsi a nuove contese, prese espediente di dare in nome di dote il Contado di Celano ad Antonio Piccolomini Nipote del Papa, e suo Genero, con condizione, che riconoscesse per supremo Signore il Rè; e morto poi Papa Pio, con la medesima condizione diede il Ducato di Sora ad Antonio della Rovere Nipote di Papa Sisto. Finalmente il Principe di Rossano mandò pure a trattare la pace, e per mezzo del Cardinal Rovarella fù conchiusa, con condizione per maggior sicurtà, che si dovesse fermare con nuovo vincolo di parentado, cioè, che il Re desse a Giovan-Battista Marzano figliuolo del Principe, Beatrice sua figliuola, che poi fù Regina d'Ungaria, la quale fù subito mandata a Sessa ad Elionora Principessa di Marzano come pegno di sicurtà, e di certa pace. Ma non passò guari, che il Principe fù fatto incarcerare dal Re, il quale avendo mandato a pigliar subito il pos-

sesso

(1) Ricc. *lib.4. Hist. Regn. Neap.*

fesso di tutto il suo Stato, fece venire in Napoli la Principessa, e li figli insieme con la figliuola sua, ch'avea promessa per moglie al figliuol del Principe.

Il Duca Giovanni vedendosi tolti i suoi partigiani, s'accordò col Re d'andarsene dove gli parea, e gli fù data sicurtà, e se n'andò in Ischia; ed il Rè, dopo avere interamente ridotta tutta la Puglia, l'Aquila, e tutto l'Apruzzo à sua divozione, non gli restava altro, che l'impresa d'Ischia, ove erasi ritirato il Duca d'Angiò, che veniva guardata da otto Galee, le quali ogni dì infestavano anche Napoli; nè potendo il Re venirne a capo, fù necessitato mandare in Catalogna al Re Giovanni d'Aragona suo zio, per far venire Galzerano Richisens, con una quantità di Galee di Catalani per finire in tutto queste reliquie di guerra; onde il Duca vedendo tutti i partigiani suoi, o morti, o prigionieri, o in estrema necessità, deliberò partirsi dal Regno, ed imbarcato con due Galee se n'andò in Provenza: dopo la di cui partita essendo venuta l'armata de' Catalani, fù dal Toreglia, che comandava l'Isola, proposto trattato per mezzo di Lupo Ximenes d'Urrea Vicerè di Sicilia, di renderla; ma perchè il Re Alfonso avea fatta Ischia colonia de' Catalani, dubitando il Re Ferdinando, che costoro non alzassero le bandiere del Re d'Aragona suo zio, e lo facessero pensare all'impresa del Regno, si contentò fare larghissimi patti al Toreglia, con liberar Carlo suo fratello, che poc'anzi avea fatto prigione, e dargli cinquanta mila ducati, e restituirgli due Galee, che avea prese: ciò che fù subito eseguito, e Ferdinando rimase padrone dell'Isola.

Scrive Giovanni Pontano, che nel partir il Duca Giovanni dal Regno, lasciò ne' Popoli, e massimamente appresso la Nobiltà un grandissimo desiderio di se, perch'era di gentilissimi costumi, di fede, e di lealtà singolare, e di grandissima continenza, e fermezza, ottimo Cristiano, liberalissimo, gratissimo, ed amatore di giustizia, e sopra la natura de' Francesi grave, severo, e circospetto. Per tante virtù di questo Principe si mossero molti Cavalieri del Regno a seguire la fortuna sua, ed andare con lui in Francia, tra' quali furono il Conte Nicola di Campobasso, Giacomo Galeotto, e Roffallo del Giudice; e questi due salirono in tanta riputazione di guerra, che'l Galeotto fù Generale del Re di Francia alla battaglia di S. Albino, dov'ebbe una gran vittoria [1]; e Roffallo nella guerra del Contado di Rossiglione fù Generale del medesimo Re in quella frontiera contra'l Re d'Aragona, dove fece molte onorate fazioni; ed il Rè gli diede titolo di Conte Castrense.

Ma il Duca Giovanni, come fù giunto in Provenza, non stette in ozio, perchè fù chiamato da' Catalani, ch'erano ribellati dal Re Giovanni d'Aragona, il che aggiunse felicità alla felicità del Re Ferdinando I. perchè s'assicurò in un tempo di due emoli, del Duca Giovanni, e del Re Renato suo padre, e del Re d'Aragona, che si tenea per certo, che se non avesse avuto quel fastidio del Duca Giovanni, avria cominciato a dare al Re Ferdinando quella molestia, che diede poi al Re Federico il Re Ferdinando il Cattolico, che a lui successe. Il Contado di Barzellona erasi ribellato contro Re Giovanni,

(1) Costanzo *lib.* 20.

ni, ed avea chiamato Re Raniero per Signore, nato da una sorella del Re Martino d'Aragona, il quale avea le medesime ragioni sopra quello Stato, e sopra i Regni d'Aragona, e di Valenzia, che avea avuto il padre del Re Alfonso, e di esso Re Giovanni, ch'era nato dall'altra sorella. Il nostro Re Ferdinando avvisato di ciò, mandò alcune compagnie d'uomini d'arme in Catalogna in soccorso del zio; ed il Duca Giovanni dapoi che partì dall'impresa del Regno, arrivato in Francia, subito andò a quella impresa, come Vicario del padre, e signoreggiò fino all'anno 1470. nel qual'anno morì in Barzellona; e perchè non finissero quì di travagliare i Franzesi questo Regno, trasfuse le sue ragioni nella maniera, che diremo più innanzi a Luigi, ed a Carlo Re di Francia.

CAP. II.

Nozze d'Alfonso Duca di Calabria con Ippolita Maria Sforza figliuola del Duca di Milano: di Elionora figliuola del Re con Ercole da Este Marchese di Ferrara; e di Beatrice altra sua figliuola con Mattia Corvino Re d'Ungheria. Morte del Pontefice Pio II. e contese insorte trà il suo successore Paolo II. ed il Re Ferrante, le quali in tempo di Papa Sisto IV. successore furon terminate.

Dapoi che il Re Ferdinando ebbe trionfato di tanti suoi nemici, e ridotto il Regno sotto la sua ubbidienza, pensò ristorarlo da' preceduti danni, che per lo spazio di sette anni di continua guerra l'aveano tutto sconvolto, e posto in disordine; ma prima d'ogni altro, per maggior precauzione volle fortificarsi con nuovi parentadi, e mandare in esecuzione il trattato, che molti anni prima avea tenuto col Duca di Milano, di sposare il Duca di Calabria con Ippolita sua figliuola; onde nella Primavera di quest'anno 1464. inviò *Federico* suo secondogenito con 600. cavalli in Milano a prender la sposa.

Federico giunto a Milano sposò in nome del fratello Ippolita, che dopo partita da Milano, e dopo essersi trattenuta per due mesi a Siena, passata indi a Roma, giunse finalmente in Napoli, ove con molta pompa fù ricevuta da Alfonso suo marito, e si fecero dal Re celebrare molte feste, e giuochi. Alcuni anni appresso fù conchiuso il nuovo parentado con Ercole da Este Marchese, e poi Duca di Ferrara, al quale il Re sposò Elionora sua figliuola, e fù dal Duca mandato a Napoli Sigismondo suo fratello a pigliar la sposa, che il Re mandò accompagnata dal Duca d'Amalfi, e sua moglie, dal Conte d'Altavilla Francesco di Capua, e dalla Contessa sua moglie, dal Conte, e Contessa di Bucchianico, dal Duca d'Andria, e da altri Signori.

Fù poi conchiuso anche il matrimonio di Beatrice con Mattia Re d'Ungheria,

gheria; e venuto il tempo, che la sposa dovea esser condotta al marito, fù ordinata la sua coronazione avanti la Chiesa dell'Incoronata, ove eretto un superbissimo Teatro, vi venne il Re con veste regali, e corona in capo accompagnato da' suoi primi Baroni: poco appresso vi giunse Beatrice, la quale con gran pompa fù coronata Regina d'Ungheria per mano dell'Arcivescovo di Napoli Cardinale Olliviero Carafa accompagnato da molti Vescovi; ed il dì seguente, avendo la nuova Regina cavalcato per tutti i Seggi della Città colla corona in testa accompagnata da tutto il Baronaggio, partì poi da Napoli in comitiva de'Duchi di Calabria, e di S.Angelo suoi fratelli, e giunti in Manfredonia, imbarcatisi sù le Galee di Napoli, si condussero in Ungheria. Con questi Signori s'accompagnarono ancora alcuni nostri Avvocati, li quali, siccome narra Duareno, colli loro intrighi, e sottigliezze inviluparono l'Ungheria d'inestricabili liti: tanto che bisognò pensare d'allontanargli da quel Regno, perchè si restituisse nel primiero stato di pace, e di quiete.

Tutte queste feste furono interrotte da' lutti, che portò la morte della Regina Isabella, donna d'esemplarissima vita, e di virtù veramente reali. Fù compianta da tutti, e con pomposissime esequie fù il cadevere portato in S.Pietro Martire, ove ancor si vede il suo sepolcro.

Ma maggiori disturbi avea recata al Re Ferdinando la morte del Pontefice Pio, accaduta a' 19. Agosto del 1464. la quale nel medesimo anno fù accompagnata da quella del Duca di Milano, e poi seguita da quella di Giorgio Castrioto Signor d'Albania, suoi maggiori amici, e grandi fautori; poichè rifatto in luogo di Pio il Cardinal di S.Marco Veneziano, che *Paolo II.* volle chiamarsi: questi di natura avarissimo, cominciò a premere il Re Ferdinando, che gli pagasse tutti i censi decorsi, che dovea alla sua Chiesa, li quali per più anni non s'eran pagati, e Ferdinando, il quale aggravato per le eccessive spese della passata guerra, era rimaso esausto di denari, non solo si scusò di potergli pagare, ma richiese al Pontefice di dovergli li rilasciare. E da quest'ora si sarebbe venuto a manifesta discordia, se il Papa volendo abbassare i figliuoli del Conte dell'Anguillara, non avesse avuto bisogno del Re, al quale ebbe ricorso perchè gli mandasse le sue truppe, ciò che Ferdinando fece assai volentieri. Ma terminata l'impresa con li fratelli dell'Anguillara, queste differenze, che per alcun tempo erano rimase sopite, risursero di bel nuovo; poichè il Papa tornando a richiedere con maggior acerbità i censi, di quello che avea fatto prima, obbligò il Re a dichiararsi, che non solo pretendeva, che i censi si dovessero rilasciare, anche per cagion delle spese, che ultimamente avea fatte in dargli soccorso; ma che per l'avvenire, il censo, che prima importava otto mila once l'anno, si dovesse minorare; poichè prima questo censo si pagava non meno per lo Regno di Napoli, che per quello di Sicilia, onde possedendosi la Sicilia dal Re Giovanni d'Aragona suo zio, e non da lui, non era dovere ch'egli pagasse l'intero censo. Il Papa dall'altra parte esagerava gli ajuti, che il Re avea avuti dal suo predecessore, il quale gli avea salvato il Regno, ed allegava l'investiture date con questa legge,

ed

ed i tanti meriti della Chiesa [1]. E portandosi le querele or dall'uno, ora dall'altro, ciascheduno aspettava congiuntura di toglier il tempo opportuno per far valere le sue ragioni; ma Ferdinando per farlo piegare a' suoi voleri, pose in campo un'altra pretensione, e faceva premurose istanze, che se gli restituissero quelle Terre, che il Papa possedeva, le quali erano dentro i confini del Regno, cioè, Terracina in Terra di Lavoro, e Civita Ducale, Acumoli, e Lionessa nell'Apruzzo a' confini dello Stato della Chiesa; e ciò in vigor dell'accordo fatto nel 1443. da Papa Eugenio IV. col Re Alfonso suo padre; come ancora pretese la restituzione di Benevento, la quale egli avea restituita al Pontefice Pio suo buon amico, e non volea, che di vantaggio se la godesse ora un Pontefice a sè sospetto, ed odioso. Il Papa vedendo inasprito l'animo del Re, nè potendo colle forze, e con altri maneggi resistergli, mandò subito in Napoli il Cardinal Rovarella suo Legato a placare il Re, il quale adempì così bene la sua incombenza, che per allora non si parlò più di censi decorsi, nè di restituzione di quelle Terre.

Surfero poi fra di loro alcune altre contese per la difesa de' Signori della Tolfa, perchè il Papa pretendendo, che l'alume di rocca, che quivi nasce fosse sua, assediò quel luogo; ma sopragiunto l'esercito del Re, si posero subito le genti del Papa in fuga, lasciando l'assedio [2]. Le contese, ch'ebbero i nostri Re co' Pontefici Romani intorno quest'alume, furon sempre acerbe, e continue; non pure nella Tolfa, ma anche ne' campi di Pozzuoli, e d'Agnano, ebbero i Papi pretensione, che l'alume, che si fà in questi luoghi spettasse alla Sede Appostolica, delle quali controversie trattò il Chioccarello nel volume 21. de' suoi MS. Giurisdizionali. La morte poi seguita a' 28. Luglio del 1471. del Pontefice Paolo, e l'esaltazione in quella Cattedra a' 9. Agosto del Cardinal Francesco della Rovere, che fù chiamato *Sisto IV.* fece cessare tutte queste discordie; poichè Papa Sisto, purchè non si parlasse più delle pretensioni di Ferdinando, spedì al medesimo nel 1475. una bolla, rapportata dal Chioccarello [3], nella quale gli rimette tutti i censi, e che durante la sua vita non fosse obbligato pagargli, ma in vece del censo, fosse obbligato mandargli ogni anno, per cagion dell'investitura, un palafreno bianco, e ben guarnito [4]; e conoscendo quanto questo Pontefice fosse di grande spirito, volle il Re apparentar con lui, e diede il Ducato di Sora (che avea tolto a Giovan-Paolo Cantelmo) ad Antonio della Rovere, col quale poi collocò Caterina figliuola del Principe di Rossano, nata da Dionora d'Aragona sua sorella.

CAP.

(1) Platin. in *Paulo II.* (2) Summ. *tom.3. pag.474.*
(3) Chiocc. *tom.1. M.S. Giurisd.* (4) Platin. in *Sisto IV.* Summ. *tom.3. pag.* [illegible]

CAP. III.

Splendore della Casa Reale di Ferdinando, il quale pacato il Regno, lo riordina con nuove leggi, ed istituti: favorisce li Letterati, e le lettere; e v'introduce nuove arti.

FErdinando, calcando le medesime pedate del Re Alfonso suo padre, ora che si vide il Regno tutto placido, e tranquillo, non trascurò in questi anni di felicità, e di pace di riordinarlo, d'arricchirlo di nuove arti, di fornirlo di provide leggi, ed istituti, e d'uomini letterati, ed illustri in ogni sorte di scienze, e sopra tutto di Professori di legge civile, e canonica; onde avvenne, che nel suo Regno, oltre lo splendore della sua Casa Regale, cotanto presso di Noi fiorissero i Giureconsulti, e le lettere. E certamente Napoli videsi a questi tempi in quella floridezza, che fù nel Regno di Carlo II. d'Angiò, per li tanti Reali, che adornavano il suo Palazzo. Ebbe Ferdinando non meno, che Carlo, molti figliuoli, che illustrarono la sua Casa Reale. Dalla Regina *Isabella* di Chiaramonte, oltre *Alfonso* Duca di Calabria destinato suo successore nel Regno, ebbe *Federico* Principe tanto buono, e savio, che il padre lo fece Principe di Squillace, indi Principe di Taranto, e poi Principe d'Altamura. Ebbe *Francesco*, che lo creò Duca di S. Angelo al Gargano. Ebbe *Giovanni*, che da Sisto IV. fù fatto Cardinale, ed era nomato il Cardinal d'Aragona (1); ma questi due premorirono al padre. Ebbe ancora *Eleonora*, e *Beatrice* sue figliuole, che maritò una col Duca di Ferrara, e l'altra col Re d'Ungheria.

Il Re Ferdinando rimaso vedovo della Regina Isabella nel 1477. si casò la seconda volta con *Giovanna* sua cugina figliuola del Re Giovanni d'Aragona suo zio, dalla quale ebbe una sola figliuola, che chiamò col nome della madre pur Giovanna. Oltre di questi ebbe D. Errico, e D. Cesare suoi figliuoli naturali, ed oltre alle femmine che maritò co' primi Signori, e Baroni del Regno.

A tanti Regali di Napoli s'aggiungeva ancora la famiglia del Duca di Calabria, il quale casato, come si è detto, con Ippolita Sforza figliuola del Duca di Milano, avea con lei procreati tre figliuoli, *Ferdinando* primogenito, che poi gli succese nel Regno, *Pietro*, ed *Isabella*; ma Pietro premorì non meno al padre, che all'avo; ed Isabella fù data in moglie a Giovanni Galeazzo, figliuolo di Galeazzo Duca di Milano, il quale morto il padre fù sotto il Baliato, e Tutela di Lodovico suo zio: quegli, che come si dirà, pose in Italia tanti incendj, e fù cagione di tante rivoluzioni, e disordini. La Casa Regale di Napoli non avea in questi tempi da invidiare qualunque Corte de' maggiori Principi d'Europa, e narra Camillo Tutini, deplorando la sua infelicità, nel supplemento della varietà della fortuna di

Tri-

(1) Ricc. lib. 4. de Reg. Neap.

Tristano Caracciolo, che un giorno in un festino celebrato in Napoli comparvero più di cinquanta persone di questa famiglia, tal che non si credea, che si potesse estinguer mai; ed era sostenuta colla maggior splendidezza, e magnificenza, così nelle congiunture delle celebrità, che si facevano per tante nozze, ed incoronazioni, come per riguardo di tante Corti, che questi Reali tenevano, e per tanti Ufficiali maggiori, e minori della Casa, e dell'Ostello Regale, li quali con molto fasto, mentre fù Napoli Sede Regia, si mantennero.

Non solo fù mantenuto il fasto, e lo splendore della Casa Regale, ma Ferdinando volle anche ristabilire nel Regno gli Ufficiali della Corona, i di cui ufficj esercitati per la maggior parte da que' ribelli Baroni, ch'egli avea spenti, eran per le precedute rivoluzioni, e disordini, rimasi vacanti. Per la morte del Principe di Taranto, dovendosi provvedere l'ufficio di Gran Contestabile, egli n'investì Francesco del Balzo Duca d'Andria. Vacando ancora per la ruina del Principe di Rossano il G. Ammirante, lo diede a Roberto Sanseverino Principe di Salerno. Per la ribellione di Ruggiero Acclocciamuro fece G. Giustiziere Antonio Piccolomini Duca d'Amalfi, e Conte di Celano. Elesse per G. Protonotario Onorato Gaetano Conte di Fondi: per G. Camerario Girolamo Sanseverino Principe di Bisignano: per G. Cancelliere Giacomo Caracciolo Conte di Brienza, e per G. Siniscalco D. Pietro di Guevara Marchese del Vasto. Questi Ufficiali durante il Regno degli Aragonesi erano nell'antico loro splendore, e preminenza, anzi si videro ora più rilucere, quanto che Ferdinando non avea altri Stati, e perciò proccurava ingrandire le loro prerogative per porre in maggior lustro il suo unico Regno.

Ancorchè questo Principe fosse stato terribile co' suoi Baroni per le precedute ribellioni, e s'avesse perciò acquistato nome di crudele, e d'inumano; nientedimeno non tralasciava per acquistar benevolenza presso i suoi aderenti di innalzargli con onori, e dignità. Accrebbe per ciò il numero de' Titoli, e di Conti sopra ogni altro, creandone molti, come nel 1467. fece con Matteo di Capua, che lo creò Conte di Palena, con Scipione Pandone, facendolo Conte di Venafro, con D. Ferrante Guevara, che lo creò Conte di Belcastro, e con tanti altri; ond'è, che accrebbe il numero de' Titoli nel Regno assai più, che non fece il Re Alfonso, siccome si vede chiaro dal catalogo, che ne tessè il Summonte, numeroso assai più degli altri, così ne' tempi d'Alfonso, come degli altri Re Angioini suoi predecessori.

Egli ancora, come si disse, fra gli altri Ordini di Cavalleria instituì nel Regno un nuovo Ordine, chiamato dell'*Armellino*, di cui soleva molti ornare. L'istituì per le gare ch'ebbe col Principe di Rossano, il quale, come s'è detto, essendosi dato alla parte del Duca Giovanni d'Angiò, non potendo colla forza vincere il nemico, rivoltosi agl'inganni, ed a' tradimenti, perchè nell'istesso tempo, che per via di nuove parentele col Re, erasi con lui pacificato, e mostrava aver lasciato il partito di Giovanni, ordinò contro al Re nuovi trattati col Duca: di che accortosi Ferdinando lo

fe-

fece pigliare, e mandato prigione a Capua, lo fece poi condurre a Napoli. Molti consigliavano il Re, che lo facesse morire, ma non vi consentì Ferdinando, dicendo, che non era giusto tingersi le mani nel sangue di un suo cognato, ancorchè traditore. Volendo poscia dichiarar questo suo generoso pensiero di clemenza, figurò un'Armellino, il qual preggia tanto il candor della sua politezza, che più tosto da' cacciatori si fa prendere, che imbrattarsi di fango, che coloro sogliono spargere intorno alla sua tana per pigliarlo. Si portava per ciò dal Re una collana ornata di gemme, e d'oro coll'Armellino pendente, col motto: *Malo mori, quàm fœdari*. Per opporsi al Duca Giovanni, ed alla sua Compagnia de' Cavalieri, detta de' *Crescenti*, istituì perciò egli quest'altra detta dell'*Armellino*, ornando di questa collana molti, facendogli Cavalieri; ed il Pigna (1) rapporta, che fra gli altri, fece di questa Compagnia Ercole da Este Duca di Ferrara suo genero, al quale per Giovan-Antonio Caraffa Cavalier Napoletano mandò una di queste collane.

Oltre d'aver Ferdinando in tante maniere illustrato il Regno, come Principe provido, ed amante dell'abbondanza, e delle ricchezze de' suoi sudditi, egli facilitò i traffichi a' Mercatanti, ed agevolò il commercio in tutte le parti non meno d'Occidente, che d'Oriente; ma sopra tutto (di che Napoli deve confessar molto obbligo a questo Principe, e porre per una delle cagioni della sua grandezza, ed accrescimento de' suoi cittadini, e delle ricchezze) fù l'avervi introdotte, ed accresciute molte arti, e particolarmente l'arte di lavorar seta, e tessere drappi, e broccati d'oro.

Erasi quest'arte cominciata già ad introdursi in molte Città d'Italia; ond'egli dopo la morte della Regina Isabella sua moglie nel 1456. pensò introdurla anche in Napoli, e fattosi da diversi luoghi chiamare più periti di quella, finalmente scelse Marino di Cataponte Veneziano di quest'arte sperimentato maestro, il quale ricevuto dal Re in prestanza mille scudi, per servirsene per lavorare, fece quì tessere drappi di seta, e d'oro: e per maggiormente accrescerla fece franco, ed immune d'ogni dogana, e gabella tutto ciò, che serviva per questo lavoro, concedendo che la seta, oro filato, e la grana, ed ogni altra cosa bisognevole per servizio di quest'arte tanto per tingere quanto per tessere, e far broccati, e tele d'oro fusse esente da ogni pagamento (2). Di vantaggio stabilì, che i lavoratori di quelli, dovessero esser trattati, e reputati in tutto come Napoletani: che nelle loro cause tanto civili, quanto criminali non possano essere riconosciuti da niuno Tribunale, o Ufficiale, eccetto che da' loro Consoli: che tutti quelli di qualunque nazione si fossero, che in Napoli venissero ad esercitar quest'arte, siano guidati, ed assicurati, e franchi, e liberi da ogni commesso delitto, nè da altri potessero essere riconosciuti, se non da' loro Consoli: che tutti coloro, che vorranno fare esercitare, o esercitaranno quest'arte, siano Mercatanti, maestri, scolari, o ajutanti, si debbano far scrivere nella matrico-

(1) Pigna *lib.8.Hist.della fam.d'Este*. Engen.*disc.de' Cav.*
(2) V. Franchis *decis.722 num.17. & 18.*

la, o sia libro della lor arte, nel quale scritti che saranno, debbano godere di tutti i privilegj, e capitoli conceduti, o che si concederanno dal Re, e suoi successori nel Regno: che in ogni anno nel dì di S. Giorgio assembrati, dovessero eleggere tre Consoli per lo reggimento, e governo di quella, i quali ogni Sabato dovessero tener ragione con amministrar loro giustizia. Molti altri privilegj furono da Ferdinando conceduti a quest'arte, ed a Marino Cataponte. Altri ancora ne concedè a Francesca di Nerone Fiorentino, al quale promise pagargli ducati trecento l'anno di provisione, acciò assistesse, e la esercitasse in Napoli. Altri a Pietro de' Conversi Genovese, ed altri a Girolamo di Goriante pur Fiorentino [1]. Li successori Re parimente nobilitarono quest'arte con nuove altre prerogative, tanto che si eresse perciò in Napoli un nuovo Tribunale, che si chiama della nobil arte della seta. Lo compongono i Consoli, il Giudice, ovvero loro Assessore, e l'Avvocato Fiscale di Vicaria vi puol anche intervenire [2]. Da' suoi decreti non dassi appellazione se non al S. C. dove il Giudice fà le relazioni stando in piedi, e con capo scoverto, nè se gli dà titolo di Magnifico, come rapporta il Tassoni nel suo universale magazzino.

Non è da tralasciare ciò che ponderò il Summonte [3] nella sua istoria di Napoli, scritta come ogni un sà, sono più che cento anni, che per quest'arte fù cotanto accresciuta Napoli, e nobilitato il Regno, che concorrendo da tutte le parti molti a professarla, ed i naturali dandosi a quella, si vide la Città accresciuta d'abitatori, e vivere la metà degli abitanti col guadagno d'essa, venendovi non pure dalle Città, e Terre convicine del Regno, ma anche intere famiglie da diverse parti d'Europa, tanto che a' suoi tempi, e' dice, che avea preso tanta forza, che per ciò la Città si vide ampliata, ed ingrandita forse un terzo più, che non era.

Così scrive quest'Autore quando i lussi, e le pompe non erano arrivate a quella grandezza, ed estremità, che abbiamo veduto a' tempi nostri dopo un secolo, e più ch'e' scrisse. Ora le cose sono ridotte al sommo, e non vi è picciola donnicciuola, o vil contadino, o artigiano, che non vestano di seta, quando a' tempi di questi Re d'Aragona, come ce n'è buon testimonio il Consigliere Matteo d'Afflitto, gli abiti serici non erano, che di Signore, e Gentildonne [4].

Non pure quest'arte introdusse Ferdinando fra noi, ma pochi anni appresso nel 1480. v'introdusse l'arte della lana, e quasi gl'istessi privilegj concedè a' suoi Consoli. Volle, che i professori si scrivessero nella matricola, e che non fossero riconosciuti se non da' Consoli [5]. Surse per ciò un'altro Tribunale, detto dell'arte della lana, che si compone di Consoli, e loro Giudice, ovvero Assessore, ed ove, sempre che voglia, può intervenire l'Avvocato Fiscale di Vicaria. Parimente da' suoi decreti non s'appella, che nel S. C. ove si fanno le relazioni, e tiene molta conformità col Tribunale della nobil arte della seta.

Parimente negli anni 1458. e 14[illegible] innalzò Ferdinando l'arte degli Ore-

(1) V. Tasson. *de Antefat. vers. 3. obs. 3. num. 30.*
(2) Franchis *decis. 679.*
(3) Summ. *tom. 3. pag. 481.*
(4) Afflict. *decis...*
(5) Franchis *decis. 722. num. 28. & decis. 679.* Tassone *de Antefat. vers. 3. obs. 3. num. 9[illegible].*

si, istituendo il lor Consolato, a cui diede la facoltà d'aver cura de' difetti, che si commettessero nell'arte [1], e prescrisse il modo, e la norma per evitar le frodi; ed ugual vigilanza praticò in tutte le altre arti, perchè maggiormente fiorissero, e le fraudi si togliessero.

(1) V. Tasson. *de Antefat. vers. 3. obs. 5. num. 389.*

CAP. IV.

Come si fosse introdotta in Napoli l'arte della stampa, e suo incremento. Come da ciò ne nascesse la proibizione de' libri, ovvero la licenza per istamparli; e quali abusi si fossero introdotti, così intorno alla proibizione, come intorno alla revisione de' medesimi.

MA quello, di che Napoli, e'l Regno, e tutti gli uomini di lettere devono più lodarsi di questo Principe, fù d'essere stato egli il primo, che introdusse in Napoli l'arte della stampa. Ferdinando fù un Principe non pur amante delle lettere, ma fù egli ancora letteratissimo, onde è, che nel suo Regno fiorissero tanti letterati in ogni professione, come diremo. Erasi l'arte dello stampare trovata nel principio di questo secolo verso l'anno 1428. Ma se deve prestarsi fede a Polidoro Virgilio fù inventata nel 1451. da Giovanni Gutimergo Germano, il quale in Erlem Città d'Olanda cominciò ad introdurla. Si divolgò poi nelle Città di Germania, e nella vicina Francia. Due Fratelli Alemani, secondo scrive il Volaterano, la portorono in Italia nell'anno 1458. uno andò in Venezia, l'altro in Roma, ed i primi libri, che si stamparono in Roma, furono quelli di S. Agostino *De Civitate Dei*, e le *Divine Istituzioni* di Luttanzio Firmiano. Non guari dapoi fù fatta introdurre in Napoli dal Re Ferdinando. Il Passaro narra, che nell'anno 1473. Arnaldo di Brussel Fiamengo la portasse, il quale accolto dal Rè con molti segni di stima, gli concedè molte prerogative, e franchigie. Altri rapportano, che nell'anno 1471. fra noi l'introducesse un Sacerdote d'Argentina chiamato Sisto Rusingero [1]. Che che ne sia, Ferdinando accolse i professori, e fece porre in opra la loro arte, onde s'incominciarono in Napoli a stampar libri. Fra i primi libri, che quì s'imprimessero, furono i Commentarj sopra il secondo libro del Codice del famoso *Antonio d'Alessandro*; ed i libri di *Angelo Catone* di Supino, Lettor pubblico di Filosofia in Napoli, e Medico del Re Ferrante, il quale avendo emendato, ed accresciuto il libro delle Pandette della Medicina di Matteo Silvatico di Salerno, dedicato al Re Roberto, lo fece stampare in Napoli nel 1474. da questo Tedesco, che poco prima avea quivi da Germania portata la stampa [2]. Indi di mano in mano se ne stamparono degli altri, come l'opere d'*Anello Arcamone* sopra le Costituzioni del Regno, e di tanti altri.

(1) Tom. Bozio *de Sign. Eccl. cap. 4. sig. 93.* Rocca *de Tipogr. &c.* rapportati dal Summ. *pag. 458. tom. 3.*
(2) Toppi *Biblioth. Neap. fol. 17.*

Venne poi Carlo VIII. in Italia, ed avendo conquistato il Regno di Napoli, dimorando quì per sei mesi, quanto appunto lo tenne: alcuni Maestri Francesi esperti in quest'arte subito vi si condussero, e la ripulirono assai, riducendola in miglior forma, e rimase non così rozza com'era prima. Così tratto tratto, come suole avvenire di tutte le altre arti, si ridusse fra noi in forma più nobile, siccome si vede dall'impressione d'alcuni libri fatti a questi tempi, e fra gli altri dell'*Arcadia* del *Sannazaro*, che Pietro Summonte suo amico, mentre l'Autore, seguendo la fortuna del Re Federico suo Signore, dimorava in Francia, essendosi in Venezia due volte stampata piena d'errori, e scorrettissima, la fece ristampare in Napoli in carta finissima, e di buoni caratteri; e pure il Summonte si scusava col Cardinal d'Aragona, a chi la dedicò, sè la stampa non era di quella bellezza, la qual altra volta vi solea essere, e secondo per l'altre più quiete Città d'Italia si costumava allora, poichè trovandosi Napoli per le revoluzioni di guerra difformata, appena avea potuto avere comodità di quel carattere.

Ma venuto dapoi in Napoli l'Imperador Carlo V. a' conforti, ed istanze del famoso Agostino Nifo da Sessa celebre Filosofo, e Medico dell'Imperadore, e suo famigliare, fù quest'arte favorita molto più, e posta in maggior polizia, e nettezza; poichè questo Imperadore nell'anno 1536. concedè alla medesima, ed a' suoi professori grandi privilegj, e franchigie, facendogli esenti da qualunque gabella, dogana, o altro pagamento, tanto per la carta bianca, che serve per la stampa de' libri, e figure, quanto per tutte quelle cose, che bisognano a perfezionarla, del qual privilegio, oltre il Summonte (1), ne rendono testimonianza fra' nostri Scrittori, Toro (2), ed il Consigliere Altimari (3). Tanto che per li favori di questo Principe s'accrebbero in Napoli le stamperie: ed i letterati, vedendosi cotanto favoriti, s'ingegnarono mandare i parti de' loro ingegni in istampa; ed imprimendosi i libri degli Antichi, che prima scritti a penna, ed in membrane erano rari, e non per tutti, recò ad essi grandissimo giovamento, non solo per aver libri con facilità, ma anche ben corretti. Quindi si videro fiorire l'Accademie, e crescer il numero de' letterati non solo in Napoli, ma nelle altre Città del Regno, ove furon ancora introdotte le stamperie, come nell'Aquila, in Lecce, in Cosenza, in Bari, in Benevento, ed in alcune altre. E l'edizioni riuscivan perfettissime in carte finissime, e d'ottimi caratteri, come si può vedere da alcuni libri stampati in que' tempi, e fra gli altri dalle poesie di *Bernardino Rota*, dall'opere legali di *Cesare Costa* Arcivescovo di Capua, e di tante altre, delle cui prime edizioni se ne veggono moltissime nella libreria di S. Domenico Maggiore di questa Città.

Siccome la invenzione di quest'arte fù riputata a questi tempi la più utile, e necessaria per lo commercio delle lettere: così ancora ne' susseguenti tempi venne ad apportarci danno, poichè gli uomini dati alla lezione di tan-

(1) Summon. *tom. 3. pag. 433.* (2) Toro in *Suppl. Comp. decis. ver. libri.*
(3) Altimar. ad *Cons. Rovit. tom. 3. obs. 8. n. 29. & 31.*

tanti libri che uscivano, caricavano sì bene la lor memoria d'infinite erudizioni, ma la riflessione mancava, onde non si videro, se non rari uomini d'ingegno grande, e che facendo buon uso de' loro talenti, avessero potuto per sè medesimi stendere le cognizioni, e le scienze. Ancora presso di noi nel precedente secolo, cominciò a recarci degli altri incomodi, e delle confusioni; poichè tutti pretendendo esser dotti, e savj, vedendo la facilità della stampa, e la poco spesa che vi bisognava, venne uno stimolo universale agli uomini di lettere di stampar ciò che loro usciva di capo, o di penna in qualunque professione; onde nel secolo 17. si videro in istampa infiniti volumi impressi per la maggior parte da' Frati, e da' Legisti, per lo più insipidi, e pieni di cose vane, ed inutili. Gli Stampatori davano loro fomento, e fecero, per non isgomentargli della spesa, fabbricar una carta d'inferior qualità, della quale regolarmente si servivano nella impressione de' loro libri, che poi chiamarono *carta di stampa*. Ma non per ciò si tralasciarono da più culti le edizioni in carte finissime, e di ottimi caratteri. Tanto ha bastato all'avidità, ed ingordigia de' pubblicani de' nostri tempi, che con tutto che l'Imperador Carlo V. avesse conceduto privilegio di franchigia agli Stampatori per la carta bianca, che dovea lor servire per uso di stampa, di pretendere, che questa franchiggia di dogana, e d'ogni altra gabella dovesse ristringersi per la carta *di stampa*, non già ad altre carte di miglior qualità: quasichè in queste non si potesse stampare, ovvero prima d'introdursi questa diversità di carte, non si fosse stampato in carta finissima, ed in tutti i tempi, da' più culti letterati non si fosse quella adoperata.

I. *Abusi intorno alle licenze di stampare, e di proibire i libri.*

IL buon uso della stampa, che produsse al Mondo tanti comodi, ed utilità, per la pravità degli Autori, e per la facilità, e prontezza, che molti aveano di pubblicare ciò, che loro usciva dalla penna, si convertì dapoi in un'altro mal uso. L'eresia di Lutero, che sparsa per la Germania, minacciava l'altre parti d'Europa, per questa via della stampa si disseminava per varj libri: onde bisognò, che i Principi vi ponessero occhio, e regolassero colle loro leggi l'uso di quella. I Pontefici Romani vi badarono assai più, e con maggiore oculatezza, come quelli, che colla libertà della stampa potevano ricevere maggior danno, che i Principi secolari: per ciò, e dagli uni, e dagli altri furon in diversi tempi, dopo essersi quest'arte introdotta, fatte molte proibizioni, e divieti.

Ma i Pontefici Romani tentarono anche dapoi sopra ciò far delle sorprese; poichè pretesero, che di lor solamente fosse il proibire le stampe, anche con pene temporali, e conceder le licenze per le impressioni. Il Cardinal Baronio nel XII. tomo de' suoi Annali, scrivendo per la propria causa, quando da Filippo III. gli fù proibito il suo tomo XI, nel quale, quando men dovea, vol-

le combatter la Monarchia di Sicilia, fù il primo a dirlo arditamente [1]. Ma essendosegli dato da quel Principe convenïente gastigo, niuno ardì difendere l'impresa del Cardinale; poichè, siccome fù da noi rapportato nel secondo libro di quest'Istoria, l'antica disciplina della Chiesa era, che trattandosi di Religione, la censura apparteneva a' Vescovi, ma la proibizione al Principe. Gl'Imperadori dopo la censura de' Vescovi, o del Concilio, proibivano con pene temporali i libri degli eretici, e gli condennavano al fuoco: di che nel Codice Teodosiano abbiamo molti esempi. I Padri del Concilio Niceno I. dannarono i Codici d'Ario; e poi Costantino M. fece editto proibendogli, e condennandogli ad essere bruggiati; e lo stesso fù fatto de' libri di Porfirio [2]. I Padri del Concilio Efesino dannarono gli scritti di Nestorio, e l'Imperadore promulgò legge proibendone la lezione, e la difesa [3]. Il Concilio di Calcedonia condennò gli scritti d'Eutiche: e gl'Imperadori Valentiniano, e Marciano feron legge dannandogli ad esser bruggiati [4]. Il medesimo fù praticato da Carlo M. [5], e così dagli altri Principi ancora ne' loro Dominj. E per non andar tanto lontano, Carlo V. nel 1550. promulgò in Brusselles un terribile editto contro i Luterani, nel quale, fra le altre cose, proibì rigorosamente i libri di Lutero, di Giovanni Æcolampadio, di Zuinglio, di Bucero, e di Giovanni Calvino, li quali da 30. anni erano stati impressi, e tutti quelli di tal genere, che da' Teologi di Lovanio erano stati notati in un loro Indice a questo fine fatto [6]; poichè a' Principi appartiene, che lo Stato non solamente da' libri satirici, sediziosi, e scostumati, o pieni di falsa dottrina non venga perturbato, ma anche da perniziose eresie. E siccome a' Vescovi s'appartiene per ciò la censura, perchè la disciplina, o la dottrina della Chiesa non sia corrotta: così a' Principi importa, che lo Stato non si corrompa, e che li suoi sudditi non s'imbevino d'opinioni, che ripugnino al buon governo: nel che ora più che mai è bisogno, che vegghino per le tante nuove dottrine introdotte contrarie all'antiche, ed a' loro interessi, e supreme Regalie; poichè da quelle ne nascono le opinioni, le quali cagionano le parzialità, che terminano poi in fazioni, e finalmente in asprissime guerre. Sono parole sì, ma che in conseguenza han sovente tirati seco eserciti armati.

Nel nostro Regno i nostri Re ributtaron sempre con vigore questi attentati, e si lasciò a' Vescovi la sola censura, ma non che sotto pene temporali potessero vietar le stampe: nè che queste proibizioni s'appartenessero ad essi unicamente, ma furon anche da' nostri Re fatte, o da' loro Vicerè, ed in cotal guisa fù mai sempre praticato.

Papa Lione X. a' 4. Maggio del 1515. pubblicò una Bolla, che fece approvare dal Concilio Lateranense, colla quale proibì, che non si potes-

sero

(1) V. il P. Servita nell'*Istor. dell'Inquis.*
(2) Filesaco *De Sacr. Episc. auct. cap. 1. §. 7. fol. 14.* (3) Liberat. *Breviar. cap. 10.*
(4) *L. quicumque, §. nulli, & §. omnes, C. de haeret.* Evagr. *lib. 1. cap. 2.* Sociat. *lib. 1. cap. 6.* V. il P. Servita *loc. cit.* (5) *Capitular. Car. M. l. 1. cap. 78.*
(6) Tuan. *lib. 6. histor.*

sero stampar libri senza licenza degli Ordinarj, ed'Inquisitori delle Città, e Diocesi, dove dovranno stamparsi: ponendovi pena, che quelli, che gli stampassero senza questa approvazione, perdessero i libri, li quali dovessero pubblicamente bruggiarsi. Di vantaggio impose pena pecuniaria, di doversi pagare da' trasgressori ducati cento alla fabbrica di S. Pietro di Roma; e che gli Stampatori per un anno restassero sospesi dell'esercizio di stampare: gli dichiara ancora scomunicati, e persistendo nella censura, che siano gastigati conforme i rimedj della legge.

Ma questa Bolla, per quello, che s'attiene alla pena pecuniaria, e sospension dell'esercizio, e perdita de' libri, non fu fatta valere nel nostro Regno, e sol ebbe vigore nello Stato della Chiesa.

Il Concilio di Trento nella sessione 4. (1) che fu celebrata a' 8. Aprile del 1546. ancorchè avesse proibito agli Stampatori di stampare senza licenza de' Superiori Ecclesiastici libri della Sagra Scrittura, annotazioni, e sposizioni sopra di quella; e che non si stampassero libri di cose Sagre senza nome dell'Autore, nè quelli si vendessero, o tenessero, se prima non saranno esaminati, ed approvati dagli Ordinarj, sotto quelle pene pecuniarie, e di scomunica apposte nell'ultimo Concilio Lateranense; nulladimanco questo capo per ciò, che riguarda la pena pecuniaria, non fu ricevuto nel Regno, ed agli Ordinarj si è lasciato di poter solo imporre spirituat pena, non già pecuniaria, o temporale.

Si mantennero ancora i nostri Re, ovvero i loro Vicarj nel possesso di proibirgli, stabilendo molte Prammatiche, e editti, colle quali proibirono le stampe senza lor licenza; ed abbiamo, che D. Pietro di Toledo Vicerè, mentre regnava l'Imperador Carlo V. diede ancor egli provvedimenti intorno alla stampa de' libri, ed a' 15. Ottobre del 1544. promulgò una Prammatica, colla quale ordinò, che i libri di Teologia, e Sagra Scrittura, che si trovassero stampati nuovamente da 25. anni in quà, poichè per la pestilente eresia di Lutero sparsa per la Germania, comminciava a corrompersi la dottrina, o disciplina della Chiesa Romana, non si ristampassero, e quelli stampati non si potessero tenere, nè vendere, se prima non si mostrasse ro al Cappellan maggiore, acciò quelli visti, e riconosciuti, potesse ordinare quali si potessero mandar alla luce. Di vantaggio, che quelli libri di Teologia, e Sagra Scrittura, che fossero stampati senza nome dell'Autore, e quegli altri ancora, i di cui Autori non sono stati approvati, che in nessun modo si potessero vendere, nè tenere. E poi nel 1550. a' 30. Novembre stabilì un'altra Prammatica, colla quale generalmente ordinò, che non si potesse stampare qualsivoglia libro senza licenza del Vicerè, nè stampato vendersi.

Il Duca d'Ossuna Vicerè, nel medesimo tempo, che il Pontefice Sisto V. stabilì in Roma la Congregazione dell'*Indice*: a' 20. Marzo del 1586. regnando Filippo II. promulgò altra Prammatica, colla quale ordinò, che gli

(1) Trid. *sess. 4. de edit. & usu Sacr. libr.*

gli Autori del Regno, o abitanti in esso, non facessero stampar libri, nè in Regno, nè fuori, senza licenza del Vicerè *in scriptis*. E finalmente il Conte d'Olivares, che fù Vicerè nel Regno di Filippo III. a' 31. Agosto del 1598. fece anche Prammatica, proibendo agli Stampatori di poter aprire stamperie, nè casa per istampare, senza espressa licenza del Vicerè *in scriptis*.

Quindi nacque presso Noi il costume di destinarsi dal Vicerè, Ministro, o altra persona per la revisione de' libri: e ciò vedesi praticato sin da' tempi del Duca d'Alcalà Vicerè, il quale a' 23. Novembre del 1561. spedì commessione, che fù poi rinovata a' 8. Maggio 1562. al P. Valerio Malvasino persona da lui ben conosciuta d'integrità, e dottrina, deputandolo Regio Commessario a vedere, e riconoscere i libri, che venivano da Germania, dalla Francia, e da altre parti, nel Regno di Napoli, perchè trovatigli infetti d'eresia proibisse di vendergli, o di tenergli [1]. Fù dapoi destinato Ministro Regio di sperimentato zelo verso il servizio del Re, e d'eminente dottrina: questo costume l'abbiam veduto continuato sin a' tempi de' nostri avoli; ma ora queste revisioni soglionsi commettere anche a' privati, e sovente a persone di poca buona fede, e di molto minor dottrina: ciò ch'è un'abuso, che meriterebbe un conveniente rimedio.

Si è ritenuto ancora presso Noi il costume di proibirgli quando, o contro i buoni costumi, o contro i diritti del Principe, o della Nazione, ovvero contra la fama, e riputazione d'alcuni, siansi composti; siccome a dì nostri dal Vicerè, e suo Collateral Consiglio fù proibito un libro, per altro sciocchissimo, e pieno d'inezie, che il Marchese Gagliati diede alle stampe sotto il titolo di *Capricciose Fantasie*.

Queste proibizioni erano praticate, siccome tuttavia si pratica, sopra qualunque libro, o scrittura anche de' Prelati, o altre persone Ecclesiastiche, che venisse preteso di stamparsi. Nel Regno di Filippo II. il Nunzio del Papa residente in Ispagna portò querela al Rè Filippo contro il Duca d'Alcalà suo Vicerè in Napoli, il quale avea proibito agli Stampatori d'imprimer cos'alcuna senza sua licenza, e che per ciò l'Arcivescovo di Napoli, e tutti gli altri Prelati del Regno non potevano far stampare cosa alcuna, anche concernente al loro ufficio: di che il Re Filippo ne scrisse al Duca, il quale a' 17. Aprile 1569. l'informò di ciò, che occorreva con piena consulta, dicendogli, che egli avea fatto quell'ordine, perchè il Vicario di Napoli, siccome tutti gli altri Prelati del Regno, stampavano molti editti pregiudiciali alla regal giurisdizione, e sovente facevano imprimere Bolle alle quali non era stato conceduto l'*Exequatur Regium* [2]. Quindi postosi silenzio alle pretensioni del Nunzio, nacque, che poi i Vescovi quando volevano stampare i loro Sinodi, i loro Editti, insino i Calendarj circa l'osservanza delle loro Diocesi, anche i Brevi dell'indulgenze concedute dal Papa alle loro Chiese, e cose simili, ricorrevano al Vicere, e suo Collateral Consiglio per la licenza. Così leggiamo, che volendo l'Arcivescovo di Napoli Annibale di Capua stampar un Concilio Provinciale, cercò licenza di far-

(1) Chiocc. *tom.* 17. *M.S. Giurisd.* (2) Chiocc. *tom.* 17. *M.S. Giurisd.*

farlo, e dal Collaterale a primo Febbrajo del 1580. gli fù data con riserba, che se in quello vi era alcuna cosa contro la regal giurisdizione, si avesse per non data, nè consentito a quella in modo alcuno. L'Arcivescovo di Capua per mezzo del suo Vicario chiese il permesso di poter far stampare un nuovo Calendario circa l'osservanza delle feste della sua Diocesi, e rimessane la rivisione al Cappellan Maggiore, questi a' 7. Novembre del 1582. fece relazione al Vicerè, che poteva darsi la licenza. Il Vescovo d'Avellino dimandò l' *Exequatur Regium*, e la licenza di poter far stampare un Breve d'indulgenze concedute dal Papa alla sua Chiesa nel dì di S. Modestino; e commessosi l'affare al Cappellan Maggiore, questi a' 26. Aprile del 1577. fece relazione al Vicerè, che potevasi dare l'*Exequatur* al Breve, e la licenza di stamparlo [1]. Ciò che poi si è inviolabilmente osservato, sempre, che i Ministri del Re han voluto adempire alla loro obbligazione, ed aver zelo del servigio del loro Signore.

(1) Chiocc. *M.S. Giurisd. de Typogr. tom.* 17.

II. *Abusi intorno alle proibizioni de' libri, che si fanno in Roma, le quali si pretendono doversi ciecamente ubbidire.*

Bisognò ancora rintuzzare un'altra pretensione della Corte di Roma intorno a quest'istesso soggetto della proibizion de' libri. Pretendevano, che a chiusi occhi i Principi Cristiani dovessero far valere ne' loro Dominj, tutti i decreti, che si profferivano in Roma dalle Congregazioni del S. Ufficio, e dell'*Indice*, per li quali venivano i libri proibiti, e che non stassero soggetti questi decreti a' loro *Regj placiti*, onde dovessero da noi eseguirsi, senza bisogno d'*Exequatur Regium*. Della cui necessità, e giustizia, sarà da noi diffusamente trattato ne' seguenti libri di quest'Istoria.

Ma non meno in Francia, che in Ispagna, in Germania, Fiandra, ed in tutti gli altri Stati de' Principi Cattolici, che nel nostro Reame (sempre che s'abbia voluto usare la debita vigilanza) fù lor ciò contrastato, e come ad un'attentato pregiudizialissimo alla sovranità de' Principi, se gli fece valida resistenza; tanto che siccome tutte le Bolle, rescritti, ed altre provisioni, che vengono di Roma, non si permettono, che si pubblichino, e si ricevano senza il *placito Regio*: così ancora i decreti fatti sopra la proibizione de' libri soggiacciano al medesimo esame. Anzi se mai i Principi, ed i loro Ministri devono usar vigilanza nelle altre scritture, che vengono di Roma, in questi decreti devono usarla maggiore; così perchè si sà la maniera, come in Roma i libri si proibiscono, come ancora il fine perchè si proscrivono, ed i disordini, e scandali, che potrebbero cagionare ne' loro Dominj, se li lasciassero correre a chiusi occhi.

Si sà che i Cardinali, che compongono queste due Congregazioni, onde escono tali decreti, non esaminano essi i libri: alcuni per la loro insufficienza, altri perchè distratti in occupazioni riputate da essi di maggiore impor-

tanza, non possono attendere a queste cose, e molto meno il Papa, da chi sarebbe impertinenza il pretenderlo. Essi commettono l'esame ad alcuni Teologi, che chiamano *Consultori*, ovvero *Qualificatori*, per lo più Frati, i quali secondo i pregiudicj delle loro Scuole, regolano le censure. Ciò, che non consente colle loro massime, riputano novità, e come opinioni ereticali le condannano. I Casuisti, che s'han fatta una morale a lor modo, giudicano pure secondo que' loro principj. Ma il maggior pregiudicio nasce quando si commette l'affare a' Curiali istessi, ed agli Ufficiali, e Prelati di questa Corte per esaminar libri attenenti á cose giurisdizionali; può da se ciascun comprendere, quanto in ciò prevaglia l'adulazione in ingrandire l'ecclesiastica, e deprimere la temporale. Si sà quanto da costoro s'estolle sopramodo l'autorità del Romano Pontefice sopra tutti i Principi della Terra, insino a dire, che il Papa può tutto, e la sua volontà è norma, e legge in tutte le cose: che i Principi, ed i Magistrati siano invenzioni umane; e che convenga ubbidir loro solamente per la forza; onde il contraffar le loro leggi, il fraudar le gabelle, e le pubbliche entrate, non sia cosa peccaminosa, ma solo gli obbliga alla pena, la quale o colla fuga, o colla frode non soddisfacendosi, non per ciò restano gli uomini rei innanzi la Maestà Divina, compensandosi col pericolo, che si corre; ma per contrario, che ogni cenno degli Ecclesiastici, senza pensar altro, debbia esser preso per precetto Divino, ed obblighi la coscienza. Sono tanti arghi, e molto solleciti, e vigilanti, perchè non si divulghi cosa contraria a queste loro mal concepite opinioni. Ed è ormai a tutti per lunga esperienza noto, che la Corte di Roma a niente altro bada più sollecitamente, che di proscrivere tutti i libri, che sostenendo le ragioni de' Principi, i loro privilegj, gli Statuti, le Consuetudini de' luoghi, e le ragioni de' loro sudditi, contrastano queste nuove loro massime, e perniziose dottrine.

Fatte, che hanno questi *Qualificatori* le loro censure, le portano a' Cardinali, i quali senza esaminarle, in conformità di quelle condannano i libri. E lo stile d'oggi in formar tali decreti è pur troppo grazioso: si condanna semplicemente il libro, senza censura, e senza esprimersi, o designarsi niuno particolar errore, che avrebbe forse potuto dar occasione alla proibizione, ma generalmente, come continente proposizioni ereticali, scismatiche, erronee, contro i buoni costumi, offendenti le pie orecchie, e cose simili, e senza impegnarsi a spiegare quali siano l'ereticali, l'erronee, &c. se ne liberano con una parola, *respective*, lasciando l'Autore, ed i Lettori nell'istessa incertezza, ed oscurità di prima. L'esperienza ha poi mostrato, che per queste sorti di proibizioni ne siano nate presso i Teologi stessi gravi contrasti, li quali sovente han perturbato lo Stato, perchè accaniti i Frati di opinione contraria, non han mai finite le risse, e le contese.

Parimente a questi decreti sogliono andar congiunte alcune clausule penali contro i lettori, e detentori de' vietati libri, che sovente toccano la temporalità de' sudditi, o conturbano i privilegj, ed i costumi delle Provincie. Sovente per alcuni errori, che si trovano sparsi in un libro, che a' Professori, ed alla Repubblica sarà utilissimo, si proibisce interamente

il

il libro; onde lo Stato viene a riceverne incomodo, e danno.

Per tutte queste, ed altre ragioni, non meno i più saggi Teologi [1], che la pratica inconcussa di tutte le Provincie d'Europa, han fatto vedere, che si appartenga al Principe, non meno che fassi nell'altre provisioni, che vengono da Roma, d'invigilare sopra questi decreti. Qualunque decreto che venga da Roma da queste Congregazioni, o editto, che si faccia dal Maestro del Sagro Palazzo, onde vengono i libri vietati, non è stato mai esente dal *placito regio*, ma fù sempre sottoposto ad esame; siccome lo stile di tutte le Provincie Cristiane, il quale ebbe il suo principio sin che da Roma cominciarono ad uscire queste proibizioni, lo dimostra. E ben si vide praticato nell'*Indice* stesso volgarmente detto *Tridentino*, fatto compilare dal Pontefice Pio IV. poco dapoi terminato il Concilio.

Secondo l'antica disciplina della Chiesa, la censura de' libri s'apparteneva a' Concilj, siccome il Concilio Niceno, Efesino, e di Calcedonia fecero de' libri d'Arrio, di Nestorio, e d'Eutiche. Volendo i PP. del Concilio di Trento seguitare le medesime pedate, dapoi che quello fù ripigliato sotto il Pontefice Pio IV. proposero in una Congregazione tenuta in Trento a' 26. Gennajo del 1562. che dovessero esaminarsi i libri dati fuori dopo l'eresie nate in Germania, ed altrove, e sottoporsi alla censura del Concilio, acciò che determinasse quello, che gli parrebbe: fù conchiuso, che si commettesse ad alcuni PP. la cura di farne Catalogo, ovvero *Indice* di quelli, e de' loro Autori; siccome da' Presidenti di esso fù data la commessione a diciotto Padri, a' quali poi con decreto del Concilio fù incaricato, che diligentemente esaminassero i libri, riferendo poi al Sinodo ciò che aveano notato, per darvi providenza [2]. Essendosi dapoi affrettata la conchiusione del Concilio, di quest'affare dell'*Indice* non se ne trattò altro, ma solamente nell'ultimo giorno che quello ebbe fine, essendosi letto il decreto della sessione 18. fù risoluto, che non essendosi potuto dal Concilio porre a quest'affare l'ultima mano per tanta moltitudine, e varietà di libri, ordinava per ciò, che tutto quello, che i Padri destinati alla cura di quest'Indice avean fatto, che lo presentassero al Pontefice, dalla cui autorità, e parere si determinasse l'*Indice*, e fosse divulgato.

In conformità di ciò, essendosi disciolto il Sinodo, fù da que' Padri presentato al Pontefice Pio IV. un'*Indice*, ove aveano notati gli Autori, ed i libri, che riputavano doversi proscrivere. Il Pontefice, come egli testimonia nella sua Bolla pubblicata per ciò in forma di Breve, che incomincia: *Dominici gregis*, fece esaminar da altri dotti Prelati l'*Indice*, e dice averlo anche egli letto; onde lo fece pubblicare con alcune *Regole*, che si dicono perciò dell'*Indice*, dando fuori quella Bolla, nella quale comanda, che quell'*Indice* con le *Regole* ivi aggiunte, debba da tutti riceversi, ed osservarsi sotto gravissime pene, e censure. Minacciansi tutti coloro, che legge-

Iii 2 ranno,

(1) Fra' quali è da vedersi *Van-Espen de Promulgat. L. Eccl. par. 4. cap. 1. §. 1. 2. & 3.*
(2) *Decret. Conc. Trid. sess. 18.*

ranno, o riteneranno que' libri in quest'Indice contenuti: dichiara, che questa proibizione dopo tre mesi, da che sarà la Bolla pubblicata, ed affissa in Roma, obbligherà tutti in maniera, *ac si ipsismet hæ literæ editæ, lectæque fuissent* [1].

Fù quest'Indice diviso in tre classi. Nella prima, non i libri, ma i nomi degli Autori solamente s'esprimono, perchè tutti conoscessero, che venivano proibite non solo le opere già stampate, ma anche quelle da stamparsi da loro. Nella seconda, si riferiscono i libri, i quali per la non sana dottrina, o sospetta che contengono, si ributtano, ancorchè gli Autori non fossero separati dalla Chiesa. La terza abbraccia que' libri, che senza nome d'Autore uscirono alla luce, e che contengono dottrina, che, come contraria a' buoni costumi, ed alla Chiesa Romana, si è riputato dannarla.

Ma siccome pubblicati, che furon in Roma i decreti del Concilio, non per ciò nell'altre Regioni d'Europa furono quelli attinenti alla disciplina, ed alla riforma, universalmente ricevuti, come al suo luogo diremo, così ancora pubblicato che fù quest'*Indice* in Roma, non ostante la Bolla di Pio, non fù senz'esame ricevuto, nè accettato in tutte le sue parti in Francia, in Spagna, nelle Fiandre, ed in altre Provincie Cristiane.

Diedesi l'Indice ad esaminare a' Collegj, alle Università, e ad uomini dottissimi di ciascun Paese. In Francia, la cosa è pur troppo nota, che quelle Università vi vollero la lor parte, nè lo ricevettero in tutto secondo il suo vigore.

In Spagna parimente il Re Filippo II. lo fece esaminare dalle sue Accademie, ed Università, nè fù in tutto ricevuto, poichè fra gli altri libri, l'opere di *Carlo Molineo*, arrollate nell'Indice Tridentino fra gli Autori di prima classe, non tutte furono vietate, alcune furono permesse, altre con picciola espurgazione parimente permesse. Quindi sursero in Spagna, ed altrove gl'*Indici Expurgatorj*, poichè i Prelati, e le Università, ed i Collegj di ciascuna Provincia vollero in ciò avervi anche la lor parte, e credettero, che la lor censura fosse più esatta per le Provincie ove dimorano, ed il Principe sà meglio ciò che nel suo Stato possa apportar quiete, o incomodo, o disordine, che non si sà di fuori. Così in Spagna s'è introdotto stile di farsi questi Indici. E dall'*Indice Expurgatorio* fatto compilare per comandamento del Cardinal Gaspare di Quiroga Arcivescovo di Toledo, e General Inquisitore di Spagna, ed impresso nel 1601. manifestamente si vede, che in Spagna l'*Indice Tridentino* non fù giammai in tutto, e secondo il suo rigore ricevuto [2].

Parimente l'istesso Filippo II. non solo ne'suoi Regni di Spagna, ma in tutti gli altri suoi Dominj, volle che l'istessa vigilanza si fosse usata, e siccome fece de' decreti del Concilio, con maggior ragione dovea premere, che per quest'Indice Tridentino si facesse. Nella Fiandra divulgato che fù, non per

ciò

(1) Si legge questa Bolla nell'*Indice Tridentino*, e nel *Bullario* tra le Costituzioni di questo Pontefice, sotto il *num.* 77.

(2) Van-Espen *de Usu placiti reg. par. 4. cap. 2. §. 3.*

ciò fù ciecamente ricevuto, ma per autorità Regia si diede ad esaminare. Essendosi osservato, che in quello si proscriveano molti libri in ogni facoltà, e scienza, i quali gastigati, e purgati da alcuni errori, e false opinioni, poteva di quelli aversi buon uso, e leggersi con utilità, e profitto: narra *Van-Espen* (r), dotto Prete, e gran Teologo dell'Università di Lovanio, che il Duca d'Alva, allora Governadore di quelle Provincie, in nome del Re Filippo II. comandò, che si fossero conservati que' libri proscritti dall'Indice Romano, e solamente fece bruggiare l'opere degli Eresiarchi. Ma perchè da que' riserbati non si cagionasse danno, commise a' Prelati, ed alle Università, ed agli uomini letterati di quelle Provincie, che esaminassero que' libri, notassero gli errori, e gli espurgassero, con farne particolari Indici. Fù con ogni diligenza ciò eseguito, e presentati poi al Duca gl'Indici, istituì egli in Anversa un Collegio di Censori, al quale per l'Ordine Ecclesiastico presedè un Vescovo, ed in nome del Re vi fù preposto il famoso Teologo Arias Montano, quel medesimo, ch'era intervenuto al Concilio in Trento. Questi Censori con ogni diligenza, e maturità esaminarono di nuovo i libri contenuti in que' Cataloghi, conferirono i luoghi notati da' primi Censori con gli esemplari, e ne formarono un'esatta Censura, dando poi fuori un libro, al quale diedero questo titolo, *Index Expurgatorius*. Quest'Indice poi nel 1570. per ispezial diploma del Re Filippo II. fù approvato, e per sua regal autorità fù comandato, che s'imprimesse, come fù fatto, e di quello si servirono poi tutte quelle Provincie, non già del Romano. Erano questi due Indici fra loro differenti: in questo *Expurgatorio* di Fiandra, più libri, che per l'Indice Romano erano assolutamente proscritti, furono ritenuti, e permessa la lor lezzione, essendosi solo in alcuni usata qualche espurgazione, ed emendazione; siccome per tralasciarne molti, fù fatto dell'opere istesse di *Carlo Molineo*, affatto proscritte, e totalmente condannate dall'Indice Romano, le quali con picciola emendazione furono permesse. Il Commentario alle Consuetudini di Parigi dello stesso Molineo, fù senz'alcuna correzione ritenuto, dicendosi: *In hoc opere nihil est, quod hæresim sapiat, quæ propter admittitur*. De' suoi trattati *De donatione, & inofficioso testamento*, pur si disse: *Nihil habent, quod Religioni adversetur, aut pias aures offendere possit, quæ propter admittitur*. E così di molte altre sue opere fù giudicato.

Questa fù la pratica, che cominciò ne' Dominj de' Principi Cristiani, nell'istesso tempo, che da Roma si cominciarono a far Indici proibitorj di libri. Molto più fù ne' seguenti tempi continuata, quando i Principi s'accorsero, che in Roma si badava molto a questo affare, e ch'era entrata in pretensione di poter sola proibire i libri, e che senza altra promulgazione, ed accettazione, che di quella fatta in Roma, nelle altre Provincie dovesse valere ciò che in Roma veniva stabilito. Fondossi a tal'effetto nel Ponteficato di Sisto V. una nuova Congregazione de' Cardinali, chiamata per ciò dell'*Indice*

(r) Van-Espen *loc. cit.*

e così questa, come l'altra del S. Ufficio, ed il Maestro del Sagro Palazzo Appostolico, non badavano ad altro. Ma non perciò s'arrestarono i Principi ne' loro Reami far valere le loro ragioni, e preminenze, così di non permettere impressione di libro alcuno senza lor licenza, nè senza il consueto *exequatur regium* far osservare le proibizioni di Roma, come anche di proibire essi i libri, come si è detto di sopra.

La loro vigilanza vie più crebbe quando s'accorsero, che in Roma erano più frequenti, che prima le proibizioni; e che qualunque libro che usciva, nel quale si difendevano le Regalie di qualche Principe, o si facevano vedere le intraprese della Corte di Roma sopra la loro autorità, e giurisdizione, e' diritti delle Nazioni: erano pronti i decreti della Congregazione dell'Indice, e gli Editti del Maestro del Sagro Palazzo a proibirlo.

Per questa cagione furono avvertiti di non permettere, che simili proibizioni fossero ne' loro Reami ricevute. I Re di Spagna, come dice Salgado (1), non meno che i Re di Francia, avendo avvertito, che in Roma erano questa sorte di libri affatto vietati, solo perchè in quelli si fondavano le Regalie, e la Giurisdizione de' Re, e le ragioni de' loro sudditi: per riparare ad un così grave pregiudizio, ordinarono, che i Brevi Appostolici, e consimili decreti, o editti fossero portati alla suprema Inquisizione di Spagna, e secondo il costume usitatissimo ne' Regni di Spagna fossero *ritenuti*, nè permessa la loro pubblicazione, e molto meno l'esecuzione, affinchè non allacciassero le coscienze de' sudditi per queste proibizioni, non ad altro fine procurate, che per annientare le ragioni de' Principi, e delle Nazioni.

Questo medesimo fecero valere nelle Provincie di Fiandra, e quel ch'è da notare, nel nostro Regno di Napoli ancora, cotanto a Roma vicino, ed al quale sovente gli Spagnuoli, per vantaggiar le condizioni de' Regni loro di Spagna, permisero, che molti aggravj dalla Corte di Roma sofferisse.

Il Pontefice Clemente VIII. dopo la Giunta di Sisto V. accrebbe l'Indice Romano, e fattolo di nuovo imprimere, e pubblicare, in tutto il tempo del suo Pontificato tenne così esercitata la Congregazione dell'Indice, ed il Maestro del Sagro Palazzo, che non vi fù anno, che da Roma non uscivano decreti, e editti proibitorj. Dal primo anno del nuovo secolo 1601. e per li seguenti anni insino alla sua morte, non uscivano altro da Roma, che questi decreti, e editti, per li quali furono successivamente proibiti molti libri di quasi tutte le professioni, e scienze, sol perchè, o gli Autori erano separati dalla Chiesa, o perchè sostenevano le Regalie, o altre ragioni di Principi, o perchè qualche errore fosse in quelli trascorso. Furono proibiti molti libri legali, fra gli altri con molto rigore l'opere di *Molineo*, li trattati di *Alberico Gentile*, di *Giovanni Corasio*, di *Scipione Gentile*, e di tanti altri.

Infra questi il nostro Reggente *Camillo de Curte*, che come diremo, fù uno de' più rinomati nostri Professori di que' tempi, diede in Napoli nel 1605. al-

(1) Franc. Salgado *de Supplicat. ad SS. par. 2. cap. 38. num. 141.*

alle stampe una sua opera intitolata : *Diversorii juris Feudalis Prima, & Secunda Pars*: nella seconda parte della quale trattò de' remedj , che sogliono praticarsi nel Regno per difesa della giurisdizione regale , affinchè nè i diritti regali ricevano oltraggio , nè i suoi vassalli siano oppressi da' Prelati , usurpando la regal giurisdizione : dichiara in questo libro il modo solito , e per lungo uso stabilito di resister loro : cioè nel principio di farsegli una , due , e trè ortatorie : quando queste non bastano , di chiamargli : non obbedendo alla chiamata , di sequestrar loro le temporalità , e carcerare i parenti più a lor congiunti , i servidori , anche gli amici : e per ultimo , non volendo obbidire , di cacciargli dal Regno . Modi legittimi , permessi , ed approvati da una inveterata pratica di tutti i Regni d'Europa . Ma il libro , appena fù dato alla luce, che ecco si vide nel medesimo anno uscir da Roma un'editto , col quale fra gli altri libri venne anche severamente proibito questo , con tali parole : *Camilli de Curtis secunda pars Diversorii , sive Comprensorii juris Feudalis , Neapoli apud Constantinum Vitalem* 1605. *omninò , & sub anathemate probibitur* (1) .

Il Conte di Benevento, che si trovava allora Vicerè in Napoli, intesa la proibizione , non volle a patto veruno concedere *Exequatur* all'editto ; anzi a' 14. Decembre del medesimo anno, scrisse una grave consulta al Re Filippo III. nella quale fra l'altre cose occorsegli in materia di giurisdizione , gli diè raguaglio di questa proibizione fatta del libro del Reggente in Roma , sol perchè in questo si dichiaravano que' rimedj , ed i diritti di S.M. che ha in simili occorrenze,rappresentando al Re,che contro questo abuso bisognava prendere risoluti, e forti espedienti , perchè altramente ciò sofferendosi, non vi sarebbe chi volesse difendere la regal giurisdizione (2) .

Parimente nel 1627. sotto il Ponteficato di Urbano VIII. dalla Congregazione dell'Indice , uscì un decreto sotto la data de' 4. Febbrajo di quell'anno , dove oltre la proibizione fatta d'alcune opere legali di *Treutlero* , di *Ugon Grozio* , e dell'Istoria della giurisdizion Pontificia di *Michele Roussel* , fù anche proibito un libro , che *D. Pietro Urries* avea allora pubblicato in Napoli in difesa del Rito 235. della nostra G.C. della Vicaria , intorno a' requisiti del Chericato , da riconoscersi da quel Tribunale ; e perchè quel Rito, ancorchè antico , non mai però interrotto , si oppone alle nuove massime della Corte di Roma , fù tosto il libro proibito in Roma : *Petri de Urries liber inscriptus* : *Æstivum otium ad repetitionem Ritus* 235. *M.C. Vicariæ Neapolitanæ* (3) . Ma il Duca d'Alva Vicerè non fece valere nel Regno quel decreto , e ne scrisse al Re , da cui ne ricevè risposta sotto li 10. Agosto del detto anno , maravigliandosi della proibizione fatta in Roma di quel libro , dove non si difendeva , che un Rito antichissimo della Vicaria del Regno (4) .

Questa vigilanza si tenne presso di Noi , quando si volevano far valere

i no-

(1) Leggesi nell'*editto del* 1605. *sotto Clem. VIII.* nell'*Indice de' libri proib.*
(2) Questa *consulta* si legge tra' *M.S.* di *Chiocc. tom.* 17. *de Typograph.*
(3) In *Indice libr. probib. sub Urban. VIII. ann* 1627. 4. *Feb.* V. Petram *d. Rit.* 235.
(4) E da vedersi la *lettera del Re* nel *tom.* 17. *de M.S. Giur.* di *Chioc.*

i nostri diritti, e le nostre patrie leggi, ed istituti; poichè Noi, affinchè non si ricevano Bolle, brevi, decreti, editti, ed in fine ogni provisione di Roma senza l'*Exequatur Regium*, ne abbiamo legge scritta stabilita dal Duca d'Alcalà nel 1561. quando vi era Vicerè, e che leggiamo ancora impressa ne' volumi delle nostre Prammatiche (1): requisito, che in conformità della legge, era necessario, e si praticava anche ne' decreti, che venivano da Roma, per li quali si proibivano i libri; ed in ciò il Regno nostro non hà che invidiare (quando si voglia) nè a Francia, nè a Spagna, nè a Fiandra, nè a qualunque altro Principato più ben istituito, e regolato del Mondo Cattolico.

In Francia è a tutti noto, che non han forza alcuna simili Bolle, o Decreti proibitorj di Roma: sono quelli ben esaminati, e se si trovano a dovere, si eseguono, altrimente si rifiutano. Ciò che non potrà più chiaramente dimostrarsi, se non per quello, che accadde nella proibizione dell'opere di *Carlo Molineo*. Avendo la Corte di Roma saputo, che non ostante l'Indice Romano, per cui erano state affatto quelle proibite, venivano lette in tutti i Regni d'Europa, particolarmente in Francia, ed in Fiandra, le cui Università, e Censori, avendole solamente espurgati d'alcuni errori, le permettevano, tanto che giravano per le mani di tutti i Giureconsulti, e d'altri Letterati, e tenute in sommo pregio: Clemente VIII. riputando ciò a gran dispregio della Sede Appostolica, a' 21. Agosto del 1602. cavò fuori una terribile Bolla, colla quale sotto gravissime pene, e censure proibì di nuovo assolutamente tutti i suoi Libri, anche gli Espurgati, dicendo, che *non aliter quàm igne expurgari possint*. Rivocò pertanto tutte le licenze date, e volle, che per l'avvenire affatto non si concedessero. Quindi nacque il moderno stile delle Congregazioni del S. Officio, e dell'Indice, che nelle licenze, che si concedono, quantunque ampissime di legger libri, anche laidissimi, e perniziosi, si soggiunga sempre: *Exceptis operibus Caroli Molinei*. Fù pubblicata questa Bolla, secondo il solito, in Roma a' 26. Agosto di quell'anno 1602. ed affissa *ad valvas Basilicæ Principis Apostolorum in acie Campi Floræ*, soggiungendosi, che a tutti *ita arctent, ac afficiant, perinde ac si omnibus, & singulis intimatæ fuissent*.

Ma che prò, niente valse questa Bolla nè in Francia, nè nelle Fiandre, nè altrove: l'opere di questo insigne Giureconsulto niente perderono di pregio, nè erano meno stancate da' Professori ora di prima: tutti i Giureconsulti, ed ogni Pratico l'ebbe tra le mani, ed era più studiato quest'Autore, e più frequentemente allegato nel Foro, che Bartolo, e Baldo, e resesi così necessario, che, come dice Bertrando Loth (2), nella Francia, ed in Fiandra niuno insigne Pratico, o Avvocato può starne di senza, particolarmente nell'Artesia, dove le Consuetudini di quella Provincia, essendo simili a quelle di Parigi, gli scritti di questo Autore sono stimati più di tutti gli altri, e mol-

(1) Prag. 5. *de Citation.*
(2) Bertrand. Loth. *in Resol. Belgic. tract. 14. quæst. 2. art. 4.*

e molta autorità hà ottenuto ne'loro Tribunali.

I Prammatici Franzesi gli hanno così famialiari, che non vi è arringo, o scrittura, che si faccia, che non sia ripiena di allegazioni tratte da quelli in qualunque materia, sia di ragion civile, o canonica. Ma niun argomento più convince non essere stata in Francia ricevuta questa Bolla, e di non essersi di tal proibizione tenuto alcun conto, quanto quella magnifica, ed esatta *Edizione* fatta modernamente di tutte le Opere di questo Autore in Parigi, e proccurata per opera, ed industria di *Francesco Pinson* il giovane, celebre Avvocato di Parigi, il qual'oltre avervi aggiunte alcune sue note molto erudite, ed accomodate alla moderna pratica, aggiunse ancora alle suddette opere alcune altre appartenenti alla materia Ecclesiastica, che compongono il quarto, e quinto Tomo. Fù divolgata questa edizione in Parigi in cinque Volumi, con espresso privilegio del Rè, perchè più chiaramente si conoscesse nel Regno di Francia, non essersi tenuta in niun conto la proscrizione di Roma.

Ed in vero non meritavan tanta abbominazione l'Opere di questo Autore, che dovesse portar tanto orrore, il quale, ancorchè non bene sentisse in vita colla Chiesa Romana, morì poi Cattolico; e se si permettono, come bene a proposito osservò *Van-Espen*(1), l'opere de' Gentili, ancorchè piene di lascivie, e di laidezze, che possono con facilità corrompere i costumi de' giovani: perchè non s'avran da permettere l'opere d'un così insigne Giureconsulto per la loro gravità, dottrina, ed erudizione, dalla lezione delle quali possono ritrarre gran frutto? Tanto maggiormente, che se bene in quelle vi siano mescolate alcune cose, che non bene convengono colla dottrina della Chiesa Romana, hanno a ciò rimediato colle loro note, ed avvertimenti Gabriele de *Pineau*, e Francesco *Pinson*, in maniera, che ora è più facile di poter essere contaminati i giovani dalla lezione de' libri lascivi de' Gentili, che il Giureconsulto Cristiano possa essere in pericolo, leggendole, di deviare dalla dottrina della Chiesa Cattolica.

Altri essempj non meno illustri potrebbero raccorsi dalla Francia, e dalle Provincie di Fiandra, che convincono il medesimo: come delle proscrizioni fatte in Roma del Libro di *Cornelio Giansenio* Vescovo d'Ipri, intitolato *Augustinus*, e della Bolla per ciò emanata dal Pontefice Urbano VIII. nel 1643. che comincia: *In Eminenti*: delli decreti profferiti in Roma dalla Congregazione del S. Ufficio sotto li 6. Settembre del 1657. per li quali, fra l'altre, furono proscritte le *Lettere*, volgarmente chiamate *Provinciali*: della Bolla d'Alessandro VII. promulgata in Roma nel 1665. per la quale furono proscritte due *Censure della Facoltà di Pariggi*, non fatta valere nè in Francia, nè in Fiandra, e di tante altre, delle quali Van-Espen trattò diffusamente(2).

Solo non abbiam riputato tralasciare in quest'occasione di notare, che

(1) Van-Espen *part.4. de Usu plac. Regii, cap.2.§.4.*
(2) Van-Espen *loc.cit. cap.3.4.5. & 6.*

per tutti i Regni d'Europa i Principi hanno invigliato sopramodo, che da Roma non si proscrivano libri, che difendono la loro giurisdizione, e le prerogative de' loro Popoli; e con tutto che fossero da quella Corte stati proibiti, non han fatta valere ne' loro Stati la proibizione, nè permesso, che i decreti fossero ricevuti, tanto che senza scrupolo vengon letti, nè la proibizion curata; poichè hanno essi scoverto l'arcano di Roma, e quanto importa, che i loro sudditi non s'imbevino d'opinioni, che ripugnano al buon governo.

Ne' Regni di Spagna, come si è detto, i decreti venuti di Roma, onde si proibiscono i Libri, che difendono l'autorità Regia, sono *ritenuti*, e si sospende l'esecuzione[1].

In Francia la cosa è notissima, e tra le pruove della libertà della Chiesa Gallicana[2], si legge un'arringo fatto dall'Avvocato del Re, Domenico Talon nel Consiglio Regio, per occasione d'un consimile decreto emanato dalle Congregazioni del S. Ufficio, e dell'Indice, dove fà vedere, che simili decreti non debbono pubblicarsi, come pregiudizialissimi alla Corona, ed allo Stato; ed avverte, che far il contrario, cagionerebbe gravi disordini; poichè da quelle Congregazioni tuttavia l'Indice *proibitorio*, ed *espurgatorio* di libri si và accrescendo, ed alla giornata prende augumento, e si proscrivono libri in diminuzione delle Regalie del Re, e libertà della Chiesa Gallicana, siccome eransi avanzati di proibire sino agli *Arresti* del Parlamento contra Giovanni Castelli, l'opere dell'illustre Presidente *Tuano*, le libertà della Chiesa Gallicana, ed altri Libri concernenti la persona del Re, e la sua Regal giurisdizione.

In Fiandra dal Consiglio del Brabante co' medesimi sensi ne fù avvertito l'Arciduca Leopoldo, a cui nel 1657. drizzarono que' Consiglieri una Consulta, nella quale l'ammonirono, che trascurare questo punto, sarebbe l'istesso, che rovinar l'imperio, perchè già con lunga esperienza s'era veduto, che Roma non fà altro, che proscrivere que' libri, che difendono la Regia autorità, tanto che ricevere quelli decreti senz'esame, e senza il *placito Regio*, è il medesimo, che permettere, che il Papa possa proscrivere, ed interdire al Re di far Editti, o far imprimere libri, o scritti, per li quali sono difese le ragioni sue Regali, e de' suoi vassalli. E confermando tutto ciò con esempj di fresco accaduti, gli raccordarono, che intorno a quattro anni furono in Fiandra impressi due scritti, uno sotto il titolo: *Jus Belgarum circa Bullarum receptionem*; l'altro: *Defensio Belgarum contra evocationes, & peregrina Judicia*. In quelli non si toccava niun dogma, o articolo di fede, ma unicamente si difendevano le ragioni di S. M. di non ammettersi Bolle senza il *placito Regio*: ciò non ostante, erano stati da Roma con decreto Pontificio proscritti: tanto che bisognò, che il Consiglio del Brabante con suo decreto facesse cassare, ed annullare la proibizione, come si legge dall'arresto rapportato da Van-Espen nel suo Trattato *De placito Regio*[3].

Questa medesima vigilanza tennero anche un tempo i nostri Vicerè, e so-

(1) Salgad. *de Supp. ad SS.*
(2) *Prob. 31. liber. s. Eccl. Gall. cap. 10. num. 12.*
(3) Van-Espen in *Appendice*, *lit. E.*

e sopra tutti, come vedremo ne' seguenti libri di quest' Istoria, il Duca d'Alcalà: la tennero ancora il Conte di Benevento, ed il Duca d'Alva, per la proibizione fatta a' libri del *Curte*, e d'*Urries*; ma ora par che in ciò siasi perduto quel vigore, e zelo, che si dovrebbe tenere del servigio Regio, e del Pubblico; e siansi alquanto i Ministri del Re raffreddati in un punto cotanto importante: ciò che hammi mosso a far questa digressione. Non solo si veggono uscir da Roma libri pregiudicialissimi alle ragioni del Re, e de' suoi vassalli, ma si permette, che s'introducano nel Regno, e la loro lezione non è vietata; ma quello, che merita più tosto riscotimento, che ammirazione, è il vedersi, che all'incontro si proibiscono in Roma ogni dì colla maggior facilità tutti i libri, ove si difendono, contra gli attentati di quella Corte, le ragioni del Re, e delle Nazioni; e senza che i Decreti, o Bolle siano quì ricevute, senza che vi s'interponga *Regio Exequatur*, che presso Noi è per legge scritta indispensabile a tutte le provisioni, che vengano da Roma, niuna eccettuata, si permette l'effetto, non si puniscono chi le osserva, e si crede il suddito peccare leggendogli contro il divieto di Roma, e non peccare rompendo la legge del Principe, per la quale queste provisioni, quando non siano avvalorate di *Regio placito*, si riputano nulle, e di niun vigore, ed in effetto, e come se non vi fossero. E qual maggiore stupidezza fù quella ne' trascorsi anni fra noi usata, che contendendosi tra la Corte di Roma, e'l nostro Re intorno a' *Benefiej*, che giustamente si pretendono doversi conferire a' Nazionali, ed il Principe l'avea con suo *Editto* comandato: appena uscite tre nobili Scritture, che difendevano l'*Editto*, e lo dimostravano conforme non meno alle leggi, che a' canoni: si videro tosto in Roma con particolar Bolla di Clemente XI. proscritte, e condannate alle fiamme, e noi taciti, e cheti non farne alcun risentimento; ed all'incontro le contrarie girar attorno libere, e franche, senza che si fosse lor dato il minimo impedimento? Anzi siam ridotti a tal vano timore, che non s'ardisce di dar alle stampe opere per altro utilissime, sol perchè si temono queste proscrizioni di Roma.

All'incontro non avviene così de' libri di Roma, che sono stampati, e cento volte ristampati, e corrono sempre per le mani di tutti, donde la gente viene universalmente imbevuta di quelle opinioni pregiudizialissime all'autorità del Re, ed alle ragioni de' Popoli. Forse altri dirà non doversi di ciò molto curare, e non piatire in ogni passo per vane parole: non l'intende però così Roma. Sono parole sì, ma come altri disse, parole che tirarono alle volte eserciti armati: parole che istillate continuamente agli orecchi de' Popoli, gli rendono persuasi di ciò che scrivono, onde nasce l'avversione, la contumacia, e l'indocilità di non potergli poi più ridurre alla diritta via: condannano perciò nelle occasioni la parte del Principe, stimano noi miscredenti, e che si voglia colla forza solo sopraffargli. Empieno di false dottrine le coscienze degli uomini, e sovente pregiudizialissime allo Stato; onde nasce, che si creda da alcuni potersi usar fraude ne' pagamenti de' dazj, e delle gabelle; e se siano imposte senza licenza della Sede Appostolica, credono, che non siano dovute, perchè così leggono nella Bolla *in Cœna Domini*,

mini, e così ne' loro Casuisti, e Teologi. Quindi s'apprendono i tantialti concetti della potenza, e giurisdizione Ecclesiastica, ed all'incontro i tanto bassi della potestà del Principe [1]. Ma di ciò sia detto a bastanza, e prendane chi può, e deve di ciò cura, e pensiero. Di questa mia qualsisia opera ben prevedo, che l'abbia da intervenir lo stesso; ma io che, nè per odio, nè per altrui compiacenza ho intrapreso a scriverla, ma unicamente per amor della verità, e per giovare a coloro, che vorranno prendersi la pena di leggerla, se ciò l'avverrà, rivolto al Signore, che scorge i cuori di tutti, ed a cui niente è nascoso, lo pregherò vivamente, che la benedica egli, ed istilli negli altrui petti sensi di veracità, e d'amore.

(1) V. il P. Servita nell'*Istoria dell'Inquis. ver. fin.*

CAP. ULT.

Re Ferdinando I. riforma i Tribunali, e l'Università degli Studj: ingrandisce la Città di Napoli, e riordina le Provincie del Regno.

NOn solo a questo Principe deve la Città, e Regno di Napoli, per avervi introdotte tante buone arti, e di tante prerogative averlo fornito; ma assai più gli deve per la particolar vigilanza, che tenne nel riordinare i Tribunali di questa Città, e di provvedergli di dotti, ed interi Ministri, perchè la giustizia fosse in quelli ben amministrata. Egli accrebbe i Tribunali del S. C. e della Regia Camera con nuovi, e migliori istituti, e in forma più ampia gli ridusse di ciò, che Alfonso suo padre avegli lasciato. Riordinò il Tribunale della G. C. della Vicaria, ed a' suoi Riti aggiunse nuovi regolamenti intorno al modo d'istituire le azioni, e l'accuse, e in miglior forma prescrisse l'ordine giudiziario, ed i compromessi, siccome si vede da' suoi editti, che pubblicò nel 1477. [1] donde poi i nostri più moderni Pratici, e fra gli altri Bernardino Moscatello Lucerino, preser la norma, ch'è quella, che tuttavia in gran parte regola oggi i giudicj ne' nostri Tribunali.

Fù tutto inteso a fornir questo Tribunale d'ottimi Giudici, onde si narra, che non ben soddisfatto d'alcuni Dottori, ch'erano in Napoli, mandò a cercargli per le Provincie del Regno, e presso il Summonte [2] si legge una sua pistola drizzata ad un suo famigliare in Apruzzo, dove gli dice, che avea caro d'avere da quella Provincia due Dottori, che fossero persone da bene per mettergli per Giudici nella Vicaria, e che facesse opera, che dall'Aquila venisse *Messer Jacopo de Peccatoribus*, e che vedesse ancora se in Civita di Chieti ve ne fosse un'altro, perchè gli piacerebbe averlo più presto da quella Città, che d'altra parte. Nel

(1) Si leggono dopo i Riti della G.C. in più rubriche, e la prima comincia, *de Procedendi modo in causis civilib.* (2) Summ. *tom. 3. pag. 504.*

Nel suo Regno cominciarono a fiorire le lettere, onde si videro sorgere tanti uomini illustri nella giurisprudenza, e nell'altre scienze, de' quali più innanzi faremo parola; e per esser egli gran fautore delle scienze, proccurò che nell'Università di Napoli fossero uomini illustri, che da tutte le parti invitava a leggere in quella Università. V'invitò nel 1465. con buoni stipendj *Costantino Lascari*, che da Milano, ove in quella Università avea letto sei anni, lo fece venire in Napoli a leggere lingua greca (1). Leggiamo ancora, che nel 1474. v'invitò *Angelo Catone* di Supino celebre Filosofo, e suo Medico, facendolo leggere Filosofia ne' pubblici Studj di questa Città. Quel famoso *Antonio d'Alessandro*, che da questo Principe fù adoperato negli affari più rilevanti di Stato, e che per la gran perizia della Giurisprudenza acquistò il sopra nome di *Monarca delle leggi*, pure nel 1483. volle che la leggesse in questa Università: *Antonio dell'Amatrice* celebre Canonista di questi tempi fù da Ferdinando nel 1478. posto in questi Studj per Cattedratico, ove insegnò con grand'applauso, e concorso la legge Canonica. E nel 1488. v'invitò per Lettori Bartolommeo di Sorrento, Girolamo Galeota, Giuliano di Majo, Francesco Puzzo, Antonio Feo, ed altri famosi Professori, li quali illustrarono quest'Università, e la resero non inferiore alle altre Università d'Italia (2).

Per le tante utili arti quivi introdotte, per la grandezza de' Tribunali, per la celebrità di quest'Accademia, e per tanti altri pregi onde ornò questo Principe Napoli, concorrendovi da tutte le Città, e Terre del Regno, e da più remote parti gran numero di persone: avvenne, che il numero degli abitatori crescesse a tal segno, che fù duopo a Ferdinando ingrandir la Città, ed allargare il giro delle sue mura. Avea Carlo I. d'Angiò, dopo le antiche ampliazioni, di cui ben a lungo favella il Tutini (3), dato principio ad allargare le sue mura, riducendo il Mercato (quel miserabil teatro ove rappresentossi l'orribil tragedia dell'infelice Corradino) dentro la Città, edificando le mura con Torri avanti la Chiesa del Carmelo, tirandole per dritto incontro al mare insino all'antico Porto della Città, che si chiama Piazza dell'Olmo, e racchiuse dentro di esse le strade, che oggi si appellano della Conciaria, la Ruga de' Franzesi, la Piazza, detta Loggia de' Genovesi, la Piazza delle Calcare, e la Ruga de' Catalani. Carlo II. suo figliuolo nel 1300. l'ampliò dalla parte di Forcella, e la Regina Giovanna II. nel 1425. erse le nuove mura dalla Dogana del Sale, insino alla strada delle Corregge. Ma Ferdinando dilatò il suo circuito in più ampj, e magnifici spazj, e con augusta celebrità si diede ad ingrandirla, buttando la prima pietra con gran solennità, e pompa a' 15. Giugno dell'anno 1484. dietro il Monastero del Carmelo, ove edificò una Torre, che oggi giorno è in piedi, ed è nomata la Torre *Spinella*, per essere stato Francesco Spinello Cavalier Napoletano dal Re destinato Commessario a questa nuova fabbrica delle

mu-

(1) Toppi *tom. 3. Orig. Trib. pag. 307.* (2) Toppi *Biblioth.*
(3) Tutini *Orig. de' Seg. cap. 2.*

mura di Napoli. Venne perciò racchiuso dentro la Città per queste nuove mura, il Monastero del Carmelo, e si tolsero via i ponti di tavole, ch'erano avanti a ciascheduna porta della Città, poichè attorno all'antiche mura v'erano i fossi; ed a lato della Chiesa suddetta si fece quella porta, che ancor oggi si vede adornata di pietra trevertina. Camminano queste mura da questo luogo, e rinserrano la strada del Lavinaro, l'altra della Duchesca (così appellata, perchè ivi anticamente era il giardino d'Alfonso Duca di Calabria, e della Duchessa sua moglie) e la piazza chiamata Orto del Conte; e si trasferì la porta di Forcella dall'antico luogo, a quello dove è al presente, donde vassi a Nola, onde Nolana appellossi. Così ancora fù trasportata la porta Capuana, ch'era vicino al Castello di Capuana, a' fianchi della Chiesa di S.Caterina a Formello, ove ordinò Ferdinando, che magnificamente si costruisse, e fece scolpire in marmo la sua coronazione per collocarla sopra la medesima; benchè poi, non sapendosene la cagione, non vi fù posta, se non che dapoi proseguendo l'Imperador Carlo V. di cinger Napoli di nuove mura, abbellì, ed adornò questa porta di finissimi marmi, e maravigliose sculture con quella magnificenza, che ora si vede. Furono da Ferdinando continuate queste mura, insino al Monastero di S.Giovanni a Carbonara, per le quali, così questo, come quello di Formello vennero a rinserrarsi dentro la Città. Ma rimase interrotto ogni lavoro per le turbolenze, che seguirono, e per le nuove guerre, ch'ebbe a sostenere nella nuova congiura ordiragli da' Baroni, cotanto ben descritta da Camillo Porzio. La fabbrica è ben intesa; ella è tutta di piperno, e da passo in passo vi sono molti Torrioni della stessa pietra, il cui Architetto fù Messer Giuliano Majano da Fiorenza (1). Sopra ciascuna porta vi fù scolpita in marmo l'effigie del Re sopra un destriere con l'inscrizione: *Ferdinandus Rex nobilissimæ Patriæ*. Carlo V. poi finì il disegno, poichè nel 1537. quando egli venne a Napoli, rinovò, ed abbellì la porta Capuana con quella magnificenza, che ora si vide, e togliendo l'effigie di Ferdinando vi pose le sue imperiali insegne; e tirando le mura dalla parte di dietro del Monastero di S.Giovanni a Carbonara le continuò fino alla Porta di S.Gennaro, e poi le stese insino alle falde del Monte di S.Martino, nella maniera, ch'ora si vedono; ma le fabbricò non già di piperno, ma di pietra dolce del monte del paese con nuovo modo di fortificazione, non con Torri, ma con Baloardi; e questa fù l'ultima ampliazione per ciò che riguarda il giro delle mura, poichè dapoi si fabbricò tanto intorno ad esse, che i suoi Borghi nello spazio di 150. anni sono divenuti ora tante ampissime, e vastissime Città.

Non pure il Re Ferdinando ne' suoi anni di pace innalzò cotanto Napoli capo di un sì floridissimo Regno; ma ebbe ancora particolar pensiero delle sue ampie Provincie, che lo compongono. Non volle, che d'un Regno se ne formasse una Città sola, con ispogliar le altre delle loro prerogative; ma le Città principali delle Provincie le fece Sedi de' Vicerè. Quando prima i Presidi,

(1) Tutin. *loc. cit.*

di, che si mandavano a governarle eran chiamati *Giustizieri*, ne' suoi tempi cominciarono a chiamarsi *Vicerè*. Quindi ne' tempi di questi Re Aragonesi leggiamo i Vicerè d'Apruzzo, e di Calabria. Quindi leggiamo concedute alle Città ove risedevano grandi prerogative, come all'Aquila, Bari, Cosenza, ed a molte altre.

Ma sopra ogni altra Provincia innalzò quella d'Otranto, e particolarmente la Città di Lecce, dove ristabilì con ampissimi privilegi, e prerogative quel Tribunale. Quando questo Contado, di cui Lecce era capo, fù sotto i Principi di Taranto dell'illustre Famiglia del Balzo, e poi Orsino: questi Principi tenevano il lor Tribunale, ch'era chiamato il *Concistoro del Principe*, quindi ancor oggi vediamo alcune sentenze profferite in Lecce *in Consistorio Principis*, dove s'agitavano le cause di quel Contado, ed avea il suo Fisco, onde si diceva il Fisco del Principe, a differenza del Fisco del Re. Questo Concistoro era composto di quattro Giudici Dottori, d'un Avvocato, ed un Procuratore Fiscale, d'un Maestro di Camera, o sia Camerario, d'uno Scrivano, e d'un Mastrodatti. Fù istituito nel 1402. da Ramondello Orsino, e da Maria d'Engenio genitori del Principe Giovanni Antonio [1]; ed avea la cognizione delle cause così civili, come criminali, sopra tutto il Contado, e sopra tutte quelle Città, e Terre, che i Principi di Taranto aveano occupate alla Regina Giovanna I.

Quando per la morte dell'ultimo Principe, accaduta in Altamura, il Principato di Taranto venne in mano del Re Ferdinando, ancorchè il Duca Giovanni d'Angiò tentasse i Leccesi perchè si mantenessero sotto le sue bandiere, nulladimanco furon costanti sotto la fede del Re, al quale si diedero, subito che intesero esser morto in Altamura il Principe [2]. Ed oltre ciò, venuto il Re in Lecce nel 1462. dopo la morte del Principe, gli presentarono tutto il tesoro del Principe, che teneva serbato nel Castello di quella Città, ricchissimo di vasi d'oro, e d'argento, e di preziosissimi suppellettili: ciò che oltremodo fù accettissimo a Ferdinando, il quale per le spese della guerra, che sosteneva col Duca Giovanni, era rimaso molto esausto di denaro. Concedè per tanta fede, e per un sì opportuno soccorso a' Leccesi privilegi ampissimi: confermò loro tutte le concessioni, e contratti di terre demaniali, e burgensatiche, che aveano avuti col Principe. Confermò il Concistoro co' Giudici, che lo componevano, e gli stipendj, che tenevano situati sopra le entrate d'alcuni Casali della Città: concedè loro privilegio, che quel Tribunale dovesse sempre risedere in Lecce: lo ingrandì d'altre più eminenti prerogative, costituendolo Tribunal d'appellazione sopra tutte le altre Città, e Terre della Provincia così de' Baroni, come demaniali: che potesse conoscere delle cause feudali, anche de' feudi quaternati: potesse dare i Balj, ed i Tutori a' Pupilli feudatarj: potesse ravvivare l'istanze perente, che noi diciamo *insufflazion di spirito*: che le sentenze potessero profferirsi in nome del Re, e potesse farle eseguire, non ostante l'appellazione interposta. Vi costituì per Capo D. Federico suo figliuolo secondogenito, il

qual

(1) Summ. *tom. 3. pag. 454.* (2) Ant. Galat. *de Situ Japigiæ.*

qual vi dimorò fin che per la morte di Ferdinando II. suo nipote non fosse stato chiamato alla successione del Regno. Volle perciò, che non meno del S.C. di Santa Chiara, fosse nomato ancor egli Sacro Consiglio Provinciale, e che dopo quel di Napoli fosse il più eminente sopra tutti gli altri Tribunali del Regno. Quindi avvenne, che la Puglia, essendosi divisa in due Provincie, in Terra di Bari, e Terra d'Otranto, avendo ciascheduna il suo Tribunal separato, ambedue s'usurpassero il titolo di Sacra Audienza; ma ora molte delle riferite prerogative sono svanite, e toltone questo spezioso nome, ed alcuni altri privilegj di picciol momento, sono state uguagliate alle Udienze di tutte le altre Provincie del Regno.

Forse il Re Ferdinando in maggior splendore, ed in una più perfetta polizia avrebbe ridotto il Regno di Napoli, se avesse avuti nel suo regnare più anni di pace, e di tranquillità; ma ecco, che contro di lui sorgono nemici più fieri, e terribili, ed i Baroni, più ostinati che mai, tornano di nuovo a perturbargli il Regno. Egli è vero, che se Ferdinando le virtù medesime, ch'esercitò nel principio del suo Regno, e tra le avversità della sua fortuna, l'avesse continuate nella prospera, sarebbe certamente stato un Principe de'più saggi, che abbiano regnato in Terra; ma il vedersi ora, dopo aver trionfato de'suoi nemici, in un Regno vastissimo, e floridissimo, tutto pacato, ed in pace: o che non potesse resistere all'impeto della dominazione, o che prima covrisse i suoi naturali costumi, fù poi notato di poca fede, e di animo fiero, e crudele. Dice Francesco Guicciardino [1] gravissimo istorico, essere stato Ferdinando un Principe certamente prudentissimo, e di grandissima estimazione, che colla sua celebrata industria, e prudenza, accompagnato da prospera fortuna, si conservò il Regno, acquistato nuovamente dal padre, contra molte difficoltà, che nel principio del regnare se gli scopersero, e che lo condusse a maggior grandezza, che forse molt'anni innanzi l'avesse posseduto Re alcuno: e che sarebbe stato un'ottimo Re, se avesse continuato a regnare con le arti medesime, con le quali avea principiato; ma dapoi, siccome ponderò Angelo di Costanzo [2], non men di quello, savissimo Scrittore: il vedersi in tanta prosperità, mutò maniere, e costumi; poichè non ricordandosi de' beneficj, che Iddio gli avea fatti, cominciò a regnare con ogni spezie di crudeltà, ed avarizia, non solo contra quelli, che alla guerra passata aveano tenuta la parte contraria, ma anche contro coloro, che l'aveano più servito, perchè rivocò tutti i privilegj, che loro aveva fatti in tempo di necessità. Ma quel, che più d'ogni altro gli facesse acquistare l'odio universale, fù Alfonso Duca di Calabria suo primogenito, il quale seguendo il medesimo stile lo superava di crudeltà, ma assai più di libidine, disonorando molte Case principali, pigliandosi pubblicamente dalle case de'padri le figliuole, e togliendole a' mariti illustri, a cui erano promesse, e poi maritandole a' Nobili, e sovente contro lor volere. Accumulò per tanto Alfonso tanto odio all'odio, che s'avea acquistato il padre, che non solo da' sudditi del Regno, ma da altri Potentati d'Italia fù desiderata la sua ruina.

Co-

(1) Guic. *lib.* 1. *Hist. d'Italia.* (2) Cost. *lib.* 20.

Conoſcendo tanto Ferdinando, quanto Alfonſo la mala volontà univerſale, penſarono di vivere ſempre armati, tenendo molte genti di guerra, perchè poteſſero tenere in freno i ſoggetti, che non ſi ribellaſſero. E Ferdinando per aver occaſione di nutrire il ſuo eſercito in paeſi d'altri, fatta lega con Papa Siſto, moſſe guerra a' Fiorentini, e mandò il Duca di Calabria all'impreſa di Toſcana. Reggeva allora la Repubblica Fiorentina Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente ſopra il grado privato nella Città di Fiorenza, che per conſiglio ſuo non pur ſi reggevano le coſe di quella Repubblica, ma era per tutta Italia grande il nome ſuo, poich' invigilava con ogni ſtudio, che le coſe d'Italia in modo bilanciate ſi manteneſſero, che più in una, ch' in altra parte non pendeſſero, e ſovente l'ajuto dell'uno ſi ricercava per far contrapeſo all'altro. I Fiorentini per ciò, per tema che il Re Ferdinando non ſtendeſſe oltre i ſuoi confini, e non veniſſe ad inſignorirſi della Toſcana, impegnarono i Vinegiani ad entrar in lega contro Ferdinando. I Vinegiani temendo ancora, che preſa la Toſcana, non veniſſe a farſi Signore della Lombardia, s'unirono prontamente co' Fiorentini, li quali non potendo dalle potenze Criſtiane conſeguire, che travaglaſſero Ferdinando, ſi girarono a quella del Turco, che avea ſuo imperio nell'Albania, e parte nella Schiavonia dirimpetto al Regno(1); onde i Fiorentini per divertire l'arme di queſto Re dalla Toſcana, ed i Vinegiani quelle del Turco da' loro proprj Stati, invitarono Maometto II. alla conquiſta del Regno di Napoli. Gli avvenimenti della qual impreſa, ſiccome quella de' Baroni congiurati, biſogna riportare al ſeguente libro di queſta Iſtoria.

(1) Camillo Porzio *lib. 1. in princ. Congiur. de' Baroni.*

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
LIBRO XXVIII.

INsino ad ora, fra tante Nazioni, che invasero queste nostre Provincie, non s'erano ancora intesi i *Turchi*; ma perchè niuna ne mancasse, ecco, che ne sorge una più potente, e più terribile dell'altre. Gl'Imperadori Ottomani non è, come volgarmente si crede, che al lor fasto, ed alterigia, ed all'immoderata sete di dominare unicamente appoggino la pretensione, che vantano tenere sopra il nostro Reame. Eglino pretendono, che dopo la presa di Costantinopoli, e d'aver vinto, e morto l'Imperador Costantino Paleologo ultimo Imperador Greco, essendosi ad essi trasferito l'Imperio d'Oriente, possano con ragione riunire a quell'Imperio tutto ciò, che ora si trova da altri occupato, ed in mano di stranieri Principi. Pretendono, che l'Italia, e molto più le nostre Provincie, particolarmente la Puglia, e la Calabria, loro s'appartenga, come a veri, e legittimi Successori di Costantino M. e degli altri Imperadori d'Oriente. Essi vantano, e così han mostrato di essere colle opere, d'imitare i Romani: e forse se si riguardano le loro ampie conquiste, ed i progressi, che han fatti dall'anno 870. in quà, gli acquisti loro non sono stati minori di quelli de' Romani, ed han mostrato sempre, che non men che fecero i Romani, si nutrisce in loro la pretensione di farsi Signori d'Italia, e del Mondo.

Scipione Ammirato [1] fa vedere, che i progressi fatti da' Turchi dall'anno 870. quando chiamati da' Persiani, dal Monte Caucaso, dove primieramente abitavano, incominciarono a metter piede nell'Asia, insino a' tempi suoi, cioè nel 1585. che non erano scorsi più che 715. anni, furono assai maggiori di quelli, che in altrettanto spazio di tempo aveano fatti i Romani. E quantunque non si fossero resi Signori dell'Italia, e della Francia, come

(1) Ammir. *Miscell. disc.* 3.

come furono i Romani; nulladimanco erano Signori dell'Egitto, e dell'Armenia, e d'altre Provincie nell'Asia, che non ne furono i Romani; e dell'Illirico, e della Germania non è alcun dubbio, che posseggono parte molto maggiore, che non possedevano i Romani. Essi a gran passi s'ingegnaron sempre di camminare alla Monarchia del Mondo, e resi padroni di tante, e sì sterminate Provincie, altro ad essi non restava di sottoporre alla loro dominazione, che Costantinopoli capo dell'Imperio, e così estinguere affatto i Greci, che insino a' tempi del Re Alfonso aveano seduto in quella Sede. Furono perciò rivolti tutti i loro pensieri a quest'impresa, la quale finalmente fù riserbata a *Maometto VII.* Re de' Turchi, e della famiglia Ottomana di quel nome II. il quale essendo succeduto nel 1450. a' Regni paterni, pose ogni studio di venire a capo dell'impresa. Con formidabili eserciti, e stupende armate cinse finalmente nel 1453. per mare, e per terra la Città di Costantinopoli: Costantino Paleologo, che n'era Imperadore, non potendo resistere a tante forze, erasi, per difender la sua persona, chiuso nella Città. Invano si cercavano ajuti da' Principi Cristiani, li quali fra di lor guerreggiando, poca cura prendansi della ruina dell'Imperio d'Oriente, non ostante, che i Pontefici Romani gl'incoraggiassero, e scongiurassero a prenderne la difesa. Solo il nostro Re Alfonso offerì soccorsi, perchè quella Città Sede dell'Imperio non cadesse in mano d'infedeli; ma mentre Alfonso s'affanna, e gli affretta, ecco che Maometto a' 29. Maggio di quell'anno 1453. espugna la Città, prende, e fa morire in quella l'Imperador Costantino, e tutta la Nobiltà, ed in un istante si rende Signore non meno della Città, che dell'Imperio di Costantinopoli. Così finì l'Imperio Greco, ch'era durato 1129. anni. Non meno che il *Romano*, che sotto Augusto cominciò, e finì in Augustolo: così il *Greco* cominciò sotto Costantino M. figliuolo d'Elena, e venne a mancare sotto Costantino Paleologo figliuolo parimente d'Elena.

Trasferito in cotal guisa l'Imperio da' Greci a' Turchi, Maometto fù gridato I. Imperadore de' Turchi. I progressi da lui fatti dapoi furono stupendi, e portentosi, lasciando stare da parte l'altre cose di minor conto, egli nel 1460. occupò l'Imperio di Trabisonda, e fece mozzare il capo al Re David. Nel 62. s'insignorì dell'Isola di Metellino. L'anno 70. tolse a' Vinegiani l'Isola di Negroponte. Nel 74. vinse in battaglia Usum Cassano Re di Persia, come ch'egli altre volte fosse stato vinto da lui. L'anno 76. tolse a' Genovesi Caffa. Nel 78. costrinse i Vinegiani a dargli Calcide, e Scutari, ed a pagargli un censo l'anno per lasciargli navigare ne' suoi mari. Ed avendo per tante vittorie pieno l'animo di concetti vasti, e smisurati, e sopra tutto acceso di desiderio ardentissimo di mettere piè nell'Italia, pretendendo, che l'Imperio di quella a se, come a vero, e legittimo Signore s'appartenesse, per virtù dell'Imperio Costantinopolitano da lui acquistato: i Vinegiani per divertirlo da' loro Stati, e perchè maggiormente non gli angustiasse, gl'insinuarono, che lasciata l'impresa dell'Isola di Rodi, dove stava allora impegnato Maometto per toglierla a' Cavalieri Gerosolimitani, verso la Puglia nel Regno di Napoli drizzasse la sua armata; poichè in vece d'un Isola avreb-

be acquistato un floridissimo, e vastissimo Regno [1]. Angelo di Costanzo rapporta, che Lorenzo de' Medici per mezzo d'alcuni Mercatanti, che negoziavano ne' paesi del Turco, invitasse Maometto, che venisse nel Regno. E può esser vero l'uno, e l'altro, che non meno i Vinegiani, che i Fiorentini nemici allora di Ferdinando l'avessero stimolato.

Dimostrarono a Maometto, come l'alterigia, ed ambizione d'Alfonso, era, se non al presente, nel tempo a venire per dover nuocere non meno ad esso, che a loro; anzi molto più a lui, essendo l'impresa più giusta rispetto alla Religione, più agevole, per lo poco tratto del mare Jonio, che divide ambi i loro Regni, e più favorita da' Principi Cristiani. Maometto ancora per diverse cagioni era contra il Re Ferdinando oltramodo sdegnato, e vie più d'ogni altra cosa per aver porto quella State medesima soccorso a Rodi, ch'egli indarno avea oppugnato; sicchè non fù difficile a' Fiorentini disporlo all'impresa [2].

Lasciata adunque Maometto l'impresa di Rodi, nel 1480. navigò fino alla Velona, da dove mandò Acubat suo Bassà per questa spedizione, il quale nella fine di Giugno di quell'anno giunse in Puglia con un'armata poderosissima, e posti a terra, oltre della fantaria, cinque mila cavalli di gente bellicosissima, cinse di stretto assedio la Città d'Otranto. In questa Città non vi eran di guarnizione, che mille combattenti, ed altri 400. ne avea portati allora da Napoli Francesco Zurolo. I Cittadini più che i soldati fecero valorosa difesa, ma contro sì potente, e numeroso esercito nulla valse la loro costanza. In men di due mesi fù presa la Città per assalto, dove entrati furiosamente que' Barbari non vi fù crudeltà, che non praticassero: incendj, ruberie, morti, violazion di Vergini, e quanta immanità usarono nella presa di Costantinopoli, altrettanta in Otranto vi fù praticata. Molti Cittadini furon fatti passare a fil di spada, come si fece in Costantinopoli, ma con sorte disuguale; poichè l'ossa di coloro rimasero per sempre in suol nemico esposte alla pioggia, e mosse dal vento, nè furon curati; ma le ossa di questi d'Otranto, scacciati dopo un'anno i Turchi, e tornata sotto la dominazione di Ferdinando, furono a gara onorate, non meno da' paesani, che da Papa Sisto, e dal Duca di Calabria Alfonso.

Presa questa Città, avendo Maometto richiamato a sè Acubat, questi, ubbidendo al suo Signore, lasciò in suo luogo Ariadeno Baglivo di Negroponte con sette mila Turchi, e 500. cavalli, ed egli con dodici Galee, con la preda fatta nel sacco di quella Città, s'avviò per Costantinopoli. Ariadeno volendo proseguire le conquiste pensava d'occupar Brindisi, e porre l'assedio ad altre Città, tanto che si vide il Regno in grandissimo pericolo di perdersi.

Ferdinando, vedendosi in tali angustie, scrisse a quasi tutti i Principi d'Europa per soccorso, e mandò subito a chiamar Alfonso da Toscana, perchè lasciata quella impresa venisse tosto a soccorrere il Regno. Il Duca di Ca-

(1) Galat. *De situ Japigiæ.* (2) Camil. Portio *lib. 1. loc. cit.*

Calabria abbandonò la guerra di Toscana, e lasciò in pace i Fiorentini; e giunto a Napoli a' 10. di Settembre di quest'anno, avendo raccolta un'armata di 80. Galee, con alcuni Vascelli, ne diede il comando a Galeazzo Caracciolo, il qual giunto coll'armata ne' mari d'Otranto diede molto spavento all'esercito nemico, e poco appresso vi venne il Duca di Calabria accompagnato da gran numero di Baroni Napoletani. Il Re d'Ungheria cognato del Duca vi mandò 1700. soldati con 300. cavalli Ungheri: ed il Papa v'inviò un Cardinale con 22. Galee de' Genovesi: tanto che l'esercito del Duca si pose in istato di fronteggiare con quello de' Turchi, li quali, dopo molte scaramuccie, finalmente furon ridotti a ritirarsi dentro Otranto, dove per molto tempo intrepidamente si difesero. Ma la morte opportunamente accaduta a' 3. Maggio dell'entrato anno 1481. dell'Imperador Maometto, liberò il Regno da questi travagli; poichè Ariadeno giudicando, che per la morte di Maometto, il soccorso ch'aspettava sarebbe giunto molto tardi, si risolvè a render la Piazza in poter d'Alfonso: ed essendogli stati a' 10. Agosto accordati onorati patti, rese la Piazza, che per un'anno era stata sotto la lor dominazione, ed imbarcatosi con le truppe sopra la sua armata, prese il cammino di Costantinopoli.

Questa opportuna morte, non solo diede spavento a' Turchi d'Otranto, ma anche ad un'esercito di 25. mila uomini, che appresso la Velona erano venuti a danno d'Italia, i quali se ne ritornaron tutti addietro. Alfonso lieto di sì buon successo, licenziò i soldati Ungari, e vittorioso ritornò in Napoli, dove trovò il soccorso, che gli era venuto da Portogallo, e da Spagna, l'uno di 19. Caravelle, ed una Nave, e l'altro di 22. Navi; e regalati i lor Comandanti, gli licenziò tutti. Vi morì in questa guerra il fiore de' Capitani, e de' Cavalieri del Regno veterani, e famosi, perchè vi morì Matteo di Capua Conte di Palena Capitano vecchio, e per tutta Italia riputato insigne: vi morì Giulio Acquaviva Conte di Conversano, il quale avea avuti i supremi onori della milizia dal Rè Ferdinando: morì ancora D. Diego Cavaniglia, Marino Caracciolo, ed un gran numero di Cavalieri molto onorati (1). Nel sacco, che fù fatto da' Turchi in Otranto passorono a fil di spada più di 800. Cittadini, l'ossa de' quali fur fatte da Alfonso sepellire con molto onore, e religione, e ne portò molte in Napoli, che come scrive il Galateo (2), fece riporre nella Chiesa di Santa Maria Maddalena, donde poi furon trasferite nella Chiesa di S. Catarina a Formello, ove ora si adorano, come reliquie di Martiri.

E per non venire a parlar di nuovo de' disegni, che han sempre, insino a' dì nostri, tenuti i Turchi sopra la conquista di questo Regno, e degl'inviti, che sono loro stati fatti da' nostri Principi Cristiani medesimi, i quali infra di loro guerreggiando, sovente per divertire le armi del nemico, ricorrevano al Turco: dico ora, che mi si presenta l'occasione, che quantunque nel Regno di Ferdinando, e de' successori Re Aragonesi, non tornassero ad inquietare que-

(1) Costanzo lib. 20. (2) Ant. Galat. De situ Japig.

queste nostre Provincie, non era però, che per gli acquisti grandi, che nelle vicine parti faceano, da tempo in tempo non ci portassero spavento, e timore.

Morto *Maometto II.* che per avere acquistati due Imperj, e dedici Regni, e preso più di ducento Città de' Cristiani, fù gridato I. Imperadore de' Turchi: *Bajazet II.* suo figliuolo, che gli succedette nell'Imperio, con non interrotto corso di fortuna, fece altri progressi; poichè nel 1484. prese la Vallacchia, e nel 92. occupò i monti Ceraupi, e tutto il tratto dell'Albania, e si sottomise tutte quelle genti, che viveano libere. Quindi molte nobili famiglie, per non vivere in ischiavitù, fuggirono da que' luoghi, e si ricovrarono nelle più vicine parti, ed alcune nel nostro Regno. Vi vennero perciò i *Castrioti*, ed i *Tocchi*, che possedevano in quelle Provincie buone Signorie. Vi venner molti *Albanesi*, ond'è, che da' nostri Re fur loro assignate varie Terre per luogo d'abitazione, e tuttavia ancor vi dimorano. Sottomise poi Bajazet al suo Imperio nel 1499. Modone, e Corone Città della Morea, e nell'anno seguente tolse a' Vinegiani Mero Città. *Selim I.* figliuolo di Bajazet nel 1514. vinse in battaglia Ismaele Re di Persia, e'l cacciò nelle campagne Calderane. L'anno seguente ruppe, e fece prigione il Capitan Generale d'Aladola Re della Cappadocia, a cui mozzò il capo, e il mandò a' Vinegiani per segno della vittoria. Nel 1516. superò combattendo Campsone Soldano d'Egitto, e messolo in fuga il costrinse a morirsi; nel corso della qual piena, e gloriosa vittoria, vinto, ed impiccato l'altro Soldano, prese il Cairo, soggiogò Alessandria, e fattosi Signore dell'Egitto, acquistò anche Damasco capo, e Sede del Regno di Soria.

Solimano II. figliuolo di Selim tolse nel 1521. agli Ungheri Belgrado, nel 22. cacciò la Religione di S.Giovanni dall'Isola di Rodi, ed acquistò all'Imperio suo quell'Isola nobilissima. Nel 26. diede di nuovo una terribil rotta agli Ungheri, nella quale restò morto il misero lor Re Lodovico. Nel 29. occupò Buda, e nel 34. tolse il Regno al Re di Tunisi. Nel 37. oltre molti danni fatti a' Vinegiani, a' quali saccheggiò il Zante, e Citera, spianò ancora Egina, prese Paro, e fece tribunaria Nasso. Nel 39. prese Castel nuovo, ove tagliò a pezzi la miglior milizia, che avessero mai avuta gli Spagnuoli. *Selim II.* figliuolo di Solimano, tolse a' Vinegiani il deliziosissimo Regno di Cipro, dopo avere con potentissima armata cercato di soggiogare Malta nuova Residenza de' Cavalieri Gerosolimitani. Con tal occasione venne a noi la famiglia *Paleologa*, di cui si legge in Napoli il tumolo nella Chiesa di S.Giovanni Maggiore rapportato dell'Engenio (1). *Amurat III.* figliuolo di Selim, ancorchè per le continue guerre, ch'egli ebbe a sostenere col Persiano non inquietasse le Provincie Cristiane, tennele però in grandissimo timore. Ma i suoi successori *Maometto III.* ed *Achmet* tolsero a' Vinegiani Candia, gran parte della Dalmazia, la Boemia, la Schiavonia; ed in breve, quasi tutto il lido del Mare superiore, che diciamo ora Adriatico, op-

(1) Engen. *Nap. Sagr.* pag. 77.

opposto a' mari d'Otranto, e della nostra Puglia, passò sotto la lor dominazione. Caddero per questi sterminati acquisti, e s'estinsero tanti Reami, e Ducati. Caddero i Duchi d'Atene, i Duchi di Durazzo, i Despoti dell'Arta, i Principi della Morea nella Grecia, i Duchi d'Albania, i Principi d'Achaja, e tanti altri Signori, e Baroni, che lungo sarebbe a raccontargli. Ed essendo ne' loro Dominj succeduto un sì potente, e terribile nemico pur troppo a noi vicino, e che non altro tratto ci divide, sè non che il Golfo di Vinegia, e quello di Otranto: quindi nacquero i continui timori, e le spesse scorrerie, e saccheggi d'alcune Città, e Terre della Puglia, e della Calabria.

Quindi si diede occasione a spessi ricorsi, che da' Principi disperati, e da' Baroni mal contenti, si faceva a loro, con sovente sollecitargli, offerendo facile la conquista del Regno. Quando, come diremo appresso, il Re Ferdinando fermò la pace col Pontefice Innocenzio VIII. alcuni Baroni, temendo della poca fede del Re, consultarono per loro quiete, di doversi mandare Ambasciadori a Bajazet, acciò che loro somministrasse pronto soccorso, invitandolo alla conquista del Regno. Furono perciò sovente invasi i nostri mari, e quelli di Gaeta furono scorsi, e dati sacchi funestissimi a quella Città. E ne' seguenti anni, Paola, e S.Lucido in Calabria: Sorrento, e Massa incontro Napoli, furono da' Turchi con lagrimevol stragge saccheggiate, e gli abitanti fatti schiavi (1).

Nell'Imperio di Carlo V. il Principe di Salerno profugo da' suoi Stati, non trovando udienza in Francia, ebbe ricorso a' Turchi, a' quali dipinse facile l'impresa del Regno, e fece mettere in mare una potente armata per invaderlo.

Nel Regno di Filippo II. suo figliuolo le spedizioni contra Turchi furono assai spesse, e strepitose; onde cotanto rilusse la fama di D. Giovanni d'Austria, che in mare gli vinse, e debellò; ed essendosi accesa fiera, ed ostinata guerra tra questo Re col Pontefice Paolo IV. questi non contento d'aver fatta lega col Re di Francia, e con altri Potentati, chiamò anche l'armata del Turco in suo ajuto per assaltare il Regno. E fra noi è ancor rimasa memoria della congiura, che *Tommaso Campanella* con altri Frati Domenicani Calabresi nel 1599. avea ordita per dar le Calabrie in man de' Turchi; li quali dapoi nel 1621. con buona armata vennero ad invadere Capitanata, e occuparono Manfredonia, e dopo averla tenuta per qualche tempo, datole un fiero sacco, abbandonarono l'impresa. Infinite altre scorrerie fecero ne' nostri mari, riducendo molti nostri Regnicoli in ischiavitù. Ed in quest'anni 1716. e 1717. sè non avessero avute in Ungheria due strane rotte dalle vittoriose armi Imperiali, colla perdita di Temisvar, e di Belgrado, minacciavano l'Italia, e queste nostre Provincie, che corsero gran pericolo. Ma fattosi ora col Turco tregua per venti anni, si è veduta cosa, che non videro mai i nostri maggiori, cioè traffico, e commercio aperto fra noi, ed il Tur-

(1) Engen. *Nap. Sag. pag. 8. anno* 1553.

Turco. Se durasse, ci vedremmo, almeno per quanto corre il mare Adriatico, liberi da' corsari, e non esposti que' lidi a tanti danni, e riscatti; poichè dall'aver vicino sì potente nemico, e per poco tratto i nostri lidi divisi da' suoi, si è ricevuto ancora l'incomodo di spesse scorrerie da' corsari barbareschi nelle Torre poste ne' lidi dell'Adriatico, e delle Calabrie: e la desolazione di molte famiglie, che per redimere dalle loro mani i loro parenti, si sono impoverite, dovendo pagare grosse somme per gli riscatti. Carlo V. per tener guardati da que' pirati i nostri lidi, fece costruire molte Torri per le marine del Regno, gravandolo d'eccessive spese per le provvisioni, che bisognò somministrare a' Torrieri. Quindi per sovvenire a questi bisogni sursero le Religioni della *Redenzione de' Cattivi*, che da Spagna a noi ci vennero, e molti altri luoghi Pii, che tengono destinate le loro rendite per lor riscatto.

L'opera non può negarsi, che non sia molto pietosa, ed in Spagna, che patisce i medesimi travagli da' pirati Algerini, e dell'altre coste di Tunisi, e di Barberia, e da' corsari mori, è sopramodo cresciuta, vedendosi per ciò eretti grandi Conventi di Religiosi destinati a quest'opera della redenzione, e ricchissimi di rendite; ma non può negarsi ancora, che per quest'istesso i Turchi esercitino l'arte piratica, riuscendo ad essi molto utile, e fruttuosa, onde quasi tutti vi si applicano, perchè sanno, che ridotti i Cristiani in servitù, vengono tosto immense somme per redimergli. All'incontro essi non riscattano niuno de'loro, se avviene, che capitino essi in mano de' Cristiani: gli lasciano stare, nè se ne prendon pensiero; e quindi i Cristiani non s'invogliano a far prede, e corseggiare i loro mari, com'essi fanno de' nostri. Se noi non curassimo di riscattar i nostri, certamente che si dismetterebbe presso loro il corseggiamento, e forse si viverebbe assai meglio, senza sospetti, e senza timori, ed in maggior quiete. Ma di ciò sia detto a bastanza, richiamandoci il nostro istituto a parlar di Ferdinando, e d'una nuova, e più insidiosa congiura orditagli ora da' suoi Baroni.

C A P. I.

I Baroni nuovamente congiurano contra il Re. Papa Innocenzio VIII. unito ad essi gli fa guerra: pace indi conchiusa col medesimo, e desolazione, ed esterminio de' Congiurati.

ALfonso Duca di Calabria ritornato in Napoli dopo l'impresa d'Otranto tutto glorioso, e trionfante: pieno d'elati pensieri, ed istigato dal genio suo crudele, ed avaro, pensò abbassare i Baroni, de' quali se ne mostrava mal soddisfatto, e teneva sempre in sospetto. Tutti i suoi pensieri erano a ciò rivolti, nè potè tanto coprire questi suoi disegni, che coloro non se ne insospettissero; poichè sovente co' suoi confidenti soleva dire, che giacchè i Baroni non avean mai avuto riguardo in tante guerre, ed in tanti bisogni,

ſogni ne' quali s'era il Re veduto, ſoccorrere il Regio Erario di denaro, voleva egli inſegnar loro, come i ſudditi trattar doveſſero col loro Signore. Non ſi potè ancora contenere co' ſuoi famigliari d'aſſicurargli, che ſteſſero allegri, che fra breve gli farebbe divenire gran Baroni ſenza dar loro Stato, poich'egli avrebbe tanto abbaſſati i grandi, che ſarebbero eſſi divenuti primi; e di vantaggio non ſi ritenne di porre nel ſuo elmo una ſcopa per cimiero, ed alla ſella del ſuo cavallo certe taglie, per dimoſtrare volergli tutti ſterminare.

Il Re Ferdinando, ancorchè Principe prudentiſſimo, nulladimanco per l'affetto grande che portava al Duca D. Alfonſo, per la ſua vecchiaja, e per gli amori della novella ſpoſa, s'era invilito tra gli affetti di padre, e di marito; e perchè fidava molto nel valore del Duca ſuo figliuolo, aveagli quaſi che cedute le redini del governo, e ſol ne' caſi eſtremi ſcoſſo, riparava i diſordini colla ſua prudenza. I Baroni, che aveano concepito odio grande verſo Alfonſo, atterriti da queſte minaccie, cominciarono a penſare il modo da poterſene liberare.

Era in queſt'anno 1484. a' 13. d'Agoſto trapaſſato il Pontefice Siſto, ed a' 29. dello ſteſſo meſe era ſtato rifatto in ſuo luogo il Cardinal Giovan-Battiſta Cibo Genoveſe, che *Innocenzio VIII.* chiamoſſi. Queſto Pontefice ebbe penſieri diverſi da' ſuoi predeceſſori Pio, e Siſto, e bramando occaſione d'ingrandir Franceſchetto ſuo figliuol naturale, vedendo gli animi de' Baroni diſpoſti alle novità, cominciò a darvi mano; e moſtrandoſi mal ſoddisfatto del Re Ferdinando, il quale gli avea richieſto, che per le grandi ſpeſe ſofferte nella guerra d'Otranto, e per quelle, che faceva in mantenere tante genti d'arme per opporſi al Turco, e per tenere ben difeſo il Regno, ch'era contra Turchi quaſi il propugnacolo d'Italia: gli rilaſciaſſe il cenſo ſolito da pagarſi alla Chieſa, come avean fatto i ſuoi predeceſſori, i quali s'erano contentati del ſolo palafreno: egli non ſolo non volle rilaſciarglielo, ma avendo il Re a' 29 Giugno del ſeguente anno 1485. giorno ſtabilito al pagamento, mandato ſecondo il ſolito Antonio d'Aleſſandro per ſuo Oratore in Roma a profferirgli il palafreno in vigor dell'inveſtitura, il Papa non volle riceverlo; tanto che fù obbligato Antonio di farne pubblica proteſta, che ancor ſi legge preſſo il Chioccarello ne' ſuoi volumi M. S. della Regal Giuriſdizione (1).

Dall'altra parte i Baroni, vedendo la mal ſoddisfazione del Papa, penſarono di ricorrere a lui per eſſere ſoſtenuti. Li Capi, ed Autori di queſta congiura, che è ſtata tanto bene ſcritta da *Camillo Porzio*, furono Franceſco Coppola Conte di Sarno, ed Antonello Petrucci Segretario del Re. Il Conte di Sarno, ancorchè d'antica, e nobil famiglia del Seggio di Portanova, ſeguendo i veſtigj del ſuo genitore, eraſi dato tanto a' traffichi, ed a mercatantare, in cui v'avea una abilità grandiſſima, che il Re iſteſſo allettato anch'egli dal guadagno, gli diede molto denaro, entrando in ſocietà ne' negozj, che colui tenea (2), tanto che divenne ricchiſſimo: il Re medeſimo lo creò Conte di Sarno, ed il ſuo nome tanto in Levante, quanto in Ponente avea

(1) Chiocc. *tom.* 1. (2) Mich. Ricc. *De Regn. Sic. & Neap. lib.* 4.

tanto credito, che i Mercatanti di quasi tutte le Piazze d'Europa, gli fidavan somme, e merci rilevantissime. Antonello Petrucci nato in Teano, Città presso Capua, di poveri parenti, ed allevato in Aversa da un Notajo, mostrando molto spirito, e grande applicazione alle lettere, fù da costui portato in Napoli, dove lo pose a' servigj di Giovanni Olzina Segretario del Re Alfonso. L'Olzina, conosciuti i talenti del giovane, dimorando in casa sua il famoso Lorenzo Valla, lo diede a lui perchè lo ammaestrasse; ed avendo Antonello sotto sì eccellente Maestro in poco tempo fatti miracolosi progressi, fù dall'Olzina posto nella Cancellaria Regia, il quale quando gravato d'affari non avea tempo d'andare egli dal Re, soleva mandarvi Antonello. Piacquero anche al Re Ferdinando le virtù, e tratti modesti d'Antonello, onde per questa famigliarità entrò in somma sua grazia; tanto che morto poi l'Olzina lo creò suo Segretario, nè vi era affare, ancorchè gravissimo, che non passasse per le sue mani, per la confidenza grandissima, che teneva col Re. Acquistò pertanto ricchezze grandissime, e parentadi nobili; poichè prese per moglie la sorella del Conte di Borrello Agnello Arcamone del Seggio di Montagna, dalla quale generò più figli, e tutti col favore del Re pose in grandezza. Il primo fù Conte di Carinola, l'altro di Policastro, il terzo Arcivescovo di Taranto, il quarto Prior di Capua, e l'ultimo Vescovo di Muro.

Le tante ricchezze, ed i cotanti estraordinarj favori, che il Re faceva a questi due personaggi, gli fecero entrare nell'odio, ed invidia di molti, e massimamente del Duca di Calabria, il quale sovente non poteva contenersi di dire in pubblico, che suo padre per arricchir costoro, avea se stesso impoverito; ma ch'egli non avrebbe mandato molto a lungo quel, che suo padre per tanto tempo avea dissimulato. Essendo pertanto tutte queste cose sapute dal Conte, e dal Segretario pensarono unirsi co' Baroni mal soddisfatti, co' quali, tenuto consiglio, deliberarono ricorrere al Papa per ajuto. I Baroni, che congiurarono, furono il Principe di Salerno Antonello Sanseverino Gran Ammirante del Regno, il Principe d'Altamura Pietro del Balzo Gran Contestabile, il Principe di Bisignano Girolamo Sanseverino, il Marchese del Vasto Pietro di Guevara Gran Siniscalco, il Duca d'Atri Andrea Matteo Acquaviva, il Duca di Melfi, il Duca di Nardò, il Conte di Lauria, il Conte di Melito, il Conte di Nola, e molti altri Cavalieri [1]. Questi uniti insieme a Melfi, coll'occasione delle nozze di Trojano Caracciolo figliuolo di Giovanni Duca di Melfi, mandarono al Pontefice Innocenzio perchè col suo favore l'ajutasse; ed il Papa volentieri accettò l'impresa. Egli considerò, che non vi era altra miglior congiuntura di questa per innalzar suo figliuolo, e per far questo si rivoltò alle solite cose praticate da' Papi, cioè d'invitar altri all'acquisto del Regno con prometterne l'investitura. Giovanni Duca d'Angiò si trovava sin dal 1470. morto in Catalugna, e Renato suo padre era parimente morto: non vi restava, che un altro Renato figliuolo di Violanta figliuola di Renato, ch'era Duca di Loreno; mandò pertanto in Provenza a stimolarlo,

(1) Michel. Ricc. *loc. cit.*

molarlo, che venisse tosto all'acquisto del Regno, del qual egli ne l'avrebbe investito, purchè in ricompenza di sì grande beneficio avesse arricchito Franceschetto suo figliuolo di onori, e Signorie.

Intanto Alfonso Duca di Calabria avendo scoverti questi movimenti de' Baroni, perchè la cosa non procedesse più avanti, pensò tosto romper loro i disegni, e s'impadronì all'improviso del Contado di Nola, e presa Nola, con carcerare due figliuoli del Conte con la madre, gli fece condurre prigioni nel Castel nuovo di Napoli. Quando gli altri congiurati intesero questa risoluzione di Alfonso, temendo che parimente i loro Stati non fossero occupati: tolto ogni rispetto, cominciarono scovertamente ad armarsi, e da per tutto a tumultuare. In un tratto si vide il Regno sossopra, le strade rotte, tolti i commercj, serrati i Tribunali, e ciascun luogo pieno di confusione. Re Ferdinando scosso da questi rumori cercava sedargli, ed il Principe di Bisignano, per dar tempo che gli altri Baroni s'armassero, cominciò a trattar di pace col Re: Ferdinando in apparenza si mostrò molto disposto, ma con animo, cessati que' sospetti, di non osservar cos'alcuna. L'uno cercava con simulazione ingannar l'altro: proposero al Re condizioni di pace impertinentissime, ma dal Re furon loro tutte accordate: quando poi si venne a firmarle, s'andavano dal Principe di Salerno frapponendo difficoltà, ed essendosi intanto gran parte de' Baroni ritirati in Salerno, fece egli sentire al Re, che per maggior sicurezza voleva, che mandasse in Salerno D. Federico suo secondogenito, che in suo nome le fermasse, e ne proccurasse l'osservanza. Il Re glie lo mandò, e Federico fù ricevuto dal Principe, e da' Baroni, che ivi erano con molti segni di stima, e salutato non altramente che a Re si conveniva. Federico era un Principe dotato di rare, ed incomparabili virtù, avvenente, e di maniere dolcissime, moderato, e modesto, in modo che s'avea tirato l'amore di tutti. Di costumi opposti al Duca di Calabria suo fratello, e se la fortuna, siccome lo fece nascere secondogenito, l'avesse favorito di farlo venir primo al Mondo, certamente che il Regno avrebbe continuato nella posterità de' nostri Re Nazionali Aragonesi; e tante revoluzioni e disordini, che si sentiranno nel seguente libro, non avrebbe certamente patiti, e sofferti.

Entrò per tanto Federico in Salerno con ferma speranza di conchiuder la pace; ma un dì il Principe di Salerno avendo fatto nel suo Palazzo convocare i Baroni, e fatto sedere Federico nel consesso in una eminente, e pomposa sede, cominciò con molta forza, ed energia a persuadergli, che prendesse dalle lor mani il Regno, ch'essi gli offerivano, affinchè discacciato Alfonso crudelissimo Tiranno, quello riposasse sotto la sua clemenza: ch'essi lo difenderebbero con armi, e denari sino allo spargimento dell'ultimo sangue: che avendo dal loro canto il Papa, renderebbesi giusta l'impresa, il quale tosto ne lo investirebbe, e se gli altri Romani Pontefici, e' diceva, poterono per lo bene della pace permettere ad Alfonso, che ne privasse il Re Giovanni suo fratello, a cui di ragione questo Regno s'apparteneva, quanto più ora sarà riputata azione giusta, e gloriosa del presente Pontefice Innocen-

zio, che togliendo il Regno dalle mani d'un Tiranno, lo riponga nelle vostre, che tanto dissimile siete da lui, quanto il lupo dall'agnello, quanto un crudele, ed avaro, da un Principe tutto clemente, tutto buono, e tutto virtuoso: nè certamente se ne offenderà il vecchio vostro padre Ferdinando, il quale son sicuro, che seconderà la volontà degli uomini, e d'Iddio, anzi si terrà del tutto padre felice, che tra'suoi figliuoli abbiane generato uno, che per giudicio universale sia stato riputato degno dello Scettro, e della Regal Corona. Doversi rammentare esser nato fra noi in questo Cielo, ed in questa preclara parte d'Italia per nostro scampo: dovere la pietà del vostro cuore esser mossa dalle nostre miserie, abbracciare i nostri innocenti figliuoli, sollevare le spaventate madri, e finalmente non soffrire, che cacciati dalla necessità, ricorriamo per aver salute in grembo di genti barbare, come senza fallo avverrà, non accettandoci per servi vostri (1).

Orò il Principe con tanto ardore, ed efficacia, che ciascuno de' circostanti credeva, che Federico non dovesse rifiutare il dono; ma questo Principe, cui non movea nè ambizione, nè immoderata sete di dominare, ma sola virtù, dopo aver rese le grazie dell'offerta, con molta placidezza rispose loro, che se il concedergli il Regno stasse in lor mano, volentieri accetterebbe il dono, ma non potendolo egli acquistare, se non con violare tutte le leggi, il volere paterno, e la ragion di suo fratello: non voleva, che per mantenerselo poi con la forza, fosse costretto usar maggiori fraudi, e scelleratezze. Essere il Regno pieno di tante fortezze, e presidj, che appena la vita di due Re valorosi, e sempre vittoriosi, basterebbe a vincergli, ed espugnargli, massimamente, che buona parte de' Baroni avvezzi alle armi seguivano l'insegne del Duca, il quale ancorche da'Popoli fosse mal veduto, era però da' soldati, co' quali s'avrebbe a far la guerra, molto amato, anzi adorato. Che s'ingannavano nel paragone ch'essi facevan tra le sue maniere con quelle del Duca: non esservi proporzione tra un uomo privato, qual'egli era, ed un Principe. Nè dover loro recar meraviglia, se per aver egli coltivati gli studj delle buone lettere, fosse divenuto di natura piacevole, ed all'incontro il Duca nutrito tra le armi, terribile, e feroce: che se divenisse Re, sarebbe forzato lasciare i suoi antichi costumi, e prendere quelli del fratello per confermazione dello Stato Regale, maneggiando le guerre, imponendo nuove gravezze, assicurandosi de'malcontenti, ed in brieve adoperando tutto quello, per cui egli era odiato. Talchè quando da lui erano assicurati, che gli articoli accordati sarebbero stati religiosamente eseguiti, doveano lasciar questi pensieri, ed appigliarsi alla pace, ch'egli loro offeriva.

Quando i Congiurati intesero la resoluzione di Federico, cambiati di volto, e impalliditi, presaghi del futuro, che di quella congiura resultar dovea, vinti dalla disperazione diedero in furore, ed in mille enormità. In cambio di farlo Re, lo fecero prigione; e per invigorir l'animo del Papa, scosso svelatamente il giogo, alzarono con biasimo non men loro, che del Pon-

(1) Camil. Porzio *Congiura de' Baroni*.

Pontefice, le bandiere colle Papali insegne, e si scovrirono non meno aperti, che ostinati nemici del Re.

Ferdinando vedendo tanta indegnità, per abbattere non meno la loro fellonia, che l'ambizione del Papa, si risolvè movergli guerra, e senza riguardo alcuno assaltar lo Stato della Chiesa per costringerlo a lasciar l'indegna impresa; onde voltò i suoi pensieri a far ogni provisione di guerra, e mandò il Duca di Calabria con un floridissimo esercito a' confini del Regno. Prima di mandarlo, perchè molti di debile spirito, si sbigottivano in sentire, che si dovesse maneggiare una guerra contro il Pontefice, onde mal si disponevano ad intraprenderla, per toglierli di questo inganno, fece egli a' 12. Novembre di quest'anno 1485. nel Duomo di Napoli ragunar la Nobiltà, e Popolo, con molti Capitani, e Baroni, ed in loro presenza fece pubblicamente leggere una protesta, colla quale dichiarava, ch'egli non avea, nè voleva alcuna guerra contro la Santa Sede: che tutto quel apparato di guerra non era per offendere, nè occupar l'altrui, ma solo per difender sè, e conservare il suo Stato, e liberarlo dall'altrui insidie: che del rimanente egli era stato, e sarà sempre ubbidientissimo figliuolo alla Sede Appostolica.

Fece ancora pubblicar bando, col quale s'ordinava a tutti i Prelati, e persone Ecclesiastiche del Regno, che tenevano Vescovadi, Arcivescovadi, e beneficj nel Regno, e che dimoravano nella Corte Romana, che fra 15. giorni numerandi dal dì della pubblicazione del bando, venissero tutti nella sua presenza, ed a risedere nelle loro Chiese, altrimenti gli privava del godimento de' frutti di quelle, li quali sarebbero stati da lui fatti sequestrare; e non avendo voluto ubbidire al bando l'Arcivescovo di Salerno, i Vescovi di Melito, e di Teano, che risedevano nella Corte Romana: sequestrò i frutti delle loro Chiese, e destinò Economi per l'esazione [1].

Ragunò anche un' altro esercito, del quale ne diede il comando a D. Ferrante Principe di Capua suo nipote, primogenito del Duca di Calabria, al quale, per moderare la giovanil età del Principe diede per compagni i Conti di Fondi, di Maddaloni, e di Marigliano; e mandò anche in Puglia con altro esercito il Duca di S. Angelo suo quartogenito a guardar quelle Terre.

Papa Innocenzio atterrito da tanti apparati di guerra, e non vedendo comparire *Renato Duca di Loreno* da lui invitato all'acquisto del Regno, si voltò al soccorso de' Vinegiani potenti allora in Italia, e proccurava con ogni sforzo di far con esso loro lega per la conquista del Regno, offerendo loro buona parte di quello; ma i Vinegiani, avendo preveduta la riuscita, che doveano fare i Baroni congiurati, non vollero entrare in manifesta lega contro il Re, nè abbandonar il Papa, ma per vie segrete ajutarlo, come fecero.

Intanto il Duca di Calabria avendo invaso lo Stato del Papa, ed avendo più volte combattuto gli Ecclesiastici, era arrivato fino alle porte di Roma, cingendo di stretto assedio questa Città. Ed il Principe D. Federico, per opera d'un Capitano de' Corsi, che teneva stipendiato il Principe di Salerno, era fuggito di

(1) V. Chiocc. *tom. 18. MS. Giurisd.*

di prigione, e venuto a Napoli, ove dal padre, e da tutti gli Ordini della Città fù con grande giubilo accolto, commendando la sua virtù; onde il suo nome andava glorioso per le bocche di tutti.

Il Re Ferdinando non tralasciava ancora dall'altra parte con astuzie, ed inganni tirar alla sua parte alcuni de' Baroni congiurati; onde il Papa, ch'era più atto alla pace, che alle cose di guerra, non vedendo comparir Renato, nè grandi soccorsi venirgli da' Vinegiani, molestato ancora dal Collegio de' Cardinali, e da' lamenti di molti, perchè i soldati de' Baroni del Regno per non aver le paghe, rovinavano lo Stato della Chiesa, vedendosi ancora per tre mesi assediato in Roma, venne finalmente a trattar di pace, ed a persuadere a' Baroni, che volessero accordarsi col Re, perchè avria trattato di fargli avere buone condizioni. I Baroni, per non potere far altro, da dura necessità costretti inclinarono all'accordo, cercandolo con le maggiori cautele, che fossero possibili, e vollero, che il Re Giovanni d'Aragona, e'l Re Ferrante, detto poi il Cattolico, suo figliuolo, ch'era allora Re di Sicilia, ed avea per moglie la Principessa di Castiglia, che poi ne fù Regina, mandassero Ambasciadori, che promettessero in nome loro la sicurtà della pace (1). Fù in fine quella fermata a' 12. Agosto dell'anno 1486. intervenendovi l'Arcivescovo di Milano, ed il Conte di Tendiglia Ambasciadori del Re di Spagna, e di Sicilia; e fù accettata in nome del Re Ferdinando da Giovanni Pontano famoso letterato di quei tempi. Fù per quella conchiuso, che il Re riconoscesse la Chiesa Romana, pagandogli il consueto censo; e rimanesse di molestare i Baroni.

Papa Innocenzio fermata, ch'ebbe questa pace, fù nel resto di sua vita amico del Re, e lo compiacque in tutto ciò, che gli chiedeva. Spedì a sua richiesta a' 4. Giugno del 1492. una Bolla, nella quale dichiarava, che dopo la sua morte, dovesse succedere nel Regno Alfonso d'Aragona Duca di Calabria suo figlio Primogenito, per osservanza delle Bolle di Papa Eugenio IV. e di Pio II. suoi predecessori; che se occorresse morire il Duca di Calabria vivente il Re, dovesse succedere nel Regno Ferdinando d'Aragona Principe di Capua figliuolo del Duca di Calabria. A questo fine fù mandato il Principe di Capua in Roma, al quale Alfonso suo padre fece mandato di procura, perchè in suo nome dasse il giuramento di fedeltà, e ligiomaggio in mano di Papa Innocenzio, siccome lo diede tanto in nome suo proprio, quanto in nome d'Alfonso suo padre, giusta l'investitura, che questo Papa gli avea conceduta (2).

I Baroni, ancorchè assicurati dal Papa, e da' Re di Spagna, e di Sicilia, sapendo la crudeltà d'Alfonso, e la poca fede di Ferdinando, rimasero grandemente afflitti. Pietro di Guevara G. Senescalco, prevedendo la ruina, di dolore, ed estrema malinconia se ne morì. Gli altri infra di lor uniti, si fortificarono nelle loro Rocche, e non tralasciavano ancora per vie segrete di mandar uomini diligenti in Roma, Vinegia, e Firenze per implorar aju-

(1) Costanzo *lib.20.* (2) Chiocc. *tom.1. M.S. Giurisd.*

ajuti, nè mancarono di quelli, che consultarono di doversi mandar al Turco per soccorso; ma il Duca di Calabria, ed il Re Ferdinando, per avergli in mano, si portavano con gran simulazione, gli offerivano sicurezza, e mostravan loro umanità: molti ingannati s'assicurarono; ma il Principe di Salerno loro non credè mai, e sospettando quel, che ne dovea avvenire, uscì di nascosto dal Regno, e si portò a Roma; e vedendo, che il Papa era affatto alieno di rinovar la guerra, se ne passò in Francia: andata, che se bene per varj impedimenti non partorì allora niente, non passarono molti anni, che cagionò effetti grandissimi; poichè, come diremo, col favore del Re di Francia afflisse non solo il Re, ed il Duca, ma estinse tutta la loro progenie.

Intanto Ferdinando, ed il Duca suo figliuolo covrendo i loro disegni, andavan assicurando gli altri; e risoluti di disfare il Conte di Sarno, ed il Segretario Petrucci co' loro figliuoli (poichè gli altri Baroni scusandosi, ributtavano la colpa della guerra sù le spalle di costoro) pensarono un modo, per assicurarsi di tutti, il qual fù di congregargli insieme. Ed affrettando le nozze, che s'erano appuntante tra Marco Coppola figliuolo del Conte di Sarno con la figliuola del Duca d'Amalfi nipote del Re, oprarono, che il Duca si contentasse, e vollero, che nella sala grande del Castel nuovo splendidamente si celebrassero. Mentr'erano tra balli, e feste ivi tutti ragunati, fù convertita l'allegrezza in estremo lutto, ed amaro pianto; poichè niente curando del luogo, e di funestare quella celebrità, niente ancora stimando l'autorità del Papa, nè de' due Re di Spagna padre, e figlio, ch'erano stati assicuratori della pace, fece Ferdinando imprigionare il Conte di Sarno, Marco, ch'era lo Sposo, e Filippo suoi figliuoli, il Segretario Petrucci, i Conti di Carinola, e di Policastro suoi figliuoli, Agnello Arcamone cognato del Segretario, e Giovanni Impoù Catalano. Fece ancora spogliare le case de' prigioni, così a Napoli, come a Sarno; e perchè il fatto era detestato da tutti, che ne parlavano con orrore, e biasimo, non volle fargli morire da sè, ma destinò una Giunta di quattro Giudici, acciocchè ne fabbricassero il processo, e gli condennassero come felloni, e rei di Maestà lesa, secondo il rigor delle leggi. Trattando questi la causa, dovendosi profferir la sentenza contro Baroni, e disponendo le nostre Costituzioni, che nell'interposizione della sentenza debbano intervenire i *Pari* della Curia, furono anche eletti quattro Baroni per Pari, li quali furono Giacomo Caracciolo Conte di Burgenza Gran Cancelliere, Guglielmo Sanseverino Conte di Capaccio, Restaino Cantelmo Conte di Popoli, e Scipione Pandone Conte di Venafro. Fù profferita la sentenza da' Commessarj, i quali congregrati di nuovo co' Pari nella sala grande del Castel nuovo, sedendo col Reggente della Gran Corte della Vicaria *pro Tribunali*, fecero leggere, e pubblicar la sentenza, presente tutti quattro i rei, che furono il Segretario, e due suoi figliuoli, ed il Conte di Sarno, i quali furono condennati alla privazione di tutti gli onori, titoli, dignità, ufficj, cavalleria, contadi, nobilità, e d'esser loro troncata la testa, ed i loro beni incorporati al Fisco. Non volle il Re, che in un dì morisser tutti: fece prima giustiziare sopra un palco nel mezzo del mercato i figliuoli del Segreta-

rio;

[illegible], alcuni mesi dapoi dentro la porta del Castel nuovo, avendo fatto erger un palco altissimo perchè fosse veduto dalla Città, fece mozzare il capo al Conte, ed al Segretario. Ciò che si fece a' 11. Maggio del 1487.

Ciò eseguito fece poi il Re a' 10. di Ottobre imprigionare il Principe d'Altamura, il Principe di Bisignano, il Duca di Melfi, il Duca di Nardò, il Conte di Morcone, il Conte di Lauria, il Conte di Melito, il Conte di Noja, e molti altri Cavalieri; e stimolato poi dal Duca di Calabria, in varj tempi, e diversità di supplicj gli fece tutti segretamente morire; anche Marino Marzano Duca di Sessa, che per venticinque anni era stato prigione, perchè la tragedia fosse compita, fù fatto morire; ed il Re per far credere al Mondo che fossero vivi, mandò loro per molto tempo la provisione di vivere; ma la verità fù, che poco dapoi, vedendosi in potere del Boja una catenetta d'oro, che portava nel collo il Principe di Bisignano, si disse ch'erano stati scannati, e gettati dentro sacchi in mare. Furono poco appresso presi i figliuoli, e le loro mogli, sotto pretesto, che cercassero di fuggire per concitar nuova guerra, e confiscati tutti i loro beni. Solo Bandella Gaetana Principessa di Bisignano, donna non men d'origine, che per virtù Romana, salvò i suoi figliuoli, che di soppiatto imbarcatigli in una picciola nave, fuggì con loro, e giunta in Terracina, gli condusse nelle Terre de' Colennesi stretti parenti de' Sanseverini; onde avvenne, che estinta la progenie di Ferdinando, in tempo del Re Cattolico ricuperassero i paterni Stati.

Una tragedia sì crudele, e spaventevole diede orrore a tutto il Mondo; onde Ferdinando, e molto più il suo figliuolo Alfonso, acquistaron fama di crudeli, e di tiranni. Gli Scrittori di que'tempi, e molto più i Franzesi, gli detestarono, e Filippo di Comines Monsignor d'Argentone, Scrittor contemporaneo (1), gli descrisse per ciò per empj, ed inumani. Ma non mancò Ferdinando di difendere la sua fama nell'opinione del Mondo, e di purgarsi dalla crudeltà, che se gl'imputava. Fece porre in istampa il processo fabbricato contro il Segretario, e'l Conte di Sarno, che corre ancora oggi per le mani di alcuni, e gli altri processi fabbricati contro gli altri Baroni, e gli mandò non solo per tutta Italia, ma sino in Inghilterra, acciò gli fossero scudo a quietare gli animi de' Principi. Si scusò ancora per lettere dirette a tutte le Potenze Cristiane, scrivendo loro, com'egli l'aveva carcerati, non per fargli morire, ma per assicurarsi di loro, perchè già tentavano cose nuove. Ma tutte queste sue dimostranze niente gli giovarono, e molto meno col Re di Spagna, appò il quale egli più d'ogni altro studiava di purgarsi.

Era a questi tempi già morto il Re Giovanni d'Aragona, zio di Ferdinando, e succeduto in que' Reami Ferdinando suo figliuolo, il quale s'avea sposata Elisabetta Principessa di Castiglia, sorella d'Errico Re di quel Regno, al quale ella poi succedette. Re Ferdinando, che fù detto il Cattolico, e che alla sua Corona per ragion della moglie avea anche unita la Castiglia, avendo inteso, che s'era mancato alla sua fede, cominciò a lamentarsi col Re Ferdinando;

e con

(1) Comines *lib. 1. de bello Neap.*

e con tal pretesto a pensare all'acquisto del Regno di Napoli. Re Ferdinando, a cui ciò molto premeva, avendo intesa la poca soddisfazione del Re Cattolico, inviò tosto in Ispagna Giovanni Nauclerio ad escusarsi con quel Re, che non avea potuto far altro, perchè que' Baroni inquieti cominciavano a macchinare cose nuove contra di lui, e che il Principe di Salerno fuggito in Roma, coll'intelligenza de' Baroni rimasi nel Regno, meditava nuova impresa. E vedendo, che il Re Cattolico non stava soddisfatto con quella ambasciaria, per meglio assicurarsi, cominciò a trattar matrimonio per mezzo della Regina Giovanna sua moglie, ch'era sorella del Re Cattolico, del Principe di Capua figliuolo primogenito del Duca di Calabria, con una delle figlie del detto Re Cattolico; ma fù opinione di molti, ch'Elisabetta Regina di Castiglia moglie del Re Cattolico non avesse voluto, che s'effettuasse, perchè stava in quel tempo con la cura, e col pensiero tutta rivolta all'acquisto di questo Regno; ma con tutto ciò, non essendo venuta ancora l'ora destinata alla rovina della Casa del Re Ferrante, essendosi in quel medesimo tempo ribellata l'Isola di Sardegna, ed i Mori di Granata avendo cominciato a tumultuare contra i Regni di Castiglia, la cosa fù differita, nè si pensò ad altro.

CAP. II.

Morte del Re Ferdinando I. d'Aragona: sue leggi che ci lasciò; e rinovellamento delle lettere, e discipline, che presso di noi fiorirono nel suo Regno, e de' suoi successori Re Aragonesi.

IL Re Ferdinando dissipati i suoi nemici, ed arricchito dalla rovina di tanti gran Signori, da' quali ebbe un tesoro inestimabile, continuò ne' sei altri anni, che visse, a regnare con somma quiete, e pace; e le cose della Città, e del Regno si ridussero in un tranquillo, e sicuro stato. Egli cominciò, per maggiormente stabilirsi in un più sicuro, e continuato riposo, a tenere al suo soldo i migliori Capitani di quel tempo, de' quali il primo era Virginio, appresso Gio: Giacomo Trivulsio, ed i due Colonnesi Prospero, e Fabrizio, e'l Conte di Pitigliano, ed altri; e si diede a fortificar di nuovo le fortezze della Città, e quelle del Regno, ed a ben munirle di necessarj presidj, e con la prudenza sua, e col valore del Duca di Calabria sperava di non avere a temere nè del Re di Spagna, nè di quello di Francia. Invigilava ancora a questo fine, per la quiete comune d'Italia, concorrendo nella medesima inclinazione di Lorenzo de' Medici, per mantenervi la pace; e quantunque in questo tempo fosse molto stimolato dal Duca di Calabria, il qual mal volentieri tollerava, che Giovanni Galeazzo Sforza Duca di Milano maggiore già di venti anni, ritenendo solamente il nome Ducale, fosse depresso, e soffocato da Lodovico Sforza suo zio, il quale avendo più di dieci anni prima presa la di lui tutela, e con questa occasione ridotte a poco a po-

co in potestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello Stato, perseverava nel governo, non come Tutore, o Governatore, ma dal titolo di Duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni, ed azioni di Principe; nondimeno Ferdinando avendo innanzi agli occhi più l'utilità presente, che l'indignazione del figliuolo, benchè giusta, desiderava, che Italia non s' alterasse; o perchè, come ponderò Francesco Guicciardini [1], avendo provato pochi anni prima con grandissimo pericolo l'odio contra se de' Baroni, e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione, che per la memoria delle cose passate molti de' sudditi aveano al nome della casa di Francia: dubitasse, che le discordie Italiane non dessero occasione d'assaltare il suo Regno; o perchè conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e spezialmente con gli Stati Milano, e di Fiorenza, per far contrappeso alla potenza de' Vinegiani, formidabile allora a tutta *Italia*; ed in questa tranquillità si visse per alcuni anni.

Ma la morte accaduta nel mese d'Aprile dell'anno 1492. di Lorenzo de' Medici, la quale pochi mesi appresso fù seguitata da quella d'Innocenzio VIII. fece mutare lo stato delle cose, e che si preparassero più occasioni alle future calamità d'Italia, e del Regno; poich'essendo succeduto ad Innocenzio Roderigo Borgia nominato *Alessandro VI.* ed a Lorenzo, Pietro de Medici; e nate tra Pietro, che continuò la medesima alleanza col Re Ferdinando, e tra Lodovico Sforza aspre, ed irreconciliabili discordie, ne procedè l'invito fatto da Lodovico a Carlo VIII. Re di Francia per la conquista del Regno, e le altre calamità, e disordini, che saranno il soggetto del seguente libro.

Il Re Ferdinando, che insino all'anno 1493. colla sua prudenza, e consiglio avea proccurato mantener la quiete non men del Regno, che dell'Italia, sentendo queste mosse ed i grandi apparati di guerra, che si facevano in Francia, non tralasciò di far ogni opera, e con Lodovico Sforza, e coll'istesso Re Carlo per rimovergli dall'impresa; nulladimanco mostrandosi il Re di Francia alienissimo della concordia con Ferdinando, ed avendo comandato agli Oratori del medesimo, che come Oratori di Re nemico si partissero subito dal Regno di Francia: si vide incontanente il tutto ingombrato da grandi timori d'una crudele, e nuova guerra. Ed a Ferdinando intanto per aver dovuto prepararsi a resistere ad un così potente inimico, affaticandosi più dell'ordinario a provvedere l'esercito, che apparecchiava, gli sopravenne un gran catarro, ed a questo essendo sopragiunta la febbre, nel decimoquarto giorno di sua infermità *lo tolse* di vita in Napoli a' 25. Gennajo del 1594. sopraffatto più da' dispiaceri dell'animo, che dall'età. Morte pur troppo funesta, e luttuosa, e che portò seco la ruina, non pure della sua progenie, e del Regno, ma ricolmò d'infiniti mali, e calamità l'Italia tutta; poichè la sua prudenza, e celebrata industria era tanta, che si tenea per certo, che se fosse più vivuto, avrebbe tentato qualunque rimedio per impedire la passata de' Francesi in Italia, ed avrebbe tollerato qualunque incomodo, ed indegnità per soddisfare a Lodovico Sforza in

(1) Guic. *lib. 1. Hist. d'Italia.*

in tutto quello desiderasse, per distaccarlo da' Francesi, da lui invitati alla conquista del Regno.

Egli lasciò un Regno, che colla sua virtù, avea condotto alla maggior grandezza, che forse molt'anni innanzi l'avesse posseduto Realcuno. Oltre della buona disciplina militare, lo riordinò con provide, e sagge leggi, che ancora ci restano, e che sono le più culte, che abbiamo di tutte l'altre, che vi stabilirono i Re Angioini suoi predecessori, per le quali sin ad ora si governano i nostri Tribunali. Egli riordinò gli Studj nella Città di Napoli, donde ne uscirono molti valenti uomini in ogni scienza, tanto che i Napoletani fra i privilegj, e grazie, delle quali cercarono la conferma al G.Capitano, una fù questa, che ad esempio di Ferdinando, il Re Cattolico mantenesse questi Studj (1). Ebbe ancora il pregio, che nel suo regnare si rinovellassero presso Noi i buoni Studj, e le discipline, e le lettere riacquistassero la loro stima, e riputazione, e che il Regno fiorisse non meno di famosi Giureconsulti, che d'insigni Letterati: che la Giurisprudenza, la quale quasi per un secolo fra Noi da pochi era professata, ed era in declinazione, si ristabilisse, ed in maggior splendore si vedesse illustrata da tanti celebri Scrittori, che nel suo Regno rilussero: che le leggi delle Pandette, e del Codice fossero più adoperate, e con sommo studio la Giurisprudenza Romana abbracciata, e commendata, donde nacque in noi la total dimenticanza delle leggi Longobarde: che il Regno fosse più culto, e la barbarie non fosse cotanta, così nelle Scuole, come ne' nostri Autori.

(1) *Capitoli del Gran Capitano, cap.44.*

I. *Rinovellamento delle buone lettere in Napoli.*

L'Origine di tal rinovellamento, non solo al favore di questo Principe, ma deve principalmente attribuirsi alla caduta di Costantinopoli. Passata questa Città sotto la dominazione di Maometto II. primo Imperador de' Turchi, ed invaso l'Imperio d'Oriente da questi barbari, nemici delle buone lettere: molti uomini dotti, che in Grecia, ed in Costantinopoli dimoravano (1), per non rimanere in ischiavitù, si ritirarono co' loro libri in Italia, e molti nel nostro Regno, come quello, che era lor più vicino. Oltre a tanti, di cui ora è il lor nome oscuro, vi vennero Emanuel Crisolora, Bessarione, Costantino Lascari Bizantino, che fù invitato da Ferdinando a legger lingua greca nell'Università degli Studj di Napoli (2), Trapezunzio, Gaza, Argiropilo, Fletonte, Filelfo, e molti altri, de' quali Giovio tessè accurati elogj.

Prima di questo tempo, come s'è potuto vedere ne' precedenti libri di quest'Istoria, nelle Università degli Studj d'Italia, le facoltà, e le discipline erano insegnate, ma non con molto candore, e polizia, nè molto s'attendeva allo studio delle lettere umane; e quantunque il Petrarca, ed il Boccaccio avessero nel secolo precedente rilevata questa sorte di studj, non aveano ancora presso che niente avanzato.

(1) Fleury *Tratt. della direz. de' Studj, part.1. cap.13.* (2) Toppi *tom.3. Orig. Trib. pag.307.*

La Giurisprudenza, ancorchè nell'Accademie d'Italia, ed in questa nostra di Napoli, s'insegnasse sù i libri di Giustiniano, e molti Professori vi faticassero attorno, chì in commentando le loro leggi, chì in glossandole, e chì in altra maniera sponendole; nulladimanco, poichè l'ignoranza del latino, e della istoria Romana impediva loro dall'intender bene i Testi: tutti si rapportavano a' Sommarj, ed alle Chiose di coloro, che credeansi esserne i meglio intesi; e quelli che non aveano il soccorso d'altri libri, non facevano altro che spiegare un luogo del *Digesto*, o del *Decreto* per mezzo d'un altro luogo, collazionandolo insieme quanto più esattamente potevano, nel che Accursio sopra le Pandette riuscì maraviglioso. I difetti di tali maestri trassero in errore facilmente gli scolari; ed alcuni abusando la loro credulità, tramischiarono nelle loro Chiose etimologie ridicole, e favole stravaganti, come fra gli altri in più luoghi fecero Accursio, ed i Chiosatori del Decreto (1).

O perchè non comprendessero, non potersi praticare le leggi, se non s'intendono, o perchè disperassero di meglio capirle, la loro applicazione più grande era di ridurle in pratica trattando quistioni sopra le conseguenze, che deduceano da' Testi, e dando consigli, e decisioni. Quando poi si volle applicare la legge Romana sì mal intesa, e sì lontana da' nostri costumi, ed istituti totalmente diversi da quelli de' Romani, a' nostri affari, e conservare nello stesso tempo le nostre usanze, le quali era impossibile di cangiare, le regole della Giustizia divennero molto più incerte di prima, e s'intrigavano in quistioni sopra conseguenze, ch'essi credean dedurre da' Testi. Tutta la Giurisprudenza perciò si ridusse in dispute di Scuola, e nelle opinioni de' Dottori, li quali non avendo cavati a bastanza i principj della morale, e della equità naturale dalle leggi Romane, che sè ben l'avessero comprese potevan apprendersi, sovente, o cercavano i loro interessi particolari, ovvero si sposavano co' loro mal regolati, ed ostinati pareri. Quelli pure, che cercavano la giustizia, non sapevano altri mezzi per proccurarla, che i remedj particolari contro la ingiustizia: il che fece loro inventare tante clausole per li contratti, e tante formalità per li Giudici.

Non così avvenne in questi medesimi secoli nella Grecia, ed in Costantinopoli, così per ciò che riguarda le lettere umane, e l'altre facoltà, come la Giurisprudenza; ed in quanto alle lettere umane, in Grecia gli Studj s'erano molto ben conservati, ed il solo Commento d'Eustazio sopra Omero, dimostra esservi rimasta fino agli ultimi secoli infinità di libri, e personaggi di grand'erudizione. Inquanto alla Giurisprudenza, il Corpo delle leggi, e de' canoni raccolti da Leunclavio, e da Marquardo Freero, fanno vedere, che in Costantinopoli insino a' tempi del suo eccidio si conservava intatta. Le opere poi de' Giureconsulti Greci, che fiorirono fino agli ultimi secoli, dimostrano ancora il medesimo: lo dimostrano le opere di Michele *Attaliota*, che fiorì nel 1077. di Michele *Psello*, che visse intorno a' medesimi tempi,

(1) V. Glos. in *cap. 1. Extra. de Summar. in verb. Diabolus. Item in Instit. de jure nat. &* §§. 4. 5. 6.

pi, di Costantino *Armenopolo*, che fiorì nel 1143. di Antioco *Balsamone*, di Giuseppe *Tenedo*, d'*Eustazio* Antecessore, ed altri Chiosatori Greci rapportati da Giovanni Doviat [1], e da Giovanni Leunclavio, e Marquardo Freero, il quale ne tesse una Cronologia, dalla morte di Giustiniano, insino alla perdita di Costantinopoli [2].

Caduta per tanto Costantinopoli, e passata la Grecia sotto la dominazione di que' Barbari, si vide nella metà di questo secolo decimo quinto improvvisamente apparire una folla d'uomini letterati in queste nostre parti d'Occidente. Ma la prima fù la nostra Italia: ella tiene il vanto essere stata la prima ricevitrice delle lettere: d'Italia l'apprese la Francia, poi passarono di mano in mano all'altre Provincie d'Europa.

Que' dotti, che si ritirarono co' loro libri in Italia, invogliarono gli altri allo studio delle buone lettere: questi con incredibile ansietà s'applicarono a leggere tutti i libri degli antichi, che potevano trovare, ed a scrivere in latino con maggior purità; e poichè non mancava chi loro insegnasse il greco, si posero ad impararlo, e per far maggior profitto, così nell'una, come nell'altra lingua, si posero a tradurre in latino gli Autori Greci, de' quali n'avean copia. L'arte dello stampare trovata, come si è detto, in questo medesimo tempo, fù loro di grandissimo ajuto per avere libri con facilità, ed averli anche ben corretti. Molti anche attendevano a fare edizioni eccellenti di tutti i buoni Autori sopra i manoscritti migliori, ricercando i più antichi, e raccogliendone molti insieme. Altri fecero Dizionarj, e Gramatiche perfettissime: altri Commenti sopra Scrittori difficili: altri trattati di tutto ciò, che può servire ad intendergli; come delle loro Favole, della Religione, del Governo, e della Milizia. E ne' tempi seguenti, poichè non tutto si fece in un tratto, questi studj furon coltivati tanto, che si discese sino alle menome particolarità de' loro costumi, de'loro vestiti, pranzi, e divertimenti, tal che han fatto tutto lo sforzo necessario per farne intendere, dopo sì lungo intervallo di tempo, tutti i libri antichi Greci, o Latini, che ci restano. Ma poichè è difficile agli uomini il restringersi in una giusta mediocrità, si vider poi alcuni troppo fermati in questi studj, che non sono, che istromenti per gli studj più serj; perocchè vi furono molti curiosi, che passarono la lora vita studiando il Latino, ed il Greco, e leggendo tutti gli Autori solamente per la lingua, o per intendere gli Autori medesimi, e spiegarne i luoghi più difficili, senza arrivare più oltre, nè farne alcun'altro buon uso. Furonvi tra quelli alcuni, che si fermarono nella sola Mitologia, e nelle antichità: altri che ricercarono le Iscrizioni, le Medaglie, e tutto ciò, che poteva illustrare gli Autori, ristringendosi nel solo diletto, che recavano queste curiosità.

Certi passando più avanti, studiarono negli antichi le regole delle belle arti, come della Eloquenza, e della Poesia, senza mai praticarle, donde avviene, che noi abbiamo tanti trattati moderni di Poetica, e di Rettorica, an-

(1) Doviat. *histor. Jur. civ.* (2) V. Struv. *histor. Jur. Græci, cap.* 4. §. 4.

ancorchè vi siano stati tanti pochi veri Poeti, e tanti pochi veri Oratori; e tanti trattati di Politica fatti da' privati, che non sono stati giammai a parte degli affari pubblici.

Finalmente l'applicazione di leggere i libri antichi produsse in molti un rispetto sì cieco, che vollero più tosto anzi seguitare i coloro errori, che darsi la libertà di farne giudicio. Così si credette, che la natura fosse tale, quale è stata descritta da Plinio, e ch'ella non potesse operare, salvo che secondo i principj d'Aristotele. Ma il peggio si fù, che alcuni ammirarono troppo la lor Morale, senza avvedersi quanto ella sia inferiore alla Religione, che fin da' fanciulli aveano appresa: altri, benchè in picciol numero, diedero nell'eccesso opposto, affettando di contradire agli antichi, e di allontanarsi da' loro principj.

Ma fra quelli, che ammirarono gli antichi, il più ordinario difetto era la cattiva imitazione. Si credette, che per iscrivere com'essi facevano, bisognava scrivere nella lor lingua, senza considerare, che i Romani scriveano in Latino, non già in Greco; e che i Greci scrivevano in Greco, non già in Egiziaco, o in Siriaco. Quindi avvenne, che la lingua Toscana, che dal Petrarca, Boccaccio, e da alcuni altri del quarto secolo si era rilevata tanto, cadesse in questo quinto secolo, perchè tutti i Letterati d'Italia la disprezzarono come lingua del volgo; tanto che se nel seguente secolo Pietro Bembo, e gli altri Letterati, che lo seguirono non v'avessero fatto argine, e coll'esempio, e colla ragione, non avessero mostrato, che si poteva così bene, ed in ogni materia, scrivere nell'una, che nell'altra, sarebbe affatto rovinata (1); ma a questi tempi i dotti la disprezzavano, e s'appigliavano al Latino, ed alcuni anche al Greco, dettando le loro composizioni in verso, o in prosa in questa lingua con pericolo di non essere intesi da alcuno.

Cominciarono adunque in questo secolo presso Noi a risorgere le lettere, le quali accolte da' favori del Re Ferdinando, Principe ancor egli letterato, fecero nel suo Regno non piccioli progressi. Alfonso suo padre avea accolti, come si è detto, nella sua Corte alcuni Letterati di que' tempi, Lorenzo Valla, Antonio Panormita, ed alquanti altri, i quali invogliarono questo Principe a proteggerle: gli scoprirono le bellezze, la gravità, e la prudenza dell'Istoria Romana: gli posero tanto a cuore i libri di Livio, che divennero perpetua sua lezione; e fecero educare il suo figliuolo Ferdinando, ch'egli avea destinato per successore del Regno di Napoli, non meno nell'esercizio delle armi, che delle lettere. Lo provide perciò Alfonso di buoni Maestri, oltre al Vescovo di Valenza *Borgia*, Cardinale, e poi Papa, detto *Calisto III.* al Valla, e Panormita celebri al Mondo, ebbe anche Ferdinando per Maestro Paris de Puteo, e Gabriele Altilio famoso Poeta di que' tempi, e versatissimo nella lingua latina, che poi fù creato Vescovo di Policastro, de' quali appresso ragioneremo (2).

Al-

(1) V. Pallavic. *Arte dello Stile*. (2) Toppi *Biblioth.* Nicod. *Addiz.*

Allevato questo Principe tra' Letterati, divenne ancor egli, non pur amante de' Letterati, ma letteratissimo. Di Ferdinando ancor si leggono alcune *Epistole*, ed *Orazioni* elegantissime, donde si scorge il buon gusto, ch'egli avea delle buone lettere, di lui ancora non men, che del Re Roberto potea dirsi, che

Fur le Muse nutrite a un tempo istesso,
Ed anco esercitate.

Furono queste sue Epistole, ed Orazioni impresse nel 1586. e porta il libro questo titolo: *Regis Ferdinandi, & aliorum Epistolæ, ac Orationes utriusque milita, &c.* (1)

Non men, che suo padre avea di lui fatto, fece egli de' suoi figliuoli: toltone Alfonso Duca di Calabria, che nato, e cresciuto in mezzo alle armi, di genio feroce, e guerrero, non ebbe alcuna inclinazione agli studj: Federigo secondogenito, e gli altri suoi figliuoli furono dati alle discipline: Federigo fù letteratissimo, e D. Giovanni quartogenito vi fù parimente, tanto che dal padre fù destinato per la Chiesa, e dal Pontefice Sisto IV. fù creato Cardinale, detto il Cardinal d'Aragona.

I suoi Segretarj, e gli Ufficiali della sua Cancelleria non erano sè non letterati: *Antonello Petrucci* suo primo Segretario fù discepolo di Lorenzo Valla, da cui apprese la purità della lingua latina, e le lettere umane, e divenne uom dotto, e versato in molte scienze. *Giovanni Pontano* suo secondo Segretario, che dopo la morte del Panormita occupò il suo luogo, niun è che non sappia quanto fosse celebre, e rinomato in tutte le scienze, e nella perizia della lingua latina. Quindi osserviamo, che le Prammatiche, e gli Editti, che leggiamo del Re Ferdinando I. particolarmente quelli, che si stabilirono nell'anno 1477. di cui più innanzi farem parola, poichè dettati da questi due politissimi Scrittori, siano i più culti, e scritti in buon latino, ciò che non si vede negli altri de' nostri Re. Quindi ancora si vede, che non valendosi la Cancelleria de' nostri Re Aragonesi d'altra lingua, che della Latina, ed Italiana, i diplomi, e l'altre scritture, che n'uscivano, quegli dettati in latino fossero tanto più culti, quanto quelli in italiano (per essere questa lingua disprezzata) rozzi, e plebei.

Oltre della sua Cancelleria, si è di sopra veduto, che invitò all'Università degli Studj di Napoli i migliori Professori di que'tempi; ed è notabile per conferma di tutto ciò, quel che si legge in un suo diploma impresso dal Toppi (2), drizzato nel 1465. a *Costantino Lascari* di Bizanzio, dove mosso dalla fama d'un sì celebre Letterato, l'invita con grosso stipendio a leggere lingua greca nell'Università degli Studj di Napoli: *Decrevimus vos ad lecturam grecorum Auctorum, Poetarum scilicet, & Oratorum in hac Urbe Neapolis ad publicè legendum præficere, freti moribus vestris, & literis etiam confisi, per vos grecarum litterarum doctrina, ad frugem aliquam nostrorum dilectissimorum studentium ingenia perventura.*

CAP.

(1) V. Toppi *Biblioth. lit. F.* (2) Toppi *tom. 3. pag. 307. de Orig. Trib.*

CAP. III.

Degli Uomini letterati, che fiorirono a tempo di Ferdinando I. e degli altri Re Aragonesi suoi successori.

Fiorirono per tutte queste cagioni nel Regno di Ferdinando insino a Federigo ultimo Re della sua discendenza, presso noi Uomini illustri per lettere, e per dottrina. Non meno che Roma, e le altre Città d'Italia si gloriavano in questi tempi d'un *Pico* della Mirandola, di Marsilio *Ficino*, Bartolommeo *Platina*, Raffael *Volaterrano*, d'Ermolao *Barbaro*, de' *Poliziani*, *Ursini*, e di tanti altri [1]: che Napoli ancora de' suoi, li quali, e per numero, e per dottrina non erano a quelli inferiori.

Oltre al *Panormita* [2], e gli altri già detti, ebbe *Gabriele Altilio* celebratissimo Poeta, e versatissimo nella lingua latina. La Basilicata lo produsse, e per la fama del suo nome fù da Alfonso, come si è detto, dato per Maestro al suo figliuolo Ferdinando: fù adoperato non meno, che il Pontano negli affari di Stato in Roma col Pontefice Innocenzio VIII. ed altrove. Il Pontano suo coetaneo ne fece molta stima, dedicandogli il suo libro *De Magnificentia*, dove lo cumula di grandi lodi; e morto, gli tessè un culto Epitaffio, che si legge nel libro primo de' suoi Tumuli. Non men che il Pontano, fù ammiratore della sua Musa il Sannazaro, e nel primo libro de' suoi Epigrammi, si legge il Natale dell'Altilio: *De Natali Altilii Vatis*, e nelle sue Elegie non lascia di commendarlo per i suoi dotti carmi. Molti altri Scrittori insigni di questo famoso Poeta ne fanno illustre, ed onorata memoria, che possono vedersi presso Toppi, e Nicodemo [3]. Ci restano ancora le sue *Poesie* latine, l'*Epitalamio*, alcune *Elegie*, ed *Epigrammi*, che furon raccolte dal Ruscelli, da Giovanni Matteo Toscano, e da altri.

Fiorì ne' medesimi tempi *Antonio Campano* nato in Cavelli, Terra presso Capua, da vili parenti. I suoi talenti gli fecero trovar sommo favore presso il Pontefice Pio II. da cui fù creato Vescovo di Teramo nell'Apruzzo. Fù celebre Oratore, Istorico, e Poeta, ed ancorchè niente fosse istrutto di lettere greche, fù delle latine intendentissimo. Ci lasciò molte opere: *La Storia d'Urbino*: La *Vita di Braccio*: L'*Epistole Latine*, e moltissime altre, di cui Nicodemo [4] tessè un ben lungo catalogo. Alcune di queste sue opere dedicò ad Alfonso Duca di Calabria, da cui fù tenuto in somma stima. Fù molto celebrato da' suoi coetanei, e da altri Scrittori de' tempi seguenti, di che è da vedersi Nicodemo. Morì, secondo il Volaterrano [5], non avendo più che quaranta anni in Teramo in questo secolo 15 intorno l'anno 1477. il Possevino, ed il Toppi rapportano il suo Epitaffio, che sono da vedersi.

Non

(1) V. Giovio negli *Elogj*. (2) Del Panormita *V. Nicod.* nelle *Addiz.* alla *Bibl.* del *Toppi*.
(3) Toppi in *Bibliotb.* Nicod. nell'*Addiz.* (4) Nicodem. *Addiz.* ad *Bibliotb. Toppi*.
(5) Volater. *lib.* 21. dell'*Antropologia*.

Non men celebre fù il suo coetaneo *Angelo Catone* famoso Filosofo, e Medico del Re Ferdinando I. Questi nacque in Supino nel Contado di Molise: per la sua dottrina fù da' Napoletani ricevuto nella lor Città con molta stima, e tenuto in gran pregio; ed il Re Ferdinando, oltre averlo fatto suo Medico, nel 1465. lo invitò ad insegnare nell'Università degli Studj di Napoli Filosofia, ed Astrologia, ove lesse molti anni. Emendò il libro delle Pandette di Medicina, che Matteo Silvatico di Salerno avea composto, e dedicato al Re Roberto: egli l'accrebbe, e nel 1473. lo fece imprimere da quel Tedesco, che poco prima avea in Napoli introdotta la stampa, e fù un de' primi libri, che si stampassero in questa Città [1]. Lo dedicò al Re Ferdinando, dove l'indrizza una Orazione, celebrando l'amenità, e bellezza del Regno, e ciò, che più di raro si trova in quello. Furonvi due altri Angeli Catoni, uno di Benevento molto caro al Re Carlo VIII. di Francia, da cui per la sua dottrina fù creato Arcivescovo di Vienna: l'altro di Taranto, Medico, ed Elemosiniere di Lodovico XI. Re di Francia, a persuasione di cui scrisse i Commentarj delle cose di Francia, per quel che ne scrive Filippo di Comines Monsignor d'Argentone.

Ebbe il famoso *Pontano* Poeta anch'egli illustre, Istorico, Oratore, e Filosofo eminente, come dimostrano le sue opere, a tutti non men note, che celebrate. Nacque egli nell'Umbria in Cerreto, ovvero secondo che altri scrissero, in Spelle, donde, essendo stato ucciso suo padre, venne in Napoli, giovanetto: e da Antonio Panormita, conoscendolo di vivace ingegno, fù caramente accolto, e posto nella Corte del Re Ferdinando: diede gran saggio de' suoi talenti, onde il Panormita fece, che il Re lo deputasse per Maestro, e Segretario del Duca di Calabria suo figliuolo. Crebbe tanto nella grazia di Ferdinando, che morto Panormita sottentrò nel suo luogo per secondo Segretario del Re. Fù poi fatto cittadino Napoletano, e da Ferdinando creato Presidente della Regia Camera, e poi anche Luogotenente del G. Camerario [2]. Fù adoperato ne' più gravi, e rilevanti affari dello Stato, e per sua opera fù conclusa, come si è detto, la pace col Pontefice Innocenzio. Narra Camillo Porzio [3], ch'avendo il Pontano per sua industria, e diligenza recata a fine quella pace, era entrato in speranza, caduto Antonello Petrucci, di succedere egli nel suo luogo, ed autorità, fidando ne' buoni ufficj del Duca di Calabria, che gli avrebbe fatti col padre; ma il Duca, ch'era poco amico delle lettere, e de' beneficj ricevuti sconoscente, non lo favorì appresso il padre, come dovea, ed avrebbe potuto; da che provocato l'ambizioso vecchio, compose il Dialogo della *Ingratitudine*, dove introducendo un Asino dilicatamente dal Padrone nudrito, fà ch'egli in ricompenza lo percuota co' calci. Non è però che Alfonso morto il Re Ferdinando, non l'avesse tenuto in somma stima, e non gli avesse renduti i più grandi onori: poichè nel suo magnifico Palagio, che egli edificò presso il Castello Capuano (che, come si è det-

(1) Toppi *in Bibl.* (2) Toppi *tom.1. De Orig. Trib. pag.215. & in Bibliot.*
(3) Camill. Porzio *pag.63. Congiura de' Baroni.*

è detto, per la sua abitazione, e per quella della Duchessa sua moglie sinora ritiene quel luogo, dov'era fabbricato il nome di *Duchesca*) tra gli altri arredi nobili, e preziosi, ed una famosa Biblioteca, vi fece ergere una statua di rame del Pontano [1], che non senz'encomj era dal Re Alfonso mostrata a coloro, che venivano a vedere le ricchezze di quel edificio.

Per essere stato sì grandemente esaltato da questi due Re, fù non poco biasimato, quando entrato Carlo VIII. in Napoli, volendo prima di tornarsene ricevere solennemente nella Chiesa Cattedrale, secondo il costume de' Re di Napoli, l'insegna reale, e gli onori, ed i giuramenti consueti prestarsi a' nuovi Re: orando in questa celebrità in nome del Popolo il Pontano, parve, che o per servare le parti proprie degli Oratori, o per farsi più grato a' Franzesi, si distendesse troppo nella vituperazione di que' Re, da' quali era sì grandemente stato esaltato. Tanto ch'ebbe di lui a dire il Guicciardini [2], che qualche volta è difficile osservare in sè stesso quella moderazione, e que' precetti, co' quali egli ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle Virtù Morali, e facendosi per l'universalità dell'ingegno suo, in ogni spezie di dottrina maraviglioso a ciascuno, aveva ammaestrati tutti gli uomini.

Quanto fossero insigni, e celebrate l'opere, che ci lasciò questo Scrittore, così in prosa, come in verso, ben è a tutti palese; e quanti lodatori avessero così de' nostri, come de' forastieri, ben ciascuno potrà vederlo presso il Vossio [3], e fra' nostri presso Nicodemo [4], che di questo Autore, e delle sue opere tratta ben a lungo.

Gli fù falsamente imputato, che nella Biblioteca di Monte Casino, la quale, siccome da noi fù narrato ne' precedenti libri di quest'Istoria, fù dall'Abate Desiderio arricchita di molti antichi volumi, avesse trovate alcune opere di Cicerone, e datele fuori per sue; ma di ciò è da vedersi il Vossio, e lo Schootkio.

Al Pontano deve Napoli la gloria, che acquistò per l'*Accademia* cotanto celebre da lui quivi eretta, dove a gara vollero ascriversi molti Nobili de' nostri Seggi, ed i maggiori Letterati di que' tempi.

Del Seggio di *Nido* furono Trojano Cavaniglia Conte di Troja, e di Montella: Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara: Belisario Acquaviva Duca di Nardò: Andrea Matteo Acquaviva Duca d'Atri; e Giovanni di Sangro.

Del Seggio di *Capuana*, il Cardinal Girolamo Seripando, se bene altri dicono aver questa famiglia goduto nel Seggio di Nido: Girolamo Carbone; e Tristano Caracciolo.

Del Seggio di *Montagna*, Francesco Puderico. Del Seggio di *Porto*, Pietro Jacopo Gianuario, ed Alfonso Gianuario suo figliuolo. Del Seggio di *Portanova*, Alessandro d'Alessandro, ed il Sannazaro.

Fuori de' Seggi, i *Napoletani* furono, Antonio Carlone Signor d'Alife: Gio-

(1) Epist. Franc. Asulani, in *Edit. Pont m.* (2) Guicc. *lib. 2. Hist. Ital.*
(3) Vos. *de Historic. latinis, car.* 607. & 608. (4) Nicod. *Addit. ad Bibl. Toppi.*

Giovanni Elia, ovvero Elio Marchese: Giuniano Maggio, ovvero Majo, precettore del Sannazaro: Luca Grasso: Giovanni Aniso: Il Cariteo (di cui non si sa il nome) Pietro Compare: Pietro Summonte: Tommaso Fusco: Rutilio Zenone: Girolamo Angeriano: Antonio Tebaldo: Girolamo Borgia, e Massimo Corvino, poi Vescovi di Massa, e d'Isernia.

De' *Regnicoli* vi furono, Gabriele Altilio della Lucania Vescovo di Policastro: Antonio Galateo di Lecce; e Giovanni Eliseo, d'Anfratta in Puglia.

De' *Forastieri* vi furono, Lodovico Montalto di Siracusa, Segretario di Carlo V. Pietro Gravina, di Catania, Canonico Napoletano: M. Antonio Flaminio, di Sicilia: Egidio Cardinal di Viterbo: Bartolommeo Scala di Firenze: Basilio Zanchi di Lucca: Jacopo Cardinal Sadoleto di Modena: Giovanni Cotta, di Verona: Matteo Albino: Pietro Cardinal Bembo, e M. Antonio Micheli, Vinegiani: Giovan Pietro Valeriano, di Bellun di Francia: Niccolò Grudio, di Roano: Giacomo Latomo, della Fiandra: Giovanni Pardo, Filosofo Aragonese: Michele Marcello, di Costantinopoli, e molti altri chiarissimi Letterati, de' quali il Pontano, come Principe dell'Accademia, era capo. Secondo l'uso dell'Accademia di Roma di mutarsi il nome (onde il Poggio, e Bartolommeo Platina patì tanto) se lo cambiavano ancor essi; onde il Pontano mutossi in *Jovianus*, Sannazaro in *Actius Sincerus*, e così gli altri.

Morì il Pontano già vecchio in Napoli nel 1503. ne' primi anni del Regno di Ferdinando il Cattolico, e giace sepolto nella cappella di S. Giovanni, ch'egli vivendo s'avea costrutta presso la Chiesa di S. Maria Maggiore, ove si legge il suo tumulo, ch'egli stesso s'avea in vita composto.

Fiorirono ancora negli ultimi anni del Rè Ferdinando, di Alfonso, e di Federigo, molti altri insigni Letterati, che toccarono il decimo sesto secolo. Fiorì il famoso *Michele Riccio* nostro non men insigne Giureconsulto, che istorico [1]. Questi ancorchè originario di Castel a Mare di Stabia fù gentiluomo Napoletano del Seggio di Nido, e rilusse non meno nel Foro, che nella Cattedra, essendo stato un gravissimo Giureconsulto, ed eminente Avvocato ne' nostri supremi Tribunali. Il Re Ferdinando lo fece Lettor primario di legge ne' pubblici Studj di Napoli, e suo Consigliere. Quando poi Carlo VIII. venne in Napoli, e s'impadronì del Regno aderì a costui, il quale nel 1495. lo fece Avvocato Fiscale del Regal Patrimonio. Ma fugati i Franzesi, tornando il Regno sotto il Re Ferdinando II. rimase il Riccio molto depresso, insino che passando di nuovo a' Franzesi sotto Lodovico XII. Re di Francia, non fosse stato da questo Re innalzato a' primi onori [2]. Fù egli nel 1501. da Lodovico creato Viceprotonotario del Regno, e Presidente del S. C. ed aggregato colla sua posterità nel Seggio di Nido. Lo fece poi Consigliere del suo Gran Consiglio, e del Parlamento di Borgogna, Senator di Milano, e Presidente di Provenza. Entrò in tanto favore presso questo Principe, che era adoperato negli affari più rilevanti dello Sta-

(1) V. Top. *tom.* 1. *De Orig. Trib. pag.* 183. & *tom.* 2. *pag.* 165. (2) Grammat. *cons.* 65.

to, poich'essendo nata contesa frà il Re Cattolico, ed il Re Lodovico intorno alla divisione del Regno per la Provincia di Capitanata, diede egli fuori molte allegazioni a favor di Lodovico [1], difendendo con tanto vigore, e fortezza le sue ragioni, che dal Zurita [2] fù notato di soverchia arroganza. Ma finalmente essendo stati pure discacciati i Francesi dal Regno da Ferdinando il Cattolico, Michele volle seguire le parti di Lodovico, ed abbandonando tutti i suoi beni, e la famiglia andò in Francia a dimorare, dove dal Re fù caramente accolto, onorandolo de' primi posti. Lo mandò nel 1503. per Ambasciadore in Roma a congratularsi in nome di quel Re con Giulio II. ch'era stato allora assunto al Ponteficato, dove si trattenne per alcuni anni, ne' quali trattò con Giulio della recuperazione del Regno di Napoli per Lodovico; ma lo stato, e la condizione di que' tempi, avendo fatto riuscire inutili tutti i suoi negoziati, con tutto ciò lo fece il Re trattenere in Roma, dove avendo maggior ozio compose la sua Istoria. Ritornò poi in Francia, da dove nel 1506. fù mandato dal Re Ambasciadore in Genova, e poi nel 1508. in Firenze [3]. In fine dopo essere stato adoperato dal medesimo ne' più rilevanti affari della sua Corona, morì a Parigi nel 1515. non senza sospetto di veleno. Accoppiò alle lettere umane una profonda cognizione di dottrina, e sopra tutto di Giurisprudenza, nella quale fù così eminente, che Giano Parrasio non fece difficoltà d'uguagliarlo a' Sulpicj, a' Pomponj, Paoli, ed agli Scevoli. Fù eloquentissimo, e scrisse la sua Istoria con non minor gravità, che prudenza: il suo stile, secondo il giudizio del Parrasio, fù candido, puro, e faticato, nè la sua brevità partorisce oscurezza. Egli scrisse: *De Regibus Francorum libri III. De Regibus Hispaniæ libri III. De Regibus Hierusalem lib. I. De Regibus Neap. & Siciliæ lib. IV.* Se ne veggono di questi libri molte edizioni fatte in diversi tempi, rapportate dal Toppi [4]. Fù celebrato da' più illustri Scrittori di que' tempi; e Giano Parrasio gli dedicò un libro, ch'egli fece imprimere a Milano nel 1501. che conteneva il Carme Pascale di Sedulio Poeta Cristiano da lui fra' M. S. antichi trovato, ed i Poemi di Aurelio Prudente, dove nell'epistola dedicatoria con grandi encomj celebra la costui virtù, e dottrina. Scrisse a' tempi de' nostri avoli la Vita di sì insigne letterato Carlo de Lellis, che la premise al volume de' suddetti libri d'istoria, impresso in Napoli nel 1645.

Non men celebre fù in questi medesimi tempi il famoso Poeta Giacomo *Sannazaro*, il quale non altrimenti, che il *Riccio*, volle seguire in Francia la fortuna del suo Signore. Non bisogna che di lui facciam molte parole, come di uomo pur troppo noto, ed illustre, di cui, e delle sue opere, è stato tanto scritto, e tanto ammirato. Egli nacque in Napoli, come di se medesimo dice nell'Arcadia, negli estremi anni del Re Alfonso I. intorno l'anno 1458. e fù Cavaliere del Seggio di Portanova, di costumi cotanto gentili, e politi, che Federigo, secondogenito del Re Ferdinando, l'ebbe som-

(1) Affl. *decis. 403. num. 3.* (2) Girol. Zurita *lib. 4. Chron. Arag. cap. 66.*
(3) Guicc. *lib. 7. Ist. Ital.* (4) Top. *tom. 2. de Orig. Trib. pag. 167. & 168.*

sommamente caro, tanto che il Sannazaro così nella prospera, che nell'avversa fortuna, non volle mai abbandonarlo: lo seguì in Francia, ove dimorò molto tempo: ritornò poi in Italia, e dopo essersi fermato alcuni anni in Roma, tornò in Napoli, dove alcuni scrissero, che morisse l'anno 1532. Ma vi è gran contesa fra' Scrittori intorno al luogo, ed all'anno della sua morte.

Giovan-Battista Crispo, che scrisse la sua vita con molta esattezza, per la testimonianza, che egli rapporta di Ranerio Gualano, e del Costanzo, lo fa morire in Napoli, siccome anche scrisse l'Engenio (1). Ma l'autorità di costoro deve cedere a quella di Gregorio Rosso Scrittor contemporaneo, il quale ne' suoi Giornali, rapportando in due luoghi (2) la morte di questo insigne Poeta, accaduta nel tempo, che egli andava stendendo que' suoi Componimenti, dice che morì nel mese d'Agosto in Roma, senza veder più Napoli, poco dapoi della morte del Principe d'Oranges, della quale si compiacque tanto, che nell'estremo di sua vita non tralasciò di dire, che Marte avea fatto vendetta delle Muse, alludendo alla sua Torre di Mergoglino diroccata per ordine del Principe; e che il suo corpo fù trasferito a Napoli, e seppellito nella sua Chiesa di Mergoglino nel seguente mese di Settembre di quell'anno, che fù il 1530.

L'anno parimente viene chiarito da questo Scrittore, al quale concorda l'iscrizione del suo sepolcro, nella quale non vi è errore alcuno, come credettero il Crispo, e l'Engenio; poich'essendo nato nel 1458. e concordando quasi tutti col Giovio, che morì di 72. anni, viene a cadere la sua morte appunto nel suddetto anno 1530. La morte accaduta del Principe d'Oranges a' 3. Agosto del detto anno, conferma lo stesso, essendo poco innanzi preceduta a quella del Sannazaro (3).

Suo contemporaneo, e fido amico fugli *Francesco Poderico* famoso letterato anch'egli di questi tempi. Era gentiluomo del medesimo Seggio, e della stessa Accademia del Pontano; ancorchè fosse cieco di corpo non già dal nascimento, era uomo d'esquisitissimo giudicio, tanto che il Sannazaro mentr'era tutto inteso al lavoro del suo Poema *de Partu Virginis*, non tralasciava mai pur un giorno di andarlo a ritrovare, e conferire con lui que' versi, ne' quali il Poderico era tanto critico, che il Sannazaro, per poterne scegliere un verso degno di quelle purgate orecchie, assai sovente ne recitava diece composti d'un medesimo sentimento, e così per lo spazio di venti anni, seguendo questo tenore di studio, pervenne a fine di quell'opera (4). Il Pontano l'ebbe ancora in grande stima; a lui dedicò il quarto de' suoi libri, *de Rebus Cœlestibus*; l'onorò sempre nelle sue opere, e nel libro primo de' suoi *Tumuli* si legge ancora quello del Poderico. Pietro Summonte l'ebbe pure in grande venerazione, ed in una sua pistola d'eccelse lodi lo cumula, dedicandogli ancora il Dialogo del Pontano intitolato, *Actius*.

A questi due insigni uomini dobbiamo noi l'Istoria di Napoli del famoso

(1) Engen. *Nap. Sac.* (2) Rosso *Giorn. pag.* 17. & 79.
(3) V. Nicodem. *Addiz. ad Biblioth. Toppi.*
(4) Crispo nella *vita del Sannazaro*. Nicodem. *Addiz. à Toppi.*

ſo Coſtanzo.: confeſſa egli, che fù confortato a ſcriverla dal Sannazaro, e dal Puderico, che benchè foſſe degli occhi della fronte cieco, ebbe viſta acutiſſima nel giudicio delle buone arti, e delle coſe del mondo. Queſti due buoni vecchi, dic'egli [1], che nell'anno di N.S. 1527. s'erano ridotti a Somma, dove io era, fuggendo la peſte, che crudelmente infeſtava Napoli; in aver veduti tanti errori nel Compendio del Collenuccio, che allora era uſcito, mi coortaro, ch'io aveſſi da pigliare la protezione della verità, ed alle perſuaſioni aggiunſero ancora ajuti, perchè non ſolo mi diedero molte ſcritture antiche, ma ancora gran lume, onde potea trovare delle altre: e certo, sè tre anni dopo non foſſe ſucceſſa la morte dell'uno, e dell'altro, dic'egli, che la ſua Iſtoria ſarebbe più copioſa, ed elegante, perchè avrebbe avuto più ſpazio d'imparare, e ripulirla nella converſazione di così prudenti, e dotte perſone.

Fiorirono ancora in queſti medeſimi tempi dell'iſteſſa Accademia del Pontano il tante volte nominato *Pietro Summonte*, ancor egli letteratiſſimo, come ſi vede dalle ſue piſtole; ed a cui dobbiamo l'edizioni dell'opera del Pontano, e dell'Arcadia del Sannazaro, da' quali ne' loro carmi vien cotanto celebrato, e da Ambroſio di Leone cognominato il dotto [2]. Il famoſo *Triſtano Caracciolo*, di cui l'iſteſſo Sannazzaro cantò:

Ma a guiſa d'un bel Sol fra tutti radia
Caracciol, che 'n ſonar ſampogne, e cetere
Non trovarebbe il pari in tutta Arcadia.

Il cotanto celebrato da' carmi di Pontano, e dal Sannazaro *Cariteo* famoſo Poeta di que' tempi [3]. *Ambrogio di Leone* di Nola: *Vir*, come di lui ſcriſſe il Voſſio [4], *Latinè, Graeceque doctiſſimus, Philoſophus idem, ac Medicus inſignis*. Fù egli amiciſſimo d'Eraſmo, come ſi vede dalle loro vicendevoli lettere; dal quale fù cotanto ſtimato, che 'l priega inſino a volerlo nominare nelle ſue opere, delle quali il Nicodemo fece lungo, ed accurato Catalogo [5]. Il famoſo *Aleſſandro d'Aleſſandro*, la di cui opera de' *Giorni Geniali*, ebbe il favore d'avervi impiegati intorno i loro talenti tre famoſi Scrittori Franzeſi, non pure il Tiraquello, ed il Colero, ma anche il chiariſſimo Giureconſulto Dionigi Gotofredo. Fù egli in Napoli, ed in Roma nudrito fra' Letterati di queſti tempi, ed uſcì dall'Accademia del Pontano: converſò con Franceſco Filelfo, Giorgio Trapezunzio, Bartolommeo Platina, Giovanni Pontano, Teodoro Gaza, Niccolò Perotti, Domenico Calderino, Ermolao Barbaro, Paolo Corteſe, e Raffael Volaterrano. Aſcoltò alcuni di queſti in Roma, con altri viſſe familiarmente, onde divenne erudito: mentr'era giovane inteſe in Roma Filelfo, ch'eſſendo già vecchio ſpiegava in quell'Univerſità le Tuſculane di Cicerone: aſcoltò ivi ancora Perotti, e Calderino, che ſpiegavan Marziale. Egli di profeſſione era Avvocato, e ne' noſtri Tribunali, ed in que' di Roma ſi diede a difender cauſe. Poi laſciato

(1) Coſtanzo nel *Proem.*
(2) Nicodem. in *Add. ad Biblioth. Toppi.*
(3) Nicod. ad *Biblioth. Toppi.*
(4) Voſſ. *de Hiſtor. Latin. lib. 3.*
(5) Nicod. *Addit. ad Biblioth. Toppi.*

sciato il Foro si diede a' studj men severi, ed alle lettere umane tutto intese. Vi è chi lo nota d'ingratitudine, che avendo composti i suoi Giorni Geniali a similitudine delle Notti Attiche d'Agellio, e de' Saturnali di Macrobio, e preso da varj Autori tutto ciò che vi scrive; non siasi mai ricordato di lodargli, dissimulandogli, come se tutto fosse stato dettato di suo capo.

Fiorirono ancora intorno a questi medesimi tempi *Pietro Gravina* Poeta assai celebre, *Girolamo Carbone*, *Girolamo Massaino*, *Giuniano Majo*, celebre Gramatico, Maestro del Sannazaro, e tanti altri insigni Letterati: tanto che l'Accademia del Pontano fù uguagliata dagli Scrittori al Cavallo Trojano, donde uscirono tanti bravi guerrieri.

Ma ove lascio il famoso *Andrea Matteo Acquaviva* Duca d'Atri, e di Teramo, insigne non men nell'armi, che nelle lettere? Dal cui esempio tutta la sua posterità, e la lunga serie de' Duchi d'Atri, seguendo i suoi vestigj, si adorna di simili virtù, e di esser perpetua fautrice delle Discipline, e de' Letterati. Fra tanti pregi onde questa Famiglia si è presso di Noi resa eminente sopra tutte le altre, fù senz'alcun dubbio questo, che la rese celebratissima presso tutti gli Scrittori. Sin da questo principio del risorgimento delle lettere in Italia, ed in Napoli, fù questo Duca, come di lui scrisse il Pontano (1), *Principem Virum, & in mediis philosophantem belli ardoribus, & Philosophorum inter libros, naturæque ratiocinationes tractantem Ducum artes, muneraque Imperatoria, utrumque cum dignitate, neutrum sine suo, & decore, & laude*. E quanto stima facesse di lui questo Scrittore si vede, che oltre i tanti elogj, che si veggono sparsi per le sue opere, gli dedica i due libri *de Magnanimitate*, ed il primo *de Rebus Cœlestibus*. Tutti gli altri Letterati dell'Accademia del Pontano di questi tempi gli resero estremi onori: Pietro Summonte fece lo stesso, che il Pontano, lodandolo, e dedicandogli le sue opere: i libri degli *Epigrammi* del Sannazaro (2) sono pieni di sue lodi. Alessandro d'Alessandro gli dedicò i suoi libri de' Giorni Geniali. Il Minturno (3) nel libro de' suoi *Epigrammi*: il Giovio (4) in quello de' suoi *Elogj*, e tanti altri rapportati dal Nicodemo (5), non finiscono d'altamente lodarlo. Ci restano ancora di quest'Eroe i suoi Commentarj, ed i quattro libri delle Disputazioni Morali, che impresse prima in Napoli sin dal 1526. furon dapoi ristampate in Germania nel 1609. Ci testifica ancora il Toppi (6), che questo libro si trovava anche M. S. in pergameno nella Biblioteca de' PP. Agostiniani di S. Giovanni a Carbonara, ma non sappiamo se dopo il sacco ultimamente datovi, sia ora rimaso fra que' miseri avanzi.

Fù con non interrotta successione continuata la cognizione delle migliori lingue, e di tutte le discipline liberali nella di lui posterità. *Gio: Antonio Acquaviva* suo figliuolo fù, secondo testimonia l'Atanagio assai dotto, e buono. *Giovan Girolamo* suo nipote, per giudicio di questo istesso Scrittore, fù

nel-

(1) Pontano *de Magnanimit.*
(2) Sannazar. *Epigr. lib. 2.*
(3) Minturno *Epigr. fol. 86.*
(4) Giovio *Elog. fol. 152.*
(5) Nicod. in *Addit. ad Bibl. Toppi.*
(6) Toppi *Bibliot.* Nicod. *Addit.*

nella Poetica, ed in tutte le discipline liberali gran Maestro; al quale egli per ciò dedicò le Poesie di Bernardino Rota. Ed ultimamente *Giosia Acquaviva* XV. Duca d'Atri, ch'emulando le virtù paterne, non men nelle armi, che nelle lettere, fù celebratissimo, favorì cotanto i Letterati, che volle avere per direttore de' suoi studj l'incomparabile Cattedratico *Domenico Aulisio*, preggio di questa Università, e suo maggior splendore, il quale l'ebbe in tanta stima, che gli dedicò quel suo libro intitolato: *la Sfinge*, ovvero *l'Interprete dell'Affrica Occidentale con le sue Isole*, il quale M. S. presso Noi si conserva.

C A P. IV.

Stato della nostra Giurisprudenza in questi ultimi anni del Regno degli Aragonesi; e leggi, che da Ferdinando furono stabilite.

COtanto le lettere umane eransi rialzate nella fine di questo secolo, e tale fù il numero de' Letterati, che vi fiorirono; ma la nostra Giurisprudenza, ancorchè cominciasse in questi tempi per li favori, e per le leggi di Ferdinando a sollevarsi, non fece però, come nel secolo seguente, que' progressi, che si sentiranno ne' seguenti libri di questa Istoria. Insino ad ora andavan di pari i Legisti, e' Canonisti, come i Teologi. Le altre facoltà furon tutte, come s'è veduto, riformate, e ridotte nel loro splendore: le Lingue, la Grammatica, la Poesia, la Oratoria, l'Istoria, la Politica, ed in gran parte la Filosofia, e la Medicina. Ma le gare insorte tra i Professori di queste facoltà, con i Dottori, e Teologi, fecero che questi ostinatamente seguitassero la tradizione, e lo stile delle loro Scuole, e de' Tribunali, anteponendo l'utile al dilettevole. I Dottori, e' Teologi tenevano questi nuovi Letterati, ch'e' chiamavano *Umanisti*, come Grammatici, Retori, e Poeti, per uomini da poco, li quali trattenevansi ne' giochi de' fanciulli, ed in vane curiosità. Gli Umanisti al contrario allettati dalla bellezza degli Autori antichi, e sorpresi dalle loro invenzioni, sprezzavano il comune de' Dottori, che seguitavano la tradizione delle Scuole, trascurando lo stile, per attaccarsi alle cose, e per parlare col linguaggio proprio delle Scuole [1]. Essi si facevano ben sentire, e perchè scrivevano con tutta la pulitezza, e perchè aveano appreso colla lettura degli antichi a guadagnarsi in tal guisa la buona grazia da tutti. Questi loro sforzi, ancorchè, come si è detto, in questo cadente secolo non molto riscotessero i Giureconsulti, ed i Teologi, nulladimanco nel secolo seguente fecero effetti maravigliosi; poichè nell'entrar di quello s'incominciarono gli studj sopra le Pandette, e gli altri libri di Giustiniano con modo diverso, cioè coll'ajuto delle lingue, e dell'Istoria Romana, di quello che s'era fatto per lo passato. Si cominciarono a spiegar le leggi in altra gui-

(1) V. Pallavic. *Arte dello Stile*.

guisa, ed a commentarle in miglior lingua, ed a penetrarne i veri sensi; ed il primo che nella nostra Italia rompesse il guado fù *Andrea Alciato* Professore di legge nell'Università di Milano. D'Italia questa nuova maniera passò in Francia, dove prima di ogni altro Guglielmo *Budeo*, e Carlo *Molineo* v'impiegarono i loro talenti; ma in decorso di tempo non si può negare, che la Francia superasse in ciò i Professori d'Italia, poichè vi rilussero tanti Giureconsulti insigni, fra' quali l'incomparabile *Cujacio*, che oscurò la fama di tutti.

L'eresia di *Lutero*, che poco dapoi alzò il capo, diede occasione di portar anche simile cangiamento alla Teologia [1]. Pretendeva egli del pari riformare gli Studj, che la Religione. *Melantone* suo fedele discepolo v'impiegò tutte le sue belle lettere, e tutto il suo talento; onde si diedero i pretesi Riformatori con grande ardore a studiare le lettere umane, vedendo che la eloquenza, ed il credito d'una scelta erudizione a se chiamava gran numero di seguaci: consideravano questi studj, come mezzi necessarj alla riforma della Chiesa; e facendosi ammirare dagl'ignoranti, davan loro facilmente ad intendere, che i Teologi Cattolici non più sapevano della Religione, che delle belle lettere: obbligarono perciò i Cattolici ad impiegarsi a questi studj per combattergli con le lor proprie armi: si diedero a questo fine alla cognizione delle lingue originali, e degli Autori antichi secondo le lor proprie edizioni: incominciossi adunque di nuovo a studiare i Padri sì Greci, come Latini, troppo poco conosciuti ne' secoli precedenti. Si studiò la Storia Ecclesiastica, i Concilj, gli antichi Canoni, penetrando per fino nella origine della tradizione, e deducendo la Dottrina dalla sua propria fonte; ed il senso letterale della Scrittura fù ricercato col soccorso delle lingue, e della Critica.

Ma tutti questi avanzi così nelle Leggi, e ne' Canoni, come nella Teologia, si videro nel seguente secolo decimo sesto. Nel Regno di Ferdinando, e de' suoi figliuoli, presso di noi le buone lettere cominciavan sì bene a restituire la Giurisprudenza in qualche lustro, ma in questi principj non fù tanto. Nell'Università nostra si proseguiva lo stesso stile, ancorchè i Professori, come i migliori di que' tempi, vi ponessero maggiore studio. Ma se non fù restituita la Giurisprudenza nel suo antico candore, la savïezza di questo Principe, la perizia delle lingue de' suoi Segretarj, e la dottrina de' nostri Professori, che cominciavano, più di quel ch'erasi fatto ne' precedenti secoli, ad impiegar i loro talenti in questi studj, produssero leggi non men savie, e prudenti, che culte. La legge Romana avea preso piede non pure nell'Accademie, ma anche nel Foro, onde avvenne, che la Longobarda affatto mancasse.

Fra le nostre leggi patrie, quelle di Ferdinando, come di Principe più illuminato, e dotto, e che teneva la sua Cancelleria adorna d'uomini letteratissimi, si videro più prudenti, e più culte. Furono consultate da' gra-

(1) V. Epist. Obscur. viror. Erasmi.

vissimi Giureconsulti, infra gli altri da Luca Tozzolo, Antonio d'Alessandro, Paris de Puteo, e da Agnello Arcamone, e dettate in latino per la maggior parte da Antonello Petrucci, e Giovanni Pontano grandi Letterati, come si è detto, di que' tempi.

Le leggi de' nostri Re Normanni, e Svevi furon appellate *Costituzioni*: quelle de' Principi Angioini, all'uso di Francia, *Capitularj*, ovvero *Capitoli*: queste de' Re Aragonesi, come dapoi anche degli Austriaci, si dissero *Prammatiche*: di queste ne furon fatte più compilazioni, come di tempo in tempo andremo notando.

Abbiam veduto quante poche ne stabilisse il Re Alfonso, vedremo ancora quanto meno ne facessero Ferdinando II. e Federigo ne' brevi, e tumultuosi anni del loro regnare: Ferdinando I. però fù quegli, che fra' Re Aragonesi ci lasciasse più leggi, e le più sagge, e le più culte.

Ne' primi anni del suo Regno furono stabilite quelle, che ora leggiamo sparse nel terzo volume delle Prammatiche, sotto il titolo *De Offic. S.R.C.* eccettuatane la Prammatica 2. che, come fù ne' precedenti libri notato, a torto s'attribuisce a Ferdinando, essendo d'Alfonso, istitutore di questo G.Tribunale: sono di questo Principe, di cui anche portano in fronte il nome, la Prammatica 4. 5. 8. 9. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 32. 33. 34. 35. 36. 37. nelle quali si danno molti regolamenti intorno all'amministrazione, e governo del S. C. del numero, e qualità de' Ministri, così maggiori, come minori, che lo compongono, del modo d'istituir i giudicj, delle recusazioni, e d'ogni altro riguardante alla riforma, e buona istituzione di questo Tribunale.

Nel 1462. ne promulgò una sotto li 9. Ottobre, per la quale si permette agli Ufficiali di procedere *ex officio* ne' delitti, ancorchè non vi fosse querela della parte offesa, o questa desistesse, rivocando il privilegio che sù di ciò avea conceduto ad alcune Università del Regno, la quale per questo fine fù collocata nel *tom.3.* delle Prammatiche, sotto il titolo *de Privilegiis Universitatibus concessis*.

Nel 1466. ne promulgò due, una sotto li 23. Luglio, che si legge sotto il titolo *de Baronibus* (1), per la quale si vieta a' Baroni di cercar sussidj da' Vassalli, fuor de' casi dalle leggi, e costituzioni permessi, e d'impedire il vendere le loro robe, come lor piaccia; l'altra a' 15. Agosto pure sotto il medesimo titolo, colla quale si conferma la precedente sotto rigorose pene.

Nel 67. a' 19. Novembre ne fù stabilita un'altra drizzata a Renzo d'Afflitto Commessario delle Provincie di Principato *ultra*, e Capitanata, colla quale si prescrive il modo, come debba farsi l'estimo, o sia apprezzo de' beni di ciascuno per regolare i pagamenti fiscali: noi ora la leggiamo sotto il titolo *de Appretio, seù bonorum æstimatione*.

Nel 68. a' 2. Novembre ne promulgò altra, con cui ordina, che i delinquenti si mandino a' loro Giudici competenti, nè alcuno abbia ardimento di dar loro ricovero, ed alimento (2). Nel

(1) Pragm.1. & 2. de Baronib. (2) Pragm.1. *Ubi de delicto, quis conven. deb.*

Nel 69. ne furon pubblicate sei, la prima a' 27. Marzo, la seconda a' 25. Maggio, per le quali si vieta agli Ufficiali ricever doni, e pranzi, e si prescrivono a' Mastrodatti, e ad altri Ufficiali minori i loro diritti, facendosene tariffa (1); tre altre nel medesimo mese, e la sesta nel seguente di Giugno.

Nel 1470. ne' mesi di Marzo, Aprile, ed Ottobre, tre altre; e nel 71. un'altra in Giugno.

Nel 1472. ne stabilì un altra a'13. Settembre, per la quale fù deputato Bernardo *Striverio* Avvocato Fiscale per Inquisitore Generale del Regno contro gl'Usurarj, e contro altri malfattori, che nelle moderne edizioni si legge sotto il titolo de *Usurariis*, ma con data scorrettissima de'9. Ottobre 1462. quando quella, secondo l'edizioni antiche, fù promulgata nel decimo quinto anno del suo Regno, come ivi si legge: *Dat.13 .Septembris* 1472. *Regnor. nostror.A.*15.

Nel 73. in Marzo, ed Aprile, due altre, e nel 74. nel mese di Marzo, una.

Nell'anno poi 1477. furono stabilite quelle tante leggi intorno all'ordine giudiciario, delle quali si è altrove fatta memoria; e ne' seguenti anni 1479. 80. 81. 82. 83. 84. 86. 87. 88. 90. insino al 1492. ne furono molte altre da questo Principe promulgate, le quali possono con facilità vedersi, secondo l'ordine de'tempi, nella *Cronologia* di queste leggi prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche secondo l'ultima edizione dell'anno 1715.

Furono queste Prammatiche di Ferdinando nel seguente secolo raccolte in un volume insieme con alcune altre di Ferdinando il Cattolico, e di Carlo V. ed impresse nel 1558. Dapoi unite colle Costituzioni, Riti, e Capitoli del Regno furono ristampate in Vinegia nel 1590. V'impiegarono i loro studj in quel secolo molti nostri Professori, chi con Note, chi con diffusi Commentarj, ed altri con particolari Trattati. *Annibale Troisio* della Cava, nominato perciò il *Cavense*, commentò tutte quelle, che nel 1477. s'erano pubblicate, per le quali furono i giudicj riordinati, e molte altre ancora: Giovannangelo *Pisanello*, Marc'Antonio *Polverino*, e Giacomo *de Bottis* vi fecero delle piene note. Orazio *Barbato* sopra la Prammatica *Assistentiam*, vi stese un Trattato. Gio:Bernardino *Moscatello* di Lucera stese la sua Pratica de' nostri Tribunali, che ora si vede ristampata colle addizioni del Consigliere *Prato*, sopra le suddette leggi di Ferdinando promulgate nel detto anno 1477. Altri sopra la Prammatica *Odia inter conjunctos*, stesero i loro trattati, e le varie dispute intorno a' compromessi. Cotanto le leggi di questo Principe furono non pure in que' tempi, ma anche ne' seguenti secoli riputate savie, e dotte.

(1) Pragm.4. & 5. De Actuar.

CAP. ULT.

De' Giureconsulti, che fiorirono fra Noi a questi tempi.

DOpo Luca di Penna, e Sebastiano Napodano, era quasi che intermesso fra' nostri Professori l'uso di scrivere, e la nostra Giurisprudenza era in declinazione; ma nel Regno di Ferdinando, e de' suoi figliuoli, surse-ro alcuni eccellenti Giureconsulti, de' quali bisogna farne quì memoria.

Surse *Paris de Puteo*, il qual nato in Pimonte nel Ducato d'Amalfi, due miglia lontano da Castell'a Mare (1), venne giovanetto in Napoli, dove nell'Università de' nostri Studj apprese la legal disciplina. Non contento de' nostri Cattedratici, girò per tutte l'Università d'Italia, dove ascoltò i più insigni Dottori di quei tempi. Fù in Roma, a Pavia, Milano, in Firenze, in Bologna, Peruggia, e nell'altre Città più rinomate, ed ebbe per maestri, com'egli stesso ci testifica (2), Andrea *Barbatia*, Angelo *Aretino*, Alessandro *de Tartagnis* d'Imola, ed Antonio *de Pratoveteri* di Bologna. Ritornato a Napoli fù per la sua gran dottrina dal Re Alfonso gran favoreggiatore delle lettere, caramente accolto, facendolo suo Consigliere. Dapoi, essendo già adulto Ferdinando suo figliuolo Duca di Calabria, lo deputò per maestro del medesimo non meno nelle lettere umane, che nella Giurisprudenza, e nell'altre scienze (3). Per molti anni Ferdinando fù suo discepolo, da cui apprese le leggi civili, e le altre discipline (4). Era Paris non pur eccellente Giureconsulto, ma versato (per quanto comportavano que' tempi) nelle Sacre Carte, e nella lettura de' Padri, e nelle opere d'Aristotele; ed era, secondo l'uso di que' tempi, inteso anche d'Astrologia. Dell'Istoria non fù cotanto ignaro, e sopra i libri di Tito Livio v'avea fatto molto studio. Entrò pertanto in somma grazia del Duca di Calabria, e da lui era tenuto in molta stima; e quando Alfonso dovendo partire da Napoli per la spedizione di Toscana, fece Luogotenente generale del Regno Ferdinando suo figliuolo, questi nel 1446. creò *Paris* suo Auditore Generale in tutto il Regno, la quale carica per due anni, che il Re fù assente, esercitò con molto applauso, ed universale ammirazione.

Morto nel 1458. Alfonso, Ferdinando, che gli successe, lo decorò assai più di dignità, e d'onori: lo fece Inquisitor Generale di tutto il Regno contra i facinorosi: nel 1459. lo creò Consigliere, ed in tutti gli anni, che regnò si valse della sua opera, e de' suoi consigli, così nel promulgar delle leggi, come negli altri rilevanti affari della sua Corona. Perchè a que' tempi non era riputata cosa incompatibile a' Ministri del Re di patrocinar cause, non altri-

(1) V. Toppi, *De Orig. Trib. part.2. lib.4. num.27. pag.215.*
(2) Paris de Puteo, *De reint. feud. in cap. vulgaris qu. num.11. & in cap. post hac seq. num.5. Tract. de Syndic. in cap. per Syndicatores num.13. & in cap. an si Judex, num.12.*
(3) Paris *Tract. De Synd. in præfat.*
(4) Afflict. in *Constit. hac lege, sub tit. aut post conclus. num.4.*

altrimente, che non si stimava cosa strana di leggere nelle Cattedre: si diede ancora Paris all'avvocazione, nella quale riuscì il primo; e per essere gran Giureconsulto, e peritissimo Feudista, tutte le cause de' primi Signori del Regno eran da lui patrocinate, onde acquistò grandi facoltà. Ma sopra tutto, quello che lo rese arbitro de' più potenti Signori non pur di Napoli, ma di molte Città d'Italia, fù, che stando a que' tempi in Italia in fiore il costume, e presso Noi da' Longobardi introdotto, del duello, non vi era punto di Cavalleria, che dovesse per quella via decidersi, che non era *Paris* consultato, come in ciò versatissimo sopra tutti gli altri. Venivano non pur i nostri, ma i più remoti Principi da lui, donde gli fù data occasione di compilare un Trattato *de Duello*, che scritto prima da lui in latino, egli stesso poi lo tradusse in volgar materno (1). Carico di tanti onori, e dignità, e della familiarità Regia di Ferdinando, divenuto già vecchio, morì poco prima del Re Ferdinando nel 1493. d'età maggiore di ottanta anni in Napoli, ove nella Chiesa di S. Agostino giace sepolto.

Egli fù il primo, che rinovò l'istituto, tralasciato da molti anni, di giovare il pubblico con lo scrivere, onde altri, mossi dal di lui esempio, ci lasciarono molti insigni volumi delle loro opere legali. Compose egli un libro *de Syndicatu Officialium*, opera, che nel Foro acquistò molta autorità, tanto che il Consiglier Matteo d'Afflitto (2) non lasciò ne'suoi scritti di commendarla. Fù la prima, che nell'istesso tempo del Re Ferdinando fosse stata impressa; ma perche non era in tutto perfezionata, l'Autore la ripulì ed emendò, e così corretta fù di nuovo in appresso mandata alle stampe. Fù dapoi ristampata, ed in Vinegia, ed in Lione, ed oggi si legge tra'volumi de' Trattati (3).

Scrisse ancora un libro *de Reintegratione Feudorum, de finibus, & modo decidendi quaestiones confinium, territoriorum, &c.* che fù stampato in Napoli, e poi in Francfort. Opera anch'ella da' nostri Scrittori molto lodata, ancorchè Carlo Molineo vi desiderasse miglior ordine, parendogli quel trattaro assai confuso.

Compilò anche un altro libro *de Reassumptione instrumentorum*; ed alcuni han creduto, che quel trattato *de Liquidatione, & Praesentatione instrumentorum*, che fù impresso in Vinegia l'anno 1590. fosse pure opera sua, ma altri dubitano non sia apocrifo.

Compose ancora varie *Allegazioni* intorno alle Collette imposte innanzi di Luca di Penna, delle quali fece menzione Antonio Capece (4), ma queste non sono pervenute all'età nostra; siccome alcune altre sue fatiche sopra alcuni titoli delle Pandette, *De in integrum restit. De eo, quod met. causa. De dolo malo, & de receptis arbitris*.

Il libro *De Re Militari*, ovvero *De singulari certamine*, fù da lui dedicato all'Imperador Federigo III. Matteo d'Afflitto (5) narra, che gli die-

de

[1] Nicod. ad *Biblioth. Toppi.* [2] Afflict. *Constit. volumus, tit. quanto tempore, num.* 4
[3] Topp. *de Orig. Trib. par. 2. lib. 4. cap. 2. num. 27.*
[4] Capyc. in *Investit. feudor. cap. feudorum, §. colligit, ver. immunitas.*
[5] Affl. in *§. si quis alium, num. 5. de pace tenen.*

de anche occasione di scriverlo, un libretto *De Duello*, che prima di lui avea composto *Goffredo* antico Dottore. Fù quel suo libro prima impresso a Milano nell'anno 1515. ed ora lo leggiamo ancora fra' Trattati. Egli stesso, come fù detto, lo tradusse in volgar materno, il qual fù poi stampato in Napoli nel 1518.

Scrisse finalmente un'altro libro *De Ludo*, del quale Afflitto [1] fece anche memoria lodandolo, ed ora pur lo vediamo impresso tra' volumi de' Trattati.

Non men, che si quistioni della Patria di Pietro delle Vigne, e di Luca di Penna, fù disputato della Patria di Paris. Giulio Claro [2] d'Alessandria del Ducato di Milano, lo vuole Alessandrino. Ma Toppi [3], non men di quel, che fece per Luca di Penna, dimostra esser nostro, siccome han per fermo tenuto non meno i nostri Scrittori, che i forastieri, come *Molineo*, che lo chiama Dottor Napoletano, siccome chiamò ancora Luca di Penna Partenopeo.

Fiorì anche intorno a' medesimi tempi *Antonio d'Alessandro* Cavaliere Napoletano, ed ancor egli insigne Giureconsulto. Fù sin dalla sua giovanezza dato allo studio delle leggi nell'Università di Napoli: non ben pago de' nostri Professori ne cercò altri nell'altre Università d'Italia. Fù in *Ferrara*, ed in Siena, dove ascoltò Francesco *Aretino* famoso Giureconsulto di que' tempi, sotto la cui disciplina fece maravigliosi progressi, e fù ancora discepolo di Alessandro d'Imola, come narra Matteo d'Afflitto [4]. In Bologna prese il grado di Dottore, e dapoi ritornò in Napoli. Appena giuntovi, che fù da Ferdinando invitato a leggere Giurisprudenza in questa Università, dove per più anni insegnò con tanto plauso, ed ammirazione, che tirò a sè Uditori dalle più remote parti. Fù egli di acuto, e grande ingegno, piano, e facile nello spiegare, chiaro, e copioso: tanto che dalla sua scuola, non meno che dall'Accademia del Pontano, uscirono innumerabili Giureconsulti, e dotti Ministri.

Nell'istesso tempo, che insegnava nelle Cattedre, non tralasciava esercitarsi nel Foro, dove riuscì famoso Avvocato, e fù egli non men dotto, ch'eloquente; difese cause de' primi Baroni, e non meno orando, che scrivendo si rese celebre. Scrisse egli un dotto responso in materia feudale nella causa d'Antonia Tommacella, che ora leggiamo tra' Consigli d'Alessandro d'Imola [5], dopo quelli di Sigismondo Loffredo [6]; e per la sua prudenza, dottrina, perizia dell'istorie, e gravità de' costumi, s'acquistò presso il Re Ferdinando somma grazia, e stima: fù per ciò adoperato dal Re ne' maggiori, e più importanti suoi affari. Lo mandò nel 1458. Oratore in Roma al Pontefice Pio II. per ottener da quel Papa l'investitura del Regno: superò gli ostacoli, che s'eran frapposti per parte del Duca d'Angiò, ed in fi-

[1] Affl. in §. *item si fidelis*, *tit Quib. mod. feud. amitt. num.* 21.
[2] Clar. §. *fin. Prax. crim. quaest.* 7.   [3] Toppi *loc. cit. par.* 2. *de Orig. Trib.*
[4] Affl. in *Constitut. Bajulos*, *tit. de fer.* 15, & *salar. num.* 72.
[5] Alex. *cons.* 28. *lib.* 5.   [6] Loffr. *cons.* 52.

fine entrò in tanta buona grazia del Papa, e del Collegio de' Cardinali, ch'egli consultò, e dettò la Bolla dell'investitura. Maneggiava affari di Stato con molta destrezza, felicità, e prudenza, onde fù in appresso da Ferdinando mandato due volte per suo Ambasciadore in Ispagna al Re Giovanni d'Aragona suo zio, col quale trattò le nozze del Re colla costui figliuola Giovanna. Lo inviò ancora due altre volte in Francia suo Legato a quel Re, ed altrettante a' Pontefici successori di Pio, Innocenzio VIII. ed Alessandro VI. nelle quali legazioni si portò con tanta prudenza, e destrezza, che tutte ebbero felice successo. Fù per ciò da Ferdinando innalzato a sommi onori: oltre averlo cinto Cavaliere, lo fece Presidente della Regia Camera, dapoi nel 1465. Consigliere, indi nel 1480. Viceprotonotario, e Presidente del S.C. nel qual Tribunale presedè non pure in tutto il tempo, che visse Ferdinando, ma anche vi fù mantenuto da Alfonso II. suo successore, da Ferdinando II. da Carlo VIII. istesso, e da Federigo ultimo Re, nel cui Regno, essendo già vecchio, trapassò in Napoli a' 26. Ottobre del 1499. Gli furon fatti pomposi funerali nella Chiesa di Monte Oliveto, dove vi recitò l'Orazion funebre Francesco Puccio Fiorentino famoso Letterato di que'tempi, in presenza di Ferdinando d'Aragona Duca di Calabria, e dove al presente giace sepolto.

Ci lasciò questo insigne Dottore molti monumenti della sua dottrina. I dotti *Commentarj* fatti a quelle leggi, ch'egli spiegava nell'Università, de' quali pochissimi furono mandati alle stampe. Quelli, che furono impressi sono i *Commentarj* sopra il secondo libro del Codice, che portano questo titolo: *Reportata Clarissimi V.J. Interpretis Domini Antonii de Alexandro super II. Codicis, in florenti studio Parthenopæo sub aureo sæculo, & augusta pace Ferdinandi, Siciliæ, Hierusalem, & Ungariæ Regis invictissimi.* Fù il libro impresso in Napoli nel 1474. nella stamperia di Sisto Riessinger Alemanno, che fù il primo, come si disse, che introdusse l'arte della stampa in questa Città.

Niccolò Toppi [1] ci rende testimonianza aver egli veduti gli altri *Commentarj* sopra altre leggi, manuscritti, nelle librerie d'alcuni, ed in quella del Consigliere Felice di Gennaro averne osservati più volumi. Alcuni altri sopra l'*Inforziato*, ed il *Digesto nuovo*, in quella del Presidente di Camera Vincenzo Corcione. Altri sopra il *Digesto vecchio*, in quella del Consigliere Ortensio Pepe. Alcune *Letture* sopra il secondo del *Digesto vecchio* in pergamena, le conservava il Dottor Gio:Battista Sabatino. Gio:Luca Lombardo conservava ancora un libro intitolato: *Recollectæ D. Antonii de Alexandro in tit. Soluto matrimonio. De liberis, & posthumis; & de vulgari, & pupillari, &c. collecta per Franciscum Miroballum ejus scholarem, dum idem Antonius in Neapolitano Gymnasio, anno 1466. publico Regio stipendio conductus, legeret, concurrens Domini Andreæ Mariconda in lectione extraordinaria.* Toppi istesso afferma, che ebbe anche in suo potere alcune note M.S. fatte da questo Giureconsulto nel corpo di Bartolo.

Al-

[1] Toppi *de Orig. Trib. par. 2. lib. 3. cap. 1. num. 14.*

Alcune *Note*, ed *Addizioni* fatte da lui nella Glosa di Napodano ancor oggi si leggono: Grammatico [1] allega le *Addizioni*, che fece a Bartolo, ed a Baldo: allega ancora con Antonio Capece [2] quelle altre, che fece ad Andrea d'Isernia sopra le Costituzioni del Regno; e si vedono queste *Addizioni* alle Costituzioni ancor oggi impresse insieme colle Chiose, e Commentarj di Napodano, di chè è da vedersi Camillo Salernitano [3] nell'Epistola alle Consuetudini di Napoli.

Fiorì ancora in questi medesimi tempi un'altro Giureconsulto illustre, il qual fù *Giovan-Antonio Caraffa* non men famoso Legista, che Canonista. Fù caro ad Alfonso, e più al Re Ferdinando suo figliuolo, da cui fù creato Consigliere. Fù ancora Professore nella nostra Università degli Studj, non men di legge civile, che canonica; e finalmente fù innalzato nel 1463. al posto di Presidente del S.C. Ci restano di questo insigne Dottore molte sue opere. Un trattato *de Simonia*, impresso a Roma, un altro *de Ambitu*, allegati da M. d'Afflitto [4] nelle Costituzioni, e nelle Decisioni, e l'altro *de Jubileo*. Scrisse ancora alcune *Prelezioni* sopra il Codice, allegate da Afflitto. Lorenzo Valla [5] gli tesè quest'elogio: *Joannes Antonius Carafa Jureconsultus pari nobilitate, & scientia proximus, Princeps Jureconsultorum*. Morì egli di morte improvvisa in Napoli a' 25. Decembre del 1486. e fù sepolto nel Duomo, come rapporta Giuliano Passaro ne' suoi *Giornali*.

Luca Tozzolo ancorchè Romano, esule però dalla sua Patria [6], venuto in Napoli, quì finì i suoi giorni, e per la sua erudizione, e gran perizia delle leggi, fù da Ferdinando accolto con molto onore. Era stato egli discepolo di Giovanni Petrucci di Monte Sperello Perugino famoso Giureconsulto de' suoi tempi [7]: fù egli fatto nel 1466. Consigliere, e nel medesimo tempo leggeva anche Giurisprudenza nell' Università degli Studj di Napoli. Poi nel 1468. fù innalzato all'onore di Viceprotonotario, e presedè ancora per qualche tempo nel S. C. come Afflitto rapporta ne' suoi Commentarj, e Decisioni, dove si leggono in più luoghi le sue lodi [8].

Andrea Mariconda del Seggio di Capuana fiorì pure in questi medesimi tempi, ed acquistò fama di celebre Giureconsulto. Fù dalla giovanezza dato allo studio delle leggi, e prese il grado di Dottore in Napoli a' 25. d'Ottobre del 1460. Riuscì nel Foro celebre Avvocato, e dalla Regina Isabella Luogotenente Generale del Re suo marito, fù creato Consigliere nel 1461. Da Ferdinando poi fù fatto Presidente della Regia Camera, e Razionale della G. C. della Zecca, e nel 1477. fù rifatto Consigliere: fù celebre ancora nell'Università de' nostri Studj, ove insegnò Giurisprudenza insieme con Antonio d'Alessandro nel 1466. Di lui si leggevano alcune *Letture M.S.* sopra l'*Inforziato*, e *Digesto nuovo*. Fù lungo tempo Consigliere, e per l'assenza,

[1] Gramm. *qu.* 1. *post decis. num.* 4. & in *addit. ad decis.* 68. *Affl.* & *decis.* 88. *num.* 5.
[2] Ant. Capece in *repet. cap. Imper.* [3] Camill. Salern. in *epist. in Consuet. Neap.*
[4] Affl. in *Constit. quam plurimum.* Toppi *tom.* 2. *pag* 146.
[5] Valla in *Antidoto in Poggium*, *lib.* 4. [6] V. Platina in *Paulo II.*
[7] Affl. *decis.* 96. *num.* 6. [8] Affl. in *locis à Toppio adductis*, *to.* 2. *par.* 2. *lib.* 3. *cap.* 1. [illegible]

senza, ed impedimenti d'Antonio d'Alessandro esercitò anche in sua vece più volte l'ufficio di Viceprotonotario. Poi per la sua età decrepita fù licenziato con la ritenzione della metà del soldo finchè visse. Morì egli in Napoli intorno l'anno 1508. e lasciò *Diomede*, e *Niccolò* suoi figliuoli non men dotti, che gravi Giureconsulti. Matteo d'Afflitto suo Collega non è mai satollo di lodarlo nelle sue decisioni, ed altrove [1].

Fiorirono ancora intorno a' medesimi tempi *Niccolò-Antonio de Montibus* di Capua celebre Giureconsulto, Avvocato, Regio Consigliere, Presidente, e Luogotenente della Regia Camera: Pontano [2] lo chiama *Vir Juris Romani consultissimus*. Questi ancora fù adoperato dal Re Ferdinando negli affari di Stato, inviandolo per suo Oratore in Roma, ove nel 1467. dimorò tre mesi; e si legge ancora la sua soscrizione, come Luogotenente del G. Camerario in alcune Prammatiche del Re Alfonso, e di Ferdinando [3]. *Agnello Arcamone* del Sedile di Montagna, Presidente di Camera nel 1466. poi nel 1469. Regio Consigliere, fù anch'egli dal Re Ferdinando adoperato negli affari di Stato, inviandolo nel 1474. per suo Ambasciadore in Vinegia, ed in Roma al Pontefice Sisto IV. per negozj gravissimi [4]. Disbrigato dall'Ambascieria con felice successo, fù dal Re nel 1485. fatto Conte di Borrello, investendolo ancora delle Terre di Rosarno, e di Gioja in Calabria. Ma dapoi la sua fortuna mutò sembiante; poichè nella congiura de' Baroni, perchè sua sorella era moglie d'Antonello Petrucci, fù dal Re insieme con gli congiurati imprigionato, e fin che Ferdinando visse lo tenne con gli altri in carcere [5], donde poi insieme con tutti gli altri ne fù da Ferdinando II. nel 1495. liberato [6]. Ci lasciò egli alcune *Addizioni* sopra le Costituzioni del Regno, che ora abbiamo. Morì in Napoli nel 1519. e giace sepolto nella Chiesa di S.Lorenzo, ove si vede il suo tumulo.

Fiorirono ancora *Antonio dell'Amatrice* celebre Canonista, e Lettore de' Canoni nella nostra Università nel 1478. *Antonio di Battimo* Napoletano, Dottore anch'egli rinomato di legge non men civile, che canonica. Compose egli nel 1475. un volume, che M.S. aveva Toppi [7] veduto, che portava questo titolo: *Reportata, & tradita per Dominum Antonium de Battimo Partenopaeum U.J.D. A.D.* 1475. *Lallo di Tuscia* Napoletano, di cui abbiamo ancora alcune *Note* nelle nostre Costituzioni del Regno [8]. *Stefano di Gaeta* parimente Napoletano, famoso Canonista, fiorì nel Regno di Ferdinando nel 1470. Scrisse un'opera molto stimata *de Sacramentis*, che la drizzò a Giovan-Battista Bentivoglio Consigliere del Re Ferdinando, e molto vien commendato dall'Abate Tritemio [9].

Non men celebre Giureconsulto fù nella fine di questo secolo, per tralasciar gli altri d'oscuro nome, *Antonio di Gennaro* del Sedile di Porto. Fù

(1) Affl. *decis.* 34. 58. 65. 190. 194. 211. 229. 252. 269. 291. 308. 337.
(2) Pontan. *lib.* 4. *de Obedien. cap.* 6. (3) Toppi *tom.* 1. *de Orig. Trib. lib.* 4. *cap.* 9. *num.* 13.
(4) Toppi *tom.* 1. *de Orig. Trib. lib.* 4. *cap.* 12.
(5) Gio: Albino *de Bello intest. fol.* 110. Camillo Porzio *lib.* 3. *Congiur. de' Bar.*
(6) Guicciard. *lib.* 1. *Istor.* (7) Toppi *Biblioth.* (8) Gesner. *Biblioth. fol.* 531.
(9) Tritem. *de Scriptur. Eccl. fac.* 375. V. Nicod. ad *Bibl. Toppi*.

egli figliuolo di Masetto, e di Giovannella d'Alessandro sorella del famoso Antonio: negli studj legali fece miracolosi progressi, tanto che nell'Università di Napoli fù reputato il miglior Cattedratico de' suoi tempi. Fù poi dal Re Ferdinando nel 1481. creato Giudice della G.C. ed indi a poco Regio Consigliere. Ancor egli era adoperato dal Re ne' più importanti affari di Stato: fù inviato da Ferdinando nel 1491. per suo Oratore al Duca di Milano, e nell'istesso anno in Ispagna al Re Ferdinando il Cattolico, ed alla Regina Isabella sua moglie, e nel 1493. fù di nuovo mandato in Milano, ed a Roma. Morto Ferdinando, dal Re Alfonso II. suo successore fù la terza volta mandato al Duca di Milano. Il Re Federico l'inviò di nuovo nel 1495. suo Legato in Ispagna al Re Cattolico, e poi al Duca di Milano. Estinta la progenie di Ferdinando: sotto il Regno di Ferdinando il Cattolico fù ancora in somma grazia del G.Capitano, da cui nel 1503. fù creato Viceprotonotario, e Presidente del S.C. nel cui ufficio lungamente visse: essendo poi d'anni già grave, depose il posto, e fù contento, che in suo luogo sottentrasse Francesco Loffredo allora Consigliere, ma con legge, che fin che vivea non assumesse il nome di Viceprotonotario, o di Presidente, ma fosse sol contento dell'esercizio. Morì finalmente nel 1522. in Napoli, e fù sepolto nella Chiesa di S.Pietro Martire, ove si vede la sua statua, e si legge l'iscrizione al suo tumulo.

Chiuda in fine la schiera il cotanto presso di noi celebre, e rinomato *Matteo degli Afflitti*, quel perpetuo splendore del nostro S.C. il quale, secondo il giudicio, che ne diede l'incomparabile Francesco d'Andrea [1], fù *omnium nostrorum quotquot ante, & post ipsum scripserunt, proculdubio doctissimus*. Nacque egli in Napoli intorno l'anno 1443. ma i suoi maggiori furono della Città di Scala, com'egli stesso ci testifica [2]. Ebbe ancor egli la vanità di tirar la sua schiatta da' Patrizj Romani, e da S. Eustachio Martire (non meno di ciò, che si diceva di Sebastiano Napodano, e del Sannazaro: il primo che traesse sua origine da S. Sebastiano: il secondo da S. Nazario) perciò nell'invocazione de'Santi, che premette nelle sue opere, fra gli altri invoca S.Eustachio suo *gentile*. Non si ritenne perciò egli di scrivere ne' *Commentarj* alle *Costituzioni* del Regno, essere stati i suoi maggiori Romani, i quali vennero, nella decadenza dell'Imperio, ad abitare nella Città di Scala, donde poi si trasferirono in Napoli, ove furono nel Seggio di Nido aggregati. Che che ne sia, si diede egli nella giovanezza allo studio delle leggi, dove riuscì eccellente, e nell'anno 1468. prese in Napoli il grado di Dottore [3]. Si diede poi all'avvocazione, e divenne nel Foro famoso Avvocato: da' Tribunali passò alla Cattedra, e nell'Università de' nostri Studj spiegò non solo il *Jus* Civile, e Canonico, ma anche il Feudale, e le nostre Costituzioni, nel che riuscì ammirabile, ed oscurò la fama di quanti lo precedettero. Egli consumò venti anni in questa lettura con applauso universale,

(1) Andreys *Disp. feud. cap. 1. §. S. num 42.*
(2) Affl. in *Constit. si quis aliquem, de spolian. homin.*
(3) Affl. in *Cap. vassallus, D. Invest. in marit. fact. num. 11.*

ſale, ed ammirazione di tutti. Ne' primi anni ſotto il Re Ferdinando ſpiegò in queſt'Univerſità tutti i Libri Feudali co' Commentarj di Andrea d'Iſernia, ſecondo l'ordine di que'titoli: fatica veramente grande, e nuova, che nè prima, nè dopo lui, alcun ſi confidò di farla, e la riduſſe felicemente a fine [1]. Incominciò egli a ſcrivere queſti ſuoi *Commentarj de' Feudi* nel 1475. nel trenteſimo ſecondo anno di ſua età, e gli terminò nel 1480. come egli ſteſſo ne rende teſtimonianza [2]. Ciò che convince l'error di coloro, i quali ingannati da Bartolommeo Camerario [3], che credette avere Afflitto ſteſi queſti Commentarj eſſendo già vecchio, e perciò non avea ben capita la mente d'Andrea d'Iſernia: ſcriſſero inconſideratamente, il medeſimo [4], moſtrando con ciò non aver ben letti queſti ſuoi Commentarj, i quali potevano diſſingannargli di queſt'errore, e fargli apprendere, l'opera eſſere ſtata dettata nel ſuo maggior vigore, e di eſſere la più ſublime, e dotta di quanti mai intorno a' Feudi ſcriveſſero.

Interpetrò ancora nella noſtra Univerſità le leggi del *Codice*, ed i libri delle *Iſtituzioni*, e negli ultimi anni vi ſpiegò le *Coſtituzioni* del noſtro Regno con indefeſſa, ed inſtancabile lena.

La fama del ſuo ſapere, l'eſſer nelle leggi ſublime cotanto, e, ſecondo comportava quel ſecolo, la perizia, che moſtrava avere della Sagra Scrittura, delle opere di S. Tommaſo, e di Niccolò di Lira, lo refero aſſai rinomato. I Nobili di Nido lo aggregarono al lor Seggio: il Re Ferdinando I. ed il Duca di Calabria ſuo figliuolo, cominciarono ad innalzarlo a'pubblici Ufficj; prima lo eleſſero Avvocato de' Poveri, ma egli non volle accettarlo, come egli ſteſſo lo ſcriſſe [5]: poi il Re Ferdinando nel 1489. lo fece Giudice della G. C. della Vicaria: indi dall'iſteſſo Re fù nel 1491. creato Preſidente della Regia Camera. La morte del Re Ferdinando, ſiccome poſe in diſordine tutto il Regno, così non ſolo troncò le ali alla ſua fortuna, ma con varie vicende fù dall'avverſa afflitto. Non trovò il ſuo merito ne'Principi ſucceſſori quella mercede, che ſi conveniva: fù traſferito ora in uno, ora in un'altro Tribunale, e ſotto il Re Cattolico, la fortuna gli fù pur troppo avverſa. Dal Re Ferdinando II. nel 1496. fù fatto Conſigliere, e vi ſtette ſin all'anno 1502. nel qual anno fù di nuovo traſferito in Camera. Carlo VIII. lo levò, ma poi fù rimeſſo [6]. Fece dapoi nel 1503. ritorno in Conſiglio, ove ſedette inſino all'anno 1507. Ma il livore de' ſuoi Emoli potè poi tanto preſſo Ferdinando il Cattolico, che datogli a ſentire, che la ſua decrepita età ſovente lo portava a delirare, fecion sì, che quel Re lo levaſſe dal Conſiglio, e ſi riduſſe a menar vita privata: di che egli nelle ſue opere cotanto ſi duole, e ſi querela. Ma in queſta ſua vacazione non intermiſe i ſuoi ſtudj, ed ancorchè vecchio perfezionò in queſta età in pochi anni i ſuoi *Commentarj*

(1) V. Andreys *Diſp. feud. cap.* 1. §. 8. *num* 44.
(2) Affl. in *Præmio ſup. Feud. n.* 6. & *tit. de feud. dat. in vim l. commiſ. lib.* 1. *tit.* 22. *n.* 49 & *in cap. ſi inter dom. ſub. tit. de inveſtit. Feud. num.* 5. (3) Camerar. in *Repetit. ad L. Imperialem.*
(4) V. Revit. *Prag.* 1. *de fide memorial. num.* 42.
(5) Affl. in *Conſtit. lege præſenti, ſub. tit. de dand. edu. pup. num.* 8.
(6) Affl. in *Proœm. Conſtitut. quæſt. prælim.*

sopra le *Costituzioni*, che avendogli cominciati nel 1510. gli ridusse a fine nel 1513. nel settuagesimo anno di sua età (1).

Fù dapoi nel 1512. di nuovo fatto Giudice di Vicaria, ma per un sol anno, onde quello terminato, tornò a' suoi studj, ed a finire i suoi giorni in riposo, ed in privata quiete. Quindi è, che nel suo testamento, che e' fece poco prima di morire a' 27. Settembre del 1523. non si legge decorato d'altro titolo, che di semplice *Dottore*. E quindi ancora è avvenuto, che morto in questo anno 1523. avendo ordinato in questo suo testamento, che il suo cadavere si seppellisse nella Chiesa di Monte Vergine: Diana Carmignano sua seconda moglie, donna molto savia, e d'incorrotti costumi, per togliere quella taccia, che da' suoi emoli era stata data a suo marito d'alienazione di mente, nella iscrizione, che fece ponere quivi al suo tumulo, vi facesse scolpire queste parole: *Ad extremam senectutem integra, & animi, & corporis valetudine pervenit*.

Lasciò della sua prima moglie Ursina Caraffa, Marino suo figliuolo, che fattosi Sacerdote, fù Canonico del Duomo di Napoli; e di Diana Carmignano più figliuoli, che istituì eredi, tre de' quali, come e' dice, generò dopo aver passati i sessanta anni (2). Sottopose la sua casa, che possedeva nel quartiere di Nido, ed un podere nella Villa di Centore presso Aversa, ad un perpetuo fedecommesso, al quale mancando tutta la sua discendenza maschile, chiamò il Collegio de' Dottori dell'una, e l'altra legge di Napoli (del quale egli era) con peso al Priore di quello, di dovere della sua casa formare un Collegio, dove da' frutti di quel podere dovessero alimentarsi, ed allevarsi diece Studenti, la cui elezione si dà al Priore; e nel caso venisse a distruggersi il Collegio, invitò in luogo di quello cinque Nobili del Seggio di Nido, de' quali il più giovane dovesse avere l'istesso peso, che avea imposto al Priore, di mantenere il Collegio, ed i diece Studenti, affinchè niente loro mancasse per attendere agli studj: ne raccomanda efficacemente l'osservanza: *quia scit*, come sono le parole del suo testamento, *quantum viri scientifici sint utiles Reipublicæ, & toti sæculo*.

Tali erano le disposizioni degli uomini saggi, e prudenti di questi tempi, mancata la loro posterità, non invitare Monasterj, e Chiese, al godimento de' loro patrimonj: ma sovvenir poveri, e provvedere a' bisogni delle lettere, e proccurare, che nelle Repubbliche quelle s'avanzassero, e si dasse a' bisognosi modo d'apprenderle. Durano ancora oggi i suoi posteri, i quali devono a questo insigne Dottore non solo il pregio, ch'elli godono degli onori di Nido, ma molto più, perchè possono pregiarsi d'avere un sì glorioso progenitore, per Autore della loro Casa.

Durano ancora via più luminose le insigni opere, che ci lasciò. De' suoi Commentarj sopra i Feudi (ancor che altrimenti ne sentissero i suoi emoli Sigismondo Loffredo (3), e Camerario (4)) ecco ciò che ne lasciò scritto l'incomparabile

(1) Aff. in *Proœm. Constit.* (2) Affl. in *Constit. post mortem, tit. de morte Baron. n. 32.*
(3) Loffred. *cons. 17. num. 53. cum seqq.* & in *cap. 1. Imperator Lotharius, in 2. col. Andreas,* & in *cap. Imperialem, ver. per tradictam.* (4) Camer. in *cap. Imper.* & alibi.

comparabile Francesco d'Andrea [1]: *inter omnes, qui post Afflictum integra Commentaria in feuda edidere, parvi sunt, qui cum illo possint comparari, qui praeferri, certè nullus*. Non potè in vita aver il piacere di vedere in istampa tutti i suoi volumi, che compose; toltone le *Decisioni*, ed i *Commentarj sopra le Costituzioni*, tutti gli altri furon impressi dopo la sua morte. Avea in vita disposto con Niccolò Agnello Imparato Stampatore in Napoli, e s'era con costui convenuto per la stampa, e nel suo testamento avea designato soddisfar le doti, e monacaggi d'alcune sue figliuole, col denaro, che dovea ritrarsi da questi libri da imprimersi; ma la morte ruppe i suoi disegni. Questi Commentarj sopra i Feudi furono dapoi stampati in Vinegia nel 1543. e 1547. e poi in altri tempi, e luoghi più volte.

Egli fù il primo, che pensasse di raccorre le *decisioni*, che nel corso di più anni erano nate nel nostro S. C. e le distendesse in quella maniera, che ora si leggono, nelle quali rapportò non pur le diffinizioni di questo Tribunale, e della Regia Camera profferite in tempo, che e' vi sedette, ma ancora quelle, che e' stimò degne di memoria, e che s'interposero poco prima, fin dal tempo, che il S.C. dal Re Alfonso fosse stato instituito. Opera non pur fra' nostri, ma anche presso i Forestieri celebratissima, dal cui esempio presero l'altre Nazioni a distender le decisioni de' loro Tribunali, onde surse la nuova schiera de' *Decisionanti*.

Furono queste impresse in Napoli la prima volta nel 1509. vivente l'Autore, e furono dedicate alla Città di Napoli sua patria [2]. Egli stesso nel suo testamento lo dice, poichè volle, che della legittima lasciata a D. Marino suo figlio s'escomputassero ducati venticinque, prezzo di ventisette corpi di decisioni, che costui s'avea presi. Quanto fossero commendate da' nostri Professori, ben si vede dalle fatiche, che vi fecero intorno Tommaso Grammatico, Giovannangelo Pisanello, Marc'Antonio Polverino, Prospero Caravita, Cesare Ursillo, e Girolamo de Martino, i quali l'illustrarono colle loro note, ed addizioni, che ora insieme col corpo di quelle si vedono impresse, nel che Ursillo sopra tutti fù eminente. Non tralasciarono però i suoi emoli Loffredo, e Camerario discreditarle, e vilipenderle, scrivendo nelle loro opere non doverseli dare tanta fede, *ex quo*, come di Loffredo [3], *aliter judicatum fuit, quam Afflictus dicit*: e Camerario [4], *nemo à Sacri Consilii auctoritate commoveatur ex iis Afflicti decisionibus, cum sint Afflicti verba, qui cum homo fuerit potuit errare*. Ma il livore di costoro niente oscurò la lor fama, poichè nelle età seguenti corsero per tutta Europa luminose, e commendate non men da' nostri, che da' più eccellenti Giureconsulti di straniere Nazioni, e *Tesauro* [5] l'antepone a quante mai decisioni uscissero da tutti gli altri Tribunali del Mondo.

Ci lasciò ancora i suoi *Commentarj sopra le Costituzioni del Regno*:

ope-

(1) Andreys *disp. feud. cap.* 1 § 8. *nu.* 44. (2) Toppi De *Orig. Trib. tom.* 1. *lib.* 4. *cap.* 13. *n.* 12.
(3) Loffred. *in cap.* 1. § *quaesitum est*, *de capit. qui ver. vird. vers.* 1. *declaratio.*
(4) Camerario in *cit. cap. Imperialem*, *lit. Q. fol.* 21. *à* 157.
(5) Thesaur. in *praef. dec.* 1. *num.* 6.

opera, per la condizione di que' tempi, assai dotta, e copiosa, la quale fù avuta in sommo pregio non men da' nostri, che dagli Esteri: Giacomo Spiegelio [1] grandemente lodolla, e narra, che Cassaneo ne' suoi Commentarj alle Consuetudini di Francia, trasportò molte cose da quelli d'Afflitto, onde da molti è ripreso, che con somma ingratitudine non si degnasse, nè pure nominarlo. Questi anche furono impressi in vita dell'Autore nel 1517. e reimpressi poi in Milano nel 1523. ed altrove.

Insegnando egli nella nostra Università le *Costituzioni* del Regno compilate dall'Imperador Federigo II. sù la credenza, che fosse ancor sua la Costituzione *Sancimus, de jure prothomisios*, prese egli a spiegarla nella Cattedra nel 1479. Era veramente quella di Federigo I. e non s'apparteneva punto alle nostre Costituzioni, siccome fù da noi altrove avvertito; ma perche questo Scrittore per la condizione di que' tempi, non fù molto inteso d'istoria, come di lui disse Marino Freccia, prese per tanto tal'abbaglio. Non è però, che il Commentario che vi fece, non fosse avuto in sommo pregio, anzi ebbe il favore, che dall'incomparabile Cujacio [2] venga citato ne' suoi libri de' Feudi. Fù più volte impresso, e si legge ancora fra' Trattati. Dopoi Francesco *Rummo* Giureconsulto Napoletano vi fece copiose addizioni, che stampato da lui con queste sue fatiche in Napoli nel 1654. l'abbiam veduto ora ristampato in quest'ultimi nostri tempi.

Molte altre sue Opere che compilò, ce l'ha tolto l'ingiuria del tempo; e siccome si raccoglie dal suo testamento, molti libri avea egli destinato di far imprimere ad Imparato suo Stampatore; ma la sua morte, e la peste indi seguita in Napoli nel 1527. per iscampar la quale fù obbligata Diana Carmignano a fuggire in Aversa, fece sì, che si perderono non meno i suoi M. S. che i libri, ch'egli avea lasciati a' suoi figliuoli. Pure presso Gabriele Saraina nella raccolta, che fece di diversi M. S. di Dottori, che stampò nel 1560. leggiamo di questo Autore alcune *Letture* sopra il settimo libro del Codice [3].

Nell'iscrizione del suo tumulo leggiamo ancora: *multa scitissima consilia reliquit*: ma ora non sono: sovente però egli nelle sue opere impresse allega questi consigli, e fra gli altri uno, che e' compilò nel Regno di Sardegna [4].

Scrisse ancora molti Commentarj sopra alcune leggi del *Codice*, e sopra le *Istituzioni*, de'quali toltone la memoria, ch'egli ce ne da nelle sue opere, citandogli, non se ne ha altra notizia.

Compose parimente un Trattato *de Consiliariis Principum, & de Officialibus eligendis ad justitiam regendam, ac eorum qualitatibus, & requisitis*, che dedicò a Ferdinando I. Compose anche a richiesta del Cardinal Oliviero Caraffa, l'*Ufficio della Traslazione del Corpo di S. Gennaro* [5], coll'occasione della traslazione, che si fece del medesimo Corpo nel 1497. dal Monastero di Mon-

(1) Spiegel. *Lex Juris civ.* (2) Cujac. *De Feud. lib. 5. in fin.* (3) V. Toppi *tom. 1 loc. cit.*
(4) Affl. *De Success. feud. vers. hoc quoque, num. 32.* (5) Toppi *loc. cit.*

Monte Vergine, in Napoli; delle quali opere non è a noi rimaso altro vestigio, se non nelli suoi libri, dove si citano. Scrisse pure un libro *de Privilegiis Fisci*, di cui fece menzione Giovan Battista Ziletto [1].

Cotanto nel Regno di Ferdinando I. e de' suoi figliuoli, per li favori di questo Principe, e per li tanti, e sì illustri Professori erasi la nostra Giurisprudenza innalzata, e salita in pregio assai più, che non si vide ne' precedenti secoli. E siccome nell'altre Università d'Italia tutto lo studio, e tutta l'applicazione delle Cattedre era sopra i libri di Giustiniano, così ancora nella nostra questo studio crebbe per li tanti Professori, che vi s'impiegarono; e poichè, come si è veduto, per lo più i Cattedratici erano insieme Magistrati, ed altri Avvocati: quindi avvenne, che siccome que' libri nelle Cattedre avean molti anni prima presa forza, e vigore, così poi tratto tratto si vide, che il medesimo vigore, ed autorità acquistassero ne' nostri Tribunali. Quindi avvenne, che in questo secolo la legge *Longobarda* fosse non men dalle Cattedre, che dal Foro affatto sterminata, ed abborrita, e che finalmente cedesse alla *Romana*. I Cattedratici, gli Avvocati, ed i Magistrati si diedero allo studio di questa, e di coloro che l'avean commentata, allegandola non men nelle Scuole, che ne' Tribunali. E narra l'istesso Matteo d'Afflitto [2], che se bene dagli Avvocati vecchi avea inteso, che la legge *Longobarda* nel Foro avesse alcun tempo prevaluto alla *Romana*, nulladimanco, che a' suoi tempi, e quando fù Giudice di Vicaria, e quando poi fù Presidente di Camera, e Consigliere nel S. C. non mai ciò vedesse, anzi tutto il contrario, che la *Romana* prevaleva alla *Longobarda*.

In questi tempi fù adunque, ed in questo rialzamento non meno delle buone lettere, che delle altre discipline, che presso noi le leggi Longobarde cedessero alle Romane; onde poi avvenne, che presso i nostri Causidici fosse appena noto il lor nome. Ecco il periodo, ed il fine delle leggi Longobarde, e di quà innanzi non sentirete di lor più favellare.

Non è però, che abolite queste leggi, non rimanessero ancora presso noi alcuni vestigj de' loro costumi. In Apruzzo si ritengono molti istituti intorno a' Feudi, che si regolano secondo le leggi Longobarde, e ritenga ancora quella Provincia i beni *gentilizj*. In Bari, poi che le loro Consuetudini per lo più sono fondate sopra quelle leggi, si ritengono ancora non meno i vocaboli, che gl'istituti. Negl'istromenti, che in molte altre Provincie si stipolano, i Notari anche a' tempi nostri, se vi sono donne, vi fanno intervenire per esse il *Mundualdo*. Ancora dura lo stile, che negl'istromenti si metta la clausola *Jure Romano, &c.* per denotare, che i contraenti vivevano sotto quella legge, e non Longobarda. Durano ancora le voci di *Vergini in capillo*, di *Messio*, e *Catamessio*, e moltissime altre, delle quali fù da noi fatto lungo catalogo nel quinto libro di quest'Istoria. E perchè di loro affatto ogni memoria non mancasse, *Giovan Battista Nenna* di Bari non ignobile Giureconsulto di que' tempi, Autore del Trattato della Vera Nobiltà, che intitolò il *Nennio*, e dedicò alla

[1] Zilet. in suo *Indice libror. legal.* [2] Affl. in *Constit. puritatem, num.* 9.

alla Regina Bona di Polonia, e Duchessa di Bari, trovando tra' libri de' suoi antenati un voluminoso Commentario M. S. sopra le leggi de' Longobardi di Carlo di Tocco: per la ricerca, che ne avea da molti, l'abbreviò, e fattevi alcune postille, con una esplicazione per alfabeto delle parole oscure de' Longobardi, il fece stampare in Vinegia nel 1537. con grande utilità de' Legisti, e come dice il Beatillo [1], con non minor comodità della Città di Bari, ed altri molti luoghi del Regno, dove ancor oggi si vive con l'osservanza delle leggi Longobarde.

Di quest'opera, oltre i nostri [2], ne fanno memoria anche gli Scrittori forastieri, come il Pignoria [3], e quel ch'è più strano, sino i Germani, come Lindenbrogio [4], e Burcardo Struvio [5]. A questo medesimo fine *Prospero Rendella* Monopolitano distese quel suo trattato: *In Reliquias Juris Longobardi*: impresso in Napoli l'anno 1609. perchè molti luoghi del Regno serbano ancora alcune loro usanze; ma perche ora il Regno universalmente si regola con altre leggi, e le Longobarde sono andate in disusanza, chi per se allega questi particolari usi, si carica del peso di provargli [6].

Le leggi adunque, onde universalmente fù governato il nostro Regno, erano quelle racchiuse nelle *Pandette* di Giustiniano, secondo l'antica partizione di Pileo, e di Bulgaro, della quale si valse Accursio, e tutti gli altri Repetenti, e Glossatori: il *Codice* di repetita prelezione: le *Istituzioni*, e le *Novelle*, secondo il numero d'Agileo. Seguirono le *Costituzioni del Regno*, ove sono racchiuse le leggi de' nostri Re Normanni, e Svevi. I Capitolarj, ovvero *Capitoli del Regno*, che racchiudono le leggi de' Re Angioini. I *Riti* della Camera, e della G.C. Le *Consuetudini* particolari così di Napoli, come dell'altre Città del Regno; e finalmente le novelle *Prammatiche*, che s'incominciarono dal Re Alfonso I. e furon dopoi accresciute dagli altri Re Aragonesi, ed Austriaci, insino a quel numero, che ora si vede. Per quel che riguarda la legge *Feudale*: i libri de' *Feudi*, colle *Costituzioni*, *Capitoli*, e novelle *Prammatiche* stabilite dapoi a quelli appartenenti.

Ancorchè in questi tempi i libri de' Dottori non fossero cresciuti in quell'infinito numero, che si vede ora; e non si vedessero tanti volumi di *Trattati*, di *Consigli*, di *Controversie*, di *Allegazioni*, di *Discettazioni*, di *Resoluzioni*, e di *Decisioni*; nulladimanco, perche per l'uso della stampa cominciavano ad apparire più del solito; quindi nacque la massima, che i Giudici, quando le leggi mancassero, dovessero seguire, o l'autorità delle cose giudicate, o la opinione più comune de' Dottori, e più i loro *Commentarj*, che i *Consigli*; onde mancando le leggi, le consuetudini, i riti, e lo stile di giudicare, non si rimetteva al loro arbitrio, e prudenza il decidere, ma che dovessero seguire il più comune insegnamento de' Dottori. Ed in

ciò

[1] Beat. *Ist. di Bari*, *lib. 4 pag. 204.*
[2] Beatil. *loc. cit.* Toppi in *Biblioth.* Nicod. *ad Topp.*
[3] Pignor. *Epist. Simbol. ep. 49. pag. 217.* [4] Lindenbr. in *Prolegom.*
[5] Struv. *Hist. Juris*, *cap. 5. §. 5. pag. 265.*
[6] V. Capec. Latr. *Consult. 3. lib. 1.* Fab. Cap. Galeota, *resp. 1. controv. 1. 2. 3.*

ciò pure si prescrissero molte regole, e cautele. I. se gl'Interpetri saranno fra loro varj, e discordanti, il Giudice dovrà seguire quella parte, dove sia maggior numero, ed il detto di costoro dovrà riputare la più comune opinione. II. dovranno i Giudici attenersi più tosto alla sentenza di coloro, li quali di proposito, e profondamente avranno discussa, ed esaminata la materia, che di quelli, che di passaggio, senza punto esaminarla, vanno dietro agli altri. III. che debbiano più tosto seguire i loro Commentarj, ed i Trattati, che i Consigli, o i loro Responsi, ed Allegazioni. IV. ove si tratti di cause appartenenti al Foro Ecclesiastico, debbano seguitare i Canonisti, siccome i Legisti in quelle del Foro Secolare. V. invecchiando non meno, che tutte l'altre cose umane, le opinioni: ed il corso del tempo, il lungo uso, e la nuova esperienza delle cose, ammaestrando gli uomini in maniera, che sovente fanno loro abbandonare gli antichi dettami; quindi è dovere, che i Giudici debbiano seguire più tosto le nuove, che le vecchie opinioni degl'Interpreti. Moltissime altre regole vengono da' nostri Autori prescritte intorno a ciò, delle quali lungamente scrissero, per tralasciar altri, Dionigi Gotofredo (1), ed il savissimo Arturo Duck (2).

Ecco in fine lo stato nel quale Ferdinando I. d'Aragona lasciò questo Regno, per quel che riguarda la sua politia, e governo: lo vedremo ora nel seguente libro tutto sconvolto, e disordinato, in maniera che, in pochissimi anni vide sette Re, che lo dominarono; nella revoluzione delle quali cose rimase cotanto sbattuto, fin che poi non riposasse sotto la Monarchia dell'inclito Re Ferdinando il Cattolico.

(1) Gotofr. in *Prax. civil. lib. 1. tit. 2.* (2) Artur. *De Usu, & Auth. Jur. Civ. lib. 1. cap. 8. per tot.*

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
LIBRO XXIX.

LA guerra, che per invito di Lodovico Sforza mosse Carlo VIII. Re di Francia ad Alfonso II. il qual, morto suo padre, fù subito in Napoli con grande celebrità incoronato Re per mano del Cardinal Borgia, è stata cotanto bene scritta da Filippo Comines Signor d'Argentone, Scrittor contemporaneo, e che fù da Carlo adoperato ne' maneggi più gravi di quella spedizione, da Francesco Guicciardino, e da Monsignor Giovio, che a ragione potremmo rimetterci alle Istorie loro; ma poichè non fù da Principe savio mossa guerra alcuna, che insieme non si proccurasse farla apparire giusta: non avendo i nostri Scrittori palesate le ragioni, onde i Franzesi per tale la dipinsero al loro Re, perciò non ci dee rincrescere di scoprirle ora, che ce ne vien somministrata l'occasione. Prima di muoverla, e dopo gl'inviti del Moro, furono esaminate le pretensioni del Re con solenne scrutinio, e trovatele, a lor credere, sussistenti, persuasero al Re, esser dal suo canto somma giustizia, di poter unire alla Corona di Francia il Regno di Napoli. Essi appoggiavano la pretensione sopra questi fondamenti. *Renato d'Angiò*, che come si è veduto ne' precedenti libri, perduto il Regno, avea lasciato a *Giovanni* suo figliuolo la speranza di ricuperarlo dalle mani di Ferdinando I. d'Aragona, mentre visse Giovanni, non potè vedere alcun buon esito di quella guerra; poichè Ferdinando, sebbene dopo la morte del padre Alfonso fosse stato assaltato, e da lui, e da' principali Baroni del Regno, nondimeno con la felicità, e virtù sua, non solamente si difese, ma afflisse in modo gli Avversarj, che mai più, nè in vita di Giovanni, nè di Renato, che sopravisse più anni al figliuolo, ebbe nè da contendere, nè da temere degli Angioini. Morì finalmente Renato, e non lasciando di se figliuoli maschi, ma solamente una figliuola femmina, da chì nacque il Duca di Lorena, fece erede

de in tutti i suoi Stati, e Ragioni *Carlo*, figliuolo del Conte di Maine suo fratello [1]. Non fù già questo Carlo figliuolo di Giovanni, come con errore scrissero alcuni moderni [2], fù sì bene nipote di Renato, ma di fratello, non di figliuolo. *Carlo* morì poco dapoi parimente senza lasciar figliuoli, e lasciò per testamento la sua eredità a *Lodovico XI.* Re di Francia, ch'era figliuolo d'una sorella di Renato [3]. Molte clausole di questo testamento, che fù fatto da Carlo in Marsiglia a' 10. Decembre del 1481. si leggono nel primo tomo della Raccolta de' Trattati delle Paci tra' Re di Francia con altri Principi, di *Federigo Lionard*, stampato in Parigi l'anno 1693. dove istituisce suo erede universale *Lodovico*, che chiama perciò suo consobrino, e dopo lui *Carlo* il Delfino di Francia figliuolo di Luigi, al quale non solo ricadde, come a supremo Signore, il Ducato d'Angiò, nel quale, per esser membro della Corona, non succedono le femmine, ma entrò nel possesso della Provenza, e per vigore di questo testamento potea pretendere essergli trasferite le ragioni, che gli Angioini aveano sopra il Reame di Napoli. Ma Luigi fù sempre avverso alle cose d'Italia, e contento della Provenza, non inquietò il Regno. Morto Luigi essendo continuate queste ragioni in *Carlo VIII.* suo figliuolo, giovane avido di gloria, entrò, a' conforti d'alcuni, che gli proponevano questa essere occasione d'avanzar la gloria de' suoi predecessori, colla speranza d'acquistar coll'arme il Regno di Napoli.

Ma in questi principj surse il Duca di Lorena per suo Competitore, poichè essendo il Re per coronarsi nell'età di 14. o 15. anni, venne da lui il Duca a dimandare il Ducato di Bar, ed il Contado di Provenza. Appoggiava la sua pretensione per essere egli nato da una figliuola di Renato, e per conseguenza non aver potuto Renato preporre Carlo, ch'era nato da suo fratello, a lui ch'era nato d'una sua propria figliuola. Ma replicandosi in contrario, che nella Provenza non potevan succeder le femmine, gli fù renduto il Ducato di Bar, ed intorno alla pretensione della Provenza, fù stabilito, che fra quattro anni si avesse a conoscere per giustizia delle ragioni d'amendue sopra quel Contado. Narra Filippo di Comines, che fù uno del Consiglio destinato all'esame di queste ragioni, che non erano ancora passati i quattro anni, che si fecero avanti alcuni Avvocati Provenzali, cavando fuori certi testamenti del Re Carlo I. fratello di S. Lodovico, e d'altri Re di Sicilia della Casa di Francia, in vigor de' quali diceano, non solo appartenersi al Re Carlo il Contado di Provenza, ma il Regno ancora di Sicilia, e tutto ciò che fù posseduto dalla Casa d'Angiò; e che il Duca di Lorena non vi potea pretendere cos'alcuna, non solo perchè Carlo ultimamente morto Conte di Provenza figliuolo di Carlo d'Angiò Conte di Maine, e nipote di Renato, avea per suo testamento istituito erede Lodovico XI. ma ancora perchè Renato l'avea preferito al Duca di Lorena, ancorchè nato di sua figliuola, per eseguire le disposizioni de' suddetti testamenti fatti da Carlo I.

 d'An-

(1) Argenton. *de Bello Neap. in princ.* Guicc. *lib. 1. Istor. Ital.* Jo: Sleidan. in *Phil. Comin.*
(2) Loschi in *Artor. fam. Austriac.* (3) Sleid. in *Argenton.*

d'Angiò, e dalla Contessa di Provenza sua moglie. Aggiungevano parimente, che il Regno di Sicilia, ed il Contado di Provenza, non potevano esser separati; nè potevano in quelli succeder le donne, quando v'erano maschi della discendenza. E per ultimo, che oltre Re Carlo I. coloro, che a lui succedero nel suddetto Regno, fecero consimili testamenti, come fra gli altri Carlo II. d'Angiò suo figliuolo.

Per questi ricorsi de' Provenzali, e per avere il Re Carlo insinuato a que' del Consiglio, che s'adoperassero in modo, ch'egli non perdesse la Provenza, finiti i quattro anni, il Consiglio portava in lungo la deliberazione per istancare il Duca, e non potendolo più trattenere, finalmente il Duca, scoverta la volontà del Re, e di coloro del suo Consiglio, si partì dalla Corte mal soddisfatto, e molto adirato con loro.

In questi tempi, quattro, o cinque mesi prima di questa sua partenza dalla Corte, gli fù fatto l'invito, che nel precedente libro si è narrato, dal Papa, e da' Baroni Ribelli per la conquista del Regno, del quale, se egli se n'avesse saputo ben servire, s'avrebbe potuto mettere in mano il Regno di Napoli; ma la sua lentezza, e tardanza fù tale, che il Papa, ed i Baroni resi già stanchi, e fuori di speranza, per averlo sì lungamente aspettato, s'accordarono con Ferdinando; onde il Duca con molto rossore ritornossene al suo paese, nè dapoi ebbe egli mai alcuna autorità appresso il Re.

Intanto crescendo il Re Carlo negli anni, vie più cresceva nel desiderio di passare in Italia alla impresa del Regno; nè mancavano i suoi Consultori tutto dì stimolarlo, dicendogli, che il Regno di Napoli s'apparteneva a lui. In questo mentre capitò a Parigi il Principe di Salerno, il quale non fidandosi delle parole di Ferdinando, uscì, come si disse, dal Regno, e prima con tre suoi nepoti, figliuoli del Principe di Bisignano, andò a Vinegia, dove egli avea molte amicizie. Quivi prese consiglio da quella Signoria, dove le paresse meglio, ch'eglino si ricoverassero, o dal Duca di Lorena, o dal Re di Francia, o da quello di Spagna. Filippo di Comines, che mostra nelle sue memorie aver tenuta grande amicizia col Principe di Salerno, narra, che avendo di ciò tenuto discorso col Principe, gli disse, che i Viniziani lo consigliavano, che ricorresse al Re di Francia, poichè dal Duca di Lorena, come uomo morto, non era da sperarne cos'alcuna. Il Re di Spagna non bisognava allettarlo a quella impresa, ma doveasene guardare, poichè se egli avesse il Regno di Napoli con la Sicilia, e gli altri luoghi nel Golfo di Vinegia, essendo già molto potente in mare, in breve porrebbe in servitù tutta Italia; onde non vi restava, che il Re di Francia, dal quale, e dall'amicizia ch'essi v'aveano, s'avrebbero potuto promettere un Regno placido, e soave. Così fecero, e giunti in Francia furono con lieto viso ricevuti, ma poveramente trattati. Penarono per due anni interi, assiduamente insistendo, che si facesse l'impresa del Regno; ma poichè il partito di coloro, che dissuadevano il Re, era de' più prudenti, e solamente alcuni favoriti, che vedendo la sua inclinazione, per adularlo, l'instigavano al contrario, perciò erano menati in lungo, un giorno con isperanza, e l'altro senza.

Quel-

Quello che poi gli fè dar tracollo fù, come s'è detto, l'invito di Lodovico Sforza, il quale vedendo, che non in altra guisa avrebbe potuto rapire al nipote il Ducato di Milano, se non con porre sossopra il Regno ad Alfonso, che s'opponeva a' suoi disegni per gli continui ricordi, che ne avea dalla Duchessa di Milano moglie del Duca, e sua figliuola, trattò efficacemente questa venuta, ed inviandovi Ambasciadori per affrettarla, finalmente rotto ogni indugio, si dispose Carlo al passaggio d'Italia.

Partì il Re da Vienna nel Delfinato a 23. Agosto del 1494. tirando diritto verso Aste: passò a Torino, indi a Pisa, donde partitosi venne a Fiorenza, per passare a Roma [1]. Intanto Re Alfonso intesa questa mossa avea disposto un esercito in campagna nella Romagna verso Ferrara, condotto da Ferrandino Duca di Calabria suo figliuolo, ed un'armata per mare a Livorno, e Pisa, di cui ne fece Generale D. Federico suo fratello; ma quando intese, che Re Carlo a grandi giornate con tanta prosperità, secondandogli ogni cosa, s'approssimava a Roma, mandò ivi Ferrandino a trattar col Papa per la salute del Regno. Ma non erano minori l'angustie nelle quali approssimandosi l'essercito di Carlo alle mura di Roma, si trovava Papa Alessandro, poichè vedendolo accompagnato dal Cardinal di S.Pietro in Vincoli, e da molti altri Cardinali suoi nemici, temeva che'l Re, per le persuasioni de'medesimi, non volgesse l'animo a riformare, come già cominciava a divulgarsi, le cose della Chiesa: pensiero a lui sopra modo terribile, che si ricordava con qua' modi fosse asceso al Pontificato, e con qua' costumi, ed arti l'avesse poi continuamente amministrato [2]. Ma il Re che sopra ogni altra cosa non disiderava altro più ardentemente, che l'andata sua al Regno di Napoli, lo alleggerì di questo sospetto, mandandogli Ambasciadori a persuadergli, non essere l'intenzione del Re mescolarsi in quello, che apparteneva all'autorità Pontificale, nè dimandargli se non quanto fosse necessario alla sicurtà di passare innanzi, onde fecero istanza, che potesse il Re entrare col suo esercito in Roma, perchè entrato che fosse, le diffenzioni state fra loro si convertirebbero in sincerissima benivolenza. Il Papa giudicando, che di tutti i pericoli questi fosse il minore, acconsentì a questa dimanda; onde fece partire di Roma il Duca di Calabria col suo esercito, il quale se n'uscì per la Porta di S. Sebastiano l'ultimo di Decembre di questo medesimo anno 1494. nell'istesso tempo, che per la Porta di S. Maria del Popolo v'entrava coll'essercito Francese il Re armato.

Dimorò Carlo in Roma da un mese, non avendo intanto cessato di mandar gente a' confini del Regno, nel quale già ogni cosa tumultuava, in modo, che l'Aquila, e quasi tutto l'Abruzzo avea, prima ch'l Re partisse di Roma, alzate le di lui bandiere; nè era molto più quieto il resto del Reame, perchè subito che Ferdinando fù partito da Roma, cominciarono ad apparire frutti dell'odio, che i Popoli portavano ad Alfonso, laonde esclamando con grandissimo ardore della crudeltà, e superbia d'Alfonso, palesemente dimostravano

(1) Argenton. *loc. cit.* (2) Guic. *lib.* 1.

stravano il desiderio della venuta de' Francesi [1].

Alfonso; intesa ch'ebbe la partita del figliuolo da Roma, entrò in tanto terrore, che dimenticatosi della fama, e gloria grande, la quale con lunga esperienza avea acquistata in molte guerre d'Italia, e disperato di poter resistere a questa fatale tempesta, deliberò d'abbandonare il Regno, e dettando l'istromento della rinunzia Giovanni Pontano, coll'intervento di Federico suo fratello, e de' primi Signori del Regno [2], rinunziò il nome, e l'autorità Reale a Ferdinando suo figliuolo, con qualche speranza, che rimosso con lui l'odio sì smisurato, e fatto Re un giovane di somma espettazione, il quale non avea offeso alcuno, e quanto a sè era in assai grazia appresso a ciascuno: allenterebbe peravventura ne' sudditi il desiderio de' Francesi. Questo consiglio, pondera il Guicciardino, che se si fosse anticipato, forse avrebbe fatto qualche frutto, ma differito a tempo, che le cose non solo erano in troppo gran movimento, ma già cominciate a precipitare, non ebbe più forza di fermar tanta rovina.

Ceduta ch'ebbe Alfonso al figliuolo Ferdinando (il quale non passava l'età di 24. anni) la possessione del Regno, e fattolo coronare, e cavalcare per la Città di Napoli, non trovando nè giorno, nè notte requie nell'animo, entrò in sì fatto timore, che gli pareva udir che tutte le cose gridassero *Francia*, *Francia*; onde deliberò partir subito da Napoli, e ritirarsi in Sicilia, e conferito quel ch'avea deliberato solamente con la Regina sua matrigna, nè voluto a' prieghi suoi comunicarlo, nè col fratello, nè col figliuolo, nè soprastare pur due, o tre giorni solo per finir l'anno intero del suo Regno: si partì con quattro Galee sottili cariche di molte robe preziose, dimostrando nel partire tanto spavento, che pareva fosse già circondato da' Francesi. Si fuggì per tanto a Mazara Terra in Sicilia della Regina sua matrigna, stata a lei prima donata da Ferdinando Re di Spagna suo fratello, la quale volle anch'ella accompagnarlo.

Narra Filippo di Comines, che allora si trovava Ambasciadore del Re di Francia in Vinegia, che con meraviglia di ciascuno si sparse per tutto il Mondo, specialmente in Vinegia, cotal novella. Alcuni dicevano, ch'egli fosse ito al Turco; altri per dar favore alle cose del figliuolo, il quale non era odiato nel Regno, così com'esso. Ma colui, che de' Re Aragonesi scrisse con molto biasimo, e molta acerbità, e forse più di quel che meritavano, non tralasciò di dire, che fù sempre d'opinione, ch'egli ciò facesse per vera pusillanimità. Giunto in Sicilia, dopo essere stato alquanto a Mazara, passò a Messina, ove ritirossi a menar vita religiosa, servendo in compagnia de' Frati a Dio in tutte l'ore del giorno, e della notte, con digiuni, astinenze, e limosine; e narra ancora lo stesso Autore, che se morte non l'impediva, avea deliberato di far sua vita in un Monastero di Valenza, e quivi vestirsi da Religioso. Ma non avendo ancor finito dieci mesi dopo il suo ritiramento in Sicilia, fù egli assalito da una crudele infermità d'escoriazione,

[1] Guic. *lib.1.* [2] Giovio.

ne, ed arenella, che incessantemente gli dava acerbissime punture, e tormenti, tollerati però da lui con maravigliosa costanza, e pazienza; e finalmente aggravato dal male, con grandissimo rimordimento delle sue colpe, finì i giorni suoi a' 19. Novembre dell'anno 1495. nel 47. anno, e quattordici giorni di sua età, dopo aver regnato un'anno meno due giorni. Fù con reali esequie seppellito nella maggior Chiesa di Messina, ove ancora s'addita la di lui tomba.

Di questo Principe, e per lo suo corto regnare, e perchè era tutto dedito alle armi, non abbiamo tra le nostre Prammatiche alcuna sua legge: ancorchè non impedisse il progresso delle lettere nel suo Regno, ma come nudrito in mezzo alle armi, non fù cotanto quanto suo padre amante de' Letterati; e Giovanni Pontano, come si è veduto nel precedente libro, non ebbe molta occasione d'esser appagato di lui, anzi agramente si vendicò della di lui ingratitudine con quell'Apologo dell'Asino, che trasse de' calci, a chi gli porse ajuto. Fù però insieme magnifico, e pietoso. Edificò due famosi palagi di diporto nella regione Nolana, ed in Poggio reale: amò assai i Frati bianchi di S. Benedetto dell'Ordine di Monte Oliveto, al di cui Monastero in Napoli donò, come altrove fù detto, molte entrate. Diede anco principio alla nuova Chiesa de' Monaci Cassinesi di *S. Severino*, non parendogli convenevole, che due Corpi di Santi così insigni, Sossio, e Severino, dovessero giacere in due picciole Chiesette; e se le narrate disavventure non l'avessero impedito, l'avrebbe dato quel fine, e posto in quella magnificenza, nella quale oggi si vede.

C A P. I.

Ferdinando II. è discacciato dal Regno da Carlo Re di Francia: Entrata di questo Re in Napoli, a cui il Regno si sottomette.

FErdinando, il quale dopo la partita di Roma, si era ritirato ne' confini del Regno, essendo stato per la fuga del padre richiamato in Napoli, dapoi ch'ebbe assunto l'autorità, ed il titolo regale, raccolse il suo esercito, e s'accampò a S.Germano per proibire, che i nemici non passassero più innanzi. Ma avanti che il Re di Francia giungesse a S. Germano, Ferdinando con grandissimo disordine abbandonò la Terra, ed il passo; ond'entrato il Re in S. Germano, Ferdinando si ritirò a Capua, dov'entrò accompagnato con poca gente, non avendovi i terrazzani voluto introdurre alcuna banda de' suoi soldati. Quivi fermatosi poche ore, e pregata quella Città a mantenersi a sua divozione, promettendole di ritornare il dì seguente, se n'andò a Napoli, temendo di quello che gli avvenne, cioè di ribellione. L'esercito lo dovea aspettare a Capua; ma quando egli vi tornò il giorno seguente non trovò nessuno. Intanto Re Carlo da S.Germano era giunto a Tiano, ed alloggiò a Calvi vicino due miglia a Capua. I Capuani tosto l'introdussero

troduffero nella loro Città con tutto il suo esercito, indi passato in Aversa; i Napoletani seguendo l'esempio di Capua, trattavano di mandargli Ambasciadori ad incontrarlo, e rendersi a lui, sotto condizione, che gli fossero conservati gli antichi privilegj.

Allora fù, che Ferdinando, veduti tali andamenti, e che il Popolo, e la Nobiltà era in manifesta ribellione, e con l'armi alla mano: vedendo di non poter ripugnare all'impeto cotanto repentino della sua fortuna, deliberò uscire della Città, e convocati in sù la Piazza del Castel nuovo molti gentiluomini, e popolani, gli disciolse dal giuramento, ed omaggio, che pochi dì avanti gli avean dato, e gli diede licenza di mandare a prendere accordo col Re di Francia, con sentimenti cotanto compassionevoli, ed affettuosi, ch'espresse in quella sua orazione, cotanto ben descritta dal Guicciardino [1], che udita con compassione, a molti commosse le lagrime. Ma era tanto l'odio in tutto il popolo, e quasi in tutta la nobiltà del Re suo padre, e tanto il desiderio de' Francesi, che per questo non si fermò il tumulto, anzi sfacciatamente alla sua presenza il popolo cominciò a saccheggiar le sue stalle, onde uscito dal Castello per la Porta del Soccorso, montò sù le Galee sottili, che l'aspettavano nel Porto, e con lui s'imbarcò anche D. Federigo suo zio, e la Regina vecchia moglie dell'avolo, con Giovanna sua figliuola; e seguitato da pochi de' suoi navigò all'Isola d'Ischia, detta dagli antichi Enaria, replicando spesso con alte voci, mentre che aveva innanzi agli occhi il prospetto di Napoli, il versetto del Salmo di Davide: *Nisi Dominus custodierit Civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.*

Per la partita di Ferdinando da Napoli ciascuno cedeva per tutto, come ad uno impetuosissimo torrente alla fama sola de' vincitori; ed intanto gli Ambasciadori Napoletani trovato Carlo in Aversa, gli resero la Città, avendo egli conceduto alla medesima con somma liberalità molti privilegj, ed esenzioni. Entrò Carlo in Napoli, secondo il Guicciardino, il dì vigesimo primo di Febbrajo di quest'anno 1495. ricevuto con tanto applauso, ed allegrezza da ogn'uno, che vanamente si tenterebbe esprimere, concorrendo con festeggiamento incredibile, ogni sesso, ogni età, ogni condizione, ogni qualità, ogni fazione d'uomini, come se fosse stato padre, e fondatore di quella Città. E ciò che fù più di stupore, quegli stessi, o i loro maggiori ch'erano stati esaltati, o beneficati dalla Casa d'Aragona, non mostrarono minor giubilo degli altri; e Gioviano Pontano istesso, che partito Alfonso era stato da Ferdinando rifatto suo Segretario, nell'Orazione, che gli fece, quando fù incoronato Re nel Duomo di Napoli, non si ritenne di distendersi soverchio nella vituperazione de' Re di Casa di Aragona, da' quali era stato sì grandemente esaltato.

Fù Carlo condotto ad alloggiare in Castel Capuano, poichè Castel nuovo si teneva per Ferdinando dal Marchese di Pescara; e si videro in breve tempo tutte le Provincie del Regno passare sotto la dominazione de' Francesi,

(1) Guicc. *lib.* 1.

cesi. Toltone Ischia, e Gaeta, tutta Terra di Lavoro fù sottomessa. La Calabria tosto si diede a Carlo, dove furono mandati Monsignor d'Aubignì, e Perone del Baschie senz'esercito. L'Apruzzo si rivoltò da se stesso, e la prima fù la Città dell'Aquila, che fù sempre di fazione Franzese. La Puglia fece il simigliante, eccetto il Castello di Brindisi, e Gallipoli, che fù conservata dal presidio, che v'era dentro, altrimenti il popolo si saria sollevato. Nella Calabria tre luoghi solamente si mantennero alla divozione di Ferdinando. I due primi furono Mantea, e Tropea antichi Angioini, i quali avendo innalzate le bandiere di Carlo, vedutisi poi essere donati a Monsignor di Persì, tosto le tolsero, e vi riposero l'insegna d'Aragona: il terzo fù Reggio, che sempre si stette costante al suo Principe. E narra il Signor d'Argentone, che tutto ciò, che rimase in fede, fù per difetto di mandarvi gente, poichè in Puglia, ed in Calabria non ne andò pur tanta, che fosse stata bastante a guardare una sola Terra. La Città di Taranto s'arrese insieme colla Fortezza. Il medesimo fecero Otranto, Monopoli, Trani, Manfredonia, Barletta, e tutto'l rimanente. Venivano le Città ad incontrare i Franzesi tre giornate lontane per darsi al Re Carlo, e poi ciascuna mandava a Napoli i loro Sindici a renderle.

Tutti i Signori, e Baroni del Regno concorsero a Napoli per fargli omaggio: tòltone il Marchese di Pescara, lasciato da Ferdinando alla guardia del Castel nuovo, anche i suoi fratelli, e nipoti v'andarono. Il Conte d'Acri, ed il Marchese di Squillaci fuggirono in Sicilia, perchè il Re Carlo avea donato lo Stato loro a Monsignor d'Aubignì: si trovarono anche in Napoli il Principe di Salerno, il Principe di Bisignano suo fratello co' figliuoli, il Duca di Melfi, quel di Gravina, ed il vecchio Duca di Sora, il Conte di Montorio, il Conte di Fondi, il Conte della Tripalda, quel di Celano, il Conte di Troja il giovane, nodrito in Francia, e nato in Scozia, ed il Conte di Popoli, che fù trovato prigioniere in Napoli: il Principe di Rossano, dopo essere stato lungo tempo in carcere col padre, era stato liberato, e se n'andò, o volentieri, o forzato con Ferdinando. Vi si trovarono eziandio il Marchese di Venafro, e tutti i Caldoreschi: il Conte di Metalina, ed il Conte di Marigliano, ancorchè questi, ed i loro predecessori avessero servito sempre la casa d'Aragona. In brieve vi furono in Napoli a dar ubbidienza al Re Carlo tutti i Signori del Regno, salvo que' tre di sopra nominati.

Ecco, come saviamente ponderò il Guicciardino, che per le discordie domestiche, per le quali era abbagliata la sapienza tanto famosa de' nostri Principi Italiani, e per la leggerezza, e pazzo amore alla novità de' Napoletani, si alienò con sommo vituperio, e derisione loro, e della milizia Italiana, e con grandissimo pericolo, ed ignominia di tutti, una preclara, e potente parte d'Italia, dall'Imperio degli Italiani, all'Imperio di gente Oltramontana trapassando; perchè Ferdinando il vecchio, se ben nato in Ispagna, nondimeno perchè insino dalla prima gioventù era stato, o Re, o figliuolo di Re, continuamente in Italia, e perchè non avea altro Principa-

to in altra Provincia, ed i figliuoli, e nipoti tutti nati, e nutriti a Napoli, erano meritamente riputati Italiani. E quantunque la dominazione de' Franceſi ſpariſſe come un baleno, non fù però, che il Regno ſtabilmente ritornaſſe di nuovo ſotto Ferdinando, o Federico ſuo zio, buono, e ſavio Principe, che avrebbe potuto cancellare ogni memoria dell'odio, che portavano i popoli ad Alfonſo; poichè veduti ſi queſti da dura neceſſità coſtretti di ricorrere agli ajuti, e ſoccorſi di Ferdinando il Cattolico Re di Spagna: ſe ſottraſſero il Regno dalla dominazione de' Franceſi, lo videro poi con eſtremo lor cordoglio cadere ſotto l'Imperio degli Spagnuoli, e riconoſcere non più Principi Nazionali, ma ſtranieri, che da rimotiſſime parti amminiſtrandolo per mezzo de' loro Miniſtri, quanto perdè di dignità reale, e di decoro, altrettanto ſi vide malmenato, ed abbjetto.

CAP. II.

Carlo parte dal Regno, e vi ritorna Ferdinando, che ne diſcaccia i Franceſi coll'ajuto del G. Capitano; viene acclamato da' popoli, ed è reſtituito al Regno: ſuo matrimonio, e morte.

I Franzeſi, che non ſapendo reprimere la violenza della proſpera fortuna, ſi reſero vie più altieri, ed ambizioſi, oltre d'averſi alienati gli animi de' popoli, dando ſoſpetto a' Principi d'Italia, ed a coloro medeſimi, che ve gli aveano invitati, ſe gli alienarono in guiſa, che finalmente congiurati gli diſcacciarono interamente d'Italia. Reſi ormai padroni del Regno, e per intelligenza, e pratica avuta co' Tedeſchi, che lo guardavano, reſi ancor padroni del Caſtel nuovo, e poi del Caſtello dell'Uovo, e di Gaeta; non reſtava loro altro di maggior rimarco, che impoſſeſſarſi d'Iſchia. Tanto che Ferdinando perduta ogni ſperanza, laſciando quell'Iſola in guardia ad Innico d'Avalos fratello del Marcheſe di Peſcara, partì, e ſe ne paſsò in Sicilia, dove a' 20. Marzo di queſt'iſteſſo anno 1495. fù da' Meſſineſi con amor grande ricevuto, e quivi, conſultando con Alfonſo ſuo padre, che ancor vivea, del modo come ricuperar poteſſero, e con quali ajuti il perduto Regno, dimorava.

Intanto Re Carlo mal ſapendo co' ſuoi Capitani governarſi in un Regno nuovo, e per ſoverchio orgoglio de' ſuoi, nulla ſoddisfazione dandoſi alla Nobiltà, in breviſſimo ſpazio vide mutarſi quella gloria, e quella fortuna, che cotanto l'avea favorito. Narra il Signor d'Argentone, allora ſuo Ambaſciadore in Vinegia, che il Re dopo eſſere entrato in Napoli, infino alla ſua partita, non atteſe ad altro, che a' piaceri, ed a' ſollazzi; ed i Franzeſi ſuoi Ufficiali a rapine, ed a ragunar denari: alla Nobiltà non fù uſata nè corteſia, nè carezzo alcuno; anzi con difficoltà erano introdotti nella ſua Corte. Gli Caraffa furono i meno maltrattati, ancorchè foſſero veri Aragoneſi. A niuno laſciarono uffici, nè dignità, e peggio trattaro-

no

no gli Angioini, che gli Aragonesi. E Matteo d'Afflitto [1] rapporta, che Carlo istigato da' suoi, che lo stimolavano a ridurre i Baroni del Regno nello stato, nel quale sono i Baroni di Francia, fece consultare il modo come potesse toglier loro il mero, e misto imperio, che sin dal tempo del Re Alfonso I. d'Aragona esercitavano ne' loro Feudi. Non si spedivano privilegj, ed ordinazioni del Re, che i Ministri, per le cui mani passavano, non ne riscuotessero denari. Tutte le autorità, e carichi furono conferiti a due, o tre Franzesi. Si levavano i Ministri da' loro posti, e non senza denari poi si restituivano. Così i Napoletani (gente naturalmente più d'ogni altra mutabile) quel pazzo amore che prima aveano a' Franzesi, lo cominciarono a mutar in odio.

Intanto giunto Ferdinando in Sicilia, consultando con Alfonso suo padre di trovar qualche riparo alla loro rovina, aveano deliberato di ricorrere agli ajuti di Ferdinando il Cattolico, come ad un Principe non men potente, che a lor congiunto di sangue; ma sopra tutto, perch'essendo padrone della Sicilia, avrebbe presa la loro protezione, non tanto per la strettezza del sangue, quanto che a' suoi proprj interessi importava, che il Regno di Napoli non fosse in mano de' Franzesi, i quali dominando un Regno così possente, e ricco, e cotanto alla Sicilia vicino, forte dubitar si poteva, che finalmente non s'invogliassero d'invaderla, ed a quel di Napoli non pensassero d'unirla. Mandarono per ciò in Ispagna al Re Cattolico, Bernardino Bernaudo Segretario di Ferdinando, perchè ne pigliasse la protezione, e con validi soccorsi gli riponesse nel possesso del perduto Regno. Missione per gli Aragonesi di Napoli pur troppo infelice; e se la necessità, che allora gli premeva non gli scusasse, fù questa una deliberazione pur troppo mal regolata, ed imprudente, non solo perchè s'esposero all'ambizione degli Spagnuoli, che per aver la Sicilia vicina facilmente potevano invogliarsi alla occupazione del Regno di Napoli, come l'evento lo dimostrò; ma ancora perchè Ferdinando il Cattolico figliuolo di Giovanni Re d'Aragona fratello d'Alfonso I. riputava il Regno di Napoli essersi ingiustamente tolto alla Corona d'Aragona a cui spettava, e che Alfonso non poteva lasciarlo a Ferdinando suo figliuol bastardo, ma che in quello vi dovea succedere Giovanni, siccome succedette nella Sicilia, nell'Aragona, e negli altri Regni posseduti da Alfonso. E le cose succedute appresso dimostrarono, che agli Aragonesi di Napoli sarebbe stato più facile, e maggiore la speranza di ricuperare il Regno se fosse rimaso nelle mani de' Francesi, che cadendo in potere degli Spagnuoli perder affatto ogni speranza di riaverlo.

Ferdinando il Cattolico ricevè molto volentieri l'invito, ed accettò l'impresa, onde mandò tosto in Sicilia con sufficiente armata Consalvo Ernandez di casa d'Aghilar, di patria Cardonese, uomo di molto valore, ed esercitato lungamente nelle guerre di Granata: il quale nel principio della sua venuta in Italia, cognominato dalla jattanza Spagnuola il *Gran Capitano*, per significare con questo titolo la suprema podestà sopra loro, meritò per le

(1) Afflict. in Proem. Constit. Regni.

preclare vittorie ch'ebbe dapoi, che per consentimento universale gli fosse confermato, e perpetuato questo sopranome, per significazione di virtù grande, e di grande eccellenzia nella disciplina militare. Giunto Consalvo in Messina colle sue truppe, fù con incredibile allegrezza accolto da Alfonso, e da Ferdinando, ed avendo confortato que' Re a star di buon cuore, sbarcò le sue genti in Calabria, ove riportò sopra Franzesi rimarchevoli vantaggi.

Dall'altra parte i Principi d'Italia, ed il Duca istesso di Milano conchiusero in Vinegia a danni del Re Carlo una ben forte lega, nella quale oltre i Vinegiani, v'entrarono ancora il Re de' Romani, e Ferdinando Re di Castiglia. Il Papa Alessandro VI. vi volle ancor egli essere incluso, per liberarsi da' continui timori, e dalle violenze che temeva da' Franzesi: era egli entrato in diffidenza di Carlo, e cominciavano ad alienarsi, e l'alienazione a scoppiare in manifeste inimicizie; poichè avendo il Re Carlo più volte ricercato il Papa, che l'investisse del Regno, e gli destinasse un Legato, che lo incoronasse: Alessandro non volle acconsentirvi; onde Carlo sdegnato lo minacciò, che avrebbe fatto congregare un Concilio per farlo deporre; di che dubitando il Papa, e temendo la minaccia non fosse posta in effetto, a cagion che teneva nemici molti Cardinali, e fra gli altri il Cardinal della Rovere, che poi fù Papa Giulio II. fù da dura necessità costretto mandargli l'investitura, ed il Legato per l'incoronazione, la quale seguì a' 20. Maggio di questo anno 1495. con grande pompa, e celebrità nel Duomo di Napoli.

Ma pubblicata che fù la lega di questi Principi, i quali per renderla più plausibile pubblicarono ancora i fini, per li quali essi furon mossi a firmarla, cioè per difesa della Cristianità contra il Turco: per difesa della libertà d'Italia, e per la conservazione degli Stati proprj: allora entrò il Re in tanto sospetto, che non fù possibile a' suoi Capitani di quietarlo; ed essendo precorsa voce, che Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, eletto Generale dell'esercito della lega, lo minacciava, o d'ucciderlo, o di prenderlo prigione, deliberò partir da Napoli, risoluto di ritornarsene in Francia per la medesima strada, dond'era venuto, benchè la lega s'apparecchiasse di vietarglielo. Si ritirò per tanto appresso di sè le migliori truppe, e lasciò per guardia del Regno assai debole sostentamento, non più che cinquecento uomini d'arme Francesi, dumila cinquecento Svizzeri, ed alcune poche fanterie Francesi. Vi rimase per Capitan Generale Monsignor di Monpensieri della Casa di Borbone: in Calabria Eberardo Stuard Monsignor d'Aubignì di nazione Scozzese, il quale era stato da lui eletto Gran Contestabile del Regno, ed al quale avea donato il Contado di Acri, co'l Marchesato di Squillace. Lasciò Stefano di Vers, Senescalco di Beaucheu, Governadore di Gaeta, fatto da lui Duca di Nola, e d'altri Stati, e Gran Camerario, per le cui mani passavano tutti i denari del Regno. Monsignor D. Giuliano di Lorena creato Duca della Città di S. Angelo, restò alla difesa del proprio Stato. In Manfredonia vi rimase Gabriello da Montefalcone: in Taranto Giorgio de Svilli: nell'Aquila il Rettor di Vietri; ed in tutto l'Apruzzo Graziano di Guerra.

La-

Lasciò i Principi di Salerno, e di Bisignano, che l'aveano ottimamente servito, molto ben contenti, ed in buono, e ricco stato.

Partì per tanto il Re, dopo aver ordinato in così fatta guisa la guardia del Regno, nell'istesso mese di Maggio di quest'anno 1495. con tanta velocità, che pareva esser seguitato da innumerabile esercito; e giunto a Roma, non trovandovi il Pontefice, il qual per tema, o per non vederlo, erasi ritirato in Orvieto, e poi in Perugia, proseguì avanti il suo cammino; fin che giunto al fiume Taro, fù incontrato dall'esercito de' Veneziani, dove seguirono fieri combattimenti, perche i Veneziani cercavano impedirgli il passaggio, e Carlo aprirsi il passo con le armi alle mani. Si pugnò ferocemente, e resta ancor oggi fra' Scrittori in dubbio, se fossero rimasi più tosto vincitori i Franzesi, che mal grado dell'opposizione finalmente passarono, o i Veneziani, che saccheggiarono il campo, e le bagaglie di Carlo, di che oltre l'Argentone, ampiamente scrissero il Guicciardino, e Paolo Paruta ne' suoi discorsi.

La partita di Carlo dal Regno portò tanto cangiamento negli animi de' Popoli, che si videro mutar tosto le inclinazioni, ed i desiderj insieme con quella fortuna, che due mesi prima gli era stata cotanto favorevole. I Napoletani, mentre il G. Capitano stava guerreggiando in Calabria co' Francesi, mandarono fino in Sicilia con grandissima fretta a chiamar Ferdinando. Questi partì tosto con 60. grossi legni, e 20. altri minori; ed ancorchè le sue forze fossero picciole, era però grande per lui il favore, e la volontà de' Popoli; per ciò arrivato alla spiaggia di Salerno, subito questa Città, la Costa d'Amalfi, e la Cava alzarono le sue bandiere. Volteggiò dapoi per due giorni sopra Napoli, e finalmente s'accostò coll'armata al lido per porre in terra alla Maddalena; ma uscito fuori della Città Monpensieri con quasi tutti i soldati per vietargli lo scendere, i Napoletani, presa tale opportunità, si levarono subito in arme, e cominciarono scopertamente a chiamare il nome di Ferdinando; ed occupate le Porte lo fecero a' 7. Luglio di quest'istesso anno 1495. entrare in Napoli, con alcuni de' suoi a cavallo, e cavalcando per tutta la Città con incredibile allegrezza di ciascuno, fù da tutti ricevuto con grandissime grida; nè si saziando le donne di coprirlo dalle finestre di fiori, e d'acque odorifere, molte delle più nobili correvano nella strada ad abbracciarlo, e ad asciugargli dal volto il sudore. Seguitarono subito l'esempio di Napoli, Capua, Aversa, e molte altre Terre circostanti, e Gaeta parimente cominciò a tumultuare. In Puglia la Città d'Otranto sin da che intese la lega, vedutasi senza provvedimento di gente di guerra, e vicina a Brindisi, e Gallipoli, aveva alzate le bandiere d'Aragona; onde Federico ch'era in Brindisi la fornì tosto d'ogni cosa necessaria.

Nel tempo istesso, che Ferdinando entrò in Napoli, l'armata Veneziana accostatasi a Monopoli, e fattovi sbarco, prese per forza la Città, e poi per accordo, Pulignano. Taranto fù difesa con valore da Georgio di Svilli, e la conservò sotto l'insegne di Carlo infin che la fame non lo costrinse a renderla, dove poi egli si morì di p[illegible]. Ma Gabriello di Montefalcone, che avea in guardia Manfredonia

Fredonia, la rese subito per mancamento di vettovaglie, ancor che avesse egli ritrovata quella Piazza copiosa di tutte le cose. Molte altre Città tosto si resero per mancanza di vivere; e narra l'Argentone, che molti vendettero tutto ciò, che trovarono dentro le Piazze commesse alla loro fede, e perciò eran costretti di subito renderle. S'aggiungeva ancora, che tutte le Terre e Fortezze del Regno restarono mal fornite di denari, perchè stando assignati i soldi sopra le rendite delle Provincie, queste mancando, tosto vennero quelli a mancare; e la Calabria era stata quasi che tutta manomessa dal Gran Capitano. Fù fama che Alfonso poco innanzi alla sua morte, la qual accadde in questo tempo, avendo inteso, che il Regno erasi restituito sotto l'ubbidienza di Ferdinando suo figliuolo, avesse fatta istanza al medesimo di ritornare in Napoli, ove l'odio già avuto contro di lui, credeva essersi convertito in benevolenza; e si dice che Ferdinando, potendo più in lui (com'è costume degli uomini) la cupidità del regnare, che la riverenza paterna, non meno mordacemente, che argutamente gli rispondesse, che aspettasse insino a tanto, che da lui gli fosse consolidato talmente il Regno, ch'egli non avesse un'altra volta a fuggirsene (1).

Poco adunque restando a Ferdinando a fare per discacciare interamente qualche reliquia de' Francesi, ch'erano rimasi in Aversa, ed in Gaeta: egli per maggiormente corrobborare le cose sue con più stretta congiunzione col Re di Spagna, tolse per moglie, con la dispensa del Pontefice, Giovanna sua zia, nata di Ferdinando suo avo, e di Giovanna sorella del suddetto Re. E proseguendo con non interrotto corso di benigna fortuna a discacciare i suoi nemici dal Regno, non mancandogli quasi altro, che Taranto, e Gaeta, si vide collocato in somma gloria, ed in speranza grande d'avere ad esser pari alla grandezza de' suoi maggiori; ma ecco, mentre colla novella sposa si diverte a Somma, Terra posta nelle radici del Monte Vesuvio, che, o per le fatiche passate, o per disordini nuovi, gravemente infermatosi, vien disperato di salute, e portato a Napoli, finì fra pochi giorni in Ottobre di quest'anno 1496. la sua vita, non finito ancora l'anno della morte d'Alfonso suo padre, e fù seppellito nella Chiesa di S.Domenico, dove si vede il suo tumulo.

Lasciò per la riportata vittoria, e per la nobiltà dell'animo, e per molte virtù Regie, le quali in lui risplendevano, non solo in tutto il Regno, ma eziandio per tutta Italia grandissima opinione del suo valore; ed ancorchè non avesse regnato, che un solo anno, ed otto mesi; pure ci lasciò alquante leggi savie, e prudenti, le quali si leggono infra le Prammatiche de' Re Aragonesi. Morì senza figliuoli nell'età di 28. anni, e però gli succedette D. Federico suo zio, avendo questo Reame nello spazio di soli tre anni veduti cinque Re, Ferdinando il vecchio, Alfonso suo figliuolo, Carlo VIII. Re di Francia, Ferdinando il giovane, e Federico suo zio.

CAP.

(1) Guic. lib. 2.

CAP. III.

Regno breve di Federico d'Aragona: sue disavventure, e come cedendo a' Spagnuoli, ed a' Francesi fosse stato costretto abbandonarlo, e ritirarsi in Francia.

Federico Principe cotanto savio, e molto caro alle Muse, appena morto suo nipote, fù in Napoli con allegrezza di ciascuno gridato Re, e la Regina vecchia sua matrigna, ancor che molti dubitassero, non lo volesse ritenere per Ferdinando Re di Spagna suo fratello, gli consignò subito Castel nuovo; nel quale accidente si dimostrò egregia verso Federico, non solo la volontà del Popolo di Napoli, ma eziandio de' Principi di Salerno, e di Bisignano, e del Conte di Capaccio, i quali furono i primi in Napoli, che chiamarono il suo nome, e lo salutarono Re, contenti molto più di lui, che del Re morto, per la mansuetudine del suo ingegno, e perchè già era nata non picciola sospizione, che Ferdinando avesse in animo, come prima fossero stabilite meglio le cose sue, di perseguitare ardentemente tutti coloro, che in modo alcuno si fossero dimostrati fautori de' Francesi; onde Federico per riconciliarsegli interamente, restituì a tutti liberamente con molta lode le loro Fortezze, e per dimostrar maggiormente questo suo animo, fece coniare una sorte di moneta, la quale da una banda avea un libro con una fiamma di fuoco, col motto: *Recedant vetera*, e dall'altra una Corona, col motto: *A Domino datum est istud*.

Fugli parimente da Alessandro VI. sotto li 7. Giugno del seguente anno 1497. spedita Bolla d'Investitura per la morte di suo nipote; e per mostrare la sua contentezza, che ne avea, glie la mandò accompagnata con una sua lettera tutta affettuosa, e cordiale. Parimente a' 9. del medesimo mese ne gli spedì un'altra, per la quale l'avvisava aver destinato il Cardinal Cesare Borgia, suo figliuolo, e suo Legato Appostolico per coronarlo (1); e poichè in questo tempo Napoli era travagliata d'una mortifera pestilenza, deliberò di far la cerimonia, e pompa della incoronazione nella Città di Capua, alla quale Federigo scrisse una affettuosa lettera, che si legge presso il Chioccarello, dove gli dava avviso dell'investitura mandatagli dal Papa, e dell'incoronazione, ch'egli per mano del Cardinal Borgia intendeva far seguire in quella Città. Camillo Pellegrino (2) rapporta una scrittura cavata dagli atti della Cancelleria Regia, ed un passo del Diario di Silvestro Guarino Aversano, non ancor impresso, che lo scrisse a que' tempi, dove si descrive la celebrità, e pompa fatta di questa incoronazione. Si fece alli 10. d'Agosto nella Chiesa Cattedrale di Capua per mano del Borgia Legato, e v'intervennero l'Arcivescovo di Cosenza allora Segretario del Papa, con

(1) Chioc. *M.S.Giur. tom.1.*
(2) Cam. Pell. in *Append. ad Castigat. in Lupum Protosp.*

con molti Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati, e gli Ambasciadori di varj Principi. Vi fù l'Ambasciadore del Re de' Romani, quello del Re di Spagna, di Vinezia, e del Duca di Milano. Vi assisterono Prospero Colonna Duca di Trajetto, Fabrizio Colonna Duca di Tagliacozzo, Alfonso d'Aragona de' Piccolomini Duca d'Amalfi, Ferdinando Francesco Guevara Marchese di Pescara, Trojano Caracciolo Duca di Melfi, Alberigo Caraffa Duca d'Ariano, Andrea di Altavilla Duca di Termoli, Francesco de Ursinis Duca di Gravina, Petricono Caracciolo Conte di Polcino, Gio: Tommaso Caraffa Conte di Madaloni, Trojano Cavaniglia Conte di Montella, Bellisario Acquaviva Conte di Nardò, Marcantonio Caracciolo Conte di Nicastro, Giovanni Caraffa Conte di Policastro, Vito Pisanello Segretario Regio, Antonio Grisone Regio Camerario, Roberto Bonifacio Milite, *cum aliis Donnicellis, Baronibus, & Militibus, &c.* Ed il Guarino nel suo Diario rapporta, che se bene fra questi Baroni in questo dì dell'incoronazione non vi fù nullo Barone di Casa Sanseverino, nulladimanco al convito, che fece il Re il giorno seguente al Cardinal Legato, ed a tutti i Baroni, vi si trovò il Principe di Bisignano.

Il Regno di Federico, Principe cotanto savio, sarebbe stato più lungo, e placido, sè la morte di Carlo VIII. seguita in Aprile del seguente anno 1498. non avesse ogni cosa conturbata, e poste in sù nuove pretensioni; poichè Carlo tornato in Francia, ancorchè alle volte pensasse al riacquistare il perduto Regno, ed incessantemente ne fosse stimolato da' suoi; nulladimanco l'età sua giovanile lo trasportava a' piaceri, e sollazzi; e narra il Signor d'Argentone, che fermato nella Città di Lione si diede tutto a tornei, giostre, e dopo'l principio dell'anno 1496. che si portò di là de' Monti, insino al 98. poco pensiero si prendeva delle cose d'Italia: nutriva sì bene egli desiderj grandi, ma bisognava pensare a' mezzi, nel che egli non voleva fastidio, nè noja tale, che lo potessero divertire da' suoi spassi. Mostrò più premura di rappacificarsi col Re, e Regina di Castiglia, i quali gli davano gran molestia per mare, e per terra, e gli mandò Ambasciadori per trattare fra di loro una lega.

Sin da questo tempo in vita di Carlo si cominciarono i trattati col Re di Castiglia della divisione del Regno di Napoli a danno de' Principi d'Aragona; poichè narra il modesimo Argentone (1), essersi in nome del Re di Castiglia proposto, che dovessero insieme muover l'arme contra Italia a spese comuni, e che il Re di Spagna, insieme col Re di Francia dovessero ambedue in persona porsi alla testa de' loro eserciti; e che gli Spagnuoli per ogni loro pretensione si contentavano, del Regno di Napoli aver quella parte, ch'è più vicino alla Sicilia, cioè la Puglia, e la Calabria, di cui n'aveano in potere quattro, o cinque Fortezze, delle quali Cotrone n'era una, Città buona, e forte, ed i Francesi Napoli, e tutto'l rimanente. Ma eravi sospetto, che tutti questi trattati non si proponessero per sfrastornare la lega, e fossero tutte dissimulazioni del

Re

(1) Memor. Arg. lib. 8. cap. 16.

Re di Castiglia, il quale aspirava a cose maggiori, e non era verisimile, che dovesse venire nè personalmente alla guerra, nè volesse di pari portare col Re di Francia il premio, e la spesa della guerra. Niente pertanto fù concluso, e toltone una brieve triegua, le cose rimasero così come erano prima. Ma l'improvvisa morte di Carlo cagionò nuovi movimenti. Nel fiore de' suoi anni, essendo in Ambuosa, mentre stava a vedere giuocare alle palle ne' fossi del Castello, il settimo giorno d'Aprile di quest'anno 1498. fù sorpreso da un accidente di gocciola, detta da' Fisici apoplesia, e cadendo all'indietro perdè la parola, ed in poche ore la vita. Non avendo lasciato figliuoli, il Duca d'Orleans, a cui s'apparteneva, come a più vicino, succedè alla Corona di Francia, e fù chiamato Luigi XII.

Ciascuno riputava, che la morte di Carlo dovesse liberare Italia d'ogni timore della Francia, perchè non si credeva, che Luigi nuovo Re avesse nel principio del suo Regno ad implicarsi in guerre di quà da' Monti. Ma non rimasero già gli animi degli uomini, consideratori delle cose future, liberi dal sospetto, che'l mal differito, non diventasse in progresso di tempo più importante, e maggiore; poich'era pervenuto a tanto Imperio un Re maturo d'anni, sperimentato in molte guerre, ordinato nello spendere, e senza comparazione più dependente da se stesso, che non era stato l'antecessore; ed al quale non solo appartenevano, come a Re di Francia le medesime ragioni al Regno di Napoli, ma ancora pretendeva, che per ragioni proprie se gli appartenesse il Ducato di Milano, per la successione di Madama Valentina sua avola, della quale ben a lungo scrissero il Giovio, e'l Guicciardino [1].

Divenuto pertanto Luigi, Re di Francia, niun desiderio ebbe più ardente, che d'acquistare, come cosa ereditaria il Ducato di Milano, ed il Regno di Napoli. Però pochi dì dopo la morte del Re Carlo, con deliberazione stabilita nel suo Consiglio, s'intitolò non solamente Re di Francia, ma ancora per rispetto del Reame di Napoli, *Re di Gierusalemme, e dell'una, e l'altra Sicilia, e Duca di Milano*. E per far noto a ciascuno qual fosse l'inclinazione sua alle cose d'Italia, scrisse subito lettere congratulatorie della sua assunzione, al Pontefice, a' Veneziani, ed a' Fiorentini: e mandò uomini proprj a dare speranza di nuove imprese, dimostrando espressamente prima d'ogni altro di voler fare l'impresa di Milano, indi quella di Napoli.

Trovò Luigi maggiori opportunità, che non ebbe Carlo: poichè oltre di alcuni Principi odiosi allo Sforza, che ardentemente desideravano la sua ruina, il Pontefice Alessandro stimolato dagl'interessi proprj, li quali conosceva non poter saziare stando quieta Italia, desiderava che le cose di nuovo si turbassero. E disposto di trasferir Cesare suo figliuolo dal Cardinalato a grandezze secolari, alzò l'animo a maggiori pensieri, e di stringersi perciò col Re di Francia, sperando di conseguir per mezzo suo non premj mediocri, ed usitati, ma il Regno di Napoli.

Non avea mancato Alessandro nella bassa fortuna de' Re Aragonesi, in-

(1) Guic. *lib. 4. in princ. Istoria d'Italia*.

innanzi che totalmente deliberasse d'unirsi col Re di Francia, di tentar tutti i modi per aprir la strada al Cardinal Borgia suo figliuolo al trono di Napoli: egli dimandò al Re Federico la sua figliuola per moglie del Cardinale, il quale era già apparecchiato di rinunziare alla prima occasione il Cardinalato, come già poi fece; e pretese che in dote se gli desse il Principato di Taranto, persuadendosi, che se'l figliuolo grande d'ingegno, e d'animo, s'insignorisse d'un membro tanto importante di quel Reame, potesse facilmente, avendo in matrimonio una figliuola Regia, avere occasione con le forze, e con le ragioni della Chiesa, spogliar del Regno il suocero debole di forze, ed esausto di danari.

Federico intanto sentendo l'apparato di tanta guerra minacciata da Lodovico sopra il suo Regno, si vide posto in gravissime angustie: ma con tutto ciò, ancorchè grave gli fosse l'alienarsi dal Papa, ricusò sempre ostinatamente queste nozze; e benchè il Duca di Milano, a cui parimente dispiaceva la congiunzione del Papa col Re di Francia, avesse proccurato con ragioni efficaci persuaderlo a consentirvi; nondimeno Federico ricusò sempre, confessando, che l'alienazione del Papa era per mettere in pericolo il suo Reame; ma che conosceva anche, che'l dare la figliuola col Principato di Taranto al Cardinal di Valenza, lo metteva parimente in pericolo, e però de' due pericoli, volere più presto sottoporsi a quello, nel quale s'incorrerebbe più onorevolmente, e che non nascesse da alcuna sua azione.

Intanto il Re di Francia, calato in Italia con felicissimi progressi, discacciò il Duca di Milano dalla sua sede, fecelo prigione, e nell'anno del giubileo 1500. fine del decimoquinto secolo s'impadronì interamente di quel Ducato.

Ma molto più importanti mutazioni si videro per noi nell' entrar del nuovo secolo; poichè Federico sgomentato della prigionia del Duca di Milano, e della sua ruina: temendo non sopra di lui, Principe senza appoggio, debole di forze, ed esausto di denaro, cadessero le medesime sciagure, non sapeva ove volgersi per ajuti. Avea egli sì bene pensato di ricorrere agli ajuti del Turco, al quale avea con grandissima istanza dimandato soccorso, dimostrandogli, dalla vittoria del Re di Francia presente nascere quel medesimo, anzi maggior pericolo di quello, che avea temuto dalla vittoria del Re passato; ma i ricorsi riuscirono vani, e gli ajuti sperati mancarono: del Re di Spagna era entrato in gravissimi sospetti, poichè gli erano note le sue pretensioni sopra il Reame, ed i suoi ardenti desiderj, che copriva con pazienza, e simulazione Spagnuola. Con tutto ciò la dura necessità lo costrinse a ricorrere agli ajuti di costui, il quale con incredibile celerità, e contento rimandò tosto il Gran Capitano in Sicilia, perchè eseguisse i suoi disegni. Ma tuttavia temendone, si narra ancora, che nell'istesso tempo mandasse il Bernaudo al Re di Francia ad offerirgli, pur che lo lasciasse regnare, di render il Regno a lui tributario, ed egli farsi suo uom ligio.

Ma Lodovico avendo voltato tutti i suoi pensieri all'impresa del Regno, alla quale temeva non se gli opponesse il Re di Spagna, riputò meglio di rinovare

vare con Ferdinando quelle stesse pratiche cominciate a tempo del Re Carlo della divisione del Regno.

Ferdinando Re di Spagna, come si è veduto ne'precedenti libri, non meno che suo padre Giovanni, pretendeva il Regno di Napoli a se appartenere, non altrimenti che il Regno di Sicilia, di cui era in possesso; poichè se bene Alfonso I. Re d'Aragona l'avesse acquistato per ragioni separate dalla Corona d'Aragona, e però come di cosa propria ne avesse disposto in Ferdinando suo figliuolo naturale; nondimeno in Giovanni suo fratello, che gli succedette nel Regno d'Aragona, ed in Ferdinando figliuolo di Giovanni, era stata insino allora querela tacita, che avendolo Alfonso conquistato con l'arme, e co' danari del Reame d'Aragona, apparteneva legittimamente a quella Corona. Questa querela avea Ferdinando lungo tempo tenuta coperta con astuzia, e flemma Spagnuola, non solo non pretermettendo con Ferdinando I. e poi con gli altri, che succederono a lui, gli ufficj debiti tra parenti; ma eziandio augumentandogli con vincolo di nuova affinità; poichè a Ferdinando I. dette per moglie Giovanna sua sorella, e consentì poi, che Giovanna figliuola di costei si maritasse a Ferdinando II. ma con tutto ciò non avea conseguito, che la cupidità sua non fosse stata molto tempo prima nota a questi Principi. Concorrendo adunque in Ferdinando, e nel Re di Francia la medesima inclinazione, l'uno per rimoversi gli ostacoli, e le difficoltà: l'altro per acquistare parte di quello, che lungamente avea desiderato, poichè a conseguire il tutto non appariva per allora alcuna occasione, facilmente convennero per la divisione. Il Giovio [1] aggiunge, che Ferdinando venne ancora a tal partito, perchè ebbe molto a male, che Federigo pensasse di farsi uom ligio, e tributario de' Francesi a lui cotanto nemici. Fù per tanto infra di lor conchiuso, e pattuito.

Che da amendue si dovesse assaltare in un tempo medesimo il Reame di Napoli, il quale tra loro si dividesse in questo modo.

Che al Re di Francia toccasse la Città di Napoli, la Città di Gaeta, e tutte le altre Città, e Terre di tutta la Provincia di Terra di Lavoro: tutto l'Apruzzo, e la metà dell'entrate della Dogana delle pecore di Puglia: avesse i titoli Regj, in guisa, che oltre di nominarsi Re di Francia, e Duca di Milano, si chiamasse ancora *Re di Napoli, e di Gerusalemme*.

Che al Re di Spagna Ferdinando si dasse il Ducato di Calabria, e tutta la Puglia, e l'altra metà delle entrate della Dogana, col titolo ancora di *Duca di Calabria, e di Puglia*.

Che ciascuno si conquistasse da se stesso la sua parte, non essendo l'altro obbligato ad ajutarlo, ma solamente non impedirlo; e sopra tutto convennero, che questa concordia si tenesse segretissima sin a tanto, che l'esercito, che'l Re di Francia mandava a quell'impresa, fosse arrivato a Roma; al qual tempo gli Ambasciadori d'amendue, allegando essersi fatta per beneficio della Cristianità questa convenzione, e per assaltare gl'Infedeli, unitamente

(1) Giov. lib. della *Vita del G. Capit.*

mente ricercassero il Pontefice, che concedesse l'investitura secondo la divisione convenuta tra loro, investendo Ferdinando sotto titolo di *Duca di Puglia, e di Calabria*, ed il Re di Francia sotto titolo non più di Sicilia, ma di *Re di Gerusalemme, e di Napoli*. L'intero trattato di questa pace, e confederazione tra Luigi XII. Re di Francia, e Ferdinando, ed Isabella Re di Spagna, che porta la data in Granata de' 11. Novembre del 1500. si legge nel primo tomo della Raccolta di tutti i Trattati delle paci, tregue, &c. fatte da'Re di Francia con altri Principi, di *Federico Lionard*, impresso a Parigi l'anno 1693. ed alcuni capitoli di quello si leggono parimente presso Camillo Tutini (1) nel trattato degli Ammiranti del Regno: dove è degno da notare, che questi due Re, oltre delle loro pretensioni, che dicono avere ciascuno sopra il Reame, e che a niun altro poteva appartenere, se non ad uno di essi, allegano ancora un'altra cagione, onde furono mossi a tal divisione, ed a discacciare Federico dal Regno, che fù, perchè era a tutto il Mondo notissimo, *Regem Federicum sæpè Turcarum Principem Christiani nominis hostem acerrimum, Literis, Nunciis, ac Legatis ad arma contra populum Christianum capessenda sollicitasse, ac in præsentiarum sollicitare, qui ad ejus maximam instantiam cum ingenti classe, ac validissimo terrestri exercitu ad Christianorum terras invadendas, vastandasque jam movisse intelligitur: igitur tam imminenti periculo, ac damno Christianæ Reipublicæ obviari volentes, &c.*

Così i Principi quando loro veniva in acconcio proccuravano coprire la loro immoderata sete di dominare col manto della Religione, per coonestare al Mondo, e rendere meno biasimevoli le loro intraprese. Pure Carlo VIII. dipinse l'impresa di Napoli col colore di Religione, protestando, che i suoi sforzi erano per conquistar quel Regno, non ad altro fine, che per passare in Macedonia contra al Turco. Nel che Ferdinando il *Cattolico* fù eccellentissimo sopra tutti gli altri, il quale s'ingegnava coprire quasi tutte le sue cupidità sotto colore d'onesto zelo della Religione, per la qual cosa ne acquistò il sopranome di Cattolico, e n'avrebbe anche dal Papa ottenuto quello di Cristianissimo, se non si fossero opposti i Cardinali Franzesi per non soffrire il torto, che si sarebbe fatto al loro Re (2). E narra Bacone di Verulamio nell'Istoria del Regno d'Errico VII. Re d'Inghilterra, che Ferdinando quando ricuperò Granata da molti secoli posseduta da' Mori, ne diede con sue lettere avviso a quel Re con tanta affettazione di zelo di Religione, che sino gli scrisse le solennità sagre, che si celebrarono nel dì, ch'egli prese il possesso di quella Città.

Fermata che fù da' due Re questa capitolazione, il Re di Francia cominciò scopertamente a preparare l'esercito, e destinò il Generale Obignì con mille lancie, e diece mila fanti all'impresa di Napoli, il quale già a gran giornate s'incamminava a questa volta. L'infelice Principe Federico, che

(1) Tutin. *degli Amm. pag.* 171.
(2) V. Guicc. *lib.* 12. Boccalino nella *Pietra di Paragone*.

che per esserſi la capitolazione tenuta ſegretiſſima, niente ne ſapeva, ſentendo queſti movimenti de' Franceſi, ſollecitava il G. Capitano (il quale colla ſua armata era fermato in Sicilia ſotto ſimulazione di dargli ajuto) che toſto veniſſe a Gaeta; ed intanto niente ſapendo, che le armi Spagnuole ſotto ſpezie d'amicizia foſſero preparate contra lui, gli avea meſſe in manò alcune Terre di Calabria, che Conſalvo ſotto colore di volerle per ſicurtà delle ſue genti gli avea dimandate; ma la verità era, che le richieſe per farſi più facile l'acquiſto della ſua parte. Sperava per ciò Federico, che congiunto che foſſe Conſalvo con l'eſercito ſuo, e coll'ajuto de' Colonneſi, con tutto che gli mancaſſero gli ajuti del Turco, di potere in campagna reſiſtere all'eſercito Franceſe, e per ciò avendo prima mandato Ferdinando ſuo primogenito ancora fanciullo a Taranto, più per ſicurtà del medeſimo, ſe caſo avverſo ſuccedeſſe, che per difeſa di quella Città, ſi fermò egli con l'eſercito ſuo a S.Germano, ove aſpettando gli ajuti degli Spagnuoli, e le genti, che conducevano i Colonneſi, ſperava con più felice ſucceſſo d'aver egli a difendere l'entrata del Regno, che non avea nella venuta di Carlo fatto Ferdinando ſuo nipote. Ciaſcuno riputava, che queſta impreſa aveſſe ad eſſere principio di grandiſſime calamità in Italia per la contenzione acerbiſſima, che vi dovea naſcere fra Principi sì potenti; ma ſi dileguò ogni timore, ſubito che l'eſercito Franceſe fù giunto in Terra di Roma, perchè gli Oratori Franceſi, e Spagnuoli entrati inſieme nel Conciſtoro, notificarono al Pontefice, ed a' Cardinali la lega, e la diviſione del Regno fatta tra' loro Re, per potere attendere (come dicevano) all'eſpedizione contra i nemici della Religion Criſtiana, e gli dimandarono perciò l'inveſtitura ſecondo il tenor della convenzione, ch'eraſi fatta.

Papa Aleſſandro non men per odio concepito contro Federico per le niegate nozze, che per la confederazione pattuita col Re di Francia, ſenza dilazione alcuna concedè toſto l'inveſtitura, e ſotto i 25. Giugno di queſt'anno 1051. ne ſpedì Bolla, che ſi legge preſſo il Chioccarelli (1), con la quale privando il Re Federico del Regno di Napoli, e dividendo detto Regno in due parti ſecondo la convenzione pattuita: d'una ne inveſtì Lodovico Re di Francia con titolo di Re di Napoli, e di Geruſalemme, e dell'altra Ferdinando il Cattolico, ed Eliſabetta ſua moglie Re di Spagna, con titolo di Duca, e Ducheſſa di Calabria, e di Puglia; concedendo di vantaggio nel ſeguente anno a' detti Re di Spagna, che non foſſero tenuti nè eſſi, nè loro eredi, e ſucceſſori venire di perſona a dar il giuramento al Pontefice Romano per la parte del Regno a lor toccata, ma che lo daſſero in mano di perſona, che ſarebbe deſtinata dal detto Pontefice (2).

Narra il Guicciardino (3), che non dubitandoſi più quale aveſſe da eſſere il fine di queſta guerra, non ceſſavano gli uomini prudenti di ſommamente maravigliarſi, come il Re di Francia aveſſe voluto più toſto, che la me-

(1) Chioccar. *M.S. Giuriſd. tom.1.* (2) Chiocc. *loc. cit.*
(3) Guicc. *lib 5.*

metà di questo Regno cadesse nelle mani del Re di Spagna, e introdurre in Italia, (dove prima era egli solo arbitro delle cose) un Re suo emolo, al quale potessero ricorrere tutti i nemici mal contenti di lui: e congiunto oltra questo al Re de' Romani con interessi molto stretti, anzi che comportare, che'l Re Federigo restasse padrone del tutto, riconoscendolo da lui, e pagandogliene tributo, come per varj mezzi avea cercato d'ottenere.

E dall'altra parte non era nel concetto universale meno desiderata l'integrità, e la fede di Ferdinando, che la prudenza di Luigi, maravigliandosi tutti gli uomini, che per cupidità d'ottenere una parte del Reame, si fosse congiurato contra ad un Re del suo sangue, e che per potere più facilmente sorprenderlo, l'avesse sempre pasciuto di promesse false d'ajutarlo, oscurando lo splendore del titolo di Re *Cattolico* pochi anni innanzi conseguito dal Pontefice, e quella gloria, con la quale era stato esaltato infin al cielo il suo nome, per avere non meno per zelo della Religione, che per proprio interesse cacciati i Mori dal Reame di Granata.

Alle quali accuse date all'uno, ed all'altro Re, non si rispondeva in nome del Re di Francia, se non che la possanza Francese era bastante a dar rimedio, quando fosse il tempo a tutti i disordini. Ma in nome di Ferdinando si diceva, che se bene da Federico gli fosse stata data giusta cagione di moversi contra lui, per sapere, ch'egli molto prima avea tenute pratiche segrete col Re di Francia in suo pregiudizio; nondimeno non esser da ciò stato spinto, ma dalla considerazione, che avendo quel Re deliberato di fare ad ogni modo l'impresa del Reame di Napoli, si riduceva in necessità, o di difenderlo, o d'abbandonarlo: pigliando la difesa, era principio d'incendio sì grave, che sarebbe stato molto pernizioso alla Repubblica Cristiana, e massimamente trovandosi l'arme de' Turchi sì potenti contra i Veneziani per terra e per mare: abbandonandolo, conoscere, che il Regno suo di Sicilia restava in grave pericolo, e senza questo risultare in danno suo notabile, che il Re di Francia occupasse il Regno di Napoli appartenente a se giuridicamente, e che gli poteva anche pervenire con nuove ragioni, in caso mancasse la linea di Federigo; laonde in queste difficoltà aver eletto la via della divisione, con speranza, che per li cattivi portamenti de' Francesi, gli potesse in brieve tempo pervenire medesimamente la parte loro; il che quando succedesse, secondo che lo consigliasse il rispetto dell'utilità pubblica, alla quale sempre più, che all'interesse proprio avea riguardato: o lo riterrebbe per se: o lo restituirebbe a Federigo, anzi più presto a' suoi figliuoli, perchè non negava d'aver quasi in orrore il suo nome, per quello, che e' sapea, che insino innanzi, che'l Re di Francia pigliasse il Ducato di Milano, avea trattato co' Turchi [1].

La nuova di questa concordia spaventò in modo Federigo, che ancor che Consalvo, mostrando di disprezzar quello, che s'era pubblicato in Roma, gli promettesse con la medesima efficacia di andare a suo soccorso, si partì dalle prime deliberazioni, e si ritirò da S. Germano verso Capua; e Consalvo avendo

do

(1) Guicciard. lib. 5.

do inteso, che l'esercito Francese avea passato Roma, scoperte le sue commessioni, mandò a Napoli sei Galee per levarne le due Regine vecchie sorella l'una, e l'altra nipote del suo Re. Allora Federigo deliberato di ridursi alla guardia delle Terre, intesa la ribbellione di S. Germano, e degli altri luoghi vicini, determinò di fare la prima difesa nella Citta di Capua. A guardia di Napoli lasciò Prospero Colonna, ed egli col resto della gente si fermò in Aversa. Ma Obignì non trovando alcuna resistenza ne' luoghi dove passava, occupò tutte le Terre circostanti alla via di Capua; onde Federigo si ritirò in Napoli, abbandonando Aversa, la quale insieme con Nola, e molti altri luoghi, si dette a' Francesi. Capua fù presa per assalto, ed a' 25. Luglio di quest'anno 1501. fù saccheggiata da' Francesi, nella quale diedero l'ultime pruove della loro crudeltà, avarizia, e libidine. Con la perdita di Capua fù troncata ogni speranza di poter più difendere cos'alcuna. Si arrese senza dilazione alcuna Gaeta, ed essendo venuto Obignì con l'esercito ad Aversa, Federigo abbandonata la Città di Napoli, la quale s'accordò subito, con condizione di pagare sessanta mila ducati a' vincitori, si ritirò in Castel nuovo; e pochi giorni dapoi convenne con Obignì di consegnargli fra sei dì tutte le Terre, e le Fortezze, che si tenevano per lui, della parte, la quale, secondo la divisione fatta, apparteneva al Re di Francia, ritenendosi solamente l'Isola d'Ischia per sei mesi: nel quale spazio di tempo gli fosse lecito d'andare in qualunque luogo gli paresse, eccetto per lo Regno di Napoli, e di mandare a Taranto cento uomini d'arme: potesse cavare qualunque cosa di Castel nuovo, e dal Castel dell'Uovo, eccetto l'arteglierie che vi rimasero del Re Carlo: fosse data venia a ciascuno delle cose fatte dapoi che Carlo acquistò Napoli, ed i Cardinali Colonna, e d'Aragona godessero l'entrate Ecclesiastiche, che aveano nel Regno.

Si videro veramente nella Rocca d'Ischia accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie di Ferdinando il vecchio; perchè oltre *Federigo* spogliato nuovamente di Regno sì preclaro, ansio ancora più della sorte di tanti figliuoli piccoli, e del primogenito rinchiuso in Taranto, che della propria: era nella Rocca *Beatrice* sua sorella, la quale, avendo, dopo la morte di Mattia Re d'Ungheria suo marito, avuta promessa di matrimonio da Uladislao Re di Boemia col fine d'indurla a dargli ajuto a conseguire quel Regno, era stata da lui, dapoi ch'ebbe ottenuto il desiderio suo, ingratamente ripudiata, e celebrato con dispensa di Alessandro Pontefice un'altro matrimonio; eravi ancora *Isabella* già Duchessa di Milano, non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quasi in un tempo medesimo privata del marito, dello Stato, e dell'unico suo figliuolo.

Ma Ferdinando risoluto, per l'odio estremo, che e' portava al Re di Spagna, di rifuggire più tosto nelle braccia del Re di Francia: mandò al Re a dimandargli salvocondotto, ed ottenutelo, lasciati tutti i suoi nella Rocca d'Ischia sotto il governo del Marchese del Vasto, se n'andò con cinque Galee sottili in Francia. Consiglio, come saviamente dice il Guicciardino [1], cer-

[1] Guic. l. 5.

certamente infelice; perchè se fosse stato in luogo libero, avrebbe forse nelle guerre, che poi nacquero tra i due Re, avute molte occasioni di ritornare nel suo Reame; ma eleggendo la vita più quieta, e forse sperando questa essere la via migliore, accettò dal Re il partito di rimanere in Francia, dandogli il Re la Ducea d'Angiò, e tanta provisione, che ascendeva l'anno a trentamila ducati; ond'egli comandò a coloro, che avea lasciati al governo d'Ischia, che la dessero al Re di Francia.

Dall'altra parte il Gran Capitano nel tempo medesimo era passato in Calabria, dove benchè quasi tutto il paese desiderasse più presto il dominio de' Francesi; nondimeno non avendo chi gli difendesse, tutte le Terre lo riceverono volontariamente, eccetto Manfredonia, e Taranto; ma avuta Manfredonia con la Fortezza per assedio, si ridusse col campo intorno a Taranto, dove appariva maggior difficoltà; nondimeno l'ottenne finalmente per accordo, perchè il Conte di Potenza D. Giovanni di Guevara, sotto la cui custodia era stato dato dal padre il piccolo Duca di Calabria, e Fra Lionardo Napoletano, Cavalier di Rodi, Governadore di Taranto, non vedendo speranza di poter più difendersi, convennero di dargli la Città, e la Rocca, se in tempo di quattro mesi non fossero soccorsi, ricevuto da lui giuramento solennemente in sù l'Ostia consegrata di lasciar libero il Duca *di Calabria*; il quale avea segreto ordine dal padre di andarsene, quando più non si potesse resistere alla fortuna, a ritrovarlo in Francia. Ma nè il timor di Dio, nè il rispetto dell'estimazione degli uomini poterono più, che l'interesse di Stato; perchè Consalvo giudicando, che potrebbe importare assai il non essere in podestà del Re di Spagna la persona del Duca, sprezzato il Giuramento, non gli dette facoltà di partirsi, ma, come prima potè lo mandò bene accompagnato in Ispagna, dove dal Re accolto benignamente, fù tenuto appresso a lui nelle dimostrazioni estrinseche con onori quasi regj, ma in realtà in una splendida, ed onorata prigione (1).

Ecco come discacciato Federigo, fù partito il Regno in due parti, e con nuova politia governato dagli Ufficiali di due Re. In Napoli il Re di Francia vi teneva per Vicerè Luigi d'Armignac Duca di Nemors, il quale reggeva Terra di Lavoro, e l'Apruzzo, e tutta quella parte a lui spettante. In Calabria, e Puglia, Provincie alla Sicilia vicine, governava il Gran Capitano, come Vicerè, e Gran Plenipotenziario di Ferdinando Re di Spagna.

CAP.

(1) Tuano *lib. 1. Hist. sui temporis*.

CAP. IV.

Origine delle discordie nate tra Spagnuoli, e Francesi; e come finalmente cacciati i Francesi, tutto il Regno cadesse sotto la dominazione di Ferdinando il Cattolico.

Non così subito, in vigor della convenzione pattuita, si vide diviso il Regno tra questi due potentissimi Re, e due emule Nazioni, che in questo stesso anno 1501. sursero infra di loro gravi discordie intorno al prefiggere i termini della accordata divisione. L'origine di queste contese naçque, perchè nella divisione non furono espressi bene i confini, ed i termini delle Provincie: in quella non si espresse, se non generalmente, che al Re di Francia fosse aggiudicata Terra di Lavoro, ed Apruzzi, ed al Re di Spagna la Puglia, e la Calabria. Vi erano alcune altre Provincie, come Capitanata, Contado di Molise, e Val di Benevento, Principato, e Basilicata, le quali chi pretendeva che dovessero comprendersi alla sua metà, e chi nell'altra parte a se appartenente.

S'accrebbero le discordie in questo stesso anno 1501. per l'esazione della Dogana del passaggio delle pecore in Puglia, nella Provincia di Capitanata [1]: i Capitani Francesi pretendevano, che questa Provincia dovesse appartenere all'Apruzzi, fondando questa lor pretensione in una ragione, secondo che la rapporta il Guicciardino, affatto vana, cioè di non doversi stare alla moderna divisione fatta da Alfonso, di cui a bastanza si è discorso ne' precedenti libri, ma doversi nel dividere aver rispetto all'antica. Allegavano che Capitanata essendo contigua all'Apruzzi, e divisa dal resto della Puglia dal fiume dell'Ofanto, già detto Aufido, dovea a loro aggiudicarsi: o che non si comprendesse sotto alcuna delle quattro Provincie nominate nella divisione, o che più tosto fosse parte dell'Apruzzi, che della Puglia. La premura, che ne mostravano era grandissima, poichè non gli moveva tanto quello, che in se importasse il paese, quanto perchè non possedendo Capitanata, essendo privato l'Apruzzi, e Terra di Lavoro de' frumenti, che nascano in Capitanata, potevano ne' tempi sterili esserne facilmente quelle Provincie ridotte in grandissima estremità, qualunque volta dagli Spagnuoli fosse proibito loro il trarne dalla Puglia, e dalla Sicilia. Il Guicciardino rapporta ancora, che per altra cagione loro premeva aver quel paese, perchè non possedendolo, non apparteneva a loro parte alcuna dell'entrate della Dogana delle pecore, membro importante dell'entrate del Regno. Ma se è vera la carta rapportata da *Federico Lionard*, e dal *Tutino* di questa divisione, com'è verissima, si vede che questa cagione non potè allora muovergli, poichè in quella fù espressamente convenuto, che que-

(1) Tuan. *lib. 1. Hist. Sed non diu inter victores reges mansit in societate concordia; nam cum de vectigali, quod in Apulia ad fines Samnii ex quadrupedum transitu colligitur, inter partes ambigeretur, &c.*

ste rendite dovessero per metà fra di loro dividersi; e l'istesso Guicciardino confessa, che in questo primo anno per togliere l'altercazioni, erano stati contenti di partire in parte uguale l'entrate della Dogana, la quale divisione, com'egli crede, fù in vigor di questa concordia, non già della prima convenzione; tanto che nel seguente anno, non contenti della medesima divisione, ne avea ciascuno occupato il più, che avea potuto.

Ma in contrario per parte de' Capitani Spagnuoli, forse con maggior ragione s'allegava, non poter Capitanata appartenere a' Francesi, perchè l'Apruzzi terminando ne'luoghi alti, non si distende nelle pianure; e perchè nelle differenze de' nomi, e confini delle Provincie, s'attende sempre all'uso recente: s'aggiungeva, che se bene Capitanata fosse contigua all'Apruzzi, e divisa dal resto della Puglia dal fiume Ofanto; nulladimanco la Puglia essere stata sempre divisa in tre parti, cioè in Terra d'Otranto, Terra di Bari, e Capitanata, onde dovea riputarsi questa compresa sotto la Puglia, una delle quattro Provincie nominate nella convenzione.

S'aggiunsero dapoi nuove contenzioni, nutrite insino allora più per volontà de' Capitani, che per consentimento de' Re; poichè gli Spagnuoli pretendevano, che il Principato, e Basilicata si comprendesse nella Calabria; e che il Val di Benevento, che tenevano i Franzesi fosse parte di *Puglia*; e però mandarono Ufficiali a tenere la giustizia nella Tripalda, vicina a due miglia ad Avellino, ove dimoravano gli Ufficiali de' Francesi.

Queste diffenzioni, essendo moleste a' principali Baroni del Regno, per mezzo delle loro interposizioni proccurarono, che si componessero da Consalvo, e dal Duca di Nemors Vicerè del Re di Francia; ed essendo venuti per opera loro il Duca a Melfi, e Consalvo ad Atella Terra del Principe di Melfi, dopo le pratiche di qualche mese, nelle quali anche i due Capitani parlarono insieme: non trovandosi tra loro forma di concordia, convennero aspettare la determinazione de' loro Re, e che in questo mezzo non s'innovasse cosa alcuna. Ma il Vicerè Francese insuperbito, perchè era molto superiore di forze, avendo pochi dì dapoi fatta altra dichiarazione, protestò la guerra a Consalvo, in caso non rilasciasse subito Capitanata; e dapoi immediatamente fece correre le genti sue alla Tripalda, dalla quale incursione, che fù fatta il decimo nono dì del mese di Giugno di quest'anno 1502. ebbe principio la guerra, la quale continuamente proseguendo, i Francesi cominciarono senza rispetto ad occupar per forza in Capitanata, ed altrove le Terre, che si tenevano per gli Spagnuoli: le quali cose non solamente non furono emendate dal loro Re; ma avendo già notizia, che il Re di Spagna era determinato a non gli cedere Capitanata, voltato con tutto l'animo alla guerra, mandò loro in soccorso per mare dumila Svizzeri, e fece condurre agli stipendj suoi i Principi di Salerno, e di Bisignano, ed alcuni altri de' principali Baroni. Venne oltra questo, il Re a Lione per potere di luogo più propinquo fare le provisioni necessarie all'acquisto di tutto il Reame, al quale, non contento de' luoghi della differenza, già manifestamente aspirava, con intenzione di passare, se bisognasse in Italia.

Por-

Portatosi con effetto Re Luigi a Milano, rivolse tutti i suoi pensieri alle cose di Napoli, le quali pareva, che insino allora succedessero prosperamente, e si sperava per l'avvenire maggiore prosperità, perchè il Vicerè Duca di Nemors, che avea già, toltone Manfredonia, e S. Angelo, occupata tutta Capitanata, co' nuovi soccorsi avuti dal Re, avea occupate molte Terre di Puglia, e di Calabria; ed eccetto Barletta, Andria, Gallipoli, Taranto, Cosenza, Gerace, Seminara, e poche altre Città vicine al mare, tutto era passato sotto le bandiere de' Francesi; tanto che il G. Capitano, trovandosi molto inferiore di gente, si ridusse coll'esercito in Barletta senza danari, e con poca vettovaglia.

Queste prosperità, mentre che il Re era in Italia, non solo lo fecero negligente a continuare le debite provisioni, nelle quali continuando sollecitamente, avrebbe facilmente cacciati i nemici da tutto il Regno; ma come se l'impresa fosse finita, lo fecero deliberare di tornarsene in Francia, onde le cose de' Francesi dopo la sua partita d'Italia, non procederono più così prosperamente; poichè essendo passato da Messina in Calabria D. Ugo di Cardona con 800. fanti Spagnuoli; e poco dapoi arrivate di Spagna a Messina nuove truppe guidate da Emmanuele di Benavida, col qual passò allora in Italia Antonio di Leva, che salito poi di privato soldato per tutti i gradi militari al Capitanato Generale, acquistò in Italia molte vittorie: cominciarono gli Spagnuoli a prender vigore, e venutosi a varj fatti d'armi, ne' quali gli Spagnuoli rimasero superiori, sempre più andavan riprendendo animo, ed all'incontro s'andava diminuendo l'ardire de' Francesi.

Ma assai più si videro costernati, e pieni di rossore, quando per alcune parole ingiuriose vicendevolmente dette da' Francesi contro agl'Italiani, e da questi contra quegli, s'accesero gli animi in guisa, che ciascuno di loro per sostenere l'onore della propria Nazione, si convennero, che in campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini d'arme Francesi, e tredici uomini d'arme Italiani. Fù eletto per luogo del combattimento una campagna tra Barletta, Andria, e Quarato. Ciascuno de' Capitani confortava i suoi, ma come fù dato il segno, combattendo ciascuno con grandissima animosità, ed impeto, finalmente i Francesi furon vinti, e chi da uno, e chi da un'altro degli Italiani furono fatti tutti prigioni: questo abbattimento de' Francesi cotanto ben descritto dal Guicciardino [1], e dal Giovio [2], siccome riempì di coraggio gli Italiani, che militavano sotto il G. Capitano, così è incredibile quanto animo togliesse all'esercito Francese, e quanto n'accrescesse all'esercito Spagnuolo, facendo ciascuno presagio da questa isperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra.

Il Re di Francia Luigi vedendo per questi progressi degli Spagnuoli, che non vi era speranza di liberarsi da questa guerra, se non tentando con varie pratiche l'animo del Re di Spagna, di ridurlo ad una pace, non cessava di proccurarla; e mentre che tra l'uno, e l'altro Re erano questi trattati, s'of-

(1) Guic. *lib. 5.* (2) Giov. *lib. 2. Vita Consalvi.*

s'offerse assai opportuna congiuntura di ridurle ad effetto.

Filippo figliuolo di Massimiliano Imperadore, Arciduca d'Austria, Principe di Fiandra, e più prossimo alla successione de' Regni di Spagna, per Giovanna sua moglie (unica figliuola, ed erede di Ferdinando, e di Elisabetta) essendo dimorato lungamente in Spagna tra le carezze de' suoceri, deliberò tornare in Fiandra, e far il viaggio per terra traversando la Francia; e benche i suoi suoceri glie lo sconsigliassero, nulladimanco stando sicuro della fede, e lealtà del Re Luigi, volle intrapprendere quel cammino: e con tal occasione venendo sollecitato dal Re di Francia per la pace, proccurò, che i suoi suoceri gli dassero ampia facoltà, e libero mandato di conchiuderla nel passaggio di Francia con quel Re; ed oltre a ciò, perchè fosse stabile ciò, ch'egli avrebbe conchiuso, proccurò, che fosse accompagnato da due loro Ambasciadori, senza la participazione de' quali non voleva egli nè trattare, nè conchiudere cos'alcuna. Partito Filippo di Spagna, ed entrato in Francia, fù incredibile con quanta magnificenza, ed onore fosse per ordine del Re ricevuto per tutto il Regno di Francia, non solo per desiderare di farselo propizio nella pratica dell'accordo, ma per conciliarsi per ogni tempo l'animo di quel Principe giovane, ed in espettazione di somma potenza; perch'era il più prossimo alla successione dell'Imperio Romano, e de' *Reami di* Spagna con tutte le loro dipendenze: furono colla medesima liberalità raccolti, e fatti molti donativi a quegli ch'erano grandi appresso a lui: alle quali dimostrazioni corrispose Filippo con magnanimità Reale; perchè avendo il Re, oltre la fede datagli, che e' potesse sicuramente passare per Francia, mandato per sua sicurtà a far dimorare in Fiandria, sin ch'egli fosse passato, alcuni de' primi Signori del Reame: Filippo come fù entrato in Francia, per dimostrare di confidarsi in tutto della sua fede, ordinò, che gli Statichi fossero liberati. Nè a queste dimostrazioni d'amicizia tanto grandi succederono, per quanto fù in loro, effetti minori, perchè convenutisi a Bles, dopo la discussione di qualche giorno, conchiusero la pace con queste condizioni.

Che il Reame di Napoli si possedesse secondo la prima divisione: ma lasciassensi in deposito a Filippo le Provincie, per la differenza delle quali s'era venuto alle armi.

Che fin dal presente Carlo figliuolo di Filippo, e Claudia figliuola del Re, tra' quali si stabiliva lo sponsalizio altre volte trattato, s'intitolassero *Re di Napoli*, *e Duchi di Puglia*, *e di Calabria*.

Che la parte, che toccava al Re di Spagna, fosse in futuro governata dall'Arciduca Filippo: quella del Re di Francia, da chi deputasse il Re, ma tenersi l'una, e l'altra sotto nome de' due fanciulli, a' quali, quando consumavano il matrimonio, il Re consegnasse per dote della figliuola la sua porzione.

Fù questa pace, secondo il Guicciardino, pubblicata nella Chiesa Maggiore di Bles, e confermata con giuramento del Re, e di Filippo, come Proccuratore de' Re suoi suoceri: ma il trattato di questa pace, che tutto intero si legge nel secondo tomo di *Federico Lionard* della sua Raccolta, porta la da-

data di Lione a' 5. Aprile del 1502. Pace, certamente se avesse avuto effetto, di grandissimo momento, perchè si sarebbero posate le armi tra Re tanto potenti. Ma avendo subito il Re, e Filippo mandato nel Regno di Napoli ad intimarla, ed a comandare a' Capitani, che insino a tanto venisse la ratifica de' Re di Spagna, possedendo come possedevano, s'astenessero dall'offese: offerse il Capitan Francese d'ubbidire al suo Re; ma lo Spagnuolo, o perchè più sperasse nella vittoria, o perchè l'autorità sola di Filippo non gli bastasse, rispose, che insino non avesse il medesimo comandamento da' suoi Re, non poteva omettere di fare la guerra. Così Consalvo, che vedendo ora i suoi vantaggi, non gli parve trascurar le opportunità, sperando, prima che venisse la commessione del suo Re, aver fatto tanto acquisto, che non si sarebbe la pace ratificata, proseguì con maggior fervore che mai a molestare i Francesi, co'quali venuto a battaglia, interamente gli ruppe, e disperse, talche abbandonando ogni cosa, si ritirarono tra Gaeta, e Trajetto. Ottenuta Consalvo tanta vittoria, non allentando il favor della fortuna, si dirizzò coll'esercito a Napoli, ove come cominciò ad accostarsi, i Francesi, che v'erano dentro, si ritirarono in Castel nuovo. I Napoletani abbandonati, mandarono Ambasciadori ad incontrar Consalvo, ed a pregarlo, che gli accettasse in fede: il che egli fece molto volentieri sottoscrivendo i privilegj de' Re passati, ed il quartodecimo giorno di Maggio di quest'anno 1503. entrò in Napoli, ove fù ricevuto con gran pompa, e giubilo, ed il giorno seguente si fece giurar fedeltà in nome del Re Ferdinando: e nel medesimo tempo l'istesso fecero Aversa, e Capua.

Pervenute al Re di Francia le novelle di tanto danno in tempo, che più poteva in lui la speranza della pace, che i pensieri della guerra, commosso gravissimamente per la perdita d'un Reame tanto nobile: per la ruina degli eserciti suoi, ne'quali era tanta nobiltà, e tanti uomini valorosi: per li pericoli, ne' quali rimanevano l'altre cose, che in Italia possedeva: come ancora per riputarsi grandissimo disonore d'essere vinto da'Re di Spagna, senza dubbio meno potenti di lui; e sdegnato sommamente d'essere stato ingannato sotto la speranza della pace: deliberava d'attendere con tutte le forze sue a ricuperare l'onore, ed il Regno perduto, e vendicarsi con l'armi di tanta ingiuria. Ma innanzi procedesse più oltre si lamentò efficacissimamente con l'Arciduca, che ancora non era partito da Bles, dimandandogli facesse quella provisione, ch'era conveniente, se voleva conservare la sua fede, ed il suo onore: il quale essendo senza colpa, ricercava con grandissima istanza i suoceri del rimedio, dolendosi sopramodo, che queste cose fossero così succedute con tanta sua infamia nel cospetto di tutto il Mondo.

Ferdinando innanzi alla vittoria avea con varie scuse differito di mandare la ratifica della pace, allegando, ora non trovarsi tutti due, egli, e la Regina Elisabetta sua moglie in un luogo medesimo, com'era necessario, avendo a fare congiuntamente l'espedizione: ora l'essere occupati molto in altri negozj. Erano essi mal soddisfatti della pace, o perchè il genero avesse trapassate le loro commessioni, o perchè dopo la partita sua di Spagna avesse-

sero

lero conceputa maggiore speranza dell'evento della guerra; o perchè fosse paruto loro molto strano, ch'egli avesse convertita in se medesimo la parte loro del Reame, e senza certezza alcuna, per l'età tanto tenera degli Sposi, che avesse ad avere effetto il matrimonio del figliuolo: e nondimeno non negando, anzi sempre dando speranza di ratificare, ma differendo, si avevano riservato più tempo, che potevano a pigliare consiglio secondo i successi delle cose; ma intesa la vittoria de' suoi, deliberati di disprezzare la pace fatta, allungavano nondimeno il dichiarare all'Arciduca la loro intensione; perchè quanto più tempo ne stasse ambiguo il Re di Francia, tanto più tardasse a fare nuove provvisioni per soccorrere Gaeta, e l'altre Terre, che gli restavano: ma stretti finalmente dal genero, determinato di non partire altrimente da Bles, vi mandarono nuovi Ambasciadori, i quali, dopo aver trattato qualche giorno, manifestarono finalmente non essere la intensione de' loro Re di ratificare quella pace, la quale non s'era fatta in modo, che fosse per loro, nè onorevole, nè sicura; anzi venuti in controversia con l'Arciduca, gli dicevano essersi i suoceri maravigliati assai, ch'egli nelle condizioni della pace avesse trapassata la loro volontà, perchè, benchè per onor suo, il mandato fosse libero, ed amplissimo: egli si aveva a riferire alle istruzioni, ch'erano state limitate. Alle quali cose rispondeva Filippo non essere state meno libere le istruzioni, che'l mandato: anzi avergli nella partita sua efficacemente detto l'uno, e l'altro de' suoceri, che desideravano, e volevano la pace per mezzo suo; ed avergli giurato in su'l libro dell'Evangelio, ed in su l'Immagine di Cristo Crocifisso, che osserverebbono tutto quello, che da lui si concludesse; e nondimeno non avere voluto usare sì ampia, e libera facoltà, se non con partecipazione, ed approvazione de' due uomini, che seco aveano mandati.

Proposero gli Oratori con le medesime arti nuove pratiche di concordia, mostrandosi inchinati a restituire il Regno al Re Federigo; ma conoscendosi essere cose non solo vane, ma insidiose, perchè tendevano ad alienare dal Re di Francia l'animo di Filippo, intento a conseguire quel Reame per lo figliuolo: il Re proprio in pubblica audienzia fece loro risposta, denegando volere prestare orecchi in modo alcuno a' nuovi ragionamenti, se prima non ratificavano la pace fatta, e davano segni, che fossero loro dispiaciuti i disordini seguiti; aggiungendo parergli cosa non solo maravigliosa, ma detestanda, ed abbominevole, che quegli Re, che tanto si gloriavano d'avere acquistato il titolo di *Cattolici*, tenessero sì poco conto dell'onor proprio, della fede data del giuramento, e della Religione: nè avessero rispetto alcuno all'Arciduca, Principe di tanta grandezza, nobiltà, e virtù, e figliuolo, ed erede loro; con la qual risposta avendo il dì medesimo fattigli partire dalla Corte, si volse con tutto l'animo alle provvisioni della guerra, disegnando farle maggiori, e per terra, e per mare, che già gran tempo fossero state fatte per alcuno Re di quel Reame.

Deliberò adunque di mandare grandissimo esercito, e potentissima armata maritima nel Regno di Napoli; e perchè in questo mezzo non si perdesse Gaeta, e le Castella di Napoli, mandarvi con prestezza per mare soccorso

di

di nuove genti, e di tutte le cose necessarie; e per impedire, che di Spagna non v'andasse soccorso (il che era stata cagione di tutti i disordini) assaltare con due eserciti per terra il Regno di Spagna, mandandone uno nel Contado di Rossiglione, l'altro verso Fonterabia, e gli altri luoghi circostanti; e con una armata maritima molestare nel tempo medesimo la costiera di Catalogna, e di Valenza.

Mentre, che il Re Luigi con grandissima sollecitudine preparava queste spedizioni, il G. Capitano non tralasciava proseguire l'espugnazione delle Castella di Napoli, e riuscendogli con prospera fortuna ogni impresa, finalmente fù tutto rivolto all'espugnazione di Gaeta, ed a discacciare interamente i Francesi dagli altri luoghi del Regno.

Ma quello, che fece a' Francesi uscir totalmente di speranza di ristabilirsi, fù la morte accaduta in questi tempi del Pontefice Alessandro, al quale se bene fosse succeduto *Pio III.* questi non avendo tenuto più quella Sede, che 26. giorni, fù rifatto in suo luogo *Giulio II.* il quale contro l'espettazione di tutti riuscì il più fiero nemico, che avessero avuto mai i Francesi; onde le imprese cominciate con tanta speranza dal Re di Francia, erano ridotte in molta difficoltà: tanto che Re Luigi mal volentieri inchinava alla guerra di là de' monti, e datasegli apertura di pace facilmente vi diede orecchio.

Colui, che vi s'interpose, fù il nostro discacciato Re Federigo, il quale trovandosi in Francia appresso quel Re, lusingato dalle finte promesse del Re di Spagna, che gli dava intensione di consentire alla restituzione sua nel Regno di Napoli, e sperando, che avesse parimente a consentirvi il Re di Francia, appresso al quale, indotta a compassione, si affaticava molto per lui la Reina di Francia, avea introdotto tra loro pratiche di pace, per le quali, mentre che ardeva la guerra in Italia, andarono in Francia Ambasciadori del Re di Spagna, governandosi con tanto artificio, che Federigo si persuadeva, che la difficoltà della sua restituzione (contraddetta estremamente da' Baroni della parte Angioina) consistesse principalmente nel Re di Francia. Ma mentre con questi artificj si trattava di pace, il G. Capitano non tralasciava vie più che mai di molestare i Francesi; ed essendogli riuscito dargli una memorabil rotta appresso il Garigliano cotanto ben descritta dal Giovio, e dal Guicciardino, oltre d'essergli stata da' Francesi consegnata Gaeta, e la Fortezza: il primo giorno del nuovo anno 1504. se n'uscirono finalmente dal Regno, il quale in quest'anno cadde interamente sotto la dominazione di Ferdinando, e sotto il governo, ed amministrazione del G. Capitano suo Plenipotenziario.

Non si rallentavano in questo tempo medesimo i trattati di pace tra il Re di Francia, ed i Re di Spagna, i quali simulatamente proponevan, che'l Regno si restituisse al Re Federigo, o al Duca di Calabria suo figliuolo, a' quali il Re di Francia cedesse le sue ragioni; e che al Duca si maritasse la Reina vedova nipote di quel Re, ch'era già stata moglie di Ferdinando il giovane d'Aragona. Nè era dubbio, il Re di Francia essere alienato tanto con l'animo delle cose del Regno di Napoli, che per sè avrebbe accettata

qua-

qualunque forma di pace; ma nel partito proposto lo ritenevano due difficoltà: l'una, ben che più leggiera, che si vergognava abbandonare i Baroni, che per avere seguitata la parte sua, erano privati de' loro Stati, a' quali erano proposte condizioni dure, e difficili: l'altra che più lo movea, che dubitando, che se i Re di Spagna, avendo altrimenti nell'animo, proponessero a qualche fine con le solite arti questa restituzione: temeva, che consentendovi, la cosa non avesse effetto, e nondimeno alienarsi l'animo dell'Arciduca, il quale desiderando di avere il Regno di Napoli per lo figliuolo, faceva istanza, che la pace fatta altre volte da se andasse innanzi: però rispondeva generalmente, desiderarsi da se la pace, ma essergli disonorevole cedere le ragioni, che avea in quel Regno ad un'Aragonese; e dall'altra parte continuava le pratiche antiche co'l Re de' Romani, e con l'Arciduca: le quali, come fù quasi certo dovere avere effetto, per non l'interrompere con la pratica incerta de' Re di Spagna, licenziò gli Ambasciadori Spagnuoli, ed a Blois nel mese di Settembre del 1504. si conchiuse la pace con Missimiliano, e l'Arciduca, con istabilirsi prima d'ogni altro, che il matrimonio prima trattato di Claudia sua figliuola con Carlo Duca di Lucemburgo primogenito dell'Arciduca, avesse effetto; ed intorno al Regno di Napoli fù convenuto, che niuno delli contraenti potesse trattare co' Re di Spagna, o col Re Federico d'Aragona sopra questo Regno senza volontà, e sapere di tutti, dandosi tre mesi di tempo a' suddetti Re di Spagna sè volessero entrare in questa pace, ed essere in quella compresi; purchè però rimettessero il Regno, per quanto si apparteneva ad essi a Carlo Duca di Lucemburgo: e per quanto s'apparteneva al Re di Francia a Claudia sua figliuola, ma dovesse amministrarsi dal Re di Castiglia insino che sarà consumato il matrimonio tra detto Duca, e Claudia (1).

In questo stato di cose morì a' 9. di Settembre di quest'anno 1504. nella Città di Torsi il Re Federico, privato di speranza d'avere più per accordo a ricuperare il Regno di Napoli, benchè prima ingannato (com'è cosa naturale degli uomini) dal desiderio, si fosse persuaso, essere più inclinati a questo i Re di Spagna, che il Re di Francia, non considerando, come assai a proposito ponderò il Guicciardino (2), essere vano sperare nel secolo nostro sì magnanima restituzione di un tanto Regno, essendone stati esempj sì rari, eziandio ne' tempi antichi, disposti molto più, che i tempi presenti, agli atti virtuosi, e generosi; nè pensando essere alieno da ogni verisimile, che chi avea usate tante insidie per occupare la metà, volesse ora, che l'avea conseguito tutto, per liberalità privarsene; ma nel maneggio delle cose s'era finalmente accorto, non essere minore difficoltà nell'uno, che nell'altro: anzi doversi più disperare, che chi possedeva ristituisse, che chi non possedeva consentisse.

Questo fù l'ultimo Re discendente da Alfonso I. ultimo ancora degli Aragonesi di Napoli, e con lui il nostro Regno perdè il pregio d'avere Re pro-

(1) Frider. Lionard. *to.2.* della *Raccolta de' Trattati di Pace co' Re di Francia, ed altri Principi.*
(2) Guicc. *lib.6.*

proprj, e nazionali; perdè ancora la Città di Napoli essere Sede Regia, e quel pregio, col quale tanti Re suoi predecessori, per averla eletta per loro residenza, l'avean illustrata, ed ornata di tanti splendori, quanto seco ne porta una Corte Regale. Morì nell'età di cinquanta due anni, avendone regnato meno di cinque. Principe cotanto saggio, e di molte lettere adorno, che a lui, non men che a Ferdinando suo padre deve Napoli il ristoramento delle discipline, e delle buone lettere. Ci restano ancora di lui alcune savie, e prudenti leggi, che nel volume delle nostre Prammatiche si leggono.

Non meno infelice fù la sua progenie: egli ancorchè di se, e della Regina Isabella sua legittima moglie lasciasse cinque figliuoli, tre maschi, e due femmine, ebbero tutti infelicissimo fine. Il Duca di Calabria Ferdinando suo figliuol primogenito fù mandato prigione in Ispagna, dove finchè visse Ferdinando il Cattolico, fù tenuto assai ristretto, e ben guardato. Gli fù data da Ferdinando per moglie Mencia di Mendozza sterile, perchè non ne nascesse prole. Innalzato al trono l'Imperador Carlo V. per aver Ferdinando ricusato d'esser Capitano della sedizione seguita in Ispagna l'anno 1522. lo richiamò nella sua Corte, ove lo tenne con grande amore: e gli diede non molto dapoi, essendo morta Mencia, per moglie Germana di Fois figliuola d'una sorella del Re Lodovico di Francia, quella, che nell'1505. fù maritata col Re Cattolico. Era costei molto ricca, ma sterile, onde per questo si pensò congiungerla con Ferdinando, acciò che in lui, ultima progenie de' discendenti d'Alfonso il vecchio Re d'Aragona, s'estinguesse quella famiglia(1), siccome nel 1550. nel qual anno morì Ferdinando, affatto s'estinse.

Era egli rimaso l'ultimo, perche due altri figliuoli d'età minore, erano già prima morti, uno in Francia, l'altro in Italia; imperocchè Isabella stata moglie di Ferdinando, licenziata da quel Re dal Regno di Francia, per aver ricusato di mettere questi due figliuoli in potestà del Re Cattolico, se n'andò a Ferrara, dove l'anno 1533. morì, avendo veduto prima morire questi due suoi figliuoli. Le due figliuole femmine nate di questo matrimonio parimente morirono senza lasciar di se prole alcuna.

Alcuni Scrittori rapportano, che Federico colla prima moglie Anna di Savoja procreasse una figliuola nominata *Carlotta* d'Aragona Principessa di Taranto; ed i Franzesi scrivono, che questa fosse stata maritata in Francia nel 1500. a Guido XVI. Conte di Lavalla, essendo poi morta nel 1505. Nacquero da queste nozze Caterina, ed Anna di Lavalla: la posterità di *Caterina* restò estinta per la morte senza prole di Guido XX. Conte di Lavalla, morto nel 1605. *Anna* di Lavalla fù maritata nel 1521. a Francesco della Tremoglia, da' quali nacque Luigi Duca della Tremoglia; onde essendo estinta la famiglia de' Lavalli in Francia, e nelle di lui ragioni succeduta la Casa de' Duchi della Tremoglia, discendenti da *Luigi* nipote di Carlotta: si pretende ancora oggi, che le ragioni di Carlotta sopra il Reame di Napoli si fossero trasferite a' Duchi della Tremoglia; e ne' tempi di Filippo IV. per le note rivoluzioni accadute nel Regno, avendo il Re di Francia

(1) Guic. *lib.* 15.

Luigi XIII. per non perder quell'occasione voluto anch'egli entrarvi in parte, per le pretensioni che vi teneva, come discendente di Luigi XII. che fece divolgare per più manifesti: si vide ancora uscir fuori nel 1648. una scrittura in nome del Duca della Tremoglia di quel tempo, in lingua Francese, che fù anche trodotta in Italiano, portando in fronte questo titolo: *Trattato del jus, e de' diritti ereditarj del Signor Duca della Tremoglia sopra il Regno di Napoli*. Parimente nel tempo medesimo se ne fece imprimere un'altra latina in Parigi: *De Regni Neapolitani jure pro Tremollio Duce*. Pretendeva il Duca per le ragioni di Carlotta appartenere a se il Regno, e ne fece allora tanto rumore, che nell'Assemblea tenuta in detto anno 1648. nella Città di Munster per la pace generale, il Duca fece presentar nell'Assemblea la scrittura latina a' Mediatori della pace dall'Abate *Bertault* in suo nome, ove fece più proteste, e pubblici atti per questa sua pretensione. Il libro tradotto in Italiano, con tutti questi atti, e protesti, ebbi io opportunità di leggerli nella Bibblioteca de' Brancacci al Seggio di Nido, ove si conserva.

Per le stesse ragioni il Principe di Condè vanta pure aver pretensione sopra questo Reame, traendo sua ragione da Carlotta Caterina della Tremoglia, figliuola di *Luigi*, che si maritò con Errigo di Borbone Principe di Condè, della quale non si dimenticò Camillo Tutini nel suo trattato degli Ammiranti del Regno (1).

Ecco in qual maniera fù il Reame di Napoli trasferito al Re di Spagna Ferdinando il *Cattolico*, il quale pretendeva, che gli s'appartenesse per successione del Re Giovanni suo padre, erede d'Alfonso I. suo fratello, e per ciò non volle esser chiamato Ferdinando III. o che fos'egli obbligato ad osservare i privilegj, e promesse fatte da' predecessori Re Ferdinando I. e II. Alfonso II. e Federico. Gli reputò sì bene Re legittimi, e non ingiusti usurpatori, o intrusi, stante le investiture, che coloro aveano avute da' Romani Pontefici, e la legittimazione, che Alfonso I. avea fatta a Ferdinando suo figliuol bastardo: non essendo questa legittimazione stata mai contrastata a' nostri Aragonesi; e l'Autor del suddetto *Trattato* fè vedere con più esempj, che non meno in Napoli, che ne' Regni di Spagna, han succeduto i bastardi; ancorchè non risponda a quello, di che veniva imputato Ferdinando, d'esser figliuol supposto, e non naturale d'Alfonso.

Per questa cagione trovandosi in questi medesimi tempi Ferdinando nella Città di *Toro*, a' 18. Febbrajo del nuovo anno 1505. promulgò una Prammatica (2) colla quale chiamandogli legittimi Re, e suoi predecessori, confermò tutti i loro atti, concessioni, e privilegj, comandando, che i possessori delle Città, Castelli, Feudi, e di qualunque ragione, o roba, sia burgensatica, o feudale, che si trovassero possedere in vigore delle loro concessioni, non fossero in quelle turbati, nè inquietati, nè in giudicio, nè fuori, ma in esse mantenuti, e conservati. Solo permise, che contro gli atti, decreti, e concessioni fatte ne' turbolentissimi anni del Regno di Alfonso II. di Fer-

(1) Tutin. *loc. cit. pag.* 162. (2) Pram. *de Possessor. non turban.*

Ferdinando II. e di Federico, potesse ciascuno richiamarsi; ma ciò con sua licenza, prescrivendo loro il modo, di ricorrere al suo Vicerè del Regno, il quale intese le querele, col voto, e parere del Viceprotonotario, e del Luogotenente del Gran Camerario, presa informazione, ne facesse a lui relazione, acciò che secondo stimerà egli più giusto potesse darvi la dovuta provvidenza; ma che intanto niuno si molestasse nella possessione, nella quale erano in vigor delle concessioni, che ne aveano da que' Re ottenute.

Parimente con altra sua Prammatica data nella stessa Città di *Toro*, cassò, annullò, e revocò tutte le concessioni, privilegj, convenzioni, atti, e qualsivoglia altre scritture, che si fossero fatte dal Re Federico dopo li 25. di Luglio del 1501. in avanti, quando perduta Capua, essendo per lui disperate le cose del Regno, mandò Ambasciadori a' Capitani del Re di Francia per capitolare la resa di Napoli, e suoi Castelli, con le altre Terre, e Castelli del Regno: le quali, per essere state estorte con importunità da diversi in quella disperazione, e rivoluzione di cose, credette di poterle rivocare, valendosi di quel proverbio, che allegò in quella Prammatica: *Quod importunitate concessimus, consultò revocamus* (1).

Quindi presso i nostri Giureconsulti è nata quella distinzione, che sempre, che colui, il qual allega il privilegio di questi Re, si trovi, che per lungo tempo abbia avuta detto privilegio la sua esecuzione, ed esserne in possesso, debba essere in quello mantenuto, bastandogli quel titolo, per non essere vizioso, ma procedente da Re legittimi, e per tali riputati dall'istesso Re Ferdinando il Cattolico. Quando però si tratti, o che il privilegio, o concessione non abbia avuto mai il suo effetto, tantochè chi l'allega non mostrasse per se il possesso; ovvero fosse stato espresamente dal Re Ferdinando, o dagli altri Re Austriaci suoi successori rivocato: in questi casi, perchè non vogliono essere obbligati ad osservare ciò, che quelli promisero, o concederono, perchè al Regno sono succeduti non già come loro eredi, ma come successori d'Alfonso I. per la persona del Re Giovanni, a cui il Regno s'apparteneva; per ciò resti in loro arbitrio di far ciò, che ad essi piacerà, e parerà, siccome ampiamente ne discorrono i Reggenti Loffredo, e Moles rapportati dal Reggente Marinis (2), e dall'Ageta (3), ne' loro volumi.

Ancorchè Ferdinando il Cattolico proccurasse di non alterare la forma, e politia del Regno, ma di lasciarlo nella maniera, che lo trovò; nulladimanco dovendo essere da ora innanzi governato non da' Re proprj, che vi dovessero risedere collocando quivi la lor Sede Regia, come per lo passato, ma da' loro Ministri: dovea per necessità introdursi nuova forma di governo; come si scorgerà ne' seguenti libri di quest'Istoria, dove si vedrà cangiata non meno la civile, che l'ecclesiastica politia, introdotti nuovi Magistrati, nuova nobiltà di sangue Spagnuolo, e nuovi istituti, e costumi.

(1) Si legge questa *Prammatica* sotto il titolo: *De Revocatione gratiar. factar. per R. Fed. r. &c.*
(2) Marinis *lib. 2. cap. 273. num. 10. ad 17.*
(3) Ageta ad *Moles §. 23. de jur. devolut. part. 57.*

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
LIBRO XXX.

Rasferito il Reame di Napoli al Re di Spagna Ferdinando, e governato in nome del medesimo dal Gran *Capitano*, fù, durante il Regno suo, libero da straniere invasioni; poichè il Re Luigi di Francia alienato dalle cose del Regno, rivolgeva tutte le sue cure per la conservazion sola del Ducato di Milano: e la morte della Regina Elisabetta accaduta a' 26. Novembre di quest'istesso anno 1504. ancorchè turbasse non poco il riposo della Spagna, e sopra ogni altro affliggesse il G. Capitano, dalla quale riconosceva ogni grandezza, nulladimanco quest'istesso cagionò, che nel Regno non vi accadesse mutazione alcuna.

Apparteneva a questa Regina (donna d'onestissimi costumi, ed in concetto grandissimo ne' Regni suoi di magnanimità, e di prudenza) propriamente il Regno di Castiglia, parte molto maggiore, e più potente della Spagna, pervenutale ereditaria per la morte d'Errigo suo fratello, ma non senza sangue, e senza guerra; perchè se bene era stato creduto lungamente, ch'Errigo fosse per natura impotente alla generazione, e che per ciò non potesse essergli sua figliuola la Beltramigia, partorita dalla moglie, e nutrita molti anni da lui per figliuola, e che per questa cagione Elisabetta, vivente Errigo, fosse stata riconosciuta per Principessa di Castiglia, titolo di chi è più prossimo alla successione; nondimeno levandosi in tempo della di lui morte, in favore della Beltramigia molti Signori della Castiglia, ed ajutandola con l'arme il Re di Portogallo suo congiunto, venute finalmente con le parti alla battaglia: fù approvata dal successo della giornata per più giusta la causa d'Elisabetta, conducendo l'esercito Ferdinando d'Aragona suo marito, nato ancora esso della Casa de' Re di Castiglia, e congiunto ad Elisabetta in terzo grado di consanguinità; ed il quale essendo poi succeduto per la morte di Giovanni suo padre nel Regno d'Aragona, s'intitolavano Re, e Reina di Spagna, perch'essendo unito

to al Regno d'Aragona quello di Valenza, ed il Contado di Catalogna, era sotto l'Imperio loro tutta la Provincia di Spagna, la quale si contiene tra i Monti Pirenei, il mare Oceano, e'l mare Mediterraneo; e sotto il cui titolo, per essere stata occupata anticamente da molti Principi Mori, ciascun de' quali della parte occupata essendosi intitolato Re, viene per ciò a comprendere il titolo di molti Regni; eccettuato nondimeno il Regno di Granata (che allora posseduto da' Mori, fù dapoi gloriosamente ridotto da loro sotto l'Imperio di Castiglia) ed il picciol Regno di Portogallo, e quello di Navarra molto minore, che avevano Re particolari.

Ma essendo il Regno d'Aragona con la Sicilia, la Sardegna, e l'altre Isole appartenenti a quello, proprio di Ferdinando, si reggeva da lui solo, non vi si mescolando il nome, o l'autorità della Reina. Altrimenti si procedeva in Castiglia, perch'essendo quel Regno ereditario d'Elisabetta, e dotale di Ferdinando, si amministrava col nome, con le dimostrazioni, e con gli effetti comunemente, non eseguendosi cos'alcuna, se non deliberata, o ordinata, e sottoscritta da amendue. Comune era il titolo di Re di Spagna: comunemente gli Ambasciadori si spedivano: comunemente gli eserciti s'ordinavano, le guerre comunemente s'amministravano, nè l'uno, più che l'altro, si arrogava della autorità, e del governo di quel Reame.

Ora per la morte di Elisabetta senza figliuoli maschi, apparteneva la successione di Castiglia per le leggi di quel Regno (che attendendo più alla prossimità, che al sesso, non escludono le femmine) a Giovanna figliuola comune di Ferdinando, e di lei, moglie dell'Arciduca Filippo, perchè la figliuola maggiore di tutte, ch'era stata congiunta ad Emanuello Re di Portogallo, ed un piccolo fanciullo nato di quella, erano molto prima passati all'altra vita; onde Ferdinando, non aspettando più a lui, finito il matrimonio, l'amministrazione del Regno dotale, aveva da ritornare al piccolo Regno suo d'Aragona: piccolo a comparazione del Regno di Castiglia, per la strettezza del paese, e dell'entrate, perchè i Re Aragonesi non avendo assoluta l'autorità Regia in tutte le cose, sono in molte sottoposti alle costituzioni, ed alle consuetudini di quelle Provincie, molto limitate contra la potestà de' Re. Ma Elisabetta quando fù vicina alla morte, nel testamento dispose, che Ferdinando, mentre viveva, fosse Governadore di Castiglia: mossa o perchè essendo sempre vivuta congiuntissima con lui, desiderava si conservasse nella pristina grandezza, o perchè secondo diceva, conosceva essere più utile a' suoi popoli il continuare sotto il governo prudente di Ferdinando, non meno che al genero, ed alla figliuola; a' quali, poi che alla fine aveano similmente da succedere a Ferdinando, sarebbe beneficio non piccolo, che insino a tanto, che Filippo nato, e nutrito in Fiandra (ove le cose si governavano diversamente) pervenisse a più matura età, ed a maggior cognizione delle leggi, delle consuetudini, delle nature, e de' costumi di Spagna, fossero conservati loro sotto pacifico, ed ordinato governo tutti i Regni, mantenendosi in questo mezzo, come un corpo medesimo, la Castiglia, e l'Aragona.

Ri-

Rimosse adunque la morte di questa Reina, tutte le difficoltà che prima aveano impedita la pace tra'l Re di Francia, e Ferdinando; ma partorì nuovi accidenti tra Ferdinando, e Filippo suo genero. Rimosse il rispetto dell'onore del Re di Francia, e'l timore di non alienare da se l'animo dell'Arciduca; perchè il Re di Francia, essendogli molestissima la troppo grandezza sua, era desideroso d'interrompergli i suoi disegni; ed il Re di Spagna, avendo notizia, che l'Arciduca, disprezzando il testamento della suocera, aveva in animo di rimuoverlo del Regno di Castiglia, era necessitato a fondarsi con nuove congiunzioni; però si contrasse matrimonio tra lui, e Madama Germana di Fois, figliuola d'una sorella del Re di Francia, con condizione, che il Re gli desse in dote la parte, che gli toccava del Reame di Napoli, obbligandosi il Re di Spagna a pagargli in diece anni 700. mila ducati per ristoro delle spese fatte, ed a dotare in 300. mila ducati la nuova moglie(1): col qual matrimonio essendo accompagnata la pace, fù quella conchiusa in Bles a' 12. del mese d'Ottobre di quest'anno 1505. in cotal maniera(2).

Che i Baroni Angioini, e tutti quegli, ch'avevano seguitata la parte Francese, fossero restituiti senza pagamento alcuno alla libertà, alla patria, ed a' loro Stati, dignità, e beni, nel grado medesimo, che si trovavano essere nel dì, che tra Francesi, e Spagnuoli fù dato principio alla guerra, che si dichiarò essere stato il dì, che i Francesi corsero alla Tripalda(3).

Che s'intendessero annullate tutte le confiscazioni fatte dal Re di Spagna, e dal Re Federico.

Che fossero liberati il Principe di Rossano, il Marchese di Bitonto, Alfonso, ed Onorato Sanseverini, Fabrizio Gesualdo, e tutti gli altri Baroni, ch'erano prigioni degli Spagnuoli, nel Regno di Napoli.

Che il Re di Francia deponesse il titolo del *Regno di Gerusalemme, e di Napoli*.

Che gli omaggi, e le recognizioni de' Baroni si facessero respettivamente alle convenzioni sopraddette, e nell'istesso modo si cercasse l'investitura dal Pontefice.

Che morendo la Regina Germana in matrimonio senza figliuoli, la parte sua dotale s'intendesse acquistata a Ferdinando, ma sopravivendo a lui, ritornasse alla Corona di Francia.

Che fosse obbligato il Re Ferdinando ad ajutare Gastone Conte di Fois, fratello della nuova moglie, al conquisto del Regno Navarra, che pretendeva appartenersegli, posseduto con titolo Regio da Caterina di Fois, e da Giovanni figliuolo d'Alibret suo marito.

Che il Re di Francia costringesse la moglie vedova del Re Federico ad an-

(1) Tuan. *lib.1. Hist. Facilè in novas nuptias consensit his legibus, ut dotis nomine jus in ea Regni Neapolis parte, quæ in divisione Ludovico obvenerat, Germanæ ab avunculo cederetur, ita ut si ante Ferdinandum moreretur, ea pars marito accresceret, sin marito ante sine liberis mortuo decederet, ad Ludovicum rediret. Nec certior in eo fœdere conservando, quam in reliquis Ferdinandi fides fuit, nam contra dotales tabulas, ipse mox se totum Regnum ex successione Alphonsi I. excluso Germanæ uxoris jure, possidere palam professus est.*

(2) L'*istromento* di questa pace è rapportato da Federico Lionard nel 2. *tom.* della sua *Raccolta de' Trattati di paci, &c. fol.* 35.

(3) Guic. *lib.* 6. Giovio *lib.* 3. *Vita di Consalvo*.

andare con i due figliuoli, ch'erano appresso a se, in Ispagna, dove le sarebbe assegnato onesto modo di vivere; e non volendo andare, la licenziasse dal Regno di Francia, non dando più nè a lei, nè a' figliuoli provisione, o Intrattenimento alcuno.

Che all'una parte, ed all'altra fosse proibito di fare contra ciò, che i nominati da ciascuno di loro stabilissero: i quali nominarono amendue in Italia il Pontefice: ed il Re di Francia nominò anche i Fiorentini.

Per ultimo, che in corroborazione della pace, tra i due Re s'intendesse essere perpetua confederazione a difesa degli Stati, essendo tenuti a soccorrersi vicendevolmente, il Re di Francia con mille lancie, e con sei mila fanti, e Ferdinando con trecento lancie, due mila giannettarj, e sei mila fanti.

Conchiusa in cotal maniera questa pace, della quale il Re d'Inghilterra promise per l'una parte, e per l'altra l'osservanza: i Baroni Angioini, ch'erano in Francia, licenziatisi dal Re, andarono quasi tutti con la Reina Germana in Ispagna: ed Isabella stata moglie di Federigo, licenziata del Regno dal Re di Francia, perchè ricusò di mettere i figliuoli in potestà del Re Cattolico, se n'andò a Ferrara.

Questa pace, che fù ratificata dal Re Cattolico in Sigovia a' 16. Ottobre del medesimo anno 1505. ancorchè avesse lasciata speranza, ch'estinte gia le guerre nate per cagione del Regno di Napoli, la quiete d'Italia avesse a continuare; nondimeno apparivano dall'altra parte semi non piccioli di futuri incendj, perchè Filippo, che già s'intitolava *Re di Castiglia*, non contento, che quel Regno fosse governato dal suocero, si preparava a passare contra la volontà sua in Ispagna. Veniva incitato a ciò da' più principali Signori di Castiglia, i quali stimavano con maggior licenza di poter godere della loro grandezza sotto un fioritissimo Re giovane, che sotto un'austero, e com'essi dicevano, poco liberal vecchio Catalano (1). Pretendeva ancor Filippo, non essere in potestà della Regina morta prescrivere leggi al governo del Regno finita la sua vita; ed il Re de' Romani, preso animo dalla grandezza del figliuolo, trattava di passare in Italia.

Ferdinando veduta la resoluzione di Filippo di passar in Ispagna, nè potendola impedire, pensò (simulando essergli grata) di promover trattati con lui del modo, come doveano convenirsi insieme a governar la Castiglia; e dall'altra parte Filippo, temendo pure, che'l suocero non gli facesse con gli ajuti del Re di Francia resistenza, governandosi con le medesime arti Spagnuole, accettò la mediazione, e mostrò che si sarebbe nella maggior parte delle cose rapportato al suo governo; onde fra di loro fù convenuto, che avessero comune il titolo di Re di Spagna, com'era stato comune tra lui, e la Regina morta, e che l'entrate si dividessero in certo modo: il perchè Ferdinando, ancorchè non bene sicuro dell'osservanza, gli mandò in Fiandra per levarlo molte Navi. Partì per tanto Filippo da Fiandra a' 10. Gennajo del nuovo anno 1506. ed imbarcatosi con la moglie, e con *Ferdinando* suo secondogenito

prese

(1) Giovio *lib. 3 Vita di Cons.*

preso con venti prosperi il cammino di Spagna, dove appena giunto concorsero a lui quasi tutti i Signori di Castiglia; e Ferdinando non potendo resistergli, rimanendo abbandonato quasi da tutti, nè avendo se non con molto tedio, e difficoltà potuto vedere il genero: bisognò, disprezzato il primo accordo fatto tra loro, che accettasse le leggi, e le condizioni, che con altro nuovo gli furon date.

Fù pertanto nuovamente convenuto, che Ferdinando cedendo all'amministrazione lasciatagli per testamento dalla moglie, ed a tutto quello, che per ciò potesse pretendere, si partisse incontanente di Castiglia, promettendo di più non vi tornare.

Che Ferdinando avesse per proprio il Regno di Napoli: sopra di che vi fù grande altercazione; poichè se bene Ferdinando pretendesse sopra di ciò non potervi essere alcun dubbio, essendo quel Regno suo proprio, e come Re d'Aragona a lui dovuto, e poi acquistato, e con le arme, e colle forze d'Aragona; nulladimanco non mancò chi mettesse in considerazione, che più giustamente questo Reame s'appartenesse a Filippo, per essere stato ultimamente acquistato con le armi, e con la potenza del Regno di Castiglia, poichè le spedizioni furono fatte da Ferdinando, ed Elisabetta comunemente, e come Re di Spagna, ed il titolo, e l'investiture fur comuni non meno all'uno, che all'altro, e non particolari a Ferdinando come Re d'Aragona. Comunque si fosse, per facilitare la partita di Ferdinando non pur da Castiglia, ma anche di tutta la Spagna, gli fù accordato, che il Regno di Napoli l'avesse come proprio.

Che i proventi dell'Isole dell'India rimanessero riservati a Ferdinando durante la sua vita.

Che i tre Maestralghi, di S.Jacopo, Alcantara, e Calatrava fossero parimente a lui riservati.

E che dall'entrate del Regno di Castiglia avesse ciascun'anno venticinque mila ducati.

Firmata questa capitolazione, Ferdinando, che da quì innanzi chiameremo o Re *Cattolico*, o Re d'*Aragona*, se n'andò subito in Aragona, con intenzione d'andare quanto più prestamente potesse per mare a Napoli.

CAP. I.

Venuta del Re Cattolico in Napoli, e suo ritorno in Ispagna per la morte accaduta del Re Filippo. Come lasciasse il Regno sotto il governo de' Vicerè suoi Luogotenenti: sua morte, e pomposi funerali fattigli in Napoli.

IL Re Cattolico ritirato da Castiglia ne' suoi proprj Stati d'Aragona, deliberò di passar tosto a Napoli, non tanto per desiderio di vedere questo Regno, siccome i Napoletani ne l'aveano richiesto, ed egli loro promesso

solo [1], e di riordinarlo, come apparentemente mostrava, ma per cagioni assai più gravi, e serie. Mostrava per tanto egli in apparenza di venire per desiderio di vederlo, e di riordinarlo con migliori leggi, ed istituti, e restituirlo nell'antico splendore, e dignità. E dall'altra parte il desiderio, e l'espettazione de' Napoletani era molto maggiore, persuadendosi ciascuno, che per mano d'un Re glorioso per tante vittorie avute contra gl'infedeli, e contra i Cristiani, venerabile per opinione di prudenza, risonando chiarissima la fama d'avere con singolar giustizia, e tranquillità governato i suoi Reami: dovesse il Regno di Napoli ristorarsi di tanti affanni, ed oppressioni, che dalla morte di Ferdinando I. per lo spazio poco men di diece anni avea sofferti, e vedutosi ardere per continue guerre, e tutto sconvolto per le mutazioni di sette Re, che in sì breve spazio di tempo vi dominarono: dovesse ora per la prudenza d'un tanto Re ridursi in istato quieto, e felice; e sopra tutto reintegrarsi de' Porti, de' quali nell'Adriatico i Veneziani per le precedute guerre, soccorrendo i Re d'Aragona di Napoli di denari, s'erano impadroniti, e tenevano a titolo di pegno, con dispiacere non piccolo di tutto il Reame.

Ma cagioni assai più gravi mossero il Re Cattolico ad intraprendere questo viaggio. Era egli entrato in sospetti gravissimi del Gran Capitano, del quale, dopo la morte della Regina Elisabetta, temeva, che non pensasse in se medesimo trasferire il Regno di Napoli; ovvero fosse più inclinato a darlo al Re Filippo, che a lui: di che maggiormente s'era insospettito, perocchè non ostante, che fatto l'accordo, il Re Filippo gli facesse intendere, che avea totalmente ad ubbidire al Re d'Aragona, il quale l'avea richiamato in Ispagna: egli tuttavia con varie scuse, ed impedimenti, differiva l'andata; perciò Ferdinando dubitando, non andandovi in persona, d'avere difficoltà di levargli il governo, deliberò venire; ed imbarcatosi a Barcellona a' 4. Settembre di quest'anno 1506. con 50. vele, navigò verso Italia.

Il Gran Capitano avvisato della deliberazione del Re Cattolico, mandò subito, prima che il medesimo partisse da Barcellona, un suo uomo a prestargli ubbidienza, e ad offerirsi pronto a riceverlo. Il Re nascondendo ciò che di lui avea pensato di fare, l'accolse lietamente, e confermò a lui non solo il Ducato di S. Angelo, il quale gli aveva già donato il Re Federigo; ma ancora Terranova, e tutti gli altri Stati, che possedeva così in Calabria, come in tutto il Regno, che in que' tempi portavan d'entrata più di venti mila ducati. Gli confermò l'Ufficio di Gran Contestabile del medesimo Regno, e gli promise per cedola di sua mano il Maestralgo di S. Jacopo; perciò Ferdinando imbarcatosi con maggior speranza, ed onoratamente ricevuto per ordine del Re di Francia insieme con la moglie in tutti i Porti di Provenza; fu col medesimo onore ricevuto nel Porto di Genova. Il Gran Capitano andò ad incontrarlo, ciò che diede a tutti ammirazione, perchè non solo negli uomini volgari, ma eziandio nel Pontefice, era stata opinione, ch'egli consapevole

(1) *Capitoli, e grazie, &c. cap.48. fol.49. à ter.*

della inobbedienza passata, e de' sospetti, i quali il Re forse non vanamente avea avuti di lui, fuggendo per timore il suo cospetto, passerebbe in Ispagna.

Partito da Genova, non volendo con le Galee sottili discostarsi da terra, stette più giorni, per non avere i venti prosperi, in Portofino; dove, mentre dimorava, gli sopragiunse avviso, che il Re Filippo suo genero giovane di 25. anni, e di corpo robustissimo, e sanissimo, nel fiore della sua età, e costituito in tanta felicità, per febbre duratagli pochi dì, era in Burgos passato all'altra vita a' 25. Settembre, lasciando di se, e di Giovanna sua moglie, Carlo, e Ferdinando, che furon poi Imperadori, e quattro figliuole femmine.

Ciascuno credette, che per desiderio di ripigliare il governo di Castiglia, Ferdinando volgesse subito le prue a Barcellona; ma continuando egli il cammino, giunto nel Porto di Gaeta nel dì di S. Luca, nel giorno seguente entrò in Napoli, dove fù ricevuto da' Napoletani con grandissima magnificenza, ed onore. Concorsero a Napoli prontamente Ambasciadori di tutta Italia, non solo per congratularsi, ed onorare un tanto Principe, ma eziandio per varie pratiche, e cagioni, persuadendosi ciascuno, che con l'autorità, e grandezza sua avesse a dar forma, e ad essere il contrappeso di molte cose. Ma giunto Ferdinando a Napoli, perche avea determinato di passar in Ispagna, e di trattenervisi poco tempo, non potè soddisfare all'espettazione grandissima, che s'era avuta di lui.

Era egli stimolato per varie cagioni di ritornar presto in Ispagna, intento tutto a riassumere il governo di Castiglia, perch'essendo inabile Giovanna sua figliuola a tanta amministrazione, non tanto per l'imbecillità del sesso, quanto perchè per umori malinconici, che se le scopersero nella morte del marito, era alienata dall'intelletto: i figliuoli comuni del Re Filippo, e di lei erano ancora inabili per l'età, de' quali il Primogenito Carlo non avea più che sette anni. Lo movea, oltra questo, l'essere desiderato, e chiamato a quel governo da molti per la memoria d'essere stati retti giustamente, e fioriti per la lunga pace quelli Regni sotto lui; ed accrescevano questo desiderio le dissensioni già cominciate tra i Signori grandi, e l'apparire da molte parti segni manifestissimi di future turbazioni; ma non meno era desiderato dalla figliuola Giovanna, la quale, non essendo nell'altre cose in potestà di se medesima, stette sempre costante in desiderare il ritorno del padre, negando contra le suggestioni, ed importunità di molti, ostinatamente di non sottoscrivere di mano propria in espedizione alcuna il suo nome, senza la quale soscrizione non avevano, secondo la consuetudine di que' Regni, i negozj occorrenti la sua perfezione.

Per queste cagioni non potè più trattenersi in Napoli, che sette mesi, ne' quali, ancorchè avesse dato in parte qualche riordinamento al Regno con introdurvi nuova politia, la quale dopo la sua partita, da' Vicerè che vi lasciò, e dagli altri Re suoi successori fù perfezionata, e poi ridotta nello stato nel quale oggi ancora dura; nulladimanco, e la brevità del tempo, e perchè difficilmente si può corrispondere a' concetti degli uomini, il più delle volte non considerati con la debita maturità, nè misurati con le debite pro-

porzioni,

porzioni, non soddisfece a quel concetto grandissimo che s'era di lui formato.

Coloro, che credettero colla sua venuta in Napoli doversi apportare comodo universale all'Italia, rimasero delusi, perchè alle cose d'Italia non lo lasciò pensare il desiderio di ritornare presto nel governo di Castiglia, fondamento principale della grandezza sua; per lo quale era necessitato fare ogni opera per conservarsi amici il Re de' Romani, e'l Re di Francia, acciocchè l'uno con l'autorità d'essere avolo de' piccioli figliuoli del Re morto; l'altro con la potenza vicina, e col dare animo ad opporsegli a chi avea l'animo alieno da lui, non gli mettessero disturbi a ritornarvi.

Intorno al gratificare il Regno, ancorchè, come scrisse il Guicciardino (1), non vi portasse alcuna utilità, nè vi facesse alcun beneficio, ciò nacque per la difficoltà, che seco portava'l trovarsi egli obbligato per la pace fatta col Re di Francia, a restituire gli Stati tolti a' Baroni Angioini, che, o per convenzione, o per remunerazione erano stati distribuiti in coloro, ch'aveano seguitata la parte sua: e costoro, non volendo egli alienarsi i suoi medesimi, era necessitato ricompensare, o con Stati equivalenti, che si aveano a comprare da altri, o con danari: alla qual cosa essendo impotentissime le sue facoltà, era costretto non solo a far vivi in qualunque modo i proventi Regj, ed a dinegar di fare, secondo il costume de' nuovi Re, grazia, o esenzione alcuna, o esercitare spezie alcuna di liberalità, ma eziandio con querela incredibile di tutti, ad aggravare i Popoli, i quali aveano aspettato sollevazione, e ristoro di tanti mali. Ed ancorchè a' 29. Gennajo del nuovo anno 1507. ad istanza degli Eletti della Città di Napoli avesse conceduto Indulto generale (che si legge fra le nostre Prammatiche) agli uomini della Città di Napoli, e di tutte le altre Città, e Terre demaniali di questo Regno, per li delitti commessi per tutto il mese d'Ottobre passato da che egli entrò a Napoli; ed a' 30. del medesimo mese, essendosi convocato general parlamento, avesse egli confermati i privilegj, e conceduto alla Città 47. Capitoli, non derogando agli altri privilegj conceduti da'Re suoi predecessori; nulladimanco gli fù per ciò fatto un donativo di ducati trecento mila.

I Baroni non meno Angioini, che del suo partito non cessavano parimente di querelarsi, perchè a quegli che possedevano, oltra che mal volentieri rilasciavano gli Stati, furono per necessità scarse, e limitate le compensazioni, ed a quegli altri si ristringeva quanto si poteva in tutte le cose, nelle quali accadeva controversia, il beneficio della restituzione; perchè quanto meno a loro si restituiva, tanto meno agli altri si ricompensava.

Solo alla Piazza del Popolo di Napoli fù Ferdinando liberalissimo, avendo a loro domande concedute molte grazie; secondo il privilegio, che intero vien rapportato da Camillo Tutini (2) nel suo libro della Fondazione de'Seggi, che porta la data nel Castel nuovo de' 18. Maggio di quest'anno 1507. le quali poi nel 1517. furono confermate dalla Regina Giovanna, e dall'Imperador Carlo V. suo figliuolo.

(1) Guic. *lib.7.* (2) Tutin. *Orig. e fondaz. de' Seggi, cap.11.*

Partì finalmente il Re Cattolico da Napoli a' 4. Giugno di quest'anno 1507. e con lui il Gran Capitano, drizzando la navigazione a Savona, ove era convenuto abboccarsi col Re di Francia. Partì con poca soddisfazione tra'l Pontefice, e lui, perchè avendogli dimandata l'investitura del Regno, il Pontefice negava di concederla, se non col censo, col quale era stata conceduta agli antichi Re. Ferdinando faceva istanza, che gli fosse fatta la medesima diminuzione, ch'era stata fatta al Re Ferdinando I. suo cugino, a' figliuoli, ed a' nipoti: dimandava l'investitura di tutto'l Regno in nome suo proprio, come successore d'Alfonso il vecchio, nel qual modo avea ricevuto in Napoli l'omaggio, ed i giuramenti, con tutto che ne' capitoli della pace fatta col Re di Francia, si disponesse, che in quanto a Terra di Lavoro, e l'Apruzzi si riconoscesse insieme il nome della Regina Germana sua moglie. Si credette, che l'aver il Papa negato di concedere l'investitura, fosse cagione, che'l Re ricusasse di venire a parlamento con lui, mentre il Papa, essendo stato nel tempo medesimo più dì nella Rocca d'Ostia, si diceva essèrvi stato per aspettare la passata sua. Ma in appresso nel 1510. gli concedè ciò che volle, e gli donò li censi, che dovea; siccome dapoi nel 1513. fece anche Lione X. confermandogli tutti i privilegj, concessioni, remissioni, ed immunità fattegli da' Pontefici Romani suoi predecessori [1].

Ferdinando passato a Savona, e trovato il Re di Francia, con molti segni di stima, e di confidenza fra di loro per tre giorni si trattenne quivi; nel qual tempo ebbero segretissimi, e lunghissimi ragionamenti; ed il Gran Capitano fù con eccessive lodi, e con incredibile stima, ed ammirazione di tutti onorato sopra la fortuna degli altri uomini dal Re di Francia, il quale aveva voluto, che alla mensa medesima, nella quale cenarono insieme Ferdinando, e la Regina, ed egli, cenasse ancora Consalvo, siccome ne gli avea fatto comandare da Ferdinando; indi, dopo il quarto giorno, i due Re con le medesime dimostrazioni di concordia si partirono da Savona: Ferdinando col Gran Capitano prese il cammino per mare verso Barcellona, ed il Re Luigi se ne ritornò per terra in Francia. Fù questo l'ultimo de' gloriosi giorni del Gran Capitano, poichè giunto, che fù con Ferdinando in Ispagna, gli fece questi intendere, che non venisse in Corte, ma andasse alle sue Terre, nè si partisse se non veniva da lui chiamato; il perchè non si videro mai più mentre vissero, nè uscì mai da' Reami di Spagna, nè ebbe più facoltà d'esercitare la sua virtù, perchè dapoi non fù adoperato nè in guerra, nè mai in cose memorabili di pace, onde si narra, che soleva dire, di tre cose pentirsi, la prima aver mancato di fede a D. Ferdinando Duca di Calabria figliuolo del Re Federico: la seconda non avere osservata la fede al Duca Valentino, e la terza non poterla dire, giudicandosi che fosse, di non avere per la gran benevolenza de' Nobili, e de' Popoli verso di lui, consentito di farsi gridare Rè di Napoli [2].

Tornato il Re Cattolico in Ispagna, gli fù subito dalla Regina sua fi-

(1) Chioccar. tom. 2. M.S. Giurisd. (2) Cam. Tutin. de' Contestab. pag. 176.

figliuola dato il governo de' Regni di Castiglia, ed il Regno di Napoli fù amministrato da' Vicerè suoi Luogotenenti, a' quali concedendosi pieno potere, e assoluta autorità, per ciò che riguarda il suo governo: si vide Napoli già Regia Sede, quando prima era immediatamente governata da' suoi Principi, mutata in Sede di Vicere, e pendere da' loro cenni; onde fù nuova politia introdotta, scemata a' primi Ufficiali del Regno molta autorità, ed introdotti nuovi Magistrati, e leggi, come quì a poco diremo.

Resse Ferdinando per nove altri anni, fin che visse, il Regno, da Spagna, per suoi Ministri, e rimossone il Gran *Capitano*, che fù il primo suo Vicerè, anzi suo gran Plenipotenziario, che per quattro anni con tanta sua lode, e soddisfazione di tutti gli Ordini, e nelle cose di guerra, e nelle più importantissime di pace avea amministrato il Regno: vi lasciò in suo luogo *D. Giovanni d'Aragona Conte di Ripacorsa*, che fù il secondo Vicerè del Regno, che per lo spazio di due anni, e quattro mesi lo governò con molta saviezza, e prudenza.

Diede ancora Ferdinando, per la caduta del Gran Capitano, l'Ufficio di Gran Contestabile al famoso Fabrizio Colonna Duca di Tagliacozzo valoroso Capitano, al quale commise l'espedizione contra i Veneziani per la ricuperazione de' Porti, e delle Città, che coloro tenevano occupate nel Regno alla riva del mare Adriatico. Erano, come si è narrato, stati dal Regno scacciati interamente i Francesi: solo rimaneva, per ridurlo nel suo primiero stato, che se gli restituissero le Città di Trani, Monopoli, Mola, Polignano, Brindisi, ed Otranto, che ancora i Veneziani tenevano occupate; onde Ferdinando ordinò, che loro s'intimasse la guerra, e nel 1509. diede il comando delle sue truppe a Fabrizio, il quale andò coll'esercito ad assediar Trani; e non tantosto fù accampato vicino a quella Città, che i Cittadini consapevoli del valore di Fabrizio, subito si resero: seguitarono l'esempio di Trani, tutte le altre sopranominate Città, onde furono quelle co' loro Porti restituite alla Corona di Napoli, siccome erano prima [1].

Il Conte di Ripacorsa richiamato dal Re alla Corte, lasciò per suo Luogotenente *D. Antonio di Guevara* G.Siniscalco del Regno, il quale non più che sedici giorni l'amministrò; ma sopragiunto a' 24. d'Ottobre del medesimo anno 1509. *D.Raimondo di Cardona*, destinato dal Re successor Vicere, fù da costui amministrato il Regno finchè Ferdinando visse.

Intanto per la morte di Luigi XII.sursero nuovi sospetti con *Francesco I.* suo successore per le cose di Napoli. E dall'altro canto *Massimiliano* Re de' Romani mal sofferendo, che Ferdinando avea preso il governo de' Regni di Castiglia, in pregiudizio di *Carlo* nipote comune, minacciava nuove intraprese; il perchè parve a Ferdinando, per potere attendere con maggiore animo ad impedire la grandezza del Re di Francia a lui sempre sospetta per l'interesse del Reame di Napoli, di rappacificarsi nel miglior modo, che potè con Massimiliano; onde nella fine di quest'istesso anno 1509. fra di loro fù stabilita con-

(1) *Cam.Tut. de' Contestab. in Fabrizio Colon.*

concordia, per la quale fù convenuto, che il Re Cattolico, in caso non avesse figliuoli maschi, fosse Governatore di que' Reami, insino che *Carlo* nipote comune pervenisse all'età di venticinque anni; e che non pigliasse Carlo titolo Regio vivente la madre, la quale avea titolo di Regina, poichè in Castiglia le femmine non sono escluse da' maschi.

Stabilito per tal convenzione il Re d'Aragona nel governo de' Regni di Castiglia, fù tutto inteso ad impedire i disegni del Re Francese, che teneva sopra Italia, e sopra il Regno di Napoli. Ma questo inclito Re mentre apparecchiavasi a sostenere la guerra, che il Re Francesco minacciavagli, finì i giorni suoi in Madrid in età di 75. anni.

Morì Ferdinando nel mese di Gennajo del 1516. siccome scrissero il Guicciardino, e gli altri Istorici contemporanei [1], a' quali deve prestarsi più fede, che a qualunque altro Scrittor moderno [2], che ingannati da una scorrettissima data d'una lettera di *Carlo*, fissano il giorno della sua morte in Gennajo dell'anno precedente 1515. Morì (mentre andava con la Corte a Siviglia) in Madrid, villa allora ignobilissima del Contado di Toledo, presso a S. Maria di Guadalupe, e volle, che il suo corpo fosse seppellito a Granata, ove fù trasferito. Re, secondo l'elogio, che gli tessè il Guicciardino, di eccellentissimo consiglio, e virtù, nel quale, sè fosse stato costante nelle promesse, non potresti facilmente riprendere cos'alcuna, perchè la tenacità dello spendere, della quale era calunniato, dimostrò facilmente falsa la morte sua; conciossiecosachè avendo regnato quaranta due anni, non lasciò danari accumulati; ma accade quasi sempre, per lo giudicio corrotto degli uomini, che ne' Re è più lodata la prodigalità, benchè a quella sia annessa la rapacità, che la parsimonia congiunta con l'astinenza della roba d'altri. Alla virtù rara di questo Re, si aggiunse la felicità rarissima, e perpetua (se tu ne levi la morte dell'unico figliuolo maschio) per tutta la vita sua, perchè i casi delle femmine, e del genero, furono cagione, che insin alla morte si conservasse la grandezza; e la necessità di partirsi dopo la morte della moglie di Castiglia, fù più tosto giuoco, che percossa della fortuna: in tutte le altre cose fù felicissimo. Di secondogenito del Re d'Aragona, morto il fratello maggiore, ottenne quel Reame: pervenne per mezzo del matrimonio contratto con Isabella al Regno di Castiglia: scacciò vittoriosamente gli avversarj, che concorrevano al medesimo Reame. Ricuperò poi il Regno di Granata posseduto da'nemici della nostra Fede poco meno di 800. anni: aggiunse all'Imperio suo il Regno di Napoli, quello di Navarra, Orano, e molti luoghi importanti de' liti dell'Affrica: superiore sempre, e quasi domatore di tutti i nemici suoi, ed ove manifestamente apparì congiunta la fortuna con l'industria. Coprì quasi tutte le sue cupidità, sotto colore d'onesto zelo di religione, e di santa intenzione al ben comune.

Morì circa un mese innanzi alla morte sua (a'2. Decembre del 1515.) il

(1) Guicc. lib. 12. Jo: Vasæi *Chronic. Hispan. pag.* 164. Franc. Taraphæ *de Reg. Hisp.*
(2) Summon. tom. 4. lib. 6.

il *G. Capitano* assente dalla Corte, e mal soddisfatto di lui [1]; e nondimeno il Re per la memoria della sua virtù, volle egli, e comandò, che da sè, e da tutto il Regno gli fossero fatti onori insoliti a farsi in Ispagna ad alcuno, eccetto che nella morte de' Re, con grandissima approvazione di tutti i popoli, a' quali il nome del G.Capitano per la sua grandissima liberalità era gratissimo, e per l'opinione della prudenza, e che nella scienza militare trapassasse il valore di tutti i Capitani de' tempi suoi, era in somma venerazione.

Saputosi in Napoli la morte di sì gran Re, *D.Bernardino Villamarino*, che per l'assenza di D.Raimondo di Cardona Vicerè si trovava in Napoli suo Luogotenente, gli fece con grandissimo apparato celebrare esequie pomposissime nella Chiesa di S.Domenico, ove intervenne tutto il Baronaggio con gli Eletti, e Deputati della Città, e tutti gli Ufficiali Regj. E la Piazza del Popolo, ricordevole de' privilegj, e grazie concedutegli, gli fece ancora con grandissimo apparato celebrare i funerali nella Chiesa di S.Agostino; ed in memoria d'un tanto lor benefattore statuì, che ogni anno a' 23. Gennajo se gli celebrasse un'Anniversario. Ciò che veggiamo nel dì statuito continuarsi sino a' dì nostri con molta celebrità, e pompa.

Morto Ferdinando, il Principe Carlo Arciduca d'Austria, ch'era in Bruselle, ancorchè vivesse *Giovanna* sua madre, alla quale s'apparteneva la successione del Regno, non tralasciò di scriver subito alla Città di Napoli una molta affettuosa lettera [2], nella quale profferendole il suo amore, le impone che ubbidisse per l'avvenire a D. Raimondo di Cardona, come aveano fatto per lo passato, ch'egli confermava Vicerè. Governò sola Giovanna pochi mesi la Monarchia, ma arrivato, che fù *Carlo* in Ispagna l'associò al Regno, da lui poi amministrato con quella saviezza, e prudenza, che sarà narrata ne' seguenti libri di quest'Istoria.

Così le Spagne, e tutti i Dominj, onde si componeva sì vasta Monarchia passarono negli *Austriaci* discendenti da'Conti d'Aspurg; e con meraviglia di tutti fù veduto, che Ferdinando Re d'Aragona, per far maggiore la grandezza del successore (mosso non da altra cagione, che da questo, con consiglio dannato da molti, e per avventura ingiusto) spogliò del Regno d'Aragona il Casato suo proprio tanto nobile, e tanto illustre, e consentì contra il desiderio comune della maggior parte degli uomini, che il nome della Casa sua si spegnesse, e si annichilasse.

CAP.

(1) Giov. *Vita del G.Capit.*

(2) Si legge tra' *Capitoli, e Grazie della Città, e Regno, fol.78.* con data scorrettissima, dovendosi leggere: *Ex Bruxellas XI. Febr. M.D.XVI.*

CAP. II.

Nuova politia introdotta nel Regno, nuovi Magistrati, e leggi conformi agl'istituti, e costumi Spagnuoli. De' Vicerè, e Reggenti suoi Collaterali, donde surse il Consiglio Collaterale, e nacque l'abbassamento degli altri Magistrati, ed Ufficiali del Regno.

SIccome s'è potuto vedere ne' precedenti libri di questa Istoria, il Regno di Napoli, così nel principio del suo stabilimento sotto i Normanni, come nel lungo regnare de' Re della illustre Casa d'Angiò, fù composto ad esempio del Regno di Francia, dal quale prese molti istituti, e costumi. Alfonso I. d'Aragona lasciò i suoi Regni ereditarj, e volle in Napoli trasferire la sua Sede Regia, e conformossi alle leggi, e costumi, che vi trovò. Gli altri Aragonesi di Napoli non alterarono la sua politia, poichè non avendo Stati in altre Provincie, come Regno lor proprio, e nazionale lo governarono colle medesime leggi, ed istituti; ma ora che Napoli, avendo perduto il pregio d'esser Sede Regia, viene ad essere amministrata da' Re di Spagna, i quali tenendo collocata altrove, ed in remotissime parti la loro Sede, reggendo il Regno per mezzo de' loro Luogotenenti, che si dissero *Vicerè*, prese il suo governo nuova forma, e venne più tosto a conformarsi a' costumi, ed instituti di Spagna, che di Francia. Nacquero per ciò, e negli Ufficiali del Regno, e ne' Magistrati della Città non picciole mutazioni, e cangiamenti.

Non vi ha dubbio, che gli Spagnuoli, per ciò che riguarda l'arte del regnare, s'avvicinassero non poco a' Romani; e Bodino (1), e Tuano (2), ancorchè Francesi, siccome Arturo Duck Inglese (3), portarono opinione, che di tutte le Nazioni, che dopo la caduta dell'Imperio signoreggiarono l'Europa: la Spagnuola in costanza, gravità, fortezza, e prudenza civile fosse quella, che più alla Romana s'assimilasse. Nello stabilir delle leggi niun'altra Nazione imitò così da presso i Romani, quanto che la Spagnuola. Essi diedero a noi leggi savie, e prudenti, nelle quali non vi è da desiderar altro, che l'offervanza, e l'esecuzione. Ma siccome niuno può contrastar loro questi pregi, nulladimanco in questo s'allontanarono da' Romani, che i Romani debellando le straniere Nazioni, le trattarono con tanta clemenza, e giustizia, che i vinti stessi si recavano a lor sommo onore d'essere aggiunti al loro Impero, e le loro leggi erano ricevute con tanto desiderio, che non come leggi del vincitore, ma come proprie le riputarono. Non così fecero gli Spagnuoli, da' quali, fuori di Spagna, i Regni, e le Provincie, che s'ag-

(1) Bodin. *lib. 5. de Rep. cap. 1.* (2) Tuan. *Hist. lib. 1.*
(3) Artur. *lib. 2. cap. 6. num. 1.*

s'aggiunsero alla loro Monarchia, erano trattate con troppa alterezza, e boria. Dalle memorie che ci lasciò il Vescovo di Chiapa, si sà ciò che fecero nel nuovo Mondo: quel che fecero in Fiandra; e si saprà quel che praticarono presso di noi. Ma ciò che più gli allontanò da' Romani, fù, perchè loro mancò quella virtù, senza la quale ogni Stato va in rovina, cioè l'economica: quanto erano profusi, altrettanto per nudrir questo vizio, bisognava, che ricorressero all'altro della rapacità, gravando i Popoli con taglie, e donativi; e con tutto ciò profondendo senza tener modo, nè misura; non per questo gli eserciti non si vedevano spesso ammutinati per mancanza di paghe, e gli Ufficiali mal soddisfatti. Non bastò l'oro del nuovo Mondo; nè le tante tirannidi, e le crudeltà usate a que' Popoli per loro rapirlo (1). L'altro difetto fù di non aver proccurato ne' loro Regni d'ampliare il commercio, e favorir la negoziazione, avendo tanti famosi Porti; non rendergli frequenti di navi, di fiere, e scale franche, come l'altre Nazioni, che hanno gli Stati in mare, fanno; siccome, infra gli altri, a' dì nostri si sono distinti gl'Inglesi, gli Olandesi, ed i Portoghesi.

La perpetua adunque, e continua residenza de' nostri Re in Ispagna seco portava, che fossero creati i *Vicerè*, che reggessero questo Reame. Prima i suoi Re, ancorchè per alcune occorrenze fossero stati costretti esserne lontani, lasciavano per governarlo i loro *Vicarj*, che solevano per lo più essere del loro sangue, e quelli, che doveano dopo la lor morte essere loro successori; ma la lontananza era breve, e tosto venivano essi a ripigliarne il governo. Vi furono alcune volte, ma assai di rado, occasioni, che per l'assenza de' Re, vi lasciavano loro Luogotenenti, chiamati pure Vicerè; ma ora, che la lontananza era perpetua, bisognava, che ad un Ministro di sperimentata probità, e prudenza ne commettessero l'amministrazione, al quale dessero tutta la loro autorità, ed illimitato podere perciò che riguardava il governo, e buona cura del medesimo. Bisognò per tanto dar loro l'autorità di far leggi, ovvero Prammatiche, o altri regolamenti, che conducessero a questo fine. Così da ora avanti le Prammatiche si vedranno stabilite non men da' Re, che da' loro Vicere, e Luogotenenti. Bisognò parimente che a questo Ministro se gli dessero Giureconsulti, che assistendo al suo lato lo consigliassero bene, affinchè la sua potestà fosse regolata dalle leggi, e non passasse in tirannide. Vi fù de' nostri chi lungamente scrisse della loro potestà, ed il Reggente de Ponte ne compilò un ben grande volume, che và per le mani di tutti.

(1) V. Michel di Montagna ne' *Saggi*, *lib.3. cap.6.*

I. *Del Consiglio Collaterale, e sua instituzione.*

FErdinando adunque, quando temendo della sterminata potenza del G. Capitano, che s'avea acquistata nel Regno per lo suo valore, e virtù, e per la benevolenza di tutti gli Ordini, si determinò di persona a veni-

re in Napoli per condurlo seco in Ispagna, ed in suo luogo lasciare il Conte di Ripacorsa per Vicerè: portò seco tre Giureconsulti, ch'erano Reggenti del supremo Consiglio d'Aragona, per istabilirne un'altro in Napoli a somiglianza di quello; non altrimente di ciò, che fece Alfonso, che a similitudine del Consiglio di Valenza introdusse nel Regno quello di Santa Chiara, il quale, quando risedevano i Re in Napoli, era il supremo, come quello, nel quale giudicava l'istesso Principe, che n'era Capo. Questi furono *Antonio di Agostino*, padre del famoso Antonio cotanto celebre, e rinomato Giureconsulto, *Giovanni Lonc*, e *Tommaso Malferito*, colui, che in tutti i trattati di tregua, e di pace stabiliti ne' precedenti anni tra Ferdinando, e Lodovico XII. Re di Francia, rapportati da *Federigo Lionardo* (1), fù adoperato dal Re Ferdinando per suo Procuratore, e Nunzio, insieme con Giovanni di Silva Conte di Sifuentes, e Fr. Giovanni Enguera Inquisitor di Catalogna, onde vien chiamato ne' suddetti trattati *Dottore*, e *Reggente di Cancelleria*. A costoro s'unì anche *Bernardo Terrer*, il quale essendo stato creato Consigliere di S. Chiara si rimase in Napoli. Mentre il Re in que' sette mesi, cioè da Ottobre insino a Giugno del 1507. si trattenne in Napoli, si valse per Reggenti della sua Cancelleria di due, cioè di Giovanni Lonc, e di Tommaso Malferito, ond'è, che quelle Prammatiche ch'egli promulgò in Napoli, portano la soscrizione di *Malferit*, poichè in questi principj si praticava, che un solo Reggente sottoscrivesse.

Bisognando poi partire per Ispagna, per le cagioni di sopra rapportate, e partir con animo di non mai più farci ritorno, lasciò, come s'è detto, per Vicere il *Conte di Ripacorsa*, che per antonomasia veniva chiamato il *Conte*, ed in cotal guisa si firmava nelle scritture; e dovendosi seco ricondurre in Ispagna i due Reggenti Lonc, e Malferito, creò egli in lor vece due altri Giureconsulti per Reggenti, che dovessero assistere a lato del Vicere per sua direzione, onde ne nacque il nome di *Reggenti Collaterali*. Erano ancora chiamati *Auditori* del Re; e ne' privilegj di Napoli, e ne' capitoli conceduti alla Città dal Conte di Ripacorsa, sono perciò indifferentemente chiamati Auditori, e Reggenti (2).

Nel principio di questa istituzione non era composto tal Consiglio, che di due soli Reggenti, e d'un Segretario; e questi furono *Lodovico Montalta* Siciliano, il quale mentr'era Avvocato Fiscale in Sicilia fù dal Re Ferdinando creato Reggente di Napoli, e *Girolamo de Colle* Catalano (il quale trovandosi Consigliere di Santa Chiara fù parimente dal Re fatto Reggente) e sostituiti in luogo di Lonc, e Malferito, che ritornarono col Re in Ispagna. E durante il Regno di Ferdinando per tutto l'anno 1516. non furono in quello Consiglio, di cui era Capo il Vicerè, che i suddetti due Reggenti col Segretario Pietro Lazaro Zea.

Nell'anno seguente 1517. e nel principio del Regno del Re *Carlo*, e poi Im-

(1) Lionard *tom. 2. ivi: Doctorem, & Regentem Cancellariæ*.
(2) *Privileg. Neap. fol. 66. ivi cap. 9. Comitis Ripæ Cursæ*.

Imperadore, fù aggiunto il terzo Reggente, e stabilito che di tre, due fossero ad arbitrio, e beneplacito del Re, ed il terzo nazionale, e Regnicolo [1]. Fù costui il famoso *Sigismondo Loffredo*, il quale per la sua gran dottrina, e saviezza, perchè il Re, e la sua Corte stesse informato degli affari del Regno, fù da Carlo chiamato in Germania alla sua Corte, ove dimorò per tre anni continui. Quindi avvenne, che per la lunga dimora del terzo Reggente nella Corte, non risedendo nel Collateral Consiglio di Napoli, che due soli, fosse costituito il quarto Reggente, affinchè uno che dovea esser nazionale, andasse a risedere appresso il Re, perchè, come istrutto delle cose del Regno, informasse quella Corte, e tre stabilmente dovessero risedere in Napoli. Così nel 1519. fù creato Reggente *Marcello Gazzella* da Gaeta, che si trovava in Napoli Presidente della Regia Camera, destinato per la Corte, in luogo del Reggente Loffredo, il quale avea ottenuta licenza dal Re di poter tornare in Napoli, siccome tornò.

Narra Girolamo Zurita [2], che questo prudente consiglio di far venire a risedere nella Corte del Re un Ministro da' Regni d'Italia, fù ordinato dall'istesso Re Cattolico nel suo testamento, che fece prima di morire nel 1516. nel qual tempo, non essendosi ancora aggiunto alla Corona di Spagna lo Stato di Milano, ma solo i Regni di Napoli, e di Sicilia, stabilì, che venissero in Ispagna ad assistere con gli altri al Consiglio, ch'egli avea eretto per l'indisposizione della Regina Giovanna sua figliuola, due Dottori, uno Napoletano, e l'altro Siciliano; onde avvenne, che il Re Carlo suo successore seguendo il suo consiglio introducesse questo costume; e che poi avendo egli alla Corona di Spagna aggiunto il Ducato di Milano, venisse non pur da Napoli, e da Sicilia, ma anche da Milano un Ministro ad assistere appresso lui nella sua Corte.

In questi principj, ancorchè fosse destinato un Reggente per la Corte, perchè l'Imperadore Carlo V. non avea in Ispagna perpetua residenza, ma scorrendo, secondo i bisogni della sua Monarchia, ora la Germania, ora la Spagna, la Fiandra, e l'Italia, i Reggenti destinati per la Corte doveano seguitarlo, dovunque risedesse. Ma quando per la rinunzia, e poi per la morte dell'Imperadore, alla Monarchia di Spagna succedè Filippo II. suo figliuolo, questi mal'imitando i costumi di suo padre, fermatosi in Ispagna, e quivi collocando stabilmente la sua Sede Regia, pensò di stabilire in Ispagna un Consiglio, ove degli affari d'Italia si trattasse, e a dargli un Presidente: il qual Consiglio si componesse, oltre de' Reggenti Spagnuoli, di varj Ministri, che da Napoli, Milano, e Sicilia si mandassero. Così nel 1558. fù stabilito in Ispagna il Supremo Consiglio, detto d'Italia; ed il suo primo Presidente fù D.Diego Urtado de Mendozza Principe di Mileto, e Duca di Francavilla. Ed in questi principj Filippo II. non contento d'uno, volle, che da Napoli venissero in Ispagna due, li quali furono il Reggente

(1) *In privileg. & cap. Neap. fol. 148. & 159. cap. 4.* Tasson. *de Antef. vers. 7. obs. 3. num. 14.*
(2) Zurita *de las empresas, y lygas de Italia. lib. 10. cap. 99.*

Lorenzo Polo, e *Marcello Pignone*, che si trovava Presidente di Camera; siccome leggesi in una sua regal carta rapportata dal Toppi [1], con tali parole: *Para resedir aqui en esta Corte, y que se entiendan bien los negocios deste Reyno, de cuya buena, o mala espedicion pende mucha parte del govierno, y buena administracion de la Justicia: havemos acordado, que como solia haver un Regente, aya dos, y que estos sean el Doctor Polo Regente, y del nostro Consejo Collateral, y el Doctor Marcello Piñon Presidente de la Summaria, &c.*

In cotal guisa col correr degli anni fù stabilito questo supremo Consiglio, al quale essendo poi aggiunti altri due, si venne a comporre di cinque Reggenti, alcuni Nazionali, altri ad arbitrio del Re, il quale per lo più eleggeva Spagnuoli. Il Regno d'Aragona pretese, che uno dovesse essere Aragonese, riputando questo Regno dipendente da quella Corona, come acquistato da Alfonso colle forze d'Aragona, e non senza ajuto del Re Giovanni suo fratello. Ha per suo Capo, come s'è detto, il Vicere, nelle di cui mani i Reggenti danno nel principio dell'anno il giuramento di serbar il secreto. E nel caso della colui morte, quando non se gli trovi dato il successore, nell'interregno assumono il governo insieme con essi, i Reggenti di Spada, nominati di Stato, i quali sono creati dal Re, perchè in mancanza del Vicere sottentrando in suo luogo, prendano le redini del governo co' Togati, i quali assembrati insieme nel regal Palazzo trattino de' negozj attinenti allo Stato, ed alla buona amministrazione del Regno, sino a tanto che il Re non provegga del successore.

Stabilito che fù dunque in Napoli questo supremo Consiglio, conciosia che avesse per Capo il Vicerè, a cui era commessa la somma delle cose, venne per ciò ad innalzarsi sopra tutti gli altri, e vennero gli altri Tribunali a perdere l'antico lor lustro, e splendore. Ma molto più per la lontananza della Sede Regia furono abbassati i sette Ufficiali del Regno, onde col volger degli anni si ridussero nello stato, nel quale oggi gli veggiamo.

Molto perdè il *G.Contestabile*, che avea la soprantendenza degli eserciti di Terra in campagna, perchè costituito il Vicere Luogotenente del Re, e suo Capitan Generale del Regno, tutta la sua autorità passò nella di lui persona; avendo egli il comando non pur degli eserciti in campagna, ma anche in tutte le Piazze, e sopra tutti li Governi delle Provincie, a cui ubbidiscono tutti gli altri Generali, e Marescialli. Solo, come fù detto nel libro XI. di questa Istoria, quando il Vicere sia lontano dal Regno, nè altri fosse stato deputato, potrebbe oggi il G.Contestabile ne'casi repentini, e quando la necessità lo portasse, riassumere il comando delle armi, ond'è, che ancora duri il costume, che in caso di non pensata morte del Vicerè, il G.Contestabile, quando dal Re non sia stato altrimente provveduto, sottentri in suo luogo al Governo del Regno.

Per l'erezione di questo nuovo Consiglio, tutte quelle belle prerogati-

ve,

(1) Toppi *tom.3. Origin.Trib. pag.154.*

ve, che adornavano il *G. Cancelliere*, furono da lui assorbite. Fù ne' tempi d'appresso riputato prudente consiglio de' Principi di togliere a' G. Cancellieri quelle tante, ed eminenti loro prerogative, ed unirle a'Reggenti, ed alla loro Cancelleria [1]. Si rapportò a questo fine nel libro XI.di quest'Istoria l'esempio del Cancelliere della Santa Sede di Roma, il quale, poi che quasi *de pari cum Papa certabat*, fù risoluto da Bonifacio VIII. toglierlo, attribuendo la Cancelleria a sè medesimo, stabilendo solamente un Vicecancelliere. Così appunto avvenne appresso noi nel Regno di Ferdinando il Cattolico, di Carlo, e degli altri Re di Spagna suoi successori. La Cancelleria per questo nuovo Collateral Consiglio fù attribuita al Re, ed a questo suo Consiglio, amministrato da'Reggenti, detti per ciò anche di *Cancellaria*. Prima i Gran Cancellieri aveano la presidenza al Consiglio di Stato negli affari civili del Regno, l'espedizione degli editti, e d'ogni altro comandamento del Re: aveano la soprantendenza della giustizia: eglino erano i Giudici delle differenze, che accadevano sopra gli Ufficj, ed Ufficiali: regolavano le loro precedenze, e distribuivano a ciascun Magistrato, ciò, ch'era della sua incombenza, perchè l'uno non attentasse sopra dell'altro. Presentemente i Reggenti di Cancelleria sottoscrivono i memoriali, che si danno al Vicere, essi pongon mano a' privilegj, interpetrano le leggi, hanno l'espedizione degli editti, e de' comandamenti del Re. Essi sono i Giudici delle differenze che accadono fra gli altri Ufficiali, decidono le precedenze, destinano i Giudici, distribuiscono a ciascun Magistrato ciò, che se gli appartiene, ed è della loro incombenza. Presso loro risiede la Cancelleria, e con essa gli Scrigni, i Registri, e tutto ciò che prima era presso il G. Cancelliere.

Per ciò hanno un Segretario, il quale tien sotto se, e sotto la sua guida altri Ufficiali minori, che sono tutti impiegati alla spedizione delle lettere Regie, degli assensi, de' privilegj, e delle patenti degli Ufficiali del Regno. Tiene per ciò sei Scrivani, che si dicono di *Mandamento*, quattro Cancellieri: un'altro de' negozj della soprantendenza della Campagna: un'altro de' negozj della Regal Giurisdizione, e sei altri Scrivani ordinarj, che han cura de' Registri, del Suggello, e dell'altre cose appartenenti alla Cancelleria: dodici Scrivani di forma: due Archivarj, un Tassatore, un Esattore, un Ufficiale del suggello, e quattro Portieri. Tutti questi sono ufficj vendibili, fuor che del Cancelliere della Giuridizione, il quale per essere ufficio di confidenza, si concede graziosamente a persona meritevole [2].

Quando prima i diritti delle spedizioni della Cancelleria erano regolati dal G. Cancelliere, dapoi Ferdinando il Cattolico per mezzo d'una sua Prammatica, che si legge sotto il titolo *super solutione facienda in Regia Cancellaria pro scripturis ibidem expediendis*, prescrisse la quantità, che dee pagarsi, così per ispedizioni di lettere di giustizia, come di grazia, e per le concessioni delle Baronie, de' Titoli, de' Privilegj, de' Capitanati, de' Baliati, delle Castellanie, delle concessioni di mero, e misto imperio, delle lettere

tere

(1) V. Tappia *de praemin. R. Cancell.* (2) V. Tasson. *De Antef. vers. 7. obs. 3. num. 40.*

tere di Cittadinanza, di emancipazione, di legittimazione, delle provvisioni di Notari, di Protomedici, Protochirurgi, di Doganieri, e di Portolani, in brieve di tutti gli Ufficj, e di molte altre spedizioni, delle quali in quella Prammatica fece egli un lungo catalogo, prescrivendo, e tassando per ciascheduna le somme, che per diritto dee esigger la Cancelleria (1). Prima, come narra il Tassone (2), non s'esiggevano questi diritti; ma per mantenere gli Ufficiali minori della Cancelleria erano destinati li frutti d'un feudo posto tra li confini di Lettere, e di Gragnano, che per ciò acquistò il nome di Cancelleria. Ma poi, essendo stato quello venduto al Monastero di S.Jacopo dell'Isola di Capri dell'Ordine della Certosa, fù uopo esigergli dalle parti, e tassargli nella maniera, che si è divisata. Fù variato il modo delle spedizioni, e quando prima non era usata che la lingua Latina, indi cominciò ad introdursi la Spagnuola, e le Prammatiche ancora a dettarsi con quel linguaggio.

Fù parimente per l'erezione di questo nuovo Consiglio molto scemata l'autorità del *G. Protonotario*, e del suo Luogotenente. Quasi tutte le Prammatiche, i Privilegj, e l'altre scritture prima erano firmate dal Gran Protonotario, o suo Luogotenente, al presente non si ricerca più la lor firma, ma de' soli Reggenti. Fù sì bene a tempo di Ferdinando il Cattolico in questi principj ritenuto il costume, che oltre a' Reggenti le Prammatiche fossero anche firmate dal Viceprotonotario; e quando si trattava di cose attenenti al patrimonio Regale, e le spedizioni si facevano *pro Curia*, dal Luogotenente del G.Camerario, come s'osserva in quelle poche Prammatiche, che promulgò in Napoli Ferdinando; nulladimanco nel decorso degli anni fù tolta affatto la lor firma, e rimase quella de' soli Reggenti. Anche nella creazione de' Notari, e de' Giudici a contratti vi vollero la lor parte, ed oltre di prescrivere i deritti per le lettere de' Notari, e de' Giudici: i loro privilegj pure si spediscono dalla Cancelleria con firma di un Reggente, oltre del Viceprotonotario.

Il *Gran Camerario*, ed il suo Tribunale della Regia Camera fù posto nella suggezione, nelle cause più gravi del Patrimonio Regale, ed ove l'affare il richiegga, di dovere il Luogotenente, e Presidenti di quella andare in questo Consiglio a riferir le loro cause, ed ivi deciderle; e ciò per la soprantendenza, che tiene sopra tutti i Tribunali della Città, e del Regno drizzata al fine, che non altrimente potrebbe sperarsene un ottimo, e regolato governo, ond'è, che si esigga la loro riverenza, e rispetto.

Prima le dimande de' sudditi, che si facevano al Re, siano di giustizia, o di grazia, si portavano al *Gran Giustiziere*, il quale nel giorno stesso, col consiglio d'un Giudice della Gran Corte, quelle che erano regolari, e che non avean bisogno di parteciparsi al Principe, le spediva egli immediatamente nel giorno seguente, le altre che richiedevano la scienza del Re, si mandavano suggellate al suo Segretario per la spedizione (3). Ora per l'erezione di questo Consiglio, tutti li preghi, e memoriali si portano diritttamente al Segretario

(1) *Privileg. & cap. Neap. fol. 50. Pragm. 1. de Offic. Secret.*
(2) Tasson. *De Antef. vers. 7. obs. 2. num. 4.* (3) *Constit. Regni, Accipimus.*

tario del Collaterale, e suoi Scrivani di Mandamento, e vi si da la provvidenza.

Non minore abbassamento sperimentarono gli altri Ufficiali della Corona, e della Casa del Re, e tutti gli altri Ufficiali minori a lor subordinati, non tanto per l'erezione di questo nuovo Consiglio, quanto per esser mancata in Napoli la Sede Regia, e trasferita altrove in remotissime regioni.

Al *Grand'Ammiraglio*, per l'erezione del General delle Galee, e del Tribunal dell'Arsenale, divenne molto ristretta la sua autorità. Questo nuovo Capitan Generale ebbe la soprantendenza sopra le Galee di Napoli, e del Regno con una totale independenza dal G. Ammiraglio; ed ancorchè nel Parlamento generale convocato in Napoli nel 1536. nella dimora, che vi fece l'Imperador Carlo V. fossegli stato richiesto, che quello dovesse esser Cavaliere Napoletano, e l'Imperadore avesse risposto, che secondo il bisogno, e contingenza de' tempi avrebbe provveduto (1), si vide sempre però in persona di Spagnuoli, li quali esercitando giurisdizione sopra le persone a quelle deputate, secondo le instruzioni che ne diede il Re Filippo II. rapportate dal Reggente Costanzo (2), eressero un Tribunale a parte, independente da quello del G. Ammiraglio, con eleggervi un Auditor generale, ed altri Ufficiali minori, da' decreti del quale s'appella non già al Grand'Ammiraglio, ma al Vicerè, il quale suol commettere le appellazioni per lo più a' Reggenti del Collaterale, ovvero ad altri Ministri che meglio gli piacerà (3).

Parimente fù eretto un nuovo Tribunale dell'Arsenale, ch'esercita giurisdizione civile, e criminale sopra molti, ch'esercitano l'arte di costruir navilj, tutto subordinato, e dipendente non già dal Grand'Ammiraglio, ma dalla Regia Camera, e suo Luogotenente, il quale vi destina un Presidente di quella a reggerlo, ed alla quale si riportano le appellazioni de' decreti del medesimo (4).

(1) *Cap. 8. Parlam. gener. Caroli V. in Privil. & Cap. Neap.*
(2) Costant. in *l. 1. C. de Classicis. lib. 11. num. 78.*
(3) Tasson. *De Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. 20.* (4) Tasson. *De Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. 28.*

CAP. III.

Nuova disposizione degli Ufficiali della Casa del Re.

L'Ufficio del *Gran Siniscalco*, per non esser più Napoli Sede Regia, rimase poco men ch'estinto, ed abolito. E si videro sorgere nuovi Ufficiali affatto da lui indepedenti.

Il Gran Siniscalco, siccome si è potuto vedere nell'undecimo libro di quest'Istoria, avea la soprantendenza della Casa del Re; e quantunque la sua carica riguardasse il governo della medesima; nulladimanco perchè la sua autorità non era limitata da alcun luogo, o Provincia, ma si stendeva in tutto

il

il Reame, nè era mutabile per ogni mutazione di Re; si diceva per ciò servire allo Stato, e non già solamente alla persona del Re, onde per uno degli Ufficiali della Corona era riputato. Avea egli sotto se più Ufficiali nella Casa del Re, de' quali nel libro 21. di quest'Istoria se ne fece un lungo Catalogo; alcuni de' quali, durando ancora la residenza de' Re in Napoli, pure furono esentati, come si disse, dall'ubbidienza del Gran Siniscalco, e sottoposti immediatamente al Re.

Ma dapoi che i Re abbandonarono Napoli, trasferendo altrove la lor Sede Regia, e reggendo la Città, ed il Regno un suo Luogotenente detto *Vicerè*, restarono soppressi que' tanti Ufficiali così maggiori, come minori della Casa del Re subordinati per la maggior parte al Gran Siniscalco; ed altri nuovi ne surfero nel Palazzo Reale, subordinati non già più al Gran Siniscalco, ma assolutamente al Vicerè, a cui, come al di lui Palazzo servivano.

S'estinsero i Ciambellani, i Graffieri, nomi Franzesi, i Panettieri, gli Arcieri, gli Scudieri, e tanti altri Ufficiali; e ne furono all'uso di Spagna altri introdotti, che doveano aver cura del Palazzo Reale, e servire al Vicerè, ed alle sue Segretarie, con indipendenza dal Gran Siniscalco.

Si stabilirono due *Segretarie*, una di Stato, e di Guerra, l'altra di Giustizia. L'una, e l'altra non hanno alcuna dipendenza dalla Secretaria del Regno, nè dal Consiglio Collaterale; e la comunicazione di tutti que' negozj, che il Vicerè rimette in Collaterale, passa per quelle Secretarie. Ciascheduno di questi due Segretarj secondo la loro incombenza, o di guerra, o di giustizia, spediscono in nome del Vicerè gli ordini, ch'egli prescrive. Per la Segretaria di Guerra passano tutti i negozj militari, e di Stato, e tutti quelli, che appartengono agl'interessi del Regal Patrimonio, e delle Communità del Regno, e di tutti gli arrendamenti, e gabelle. Per quella di Giustizia, passano tutti i negozj appartenenti alla buona amministrazione di giustizia, ed elezione di tutti i Governadori, ed Assessori delle Città, e Terre demaniali, Presidi, Auditori di Provincie, Giudici di Vicaria, e di tutte l'altre somiglianti cariche, che provvede il Vicerè. Non s'usa nelle loro Segretarie altra lingua che la Spagnuola. Tengono sotto di loro più Ufficiali per la spedizione de' biglietti, e dispacci, che nella Città si dirizzano a' Capi de' Tribunali, ed altri Ministri, così di spada, come di toga, e nelle Provincie a' Presidi, e suoi Ufficiali. Prima riconoscevano il Gran Protonotario per lor Capo, ora il Vicerè, che gli tiene nel Regal Palazzo per la più pronta, e sollecita spedizione degli affari.

Nel Palazzo Regale si è ancora unita la *Scrivania di Razione*, la quale prima, secondo ciò che scrisse il Summonte (1), s'esercitava nella propria Casa dello Scrivano di Nazione, e la quale in forma di Tribunale, oltre lo *Scrivano di Razione* suo Capo, tiene molti Ufficiali minori suoi sudditi. Ne tiene ancora nelle Provincie, che parimente Scrivani di Nazione sono appellati. La sua incombenza è di tener cura della Matricola, ovvero Rol-

lo

(1) Summont. *lib.1. pag.168.*

lo di tutti i Soldati del Regno: di tutti gli Stipendiarj, e di tutti gli Ufficiali, siano di Toga, o di Spada, a' quali il Re paga soldo. Tiene il Rollo delle Milizie della Città, e del Regno. Tiene conto delle Castella, e Fortezze del Regno, così per le provvisioni de' Soldati, come delle munizioni, fabbriche, reparazioni, e d'ogni altra cosa, che in quelle si fanno; nè possono spedirsi ordini per lo pagamento de' loro soldi, se non saranno prima nella matricola, che e' conserva, notati. Nell'occorrenze ha luogo nel Collateral Consiglio, ove siede dopo il Luogotenente della Regia Camera, al cui Tribunale è sottoposto, e precede al Tesoriere, al Reggente della Vicaria, ed al Segretario del Regno (1), ed è decorato col titolo di *Spettabile* (2).

Parimente nel Palazzo Regale s'è unita la *Tesoreria*. Prima ne' tempi dell'Imperador Federigo II. la Tesoreria era nel Castel del Salvatore, oggi chiamato dell'Uovo, dove Federigo ordinò, che dovesse il Tesoro trasportarsi, e vi destinò per la custodia tre Tesorieri, Angelo della Marra, Marino della Valle, ed Efrem della Porta. Ferdinando il Cattolico, come narra il Zurita (3), abolendo il *Tesoriere*, avea introdotto un nuovo Ufficiale, detto *Conservator Generale*, nella persona di Giovan Battista Spinelli; ma sperimentatosi dannoso, quando venne in Napoli, alle querele di molti, che l'aveano per esoso, l'estinse affatto, e rifece, come prima, il Tesoriere. Era questi prima totalmente subordinato al Gran Camerario, come quegli, che teneva la cura, e custodia del Tesoro del Re: ora è subordinato al Vicerè, ed al Tribunal della Camera. Ha il secondo luogo dopo lo Scrivano di Razione, con cui tiene molta connessione, ed intelligenza; ed ancorchè sia da costui preceduto, precede egli però al Decano della Camera, quando, o in questo Tribunale, o in Collaterale accadesse di sedere. Ha ancora in Collaterale Sedia, quando il Decano siede allo Sgabello (4).

In questo nuovo governo degli Spagnuoli surse un nuovo Ufficiale detto *Auditor Generale dell'Esercito*, che lo potrem anche dire Giudice del Regal Palazzo. Introdotte, che furono nel Regno le Milizie Spagnuole: fù loro dato un General Comandante, chiamato il Mastro di Campo Generale. Questi ebbe il suo Auditor Generale, al quale fù data la conoscenza delle cause di tutti i Soldati Spagnuoli stipendiati, ed altri detti Piazze morte: la sua giurisdizione s'estende ancora sopra tutti i Soldati, Alfieri, e Capitani Italiani, e sopra i 50. Continui, de' quali si parla ne' privilegj di Napoli conceduti da Carlo V. (5). Negli ultimi tempi per Prammatica del Conte di Lemos del 1614. confermata poi dal Cardinal Zappata nel 1622. fù stesa la cognizone del suo Tribunale sopra altri affari.

Tiene sotto di se altri Tribunali minori, come quello dell'Auditor del Terzo Spagnuolo, e di tutti gli altri Auditori delle Castella della Città, e del

(1) Freccia *fol.*430. Loffredo *cons.*4. *num.*19. Tasson. *De Antef. vers.*3. *observ.*3. *Trib.*21.
(2) *Pragm.*1. *De Offic. Scr. Port.*
(3) Zurita *Histor. tom.*6. *cap.*26. *de las empresas, y ligas de Italia.*
(4) Tasson. *De Antef. vers.*3. *obs.*3. *Trib.*22. (5) *Privileg. & Capit. Neap. cap.*23. *pag.*90. *à ter.*

Regno. Il Terzo Spagnuolo tiene un suo Auditor a parte, il quale ha la cognizione delle cause civili, e criminali sopra i Soldati Spagnuoli del Terzo residente in Napoli; però questo Tribunale è subordinato a quello dell'Auditor Generale dell'Esercito, perchè da' suoi decreti s'appella al Tribunale dell'Auditore Generale.

Parimente i tre Castelli della Città di Napoli, Castel nuovo, quel di S.Ermo, e l'altro dell'Uovo, hanno ciascuno un Auditor particolare, che vien' eletto dal Castellano, ed ogn' uno tiene il suo Attuario, e Coadjutore della Corte. Questi esercitano giurisdizione sopra tutti quelli, che abitano ne' Castelli; quel del Castel nuovo l'esercita anche sopra quelli, che sono nella Torre di S.Vincenzo. Prima, da' loro decreti s'appellava al Vicere, che commetteva le appellazioni a varj Ministri, perchè le rivedessero. Poi dal Conte di Lemos nel 1614. per sua Prammatica confirmata dal Cardinal Zapatta nel 1672. fù stabilito, che le appellazioni si rivedessero dall'Auditor Generale dell'Esercito, a cui sono subordinati.

Tiene ancora la conoscenza sopra tutti coloro, che abitano, e sono del Palazzo del Vicerè, e conosce de' delitti ivi commessi, essendo egli il Giudice della Casa del Re. Prima questa conoscenza era del Gran Siniscalco, come Capo Ufficiale della Casa del Re, ora è dell'Auditor Generale, con subordinazione non già al Gran Siniscalco, ma al solo Vicere, al quale si riportano le appellazioni de' suoi decreti, da chi sono poi commesse a que' ministri, che gli piacciono[1]. Pretende ancora aver conoscenza sopra i Soldati della guardia Alemana destinata per custodia del Regal Palazzo; ma glie la contrasta il lor Capitano, che se l'ha appropriata. Parimente i Cantori della Regal Cappella, essendo della famiglia del Real Palazzo, dovrebbero esser a lui subordinati; ma il Cappellan Maggiore ne tiene ora la conoscenza, e come suoi sudditi vengon riputati.

Pure il *Cappellano Maggiore*, ch'è Capo della Cappella del Regal Palazzo, merita per questa parte essere annoverato tra gli Ufficiali della Casa del Re. Tiene egli giurisdizione nell'Oratorio Regio, e sopra tutti i Cappellani Regj, anche de' Castelli della Città, e del Regno. La esercita ancora sopra i Cantori della Cappella Regia. Tiene il suo Consultore, e de' decreti del detto Tribunale se n'appella al Vicere, il quale suole commettere l'appellazione a que' Ministri, che gli piaccino. Dell'origine, ed incremento del Cappellano Maggiore, sue prerogative, e soprantendenza ne' Regj Studj già diffusamente si è discorso nel XXI. libro di quest'Istoria.

CAP.

(1) *Tass. De Antef. verf. 3. obf. 3. Trib. 29.*

CAP. IV.

Degli altri Ufficiali, che militano fuori della Casa del Re.

QUesti finora annoverati sono gli Ufficiali del Regal Palazzo secondo la nuova disposizione degli Spagnuoli. Prima tra gli Ufficiali della Casa del Re erano annoverati, il *Maestro delle Razze Regie*, ed il *Maestro delle Foreste*, e *della Caccia*. Ma sotto il Regno degli Spagnuoli questi due Ufficj furono trasformati, e presero altre sembianze.

Il *Maestro delle Razze Regie*, detto ancora il *Cavallerizzo Maggiore* del Re, innalzò in sua propria Casa un Tribunale a parte col suo Auditore, ed Attuario, dove esercitava giurisdizione sopra tutte le persone destinate alle Razze Regie, che il Re teneva così in Napoli, come nelle Provincie: in Terra di Lavoro, al Mazzone presso Capua, nella Puglia, ed in Calabria. De' suoi decreti s'appellava alla Regia Camera, a cui era subordinato. Nel 1600. fur dismesse le razze, che teneva in Calabria, come al Re dannose (1). Ne' tempi nostri furono parimente per l'istessa cagione tolte in Napoli, nel Mazzone, e nella Puglia; ond'oggi rimane estinto in noi questo Tribunale, ed abolito affatto l'ufficio di Cavallerizzo del Re.

Contraria fortuna ebbe il *Maestro delle Foreste*, e *della Caccia*, chiamato oggi il *Montiere Maggiore*. Prima, com'è chiaro da' Capitoli del Regno, la sua giurisdizione, ed incombenza non si stendeva più, che nelle foreste demaniali del Re. Dapoi essendo la Caccia divenuta regalia del Principe, si stese sopra tutti i luoghi, nè viene ora ristretta da alcun termine, o confine. Egli dà le licenze a' Cacciatori, e che possano a tal fine portar arme per tutto il Regno: tiene il suo Tribunale a parte con un Auditore, ed Attuario, e s'è di presente innalzato tanto, che è riputato uno degli ufficj non meno illustre, che di rendita (2).

Ma sopra tutti questi Ufficj, niuno a questi tempi s'innalzò tanto, quanto il *Maestro delle Osterie*, e *delle Poste*, chiamato ora comunemente il *Corriere Maggiore*, il quale per essere di moderna instituzione, era dovere riportarlo a questi tempi, e di cui per ciò più distesamente degli altri bisogna ora far parola.

L'Ufficio di *Corrier Maggiore*, ovvero *Maestro delle Osterie*, e *delle Poste* secondo la moderna instituzione, è tutto altro dal *Corso pubblico*, che leggiamo pratticato presso i Romani; e le sue funzioni non sono le medesime, che si discrivono nel Codice Teodosiano sotto quel titolo (3). Appresso i Romani, almeno negli ultimi tempi dell'Imperio di Costantino M. e de' suoi successori, non era un'ufficio a parte, o che la soprantendenza di quello

(1) V. Tasson. *de Antef. ver. 3. obs. 3. Trib. XXVI.*
(2) Tasson. *de Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. XXVII.*
(3) *Cod. Theod. de Cursu publico.*

s'appartenesse ad un solo. Era regolato il *corso pubblico*, oltre al Principe, dagli Ufficiali ordinarj dell'Imperio: ne doveano tener cura, e pensiero i Prefetti al Pretorio, i Maestri de' Cavalieri, e degli Ufficj, i Proconsoli, ed i Rettori delle Provincie. Non si restringeva la loro cura nella sola spedizione de' Corrieri a piedi, o a cavallo, portatori di lettere, *quò celeriùs, ac sub manum* (come d'Augusto scrisse Svetonio [1]) *annunciari, cognoscique posset, quid in Provincia quaque gereretur*, o come di Trajano narra Aurelio Vittore [2], *noscendis ocyùs quæ ubique è Republica gerebantur, admota media publici cursus* [3]; ma la più importante loro incombenza era di provvedere in tutti i luoghi di quanto faceva bisogno per li viaggi del Principe: per quelli, che intraprendevan i Rettori, i Consolari, i Correttori, o Presidi delle Provincie, quando dall'Imperadore erano mandati a governarle, o quando finita la loro amministrazione erano richiamati in Roma: per li viaggi degli altri Magistrati, così civili, come militari, quando occorreva scorrere le Provincie: per li Legati, che, o si mandavano dal Senato, e Popolo Romano, o da' Provinciali, all'Imperadore: ovvero per quelli, che dalle Nazioni straniere erano mandati a Roma: in breve, per li viaggi di coloro, a' quali, o la legge, o il Principe concedeva di potersi servire del *corso pubblico*, del quale non potevano valersi i privati, se non quando con indulto, o licenza dell'Imperadore si concedevan loro lettere di permissioni, che chiamavano *evectiones*.

Tutte le spese, sia per uomini destinati al pubblico corso, sia per cavalli, bovi, o altri animali, per carri, carrocci, quadrighe, ed ogn'altro bisognevole, erano somministrate dal Fisco, o dal pubblico Erario. Quindi avvenne, che per mantenere questo pubblico corso, erano imposte alle Provincie alcune prestazioni, chiamate angarie, o parangarie; e sovente era domandato a' Provinciali, ovvero da essi perciò offerto qualche tributo. Quindi era, che l'uso di questo corso era solamente destinato per le pubbliche necessità, non già per le private, onde a' privati, come si è detto, non era permesso valersene, se non con licenza, e permissione. E quindi furono prescritte tante leggi per ben regolarlo, come si vede nel Codice di Teodosio [4], e di cui metodicamente scrisse il Gutero [5], e più esattamente Giacomo Gotofredo in quel titolo [6].

Ma caduto l'Imperio Romano, e diviso poi in tanti Regni sotto varj Principi stranieri, ed infra di lor discordi, e guerreggianti, non potè mantenersi questo *pubblico corso*. I viaggi non erano più sicuri: i traffichi, ed i commercj pieni d'aguati, e di sospetti, onde venne a togliersi affatto, nè di quello restò alcun vestigio.

Sta-

(1) Sveton. in *August. cap.* 49. (2) Sex. Aurel. Vict. *cap* 13.
(3) V. Michel S. di Montagna ne' *Saggi*, *lib. 2. cap. 21. delle Poste*.
(4) *Cod Th. de Curs. public. lib. 8. tit. 5.*
(5) *Iacob. Guther. de Offic. domus August. lib. 3. cap. 14. & 15.*
(6) Jacob. Goth. *de Cur. pub. Cod. Th. tit. 5. in paratitl.*

Stabiliti dapoi col correr degli anni in Europa più Dominj, sebbene non potè ristabilirsi affatto il corso pubblico; nulladimanco, siccome per li commerci, e traffichi fù ridotto a maggior perfezione l'uso delle lettere di cambio: così i Principi, ad imitazione degl'Imperadori Romani, pigliarono a ristabilire quella parte del corso pubblico, che riguardava la spedizion de' corrieri a piedi, ed a cavallo, ed a disporre almeno i viaggi di quelli per le pubbliche strade, e provvedergli nel passaggio del bisognevole (ond'è, che a' Corrieri maggiori fù data ancora giurisdizione sopra l'*Osterie*, e perciò furon anche chiamati *Maestri delle Osterie*, siccome nelle concessioni di Carlo V. e di Filippo II. e III. fatte di quest'ufficio a' Signori Tassi, vengon chiamati *Maestros mayores de Ostes, y Postas, y Correos de nuestra Casa, y Corte, &c.* [1]) affinchè i Corrieri ne' cammini non patissero disagi, e con prontezza, e celerità s'affrettassero ad avvisar loro quanto passava ne' loro eserciti, ed armate, ne' loro Regni, e Provincie, e nelle Corti degli altri Principi, dove essi tenevano Ambasciadori. Ed in Francia, scrive Filippo di Comines Signor d'Argentone [2], che il Re Luigi XI. avesse ordinato le poste, le quali per l'addietro non mai vi furono; siccome in Inghilterra, per autorità Regia furono i Corrieri parimente instituiti [3].

Chi presso i Romani avesse prima introdotta quest'usanza, par che discordano gli Autori dell'Istoria Augusta. Svetonio [4] ne fa Autore *Augusto*: Aurelio Vittore [5], *Trajano*: Spaziano [6], *Adriano*; e Capitolino [7], *Antonino Pio*. Che che ne sia, nel che è da vedersi Lodovico Von Hornigk [8], e Giacomo Gotofredo [9], il quale si studia ridurgli a concordia: egli è certo, che secondo questa nuova instituzione fù costituito sopra ciò un nuovo ufficio a parte, incognito a' Romani, la cura del quale fù commessa ad un solo, e ristretto ad una più gelosa incombenza, ch'era la soprantendenza de' Corrieri, li quali dalle loro Corti spedivano i Principi sovente a' Capitani d'eserciti, o d'armate, a' Governadori de' loro Reami, o Provincie, e ad altri loro Ministri, ed Ambasciadori: dalla lealtà, e segreto del quale dipendeva sovente il cattivo, o buon successo d'una negoziazione, d'una battaglia, d'un'assedio di Piazza, e de' trattati di lega, o di pace con gli altri Principi suoi amici, o competitori. Per questa cagione fù reputato quest'ufficio di gran confidenza, e di grande autorità, e di maggiore emolumento [10]; poichè oltre d'aver il Corrier Maggiore la soprantendenza, e la nomina di tutti i Corrieri, di prender da essi il giuramento necessario per lo fedele, e leal uso di quello, tassare i viaggi, per li quali esiggeva

(1) Questi *Diplomi* si conservano in Napoli tra le scritture di quest'Ufficio, e sono anche registrati da Francesco Zazzera *par. 2. della Famiglia Turriana*, da Bernardo Mareno de Vargas ne' *Disc. della nobiltà di Spagna*, e da altri rapportati da Carlo de Lellis *par. 1. disc. della fam. della Torre*.
(2) *Memor. d'Argentone, lib. 5. cap. 10.* (3) P. Gregor. *Syntagm. Juris, lib. 17. cap. 12. n. 7. 8.*
(4) Svet. *loc. cit.* (5) Aur. Vict. *loc. cit.* (6) Spart. in *Vita Hadrian. pag. 4.*
(7) Capit. in *Antonino*. (8) Hornigk *de Regal. Postar. Jure, cap. 4.*
(9) Goth. *loc. cit. in Comment. ad l. 1. in princ.*
(10) V. Giulio Ghiffletio nel *lib. intit. Los Marques de Honreur de la Maison de Tassis, stamp. in Anversa, nel 1645. par. 2. cap. 2.*

geva le decime, ed altri emolumenti, e stabilire le poste: avea ancora la giurisdizione sopra tutte le Osterie, siccome è manifesto dalle riferite concessioni di Carlo V. e del Re Filippo II. e III. fatte a' Signori *Tassi*, i quali lungamente tennero quest'ufficio; e sebbene costoro si fossero astenuti sopra gli Osti d'esercitarla, non è però, che in vigore delle concessioni suddette non avessero avuta facoltà di farlo (1).

Oltre i tanti obblighi, che annoverò Lodovico Von Hornigk (2) nel suo trattato *De Regali Postarum Jure*, teneva presso noi il Corriere Maggiore obbligo d'assistere appresso la persona del Principe, stando egli nella sua Corte, ovvero presso la persona de' suoi Vicerè, o Luogotenenti, dimorando egli ne' Regni, dove gli conveniva esercitar il posto: avere la sua abitazione in luogo, quanto più fosse possibile, vicino al Palagio Regale, affinchè si ponesse meno intervallo fra l'arrivo del Corriere, o *Staffetta*, e l'avviso, che deve darsi tosto al Principe, o suo Luogotenente. Se accaderà a costoro uscire fuori della Città per incontrare da lontano qualche Principe, o altro personaggio di stima, è tenuto il Corrier Maggiore seguirgli, e preparar loro comode, ed agiate stanze per tutti i luoghi, dove dovran albergare. Parimente se dovranno andare alla guerra, deve seguitargli, e servirgli di Corrieri, Postiglioni, e Cavalli: se l'esercito dovrà stare in campagna, dovrà fare il medesimo, sempre stando a' fianchi, e vicino al Principe, o suo Luogotenente; ed in tempo di marchia, star vicino allo stendardo regale, ove sogliono dimorare i trattenuti Gentiluomini, e Cavalieri, che non hanno altro carico (3).

In questi principj l'ufficio, ed amministrazione del Corrier Maggiore non era che intorno alla soprantendenza, nomina, e spedizione de' Corrieri per negozj, ed affari del Principe, e dello Stato, onde a somiglianza del *corso pubblico* de' Romani, i privati non v'aveano parte alcuna, e le Città, ed i loro abitatori aveano la libertà di comunicare, e trattare i loro negozj, e traffichi per quelli mezzi, e persone, che ad essi piaceva eleggere. Il Cardinal di Granvela fù quegli, che richiamato dal Re Filippo II. dal governo di Napoli (dov'era dimorato quattro anni Vicerè) in Ispagna per esercitare nella sua Corte la carica di Consigliere di Stato, e di Presidente del Consiglio d'Italia, instituì il primo nell'anno 1580. negli *Ordinarj* d'Italia, le *Staffette*, le quali dapoi nell'anno 1597. furono instituite in Siviglia, ed in tutta la Spagna. Per la quale instituzione, si tolse alle Città, e loro abitatori la libertà, che aveano di eleggere le persone, ed i mezzi per comunicarsi insieme, perchè coll'uso degli *Ordinarj*, e delle *Staffette* stabilite, si pensò di ridurre ad una mano, ed all'utile d'uno la comunicazione de' Regni, il cui diritto poteva solo appartenere al Principe Sovrano, intervenendovi la causa pubblica, e convertendosi in di lui utile quel, che si ricavava da'

par-

(1) *Itinerario delle Poste, stampato in Milano nel 1616.*
(2) Hornick *loc. cit. cap. 15. 16. 19.*
(3) *Itinerario loc. cit.*

particolari. Quindi all'utile, che il Corrier Maggiore ritraeva, ripartendo i viaggi de' Corrieri, delle decime, s'aggiunse l'utile delle *Staffette*, che si ricavava da' particolari.

S'aggiunse appresso l'utile de' *Procacci*. Non ha dubio, che l'uso de' procacci tragga la sua origine dal *corso pubblico* de' Romani, e sia una picciola parte di quello, per ciò, che riguarda la disposizione praticata in esso intorno al trasporto delle robe; ma nel rimanente i procacci presenti, sono da quello differenti: poichè questi hanno giorno determinato per la loro partenza: s'usano cavalli proprj, o muli a vettura, e sogliono avere gli alloggiamenti a luogo a luogo, ove sempre ritrovano quelli pronti, e provveduti: furono introdotti non pure per la pubblica comodità del Principe, e dello Stato, ma per li commercj, e per li più comodi viaggi, e trasporti di robe de' privati, conducendo casse, balle, ed altre loro mercatanzie (1).

Essendosi cotanto ampliata la sua giurisdizione, e più i suoi emolumenti; quindi ora vedesi avere Tribunal proprio (2), e molti Ufficiali minori (3), distribuiti non meno per ben regolarlo, che per l'esazione degli emolumenti; tal che è riputato ora uno de' maggiori Uffícj, che al pari della grandezza, e lustro vada congiunta la dovizia, e l'utilità.

Questo cangiamento fù veduto negli Uffícj nel nuovo Governo Spagnuolo, nel quale fù introdotto ancora costume, che la collazione de' medesimi si rendesse per la maggior parte venale: e quando prima non erano conceduti se non a persone, che se gli aveano meritati per loro fatti egregi o nell'arme, o nelle lettere, furono dapoi, per lo bisogno continuo, che s'avea di denaro, renduti quasi tutti vendibili; e non pure la concessione fù ristretta alla sola vita del concessionario, ma a due, e tre vite, ed anche si videro perpetuati in una famiglia, e sovente erano ancora conceduti in *allodio* per se, e loro eredi in perpetuo.

Si vide ancora nel nuovo Regno degli Spagnuoli un'altro cangiamento intorno a' *Titoli*, li quali si videro più del solito abbondare. Quando prima il Titolo di *Principe* non era conceduto, che a' primi Signori, ed a' Reali di Napoli: si vide dapoi non già colla mano, ma col paniere dispensarsi a molti, non altrimente di quel, che si faceva de' Titoli di Duca, di Marchese, o di Conte; tanto che Ferdinando il Cattolico nella Tassa, che ordinò de' diritti di Cancelleria, ugualmente trattò gli emolumenti, che doveansi esigere per le investiture del Principato, che del Ducato, Marchesato, e Contado, siccome uguale era il diritto per la concessione d'un nuovo Titolo di Principe, che di Duca, di Conte, o di Marchese. E poichè non meno che gli Uffícj, le Baronie, ed i Titoli erano renduti venali: quindi a folla cominciarono a multiplicarsi fra noi i Titoli, ed i Baroni; e negli

(1) V. *Itinerario, &c. loc. cit.* (2) V. Tasson. *de Antef. vers. 8. obs. 3.*
(3) V. Hornigk *De Reg. Postar. Jure, cap. 6.*

gli ultimi tempi del loro Governo la cosa si ridusse a tale estremità, che fù detto, che gli Spagnuoli avean posta la Signoria sino al bordello, e creati più Duchi, e Principi a Napoli, che non eran Conti a Milano.

Furono parimente introdotte nel Regno nuove famiglie Spagnuole, I Sanchez di Luna: i Cordova: i Cardoni: gli Alarconi: i Mendozza: i Leva: i Padigli: gli Erriquez, e tante altre, decorate non men di Titoli, che di Stati, e Signorie. S'introdussero per ciò nuovi costumi, ed usanze, delle quali nel decorso di quest'Istoria, secondo l'opportunità, ci sarà data occasione di parlare.

La disposizione delle Provincie però non fù alterata. I Presidi continuarono a governarle come prima, chiamati ancora a questi tempi Vicerè. Il numero era lo stesso, ma non corrispondeva il numero delle Provincie a quello de' Presidi. Sovente due Provincie, come vediamo ancor ora praticarsi nelle Provincie di Capitanata, e Contado di Molise, erano amministrate da un sol Preside; e nel Regno di Filippo II. siccome ce ne rende testimonianza Alessandro d'Andrea, che scrisse la guerra, che questo Principe ebbe a sostenere col Pontefice Paolo IV. non erano nel Regno, che sei Presidi, a' quali era commessa l'amministrazion della giustizia in tutte le dodici Provincie; quantunque per ciò, che riguardava l'amministrazione delle rendite regali: il numero de' Tesorieri, ovvero Percettori corrispondeva a quello delle Proviencie. Fu per tanto il numero de' Presidi sempre vario, ora accrescendosi, ora diminuendosi, secondo le varie disposizioni, ed ordinamenti de' nostri Principi. Siccome le Città della loro residenza, non furon sempre le medesime, transferendosi ora in una, ora in altra, secondo il bisogno, o la migliore loro direzione, e governo richiedeva.

CAP. V.

Delle leggi, che Ferdinando il Cattolico, ed i suoi Vicerè deputati al governo del Regno ci lasciarono.

Ferdinando ci lasciò poche leggi, ma quelle del G. Capitano, del Conte di Ripacorsa, e di D. Antonio di Guevara suo Luogotenente, di D. Raimondo di Cardona, e di D. Bernardino Villamarino suo Luogotenente, furono più numerose.

Merita tra le leggi di Ferdinando essere annoverata in primo luogo quella, che a richiesta della Città stabilì per ristoramento dell'Università degli Studj di Napoli: erano i nostri Studj per li precedenti disordini, e rivoluzioni di cose quasi che estinti; ed i pubblici Lettori, a'quali dal Regio Erario erano somministrati i soldi, per le tante guerre precedute, non erano pagati: pregarono per tanto i Napoletani il Re Ferdinando, ch'essendo il Regno pervenuto nelle di lui mani, ed essendo stato nella Città di Napoli capo del Regno, e Sede Regia, da tempo antichissimo lo Studio generale in

ogni

ogni facoltà e scienza, ed in quello essendo stati Cattedratici i più famosi Dottori in ogni facoltà, salariati da' Re suoi predecessori, era allora per le precedute guerre quasi che mancato, ed estinto; onde lo pregarono di volerlo ristaurare, e ridurlo al primiero stato, preponendo alle letture i Dottori Napoletani, ed i Regnicoli a' Forastieri, ed ordinare il pagamento a' Lettori sopra alcuna speziale entrata di S. M. nella Città di Napoli, o nella Provincia di Terra di Lavoro. Il Re benignamente vi acconsentì, ed ordinò al suo Tesoriere, che delle sue più pronte, e spedite rendite pagasse ogni anno agli Eletti della Città per mantenimento de' Lettori ducati dumila, come dal suo diploma spedito nella Città di Segovia sotto li 30. Settembre del 1505. (1) Ciò che poi fù confermato dall'Imperador Carlo V. nel parlamento generale tenuto in sua presenza in Napoli nel 1536. (2).

Le altre sue leggi si leggono nel volume delle nostre Prammetiche. Prima di venire a Napoli ne promulgò alcune nelle Città di Toro, di Segovia, e di Siviglia. Venuto in Napoli ne promulgò altre, che portano la data nel Castel nuovo. Ritornato in Ispagna insin che visse ne stabilì alcune altre, le quali secondo l'ordine de' tempi furono raccolte nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche, secondo l'ultima edizione del 1715.

Nella sua assenza i Vicerè suoi Luogotenenti, a' quali era di dovere, che per la lontananza della sua Sede Regia, si desse questa potestà, ne stabilirono moltissime.

Il Gran Capitano in Febbrajo, ed in Giugno dell'anno 1504. ne promulgò due, ed un'altra in Decembre del seguente anno 1705.

Il Conte di Ripacorsa ne stabilì pure alcune savie, e prudenti. Diede egli per le medesime l'esilio dal Regno a tutti i Ruffiani: proibì severamente i giuochi, e le usure, e riordinò la disciplina con leggi severe, e serie, la quale per li preceduti disordini si trovava in declinazione, e quasi che spenta. Alla di lui intercessione deve il Regno quelle prerogative, che Ferdinando il Cattolico gli concedette epilogate in 37. *capitoli* (3): Siccome in tempo del suo Governo furono stabiliti in Napoli i *Capitoli del ben vivere* (4), donde fù con tanta esattezza, e saviezza provveduto alla dovizia, ed abbondanza della Città. Ed in que' pochi giorni, che D. Antonio Guevara come suo *Luogotenente*, governò il Regno, ne fù da costui stabilita una molta savia, per la quale furono rinovati i regolamenti, che Ferdinando I. avea dati intorno a' Cherici, e Diaconi Selvaggi (5).

D. Raimondo di Cardona così nel Regno di Ferdinando, come in quello di Carlo V. che lo confermò *Vicerè*, ci lasciò pure sue Prammatiche, siccome D. Bernardino Villamarino suo *Luogotenente*, le quali, per non tesserne quì un nojoso catalogo, possono secondo l'ordine de' tempi osservarsi nella suddetta *Cronologia* prefissa al primo Tomo delle nostre Prammatiche.

(1) *Inter Cap. & Privileg. Civit. Neap. fol. 53.*
(2) *In Parlam. gener. cap. 30.*
(3) Si leggono nel *volume de' Capit. e graz. della Città, e Regn. fol. 67.*
(4) Si leggono nel *cit. vol. fol. 30.*
(5) Pragm. 5. *De Cleric. seù Diacon. Selvat.*

Queste furono le prime leggi, che ci diedero gli Spagnuoli: leggi tutte provvide, e savie, nello stabilir delle quali furono veramente gli Spagnuoli, più d'ogni altra Nazione avveduti, e più esatti imitatori de' Romani.

C A P. U L T.

Politia delle nostre Chiese durante il Regno degli Aragonesi insino alla fine del secolo XV. e principio del Regno degli Austriaci.

SIccome si è potuto osservare ne' precedenti libri di quest' Istoria, i Pontefici Romani, dopo essere interamente estinto lo Scisma, si occuparono più nelle guerre d'Italia, e a favorire, o contrastare uno de' Principi contendenti, che alle spedizioni contro i Turchi, o ad altre più grandi imprese. Si applicarono ancora, cominciando da *Calisto III.* agl'interessi della propria Casa, e ad ingrandire i loro parenti, e nipoti: instituto, che continuato da' successori portò in Italia nelle loro private famiglie due grandi Signorie, quella di Fiorenza nella Casa de' Medici, e l'altra di Parma in quella de' Farnesi; e coloro, che non ebbero opportunità d'innalzargli cotanto, gli provvidero al manco di ampj Stati, ed estraordinarie ricchezze. *Alessandro VI.* svergognò il Ponteficato, perchè tutta la sua avarizia, tutta la sua ambizione, e crudeltà, e tante altre sue scelleratezze le indirizzò a questo fine, d'innalzar Cesare Borgia suo figliuolo da privato, ad assolute, ed independenti Signorie.

L'avidità di cumular tesori, e tirar denaro in Roma da tutte le parti, e per ogni cosa, gli tenne solleciti di stender la loro giurisdizione sopra il temporale, di ricevere le appellazioni in ogni sorta di causa, e di tirare in fine tutte le liti in Roma. Si tirarono ancora le collazioni di quasi tutti i Beneficj, colle riserve, grazie, aspettative, prevenzioni, annate, e pensioni; e la maggior parte de' Beneficj più doviziosi furono posti in commenda. Tutti gli Arcivescovadi, Vescovadi, Badie, Priorati, e Prepositure furono tirate in Roma. Le Indulgenze, che a questi tempi più del solito erano concedute da' Pontefici: le dispense: le decime, che erano imposte a' Cleri, e tanti altri emolumenti tiravano alla Camera Appostolica grandi ricchezze.

Ma sopra ogni altro dagli *Spogli*, particolarmente in Italia, si ricavavano somme considerabilissime. Ancorchè il Concilio di Costanza avesse proccurato porvi freno; con tutto ciò, morto il Beneficiato, prima che se gli fosse dato il successore, ciò, che lasciava, applicavasi alla Camera del Pontefice. Si mandavano Collettori, o Sottocollettori per tutto, li quali con severe estorsioni mettevano in conto di spoglie, eziandio gli ornamenti delle Chiese, e davano molta molestia agli eredi, anche sopra i beni acquistati dal defunto con industria, o cavati dal suo Patrimonio; ed in dubbio di qual qualità fossero i beni, sentenziavano a favor della Camera: e coloro che ad essi si opponevano eran travagliati con scomuniche, e censure.

In Francia, e nella Germania tutte queste intraprese trovarono delle opposizioni, ed in Ispagna la legge degli Spogli fù ristretta a' soli Vescovi. Ma nel nostro Reame, come si è veduto nel XXII. libro di quest'Istoria, mentre durò il Regno degli *Angioini* ligj de' Pontefici Romani, si sofferirono queste, ed altre cose peggiori.

Trasferito poi il Regno agli *Aragonesi*, Alfonso I. e gli altri Rè suoi successori della Casa d'Aragona, ancorchè seguendo gli esempj di Spagna, non piacesse loro usare que' forti, ed efficaci rimedj, che si cominciavano a praticare in Francia; con tutto ciò andavano medicando le ferite con unguenti, e con impiastri affin di togliere, come meglio potevano, almeno gli abusi più gravi, ed intollerabili. Essi, perchè i pregiudizj sofferti da' loro predecessori non loro ostassero, tiravano il titolo di regnare non già dagli *Angioini*, ma da' *Svevi*, e dall'ultimo Re Corradino, per l'investitura, che ne fece al Re Pietro d'Aragona marito di Costanza figliuola del Re Manfredi.

Alfonso I. nel Conclave, che nell'anno 1431. si tenne per l'elezione del nuovo Pontefice proccurò, che i Cardinali promettessero con giuramento di non pretendere più *Spogli*; ond'essendo l'elezione seguita in persona d'Eugenio IV. nell'investitura, che questo Pontefice gli diede del Regno di Napoli, per quel che s'apparteneva agli Spogli, e frutti delle Chiese vacanti, espressamente fù dichiarato, che si dovesse il tutto regolare *JUXTA CANONICAS SANCTIONES*. Quindi per tutto il tempo, che corse nel Regno de' Re d'Aragona, anche di Ferdinando il Cattolico, insino a' principj del Regno dell'Imperador Carlo V. fù presso noi introdotto stabile costume, e pratica, che quando moriva alcun Prelato, o Beneficiato, non solamente di quelle Chiese, e Beneficj, ch'erano di Regia collazione, o presentazione: ma universalmente di tutte le Chiese, e Beneficj del Regno, si dava dal Cappellano Maggiore la notizia della vacanza a' nostri Re, da' quali per le loro Segretarie si spedivano commessioni a persone, che lor fossero più a grado, affinchè in nome della Regia Corte ne prendessero il possesso, facessero degli *Spogli* esatto, e fedele inventario, e quelli insieme co' frutti, che andavano maturando in tempo delle vacanze, conservassero in beneficio del successore, senza che vi s'intromettesse la Camera Appostolica. Dapoi, conferitasi la Chiesa, o Beneficio, si presentavano dal provvisto le Bolle, e dato a quelle l'*exequatur Regium*, spedivasi ordine al Commessario Regio conservatore degli *Spogli*, e de' frutti suddetti, acciò immettesse il provvisto nella possessione, e nell'istesso tempo gli dasse i frutti. Gli esempj di questa pratica ne' Regni d'Alfonso I. di Ferdinando I. e del Re Federigo, si descrivono in una consulta, che il Duca d'Alcalà fece al Re Filippo II. nel 1571. mentr'era Vicerè del Regno (1); ed insino a D. Ugo di Moncada, nel Regno di Carlo V. tal'era il costume, ancorchè a tempo di Ferdinando il Cattolico non si tralasciasse da Roma, quando le veniva in acconcio, di far delle sorprese, sic-

(1) V. Chioc. *tom. 9. M.S. Giurisd.*

come finalmente le riuscì nel 1528. quando essendo accaduto nel precedente anno il sacco di Roma, Clemente VII. per cavar denari per suo riscatto, destinò Commessarj per tutto, li quali attorto, e a diritto esigessero spogli, annate, e quanto potevano per far denari, come vedremo ne' seguenti libri di quest'Istoria.

Ferdinando I. non tralasciò, per quanto potè, andar incontro ad altri abusi: egli come si è veduto, regolò la prestazione delle *collette*, e le altre immunità pretese da' Cherici, o Diaconi *Selvaggi*: ripresse gli attentati d'Innocenzio VIII.(1) e cose maggiori se ne potevano sperare da' suoi successori, se li tanti disordini accaduti poi nel Regno, non gli avessero costretti a pensare alla conservazione del medesimo, ed alla propria loro salute, e scampo.

Ferdinando il Cattolico non discostandosi da' costumi Spagnuoli, usava piacevolezza, e lentezza. Quindi, nè molto si badò a' progressi, che tuttavia gli Ecclesiastici facevano in distender la loro giurisdizione, ed ampliare i loro Tribunali, in guisa, che fù duopo ancor ad essi stabilire varj *Riti* (siccome fece l'Arcivescovado di Napoli) per meglio regolargli; e molto meno si badò agli eccessivi acquisti, che non tanto le Chiese, quanto i Monasterj facevano de' beni temporali.

(1) V. Raina. d. *Ann.* 1477. *num.* 17. *Ann.* 1484. *num.* 33. 34. *Ann.* 1486. *num.* 13. 14. 36.

I. *Monaci, e beni temporali.*

GLi Aragonesi, ed infra gli altri il Re Alfonso II. arricchirono cotanto i Religiosi di *Monte Oliveto*, che siccome fù veduto nel XXV. libro di questa Istoria, di buone Terre, di grandi, e magnifiche abitazioni, e di preziosa suppellettile, gli fornirono. Di che però que' Monaci ne furono a coloro gratissimi; poichè nella loro bassa, e povera fortuna non mancarono sovvenirgli; e si legge ancora una compassionevole lettera scritta da Alfonso II. mentre dimorava in Sicilia, a' PP. Olivetani di Napoli, pregandogli, come fecero, che si ricordassero di lui nelle loro orazioni, raccomandandolo a Dio, al quale era piaciuto di ridurlo in quello stato lagrimevole, perchè avesse di lui pietà, e misericordia. E nelle calamità della Regina Isabella moglie del discacciato Re Federigo, gli Olivetani con molta gratitudine la sovvennero; poichè avendo, come si disse, presa la resoluzione di ritirarsi in Ferrara, s'era quivi co' suoi figliuoli ridotta in tanta povertà, che se gli Olivetani non la soccorrevano di 300. ducati l'anno, non poteva vivere; di che questa savia Regina per sua lettera, scritta da Ferrara, rende loro molte grazie, che in quelle avversità l'avessero usata tanta gratitudine (1).

Nel

(1) V. Capaccio nel *Forastiero*, *giorn.* 9. dove rapporta le riferite *lettere*.

Nel principio del Regno degli Aragonesi, Alfonso I. ad imitazione di molti Conventi, che s'erano fondati in Ispagna, portò a noi l'Ordine di *S. Maria della Mercede*, istituito per la *redenzione de' Cattivi* dalle mani degl'Infedeli: egli fù il primo che nell'anno 1442. secondo il diploma, che rapporta il Summonte [1], fondò in Napoli un Monastero di quest'Ordine, dotandolo di molti beni, e concedendogli molti privilegj. Il qual Ordine in tempo degli Austriaci fù dapoi accresciuto d'altri Monasterj in Napoli, ed altrove.

Ma niun Ordine fù cotanto celebre, e che più più s'allargò di quanti ne furono in questo secolo istituiti, quanto quello de' *Minimi*, surto in Calabria, e che ebbe per Autore *Francesco di Paola*, nome della Terra, ove e' nacque. Si dissero prima *Romiti di S. Francesco*, perchè, secondo narra Filippo di Comines Signor d'Argentone [2] (che trovandosi allora nella Corte del Re Luigi XI. ebbe congiuntura di trattarvi, quando da questo Re fù chiamato in Francia) egli dall'età di dodici anni infino alli quarantatre, quanti ne avea, quando venne, e lo conobbe in Francia, avea menata una vita di *Romito*, abitando sempre in una spelonca sotto un'altissimo sasso. Non mangiò in tutto il corso di sua vita nè carne, nè pesce, nè uova, nè latte, astenendosi di quasi tutti i cibi comuni all'uman genere. Era egli uomo idiota, e senza lettere, nè giammai avea appresa cos'alcuna. Ciò che, come narra Comines, dava maggior ammirazione per le risposte prudenti, e savie, che egli faceva. La fama di tanta, e sì estraordinaria austerità, e ritiratezza lo rese celebre per santità in tutta Europa, ond'era chiamato *il Sant'uomo di Calabria*.

Luigi XI. Re di Francia fù assalito a questi tempi d'una stravagante infermità, la quale l'avea quasi alienato di mente, e ridotto a far cose straordinarie, e pazze. Si era chiuso nel suo Castello del Plessis di Tours, e pieno di sospetti fece ben chiudere il Palazzo, dentro il quale niun personaggio voleva che s'alloggiasse, per grande che fosse. Disideroso di ricuperar sua salute, mosso dalla fama del Sant'uomo di Calabria, mandò un suo Maestro di Casa a torlo, ma non volendo quegli partire senza commessione del Papa, e del suo Re: fù duopo, che Federigo allora Principe di Taranto figliuolo del Re Ferdinando, andasse in compagnia dell'Inviato Franzese a torlo dalla spelonca, e lo condussero in Napoli, dove dal Re, e da' suoi figliuoli fù ricevuto con somma stima, ed onore. Ciò che diede ammirazione fù, che essendo uomo idiota, e semplice, ragionava con esso loro, con tanta savìezza, come se fosse nutrito, ed allevato in Corte. Passò poi in Roma, dove fù da' Cardinali accolto con grande onore, e molto più dal Pontefice Sisto IV. dal quale ebbe tre segrete, e lunghe udienze, facendolo sedere presso a lui in sedia splendidamente ornata. Rimase il Pontefice così sopraffatto della pruden za del-

(1) Summ. *Hist. tom. 3. pag. 5. Unum Monasterium ejus Ordinis in hoc Regno, in quo nullum erat, apud Civitatem Neapolitanam, &c. construi fecimus.*

(2) Argenton. *Memor. lib. 6. cap. 8.*

delle sue risposte, che gli diede autorità di poter istituire un novello Ordine chiamato da lui *de' Romiti di S. Francesco*. Partito da Roma, e giunto in Francia, con maggiori onori fù ricevuto dal Re: tutto ansioso di riaver la sanità, gli andò incontro, e vedutolo, s'inginocchiò a' suoi piedi, istantemente pregandolo, che gli concedesse sanità, e lunghezza di vita; ma egli saviamente, e come ad uom prudente si conviene, gli rispose. E narra Monsignor d'Argentone, ch'egli sovente l'avea inteso ragionare in presenza di Carlo poi Re, e dov'erano tutti i Grandi del Regno, di molte cose con tanta sapienza, che in un uomo idiota, e senza lettere era impossibile, che senza divina ispirazione potesse favellarne; ma poichè, mentre egli scriveva, era costui ancor vivo, e come e' dice, si poteva cangiare in meglio, o in peggio, perciò di lui non faceva più parola. Alcuni della Corte del Re si ridevano della venuta del Romito, chiamandolo per besse il *Santuomo*; ma dice questo Scrittore, che costoro parlavano così, perchè non erano informati, come lui, della stravaganza del male del Re, nè aveano vedute le cose, che glie ne diedero cagione, ed il desiderio grandissimo, che avea di liberarsene.

Ancorchè il Re Luigi niente impetrasse per l'intercessione di questo Santuomo, poichè il male se gli accrebbe in guisa, che non guari dapoi gli tolse la vita: con tutto ciò Carlo VIII. suo figliuolo, che gli succedè nel Regno, l'ebbe in somma stima, e venerazione, ed in suo onore nell'entrata del Parco della Città di Tours, fece poi edificare una Chiesa, onde in Francia cominciò il suo nascente Ordine ad introdursi, ed avendo Francesco fatta poi quivi la sua dimora, in poco tempo molti Monasterj furono ivi costrutti.

In Napoli il primo, che s'ergesse, fù in luogo a que' tempi solitario, dove era una piccola Cappella dedicata a *S. Luigi* Re di Francia; ond'è, che ora quel Monastero ritenga ancora il nome di quel Santo. In Calabria fondò anch'egli un picciolo Monastero de' suoi Religiosi vicino a Paola sua patria. Se ne fondarono parimente in Roma, onde poi si diffuse quest'Ordine per tutte l'altre Provincie d'Europa, essendo stata la sua Regola confermata da' Pontefici successori di Sisto, da Alessandro VI. e da Giulio II. ed in Napoli, e nel Regno si moltiplicaron poi i Monasteri di quest'Ordine in non picciol numero; e col mezzo delle loro particolari divozioni, che ancor essi inventarono, crebbero in ricchezze, e le loro abitazioni in fabbriche magnifiche, dotate d'ampie rendite, e ridotte in quello stato, che ora ciascun vede.

Fine del Terzo Tomo.